SONETTI CANZONI E TRIOMPHI DI M. FRANCESCO PETRARCA,

CON LA SPOSITIONE DI Bernardino Daniello da Lucca.

Con priuilegio Del Illustrissimo Senato Vinitiano.

IN VINEGIA
M. D. XLIX.

A GLI STVDIOSI DEL PETRARCA GIOVANBATTISTA PEDERZANO.

Eccoui o discreti e benigni Lettori, e de le cose uolgari del diuino Poeta M. Francesco Petrarca, studiosi; i Sonetti, Canzoni e Triomphi del medesimo: con la non men dotta, che a i piu ueri e chiusi sentimenti di esso Poeta propinqua, spositione del nostro M. Bernardino Daniello, nuouamente da lui riueduta, corretta & ampliata; con la uita e costumi del Poeta, e dichiaratione de l'historie e fauole ne Triomphi, che ne la prima impressione non si leggeuano. Harete oltre a tutto ciò un breue discorso, fatto sopra molti luoghi, e diuerse lettioni, tolte da gli scritti di man propria di esso Poeta. Lequali leggendo, e con occhio sano de l'intelletto considerando, ageuolmente potrete, non pur l'acutezza del giuditio di lui chiaramente discernere: ma come anchora possiate il uostro, ne le uostre compositioni migliore e piu perfetto hauere; apparerete.

ETRACCO di Parenzo,nato à l'Anciſa,Caſtello poſto nel Valdarno di ſopra;ma inſino da i primi anni de la ſua puertitia alleuato e nudrito ne la Città di Firenze; fu huomo di lingua prontiſsimo,'e di naturale eloquentia ornato,e tra e Notai (iquali à que tempi erano in non poco honore e reputatione appreſſo il popolo di Firenze) ottenne il principato. Fu etiandio dal medeſimo popolo con gran fauore creato vfficiale de le riformagioni,ilquale vfficio,non con minor integrità,che diligentia amminiſtrò. Ma creſcendo poi di di in di la peſtilentioſa fattione, laquale il prima vnito popolo in bianchi, e neri diuiſe; Fu Petracco inſieme con altri de la parte bianca mandato in eſilio, onde da Firenze partito, n'andò ad habitar in Arezzo, oue l'anno. M. CCC. IIII.circa il. XX. di Luglio hebbe di Brigida de la famiglia de Canigiani, ſua donna, vn figliuolo,alquale puoſe nome Franceſco,che poi dal padre preſe il cognome,auuegna che non Petracco,ma Petrarca,per miglior conſonantia il primo, c, in r, e l'ultima vocale cangiando,fu da gli huomini appellato. Dimorato il padre alcuni anni in Arezzo, (fallendoli ogni di piu la ſperanza di potere in Firenze ritornare) paſſato l'alpi in Auignone (oue allhora inſieme con la Romana corte ſoggiornaua il Pontefice)ſi transferi:e quiui fermatoſi,mandò il fanciullo à Carpentraſſo ad imprender la latina lingua, quindi à Monte peſſulano (altramente Mompolieri) à dar opera à le leggi coſi ciuili,come Fonteficie volle che andaſſe; auuegna che egli piu volentieri à la Poeſia dato del tutto ſi hauerebbe, quando la molta reuerenza che al padre portaua, ritenuto non ne lo haueſſe.Quiui dimorato. IIII.anni fu mandato à Bologna,oue quattro altri pure in cotal facultà ſtudiando,ne ſpeſe;anchora che naſcoſtamente piu à l'arte Poetica, e Rethorica attendeſſe.Ma inteſa la morte del padre,laſciò del tutto i ſtudij de le leggi da parte.ſtudiò in Toloſa & à Parigi, & in tanta excellenza venne che ſpargendoſi la fama & il grido de la ſua dottrina & vertù in molte parti del mondo, era da molti Prencipi chiamato & honorato.Andò poi à Napoli, oue da Ruberto Re di Sicilia gli furon fatte grandiſsime carezze:e proferte.A Verona da i Signori de la Scala: da quelli da Eſte à Ferrara:da quei da Correggio in Parma: da Carrareſi à Padoua:In Pauia & à Melano da Galeazzo e Bernabo Viſcōti,piu che mezzanamente honorato.Da iquali Viſcōti mandato à Vinegia per addattare e comporre le differenze tra quella Republi. & i Genoeſi, fu veduto volentieri e molto honorato, e ſpetialmente da M. Lorenzo Celſi allhora Duce de Vinitiani. Vedeſi per gli ſcritti ſuoi coſi Latini,come Volgari,quanto egli fu ſtimato e tenuto caro da Giouanni Cardinale,& Iacopo Veſcouo Bomborienſe fratelli,e del Signor Stefano Colonna figliuoli,co quali (eſſendo eſsi in que tempi appreſſo Giouanni. XXII. Pontefice ne la Città di Auignone) continuò parecchi anni la famigliarità & amicitia contratta fra loro.Andò col Bomborienſe à Roma;poi ritornato in Auignone perſuaſo dal Cardinale,ſi diede à ſerui- gi del Pontefice,da cui fu molto adoperato,e mandato hora à Roma, hora in Francia, ſecondo le occorrentie.Ma chiaritoſi poi de coſtumi e proceder de la corte,veggendo che non i dotti & vertuoſi;ma gl'ignoranti & vitioſi,vi ſi amauano, fauoriuano,e premiauano, ſi parti da ſeruigi del Papa,e ſe ne andò ad habitar in Valchiuſa,luogo molto ameno e dilettteuole,lontano d'Auignone intorno à cinque leghe, oue il padre vn picciolo poderetto comprato haueua.Quiui à gli ſtudij ſuoi di Poeſia ſi dice hauer dato opera qualche anno,e molte de le coſe ſue latine,e ſpetialmēte l'Africa compoſta.Inuitato poi à Roma per la Laurea,e confortato dal Cardinale & altri ſuoi amici,ſi diſpoſe d'andarui,oue il giorno de la reſurrettione del ſaluator noſtro,in Campidoglio fu ſolennemente con grandiſsima pompa e ſommo honore coronato l'anno. M. CCC. XLI. Chiamato poi con grandiſsima inſtantia da Iacopo Carrareſe Signor di Padoua,vi andò,oue giunto fu da eſſo Signore

nõ come à se inferiore & ugualesma come padre riceuuto e trattato:& affine che il Poeta non hauesse lecita cagione di partirsi da lui, gli fece conferire vn canonicato di Padoua. Morto poi il Signor Iacopo da Carrara, oltra l'alpi se ne andò e stetteui alquanti anni. Ma per la morte del Cardinale & Vescouo Colonna se ne ritornò in Italia, & à Padoua, oue fu dal Signor Francesco fratello di Iacopo cortesemente accettato; ma essendo egli gia vecchio deliberò transferirsi, insieme con vn suo carissimo amico, Lombardo Asserico nomato, ne colli Euganei à vna villa detta Arquà miglia. XIIII. da Padoua lontana, oue egli prima vna casetta con certi oliueti, & vigne comperato haueua. Quiui essendo gli furon da M. Giouanni Boccaccio da Certaldo (mandato per nome de la Communità di Firenze) appresentate lettere, ne lequali la restitutione di lui à la patria, insieme con quella de paterni e materni beni, si conteneua, come appare per vna sua Epistola scritta in risposta à quella Republica. finalmente essendo già d'anni. LXX. assalito da vna grandissima febbre adi. XVIII. di Luglio l'anno del Signor. M.CCC.LXXIIII. l'anima sua da le oscure tenebre del corporeo Carcere vscendo, à la serena e celeste patria (onde ella era prima partita) lieta se ne ritornò. Il corpo (si come egli viuendo lasciato in testamento haueua) dinanzi à la Chiesa d'Arquà in vna arca di pietra rossa, sostenuta da quattro colonnette del medesimo colore fu posto, non senza grandi e pompose essequie fatteli da Signori e studio de la Città di Padoua. Leggonsi ne l'arca questi versi.

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcæ,
Suscipe uirgo parens animam, sate uirgine parce;
Fessaq; iam terris cœli requiescat in arce.

E nel piu alto de duo gradi per iquali à la tomba si sale, queste parole. FRANcisco Petrarcę Laureato, Franciscolus de Borsano Mediolanensis gener, indiuidua conuersatione, amore, propinquitate & successione memoria. Moritur anno domini. M.CCC.LXXIIII. Die. XVIII. Iulij. Lasciò suo general herede questo Francesco da Borsano Milanese, alquale vna sua vnica natural figliuola Francesca chiamata congiunta in matrimonio haueua; donna veramente honestissima e di santi costumi. Morì di parto in Treuigi, e fu sepolta appresso la porta de la Chiesa di san Francesco. FV il Poe. di statura commune, di corpo assai gagliardo e robusto, e d'ottima Complessione. di grato e piaceuole aspetto, di color mediocre tra bianco e bruno, di pronta e chiara vista. Cominciò innanzi il. XXV. anno a diuenir canuto. Haueua in fastidio i lauti e sontuosi conuiti, & allo'ncontro amaua la sobrietà, di poco e semplice cibo contentandosi. Digiunaua non solamente la quaresima, ma tutte le vigilie correnti. Leuauasi di mezza notte à far sue orationi, e dir mattutino. Se non andò, come di quelle ingordo, le degnità, gli honori e ricchezze cercando (amando esso via piu le doti de l'animo celesti e sempiterne; che i beni di fortuna terreni e caduchi) cosi sciocamente se segli fecero incontro, non li refiutò. Fu non solamente desideroso de l'amicitia de gli huomini dotti, virtuosi e buoni; ma grandissimo osseruatore di quella. quanto egli amasse il Boccaccio (di cui fu precettore) Socrate, Lelio, Thomaso Messinese, Barbato, Olimpo & altri suoi amici, vedasi ne le sue Epistole & altre compositioni cosi, Latine come Thoscane. De benefici riceuuti ricordeuole; ma non gia de l'ingiurie. Era disdegnoso per natura, auuenga che assai ageuolmente si placasse. Erano per l'innondatione di tante barbare nationi smarriti e perduti molti antichi libri, buona parte de quali egli con ogni studio e diligentia, non guardando ne à spesa ne à disagio alcuno, s'ingegnò di ricuperare, e fra gli altri l'Epistole di M. Tullio ad Attico, per ilche non poco obligo gli deono hauer gli studiosi. Amò con ardentissimo affetto ma di casto amore vna fanciulla Loretta chiamata, figliuola (perquel che dicano) del Signor di Gabrieres, luogo vicino à

Valchiusa

Valchiusa,oue nasce la Sorga.Nel qual luogo ritrouandosi il Po.& andando(secondo l'o pinione d'alcuni) la mattina del Venerdi santo,il giorno sesto d'Aprile, l'anno de l'età sua. XXIII. à L'illa,luogo mezza lega da Valchiusa lontano,per vdir i diuini vfficij,si riscontrò in vna brigata di Dōne,che per il medesimo effetto, à la medesima terra n'andauano: fra lequali vide questa bellissima fanciulla d'età d'anni.XI.Altri dicono che la vide in vna Chiesa di frati minori,chiamata santa Chiara,ne la Città d'Auignone,oue ella poi morendo fu sepellita,e che quiui di lei s'innamorò, e che non per fuggir la corte s'era ridotto in Valchiusa, ma per souente vedere l'amata giouane;laquale non à la Città(tuttoche non di parenti ignobili fosse discesa)ma in contado ou'ella era nata, nō longe à detta Valle habitaua. Come che sia, egli si fattamente de la costei bellezza & virtù s'accese & infiammò,che mentre ella visse,che furono anni.XXXI.continoui pudicamente l'amò;come per la prima parte del suo cāzoniere,si vede:e dopo la morte.X.altri cantando celebrò la memoria di essa sua donna,per quel che ne la seconda appare,e particolarmente per quel Son.Al cader d'una pianta.Nel qual Son.chiaramente dimostra ch'al cader d'una pianta(per il suo caro & amato Lauro intesa)ne vide vn'altra,laquale amore scelse per obbietto di esso Po.e le Muse lo scelsero soggetto in lui,ch'altro non significa che la memoria di lei,tolta da quello à lodare e celebrare.Poe.veramente excellente e diuino e degno di eterna laude,ilquale à tanto honore alzò la nostra natia lingua,che non meno ha da gloriarsi d'un perfetto Lyrico;di quello che si hauesse la Greca e la Latina. Percioche io non so vedere in che si sia inferiore il Petrar. nostro al Thebano Pindaro, ò al Venusino Horatio:fra le ode delquale,quale per Dio,trouerremo noi,che in altezza e grauità di dire,si possa con verità a quella Canzone, O' aspettata in Ciel beata e bella Anima;agguagliare,& in grauità e vaghezza parimēte,à quell'altra,Nel dolce tempo de la prima etade?certo (se ben si considera) niuna.Leggasi anchora quell'altra oda ch'incomincia,Phæbe, syluarumq; potēs Diana.e la Canzone Vergine bella;,e poi si faccia giuditio se il nostro Thoscano,cede punto al Latino Poe.cosi nel artificio & vaghezza del dire,come ne la grauità de le sententie. Oltre à ciò (se noi ben vorremo con occhio sano de l'intelletto risguardando andare)niun Greco,o Latino scrittore si trouerà, che le cose amatorie con tanta modestia & honestà trattasse,od esprimesse giamai;come il nostro Petrarca hauer fatto si vede. leggasi Catullo,Tibullo e Propertio: leggasi Ouidio e vederassi gli scritti loro piu tosto del lasciuo,furioso, e ferino;che del honesto,ragioneuole & humano amore esser pieni.Ma lo hauere infin qui breuemente trattato de la vita,morte e costumi del Poeta, insieme con la qualità del Poema, ci basti.

NEL DOLCE TEMPO.

TROPPO aspramente.) Haueua cosi prima detto il Poeta , ma parendoli poi detta voce. ASPRamente,nel vero tropp'aspra; e quanto à le lettere in se, onde essa n'è formata, e quanto à l'importanza de le parole, perche parlando egli di vendetta amorosa,si conueniua vna voce piu piana da esporre ciò: & anche per mostrar alcuna differenza tra questa vendetta d'amore,e quelle che per odio si fanno;disse,Tropp'altamente.& insieme venne ad alzar piu il numero e la cosa,cosi piu dal parlar del popolo scostandosi , e piu à la lingua latina auicinandosi , che tanto vale', quanto se detto hauesse profondamente Ben che'l mio crudo scempio,) Cosi hauea detto prima. poi con ciò, è disse (duro scempio,) forse perche quel crudo , rendeua il numero piu crudo,stando essa voce nel mezzo di due altre , vna tutta dolce, la cui vltima sillaba consta di due vocali, (mio.) l'altra tutta aspra, la cui prima sillaba , è di duo consonanti. Ne sono stanche,e gia per ogni valle.) Accortosi il Po.che dicendo per ogni val-

le, non si conuenia à la di lui modestia; percioche tanto era come dire che per tutto il mondo rimbombaua il suono de suoi graui sospiri, esso medesimo troppa authorità daua à i suoi versi, che per tutto il mondo si leggessero, per fuggir l'arroganza mutò quel, (gia per ogni valle,) in vn quasi,dicendo, (E quasi in ogni valle Rimbombi etc. E quel ch'io non prouaua in me quel tempo.) Non parendo al Poe. hauere expresso ciò che egli haueua in animo di descriuere per giro di parole,come egli non haueua prouato amorosa passione,oltra che il verso era basso,e per il numero,e per la cosa in se,mutò e disse. E come l'ho prouato assai per tempo.) Cosi meglio exprimendo il suo intento. ma non se ne contentando anchora,di nouo lo racconciò dicendo. Come l'ho ben prouato etc.) Quasi dica, con molto mio danno, e prima ch'io non pensaua. Ma parendo al giudiciosissimo Poeta, anchor questa espresione del suo affetto fredda,disse. E come in me prouato l'ho buon tempo.) Ma essendo il numero roco troppo,per cagion di quelle due, (me me) vicine,non stette contento à questo con ciero:ma ne fece quest'altro. E come haime prouato lho bon tempo.) Sopra ilqual verso è scritto, Placet. ma non gli compiendo però in tutto di piacere, soggiunse. Ne rompea il sonno e quel ch'in me non era,) Et ancho sopra questo è scritto, magis placet.e ben gli deuette piu piacere, conciosia che questo mutamento auanzò tanto & intorno al numero, & intorno al senso quanto piu anchora venne à meglio congiungere e legar insieme il verso che gli sta dinanzi, con quello che gli vien dietro, iquali continuano vna istessa cosa.oltra che piu espresse l'amorosa passione,e le lagrime, lequali se bagnano il petto non è merauiglia, che per qualunque cosa si pianga (auenga che picciola)le lagrime sono tali che possono bagnare il petto:ma romper il sonno, ilquale suole ogniuno da ogni fatica e trauaglio sottraggere, è molto maggior cosa,e piu compassioneuole. (Che son lasso che fui?) era troppo basso il verso, e di aspro suono, come, (son sò,) però mutò, e disse. (Hor che sono, e che fui.) vel (Aime che son,che fui.) Ma spiacendoli questo anchora,forse per esser tessuto tutto di voci monosillabe, lo mutò dicendo, (Lasso, che son, che fui,) e cosi volle che si leggesse. Che vedendo il crudel di ch'io ragiono,) Mutò il gerōdio (vedendo,) in (Sentendo,) Perche nel principio de la stanza che segue, oue dice. Ei capei vidi far di quel'afronde.) E fu bellissimo auertimento. Prese in sua scorta vna leggiadra donna,) era ben piu proprio epitheto e conueneuoledi vna donna,questo (leggiadra,) Ma cosi lasciando scritto il Poeta, non veniua à bene esprimere la cosa che dire voleua; però in luogo di leggiadra,conciò (possente,) Concio sia che douendosi prendere per scorta e compagnia vna persona per difensione,ouero offensione si dee sempre elegger vn forte e possente,e perciò disse cosi,ch'altramēte,saria impropnoepitheto à dōna. Mutarsi in due radici presso à l'onde,) uel. (Diuētar due radici soura l'onde,) hoc placet. Ma via piu anchor m'agghiaccia.) Staua questo verso male per quelle tre particelle vna dopo l'altra d'una sola sillaba, perciò lo mutò dicendo. Ne meno anchor m'agghiaccia,) Oltra che piu ha di forza il dire cosi che via piu, e molto piu exprime quella cosa che dir voleua. Qual fu al sentir,) vel,qual fu il sentir,) vel. Qual fu à sentir che'l ricordar mi coce, hoc placet. De la dolce superba mia nemica. Non piacquero questi due epitheti al Poeta, cioè (dolce superba,) per esser insieme senza copula. e però lasciādo il primo, tolse via il secondo, ponendo in luogo di quello,quest'altro,acerba,che risponde à quel dolce,e quadra meglio. D'un freddo, e'n vista sbigottito sasso) Poco dicea à dir freddo, perche non è merauiglia che vn sasso sia tale;ma è ben merauiglia che vno artefice vaglia tanto, che possa far parere vn huomo di sasso,viuo;però con grandissimo giuditio,cauandone quello epitheto, (freddo) disse, D'un quasi viuo e sbigottito sasso.) Volendo inferir che parea vna imagine che rassomigliasse ad vn huomo viuo.

Ella parlaua ſi che la ou'io era. Coſi detto hauea prima, riſpondendo poi à queſta rima (era) con (fera) dicendo, Nulla vita mi ſia doglioſa, o fera) Poi non li piacendo cangiò (era, e ſera) in (viſta, e triſta,) dicendo, Ella parlaua ſi turbata in viſta,) E ſu bello auertimento, perche venne ad alzarne il verſo, e farlo piu magnifico e ſonoro, per le molte conſonanti che ſono in eſſo: oltra che queſte parole (ſi che la ou'io era,) erano ſouerchie, ſeguendo immediate quell'altro, che tremar mi fea dentro à quella pietra. La morte m'era ſempre al cor auuolta.) Era alquanto languido queſto principio; ma egli mutandolo, e dicendo, (Morte mi s'era intorno al cor auuolta,) Gli venne à dar polſo e lena; e ſu molto piu bello il dire, (intorno) che (ſempre,) ſtando ne la metaphora de la città aſſediata; laquale è cinta intorno da gli inimici, come il cor del Poeta da la morte. Ne tacendo potea da lei ſcamparlo.) vel (vedea come indi trarlo.) vel (potea di ſua man trarlo.) Pareua al Po. Forſe troppo baſſa e non molto propria locutione il dir (da lei ſcamparlo,) però conciò, (vedea come indi trarlo,) accoſtandoſi coſi piu à la proprietà de la coſa, e piu alzando il verſo, ma non reſtandone à pien ſodisfatto, laſciò ſcritto (potea di ſua man trarlo,) mutamento nel vero fatto con non picciolo giuditio; conciosia che prima, (potea,) meglio ſtà, percioche è di maggior forza e ſpirito, che non è il verbo (vedea) poi è di maggior eſpreſsione, percioche in ſe comprende non pur che egli hauea penſato per qual via lo poteſſe trarre, ma hauea prouato di trar eſſo ſuo cuore di man di morte: oue à lo'ncontro, (vedea) ha in ſe penſamento ſolo. Diſſe poi in vece di (indi,) che ſi referiſce al luogo, piu che à la perſona, (di ſua man,) che ha relatione à la perſona cioè à la morte, e non al luogo, & fu bellißimo mutamento. (O dar conforto.) vel O dar ſoccorſo à le virtuti afflitte,) Con molto giudicio leuò (conforto,) e puoſeui (ſoccorſo,) parola piu conueneuole à la metaphora, hauendo egli il ſuo core ad vna città da nemici aſſediata, cõparato. Però cõ vna carta e con inchioſtro,) vel (con breue carta) vel, (Ond'io gridai cõ carta, e con inchioſtro,) Eccoui quanto e piu bella voce, e piu ſonora. (Onde,) che non era (però) e niẽtedimeno quello iſteſſo ſignifica. Dißi accorrete donna al fedel voſtro,) vel Non ſon mio nò, s'io moro il danno è voſtro.) E coſi lo laſciò ſcritto, perche il verſo è piu bello, oltre che hauendo detto di ſopra (dar ſoccorſo) non parea che ci deueſſe hauer luogo (accorrete) che ſignifica il medeſimo. perche l'intẽtione del Poeta è di voler pregar la ſua donna che gli voglia liberar il core, ch'ella teneua aſſediato; che è molto diuerſo da quel che dice (accorrete,) perche il ſoccorſo ſi richiede da vna terza perſona contra l'inimico, e non dal nimico ſteſſo, dicendo adunque, Non ſon mio nò, s'io moro il danno è voſtro.) Tacitamente le dimanda che lo voglia liberare, e proua queſta liberatione eſſer vtile ad eſſa ſua donna; e dannoſa non lo facendo, eſſendo egli non di ſe ſteſſo: ma di lei: e ſe egli moriua, eſſa ne veniua à perderlo come coſa ſua.

E queſta ſpeme à ciò mi fece ardito,) vel. (m'hauea fatto ardito. Talhor l'enfiamma & io'l prouai ben poi.) vel (ed io'l ſeppi dapoi,) vel (e ciò ſeppi io da poi,) Sopra ilqual verſo è ſcritto, placet. Chel bel viſo à quei preghi era ſparito.) vel (chel mio bene,) che'l mio lume à quei preghi etc.) Merauiglioſo fu veramente il giuditio di queſto Poeta, ilquale vedendo che hauea detto ſparito, non gli pareua proprio di quella voce (viſo,) ma arricordandoſi di quella voce (Lume,) de laquale è proprio lo ſparire, piu che non è ne viſo, ne bene; e tanto piu ſuona meglio, quanto di ſopra hauea detto, (Lunga ſtagion di tenebre veſtito) Onde continuando la cominciata metaphora del lume dirà piu ſotto (ombra,) e (raggio,) coſi à quelle tenebre, & à quel lume leggiadramente riſpondendo.

L'anima che è da Dio fatta gentile) Perche d'altrui non puo venir tal gratia.) vel

L'alma ch'è sol da Dio fatta gentile,) Che gia d'altrui non puo venir tal gratia.) Vedete come per non indur satietà ne la mente di chi legge, che sarebbe stata replicando quel (perche,) conciosia che poco di sotto dirà. E sal perche'l peccar piu si pauente,) mutò quel primo (perche,) dicendo, (che gia d'altrui etc.) Oltre che l'aggiungerui quella particella (gia,) piu esprime il suo concetto; & anche lo hauer detto, (L'alma ch'è sol da Dio fatta gentile,) esprime maggiormente la cosa; che non fa quel primo verso, L'anima ch'è da Dio fatta gentile,) Perche parrebbe che ancho altri che Dio potesse far l'anime nobili; la oue dicendo, (Sol) s'intende che solamente esso Dio, e non altri, tali fare le puote, soggiugne poi, Ne mai di perdonar si stanca o satia.) vel Ne mai di perdonar si vede satia,) vel Però di perdonar mai non è satia.

Spirto dolente ignudo mi rimembra.) vel (Spirto dolente & vago,) vel (Spirto doglioso errante etc.) Ignudo primieramente mutò il Poe. douendo dire in questa stanza medesima, (In vna fonte ignuda si staua etc.) Per quel medesimo rispetto che hebbe ne la precedente Stanza, percioche hauendo à dir (riconobbe & vide,) mutò quel, (vede,) che detto nel quarto verso de la medesima Stanza haueua, dicendo in vece di, (si uede satia, (mai non è satia.) Gran tempo piansi il mio sfrenato ardire,) Così prima hauea detto. ma ricordandosi hauerlo detto ne la Stanza di sopra vn'altra volta, che fu. Gran tempo humido tenni quel viaggio,) Con grandissimo giuditio in vece di (gran tempo) molti anni, disse. E perche d'altra vista non m'appago,) vel (Io perche d'altra vista non m'appago.) Conobbe che il construtto non era perfetto, mancandoui il suo caso retto; e però in luogo de la particella (Et) disse, (Io,) I narro il vero. forse par menzogna.) vel (Vero dirò, forse e parrà mẽzogna.) Chi senti trarmi de l'usata imago.) vel (Che senti trarmi de la propria imago,) Bellissimo auertimento, perche se hauesse detto (de la sua imago,) si haueria potuto intender ageuolmente di quella di Ecco; o pur di vna di quelle altre forme inche si era prima cangiato. ma l'intendimento suo è di voler dire come di huomo si transformasse in Ceruo, percio che se bene s'era trasformato in lauro, in Cigno, in sasso, in fonte, & in Ecco; haueua poi ritrouato di quel mal fine, & era ritornato ne le terrene membra. E de miei propri can fuggo lo stormo.) Vedemmo di sopra che il Po. quella voce (propria,) in vece di (usata,) usato haueua; e che dicendo hora in questo verso, (propri,) hauerebbe ageuolmente offeso l'orecchie de gli auditori, o de leggenti, lo leuò, e disse, (Et anchor de miei can etc.) Oltre che quel dire (anchora,) dinota che molto tempo stesse in quella transformatione di Ceruo. onde in altro luogo, Piansi moltanni'l mio sfrenato ardire,) & (Lunga stagion di tenebre vestito.) e piu sotto Gran tempo humido tenni quel viaggio &c.) Leuando lei che ne miei detti honoro) vel (Alzando lei,) quanto fosse piu bello, e piu sonoro, il dire (alzando,) piu alto, che non era (leuando,) puo chi con occhio sano di giuditio lo mira e considera vedere.

L'ORO E LE PERLE.

Ch'io prouo notte e giorno per li fianchi,) vel (Ch'io prouo per lo petto e per li fianchi.) sopra questo verso è scritto placet.

LE STELLE, E L CIELO.

Che'l veder nostro in lei non s'assicura.) vel (mortal vista,) vel (mortal guardo,) così lasciò scritto.

NON FVR MAI GIOVE.

Non taceremo anchora questo del perfetto giuditio del nostro Poeta sopra questo Sonetto, delquale haueua in animo voler mutar l'ordine; & in luogo del primo quartetto, porui il secondo, dicendo cosi.
Piangea madonna, e'l mio signor ch'io fossi Volse à vederla, e suoi lamenti audire)
Per colmarmi di doglia, e di desire, E ricercarmi le medolle e gli ossi)
Non fur mai Gioue, e Cesare si mossi A fulminar colui, questi à ferire, etc.) Ma veggendo che il Sonetto ne veniua nel principio e nel fine ad esser quasi roco, di poco suono e basso; e nel mezzo era altissimo chiaro e sonoro contra i precetti de l'arte; lo lasciò come di prima staua. come egli stesso afferma in queste parole, Attende quia hos quatuor versus venit inanimum mutare, vt qui primi sunt, essent vltimi. Sed dimisi propter sonum principij & finis, & quia sonantiora essent in medio. rauciora in principio & fine, quod est cõtra rethoricam.
Nel qual come colui che tien le chiaui.) Era veramente basso questo modo di dire, e però egli l'alzò con questi due epitheti (salde & ingegnose, dicendo Oue con salde & ingegnose chiaui.

IN QVAL PARTE DEL CIELO.

Si fino oro e si vago.) vel (Chiome d'oro si fino à l'aura sciolse.) Cosi conciò, parendoli che dicendo (fino oro,) fosse mala consonantia, seguendo due vocali simili. Qual core in se tãte virtuti,) alias, Quando vn cor tãte in se vrituti accolse.) chi questa donna e gli occhi suoi non vide,) Vide il Poeta, che dicendo donna, bastaua senza soggiunger (gliocchi suoi,) e però conciò dicendo, (chi gliocchi di costei giamai non vide.) Come angelicamente,) alias: (Come soauemente ella gli gira.

STIAMO AMOR A' VEDER.

Sparsi à l'ombra d'un elce antiqua e negra (alias:) Sparsi sotto duel elce &cet.) leuò (ombra,) per hauer detto di sopra. (Per questa de bei colli ombrosa chiostra. (E'l ciel di vaghe angeliche) vel (E'l ciel di vaghe e lucide fauille.

PASCO LA MENTE.

Per legger u'entro mentre spirto'l moue,) alias (Perche da sospirar sempre ritroue.)
(Rapto dun'altra man,) vel (Rapto per man d'amor ne so ben doue.
Arte, amore, e natura el ciel puo fare.) vel (Arte, ingegno, natura e'l ciel hoc placet.)

LAVRA SERENA.

Va mormorando e per la fronte viemme) alias: Mormorando à ferir nel volto viẽme.
E veggio quel che gelosia m'asconde) alias: E veder quel che talhor mi s'ascõde) vel E veder quel che si spesso s'asconde,) E veder quel che spesso altri m'asconde,) hoc magis placet. vel E'l bel viso veder ch'altri m'asconde.) hoc per placet. O disdegno amoroso chiuso tiemme,) vel: (Che sdegno, o gelosia celato tiẽme. Le chiome hoggi raccolte in perle e gemme) alias: E le chiome hoggi auolte etc.) lequali ella spargea, e spirti tali) Vidi: e ta nodi ch'io riterno à l'esca,) E s'io v'aggiungo fiami'l fuggir tardo) Bisognami à scampar non arme anzi ali,) Che'n ogni mo-

do par che'l mio mal cresca. E da lungi mi struggo,e d'appresso ardo.) vel (Quan d'ella li spargea con spirti tali,) E con tai lacci , ch'anchor torno à l'esca,) E s'io v'aggiungo fiami il fuggir tardo. Io chiederei à scampar non arme anzi ali. Ma in ogni modo par che'l mio mal cresca,) Che da lungi mi struggo;e d'appress'ardo. Cosi hauea prima fatto i terzetti di questo Sonetto:ma non parendo belli al Poe.li mu tò e fece quelli che si leggono ne gli impressi , e la sententia di questi accommodò à quelli di quello,che incomincia Laura gentil etc.

LAVRA GENTIL.

E rischiara il mio cor torbido e fosco,) Che moue i fiori ; e fa venire il bosco.) vel Sento per questo ombroso verde bosco.) E fa venir il verde ombroso bosco,) vel: Che desta i fiori , e fa venir il bosco) alias : (Destando i fior per questo ombroso bosco.) hoc placet. Fuggo chi'l crederà il dolce aere thosco) vel: Vo fuggendo il natio dolce aer thosco.) vel; Fuggo dal mio natio dolce aer thosco.) placet.

LAVRA CELESTE.

Laura amorosa in quel bel verde lauro.) vel: (Laura celeste che in quel verde lauro.) Prima oue amor nel cor percosse Apollo,) vel: (Oue amor feri nel fianco.) vel: (Spira ou'amor feri nel fiancho Apollo. Dou'a me pose vn dolce giogo al col lo.) vel: (Poscia à me pose etc.) Et à me pose etc.) E fu in me tal qual nel gran vecchio Mauro.) Tal questa è in me qual etc.) vel: (Quel fa di me , che del gran vecchio.) alias: (Fermi i begliocchi alhor , quale.) Fuo quello in me che nel gran vecchio Mauro) Gliocchi e le chiome diermi horribil crollo,) vel: (E senti da le chiome horribil.) vel (Non posso dal bel Laccio homai dar crollo,) vel: (dal bel nodo.Di ch'un soaue spirto mi distringe.) vel: Di ch'un spirto gentil mi lega e stringe.) vel: Che si soauemente lega e stringe.) Spargendole or su questo or su quel armo,) vel: Spargendole sul manco,hor sul dextro armo.) Contra'lqual d'humiltà,non d'altro m'armo.) vel: (L'alma che d'humiltade e non d'al tro armo. Che pur l'ombra da lunge il cor fa vn ghiaccio) vel (Pur la sua ombra fal mio core.) vel: L'ombra sua sola fa'l mio core un ghiaccio.) Paura extrema il voltomi dipinge.) vel: (e'l volto di color nuouo.) alias: E di paura il volto.) vel: (E di fredda paura.) vel (E di bianca paura il viso tinge.)

O BELLA MAN.

Ou'arte engegno , e tutti loro studi.) vel (Man oue ogni arte etc.) Diti candidi e schietti,) vel: Diti schietti soaui.) Bianco,soaue, caro e dolce guanto.) vel Candido leggiadretto e caro guanto.) Che copria fresca neue & viue rose.) vel Che copria netto auorio e fresche rose.) Beato me di si leggiadra spoglia) alias: Chi vide al mondo mai si dolci spoglie? Quanto fu piu bello con l'interrogatione, che senza , oltre che cosi dicendo venne à fuggire la satietà che poteua nascer da l'hauer detto ne versi precedēti (Leggiadretto) & in questi leggiadra. O rota & voluer de l'humane cose.) vel: (Rapido voluer etc.) vel: (O inconstantia de l'humane cose.) Ecco'l mio sol che pur questo mi toglie,) vel (Ecco chi pur di questo mi dispoglia.) Poi lasciò scritto,come ne glimpressi si legge,cioè.) Pur questo e furto e vien che me ne spoglie.

Soaue honesto ragionar m'inuesca.) alias: Animo antiquo in noua età m'inesca.) E l'angelica voce dolce humile.) alias: E'l dolce ragionar cõ voce humile.) vel: E'l parlar dolce accorto honesto humile. . Lassome insieme presi l'hamo e l'esca,) vel quod magis placet. Ne labirintho entrai,ne veggio ond'esca.

CHE FAI ALMA.

Tace talhor la lingua , e'l cor sospira, E con la vista asciutta in duol si bagna Dentro doue mirando altri nol vede. alias: Talhor tace la lingua , e'l cor si lagna Ad alta voce. en vista asciutta e lieta Piange doue mirando altri nol vede. Ne rompe il duol chen lei s'agghiaccia e stagna) vel : Rompendo il duol chen lei s'accoglie e stagna.

QVEST'HVMIL FERA.

Piu che Tigre aspra , e piu seluaggia ch'Orsa) Quest'humil fera in forma d'angel vene Che in riso etc.) Cosi prima,poi cangiò,come è ne gli impressi.

ALMO SOL.

Almo sol quella luce,) vel (quella fronde ch'io sola amo, Tu prima amasti , al suo fido soggiorno.) Tu prima amasti hor al suo bel soggiorno) vel (Tu prima amasti,hor sola al bel soggiorno.) Viuesi senza par,) vel (Stassi à cui par'non fu etc.) Verdeggia senza par . Stiamo a vederla al suo amor ti richiamo.) vel (Stiamo à mirarla io ti pur prego e chiamo.) Che gia seguisti hor fuggi) vel: (o Sole e tu pur fuggi etc.

Crescendo à poco à poco à gliocchi tolle) alias: (Cresce mentre ch'io parlo.) alias: Crescendo mentre i parlo etc.) Volendo mostrar il Poe. il presto fuggir del Sole,che gli portaua seco la vista di M.L.disse (à poco à poco;) ma nõ gli parendo hauere à pieno espresso la velocità del fuggire in vece di dire (à poco à poco,) disse (mentre io parlo,) dimostrando tanto essere la velocità sua, che quello ch'è presente si fa passato,onde Ouidio Dum loquor hora fugit. Haueua ancho detto , (e à gliocchi tolle:) ma per fuggir quelle due vocali (e a) lequali si deono quanto piu si puo schifare , disse , Crescendo mentre io parlo etc.) Oltre che quel gerondio crescendo , fa anchor crescer il verso, e piu alto e piu sonoro lo rende.

QVEL VAGO IMPALLIDIR.

Con tanta humanitate) vel: Con tanto dolce affetto , al cor s'offerse.) Cosi prima detto il Poe.haueua;poi non bene sodisfacendosene,mutò dicendo, in vece d'humanitate (Con tanta maiestate al cor sofferse Che gli si fece incontro à mezzo il viso. E fu bellissimo e giuditioso auertimento,conciosiacosa che noi piu volentieri ci sogliamo far con reuerenza incontro à quelle persone, che piu hanno & in se contengono di grauità e maiestate,che à quelle,che ne hanno meno.

I DI MIEI PIV LEGGIER.

Tal ch'è già terra nõ stretta cõ neruo,) vel : (Tal ch'è gia terra,e nõ giũge osso à neruo.

Et hor la morte di sua man disgiunte:) alias: Et hor per morte son sparse e disgiunte. Era languido il verso da se, e la cosa bassamente detta; ma poi conciandolo ne la guisa che si legge, venne à tor via e la languidezza e bassezza; onde il verso ne venne à rimaner piu artificioso; perche questa voce, (Sparse) risponde à quella (aggiunte.) Disgionte à quell'altra, (con pace.

AMOR SE VVOI CH'IO TORNI.

Se pur hai in cor ch'io torni al giogo antico,) Amor si come mostri vn'altra proua:) alias: (Amor se vuoi ch'io torni al giogo antico) Come par che tu mostri, vn'altra proua.) Bello e giuditioso mutamento fu questo, prima quella voce (Cor,) togliea la sua leggiadria à quell'altra di sotto , E'l cor saggio e pudico , oltre che questo principio e nel suon e nel modo del dire era bassetto anzi che no. poscia nel secondo verso, (si come mostri,) eran quelle due sillabe, (me mo,) che offendeuan l'orecchie, però le mutò , e disse come ne l'impressi . Sentel ciò credo ogni gentil persona. (alias: Credo che'l senta etc.) Piu leggiadro modo di dire fu questo e piu numeroso. (Togli à la morte.) alias (Ritogli a morte quel ch'ella m'ha tolto.) Quanto piu di vaghezza diede à questo verso il leuare larticolo, à quella voce (morte,) oltra che il dire (ritogli) è piu proprio , e spetialmente deuendo dire in fine di esso verso tolto . Fa pur ch'io veggia il conosciuto segno) E senz'altro chiamarmi al giogo vegno.) alias : Fa ch'io ti veggia nel tuo proprio regno , E senza forza al giogo vsato vegno) alias : Doue mi chiami sai perche non vegno,) vel : Hor al tuo richiamar venir non degno) che signoria etc.) Con grandissimo giuditio il Poeta leuò quel (al giogo vegno , e puoseui in suo luogo: Che signoria non hai fuor del tuo regno,) gentilmente con quel, (richiamar,) rispondendo à quel c'hauea detto, (Amor se vuoi ch'io torni , etc.) e col dir (signoria e regno,) à quel che segue, E ripon le tue insegne nel bel volto. Prẽdi i dorati strali e tendi l'arco) alias: Prendi i dorati strali, e prendi l'arco. E' molto piu bello'al secondo modo , per la dupplicatione di quel verbo (prendi. Ch'io bramo anchora e i dolci lacci ascondi ,) alias: Ch'io bramo sempre, e i tuoi lacci nascondi,) piu forza si vede hauer (sempre,) che nõ ha (anchora,) e piu esprime il desiderio del Poe. senza che piu empie , e fa piu bel numero il dire (i tui lacci nascondi , che non era ,) e i dolci lacci ascondi. Sai chel mio core altroue non s'inuesca.) Haueua di sopra detto il Poe. (passò il mio core,) perche giudicò non esser bene à dir qui vn'altra volta il mio core, però mutò core in volere, e disse come ne gli impressi si legge, Chel mio volere altroue non s'inuesca. Stringemi al nodo vsato , e son contento,) alias: Iui mi lega, e puomi far contento.) Mutò il Poe. questo luogo si come si legge vltimamente; prima perche la catena, con laquale egli douea esser legato à quel di sopra era debole e spezzata, hauendo detto, Spargi le chiome al vento,) haueua à dire come disse, cioè (iui mi lega,) e non stringimi al nodo vsato, conciosiacosa che questo dir, (nodo,) toglieua molto di gratia, à questa voce stessa, posta ne la stanza che segue , oue dice, (spezzò il nodo ond'io temea scampare. Oltre à tutto ciò il verso era tutto basso , e spetialmente nel fine , oue dice (e son contento,) la onde dicendo (e puomi far contento,) nõ fu si basso e si volgare. Che rotto ha il nodo ond'io temea scampare, (alias:) spezzò il nodo etc.) hauendo rispetto a quel che dirà piu sotto, (quest'uno è rotto etc.) però mutò & venne à fuggir la satietà. Buon cauallier senz'arme è quasi ignudo. Tua lancia è rotta

&

& i ho piu forte scudo) vel : in vn punto di man ti cadder l'arme ,) vel. Passata è la stagion perduto hai l'arme) Di ch'io tremaua.Omai che puoi tu farme,) Troppo dura parue al Poe.la metaph. e sconueneuole a dir (Lancia e scudo) etc. però mutò e lasciò scritto come ultimamente si legge.Transcriptum in alia papiro. 1351. Aprilis. 20.sero per me scilicet,pro bastardino autem prius. 1351. mercurii 9 Iunii Vespere volui incipere , sed vocor ad cœnam . proximo , mane prosequi coepi hanc transcripsi & correxi & dedi Bastardino 1351. die sabbati xxv Martii mane. etc.

CHE DEBB'IO FAR.

Che faro omai.) alias: Che faccio omai ,) vel: Che debb'io far.) E' da saper che il Po: hauea prima dato a questa canzone vnaltro principio , ilquale era questo. Amor in pianto ogni mio riso è volto, Ogni allegrezza in doglia Ed'è oscurato il sole agliocchi miei.Ogni dolce pensier dal cor m'è tolto , E sola iui vna voglia Rimasa m'è di finir glianni rei: E di seguir colei , Laquale omai di qua veder non spero.) Ilqual principio non li piacendo poi,non parendoli a bastanza mesto e doloroso (Come egli medesimo afferma per queste parole , Non videtur satis triste principium) lo mutò;cominciando con questa dubitatione,e dicendo (che farò,) la quale quanto di commiseratione porta seco, e quanto ne fa veder esser grande la doglia di esso Poe. è chiaro;conciosia che mostrando di non saper che farsi,ne da aueder tale essere stata la doglia,che ogni consiglio gli ha leuato . Ma perche il dire, (Che farò,) non quadraua bene con questo che segue,cioè, (Che mi consigli,) Essendo il primo futuro , il secondo presente ; mutò dicendo (Che faccio,) ma perche mal suono rendea quella vocale o,infine di quel verbo (faccio) posta,e nel principio di quella voce (omai,) che segue subito al verbo,lasciò e con gran giuditio scritto Che debb'io far:che mi consigli , Amore? Madonna è gita , e portane il mio core) vel: Madonna è morta & ha seco'l mio core.) hauea prima detto, (è gita,) Ma perche (Gita è uoce ambigua,che si puo intendere anchora, per partita di vn luogho,per andar in vn'altro,mutò dicendo (è morta.) Parmi il me di seguire alias: (Es'iò volei seguire.) vel. (Esś'iò gli vo seguire) vel. (E uolendol seguire.) Questo ultimo conciero fu bellissimo e per conto del numero,e per conto del construtto,prima il primo verso pareua imperfetto, non essendoui la persona patiente, a cui si referiua quel infinito (seguire) , però mutò dicendo nel secondo (Lei.) ma perche hauea parlato di M. L. e del cuor di lui ; li pareua hauer poco espresso il suo concetto;& hauendo ancho rispetto a quel che disse di sotto,che fu , Perche mai veder lei di qua non spero ,) mutò cosi. E s'iò gli vo seguire,) ma non bene anchora contentandosene , disse E volendol seguire,) cosi rispondendo al suo core, che ella morendo sene haueua seco portato . Romper conuien quest'anni acerbi e rei. alias: Interromper conuien quest'anni rei.) Da che mai veder lei.) vel : Gia poi che veder lei ,) alias: (Perche mai veder lei) piu piaceuole e piu dolce suono e piu chiaro ha questa particella (Perche) in questo luogho posta,che non harebbe ne (da che,) ne (Gia poi che) quantunque quello stesso significato sia cosi de luno,come de l'altro. Ch'en pianto ogni mia gioia.) alias:Pero ch'ogni mia gioia,(alias:lassò ch'ogni mia gioia.)alias:Foscia ch'ogni mia gioia,)Deuedēdo il Po:assegnar per qual ragione l'aspettar gliera a noia,dice,Chen piāto,) ma parendoli alquāto basso questo principio , per inalzarlo disse(Però,)ma hauēdo poco sopra detto(Perche)E deuendo poco di sotto dire (Perlo,in vece di però puose(lasso,ma perche anchor di sotto gli accadeua a dir il medesimo,(cioè ma io lasso che senza)Te mutò dicēdo,(Poscia)parola graue e sonora,e cōueneuole piu a la cosa che dir voleua . Dopo il suo dipartire in pianto e volta.) alias Per lo suo dipartir) etc.

Di poco suono era questo principio per queste sillabe (po il,) & ancho era dubbioso se egli dicesse la sua gioia esser conuersa in pianto per cagione de la morte di .M. L. o per altro auenimento occorso dopo la morte di lei, dicendo (Dopo il suo di partire) &c. Amor tu'l sai, e pero teco parlo) alias. Amor tu'l senti, ond'io teco mi doglio.) Leuò il Poe. questo verbo(sai,)ponendoui in suo luogo (Senti,) che ha piu spirito e grauità,& è di piu efficacia e maggior significato, conciosia che si puo ben sapere vna cosa, ma non prouarla, o sentirla.la onde il sentire ha in se la passione,percioche non si puo sentir vna cosa; che prima non si sappia quello ch'ella sia.Rimosse etiamdio quel (perche,) & in cambio di essa puoseui (Onde) voce molto piu piena e sonora.aggiungendoui il caso retto,e dicendo (Io,) senza il qual pronome l'oratione era imperfetta. Quanto il mio danno è graue,) hauea prima cosi detto il Po.ma conoscendo egli che tal verso era molto languido e sneruato ;e poi che quel pronome (mio,) non quadraua bene, deuendo poco di sotto vnaltra uolta vsarlo, (Del mio mal etc.) il perche muto dicendo in luogo di mio, (Aspro) ne vi stà otioso questo epitetho; percioche aspro significa la qualità del danno; (E graue,) la quantità,parti necessarie a bene esprimer la cosa, di cui ragioniamo. Et anchor so che del mio mal ti dole.) Alias: Et so che del mio mal ti pesa e dole.) Era quasi di souerchio questa particella, (Anchor) perciò la leuò,& inuece di quella, (Pesa,) pesatamente disse: per cosi risponder con questi duo verbi (Pesa e dole,) a quelle due cose sopra dette, che furono (Aspro e graue.) Ed egualmente n'è scurato il sole.) vel: Ed in vn punto n'è oscurato il sole.) Troppo era oscuro e chiuso quel che dir il Po. voleua, con questo auuerbio egualmente; e percio leuollo,& in suo luogo disse (in vn punto,) Cosi mostrandone la velocità eprestezza de la morte di M. L. (Oime qua parole,) vel: Qual senno, quai parole,) alias: Qual ingegno a parole, Porrebbon agguagliar il dolor mio, Ai mondo ingrato e rio,) alias: Porrebbon agguagliar il mio gran duolo Ai mondo ingrato e solo.) vel. Porria agguagliar il mio doglioso stato,) Ai orbo mondo ingrato.) Ma canto al sordo, e color mostro al cieco.) alias, Ma non pur hor comincı ad esser cieco,) Che quanto hauei di ben perduto hai seco.) Hauea detto che il mondo hauea cagion di pianger,pero era bene render la ragione (come fece) de la detta cagione, che à le due prime vie era di souerchio, e bassamente detto. (Ne d'esser tocco da sua dolci.) vel: (Santi piedi.) Douea dir di sotto, (Nel mio cor si dolcemente, e pero disse santi in vece di dolci. Ne degno eri d'hauerla. Celestial piu che diuina cosa.) Ne degno eri mentr'ella Visse qua giu d'hauer si bella.) vel: (Sicara,) vel: si gentil cosa.) alias: Visse qua giu d'hauer sua conoscenza) hoc placet. Cosi conciò il Po.perche hauendo rispetto a quel che disse di sopra, (Ai orbo mondo ingrato,) soggiunse non esser degno d'hauer sua conoscenza. Che tal cosa si bella,) vel: Perche cosa si bella. Deuea far lieto il ciel di sua presenza.) vel: Deuea'l ciel rallegrar,) vel: Deuea'l ciel adornar) etc. Oime di e notte chiamo,) vel: Piangendo la richiamo, E questo solo anchor qui mi ritiene.) vel: inuita mi mantiene,) vel: anchor qui mi sostiene,) vel: qui mi mantiene) Che solea far in terra.) vel: che solea far del cielo Fede,e de le bellezze sue fra noi.) vel: gratie) vel, del ben di lasu etc.) L'alma gentil è gita in paradiso) vel, beata) alias L'altra sua gran bellezza e'mparadiso.vel l'inuisibil sua forma) etc.Nel qual si netta vsati ha gli anni suoi) alias, Il qual fece ombra al fior de gli anni suoi.) Per adornarsen poi.) per riuestirsen poi Vnaltra volta piu lunga stagione.)Vnaltra volta e gia mai.) vel: E mai piu non spogliarsi.) Quando piu bello assai Sara l'habito suo, e non piu tale.) vel: quando alma e bella farsi tanto la vederem,quãto piu vale,E quanto è piu l'eter-

no che'l mortale,) vel: Tanto piu la vedrem, quanto piu vale Sempiterna bellezza che mortale. La memoria di questa bella donna Sostiene anchora in vita La sconsolata e dolorosa mente.) Piu che mai bella e piu leggiadra donna Tornami innanzi, come La doue piu gradir sua vista sente.) vel: Frena l'empito ardente che ti sprona.) Frena il troppo voler che ti trasporta.) vel. Pon freno al gran voler, hoc placet quia sonantius Pon freno al fiero ardor,) vel: Pon freno al gran dolor che ti trasporta.) hoc placet præ omnibus. Doue è gita colei ch'a te par morta.) vel: Doue colei che tu piagni hor per morta) alias: Doue viue colei ch'a te par morta,) vel: ch'altrui par morta. E di sue belle spoglie Fra se,) vel: Seco sorride, e solo in te respira,) vel: Sol di te sospira,) vel: s'adira.) Perche mezza in te spira,) E'l suo nome che spira,) E sua fama che spira.) L'altro è'l suo dolce nome,) vel: chiaro. Ma pensando souente,) vel: recandomi a mente,) Ma tornandomi à mente. Piango e sospiro, e spero ch'el la sia Con piu pietà quant'è piu presso al vero.) vel: Qual io diuento amor sel vede e spero, che'l vede quella ch'è si presso al uero,) vel: sa bene amor quel ch'io diuento, e spero vedel colei che è hor si presso al vero. Voi che vedeste sua doppia beltade,) vel: Donne voi che miraste sua beltade hoc placet. A pianger meco vincaui pietade.) vel: Di me vi doglia e prendaui pietate) vel: vincaui etc. Ma se pur mi si serra.) vel: Perche s'altri,) alias: Tal che s'altri mi serra. E'l nome suo datua lingua diuota Speraua in dolce nota Esser cantato al mondo anchor gran tempo, E vuoi che tutta muora si per tempo.) Haueua il Poe. di sopra detto, Ou'è viua colei ch'altrui par morta;) Et hora dice, E vuoi che tutta muora) etc. che repugna l'una sententia a l'altra. però mutò questo fine de la stanza. Anzi al suo honor la voce alza e rischiara, s'ella ti fu giamai, dolce ne cara,) non placet. Anzi la voce al suo nome rischiari Se gli occhi suoi ti fur dolci ne cari.) hoc placet: Bel riuo,) vel: Bel fonte e fronda verde.) vel: Fuggi'l sereno e'l verde. L'aere seren che laura dolce sgombra,) Fuggi, e l'aere seren che laura sgombra.) Non t'appressar oue sia riso e canto.) Cerca torbido rio, ramo senz'ombra Canzon mia no, ma pianto,) vel: Pensa di non vscir fra gente allegra Canzon mia lagrimosa in vesta negra,) vel: Non sa per te di star fra gente allegra Vedoua sconsolata in vesta negra.
M. CCCXLIX. Nouembris xxviii. inter primam & tertiam, videtur nunc animus ad hæc expedienda pronus esse, propter somnia de morte Senucii & de Aurora, quæ his diebus dixi etc.

STANDOMI VN GIORNO.

Per vn boschetto nouo, a l'un de canti Vidi vn giouene lauro verde e schietto,) Vidi giouene lauro,) Giouene lauro vidi.) vel In vn boschetto nuouo i rami santi Fiorian d'un lauro giouenetto e schietto. hoc placet, E fra i bei rami vdiasi dolci canti Di vari augelli & vn suon si perfetto) non placet. E di sua ombra vscian si dolci canti Di vari Augelli, e tāto altro diletto.) magis placet. Che d'ognialtro piacer m'hauean diuiso.) vel: che dal mōdo m'haueā tutto diuiso.) Poi mirādol piu fiso,) poi mirādo lui fiso) E mirādol io fiso, Giunse vn'antica donna e fera in vista. Con ardente cōpagna, e da radice.) vel: Subito il ciel turbossi e tinto in vista.) vel: Subito il ciel turbato e tinto in vista, Folgorando percosse, e da radice suelse in vn punto.) vel: Subito suelse onde mia vita è trista. Indi volgendo gliocchi vna fontana) vel: in quel medesmo bosco vna fontana,) vel: Vna fontana in quel medesmo bosco,) chiara fontana,) hoc placet: Con dolce mormorio per fresca valle spargea fra l'herba ei fiori acque si dolci,) vel: Con vn soaue suon si chiare e dolci Acque Spargea fra bei fioretti e l'herbe,) vel: con mormorio soaue discendea.) vel: Surgea d'un sasso & acque chiare e dolci.

Al qual loco riposto. Et al seggio) Al bel seggio riposto ombroso e fosco, Ne pastor s'accostauan) vel: appressauan ne bisolci. Piu diletto.) vel: Piu dolcezza prendea di tal concento E de la vista.) vel: E di tal vista, etc. aprir vidi la terra,) vel: vno speco E portarsene seco Ratto la fonte, ond'anchor doglia sento, E pur membrando piango e mi sgomento, Poi vidi per la selua vna phenice Tutta d'oro e di porpora coperta,) non placet: Vna phenice che volando giua Vidi allegrar de la sua vista il cielo,) vel: Vna phenice solitaria l'ale di porpora vestita e'l capo d'oro, E dicea ben quest'è cosa immortale, Ma poi che giunse da lo suelto alloro Ed a la fonte che piu non allaga. Cieco è chi qui s'appaga. Veggendo ella i bei rami,) vel: le frondi a terra sparse, E quel vitale humor mancato e secco,) vel: E rotti i rami e quel viuo humor secco,) hoc placet magis. E'lcor di gran pietate ed'amor m'arse.) vel: E di duol di pietate e d'amor m'arse,) vel: E'l cor doglia e pietate, & amor m'arse.) hoc magis placet: Tal ch'el cor di pietate) etc. & hoc plus. Pensando ir sola vna si bella donna, che l'alma anchor de la memoria trema.) vel: che pur membrando anchor conuien che treme,) vel: Che mai nol penso ch'io non arda e treme. Ma le parti supreme Coperte hauea di graue nebbia oscura. Eran auolte) etc. O mondo ingrato e reo nulla in te dura.) vel: Altro nulla che pianto,) vel: Ai nulla altro che pianto al mondo dura. Canzon se troui oue pietate alberghi, Di queste visioni al signor mio Fatto hanno vn dolce di morir desio. Cosi prima dicceua, poi mutò dicendo, come ne gli impressi.

NEL CAP. I. DEL TRIOMPHO D'AMORE.

QVANdo il sol tocca l'uno e l'altro corno del Tauro, e la fanciulla di Titone Corre gia tutta fredda al suo soggiorno. Cosi hauea prima detto, e sopra questo terzo verso è scritto, hoc non placet, quia dubitationem facit istud Gia. poi conciò come si legge nelo stampato. Per lo secol noioso ou'io mi trouo, senza radice di valor orgoglio.) vel Voto dogni virtù, pien dogni orgoglio.) vel: Voto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio. e di sopra dice, istud posui potius quam virtutem, hodie x. Nouembris, Dominici mane. M. CCCLVIII. Et hauea sopra gli homeri due ali.) hoc non placet. Sopra gli homeri hauea sol due grand'ali.) hoc placet. E cominciò gran tempo è chio credea Vederti qui fra noi, che i tuoi primanni, Monstrarmi ond'io di te tal fede hauea. Cosi è ne gli scritti, hauendo detto Scoperser quel chel viso nascondea, e non celaua. chel nodo di ch'io parlo si discioglia Che piu si stringe sopra i piu ribelli. oue è scritto, non placet. poi mutò e disse. Dal collo e da tuoi piedi anchor rubelli,) magis placet, quia sonantius.

NEL CAP. II.

Tutto'l trassero a se duo che permano Venian soauemente lagrimando) Ne gli scritti di sua mano questi versi si leggono cosi, e poco appresso, Poi che seppi chi eran piu sicuro Mi feci allhor, che l'uno spirto amico Al nostro sangue e l'altro era aspro e duro,) Poi dissi al primo, O Masinissa antico Per lo tuo Scipione, e per costei Risponder non tincresca a quel chio dico.) Cosi ne gli scritti, e piu mi piace, percio che questi tre preteriti M'accostai: Fecimi: Comminciai: non suonano a mio giuditio cosi bene, come fanno. Mi feci: Poi dissi: Risponder non tincresca Ben che tal fosse, onde mi dolse e dole.)

Cosi

Cosi di sua mano. Pero di tanto amico, vn tal consiglio Ne parue vn scoglio,) vel Fu duro scoglio a l'amorosa impresa.) La mortal coppa le mandai dolente Quanto tu puoi pensare, & ella il crede, Che la prese, & uotolla arditamente.) Cosi prima hauea detto; ma parendoli tal dire troppo basso & volgare, l'alzò concianꝺdolo come si legge. E mille che CASTALIA & Aganippe. Vdir cantar per luna è laltra riua.) Cosi sta di man del Poe. non come ne gli stampati si legge; e cosi vuole stare, per cio che in questi due versi, sono due figure, la cosa che contiene per la contenuta, Castaglia & Aganippe fonti per le Muse, e per li Poeti, e dassi il senso a la cosa insensata, ch'è quello VDIR, per vdiron cantare, il che fece ad imitatione di Virgilio, che disse, Omnia quæ Phebo quondam meditante beatus Audiit Eurotas, iussitque e discere Lauros, ille canit.

CAP. III.

Cosi parlaua & io come chi teme, Per augurio del core anzi l'assalto.) Cosi prima hauea detto, poi mutò come si legge. L'amico mio piu presso mi si fece, Per suo diletto è per piu doglia darme,) vel: E sorridendo,) vel E con vn riso.) Hoc placet. Dissemi entro l'orecchie homai ti lece, Per te stesso parlar con tutti questi.) Cosi dicea prima rispondendo poi a la rima QVESTI, con quest'altre. Io era vn di color che son piu mesti. Del altrui ben, che del suo mal vedendo. A chi mi prese i pie liberi e presti. E si com'hor tardi à mio vopo intendo,) vel E come tardi dopo'l danno intendo,) hoc placet. D'amor, d'inuidia, e di dolcezza ardendo.) vel. D'amor di gelosia d'inuidia ardendo,) hoc placet satis. e perche hauea detto di sopra, Per piu mirarla piu e piu m'andaua) D'amor, dinuidia e di dolcezza arden do, Gli occhi dal suo bel viso non leuaua, Com'huom ch'è infermo e di tal cosa in gordo,) Ch'al gusto buona, a la salute è praua;) mutò la rima(Andaua) in (facea)e quel (leuaua) leuando, in sua vece ci puose volgea, come di praua, rea: hauendo scritto sopra questa rima (Facea) Amoue supra hoc rithmum. Che con tremor anchor me ne ricordo.) vel. Ch'io tremo anchor quand'io) vel, qualhor me ne ricordo. Fonti fiumi, montagne, boschi e sassi,) sopra il qual verso è scritto, Attende similem pedem in cantilenis oculorum, & in illa, (Ala dolce ombra.) perche disse ne l'una, (o valli o fiumi, o colli, o selue, o campi e ne l'altra. Selue, sassi, campagne, fiumi e poggi.) E veggio andar quella leggiadra Fera, cosi si legge ne gli scritti di sua mano; e non leggiadra e fera, come ne li stampati. Perche fera non è l'aggiunto di M. L. ma il nome che sostanza significa; la onde leggiadra viene ad essere il suo aggiunto, che fera la chiami in questo luogo non è merauiglia, hauendola in tanti altri cosi chiamata, come, Di questa fera angelica innocẽte. Quest'humil fera vn cor di Tigre, o d'Orsa. Tempo verrà anchor forse Ch'a l'usato soggiorno Torni la fera bella e mãsueta.) So come sta fra i fiori ascoso l'angue,. Come si vegghia con paura e dorme, E senza febre so come si langue.) vel: Come san corpo senza febre langue. hoc placet. Die sabbati prima matut. Beatricis & Geminiani. xvi. Septemb. hora recte noctis. viii. So de la mia ne mica seguir l'orme,) E temer di trouarla; e so in qual modo) L'amante ne l'amato si transforme;) So esser preso ad ogni picciol nodo,) E vergognare, e'mpallidire spesso, Nulla sentir di quel ch'io veggio & odo. Cosi prima hauea scritto, poi cangiò modo, nodo, & odo: in guisa, risa, e diuisa.) Di che sa'l mel mischiato,) vel, congiunto,) vel temprato con l'assentio) hoc plus placet.

**

NEL CAP. II. DEL TRIOM. DI MORTE.

Di poca fede era io, se nol sapessi.) Cosi si legge ne gli scritti di man propria del Poe. e non, Di poca fede, hor io, se nol sapessi) come è negli impressi. E sara il senso, io sarei stata, e sarei appresso di te di poca fede; se tu non lo sapessi, cioè ch'io ti hauessi amata. Cosi rispondendo a quello che hauea detto il Poe. (Assai fora gran frutto. Questo d'ogni mia fe, pur ch'il credessi) etc.

NEL TRIOMPHO DI FAMA.

Ond'altrui ingrata forza) vel. Onde l'ingrata ingiuria.) vel Onde'l populo ingrato,) vel Ond'altrui cieca rabbia dipartillo,) hoc placet. Fra Sicilia, e Sardigna affondò e sparse,) vel Ruppe e sparse,) hoc placet, quia sonantius.) Appio conobbi a gliocchi; e i suoi che graui Furon sempre e molesti a l'humil plebe.) Cosi ne gli scritti di man propria del Poe. si legge, e piu mi piace, che come ne lo stampato si vede. E dice che lo conobbe agliocchi perch'era cieco, e conobbe i suoi; cioè gli altri de la sua famiglia, iquali sempre odiarono la plebe, studiandosi in fare eh'ella d'alcuno honore, o degnità partecipe non fosse. Adunque non si dee leggere Appio conobbi agliocchi suoi, che graui Furon sempre e molesti a l'humil plebe,) ma, Appio conobbi a gliocchi; e i suoi che graui) etc. Nobil verace e dogni laude digno.) vel, Nobil vero e di chiara lode digno,) hoc placet. vel. Nobil verace e dalta lode digno,) & hoc plus. Que tre scogli e tre folgor di battaglia. Ma l'un rio successor di fama leua.) Poi Mario vien, cui nulla par che caglia. Il Tedesco furor, e Fuluio Flacco. Che il collo à Capuani ingrati taglia.) Poi cangiò la rima BATtaglia, CAglia: in GVerra, ATterra, & ERRA, come si legge) e solo un Gracco Vidi vscir di quel nido. vel: Di quel gran nido garulo e'nquieto.) Io dico di Metello, e di suo herede.) vel: Metello dico e suo padre, e suo rede.) placet, quia uniuersalior. Che buono à buono ha natural desio.) Cosi di sua mano si legge, e non come ne gli Stampati c'hebbero al meno il natural desio. Onde fia il senso: che un buono naturalmente ama un altro, che sia a se simile in bontà.

NEL CAP. II.

Brenno sotto cui cadde gente molta. E poi cadde egli à quel famoso tempio.) vel: E poi cadd'ei sotto'l Delphico tempio.) hoc placet. Quel che volse à Dio far in terra albergo) vel: E quel che uolse à Dio far grande albergo Per habitar fra gli huomini era'l primo; Ma quei che'l fece gli venia da tergo,) poi conciò. Ma chi fe l'opra li venia da tergo.) Poi stendendo la vista quant'io basto Rimirando, oue l'occhio oltra non varca, Vidi'l giusto EZechia e Sanson guasto.) Ne gli scritti di man del Poe. questi versi non si leggono; ma in vece di loro, quest'altri: Poi stendendo la vista quant'io basto, Colui vidi, oltre il qual occhio non varca. La cui inobedientia il mondo ha guasto.) Che il senso anchora sarebbe dal primo diuerso; e stando cosi vuol intendere Adamo; oltre il quale non varca occhio; perche sopra Adamo non è huomo, essendo egli stato il primo che Dio creasse. E pero dice che la sua inobedientia (la quale vsò in gustar il vietato pomo) guastò il mondo, e dannollo, che prima era saluo. Poi vidi Cleopatra e ciascun'arsa, D'indegno foco; e poi Zenobia ardita, Piu del suo honore assai, che l'altre scar-

ſa; Bella era, e ne l'età freſca è fiorita, Quanto in piu giouentute e'n piu bellezza, Tanto piu ſempre è l'honeſtà gradita.) Coſi dicea prima: E poco dopo. Che'l ſuo bel viſo e la ferrata coma. Feci temer.) vel: Che col bel viſo, e con l'armata coma.) ben ch'a l'eſtremo, Foſſe d'un ricco carro honeſta ſoma,) hoc placet: quia in curru iuit, in vita Aureliani. Ma come huomini eletti vltimi vanno, Coſi'l gran Saladin quiui vltim'era.) vel: Vidi verſo la fine il Saracino) vel: Saladino che fece à noſtri aſſai vergogna e danno.) E non longe venia dal Saladino) vel: Quel di Luria ſeguiua il Saladino.)

NEL CAP. III.

Per quello che ſi vede ſcritto di man del Poe. egli diede prima principio à queſto terzo capit. con queſti verſi. Poi che la bella è glorioſa donna, Coſi ornata giunſe da man deſtra; Volſimi à laltra di valor colonna. E vidi à quella man gente Silueſtra, Tacita è graue; che penſando hauea, Fatto al Ciel con l'ingegno alta fineſtra. Iui vidi colui che puoſe idea, Ne la mente diuina; è chi di queſto, E d'altre coſe ſeco contendea.) Ma poi non gli ſodisfacendo molto queſto principio, gli diede quello che Stampato ſi legge. Vn folgore parea tutto di foco,) Seco era Eſchine che'l poteo ſentire.) Coſi prima diceua, poi conciò coſi: Eſchine il dica.) E Plinio Veroneſe hebbeui ſcorto;) Che mal vide Veſeuo, e la ſua valle:) L'un poco, laltro molto in darno accorto) o vero: Tanto mai ſempre, al fin ſi poco accorto.) vel: A ſcriuer molto, a morir poco accorto,) hoc placet. Con Pollion; che in tal ſuperbia ſalſe, Che tentar quel d'Arpino hebbe ardimento; Ma non poſſon durar le fame falſe: Coſi prima diceua.) Poi colui, ch'a ſe ſteſſo tolſe gli occhi, Perche'l penſier la viſta non occupe, Forſe, o per non veder fiorir gli ſciocchi.) Poi mutò, e diſſe. E Democrito andar tutto penſoſo Per ſuo voler di lume, e d'oro caſſo. E fu molto piu bello, che il primo.

IL FINE.

TAVOLA DE I SONETTI, CANZONI, E
TRIOMPHI DI M. FRANCESCO
PETRARCA.

TRIOMPHI.

FINE DE LA TAVOLA.

I SONETTI, E LE CANZONI DI M. FRAN. PETRARCHA CON L'ESPOSITIONE DI BERNARDINO DANIELLO.

OI; ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri, ond'io nudriua il core
In sul mio primo giouenile errore,
Quand'era in parte altr'huõ da quel, ch'i sono;
Del uario stile, in ch'io piango & ragiono
Fra le uane speranze, e'l uan dolore;
Oue sia, chi per proua intenda amore,
Spero trouar pietà, non che perdono.
Ma ben ueggi'hor, si come al popol tutto
Fauola fui gran tempo: onde souente
Di me medesmo meco mi uergogno:
E del mio uaneggiar uergogna e'l frutto,
E'l pentirsi, e'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breue sogno.

ENENDO il presente Sonetto (fatto dal Poeta nostro, vltimo se nõ di tutti, almeno di tutti quelli che esso volle che si leggessero, e põsto dal medesimo primo in ordine di tutti glialtri Sonetti e Canzoni) il luogo del proemio, sia buono innanzi che a la spositione di esso vegnamo, narrar breuemente che cosa sia proemio, e quali le parti di quello. Proemio adunque suona ne la Greca lingua quello stesso, che ne la Latina essordio, ouero principio di Oratione, e continuato parlare.

De proemij alcuni sono retti, alcuni obliqui, ouero fatti per insinuatione. L'ufficio del principio retto è di renderne gli auditori docili, ouero ammaestrati, attenti, e beneuoli. Ammaestrati ci renderemo gli auditori se breuemente e sommariamente loro, quale sia la causa, che a trattare habbiamo, esporremo. Attenti, promettendo narrar cose grandi, nuoue, & ad essi ascoltanti non meno vtili, che di honore. Beneuoli possiam farci gli auditori in quattro guise, o da la nostra, o da la persona de l'aduersario, o da quella di essi auditori, o da la cosa stessa di che si ragiona. Da la persona di noi medesimi ci acquisteremo la beneuolentia de gli auditori, se l'ufficio nostro senza arrogantia, e le nostre forze attenuando, ricorderemo alcun nostro studio, diligentia, merito e benefitio uerso il publico, o pure ad alcuna priuata persona. Da quella di coloro che ascoltano, se le cose da loro fatte e giudicate forte e sapientemente, con somma mansuetudine, fede e bontà, referiremo. Da la persona de l'aduersario ci faremo amici glianimi de gli auditori, ponendolo loro in odio, & in inuidia, referendo di lui alcuna cosa crudele, superba, e malitiosamente operata, accusandolo di arrogantia & incontinentia, e la ricchezza e potentia di quello dimostrãdo.

Da la cosa e materia di che si tratta haueremo beneuoli gli auditori, se dimostreremo esser giusta, vtile & honesta parimente. Il principio obliquo, ouero la insinuatione si vsa di fare, quando la causa nostra a coloro, che ascoltano, non pare hauer in se honestà alcuna, cioè quando ella aliena & allontana gli animi de gli ascoltanti, da noi: oueramente, quando essi persuasi da coloro, che prima hauranno parlato, o stanchi di vdire saranno. Tra la insinuatione, & il principio retto (lascio hora a parte molte altre cose che de la insinuatione si porriano dire, perche intendimento nostro è voler dimostrar come qui la vsasse il Petrarca) è questa differentia che in quello subitamente ci rendiamo gli auditori attenti, ammaestrati e beneuoli, & in quella occultamente e per dissimulatione vegnamo a fare il simigliante. Vsasi la insinuatione anchora quando si viene a preocupar quello, che potriano dire gliauditori, come appresso Virgilio si vede hauer fatto Latino, quando disse, Ante equidem summa de re statuisse Latini, Et vellem, & fuerat melius, non tempore tali Cogere concilium, cum muros obsidet hostis. E come fece questo Po. quando ei disse, Italia mia, benche il parlar sia'ndarno, conciosia che gli si hauerebbe potuto risponder con dire, che allhora era tempo non di parole, ma di fatti: e come fa in questo Son. preocupando quello, che haurebbono potuto dir gli ascoltanti, cioè non bene conuenirsi ad huomo graue e religioso (si come era egli) il trattar, o cantare di così lieui & vane cose, come veramente dire si può, che siano quelle di amore, riggettando in esso amore la colpa, à le cui forze dimostra non hauer potuto far resistentia, iscusandosi da la giouenile età. Falli attenti dimostrando esser per narrar loro varij e diuersi casi & affetti damore. Beneuoli accusando il suo errore, chiedendone perdono, vergognandosene e pentendosene. Et vltimatamente gli si rende ammaestrati, breuemente preponendo in questo, quello che in tutti glialtri Son. e Canzoni è per deuer lungamente trattare. Dice adunque, O voi, che ascoltate in RIme) sono le Rime propriamēte quelle cadentie e consonantie di voci, che fanno lultime sillabe de versi accordantesi insieme, cioè hauenti le medesime vocali e consonanti, a le quali è necessario che anche si vnisca la vocale de la penultima, come, Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono, Quand'era in parte altr'huom da quel ch'io sono, & è rima quello che i Greci rithmos, & i Latini numero appellano. Et è dauuertire che i versi Thoscani si chiamano rime, e non versi: che versi solamente par che si nomino i Latini, onde il Po. medesimo in quella Sestina, V sono i versi, ù son giunte le rime, & altroue, hor rime, hor versi, hor colgo herbette e fiori, e finalmente nel Triompho d'Amore, O qual coppia d'amici, che ne in rima poria, ne in prosa assai ornar, ne in versi. Sparse) non continouate & insieme raccolte, come quelle di Dante, il cui poema è opra continuata, come l'Eneide di Virgilio: e questo è sparso, percioche ogni Son. è vn poema diuerso, non altrimenti che ogni ode d'Horatio si sia. Il suono di quei SOspiri) cioè le meste e dolenti voci, accompagnate da quelli ardenti sospiri, ONd'io) de quali, nudriua il core, essendo il proprio de glıamanti miseri il pascersi de sospiri, & viuer de le lagrime che essi souente e dal petto, e per gliocchi soglıono mandar fuori, onde il medesimo altroue, Pasco il cor di sospir, ch'altro non chiede: E di lagrime viuo, a pianger nato. In sul mio P R I mo giouenil errore, cioè sul principio del suo giouenil errore: modo di dire vsato da Horatio nelle Epist. Supremo te sole domi Torquate manebo. E dicendo giouenile lo rende iscusabile, percioche molte cose si commettono in quell'età (ne la quale piu si vede hauer di forza l'appetito, che la ragione) piu degne di scusa, che ne la vecchiezza, oue essa ragione suole a l'appetito dominare: però soggiugne: QVand'era in parte altr'huom da quel, ch'io sono. Perche nō era piu giouane, & ad amare inclinato, tutto che fosse pure quello stesso, che prima esser soleua, imitando Horatio ne le Epist. oue dice: Non eadem est ætas nō mens. Del uario stile, in ch'io piango, e ragiono. Diuide il Po. cō questo ver-

nominino

*

so, e con queste due voci PIANgere, e RAGionare questa sua opera tutta in due parti, come anchora fa Virgilio l'Eneida sua dicendo: Arma virumq; cano. Conciosia che ne i primi sei libri, gli errori di Enea, e ne sei vltimi le guerre per lui fatte in Italia si contengono. cosi il Petr. piagne quanto a le cose che dopo la morte di M. L. compose, che è la seconda parte de le due, e ragiona, quanto a quelle che in vita di lei. Il che piu anchora apertamente dimostra soggiugnendo: Fra le vane S P E R A N Z E, che si referiscono a la vita, e'l van D O L O R E, ch'a la morte. V A N O, cioè hauuto e soffer to per cosa vana, qllo che dirà piu sotto anchora: E del mio vaneggiar vergogna e'l frut to. Cō questa varietà di numero piu bella, e piu graue rendendo l'oratione, che fatto nō haurebbe se detto hauesse: Fra la vana speranza, e'l van dolore. Oue sia chi per proua
„ I N T E N D A, conosca amore. Il medesimo altroue: E come tardi dopo'l danno in-
„ tendo. & Altri che voi so ben che non m'intende, Quand'a gli ardenti rai neue diue-
„ gno. L'ordine è, O VOI ch'ascoltate in rime sparse il suono di quei sospiri, de quali io nudriua il core; Spero trouar pietà, non che perdono, non C H E, cioè non pure, ma nō disse pure, per la mala dissonantia di quel pur perdono. Dan. Com'io vidi calar l'uccel di Gioue Per l'arbor giu prendendo de la scorza, Non che de fiori, e de le foglie noue. Del vario stile in ch'io piango, e ragiono. Spero dico trouar oue sia chi per proua intenda amore. Perche (come ben disse nel principio del suo Decamerone il Certaldese nostro) come che a ciascuna persona stia bene lo hauer compassione a gli afflitti; a coloro massimamente è richiesto, iquali gia hanno di conforto hauuto mestieri, & hannolo trouato in alcuni. e la Virgiliana Didone, Non ignara mali, miseris succurrere disco. Ma quantunque gli auditori gli perdonino, esso però à se medesimo non perdona, onde sog
„ giugne: Ma ben V E G gi'hor, cioè tardi, e con mio danno conosco. Virg. Nunc scio
„ quid sit amor. Si com'al popol tutto Fauola fui gran T E Mpo: imitando Tibullo che
„ disse: Parce puer quæso, ne turbis fabula fiam. ma piu Horatio oue dice: Heu me per vrbē
„ (nam pudet tanti mali) fabula quanta fui: conuiuiorum & pœnitet. Ne la quale imitatio-
„ ne, seruò mirabilmente il Poe. nostro, quell'ammaestramento, che ci da l'imitato ne la
„ sua Arte Poet. dicendo: Nec verbum verbo curabis reddere fidus Interpres. perche dice quel medesimo, ma con altre parole. Quegli dolendosi dice, Heu me per vrbem. questi accorgendosi, Ma ben veggi'hor si come al popol tutto. il Venusino, Fabula quāta fui. il Thoscano, Fauola fui gran tempo. Horatio solamente, Nam pudet tanti mali. il
„ Petr. Di me medesmo meco mi vergogno, simile à quello, Meco di me mi merauiglio spesso. E ben veggi'hor si come vergogna, e'l pentirsi, e'l conoscer chiaramente che quā to piace al mondo è breue sogno; è il frutto del mio vaneggiare. Vera e tanto piu bella sentenza, quanto posta nel fine del Son. gli da maggior grauità; & vsalo di far il Po. bene spesso ne Son. di morte, ou'egli si sforza di scriuere con la maggior grauità che può.

PER *far una leggiadra sua uendetta,*
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente amor l'arco riprese,
Com'huom, ch'a nuocer luogo, e tempo aspetta.
Era la mia uirtute al cor ristretta;
Per far iui, e ne gliocchi sue diffese,
Quando'l colpo mortal la giu discese,
Oue solea spuntarsi ogni saetta.
Però turbata nel primiero assalto
Non hebbe tanto ne uigor, ne spatio,

¶ C H A S S I nel precedente Son. iscusato il Poe. del tempo ch'egli ne le vane, e fallaci cu re d'amore hauea speso. Hora in questo, per bellissimo or dine a la cosa venendo, narra come egli primieramente di M. L. s'innamorasse. & vsa vna bellissima similitudine d'uno inimico che un'altro a la sproueduta (come si suol dire) assalisca, dicendo, Che per ven-

Che poteße al bisogno prender l'arme;
Ouero al poggio faticoso, & alto
Ritrarmi accortamente da lo stratio;
Del qual hoggi uorrebbe, e non pò aitarme.

dicarsi Amore di molte offese ch'egli fatto glihauea, sprezzandolo, celatamente (come huom ch'aspetta luogo e tépo à nuocere) RIPRese l'arco, come quegli ch'altre volte haueua ogni sua arte tentato per farlo innamorare, ma indarno. Perche quantunque in lui qualche amoroso stimolo si destasse in quella fanciullesca età, pur si riteñe, e feceli resistenza insino a gli anni.xxij.in.xxiij.ne quali vinto da la estrema bellezza di M.L. & da i leggiadri costumi di lei, s'accese del suo amore, come vedremo ne la Canzon ch'incomincia: Nel dolce tempo: Era la mia virtute al cor R I STretta, quasi il cuore fosse la rocca & i defensori d'essa la virtu: cioè quel saldo proponimento del Po. di nõ si lasciar vincere ad amore. Per far I V I, nel core, sue diffese, & ne gli O C Chi, che son porte, per lequali s'entra ne la rocca del core. onde Dante nel Parad. di Beatrice parlando disse,
„ Io dissi al suo piacere, tosto, e tardo Venga rimedio a gliocchi che fur porte, Quand'ella
„ entrò col foco, ond'io tutt'ardo. Quando'l colpo MOrtal, mortale dice a differenza di quel che disse altroue, non esserli passato oltre la gonna, la G I V, in esso core discese. O V E, nel quale solea spuntarsi ogni saetta, perche fu gia cosa dura. e come dice ne la
„ sour'allegata Canz. Insino allhor percossa di suo strale non l'haueua passato oltra la
„ gonna, percioche d'intorno al suo cor pensier gelati, Fatt'hauean quasi adamantino smalto, Ch'allentar non lassaua il duro affetto. Però turbata questa sua virtu nel primiero assalto, Non hebbe tanto ne vigore, ne S P Atio di tempo: perc'hauea detto celatamente, che potesse al bisogno prender l'arme, ouero ritrarlo, al poggio faticoso & A L T O, cosi rispondendo ad vna tacita obiettione, che gli si poteua fare, dicendo: Perche non ti difendeui tu? o se t'era vietato il poterti difendere, perche non fuggiui? come chi fusse assalito a la non pensata, che nõ potendo resistere a le forze de lo inimico, cerca di ritirarsi in luogo sicuro. L'ordine è: Non hebbe questa sua virtu, tanto di vigore, ne tanto di spatio, che bastasse à prender l'arme al bisogno, ouero à ritrarlo da lo stratio, Dal qual hoggi vorrebbe, & non può aitarlo, à l'alto Poggio, oue habita essa virtu, percioche l'huomo assalito da l'appetito, si suol ritirare e rifuggire a la ragione, laquale i Platonici pongono nel capo, essendo quello quasi rocca alta, e fortezza del corpo humano. onde Boet. in quel de Phil. Consol. Nostra quidem dux copias suas in arcem con-
„ trahit. e dice faticoso & A L T O, perche la via da salirui è difficile, Horat. Virtutisq;
„ viam deserit ardue. Dalquale amoroso stratio, vorrebbe hoggi la ragion aitarlo ma non puo hauendo egli già fatto habito nel vitio, se vitio dir si puo che sia amare.

ER A'l giorno, ch'al sol si scoloraro
Per la pietà del suo fattore i rai;
Quand'i fui preso, e non me ne guardai:
Che i be uostr'occhi Donna mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d'Amor, pero m'andai
Secur senza sospetto, onde i miei guai
Nel comune dolor s'incominciaro.
Trouommi Amor del tutto disarmato,
Et aperta la uia per gliocchi al core,

¶ HAVENDOCI descritto nel precedente Son. il Poe. nostro, come egli fu preso de l'amor di M. L. & volendoci in questo descriuere il tempo, nelqual egli s'innamorò, dice ch'era il Venerdi santo, nelqual giorno esso, si come sogliono tutti i deuoti e fedeli christiani fare, se n'era ito per visitar il tempio d'Iddio, vdir in quello i diuini vffici, e piagner la morte di nostro Signore, quãdo nõ

altrimenti

Che di lagrime son fatti uscio & uarco.
Però al mio parer non li fu honore
Ferir me di saetta in quello stato;
A uoi armata non mostrar pur l'arco.

altrimenti ch'uccello in ramo, ch'oue men teme, iui piu tosto è colto, fu da begliocchi di M. L. non guardandosene egli, piagato, e fin al viuo traffitto. Onde circonscriuendone tal giorno, dice ch'era quello, C H E, nel quale s'oscurarono i raggi al sole per la pietà ch'egli hebbe del suo F A T T O R E Christo, come suonano le parole de l'Euangelista, dicente, Et tenebræ factæ sunt in vniuersa terra, & sol obscuratus est. ilperche si puo dire che fosse contra natura, e non cosa naturale: perche il Sabbato che seguiua appresso era giorno solenne de la Pasqua à gli Hebrei, laquale essi sogliono celebrar sempre nel plenilunio, nel quale naturalmente nõ puo seguire eclipsi, ouer diffetto del Sole, ilche suole auenir ne la congiuntione ch'egli fa con la Luna, oue à lo'ncontro quel de la Luna vien à farsi sempre ne la oppositione, perche allhora interponendosi la terra tra essa Luna & il corpo solare, non hauendo essa splendore se non quanto dal Sol ne riceue, si oscura. ne la congiuntion poi interponendosi la Luna tra la terra & il Sole, ne priua de la luce di quello, onde pare che egli patisca eclipsi, e mancamẽto, dico pare à noi essendoci per la interpositione de la Luna negato, tutto che egli non patisca diffetto di luce, essendo esso il fonte onde ogni luce, e splendore deriua. fu adunque tale oscuratione contra natura, Onde ben disse Dionigi Areopagita: Aut Deus naturæ patitur, aut machina mundi dissoluetur. O N D E per laqual cosa (dice seguitando il Po.) i miei amorosi guai s'incominciaro nel dolore C O Mune à tutto'l mondo Christiano, conciosia cosa che in tal giorno ciascun fedele pianga la passion del suo Redentore. Trouommi amor del tutto D I S A Rmato, non dice che amore lo ritrouasse disarmato, perch'egli non si conoscesse atto à resistere à colpi suoi, ma perche egli l'assali a la non pensata, in guisa che non si potè preualer de la ragione, si ch'ella tanto gli giouò, quanto s'hauuta non l'hauesse, che tanto è in effetto, l'esser senz'arme, quanto hauerle, e non poterle al bisogno adoperare. Et aperta la via per gliocchi al C O R E. il medesimo: O benedette l'hore del di che questa via per gliocchi apriste. e, Gia prima hebbe per voi l'entrata amore La ou'anchor com'in su'albergo vene. Adunque dice (biasimando Amore di tale impresa, e dimostrando esso douerne riportar piu tosto vergogna, che lode alcuna) che non gli fu honore à ferir lui mortalmente di saetta, & à lei non hauer pur mostrato l'arco. bellissime contrapositioni ferir me di saetta: non mostrar pur l'arco à voi: in quello stato: armata.

Q V E L; *ch'infinita prouidentia & arte*
Mostrò nel suo mirabil magistero;
Che criò questo e quell'altro hemispero,
E mansueto piu Gioue che Marte;
Vegnendo in terra a'lluminar le charte,
C'hauean molt'anni gia celato il uero,
Tolse Giouanni da la rete e Piero;
E nel regno del ciel fece lor parte.
Di se nascendo a Roma non fe gratia;
A Giudea si: tanto sour'ogni stato
Humiltade exaltar sempre gli piacque:
Et hor di picciol borgo un sol n'ha dato

¶ C E L E B R A il luogo oue nacque M. L. dicendo: Se colui che di nulla creò tutte le cose, non à Roma di tutte l'altre città regina, non ne superbi & alti palagi, & ne le morbide camere, non ne le lucide porpore e delicate piume nascer volle, ma in Giudea prouincia soggetta a l'Imperio Romano, in vna picciola & humil capanna e su la nuda terra, dandoci cosi à vedere quanto l'humilità essaltar si deue, niuno deuersi merauigliare se M. L. in cosi humil

Tal;che natura,e'l luogo si ringratia;
Onde si bella Donna al mondo nacque.

luogo essa anchora nobilissima donna nascesse. QVEL, ch'infinita prouidentia & arte, Quel, cioè Iddio, per bellissima circollocutione, CHE, ilquale essendo egli infinito, mostrò simiglantemente infinita prouidentia e grandissimo arteficio nel suo mirabil MAGistero, ne la merauigliosa sua opera, che fu questa bellissima fabbrica del mondo cosi celeste, come elementare, che CRiò, criare è propriamente produrre di niente alcuna cosa. A lo'ncontro generare è produrre nuoua forma da alcuna precedente materia. E perche solo Iddio ha potentia di criare alcuna cosa di niente, esso solo si puote e dee meritamente Creatore chiamare, come quegli che di nulla creò il mondo. HEMispero, chiamano i Greci mezza spera, e disse questo, à differentia di quello che habitano gli Antipodi. e quell'Altro, à differentia di quello che da noi è habitato. Et mansueto piu GIOVE che Marte. Cicer. nel sogno di Scip. Deinde est hominum generi prosper & salutaris ille fulgor, qui dicitur Iouis, tum rutilus horribilisq; terris, quem Martem dicitis. Creò Gioue mansueto, & fiero Marte, ma vsò il comparatiuo PIV, a la Latina, come Horatio, che disse in vna de le sue Canzoni, Quo nos cunq; feret melior fortuna parente, & in vn'altra: Nec rigida mollior æsculo, Nec mauris animum mitior anguibus, & il Po. medesimo nel Son. La sera desiar, odiar l'aurora. Oue dice, La mattina è per me piu felice hora. nõdimeno non vuol che s'intendi per quel dir piu, ch'ancho la sera sia felice per lui, che non haurebbe detto innanzi, A me doppia la sera e doglia & pianti. Cosi in quella Sestina, Mia benigna fortuna, O voi che sospirate à miglior notti, che non dice ciò per mostrar che le sue notti siano buone, e l'altrui migliori, hauendo detto prima, Chiaro à lei giorno, à me fesse atre notti. E' Gioue collocato nel mezo tra Saturno e Marte, e partecipãdo del freddo de l'uno, e del calor de l'altro, è molto tẽperato. è pianeta mãsueto prospero e benigno, di natura caldo & humido diurno e masculino. fa l'huomo giusto, religioso, casto, bello e di grata e real presentia. Sotto esso si cõtengono i principati, le ricchezze e gli honori. Finisce il suo corso in anni. xij. stando in ciascun segno vn'anno, ha per sue case i Pesci & il Sagittario. Marte è pianeta di natura calda e secca, masculino e notturno, signoreggia a la collera & al fuoco, fa gli huomini audaci: animosi: di vendetta cupidi, e bellicosi. Son le sue case nel Zodiaco Ariete e Scorpione. dimora in ciascun segno. lx. di, e compie tutto'l corso in due anni. Vn picciol Borgo, cioè Borghetto ne la valle di Sorga appresso Auignone, ne ha dato vn Sole. Cosi di San Francesco, Dante, nel xi. del Parad. Di questa costa la dou'ella frange piu sua rattezza, nacque al mondo vn Sole, come fa questo tal volta di Gange. Et veramente fu mentre visse qua giu M. L. tra l'altre donne vn chiaro & viuo Sole di virtu, e di bellezze. Onde soggiugne che ben si dee ringratiare e tener obbligo a la natura, come quella che in terra tanta bellezza produsse, & insieme con essa natura il luogo, nel quale ella fu prodotta, imitãdo M. Tul. che del luogo oue egli, e Mario nacque parlando, ne le leggi, dice: Rẽpub. nostram huic iustissimas municipio gratias agere posse, quod ex eo duo sui cõseruatores extitissent.

QVAN*d'io mouo i sospiri a chiamar uoi;*
E'l nome, che nel cor mi scrisse Amore,
Laudando s'incomincia udir di fore
Il suon de primi dolci accenti suoi.
Vostro stato real, che'ncontro poi,
Raddoppia a l'alta impresa il mio ualore:
Ma taci, grida il fin; che farle honore

NE PRecedenti Son. ci narrò il Po. com'egli s'innamorò, e quando, e doue, & in questo il nome de l'amata sua Donna ci descriue, dicendo: Quand'io muouo i sospiri à chiamar voi, E'L NOME, cioè quand'io sospirando vi chiamo, E T, in

E d'altr'homeri soma, che da tuoi.
Cosi laudare, e reuerire insegna
La uoce stessa, pur ch'altri ui chiami,
O d'ogni reuerenza, e d'honor degna:
Se non che forse Apollo si disdegna;
Ch'a parlar de suoi sempre uerdi rami
Lingua mortal presontuosa uegna.

vece de lo idest Latino. Luca.
" Vt notæ fulsere Aquilæ Roma
" naq; signa. & Ouidio nel pri-
" mo de la Met. Hanc Deus, &
" melior litem natura diremit.
" & il Po. medesimo altroue. Me-
" dusa, & l'error mio m'han fatto
" vn sasso. L A V dando, di questo nome Laureta, prima sillaba. e però dice che, s incomincia vdir il primo suon de gli accenti suoi. Vostro S T Ato real, R E, seconda, Ma taci, T A, terza sillaba e fine del nome, ilqual fine grida ch'ei taccia, come quegli che non è atto à compiutamente lodarlo. Poi ripigliando vn'altra volta il nome dice, Cosi laudar e reuerir insegna La voce stessa, ma nõ lo finisce di pronũtiare temẽdo ch'Apollo nõ habbia à male, ch'egli ardisca ò prosuma à parlar del suo sempre verde lauro. Ma di Apollo, e de la fauola di Daphne in Lauro conuersa, si dirà nel Triomp. d'Amore.

S I trauiato e'l folle mi desio
A seguitar costei, che'n fuga è uolta,
Et de lacci d'amor leggiera, e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio.
Che quanto richiamando piu l'enuio
Per la secura strada, men m'ascolta:
Ne mi uale spronarlo, o dargli uolta;
Ch'amor per sua natura il fa restio:
E poi che'l fren per forza a se raccoglie;
I mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta
Sol per uenir al lauro; onde si coglie
Acerbo frutto; che le piaghe altrui
Gustando afflige piu, che non conforta.

¶ BELLISSIMO ordine veramente è quello che questo Po. ha tenuto in questi. v. Sonetti. Perche nel primo fece'l proemio general di tutta l'opera, nel secondo ci dimostrò come s'innamorasse: il tempo, nel quale egli s'innamorò, nel terzo: il luogo nel quarto, il nome de l'amata cosa nel quinto: & hora in questo la qualità del suo amore, ci descriue, imitãdo Platone nel Phedro, che ad vn carro da duo caualli tirato rassomiglia l'anima nostra, l'appetito à i duo caualli vn bianco e buono che ne di sferza ne di sprone ha dibisogno, come q̃llo che volentieri a la ragione, significata per lo auriga e condottiere di tal carro, obedisce. Laltro nero e fello che ne freno ne sprone istima, anzi quanto piu è stimolato, tãto meno obedisce, prendesi il primo per il ragioneuole appetito, il secondo per il non ragioneuole. A questo tale adunque rassomiglia il Poe. nostro il suo desio, ilquale dice esser si T R Auiato, tanto fuori de la verace via de la ragione transcorso in seguitar M. L. laquale non solamente fuggiua, ma sciolta e leggiera de gli amorosi legami, volaua dinanzi al pigro e lento correr di lui, onde il medesimo altroue à questo proposito dice, Et vna Cerua errante e fuggitiua caccio con vn bue zoppo, infermo, e lento. Che quanto richiamãdo piu l'inuio per la sicura STRada, per lo dritto e ragioneuol sentiero, men mi ascolta, CHE, perche A M O R, l'amorosa passione, Per sua NAtura, per lungo habi-
" to, e costume, lo fa R E Stio, disobediente e ricalcitrante lo rende, onde Ouid. Vt rapit
" in præceps dominum spumantia frustra frena retentantem, durior oris equus. Et è proprio restio quello, che noi diciamo duro di bocca E poi che questo suo desio, figurato per lo ritroso e restio cauallo (stando ne la presa metaphora) raccoglie per forza

à se il FR Eno, cioè la ragione del Po. è necessario ch'egli rimanga in SI Gnoria, in balia e potestà di quello, ilquale mal suo grado lo trasporta à MO Rte, di quella de l'anima intendendo, laquale (come afferma S. Paulo) è lo stipendio & il guiderdone del peccato. Et il Po. medesimo pur di questa morte de l'anima parlando, dice in vn'altro luo-
„ go: Ma'l cieco amore, e la mia sorda mente Mi trauiauan si, ch'andar per viua Forza, mi
„ conuenia doue mort'era. e questo solo per venir al LA Vro, per conseguir l'intēto suo
„ di M. L. ma per hauer detto Lauro, soggiugne oue si coglie AC Erbo frutto, le bacche
„ del Lauro, come scriue Auicenna, sono medicinali, e molte infermità sanano, onde Pli-
„ nio: Baccæ mentes trahunt appositæ, tritæ, vel potæ. Tussim veterē & ortopuoeam sa-
„ nant, binæ detracto cortice in vino potæ. Si & febris sit, ex aqua, aut elegmatæ ex aqua
„ mulsa, aut ex passo decoctæ. Prosunt & phthisicis eodē modo, & omnibus thoracis rheu-
„ matismis. Nam & excoquunt pituitam, & extrahunt. Aduersus scorpiones quaternæ ex
„ vino bibuntur. Epinyctidas ex oleo illitæ & lentigines, Et vlcera manātia, & vlcera oris,
„ & furfures. Ma anchora che giouino a l'altrui piaghe: vuol dimostrare il Po. che non solamente a le sue non erano d'alcun giouamento, ma di maggior dolore cagione, e percio soggiugne: AC Erbo frutto, che le piaghe AL Trui, di se stesso intendendo (stando pure ne la metaphora del Lauro) volendo inferire che esso non coglieua mai di quell'ar-
„ bore che sdegni, e noiosi affanni. GVST Ando, mentre è gustato. Virgilio: Exuperat
„ magis, ægrescitq; medendo.

LA gola, e'l sonno, e l'otiose piume
Hanno del mondo ogni uertù sbandita,
Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura uinta dal costume:
Et è si spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa humana uita;
Che per cosa mirabile s'addita
Chi uuol far d'Helicona nascer fiume
Qual uaghezza di lauro, qual di mirto?
Pouera e nuda uai philosophia,
Dice la turba al uil guadagno intesa.
Pochi compagni haurai per l'altra uia:
Tanto ti prego piu gentile spirto
Non lassar la magnanima tua impresa.

SCRIVE il Poe. per quello, che si comprende in molte de le sue epistole, questo Sonetto al Boccaccio, biasimando la vita Epicurea, & essortandolo à gli studi de la philosophia, dicendo, Che la crapula, il dormire, & il souerchio otio haueano sbandito ogni virtu dal mōdo, in guisa che la nostra natura, (laqual come afferma M.
„ Tul. ne le Tuscul. Quotidie
„ nos admonet quàm paruis eggeat, quàm vilibus.) Era quasi smarrita dal suo corso, e dice NO Stra à differenza di quella de gli animali bruti, ne quali non ha luogo la ragione. vinta dal COS Tume, da la cattiua e pessima consuetudine, quia mos est altera natura. Et è si spento ogni benigno lume Del CIEL. A questo luogo duo sentimenti si possono accommodare, l'uno è, che se questo benigno lume del cielo si prende per la constellatione, il Po. parla come Astrologo giudiciario, che vuole che ciascuna cosa qua giu ci venga da le stelle, e che quando le constellationi son buone e prospere facciano etiādio gli huomini che ci nascono buoni e sapiēti, quando maluagie, e contrarie, ignorāti, e maluagi. Se per la uirtu si prende, come philosopho. perche dice Arist. Che la virtu morale nō è naturale, ne anche contra natura, perche se fosse naturale, ciascun la saprebbe, e cosi à
„ lo'ncontro. onde Cicero. ne le Tusc. Quod si tales nos natura genuisset, vt eam ipsam
„ intueri, & perspicere, eademq; optima cursum vitæ conficere possemus: haud erat sanè
„ quod quisquam rationem ac doctrinam requireret. nunc paruos nobis dedit igniculos,

„ quos celeriter malis moribus, opinionibusq; deprauatis sic restinguimus, vt nusquam
„ naturæ lumen appareat. Per cui l'humana vita S'I N Forma, prende forma. Onde si leg-
„ ge in princ. Decret. Ideoque lex proditur: vt appetitus noxius sub iuris regula limitetur,
„ per quam genus humanum vt honeste viuat, alterum non lædat, ius suum cuique tribuat,
„ informatur. Che per cosa mirabile S'ADdita, si mostra à dito. Horatio: Quòd monstror
„ digito prætereuntium. e l'Alighieri nel Purg. in persona di Buonagiunta, O frate, disse,
„ questi ch'io ti scerno col dito (& additò col dito innanzi) Fu miglior fabro del parlar
„ materno. Chi vuol far d'Helicona nascer F I Vme, chi vuol diuenir poeta, e philosopho.
QVAL vaghezza di Lauro, qual di mirto? quasi dicesse niuna si ritruoua, perche non mai ò (come ben disse Dan.) rade volte se ne coglie Per honorare, ò Cesare, o Poeta, Colpa & vergogna de l'humane voglie. L A Vro disse per li Poeti in genere, M I Rto per quelli che amorosi versi compongono, essendo il mirto à Venere madre d'amor consecrato. Ouero accompagnò il lauro col mirto ad imitation di Virg., che
„ disse nel suo Coridone: Et vos ò lauri carpam, & te proxima myrte Sic positæ, quoniam
„ suaues miscetis odores. Pouera e nuda vai Philosophia Dice la T V R B A. Cicer. ne le
„ Tusc. Est enim philosophia paucis contenta iudicibus, multitudinem consultò ipsa fu-
„ giens, eique ipsi & suspecta & inuisa: vt vel siquis vniuersam velit vituperare: secundo id
„ populo facere possit. Al vil guadagno I N Tesa, non perche siano duo guadagni, vn vile & vn'altro honoreuole: ma perche sempre il guadagno è vile. Pochi compagni harai per l'altra V I A: cioè per quella de la virtu, e de le dottrine, rispetto à quella del vil guada-
„ gno. Il medesimo altroue, Voi dunque se cercate hauer la mente Anzi l'estremo dì, queta
„ giamai, Seguite i pochi, & non la volgar gente.

A P I E de colli; oue la bella uesta
Prese de le terrene membra pria
La donna, che colui, ch'à te ne'nuia,
Spesso dal sonno lagrimando desta;
Libere in pace passauam per questa
Vita mortal, ch'ogni animal desia,
Senza sospetto di trouar fra uia
Cosa, ch'al nostr'andar fosse molesta:
Ma del misero stato; oue noi semo
Condotte da la uita altra serena;
Vn sol conforto, e de la morte hauemo:
Che uendetta è di lui, ch'à cio ne mena:
Loqual in forza altrui presso à l'extremo
Riman legato con maggior catena.

¶ S I S T I M A che il Po. mandasse à donare insieme cõ questo Son. vn paio di pernici à Iacopo de la Colõna Vescouo Bomboriense, e fratello del suo Cardinale, e che l'introducesse à parlare in questa guisa: A' pie de colli, oue la bella vesta Prese de le terrene membra pria: Prender la vesta de le terrene mẽbra, è esser cõcetto e generato. onde Dan. ne l'inferno, in persona de figliuoli del Cõte
„ Vgolino, E disser, Padre assai ci
„ fia men doglia, Che tu mãgi di
„ noi, tu ne vestisti Queste misere
„ carni, e tu le spoglia. Che il corpo sia vestimento de l'animo si mostra ne la Canz. O aspettata in ciel. L'ordine è, Noi libere in pace, e senza sospetto di trouar fra via cosa ch'al nostro andar fusse molesta per q̃sta vita mortal ch'ogni animal
„ desia (perche come dice Cic. Omne animal seipsum diligit) passauamo à pie de colli, oue la donna che spesso desta lagrimando dal sonno C O Lui che à te n'inuia, prese la bella vesta de le terrene membra. Ma del misero stato O V E, nel quale noi semo Condotte da la vita altra S E Rena, gioiosa, e lieta, rispetto à quella in cui allhora erano, che prima n'andauano libere, e sciolte: & allhora erano prese, e legate. Rispondendo cosi con questa vita serena, a quel misero stato che detto disopra haueua. Altri espongono quell'altra

vita serena altramente, dicendo: La vita humana esser simile a la Sirena, laquale col dolce canto la lusinga, & inganna, allegando quel luogo del Triom. di Morte, Et io al fin di quest'altra Sirena C'ha nome vita. Ma serena vita in questo luogo si prende per la tranquilla, e lieta, come prese Dante quando disse ne lo'nf. La sù disopra in la vita serena. Rispos'io, lui, mi smarri in vna valle Innanzi che l'età mia fosse piena. Loquale inforza ALTRVI, di M.L. presso a l'ESTR emo, quanto a la morte, Riman LE gato, quanto al misero stato.

QVANdo'l pianeta, che distingue l'hore,
Ad albergar col Tauro si ritorna;
Cade uertù da l'infiammate corna,
Che ueste il mondo di nouel colore;
E non pur quel, che s'apre à noi di fore;
Le riue, e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro; doue giamai non s'aggiorna,
Grauido fa di se il terrestre humore;
Onde tal frutto, e simile si colga:
Cosi costei, ch'è tra le donne un sole,
In me mouendo de begliocchi i rai
Cria d'amor pensieri, atti, e parole:
Ma come ch'ella gli gouerni, o uolga;
Primauera per me pur non è mai.

MANDAVA a donare forse al Cardinal Colonna vn presente di Tartuffole il Poe. nostro, perche ne gli scritti di sua man propria sopra questo Son. si legge, TV Berorum munus. ma non le nomina per lo proprio nome, per esser vocabolo troppo sordido, e basso, e descriue quegli effetti che ne la stagion di Primauera suol fare sopra la terra il Sole, del qual douendo egli far due volte mentione, in questo principio per giro di parole da gli effetti lo circonscriue, e nel fine per lo proprio nome, e cosi la stagione nominerà. Dice adunque Ch'egli distingue, & partisce l'hore (quello che non fanno glialtri pianeti) i giorni, i mesi, gli anni, le stagioni, & i tempi, onde è chiamato da l'Alighieri, Lo ministro maggior de la natura, Che del valor del cielo il mondo imprenta, E col suo lume il tempo ne misura. & altroue, La bella stella che misura il tempo. Conciosia cosa che quando con lo Ariete soggiorna fa primauera, rendendo vguali i giorni a le notti, quando è nel Cancro fa la State, ne la Libra l'Autunno, nel Capricorno lo Inuerno, onde Ouid. descriuendone nel secondo libro de le sue vaghe transformationi, il suo carro dice, A dextra, læuaq; dies, & mensis, & annus, Seculaque, & positæ spatijs æqualibus horæ: Verque nouum stabat cinctum florente corona: Stabat nuda æstas: & spicea serta gerebat: Stabat & autumnus calcatis sordidus vuis: Et glacialis hyems canos hirsuta capillos. Cade virtu da l'infiammate corna, CORna dice per hauer detto Tauro, IN Fiammate, accese da i caldi raggi del Sole, quello ch'aurate disse Virg. ne la Geor. Candidus auratis aperit cum cornibus annum Taurus. Che VESte, & adorna il mondo di nouel colore, vsando la traslatione nel verbo, come Virg. Atq; olea magnum vestire Taburnum, E' il Tauro vno de i dodici segni del Zodiaco, entra in esso segno il Sole a li.x. di Aprile, E non solamente dice soggiugnendo il Po. Adorna le valli, & i colli di fioretti, appositiuamente QVEL che s'apre, si dimostra a noi ne la superficie de la terra. MA DENtro, sotto essa terra, oue mai non S'AGGiorna, oue mai non è giorno. Simile a quel, De gliocchi è'l duol che tosto che s'aggiorna; Danno a me pianto, & a pie lassi affanno. GRAVido fa di se il terrestre humore, perche ne la primauera le terre sogliono andare in amore, e desiderare il seme, ilquale riceuuto producono poi tutti que fiori, e que frutti che noi veggiamo. Onde Virgi. Vere tument terræ, & genitalia semina poscunt. Et venendo a la comperatione dice, Cosi COSTei, M. L. ch'è fra le

donne vn'altro sole di bellezze (come quello del cielo veste il mondo di nouel colore) crea in lui pensieri, atti, e parole d'amore, mouendo, e girando ver lui de suoi begliocchi rai. Ma come ch'ella gli gouerni, o volga, mai non vien primauera per lui, perche non coglie mai il desiato frutto de l'amor suo. G O Vernare appresso questo Po. in vari significati si prende, in questo luogo mouere, frenare, e moderare significa, come anchora ne la terza Sorella, Cosi vedess'io fiso Com'amor dolcemente gli gouerna. Prẽdesi etiã- dio gouernare per trattare. Come si mi gouerna il velo, e Come il sol neue mi gouerna amore. Dante nel Purgatorio, Si gouernasse generando brama.

G L Oriosa colonna, in cui s'appoggia
Nostra speranza, e'l gran nome Latino,
Ch'anchor non torse del uero camino
L'ira di Gioue per uentosa pioggia;
Qui non palazzi, non theatro, o loggia;
Ma'n lor uece un'abete, un faggio, un pino
Tra l'herba uerde, e'l bel monte uicino,
Onde si scende poetando, e poggia,
Leuan di terra al ciel nostr'intelletto:
E'l rosignuol, che dolcemente a l'ombra
Tutte le notti si lamenta, e piagne,
D'amorosi pensieri il cor ne'ngombra.
Ma tanto ben sol tronchi, e fai imperfetto
Tu, che da noi signor mio ti scompagne.

ESSENDOSI da la corte, in Valchiusa (quasi da vna fortuna maritima in sicuro e tranquillo porto) rifuggito il Po. scriue questo Son. al Cardinal Colonna suo Signore, ch'al lhora era con la corte in Auignone, a quella lieta e pacifica solitudine (ch'egli si godeua) inuitandolo. Ch'anchor non torse dal dritto cammino L'ira di G I Oue, lodando il Cardinale da la fortezza, e constantia de l'animo, imitãdo Horat. che dice in vna de le sue Ode Iustum & tenacem propositi virum, Non ciuium ardor praua iubentium: Non vultus instantis tyranni Mente quatit solida: nec auster Dux inquieti turbidus Adriæ, Nec fulminantis magna Iouis manus. Ma piu se stesso, che scriuendo del medesimo ne le sue Epist. dice, Bellica, marmoreæ domus imperiosa columnæ Nec cœli concussa minis, nec fulmine torui Victa iouis quondam, nec turbine fessa bilustri, Vrbis honos, summumq; decus belliq; domiq; Perfugiumq; bonis fueras terrorq; superbis. Perche essendo il Papa Francese, era anchora poco amico al sangue Italiano, e spetialmente a quella famiglia de Colonnesi, T H E atro, sono e theatri que luoghi oue a vedere i giuochi e gli spettacoli che in essi si celebrauano, si soleua il popolo ridurre. L Oggia, da Greci detta Stoa, onde furon nomati gli Stoici, chiamasi latinamente Porticus, e forse noi la chiamiamo loggia, da questa voce Greca Logos, che ragionare significa, percioche in essa si parla e ragiona da gli ociosi. Leuan di terra al ciel, nostro I N T elletto, perche da queste basse e terrene cure lo alzano a la contemplatione de le cose altissime e celesti. del Rusignuolo si dira altroue. Ma tanto ben sol tronchi, e fai imperfetto Tu che da noi Signor mio ti S C O mpagne, ad imitation di Cicer. quando ad Att. scriuendo dice, Ego me in Cumano, & Pompeiano præter quàm quo sine te, cæterum satis commode oblectabar: e d'Horat. in quella ad Fuscum Aristi. Hæc tibi dictabam post Fanum putre Vacunæ, Excepto quod non simul esses, cætera lætus.

L A Sciare il uelo, o per sole, o per ombra
Donna non ui uid'io,
Poi, che'n me conosceste il gran desio,

MENTRE M. L. era fanciulla non pensando piu oltre semplicemente si dimostraua verso il Po. piaceuole, come è

Ch'ogni altra uoglia dentr'al cor mi ſgombra.
Mentr'io portaua i be penſier celati,
C'hanno la mente deſiando morta,
Vidiui di pietate ornare il uolto:
Ma poi ch'amor di me ui fece accorta;
Fur i biondi capelli allhor uelati,
E l'amoroſo ſguardo in ſe raccolto.
Quel, che piu deſiaua in uoi, m'è tolto;
Si mi gouerna il uelo,
Che per mia morte, & al caldo, & al gielo
De be uoſtr'occhi il dolce lume adombra.

coſtume de la piu parte de le giouani che hanno piacer d'eſſere amate, e vagheggiate, ma accortaſi poi di quello a che egli attendeua, comincio ad eſſer piu ratenuta, e riguardoſa, coprendoſi con vn velo gliocchi, e le bionde treccie, de laqual coſa, egli non ſolamente in queſta Ballata, ma e ne la Canzon de gliocchi, & in molt' altri luoghi di queſto Poema ſi duole, dicendo: Che, mentre egli portaua i BEI penſier, quelli d'amore intendẽdo CELATI, e naſcoſti, iquali penſieri dice, C'hanno deſiando morta, e ſepolta la ſua mente ne le vane, e fallaci amoroſe cure (che deurebbe quelle laſciando da parte, a la contemplatione de le coſe celeſti, e diuine leuarſi) la vide pietoſa di lui, ma poi accorgendoſi eſſa de l'amore ch'egli ardentisſimo le portaua, il bel guardo, e le dorate chiome (ch'erano quelle coſe ch'egli piu deſiaua in lei) gli naſcoſe.

SE la mia uita da l'aſpro tormento
Si puo tanto ſchermire, e da gli affanni,
Ch'i ueggia per uertù de gliultim'anni
Donna de be uoſtr'occhi il lume ſpento,
E i cape d'oro fin farſi d'argento,
E laſsar le ghirlande, e i uerdi panni,
E'l uiſo ſcolorir, che ne miei danni
A lamentar mi fa pauroſo, e lento;
Pur mi dara tanta baldanza amore,
Ch'i ui diſcouirò de miei martiri
Qua ſono ſtati glianni, e i giorni, e l'hore:
E ſe'l tempo è contrario à i be deſiri;
Non fia, ch'almen non giunga al mio dolore
Alcun ſoccorſo di tardi ſoſpiri.

¶ DICE il Po. che s'egli viuerà in tempo che poſſa veder gia fatta vecchia M.L. e che ſenza alcun ſoſpetto le poſſa gli affanni, & i martiri amoroſi che per lei ſoſtiene, diſcoprire, (ilche giouane eſſendo gli era di poter far vietato) ch'anchora ſpera eſſa douerne hauer alcuna pietà. Se la mia vita ſi puo tanto ſchermire, e riparar da gli affanni (iquali naſcono da l amoroſo tormẽto,) ch'ei veggia per VIRTV, per poter de gli vltimi anni ſpento il lume de ſuoi begliocchi, chiamãdo VLTimi glianni (nõ de la vita) ma quelli de la vecchiezza, riſpetto a primi che ſono quelli de la giouinezza. SPEntò i lumi de begliocchi: cioè non hauer piu in loro quella viuace bellezza c'hauer prima ſoleuano. E I capei d'oro fin, FARſi, cioè eſſer fatti d'argento, per la canicie. E'l viſo ſcolorir, CHE, ilquale ne ſuoi danni, cioè fa per piu ſuo danno, che non oſi a lamentarſi. Amore pur mi dara tanta baldanza, e tanto ardire ch'io vi diſcouriro quai ſiano ſtati gli anni, i meſi, e l'hore de miei martiri, E ſe'l TEMpo è contrario a i bei deſiri. Riſponde coſi ad vna tacita oggiettion che gli ſi poteua fare, dicendo, Et quando tu ſarai vecchio che ti giouera egli lo ſcoprir i tuoi martiri, dice, Che ſe bene il tempo (inteſo per la vecchiezza) è contrario a i belli amoroſi deſiri, non fia pero ch'ella non lo ſoccorra d'alcun ſoſpiro, ſoſpirando del ſuo male, auuegna che tardi, e fuora di tempo, tale ſoccorſo fia.

QVANdo fra l'altre donne adhora adhora
Amor vien nel bel uiso di costei;
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce'l desio, che m'innamora,
I benedico il loco, e'l tempo, e l'hora,
Che si alto miraron gliocchi miei;
E dico, Anima assai ringratiar dei;
Che fosti à tanto honor degnata allhora.
Da lei ti uien l'amoroso pensero;
Che, mentre'l segui, al sommo ben t'inuia
Poco prezzando quel, ch'ogni huom desia:
Da lei uien l'animosa leggiadria;
Ch'al ciel ti scorge per destro sentero:
Si, ch'io uo gia de la speranza altero.

¶ V V O L dimostrar in questo Son. che quanto piu di bellezza a l'altre donne sourastaua la sua, tanto piu si faceua maggiore, e cresceua in lui l'amore ch'egli le portaua, e dice; Che quando amore vien nel bel viso di lei, cioè quando tutta lieta, e piaceuole gli si dimostra, simile a quello, Perch'al viso d'amor portaua insegna. benedice il loco. il tẽpo, e l'hora, Che si alto miraron gliocchi suoi. & è da notare, che quando questo, C H E, si pone dopo il tempo, significa nel quale, come qui, e nel secondo cap. del Triom. di Morte, La notte che seguì l'horribil caso. E quando dopo il luogo, in vece de l'oue, come, Che'l serpente fra i fiori, e l'herba giace. Et dico, Anima assai ringratiar dei, R I Ngratiare, assolutamente. & in quel Son. Quel ch'infinita prouidentia. oue dice, Tal che natura, e'l loco si ringratia, sta in significatione passiua. In attiua in quest'altro, Lei ne ringratio, e'l suo alto consiglio, Che fosti a tanto honor D E Gnata allhora, cioè fosti fatta degna, & è detto a la Latina. Virgilio, Non tali me dignor honore. Et la ragione che quest'anima dee ringratiar d'esser stata degnata a tanto honore, è perche, Da lei vien l'amoroso pensiero, che mentre il segue al S O M M O B E N E l'inuia, a Dio somma e vera felicita. Perche veggendo tanta bellezza in cosa terrena, e mortale, considerãdo poi quella di Dio sempiterna, & immortale ci si desta ne l'animo vn'ardentissimo desiderio di andar al cielo per contemplare detta inestimabile, e singular bellezza. Et perche per via de l'amor Venereo non si puo salir al cielo, soggiugne, Poco prezzando Q V E L, cioè quell'amore lasciuo ch'ognun desia, simile a quello, Quest'è la vista ch'a ben far m'induce, E che mi scorge al glorioso fine, Questa sola dal vulgo m'allontana. Si ch'io vo gia de la speranza altero. Onde parole, & opre Escon di me si fatte allhor ch'io spero Farmi immortal, perche la carne moia. Ch'al ciel ti scorge per dritto SENtiero. Figura Pytagora con questo y Greco, due vie, vna a sinistra che conduce a le volutta, l'altra destra che guida a la virtù, per questa dice il Po. caminare al cielo, Persio. Et tibi quę Samios deduxit littera ramos Surgentem dextro monstrauit limite callem.

OCchi miei lassi, mentre ch'io ui giro
Nel bel uiso di quella, che u'ha morti;
Pregoui, siate accorti,
Che gia ui sfida amore, ond'io sospiro.
Morte po chiuder sola à miei penseri
L'amoroso camin; che gli conduce
Al dolce porto de la lor salute,
Ma puossi à uoi celar la uostra luce
Per meno oggetto; perche meno interi

¶ A GLIOCCHI suoi, deuendosi da M.L. e di Francia per venirsene a Napoli partire, parla in questa Ballata il Po. dicendo loro: Che per vn tratto de l'amata vista di quelli di lei, si debbino satiare, per poter poi piu lungamente, il lungo digiuno c'hauranno di riuederla, sostenere. Nel bel viso di quella che v'ha MOR-

Siete formati, e di minor uirtute.
Però dolenti, anzi che sian uenute
L'hore del pianto, che son gia uicine,
Prendete hor'à la fine
Breue conforto à si lungo martiro.

ti, cioè col suo chiaro splendore offoscato, e spento il vostro. Che gia vi S F I D A, cioè non vuol Amore che piu lo rieggiate, toglhendoui la fede, e credenza (quando voi pur l'haueste) di riuederlo. Morte puo chiuder sola a miei pensieri L'amoroso camin, ilquale non è altro che il pensar in lei. poteuano rispondere gliocchi, e dire, Perche non ammonisci tu di cio anchora i tuoi pensieri? perch'egli dice, Che la morte sola puo ben chiuder loro l'amoroso camino, cioè ch'essi non la veggan sempre, ma a loro per molto minore oggetto (che non è la morte) si poteua celar la L V C E loro, ch'era essa M. L. per esser anchora meno I N T Eri, men perfetti, Conciosia che i sentimenti esteriori per hauer essi organo & instrumento sono finiti, & hanno certo termine, oltre, e di qua dal quale non possono vsar la potentia loro. Adunque priuato l'occhio corporeo del suo obbietto, piu non lo puo vedere, ma a quello del intelletto non è vietato il poter vedere (se nõ per morte) lo amato oggetto. H O R E del pianto, chiama quelle de la partita, che gli douea esser cagion del pianto.

I O mi riuolgo indietro à ciascun passo
Col corpo stanco, ch'à gran pena porto;
E prendo allhor del uostr'aere conforto,
Che'l fa gir oltra dicendo, oime lasso.
Poi ripensando al dolce ben; ch'io lasso;
Al camin lungo, & al mio uiuer corto;
Fermo le piante sbigottito, e smorto;
E gliocchi in terra lagrimando abbasso.
Talhor m'assale in mezzo à tristi pianti
Vn dubbio, come posson queste membra
Da lo spirito lor uiuer lontane,
Ma rispondemi Amor; Non ti rimembra,
Che questo è priuilegio de gliamanti
Sciolti da tutte qualitati humane?

¶ N E L A precedente Ballata ci dimostrò il Po. come si deneua partire, & hora nel presente Son. dimostra gia essere in via, Et andando moue vn dubbio a se stesso, Come possa viuer lontano da lo spirito: ilquale, partendo esso da l'amata sua Donna, seco lasciato hauea, & introduce Amore a soluerli questo dubbio, dicendo, Gli amanti non esser sottoposti a le leggi communi, e pero non deue marauigliarsi, se le sue membra lontane da lo spirito loro, viuono & in piedi si reggono, che miracol non è da tal si vole. E prendo allhor del vostro aere conforto, cio dice perche ad ogni passo ch'ei faceua si stancaua, e nel riuolgersi a dietro a mirare il luogo oue M.L. habitaua, quel dolce aere gli daua conforto, e lena a l'andar auanti. Fermo le P I A Nte sbigottito, e smorto. Ouid. Flebis, & occur-
„ ret desertæ nomen amicæ, Stabit & in media pes tibi sæpe via. Come posson queste mẽ-
„ bra Da lo spirito lor viuer lontane. Propertio: Is primus vidit sine sensu viuere aman
„ tes, Et leuibus curis magna perire bona.

MOVEsi'l uecchierel canuto, e bianco
Del dolce loco, ou'ha sua età fornita.
E da la famigliuola sbigottita,
Che uede il caro padre uenir manco,

¶ E R A gia giunto in Napoli il Po. quando il presente Son. compuose, nel qual dice, Che cosi come il Pellegrino va a Roma (partendosi di lontan

Indi trahendo poi l'antico fianco
Per l'extreme giornate di sua uita,
Quanto piu po, col buon uoler s'aita
Rotto da glianni, e dal camino stanco,
Et uiene à Roma seguendo'l desio
Per mirar la sembianza di colui,
Ch'anchor la su nel ciel uedere spera,
Cosi lasso talhor uo cercand'io
Donna, quant'è possibile in altrui
La desiata uostra forma uera.

paese) per veder il Volto santo, cosi esso va cercando per quella città se donna vi vede ch'a la sua s'assomigli. MOVESI, partesi il vecchierel canuto, e bianco, e moue a cōpassion gliascoltanti prima da l'eta vecchio, canuto, e biāco, dicendo, Poi dal luogo onde si parte, DOLce, perche niuna cosa è piu cara a l'huomo, ne piu dolce de la patria sua. Onde Virgilio ne la Georg.
" Exilioq; domos, & dulcia limina mutant. Poi perche gli conuien partendo lasciare la sua brigatella, soggiugne, E si parte da la famiglivola sbigottita, CHE, perche, vede il caro padre venir MANco, cioè partirsi. Indi trahendo poi l'antico FIANCO, stra-
" cinandosi dietro (come si suol dire) le vecchie membra. Horat. ne le Epist. Solue sene-
" scentem mature sanus equum ne Peccet ad extremum ridendus, & ilia ducat. Per l'estreme giornate di sua VITA, cioè esso giunto a gli vltimi anni di quella. Rotto da gli
" anni, e dal camino stanco. Cosi Horat. di quel Soldato ne Serm. Multo iam fractus
" membra labore.

PIOVOmmi amare lagrime dal uiso
Con un uento angoscioso di sospiri;
Quando in uoi adiuien che gliocchi giri,
Per cui sola dal mondo i son diuiso.
Vero è, che'l dolce mansueto riso
Pur acqueta gliardenti miei desiri,
E mi sottragge al foco de martiri;
Mentr'io son à mirarui intento, e fiso.
Ma gli spiriti miei s'agghiaccian poi,
Ch'i ueggio al dipartir gli atti soaui
Torcer da me le mie fatali stelle.
Largata al fin con l'amorose chiaui
L'anima esce del cor per seguir uoi;
E con molto pensiero indi si suelle.

❡DIMOSTRA il Po. che quando alcuna volta auuien ch'ei giri gliocchi suoi in quelli de l'amata sua Donna, s'attrista, e piagne, per proua sapēdo di quanti affanni, e tormēti glierano cagione. Onde in altro luogo dice: Che incauto, e dolente correua sempre al suo male, AMAre lagrime dice, perche procedeano da l'amaritudine del dolore, ch'egli hauea, ouero AMare, per esser le lagrime, purgamento del humor malanconico, e la malanconia, e di natura di terra, laqual ha il sapor amaro e salso, che rode e riarde, come si puo vedere ne gliocchi di quelli che souente piangono che rossi & infocati ci si dimostrano. Con vn vēto angoscioso di SOspiri, vēto di sospiri dice, hauendoci detto pioggia di lagrime, e bene. non essendo altro il sospiro che vento, e luno e laltro vna certa alteratione e commotion di aere, ma ben era vero poi che il DOLce mansueto, cioè dolcemente mansueto riso, il nome per lauuerbio, acquetaua gli ardenti suoi desiri, al foco de martiri sottraggendolo. SOTTrare, quello che latinamente, subducere si suol dire.
" Virgilio di Deiphebo: Fidum capiti subduxerat ensem. ma poi nel dipartire portandosene ella l'anima di lui seco, lasciaua agghiacciati i suoi spirti. Sono gli spiriti (secondo che dicono i Phisici) alcuni vapori tenuissimi e lucidi, generati dal caldo del cuore, de

la piu sottil parte del sangue che sia nel corpo. iquali spiriti partendosi dal cuore, oue è la sedia de la vita, corrono per le vene pulsatili, e nel fegato fanno la potētia nutritiua, nel cerebro la sensitiua, e ne membri generatiui la generatiua. Questi hora per grandissimo desiderio, s'infiammano, hora, per souerchio timore, si agghiacciano, ilche mirabilmente esprime che faceuano i suoi, nel riuolger che M. L. faceua i suoi begliocchi, da lui, in altra parte, iquali begliocchi chiama sue stelle F A Tali, cioè concedutoli in fato da le stelle, da lequali i fati dependono. E con molto pensiero I Ndi, da lui si S Vel le, si parte, cioè solamente a M. L. pensando. Onde altroue il medesimo, Pien d'un vago pensier che mi disuia Da tutti glialtri, e fammi al mondo ir solo. Adhor adhor a me stesso m'inuoto Pur lei cercando che fuggir deuria.

QVANd'io son tutto uolto in quella parte,
Oue'l bel uiso di Madonna luce;
E m'è rimasa nel pensier la luce,
Che m'arde, e strugge dentro à parte à parte;
I; che temo del cor, che mi si parte,
E ueggio presso il fin de la mia luce;
Vommene in guisa d'orbo senza luce;
Che non sa oue si uada, e pur si parte.
Cosi dauanti à i colpi de la morte
Fuggo, ma non si ratto, che'l desio
Meco non uenga, come uenir sole.
Tacito uo: che le parole morte
Farian pianger la gente; & i desio;
Che le lagrime mie si spargan sole.

¶ HAVEMMO di sopra nel precedente Son. come il chiaro sguardo di M.L. parte struggeua il Poe. & parte lo riconfortaua, & che poi nel partir ch'ella faceua da lui rimaneua tutto freddo, perche l'anima si partiua da lui per andarne cō lei. Hora in questo par che voglia dire il medesimo, che dubitando non l'amata vista lo struggesse, & facesse consumar al solito, non ardiua à mirarla; e d'altra parte sospinto dal focoso desio, si lasciaua condurre à riuederla. Onde dice: Che quādo è tutto V O L T O col pensiero in quella P A R T E in quel luogo, oue L V C E risplende il bel viso di lei, & quando è rimasa la L V C E, cioè la sembianza & l'imagine de l'amata, che l'arde e strugge dentro à parte à P A R T E, auuerbio, e temendo del core che gli si P A R T E, diuide, e spezza, & vede presso il fin della sua L V C E, della sua vita. Virgilio d'Eurialo: Est hic est animus lucis contemptor. Vassene in guida d'orbo senza luce, che senza saper oue si vada, si PAR te, & si muoue per andare; e cosi come cieco fugge dinanzi à colpi de la M O R te, dinanzi da l'amata vista cagion de la sua morte; ma non si R A T T O, non si veloce, che il desio di riuederla l'abbandoni, anzi ne va seco, come suole, & come nel Sōn. Solo & pensoso dimostra, oue dice, Ma pur si aspre vie, ne si seluaggie Cercar non so ch'amor non venga sempre Ragionando con meco, & io con lui. Parole M O R T E, mortua verba: cioè quelle ch'esprimer non poteua, ne mandar fuori, farian pianger la gente per la compassione, & egli desia che le sue lagrime si spargano S O L E, cioè che vdito, & veduto pianger non sia da la gente.

SON animali al mondo di si altera
Vista; ch'n'encontra'l sol pur si difende:
Altri però che'l gran lume glioffende;
Non escon fuor, se non uerso la sera,
Et altri co'l desio folle, che spera

DESCRIVE il Po. nel presente Son. tre sorti d'uccelli, & la natura di ciascuna: cioè quella de l'Aquila, ch'è di mirar fiso nel Sole, senza ch'egli offenda la vista di lei: quella de le

Gioir forse nel foco, perche splende;
Prouan l'altra uertu, quella, che'ncende;
Laßo, il mio loco è'n questa ultima schera;
Ch'i non son forte ad aspettar la luce
Di questa donna; e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi, o d'hore tarde.
Però con gli occhi lagrimosi, e'nfermi
Mio destino à uederla mi conduce:
E so ben, ch'i uo dietro à quel, che m'arde.

de le Ciuette, & Vipistrelli che lo fuggono: e quella de la Farfalla, laquale sperando di gioir nel foco, perche splende. Proua l'altra VIRTV, perche il foco ha due virtu vna di splendere, l'altra di brusciare, però dice il Poe. Prouan l'altra virtù, e soggiugnendo quella ch'incende, dichiarisce qual si sia quella virtù, & a questa Farfalla rassomigliando se stesso, dice, LASSO con sospiro, il mio luogo è in quest'ultima schiera. CHE, perche, & rende la ragion, perche a la Farfalla si rassomigli. Io non son forte ad aspettar la luce De la mia donna. Perche non puo con la sua vista resistere a l'ardente splendore de begliochi di M.L. come l'Aquila a quello del Sole, & meno si puo schermire da quello per mezzo di luoghi tenebrosi, & d'hore tarde, come le Ciuette, & le Nottole fanno, lequali fuggendo il Sole, non escon mai fuori se non poi che lo veggion esser giunto al nido ou'egli alberga; cosi rispondendo a tutto quello, che detto disopra hauea. Et sa ben che va dietro a quel che l'arde, & anchora che il conosca, nõ se ne puo guardare, perch'è sforzato dal suo fiero destino a seguir il suo male. Onde dice in altro luogo, „ Quel ch'io so veggio, & non m'inganna il vero, Mal conosciuto; anzi mi sforza amore.

VERgognando tal'hor, ch'anchor si taccia
Donna per me uostra bellezza in rima.
Ricorro al tempo, ch'i ui uidi prima
Tal, che null'altra fia mai, che mi piaccia.
Ma trouo peso non da le mie braccia,
Ne oura da polir con la mia lima,
Però l'ingegno, che sua forza estima;
Ne la operation tutto s'agghiaccia.
Piu uolte gia per dir le labbra apersi:
Poi rimase la uoce in mezzo'l petto.
Ma qual suon poria mai salir tant'alto?
Piu uolte incominciai di scriuer uersi:
Ma la penna, e la mano, e l'intelletto
Rimaser uinti nel primier aßalto.

¶ DICE in questo Sonet. che mentre egli si vergogna di nõ hauer anchora tãto lodato M. L. quanto gli pareua esser tenuto di deuer fare, ricorrendo col pensiero à quel primo giorno ch'egli prese l'amoroso incarco, cosi bella, & si leggiadra la vede, ch'ei non sa da qual parte incominciare à lodarla, & però ne riman confuso, seco di cio scusandosi. VERGOgnando, cioè mentre ch'ei si vergogna, come Dante nel „ Paradiso, Et aiutan l'arsura ver „ gognando. Ma trouo peso non „ da le mie braccia. Horat. Su„ mite materiam vestris, qui scri„ bitis, æquam Viribus, & versate diu quid ferre recusent: Quid valeant humeri. E Dan„ te nel Paradiso: Ma chi pensasse il ponderoso thema, Et l'homero mortal che se ne „ carca, Nol biasmerebbe se sott'esso trema. Ne oura da polir con la mia LIMA, traslatione tolta da gli artefici, iquali quando vogliono ornare e ridurre a perfettione alcuna cosa fabricata da loro, la puliscono con la lima. Cosi il Po. riuedendo, e correggendo i versi suoi adopra la lima de l'ingegno, onde si chiamano poi politi e limati quando sono da lui ridotti a perfettione. Però l'ingegno che stima le sue forze, non esser

baſtanti à lodar le bellezze di M. L. S'AGGHiaccia) ſi sbigottiſce e ſpauenta, perci o che da la paura naſce il freddo, attribuendo gentilmente a l'ingegno, quello ch'è pro prio del ſangue, ilquale per paura ſi ritira al cuore, e laſcia le membra tutte agghiacciate. Onde ne la prima de le tre ſorelle, il medeſimo. Ma la paura un poco, che il ſangue vago per le vene agghiaccia Riſalda il cor, perche piu tempo auampi. Piu
» volte gia per dir le labbra aperſi, Poi rimaſe la voce in mezzo'l petto. Virgilio: Incipit
» effari, mediaq; in voce reſiſtit. & altroue: Et vox faucibus hæſit. Piu volte incomin
» ciai di ſcriuer verſi, per la figura detta Repetitione: Primus ego in patriam mecum,
» modo vita ſuperſit, Aonio rediens deducam vertice muſis: Primus idumæas referam
» tibi Mantua palmas. Incominciar di ſcriuere, e non a ſcriuere. Coſi in quella Seſtina: A la dolce ombra, Toſto ch'io commiciai di veder lume. Ma la penna la mano, e l'in telletto Rimaſer vinti nel primiero aſſalto, l'intelletto non altrimenti che lo artefice, è quello che muoue la mano come ſuo principale inſtrumento, e la mano muoue la pen na a lo ſcriuere. Eſſendo adunque da la grandezza de la materia vinto l'intelletto, ra gioneuole coſa è che la mano, come inſtrumento di eſſo intelletto, e la penna, come in ſtrumento de la mano, vinti rimangano.

MILLE *fiate o dolce mia guerrera,*
Per hauer co begliocchi uoſtri pace,
V'haggio proferto il cor, m'à uoi non piace
Mirar ſi baſſo con la mente altera:
E ſe di lui fors'altra donna ſpera;
Viue in ſperanza debile, e fallace:
Mio; perche ſdegno cio, ch'à uoi diſpiace;
Eſſer non puo giamai coſi, com'era.
Hor s'io lo ſcaccio, & e non troua in uoi
Ne l'exilio infelice alcun ſoccorſo,
Ne ſa ſtar ſol, ne gire ou'altri'l chiama;
Poria ſmarrire il ſuo natural corſo:
Che graue colpa fia d'ambeduo noi:
E tanto piu di uoi, quanto piu u'ama.

¶SVOL eſſer coſtume di coloro ch'in guerra ſi conoſcon men poſſenti, & inferiori à gli altri, non ſolamente con que tali non contraſtare, ma cercar pace & accordo, dando lo ro doni & preſenti ſecōdo ch'a la loro condition ſi richiede. Deſiderando adun que il Poe. come quegli ch'inferior ſi conoſceua à M. L. di far pace ſeco, la prega in queſto So. ad accettar il ſuo core in dono, il quale dice hauerle piu volte offerto; ma ch'ella nō s'hauea mai voluto degnare di accettarlo. Et perc'ha detto GVerrera, ſoggiugne: Per hauer pa ce co be voſtri occhi, Mirar ſi baſſo con la mente altiera. Per la figura detta Contra-
» poſitione BASSO: ALTERA. & altroue il medeſimo, Tropp'alto oggetto à le
» mie baſſe rime. Onde dice, O dolce mia GVERrera, i Latini chiamauano le loro innamorate Amiche, i Prouenzali Nemiche; al Petrarca parue di chiamar la ſua, & à l'un modo, & à l'alrro dicendo Guerrera, ſecondo i Prouenzali, dolce, ſecondo i Latini, perche dolce coſa ſono l'amiche, ond'è d'auuertir che ſempre quando ei Nemica la chiama, ſempre queſto aggiunto DOLce, le attribuiſce, come in quella Canz. Poi che per mio deſtino. Moſtri mi almen ch'io dica Amor in guiſa, che ſe mai percote Gli orecchi de la dolce mia nemica, Non mia; ma di pieta la faccia amica. Et in piu altri luoghi. Poteua dir M. L. Io non voglio queſto tuo core, dallo tu ad vn'altra don na, al che riſponde il Po. dicendo, E ſe di lui forſe altra donna ſpera, Viue in ſperan za debile, & fallace. Poteua anchor piu oltre proceder M. L. & dire, S'io non lo vo glio, & tu non lo vuoi dar ad altri, tienlo per te. & a queſto anchora riſpondendo il Po. dice, Mio, perche ſdegno ciò ch'a voi diſpiace, Eſſer non puo giamai coſi com'era.

Perche dispiacendo a lei, conueniua di necessità che a lui anchora dispiacesse, come a colui, che piu che se medesimo l'amaua. il perche ripigliando tutte quelle tre cose dette di sopra; seguita dicendo, Che s'egli lo scaccia da se, perche non piacendo a lei non era a ritenerlosi disposto: e non troua luogo appo lei, & non vuol esser d'altra donna, porria smarrir il CORSO suo naturale, cioè la vita. il che sarebbe di grandissima vergogna a ciascun di loro, e tanto di M. L. maggiore, quanto anchora esso core, piu l'amaua, che non facea colui di chi egli era.

A' QVA lunque animale alberga in terra;
Senon se alquanti, c'hanno in odio il sole;
Tempo da trauagliare è, quanto è'l giorno:
Ma poi, che'l ciel accende le sue stelle;
Qual torna à casa, e qual s'annida in selua;
Per hauer posa almeno infin à l'alba.

DESCRIVE il Po. in questa Sestina il misero, & inquieto suo stato, dimostrando ch'a tutti gli altri animali, di potere quando che sia de le fatiche, e trauagli del giorno, prender la notte alcun breue riposo, è conceduto, fuori solamente che a lui, ilquale ne di, ne notte alcuna quiete de gli amorosi affanni ritrouaua giamai. ad imitation di Virgilio, ilquale volendo dimostrar, che quando ciascun altro riposaua, i Troiani solamente s'affaticauano, disse: Cætera per terras omnes animalia somno Laxabant curas, & corda oblita laborum. Ductores Teucrum primi, & delecta iuuentus Consilium summis regni de rebus habebant. ALQVANTI c'hanno in odio il Sole, si come son quelli che non escon fuor se non verso la sera, (come si disse di sopra nel Son. Sono animali al mondo.) Ma poi che'l ciel accende le sue STelle. dicesi il ciel accender le sue stelle, quando s'incomincia a far notte. Onde Virgilio: Illic sera rubens accendit lumina vesper. Qual, di questi animali, torna a CASA, come sono i domestici. & qual s'annida in SELVA, le fere, come Orsi, Lupi, & simili.

Et io, da che comincia la bell'alba
A' scuoter l'ombra intorno de la terra
Suegliando glianimali in ogni selua,
Non ho mai triegua di sospir col sole.
Poi, quand'io ueggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando, e desiando il giorno.

NE LA precedente Stanza generalmente parlando, disse il Po. ch'ogni animale prendeua qualche breue riposo, e qualche tregua almeno la notte, de le diurne fatiche. Hora ne la presente seguitando il preso ragionamento, dice: Ch'egli solo di tutti gli altri, ne di, ne notte riposa. DA CHE, cioè dapoi che la bell'alba comincia a SCVOTER, a discacciar l'ombre, e rimouer dal duro volto de la terra. Virgilio ne l'Eneida: Humentemq; aurora polo dimouerat vmbram. Non ho mai tregua di sospir col Sole. Cosi di Valgio Horat. Nec tibi vespero surgente, decedunt amores, Nec rapidum fugiente Solem. Poi quando vede FIAMmeggiar le stelle, cioè come accesa fiamma risplendere, hauendo di sopra detto che'l cielo le accendea. Va lagrimãdo, e desiãdo il giorno.

Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann'alba;
Miro pensoso le crudeli stelle,
Che m'hanno fatto di sensibil terra;

QVANDO la sera scaccia il chiaro giorno. Et quando le nostre tenebre fanno ALBA, giorno ALTRVI, à gli Antipodi. Onde Virgilio: Aut re-

E maledico il dì, ch'i uidi'l sole;
Che mi fa in uista un'huom nudrito in selua.

„ dit à nobis aurora, diemq; reducit. Mira pensoso le C R V D Eli stelle, come il medesimo „ in Daphnide, Atq; Deos, atq; „ astra vocat crudelia mater. C H E relatiuo de le stelle, e che ha forza di perche, non „ altrimenti che s'habbia quel di Virg. Tyriam qui adueneris vrbem. L'hanno fatto di sen „ sibil T E Rra, a differenza de le pietre, e de le piante, che non hanno senso, perche se nō fosse sensibil terra, non sosterrebbe tanti, e si grauosi martiri, come sostiene. Il perche maledice il dì ch'ei vide il S Ole, che vide M.L. bella, & a guisa di chiaro Sol lucente, laquale in vista vn'huom nudrito in S E Lua, vn huom seluaggio lo faceua souēte parere.

Non credo che pascesse mai per selua
Si aspra fera, o di notte, o di giorno;
Come costei, ch'i piango à l'ombra, e al sole:
E non mi stanca primo sonno, o d' alba:
Che ben ch'i sia mortal corpo di terra;
Lo mio fermo desir uien da le stelle;

¶ S E G V I T A pur lamentandosi il Po. de la crudeltà di M.L. dicēdo essa esser piu cruda, che qual si voglia horribile, e spietata fera, a L O M B R A, di notte, & al S O L E, di giorno; e dice che ne primo sonno (intendendo quello ch'è quando altri s'addormenta la sera) o d'A L ba, quello che si suol fare la mattina su l'Aurora, non lo S T Anca, vince, o „ supera. Dan. Ogni smeraldo hauria ben vinto, e stanco. si fattamente ch'egli s'addormenti; perche si suol volgarmente dire, Il sonno ha stancato costui, che quantunque egli fusse mortale (venendo il suo desire da le stelle che immortali sono) facea quello ch'ad huom mortale non è conceduto di fare, percioche ne per sonno, ne per pianto si stancaua giamai.

Prima ch'io torni à uoi lucenti stelle,
O tomi giu ne l'amorosa selua
Lassando il corpo, che fia trita terra;
Vedess'io in lei pietà: che'n un sol giorno
Puo ristorar molt'anni; e'nnanzi l'alba
Puommi arricchir dal tramontar del sole;

¶ S E G V E in questa Stanza il Poe. l'opinion di Platone, laquale è, Che l'anime s'infondano in noi da le stelle, e che poi sciolte da le mēbra, ad esse se ne riuolino. Onde l'Alighieri in persona di Beatrice a se medesimo parlando dice, Anchor, di dubitar ti da cagione „ Parer tornarsi l'anime a le stelle Secondo la sententia di Platone. e Virg. ne la Georgi- „ ca, Scilicet huc reddi deinde, ac resoluta referri Omnia, nec morti esse locum, sed viua „ volare Syderis in numerum, atq; alto succedere cœlo. O tomi giu ne l'amorosa selua. Oue fingono i Poeti habitar gliamanti dopo morte. e come dimostra Virg. nel Sesto, „ quando dice, Hic quos durus amor crudeli tabe peredit Secreti celant calles; & myrtea „ circum Sylua tegit. Dante, Ma sin al centro pria conuien ch'io tomi. E innanzi l'alba „ Puommi arricchir dal tramontar del Sole, insino a l'Aurora, che viene ad esser vna notte intera. L'ordine è, Volesse Iddio che prima ch'io morissi, vedessi in lei pietà, laqual pietà, cioè M. L. fatta di me pietosa; mi puo arricchir dal tramontar del Sole, innanzi „ l'apparir de l'Aurora. e cio dice ad imitatione di quel luogo di Propertio, Si dabit hæc „ multas, fiam immortalis in illis, Nocte vna quiuis vel Deus esse potest. Ma perche non poteua M. Fran. nostro, e non deuea potendo, come Christiano dir farmi Dio (come disse il Latino) dice tuttauia quel medesimo, ma con altre parole, percio che gli Id-

dij son

dij son beati, e beati si chiamano i ricchi; dice che M. L. in vna notte sola lo poteua beare, & arricchire.

Con lei foss'io da che si parte il sole;
E non ci uedess'altri, che le stelle;
Sol una notte, e mai non fosse l'alba;
E non si trasformasse in uerde selua
Per uscirmi di braccia; come il giorno,
Ch'Apollo la seguia qua giu per terra.

¶ ADVNQVE dice seguitando il Po. s'egli è cosi, che in vna notte sola, mi puo arricchire; foss'io con lei POI CHE, dapoi che si parte, e tramonta il Sole, & altri occhi che quelli del cielo, (che sono le sue stelle) non ci vedessero, vna sola notte, e mai non fosse l'alba, cioè fosse eterna. Et alludendo a la fauola di Daphne, in lauro conuersa, soggiugne, E non si trasformasse in verde SELua, cioè in lauro, figuratamente il tutto per la parte, cioè la selua per il lauro ponendo.

Ma io sarò sotterra in secca selua,
E'l giorno andrà pien di minute stelle
Prima ch'à si dolce alba arriui il sole.

¶ CONCHIVDE finalmẽte, ch'esser puo prima ogni impossibil cosa, che cio che detto ha di sopra desiare, gli auenga, in secca SELua, in vna cassa di legno, oue si soglion porre i corpi da lo spirito loro abbandonati, il contrario di quel „ che disse Virg. Viridemq; syluam conuellere ab humo Conatus. Oue puose la selua per l'albero, come il Petr. per la cassa; ilquale con questo aggiunto SECCA, fece quella „ selua diuentar tauole, come fece Dante i traui diuentar alberi, quãdo disse, Si come ne„ue fra le viue traui, Per lo dosso d'Italia si congela Soffiata, e stretta da li venti schiaui. In vn'antichissimo Testo leggesi, Ma io saro sotterra, ei secca selua. EI il lauro intendendo, che non mi spiacerebbe, se questo relatiuo EI, hauesse il suo antecedente, che non l'ha, se gia non si referisce a quel lauro, che verde selua chiamò poco di sopra.

NEL *dolce tempo de la prima etade;*
Che nascer uide, & anchor quasi in herba,
La fera uoglia, che per mio mal crebbe;
Perche cantando il duol si disacerba;
Canterò, com'io uissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo à sdegno s'hebbe;
Poi seguirò, si come à lui ne'ncrebbe
Troppo altamente; e che di cio m'auenne:
Di ch'io son fatto à molta gente exempio:
Ben che'l mio duro scempio
Sia scritto altroue si; che mille penne
Ne son gia stanche, e quasi in ogni ualle
Rimbombi'l suon de miei graui sospiri,
Ch'acquistan fede à la penosa uita:
E se qui la memoria non m'aita,

¶ L'INTENDIMENTO del Po. in questa Canzone, è di narrarne la sua vita; anzi pure gli accidẽti del suo amore, seguiti fra lui, & M. L. poi ch'egli di lei s'innamorò. I quali, s'egli apertamẽte trattati hauesse, haurebbe anchor piu il decoro de l'Historico seruato, che del Poeta. Il perche d'esser Poeta rimembrandosi, sotto velame di fauole, tratte da la Metamorphose d'Ouidio, gli andò ricoprendo in guisa, che si possono intẽdere, e non intendere. Et vedendo similmente che'l Sulmonese haueua nel verso Heroico dette sue fauole, come nel piu

Come suol fare; iscusilla i martiri,
Et un pensier, che solo angoscia dalle,
Tal; ch'ad ogni altro fa uoltar le spalle,
E mi face obliar me stesso à forza:
Che tien di me quel dentro, & io la scorza.

alto, e piu graue scritto, volle esso anchora questa sua picciola Metamorphose scriuer nel piu graue, e piu sublime stile, (tutto che in lei non d'altro che d'amor si ragioni) la Canzone di molte Stanze, e molto piu lunghe, e di piu interi versi, che l'altre tutte non sono; tessendo. Et oltre a tutto cio si vede anchora osseruato da lui quell'Horatiano ammaestramento, ilquale è, che ne le nostre cōpositioni, debbiam fuggire che i principii di quelle troppo alti, e gonfi non siano, come stato sarebbe perauentura quello de l'Eneida di Virgil. quando egli non da que quattro versi poco auuertentemente da Varro, e Tucca leuati, ma da Arma virum, dato l'hauesse principio. Gonfio senza alcun dubbio principio di questa Canzone sarebbe stato se cosi detto hauesse il Po. e come il testo si suole ordinare, PERCHE cantando il duol si disacerba, Canterò com'io vissi in libertate, Mentr'amor nel mio albergo à sdegno s'hebbe, Nel dolce tempo de la prima etate, Che nascer vide, e cio che segue. La doue cosi dandole principio, Nel dolce tempo de la prima etade, venne quella gonfiezza a fuggire, Perche CANTANDO il duol
» si disacerba. Horat. Minuuntur atræ Carmine curæ. CANTERò com'io vissi in libertade. Questa è la propositione di tutta la Canzone. Laquale in tre parti diuide, e molto simile à quella, che con l'essempio di Terentio di fare c'insegna M. Tullio, quan
» do dice: Partitur apud Terentium breuiter, & commode senex in Andria, quæ cogno
» scere libertum velit. Eo pacto, & nati vitam, & consilium meum cognosces, & quid
» facere in hac re te velim. Itaq; quemadmodum in partitione proposuit, ita narrat, pri
» mum nati vitam. Nam his postquam excessit ex ephebis Sosia. Deinde suum consiliū,
» Et nunc id operam do. Posthæc quid Sosiam velit facere, id quod postremum posuit
» in partitione, postremum dicit. Nunc tuū est officium. Cosi il Po. nostro la sua prepositione in tre parti diuidendo, promette di cantar prima com'egli visse in libertà, Mentr'amor nel suo albergo a sdegno s'hebbe, di seguir poi come ad esso amore, d'esser da lui hauuto a sdegno increscesse. E finalmente tutto ciò che di cotale sdegno, & cruccio d'amore glie ne auuenisse, partendo, e diuidendo anchora la terza di queste tre parti, in tre altre sotto diuisioni, ma non sotto lo istesso ordine, che fece le generali, NEL DOLCE tempo de la prima etade. Prima etade chiama la Giouinezza largamente, che vide nascer la fera VOGLIA: cio è l'amoroso desio, fero da l'affet
» to, come pallida morte, & anchor quasi in HERBA. Ouid. Et adhuc tua messis
» in herba est. metaphora tolta da le biade. QVASI, come appresso M. Tullio Mut.
» Scæuola: Vt eam copiam ornamentorum suorum, quam constructam vno in loco quasi
» per transennam prætereuntes strictim aspeximus, in lucem proferat: & suo quisq; lo-
» co collocet. E dice seguitando, che crebbe, per continuare la presa metaphora de le biade, che nascono, poi si veggiono verdeggiar tenerine in herba, crescer, e maturarsi. Mentre Amor nel mio albergo à sdegno S'HEBBE, fu hauuto a sdegno da me. Troppo ALTAmente, troppo profondamente a la Latina. Virgilio di Giunone: Manet alta mente repostum Iudicium Paridis. che tanto valse quanto se detto hauesse profondamente. Di ch'io son fatto a molta gente EXEMPIO, il medesimo altro
» ue, Volgar exempio, a l'amoroso choro. SCEMPIO, stratio, Non temo gia che piu mi strati, o scempie. Sia scritto ALTROVE, cioè ne l'altre sue Canzoni, e Sonetti, Si che mille penne Ne son gia STANCHE, dando figuramente senso a la cosa insensata, e quasi in ogni valle Rimbombi'l suon de suoi graui sospiri. disse QVASI, per piu modesta, che troppo arroganza sarebbe stata la sua, se lasciato ha-

uesse il verso come prima scritto l'hauea, cioè Benche mille penne. Ne sono stanche, e gia per ogni valle, che tanto era quanto se detto hauesse per tutto'l mondo. La onde il diuino giuditio mutandolo, e lasciandolo poi, come si legge, venne a fuggire quella arroganza, che gli si haurebbe per auuentura potuto attribuire. Ch'acquistan fede a la penosa VITA, cioè rendon testimonianza, quanto la mia vita misera, & affanno sa sia, & venendo a l'inuocatione (la quale è si chiusa ch'appena, ch'ella sia inuocatione si scorge) dice, ET SE qui la memoria non m'aita, i martiri la scusino, e la scusi anchor vn PENSIER, cioè amoroso che le da angoscia, si fattamente che fa fuggire ogni altro, di qual altra si voglia cosa pensiero, e piu fa anchora ch'esso di se medesimo s'oblia; tenendo di lui quel DENtro, l'anima, & egli la SCORZA, il corpo. Onde altroue, Po, ben puoi tu portartene la scorza.

I dico; che dal di, che'l primo assalto
Mi diede amor, molt'anni eran passati;
Si ch'io cangiaua il giouenile aspetto:
E d'intorno al mio cor pensier gelati
Fatto hauean quasi adamantino smalto,
Ch'allentar non lassaua il duro affetto:
Lagrima anchor non mi bagnaua il petto,
Ne rompea il sonno; e quel, che in me non era,
Mi pareua un miracolo in altrui.
Lasso che son? che fui?
La uita al fin, e'l di loda la sera.
Che sentendo il crudel, di ch'io ragiono,
In fin allhor percossa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna;
Ver cui poco giamai mi ualse, o uale
Ingegno, o forza, o dimandar perdono.
Ei duo me trasformaro in quel, ch'io sono,
Facendomi d'huom uiuo un lauro uerde;
Che per fredda stagion foglia non perde.

¶PROPOSTO & inuocato, viene hora a la narratione, e dice, che dal di che'l PRImo assalto, intendendo quello ch'egli hebbe quando era di.xv.in xvi.anni, non perche fossi stato altre volte d'altra donna che di M.L. innamorato, percioche se noi bene ordinatamente vorremo; per i gradi de l'humana vita salendo; gli appetiti di ciascuna età considerando andare, chiaramente vedremo niun' altra cosa cotanto esser grata al picciolo bambino, quanto le poppe de la nutrice sua, poi vn pomo, vn fiore, vn vccelletto, e cosi a poco, a poco crescendo, appena puote esprimere ben le voci, e le parole, e segnar con anchor non ben fermo piede la terra, ch'ei altro non desidera che co suoi pari trastullarsi. Fatto poi piu grandicello, vn cane, vn cauallo, e simil cose desidera, e finalmente giunto poi al quartodecimo, o quintodecimo anno de la sua età gli cominciano a piacere le donne. e questo è proprio quel primo assalto, che qui dice il Po. hauerli dato Amore, a cui mostra ch'egli facesse resistenza fino al.xxiij.anno, nelquale vinto poi da l'estrema, e merauigliosa bellezza di M.L. di lei fieramente s'accese, MOLti anni eran passati, Si ch'io cangiaua il giouenile aspetto. Molti, che molti anni dica il Po. si merauigliano, come quelli che credono che soggiugnendo egli: Si ch'io cangiaua il giouenile aspetto, cominciasse a diuenir vecchio; non s'accorgendo, che se a sett'anni soli che i Troiani
„ erano andati pel mondo errando, diede Virgilio questo aggiunto, Molti, dicendo, Mul-
„ tosq; per annos Errabant acti fatis maria omnia circum, che maggiormente lo poteua dare il Petrarcha a.ix.che da li.xiiij.al numero di.xxiij.ascendono, ne quali egli cominciaua a cangiare il giouenile aspetto: cioè a metter peli in barba, come si suol

volgarmente dire. Onde Tibullo, Charior est auro iuuenis, cui mollia fulgent Ora, „ neq; amplexus aspera barba terit. E d'intorno al mio cor pensier G E Lati, cioè casti, si- „ mile a quello, poi ch'infiammata l'hebbe, Rispensela virtù gelata, e bella. Fatt'hauean „ quasi adamantino S M Alto. Ouid. Solidúm ue in pectore ferrum, Aut adamanta gerit. Lo smalto suol farsi di vetro macinato, ma il Po. per maggiormente esprimere la sua durezza v'aggiunse, Adamantino. Ch'allentar non lassaua il duro A F Fetto, non lasciaua ammollire, & intenerire il saldo, & indurato proponimento, che fatto haueua di non si lasciar vincere a l'ingannevole amore. Lagrima anchor non mi bagnaua il petto, Ne rompea il S O Nno, ilche suole esser proprio de gliamanti che di lagrime si nutricano. „ onde Virg. Nec lachrymis crudelis amor. E come di se medesimo afferma il Po. quando „ dice, La donna che colui ch'à te n'inuia Spesso dal sonno lagrimando desta. Et altroue, „ Il sonno è in bando, e del riposo è nulla, Ma lamenti, e sospiri insino a l'alba; E lagrime „ che'l core a gliocchi inuia. E quel che in me non era, Q V Ello, cioè il pianto, e le inquiete notti mi pareua vn miracolo in ALtrui, cioè ne gli innamorati, del misero, e grauoso stato de quali, si merauigliaua, come di cosa ch'anchora prouata non haueua. Deuendo poi passare da la libertà, in che prima mostrò d'esser visso, innanzi ch'egli s'innamorassi, a la seruitù ne laquale allhora si ritrouaua, con dolorosa esclamatione soggiugne, L A Sso, che son? che fui? La vita al fine, col modo nelqual si comanda, cioè tu lo- „ da la vita al fine; e loda il giorno la sera. Perche come afferma Ouid. Vltima semper „ Expectanda dies homini est, diciq; beatus Ante obitum nemo; supremaq; funera debet. Et hauendo fino a qui risposto a la prima parte de la tripartita diuisione, che fu, Canterò com'io vissi in libertade, Mentr'amor nel mio albergo a sdegno s'hebbe. Hora a la seconda, Poi seguirò si come a lui ne'ncrebbe Tropp'altamente, risponde, dicendo, Che sentendo il crudel di ch'io ragiono, Insino allhor percossa di suo strale, Non essermi passata oltra la gonna. Prese in sua scorta vna donna, P O S sente, perche fece quello ch'Amor da se non era bastante a deuer fare. Ver cui poco giamai mi valse, o vale Ingegno, o forza, o dimandar perdono, che sono tre instrumenti, per il mezzo de quali al desiato fine quasi di ciascuna cosa, & ispecialmente in amore si peruiene, iquali tutti mostra l'artefice di questa Canz. in lei hauer adoperati, come a lor luoghi si farà chiaro, e quelle sotto diuisioni che di sopra dicemmo. E I D V O. Ei, nel numero del piu. Dante nel Pur- „ gatorio, Rispose andiamo in la ch'ei vengon piano. E ne lo'nferno il medesimo, Tosto „ cosi com'ei furo spariti. Mi trasformaro in quel ch'io sono, Facendomi d'huom viuo vn lauro verde, Che per fredda stagion foglia non perde. Cosi a la terza, & vltima parte de la diuisione che fu, E che di ciò ne auuenne, rispondendo.

Qual mi fec'io, quando primier m'accorsi
De la trasfigurata mia persona;
Ei capei uidi far di quella fronde,
Di che sperato haueа gia lor corona;
Ei piedi, in ch'io mi stetti, e mossi, e corsi,
(Com'ogni membro à l'anima risponde)
Diuentar due radici soura l'onde,
Non di Peneo, ma d'un piu altero fiume;
E'n duo rami mutarsi ambe le braccia:
Ne meno anchor m'agghiaccia
L'esser couerto poi di bianche piume

N E L fine de la precedente Stanza, ci dimostrò il Po. essersi trasformato in lauro, quanto a la fauola, quanto poi a la cosa in M. L. imperoche tosto che noi ci innamoriamo, nõ siamo piu quelli che prima esser soleuamo, cangiandoci ne la cosa amata. onde il medesimo altroue, E so in qual guisa l'amante ne l'amato si trasforme. Hora in questa piu particularmente seguita detta sua trasformatione. Ou'è da notare il grande

Allhor; che folminato, e morto giacque
Il mio ſperar, che troppo alto montaua.
Che perch'io non ſapea doue, ne quando
Me'l ritrouaßi; ſolo lagrimando,
La'ue tolto mi fu, di, e notte andaua,
Ricercando dal lato, e dentro à l'acque:
E giamai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del ſuo cader maligno:
Ond'io preſi col ſuon color d'un Cigno.

arteficio ch'egli vſa in tutte q̃ſte ſue trasfigurationi, peioche nel mezzo di ciaſcuna Stanza (fuori che in queſta prima) incomincia vna trasfiguratione, & valla diducendo inſino a la metà de la ſeguente, ilche fu piu da dotto, e giudicioſo, che non ſarebbe ſtato, ſe ad ogni Stanza haueſſe poſto fine inſieme con la fauola, che troppo tronca, e ſpezzata venina a rimanerne la Canzone. QVAL mi feci io, per ammiratiua eſclamatione. quando, PRIMier, il nome per l'auuerbio, cioè primieramente m'accorſi. Ei capei vidi FAR farſi di quella fronde, de laquale io haueua ſperato LOR. ad esſi, CORona, ghirlanda, Che ſuol ornar chi poetando ſcriue. Ouid. In frondes crines. E i piedi in ch'io mi ſtetti, e moſsi, e corſi, Com'ogni membro a l'anima riſponde, Diuentar due RADici. Ouid. Pes modo tam velox pigris radicibus hæret. Ma non potendo il Petrarcha vſar coſi belle contrapoſitioni come fece Ouid. deſcriue minutamente lufficio de piedi, ch'è lo ſtare, il muouerſi, & il correre che eſsi fanno. Com'ogni membro a l'anima RIſponde; perche hauendo detto di ſopra che lanima ſua s'era fatta anima di lauro, era neceſſario che il rimanente di lui corriſpondeſſe a quella. Soura l'onde non di PENeo, picciolo fiume di Theſaglia. oue narra la fauola che ſi trasformò la nimpha Daphne al tempo ch'Apollo la ſeguia qua giu per terra; ma ſoura vn fiume piu ALTero, molto maggiore, il Rodano intendendo. E le braccia ſi mutarono in due rami. Ouid. In ramos brachia creſcunt. Ne meno anchor m'agghiaccia, entra ne la fauola di Cigno Re di Liguri, ilquale dopò il cadere di Phetonte ſuo nepote fulminato da Gioue, in Pò, l'andaua lungo le riue di quello cercando, e tanto lo pianſe che per pietà de gli Dij fu cõuertito in Cigno. AGGHiaccia, ſpauenta. l'effetto per la cagione, perche da la paura naſce il gelo. Virg. Gelidusq; per ima cucurrit Oſſa tremor. ALlhor che fulminato e morto giacque il mio ſperar. Quanto a la fauola, perche Phetonte andò in cielo, quanto a la coſa, perche M. Fr. era ſalito molto piu alto, ch'a la ſua condition pareua che non bene ſi richiedeſſe, hauendo poſto la ſua ſperanza in coſi nobile, & alta donna, com'era M. L. & andaua ricercando queſto ſuo ſperare, non altrimenti che ſi faceſſe il zio di Phetõte, il nipote. dal LAto. Ouid. Ripas virides. e DENTro a l'acque, Amnemq; querelis Eridanum implerat. Ond'io preſi col ſuon color d'un Cigno, Cigno, quanto a la fauola, Poeta, quanto a la coſa, dimoſtra che diuentaſſe, dolcemente le laudi de la ſua donna cantando, come anchora di ſe medeſimo parlando, dimoſtra che faceſſe Hor. in queſti verſi, Iamiam reſidunt cruribus aſperæ Pelles: & album mutor in alitem Superne: naſcunturq; leues Per digitos, humerosq; plumæ.

Coſi lungo l'amate riue andai;
Che uolendo parlar cantaua ſempre
Mercè chiamando con eſtrania uoce:
Ne mai in ſi dolci, o in ſi ſoaui tempre
Riſonar ſeppi gli amoroſi guai;

¶DIMOSTRA come eſſendoſi trasformato in Cigno, lungo l'amate riue del Rhodano andando, e parlar volendo, altro che cantar non facea, come di ſe medeſimo Ouidio, Quicquid conabar dicere,

Che'l cor s'humiliasse aspro, e feroce,
Qual fu à sentir; che'l ricordar mi coce?
Ma molto piu di quel, ch'è per innanzi,
De la dolce, & acerba mia nemica
E' bisogno, ch'io dica;
Ben che sia tal, ch'ogni parlare auanzi.
Questa, che col mirar glianimi fura;
M'aperse il petto, e'l cor prese con mano
Dicendo à me; di cio non far parola;
Poi la riuidi in altro habito sola
Tal; ch'i non la conobbi, o senso humano;
Anzi le dissi'l uer pien di paura:
Ed ella ne l'usata sua figura
Tosto tornando, fecemi; oime lasso,
D'un quasi uiuo, e sbigottito sasso.

„ versus erat. Et anche perche è proprio del Cigno andar lungo le riue de fiumi dolcemēte „ cantando. Ouid. Non illo plura „ Caistri Carmina Cycnorū Labentibus audit in vndis. E dice che chiamaua mercè cō E Strania, cioè non vsata e nuoua voce, perch'era di Cigno, nō perche in lingua Prouenzale cantasse, o dimandasse a la sua donna mercè, come vogliono alcuni. TEMPRE qualità, QVAL fu a sentir, quasi dica, grauissimo; che'l ricordar mi COCE, affligge. argomento dal meno „ al piu. Boe. de Consolat. Sed „ hoc est quod vehementius re„ colentem coquit. Virg. d'Ama„ ta: Quam super aduentu Teucrûm, Turniq; hymenæis Fœmineæ ardentē curæq;, iræq; „ coquebāt. Ma molto piu di quel CH'E'; intendi detto per l'innanzi, cioè per lo passato; è bisogno ch'io dica de l'amica dolce, & amata mia, tutto che questo ch'io n'ho da dire, sia tale ch'AVanzi, e superi ogni parlare, che non se ne puo dire a bastanza. QVesta che col mirar glianimi fura. Qui entra ne la fauola di Batto pastore da Mercurio in sasso conuerso, assimigliando se stesso a Batto; M.L. a Mercurio, M'aperse il petto, e'l cor prese con mano, Dicendo a me di cio non far PARola, perche la bellezza di M.L. gli hauea furato il core; e la castità de la medesima voleua ch'egli tacesse. Poi la riuidi in altro habito SOla; prima lhauea veduta graue, e seuera, & vn giorno forse danzando, o in qualche altro modo gli si mostrò tutta cortese, e piaceuole, la ond'egli preso ardire le scoperse lanimo, & il cor suo. M'APerse il petto, e'l cor prese con mano, e gli lo fu„ rò, come Mercurio l'armento. Onde Ouid. Videt has Atlantide Maia Natus, & arte sua „ syluis occultat abactas. Dicēdo a me non far parola di CIO, nō ne ragionare. Quisquis „ es hospes, ait, si forte armenta requirat Hæc aliquis, vidisse nega. Poi segue che la riuide in altro habito. HABito, doppiamente si prende cosi per quello del corpo, come de l'animo. E di questo intende hor qui il Poe. Per la fauola s'intende del corpo di Mer„ curio, Mox redit & versa pariter cum voce figura. Quanto a l'allegoria, in altr'habito, cioè in altra dispositione d'animo, perche essendosegli allhora mostrata alquāto piu piaceuole che non soleua, egli l'aperse il cor suo. Onde dice, Tal ch'io non la conobbi, o senso humano. Figura chiamata Reticentia, oue quanto t'inganni, bisogna che s'inten„ da. Virg. Quos ego, sed motos præstat componere fluctus. e dice che non solamente nō la conobbe, ma che anchora non la conoscēdo le fece l'amor suo palese, come Batto a „ Mercurio il furto, altro credendolo di quello, che prima esser soleua, dicendo, Montibus „ illis errant, & erant sub montibus illis. La onde ella ne l'usata sua figura, cioè rigida, e „ seuera ritornando, lo fece vn sasso, come Mercurio Batto, Penuraq; pectora vertit In du„ rum silicem. D'un quasi viuo, e sbigottito SAsso, ad imitation di Virg. ilquale per me„ glio esprimere la excellentia de gli scultori disse in vn luogo, Viuosq; ducunt de mar„ more vultus. & in altro, Stabunt & parij lapides spirantia signa.

Ella parlaua si turbata in uista;
Che tremar mi fea dentro à quella petra
Vdendo, I non son forse, chi tu credi,
E dicea meco: Se costei mi spetra;
Nulla uita mi fia noiosa, o trista,
A farmi lagrimar Signor mio riedi.
Come, non so; pur io mossi indi i piedi
Non altrui incolpando, che me' stesso,
Mezzo tutto quel di tra uiuo, e morto.
Ma perche'l tempo è corto;
La penna al buon uoler non po gir presso,
Onde piu cose ne la mente scritte
Vo trappassando; e sol d'alcune parlo,
Che merauiglia fanno à chi l'ascolta.
Morte mi s'era intorno al core auolta;
Ne tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso à le uirtuti afflitte,
Le uiue uoci m'erano interditte:
Ond'io cridai con charta, e con inchiostro,
Non son mio, no: s'io moro; il danno è uostro.

SEGVITA narrando come sdegnata M. L. ch'egli hauesse hauuto ardire di palesarle il suo chiuso desio, si crucciatamente, e con si turbata fronte gli parlaua, ch'anchora, che pietra fosse diuenuto, tremaua tutto. V D Endo, mentre egli „ vdiua, come Vergognãdo talhor „ ch'anchor si taccia, Io non „ son forse chi tu credi, quasi dicesse, donna disposta e presta a fare quanto tu mi richiedi, parole generali che le donne sogliono vsare a coloro, che d'amoroso piacere le ricercano, e seco stesso dicea, Se costei mi S P Etra, cioè s'ella mi trha di questo stordimento. Nulla vita mi fia noiosa, o trista, Non mi fia TRista, o noiosa alcun'altra vita, perche non le darò piu cagione di crucciarsi meco, il cui cruccio m'ha posto nel misero stato in ch'io mi trouo. Onde ad amore riuolgẽdo le sue parole, dice, O Signor mio ritorna priego a farmi lagrimare, e pommi ne lo stato, ch'io era, quando mi cadde la speranza (ilche fu innãzi ch'egli l'appalesasse il suo amore) che andrò piangendo i miei affanni, e fiami piu caro, che di vedermi in cruccio con costei. segue poi, Che pur mosse I Ndi, cioè di quella pietra, in ch'era trasformato, i piedi, e ritornò huomo com'era innanzi, ch'in quella si cangiasse. Non altrui incolpando, che me S T E Sso, perche lo ardire, ch'egli hebbe di palesare a la sua Donna il suo amoroso disio, fu cagione di farlo trasformare in sasso, e si scusa, che per la breuità del tempo non puo scriuer tutto cio che interuenuto gliera, pero dice, Che la penna non puo gir presso al buon volere. Dan. in vna Canz. Ch'à la voglia il poter non terrà fede. Onde lasciando adrieto, molti altri accidenti del suo amore, che di molta importanza non erano, discende hora a parlar de le cose piu importãti, come è questa, esserlisi morte auuolta intorno al core. E perche naturalmente s'aita contra ad essa morte ogni animal terreno, non potendo egli col tacere trarre esso suo core de le man di lei, & essendoli interdetto il poter con l'amata sua Donna presentialmente parlare, le scrisse vna lettera, come fece Bibli al fratello Cauno (la cui fauola lega hora con la superiore) colquale „ ella si scusà d'essere sforzata a manifestarli il suo amore, in questo modo dicendo, Pu„ gnauiq; diu violenta Cupidinis arma Effugere infelix. Non potendo adunque parlare il Po. ricorse a la pẽna, e grido' con carta, e con INChiostro, cioè scrisse queste parole, Non son mio, no, s'io moro il danno è vostro. Dimandando tacitamente, che volesse liberarlo, ilche s'ella facea, vtile ne le risultaua, e nol facendo, dãno, perche morẽdo egli, essa come cosa sua lo perdeua, e ne le seguiua danno, e biasmo, ou'a lo'ncontro in vita „ ritenendolo, l'era vtilità, & honore. Cosi Bibli, Quam, nisi tu dederis, non est habitura „ salutem, Hanc tibi mittit amans. E qui dimostra il Po. hauer adoperato il primo instru-

mento, cioè l'ingegno, e le preghiere a l'amata sua Donna scriuendo, e pregandola ad hauere di lui pietade.

Ben mi credea dinanzi à gliocchi suoi
D'indegno, far cosi di mercé degno:
E questa speme m'hauea fatto ardito.
Ma talhor humiltà spegne disdegno;
Talhor le'nfiamma: e cio sepp'io dapoi
Lunga stagion di tenebre uestito:
Ch'à quei preghi il mio lume era sparito:
Ed io non ritrouando intorno intorno
Ombra di lei, ne pur de suoi piedi orma;
Com'huom, che tra uia dorma;
Gittaimi stanco sopra l'herba un giorno.
Iui accusando il fuggitiuo raggio
A le lagrime triste allargai'l freno;
E lasciaile cader, com'à lor parue:
Ne giamai neue sott'al sol disparue;
Com'io senti me tutto uenir meno,
E farmi una fontana à pie d'un faggio.
Gran tempo humido tenni quel uiaggio.
Chi udi mai d'huom uero nascer fonte?
E parlo cose manifeste, e conte.

¶ CONTINVA il Poe. in questa Stanza, quello che nel fine de la precedente incominciato à dire hauea, dicendo, BEN, cioè veramente credea d'indegno, ch'egli era, farsi degno di mercè dauanti a gliocchi di M.L. COsi, cioè in quella guisa scriuendole, che disopra ha dimostrato, E questa speme gli hauea dato baldanza di pregarla. E dimostra, ch'alcuna volta ottima cosa sia l'humiliarsi a spegnere l'altrui in noi conceputo sdegno, alcun'altra cagione di piu infiammarlo, e farlo molto maggiore. Ilche afferma egli hauer prouato lunga stagione vestito, e circondato di tenebre, conciosia cosa che a quei preghi; che furono, Non son mio no', s'io moro il dãno è vostro; era sparito il suo LVme, M.L. intendendo, laquale sdegnata che il Poe. hauesse hauuto ardire di scriuerle quella lettera, se n'era d'Auignone, oue solea dimorare, partita; e forse gita in villa, tenendo modo, che'l Po. non sapesse ou'ella si fosse, perche ne nacquero quei Sonetti, Quãdo dal proprio sito si rimoue. Et i due seguenti, Era dunque a que prieghi sparito il suo lume,
„ Come a quelli de la sorella Cauno, delquale Ouid. Mox vbi finis abest, patriam fugit il-
„ le, nefasq;, Inq; peregrina ponit noua mœnia terra. Et io non ritrouando intorno intorno ombra di lei. O Mbra dice, perche detto lume hauea. Gittaimi stanco sopra l'herba
„ vn giorno, Cum tu lassata sequendo Concidis, & dura positis tellure capillis Bybli iaces. E quiui accusando il fuggitiuo RAggio, (stando pure ne la metaphora del lume) allargò il freno a le lagrime lasciandole, come à lor parue, versare. Belissima traslatione, Dare il freno a le lagrime, S. Agosti. in q̃l de Cõfes. Ego sub quadã fici arbore straui me, nescio
„ quomodo, & demisi habenas lachrymis, & proruperũt flumina oculorũ meorũ. E farmi
„ vna fontana a pie d'un faggio, Sic lachrymis consumpta suis Phœbeia Byblis Vertitur
„ in fontẽ, qui nunc quoq; vallibus illis Nomen habet dominæ, nigraq; sub ilice manat.
„ Gran tẽpo humido tenni quel VIAggio, quel camino, per loquale egli andar per riuederla soleua, e perch'ei pianse lunga stagion di tenebre vestito. Chi vdi mai d'huom vero nascer FONte? per ammiratiua interrogatione, quasi dicesse, niuno.

L'alma; ch'è sol da Dio fatta gentile;
(Che gia d'altrui non puo uenir tal gratia)

¶ PER questa Stanza ci dimostra il Poe. come hauendo M. L. conosciuto la penitentia del

Simile al suo fattor stato ritene:
Però di perdonar mai non è satia
A chi col core, e col sembiante humile
Dopo quantunque offese à mercè uene:
E se contra suo stile ella sostene
D'esser molto pregata; in lui si specchia;
E fal, perche'l peccar piu si pauente:
Che non ben si ripente
De l'un mal, chi de l'altro s'apparecchia.
Poi che Madonna da pietà commossa
Degnò mirarmi, e riconobbe, e uide
Gir di pari la pena col peccato;
Benigna mi ridusse al primo stato.
Ma nulla è al mondo, in c'huom saggio si fide:
Ch'anchor poi ripregando i nerui, e l'ossa
Mi uolse in dura selce: e cosi scossa
Voce rimasi de l'antiche some
Chiamando morte, e lei sola per nome.

del peccato, ch'egli commesso hauea, per suo folle ardire, essere stata vguale a quello, di nuouo le ne prese compassione, e gli perdonò. L'ALma, ch'è fatta da Dio GENTile, cioè nobile, e virtuosa. CHE, perche, tal gratia di crear l'anime gentili non puo venir da altri, che da esso lor Fattore, la cui charità non serra porte a giusto priego, ritiene stato a lui simile, percioche essendo egli vn fonte viuo di pietà, e di misericordia, giusta, e conueneuole cosa è, ch'ella anchora, e pietosa, e misericordiosa sia, e volentieri rimetta l'ingiurie che fatte le sono, volentier perdonando a chi con humil COre, quanto a quel di dentro. E col SEMBiante, quanto a l'apparenze di fuori, viene a chieder mercede, e perdono, dopo QVAntunque offese, cioè dopo quante mai offese. Dan. „ Perche quantunque quest'arco saetta. Le tue cogitation, quantunque praue. Ecco il secondo instrumento vsato per il Po. che fu il dimandar perdono. E se pure alcuna volta contra SVO stile, contra suo costume, sostiene, e consente, c'huom molto la prieghi, si specchia in LVI, in Dio suo Fattore; ilquale a fine, che il nostro pentimento sia maggiore, non essaudisce cosi a la prima i prieghi che li si porgono. Che non ben si ripente „ De l'un mal, chi de l'altro s'apparecchia. Dan. nel Purgatorio, Ne pentir, ne voler in„ sieme puossi Per contradittion che nol consente. E riconobbe, e vide gir di pari La pena col peccato, e ch'era colpa, e duol d'una misura. Benigna mi ridusse al primo STato, cioè gli perdonò. E quanto a la fauola, dice, Che di fonte lo rifece huomo. Ma ripregandola egli anchora pur di quello stesso, onde prima pregata ne l'hauea, di nuouo in sasso lo conuerse, cosi con quella di Bibli la fauola d'Echo annodando, laquale (come scriue Ouid.) prima in sasso, poi in voce si conuerse. Ch'anchor poi ripregando, i nerui, „ e l'ossa Mi volse in dura selce. Vox tantum, atq; ossa supersunt. E cosi scossa, Voce rima„ se de l'antiche SOme, cioè de le membra. Vox manet, ossa ferunt lapidis traxisse figurã

Spirto doglioso errante mi rimembra
Per spelunche deserte, e pellegrine
Piansi molt'anni il mio sfrenato ardire:
Et anchor poi trouai di quel mal fine;
E ritornai ne le terrene membra,
Credo per piu dolor iui sentire.
I segui tanto auanti il mio desire;
Ch'un di cacciando si, com'io solea,

❡ SPIRTO doglioso errante mi rimẽbra Per spelunche deserte, e pellegrine, Piansi molt'anni il mio sfrenato ardire. Ecco che SFRenato ardire dicendo, si lassa intender d'hauer vsato il terzo, & vltimo instrumento, cioè la forza, perche come Echo volle sforzar Narcisso, per hauerne il suo intento,

Mi mossi, e quella fera bella, e cruda
In una fonte ignuda
Si staua quando'l sol piu forte ardea.
Io, perche d'altra uista non m'appago,
Stetti à mirarla: ond'ella hebbe uergogna;
E per farne uendetta, o per celarse,
L'acqua nel uiso con le man mi sparse.
Vero dirò: forse e parrà menzogna:
Ch'i senti trarmi de la propria imago;
Et in un ceruo solitario, e uago
Di selua in selua ratto mi trasformo;
Et anchor de miei can fuggo lo stormo.

„ Onde, Egressaq; syluis Ibat, vt „ inijceret sperato brachia collo, così è da credere, che il Po. hauesse voluto vsar forza a M.L. anchora che con honesto vocabolo, che fu quel, ripregãdo, lo ricopra. Ilche se fatto non hauesse, non ci hauea luogo la fauola d'Echo, ne si potrebbe così bene adattare, come l'altre tutte s'adattano. L'ordine è, Mi RIMEmbra, souiemmi, ch'io spirto doglioso errante „ Piansi molt'anni il mio sfrenato ardire. SPIrto, voce. Da „ quei soaui spirti, iquai sempr'o„ do. Dan. Tanto fu dolce il tuo vocale spirto. Per spelunche deserte, e pellegrine. Spre„ ta latet syluis, pudibundaq; frondibus ora Protegit, & solis ex illo viuit in antris. E ciò dice egli, perche molt'anni era visso in solitudine. Poi segue, che ritorno' ne le terrene membra, perche deuendo trasformarsi in vn'altra nuoua cosa, era necessario, che di nuo uo humana forma ripigliasse, e con questo verso, I segui tanto auanti il mio desire, lega la seguente fauola d'Attheone, in ceruo da Diana conuerso, con la superiore. Ch'un di cacciando pur com'io solea Mi mossi. CACciando dice, perche gliamanti non altrimenti vanno seguitando l'amate loro, ouunque esse vanno, che si facciano e cacciatori „ le fere. Onde Ouidio ne l'Arte, Sed tu præcipue curuis venare theatris. In vna fonte ignuda si staua. Qui è da creder, che il Po. a qualche bagno vedesse per intercessione di qualche amico di lui, M.L. ignuda lauarse; come in que paesi è vsanza di fare; ma esso per l'imitation de la fauola di Diana, e d'Attheone finga hauerla veduta in vna fonte. „ Come anchora fa, quando dice in quella Canz. Chiare, fresche, e dolci acque, Oue le bel„ le membra Pose colei; che sola a me par donna, o pure veramente ne la fonte di Sorga. „ Quando'l Sol piu forte ARdea. Ouid. Nunc Phœbus vtraq; Distat idem terra, finditq; „ vaporibus arua. Io perche d'altra vista non m'appago Stetti a MIRarla. Ond'ella heb„ be vergogna di lui, come Diana di Attheone. Qui color infectis aduersi Solis ab ictu „ Nubibus esse solet, aut purpureæ Auroræ. Is fuit in vultu visæ sine veste Dianæ. E per „ farne vendetta, o per celarse, L'acqua nel viso con le man mi SPArse. Quas habuit, sic „ hausit aquas, vultumq; virilem Perfudit, spargensq; comas vltricibus vndis. Et in vn cer„ uo solitario, e vago Di selua in selua ratto mi TRAsformo. Dat sparso capiti viuacis „ cornua cerui, Dat spatium collo, summasq; cacuminat aures, Cum pedibusq; manus, cũ „ longis brachia mutat Cruribus, & velat maculoso vellere corpus. Et anchor de miei „ can fuggo lo STOrmo. Ille fugit per quæ fuerat loca sæpe secutus: Heu famulos fugit „ ipse suos. CAni, quanto a la fauola, Morditori, e mormoratori, quanto a la cosa, perche „ sempre cercauano di lacerarlo. Onde in quel Son. Poi che'l camin m'è chiuso di mer„ cede, Qual Scithia m'assicura, o qual Numidia, S'anchor non satia del mio essilio indegno Così nascosto mi ritroua inuidia. STOrmo, la tumultuosa moltitudine.

Canzon i non fu mai quel nuuol d'oro;
Che poi discese in pretiosa pioggia.
Si che'l fuoco di Gioue in parte spense:

¶HAVENDO il Po. ordita questa Canz. de le fila di tutte quelle trasformationi in ch'egli dice essersi ritrouato, volle

Ma fui ben fiamma, ch'un bel guardo accense;
E fui l'uccel, che piu per l'aere poggia,
Alzando lei, che ne miei detti honoro;
Ne per noua figura il primo alloro
Seppi laßar: che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

anchora tesser questo fine con fauoloso stame, ma di quelle forme, ne lequali esso anchora cangiato non s'era. Volendo dimostrare, ch'egli non hauesse mai da M.L. l'intento suo, come hebbe Gioue da Danae, ilquale per in parte spegnere l'ardente suo desio, in pioggia d'oro conuerso, nel seno di quella cader si lasciò. Ond'ei dice, Che non fu mai quel nuuol d'oro. Et hauendo detto nuuolo, soggiugne, che poi discese in pretiosa pioggia. Pioggia PRETIOSA, al nuuol d'oro si risponde. E perche è proprio de l'acqua spegnere il foco soggiugne, Si che il foco di Gioue in parte spense. E fu Aquila, alzando con le sue rime al cielo M. L. Di queste tre fauole breuemente Ouid. Aureus vt Danaen, Asopida luserit ignis, Fecit & Asteriem aquila luctante teneri. Danae fu figliuola d'Acrisio Re d'Argo, e perche in sogno le parue, che di lei nasceua un figlio, che l'occideua, fattala in vna forte torre serrare, le facea far la guardia: quando Gioue (che per lei d'amoroso foco ardeua) in pioggia d'oro conuerso, cadute le in grembo, hebbe da lei cio ch'esso volle. Ne altro vuol significar questa fauola, se non che l'oro corrompe ogni cosa, e con quello s'ha cio che si desidera. Onde Horat. Inclusam Danaen turris Ahenea, robustæq; fores, & vigilum canum Tristes excubiæ munierant satis Nocturnis ab adulteris: Si non Acrisium virginis abditæ Custodem pauidum Iuppiter, & Venus Risissent: fore enim tutum iter, & patens Conuerso in pretium Deo. Egina fu figlia del fiume Asopo, di lei in fiamma conuerso, generò Gioue Eaco. Fu Asterie figlia di Titano, e sorella di Latona, laquale fu da Gioue si caldamente amata, che conuertitola in vna Quaglia, e se in Aquila la rapi, & hebbene il suo intento.

SE l'honorata fronde; che prescriue
L'ira del ciel, quando'l gran Gioue tona;
Non m'hauesse disdetta la corona,
Che suole ornar chi poetando scriue;
I'era amico à queste uostre Diue,
Lequa uilmente il secolo abbandona:
Ma quella ingiuria gia lunge mi sprona
Da l'inuentrice de le prime oliue:
Che non bolle la poluer d'Ethiopia
Sotto'l piu ardente sol; com'io sfauillo
Perdendo tanto amata cosa propia.
Cercate dunque fonte piu tranquillo:
Che'l mio d'ogni licor sostene inopia,
Saluo di quel, che lagrimando stillo.

¶ERA stato richiesto d'alquante de le sue rime, da vn certo dicitore, chiamato Stramazzo da Perugia (si come si vede per vn suo Son. scritto da lui a questo Po.) alquale esso in questo risponde, e di non gliene mandare si scusa, dicendo, Che se M. L. per gli sdegni suoi non l'hauesse desuiato da tali studij di Poesia, ch'egli l'haurebbe potuto fare. PRESCRIUE, termina l'ira del ciel, quando'l gran Gioue tuona, perche solamente questo di tutti glialtr'alberi che la terra produce, non è mai fulminato. Onde Plinio, Ex ijs, quæ terra gignitur, lauri fruticem non icit, parlando de folgori. Et altroue del lauro: Tiberium principem tonante cœlo coronari ea solitum ferunt contra fulminum metus. Io era amico a queste vostre DIVE: a le Muse. Le qua vilmente il SECOLO: cio è il mondo, abbandona: e per il mõdo intende glihuomini, e la turba al vil guadagno intesa. Ma que-

sta IN Giuria fattali da essa M.L.gia lungi lo sprona Da l'inuentrice de le prime Oliue, che fu Pallade. La Dea de l'Eloquentia, per essa Eloquentia ponendo .,ma di Minerua e de le Muse diremo ne Triomphi. Che non bolle la poluer d'Ethiopia sotto'l piu ardente Sol,non altrimenti dimostra sfauillar d'ira il Po. che ribolla la terra d'Ethiopia, allhora che il Sole è nel Cancro, segno alquale essa regione, è piu che l'altre tutte del Hemisperio nostro sottopposta,e per consequentia piu calda,onde Virg. ne la Boc. Nec si,cum moriens alta,liber aret in vlmo Ethiopum versemus,oues,sub sydere cancri.Fóte piu T R Anquillo,piu chiaro e fecondo ingegno.

A M O R piangeua, & io con lui tal uolta;
Dal qual miei passi non fur mai lontani;
Mirando per gli effetti acerbi, e strani,
L'anima uostra de suoi nodi sciolta.
Hor, ch'al dritto camin l'ha Dio riuolta;
Col cor leuando al cielo ambe le mani
Ringratio lui, ch'e giusti preghi humani
Benignamente (sua mercede) ascolta:
E se tornando à l'amorosa uita,
Per farui al bel desio uolger le spalle,
Trouaste per la uia fossati, o poggi;
Fu per mostrar, quant'è spinoso calle,
E quanto alpestra, e dura la salita;
Onde al uero ualor conuen c'huom poggi.

SCRIVE a M.Cino da Pistoia,ilquale era stato altre volte innamorato,poi s'era (che se ne fosse la cagione)d'amare ritratto,e ritornato ancora a porre di nuouo il collo sotto l'amoroso giogo, e se ne rallegra con lui. Amor P I Angeua,come quegli c'hauea perduto si cara cosa, com'era il detto M. Cino, ilquale oltre la scientia, ch'egli hebbe de le leggi grandissima, fu grande, e perfetto dicitore in rime. Et io con lui T A L volta, e con amore anchora piangeua il Po.che il caro suo amico,e compagno, piu con seco (dalquale i suoi passi mai non erano lontani, perche sempre fu innamorato) non era,dice, Effetti acerbi, e S T R Ani,perche il detto M.Cino non era come soleua esser prima, allegro, e festoso. Hor ch'al dritto camin d'amore l'ha Dio riuolta,leuando al cielo il C O R E, quanto a quel di dentro. Ambe le M A N I,quanto a quel di fuori. Perch'inchinar a Dio molto conuiensi Le ginocchia,e la mente. E se tornando a l'amorosa vita,Per farui al bel D E S I O,a quel d'amore,volger le spalle,Trouaste per la via fossati,o POggi,quáto a la Meta. del viaggio,quanto a la cosa,intende de gli incommodi,& impedimenti, ch'amando si sogliono hauere. Dan. nel Purg.in persona di Beatrice, Et ella a me per entro i miei desiri,Che ti menauano ad amar lo bene,Di la dalqual nó è che s'aspiri,Quai fossi attrauersati,o quai cathene Trouasti,perche di passar innázi Deuesseti cosi spogliar la spene?

P I V di me lieta non si uede à terra
Naue da l'onde combattuta, e uinta,
Quando la gente di pietà depinta
Su per la riua à ringratiar s'atterra;
Ne lieto piu del carcer si disserra,
Ch'intorno al collo hebbe la corda auinta,
Di me, ueggendo quella spada scinta,
Che fece al signor mio si lunga guerra:
E tutti uoi, ch'amor laudate in rima,

SEGVE la cominciata materia del ritorno, che fatto haueua M.Cino ad amare,e dice, Ch'egli era piu lieto di questa reconciliatione,che non sogliono esser i nauiganti,quando dopò lunga, e perigliosa fortuna giungono in luogo sicuro, ad imitatione di Statio,dicente ne la sua Theb. Nec minus hæc læti trahimus solatia, quàm si

Præcipiti

Al buon testor de gli amorosi detti
Rendete honor, ch'era smarrito in prima:
Che piu gloria è nel regno de glieletti
D'un spirito conuerso, e piu s'estima;
Che di nouantanoue altri perfetti.

„ Præcipiti delapsa Noto, prospe
„ ctet amicam Puppis humum. Che fece al mio Signor si lũga guerra, Al mio S I Gnore, ad Amore. E dice guerra, perc'haueua detto spada, per laquale s'intende l'ostinata voglia di M. Cino, con che esso haueua fatto resistenza ad Amore. Ilquale M. Cino intende per lo buon testore de gli amorosi detti. T E Store, in vece di compositore disse per bella traslatione. E Dante di Arnaldo Daniello, Fu miglior fabro del parlar materno. Che di nouantanoue altri perfetti, Euag.
„ Gaudium erit in cœlo super vno peccatore pœnitentiam agente, quam supra nonaginta
„ nouem iustis.

I L S V C cessor di Carlo; che la chioma
Con la corona del suo antico adorna;
Prese ha gia l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma:
E'l Vicario di Christo con la soma
De le chiaui, e del manto al ni do torna;
Si che, s'altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.
La mansueta uostra, e gentil agna
Abbatte i fieri lupi: e cosi uada,
Chiunque amor legittimo scompagna.
Consolate lei dunque, ch'anchor bada;
E Roma, che del suo sposo si lagna;
E per Giesu cingete homai la spada.

❡ S C R I V E di Francia ad vn suo amico Fiorentino, dandogli di tre cose auuiso. La prima, che il Re di Francia era stato eletto general Capitano d'un passaggio, che far si douea oltre mare per lo racquisto di Terra santa. La seconda, che'l Papa con la corte si metteua in ordine per venire a Roma. La terza & vltima, che Firenze era diuenuta Guelfa. Successore di CAr lo, intēde quello, che per le sue molte, e valorose imprese s'acquistò il cognome di Magno, i successori delqual si dissero poi gli Re di Frācia, haueua preso l'arme per fiaccar le C Orna,
„ cioè troncar, & abbassar la superbia. Onde Horat. Tum pauper cornua sumit. A B A-B I Lonia, la cosa che contiene per la contenuta, cioè a li Mahumettani. E cosi vada (per indegnatione) chiunque scompagna, e sepera amor L E Gittimo, quello ch'esser deurebbe fra'l pastore, e le pecore. E ripigliando tutte quelle tre cose di sopra, dice, Consolate L E I, cioè Firenze, ch'anchor B A D A, indugia, come quella, ch'anchor è in dubbio di suo stato, e Roma consolate anchora, che si lagna, e duole del suo S P Oso, del Papa, che tanto tempo le sia stato lontano, e cingete la spada per Giesù, cioè preparateui di andar a questa santa, & honorata impresa.

O' Aspettata in ciel beata, & bella
Anima; che di nostra humanitade
Vestita uai, non come l'altre carca;
Perche ti sian men dure homai le strade
A Dio diletta obediente ancella,
Onde al suo regno di qua giu si uarca;

❡ E' L A P R E S E Nte Canzone, nel genere deliberatiuo scritta al sommo Pontefice Vrbano Quinto, ne laquale esso Poe. l'eshorta, e persuade a far il passaggio contra gli Orientali per lo racquisto di Terra santa. E' anchora nel piu sublime,

Ecco nouellamente à la tua barca,
Ch'al cieco mondo ha gia uolte le ſpalle
Per gir à miglior porto,
D'un uento occidental dolce conforto;
Lo qual per mezzo queſta oſcura ualle,
Oue piangiamo il noſtro, & l'altrui torto,
La condurrà de lacci antichi ſciolta
Per drittiſſimo calle
Al uerace oriente, ou'ella è uolta.

e piu alto ſtile,ſi per la grandezza de la materia, ch'era quella impreſa, che fare ſi deuea, e ſi anchora per la eccellenza de la perſona,ch'era il ſopradetto Pōtefice, alquale la Canz. indirizza,e però è compoſta di parole ſublimi, e graui a la qualità del ſoggetto accommodate.Fa l'auditore attento, ponēdo la clauſula lunga,e beniuolo lo ſi rende,lodandolo da beni de l'animo,Anima bella,beata,& aſpettata in cielo chiamandola,e meno de l'altre carca de le paſſioni, che da le membra ci vengono,parlando ſecondo la Chriſtiana,e Platonica opinione, che diffiniſce l'huomo non eſſere altro,che anima veſtita del corpo.Onde Cicer.nel Son.di Scipione,Nec enim „ tu is es,quem forma iſta declarat,ſed mens cuiusq;,is eſt quisq; non ea figura,quæ digito „ demonſtrari poteſt,chiamala Ancilla obediente a Dio, de ſerui delquale ſerui per piu humiliarſi,ſogliono chiamarſi i Pontefici. O N de, cioè per lequali ſtrade, ſi varca al ſuo regno. E C C O,particella,che coſa repentina,& improuiſa ſignifica. Virg. En Pria„ mus,ſunt hic etiam ſua præmia laudi. B A R C A,perche nauicella di Pietro ſi chiama la Chieſa;e ſpoſa di Chriſto,& egli anchora in queſte due guiſe la nomina. Ch'al cieco mondo ha gia volte le ſpalle. C I Eco, priuo del lume de l'intelletto, e de la ragione, Per gire a miglior P O Rto,cioè al cielo,ma dice Porto,ſtando ne la meta. de la barca. L'ordine è,Ecco nouellamente dolce conforto d'un vento occidentale,ilquale condurrà la tua barca al verace Oriente ſciolta,e libera dal peccato, perche chi commette il peccato,ſi fa ſeruo di quello. E dice ANtica inſieme con la Chieſa, che grida in quella oratione de la notte di Natale, Quos ſub peccati iugo vetuſta ſeruitus tenet. Loqual vento per mezzo queſta oſcura valle, In hac lachrymarum valle,Oue piangiamo il noſtro,e l'altrui T O Rto,la noſtra iniquità,e quella de primi noſtri parenti. E non ſenza ragione dice Torto,perche come il dritto ſi prende per la virtù,e bene operare;coſi il torto per lo ſuo contrario. Onde Dante, Da lui ſaprai di ſe, e de ſuoi torti. Al verace Oriente,V E Race,dice,hauendo riſpetto a quel del cielo,& O R I E N T E, a quello „ di qua giu. Horat.Præcipue ſanus niſi cum pituita moleſta eſt,ch'intende coſi de la ſanità de l'animo,come di quella del corpo.

Forſe i deuoti, & gli amoroſi preghi,
Et le lagrime ſante de mortali
Son giunte innanzi à la pietà ſuperna:
Et forſe non fur mai tante, ne tali;
Che per merito lor punto ſi pieghi
Fuor di ſuo corſo la giuſtitia eterna:
Ma quel benigno Re; che'l ciel gouerna,
Al ſacro loco, oue fu poſto in croce,
Gliocchi per gratia gira:
Onde nel petto al nouo Carlo ſpira

¶ D A P O I la creation del mondo ſiamo ſempre ſtati in dubbio, ſe le coſe che noi operiamo, le operiamo come da noi;ouer che vengano dal cielo. Ilche veggiamo breuemente toccato da Virg.quādo Niſo con Eurialo a parlar introducendo,dice, Dij ne hunc ardo„ rem mentibus addunt Eurya„ le? an ſua cuiq; Deus fit dira„ cupido? Ilperche volendo il Po.toccar queſte due coſe, di-

La uendetta, ch'à noi tardata noce
Si, che molt'anni Europa ne sospira:
Cosi soccorre à la sua amata sposa,
Tal, che sol de la uoce
Fa tremar Babilonia, e star pensosa.

ce, Oueramente, che le nostre preghiere hãno mosso Iddio à soccorrerci, o ch'egli s'è mosso da se medesimo, e però dice, Forse i deuoti, e gliamorosi preghi, e le lagrime sante de mortali Son giunte innãzi a la pietà superna. E forse non fur mai TAnte le lagrime, ne TAli, i prieghi, che per merito lor punto si pieghi. Fuor di suo corso; la giustitia eterna, perche non mouendosi ne per lagrime, ne per prieghi non manca di giustitia, e mouendosi, vsa la pietà. Ma quel benigno Re, che'l ciel gouerna. A R Gomenta da l'auttorità diuina, ch'è il piu saldo, e forte argomento, che fare si possa. Gliantichi il piu de le volte soleuano argomentare da gli Oracoli, e da i libri Sibillini. Onde Virg. Dijs equidem auspicibus reor, & Iunone secunda Huc cursum Iliacas vento tenuisse carinas. Ma non potendo il Po. nostro trarre da niuna di queste cose argomento, come Christiano, dice, Ma quel benigno R E, Christo intendendo, che'l ciel gouerna. Al sacro loco, oue fu posto in C R Oce, circonscrittione di Gierusalem, ilqual non nomina per proprio nome, per esser troppo noto, e diuolgato, ma per giro di parole, che fu molto piu bello. Gliocchi per gratia G Ira, Dicesi Iddio, Girar gliocchi in altrui, quando egli gli porge fauore, & aita. Onde Virg. ne la Geor. Multum adeo, rastris glebas, qui frãgit inerteis, Vimineasq; trahit crates, iuuat arua, neq; illum Flaua Ceres alto nequicquam spectat olympo. Et altroue il medesimo di Gioue. Sic ait, atq; oculos Rutulorum reijcit aruis. Onde nel petto al nuouo C A rlo, al Re di Francia (che disopra chiamò, Successore di lui) spira la vendetta, laquale tanto piu nuoce a Christiani, quanto piu à farla s'indugia. E questo, perche nõ erano securi i pellegrini, che per visitar il Sepolcro di nostro Signore, andauano in Gierusalem. Cosi soccorre a la sua amata S P Osa, a la Chiesa, ch'è sposa di Christo. Dante nel Purgat. Peroche andasse inuer lo suo diletto La sposa di colui, ch'ad alte grida Disposo lei col sangue benedetto. Et altroue il medesimo, Indi com'horologio, che ne chiami Ne l'hora che la sposa d'Iddio surge A mattinar lo sposo, perche l'ami. Tal che sol de la V Oce, de la fama, ch'era sparsa di tale impresa, che far si deuea. Fa tremar Babilonia, e star pensosa, e qui è l'argomento del meno al piu, perche se con la fama solamente fa tremar quei popoli, che faran poi gli effetti?

Chi unque alberga tra Garona e'l monte,
Entra'l Rodano e'l Rheno, & l'onde salse;
Le'nsegne Christianißime accompagna:
Et à cui mai di uero pregio calse
Dal Pireneo à l'ultimo orizonte,
Con Aragon lassara uota Hispagna:
Inghilterra con l'Isole, che bagna
L'Oceano in tra'l carro, & le colonne,
Infin là, doue sona
Dottrina del Santißimo Helicona,
Varie di lingue, & d'arme, & de le gonne
A l'alta impresa caritate sprona.

HAVENDOCI di sopra descritto il Capitano generale di questa impresa, che era il Re di Francia, descriue hora (ordinatamente procedendo) i soldati, ch'a questa impresa lo seguiuano, e prima i Francesi habitanti tra Garona fiume, che la Guascogna da la Spagna, & il monte Pireneo, che l'Hispagne da la Francia, da la parte occidẽtale diuide. Entra'l Rodano, e'l Rheno, da la parte d'Oriente, l'onde SAL S E, cioè il mare Oceano per

Deh qual amor si licito, o si degno;
Qua figli mai; quai donne
Furon materia à si giusto disdegno?

la settentrionale. Et A C V I, ,, cioè quello, alquale. Virgilio ,, di Turno: Cuius ob auspicium ,, infaustũ, moresq; sinistros, cioè a lo Spagnuolo, il numero del ,, meno vsando per quello del piu. Così ne la Georg. Virgilio: Nõ secus ac patriis acer Ro ,, manus in armis, Iniusto sub fasce viam cum carpit. M A I, cioè alcuna volta C A L S E: fu cura di vero honore, vuol dire ogni valoroso. Statio nell'Achillei. Quisquis proauis, ,, & gente superbus. Quisquis equo, iaculoq; potens, qui præualet arcu, Omnis honos ,, illic. Dal P I R E N E O; per lo proprio nome, quello che per fuggir la satieta tacque nel primo verso, che disse: Monte, a l'ultim'Orizonte: O RIzonte è quel termine di cielo, che noi sopra la terra insieme con essa terminando, quasi vn cerchio veggiamo. E perche ad esso veramente fine, non puo l'humana vista distendersi, quanto ciascuno intorno intorno l'occhio girando, puo vedere, fa a se stesso proprio termine del cielo ilquale Orizonte si chiama. Et auuegna, che tanti Orizonti siano, quante anchora sono habitationi (conciosia che niuna ve n'è che il suo Orizonte non habbia) chiama il Poe. vltimo quello del Portogallo, seguendo in questo luogo l'opinione de gli antichi, laquale era, che oltra le colonne d'Hercole non fosse alcuna habitatione. Inghil terra con l'Isole che bagna L'OCEAno, a differenza di Sicilia, Candia, e Cipri, e d'al tr'Isole bagnate, e circondate dal mare mediterraneo. Tra'l CARro, e le colonne a differenza delle Canarie, e de la Taprobane, & altre che sono bagnate pur dall'Ocea no, ma non fra'l carro, e le colonne. Infin la, doue suona Dottrina del santissimo HELI cona, cioè la Christiana dottrina, e del battesimo santo, per appositione varie di lin- ,, gue, d'armi, e de le GO N ne. Virgilio: Quàm variæ linguis, habitu, tam vestis, & armis. Deh qual amor si licito, & si degno, qual charita piu laudabile di questa si potrebbe ritro uare? Q V A figli mai, alludendo a quello di Minos Re di Creta, chiamato Androgeo, ,, che li fu ucciso per inuidia in Athene. Onde Ouidio: Iusta gerit certe pro nato bella perempto. QVai donne, perche se non fu ingiusta causa di mouer guerra a Troiani quella di Menelao per la rapita sua donna; e di Minos contro gli Athenesi per vendi car la morte del figliuolo, ma giusta, & honesta, quanto maggiormente debbiamo noi credere, che giustissima, & honestissima cosa sia, il prender l'arme in mano per far vendetta di colui, che per la nostra salute, non sdegnò spargere sul duro legno il suo pretioso sangue? E quinci presa occasione viene ad honestar la sua causa.

Vna parte del mondo è, che si giace
Mai sempre in ghiaccio, & in gelate neui
Tutta lontana dal camin del Sole:
Là, sotto i giorni nubilosi, & breui
Nemica naturalmente di pace
Nasce una gente; à cui'l morir non dole:
Questa se piu deuota, che non sole,
Col Tedesco furor la spada cigne,
Turchi, Arabi, & Caldei
Con tutti quei, che speran ne gli Dei
Di qua dal mar, che fa l'onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar conoscer dei;

¶ H A V E N D O ci descritto il Capitan generale de l'impresa, e tutti que popoli Occidentali, ch'erano per seguitarlo: ci descriue hora quelli del Settentrione, ad imitatione di Lucano, che dice: Sic mundi pars ,, vna iacet, quam Zona niualis, ,, Perpetuæq; premunt hyemes, ,, non sydera cœlo Vlla videt, ste ,, rili nequicquam frigora gignit. ,, E Virgilio: Sed iacet aggeribus ,, niueis informis, & alta Terra ,, gelu late, septemq; assurgit in ,, vlnas; Semper hyems, semper spirantes

Popolo ignudo, pauentoso, & lento;
Che ferro mai non stringe,
Ma tutti i colpi suoi commette al uento.

" spirãtes frigora Cauri: Tum Sol " pallentes haud vnquã discutit " vmbras: Nec cũ mucctus equis " altũ petit æthera, nec cũ Præci " pitẽ Oceani Rubro lauit æquo " re currum. Quello che soggiugne hora il Po. nostro: Tutta lontana dal camin del S O L E: rendendo la ragione, perche quella parte del mondo giaccia, sempre in ghiaccio, & in gelate neui, percioche non vi puo il Sole, come Virgilio: perche sia meglio segar gli aridi prati la notte, che'l giorno, dicendo: Nocte leues stipulæ melius, nocte " arida prata Tõdentur, noctis lentus non deficit humor. Nemica naturalmẽte di PAce " Nasce vna gente, cui'l morir non duole. Lucano: Certe populi, quos despicit Arctos " Felices errore suo, quos ille timorũ Maximus haud vrget leti metus, inde ruendi In ferrũ " mens prona viri. Questa se piu diuota, che non suole, Col Tedesco furor la spada " cigne. C I G N E: per cingerà. Virgilio: Quem dat Sidonia Dido. S E: conditio- " nalmente, e non pronome, ouero (che piu mi piace) S E, pro quia, cioè perche cinge la spada, come dira ancho ne la seguente Stanza: Perche d'Orpheo leggendo, e d'Amphione se non ti merauigli dice, Piu diuota, che non suole: per esser naturalmente bar bara, e feroce. Turchi, Arabi, e Caldei Di qua dal mar, che fa l'onde S A N G V I gne, di qua dal mar Rosso. Dei conoscer quanto siano d'apprezzar, e da farne stima. Popolo (per appositione) ignudo, pauentoso, e lento, che non strigne mai F E Rro, la ma teria per la forma: cioè il ferro per la spada. Virgilio: Semianimiq; micant digiti, fer- " rumq; retractant. Ma tutti i colpi suoi commette al VEnto: per le saette, che tirano. " Cosi Lucano: Et quo ferre velint permittunt vulnera ventis. E qui viene a fortificare " la parte sua, quella de l'auuersario debilitando.

Dunque hora è'l tempo da ritrarre'l collo
Dal giogo antico; & da squarciare il uelo,
Ch'è stato auolto intorno à gliocchi nostri;
E che'l nobile ingegno, che dal cielo
Per gratia tien de l'immortale Apollo:
E l'eloquentia sua uertu qui mostri
Hor con la lingua, hor co laudati inchiostri:
Perche d'Orpheo leggendo, e d'Amphione
Se non ti merauigli;
Aßai men fia, ch'Italia co suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone
Tanto, che per Iesu la lancia pigli:
Che, s'al uer mira questa antica madre,
In nulla sua tentione
Fur mai cagion si belle, o si leggiadre.

¶ HAVENDO disopra mostrato il valore, e virtù de le genti Settentrionali, e la virtù, & impotenza de gli Orientali; argomenta hora da la occasione, dimostrando questo esser tempo attissimo a menar a fine questa impresa, e da squarciare il velo de la ignoranza, percio che noi credeuammo, che que popoli fossero molto piu valorosi, e feroci, che non sono. I M M O R T Ale Apol lo dice, non altrimenti, che di cesse disopra: Santissimo Helicona. Et è tempo anchora di mostrar Q V I; cioè in questa cosa, la sua eloquenza. Hor con la L I N gua, parlando con gli Oratori, c'haueua appresso. Hor con lodati I N C H I O S T R I scriuendo a Prencipi Christiani, che l'una, e l'altra cosa eloquentemente faceua. Perche d'Orpheo leggendo, e d'Amphione, d'Orpheo, e d'Amphione altroue dirassi. Senon ti merauigli. S E, cioè perche non ti merauigli. Et è argomẽto dal meno al piu, e da le fauole. Assai men fia, ch'Italia co suoi figli:

„ SI DESTI al ſuon del tuo chiaro ſermone. Si deſti, dice, come ſe dormiſſe. Coſi Vir
„ gilio: Ardet in excita Auſonia, atque immobilis ante. Et il Petrarcha medeſimo altro
ue, Vecchia otioſa, e lenta Dormirà ſempre: Che s'al ver mira queſt'antica MADRE;
„ perc'hauea detto figli. Virgilio: Antiquam exquirite matrem. In nulla ſua TENTIONE, per contentione. Fur mai ſi belle, e leggiadre cagioni, come queſte veramente ſono.

Tù, c'hai per arricchir d'un bel teſauro
Volte l'antiche, e le moderne charte
Volando al ciel con la terrena ſoma;
Sai da l'imperio del figliuol di Marte
Al grande Auguſto, che di uerde lauro
Tre uolte triomphando ornò la chioma,
Ne l'altrui ingiurie del ſuo ſangue Roma
Speſſe fiate quanto fu corteſe:
Et hor perche non ſia
Corteſe no, ma conoſcente, e pia
A' uendicar le diſpietate offeſe
Col figliuol glorioſo di Maria?
Che dunque la nemica parte ſpera
Ne l'humane difeſe;
Se Chriſto ſta da la contraria ſchiera?

ARGOMENTAndo in queſta Stanza il Poe. da l'hiſtorie, e di molta dottrina lodãdo il Sommo Pontefice, dimoſtra, ch'egli ſolo poteua fare quãto di ſopra hauea detto, cioè ch'Italia co ſuoi figli ſi deſtaſſe a prender l'armi per Gieſu. E come colui, che hauea lette l'antiche, e le moderne hiſtorie, ſapeua bene, che ſe Roma ha uea ſparſo il ſuo ſangue, per l'altrui ingiurie altre volte vendicare, che meglio hora lo ſpenderebbe per racquiſtare il Sepolcro ſanto. Volando al ciel con la terrena SOMA, per la via de la contemplatione. Onde il Ciceroniano Affricano: Idq; ocyus faciet, ſi iam
„ tum, cum incluſus erit in corpore, eminebit foras: & ea, quæ extra erunt contemplãs,
„ quammaxime ſe a corpore extrahet. Sai da l'Imperio del figliuol di MARte: di Romulo primo Re di Roma. Al grand'Auguſto, che di verde lauro Tre volte triomphã
„ do ornò la CHIOMA. Virgilio: At Cæſar triplici inuectus Romana triumpho Mœ-
„ nia. Ne l'altrui ingiurie del ſuo ſangue Roma Speſſe fiate quanto fu corteſe: volentieri
„ ſpendendolo in vendicare l'ingiurie fatte à i ſudditi, e confederati ſuoi. Onde M. Tul
„ lio nella ſopr'allegata Oratione: Si propter ſocios nulla ipſi iniuria laceſsiti, maiores
„ noſtri cum Antiocho, cum Philippo, cum Aetolis cum Pœnis bella geſſerunt, quan
„ to vos ſtudio conuenit iniurus prouocatos, ſociorum ſalutem vnà cum imperii veſtri dignitate defendere? Et hor perche non ſia Corteſe, nò ma conoſcente, e PIA? per che non ſia, non corteſe, come a lhora fu, ma conoſcente, e pia. Quello dal medeſimo Tullio toccato ne gli offici: Demus nec'ne, in noſtra poteſtate eſt: ch'è quello eſſer
„ corteſe. Non reddere bono viro, non licet, ch'è poi l'eſſer conoſcente. Che dunque la nemica parte ſpera ne l'humane difeſe; Se Chriſto ſta da la contraria ſchiera, ar-
„ gomenta da l'auttorita diuina: Si Deus pro nobis quis contra nos? Et, Fugiamus Iſ-
„ raelem, dominus enim pugnat pro eis contra nòs. Virgilio in perſona d'Enea: Ne qua
„ meis eſto dictis mora, Iuppiter hac ſtat.

Ponmente al temerario ardir di Xerſe;
Che fece per calcar i noſtri liti
Di noui ponti oltraggio à la marina:

SI POTEVA riſpondere al Poe. e dire: Che queſta impreſa non era di quella facilità, e di ſi poco momento,

E uedrai ne la morte d'e mariti
Tutte ueſtite à brun le donne Perſe,
E tinto in roſſo il mar di Salamina:
E non pur queſta miſera ruina
Del popolo infelice d'Oriente
Vittoria ten'promette;
Ma Marathona, e le mortali ſtrette,
Che difeſe il Leon con poca gente;
Et altre mille, c'hai ſcoltate, e lette.
Perche inchinar à Dio molto conuene
Le ginocchia, e la mente;
Che glianni tuoi riſerua à tanto bene.

quãto egli la facea, e ch'era dã conſiderarla meglio, eſſendo gli inimici di numero molto maggiore, che i fedeli: il che egli preoccupando con gli eſſempi de le hiſtorie, rimoue queſta dubitatione de le menti altrui. I noſtri L I T I; quelli d'Europa. D I N V O V I, cioè non vſati Ponti: oltraggio a la marina: dando ſenſo a la coſa inſenſata. Virgilio:
„ Et pontem indignatus Araxes.
„ laquale marina non era vſa a patire ſimili oltraggi, come que ponti, che fatti le furono ſopra tra Seſto, & Abido, oue Xerſe paſſò con tutto l'eſſercito, ch'era ſenza numero, ne pure le fece oltraggio co ponti (i quali eſſa ſdegnata col fauore d'Eolo ruppe, e disfece) ch'anchora pien d'ira in trecento sferzate la condennò, ponendola in ferri, & a guiſa di fuggitiuo ſeruo, col foco ſegnãdola. Onde il Satiro Aquinate di ſi folle, e pazza
„ coſa ridendoſi, dice: Ille tamen qualis redit Salamina relicta? In Corum, atq; Eurum
„ ſolitus ſæuire flagellis Barbarus, Aeolio nunqnam hæc in carcere paſſos: Ipſum compe-
„ dibus qui vinxerat Ennoſigeum, Mitius id ſanè quod non ſtigmate dignum Credidit. Anchora che egli poi di nuouo rifacendoli, a mal grado di lei vi paſſaſſe. E tinto in roſſo il mar di S A L A M Ina, per il ſangue de Perſi, e de Medi, e d'altre barbare nationi, che quiui per opera del valoroſo Themiſtocle Atheniеſe, general Capitano de l'armata de Greci, furono occiſi, e poſti in fuga, come ſcriue Herodoto di Greca hiſtoria padre. E non pur queſta miſera ruina del popolo infelice d'Oriente vittoria l'impromette, ma gliela impromette anchora M A R A T H O N A: luogo poſto ne la regione Attica non molto lontana d'Athene; oue per virtù di Milciade fu rotto l'eſſercito di Dario Re di Perſia, e padre di Xerſe. E le mortali S T R E T T E, quelle di Thermopile, che difeſe Il L E O N, cioè Leonida Spartano, ilquale con duemila Greci s'oppoſe a l'innumerabil ſtuolo di Xerſe. contra ilquale valoroſamente combattendo mori. Il perche ſoggiugnendo dice, il Poe. Con poca gente. Per laqual coſa egli a Dio le ginocchia, e la mente inchinando, ringratiar lo douea, che fatto naſcere in quell'età l'haueſſe; ne la quale gliera data coſi bella occaſione, come queſta era.

Tu uedra' Italia, e l'honorata riua
Canzon, ch'à gliocchi miei cela, e contende
Non mar, non poggio, o fiume;
Ma ſolo amor; che del ſuo altero lume
Piu m'inuaghiſce, doue piu m'incende:
Ne natura po ſtar contra'l coſtume.
Hor moui, non ſmarrir l'altre compagne:
Che non pur ſotto bende
Alberga amor; per cui ſi ride, e piagne.

¶ S T I M A S I, che il Po. mandaſſe la preſente Canzone al Pontefice, ſenza la ritornata; e che poi vn giorno riuedẽdola, le faceſſe queſta c'hora ſi legge. R I V A, il Tebro, a la Franceſe, che chiaman riua il fiume. H O N O R A T A, per la grandezza de l'Imperio Romano. Ne natura puo ſtar contra'l coſtume, puo ſtar C O N-

„ TRA, cioè contrastare, come Transtra per & remos. &: Quem sors dierum
„ cunq; dabit lucro Appone. Sospingeua la natura il Poeta (per esser Italiano,) à venirsene in Italia: ma l'uso, che molto piu in lui, ch'essa natura hauea, di potere, lo riteneua in Francia con ben mille nodi, non lasciandolo da la sua cara, & amata Donna partire. L'ALTRE compagne, cioè l'altre Canzoni, lequali quantunque d'amore ragionino, ne tu anchora sei priua di quello, ilquale non pur alberga sotto BENDE, cioè ne gli occhi, e nel volto de le belle donne, ma anchora ne valorosi cori, le cui virtuose operationi son tali, che meritano esser da noi, & amate, e celebrate.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi
Non uesti donna unquanco;
Ne d'or capelli in bionda treccia attorse
Si bella; come questa; che mi spoglia
D'arbitrio; e dal camin di libertade
Seco mi tira si, ch'io non sostegno
Alcun giogo men graue.

CONTIENE in se la presente bella, & dotta Canzone, le lodi di M. L. cosi de beni del corpo, come de l'animo, e de la fortuna, e parte l'amorose querele del Poeta. E si puo dire ch'ella sia quasi simile ad vn circolo, percioche da le laudi comincia, & in quelle finisce, l'amorose passioni, e le dolorose querele; che da esse nasceuano, nel mezzo ponendo. E' MOLto artificio saper le molte rime, ch'ei volse porre, ouunque vedeua c'harmonia di verso potesse cadere, perche non solamente si serui del verso commune, e frequente, che d'undeci syllabe è formato, e del settennario, ma del quinario, e ternario anchora, percioche à si bella, risponde con rappella, rubella, nouella, quadrella, ne quella, ch'è stella, qual cella. Al quinario, seco mi tira, ogni delira, orgoglio, & ira, nostra si mira, per lei sospira, e non s'aspira, oue non spira, chi gli occhi mira, quanto'l sol gira. VERDI panni, sanguigni, oscuri, o persi Non vesti donna VNQuanco, cioè anchor mai, Ne d'or capelli in bionda treccia attorse Si bella, Ad imitatione di Virgilio, ilquale volendo dimostrar ch'Eurialo era piu bello, che gli altri Troiani, disse: Et iuxta comes
„ Euryalus: quo pulchrior alter Non fuit Aeneadum, Troiana nec induit arma. Perche, cosi come niun'altro giouane si bello com'era egli, vesti mai arme; cosi niuna donna vesti mai panni verdi, oscuri, sanguigni, o persi: si bella, come M. L. laquale tirandolo seco dal camino de la libertade, a quello de la seruitù amorosa, era cagione di far ch'egli non poteua sostenere alcun altro giogo piu lieue di quello, ch'ei sosteneua, quantunque fosse grauissimo.

E se pur s'arma tal'hor à dolersi
L'anima; à cui uien manco
Consiglio, oue'l martir l'adduce in forse;
Rappella lei da la sfrenata uoglia
Subito uista; che del cor mi rade
Ogni delira impresa & ogni sdegno
Fa'l ueder lei soaue.

RENDE la ragione in questa seconda stanza il Poe. perche ne la precedète hauea detto, Questo giogo amoroso, quantunque grauissimo fosse, sosteneua si volentieri. E rispondendo cosi ad vna tacita oggettione, che gli si poteua fare, Se questo giogo t'è si caro, come tu dici, e parti si lieue, perche te ne ramarichi tu? dice, Che s'egli alcuna volta si duole, è poi si grande il piacere che sente, veggendo M.L. che tutto quel dolore, e quella mestitia in diletto, & allegrezza si conuerte. S'ARMA, si prepara a dolersi. L'anima, a cui vien man-

éo consiglio, OVE, quando il dolor l'adduce in FORSE, in dubbio. Come quello che non da la ragione, ma da l'appetito si lasciaua guidar per torto sentiero, dalquale vna subita VISTA, cioè vn subito veder, ch'egli faccia M. L. RAPPELLA, richiama. LEI, l'anima di lui. Da la sfrenata Voglia, ch'è quel lamentarsi che fa. CHE, ilqual veder, Li rade dal core ogni; DELIRA, ogni torta impresa. Delirar propriamente è vscir del solco, ma qui è posto per traslatione, come in quella Epistola d'Horatio, oue dice: Quicquid delirant Reges plectuntur Achiui.

Di quanto per amor giamai soffersi,
Et haggio à soffrir anco,
Fin che mi sani'l cor colei che'l morse
Rubella di mercè, che pur le'nuoglia;
Vendetta fia; sol che contra humiltade
Orgoglio, & ira il bel passo, ond'io uegno,
Non chiuda, e non inchiaue.

ADVNQVE dice seguitando il Poeta, Se il veder lei mi fa soaue ogni sdegno, e dolce il pianto; di quanto ho sofferto, e di quanto ho anchor per cagion d'amore a soffrire; vn solo sguardo amoroso, e lieto di costei, sarà ristoro, e guidardone, Fin che mi sani il cor colei, che'l MORSE. Ouidio ne le Epistole: Pectora legitimus casta momordit amor. Rubella di mercè, che pur L'ENVOglia, cioè fa piu ognihora cupido questo suo core, come farebbe vn fanciullo, chi gli mostrasse vn pomo, o d'un vccelletto, e non gliel desse poi. VENDETta, in questo luogo ricompensa, significa. Oui. ne la Metamor. Spernentem sperne, sequenti Redde vices, vnoq; duros vlciscere facto, Pur che contra la mia humiltà, l'ira, e l'orgoglio di lei, non chiuda, e non inchiaue il bel PASSO, gliocchi leggiadri de la medesima. Il medesimo oltroue, Ouunque ella sdegnando gli occhi gira, Che di luce priuar mia vita spera, Le mostro i miei pien d'humiltà si vera, Ch'a forza ogni suo sdegno indietro tira. Ond'io VEGno, cioè dipendo. Cosi ne la prima Sorella, Onde d'ogni mio riposo Vien, com'ogni arbor vien da sue radici. Ma dice, Vengo per hauer detto, Passo. come Virgilio, che disse d'Augusto nel principio de la Georgica, Ignarosq; viæ mecum miseratus agrestes, oue pose la uia per il modo, e ragione de la coltiuatione. Ma perche hauea detto, Via, soggiunse poi: Ingredere. &c.

Ma l'hora, e'l giorno; ch'io le luci apersi
Nel bel nero, e nel bianco,
Che mi scacciar di là, doue amor corse;
Nouella d'esta uita, che m'addoglia,
Furon radice; e quella, in cui l'etade
Nostra si mira; laqual piombo, o legno
Vedendo è chi non paue.

DISSE disopra altro nō desiderar, che la vista di que be gliocchi, dimostrando la temenza ch'egli haueua grandissima, che gli fosse negata. Hora dimostra desiderar il suo male, per esser stati quegli occhi principal cagione di esso. Che lo scacciar di LA: dal suo core, oue AMOR. M. L. intendendo, corse; Quest'hora adunque, e questo giorno, ch'egli girò gli occhi suoi in quelli de la sua donna, furon RADICE, principio d'esta vita, che l'addoglia. E funne principio anchora QVELLA. M. L. in cui l'età nostra si MIRA, si fa merauiglia. LAQVAL. M.L. Chi vede, e non pauenta, come de le cose diuine, e marauigliose si suol fare, e Piombo, o legno, cioè cosa insensata. Cicerone ne le Tusculane, Nisi planè in physicis plumbei sumus.

Lagrima dunque; che da gliocchi uersi
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna, chi primier s'accorse,
Quadrella, dal uoler mio non mi suoglia:
Che'n giusta parte la sententia cade:
Per lei sospira l'alma; & ella è degno,
Che le sue piaghe laue.

¶ DICE, Ch'essendo gliocchi suoi stati la radice, & il principio del suo doglioso stato, essere anchora dritta, e conueneuole cosa, ch'essi ne soffrino la pena, e ne piangano sempre. L'ordine si fa cosi, Lagrima, ch'io versi da gliocchi per cagione di qlle quadrella, C H E, & è quarto caso, Chi P Rimier s'accorse, cioè la mia vista mi bagna nel manco LAto, nel core, non mi suoglia dal voler mio. E questo, perche la sentenza cade in giusta P A R T E, cioè contra gliocchi. Per L E I, per cagione d'essa parte. Sospira l'alma. Et è degno ch'E L L A, parte. Laue le piaghe S'V E, cioè de l'anima. Simile a quello, Occhi piangete, accompagnate il core, e ciò che segue.

Da me son fatti i miei pensier diuersi:
Tal gia; qual io mi stanco;
L'amata spada in se stessa contorse.
Ne quella prego, che però mi scioglia:
Che men son dritte al ciel tutt'altre strade;
E non s'aspira al glorioso regno
Certo in piu salda naue.

¶ DIMOSTRATO nel fine de la precedeute Stanza il Poe. che per tutto il lagrimar ch'egli facesse, non si suogliaua dal suo fermo volere, ch'era d'amar piu fermo ognihor di tempo in tẽpo la sua cara Donna; seguita in questa la medesima sentenza, dicendo, Che, tutto che danno piu tosto, ch'alcun'utile questo tale suo proponimento gli sia per arrecare, non volerlo però lasciare; è meno pregar M.L. che da l'amoroso laccio lo sciolga, conciososse cosa, che per mezzo l'amor di lei, e non di quello d'alcun'altra, speraua d'alzarsi al cielo. Onde dice, Che da se medesimo son fatti i suoi P E Nsieri, cioè quelli ch'ei fa di mai non volersi sciorre da gli amorosi legami. D I Versi, contrari, e nemici, per esserli di doglia, e d'angosciosi affanni cagione. Onde TAle, Didone intendẽdo, gia stanca, quale egli allhora si stãcaua, perche amaua esso anchora perditamente M.L. come Dido Enea, Onde Ouid. Ille quidem male gratus, & ad mea munera surdus, Et quo, si non sim stulta, carere velim. Non tamen Aeneam, quãuis male cogitet, odi: Sed queror infidum, questaq; peius amo. E nõ molto dopò, Viue precor, sic te melius, quàm funere perdam, Tu potius leti causa ferere mei. Qual'io mi S Tanco, quello che latinamente, Amore laboro, si direbbe. Horat. Et fide Teia Dices laboranteis in vno Penelopen, vitreamq; Circen. Contorse in se stessa l'amata spada. Virg. Ensemq; recludit Dardanium, non hos quæsitum munus in vsus. Ne Q V Ella, M.L. intendendo. E se bene questo, Quella, non ha l'antecedente, nõ importa, che questo è priuilegio de gli amanti, che portano sempre il nome de l'amata cosa nel core, Onde Ouid. in persona di Laodomia a Protesilao, Scilicet ipsa geram saturatas murice vestes, Bella sub Iliacis mœnibus ille gerat. C H E, perche, rende la ragion perche prega M.L. che non lo sciolga. M E N son dritte al ciel tutte altre strade, che quella de l'amor di lei, per laquale caminando saliua al cielo, scorto dal chiaro splendore de suoi begliocchi. Onde soggiugne, che non s'A S P Ira, non si sale al glorioso Regno. Certo in piu salda N Aue, metaphoricamente, perche quasi tutti i viaggi si fanno, ò in naue, ò a cauallo. Onde Horat. Nauibus, atq; quadrigis, Petimus bene vinere.

Benigne stelle; che compagne fersi
Al fortunato fianco,
Quando'l bel parto giu nel mondo scorse:
Ch'è stella in terra; e come in lauro foglia,
Conserua uerde il pregio d'honestade;
Oue non spira folgore, ne indegno
Vento mai, che l'aggraue.

¶ HAVEVA nel principio mostrato di voler laudar la sua Donna da beni de l'animo, del corpo, e de la Fortuna, poi s'haueua lasciato per buono spatio trasportare al dolore. Hora ritornando la onde partito s'era, comincia a lodarla, e prima da beni de la Fortuna, dicẽdo, Benigne stelle, che compagne fersi al fortunato F I Anco, a quel de la Madre di M.L. Dante ne la seconda Cant. Secõdo che le stelle son compagne. Quando'l bel parto giu nel mondo S C Orse, guidò nel mondo il bel parto, cioè essa M.L. bellissima. Simile a quello, Il di che costei nacque eran le stelle, Che producon fra voi felici effetti In luoghi alti, & eletti L'una ver l'altra con amor conuerse. Ch'è stella in terra, da beni del corpo. E come in lauro foglia Conserua verde il pregio d'H O Nestade, quanto poi à i beni de l'animo. E per continuare la pre sa metaphora del lauro, soggiugne, Oue non spira folgore, ne indegno Vento mai che l'aggraue. V E Nto, quanto a la metaphora del Lauro. Perturbatione, quanto a la cosa. Onde canta la Chiesa, Ne lœui saltem maculare posses Flamine vitam.

So io ben; ch'à uoler chiudere in uersi
Suo laudi, fora stanco
Chi piu degna la mano à scriuer porse.
Qual cella è di memoria, in cui s'accoglia,
Quanta uede uertù, quanta beltade,
Chi gliocchi mira d'ogni ualor segno,
Dolce del mio cor chiaue?
Quanto'l sol gira, amor piu caro pegno
Donna di uoi non haue.

¶ CONCHIVDE finalmente niuno cosi bello, e dotto ingegno ritrouarsi, che bastasse a scriuere in versi l'infinite lode di lei, nõ ch'egli esprimer le potesse. Chi piu degna la mano a scriuer P O Rse, intendendo del piu eccellente scrittore, che nascesse mai. Qual cella è di M E Moria, cel la di memoria dice, percioche il capo de l'huomo è diuiso in tre parti, secondo la diuisione di tre potentie de l'anima, perche la prima cella che è da la parte anteriore, contien la imaginatione. La seconda che è quella del mezzo, ha la cogitatiua. La terza, ch'è la posteriore, tiene la memoria, perche prima si imagina, poscia si pensa, e finalmente si ricorda, aduuque dice il Po. qual cella e' di memoria, per ammiratione. in cui s'A C Coglia Quanta virtù, quanto a beni de l'animo. quanta B E Ltade, quanto a quelli del corpo. vede chi mira gliocchi, appositiuamente segno d'ogni valore, ne quali si scorge l'animo altrui. come ci dimostra Plinio, quando dice, Profecto in oculis animus inhabitat. Adunque il Sole non vide mai piu bella cosa.

GIOV*ane donna sott'un uerde lauro*
Vidi piu bianca, e piu fredda, che neue
Non percossa dal sol molti, e molt'anni:
E'l suo parlar, e'l bel uiso, e le chiome
Mi piacquen si, ch'i l'ho dinanzi à gliocchi:
Et haurò sempre, ou'io sia in poggio, o'n riua.

¶ LAVDA il Poe. in questa Sestina (come quasi in tutte le altre sue rime) l'infinita bellezza di M.L. dolendosi de la sua crudeltà, dimostrãdo, anchora ch'ella crudelissima sia, non però esser disposto a lasciar d'a-

marla fin, a tanto, che di viuer conceduto li fia, e dice, Che la vide ſotto vn verde lauro, per alluder al nome ſuo, piu bianca, e piu fredda che neue. Non percoſſa dal Sol molti, e molt'anni, per maggiormente dimoſtrar la candidezza, e freddezza di lei; perche la neue, e piu bianca, e piu fredda ſi vede, quand'ella in luogo piu rimoto da raggi ſolari diſcendendo ſi pone. E cosi la viene a lodare da beni del corpo per la bianchezza. E da quelli de l'animo, per la freddezza ſua, che ſignifica la caſtità. Et è grande amplificatione, dicendo, Non pur neue, e fredda, ma da i raggi ſolari per gran tempo non percoſſa. Mi piacquer ſi, ch'io gli ho dinanzi a gliocchi, e l'haurò ſempre, Perche a gliocchi miei laſſi ſempr'è preſente.

Allhor ſaranno i miei penſieri à riua;
Che foglia uerde non ſi troui in lauro:
Quand'haurò queto il cor, aſciutti gliocchi;
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neue.
Non ho tanti capelli in queſte chiome;
Quanti uorrei quel giorno attender anni.

DIMOSTRA, ch'allhota, ch'egli non ſoſpirerà, e piangerà per la crudeltà di M. L. che il Lauro haura ſecco tutte le ſue frondi, & agghiacceraſſi il foco, e vederaſſi arder la neue. Et in ſomma, che prima ſarà ogni impoſſibil coſa, e non hauer egli tanti in capo capelli, quanti anni ſoſterrebbe d'aſpettar tal giorno, che gli veniſſe fatto d'hauer queto il core, e gliocchi aſciutti.

Ma perche uola il tempo, e fuggon glianni,
Si ch'à la morte in un punto s'arriua
O con le brune, o con le bianche chiome;
Seguirò l'ombra di quel dolce lauro
Per lo piu ardente ſole, e per la neue,
Fin che l'ultimo di chiuda queſt'occhi.

DISSE diſopra, Ch'egli nō haueua tanti in capo capelli, quanti anni ſi contenterebbe d'aſpettar quel giorno, che gli rendeſſe quieto il core, aſciutti gliocchi. Et hora dice, Che il veloce volar del tempo l'ammoniſce a non aſpettar quel giorno, volendo dimoſtrar, che piu toſto ſpera di morire, che poſſa quetarſi, ma non per tutti gli affanni, ch'ei ſoſtiene, delibera laſciar l'amoroſa impreſa, ma di ſempre ſeguirla.

Non fur giamai ueduti ſi begliocchi
O ne la noſtra etade, o ne prim'anni;
Che mi ſtruggon coſi, come'l ſol neue:
Onde procede lagrimoſa riua;
Ch'amor conduce à pie del duro lauro;
C'ha i rami di diamante, e d'or le chiome.

NE LA precedente Stanza diſſe di voler fin a l'ultimo giorno de la ſua vita ſeguir M.L. & in queſta rende la ragione, per ch'eſſo l'amerà ſempre, percio che a quella de ſuoi begliocchi, mai non fu ſimil bellezza antica, o nuoua, iquali occhi lo ſtruggeuano, come fa il Sole la neue. Dalquale ſtruggimento poi procedeua vna RIVA, vn fiume di lagrime, come altroue il medeſimo, Onde ſuol trar di lagrime tal fiume, laqual riua, Amor conduce a pie del duro Lauro. E dice, Duro, perc'haueua i rami di DIAmante, per il caſto di lei proponimento. Onde il medeſimo in altro luogo, Nulla poſſo leuar io per mio ingegno Del bel diamante, ond'ella ha'l cor ſi duro. DVRO Lauro, quanto a la traſlatione. Quanto a la coſa, dice, Ch'ei piagnea chiedendo nel ſuo pianto a la ſua Donna mercede, perche

de, perche il piãger è chieder mercede. Et i piedi, e le ginocchia sono il luogo de la misericordia, perche abbracciandoli la veniamo a conseguire. come dimostra Virgil. che ,, facesse Achimenide a quelle di Anchise, dicendo, Et genua amplexus, genibusq; volu- ,, tans Hærebat. Ma non potendo dire il nostro Poe. Ginocchia, fatta vn lauro hauendola, e continuar la presa metaphora volendo, disse, Condurre il fiume de le lagrime a piè del Lauro DVRO, perche punto a le sue preghiere non si piegaua.

I temo di cangiar pria uolto, e chiome;
Che con uera pietà mi mostri gli occhi
L'idolo mio scolpito in uiuo lauro:
Che; s'al contar non erro; hoggi ha sett'anni;
Che sospirando uo di riua in riua
La notte, e'l giorno, al caldo, ed à la neue.

¶SEGVITA, dicendo, Che innanzi ch'ella pietosamente lo riguardi, e de suoi affanni le incresca, teme di venir vecchio, cangiando il volto, e le chiome, primi segni, e manifesti de la vecchiezza. Il mede- ,, simo altroue, Ei capei d'oro ,, fin farsi d'argento. E'l viso scolorir, l'Idolo suo chiama M. L. conciosia cosa, che gliamanti adorino l'amate loro non altrimenti, che si facessero gliantichi gli Idoli. E perche essi Idoli si soleuano scolpire, soggiugne, Scolpito in viuo Lauro.

Dentro pur foco, e fuor candida neue
Sol con questi pensier, con altre chiome
Sempre piangendo andrò per ogni riua,
Per far forse pietà uenir ne gliocchi
Di tal, che nascera dopo mill'anni;
Se tanta uiuer po ben culto lauro.

¶CANDIDA neue, di fuore, per la pallidezza. simile a ,, quello, Foco son di desio, di te- ,, ma ghiaccio. Sol con questi pẽsier, con altre chiome. Vero è'l ,, prouerbio, Ch'altri cangia il ,, pelo Anzi che'l vezzo. Per far ,, forse pietà venir ne gliocchi ,, Di tal, che nascerà dopo mill' ,, anni. come, Quest'arder mio di che vi cal si poco. E i vostri honori in mie rime diffusi ,, Ne potriano infiammar forse anchor mille: Ch'io veggio nel pensier dolce mio foco ,, Fredda vna lingua, e duo begliocchi chiusi Rimaner dopo noi pien di fauille. Se tanto viuer puo ben culto Lauro, per correttione, cioè se la diligenza, ch'io hauerò vsata in celebrar costei, sarà tanta che basti a farla immortale.

Lauro, e i topati, al sol sopra la neue
Vincon le bionde chiome presso a gliocchi;
Che menan glianni miei si tosto à riua.

¶L'AVRO, e i Topati. L'ordine è, Le biõde chiome presso a gliocchi, cioè sour'essi poste. CHE, iquali occhi menan gli anni suoi si tosto a RIVA, al fine. Vincon l'auro, e i topati di colore, & essi begliocchi di splendore vincono il Sole, e la bianchezza del volto, la neue. E dice, Che vincono l'oro, e i topati posti al Sol sopra la neue, perche cosi piu lucono, e risplendono. Et è bellissima amplificatione.

QVEST'anima gentil; che si diparte
Anzi tempo chiamata à l'altra uita;
Se la suso, è quant'esser dè, gradita;
Terrà del ciel la piu beata parte.

¶FV; per quanto si puo giudicare; fatto questo Son. dal Po. in tempo che M.L. era grauemente inferma. Et hauendo dimandato il medico che la

S'ella riman fra'l terzo lume, e Marte;
Fia la uista del sole scolorita,
Poi ch'a mirar sua bellezza infinita
L'anime degne intorno à lei fien sparte.
Se si posasse sotto'l quarto nido;
Ciascuna de le tre saria men bella,
Et essa sola hauria la fama, e'l grido.
Nel quinto giro non habitrebb'ella:
Ma se uola piu alto; assai mi fido,
Che con Gioue sia uinta ogni altra stella.

curaua quello che succederebbe d'esso suo male, egli gli disse, Ch'ella ne morrebbe. La onde egli (come Po.) fa vn discorso, dicendo, Che s'ella si parte di qua giu per andar in cielo, che terrà la piu beata parte di quello. E conchiude, ch'ella vincerà di splendore tutte l'altre stelle errāti, & andrà sopra ciascuna di loro. S'ella riman fra'l TERzo lume, ch'è la spera di Venere, e MARte, ch'è la quinta. e si poserà in quella del Sole, fia la vista d'esso Sole scolorita. Il senso, e l'ordine è, S'ella riman ne la quarta Spera, cioè in quella del Sole, fia la vista d'esso Sole SCOlorita; Poi ch'intorno a l'anima di M.L. l'anime degne (che si dicono habitare in quel giro) fiano sparte, à mirar la nuoua bellezza di lei, assai piu bella, che quella del PIANETA stimandola. E cosi dimostra, che per giuditio di quell'anime la vista del Sole a par di quella de la sua Donna scolorita, & oscura s'habbia a dimostrare. Potrebbesi ancho intendere a questo modo, Che ragunandosi quell'anime, piene di merauiglia, intorno a M.L. quasi vna nugola venissero a velare, e coprire lo splendore del Sole in guisa, che paresse rimanere scolorito, soggiugne poi, Che s'ella si posasse sotto il quarto NIDO, cioè nel terzo, oue habita Venere. CIAscuna de le tre, Venere istessa; Mercurio, e la Luna, saria men bella assai. Et essa M.L. sola haurebbe il GRIdo, la fama, & il nome, perche quel cielo, ou'ella habitasse, non si nomineria più da la stella prima, ma da la nuoua, cioè da essa M.L. laqual dice, Che non habiterebbe nel ciel di Marte, per la fiera natura del pianeta, molto dissimile a quella di lei benigna, e mansueta. Ma che s'ella volerà piu alto, vincerà insieme con la stella di Gioue, anchora quella di Saturno.

QVANto piu m'auicino al giorno extremo,
Che l'humana miseria suol far breue;
Piu ueggio'l tempo andar ueloce, e leue,
E'l mio di lui sperar fallace, e scemo.
I dico à miei pensier: non molto andremo
D'amor parlando homai; che'l duro, e greue
Terreno incarco, come fresca neue;
Si ua struggendo: onde noi pace hauremo:
Perche con lui cadrà quella speranza,
Che ne fe uaneggiar si lungamente;
E'l riso, e'l pianto, e la paura, e l'ira,
Si uedrem chiaro poi; come souente
Per le cose dubbiose altri s'auanza;
E come spesso indarno si sospira.

¶ VEGGENdosi il Poe. ognihor piu di giorno in giorno verso il termine de la sua vita auuicinare, sperando insieme col finir di quella, dare ancho ra a suoi graui, e noiosi affanni fine, si rallegra in questo Sonetto co suoi pensieri parlando, e dicendo, QVANTO piu m'auicino al giorno EXtremo, a l'ultimo dì, CHE, il quale suol far BREVE, dar fine a la humana MISEria, ond'è piena la vita nostra, laquale quanto piu è lunga, tanto anchora è piu misera. Onde M. Tullio nel.iij. Vol. de l'Ora. „ Quid enim est omnino hoc „ ipsum diu, in quo est aliquid extremum: quod cum venerit, omnis voluptas præterita

„ pro nihilo est: quia postea nulla futura sit? E'l mio di lui sperar fallace, e scemo, il mio sperar di L V I, del tempo, cioè veggio andar fallace la mia speranza, perch'io speraua pur col tempo hauer qualche mercede del mio seruire da la mia Donna, con L V I, col terreno incarco, perche mancando il corpo, mancano anchora le perturbationi, che da lui ci vengono. Ne la descrittione de le quali, non Virgilio (come fece ne „ la Canzon, Di pensier in pensier, di monte in monte) ma Cicerone ne gli Offici (oue „ dice: Vacandum est autem omni animi perturbatione; tum cupiditate, & metu, tum etiã „ ægritudine, & voluptate animi, & iracundia) ha voluto seguitare, dicendo, La speranza, „ il riso, il pianto, la paura, e l'ira. SI così vedrem chiaro, come spesse volte altri S'AVAN „ Z A, si migliora. Dante, Gratia acquista nel ciel che si gli auanza. Et altroue, Et ella i „ passi vostri in bene auanzi. Per le cose D V B B I O se, per la morte, che in altro luogo „ disse, A quel dubbioso passo, E nel Triompho di Morte, E'l dubbio passo di che il mon „ do trema. e dice, Dubbiose, perche siamo in dubbio di quello, ch'ad esser s'habbia di noi. In vno antico testo si legge, D A N N O S E. E come spesso indarno si sospira, E, cioè vedremo chiaro anchora, come spesso indarno sospiriamo per cagione de la morte, laquale a miglior vita ci conduce souente.

G I A *fiammeggiaua l'amorosa stella*
Per l'oriente; e l'altra, che Giunone
Suol far gelosa, nel settentrione
Rotaua i raggi suoi lucente, e bella;
Leuata era à filar la uecchiarella
Discinta, e scalza, e desto haued'l carbone;
E gliamanti pungea quella stagione,
Che per usanza à lagrimar gliappella;
Quando mia speme gia condotta al uerde
Giunse nel cor non per l'usata uia;
Che'l sonno tenea chiusa e'l dolor molle;
Quanto cangiata, oime da quel di pria;
E parea dir: perche tuo ualor perde?
Veder quest'occhi anchor non ti si tolle.

¶ IN QVESTA infermità di M. L. s'insognò il Poe. vna notte, ch'ella era guarita, e leuatosi la mattina parlò col medico, che la curaua, ilqual lo cõfortò a star di buona voglia, dicendoli, Ch'ella era migliorata, e non molto dopo guari. Il che volendo in questo Son. descriuere, dice, Che gia F I A M M E G G I Aua, risplẽdeua, come accesa fiamma, l'amorosa S T E L L A, Venere intendendo. Come altroue il medesi- „ mo, Quale in sul giorno l'a- „ morosa stella Suol venir d'Oriente innanzi al Sole, concio sia cosa che mai da lui s'allontani se non per lo spatio di. xl. gradi, si che veniua ad esser presso a l'alba, quando i so- „ gni si dicono esser veri. Onde Dante, Quando la mente nostra pellegrina Piu da la car „ ne, e men da pensier presa A le sue vision quasi è diuina & altroue, Ma se presso al mat „ tino il ver si sogna. E L'A Ltra, cioè stella, l'Orsa maggiore intendendo, laqual suol „ far gelosa Giunone (alludendo a la fauola di Calisto Nimpha amata da Gioue, e da lui conuertita in stella) R O T A V A, dice per rispetto del carro. Onde Lucano, Parrhasis „ obliquos Elices cum verteret axes. dice, Che rotaua, perche sparite l'altre stelle, essa anchora si vede. e dice seguitando pure questa descrittion de l'Aurora. Ch'era leuata la vecchiarella a filare, e desto hauea il C A R B O N E, ad imitation di Virgilio, che dis „ se: Ceu fœmina primum, Cui tolerare colo vitam, tenuiq; Minerua Impositum cine- „ rem & sopitos suscitat ignes. Quella S T Agione, l'Aurora pungea gliamanti, C H E, „ laquale per vsanza gli appella a lagrimar, perche conuien loro a tal'hora da le amate „ lor donne partire. Onde Ouidio, Quo properas ingrata viris, ingrata puellis? Quo pro „ peras, Aurora mane. Quando sua S P E M E, M. L. gia condotta al V E R D E, al fine

traslato da le candele, quando ardono insino a quel poco verde, c'hanno nel fine. Onde Dante, Mentre che la speräza è fuor del verde. Giunse nel cor non per l'usata VIA, cioè per quella de gliocchi, laqual era CHIVSA dal sonno, e MOLLE, bagnata dal dolore, perche stanco dal piangere s'addormentò verso la mattina. Quanto cangiata (oime) da quel di PRIA, per ammiration dolorosa. Come Virgilio d'Hettore: Hei mihi, qualis erat, quantum mutatus ab illo Hectore. Et parea dir, perche PERDE il tuo valore, perche manca? come, Mirando a la stagion che'l freddo perde.

APOllo; s'anchor uiue il bel desio,
Che t'infiammaua à le Thesaliche onde;
E se non hai l'amate chiome bionde
Volgendo glianni gia poste in oblio;
Dal pigro gielo, e dal tempo aspro, e rio,
Che dura quanto'l tuo uiso s'asconde,
Difendi hor l'honorata, e sacra fronde;
Oue tu prima, e poi fu'inuescat'io:
E per uertù de l'amorosa speme,
Che ti sostenne ne la uita acerba,
Di queste impreßion l'aere disgombra.
Si uedrem poi per merauiglia insieme
Seder la donna nostra sopra l'herba,
E far de le sue braccia à se steß'ombra.

HAVEVA di sua mano il Poe. in memoria di quella, ch'egli cotanto amaua, piantato vn Lauro, ilquale essendo giouinetto, e tenerino, e la stagion del verno, dubitaua che o il vento, o il gran ghiaccio non lo schiantasse, e facesse morire. E per tanto poeticamente prega il Sole, che per la memoria di Daphne sua (ne l'albero di quel nome conuersa) voglia lasciarsi vedere (hauendo esso molti giorni tenuto al mondo nascosta la sua faccia) disgombrando col chiaro suo splendore, le folte, & oscure nebbie, e l'aere rasserenando. VOLGENDo gli anni, a la latina, come Virg. Certe hinc Romanos olim voluentibus annis. GELO pigro da l'effetto, che fa gli huomini pigri. Horat. Et mox bruma recurrit iners. Il qual pigro gelo Dura quanto s'asconde il suo viso, e non intende la notte, ma l'aere oscuro e nubiloso. Vita ACERBA, non per la giouinezza, ch'è sempre giouane, e non inuecchia mai, ma per quella che sosteneua essendo innamorato, piena d'affannosi guai. Seder sopra l'herba la donna NOSTRA dice, detto di sopra hauendo, Oue tu prima, e poi fu inueschiat'io. E far de le sue BRACcia, de suoi rami (che crescendo diuerranno col tempo grandi) Ombra a se STESSa. Virg. In medio ramos, annosaq; brachia tendit Vlmus opaca ingens.

SOLO, e pensoso i piu deserti campi
Vo misurando à paßi tardi e lenti;
E gliocchi porto per fuggire intenti,
Oue uestigio human la rena stampi.
Altro schermo non trouo, che mi scampi
Dal manifesto accorger de le genti:
Perche ne gliatti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge; com'io dentro auampi:
Si, ch'io mi credo homai, che monti, e piagge,
E fiumi, e selue sappian, di che tempre

E' COSTume, quasi generale, di tutti i miseri, & afflitti amanti andar sempre cercando i piu solitari, e riposti luoghi che siano, oue senza esser veduti, o ueramente vditi da le gēti, possino sfogar piangendo le loro amorose passioni. Ilche ci dimostra fare il Poe. in questo Son. ad imitation di quel luogo de le Tusculane di M. Tullio, ou'ei dice di Bellerophonte parlando: Qui miser in campis, mœrens

Sia la mia uita; ch'è celata altrui.
Ma pur si aspre uie, ne si seluagge
Cercar non so; ch'amor non uenga sempre
Ragionando con meco, & io con lui.

„ rens errabat Aleis, Ipse suum „ cor edens, hominum vestigia „ vitans, Tibullo, Sic ego secre- „ tis possum bene viuere syluis, „ Qua nulla humano sit via trita „ pede. Perche ne gli atti d'allegrezza spenti Di fuor si legge come dentro auampi, simile a quello, Tal ch'a la vista huom di tal vita esperto Diria, Questi arde. Dice finalmente, Che non puo vie si aspre, e seluagge cercare, Ch'amore non vada ragionando con lui, come quegli che sem pre è seco, e mai non lascia vn passo.

S'IO credessi per morte essere scarco
Del pensier amoroso, che m'atterra;
Con le mie mani haurei gia posto in terra
Queste membra noiose, e quello incarco:
Ma perch'io temo, che sarebbe un uarco
Di pianto in pianto, e d'una in altra guerra,
Di qua dal passo anchor, che mi si serra,
Mezzo rimango lasso, e mezzo il uarco.
Tempo ben fora homai d'hauere spinto
Lultimo stral la dispietata corda
Ne l'altrui sangue gia bagnato e tinto:
Et io ne prego amore e quella sorda;
Che mi lasso de suoi color dipinto;
Et di chiamarmi a se non le ricorda.

PARLA in questo Son. come appassionato, e fuor di speràza di riceuer mai alcuna mercede, da la sua Donna, del gran de amore che le portaua, dicen do, Che se non hauesse temenza di sostener anchora di la, gli affanni, che di qua sosteneua, egli s'haurebbe dato la morte, po nendo in terra le noiose membra, e quel grauoso INCARCO, intendendo l'amoroso pensiero, ma temendo, che'l morir sia vn passar d'un pianto ad vn'altro, e da vna guerra ne l'al tra. Perche, come dice Virgil. „ Curæ non ipsa in morte relinquunt, Percioche anchora di la s'ama, & è opinione Platonica che l'anime vscite de corpi, sieno acccõpagnate da que medesimi affetti, e da quelle cure stesse, c'hauere in essi richiuse soleano. Onde Virgi. „ seguitando questa opinione (si come colui che fu sempre grandissimo Platonico) disse, „ Quæ gratia currum, Armorumq; fuit viuis, quæ cura nitenteis Pascere equos, eadem „ sequitur tellure repostos, Mezzo il passa, e mezzo di passarlo si rimane. E cosi fra'l si, e'l no si viue. Soggiugne poi, Che sarebbe bene il tempo, che senza occider se stesso, Amore l'occidesse scoccando in lui L'VLtimo strale, cioè quel di morte. E dice, VL TImo, perche il primo era stato quel d'amore. Et egli nel prega, e seco quella SORda morte, perche non vuole vdirlo. Boetio, Heu heu quàm surda miseros auertitur au„re, Et flentes oculos claudere sæua negat. Laquale l'hauea lasciato depinto del suo COlore, cioè pallido. Et non le ricorda di chiamarlo à se, metaphora tolta da Macellatori, iquali prima à quelli animali, ch'essi vogliono macellare, fanno vn certo segno, per cosi poterli discerner da gli altri. Passati poi alquanti giorni, o vanno, o mandano per essi, e cosi gli occidono.

SI è debile il filo, a cui s'attene
La grauosa mia uita;
Che, s'altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso a riua:

ERA; quando questa Canzon compose; da M. L. lontano il Petrarcha, ne laqual di detta lontananza si duole, perche il veloce correr de gli anni miran

Pero che dopo l'empia dipartita,
Che dal dolce mio bene
Feci, sol una spene
E' stato infin a qui cagion ch'io uiua,
Dicendo, per che priua
Sia de l'amata uista;
Mantienti anima trista:
Che sai, s'a miglior tempo ancho ritorni,
Et a piu lieti giorni?
O se'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo:
Hor uien mancando; e troppo in lei m'attempo.

do, e l'humana fragilità conoscendo, dubita di prima morire, che di poterla riuedere conceduto gli sia. E comincia senza proemio, come fanno gli appassionati, dicendo, S I talmente, è debile il filo, a C V I, alqual filo s'A T T E N E, sta sospesa, & attaccata, La G R A V O sa sua vita, de grauosi affanni piena, cosi con la vita grauosa, al debil filo, che la sostiene, rispondendo. Che s'A Ltri, o la presenza di M. L. ò il conforto de la speranza, ch'egli di anchor tornare à riuederla haueua, nõ l'aita, e soccorre. E L L A fie tosto del suo corso à R I V A, al fine, come Allhor saran„ no i miei pensieri a riua. E la ragione, che la sua vita habbia tosto a mancare, è che si vede mãcare anchora la sperãza che ritardata l'haueua, confortandola a volersi mãtenere.

Il tempo passa; e l'hore son si pronte
A fornir il uiaggio;
Ch'assai spatio non haggio
Pur a pensar, com'io corro a la morte.
A pena spunta in oriente un raggio
Di sol; ch'a l'altro monte
Del aduerso orizonte
Giunto'l uedrai per uie lunghe e distorte.
Le uite son si corte,
Si graui i corpi, e frali
De gli huomini mortali;
Che quand'io mi ritrouo dal bel uiso
Cotanto esser diuiso
Col desio non possendo mouer l'ali;
Poco m'auanza del conforto usato:
Ne so, quant'io mi uiua in questo stato.

¶ H A D I M Ostrato ne la precedente Stanza, come la sperãza ch'egli hauea di riueder M. L. andaua ognihor mancando, & egli in lei diueniua vecchio, hora in q̃sta dimostra, che fugge il tempo si velocemente, che egli non ha pur tanto di spatio, che basti a pensar come corre a la morte. A' pena spunta in Oriente vn raggio Di sol, ch'a l'altro monte Del auerso Orizonte Giunto'l vedrai per vie lunghe, e distorte. Dimostra in questi quattro versi il Po. la velocità vsata dal tempo nel fuggire di quello, espedendosene in poche parole, perche volendoci descriuere la velocità sua, non era conueniente, che vi spendesse molti versi. Questo veloce fuggire del tẽpo descriue esso anchora nel suo Triompho, quando dice, Del au„ reo albergo con l'Aurora innanzi Si ratto vsciua il Sol cinto di raggi, Che detto haure„ sti, ei si corcò pur dianzi. e non molto dopo, Riprese il corso piu veloce assai, Che fal„ con d'alto à sua preda volando. Piu dico, ne pensier potria giamai. Seguir suo volo, „ non che lingua, o stile, Tal, che con gran paura il rimirai. Ilche fa anchora Horatio, „ dicendo: Immortalia ne speres monet annus, & almum, Quæ rapit hora diem. Frigora „ mitescunt Zephyris, ver proterit æstas Interitura simul. Pomifer autumnus fruges ef„ fuderit, & mox Bruma recurrit iners. A D V E R S O Orizonte chiama quello, che è

„ opposito a l'Oriente;ch'è l'Occidente.Per vie lunghe, e DISTORTE, per il Zo-
„ diaco, come Virg.Obliquus qua se signorũ verteret ordo.Poco m'auanza del conforto
„ vsato, che fu quello ch'ei disse di sopra, Perche priua Sia de l'amata vista, Mãtienti ani-
„ ma trista; Che sai s'a miglior tempo Ancho ritorni, oda piu lieti giorni, O se'l perdu-
„ to ben mai si racquista?

Ogni loco m'attrista, ou'io non ueggio
Que begliocchi soaui;
Che portaron le chiaui
De miei dolci pensier, mentr'a Dio piacque:
Et perche'l duro exilio piu m'aggraui;
S'io dormo, o uado, o seggio;
Altro giamai non cheggio;
Et cio ch'i uidi dopo lor, mi spiacque.
Quante montagne & acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M'ascondon que duo lumi;
Che quasi un bel sereno a mezzo'l die
Fer le tenebre mie,
Accio che'l rimembrar piu mi consumi:
Et quant'era mia uita allhor gioiosa,
M'insegni la presente aspra e noiosa.

¶ RISPONde in questa Stanza ad vna tacita oggettione, che, si poteua fare cosi, Questo tuo stato è pur sopportabile, dicendo che no, perche ogni luogo ou'egli non vedeua que beglíocchi di M. L. l'attristaua; iquali portarono le chiaui del suo core, mentre à Dio piac-
„ que. Virg. Dum fata, Deusq;
„ sinebant. Che quasi vn bel sereno a mezzo'l die Fer le tene-
„ bre mie. Esaia, Et tenebræ tuę
„ erunt sicut meridies. & A cio
„ che'l rimembrar piu mi consumi, & a cio che la presente mia vita aspra, e noiosa, Quanto ella allhora era gioiosa, m'inse-
„ gni, simile a quello, Con so-
„ spir rimembrando il tempo lie-
„ to. Cicerone ad Attico, Nam
„ cæteri dolores mitigantur vetustate, hic non potest, non è sensu præsentis miseriæ, &
„ recordatione præteritæ vitæ continue augeri.

Lasso, se ragionando si rinfresca
Quel ardente desio,
Che nacque il giorno, ch'io
Laßai di me la miglior parte a dietro;
Et s'amor se ne ua per lungo oblio;
Chi mi conduce a l'esca,
Onde'l mio dolor cresca?
Et per che pria tacendo non m'impetro?
Certo cristallo, o uetro
Non mostro mai di fore
Nascosto altro colore;
Che l'alma sconsolata aßai non mostri
Piu chiari i pensier nostri,
Et la fera dolcezza, ch'è nel core;
Per gliocchi; che di sempre pianger uaghi
Cercan di & notte pur, chi glien'appaghi.

¶ PER interrogatione a se medesimo dimãda in questa Stanza il Po. Che se ragionando si rinfresca ogn'hor piu l'ardente amoroso suo desio, e tacendo s'oblia; onde auuien, che egli ne ragioni. Lasso, se ragionando si rinfresca Quell'ardente desio. RINFRESca, diuien ognihor maggiore. Il contrario di quel che disse Virgil.
„ Aut Boreæ penetrabile frigus adurat. Che nacque il giorno, ch'io Lasciai di me la miglior
„ parte à dietro. Oui. Parte ta-
„ men meliore mei super alta
„ perennis Astra ferar. Chi mi conduce a L'ESCA; cioè a ragionar pur di ciò, affine che

piu ogn'hor cresca la doglia mia? E perche pria tacendo non M' I M P Etro, non si cangia in dura pietra. Dante in persona del Conte Vgolino, Io non piangeua si dentro impetrai, Certo cristallo, o vetro Non mostrò mai di fuore altro colore, ch'egli hauesse ascosto dentro à se, piu chiaramẽte di quello, che fa questa mia anima per mezzo del pianto i pensieri dolorosi, ch'ella ha dentro. E vuol dire in sententia, Che chi vedesse il suo pianto, conoscerebbe l'anima sua piu desiderosa di piangere, che non farebbe il color dentro ad vn vetro, e conoscerebbe anchora la fera D O Lcezza, essa volontà di piangere, ch'egli ha nel core. P E R gliocchi, cioè per mezzo di quelli, iquali ogn'hor piu V A Ghi, cupidi, e desiosi di piãgere cercan di, & notte, pur ch'io glie ne A P P A ghi, ch'io ne gli sodisfaccia.

Nouo piacer; che ne glihumani ingegni
Speße uolte si troua;
D'amar, qual cosa noua
Piu folta schiera di sospiri accoglia:
Et io son un de quei, che'l pianger gioua:
Et par ben, ch'io m'ingegni,
Che di lagrime pregni
Sien gliocchi miei, si come'l cor di doglia:
Et perche accio m'inuoglia
Ragionar de begliocchi;
(Ne cosa è; che mi tocchi,
O sentir mi si faccia cosi a dentro)
Corro speßo & rientro
Cola, donde piu largo il duol trabbocchi,
Et sien col cor punite ambe le luci,
Ch'a la strada d'amor mi furon duci.

¶ N E L A precedente Stanza, dimostrò il Poe. ch'egli non haueua altro piacere, o diletto, che di piangere. E perche poteua ciò à gli ascoltanti strana cosa parere; segue hora in questa, Che non è da marauigliarsi di ciò, pche soglion talhor gli humani ingegni porre amore in cosa, che loro sia sempre cagione di piagnere, e di sospirare, et esso esser di quelli. Onde dice con ammiratione, N O V O, insitato, e strano piacere, che d'amar cosa (laquale accoglia piu folta schiera di sospir) spesse volte ne li humani ingegni si troua, affermando egli esser vn di quelli. C H E, ilquale (& è quarto caso) gioua il piãgere. a la latina, Quem iuuat luctus. E par ben, ch'io m'ingegni, che come il cor mio è pien di doglia, cosi di lagrime sien pregni quest'occhi, ricercando tuttauia nuoue di piagner cagioni. E per che alcuna non ve ne ha, ch'a pianger piu m'inuoglie, del ragionar de begliocchi, corro, e rientro spesso C O L A, cioè à ragionar di quelli, ouer à quella cosa donde piu largo trabbocchi il duolo. E donde sien punite le L V C I, quest'occhi miei, che mi furon duci à la strada d'Amore. Proper. Si nescis, oculi sunt in amore duces.

Le treccie d'or, che deurien far il sole
D'inuidia molta ir pieno;
E'l bel guardo sereno;
Oue i raggi d'amor si caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo uenir meno;
Et l'accorte parole
Rade nel mondo o sole,
Che mi fer gia di se cortese dono;

¶ H A V E N D O detto ne la Stanza di sopra, che volentieri piagneua, e per hauerne sem prr cagione, correua à ragionar de le bellezze di M. L. seguira hora in questa, & in quel l'altra, che le vien dietro, commemorando particularmente tutte quelle cose, che l'induceuano à piagnere. Piu L I Eue ogni

Mi ſon tolte: e perdono
Piu lieue ogni altra offeſa;
Che l'eſſermi conteſa
Quella benigna angelica ſalute;
Che'l mio cor a uirtute
Deſtar ſolea con una uoglia acceſa;
Tal; ch'io non penſo udir coſa giamai,
Che mi conforte ad altro, ch'a trar guai.

ogni altra offeſa, cioè piu leggiermente perdona ogni altra offeſa, che fatta gli foſſe, O pure, che niuna altra offeſa gli ſi potria fare (quantunque grauiſsima (che non foſſe minore, e piu leggieri di queſta, cioè l'eſſerli conteſa, Quella benigna angelica ſalute.

Et per pianger anchor con piu diletto;
Le man bianche ſottili
Et le braccia gentili,
Et gli atti ſuoi ſoauemente alteri,
E i dolci ſdegni alteramente humili,
E'l bel giouenil petto
Torre d'alto intelletto
Mi celan queſti luoghi alpeſtri e feri:
E non ſo, s'io mi ſperi
Vederla anzi ch'io mora:
Pero ch'adhora adhora
S'erge la ſpeme; e poi non ſa ſtar ferma;
Ma ricadendo afferma
Di mai non ueder lei, che'l ciel honora;
Oue alberga honeſtate e corteſia;
E dou'io prego che'l mio albergo ſia.

¶ DISSE di ſopra il Poe. che d'ogni offeſa che fatta gli foſſe, ſi hauerebbe manco doluto, che de l'eſſerli vietato, quel benigno angelico ſaluto de la ſua donna, che lo ſoleua à belle & vertuoſe impreſe, ſouente deſtare, e che egli non penſaua di udir mai coſa, ch'ad altro che a piangere lo confortaſſe, Hora ſoggiugne, che a fine ch'ei con maggior diletto e piacere piága, gli ſon celate, e tolte, le man bianche ſottili, E le braccia gentili. E gli atti ſuoi ſoauemẽte alteri, E i dolci ſdegni alteramente humili, ponendo nel primo verſo l'auuerbio per la buona parte, ch'è quel, SOAVEmente, ma diſſe, ALTeri, à dimoſtrar, che quella ſoauità de gli atti di M.L. foſſe con alquãta di alterezza accompagnata. Il che par che aggiunga piu toſto grauità, che ltramente, & altroue diſſe, Et in donna amo „ roſa anchor m'aggrada, Ch'in viſta vada altera, e diſdegnoſa. Nel ſecondo verſo poi, l'auuerbio tien la peggior parte, ch'è quell'ALTERAMente, ſolo per dimoſtrar, che quella cotal humiltà non haueſſe punto de l'abbietto, o del vile, ma con grauità, e conuenientiſsima. E coſi l'un contrario con l'altro viene à far belliſsimo temperamento. E'l bel giouenil petto Torre d'alto INTELLETto. Tolto da Ouid. nella Epiſtola ad Liuiam: Pectoraq; ingenij magna, capaxq; domus.

Canzon; s'al dolce loco
La donna noſtra uedi
Credo ben, che tu credi,
Ch'ella ti porgera la bella mano;
Ond'io ſon ſi lontano.
Non la toccar: ma reuerente a piedi

¶ VOLGESI poi a la Canzone dicendo, O Canzone, ſe tu vedi al dolce loco la tua donna, e mia. CREdo ben che tu credi, Ch'ella ti porgerà la bella mano. coſi Ouid. in perſona „ di Leandro ad Herone, Iam ti-

Le di: ch'io saro la tosto ch'io possa,
O spirto ignudo, od huom di carne e d'ossa.

„ bi formosam porriget illa ma-
„ num. Non la toccar, per reuerenza, come colei, che indegna ne sei. O SPIrto ignudo, cioè spogliato del mãto corporeo. (Seguendo l'opinion de gli Accademici, che tiene l'anima nostra non liberarsi cosi subito; dopò la separation ch'ella fa da le membra; da le perturbationi. Come si dichiara soura quel verso, Ne so ben ancho che di lei mi creda) O huom di CArne, e d'ossa, o morto, o viuo, come Libero spirto, od a suoi mẽbri affisso.

ORSO e non furon mai fiumi, ne stagni,
Ne mare, ou'ogni riuo si disgombra;
Ne di muro, o di poggio, o di ramo ombra;
Ne nebbia, che'l ciel copra, e'l mondo bagni;
Ne altro impedimento, ond'io mi lagni;
Qualunque piu l'humana uista ingombra;
Quanto d'un uel, che due begliocchi adombra;
E par che dica, hor ti consuma e piagni:
E quel lor inchinar; ch'ogni mia gioia
Spegne o per humiltate, o per orgoglio;
Cagion sara, che nanzi tempo i moia:
E d'una bianca mano ancho mi doglio;
Ch'è stata sempre accorta a farmi noia,
E contra gliocchi miei s'è fatta scoglio.

❡ AD VN suo amico, e forse al Conte Orso de l'Anguillara, colquale si duole, (come quello ch'era consapeuole del suo amore) di tutte quelle cose, che di poter mirar gliocchi de l'amata sua Donna, gli vietauano. NE NEBbia, che'l ciel copra, o'l mondo bagni, descriue il proprio de la nebbia, ch'è di far questi effetti, coprir il cielo si fattamente, che veder non lo possiamo, e bagnar il mondo. Quanto d'un VEL, che duo begliocchi adombra, simile a quello, Si mi gouerna il velo,
„ Che per mia morte & al caldo,
„ & al gelo De bei vostr'occhi il
„ dolce lume adombra. E ne le
„ tre Sorelle. Torto, mi face il velo. E quel lor inchinar, l'ordine è, e quel loro inchinar, cioè di essi begliocchi, o per humiltà e modestia, o per alterigia & orgoglio, che lo si facciano, ilqual inchinare spegne ogni mia gioia & allegrezza; sarà cagion ch'io moia innanzi tempo, E d'una bianca mano anchor mi doglio, Ch'è stata sempre accorta à farmi noia, E contra gliocchi miei s'è fatta scoglio; E la man che si spesso s'attrauersa
„ Fra'l mio sommo diletto.

Io temo si de begliocchi l'assalto,
Ne quali amore e la mia morte alberga;
Ch'i fuggo lor, come fanciul la uerga;
E gran tempo è, ch'io presi'l primier salto.
Da hora inanzi faticoso, od alto
Loco non fia; doue'l uoler non s'erga;
Per non scontrar, ch'i miei sensi disperga
Lassando, come suol, me freddo smalto.
Dunque s'a ueder uoi tardo mi uolsi,
Per non rauicinarmi a chi mi strugge;
Fallir forse non fu di scusa indegno.

❡ SCVSASI con M. L. il Po. s'egli passando per quel luogo, ou'ella era, non si tosto à guardarla si riuolse; come solea far altre volte; ilche parue ch'essa à sdegno s'arrecasse; & iscusandosi, dice, Ciò non esser proceduto per poco amore, che le portasse, o per poco desire, che egli di mirarla hauesse, ma per tema di non diuentare vn freddo, & attonito sasso, il chiaro lume de suoi begliocchi mirando, Che facean marmo diuen-

Piu dico: che'l tornare a quel, c'huom fugge;
E'l cor, che di paura tanta sciolsi;
Fur de la fede mia non legger pegno.

tar la gente. Ma che il riuolgersi ch'esso poi fece indietro à riguardarla, le deuea esser segno de l'amore che le portaua, à quello ch'egli fuggir do„ uea ritornando. Fur de la fede mia non leggier PEGNO. Ouidio, Do pigno„ ra certa timenda.

S'amore, o morte non da qualche stroppio
A la tela nouella, c'hora ordisco;
E s'io mi suoluo dal tenace uisco,
Mentre che l'un con l'altro uero accoppio;
I farò forse un mio lauor si doppio
Tra lo stil de moderni e'l sermon prisco;
Che (pauentosamente a dirlo ardisco)
In fin a Roma n'udirai lo scoppio.
Ma pero, che mi manca a fornir l'opra
Alquanto de le fila benedette,
Ch'auanzaro a quel mio diletto padre;
Perche tien uerso me le man si strette
Contra tua usanza? i prego, che tu lopra:
Et uedrai riuscir cose leggiadre.

¶ SCRIVEVA vna opera cōtra Aueroe, ilquale vuol che vno intelletto solo sia in tutti gli huomini, e mancandoli certo libro di Sant'Agostino, lo richiede in prestanza ad vn suo amico, à cui il presente Son. indrizza. Mentre, che l'un cō l'al tro vero ACCoppio. Dicono i Philosophi, che il vero, & il buono, sono vna cosa medesima, ma il fin de la morale philosophia essere il buono, e quel de la naturale, il vero. Questo vero si diuide poi ne le cose separate da materia, (ilche considera il Theologo) e ne le congiunte con quella, (ch'è il proprio de i Philosophi) e pero dice, Mentre che l'un con l'altro vero accoppio. Credesi, perche non si vede quest'opera fra tante altre sue, ch'egli finita, l'abbrusciasse, non gli sodisfacendo molto, oueramente, che impedito da altre faccende la lasciasse imperfetta. Ilche fa piu verisimile vn luogo d'una Epistola del medesimo, scritta ad vn frate Ludouico Marsilio Eremitano, ilqual
„ eshorta a scriuere questo medesimo, dicendo, Hoc ne tibi vnquam è memoria excidit.
„ Extremum quæso, vt cum primum perueneris, quò suspiras, quod cito fore confido: con-
„ tra Canem illum rabidum Aueroim, qui furore actus infandum contra dominum suum
„ Christum, contraq; Catholicam fidem latrat: collectis vndiq; blasphemijs eius, quod ne-
„ scis, iam cœperamus. Sed me ingens semper, & nunc solito maior occupatio, nec minor
„ temporis, quàm scientiæ traxit inopia. Mentre, che l'un con l'altro vero ACCoppio,
„ ciò era la Philosophia, e la Theologia, ouero (che piu mi piace) il vero de l'una, e de l'al tra. Tra lo stil de MODERni, cioè quello di San Thomaso, e di Scotto. E'l sermon PRIsco, le prose di Cicerone, e simili. OPRA, cioè apra, ma disse opra per la rima.

Quando dal proprio sito si rimoue
L'arbor, ch'amò gia Phebo in corpo humano;
Sospira e suda a l'opera Vulcano,
Per rinfrescar l'aspre saette a Gioue:
Il qual hor tona, hor neuica, & hor pioue
Senza honorar piu Cesare, che Giano:

¶ NE LA Canzon, che incomincia, Nel dolce tempo de la prima etade, si disse, Come per vna lettera scritta dal Po. à M. L. ella s'era partita d'Auignone, oue allhora soleua habitare, e stette noue giorni continui auanti, ch'egli la riuedesse, ne

La terra piagne, e'l sol ci sta lontano,
Che la sua cara amica uede altroue.
Allhor riprende ardir Saturno e Marte
Crudeli stelle; & Orione armato
Spezza a tristi nocchier gouerni è sarte:
Eolo a Nettuno & a Giunon turbato
Fa sentir; & a noi; come si parte
Il bel uiso da gliangeli aspettato.

quali mai altro che piouere, e tonare non fece. La ond'egli, come Po. finge, Che'l Sole per tutto questo tempo non si lasciasse mai vedere; come quegli ch'era con M.L. dice adunque, Che quando dal proprio SIto, dal consueto, e patrio albergo, si parte L'ARbor, ch'amò gia Phebo in corpo humano, essa, M.L. intendendo. Vulcano Dio del fuoco, e fabbro di Gioue sospira, e suda per la molta fatica, ch'ei sostiene Per RINfrescare, per rinouar l'aspre saette al padre, ilqual senz'hauer piu rispetto à CESare, al mese di Luglio (da esso Giulio Cesare denominato) che GIANO, che à Gennaio (cosi detto da Giano) tona, neuica, e pioue, per loqual piouere piagne la terra, & il Sol ci sta LONtano, per non vederui la sua cara amica, cioè M.L. alludédo a la fauola di Daphne. Ilperche allhora Saturno, e Marte, appositiuamente crudeli stelle, riprendono ardire. ORIOne, quella stella, che volgarmente, Falce, si chiama, e spada, nemica à nauiganti. Di cui Virg. Dum pelago desæuit hyems, & aquosus Orion Quassat æque rates. E dice, Armato, perche cosi si finge con la spada in mano. Onde'l medesimo Virg. di Palinuro, Armatumq; auro circunspicit Oriona. Costui (come si legge) fu figliuolo di Nettuno, e solenne cacciatore, intanto che per inuidia di Diana Dea de le caccie, fu occiso dal morso d'uno scorpione, e collocato in cielo col medesimo. EOLO, Re de venti turbato per questa partita, fa sentire à NETTuno, al mare, & à GIVNon, à l'aria, & à noi, come si parte il bel viso ASPettato da gli Angeli, e da loro desiato, come, O aspettata in ciel beata, e bella Anima.

Ma poi che'l dolce riso humile e piano
Piu non asconde sue bellezze noue;
Le braccia a la fucina indarno moue
L'antiquißimo fabbro Sicilano:
Ch'a Gioue tolte son l'arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte proue;
E sua sorella par, che si rinoue
Nel bel guardo d'Apollo a mano a mano.
Del lito occidental si moue un fiato;
Che fa securo il nauigar senz'arte,
E desta i fior tra l'herba in ciascun prato.
Stelle noiose fuggon d'ogni parte
Disperse dal bel uiso innamorato;
Per cui lagrime molte son gia sparte.

¶ NEL precedente Son. ci dimostrò M. Fran. come per lo partir di M.L. si turbò l'aere, e cominciò horribilmente à piouere, & à tempestare; & in questo dice, Che per lo suo ritorno si rischiarò, e rasserenò tutto, cessando la pioggia, e la tempesta, che per l'aere si prende, Ne quai duo Son. parmi che egli habbia voluto imitare i duo Vergiliani pastori, Corydone, e Thirsi, dicente l'uno, Stant & iuniperi, & castaneæ hirsutæ, Strata iacent passim sua quaq; sub arbore poma. Omnia nunc rident. at si formosus Alexis Montibus his abeat, videas & flumina sicca. E l'altro, Aret ager: vitio moriens sitit aeris herbæ. Liber pampineas inuidit collibus vmbras. Phillidis aduentu nostræ nemus omne virebit: E sua SOrella, Giunone, moglie, e sorella di Gioue, com'ella medesima di se medesima parlando afferma appresso Virg. Ast ego, quæ

„ diuûm incedo Regina,Iouisq; Et soror,& coniux.Del lito occidental si moue vn F I A-
„ T O, vn vento,cioè Zephiro.Ouid.Vespere & occiduo quæ littora sole tepescunt, Pro-
„ xima sunt Zephyro.Che fa securo il nauigar senz'arte,E desta i fior fra l'herba in ciascũ
„ P R Ato, Il medesimo altroue , Placidiq; tepentibus auris Mulcebant Zephyri natos
„ sine semine flores. S T Elle noiose fuggon d'ogni parte , quelle che disse di sopra hã-
uer ripreso ardire. Disperse dal bel viso I N Namorato, cioè amoroso,e degno d'essere
„ amato,come,Voluentia plaustra. Per cui lagrime molte son gia sparte,come,Gran tem-
„ po humido tenni quel viaggio.

Il figliuol di Latona haueа gia noue
Volte guardato dal balcon sourano
Per quella; ch'alcun tempo mosse in uano
I suoi sospiri, & hor gli altrui commoue:
Poi che cercando stanco non seppe oue
S'albergasse dapresso, o di lontano;
Mostrossi a noi, qual huom per doglia insano;
Che molto amata cosa non ritroue:
E cosi tristo standosi in disparte
Tornar non uide il uiso; che laudato
Sarà, s'io uiuo, in piu di mille charte:
E pietà lui medesmo haueа cangiato
Si; ch'e begliocchi lagrimauan parte:
Pero l'aere ritenne il primo stato.

¶ P A R E che questo terzo Son. debba tenere il secondo luogo in ordine,& il terzo quello ch'è secondo,per esser fatto dal Po. in tempo, ch'anchora era lontana da lui M.L. ma egli come giudicioso,volle cõgiunger que due primi insieme, perche meglio in tutte le parti si rispondono , che questo , nelquale ci da à vedere,come dopo il partir di lei per noue cõtinui giorni era piouuto , & il nono cominciò il Sole (essendo egli gia per tramontare)à lasciarsi vedere , non perche si rimanesse di piouere,ma poco, e dopo subito ritornò la pioggia.Guardato dal balcon S O V R Ano , da mezzo il cielo,e dal circolo meridiano. Per quella ch'alcun tẽpo mosse in vano li suoi S O Spiri cioè fu cagione ch'indarno sospirasse,come allhora faceua egli . Però l'aere ritenne il primo S T Ato, perche seguitò à piouere.

Quel; che'n Thessaglia hebbe le man si pronte
A farla del ciuil sangue uermiglia;
Pianse morto il marito di sua figlia
Raffigurato a le fattezze conte:
E'l pastor, ch'à Golia ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia;
E sopra'l buon Saul cangiò le ciglia:
Ond'assai puo dolersi il fiero monte.
Ma uoi; che mai pietà non discolora,
E c'hauete gli schermi sempre accorti
Contra l'arco d'amor, che'ndarno tira;
Mi uedete stratiare a mille morti:
Ne lagrima però discese anchora
Da be uostr'occhi; ma disdegno & ira.

¶ D V O L S I de la crudeltà de la sua Donna, vsando l'argomẽto dal piu al meno , e dicendo, Che gli nemici medesimi, hanno hauuto a le volte compassione l'uno de le miserie de l'altro,come di quelle di Pompeo, Cesare, ch'essendoli la testa di lui,dal traditor d'Egitto apprentata,non potendo ritener le lagrime,tutta di quelle la sparse,e bagnò. E Dauid Re del popolo eletto pianse il figliuolo Assalone, che gli s'era fatto ribello . Poi cangiò le C I Glia, piãse anchora la morte di Saul B V Ono,per essere il migliore

di tutto il popolo d'Israel. come si ha nel libro de li Re, oue parlando di Cis padre di
„ Saul, dice, Et erat ei filius vocabulo Saul, electus, & bonus, & non erat vir de filijs Israel
„ melior illo. Ond'assai può dolersi il fiero MONte Gelboe, perche Dauid lo maledisse,
„ se, dicendo, Montes Gelboe nec ros, nec pluuia veniat super vos. Onde Dante, O Saul,
„ come in su la propria spada Quiui pareui morto in Gelboe, Che piu non senti pioggia,
„ gia, ne rugiada.

Il mio auersario; in cui ueder solete
Gliocchi uostri; ch'amore e'l ciel honora;
Con le non sue bellezze u'innamora
Piu che'n guisa mortal, soaui e liete.
Per consiglio di lui Donna m'hauete
Scacciato del mio dolce albergo fora
Misero exilio, auegna ch'io non fora
D'habitar degno, oue uoi sola siete.
Ma s'io u'era con saldi chioui fisso;
Non deuea specchio farui per mio danno
A uoi stessa piacendo aspra e superba.
Certo se ui rimembra di Narcisso;
Questo e quel corso ad un termino uanno:
Ben che di si bel fior sia indegna l'herba.

❡ COME vedemmo di sopra, il Po. si dolse de la crudeltà di M.L. e qui pur con lei parlando si duole de lo specchio, nelquale ella mirandosi, di se stessa diuenia vaga, e tãto s'insuperbiua, che de l'amor di lui non le caleua poi. E lo chiama suo AVERsario, come quello, che non con le sue, ma cõ le bellezze di lei la faceua innamorare, e consigliauala, ch'amar nõ lo douesse. onde si suol volgarmente dire, Che le donne si consigliano con lo specchio, per loqual consiglio dice hauerlo scacciato fuora del suo dolce ALBERgo, del cor di lei, oue prima habitar soleua, auuenga ch'egli non FORA, non sarebbe degno d'habitar, ou'ella era SOLA, cioè senza alcun pensier di lui, o d'altri, conciososse cosa, ch'ella alcuno non amasse, come afferma il Po. medesimo altroue, dicendo, Che'l suo foco era tale, che pareggiaua ogniuno. Ma s'io v'era con saldi chioui FISSO. Argomenta da l'essempio, dicendo à M.L. che guardi molto bene a quel ch'ella fa, à fine che a lei non auuenga quello, che à Narcisso auuenne, che specchiandosi nel fonte, in maniera di se stesso, s'accese, che si consumò, e diuenne vn bel fior senz'alcun frutto, soggiugnendo poi per correttione, che l'herba non sarebbe degna di cosi bel fiore, come ella era, se in fiore cangiata si fosse, cosi piu bella, e piu leggiadra dipignendocela, che stato non era Narcisso, la cui fauola dirassi nel Triomp. d'Amore.

L'oro, e le perle e i fior uermigli e i bianchi;
Che'l uerno deuria far languidi & secchi;
Son per me acerbi & uelenosi stecchi;
Ch'io prouo per lo petto e per li fianchi:
pero i di miei fien lagrimosi e manchi:
Che gran duol rade uolte auen, che'nuecchi.
Ma piu ne'ncolpo i micidiali specchi;
Che'n uagheggiar uoi stessa hauete stanchi.
Questi poser silentio al signor mio,
Che per me ui pregaua; ond'ei si tacque

❡ DISOPRA si dolse de lo specchio, hora fa il medesimo. Ma prima si lamenta, che tutto quello che è bel o in M.L. sia a lui di noioso danno cagione, & descriue le bellezze di lei, prendẽdo per l'oro, i biondi capelli, per le perle, i bianchi denti, per i fiori bianchi, e vermigli, le belle guancie, ma per stare ne la traslation de fiorii, e perche par che

Veggendo in uoi finir uostro desio:
Questi fur fabricati sopra l'acque
D'abisso, e tinti nel eterno oblio;
Onde'l principio di mia morte nacque.

facesse d'inuerno questo Sonetto dice: Ch'esso inuerno gli douería fare languidi, e secchi, i quali (anchora che siano per lui stecchi, e velenose spine, che continuamente gli pungano il core) non incolpa però tanto, quanto fa gli specchi micidiali, i quali essa per tanto mirarsi, e vagheggiarsi in loro, haueua stanchi, dicendo, Ch'essi puoser silentio ad amore, che per lui la pregaua. Onde, per laqual cosa. E I, Amore, si tacque, veggendo in lei FINIR, terminare il suo desiderio, e non istendersi piu oltre, cioè piacendo à se medesima, ne lui, ne altri amare, perche disse disopra, Habitar sola nel suo cuore. Questi fur fabricati soura l'ACQVE d'Abisso, nel fiume Letheo. E ciò dice, perche specchiandosi M. L. l'hauea posto in obliuione.

Io sentia dentr'al cor gia uenir meno
Gli spirti, che da uoi riceuon uita:
E perche naturalmente s'aita
Contra la morte ogni animal terreno;
Largai'l desio, ch'i teng'hor molto a freno;
E misil per la uia quasi smarrita:
Pero che di e notte indi m'inuita;
Et io contra sua uoglia altronde'l meno.
E mi condusse uergognoso e tardo
A riueder gliocchi leggiadri; ond'io,
Per non esser lor graue, assai mi guardo.
Viurommi un tempo homai: ch'al uiuer mio
Tanta uirtute ha sol un uostro sguardo:
E poi morro; s'io non credo al desio.

¶ NEL Son. che incomincia, io temo si de begliocchi l'assalto, si scusò il Poe. con M. L. d'esser si tardi riuolto à guardarla. E quiui si scusa pur con la medesima, del troppo ardire, ch'egli vsa in andare à vederla, hauendoli essa imposto, ch'andare in luogo, oue fosse, non hauesse ardimento. E scusandosi, rigitta la colpa in Amore dicendo, Ch'egli lungamente viuere non potea priuo de l'amata vista di lei. Et perche naturalmente s'aita contra la morte ogni animal terreno, come ci insegna Arist. ne l'anima, „ Omne „ ens diligit se permanere inquã „ tũ potest. Largo'l desio, CHE, ilquale egli tiene hor molto à freno. E lo mise per la via quasi SMARrita, per esser stato assai senza vederla. Viurommi vn tempo homai, ch'al viuer mio Tanta virtute ha solo vn vostro sguardo, come: E quando à morte desiando corro, Sol di lor vista, al „ mio stato soccorro. E poi morrò. s'io non CREda, s'io non vbidisco, al desio. Cosi in quella Sestina, Chi è fermato di menar sua vita, Mentr'al gouerno anchor crede la vela.

Se mai foco per foco non si spense,
Ne fiume fu giamai secco per pioggia;
Ma sempre l'un per l'altro simil poggia,
E spesso l'un contrario l'altro accense;
Amor tu, ch'e pensier nostri dispense,
Alqual un'alma in duo corpi s'appoggia,
Perche fa'in lei con disusata foggia
Men per molto uoler le uoglie intense?

¶ DVOLSI, ch'essendo stato à parlamento con M. L. non le haueua potuto scourir l'amoroso suo desio, come quegli, che smisuratamente l'amaua, perche chi può dir com'egli arde, è in picciol foco. E per belle, e philosophice ragioni se ne scusa, Ilperche ad Amor riuolgendo le sue parole, dice,

Forse; si come'l Nil d'alto caggendo
Col gran suono i uicin d'intorno assorda,
E'l sol abbaglia chi ben fisso il guarda;
Cosi'l desio, che seco non s'acccorda,
Ne lo sfrenato obbietto uien perdendo;
E per troppo spronar la fuga è tarda.

Che se mai non si spense foco per foco che vi s'aggiugnesse, ne fiume si seccò giamai per pioggia, anzi crebbe sempre. E spesso l'un contrario l'altro accense; come si vede ne la fucina, che quando il fabbro vuol far tosto, e possentemente accendere i carboni, vi getta de l'acqua, & il fuoco trouando quell'humido in quel carbone (che non vuol darli luogo, affine che non v'entri) tanto piu diuien possente, quanto piu troua anchora dal suo contrario resistenza. Tu che dispensi i pensier N O Stri, cioè di noi amanti, come quello ,, che ne sei padrone. Al Q V A L E, cioè in gratia di cui, a la latina. Horatio, Cui flauam ,, religas comam. Vn'alma in duo corpi s'appoggia, Perche fai in L E I, anima cō foggia, è modo non piu veduto, & vdito, Le voglie men intense per molto volere, cioè se tu sei cagione di far, che vna anima sola alberghi in due corpi. Onde auuien, che desiderio à desiderio giugnendo, io non potei formar parola, Ch'altri che da me stesso fosse intesa? Forse si come il N I L d'alto caggendo Col gran suono i vicin d'intorno assorda. M. ,, Tullio nel Son. di Scipione, Sicut, vbi Nilus ad illa, quæ Catadupa nominantur, præci- ,, pitat ex altissimis montibus, ea gens. quæ illum locum accolit, propter magnitudinem ,, sonitus sensu audiendi caret. E'l sol abbaglia, chi ben fiso'l guarda. L'altra comparatio- ,, ne, Sicut intueri Solem aduersum nequitis, eiusq; radijs acies vestra, sensusq; vincitur. Rende la ragione, perche parlando con M.L. non le poteua scoprire il suo smisurato ardore, dicendo, Che si come l'immoderato oggetto corrompe il senso, ch'anchor che la luce sia oggetto de l'occhio, e la repercussion de l'aere quella de l'orecchio, e che senza lume quello, e senza repercussion questa, non possino la loro virtù, & i loro organi adoperare; onde auuien, che il troppo lume il primo abbagli; e la ripercussione immoderata de l'aere il secondo assorde, così dice il Po. Che a la presentia di M. L. (à lui troppo sfrenato oggetto) il suo desio seco stesso non s'accorda, perche la volontà vorrebbe dire tutto quello ch'egli ha nel core; e che tutto si rappresenta ne la mente ad vn tratto. E ciascun per se medesimo vorria esser primo ad vscir fuore, e l'uno, e l'altro pensiero, quasi moltitudine d'huomini c'hauessero ad vscire per vn picciol vscio, e ciascun volesse esser primo, vengonsi ad impedire l'un l'altro l'uscita. Questo è quello non accordarsi, che quiui dice hora il Po. Ne lo sfrenato oggetto viene P Erdendo, per esser M.L. al disio di lui troppo sfrenato obbietto, come à l'humana vista il Sole, & il Nilo à que po ,, poli. E p troppo spronar la fuga è tarda. Q. Curtio, In tumultu festinatio quoq; tarda est.

Perch'io t'habbia guardato di menzogna
A mio podere, & honorato assai
Ingrata lingua, gia pero non m'hai
Renduto honor; ma fatto ira & uergogna:
Che quando piu'l tuo aiuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allhor ti stai
Sempre piu fredda; e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d'huom, che sogna:
Lagrime triste & uoi tutte le notti
M'accompagnate, ou'io uorrei star solo;

¶ E' I L presente Son. nel medesimo soggetto, ch'è il precedente, duolsi in esso il Po. de la sua lingua, rimprouerādole che tutto che egli l'habbia sempre guardata dal dir bugie, & adoperata sempre in dir cose honoreuoli, ella in guiderdone di ciò, gli ha renduto poco honore, e fattoli ira & vergogna, cōciososse cosa che quando egli piu pēsaua di preualersi di lei,

in narrar

Poi fuggite dinanzi a la mia pace:
Et uoi si pronti a darmi angoscia e duolo
Sospiri, allhor trahete lenti e rotti,
Sola la uista mia del cor non tace.

in narrar l'amorosa sua passione à M.L. ò dimandarle mercede, sempre era piu fredda. E se parole fai, Son imperfette, e quasi d'huom che sogna. Verg. ne l'Eneida, Incipit effari, mediaq; in voce resistit. Duolsi etiandio de le sue lagrime, e de sospiri. quelle perche tutte le notti l'accompagnano, allhora che egli mancò da loro accompagnato esser uorrebbe, e dinanzi a la sua pace. M. L. intendendo, lo abbandonauano. questi, perche interi e spessi, quando egli riposare hauerebbe voluto, e non sospirare, & a la presentia de l'amata donna, lentamente e tronchi gli vsciuano fuori del petto. Sola la vista mia del cor non TACE, percioch'ella fa manifesto qual sia il suo core, quello che non puo far la lingua. Guitton d'Arezzo, Mirate il viso gia di morte tinto, Qual'hora voi'l vedete, Ch'ei vi dirà, che'l suo valore è vinto, Se'l vostro duro cor à lui non crede. E Cicerone ne l'Oratore, Animi est enim omnis actio, & imago animi vultus est, animi indices oculi: nam hæc est vna pars corporis, quæ quot animi sint, tot significationes, & commutationes possit efficere.

Ne la stagion, che'l ciel rapido inchina
Verso occidente, e che'l dì nostro uola
A gente che di la forse l'aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola
La stanca uecchiarella pellegrina
Radoppia i passi, e piu e piu s'affretta:
E poi così soletta
Al fin di sua giornata
Talhora è consolata
D'alcun breue riposo; ou'ella oblia
La noia e'l mal de la passata uia.
Ma lasso, ogni dolor, che'l dì m'adduce
Cresce, qual'hor s'inuia
Per partirsi da noi l'eterna luce.

FECE il Petrarcha questa Canz. ad imitatione d'una di Dante, ch'incomincia, Io son venuto al punto de la rota, Che l'hemisperio quando'l sol si corca, Ci partorisce il geminato cielo, e cio che segue. Ne la qual Canzone volle esso Dante descriuerne l'inuerno, ch'è la notte de l'ãno, come l'estate il giorno. Dico notte de l'anno, perche il Sole ha due corsi, Diurno, & Annuale. Il Diurno è quello, ch'egli fa da Leuante à Ponente per lo spatio di hore.xxiiii. tratto à forza dal primo mobile, onde tal corso, Violẽte si chiama. l'Annuale è poi qnello, ch'ei fa al cõtrario di questo, andando da Ponente in Leuante per lo spatio d'un anno, onde prende tal nome, & dicesi questo corso, Proprio. Prese adunque l'Alighieri il freddo tempo, ch'è la notte del corso Annuale, & il Petrarcha quella del Diurno. E si come la notte suole esser riposo di qualunque animale alberga in terra, e di trauaglio il giorno, così la notte de l'anno (laquale è diuisa da l'estate da l'Equinottiale, si come quella da l'Orizonte) suole à Soldati, & à Nauiganti riposo, & quiete apportare. Percioche questi il vento, le pioggie, e le neui fuggendo, vanno à gli alloggiamenti à loro consegnati, quelli la tema de la perigliosa fortuna, che loro soura stà, da l'onde irate, e minaccianti, e da gli scogli in porto riduce. Il perche volse dimostrar Dante, Che quãdo tutte le cose erano dal gran freddo oppresse, il suo core ardeua Et il Petrarcha, Che quando tutti gli huomini prendeuan de le diurne fatiche riposo, esso altro che piagnere, e sospirar non facea. Et in ogni Stanza pone vno essempio, circonscriuendoci la sera. Dice

adunque, Ne la STagion generalmente ſi prende per vna de le quattro parti de l'anno,ma quiui è tolta per la ſera, che viene ad eſſer la ſtagion del giorno, come quelle de l'anno.& il Poe. medeſimo altroue, E gli amanti pungea quella ſtagione, Che per vſanza à lagrimar gli appella. Che'l C I E L,quello de le ſtelle fiſſe intendendo. R A-pido,perche fa il ſuo corſo in ſpatio d'hore.xxiiii.ſecondo l'opinion de gli antichi, riſpetto à gli altri cieli, che ſono piu tardi.E perche ſempre da ciaſcuna hora il cielo inchina verſo Occidente, intende di quella parte di cielo, che ſorgeua la mattina. Virgilio,Et iam nox humida cœlo Præcipitat,ſuadentq; cadentia ſydera ſomnos. Oue intẽde Virgi. de la mezza notte, che gia era cominciata à paſſare, anchora che da ciaſcun' hora di eſſa notte, appaia qualche ſtella che tramonti, volendo intendere, che quelle che caſcauano allhora,eran ſorte da prima ſera, come inteſe Dante,quando ad imitatione di queſto luogo,diſſe, Gia ogni ſtella cade, che ſaliua, Quando mi moſsi. Ilche fu da prima ſera,dicendo egli,Lo giorno ſe n'andaua, e l'aer bruno Toglieua gli animai, che ſono in terra Da le fatiche loro. E che'l di noſtro vola A' G E N T E, che di la forſe l'aſpetta,à gli Antipodi.E dice, F O R S E,ad imitatione di Virgilio,che diſſe, Illic(vt perhibent)aut intempeſta ſilet nox, Aut redit à nobis Aurora, diemq; reducit. E con l'eſſempio de la vecchiarella moue Pathos ne gli animi de gli aſcoltanti. Da l'età,dicendo, Vecchiarella. Dal ſeſſo, per eſſer donna,pellegrina, ſola,in paeſe lontano,e ſtanca.Raddoppia i paſsi, e piu, e piu S' A F F R Etta, & eſprime mirabilmente in queſto verſo l'affanno di quella caminante vecchiarella, raddopiando le lettere,come ella i paſsi,arteficioſamente,in maniera,che il verſo viene eſſo anchora ad affrettarſi,come à cadere inſieme col bue quel di Virgilio:Sternitur,exanimisq; tremens procumbit humi bos. Si fattamente, che non ſi puo quel verſo, Raddoppia e paſsi, e piu, e piu s'affretta,ſenz'affanno,& anſietà di chi lo legge,pronunciare.

Come'l ſol uolge le'nfiammate rote,
Per dar luogo a la notte; onde diſcende
Da gli altiſsimi monti maggior l'ombra;
L'auaro zappador l'arme riprende;
E con parole e con alpeſtri note
Ogni grauezza del ſuo petto ſgombra;
E poi la menſa ingombra
Di pouere uiuande,
Simili a quelle ghiande,
Le qua fuggendo tutto'l mondo honora.
Ma chi uuol ſi rallegri ad'hora ad'hora:
Ch'i pur non hebbi anchor non diro lieta,
Ma ripoſata un'hora,
Ne per uolger di ciel, ne di pianeta.

ANCHORA che'l Sole ſempre volga le ſue rote, diſſe ſegnatamente, Che le volge, Per dar luogo à la notte.O N-D E, per laqual coſa, diſcende l'ombra maggiore da gli altiſsimi mõti.Virgilio,Maioresq; cadunt altis de montibus vmbræ. maggior l'ombre cio dice perche quando ei ſi leua,e quãdo cade getta l'ombre lunghiſsime, cõcioſia coſa che per cuotẽdoci per coſta,getta l'ombre lontane da noi,il contratio fa quando egli a mezzo il cielo ſi troua, che allhora ferendoci co ſuoi razzi ſopra il capo, getta l'ombre breuiſsime dinãzi a noſtri piedi.Altro non è la notte che ombra de la terra, laquale ombra il ſole getta ne la parte oppoſita à quella,oue egliè,adunque quando il ſole è nel noſtro hemiſperio, la notte è ne l'altro, coſi allincõtro quãdo egli paſſa in quello,habbiamo notte in queſto.L'auaro Zappator. A Varo,cupido. Virgilio:Illa ſeges demum votis reſpondet auari Agricolæ,bis quæ ſolem,bis frigora ſenſit.E dice, Che riprende l'arme,vſando il generale per il particola-

re, volendo intendere gli instrumenti che adoprano gli agricoltori, cioè vanghe, zap-
„ pe,marre,rastri,e simili. Virgilio, Dicendum & quæ sint duris agrestibus arma. E poi
la mensa ingombra Di pouere viuande. Virgilio, Regum æquabat opes animis, seraq;
reuertens Nocte domum,dapibus mensas onerabat inemptis. Simile à quelle ghiande.
Dicesi che i primi huomini innanzi che si trouassero le biade e la cultura de campi, si
pasceuano di frutti d'alberi saluatichi,come sono ghiande,corgniuole,prugniole,more,
fragole,e simili,e che di ghiande si viuesse lo dimostra Virg.nel principio de la sua Geor.
„ oue dice con Bacco e Cerere parlando, Vestro si munere tellus Chaoniam pingui glã-
„ dem mutauit arista. e cio che segue. Lequa fuggendo tutto'l mondo honora, Lucano,
„ Fœcunda virorum Paupertas fugitur,totoq; arcessitur orbe. Horat. Laudas fortunam,
„ & mores antiquæ plebis,& idem,Siquis,ad illa Deus subito te agat vsq; recuses. Dante
„ nel Purgat. Et in terra lasciai la mia memoria Si fatta, che le genti li maluagie Com-
„ mendan lei,ma non seguon l'historia. Ne per volger di ciel,ne di pianeta,accennando
cosi al primo verso de la prima Stanza.

Quando uede'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido, ou'egli alberga;
E'mbrunir le contrade d'oriente;
Drizzasi in piedi; e con l'usata uerga
Lassando l'herba e le fontane e i faggi
Moue la schiera sua soauemente:
Poi lontan da la gente
O casetta, o spelunca
Di uerdi frondi ingiunca:
Iui senza pensier s'adagia e dorme.
Ai crudo Amor; ma tu allhor piu m'informe
A seguir d'una fera, che mi strugge,
La uoce e i passi e l'orme;
E lei non stringi, che s'appiatta e fugge.

QVANDO vede il pastor calar i raggi Del gran PIAneta,del Sole;al nido,ou'egli ALBErga,cioè ne l'Oceano occidentale. Oue è opinione del volgo,ch'egli prenda de le fatiche del giorno,riposo. E'mbrunir(per espositione)le con-
„ trade d'Oriente,dice,Imbrunire, perche quant'egli piu da le
„ Orientali parti s'allontana,tanto piu si fanno l'ombre maggiori. Poi lontan da la gente,
„ O casetta, ò spelunca Di verdi frondi INGiunca,di giunchi,e
d'herbe verdi sparge. E quiui sour'esse gittandosi s'addormẽta.Percioche i pastori sogliono la notte lontani da le ville, e
da gli habitati luoghi con le lor gregge ritrouandosi, farsi vn poco d'alberghetto per
„ riposare,ne la foggia,che quiui descriue il Po.Onde Virg.in persona di Titiro, Hic ta-
„ men hanc mecum poteris requiescere noctem Fronde super viridi. Iui senza pensier
„ S'ADAgia,s'accommoda.Dante di Caronte,Batte col remo qualunque s'adagia. Onde à ricchi,Ben agiati si suol dire. AI CRVdo Amor,per esclamation dolorosa. Ma
tu allhor piu m'INForme,m'ammaestri,& insegni,à seguir la voce, i passi, e l'orme di
vna FERA,di M.L.che mi strugge. E lei,che S'APPIatta,s'asconde,e fugge,non altrimenti,che le fere,che da cani,e da cacciatori fuggono. Stando pure ne la presa metaphora. non STRingi,allacci à gli amorosi legami.

E i nauiganti in qualche chiusa ualle
Gettan le membra, poi che'l sol s'asconde,
Su'l duro legno e sotto l'aspre gonne.
Ma io; perche s'attuffi in mezzo l'onde,

E I NAVIganti in qualche chiusa valle. Chiusa VALLE dice, percioche quasi tutti i porti di mare sono valli de monti,ò dentro in esso posti,ò

E laßi Hispagna dietro a le sue spalle
E Granata e Marrocco e le Colonne,
E glihuomini e le donne,
E'l mondo e gli animali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
E duolmi, ch'ogni giorno arroge al danno:
Ch'i son gia pur crescendo in questa uoglia
Ben presso al decim'anno;
Ne poss'indouinar, chi me ne scioglia.

in riua di quello. Sul duro legno gettan le membra. Virgilio. Placida laxarant mem-
„ bra quiete Sub remis fusi per
„ dura sedilia nautæ. E sotto L'ASPRE gonne, sotto le schiaume. Ma egli, PERche tutto che il Sole s'attuffi in mezzo l'onde, e lasci Spagna dietro à le sue spalle, e Granata. Granata regione di Spagna, altramente Betica nomata, e MARrocco, Mauritania altramente, e le Colonne, Abila, e Calpe promontori che fanno lo stretto Gaditano, o vogliam dire di Zibilterra. Abila si chiama quel monte ch'è posto da la parte de l'Africa, Calpe, quello che è da la banda di Spagna, di rimpeto ad Abila. & anchora, che gli huomini, e le donne, e che il MONDO, cioè gli elementi, e glianimali acquetino i lor mali, non pon fine al su' ostinato affanno. E gli duol, ch'ogni giorno ARROGE, accresce, al danno. Horatio, Scire velim pretium chartis quotus arroget annus.

E perche un poco nel parlar mi sfogo;
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Da le campagne e da solcati colli.
I miei sospiri a me perche non tolti,
Quando che sia? perche no'l graue giogo?
Perche di e notte gliocchi miei son molli?
Misero me, che uolli;
Quando primier si fiso
Gli tenni nel bel uiso,
Per iscolpirlo imaginando in parte;
Onde mai ne per forza, ne per arte
Mosso sara; fin ch'i sia dato in preda
A chi tutto diparte:
Ne so ben ancho, che di lei mi creda.

¶ PAR che la precedente Stanza fosse fatta dal Po. come epilogo di questa Canzone, e fosse il suo fine. Poi non gli parendo à bastãza hauer trattato de l'inquieto, e misero suo stato, v'aggiunse quest'altra, facendo quello che Pithagora appresso ad Ouidio, c'hauendo quasi finito cioche egli di dire proposto haueua, e volendo piu oltre anchora il suo ragionamento produrre, soggiugne,
„ Et quoniam Deus ora mouet,
„ sequar ora mouentẽ Rite Deũ.
„ E perche vn poco nel parlar
„ mi sfogo, simile à quello, Dirò
„ perche i sospir parlãdo han tregua, Et al dolor soccorro. Veg-
„ gio la sera i buoi tornare sciolti Da le campagne. Virgilio: Aspice Aratra iugo referunt
„ suspensa iuuenci. & Horatio, Videre fessos vomerem inuersum boues Collo trahẽtes lan
„ guido. I miei sospiri à me, perche non tolti, QVANdo che sia, qualche volta. Dante
„ Perche speran di venire, Quãdo che sia, à le beate genti, Perche no'l graue giogo? dãdo à se medesimo quello ch'era proprio de buoi. Ma di questa figura, vedi (se ti piace) ne la Poetica mia, e ne le tre Sorelle. Misero me, che volli, quasi dicesse, Non volli io il mio male? E non l'andai cercando, quando si fisamente riguardarono quest'occhi
„ in quelli di M. L. cosi il Virgiliano Coridone: Eheu quid volui misero mihi? Per IS-
„ COLpirlo, per imprimer questo bel viso. IMAGinando, per via de l'imaginatione.

IN PARTE, ne l'anima. Virg. Hærent infixi pectore vultus. ONDE, da la qual anima, e dalqual core, mai ne per forza, ne per arte, Mosso sara fin ch'io sia dato in preda, A chi tutto DIP Arte, cioè risolue, la morte per circollocutione. Ne so ben ancho, che di lei mi creda: toccando breuemente e la Peripatetica, e la Platonica opinione. La Peripatetica era, che l'anima separata dal corpo fosse ancho libera, e sciolta da le perturbationi, c'hauea prima communi con esso. I Platonici teneuano il contrario, cioè ch'ella anchora dopo cotale separatione non fosse libera da gliaffetti. Onde Virgilio: Curæ non ipsa in morte relinquunt, Quin & supremo cum lumine vita reliquit: Non tamen omne malum miseris, nec funditus omnes Corporeæ excedunt pestes.

Canzon se l'esser meco
Dal mattino a la sera
T'ha fatto di mia schiera;
Tu non uorrai mostrarti in ciascun loco
E d'altrui loda currerai si poco;
Ch'assai ti fia pensar di poggio in poggio,
Come m'ha concio'l foco
Di questa uiua petra, cu'io m'appoggio.

VOLGESI poi à la Canzone, e dice, O Canzone, se l'esser tu meco dal mattino à la SERA (cosi dandoci à diuidere, che in vn solo giorno cõposta l'hauesse,) T'HA fatto di mia SChiera, cioè de l'altre mie Canzoni, ouero (che piu mi piace per quello che segue) T'ha fatto di mia natuta, laquale è di amare le solitudini, Tu non vorrai mostrarti, tu non ti mostrerai, in ciascun loco, e senza curar d'esser d'altrui lode adorna: bastiti solamente di pensar, come m'ha concio il foco Di questa viua pietra, oue m'appoggio. O PIETra disse, rispetto hauendo à la imitation di Dante, che dice in vna sua Canzon: Cosi nel mio parlar voglio esser aspro, Come ne gli atti questa bella pietra, o per la durezza di M. L. FOCO, perche da le pietre si tragge.

Poco era ad appressarsi a gliocchi miei
La luce, che da lunge gli abbarbaglia;
Che, come uide lei cangiar Thesaglia,
Cosi cangiato ogni mia forma haurei:
E s'io non posso trasformami in lei
Piu, ch'i mi sia, non ch'a merce mi uaglia;
Di qual petra piu rigida s'intaglia,
Pensoso ne la uista hoggi sarei;
O di diamante, o d'un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d'un diaspro
Pregiato poi dal uulgo auaro e sciocco:
E sarei fuor del graue giogo & aspro;
Per cu'i ho inuidia di quel uecchio stanco,
Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco.

VEDEVA il Poeta passar M.L. per vna strada. e credeua certo di scontrarsi in lei; ma o ch'ella à caso lo facesse; o pure à posta per non lo scontrare, si torse per vn'altra strada, ond'egli ne rimase ingannato. E vuol dimostrare in questo So. che s'egli l'hauesse venuta ad incontrare, l'hauerebbe conuerso in sasso, ilche gli sarebbe (per piu non prouar de l'amorose tempre) stato gratissimo, che come Thessaglia vide cangiar LEI, cioè Daphne, ma dice; Lei, perche Laura, e Daphne è vno istesso nome, cosi harebbe egli cangiato ogni sua forma. Ma perche gli si poteua dire: Potresti tu piu di quello che sei, in lauro cangiarti? risponde: Che non si poteua piu cangiare di quello, che cangiato s'era, anchora che poco, o nulla simile trasformatione gli valesse ad impetrar mercede da lei, nientedimeno si sarebbe conuerso in sasso,

" Imitando Tibullo,oue dice:O ego ne possim tales perferre labores, Quam vellem in
" gelidis montibus esse lapis,E dice portare inuidia ad Atlante, che sostiene soura le spal le il cielo,O perche il suo incarco è di men grauezza, che quello del Poe.Ouero perche essendo pietra, non sentiua quell'affanno.

Non al suo amante piu Diana piacque,
Quando per tal uentura tutta ignuda
La uide in mezzo de le gelid'acque;
Ch'a me la pastorella alpestra e cruda
Posta a bagnar un leggiadretto uelo,
Ch'a Laura il uago e biondo capel chiuda;
Tal; che mi fece hor, quand'egli arde il cielo
Tutto tremar d'un amoroso gielo.

¶Nel presente Madrigale, dimostra il Po. non altrimenti esser piaciuta à lui, la pastorella alpestra, e cruda, intesa per vna fante di M.L. che un velo le lauaua,che ad Atheone figliuolo d'Aristeo, si piacesse Diana, quando per TAL, cioè per sua mala ventura, tutta ignuda nel mezzo de le gelide acque la vide,percioche spargendoli l'acqua nel viso con le mani, lo fece d'huomo diuenire ceruo, come si disse ne la Canzon Nel dolce tempo,C H E,ilqual leggiadretto velo, chiuda e cuopre à Laura il VAgo, lo errante,per cagion del vento,ouero, V A G O,bello capello. Tal che mi fece,hor quando,Egli, particella superflua; ma posta per empiere il verso,e darli piu di gratia,percioche senza essa far si poteua,dicendo Tal che mi fece hora quando arde il cielo. Vsolla anchora nel Son.al Conte Orso da l'Anguillara, oue dice Orso e non furo mai fiumi, ne stagni.Bocc.Egli non sono anchora molti giorni passati, & in molti altri luoghi.Tutto tremar di vno amoroso gielo.Esprime glieffetti d'amore,che in un medesimo tempo riscalda & agghiaccia i cuori de suoi sudditi, onde il Po. medesimo altroue Tremo al piu caldo,ardo al piu freddo cielo.Altri hanno inteso ch'il Po.facesse q̃sto madrigale ad instantia d'uno suo amico innamorato di quella seluaggia e cruda pastorella, ch'egli ci descriue. E' dauertire la differentia che è tra il Madrigale,e la ballata, percioche Madrigale si chiama vna sorte di Poema,o canzone cosi detta da le mãdre e greggie de pastori, i quali andando con le loro mandre à pascer quelle, cantauano certi versi rozzi, & incolti, che poi si chiamaro mandriali,de quali quattro solamente veggiamo hauer composto questo Po.tutti tessuti à guisa di Stanze,di versi interi,ne quali,si parla di cose appartenenti à fiumi,fonti,valli, colli, selue,campi,herbe,fiori,pastori,e nimphe,come nel presente,e ne glialtri tre, che sono,Nuoua angeletta soura l'ali accorta.Hor vedi amor che giouinetta donna.e, Perche al viso d'amor portaua insegna,si vede. Ballate sono poi come, Occhi miei lassi mentre ch'io vi giro. Lassar il velo o per sole, o per ombra.Perche quel che mi trasse ad amar prima,& altre simili cãzonette,lequali si chiamano ballate,perche a ballo si cantauano, come si vede nel Decamerone del Bocc.

Spirto gentil; che quelle membra reggi,
Dentro a le qual peregrinando alberga
Vn signor ualoroso accorto e saggio;
Poi che se giunto a l'honorata uerga,
Con la qual Roma e suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antico uiaggio;
Io parlo a te: pero ch'altroue un raggio
Non ueggio di uertu, ch'al mondo e spenta;

¶SCRIVE questa Canzone il Po.ad vn Nicolo di Rẽzo,ilquale,nel tẽpo che Clemẽte Sesto era con la corte in Auignogne, veggendo la disunion de la nobiltà di Roma, col fauore del popolo (promettendo à quello di restituirlo ne l'antica libertà) corse al Campidoglio, e quindi scacciati i Sena-

Ne trouo, chi di mal far si uergogni.
Che s'aspetti non so, ne che s'agogni
Italia; che suoi guai non par, che senta;
Vecchia, otiosa, e lenta.
Dormira sempre; e non fia, chi la suegli?
Le man l'haueß'io auolte entro capegli.

tori, se ne insignori, dando cosi speranza à tutta Italia di porre quella città in quello stato, ch'esser soleua nel tẽpo, ch'in lei era la Republica, la onde molti Signori d'Italia gli mandarono loro ambasciatori, quã to piu per loro si poteua, honorandolo. Ne laqual Canzone due cose fa il Po. loda il prefato Signore, rallegrandosi seco del nuouo magistrato, e l'eshorta à mantenere in pace, e libertà quel popolo togliendo via tutti quelli, che poteuano l'una, e l'altra impedire, ilperche si puo dire, ch'ella sia parte in demostratiuo, e parte in deliberatiuo genere, e nel sublime stile composta. Comminciandolo dunque à lodare da beni de l'animo, dice, SPIRTO GENtil, cioè nobile, che reggi quel le membra. REggi dice, perche il proprio de lo spirito, (che qui per l'anima si prẽde,)
„ è di reggere, e gouernar le membra, onde Virg. Dum memor ipse mei, dum spiritus hos
„ regit artus. Dentro à lequali alberga vn signor valoroso, accorto, e saggio. E dice, Che al berga PEREGRINANdo, perche non habbiamo città, e patria propria quaggiu.
„ Onde l'Apostolo: Non habemus hic ciuitatem manentem, sed futuram inquirimus. Et
„ il Ciceroniano Catone, Et ex vita ista discedo, tanquam ex hospitio, non tanquam ex
„ domo. Commorandi enim natura diuersorium nobis, non habitandi dedit. Dante nel purgatorio, O frate mio ciascuna è cittadina D'una vera città, ma tu vuoi dire, Che vi-
„ uesse in Italia peregrina. E poi che sei giunto à l'honorata VERGA, à l'honorato gouerno, & à la degna potestà. Ma, perc'ha detto verga, soggiugne, Con laqual Roma, e i suoi erranti correggi, Io parlo à te, perch'io non veggio in altri risplendere raggio al
„ cuno di virtù ch'al mondo è spenta. come Lucano: Oĩbus expulsę terris, olimq; fugatæ Virtutis, iã solus honos. Che s'aspetti nõ so, ne che S'AGogni, che desiãdo si pensi. AGO gnare è propriamente quello, ch'i Latini dicono, Inhiare, ch'è star con la bocca aperta,
„ & ansiosi alcuna cosa desiderando. Onde Virg. Nec varios inhiant pulchra testudine po
„ stes. & Horat. Congestis vndiq; saccis Indormis inhians: parlando di quello auaro. Et
„ è quello che fa proprio il cane à l'osso. Dante, Qual è quel cane ch'abbaiando agogna.

Non spero, che giamai dal pigro sonno
Moua la testa per chiamar, c'huom faccia;
Si grauement'è oppressa, e di tal soma.
Ma non senza destino à le tue braccia;
Che scuoter forte e solleuarla ponno;
E' hor commeßo il nostro capo Roma,
Pon man in quella uenerabil chioma
Securamente e ne le treccie sparte
Si, che la neghittosa esca del fango.
I; che di e notte del suo stratio piango;
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che sel popol di Marte
Deueße al proprio honor alzar mai gliocchi;
Parmi pur, ch'a tuoi di la gratia tocchi.

¶ ARGOMENTA il Poe. in questa Stanza da l'auttorità diuina, e da la sorte, dicendo, Che il nostro CAPO ROma, quale ben fu capo del mõ do (come pronostica di lei il suo fondatore, dicendo: Volo vt mea Roma caput sit orbis) era commesso à lui, che de uesse por mano in quella venerabil chioma (quello ch'ei nõ puo fare) e scuoterla con le sue braccia tanto, che dal pigro sonno si desti la NEGhittosa, cioè negligente, e da poco. Onde Dante di Belacqua
„ nel Purgatorio: O dolce si-

„ gnor mio, dis'io, adocchia Colui che mostra se piu neglgente, Che se pigritia fosse sua sirocchia, hauendo detto prima, Et iui eran persone, Che si stauano à l'õbta dietr'al sasso, Come l'huom per negghienza à star si pone. Perche se hora, che tu sei Tribuno non ritorna il popolo di Marte, il popol Romano, che da Romolo figliuolo di Marte hebbe origine ne l'antica, e sua propria degnità, io non so veder quando mai di ritornarui speri.

L'antiche mura; ch'anchor teme & ama
E trema'l mondo, quando si rimembra
Del tempo andato e'n dietro si riuolue;
E i sassi, doue fur chiuse le membra
Di ta, che non saranno senza fama,
Se l'uniuerso pria non si dissolue
E tutto quel, ch'una ruina inuolue,
Per te spera saldar ogni suo uitio.
O grandi Scipioni, o fedel Brutto
Quanto u'aggrada, se gli è anchor uenuto
Romor la giu del ben locato offitio.
Come cre, che Fabritio
Si faccia lieto udendo la nouella;
E dice, Roma mia sara anchor bella.

¶ PROCEDE ordinatamente, cominciando da le cose insensate, dando sentimento loro, che sono, come dice, L'antiche mura, & i sepolcri, e da sepolcri à gli antichi, e valorosi Romani passati, dimostrando, Che tutti per mezzo di lui sperino pace, e vera libertà cõseguire. L'antiche mura, & i sepolchri sperano saldare ogni lor vitio. Come Cicerone ne l'Orati. „ Parietes mediusfidius „ C. Cæsar, vt mihi videntur, hu„ius curiæ, tibi gratias agere ge„stiunt, quòd breui tempore, fu„tura sit illa authoritas in his ma„iorum suorum, & suis sedibus. „ CHE, lequali mura, in quarto caso. anchor TEME il mondo, come quello, che fu vinto da Romani. & AMA, per il valor loro. e TREMA, per la riuerenza, che gli porta, quando si rimembra Del tẽpo andato, e'ndietro si riuolue, per espolitione traslata, perche de le cose passate ragionando, ci riuolgiamo indietro à mirarle, quasi esse ci fossero dopo le spalle, Il „ medesimo altroue, Quand'io mi volgo indietro à mirar gli anni. E, che fai? che pensi? „ che pur dietro guardi Nel tempo, che tornar non puote homai Anima sconsolata. Se „ l'uniuerso pria non si DISSOlue, se la cathena de glielementi non si spezza, o scioglie, in maniera, che'l mondo torni ne l'antico Chaos. Per te spera saldar ogni suo vitio, Il VITIO è il contrario de la virtù. E perche significa diffetto, e mãcamento, si prende per quella rima, o fissura (che vogliam dire) di muro, o di parete, come qui prese il Petrarcha. Et Ouidio di Piramo, & Tisbe parlando, disse: Fissus erat tenui rima, qnam du„xerat olim, Cum fieret paries domui communis vtriq;. Id vitium nulli per secula longa „ notatum, Quid non sentit Amor? primi vidistis amantes. E dice, Vitio, per stare ne la presa Metaphora de le ruine. Poi si riuolge à quegli antichi Romani, dicendo, Ch'essi hãno da rallegrarsi la giu in que cãpi Elisij, de l'officio, cioè di questo Trribunato, ben LOCAto, dato, e posto in persona degnissima, se anchora n'hanno hauuta nouella. Ma de gli Scipioni di Bruto, e di Fabritio si dira nel Triompho de la Fama.

E se cosa di qua nel ciel si cura;
L'anime; che lassu son cittadine,
Et hanno i corpi abandonati in terra;
Del lungo odio ciuil ti pregan fine,

¶ E SE cosa qua giu nel ciel si cura. Quanto sia empia, e falsa l'opinione de gli Epicuri, che Dio d'ogni cura, cosi celeste, come terrestre liberarono, si puo

Per cui la gente ben non s'aßecura;
Onde'l camin a lor tetti si serra;
Che fur gia si deuoti; & hora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal, ch'a buon solamente uscio si chiude;
E tra glialtari, e tra le statue ignude
Ogni impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diuersi atti.
Ne senza squille s'incomincia aßalto;
Che per Dio ringratiar fur poste in alto.

si puo per le parole di M. Tullio, (in que lib. ch'egli de la Natura de gli Iddij cõpuose) chiaramente vedere. Quanto à lo'ncontro pia, e vera quella de gli Stoici; iquali affermano tutto il mondo, e le cose in lui create, e contenute, esser da esso Dio rette, e gouernate; per il medesimo nel medesimo Volume, si comprende. Ma noi stimiamo, che in questo luogo il Po. (nõ come quegli che fosse in dubbio, Iddio, & i Santi suoi hauere de le cose di qua giu cura,) volesse imitare Virg. quando in persona di Priamo, con Pirrho parlando, disse, Dij tibi, si qua est cœlo pietas, quę talia curet, Persoluant grates dignas, & præmia reddant Debita. E per tanto egli anchora, (hauendo dimostrato ne la precedente Stanza, come non pur gli huomini, che allhora viueuano, si douean rallegrare di tal gouerno, & anchora gli antichi nobili Romani; ma che le cose insensate, come erano quelle ruine, se ne rallegrauano, e speravan di rifarsi piu belle,) leuãdosi hora al cielo (d'esser Christiano ricordandosi) dica, Che se la su, si curano le cose terrene, l'anime che vi son C I T Tadine, i Santi; c'hanno lassato in terra i corpi loro, lo pregauano, che volesse por fine al lungo, e mortale odio, che l'una parte à l'altra portaua, (ch'era la Colonnese, e l'Orsina) percioch'era vietato il camino à pellegrini di potere andare à visitar le loro chiese, che gia furon cosi deuote, & allhora erano (come per bocca di San Luca dice Christo) fatte spelonche di Ladroni. Tal che solamente à buoni, & à giusti uscio si chiudea. Dice, Altari, e statue I G N V de, perche essendo Ladroni, l'haueano d'ogni loro ornamento spogliati. Ogni impresa crudel par che si T R Atti, percio che, quando voleano assaltarsi vna con l'altra parte, faceansi le ragunate grandi ne le chiese, e quiui si consigliauano insieme del modo, ch'essi haueßero à tenere sopra di ciò; poi dauano le campane à martello, come egli dimostra seguendo; Ne senza squille s'incomincia assalto, Che per Dio ringratiar fur poste in alto.

Le donne lagrimose, e'l uulgo inerme
De la tenera etate, e i uecchi stanchi;
C'hanno se in odio e la souerchia uita;
E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi
Conl'altre schiere trauagliate e'nferme
Gridan, o signor nostro aita aita,
E la pouera gente sbigottita
Ti scuopre le sue piaghe a mille a mille;
C'Hanibale, non ch'altri, farian pio:
E se ben guardi a la magion di Dio,
Ch'arde hoggi tutta; assai poche fauille
Spegnendo fien tranquille

¶ M V O V E in questa Stanza il Po. à commiseratione colui, à cui scriue, dal sesso, e da l'età. Dal sesso, dicendo, Le donne lagrimose. Da l'età in due modi; puerile, e senile, soggiugnendo, E'l vulgo inerme, de la tenera etade, E i vecchi stanchi, come Virg. Tum studio effusæ matres, & vulgus inerme, Inualidiq; senes. C'hanno se in odio, e la souerchia V I T A, Lucano, At miseros angit sua cura parentes, Oderũtq; grauis viuacia fata senectæ. E

Le uoglie, che si mostran s'infiammate:
Onde fien l'opre tue nel ciel laudate.

i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi Con l'altre schiere trauagliate, e inferme, cioè con tutto il clero, non solamente s'allegrano teco, ma gridano anchora, O Signor nostro aita, aita. Et in somma tutto'l popolo Romano ti scopre le sue piaghe, à mille à M I Lle, il numero finito, per l'infinito vsando, C H E, lequali piaghe, non pure tu che sei Romano, ma Annibale perpetuo di quel nome, e di quella grandezza nemico, moueriano à pietà. Simile modo di dire veggiamo
„ vsato da Virg. due volte. Vna, quando in persona di Enea à Didone dice, Quis talia fan-
„ do Myrmidonum, Dolopúm ue, aut duri miles Vlyssi Temperet à lachrymis? L'altra di
„ Diomede à gli Ambasciatori di Latino, Vel Priamo miseranda manus. E se ben guardi à la M A Gion di Dio, à Roma, laqual fu stabilita per lo luogo santo, V siede il successor del maggior Piero, Ch'arde hoggi tutta, assai poche F A Ville; intese per alcune casate Romane Ghelphe, & Orsine. E tutto, che egli naturalmente fosse Ghelpho; pur dice ciò per applaudere al Cardinal Colonna, capo de la fattion Ghibellina. S P E G N Endo, perc'hauea detto ardere, e fauille, le voglie, che si mostran si infiammate: Onde fien l'opre tue nel ciel lodate.

Orsi, lupi, leoni, aquile, e serpi
Ad una gran marmorea colonna
Fanno noia souente, & a se danno:
Di costor piagne quella gentil donna;
Che t'ha chiamato, accio che di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è gia piu che'l millesim'anno;
Che'n lei mancar quell'anime leggiadre,
Che locata l'hauean la, dou'ell'era.
Ai noua gente oltra misura altera,
Irreuerente a tanta & a tal madre.
Tu marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s'attende:
Che'l maggior padre ad altr'opera intende.

¶ A S S A I couertamente in fine de la precedẽte Stanza, lo consigliò il Poe. che spegner deuesse quelle poche fauille, c'haueano si gran fiamma accesa. Hora ne la presente, quali si fossero queste fauille, apertamente dimostra: intendendo per queste insegne, Orsi, Lupi, Leoni, Aquile, e Serpi, alcune famiglie Romane, di parte Orsina, e nemiche de Colonnesi. Il che dichiara, soggiugnendo: Ch'ad vna gran marmorea colonna, a la famiglia colõnese la quale porta per insegna una colonna bianca in campo rosso, facean noia souente, e danno à se medesimi: conciosia cosa, che (come dice il Boccaccio) quale Asino da in parete; tal riceua. Di costor piagne quella gentil D O N N A, Roma intendendo. Che t'ha chiamato à ciò, che di lei sterpe le male P I A Nte, che son pur quelle famiglie accennate di sopra. Et hauendo detto sterpi, e piante, soggiugne, Che non sanno fiorire, perche sono inutili. Ai noua gente oltra misura altera. N O V A gente, à differenza de l'antica, e valorosa. C H E, laqual valorosa gente, hauea L O Cata, posta questa gentil donna la, doue ell'era, cioè in altissimo, & honorato seggio; la doue la nuoua solamente à farla ruinare parea ch'intendesse. Onde soggiugne, ch'ell'era irreuerente à tanta, & à tal madre. Poi riuolgendo le sue parole à quel Signore, dice, Tu marito, tu padre le sei, cosi di Catone Lucano, Vrbis pater est, vrbiq; maritus. Che'l maggior P Adre, il Pontefice. I N Tende, sta inteso, come,
„ Poi che morto è colui, che tutto intese. Ad A L Tr'opera, come quegli, che poco de le cose d'Italia parea che si curasse.

Rade uolte adiuien, ch'a l'alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti;
Ch'a glianimosi fatti mal s'accorda.
Hora sgombrando'l passo, onde tu intrasti,
Famisi perdonar molt'altre offese:
Ch'almen qui da se stessa si discorda:
Pero che, quanto'l mondo si ricorda,
Ad huom mortal non fu aperta la uia
Per farsi, come a te, di fama eterno:
Che puoi drizzar' s'i non falso discerno,
In stato la piu nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir, glialtri l'aitar giouine e forte:
Questi in uecchiezza la scampo da morte.

¶ CHE la Fortuna (laqual suole il piu de le volte ne le belle, & honorate imprese essere auuersa, e contraria) à questa debba esser prospera, e fauoreuole, dimostra in quest'ultima Stanza il Po. argomentãdo pur da la buona sorte, come anchor ne la seconda, quãdo disse, Ma non senza destino à le tue braccia, Che scuoter forte, e solleuarla ponno, E' hor commesso il nostro capo Roma, Ch'à gli animosi fatti mal s'ac„ corda. Statio, Inuida fata pijs, „ & fors ingentibus ausis Rara „ comes. Hora sgõbrando'l passo, onde tu entrasti, cioè aprendoti la strada à questo gouerno. FA Misi, fa, ch'io le perdoni molt'altre offese fattemi da lei, ch'almen QVI, in questo fatto si discorda da se medesima, non essendo contraria in questa, come quasi sempre esser suole ne l'altre grand'imprese. E però soggiugne, Che quanto il mondo si ricorda, non fu mai ad huom mortale aperta, di farsi eterno per fama, la via, come è hora à te. CHE, perche, poi drizzar, s'io non falso discerno, In stato la piu nobil MONarchia, il piu nobile Imperio, perche Monarchia altro non significa, ch'Imperio d'un solo, & intende di Roma, laquale soleua esser MONarchia, cioè Imperatrice di tutto il mondo. Quanta gloria ti fia, quasi dicesse, infinita. DIR, cioè che sia detto per le bocche degli huomini, GLI ALtri, queglı eccellenti, e valorosi suoi antichi cittadini. L'aitar giouane, e forte, mentr'era possente, e robusta. QVESti, costui, la scampò da morte, essendo gia graue d'età, ch'è molto maggior cosa. Belle contrapositioni, Glialtri, questi. L'aitar, la scampò da morte. Giouane e forte, in vecchiezza.

Sopra'l monte Tarpeo canzon uedrai
Vn cauallier; ch'Italia tutta honora;
Pensoso piu d'altrui, che di se stesso.
Digli; Vn, che non ti uide anchor da presso,
Se non come per fama huom s'inamora;
Dice, che Roma ognihora
Con gliocchi di dolor bagnati e molli
Ti chier merce da tutti sette i colli.

¶ SOPRA al monte TARpeo, in Capitolio, Canzon vedrai VN CAVAlier, il detto Signor Nicolò di Renzo; CHE, ilquale (quarto caso) honora tutta Italia, per hauerli mandato tutti i Prencipi, e Signori di lei, loro Ambasciatori à rallegrarsi seco, & à renderli honore. Pẽsoso piu d'altrui, che di se STEsso, Perche il vero Signore, e legittimo suol sempre hauer piu à core il bene, & vtile commune, che il proprio suo; à differenza de Tiranni; che piu sempre amano questo, che quello. Onde Mar„ co Tullio, Habetis ducem memorem vestri, oblitum sui. Se non come per fama huom „ s'innamora, M. Tullio in quel de Amicitia, Quippe cum propter virtutem, & pruden„ tiam, eos etiam, quos nunquam vidimus, quodammodo diligimus. Ti chier mercè da „ tutti sette i colli. Virg. Septemq; vna sibi muro circundedit arces.

Perch'al uiso d'amor portaua insegna;
Mosse una pellegrina il mio cor uano:
Ch'ognialtra mi parea d'honor men degna:
E lei seguendo su per l'herbe uerdi
Vdi dir alta uoce di lontano,
Ai quanti passi per la selua perdi.
Allhor mi strinsi a l'ombra d'un bel faggio
Tutto pensoso; e rimirando intorno
Vidi assai periglioso il mio uiaggio:
E torna'indietro quasi a mezzo il giorno.

¶ IN QVESTO Madrigale, vuoi dimostrare il Po. come egli de l'amor di M.L. s'accendesse da prima, & in che tempo pentitosi de perduti giorni, e de le notti vaneggiando spese, lasciasse d'amarla; tutto che poi tornasse di nuouo à porre il collo sotto l'amoroso giogo. Dice adunque, Perch'al viso d'amor portaua I N S E G N A, cioè che nel viso tutta amorosa si dimostraua. Onde il medesimo ne la Canzone, ,, Amor se vuoi ch'io torni al giogo antico, Ritogli à morte quel ch'ella n'ha tolto, E ri- ,, pon le tue insegne nel bel volto. Mosse vna P E L L egrina, ò perch'era pellegrina, e forestiera à lui; ò leggiadra, e gentile. E lei seguendo su per l'herbe V E Rdi, cioè per la vita voluttuosa. Onde il medesimo nel Triomp. d'Amore, E' Cesar, ch'in Egitto Cleo- ,, patra legò fra i fiori, e l'herba. Ouer, Non graui al mio Signor perche'l ripreghi Di ,, dir libero vn dì tra l'herbe, e i fiori. Vdi dir A L T A voce, cioè vdì vn'alta voce dirmi; ò pure vdì dir ad alta voce da L O Ntano, quasi dal cielo venisse. E ciò fu la ragione, che da la strada de falsi amorosi piaceri, a la contemplatione d'Iddio lo richiamaua. Onde soggiugne, Ch'allhora si strinse à l'ombra d'un bel F A G Gio, ilquale albero si suol porre per la contemplatione; & ancho significa castità; perche mai con la vite non si marita; onde s'è detto, Vidua fagus. Vide assai periglioso il suo V I Aggio, percio ch'à men c'honesto fine ne l'haurebbe condotto, se continuato l'hauesse. Ma tornò indietro quasi à mezzo'l G I O Rno, cioè à mezza l'età de la sua mortal vita, che à comperation de l'immortale e sempiterna, chiara, stabile, e piena di gioia: piu d'un giorno non è, nubilo, caldo, e freddo, e pien di noia.

Quel foco ch'io pensai che fosse spento
Dal freddo tempo, e da l'eta men fresca;
Fiamma e martir ne l'anima rinfresca;
Non fur mai tutte spente a quel ch'i ueggio;
Ma ricoperte alquanto le fauille:
E temo no'l secondo error fia peggio.
Per lagrime, ch'io spargo a mille a mille,
Conuen che'l duol per gliocchi si distille
Dal cor, c'ha seco le fauille e l'esca,
Non pur qual fu; ma pare a me che cresca.
Qual foco non haurian gia spento e morto
L'onde, che gliocchi tristi uersan sempre?
Amore (auegna mi sia tardi accorto)
Vol, che tra duo contrari mi distempre:
E tende lacci in si diuerse tempre;

¶ CREDEVA il Po. esser in tutto sciolto da gli amorosi legami, com'egli ci dimostrò nel fine del precedente Madrigale, dicendo esser ritornato à dietro quasi à mezzo'l giorno, hora per la presente Ballata, dimostra non pur l'amorose sue fiamme esser spente, ma fatte molto maggiori, & andar d'hora in hora crescendo. Dal F R E D D O tempo, per esser giunto à mezzo'l camino de la sua vita, cominciando gia à discender l'arco de suoi anni, ne quali il calor naturale ,, comincia à mancare. Fiamma, ,, e martir ne l'anima R I N F R E sca, rinouella. Il me-

Che, quand'ho piu speranza che'l cor n'esca,
Allhor piu nel bel uiso mi rinuesca.

desimo altroue, E la nuoua „ stagion, che d'anno in anno „ Mi rinfresca in quel di l'arden „ ti piaghe. Non, fur mai tutte „ spente à quel ch'io veggio; Ma ricoperte alquanto le fauille. Ouidio: Parua sub indu „ cta latuit scintilla fauilla. Et Horatio à Pollione: Et incedis per igneis Suppositos cineri „ doloso. E temo no'l secõdo error sia peggio. Euangelio, Et fient nouißima illius peiora „ prioribus. Conuien che'l duol per gli occhi si distille. P E R, cioè per mezzo de gliocchi, e questo per cagion de le lagrime ch'ei sparge à M I L L E à mille, il numero finito per l'infinito. Poi dimanda con merauiglia, Qual foco non haurian gia spento, e morto L'O N D E, perc'hauea detto lagrime; che gli occhi tristi versan sempre? quasi dicesse, Ogni incendio (quantunque grandißimo) hauriano spento. Ma ciò non auuiene, perch'Amore (tutto che tardi accorto se ne sia) vuol ch'egli si D I S T E Mpre, e consu mi tra duo C O N T R Ari, tra l'ardere, & il lagrimare. Onde soggiugne, Ch'ei tende lacci in si diuerse TEMpre, qualità, e maniere, che quanto piu spera d'uscirne, piu s'intrica, & auuiluppa in eßi. E dice R I N V Esca, percioche non altrimenti, ch'uccello in ramo, rimane inuescato nel bel viso di Madonna Laura.

Se col cieco desir, che'l cor distrugge,
Contando l'hore non m'ingann'io stesso;
Hora, mentre ch'io parlo, il tempo fugge;
Ch'a me fu inseme & a merce promesso.
Qual ombra è si crudel, che'l seme adhugge,
Ch'al desiato frutto era si preßo?
E dentro dal mio ouil qual fera rugge?
Tra la spiga e la man qual muro e'meßo?
Lasso nol so. ma si conosco io bene;
Che per far piu dogliosa la mia uita
Amor m'addusse in si gioiosa spene:
Et hor di quel, ch'io ho letto, mi souene:
Che nanzi al di de l'ultima partita
Huom beato chiamar non si conuene.

¶ P A R Per questo Son. che'l Poe. hauesse posto ordine con M. L. di ritrouarsi à vna certa hora insieme, laqual venuta, e trouatosi ingannato da la speranza, ch'egli hauea di poter esser con lei, si duole in questo e nel seguente Son. dicendo, Che se col cieco D E Sir, l'amorosa voglia; che'l cor distrugge, Contando l'HOre, come soglion fare gli innamorati, non m'inganno io stesso. Hora mentre ch'io parlo il tempo F V G G E, Horatio: „ Dum loquimur fugerit inuida „ ætas. Et Ouidio, Dum loquor „ hora fugit. CHE, laquale hora, fu promessa à me, insieme con M E R C E, cioè in mercede, e guiderdone di tanti miei affanni, e si grauosi martiri. Quale (per dolorosa esclamatione) ombra è si crudel, che il seme ADHVGge, bruscia, „ e consuma. Virgilio, Nocent & frugibus vmbræ. E ne la Georgica, Nunc altæ frondes, „ & rami matris opacant, Crescentiq; adimunt fœtus, vruntq; ferentem. Dante, El fumo „ del ruscel di sopra adhuggia. Et è bellißima translatione, percioche come l'õbra adhuggiando il seme, è cagion che egli non produca il frutto, cosi egli chiama ombra quella cosa, laqual gli impedisce, che la speranza non si adempia. E dentro dal mio OVIL. da la casa di M. L. qual fera rugge? qual F E R A, perche haueua forse sentito gridare in casa, o il marito di lei (Se pur hebbe marito, come vogliono alcuni, c'hauesse) o altri. Onde soggiugne, F R A la spiga, e la man qual M Vro è messo? qual si oppone difficultà; „ affine, ch'io non consegua quella mercede, che m'è stata promessa? Dante nel Purgato- „ rio: Quando mi vide star pur fermo, e duro Turbato vn poco disse; Hor vedi figlio,

„ Tra Beatrice, e te è questo muro. Onde con sospiro soggiugne, LASSO nol so, ma so bene, ch'Amore m'adduſſe in ſi gioioſa ſpene, per far piu doglioſa la mia vita, che per adietro non era. Et hor di quel, c'ho letto, mi ſouene, Ch'innanzi al di de l'ulti-
„ ma PARTIta Huom beato chiamar non ſi conuene. Quel d'Ouidio: Scilicet vltima
„ ſemper Expectanda dies homini, diciq; beatus Ante obitum nemo, ſupremaq; funera
„ debet. Delqual conſiglio, à lui dato per Solone ſi ricordo Creſo Re di Lidia, quando ſuperato da Ciro, fu preſo, e condennato al fuoco, e giouolli, perche dubitando Ciro; ch'à lui anchora potrebbe il medeſimo auuenire, lo fece liberare, e molto l'honorò. Fu Solone vno de ſette ſapienti di Grecia, nacque ne l'iſola di Salamina, ma per la ſua virtu e ſapientia fu fatto cittadino Athenieſe.

MIE uenture al uenir ſon tarde e pigre;
La ſpeme incerta; e'l deſir monta e creſce:
Onde'l laſſar, e l'aſpettar m'increſce:
E poi al partir ſon piu leui, che tigre.
Laſſo, le neui fien tepide e nigre,
E'l mar ſenz'onda, e per l'alpe ogni peſce;
E corcheraſsi'l ſol la oltre, ond'eſce
D'un medeſimo fonte Euphrate e Tigre,
Prima, ch'i troui in cio pace ne tregua;
O amor, o Madonna altr'uſo impari;
Che m'hanno congiurato a torto incontra:
E s'i ho alcun dolce; è dopo tanti amari;
Che per diſdegno il guſto ſi dilegua.
Altro mai di lor gratie non m'incontra.

E' NE LA materia medeſima di quel di ſopra, e duolſi ch'eſſendo gia paſſato il tempo, che à lui fu inſieme, & à mercè promeſſo, non ſapeua s'egli piu ſi deueſſe aſpettar M. L. o andarſene, poi che'lla (ſecondo che promeſſo l'haueua) nõ veniua. Onde'l laſſar, e l'aſpettar m'increſce. E poi al partir, queſte ſue venture; ſon piu le ui, che TIGRE, Lucano, O-
„ cyor & cœli flammis, & Tigri-
„ de fœta. La Tigre è velociſsima fera; onde ella da la velocità ſua prende il nome, perche in lingua Meda, e Perſa, Tigre, ſaetta ſignifica, In vno antico teſto ſi legge, Poi fuggon piu, che dopo parto Tigre, dopo PARTO, cioè dopo i figliuoli che eſſendoli tolti da cacciatori in aſſentia di lei, non gli trouando, ſeguendo l'odore d'eſsi, ſi velocemente corre, ch'ella gli giugnerebbe, s'eſsi non la ritardaſſero, gittandoli hora vno, & hora altro di quelli; i quali mentre, ch'ella ne porta al nido, eſsi giungono al mare, e montati in naue, ſi ſaluano. Ma prima dice, Ch'eſſer puote ogni impoſsibil coſa, che quel ch'ei brama gli auuenga. Onde ſoggiugne ſoſpirando, Laſſo le neui fredde, e bianche; ſian tepide, e NIGRE, per cagion de la rima. E'l mar ſenz'onda, e per l'Alpe ogni peſce; E corcheraſsi il Sol, la oltre, ond'eſce, D'un medeſimo fonte Euphrate, e TIGRE, fiumi Orientali, e che d'un fonte medeſimo naſcono. Onde Boetio, Ti-
„ gris, & Euphrates vno ſe fonte reſoluunt. E Dante, Dinanzi ad eſſe Euphrates, e
„ Tigri Vedermi parue vſcir d'una fontana; E quaſi amici dipartirſi pigri. Il Tigre naſce in Harmenia maggiore, & in piano, & infin che corre lentamente è chiamato Diglito, Quando poi comincia à correr velocemente, ſi chiama Tigre, da la velocità e celerità ſua, mette nel lago chiamato Arethuſa, e paſſa per quello con colore e corſo d'acqua diuerſo à quella del lago. Poſcia cozzando nel monte Tauro è da vna cauerna inghiottito, e per luoghi ſotterranei da l'altra parte rieſce, ilqual luogo è detto Zoroandra che egli ſia quel medeſimo, lo dimoſtrano le coſe che gettate in eſſo innanzi che ſi aſconda, ne porta ſeco inſieme da l'altra parte. Paſſa etiandio per vn'altro lago detto Thesbite, e dopò quello di nuouo entra ſotterra, per lo ſpatio di XXV. miglia, e ſurge

circa Nimpheo,e corre ſi propinquo ad Arſania fiume, che quando ingroſſano ſi congiungono;ma non ſi meſcolano inſieme, e l'acque di Arſania ſtanno di ſopra, e dopò quattro miglia di ſpatio Arſania ſi diuide,& entra ne l'Euphrate. Il Tigre fa la Meſopotamia,e da la Media riceue il fiume Idaſpe,& entra finalmente nel mare Perſico con.x. bocche. L'Euphrate naſce anch'egli ne la maggior Harmenia, vrta nel monte Tauro, e quello tagliato paſſa appreſſo ad Elegea,corre per Babilonia, ſeconda la Meſopotamia ſtagnando quella,come fa il Nilo lo Egitto,e ne la medeſima ſtagione. E s'i ho alcun dolce,e dopò tanti amari;Che per diſdegno il guſto ſi dilegua,Horat.Vtq; illis multo corrupta dolore voluptas.Come chi deſſe ad vno c'haueſſe mangiato molto fele,vn poco di zuccaro,il guſto corrotto da l'amaritudine del fele, non può la dolcezza del zuccaro ſentire.Altro mai di L OR gratie,cioè d'Amore,e di M.L.dice, nõ l'incõtrare.

La guancia, che fu gia piangendo ſtanca
Ripoſate ſu l'un ſignor mio caro;
E ſiate homai di uoi ſteſſo piu auaro
A quel crudel, che ſuoi ſeguaci imbianca:
Con l'altro richiudete da man manca
La ſtrada a meſſi ſuoi, ch'indi paſſaro,
Moſtrandoui un d'agoſto e di genaro;
Perch'a la lunga uia tempo ne manca:
E col terzo beuete un ſuco d'herba;
Che purghe ogni penſier, che'l cor afflige;
Dolce a la fine, e nel principio acerba:
Me riponete, oue'l piacer ſi ſerba,
Tal; ch'i non tema del nocchier di ſtige;
Se la preghiera mia non è ſuperba.

❡ A L V E Scouo Colonna fratel del Cardinale, e conſapeuol de l'amore del Poe.& egli era anchora innamorato, e per quanto ſi puo conſiderare, par che egli haueſſe laſciato in caſa del Petrarcha vn calice, vn meſſale,& vn guancialetto; lequali coſe rimandandogli egli con queſto Son. dice, Ch'egli debba ripoſar la guancia ſu'l guanciale;la guãcia, che fu gia ſtanca piangendo, e che non voglia eſſer piu liberale, come era ſtato per lo adietro, di ſe ſteſſo à quel C R V del, ad Amore, ch'imbianca; impallidiſce i ſuoi ſeguaci. ond'Ouidio, Palleat omnis amans,color hic eſt aptus amanti. Con L'A Ltro,col meſſale,richiudete da man manca La ſtrada à meſſi ſuoi,ch'indi paſſaro,à gli ſguardi,che ſi dicono eſſer meſſi d'amore. Onde il medeſimo in Tacer non poſſo,Indi i meſſi d'amor armati vſciro Di ſaette,e di fuoco. Moſtrãdoui vn d'Agoſto,e di Genaro. V N O,cioè quel medeſimo, ſtabile, e fermo. ſimile à quello,E me tenne vn,c'hor ſon diuiſo,e ſparſo. D'Agoſto,e di G E Naro, pone queſti due meſi per le due ſtagion de l'anno;e per quelle, tutto il tempo de la ſua vita intende.Perche à la lunga via tempo ne manca,perche n'è conceduto breue tempo à volerſi habituare ne le virtù,partendoci dal vitio. Onde Horat.Et ſpatio breui ſpem longam reſeces. E col T E Rzo, col calice, beuete vn ſuco d'herba, cioè vna medicina; Che purghe ogni penſier,che'l cor afflige, quell'Oratione, Per huius domine operationem myſterij,vitia noſtra purgentur,& iuſta deſideria compleantur. Et, Concede nobis domine queſumus,vt per hæc ſacramenta,quæ ſumpſimus, quicquid in nobis vitioſum eſt, ipſius medicationis bono curetur. Dolce à la fine,e nel principio acerba,ch'è il proprio di tutte le medicine,ch'al guſto ſon'acerbe,& amare, e dolci, e gioueuoli ſono poi gli effetti,che partoriſcono al fine. Me riponete,oue il piacer ſi ſerba, ponete me con le voſtre Orationi in cielo,oue ſi ſerba il noſtro piacere,e la noſtra ſempiterna gioia. S I, ſi fattamente,ch'io non tema del nocchier di S T I ge, del Diauolo. Poi accorgendoſi, ch'à lui non pareua,che ſi rechiedesſi di coſi parlare con vn ſuo ſuperiore, ſi corregge,

dicendo, Che faccia ciò c'ha detto, se gli pare, che la preghiera, ch'egli gli ha porto, non sia S V Perba, ma conueneuole, e giusta.

PERche quel, che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia;
Del mio fermo uoler gia non mi suoglia.
Tra le chiome de l'or nascose il laccio,
Alqual mi strinse Amore;
E da begliocchi mosse il freddo ghiaccio,
Che mi passò nel core
Con la uertù d'un subito splendore,
Che d'ogni altra sua uoglia
Sol rimembrando anchor l'anima spoglia.
Tolta m'è poi di que biondi capelli
Lasso la dolce uista;
E'l uolger di duo lumi honesti e belli
Col suo fuggir m'attrista:
Ma perche ben morendo honor s'acquista;
Per morte, ne per doglia
Non uo, che da tal nodo amor mi scioglia.

¶ MOSTRA per questa Ballata, come niuna cosa è bastante à fare ch'egli da l'amor di M.L. si parta. PERche, cioè benche, QVEL, quella cosa, che sono (come dirà piu sotto) i begliocchi, e le bionde chiome di M.L. iquali, e lequali lo trassero ad amarla primieramẽte, altrui COLpa, quella di essa M.L. gli toglia, nõ si suoglia, d'amarla. TRA le chiome de l'or, l'ordine è Amor nascose il laccio, alquale annodãdo mi strinse, tra le chiome de l'oro; e cõ la virtù d'un subito splẽdore de begliocchi, MOSse, venne da essi begliocchi il freddo ghiaccio, che mi passò nel core. TOLta m'è poi di que biondi capelli, LASso, con sospiro, la dolce vista, e il volger de duo lumi honesti e belli col suo FVGGir, col suo da me ascondere, come dicemmo ne la ballata, Lassar il velo, Furo i biondi capelli allhor velati, E l'amoroso sguardo in se raccolto. Ma perche ben morendo honor s'acquista, simile à quello che debb'io far temendo il mio Signore; se non star seco insino à l'ultim'hora, che bel fin fa chi bene amando muore.

L'arbor gentil; che forte amai molt'anni,
Mentre i bei rami non m'hebber a sdegno;
Fiorir faceua il mio debile ingegno,
A la sua ombra, e crescer ne gli affanni.
Poi che, securo me di tali inganni,
Fece di dolce se spietato legno;
I riuolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de lor tristi danni.
Che pora dir, chi per amor sospira;
(S'altra speranza le mie rime noue
Gli hauesser data, e per costei la perde;)
Ne poeta ne colga mai; ne Gioue
La priuilegi; & al sol uenga in ira
Tal, che si secchi ogni sua foglia uerde.

¶ QVI (cõ bel modo) sdegnato il Po. per la crudeltà de la sua dõna, le dice vna gran villania, anchora che in terza persona lo faccia. CHE pora dir, chi per amor sospira. CHE, perche, chi sospira per amor, ciascunò amante intendendo; se le mie rime NOVE, cioè amorose. Come Dante, che Vita noua chiama vn'opera, ch'egli d'amor compose. E quelle, che nel primiero assalto d'Amore vsò, quand'ei nõ hebbe altr'arme, e che poi hauea riuolte à parlar sempre de suoi tristi danni, gli hauesser data altra speranza,

ranza,che non è questa di piagnere,e sospirare,e se la perde per C O Stei, per M.L. cagion ch'egli scriua cose di dolore,e d'affanni, potrà dir(dico questo tale)con indegnatione,Ne Poeta ne C O Lga mai(per incoronarsene, perche altroue dice,Honor d'Imperatori,e di Poeti)ne Gioue La priuilegi,ne l'ira sua la prescriui, e venga in ira, & in odio al Sole,si che si secchi ogni sua foglia verde. Et è d'auuertire, che i due versi del primo terzetto,vanno interposti,e senza interrogatione,cosi,Che porà dir,chi per amor sospira(S'altra speranza le mie rime noue Gli hauesser data,e per costei la perde.)

BENedetto sia'l giorno, e'l mese, e l'anno,
E la stagione, e'l tempo, e l'hora, e'l punto,
El bel paese, e'l loco; ou'io fui giunto
Da duo begliocchi, che legato m'hanno:
E benedetto il primo dolce affanno,
Ch'i hebbi ad esser con amor congiunto;
E l'arco, e le saette, ond'i fui punto;
E le piaghe, che'n fin al cor mi uanno.
Benedette le uoci tante, ch'io
Chiamando il nome di mia donna ho sparte;
E i sospiri, e le lagrime, e'l desio:
E benedette sian tutte le charte,
Ou'io fama l'acquisto; e'l pensier mio,
Ch'è sol di lei si, ch'altra non u'ha parte.

¶ C O M E habbiamo veduto nel precedente Son. il Poe. ci dimostrò essere in cruecio con M. Laura, hora per quest'altro ci fa intendere,come s'era pentito di tutto ciò che detto n'haueа, riuolgendosi à benedirla. Ch'io hebbi ad E S S E R con amor congiunto, quello che latinamente si direbbe, Vt essem.

PADre del ciel dopo i perduti giorni,
Dopo le notti uaneggiando spese
Con quel fero desio, ch'al cor s'accese
Mirando, gliatti per mio mal si adorni;
Piacciati homai, col tuo lume ch'io torni
Ad altra uita, & à piu belle imprese;
Si c'hauendo le reti indarno tese
Il mio duro auersario se ne scorni.
Hor uolge signor mio l'undecim'anno,
Ch'i fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i piu soggetti è piu feroce.
Miserere del mio non degno affanno:
Reduci i pensier uaghi a miglior luogo:
Ramenta lor, com'hoggi fosti in croce.

¶ E R A il Venerdì santo,quando il Poe. pentito de suoi mal spesi anni scrisse questo Son. à nostro Signore,pregandolo à voler perdonarli i suoi commessi errori, Dopo i perduti G I Orni, perche tutto il tempo che non si spende in opere virtuose, e buone è perduto. Dopo le notti vaneggiando S P E S E, gettate e consumate in vani e fallaci pēsieri d'amore,conciosiacosa che i pensieri piu crescono ne la notte, si perche le tenebre rendono li spiriti melanchonici, iquali miseramente ne tormentano,si perche restiamo piu soli & otiosi. Con quel fero D E Sio, con la fiera voglia amorosa che per suo mal crebbe,onde soggiugne M I R A N do gli atti di M.L.per suo mal adorni. Piacciati homai col tuo L Vme, con la tua diuina gratia ch'io torni,e percio che non possiamo da noi virtuosamente operare,senza la gratia

di Dio, laquale non fu mai da lui negata, à chi bene à la virtu si dispone e prepara. Ad altra VITA, cioè da la sensuale, a la ragioneuole, laquale è propria de l'huomo, & à piu belle IMPrese, cioè da queste basse e fallaci cose mortali, leuarmi à la contemplatione de le alte, stabili, & eterne: Si c'hauendo indarno teso i lacciuoli per prendermi il mio duro ADVersario, il nemico infernale, se ne scorni, resti scornato, e de l'uso. Che sopra i piu soggetti è piu FERoce, descriue il costume, e la natura de Tiranni, iquali sono contra i sudditi loro tanto piu crudeli, quanto anchora è maggior la potestà „ ch'essi hanno sopra di loro. Ouidio à Cupido, Cur tua fax vrit? figit tuus arcus amicos? „ Gloria pugnantes vincere maior erat.

VOLgendo gliocchi al mio nouo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà ui mosse: onde benignamente
Salutando teneste in uita il core.
La frale uita, ch'anchor meco alberga,
Fu de begliocchi uostri aperto dono,
E de la uoce angelica soaue:
Da lor conosco l'esser, ou'io sono:
Che come suol pigro animal per uerga;
Cosi destaro in me l'anima graue.
Del mio cor donna l'una e l'altra chiaue
Hauete in mano e di cio son contento
Presto di nauigare a ciascun uento:
Ch'ogni cosa da uoi m'è dolce honore.

ERA vsanza di M.L. di non guardar mai nel viso il Po. quād'egli à lei troppo licentioso si dimostraua, e cosi a lo'ncontro, quando andar ritenuto lo vedeua, di pietosamente mirarlo, come dimostra in questa Ballata, e nel secondo Capito- „ lo di Morte, E se fu passiō troppo possente, E la fronte, e la vo „ ce à salutarti, Mossi hora ti- „ morosa, & hor dolente. Il mio „ nouo colore, Che fa di morte „ rimēbrar la gente. Dante, Egli „ era tale à veder mio colore, „ Che facea ragionar di mor- „ te altrui. Del mio cor donna l'una, e l'altra chiaue Hauete in MANO, quella de la mestitia, e de l'allegrezza, ouero de la vita e morte.

Se uoi poteste per turbati segni,
Per chinar gliocchi, o per piegar la testa,
O per esser piu d'altra al fuggir presta
Torcendo'l uiso a preghi honesti e degni,
Vscir giamai, ouer per altri ingegni,
Del petto, oue dal primo lauro innesta
Amor piu rami; i direi ben, che questa
Fosse giusta cagione a uostri sdegni:
Che gentil pianta in arido terreno
Par che si disconuenga; e pero lieta
Naturalmente quindi si diparte.
Ma poi uostro destino a uoi pur uieta
L'esser altroue; prouedete al meno
Di non star sempre in odiosa parte.

DIMOSTRA il Poe. in questo So. con M. L. parlando, che s'ella pensa per mostrarseli sempre sdegnata, vscirli del core, e far ch'egli piu non l'ami, indarno s'affatica. Dice adūque, Se voi poteste per turbati SEGNI, generalmente, e particularmente, Per chinar gli occhi, e piegar l'aurea testa (af fine, ch'io non vi vedessi) o per esser piu PRESTA, pronta, e veloce à fuggire, che niun'altra dōna. TORcendo il viso à prieghi honesti, e degni. TOrcere il viso, è negare cosa che si richeggia. Però dice'l Po. Ch'ella à suoi preghi torceua il viso. E dice, Preghi HOnesti, e degni, perciò ch'ei mai nō volle. Altro da lei, che'l Sol de glioc

chi suoi. Se adunque per tutti questi atti, e segni, che voi fate, poteste uscir del P E T To, cioè del cor mio. O V E, nelquale. Amore I N N E S T A, & incalma piu rami dal primo lauro, Onde altroue il medesimo, Solo d'un lauro tal selua verdeggia, Che'l mio aduersario con mirabil arte, Vago fra i rami ouunque vuol m'adduce. Io direi ben che questa fosse giusta cagion à vostri sdegni. E la ragion è (seguendo l'incominciata metaphora del Lauro) Che à gentil pianta, come voi sete, Par che si disconuenga habitar in arido terreno, come sono io, e però lieta. Q V I N D I, di quest'arido terreno, si parte naturalmente. Ma P O I vostro destino, cioè, Ma poi che. Dante, Poi fummo dentro al soglio de la porta. Guitton d'Arezzo, Poi per amare m'odiate à morte, Per disamar mi sareste amorosa. Vostro destino, il vostro Fato, e la Sorte, VIETA, non consente, Che voi piu da altri, che da me amata, e celebrata siate. P R O V Edete di non star sempre in odiosa parte, cioè amatemi. Ad imitation d'Ouidio in quello di Ponto à Cotta, de l'imagine di Augusto, e di Liuia, ch'egli haueua appresso di se, Denique quæ mecum est, & erit sine fine, cauete, Ne sit in inuiso vestra figura loco. Ma tanto è questo del Petrarcha piu bello di quello d'Ouidio, quanto anchora ha piu d'eccellenza l'anima, ch'una pitta figura.

LASso, che mal accorto fui da prima
Nel giorno, ch'a ferir mi uenne amore:
Ch'a passo a passo e' poi fattosi gnore
De la mia uita, e posto in su la cima.
Io non credea per forza di sua lima,
Che punto di fermezza o di ualore
Mancasse mai ne l'indurato core:
Ma cosi ua, chi sopra'l uer s'estima.
Da hora inanzi ogni difesa è tarda
Altra, che di prouar, s'assai o poco
Questi preghi mortali amore sguarda.
Non prego gia; ne puote hauer piu loco,
Che misuratamente il mio cor arda,
Ma che sua parte habbia costei del foco.

¶ SI DVOLE di non hauer fatto in principio resistenza ad Amore, come quello, che credeua di poter resistere à colpi suoi, ma poi era di tal sua credenza rimaso ingannato, ne gli restaua altro (veggendo esser ogni altra diffesa tarda) che di pregare Amore, non che faccia che il suo core arda misuratamente, (che piu non era possibile) ma che anchora M. L. hauesse parte del fuoco. Ad imitatione d'Ouidio ne la metam. Nec medeare mihi, sanesq; hæc vulnera mando, Fineq; nil opus est, partem ferat illa caloris. E Tibullo, Non vt totus abesset amor, sed mutuus esset Orabam, nec te posse carere velim.

L'aere grauato; e l'importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi uenti,
Tosto conuen, che si conuerta in pioggia:
E gia son quasi di cristallo i fiumi;
E'n uece del'herbetta per le ualli
Non si ued'altro; che pruine e ghiaccio

¶ ERA M. L. in cruccio col Po. quando egli questa Sestina compuose, Onde esso del fero orgoglio di lei, in detta Sestina grandemente si duole, dicendo, L'AER grauato, intendendo quello del bel viso di M. L. perciò che allhora si dice esser grauato l'aere, quando egli non è sereno, ma nubiloso, et oscuro, e cosi, quando l'huomo è mesto, e turbato ne l'aspetto, come dimostra hora il Po. esser la sua donna. C O M pressa, stretta, & insieme premuta da rabbiosi V E N T I, che sono (allegoricamente) gli sdegni di lei. Ma

dice VENTI, per hauer detto nebbia, laquale non è altro, che aere groſſo, e denſo congelato in vno da venti. E perche anchora il proprio de la nebbia è conuetirſi in pioggia, ſoggiugne, Che in quella de le ſue lagrime côuien che toſto ſi conuerta. E gia ſon quaſi di criſtallo i fiumi, E'n vece de l'herbetta per le valli Non ſi vede altro, che prume, e ghiaccio, quanto à le parole, dimoſtra che ſia inuerno, quanto poi a la coſa, ſignifica eſſer l'iuuerno del ſuo amore, eſſendo ſeco la ſua donna ſdegnata. La onde „ Ouidio, ne le epiſtole. Peſsima mutati cœpit amoris hyems. Et il Po. medeſimo altroue, „ Coſi ne la tempeſta Ch'io ſoſtegno d'amor gli occhi lucenti. E, Paſſa la naue mia, colma d'oblio Per aſpro mare à mezza notte il verno. E, Ma lagrimoſa pioggia, e feri venti D'infiniti ſoſpiri hor l'hanno ſpinta, Ch'è nel mio mare horribil notte, e verno. Dice- „ ſi à lo'ncontro, L'amante eſſere ne la ſtate del ſuo amore, quando è poi in gratia, & in piacere con l'amata.

Et io nel cor uia piu freddo, che ghiaccio,
Ho di graui penſier tal una nebbia;
Qual ſi leua tal'hor di queſte ualli
Serrate incontr'à gliamoroſi uenti,
E circondate di ſtagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel piu lenta pioggia.

¶ SERRATE incontra à gliamoroſi venti, à ſuoi caldi ſoſpiri, come in quel Son. Se'l ſaſſo, ond'è piu chiuſa queſta „ valle, I miei ſoſpiri piu beni- „ gno calle Haurian per gire oue „ lor ſpeme è viua. E circondate da ſtagnanti FIVmi, que luoghi, che in noſtra lingua, Acqua morta s'appellano. Quando cade dal ciel piu lenta pioggia, piu LENta, piu conti- „ nua. Horatio. Quàm lentis penitus macerer ignibus. Dante ne lo'nferno, Soura tutto'l „ ſabbion d'un cader lento Piouean di foco dilatate falde.

In picciol tempo paſſa ogni gran pioggia;
E'l caldo fa ſparir le neui e'l ghiaccio,
Di che uanno ſuperbi in uiſta i fiumi;
Ne mai naſcoſe il ciel ſi folta nebbia,
Che ſopragiunta dal furor d'e uenti
Non fuggiſſe da i poggi e da le ualli.

¶ VVOL ſignificare (dicendo ch'ogni gran pioggia ſuol preſto paſſare; e per il gran caldo ſtruggerſi il ghiaccio, e le neui; e fuggir dinanzi al vento le nebbie) che gli ſdegni, & i corrucci di M.L. durauano ſempre, ne mai ſe gli dimoſtraua piaceuole, ò lieta. Di che vanno ſuperbi in viſta i fiumi, perche creſcendo esſi per lo diſtruggimento de le neui, me- „ nano grandisſima furia, che prima n'andauano humili, e queti. Dante, Ond'hanno i fiu- „ mi ciò che va con loro, parlando anch'egli di queſto ſparimento.

Ma laſſo, a me non ual fiorir di ualli;
Anzi piango al ſereno, & a la pioggia,
Et a gelati, & a ſoaui uenti:
Ch'allhor fia un di Madonna ſenza'l ghiaccio
Dentro, e di fuor ſenza l'uſata nebbia;
Ch'i uedrò ſecco il mare, e laghi, e fiumi.

¶ ANZI piango al ſereno, à la pioggia, Et à gelati, & à ſoaui venti, per queſto giro di parole deſcriuendo tutto'l têpo ò ſereno, ò piouoſo, ò caldo, ò freddo, riſpondendo coſa per coſa à la precedente Stanza.

¶ AD

Mentre ch'al mar descenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose ualli;
Fia dinanzi a begliocchi quella nebbia,
Che fa nascer d'e miei continua pioggia;
E nel bel petto l'indurato ghiaccio,
Che trahe del mio si dolorosi uenti.

¶ AD IMIT Atione di quel ringratiamento fatto à Didone dal pio Troiano, dicendo, „ In freta dum fluuij current. Che fa nascer de miei cõtinua pioggia, che mi fa lagrimare continuamente, e nel bel petto l'indurato GHiaccio, il casto & ostinato proponimento di M.L. che dal suo petto angosciosi sospiri trar gli faceua.

Ben debb'io perdonare a tutt'i uenti
Per amor d'un, che'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra'l bel uerde e'l dolce ghiaccio,
Tal; ch'i dipinsi poi per mille ualli
L'ombra, ou'io fui: che ne calor, ne pioggia,
Ne suon curaua di spezzata nebbia.

¶ BEN debb'io &c. Soggiugne poi che BEN, cioè veramente dee perdonar à tutti i venti, Per amor d'VN, cioè vento, M.L. intendendo CHE, ilqual vento, in mezzo di duo FIVmi, cioè fra Sorga, e Durenza, come in quel Son. Vna candida cerua, Fra due riuiere. Et „ altroue, Oue Sorga, e Durenza in picciol vaso Congiungon le lor chiare, e lucid'acque. Tra'l bel VERde, chiama quello di Primauera allhora, che l'herbe son piu giouinet- „ te, & hanno piu bella vista che la state. Onde nel sopra toccato Son. disse, Leuando'l so- „ le à la stagione acerba. E'l dolce GHIaccio, quello del principio di Primauera, à differenza di quel di mezzo l'inuerno. Tal ch'io dipinsi poi per mille valli L'ombra ou'io fui. Ch'è quel che dirà poi, pure in quel Son. Vna candida cerua. A l'ombra d'un alloro, laquale OMbra, il lauro intendendo, ne calor, ne pioggia, Ne suon curaua di spezza- „ ta nebbia. Quello ch'egli dice medesimamente in quel Son. Se l'honorata fronde, che „ prescriue L'ira del ciel, quando'l gran Gioue tuona, l'effetto in luogo de la cagione ponendo, ilqual nasce da lo spezzare che fa la nebbia.

Ma non fuggio giamai nebbia per uenti,
Come quel di; ne mai fiume per pioggia;
Ne ghiaccio, quando'l sol apre le ualli.

¶ QVANDO'L Sole apre le valli. Parla figuratamente, ponendo la cosa che contiene, per la contenuta, ciò furono le valli per i fiori in esse con- „ tenuti. Il contrario di quello che disse Virg. ne la Georg. Rura gelu tum claudit hyems.

DEL *mar Thirreno a la sinistra riua,*
Doue rotte dal uento piangon l'onde,
Subito uidi quell'altera fronde,
Di cui conuen che'n tante charte scriua:
Amor, che dentro a l'anima bolliua,
Per rimembranza de le treccie bionde
Mi spinse: onde in un rio, che l'herba asconde,
Caddi non gia come persona uiua.
Solo, ou'io era tra boschetti e colli

¶ VENIVA di Prouenza à Roma per mare, e dismontato in terra, vide vn lauro, alquale correndo per abbracciarlo (in memoria de la sua Donna) disauedutamẽte cadde in vn riuo couerto da l'herbe. Del mar Thirreno à la sinistra riua, SINistra riua dice, perche partendosi di Prouenza per venire in Italia, si viene per la

Vergogna hebbi di me; ch'al cor gentile
Basta ben tanto; & altro spron non uolli.
Piacemi almen d'hauer cangiato stile
Da gliocchi a pie; se del lor esser molli
Glialtri asciugasse un piu cortese aprile.

sinistra riua del mar Thirreno, lasciando l'Africa à la destra. Doue rotte dal vento piangon L'ONDE. Questo pianger de l'onde, che quiui dice il nostro Poe. non è quello di Virg. ne la Georg. Nunc nemora ingenti vento, nunc littora plangunt, ma ben è quell'altro de l'Eneide, Tum procul è fluctu Trinacria cernitur Aetna, Et gemitum ingentem pelagi, pulsataq; saxa Audimus longe. e quell'altro, Gemerentq;, repleti Amnes. CAddi non gia come persona viua. Dante, E caddi come corpo morto cade. Vergogna hebbi di me, ch'al cor gentile BASta ben tanto, cioè esser solo, & hauer di se stesso vergogna. Et altro SPRon non volli, ch'altro veduto m'hauesse. Dante O degnitosa conscienza, e netta, Come t'è picciol fallo, amaro morso. Piacemi almen d'hauer cangiato STIle, l'usanza sua ch'era di piagnere, e però segue, Da gliocchi à i pie; perche cadendo se li bagnò tutti. Se vn piu cortese APRile, che questo non fu; asciugasse gli ALtri gliocchi intendendo.

L'aspetto sacro de la terra uostra
Mi fa del mal passato tragger guai
Gridando, sta su misero; che fai?
E la uia di salir al ciel mi mostra.
Ma con questo pensier un'altro giostra;
E dice à me, perche fuggendo uai?
Se ti rimembra; il tempo passa homai
Di tornar à ueder la donna nostra.
I; chel suo ragionar intendo allhora;
M'agghiaccio dentro in guisa d'huom, ch'ascolta
Nouella, che di subito l'accora:
Poi torna il primo; e questo da la uolta:
Qual uincera, non sò: ma'n fino adhora
Combattut'hanno, e non pur una uolta.

¶ERA giunto in Roma il Po. quando scrisse il Son. (forse al Vescouo Colõna) nelquale dimostra esser cõbattuto da due pensieri, vn ragioneuole, e l'altro concupiscieuole. Quegli col porli dauanti il sacro aspetto d'essa santa Città, lo fa de passati commessi errori dolendo pentire, dimostrandoli la via ch'al ciel conduce. Questi lo cõforta à ritornare à veder la sua donna. Onde dice, che giostrano insieme, e spesso l'uno getta à terra l'altro, ma che nõ sa vedere qual di loro s'habbia à rimaner vincitore.

BEN sapeu'io, che natural consiglio
Amor contra di te giamai non ualse:
Tanti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto prouato haueа'l tuo fero artiglio.
Ma nouamente (ond'io mi marauiglio)
Dirol come persona, à cui ne calse;
E che'l notai la sopra l'acque salse
Tra la riua Thoscana e Lelba, e Giglio.
I fuggia le tue mani, e per camino
Agitandom'i uenti, e'l cielo, e l'onde

¶DIMOSTRA come fuggendo la prigione, ou'amor l'hebbe, Molt'anni à far di se, quel ch'à lui parue, ne venia per lo mar Thirreno à Roma, quando fu da suoi MINistri, cioè da gli amorosi pensieri sopragiunto Tra la riua Thoscana, e queste due Isolette GIglio, e LELba, Ilua latinamente. Virg. Ast Ilua trecentos Insula, inexhaustis Chalybum ge

N'andaua sconosciuto, e pelegrino;
Quand'ecco i tuoi ministri (i non so donde:)
Per darmi à diueder; ch'al suo destino
Mal chi contrasta, & mal chi si nasconde.

» nerosa metallis. E ciò per farlo accorto, che mal puo l'huomo al suo destino cōtrastare, e male dal medesimo nasconderſi.

LAſſo me, ch'i non so in qual parte pieghi
La speme, ch'è tradita homai piu uolte:
Che se non è, chi con pietà m'ascolte;
Perche sparger al ciel si spessi preghi?
Ma s'egli auen, ch'anchor non mi si nieghi
Finir anzi'l mio fine
Queste uoci meschine;
Non graui al mio signor, perch'io'l ripreghi
Di dir libero un dì tra l'herba e i fiori,
Drez & raison es qui eu ciant emdemori.

¶ PLATONE diffiniſce, Amore non eſſere altro, ch'un deſiderio di fruir la bellezza; laqual non è altro, ch'una corriſpondente portione, accordanteſi à tutte le parti; ponendo queſt'Amore tripartito ne l'huomo; ilquale è compoſto d'animo, e di corpo. Queſto terreno fragile, e caduco. Quella diuina, incorrottibile, e ſempiterna, tal che, ſe non hauendo altro riſpetto, ſe non à le virtuti d'alcuno eccellēte huomo; ſiamo tratti ad amar quello, (eſſendo le virtuti proprie parti di eſſo animo) ſi puo dire, che tale amore ſia diuino; ilquale entra in noi per via de l'audito, come per piu ampia, & aperta fineſtra d'eſſo animo. Et ha tanto di podere in noi, che molte volte ci fa amare quelli, che ſempre ne ſono ſtati aſſenti; e quelli, che molti, e molti anni dinanzi à noi ſono ſtati. E da l'amore di eſſe virtù, citira ancho ad amare Dio, principio, e fonte d'ogni virtù, e d'ogni bene, e d'eſſo ſteſſo Amore. E' vn'altra ſorte d'Amore poi in noi, di tutto à queſta contraria, che non hauendo il deſio alcun riſpetto à l'animo à fruir la bellezza d'alcun corpo, ſi laſcia da tutti i ſenſi traſportare; ſi come le fere ſogliono fare; e perciò il nome d'amore ferino acquiſta. Il terzo (ch'è proprio de l'huomo) è quando le virtù, e la bellezza ne traggono ad amare chi che ſia. Nelquale Amore gliocchi (che ſono corporali) s'appagano del loro oggetto, e gliorecchi ſcorgendo le parole à l'animo, ſimigliantemente del loro, ſi ſodisfanno, ſenza laſciarſi traſportare al deſio de glialtri ſenſi, di godere altramente quella bellezza; ma ſolo contemplandola coſi con l'occhio corporeo, come con quel de la mente. Et è queſto Amore mezzano fra queſti due, perche naſce da corporal bellezza, che (ſi come è detto di ſopra) è fragile, e mortale; e d'animo, ch'è diuino, e ſempiterno. Ilperche in arbitrio de l'huomo è di poter col mezzo di queſto Amore, (ſe ſteſſo ſoura la conditione, & vſo mortale alzando) congiugnerſi con Dio. Et in ſua mano anchora è; ſpogliandoſi ogni humanità; per via de l'amor laſciuo, e dishoneſto, in brutta fera conuertirſi. Da quell'Amore adunque ogni bene, ogni pace, ogni gioia, ogni quiete, & ogni tranquillità ne viene. Da queſto à lo'ncontro l'angoſcioſe lagrime, da queſto i caldi ſoſpiri; da queſto le trauagliate notti, & i non tranquilli giorni, e finalmente tutte le perturbationi procedono. Accortoſi adunque il noſtro Po. d'eſſere ſtato fin qui in quella parte del ſouerchio deſiderio (anchora che in ciò con tutti i Latini Poeti, che d'amor cantaro, ſi conuenga) e l'error ſuo conoſcendo, deliberò entrar ne l'altra parte di fruir la bellezza, di quella ragionando. Ma per non venir ſubito da vno eſtremo à l'altro, ſenza alcun mezzo, cioè dal piagnere al cantare, fece queſta Canzone; laquale tiene de l'uno, e de l'altro, & è quaſi preambolo de le tre ſeguenti. Ne laquale Canzone hora ſi lamenta; & hor propone di voler cantar del diletto, ch'egli in mirar l'amata viſta de begliocchi, prendeua. E' ſenz'alcun proemio, co-

me quella che da la parte misera, e perturbata incomincia, ou'egli non si vede hauer luogo,come diremo altroue. Incominciando adunque dal piangere, dice sospirando, L A Sso me,che non so in qual parte pieghi La speme, che tradita è homai piu volte. Dicono i saui,che non è maggior miseria,ch'essere in dubbio,& incerto di se stesso; laqual miseria tratta il Po.dimostrando,che non sa oue pieghi la speme, ch'è piu volte tradita;c'hauendo sperato piu cose,di tutte è rimaso schernito. Che se non è,chi cō pietà L'A S Colte,che se non l'ascolta M.L. fatta pietosa di lui, perche spargere si spessi ,, prieghi al C I elo,ad Amore ouero à l'aria. si come Virg.Hinc alta sub rupe canet fron ,, dator ad auras.Ma s'egli auien,ch'anchor non mi si nieghi,che mi si conceda di finire, anzi il fine de la mia vita, Queste voci M E Schine,quelle del pianto intendendo, che dal souerchio,& immoderato desiderio procedono. E quiui comincia ad entrar ne la buona parte,del fruir la bellezza al Platonico modo. Non graui al mio S I Gnore, ad Amore;perch'io il ripreghi,perch'io à ripregarlo torni;non sia graue ad Amore, ch'io possa vn giorno scarco,e libero da le passioni fra l'herbe,e i fiori,in luogo ameno,e diletteuole dire,Drez,& raison es qui eu ciant emdemori, cioè Dritta, e ragioneuol cosa è ch'io canti d'amore. è questo verso principio d'una Canzon d'Arnaldo Daniello Prouenzale,gran maestro d'Amor,ch'à la sua terra Anchor fa honor col suo dir nouo, e bello. Et è da notare;ch'ei volle chiudere arteficiosamente ciascuna Stan. di questa Canz.col principio d'alcune altre de piu famosi Poeti di que tempi, come nel processo de la cosa si vedrà.

Ragion è ben, ch'alcuna uolta i canti:
Pero, c'ho sospirato si gran tempo;
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adequar col riso i dolor tanti.
E s'io potessi far; ch'a gliocchi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto;
O me beato sopra glialtri amanti:
Ma piu, quand'io diro senza mentire,
Donna mi prega; perch'io uoglio dire.

DIMOSTRA in questa seconda Stanza il Po.desiderare di lasciare il piãgere,e voler darsi al cantare;e va leggiadramente col desio di grado in grado sormontando. E perc'haueа nel fine de la precedente allegato quel verso d'Arnaldo Daniello, in lingua Prouenzale,volle col principio di questa interpretarlo,dicēdo,Esser ben ragione ch'alcuna volta canti; ch'è la buona parte; e si rispon de à quello,che disse,Libero vn di tra l'herbe,e i fiori. Però che sospirato ho si gran tempo;ch'è la rea. & ha rispetto à quello,Lasso me ch'i non so in qual parte pieghi La speme.Gran tempo,rispōde poi à quel che disse,Alcuna volta,Che mai non incomincia assai per T E Mpo,cosi à buon'hora;à volere adeguare col riso i dolor tanti, che tardi non sia,e cosi è gia salito vn grado,ch'è questo dir di voler cantare,hora soggiugnendo, E s'io potessi far ch'à gliocchi santi Porgesse alcun diletto Qualche dolce mio detto, O me beato soura gli altri A M Anti,ne sale vn'altro, chiaramente per queste parole dimostrandoci,ch'egli intende di ragionare,e cantar de begliocchi de la sua Donna,ne le tre seguenti Canzoni. M A P I V (cioè beato anchora) quand'io dirò senza mentire,con verità potrà dire,Donna mi prega,perch'io voglio dire. Cosi il terzo,& vltimo grado salendo. Et è questo fine principio di quella Canzone di Guido Caualcanti, che ,, dice,Donna mi prega,perch'io voglio dire D'un accidente,che souente è fero, Et è si ,, altero,ch'è chiamato Amore.

HAVEASI

Vaghi pensier; che cosi passo passo
Scorto m'hauete à ragionar tant'alto;
Vedete, che madonna ha'l cor di smalto
Si forte, ch'io per me dentro nol paßo:
Ella non degna di mirar si baßo,
Che di nostre parole
Curi; che'l ciel non uole,
Alqual pur contrastando i son già lasso:
Onde come nel cor m'induro e'naspro;
Cosi nel mio parlar uoglio esser aspro.

HAVEASI lasciato trasportare à pensieri cosi passo passo, cioè di grado in grado (come dicemmo) ne la buona parte, dicendo ne la precedente Stanza, Che bene era ragione, ch'egli alcuna volta cantasse, e poi che vorria col suo canto dilettar M.L. e piu auanti anchora, ch'esso vorrebbe ch'ella glie lo comandasse. Hora ne la parte mesta rientrando, se medesimo riprende de l'hauersi lasciato trasportar tant'ALTO, cioè à dir de begliocchi, dicendo, Vedete che Madonna ha'l cor di smalto, Si forte ch'io per me dentro nol passo. Io PER ME, cioè co prieghi miei. Ella non degna di mirar si basso, simile à quello, Ma voi non piace Mirar si basso con la mente altera. Che di nostre parole CVRI. Ha dimostrato di sopra, ch'egli felicissimo sarebbe, quando M.L. gli comandasse, ch'egli di lei, e de le sue bellezze cantasse, hora ci dimostra, ch'ella non pur non glie lo comandi, ma s'egli da se medesimo lo fa, non degnarsi di volerlo ascoltare, che'l ciel non vole, cioè ch'ella CVRI le sue parole, dando la colpa al cielo, di quello, ch'egli stesso commettea, seguendo quella opinione, che tiene, Ch'ogni nostra attione dal cielo dependa. Cosi nel mio parlar voglio esser ASPro. Quel di Dan. Cosi nel mio parlar voglio esser aspro, Come ne gliatti questa bella pietra.

Che parlo? o doue sono? e chi m'inganna
Altri, ch'io stesso e'l desiar souerchio?
Gia, s'i trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta à pianger mi condanna.
Se mortal uelo il mio ueder appanna;
Che colpa è de le stelle,
O de le cose belle?
Meco si sta, chi di e notte m'affanna,
Poi che del suo piacer mi fe gir graue
La dolce uista e'l bel guardo soaue.

CONCHIVSE ne la precedente Stanza, non esser da cantar de la sua Donna, concio fosse cosa, che quãdo bene egli ne parlasse, ella non degnerebbe ascoltarla, percioche cosi era destinato in cielo, ch'esser deuesse. Hora in questa (Platonicamente parlando,) risponde per interrogatione à se medesimo (quasi quello che detto ha uesse confutando) che non le bellezze di M.L. non il cielo è cagione di ciò, ma si bene il souerchio suo desiare. Percioche, s'egli volesse solamente le sue bellezze, quelle contemplando, fruire, ne gli seguirebbe gioia, e piacere, la onde souerchio, & immoderatamente desiandole, ne venia à riportare tristezza & affanno, ilche non da le bellezze di lei, e non dal cielo procedeua, e però non deuea ne di quelle lamentarsi, ne di questo. Che parlo? ò doue SONO? cosi appresso Virg. Didone, Quid loquor? aut vbi sum? E chi m'inganna Altri, ch'io stesso, e'l desiar souerchio? ilquale souerchio desiare lo mena à piagnere, & à dolersi, la onde se moderatamente desiasse, non haueria luogo in lui il pianto. Gia se trascorre, intendi con la consideratione. Il CIElo, in genere, per tutti i cieli, di cerchio in CERchio, cioè di giro in giro, e di spera in spera. Nessun pianeta à piagner lo condanna. Adunque se mortal VELO, se il corpo, che è mortale, AP Pan-

na,vela,& offofca l'intelletto. Che colpa è de le S Telle ? (che risponde à quello che disse,Il ciel nō vuole)ouero che colpa n'hanno le cose B Elle? M.L.(c'hauea detto non
„ degnarsi di mirar si basso,c'hauesse à curar di sue parole.) Meco si sta,chi di,e notte me
„ A F Fanna,quel che disse di sopra,E chi m'inganna Altri ch'io stesso , e'l desiar souer-
„ chio. Poi che del suo piacer mi fe gir G R Aue , pieno. La dolce vista, e'l bel guardo
„ S O Aue,principio de la Canzone di M. Cino, La dolce vista,e'l bel guardo soaue De
„ piu begliocchi,che si vider mai.

Tutte le cose , di che'l mondo è adorno ,
Vscir buone di man del mastro eterno :
Ma me , che cosi à dentro non discerno ,
Abbaglia il bel , che mi si mostra intorno :
E s'al uero splendor giamai ritorno ;
L'occhio non po star fermo ;
Cosi l'ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa , e non quel giorno ,
Ch'i uolsi inuer l'angelica beltade
Nel dolce tempo de la prima etade .

¶CHE'l cielo,e le cose belle nō siano cagione del suo male, proua in questa Stanza il Po. dicendo , Che le cose , che da Dio ne vengono (essendo egli somma bontà , e perfettione) sono perfette, e buone.(Onde
„ si legge nel Genesi,Vidit Deus
„ cuncta quæ fecerat , & erant
„ valde bona,)e buone essendo, non ci possono nuocere . Ma me,che cosi à dentro non discerno, Abbaglia il bel,che mi si mostra I N T O R N O, per che vede quella bellezza,e non cerca di fruirla per via de la contemplatione , ma per quella de lo sfrenato desiderio possederla.Et se pur torna al vero splendore, ch'è quello di contemplare queste bellezze:hauendo detto di sopra,Abbaglia, L' O C C H I O (intendendo quello de la mēte)non puo star fermo in quella parte buona, cioè in contemplare dette bellezze . Cosi l'ha fatto infermo Pur la sua propria colpa , e non quel giorno , Ch'io volsi in ver l'angelica B E L T A D E , che sono pur quelle tre cose da lui piu volte repetite,Che colpa è de le stelle, O de le cose belle , Meco si sta chi di , e notte m'affanna. V O L si , disse assolutamente . Cosi Dante nel Purgatorio , La gente
„ verace Venuta prima tra'l griffone , & esso, Al carro volse si com'à sua pace . Nel dol-
„ ce tempo de la prima etade,cosi chiude quest'ultima Stanza col principio de la sua di uina Canzone.Laquale,non pure di quelle,di che egli in questa ad arte ha citato i principii,ma di quante ne furon mai fatte,ottiene il principato.

Perche la uita è breue ,
E l'ingegno pauenta a l'alta impresa;
Ne di lui , ne di lei molto mi fido ;
Ma spero che sia intesa
La dou'io bramo ,e la dou'esser deue
La doglia mia , laqual tacendo i grido ;
Occhi leggiadri , dou'amor fa nido ,
A uoi riuolgo il mio debile stile
Pigro da se ; ma'l gran piacer lo sprona :
E chi di uoi ragiona ,
Tien dal suggetto un habito gentile ;

¶V O L E N D O il Poe. non piu di quella parte del souerchio desiderio(come ne la precedente Canzone si disse) ma de la gioia,ch'egli souente prouaua in contemplare l'unica, e singular bellezza de l'amata sua Donna trattare,elegge anchora la piu bella parte,che sono gli occhi di lei per tanto, quanto per lui si potra , quelli cantando lodare , & essaltare in tre continue Canzoni,(quello che fino à qui ne Greco poe

Che con l'ale amorose
Leuando il parte d'ogni pensier uile:
Con queste alzato uengo à dire hor cose;
C'ho portate nel cor gran tempo ascose:

ta,ne Latino, hauer trattato si vede) lequali Canzoni esso chiama Sorelle;tutto che (come dice Ouidio de le sue marine Nimphe,Facies non omnibus vna, Non diuersa tamen, qualem decet esse sororum) esse non habbino vna istessa apparenza,perche la prima indirizza à begliocchi,à M.L. la seconda,e la terza,& vltima ad Amore. Non sono diuerse;perche il suggetto di tutte tre,è vna cosa medesima.E volendoci dimostrare;che veggendo egli il presto,e veloce fuggir de gli anni,e la debolezza del suo ingegno conoscẽdo,& oltre à ciò l'altezza de l'impresa(à cui s'era messo) considerando,dubitaua di non poter condurre à fine quello,che hauea di fare deliberato, cioè di à pieno lodar que begliocchi.dice:Perche la vita è breue, E l'ingegno pauenta à l'alta impresa, Ne di LVI, ingegno; ne di LEI, vita, molto si fida. E questo per la bassezza de l'uno, e per la breuità de l'altra,ha almeno questa speranza che l'alta impresa sia intesa. LA dou'ei brama,che s'intenda,cioè da M. L. e LA, da laquale deue esser intesa la doglia ch'egli tacendo;grida. Laquale impresa,quantunque grandissima,e difficile sia,dimostra non voler però abbãdonare,di que versi di Propertio ricordãdosi:Quòd si deficiãt vires,audacia certe Laus erit in magnis,& voluisse sat est. Occhi leggiadri, dou'amor fa NIDO. Fa la conuersione à gliocchi, à quali egli non pur il proemio, ma tutta la Canzone indirizza,facendolisi amicheuoli,& attenti,& ammaestrati.Amicheuoli,dicendo esso le lor lode,che sono,Occhi leggiadri,dou'amor fa nido, come dira etiandio ne l'altre due seguenti Canzoni, E per lungo costume, Dentro la doue sol con amor seggio, Quasi visibilmente il cor traluce.Et altroue,E vede amor,che sue imprese corregge Folgorar ne turbati occhi pungenti.da la persona di se stesso,quanto piu puo, le sue forze attenuando.A' voi riuolgo il mio debile stile Pigro da se.da la materia. Et chi di voi ragiona Tien dal suggetto vn'habito gentile, Come Cicerone ne la Oratione de le lodi di Pompeo,Atq; illud in primis mihi lætandum iure esse video: quod in hac insolita mihi ex hoc loco ratione dicendi,causa talis oblata est:in qua oratio nemini deesse potest: Dicendum est enim de Gn.Pompei,singulari,eximiaq; virtute, huius autem orationis difficilius est exitum,quàm principium inuenire.Vn habito GENTILE, vna nobile dispositione.Da queste alzato vengo à dir hor cose, C'ho portate nel cor gran tempo ASCOSE. E cosi rende gli auditori attenti, & accorti, promettendo loro di dir nuoue, e non piu vdite cose. Come appresso Ouidio Pithagora, Quæq; diu latuere canam.

Non perch'io non m'aueggia
Quanto mia laude è ingiuriosa a uoi:
Ma contrastar non posso al gran desio;
Lo qual è in me; da poi,
Ch'i uidi quel, che pensier non pareggia,
Non che l'agguagli altrui parlar, o mio.
Principio del mio dolce stato rio
Altri, che uoi, so ben che non m'intende
Quando a gli ardenti rai neue diuegno;
Vostro gentile sdegno
Forse ch'allhor mia indegnitate offende.

¶ CONTINVA il proemio di questa Cauzone il Po. insino à quel verso; Principio del mio dolce stato rio. Cosi rispondendo ad vna tacita oggettione, che far gli si haurebbe potuto in q̃sta guisa, Se tu nõ ti conosci bastante à tanto lodare quest'occhi, quanto si conuerrebbe, à che ne ragioni? E cosi rimoue da se la colpa, ad Amore attribuendola. Onde dice: Non perche,o oc-

O se questa temenza
Non temperasse l'arsura, che m'incende;
Beato uenir men: che'n lor presenza
M'è piu caro il morir, che'l uiuer senza.

chi leggiadri, io non m'auueggia, quanto sia ingiuriosa à voi la lode mia: non vuol però dire, che M. L. prendi le sue lodi à sdegno; ma perche l'eccellenza, e bellezza de gli occhi suoi, era tale, ch'à voler ragionarne, e non dirne à pieno, le si faceua ingiuria, e torto. Onde il Lirico Latino, Laudes egregii Cæsaris, & tuas Culpa deterere ingenii. Non perch'io non m'aueggia, Quanto mia laude è ingiuriosa à voi, Ma contrastar non posso al gran DESIO. Virgilio, Nec sum animi dubius, verbis ea vincere, magnum Quàm sit, & angustis hunc addere rebus honorem, Sed me Parnasi diserta per ardua dulcis Raptat amor. Ch'io vidi quel che pensier non pareggia, Non che l'agguagli altrui parlare, O MIO. Affermano i sacri Theologi, piu essere in Dio, di quello che noi ci possiamo imaginare, piu di lui imaginiamo, che con parole non esprimiamo. Onde Santo Agostino, Deus verius excogitatur, quàm exprimitur, & verius est, q̃ cogitetur. Principio del mio dolce stato rio, Altri che voi so ben che non m'intende Quand'àgli ardenti rai neue DIVEGNO. Hauendo disopra ne l'altra conuersione, ch'egli fece à gli occhi di M. L. nominati quelli per lo proprio nome, dicendo, Occhi leggiadri, dou'amor fa nido, e deuendo di sotto altra nuoua connersion fare pure à medesimi, fa questa per giro di parole, chiamandoli principio del suo stato DOLCE, il nome per l'auuerbio, cioè dolcemente rio. Altri che voi so BEN, veramente, che non M'INTende, non mi conosce, quando à gliardenti vostri raggi neue diuento: cioè non altrimenti, che quella mi struggo, e consumo; da gli effetti che in lui operauano le loro merauigliose forze argomentando, Vostro gentile sdegno Forse ch'allhor mia indignitate OFFEnde, cioè forse allhora, quand'io vi miro, l'essere io indegno di mirarui, offendẽdoui son cagione, che vi sdegnate. Quel modo di dire Horatiano, Quid premat obscurum Lunæ, id est quid Lunam premat, per quod fit obscura. O se questa temenza, ch'io ho di non offendere il vostro gentile sdegno, Nõ temprasse l'arsura, che M'INCENDE. perche essendo il timore freddo, cõ la sua freddezza veniua à temperare l'arsura che l'incendeua, il che se fatto non hauesse, egli ne sarebbe morto. Laqual cosa, mostra che stata gli sarebbe gratissima, volendo piu tosto in presenza de l'amata sua Donna perire, che viuer da quella lontano. Onde gridando, dice, O beato venir men, che in LOR, cioè in presentia di quei dolci lumi, M'è piu caro il morir, che'l viuer senza.

Dunque ch'i non mi sfaccia
Si frale oggietto a si possente foco;
Non è proprio ualor, che me ne scampi:
Ma la paura un poco;
Che'l sangue uago per le uene agghiaccia;
Risalda'l cor, perche piu tempo auampi.
O poggi, o ualli, o fiumi, o selue, o campi,
O testimon de la mia graue uita,
Quante uolte m'udiste chiamar morte?
Ai dolorosa sorte;
Lo star mi strugge, e'l fuggir non m'aita.

¶ SEGVITA il Poe. in dir quello che di sopra incominciato hauea, che fu che se la temenza, ch'egli hauea, che la sua indegnità non offendesse il gentile sdegno de la sua donna, non hauesse temperata l'arsura grande che la cocea, egli se ne sarebbe morto, e tal morte gli sarebbe stata gratissima, perche sarebbe morto mirando que begli occhi. Hora rende la ragione, perche non puo morire, dicendo: Ch'essi non

Ma se maggior paura
Non m'affrenasse; uia corta e spedita
Trarrebbe a fin quest'aspra pena e dura;
E la colpa è di tal, che non ha cura.

pure hãno poter di darli morte: ma ancho di tenerlo in vita, e però ch'egli non si sfaccia, e consumi, non è per suo proprio valore, ma è la paura, laquale agghiacciando il sangue VAGO, errante per le vene, Risalda il core, affine ch'egli piu TEMPO, piu lungamente auampi, percioche quanto à lui morrebbe volentieri, adducendo in testimonianza di ciò tutti questi luoghi, con dolorosa esclamatione, dicendo, O poggi, o valli, o fiumi, o selue, o campi, appositiuamente, O testimon de la mia graue vita, che solamente voi potete far fede, quanto ella penosa, e grauissima sia, come quelli che piu volte m'udite chiamar morte. Ai dolorosa sorte LO STAR, a la presenza di quest'occhi mi strugge, e il FVGgir non m'aita, perche non posso morendo fuggire, e stando viuere. Ma se maggior paura, come è quella di morendo non amare anchora di la, come dicono i Platonici. Onde Virgilio, Curæ non ipsa in morte relinquunt. VIA, modo. Virgilio. Inueni germana viam: corta, e spedita, com'è quella dell'uccider se stesso. Trarrebbe à fin quest'aspra pena, e dura, ch'ei sostene. E la colpa è di TAL, M.L. intendendo, che non NE, di questa sua pena, ha CVRA, non ne le cale.

Dolor perche mi meni
Fuor di camin à dir quel, ch'i non uoglio:
Sostien ch'io uada, oue'l piacer mi spigne.
Gia di uoi non mi doglio
Occhi sopra'l mortal corso sereni,
Ne di lui, ch'a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben, quanti color dipigne
Amor souente in mezzo del mio uolto;
E potrete pensar qual dentro fammi,
La'ue di, e notte stammi,
Adosso col poder; ch'a in uoi raccolto,
Luci beate; eliete,
Senon che'l ueder uoi stesse u'è tolto:
Ma quante uolte a me ui riuolgete;
Conoscete in altrui quel, che uoi sete.

¶ HAVEA (come al principio vedemmo) il Poeta solamente del piacere, e diletto, ilquale in lui souente da begliocchi de l'amata sua DONna piouea, proposto di ragionare. Poi si haueua lasciato pian piano per lo spatio di forse venti versi, trasportare al dolore, delquale trasportamento auuedēdosi hora; il dolore, come speciale cagione di ciò, ripigliando, e la onde partito s'era ritornando, in guisa l'incominciata materia continua; che chi togliesse via tutti que versi, che da quello; Quando à gli ardenti rai ne ue diuegno, incominciano; e l'ordine, & il sentimento parimente anchora cōtinuar si potrebbe, in questo modo dicendo, Altri che voi so ben che non m'intende, Quand'à gli ardenti rai neue diuegno, Vedete ben quanti color dipigne Amor souente in mezzo del mio volto, e cio che segue. Parlando adunque col dolore, e di lui dolendosi, dice: O dolore, perche mi meni fuor di camino à parlare di te, e mi desuij da quello del mio diletto? Sostien ch'io vada, oue il piacer mi spigne, consenti ch'io torni col mio cantare à lodar le bellezze di quest'occhi, à i quali riuolgendo le sue parole, dice seguitando, O occhi sereni, e chiari sour'al mortal CORSO, soura l'andamento mortale. Gia non mi doglio io di voi, ma di LVI, d'Amore, che mi distrigne à tal nodo. VEdete, mirate ben quāti colori, esso Amore dipigne nel volto mio, che hor mi fa pallido,

hor rosso diuenire. E da questi segni potrete poi pensare quale egli mi fa D E Ntro, nel core, ou e mi sta di, e notte A D Dosso, e mi preme col poter c'ha raccolto in voi, perche solo con quello ch'egli ha da se, non sarebbe bastante (come dimostra anchora ne la Canzon grande dicendo, Prese in sua scorta vna possente Donna) O LVCI in ogni cosa beate, e liete, eccetto che in questa, che voi non potete voi medesime vedere, senō quādo voi vi riuolgete in me, che allhora conoscete quāto sia grāde il vostro valore.

S'a uoi fosse si nota
La diuina incredibile bellezza,
Di ch'io ragiono, come à chi la mira;
Misurata allegrezza
Non hauria'l cor: pero forse è remota
Dal uigor natural, che u'apre e gira.
Felice l'alma, che per uoi sospira,
Lumi del ciel; per li quali io ringratio
La uita che per altro non m'è a grado.
Oime perche si rado
Mi date quel, dond'io mai non son satio?
Perche non piu souente
Mirate, qual amor di me fa stratio?
E perche mi spogliate in mantenente
Del ben, ch'adhora adhor l'anima sente?

N E L fine de la precedente Stāza dimostrò il Po. gli occhi diuini di M.L. esser beati, e lieti in ciascun'altra cosa, fuori solamente che in questa, che essi non poteano se medesimi vedere, hora in questa dimostra esser ottima cosa il non poter vedere se stessi, percioche contemplando le loro celesti immense bellezze, prouerriano incredibile, e smisurata allegrezza, conciosia cosa, che l'immoderato, e souerchio non solamente ne le ree, ma ne l'ottime cose è disdetto. Onde Hor. à Numantio, Insani sapiens nomen ferat, æquus iniqui, Vltra quàm satis est, virtutem si petat ipsam. Laquale smisurata allegrezza, P E R O', cioè affine, che voi tale non la prouiate, è R I M O T A, diuisa, e lontana dal V I G O R natural, da l'anima, che v'apre, e gira. Adunque dice seguitando il Poe. Poi che tale, e tanta, è la vostra bellezza ò luci beate, e liete, Felice l'alma, che per voi sospira, ilche fa egli hora, cosi ne suoi sospiri dicendo, OIME, perche si rado, Mi date, e concedete Q V E L, cioè la vostra vista. O N D E, de laquale mai non son satio. Perche non piu S O V E N T E, non piu spesso; ch'à quel Rado, detto disopra, risponde. Mirate qual amor di me fa S T R Atio? e non volle dire ad arte, Perche non piu souente mi riguardate, che sarebbe stata arroganza, ma dicēdo, ch'essi mirassero quale stratio faceua di lui Amore, la venne à fuggire. E perche mi spogliate I N M A Ntinente? subito mi priuate Del B E N, cioè di quel piacer, Che mirandoui io; A D Hor adhora, cioe alcuna volta, S E N T E, e proua questa mia anima.

Dico, ch'adhora adhora,
Vostra mercede, i sento in mezzo l'alma
Vna dolcezza inusitata e noua;
Laqual ogni altra salma
Di noiosi pensier disgombra allhora,
Si che di mille un sol ui si ritroua:
Quel tanto a me, non piu, del uiuer gioua:
E se questo mio ben durasse alquanto;

¶ N A R R A seguitando il piacer, ch'ei prēde in contemplar l'amata vista di que begliocchi, ilquale dimostra esser tale, che gli trahe dal core ogni altra gioia, & ogni altro pensiero, affermando che se in cotal piacere dimorasse lungamēte niuna cōtentezza, è niun diletto sarebbe simile al suo, e

Nullo stato agguagliarse al mio potrebbe:
Ma forse altrui farebbe
Inuido, e me superbo l'honor tanto:
Pero lasso conuiensi,
Che l'extremo del riso assaglia il pianto;
E'nterrompendo quelli spirti accensi
A me ritorni, e di me stesso pensi.

ne diuerrebbe superbissimo, in lui l'inuidia altrui concitando. Onde dice, Che adhora A D-Hora alcuna volta, sente in mezzo l'alma, vna N V Oua, e non piu sentita dolcezza, laquale del core ogni altra salma di noiosi pensieri sgombrandoli, vn solo ve ne lascia, ilquale è il considerare le bellezze di quest'occhi, affermando che quel tempo del viuere gli gioua, ch'egli stà in questo pēsiero, e mente piu. E se questo suo B E N E, se questa dolcezza, ch'ei proua come è grande, fosse cosi dureuole, niuno S T Ato, niuna conditione, ò grado, che s'hauesse di bene al mondo, potrebbe agguagliarsi al suo, ma forse tanto honore potrebbe far lui superbo, & altrui inuido, come anchora san Bernardo in quel libro, ch'egli compose de la contemplatione, parlando di coloro, che per via di quella, con lo spirito al cielo si soglion leuare, dice, Che se lungamente in essa dimorassero, diuerriano troppo superbi, e grandissima inuidia in se stessi conciterebbono. Laqual cosa affine, che non auuenga, cioè che egli per cagione di tanto bene non insuperbisca, e per consequentia altri inuidioso ne faccia, dice, Esser conueniente cosa, che l'E S T R Emo, l'ultimo del riso, assaglia il P I Anto. Il Boccaccio, E si come l'estremità de l'allegrezza il dolore occupa. ,, San Girolamo, Extrema gaudij luctus occupat. Intendendo per il pianto lo sfrenato suo desiderio, ch'à piagnere, e lamentare lo conduceua, e che interrompendo quelli spirti A C Censi in quella contemplatione, ritorni in se medesimo, e pensi à casi suoi.

L'amoroso pensero,
Ch'alberga dentro, in uoi mi si discopre
Tal; che mi trahe del cor ogni altra gioia:
Onde parole & opre
Escon di me si fatte allhor, ch'i spero
Farmi immortal, perche la carne moia.
Fugge al uostro apparire angoscia e noia;
E nel uostro partir tornano inseme:
Ma perche la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata;
Di la non uanno da le parti extreme:
Onde s'alcun bel frutto
Nasce di me; da uoi uien prima il seme:
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da uoi; e'l pregio è uostro in tutto.

NARRA in quest'ultima Stanza il Po. (gliocchi pur de l'amata sua Donna commendando) che non solamente tanti, e si marauigliosi effetti, quanti son quelli, che veduti habbiamo, producono in lui, ma che anchora in loro fisamente mirando, discopre gl'interni, e segreti pensieri del cor di lei, dalquale discoprimento prende poi ardire d'alzarsi à grandi, & honorate imprese, e spera d'acquistarne immortale, e perpetuo grido. L'amoroso pēsiero, Ch'alberga D E N T R O, in M.L. li si discopre ne gliocchi di lei. ,, Plinio, Profectò in ,, oculis animus inhabitat. Et il Poe. medesimo altroue, Ch'a ,, parte à parte entr'à beglíochi leggo, Quant'io parlo d'amore, e quant'io scriuo. Onde ,, soggiugne, Che parole, & opre Escon di lui si F A Tte, di tanto podere, che spera farsi immortale. P E rche, anchora che la carne moia. Fugge al vostro apparir angoscia, e ,, noia. Dante, Fugge dinanzi à lui superbia, & ira. E nel vostro partire tornano I N S I E-

„ me. Cicerone ad Attico, Vt me leuarat tuus aduentus, ita decessus afflixerat. Sono alcuni Philosophi, che dicono, Ne la natura de le cose, molti estremi senz'alcun mezzo ritrouarsi, come per gratia d'essempio, la luce, e le tenebre. percioche tolto via quella, incontinente sopraruano queste, e ne l'apparire di essa luce, fuggono immediate. Di questa guisa sono etiandio l'infermità, e la sanità. Oltre à ciò fra questi estremi pongono essi anchora il piacere, & il dolore, conciosia cosa, che rimosso l'uno subito l'altro apparisca, come dimostra hora quiui il Poe. parlando co beghocchi de la sua Donna, e dicendo, Fugge al vostro apparire angoscia, e noia. E nel vostro partir tornano insieme, Ma perche la memoria innamorata Chiude poi lor l'entrata, Di la non vanno da le parti estreme, chiama la memoria innamorata, come quella che ritenendo anchor di quel piacere in se riceuuto per l'apparir de begli occhi, chiude l'entrata LORO, cioè à l'angoscia, & à la noia. Per laqual cosa essi non vanno di la da le parti ESTREme, cioè di la da sensi esteriori, così detti à differenza del senso commune interiore, Percioche essi sentimenti esteriori sono quelli, che porgono, e rappresentano à l'anima tutti gliog getti, de quali è poi la memoria (nobile potentia de l'anima) fedele conseruatrice. Dice adunque il Po. che ritornando l'angoscia, e la noia per lo partir di M. L. non vanno di là da sensi esteriori, ma si fermano in quelli, e di qui nasce poi che gli occhi priuati del loro oggetto, ch'erano quelli de la sua Donna, vengono à patire. Ma non patisce la memoria alcuna cosa, come quella, che riman piena de la dolcezza, e del piacere riceuuto
„ primieramente da beghocchi nel loro apparire. Statio, Hæc imos animi perlapsa re-
„ cessus Inconsumpta manet, E dice, Che nō vanno di LA, perche non passano ne al senso commune, ne à la imaginatiua. ONDE, per laqual cosa, s'alcun bel frutto, Nasce
„ da me, da voi vien prima il seme. simile à quello, E quel poco, ch'io sono Mi fa di loro
„ vna perpetua norma Poi ch'io li vidi in prima, Senza loro à ben far nō mossi vn'orma. Io per me son quasi vn terreno ASCIVTto, continua la presa metaphora, frutto, nascere, e seme detto hauendo.

Canzon tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
A dir di quel, ch'a me stesso m'inuola:
Pero sia certa di non esser sola.

¶ VOLGESI finalmente à la Canzone, dicendo, O Canzone tu non solamente non M'ACqueti, non m'appaghi, e fai contento rimanere, anzi M'INfiammi, d'ardente desiderio accendi. A' dir di QVEL. cioè de beghocchi, che à me stesso m'inuolano. Però sia certa di non esser SOLA, perche due alrre Sorelle ti verranno appresso, e farannoti compagnia.

GENtil mia donna i ueggio
Nel mouer de uostr'occhi un dolce lume,
Che mi mostra la uia, ch'al ciel conduce;
E per lungo costume
Dentro la, doue sol con Amor seggio,
Quasi uisibilmente il cor traluce.
Quest'è la uista; ch'a ben far m'induce,
E che mi scorge al glorioso fine:
Questa sola dal uulgo m'allontana:
Ne giamai lingua humana
Contar poria quel, che le due diuine

¶ GRANDISSImo giudicio veramente sempre fu quello del nostro Poe. ilquale non pure (come nel principio de la precedente Canzone dicemmo) volle per fuggire la satietà, deuendo d'una medesima materia in tre diuerse Cāzoni trattare, variando hora à ghocchi di M. L. hora à lei, & hora ad amore fare la conuersione; ma accortosi anchora che facendo egli il proemio à ciascuna,

Luci sentir mi fanno,
E quando'l uerno sparge le pruine,
E quando poi ringiouenisce l'anno;
Qual era al tempo del mio primo affanno.

ciascuna, poteua per auentura generar tedio, e fastidio ne l'animo de gli auditori, arteficiosamente la troppa simighanza fuggendo, (si come è di tutti gliottimi poeti costume) di far lo à questa si rimase. Cominciando adunque senz'esso: & à M.L. volgendosi, dice: O gentile mia Donna, io ueggio vn dolce lume nel muouer de uostr'occhi, Che mi mostra la via, ch'al ciel CONDuce: perche veggendo io l'anima vostra piena d'alte virtuti, mi sento nascere vn grandissimo desiderio nel core di diuenire virtuoso io anchora, poi „ che per altra uia, che per questa, non posso piacerui, Perche da uoi mi vien l'amoroso „ pensiero, Che mentre il segno al sommo ben m'inuia Poco prezzando quel, ch'ogniun „ desia, Da voi vien l'animosa leggiadria, Ch'al ciel mi scorge per dritto sentiero. E per „ lungo COSTume: per antica vsanza, Il medesimo altroue: Ou'ella hebbe in costume „ Gir fra le piaggie, e'l fiume. DENtro: ne gliocchi vostri, doue sol con amor seggio. Co„ me: Oue mia vita, e'l mio pensier alberga. Perche: Vbi est thesaurus tuus, ibi & cor tuũ. „ Quasi visibilmente il cor, vostro, traluce. Cicerone: Sunt oculi veluti animi fenestræ, per „ quos omnes animorum motus maxime apparent. Dante nel Paradiso: Come si vede „ qui alcuna volta L'affetto ne la vista, s'ello è tanto, Che da lui sia tutta l'anima tolta. „ Quest'è la vista, ch'a ben far m'induce, E che mi scorge al glorioso FINE: cioè al cielo. „ Questa sola dal volgo M'A L L O N T A N A, per bella, e leggiadra repetitione. Hora„ tio, Frustra cruento Marte carebimus, Fractisq; rauci fluctibus Adriæ, Frustra per Au„ tumnos nocentem Corporibus metuemus Austrum. E quando il verno sparge le prui„ ne, E quando poi ringiouenisce L'A Nno, cioè di Primauera, Com'era al tempo del mio „ primo A F Fanno, allhor ch'egli s'innamorò. simile à quello, Nel dolce tempo de la „ prima etade, Che nascer vide, & anchor quasi in herba La fera voglia.

Io penso; se la suso,
Onde'l motor eterno de le stelle
Degnò mostrar del suo lauoro in terra,
Son l'altr'opre si belle;
Aprasi la pregion, ou'io son chiuso,
E che'l camino à tal uita mi serra.
Poi mi riuolgo à la mia usata guerra
Ringratiando natura e'l di, ch'io nacqui;
Che reseruato m'hanno à tanto bene;
E lei, ch'à tanta spene
Alzò'l mio cor; che'nfin allhor io giacqui
A me noioso e graue:
Da quel di innanzi à me medesmo piacqui
Empiendo d'un pensier alto, e soaue
Quel core, ond'hanno i begliocchi la chiaue.

❡ V V O L E il diuino Platone (come si disse anchora nel principio de la Canz. LAsso me,) che queste terrene, e mortali bellezze, non per altro date, e concedute ne siano, se non per potere col mezzo di quelle le celesti, e diuine contemplare. Onde il Po. ne la Canzon del piato amoroso, dice, Ch'Amore „ Da volar sopra'l ciel gli hauea „ date ali Per le cose mortali, Che „ son scala al fattor chi ben le „ stima. Et hora in questa seconda Stanza, dice, Che contemplando la bellezza de gliocchi di M.L. gli nasce vn pensiero, ilqual'è, che se le cose celesti sono cosi belle, come le terrene, (cosi con grandissimo artificio la sua Donna lodando,) ch'egli di questa vita partirsi desidera, e salir su in cielo per poter le sue eterne bellezze eternamente mirare. Aprasi la prigione, ou'io son chiuso. A-

dunque dice, Se nel cielo son l'altre opere si belle, come veramente è questa, esca de l'oscura sua prigione quest'anima, ou'ella è chiusa. E C H E, laqual prigione, cioè il mio mortal corpo mi S E Rra, impedisce, e chiude il camino à tal V Ita, à quella sempiterna. luogo tolto à Cicerone in quel del Sonno di Scipione, oue in persona di lui, dice,
„ Atq; ego, vt primum fleto repressu loqui posse cœpi, quæso inquam pater sanctissime,
„ atq; optime (quoniam hæc est vita, vt Africanum audio dicere) quid moror in terris?
„ quin huc ad vos venire propero? E perche non si puo star sempre in questa imaginatione, soggiugne, Poi ch'ei si riuolge a la sua vsata G V Erra, al suo solito amoroso trauaglio, ringratiando natura, e'l di, ch'ei nacque. E C H E, iquali, e Natura, & Amore l'hanno riseruato à tanto bene, l'hanno fatto nascere in quella età, per poter mirar glíocchi
„ di M.L. Onde anchora in quel Son. Anima, che diuerse cose tante, Per quanto non vor-
„ resti ò poscia, od ante Esser giunti al camin, che si mal tiensi, Per non trouarui i bei duo
„ lumi accensi. E L E I, & essa M.L. ringratia anchora, ch'à tanta S P Ene, quanta era quella di poter acquistar la gratia di que beglíocchi, haueua il suo core in alto leuato. D A quel di innanzi, cioè ch'ei s'innamorò, piacque, e fu à se medesimo caro, Empiendo d'un pensier dolce, e soaue Quel C O R, il suo, onde i beglíocchi, di lei; hanno la
„ C H I A V E, la potestà. Onde altroue il medesimo, Del mio cor donna l'una, e l'altra
„ chiaue Hauete in mano.

Ne mai stato gioioso
Amor, o la uolubile fortuna
Dieder a chi piu fur nel mondo amici;
Ch'i nol cangiassi ad una
Riuolta d'occhi, ond'ogni mio riposo
Vien, com'ogni arbor uien da sue radici.
Vaghe fauille angeliche, beatrici
De la mia uita, oue'l piacer s'accende
Che dolcemente mi consuma e strugge;
Come sparisce e fugge
Ogni altro lume, doue'l uostro splende;
Cosi de lo mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier ua fore;
E sol iui con uoi rimansi amore.

❡ DICESI (fauolosamente parlando) Venere hauere vn uaso, nelquale si suol bere l'amore, e che questo vaso ha cinque gradi, segni, ò termini (che dire vogliamo.) Il primo è, quãdo noi alcuna cosa che ci piaccia, veggiamo. Il secondo è, cõ la piaciuta ragionare. Il terzo, il toccarla. Il quarto, il bascio. Il quinto, & vltimo è poi il prouar gli vltimi termini de la dolcezza d'amore. Laquale amorosa dolcezza, tutta nel bascio
„ Pone Horat. quando dice, Non
„ si me satis audias, Speres perpe-
„ tuum dulcia barbaræ, Læden-
„ tem oscula, quæ Venus Quinta
„ parte sui nectaris imbuit. Ma volle il Petrarcha nostro, come gentil, e cortese Poeta, tutta questa vltima intera dolcezza, e felicità ne glíocchi de l'amata sua Donna riporre, dicendo, Che tutti que piaceri, e diletti, ch'amore, e F O Rtuna, cioè amor fortunato, & auuenturoso diedero à C H I, nel numero del piu, cioè à quelli, iquali piu fur nel mondo A M I C I, che piu insieme caldamente s'amarono; egli terrebbe à vile, e cangiarebbe volentieri con vno sguardo di que beglíocchi, rispetto ad vn riuolger solo di quelli. O N D E, da quali, ogni suo riposo Vien, com'ogni arbor vien da sue radici. V I E N E, dipende. Il medesimo in Ver-
„ di panni; Orgoglio, & ira il bel passo, ond'io vegno Non chiuda, e non inchia-
„ ue. A iquali beglíocchi riuolgendo le sue parole, segue dicendo, adunque, O Vaghe fauille angeliche beatrici De la mia V I T A, perche la fate beata, e felice.

„ cosi in quel Sonetto, Si com'eterna vita è veder Dio, Dolce del mio pensier hora beatrice. Que'l piacer s'accede, Che dolcemente mi consuma, e S T R V Gge; dice, s'accende, e consuma, e strugge, perc'hauea detto, Fauille. E quiui troua modo anchora di lodar. M. L. facendo di lei, à se medesima comparatione, come di Pompeo M. Tullio,
„ Itaq; vt plura non dicam, neq; aliorum exemplis confirmem, quantum huius authoritas
„ valeat in bello, ab eodem Cn. Pompeio omnium rerum egregiarum exempla sumatur. Come sparisce, e fugge Ogni altro lume, doue il vostro S P L E Nde, come à l'apparir del Sole fuggono l'altre stelle, cosi dinanzi à voi (che non altrimenti ch'un viuo, e chiaro Sole risplendete) ogni altro lume, & ogni altra bellezza, cosi nel mio core il pensare di voi sola vince, e supera ciascun'altro pensiero.

Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d'auenturosi amanti; accolta
Tutta in un loco, a quel, ch'i sento; è nulla;
Quando uoi alcuna uolta
Soduemente tra'l bel nero e'l bianco
Volgete il lume, in cui amor si trastulla:
E credo da le fasce e da la culla
Al mio imperfetto, a la fortuna aduersa
Questo rimedio prouedesse il cielo.
Torto mi face il uelo,
E la man; che si spesso s'attrauersa
Fra'l mio sommo diletto
E gliocchi; onde di e notte si rinuersa
Il gran desio, per isfogar il petto,
Che forma tien dal uariato aspetto.

❡ V S A in questa Stanza il Po. (vna bellissima correttione, o ammenda, che dire ci piaccia) percioche non parendoli hauere à bastanza detto ne la precedente, che tutti i piaceri, e contenti, che possino dare Amore, e Fortuna à due amanti, era nulla à quello ch'egli i begliocchi de la sua cara Donna mirando prouaua, soggiugne hora Che non solamente quella dolcezza, che in due soli amanti, ma quella anchora, che in tutti i felici, & auenturosi amanti si puo ritrouare. ACColta, posta insieme tutta in vn luogo à quel, ch'ei sente è nulla. Ad imitatione di Cicc. dicen„ te di Seruio Sulpitio, Omnes
„ qui ex omni ætate hac in ciuitate intelligentiam iuris habuerunt, si in vnum locum con„ ferantur, cum Seruio Sulpitio non sunt comparandi. Quando voi alcuna volta Soauemente tra'l bel nero, e'l bianco Volgete i lumi, in cui amor si trastulla. Simile à quello,
„ Tra'l bel dolce, soaue biãco, e nero, In che i suoi strali Amor dora, & affina. Et altroue,
„ E vede Amor, che sue imprese correggie Folgorar ne turbati occhi pungenti. E credo da le fasce, e da la culla Al mio imperfetto, à la fortuna aduersa Questo rimedio prouedesse il CIELo, cioè io credo, che in recompensa di tutti i miei difetti, e mancamenti il cielo prouedesse di questo rimedio al mio I M P E Rfetto, a la mia imperfettione.
„ Onde il Salmista: Imperfectum meum viderunt oculi tui. Adunque quanto il cielo mi si girò cortese, dandomi in recõpensa, e per rimedio de miei mali, la dolce vista di quest'occhi, tanto piu mi si mostrano auari, il velo, e la bella mano, che la mi contendono, e
„ vietano. Torto mi face il VELO, come in quel Son. Orso, e non furon mai fiumi, ne sta„ gni, oue dice, Ne altro impedimento, ond'io mi lagni Qualunque piu l'humana vista
„ ingombra, Quanto d'un vel, che duo begliocchi adombra. E par che dica, Hor ti consu„ ma, e piagni. E piu oltre anchora, Cosi haues'io del bel velo altretanto. E non pur solo il velo, ma E la man che si spesso s'attrauersa Fra'l suo sommo D I Letto, che son glioc„ chi di M. L. E gli occhi suoi; li fa torto, come il medesimo pure nel sopraallegato Son.

" E d'una biãca mano ancho mi doglio, Ch'è stata sempre accorta à farmi noia, E contra
" gli occhi miei s'è fatta scoglio. Onde di e notte, si riuersa Il gran DESIO il pianto
" ponendo la cagione per l'effetto. Virgilio nella Georgica, Illa seges demum votis re-
" spondet auari Agricolæ, bis quæ Solem, bis frigora sensit. Che forma tien del variato
" ASPETTo, perche dependendo ogni male, & ogni bene del Poe. da M.L. s'ella era mesta, egli mesto se lieta, lieto.

Perch'io ueggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non uale,
Ne mi fa degno d'un si caro sguardo;
Sforzomi d'esser tale,
Qual à l'alta speranza si conface,
Et al foco gentil, ond'io tutt'ardo.
S'al ben ueloce & al contrario tardo,
Dispregiator di quanto'l mondo brama,
Per sollicito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno iuditio una tal fama.
Certo il fin de'miei pianti;
Che non altronde il cor doglioso chiama;
Vien de begliocchi al fin dolce tremanti,
Vltima speme d'e cortesi amanti.

¶CONCHIVDE finalmente, che poco, o nulla giouando li i beni naturali, cioè la bellezza di lui, ad entrare in gratia di M. L. laquale quelle solamente de l'animo amaua, voler sforzarsi di piacerle, col mezzo de gli studi, e de le dottrine, sperando anchora per ciò, esser da lei, quando che sia amato, e caro tenuto. Sforzomi d'esser TALE, dice: che si sforza à dimostrare, che i beni de l'animo sono in arbitrio, e potestà di noi medesimi. Il che de le bellezze, e ricchezze non auuiene, che de la natura quelle, e de la Fortuna sono in potere quest'altre. Onde Giouenale: Monstro quod tibi pos-
" sis dare. Quale à l'alta speranza, ch'io ho di conseguire per questi mezzi la gratia vostra, & tale anchora, qual si conface al fuoco GENtile, à l'amor honesto, ch'io vi porto. Onde, Cortesi amanti dira piu sotto. S'al ben veloce, & al CONtrario, del bene, adun-
" que al male, tardo, e negligente posso farmi. Dispregiator di quanto il mondo BRAma. Simile à quello, Poco prezzando quel ch'ogniun desia. Vna tal FAma, d'esser virtuoso, e buono, potrebbe aitarmi, Nel benigno IVDIcio, di M. L. laqual non amando altro che i buoni, e virtuosi, amera me anchora, quando io saro fatto tale, Certo il fin de miei PIANti. Rispõde ad vna tacita oggettione, che gli si sarebbe potuta fare, cosi, Adunque tu che in tutte queste Canzoni dici di voler lasciar la parte, che ti offende, cioè il desiderio souerchio, e fruir le bellezze de la tua Donna al Platonico modo, pensi forse goder di lei ne la guisa che il piu de gliamanti fanno l'amate loro? affermãdo, che il fin de suoi pianti veniua da begliocchi di lei, tremanti dolcemente; ma non per quel
" la dishonesta cagione ch'allega Giouenale, quando dice, Non est leue tot puerorũ Ob-
" seruare manus, oculosq; in fine trementes. Il qual luogo si vede hauer voluto imitare
" questo Poe. ma affine, che non volesse dire il medesimo, che disse il Satirico, vi aggiunse per appositione quest'altro verso, ch'è Vltima speme de cortesi amanti. TREMANti, che par che tremino nel riuolgersi pietosamente, e girarsi che fanno spesse volte gli occhi de l'amata, in quelli de l'amante, Ma perche non tutti gli amanti si contentano de la vista sola de la cosa amata, dice segnatamente, De CORTEsi, che son quelli, iquali piu oltra che l'amata vista de begliocchi non desiano, & in quella mirar s'appagano.

Canzon l'una sorella è poco inanzi;
E l'altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi: ond'io piu charta uergo.

¶ POI riuolgendo il parlare a la Cãzone, dice, Che l'una SORELLA, intendendo de la prima. Dante nel suo Conuiuio, Canzon e par che tu parli contra- „ ro, A dir d'una sorella, che tu hai. E l'altra sento in quel medesmo A L Bergo, intendendo quello de la mente. A P P A R E C C H I A R S I, cioè mettersi in punto, come se belle donne fossero, che si adornassero, e pulissero per vscir di casa à chiesa, ouero ad alcuna festa.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell'accesa uoglia,
Che m'ha sforzato à sospirar mai sempre;
Amor, ch'a cio m'inuoglia,
Sia la mia scorta; e'nsegnimi'l camino;
E col desio le mie rime contempre:
Ma non in guisa; che lo cor si stempre
Di souerchia dolcezza; com'io temo
Per quel ch'i sento, ou'occhio altrui non giugne:
Che'l dir m'infiamma e pugne;
Ne per mi'ngegno (ond'io pauento e tremo)
Si come talhor sole,
Trouo'l gran foco de la mente scemo:
Anzi mi struggo al suon de le parole
Pur, com'io fossi un huom di ghiaccio al sole.

¶ TEMENDO il Po. di non parer forse à gli ascoltanti tedioso, non d'altro in queste tre Canzoni continue, che de begliocchi de la molto amata da lui, M.L. trattando, e ragionando, si scusa in questo principio, dicendo, Che l'accesa VOglia. Amore; lo sforza à dire, e ragionare di essi begliocchi. Laquale accesa voglia, l'hauea sforzato à sempre sospirare, che è la contraria parte del dire, e del cantare, è quella dico del souerchio desiare. Amor, ch'à ciò m'inuoglia Sia la mia scorta, e'nsegnimi'l camino. Inuocatione ad Amore, tutto che cosi aperta non sia, come quando dirà, Mostrimi almen ch'io dica Amore, E col desio le mie rime contempre, e con l'ardente voglia, ch'io ho di ragionare di quest'occhi belli, C O Ntempre, faccia che le mie rime siano al voler vguali. Ma non in guisa le contempre, che lo cor si stempre di souerchia dolcezza, cioè diami rime Amore, che bastino à disfogare il core; ma non in maniera, che mentre lo cerco di sfogare, egli via piu s'accenda, e strugga. C O M E io temo, cioè ch'egli si distempre per souerchia dolcezza: per quello ch'io in esso mio core sento, e prouo. OVE, nelquale non giugne, e nõ penetra occhio altrui. Che'l dir m'infiamma, e P V Gne, co „ me in quella Canz. Si è debile il filo; E perche à ciò m'inuoglia Ragionar de beglioc- „ chi (Ne cosa è che mi tocchi, O sentir mi si faccia cosi adentro) Ne per mio I Ngegno, per gli miei versi, iquali sono parti, & effetti de l'ingegno; ponendo figuratamente la cagione per l'effetto, Si come talhor suole; percioche per lo piu dicendo, l'animo si „ viene à sfogare, e farsi l'incendio minore. Onde in quella Canz. E perche vn poco nel „ parlar mi sfogo. & altroue, Dirò perche i sospiri Parlando han tregua, & al dolor soc- „ corro. Ma dice, che quanto ei piu ne ragionaua, tanto piu cresceua l'incendio suo, e piu si struggeua. il gran F O C O, hauendo detto accesa voglia. Anzi mi struggo al suon de le P A Role, cioè parlando, e viene à meglio dichiarar quello c'hauea detto, Ne per mio ingegno, (ond'io pauento, e tremo) Si come talhor sole, Trouo il gran foco de la mente scemo.

Nel cominciar credia
Trouar parlando al mio ardente desire
Qualche breue riposo, e qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel, ch'i sentia:
Hor m'abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur conuen, che l'alta impresa segua
Continuando l'amorose note;
Si possente è'l uoler, che mi trasporta:
E la ragione è morta,
Che tenea'l freno; e contrastar no'l pote.
Mostrimi al men ch'io dica
Amor in guisa; che, se mai percote
Gliorecchi de la dolce mia nemica,
Non mia, ma di pieta la faccia amica.

¶ SCVSASI in questa Stanza; e scusandosi viene à render la ragione, perche egli s'habbia mosso à scriuere, dicendo, Ch'abbandonandolo la speranza, ch'egli haueua di cantando ritrouar qualche riposo, ò qualche triegua al suo ardente desire; conuiene ch'à mal suo grado continui l'incomminciato cantar de begliocchi. Hor m'abbandona al TEMPO, cioè al bisogno, come il medesimo nel Triompho di Morte, „ Deh Madonna diss'io, per quel „ la fede, Che vi fu credo al tem„ po manifesta. Statio, Dixit, ma„ gnumq; in tempore regē Aspi„ cit. Ma pur conuien, che segua l'impresa ALta, come è quella del cantar de begliocchi à laquale, disse nel principio de la prima di queste Canzoni, che'l suo ingegno pauentaua. Si possente è'l voler, che mi trasporta, E la ragion è mor„ ta, Che tenea'l freno, e contrastar nol puote. Quel c'hauea detto prima, Ma contrastar „ non posso al gran desio. Cosi rispondendo à chi dire hauesse voluto, Ch'egli troppo si stendeua in ragionar di quegli occhi si lungamente. Mostrimi almen ch'io dica Amor in guisa, che se mai percote Gliorecchi de la dolce mia nemica, Non mia, ma di pietà „ la faccia amica. Horatio, Dic modos Lyde quibus obstinatas Applicet aureis. Dice, Nō „ mia, ma di pietà, per fuggir l'arroganza, come anchora fece, quando disse, Mirate qual „ Amor di me fa stratio.

Dico se'n quella etate,
Ch'al uero honor fur glianimi si accesi,
L'industria d'alquanti huomini s'auolse
Per diuersi paesi
Poggi & onde passando, e l'honorate
Cose cercando il piu bel fior ne colse;
Poi che Dio e natura & amor uolse
Locar compitamente ogni uirtute
In quei be lumi, ond'io gioioso uiuo;
Questo, e quell'altro riuo
Non conuen ch'i trapasse, e terra mute:
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d'ogni mia salute;
E quando a morte desiando corro,
Sol di lor uista al mio stato soccorro.

¶ HAVENDO ne le due precedenti Stanze di questa Canz. il Po. proposto, & inuocato; venendo hora à la narratione, dice, Che non è di mestieri, ch'egli vada per lo mondo cercando, e vedendo le piu belle cose, che in esso si ritrouino; come fecero gliantichi, ritrouandosi in M. L. tutte le merauigliose bellezze di quello insieme vnite, e raccolte. L'industria d'alquanti huomini s'auolse Per diuersi paesi, Poggi, & onde passando, e l'honorate Cose cercando, il piu bel fior ne colse. come dimostra Cicerone ne le Tusculane, che fecero quegli antichi philosophanti, dicendo,

„ Vltimas terras lustrasse Pythagoram, Democritum, Platonemq; accepimus: vbi enim
„ quicquid esset, quod disci posset, eò veniendum iudicauerunt. L'industria d'alquanti
„ huomini S'A V Olse, figuratamente, cioè alquanti huomini industriosi. Dan. Quel dol-
„ ce pome, che per tanti rami Cercando va la cura de mortali, cioè i mortali curiosi. Vir-
„ gil. Per strata viarum. &: Talibus exarsit dictis violentia Turni. E dice, Al V E R O
honore, à differenza del falso, percioche veramente quelli honori sono veri, che bene, e
virtuosamente operando, e falsi quelli, & adombrati, che il contrario facendo, s'acqui-
stano. Il piu bel F I O R, cioè la piu bella, & eccellente parte ne colse. Questo, e quell'
altro riuo Non conuen, ch'i trappassi, e terra mute. Dice R I V O, e T E Rra, rispon-
dendo cosi à quel c'hauea detto di sopra, Poggi, & onde passando. E quando à morte
„ desiando corro, Sol di lor vista al mio stato S O C Corro, simile à quello, Viurommi
„ vn tempo homai ch'al viuer mio Tanta virtute ha sol vn vostro sguardo; E poi morrò,
„ s'io non credo al desio. M. Cino da Pistoia, Cosi non moragg'io, se fia tostano Lo mio
„ redire à far si, che d'io miri, La bella gioia, da cui son lontano.

Come a forza di uenti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A duo lumi, c'ha sempre il nostro polo;
Cosi ne la tempesta,
Ch'i sostegno d'amor, gliocchi lucenti
Sono il mio segno e'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è piu quel, ch'io ne'nuolo
Hor quinci hor quindi, com'amor m'informa;
Che quel, che uen da gratioso dono:
E quel poco, ch'io sono,
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poi ch'io li uidi in prima;
Senza lor a ben far non mossi un'orma:
Cosi gl'ho di me posti in su la cima;
Che'l mio ualor per se falso s'estima.

VSA in questa Stanza il Poe. (figuratamente parlando) la similitudine per traslatione; percioche douendo fare la comperatione del nocchiero in fortuna, attribuisce à se stesso quello ch'era piu proprio del detto nochieri, che di lui, e ciò fu la tempesta; come fece ancho in
„ quella Canzone, Ne la stagion,
„ che'l ciel rapido inchina, oue
„ prese, e diede à se il giogo, che
„ andaua à buoi, dicendo, E per-
„ che vn poco nel parlar mi sfo-
„ go, Veggio la sera i buoi torna-
„ re sciolti Da le campagne, e da
„ solcati colli, I miei sospiri à me,
„ perche non tolti, Quando che
„ sia; Perche no'l graue giogo.
„ Questa figura c'insegna ne la
„ sua Retthorica M. Tullio, & vsala Virg. nel decimo, oue dice, Ac velut effusa si quando
„ grandine nimbi Præcipitāt, omnis campis diffugit arator, Omnis & agricola, & tuta la-
„ tet arce viator, Aut amnis ripis, aut alti fornice saxi, Dum pluit in terris, vt possint sole
„ reducto Exercere diem, sic obrutus vndiq; telis Aeneas nubem belli dum detonet, om
„ nes Sustinet. E Dante nel Purgat. Come le pecorelle escon del chiuso Ad vna, à due, à
„ tre; e l'altre stanno Timidette atterrando l'occhio, e'l muso; E ciò che fa la prima, e
„ l'altre fanno Addossandosi à lei, s'ella s'arresta, Semplici, e quete; e lo perche nō sanno.
„ Si vid'io mouer à venir la testa Di quella mandra fortunata allhotta, Pudica in faccia,
„ e ne l'andare honesta. A due lumi, c'ha sempre il nostro P O L O, à due stelle, cioè à
l'Orsa maggiore, & à la minore. Percioche gli antichi nauiganti non reggeuano, ne go-
uernauano la loro nauigatione per il bossolo, come hora fanno i moderni; ma per que
ste due stelle, e però non nauigauano essi quasi mai se non la notte, e per sereno. Onde
„ Ouidio in Auroram: Ante tuos ortus melius sua sydera seruat Nauita, nec medijs ne-
„ scit an erret aquis. E dice, Che il nostro Polo ha sempre queste stelle; perche mai non

,, tramontano,come tutte l'altre fanno. Onde dice Cicerone de Nat. Deo. Extremusq; ,, adeo duplex de cardine vertex Dicitur esse Polus;hunc circum arctus duæ feruntur, ,, nunq̃ occidentes. E poco dopo:Paribusq; stellis similiter distinctis, eundem cœli ver- ,, ticem lustrant parua Cynosura. Hac fidunt duce nocturna Phœnices in alto. Sed prior ,, illa magis stellis distincta refulget:Et late prima confestim à nocte videtur. Hæc vero ,, parua est,sed nautis vsus in hac est. O volete Lucano, Signifero quæcunq; fluunt la- ,, bentia cœlo Nunq̃ stante polo miseros fallentia nautas Sydera non sequimur, sed qui ,, non mergitur vndis Axis inocciduus gemina clarissimus Arcto. Ille regit puppes.Cosi ,, ne la tempesta, Ch'io sostegno d'amor. Ouid. Ab illa Pessima mutati cœpit amoris ,, hyems. Lasso,ma troppo è piu quel ch'io ne'nuolo, Hor quinci,hor quindi, com'amor ,, m'informa:Che quel che vien da gratioso D O N O, simile à quello: Cosi dal suo bel ,, volto N'inuolo hor vno,& hor vn'altro sguardo;E quel poco ch'io sono Mi fa di loro ,, vna perpetua N O Rma;come,Onde s'alcun bel frutto Nasce da me,da voi vien pri- ,, ma il seme. L'ordine è,Vna perpetua N Orma, vna sempiterna regola di loro occhi; mi fa quel poco ch'io sono. Senza loro à ben far non mossi vn'O R M A, l'effetto per ,, la cagione;ch'è il vestigio per il piede. Virgil.Neu puluere victa fatiscat. Cosi gli ho di me posti in su la C I M A,gli ho fatti signori di me,che il mio valore per S E,cioè sen- za mirar quest'occhi,si stima F A Lso:non vero,e perfetto.

I non porria giamai
Imaginar, non che narrar glieffetti;
Che nel mio cor gliocchi soaui fanno.
Tutti glialtri diletti
Di questa uita ho per minori assai;
E tutt'altre bellezze in dietro uanno.
Pace tranquilla senz'alcuno affanno
Simile à quella, che nel ciel eterna,
Moue dal lor innamorato riso.
Cosi uedess'io fiso,
Com'amor dolcemente gli gouerna,
Sol un giorno da presso
Senza uolger giamai rota superna;
Ne pensassi d'altrui, ne di me stesso;
E'l batter gliocchi miei non fosse spesso.

E' QVESTA quinta Stanza quasi vn Epilogo di tutta la Canz.Et hauendo il Poe. ne la seconda Sorella fatto la comparatione del diletto di due felici,& auuenturosi amāti, e poi di tutti quelli che tutti gli amāti prouano,dice hora, Che non pur quelli di tutti gliamāti, ma anchora di tutti glialtri huomini sono minori assai di quello, ch'egli proua per mirar gliocchi chiari de l'amata sua Donna,glieffetti de quali operati da loro nel core di lui, dice non poter pure imaginare, non che narrare,quello che disse etiādio ne la prima di queste tre Canzoni, ,, Ch'io vidi quel,che pen ,, sier non pareggia,Non che l'a- ,, guagli altrui parlar,ò mio. Dante nel Parad.Questa natura si oltra s'ingrada In nume- ,, ro,che mai non fu loquela, Ne concetto mortal, che tanto vada. E tutt'altre bellezze ,, vanno I NDietro,per esser meno eccellenti di quelle, che in que begliocchi si scorgono. Pace tranquilla senz'alcuno A F Fanno. E' opinione de sacri Theologi,che qua giu fra noi mortali,niuna beatitudine,ò felicità vera si ritroui,ma falsa si bene,& adombrata. Percioche quella cosa,che fare ne deue felici,bisogna ch'ella habbia potere di ap pagare,acquetare,e tranquillare da tutte parti l'animo nostro. E questo di rado,anzi(per ver dire)non mai, auuiene qua giu. Ma volendo M. Fran. si come dotto Poeta, & innamorato,ne gliocchi santi de la sua bella Donna tutta questa intera felicità ripor re; dice primieramente,Che da il loro innamorato riso M V Oue,viene, P Ace, e non

parendoli

parendoli assai bene espresso quello, ch'egli volea dire, soggiugne TRAnquilla. E per che poteua anchora esser, (ma non del tutto) tranquilla, seguita dicendo, Senz'alcuno affanno. Simile à quella che nel cielo ETErna, perpetua, e fa sempiterno. E perche non basta, che questa pace sia simile à quella, che nel cielo suole d'ogni parte, e compiutamente beare, s'ella anchora non è medesimamente dureuole, e sempiterna, soggiugnendo dice, Che come è vera pace quella, che viene da gliocchi di M. L. cosi potesse egli soi per vn giorno d'appresso mirare, come amor dolcemente gli gouerna. Senza VOLger, senza esser volta giamai, rota superna, cioè eternamente, perche non mouendosi, ne girandosi le superne rote, non correrebbe il tempo, ilquale (come afferma Aristotile ne la Phisica) non è altro, che misura del moto, e non correndo, verrebbe ad essere eterno, Ne pensassi d'altrui, ne di me stesso, cioè ne fossi intento ad altro, che à mirar quest'occhi. Et il batter de miei non fusse SPEsso, cosi rimouendo tutti i contrari, che gli potessero impedir per minimo spatio di tempo, il mirar quelli.

Lasso, che desiando
Vo quel, ch'esser non puote in alcun modo;
E uiuo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo;
Ch'amor cerconda a la mia lingua, quando
L'humana uista il troppo lume auanza;
Fosse disciolto: i prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto si noue;
Che farian lagrimar, chi le'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altroue:
Ond'io diuento smorto;
E'l sangue si nasconde, i non so doue;
Ne rimango, qual era; e sommi accorto,
Che questo e'l colpo, di che amor m'ha morto.

¶ACCORTOSI finalmente il Po. ch'egli quello, che per alcun modo succeder non gli poteua desiando andaua, corregge se stesso, dolendosi, che poi che non gliè conceduto il poter far quanto di sopra desideraua, gli si negasse anchora di potere à pieno dir di quest'occhi, quello che vedeua. Solamẽte quel nodo, Ch'amor circonda à la mia lingua, QVAndo l'humana vista, il troppo lume auanza, Fosse disciolto, e vi s'intende la particella, SE, come
„ anchora ne la Canz. Solea da
„ la fontana di mia vita, Licito fosse, è'l mio sommo desio. Oue cõ gli essempi di Virg. e di Giouenale si mostra la forza di tale locutione. E dimostra, che tutto quello, ch'infin qui ha detto di quest'occhi, sia niente à quello, che dir se ne haurebbe potuto. Ma le ferite impresse Volgon per forza il cor piagato altroue. Per le ferite impresse, intendi la mala parte, cioè quella del souerchio desiderio, che volgono il suo core piagato ALTroue, cioè à souerchiamente desiderare, da che il pianto, & i sospiri nasceuano. Però soggiugne, Che nõ riman qual'ERA, cioè non sta ne la buona parte di fruir contemplando la bellezza di que vaghi lumi; & essi accorto, che questo è il colpo di che Amor l'ha morto, si che non era piu alcun rimedio al suo scampo.

Canzone i sento gia stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco i pensier mei.

¶CANZON io sento gia stãcar la penna Del lungo, e dolce ragionar con LEI, cioè con essa penna, ma non sento gia Stancare i miei pensieri di parlar meco. cioè, sappi Canzone, che molto piu è quello, che à dir mi resta di questi occhi ne la mente, che tutto quello, che io detto ne ho.

Io son gia stanco di pensar, si come
I miei pensier in uoi stanchi non sono;
E come uita anchor non abbandono,
Per fuggir de sospir si graui some;
E come a dir del uiso, e de le chiome,
E de begliocchi ond'io sempre ragiono,
Non è mancata homai la lingua e'l suono
Di e notte chiamando il uostro nome;
E ch'e pie miei non son fiaccati e lassi
A seguir l'orme uostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;
Et onde uien l'inchiostro, onde le charte.
Ch'i uo empiendo di uoi: se'n cio fallassi:
Colpa d'amor, non gia diffetto d'arte.

¶ CONChiuse ne la ritornata de la Canz. che i suoi pēsieri nō erano stāchi di ragionar de begliocchi, anchora che stanca ne fusse la penna. Hora dice grādemente merauigliarsi, onde ciò auuenga, che i suoi pensieri, stāchi à pensare anchora de begli occhi nō siano. Se'n ciò fallassi. Colpa d'amor non gia diffetto d'ARte, s'io fallassi in CIO, cioè à dir di voi, che credendo ui lodare, non solo non vi lodassi à pieno, anzi col mio dir menomassi le vostre lodi, perche ne la prima Sorella disse à „ questo proposito, Non perch'io „ non m'auueggia Quanto mia „ laude è ingiuriosa à voi, Ma contrastar non posso al gran desio, ch'è quel che dice hora, Colpa d'amor, che mi sforza à cio fare. Non gia diffetto d'ARte, conciosia cosa, che se amore (come fa) non mi sforzasse, e fallassi, sarebbe mancamēto d'arte, percioche tanta non ne harei, che bastasse à cōpiutamente lodare le diuine vostre bellezze. E cosi viene à scusarsi con M.L. s'egli à pieno lodata non l'hauesse, il che con non poca lode di lei è detto dal Po. Ouero s'io hauessi per auuentura detto piu di quest'occhi, che l'arte non richiedeua, per hauerne composte tre Canzoni continue, non è stato per mio diffetto, ch'io so ben quel che mi bisogna dire, ma per esser morta la ragione che tenea il „ fren de l'arte. Onde Dante, Ma perche piene son tutte le charte Ordite à questa Can„ tica seconda, Non mi lascia piu gir lo fren de l'arte.

I begliocchi; ond'i fui percosso in guisa,
Ch'e medesmi porian saldar la piaga;
E non gia uertù d'herbe, o d'arte maga,
O di pietra dal mar nostro diuisa;
M'hanno la uia si d'altro amor precisa,
Ch'un sol dolce pensier l'anima appaga:
E se la lingua di seguirlo è uaga;
La scorta po, non ella, esser derisa.
Questi son que begliocchi; che l'imprese
Del mio signor uittoriose fanno
In ogni parte, e piu sour'al mio fianco:
Questi son que begliocchi; che mi stanno
Sempre nel cor con le fauille accese;
Perch'io di lor parlando non mi stanco.

¶ SEGVITA pure il Poe. le lodi de begliocchi, rendendo la ragione, perche nel precedēte Son. hauesse detto in ragionare di loro non essere stanchi i suoi pensieri, e non mancato à dire il suono de la sua „ lingua, Che i medesimi porian „ saldar la PIAga. Ouidio, Nāq; „ ea vel nemo, vel qui mihi vul„ nera fecit Solus Achilleo tolle„ re more potest. E non gia virtù d'herba, o d'arte maga, O di pietra dal mar nostro DIVISA. Quelle tre cose tocche da Ouidio ne la Metamorphose, „ Verba simul fundit: quanto à „ quell'arte maga. Illic Hæmonia „ radices valle resectas Semi„ naq;, & flores & succos incoquit atros, che è quel che disse il Petrarcha, E non gia virtù

„ d'herba. Adijcit extremo lapides Oriente petitos, quanto à quello, O di pietra dal mar nostro diuisa. La SCORta, cioè il desio, ch'è quel dolce pensiero, ch'appaga l'anima,
„ può esser DERISA, cioè beffata, e schernita, e non ELLA, e non la lingua, come, Se
„ in ciò fallassi, Colpa d'amor, non gia diffetto d'arte. Colpa d'Amor, che risponde à quel dolce PENSI Ero, non gia diffetto d'arte, che à la lingua. Conciosia cosa, che l'arte, e la eloquentia con essa si esprima. Et accioche meno si merauigli, ch'egli cosi vo entieri, e si lungamente canti, e ragioni di quest'occhi (per bellissima repetitione) dice, Essi esser quelli, per mezzo de quali Amore (non altrimenti, che di fieri, e valorosi guerrieri il Capitano) vince ogni alta impresa, e piena vittoria ne riporta.

Amor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse a la prigione antica;
E die le chiaui a quella mia nemica,
Ch'anchor me di me stesso tene in bando:
Non me n'auidi lasso; se non quando
Fu'in lor forza: & hor con gran fatica
(Chi'l crederà, perche giurando il dica)
In libertà ritorno sospirando.
E come uero prigionero afflitto
De le catene mie gran parte porto:
E'l cor ne gliocchi e ne la fronte ho scritto.
Quando serai del mio colore accorto;
Dirai; s'i guardo, e giudico ben dritto;
Questi hauea poco andare ad esser morto.

¶ ERA stato il Poe. in corruccio con M. L. e ritrattosi d'amarla, e non molto dopo ritornato à l'amoroso giogo, del che si iscusa in questo So. e mostra esser di nuouo liberato. De le catene mie gran parte porto,
„ Persio, Ast tamen illi, Cum
„ fugit, à collo trahitur pars longa cathenæ. PARTE porto,
„ Bischiccio, Ouidio, Vati parere
„ perito. E'l cor ne gliocchi, e ne
„ la fronte ho scritto. Perche ne
„ gli atti d'allegrezza spenti Di
„ fuor si legge, come io dentro
„ auampi. Quando serai del mio colore accorto. Parla il Poe. in genere al Lettore, e non ad al-
„ cun suo particolare amico. Et
„ è modo di dire vsato da i Latini. Virgilio: Tum vero in numerum Faunos, ferasq; vi-
„ deres Ludere. Questi hauea poco andare ad esser MORTO, cioè poco gli auanza-
„ ua del viuere. Simile modo di dire vsò anchora in quel Son. Poco era ad appressarsi
„ à gliocchi miei. Et in quell'altro, Poco hauea à indugiar, che gli anni, e'l pelo Can-
„ giauano i costumi.

Per mirar Policleto a proua fiso
Con glialtri, c'hebber fama di quell'arte,
Mill'anni, non uedrian la minor parte
De la beltà, che m'haue il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in Paradiso,
Onde questa gentil donna si parte:
Iui la uide, e la ritrasse in charte,
Per far fede qua giu del suo bel uiso.
L'opra fu ben di quelle; che nel cielo
Si ponno imaginar, non qui fra noi,
Oue le membra fanno a l'alma uelo.

¶ VOGLIONO i Platonici, Che si come ne la mëte di ciascuno artefice è sempre prima imaginata la cosa, ch'egli desidera di fare, cosi ne la diuina mente, cioè in Dio sia la idea (o vogliam dire imagine) non particolare, ma generale di ciascuna cosa. Come per gratia di essempio, Il genere de glianimali rationali, ch'è l'huomo, qnello de bruti, ch'è il cauallo, ouero leone. Laquale idea dicono esser non altrimenti,

Cortesia fe: ne la potea far poi,
Che fu disceso a prouar caldo e gielo,
E del mortal sentiron gliocchi suoi.

ch'un suggello, colquale tutte l'imagini si imprimano, come ne la cera l'imagine de l'anello, laquale tanto piu è perfetta, quanto piu con la simiglianza à quello, onde s'imprime, s'accosta. Cosi l'humane cose tanto piu hanno di perfettione, quanto esse piu à le celesti idee sono conformi, e si asimigliano. Finge adunque il Poe. in questo Son. ch'un certo Simone da Siena pittore (volendo esso insieme col detto Simone la sua Donna grandemente lodare) nel ritrar cosi al viuo, e naturale simigliante M. L. in cielo prendesse l'imagine di lei da quella Idea, ch'è nella diuina mente, e però la facesse poi cosi bella, ilche dimostra, che fare non harebbe potuto, dapoi che l'anima del detto Simone si fosse vnita col corpo. Mill'anni non vedrian la minor parte De la beltà, che m'haue il cor conquiso, il numero finito per l'infinito. cosi Statio ne la
„ Thebaide, Non vnquam longa tuendo Expedias, cui maior honos, cui gratior, aut plus
„ De Ioue. CONQVISO, conquistato, e vinto. Ma certo il mio Simon fu in paradiso, Onde questa gentil donna si parte, Iui la vide, e la ritrasse in charte, Per far fede qua
„ giu del suo bel VISO. Cicerone ne l'Oratore: Nihil esse in vllo genere tam pulchrũ,
„ quòd non pulchrius id sit, vnde illud, vt ex ore aliquo, quasi imago exprimatur, quod
„ neque oculis, neq; auribus, neq; vllo sensu percipi potest, cogitatione tantum, & mente
„ complectimur. L'opra fu ben di quelle che nel cielo Si ponno imaginar, non qui fra noi, Oue le membra fanno à l'alma velo. Percioche hauendo M. L. il corpo che faceua velo à l'anima, non poteua mostrar tutta la sua intera bellezza, e l'artefice con la luce de gli occhi suoi mirarla cosi à dentro, per poter veder l'interna parte di lei, si come haurebbe potuto in cielo, e però soggiugne, Che fece cortesia. e quello che segue.

Quando giunse a Simon l'alto concetto,
Ch'a mio nome gli pose in man lo stile;
S'haueße dato a l'opera gentile
Con la figura uoce ed intelletto;
Di sospir molti mi sgombraua il petto:
Che cio ch'altri han piu caro, a me fan uile:
Pero che'n uista ella si mostra humile
Pomettendomi pace nel aspetto:
Ma poi ch'i uengo a ragionar con lei;
Benignamente aßai par che m'ascolte;
Se risponder sauesse a detti miei.
Pigmaglion quanto lodar ti dei
De l'imagine tua; se mille uolte
N'hauesti quel, ch'i sol una uorrei.

¶ ACCORTOSI il Poe. d'esser nel precedente Son. (la bellezza de la sua Donna insieme con la eccellenza del Pittor commendando) per auuentura piu alto salito, che non gli si conueniua (per laqual cosa il Son. ne veniua ad essere assai piu gonfio) volle in questo presente (ch'è pur de la medesima materia composto) emendarsi, S'hauesse dato à l'opera gentile Con la figura voce, & intelletto, che sono quelle due cose, che vi fanno harmonia, separandone da gli altri animali, e che altro ad esser viua non le mancaua. Onde Ouidio in persona di Lao-
„ domia, Crede mihi plus est, quàm quòd videatur imago? Adde sonũ ceræ, Prothesilaus
„ erit. Pigmalion quanto lodar ti dei, se mille volte N'hauesti quel, che sol vna vorrei. QVEL, cioè il parlar seco, c'hauea detto disopra: Se risponder sauesse à detti miei.
„ Ouidio: Tum vero plenissima concipit Heros verba. ma di Pigmalione diremo nel Triomp. d'Amore.

S'al principio risponde il fine e'l mezzo
Del quartodecim'anno, ch'io sospiro;
Piu non mi puo scampar l'aura ne'l rezzo,
Si crescer sento'l mio ardente desiro.
Amor; con cui pensier mai non han mezzo,
Sotto'l cui giogo giamai non respiro;
Tal mi gouerna, ch'i non son gia mezzo
Per gliocchi, ch'al mio mal si spesso giro.
Cosi mancando uo di giorno in giorno:
Si chiusamente; ch'i sol me n'accorgo,
E quella, che guardando il cor mi strugge.
A pena insin a qui l'anima scorgo;
Ne so quanto sia meco il suo soggiorno:
Che la morte s'appressa, e'l uiuer fugge.

I'N QVESTO Son. vuol dire il Poe. che s'egli seguita so spirando, e piangendo in amar. M. L. come hauea fatto gia.xiiii.anni à dietro, tosto giu gnera al fine de la sua vita. E pone questa voce, MEZZO, tre volte, variando però la significatione di lei. Piu non lo puo scampar L'AVRA, nel REZZO, che sono quelle due cose, che sogliono porger refrigerio al caldo. E vuole intendere, che tardi lo vorrà la sua Donna soccorrere, che nō potra. Amor, con cui pensier mai non han MEZZO, non hanno mediocrità, ch'io non son gia MEZZO, cioè meno de la metà. Per gli occhi che si spesso gira al suo MAle, cioè ne gli occhi di Madonna Lanra cagion del male, e de l'angoscia, ch'egli sostiene. Il medesimo altro- „ ue, Ma io meauto dolente Corro sempre al mio male, e so ben quanto N'ho soffer- to, e n'aspetto.

Chi è fermato di menar sua uita
Su per l'onde fallaci e per li scogli
Sceuro da morte con un picciol legno;
Non po molto lontan esser dal fine:
Pero sarebbe da ritrarsi in porto,
Mentre al gouerno anchor crede la uela.

RAVEDVTOsi il Poe. de suoi commessi errori, d'essere stato lungo tempo soggetto al cieco appetito de le cose carnali, e desiderando di scioglhersi da suoi legami, prega in questa moralissima Sestina il sommo Datore di tutti e beni Iddio, che degni cō la sua chiara luce, da le folte tenebre, ou'egli si ritroua inuolto trahendolo, scorger per dritto sentiero à la contemplatione del sommo bene, cioè d'esso Iddio. E ciò fa egli sotto allegoria, ponendo il mare, per le cose transitorie. e mondane, il legno, per la vita, la vela, per l'appetito, e per il timone, la ragione figurando. Onde dice, CHI, colui, ilquale è FERMAto, ha fatto fermo proponimento, di menar sua vita, Su per l'ONDE fallaci, cioè per questo mar pien di vanità, e per li SCOGLI, intesi per l'impedimenti, e pericoli, che si hanno in essa vita. quello, ch'anchnra intese Horatio, quando parlando de la Ro- „ mana Rep. disse, Nunc desiderium, curaq; non leuis Interfusa nitenteis Vites æquora „ Cyclades. Questo tale adunque SCEVRO, separato, e diuiso da morte. Dante E Bea trice ch'era vn poco, sceura, con vn piccol LEGNO. Giouenale, I nunc & ventis „ animam cōmitte dolato Confisus ligno, digitis à morte remotus Quattuor aut septem. „ Arato, Munit & hos breue lignum, & Fata instantia pellit, Et tantum à leto, quantum ra „ te fluctibus absunt. Anacharse Scytha, vno de li saui de la Grecia inteso che il legno de la naue che lo portaua, non era piu grosso di quattro dita, disse à i compagni, tanto e nō piu, siamo da la morte lontani. Non puo molto lontano esser dal FINE, cioè da la mor te del corpo, quanto à le parole semplicemente. e quanto poi à l'allegoria, intendi di

quella de l'anima. P O Rto.à differenza de l'onde fallaci,cioè, Sarebbe da ritirarsi à la via secura de la virtù ponendo il P O Rto,per essa virtù,come puose gli scogli, e l'onde
„ fallaci,per i vitij.Mentre la V Ela,l'appetito anchor C R Ede,vbidisce.come,E poi mor
„ rò s'io non credo al desio. Al G Ouerno,à la ragione,perche la ragione gouerna il corpo,non altrimenti,che si faccia il timone la naue. E ciò dice, perch'anchora non era tanto habituato nel vitio,che non conoscesse la ragione,e non l'ubidisse.

Laura soaue; a cui gouerno & uela
Commisi entrando a l'amorosa uita,
E sperando uenire a miglior porto;
Poi mi condusse in piu di mille scogli;
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d'intorno hauea, ma dentro al legno.

¶ POTREBBE qui dire alcuno, E come t'hai tu lasciato condurre à questo termine, e nõ ti sei piu tosto che hora aueduto del tuo errore; Al che risponde, Che adescato da soaue vento, vsci del porto, poi (come suol spesso à chi nauiga intrauenire) si lasciò quà, e là trasportare.Et è proprio de gli amanti hauere i principii dolci, & il fine amaro. L'allegoria è,Che la bellezza di M.L.& i costumi santi di lei,l'haueuano in tal maniera acceso,che dimenticatosi de la ragione,s'era quasi habituato nel suo contrario. E giuoca su questo nome L A V R A,che quanto à la cosa significa la sua Donna. E quanto à l'allegoria il vento soaue,à cui commesso hauea G O V E Rno,e V E L A,ragione,& appetito,entrando à l'A M O R O sa vita,ne l'ampio,e cupo pelago d'amore.E par che
„ si parta vn poco da l'allegoria,come fa ancho nel So. Passa la naue mia colma d'oblio. A M I G L ior porto,che non era quello in ch'egli allhora si truouaua,quantunque tri
„ stissimo fosse. Et è quel modo di dire,ch'usò Horat.quando disse,Quo me cunq; rapit
„ melior fortuna parente. S C Ogli,quanto à l'allegoria. Quanto à la cosa,in mille affanni,e miserie. E le cagion del mio doglioso F I N E, del suo pericolare. Non pur hauea D'I N Torno,per l'aura,e per il mare. ma D E Ntro, quanto à l'allegoria, perche ci sono alcune merci pericolose à far sommerger le naui.Quãto à la cosa,perch'ei si vedea piu atto ad amar che ciascun'altro.

Chiuso gran tempo in questo cieco legno
Errai senza leuar occhio a la uela,
Ch'anzi'l mio di mi trasportaua al fine:
Poi piacque a lui, che mi produsse in uita,
Chiamarmi tanto indietro da li scogli;
Ch'almen da lunge m'apparisse il porto.

¶ I N cieco legno,in questo oscuro corporeo velo. Onde
„ Virgil. Nec auras Respiciunt
„ clausæ tenebris,& carcere cæ
„ co. Errò senza leuar occhio à la V E L A, senza discernere oue lo scorgesse l'appetito, Ch'anzi'l suo di lo trasportaua al F I N E, à la morte. Virgil.
„ di Didone,Nam quia nec fato,merita nec morte peribat, Sed misera ante diem. Poi piacque à L V I,à colui,Iddio intendendo,che lo produsse in vita, Chiamarlo tanto à dietro da gli scogli,perche Iddio non abbandona mai alcuno, anzi sempre gli manda buone ispirationi,affine che si riuolga al porto di salute. Come dimostra Virg. che facesse Gioue ad Enea,mandandoli Mercurio, cioè la buona ispiratione confortandolo ad andare in Italia.

Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d'alto mar naue ne legno,

¶ DICE HORA, che si come M A I,alcuna volta.d'A L-

Se non glie'l tolse o tempestate o scogli;
Cosi di su da la gonfiata uela
Vid'io le'nsegne di quell'altra uita:
Et allhor sospirai uerso'l mio fine:

T O mar, cioè lungi da riua. N A V E, la cosa che contiene per la contenuta, la naue per li marinari, vide di notte lume in alcun P O R T O, perch'è vsanza di tener ne porti vn lume, ilqual da lungi faccia accorti i nauiganti, oue essi habbiano da tenere il corso loro. Se non gliel T O Lser, questo tal lume, ò tempestate, ò scogli. Cosi egli di su da la G O N Fiata vela, cioè da la Gabbia. Vide L'I Nsegne, i segnali di quell'A L Tra vita, la contemplatiua, à differenza de la voluttuosa, Et allhor sospirò verso il suo fine, perche s'accorse che non teneua la via dritta d'andare al porto, ma quella che lo menaua à perigliosa morte.

Non per ch'io sia securo anchor del fine.
Che uolendo col giorno esser a porto
E' gran uiaggio in cosi poca uita:
Poi temo, che mi ueggio in fragil legno;
E piu; ch'i non uorrei, piena la uela
Del uento, che mi pinse in questi scogli.

¶ N O N BAsta solamente hauere la buona ispiratione, che bisogna anchora far le buone opere, si che nō bastaua al Po. vedere il porto, se non vi andaua anchora. Onde dice, Che volendo col G I O R N O, ouero col mezzo de la ispiratione, quel Euangelico detto, Am„ bulate dum lucem habetis, ne tenebræ vos comprehendant. ouero ne la vita, laquale è „ breue, dimostrando, che il giorno sia la vita. Cicerone ne le Retthoriche, Equidem, & si „ doleo, me in vitam paulo serius, tanquam in viam ingressum, priusquam confectum iter „ sit, in hanc republicæ noctem incidisse. V I A Ggio, quanto à la nauigatione, & à la cosa, perche è grandissima difficultà à volere habituarsi ne la virtù. I N fragil L E Gno, risponde à quel c'hauea detto di sopra, Dentro Al legno. e la vela P I E N A, a quell'altro, Non pur d'intorno, che sono i pericoli esterni.

S'io esca uiuo d'e dubbiosi scogli,
Et arriue il mio exilio ad un bel fine;
Ch'i sarei uago di uoltar la uela,
E l'anchore gittar in qualche porto;
Se non ch'i ardo, come acceso legno;
Si m'è duro a lassar l'usata uita.

¶ S I, cioè cosi poss'io vscir viuo de dubbiosi scogli. Horat. „ Sic te Diua potens Cypri. Et A R Riue, e cosi arriue il mio E Xilio, L'esser priuato di ragione. Oue à l'incontro, quando noi siamo gouernati, da quella, siamo anchora in istato. CH'io sare vago di voltar la vela, oue questa particella, C H E, ha forza di Come. & è modo, che s'usa di parlare, Si hauess'io de la robba, che farei del bene. Cosi il Po. congiugne questa sententia con quella, c'hauea detto di sopra, ciò fu, C'hauea veduto alquanto di lume, ma che nō era perciò securo di poter gire al porto, Ma cosi potess'egli vscir di dubbiosi S C O Gli, di que trauagli, come ne ha le voglie pronte, se non che si troua pieno di tale appetito, che teme non poterlo fare. L' V S A T A vita, il mal costume. Come in altro luogo, Ma perche l'oda, e pensi Tornare, il mal costume oltre la spinge.

Signor de la mia fine e de la uita,
Prima ch'i fiacchi il legno tra li scogli,
Drizza a buon porto l'affannata uela.

RIVOLGESI finalmente à Dio, e tutto à lui si rimette; e ciò fa egli per hauer dimostrato, che da se non basta à giugnere al porto di salute. SIgnor de la mia fine, e de la vita, quell'Oratione, Omnipotens sempiterne Deus, qui viuorum dominaris simul & mortuorum, FIACCHI: bene, quanto à la naue, cioè perisca. Quanto à la cosa, prima che faccia maggiore habito ne l'appetito, e diuenga temperante. AFFANNAta vela, dando à la vela quello ch'era proprio di lui, cioè esso affannato, perch'era in trauaglio, si del mare, come de pensieri.

IO son si stanco sotto'l fascio antico
De le mie colpe e de l'usanza ria;
Ch'i temo forte di mancar tra uia,
E di cader in man del mio nemico:
Ben uenne a diliurarmi un grande amico
Per somma & ineffabil cortesia:
Poi uolo fuor de la ueduta mia
Si, ch'a mirarlo indarno m'affatico:
Ma la sua uoce anchor qua giu rimbomba;
O uoi che trauagliate, ecco'l camino:
Venite a me, se'l passo altri non serra.
Qual gratia, qual amore, o qual destino
Mi dara penne in guisa di colomba;
Ch'i mi riposi, e leuimi da terra?

E' QVEsto Son. ne la medesima sententia, de la precedente sestina; nelquale dimostra il Po. esser si grauosa la salma, & il peso de suoi errori e peccati, che teme sotteslla cadendo in questa mortal via, perire, & cosi in man de lo aduersario de l'humana natura peruenire. il luogo è tratto dal Salmista, oue dice, QVoniam iniquitates meæ supergressæ sunt caput meum: & sicut onus graue grauatæ sunt super me. Ben venne à DELIVrarmi, cioè à trarlo di sotto questo graue peso. Vn grande AMICO, Christo. Per somma & ineffabil sua cortesia, non per meriti nostri. Onde l'Apostolo, Apparuit benignitas, & humanitatis Saluatoris Dei nostri, nō ex operibus iustitiæ, quę fecimus nos, sed secundum suam misericordiam saluos nos fecit. Ma la sua voce, ma la parola di questo suo e vostro amico e saluator Giesu, rimbōba anchora qua giu tra noi, laqual voce è questa. O voi, che trauagliate, ecco il camino, Venite à me. O vos omnes, qui laboratis, & onerati estis, venite ad me, & ego reficiam vos. Se ALTRI, il piacere non serra, e chiude il passo da poterci uenire. E perche à la contemplation di Dio si sale o per gratia diuina, che conceduta ne sia; o per feruente amoroso zelo, ch'à lui portiamo, o perche è cosi destinato di noi, dice, Qual gratia, qual amore, o qual destino Mi dara penne in guisa di COLOMBA; ch'io mi riposi, e lieuimi da terra? Quel versetto del Salmo, Quis dabit mihi pennas sicut columbæ, & volabo, & requiescam.

IO non fui d'amar uoi lassato unquanco
Madonna, ne saro, mentre ch'io uiua:
Ma d'odiar me medesmo giunto a riua,
E del continuo lagrimar son stanco:
Et uoglio anzi un sepolcro bello e bianco,
Che'l uostro nome a mio danno si scriua

PER i precedenti Son. mostrò esser disciolto da gli amorosi lacci, & in questo parla cō M. L. che gli douette (per auuentura) dire, Hora apertamēte conosco io, che tu non m'ami, dicēdo, che mai non si stancò, ne

In alcun marmo, oue di ſpirto priua
Sia la mia carne, che po ſtar ſeco ancho.
Pero s'un cor pien d'amoroſa fede
Puo contentarui ſenza farne ſtratio;
Piacciaui homai di queſto hauer mercede:
Se'n altro modo cerca d'eſſer ſatio
Voſtro sdegno; erra; e non fia quel, che crede:
Di che amor, e me ſteſſo aſſai ringratio.

cò, ne ſi ſtancherà mai d'amarla; ma non tanto però che voglia odiar ſe ſteſſo, come haueua fatto per l'adietro, amandola. Onde dice altroue, „ S'amar altrui, & odiar ſe ſteſſo. In alcun marmo, oue di ſpirto priua Sia la mia carne, che può ſtar ſeco A Ncho, cioè, Io voglio piu toſto vn ſepolcro ſenza nome, ch'un c'habbia in frõte ſcritto, Queſti è morto per amor di M. L. Però s'un cor pien d'amoroſa F Ede, ſe voi potete eſſer contenta d'un fedele amante ſenza farne ſtratio, ſiatene; perche altramente io non lo patirò.

SE bianche no ſon prima ambe le tempie,
Ch'a poco a poco par che'l tempo miſchi;
Securo non ſarò, bench'io m'arriſchi
Talhor, ou'amor l'arco tira & empie.
Non temo gia, che piu mi ſtrati o ſcempie;
Ne mi ritenga, perch'anchor m'inuiſchi;
Ne m'apra il cor, perche di fuor l'inciſchi
Con ſue ſaette uelenoſe & empie.
Lagrime homai da gliocchi uſcir non ponno;
Ma di gir infin la ſanno il uiaggio,
Sich'a pena fia mai, ch'il paſſo chiuda.
Ben mi puo riſcaldar il fiero raggio,
Non ſi ch'i arda; & puo turbarmi il ſonno,
Ma romper non l'imagine aſpra e cruda.

¶EGLI ſi credeua eſſere ſciolto da gliamoroſi legami; & in queſto dice, Che anchora, ch'amor non habbia ſoura di lui quel potere, c'hauer prima ſoleua, nientedimeno, che non penſa eſſerne ſlegato del tutto, fin à tanto, che vecchio diuenuto non ſia. E riſponde à la tacita oggettione, che ſe gli poteua far, dicendo, Se nõ ti par d'eſſer ſecuro; perche t'arriſchi d'andar dinãzi à gliocchi ſuoi? perche (dice) Non temo, che piu mi ſtratij, o ſcempie. e ciò che ſegue. S E bianche non ſon prima ambe le T Empie, figuratamente la parte per il tutto prendendo, ciò ſuron le tempie per il capo, & altroue diſſe, ò s'infinge, ò non cura, ò non s'accorge Del fiorir queſte innanzi tempo tempie. ch'à poco à poco par che il tempo M I Schi, cioè di nere, in bianche cangi. A R R Iſchi, aſſecuri e prenda ardire, Ou'amor l'arco tira & E Mpie, figura chiamata Hiſteron Proteron, che ſi fa quando vna coſa che deurebbe eſſer prima in ordine, ſi pone vltima, come qui fece il Po. per cagion de la rima, concioſia coſa che prima ſi empie l'arco de la ſaetta, e poi ſi tira e ſcocca, il medeſimo altroue. S C E Mpie, quello ſteſſo che ſtratij, come, Benche'l mio duro ſcempio ſia ſcritto altroue, Ne m'apra, rompa, e sfenda il cor, P E Rche, benche, di ſuor L'I N Ciſchi, inciſchiare è tagliuzzare, e proprio quello che intaccar ſi ſuol dire di fuora via vn legno, ouer altra coſa, ſenza sfenderlo per lo mezzo. Lagrime homai da gliocchi vſcir non P O Nno, bẽ ſi rappreſentano le lagrime à gliocchi per vſcir fuori da quelli, ma non poſſono e con tutto che loro l'uſcita ſi vieta, non ſi nega il poterſi à quelli ridurre, ne fia mai chi chiuda ò ſerri loro il paſſo. Soggiugne poi che il fiero R A G Gio, la ſpietata bellezza di M. L. lo puo ben riſcaldare, ma non ſi fattamente accendere, che lo arda e ſtrugga, e l'aſpra e cruda imagine de la medeſima, cioè eſſa M. L. aſpra e crudel dimoſtrarſeli in ſogno, gli può turbar il ſonno, ma non rompere.

OCchi piangete; accompagnate il core,
Che di uostro fallir morte sostene.
Cosi sempre facciamo; e ne conuene
Lamentar piu l'altrui, che'l nostro errore.
Gia prima hebbe per uoi l'entrata amore:
La onde anchor, come in suo albergo uene.
Noi gliaprimmo la uia per quella spene;
Che mosse dentro da colui, che more.
Non son, com'a uoi par, le ragion pari:
Che pur uoi foste ne la prima uista
Del uostro e del suo mal cotanto auari.
Hor questo è quel, che piu ch'altro n'attrista;
Ch'e perfetti giudici son si rari,
E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.

¶NE LA Canzon, Verdi panni, soura quella Stanza, ch'incomincia, Lagrima dunque, che da gliocchi versi, disse il Po. esser cosa giusta, e conueniente, che gliocchi piagnessero, & accompagnassero piagnendo il core; ilquale per cagion di loro, era piagato. Onde Propertio; Quis videt, is peccat: qui non te viderit, ergo Non cupiet, facti crimina lumen habet. Il medesimo dice hora in questo Son: nelquale introduce se medesimo à parlar con gliocchi suoi, & essi à risponderli. Che mosse dentro da colui, che MOre, cioè dal core, perc'hauea detto disopra, Che per cagion del lor fallire sosteneua la morte. AVAri, cupidi. Come, Illa seges demum votis respondet auari Agricolæ &c. Et il Po. altroue, Quant'inuidia ti porto auara terra. E, L'auaro zappator l'arme riprende. Che i perfetti giudici son si RARI, quel di Cicerone: Omnia præclara rara, nec quicquam difficilius, quàm reperire quod sit omni ex parte perfectum. E d'altrui COLpa, cioè di quella del core; s'acquista altrui BIASMO, quello, che'l Poeta attribuisce loro, percioche s'egli hauesse perfetto giudicio, non attribuirebbe la colpa commessa dal core, à gliocchi.

IO amai sempre, & amo forte anchora,
E son per amar piu di giorno in giorno
Quel dolce loco, oue piangendo torno
Spesse fiate, quando amor m'accora:
E son fermo d'amare il tempo e l'hora,
Ch'ogni uil cura mi leuar d'intorno;
E piu colei, lo cui bel uiso adorno
Di ben far co suoi exempi m'innamora.
Ma chi penso ueder mai tutti insieme
Per assalirm'il cor hor quindi, hor quinci
Questi dolci nemici, ch'i tant'amo?
Amor con quanto sforzo hoggi mi uinci:
E se non, ch'al desio cresce la speme;
I cadrei morto, oue piu uiuer bramo.

¶DICE il Po. ch'egli amò sempre, e sempre è per amare il luogo, oue à principio di M. L. s'innamorò, ma non però tanto, che piu assai non ami essa sua Donna, laquale fu cagione di far, ch'egli d'ogni basso, è vil pensiero si dispogliasse, e vestisisi d'alti, e gentili, il bel viso de laquale mirando; e gli essempi buoni, e santi di lei seguendo s'innamora, e tutto al bene operar s'accende. Ilche dimostra ancho, quando dice, Come s'acquista honor, come Dio s'ama, Com'è giunta honestà con leggiadria, Iui s'impara, e qual è dritta via Di gir al ciel. Questi dolci NEMici, cioè il luogo, il tempo, e l'hora, che detto disopra haueua. E se non, ch'al desio cresce la speme, I cadrei MORto, ciò dice; perche tanto, quãto il desio in lui di goder l'amata cosa crescea, cresceua etiandio seco la speranza, ch'egli ne hauea; che lo nudriua, e mãte-

neua in vita, che altramente non era possente di resistere à le forze de suoi tāti nemici. Prop. Iam mala finissem leto, sed credula vitam Spes fouet: & melius cras fore semp ait.

Io hauro sempre in odio la finestra,
Onde amor m'auento gia mille strali;
Parch'alquanti di lor non fur mortali
Ch'è bel morir, mentre la uita è destra.
Ma'l sourastar ne la prigion terrestra
Cagion m'è lasso d'infiniti mali:
E piu mi duol, che fien meco immortali;
Poi che l'alma dal cor non si scapestrà
Misera; che deurebbe esser accorta
Per lunga experientia homai; che'l tempo
Non è, ch'indietro uolga, o chi l'affreni,
Piu uolte l'ho con ta parole scorta;
Vattene trista: che non ua per tempo,
Chi dopo lassa i suoi di piu sereni.

DIMOSTRA per questo Son. il Poe. hauer veduto M. L. ad vna fenestra; à laquale ella se gli mostrò tutt'amorosa, e piaceuole, e si duole, che in quella felicità (che prouò in rimirarla) non morisse, che sarebbe morto contento. Onde il medesimo altroue, Canzon, „ s'huom troui in su'amor viuer „ queto, Di; muor mentre sei lie„ to, Che morte al tempo è non „ duol, ma rifugio, E cui bē puo „ morir non cerchi indugio. E piu mi duol, che sian meco IMmortali, perche esso non puo morire, e non vengono à fine i suoi mali. e però IMMORtali, cioè lunghi, e continoui. Misera; che deurebbe esser accorta Per lunga esperientia homai che non è chi volga, indietro, o raffreni il tempo, si ch'egli non poteua piu tornare ad esser felice, e poteua morendo godere eternamente quella felicità. Che non va per tempo, cioè à buo„ n'hora, ma tardi. Chi dopo lassa i suoi di piu sereni, Cicerone, Et vitæ gloriam mi„ nuit mors delata.

Si tosto, come auen che larco scocchi,
Buon saggittario di lontan discerne
Qual colpo è da sprezzare, e qual d'hauerne
Fede, ch'al destinato segno tocchi;
Similemente il colpo d'e uostr'occhi
Donna sentiste a le mie parti interne
Dritto passare: onde conuen, ch'eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi:
E certo son, che uoi diceste allhora,
Misero amante, a che uaghezza il mena?
Ecco lo strale, ond'amor uol, ch'e mora.
Hora ueggendo come'l duol m'affrena,
Quel, che mi fanno i miei nemici anchora;
Non è per morte, ma per piu mia pena.

IN QVESTO Son. con la comparatione del buon sagittario à M. L. si duole de la crudeltà di lei; laquale anchora che fosse certa d'hauerlo piagato di mortal ferita, non si vedeua però satia di continuamente saettarlo. Misero amante, à CHE, cioè à qual fine, VAGHezza, amoroso desio, lo mena. Hora veggendo, essa M. L. come il duol M'AFFRENa, mi tratta, e gouerna. quel, che i miei NEMICI, gli occhi vostri, saettando di continouo mi fanno; Non è per morte, ma per piu mia pena, perche se fosse per morte basterebbe il colpo mortale, che voi mi deste, adunque quello che mi fate non è per amazzarmi, ma per piu lungamente stratiarmi.

Poi che mia ſpeme è lunga a uenir troppo,
E de la uita il trappaſſar ſi corto;
Voreimi a miglior tempo eſſer accorto,
Per fuggir dietro piu, che di galoppo:
E fuggo anchor coſi debile e zoppo
Da l'un de lati, oue'l deſio m'ha ſtorto,
Securo homai: ma pur nel uiſo porto
Segni, ch'io preſi a l'amoroſo intoppo.
Ond'io conſiglio uoi, che ſiete in uia,
Volgete i paßi: e uoi, ch'amore auampa,
Non u'indugiate ſu l'extremo ardore:
Che perch'io uiua; di mille un non ſcampa.
Era ben forte la nemica mia;
E lei uid'io ferita in mezzo'l core.

¶ DIMOSTRA, come ſe cortoſi finalmente del ſuo vano ſperare, e fallace, di poter conſeguir l'ardente amoroſo ſuo deſio, e del veloce fuggir de gli anni, s'hauea poſto in core di piu non amare M.L. Troppo LVNga à venire, cioè poi ch'ella mai non viene. Da l'un de lati, cioè dal mãco, oue il deſio l'haueua STOrto: inde bilito per la piaga del core. SEGNI: il color pallido, perche: Palleat omnis amans, color hic eſt aptus amanti. E lei vid'io ferita in mezzo'l core, e s'intende de l'amor di lui, come dimoſtra nel ſecondo Cap. del Triompho di Morte, oue dice in perſona, di lei parlando piu di mille fiate ira dipinſe „ Il volto mio, ch'amore ardeua il core.

FVGgendo la pregione; ou'amor m'hebbe
Molt'anni a far di me quel, ch'a lui parue;
Donne mie lungo fora a ricontarue,
Quanto la noua libertà m'increbbe.
Diceami'l cor; che per ſe non ſaprebbe
Viuer un giorno: & poi tra uia m'apparue
Quel traditor in ſi mentite larue,
Che piu ſaggio di me ingannato haurebbe:
Onde piu uolte ſoſpirando indietro
Diſſi; oime il giogo, e le catene, e i ceppi
Eran piu dolci, che l'andare ſciolto.
Miſero me, che tardo il mio mal ſeppi;
E con quanta fatica hoggi mi ſpetro
Del error, ou' io ſteſſo m'era inuolto.

¶ NARRA come gia s'era ritratto da l'amore di M.L. quando riuedendola vn giorno tutta feſtoſa, e lieta, e buona cera facendoli, ſi penti de l'error (che de l'amoroſo giogo ſciogliendoſi) hauea commeſſo QVEL traditore, Amore intendendo, con ſi mentite LARVE, larua ſuona in latino, quel che maſcara diciamo ne la noſtra natia fauella, colui adunque che è maſcarato non dimoſtra quello che è, coſi amore volendo il Po. che lo fuggiua ingannare, gli ſi fece incõtro maſcarato, moſtrãdoſeli tutto piaceuole e giocondo, e coſi di nuouo lo irreti, & à la antica prigione lo ricõduſſe. Onde piu volte ſoſpirando indietro, cioè riuolgendomi à penſar le coſe preterite, come l'antiche mura ch'anchor teme & ama. E trema'l mondo quando ſi rimembra Del tẽpo andato, e'ndietro ſi riuolue, Miſero me che tardi il mio mal SEPPI, perche penſaua che l'eſſere innamorato foſſe bene, e poi s'accorſe eſſer tutto il contrario. Onde dice ſeguitando la dolente eſclamatione, Con quanta FATICA, quaſi voleſſe dire, infinita. SI SPETRA, ſi ſcioglie, e partiſi de l'errore, oue s'era per ſe ſteſſo inuolto. E queſto errore era il creder, che l'amore foſſe ottima coſa.

ERAno i capei d'oro a l'aura sparsi,
Che'n mille dolci nodi gli auolgea;
E'l uago lume oltra misura ardea
Di quei begliocchi, c'hor ne son si scarsi;
E'l uiso di pietosi color farsi
Non so se uero o falso, mi parea:
I; che l'esca amorosa al petto hauea;
Qual merauiglia, se di subit'arsi?
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonauan altro, che pur uoce humana.
Vno spirto celeste, un uiuo sole
Fu quel, ch'i uidi: e se non fosse hor tale;
Piaga per allentar d'arco non sana.

¶ DESCRIue come di M. L. s'innamorò, non tanto per le bellezze di lei, quanto perche era vergine, e fanciulla, di pingēdone l'habito de le vergini che è l'andar con le chiome sparse giu per lo collo, come si disse ne la Ballata, Lassar il velo. e come si mostra „ piu chiaro ne la Canzone, In „ quella parte, Le bionde treccie „ soura'l collo sciolte, Ou'ogni „ latte perderia sua proua, E le „ guācie ch'adorna vn dolce fo- „ co. E poco piu sotto, Torna à „ la mente il loco, E'l primo dì, „ ch'io vidi à l'aura sparsi i capei d'oro. ad imitation di Virgilio, dicēte di Venere nel pri- „ mo de l'Eneide, Dederatq; comam diffundere ventis. Et Ouidio di Daphne, Et leuis „ impulsos retro dabat aura capillos. I, che l'esca amorosa al petto hauea, cioè ch'era atto ad amare. QVAL merauiglia fu, quasi dicesse, niuna, se di subito arse. Nō era l'an „ dar suo cosa mortale. Virgilio. Et vera incessu patuit Dea. e le parole Sonauan altro, che „ pur voce humana. Virgilio, Nec vox hominem sonat. Conchiude finalmente, che quello ch'ei vide fu vno spirito celeste, & vn viuo Sol di bellezze, Ilche se non era allhor tale, quale egli prima veduto l'haueua; cioè per esser M. L. piu attempata, e per cōsequenze men bella. Piaga per allētar, e piegar, che faccia l'arco; che prrma sia stato duro, e for „ te, non SANA. non guarisce, e salda, assolutamente, come Virgilio, Tum prora auertit. „ & Horatio, Si pede maior erit, Subuertet.

La bella Donna, che cotanto amaui,
Subitamente s'è da noi partita;
E per quel ch'io ne speri, al ciel salita;
Si furon gliatti suoi dolci e soaui.
Tempo è da ricourar ambe le chiaui
Del tuo cor, ch'ella possedeua in uita;
E seguir lei per uia dritta e spedita:
Peso terren non sia piu, che t'aggraui.
Poi che se sgombro de la maggior salma;
L'altre puoi giuso ageuolmente porre
Sallendo quasi un pellegrino scarco.
Ben uedi homai; si come a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto a l'alma
Bisogna ir lieue al periglioso uarco.

¶ AD VN suo amico, in consolatione de la morte de la sua Donna. & eshortalo à le virtù, per via de lequali al cielo si fale. E per quel ch'io ne speri al ciel salita, fa coniettura il Po. che tal donna sia gita al cielo, da la vita honesta, da gli atti e costumi suoi buoni e santi, e dice, p quel ch'ei ne creda, cōcio sia cosa che nō possiamo esser certi de la salute, ò de la dannatione d'unanima; ma i segni che veggiamo circa la morte, ce ne rendon coniettura. perche come è la fragilità nostra, e le diaboliche insidie ci posso no ad ogni hora torcere dal diritto camino, e condurci à dannatione: cosi ne la diuina gratia aiutando il nostro

libero arbitrio,ci può mentre lo ſpirito è nel corpo liberar in forma del peccato, che ci ſaluiamo.R I C O V R A R,ricuperare, ambe le chiaui del tuo cor, cioè del voler, e non volere,come Del mio cor,donna,l'una,e l'altra chiaue hauete in mano.E ſeguir lei per via corta,e ſpedita,per quella de le vertu, la quale è D R Itta,cioè ſenza vitio,e S P E Dita perche la virtù nõ ha intoppo che c'impediſca.Peſo T E Rren,cioè appetito di coſe baſſe e ſenſuale:che aggrauano l'animo.PEregrino ſcarco, perche il viandãte che vuol toſto caminare ſe ne va ſcarco,e leggiero,piu che ei puo,V A R Co periglioſo,il paſſo e tranſito di queſt'altra vita,ch'è pericoloſo & incerto,come E'l dubbio paſſo,di che il mondo trema.

PIANgete Donne, e con uoi pianga Amore;
Piangete amanti per ciaſcun paeſe;
Poi che morto è colui, che tutto inteſe
Infarui, mentre uiſſe al mondo, honore.
Io per me prego il mio acerbo dolore,
Non ſian da lui le lagrime conteſe;
E mi ſia di ſoſpir tanto corteſe,
Quanto biſogna a disfogare il core.
Piangan le rime anchor, piangano i uerſi;
Perche'l noſtro amoroſo Meſſer Cino
Nouellamente s'è da noi partito:
Pianga Piſtoia e i cittadin peruerſi,
Che perdut'hanno ſi dolce uicino;
E ralegres'il cielo, ou'ello è gito.

¶ P I A G N E la morte di M. Cino,e ſerua il coſtume de gli Oratori,per non eſſer il corpo morto preſente.Il che dimoſtreremo piu chiaro ne la Cãzon, Che debb'io far? E fa la conſolation breuiſsima, ch'è ſolamente quel verſo, E rallegreſi il cielo,ou'egli è gito. Prega il dolore ch'egli ha di cotal morte, che non gli vieti & impediſca le lagrime il che ſuol naturalmente auenire, la cagione, che tale effetto produce, è che come l'animo per la letitia dilata e diſtende ogni ſpirito, e gli ſpiriti le membra, in guiſa che alcuna volta trouando eſsi ſpiriti aperta ogni porroſità, tutti euaporano,onde abbandonato il corpo da gli ſpiriti, reſta anche priuo de la vita, laquale ne gli ſpiriti ſi contiene, Coſi à lo'ncõtro per il dolore ogni coſa ſi conſtringe, onde auiene che ne lagrime ne voci puo eſprimer colui,che da ſouerchio dolore aſſalito ſi truoua, onde Dante,io non piangeua ſi dentro impetrai.

P I V uolte amor m'hauea gia detto ſcriui,
Scriui quel, che uedeſti, in lettre d'oro;
Si come i miei ſeguaci diſcoloro,
E'n un momento gli fò morti e uiui.
Vn tempo fu, che'n te ſteſſo'l ſentiui,
Volgare exempio à l'amoroſo choro:
Poi di man mi ti tolſe altro lauoro:
Ma gia ti raggiuns'io, mentre fuggiui:
E s'e begliocchi; ond'io mi ti moſtrai;
E la, dou'era il mio dolce ridutto,
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l'arco, ch'ogni coſa ſpezza;

¶ V I D E vna volta il Poeta Sẽnuccio, il quale amaua vna compagna di M. L. eſſendo à parlamento con lei,tutto di venir pallido, e morto. E finge hora, ch'amor gli commandaſſe, che ſcriueſſe queſto accidente in lettere d'oro, come ſarebbe à dire: In buona forma, e che ſi legga lungamente. V O L G ar exempio, cioè non vile; ma noto,e manifeſto. Ma gia ti raggiuns'io,mentre fuggiui, ilche dimoſtra,che faceſſe nel Son.

Forse non haurai sempre il uiso asciutto:
Ch'i mi pasco di lagrime; e tu'l sai.

,, Ben sapeu'io, che natural con-
,, siglio. Onde dice Io fuggia le
,, tue mani; e per camino Agitã-
,, domi il mare, i venti, e l'onde,
,, M'andaua sconosciuto, e pellegrino, Quãd'ecco i tuoi ministri. E s'e beglio cchi; ond'io mi ti MOSTRAI, perche non essendo da se medesimo Amore bastante ad impiagarlo, s'accompagnò co begliocchi di M.L. con l'aiuto de quali lo conquistò, e vinse, e li ruppe tanta durezza, quant'era quella, ch'egli nel core haueua, Oue solea spuntarsi ogni saetta, & intorno alquale pẽsier gelati Fatto hauean quasi adamãtino smalto, Ch'al lẽtar nõ lassaua il duro affetto. Ch'i mi pasco di lagrime, e tu'l sai, come colui, che l'hai prouato piu volte, come dimostra in quel Son. Del cibo ond'il signor mio sempre abon
,, da, Lagrime, e doglia il cor lasso nodrisco. ad imitation di Virgilio: Nec lachrymis crude
,, lis Amor, nec gramina riuis, Nec cythiso saturantur apes, nec fronde capellæ.

QV Ando giugne per gliocchi al cor profondo
L'imagin donna; ognialtra indi si parte;
E le uirtu, che l'anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo:
E del primo miracolo il secondo
Nasce tal'hor: che la scacciata parte
Da se stessa fuggendo arriua in parte;
Che fa uendetta, e'l suo exilio giocondo.
Quinci in duo uolti un color morto appare:
Perche'l uigor, che uiui gli mostraua,
Da nessun lato è piu la, doue staua.
E di questo in quel di mi ricordaua;
Ch'i uidi duo amanti trasformare,
E far, qual io mi soglio in uista fare.

¶ PER lo precedente Son. vedemmo come Amore impose al Po. che deuesse scriuere questo miracolo di far discolorar due amanti, e viui, e morti rimanere in vn momento, hora in questo secõdo descriue questo amoroso accidente; e per qual cagione cosi si trasformassero questi amanti. L'imagin DONNA, cioè Signora, e Patrona di lui, intendendo quella di M. L. E le virtù che l'anima COMparte, diuide, e partisce per le membra, & è da notare che benche sia vn'anima sola in ciascun corpo incorporea & indiuisibile, nientedimeno ha varie virtuti, e potentie, per lequali varii officij esercita nel corpo, lequali potentie sono vegetatiua, sensitiua, e ragioneuole. la prima nudrisce il corpo, la seconda adopera ne sensi esteriori, che sono, viso, audito, odorato, gusto, e tatto. e ne gli interiori, come senso comune, imaginatiua, phantasia, existimatiua, e memoria. Tutte lequali potentie in vn'animo non oppresso da grauosi pensieri, adoprano in guisa che ciascuna adempie il suo officio. Ma quando subito è oppresso da qualche gran perturbatione, in modo à quella tutta si volge & raccoglie, che tutti gli altri uffici de la vita restano abbandonati, onde il corpo per loquale erano queste virtù, compartite, rimane quasi estinto, onde dice che lascian le membra quasi immobil pondo. E del primo miracolo, il secondo NASCE, percioche queste virtù consopite risuggiti gli spiriti, e con essi il sangue al core, come in rocca franca, ne viene il corpo à rimaner pallido, quiui ripigliando il vigore, di nuouo per tutte le membra si spargono e distendonsi, e riducendo il sangue, ilquale apporta rossore, cacciano la pallidezza che prima quello cacciato haueua, e di qui nasce il secondo miracolo che dice il Poe. cioè che La scacciata PARTE. cioè l'anima fuggendo da se STESSA, cioè volontariamente partendosi, arriua in PARte, nel petto de la cosa amata; onde viene à far giocondo, e lieto l'esilio suo, perche va

ad habitare luogo grato, e di qui nasce la pallidezza in due volti. Perche il V I Gor l'anima, che gli mostraua viui, non è piu nel sol.to suo albergo, oue prima esser soleua.

C O S I poteß'io ben chiuder in uersi
I miei pensier, come nel cor li chiudo:
Ch'animo al mondo non fu mai si crudo;
Ch'i non faceßi per pietà dolersi.
Ma uoi occhi beati; ond'io sofferʃi
Quel colpo, oue non ualse elmo ne scudo,
Di for e dentro mi uedete ignudo;
Benche'n lamenti il duol non si riuersi.
Poi che uostro uedere in me risplende,
Come raggio di sol traluce in uetro;
Basti dunque il desio senza ch'io dica.
Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
La fede; ch'a me sol tanto è nemica:
E so, ch'altri che uoi neßun m'intende.

¶ S I D V O L E' di non potere esprimere di fuori con parole, il suo chiuso amoroso desio, si come egli l'ha dentro nascosto. cosi potess'io ben C HIudere, esprimere e narrar in uersi i miei pensier come io gli C H I V do, serro nel core, il che se io fare potessi, non fu mai animo si N V do, si priuo e spogliato di pietà, che io non lo facessi pietoso, e non lo rendessi doglioso del mio male, Ma voi occhi beati. fa cōuersione à gliocchi di M.L. beati chiamandoli, come quegli c'haueano poder di beare altrui. O N-de, da liquali sofferʃi Quel colpo, quella piaga e ferita amorosa, contra laquale elmo, ne S C V D O, non valse alcun schermo, ò riparo non mi giouò, Di fuori, e dentro, mi vedete I G Nudo, scouerto, e manifesto, Benche il dolor grandissimo ch'io sostengo, non si R I V E R S I non si mandi fuori con strida, pianti, ò lamenti. Adunque dice seguitando, o occhi beati, poscia che il veder vostro risplende in M E, cioè nel mio core, non altrimenti che traluca, e penetri per vn vetro il solar raggio basti il D E S I O, l'ardente voglia ch'io ho di manifestarui quello, che voi conoscete, senza ch'io D I C A, senza ch'in parole lo esprima. L A SS O, con sospiro, che il Latino diria, me miserum, à M A Ria, à la Madalena, non solamente non nocque, ma giouò grandemente, Et à Pietro Apostolo la fede, conciosia cosa che la vera credenza c'hebbe Madalena in Christo, fu cagione che egli le perdonasse e rimettesse infiniti peccati, ch'ella lussuriosamente viuendo commessi haueua. E la confessione di Pietro, al saluator nostro, che fece quando disse. Tu es Christus filius Dei viui. & anchor, come narra Giouanni à l'ultimo capo, quando à lui pescante insieme con Thomaso Nathanael, apparue il signore, oue dice l'Euang. Simon Petrus cum audisset quia Dominus est, tunica sue cinxit se (erat enim nudus)& misit se in mare, Onde Dante in persona di Beatrice, al
„ detto Apostolo dice, Tenta costui di punti lieui e graui come ti piace, intorno de la
„ fede, Per laqual tu su per lo mare andaui. Adunque non nocque à Maria, e non nocque à Pietro, anzi fu loro vtilissima, la fede che à me sol tanto è nemica, percioche l'hauere io fede, & il credere, che voi apertamēte conosciate, e vediate questo mio desiderio & il bisogno mio, e che per consequentia me ne rendiate guiderdone, mi nuoce, la oue piu mi dourebbe giouare, E so, ch'altri che voi nessun M' I N T E N D E, cioè cosce, e vede il mio bisegno.

I O son de l'aspettar homai si uinto,
E de la lunga guerra de' sospiri;
Ch'i haggio in odio la speme, e i desiri,

¶ H A V E V A promesso M.L. al Poe. di ritrouarsi vn giorno à parlamento con seco. E perche questo tempo mai veniua, se ne duole

Et ogni laccio, onde'l mio cor è auinto.
Ma'l bel uiſo leggiadro; che depinto
Porto nel petto, & ueggio, oue ch'io miri;
Mi sforza: onde ne primi empi martiri
Pur ſon contra mia uoglia riſoſpinto.
Allhor errai; quando l'antica strada
Di libertà mi fu preciſa e tolta:
Che mal ſi ſegue cio, ch'a gliocchi aggrada.
Allhor corſe al ſuo mal libera e ſciolta;
Hor'a poſta d'altrui conuen che uada
L'anima, che peccò ſol una uolta.

ſe ne duole in queſto Sonetto, dicendo eſſer ſi vinto e ſtanco de l'aſpettare, e de la guerra cõtinua che li fanno i ſuoi ſoſpiri, che parimente odiar li conuiene la ſperãza, i deſideri e il laccio, onde legato eſſer ſi vede. Ma il bello e leggiadro viſo di M. L. ch'egli con ſaldi chioui ha fiſſo nel core, & vede ouunque gira gli occhi ſuoi, ſi fattamente lo sforza ad amarlo, che contra ſua voglia ritorna à gli antichi ſuoi tormenti, E che allhora errò, quando ſi laſcio torre à principio la ſua dolce libertà. Che M A L, cioè non drittamente, ſegue ciò, ch'à gliocchi aggrada. Dante, " Che mal non ſeppe carreggiar Phethon. Hor'à poſta d' A L T R V I, de gliocchi di M. L. conuien che vada L'anima, che peccò ſol vna volta; che fu quando ſi laſciò condiſcendere ad vbidire à l'appetito.

Ai bella libertà, come tu m'hai
Partendoti da me moſtrato, quale
Era'l mio ſtato, quando'l primo ſtrale
Fece la piaga, ond'io non guarrò mai.
Gliocccbi inuaghiro allhor ſi de lor guai;
Che'l fren de la ragione iui non uale;
Perc'hanno a ſchifo ogni opera mortale:
Laſſo, coſi da prima gli auuezzai.
Ne mi lece aſcoltar; chi non ragiona
De la m a morte: e ſolo del ſuo nome
Vo empiendo l'aere, che ſi dolce ſuona.
Amor in altra parte non mi ſprona;
Ne i pie ſanno altra uia; ne le man, come
Lodar ſi poſſa in charte altra perſona.

¶ S E G V E l'incomineiata materia nel primo terzetto del precedente So. in queſto, il Po. e chiama bella la libertà ad imitation di Virgilio, che diſſe, " Ad pœnam pulchra pro libertate vocabit. " Laqual libertà partendoſi da lui gli da à diuedere quanto il ſuo ſtato foſsi piu lieto e gioioſo, innanzi che il primo amoroſo ſtrale lo piagaſſe, auegna, che prima quando era libero non la conoſceſſe, e ſtimaſſe. Gliocchi I N V A Ghiro, diuenner cupidi, e deſioſi, ſi fattamente de i loro guai, che'l fren de la ragione, cioè eſſa ragione nõ poteua l'appetito frenare. Ne mi lice aſcoltar chi nõ ragiona De la mia M O R T E, cioè di M. L. cagion de la mia morte, e ſol del nome di eſſa M. L. va empiendo l'aria.

Orſo al uoſtro deſtrier ſi po ben porre
Vn fren; che di ſuo corſo indietro il uolga:
Ma'l cor chi legherà, che non ſi ſciolga;
Se brama honore; e'l ſuo contrario abhorre?
Non ſoſpirate: a lui non ſi po torre
Suo pregio, perch'a uoi l'andar ſi tolga,

¶ O R S O al voſtro deſtrier. S C R I V E al Conte Orſo de l'Angulara cõſolãdolo de l'affanno, che di non poter intrauenire à certo torneamento, ò gioſtra che in certo luogo far ſi doueua, grandiſsimo ſoſteneua.

Che, come fama publica diuolga,
Egli è gia la: che null'altro il precorre.
Basti che si ritroui in mezzo'l campo
Al destinato di, sotto quell'arme;
Che gli da il tempo, amor, uirtute, e'l sangue;
Gridando, d'un gentil desire auampo
Col signor mio; che non po seguitarme,
E del non esser qui si strugge e langue.

al vostro D E S T R I E R, al vostro corpo metaphoricamente, vn F R E n, per hauer detto destrier, C He, ilqual fren lo volga indietro dal suo corso, Ma chi leghera il core, si fattamente che non si sciolga, se brama honore, & A B Horre, e sdegna, & odia il suo cõtrario, la vergogna, & il dishonor intẽdendo. Non sospirate, a L V I ad esso cuor, non si puo torre, suo P R E Gio, suo valore, & estimatione, P E R Che, anchora che à voi si tolga e sia vietato l'andare, che come fama publica D I V O Lga, fa, palese e manifesto. E G L I, esso vostro core, è gia la che null'altro il P R E corre, niun altro gli trappassa innanzi, volendo dimostrar il valor suo esser tale che di gia era in cãpo & superior di gran lunga à quel di tutti gli altri, come publicamente si diceua. sotto quell'arme, che gli daua il T E Mpo, perch'era giouane, A M O R, per essere innamorato (cosi dimostrando che tal torneamento per amor fare si deuea) e'l S A N G V E, virtuosissimo e nobilissimo essendo.

P O I *che uoi & io piu uolte habbiam prouato,*
Come'l nostro sperar torna fallace;
Dietr'a quel sommo ben, che mai non spiace,
Leuate'l core a piu felice stato.
Questa uita terrena è quasi un prato,
Che'l serpente tra fiori e l'herba giace;
E s'alcuna sua uista a gliocchi piace.
E' per lassar piu l'animo inuescato.
Voi dunque se cercate hauer la mente
Anzi l'extremo di queta giamai;
Seguite i pochi, e non la uolgar gente,
Ben si po dire a me; Frate tu uai
Mostrando altrui la uia; doue souente
Fosti smarito, & hor se piu che mai.

¶ T V T T O morale, è scritto da lui ad vn suo amico, ilquale non haueua mai quanto in amor desiaua, potuto conseguire. Leuate il C O Re, alzate la mẽte vostra Dietro à quel sommo Ben, cioè à Dio, sommo & vero bene, & intera felicità, che mai non S P I A C E che mai non viene à noia, anzi ogni hor piu ci diletta e piace. Questa vita terrena è quasi vn P R Ato, cioè bella, e vaga in apparenza, ma piena di molte auuersità. C H E, cioè. Oue, nelquale prato giace il serpente ascosto fra l'herba, e i fiori. Quel Virgiliano: Latet anguis in herba. Et intende di questi vani terreni piaceri, i quali eterni non sono, ma caduchi e frali, si come l'herbe & i fioretti, che tosto si cangiano, e mutano di colore. Essendo adunque le cose terrene e mondane in continuo moto, & instabili. se voi cercate di acquetar la vostra mente, e tranquillar l'animo, innanzi il di de l'ultima partita, seguite i pochi, cioè i virtuosi e buoni; e non la schiera infinita de gli sciocchi, dandoui à la cõtemplatione de le cose celesti e diuine, quel che non so far io, e non posso, tutto che à cio far vi eshorti.

Quella fenestra, oue l'un sol si uede
Quando a lui piace, e l'altro in su la nona;

¶ C O M M E M O R A tutti que luoghi d'uno in vno, oue piu volte veder soleua l'amata

E quella, doue l'aere freddo suona
Ne breui giorni, quando Borrea'l fiede;
E'l sasso, oue a gran di pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona,
Con quanti luoghi sua bella persona
Copri mai d'ombra, o disegno col piede;
E'l fiero passo, oue m'aggiunse amore;
E la noua stagion, che d'anno in anno
Mi rinfresca in quel di l'antiche piaghe;
E'l uolto; e le parole, che mi stanno
Altamente confitte in mezzo'l core;
Fanno le luci mie di pianger uaghe.

Donna, le sue bellezze, e la nouella stagione, che fu quando di lei s'innamorò. E dice, Che tutte queste cose l'inducono à piagnere. Oue l'un sol si vede, quando à lui piace. L'VN Sol, M.L. e L'A Ltro, cioè Apollo si vede su la N O N A, per esser quella fenestra volta à mez zo giorno. E quella, doue l'aer freddo suona Ne breui giorni, quando Borrea'l F I E D E, ad imitatione d'Ouid. ilquale in „ persona di Borrea disse, Tanto „ molimine luctor, Vt medius „ nostris in cursibus insonet æ- „ ther. E'l sasso, ou'à G R A N D I', cioè à quelli de la state, che son lunghissimi. E la no- „ ua stagion, che d'anno in anno Mi rinfresca in quel di l'ardenti P I Aghe, simile à quel- „ lo, Nel tempo, che rinoua i miei sospiri Per la dolce memoria di quel giorno, Che fu „ principio à si lunghi martiri. E'l volto, e le parole, che li stanno confitte in mezzo'l „ core A L Tamente, profondamente. Come, Tropp'altamente, e che di ciò m'auenne. fanno le luci sue V Aghe, cupide, e desiose di piagnere.

LAsso ben so, che dolorose prede
Di noi fa quella; ch'a null'huom perdona;
E che rapidamente n'abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
Veggio a molto languir poca mercede;
E gia l'ultimo di nel cor mi tuona:
Per tutto questo amor non mi sprigiona;
Che l'usato tributo a gliocchi chiede.
So, come i di, come i momenti, e l'hore
Ne portan glianni; e non riceuo inganno,
Ma forza assai maggior, che d'arti maghe.
La uoglia, e la ragion combattut'hanno
Sette e sett'anni; & uincera il migliore;
S'anime son qua giu del ben presaghe.

¶ SI DVOLE del tempo, ch'egli dietro le vane speranze, e fallaci lusinghe d'Amore, haueua indarno speso. QVella; ch'à null'huom perdona, la morte per circollocutione. E che rapidamente n'abbandona Il M O Ndo, la cosa, che contiene per la contenuta, ciò sono le mondane cose. e picciol tempo ne tien F Ede, perche mai perueniamo à quello, che per noi si desidera. S O, C O M E i di, come i momenti, e l'hore Ne portan glianni, tutto questo conosce bene egli, ne se ne inganna, ma mostra d'esser sforzato à ciò fare.

CESAre, poi che'l traditor d'Egitto
Li fece il don de l'honorata testa,
Celando l'allegrezza manifesta
Pianse per gliocchi fuor si come è scritto:
Et Hanibal, quand'a l'imperio afflitto

¶ FV VEDVTO il Po. per auuentura da certi amici suoi, ò fosse da M. L. alcuna volta ridere, e cantare; di che si scusa, mostrando ch'egli non facesse ciò. perche hauesse lecita di farlo cagione, ma per alquã

Vide farsi fortuna si molesta,
Rise fra gente lagrimosa, e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto:
E cosi auen, che l'animo ciascuna
Sua passion sotto'l contrario manto
Ricopre con la uista hor chiara hor bruna:
Pero s'alcuna uolta i rido, o canto;
Facciol, perch'i non ho senon quest'una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

to sfogare il dolore, e l'affanno, ch'egli haueua; dandoci l'essempio, e di Cesare, e d'Annibale, ilqual Cesare visto la testa di Pompeo; Celando l'allegrezza manifesta Pianse per gliocchi fuor, si come è SCRitto, da Lucano: „ Vtq; fidem vidit sceleris, tutumq; putauit „ Iam bonus esse socer, lachrymas non sponte cadentes Effudit, gemitusq; expressit pe„ ctore læto, Non aliter manifesta putans abscondere mentis Gaudia, quàm lachrymis: Et HANIbal rise nel Senato, lagrimoso e mesto per le dure conditioni à lui fatte da i Romani, dopò la vittoria di Scipione, percioche furono constretti por giu l'armi, arder le naui, e render tributo al popolo Romano. Rise adunque Anibale per isfocar il suo acerbo DESpitto, il suo graue disdegno, Dan. Com'hauesse l'Inferno in gran despitto. E cosi auen che l'animo ciascuna sua passion sotto'l contrario manto RICOPRE, cioè cela e nascōde col pianto di fuori, l'allegrezza ch'egli ha dētro, e col riso la doglia.

VINse Hanibal, e non seppe usar poi
Ben la uittoriosa sua uentura:
Però signor mio caro haggiate cura,
Che similmente non auegna a uoi.
L'orsa rabbiosa per gliorsacchi suoi,
Che trouaron di maggio aspra pastura,
Rode se dentro; e i denti, e l'unghie indura,
Per uendicar suoi danni sopra noi.
Mentre'l nouo dolor dunque l'accora,
Non riponete l'honorata spada;
Anzi seguite la; doue ui chiama
Vostra fortuna dritto per la strada,
Che ui po dar dopo la morte anchora
Mille e mill'anni al mondo honore e fama.

AL SIGNOR Stephano Colonna, che haueua riportato vittoria de gli Orsini; à laquale seguire l'eshorta, dicendo, Che non voglia fare come fece Annibale, che hauēdo rotto i Romani à Canne, non seppe vsar la vittoria, come bene dimostra T. Liuio ne la prima Deca, oue in persona di Maharballe suo Capitano, dice: „ Vincere scis Annibal, victoria vti „ nescis. Il Son. è bello per la in esso continuata meta. de l'Orsa; laquale dice, Che rode se dentro, e i denti, e l'unghie indura, Per vendicar suoi danni sopra loro, quel che disse del Porco Virg. Ipse ruit, denteisq; „ Sabellicus exacuit sus, Et pede prosubigit terram, fricat arbore costas, Atq; hic, atq; illic „ humeros ad vulnera durat.

L'ASPettata uirtu; che'n uoi fioriua,
Quando amor cominciò darui battaglia;
Produce hor frutto, che quel fiore aguaglia,
E che mia speme fa uenire a riua.
Però mi dice'l cor, ch'io in charte scriua

AL SIGNOR Pandolfo Malatesta; ilquale ne suoi piu verdi anni s'era dato à l'essercitio de l'arme; e massimamente à giostre, e torneamēti amorosi; si fattamente, che in processo di tempo diuenne molto

Cosa, onde'l uostro nome in pregio saglia:
Che'n nulla parte si saldo s'intaglia,
Per far di marmo una persona uiua.
Credete uoi, che Cesare, o Marcello,
O Paolo, od Aphrican fossin cotali
Per incude giamai, ne per martello?
Pandolfo mio quest'opere son frali
Al lungo andar; ma'l nostro studio è quello,
Che fa per fama gli huomini immortali.

valoroso, e perfetto Capitano. Che'n nulla parte si saldo s'intaglia, Per far di marmo vna persona VIVA. Horat. Non „ incisa notis marmora publicis, „ Per quæ spiritus, & vita redit „ bonis Post mortem ducibus: „ non celeres fugæ, Reiectæq; „ retrorsum Annibalis minæ, Nō „ incendia Carthaginis impiæ, „ Eius, qui domita nomen ab A- „ frica Lucratus redijt: clarius „ indicant Laudes, quàm Calabræ Pierides; neq; Si chartæ sileant: quod benefeceris, Mer- „ cedem tuleris. Pandolfo mio quest'opere son frali Al lungo andar. Cicerone pro „ M. Marcello: Nihil enim est opere, aut manufactum, quod aliquando non conficiat, & „ non consumat vetustas. Di Cesare, Marcello, Paulo Emilio, e di Scipione Africano, si dirà nel Triom. de la Fama.

MAI non uo piu cantar, com'io soleua:
Ch'altri non m'intendeua; ond'hebbi scorno:
E puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileua.
Gia su per l'alpi neua dogn'intorno:
Et è gia presso al giorno; ond'io son desto.
Vn atto dolce honesto è gentil cosa:
Et in donna amorosa anchor m'aggrada,
Che'n uista uada altera e disdegnosa,
Non superba, e ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit'ha la strada; torni indietro:
Chi non ha albergo; posisi in sul uerde:
Chi non ha l'auro, o'l perde;
Spenga la sete sua con un bel uetro.

¶ QVANTVnque, non solamente de Poeti; ma sia anchor proprio d'altri Scrittori, d'hauere alcuna volta ne le opere loro, altro misterioso sentimento nascosto, che quello, ilquale la lettera di fuori semplicemẽte ne dimostrasi; si è egli de Poeti proprijssimo (per essere il Poema sacro) di oscurare ad arte le loro Compositioni; non volendo essi, che i chiusi loro concetti cosi ageuolmente à ciascuno si manifestino, come ne la presente Canzone (de laquale si sono fatti, e si fanno ogni giorno tanti romori da gli studiosi suoi) ha voluto fare il nostro Po. E Dante in quella „ sua, ch'incomincia, Doglia mi „ reca ne lo core ardire. Ne laquale, hauẽdo parlato per buono spatio confusamente, e fatto à le oscure, e velate sentenze la durezza de construttti corrispondere, volendo à particolari essempi venire, e dimostrar cotal durezza esser stata da lui misteriosamente „ fabricata, si comincia poi à lasciare intendere, dicendo, Ma perche lo mio dire vtil vi „ sia, Discenderò del tutto In parte, & in construtto Piu breue, perche men greue s'inten „ da, Che raro sotto benda Parola occolta giugne à l'intel etto. Ilche se fatto hauesse in questa il Petrarcha, non haurebbe forse dato materia à le genti, di farui sopra tante, e si strane Chimere, quante quelle sono che vi si fanno, e come dubito anchora, ch'à me cõuerra fare, non mi hauendo voluto acquetare al consiglio de gliamici; ilquale era, ch'io tacendo, lasciasi ch'ognihuomo à suo modo la si sponesse. Pure quel poco ch'io ne dirò, sarà piu tosto per non lasciar tutto bianco quello spatio di margine, che da l'una, e

da l'altra parte si lassa la Canz.(che pur troppo ne verrebbe à rimaner l'opera disforme)che perch'io speri di piu auuicinarmi col mio dire, di quello che gli altri Spositori s'habbian fatto coi loro,à l'intendimento del Poeta,ilquale è si velato, e si oscuro, che non pure io;ma ne Edipo,che l'Enimma di Sphinge,ne le Naiade,che quelli di Themi solueuano, ne Apollo medesimo à disnodarlo,e dichiararlo sarebbe sofficiente. Ma per quello che noi giudicar possiamo; la Canzone fu fatta dal Po.in tempo,ch'egli era(che che se ne fosse la cagione)in cruccio con la sua Dōna, tutto ch'egli vsi ogni arte per nō volere essere inteso. E prima si duole del fero orgoglio, e de la di lei crudeltà; laquale dimostra tanto hauere hauuto di forza in lui,che scosso il collo dal graue amoroso giogo,s'era con la mente riuolto à la contemplatione de le cose Diuine,e celesti; le caduche,e terrene dietro lasciando. Vltimatamente commemora tutte quelle cose,che tratto ad amare primieramente M.L.l'haueuano;e come appassionato, non sta nel primo proposito;ma si contradice;mostrando ch'egli non è mai per partirsi del tutto da l'amor suo. Dice adunque,Che non vuol piu cantar come S O L E V A, cioè d'Amore. C H'A L Tri,M.L. intendendo. non l'I N Tendeua,non ascoltaua volentieri i suoi detti. Onde ne la Canzon; Lasso me,ch'io non so in qual parte pieghi La speme,dice,'Ella non degna di mirar si basso,Che di nostre parole curi. E nel Triom.d'Amore, E prego giorno,e notte (ò stella iniqua;) Et ella à pena di mille vno ascolta. E per non essere ascoltato,ouero inteso,soggiugne,Ch'egli hebbe S C O Rno, e vergogna. E puossi in bel soggiorno esser M O Lesto,cioè habitar con disagio, & incommodo in bella e ricca stanza. così rispondendo à la tacita oggettione;che gli si poteua fare,dicendo,Amando adunque si bella,e si gentil Donna,com'è costei,puossi riceuer scorno? Il sempre sospirar nulla R I L Eua,nulla gioua,& à niuna cosa è vtile. Gia su per L'A L P I,soura'l suo capo. N E V A, neuica; abbreuiato per la rima. e ciò dice;perch'incominciaua gia à diuenir canuto. Et è gia presso al G I Orno,al fine de la sua vita. Come in', Vergine bella,Il dì s'appressa,e non puote esser lunge. ò pur dice esser presso al giorno. ad imitatione di S.Paolo,che grida,Hora est,iam nos de somno surgere: ecce appropinquat dies. quel che soggiugne il Po. Ond'io son desto.Vn atto D O Lce,il nome per l'auuerbio;dolcemente honesto. Et in donna A M Orosa,cioè doue sia amore. anchor m'aggrada,Che vada in V I S T A,in apparenza. Altera,e disdegnosa. A L T Ero, e disdegnoso si chiama colui,che per grand'eccellenza d'animo,e non per alcun vitio haggia à schifo ogni cosa vile. Oue à lo'ncontro vno che non per generosità d'animo; ma per certa gonfiezza,& alterigia alcuna cosa sdegna,e sprezza,superbo,e ritroso si dice. Però dice il Po.Che non gli dispiaceua,che M.L.n'andasse altera,e disdegnosa,ma ben gliera graue;che fosse il contrario,cioè superba,e ritrosa. Onde Horat. Vrit me Pholoæ grata proteruitas. Et altroue,Dum flagrantia detorquet ad oscula Ceruicem; aut facili sæuitia negat. E la ragion perche non gli piaceua, che la sua Donna n'andasse superba, e ritrosa,è ch'Amor senza S P Ada,cioè senza guerra(che si suol far con l'arme)regge suo imperio,adunque in pace. Chi non ha albergo posesi in sul V E Rde,cioè in campagna su l'herba,chi non puo stare agiatamente in bel soggiorno,stia come,e doue puote. Chi non ha l'auro,o'l perde Spenga la sete sua con vn bel vetro,giuoca su questo nome di Laura,e di L'auro,e vuole in sentenza dire,Che s'egli non potrà hauer M.L.che ne trouerà forse vn'altra,che l'amerà.Così Virg.sotto'l nome di Coridone,à se stesso,Inuenias alium,si te hic fastidit Alexis. Alcuni testi hanno,chi non ha l'auro,e berde,cioè chi nō ha tazza d'oro,egli cōuien bere,spēga la sete sua cō vn bel vetro,che nō mi spiacerebbe.

I die in guardia à san Pietro. hor non piu, no:
Intendami chi po; chi m'intend'io.

¶ S E G V I T A dimostrando esser troppo fidato in M.L. credendola fedele, come san Pie-

Graue soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto posso, mi spetro; e sol mi sto.
Phethonte odo; che'n Pò cadde e morio:
E gia di la dal rio passato è'l merlo:
Deh uenite a uederlo. hor io non uoglio:
Non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde,
E'ntra le fronde il uisco. assai mi doglio;
Quand'un souerchio orgoglio
Molte uirtuti in bella donna asconde.
Alcun è, che risponde a chi no'l chiama:
Altri, a chi'l prega, si dilegua e fugge:
Altri al ghiaccio si strugge:
Altri di e notte la sua morte brama.

tro, alquale cotanto giouò la fede, tanto ad esso Pò nemica, quanto si vede per quel Son. „ Cosi potess'io ben chiuder in „ versi, oue dice, Lasso, nõ à Ma„ ria, non nocque à Pietro la fe„ de, ch'à me sol tanto è nemi„ ca, E so ch'altri che voi nessun „ m'intende. volendo in senten za dire, Ch'egli credeua che M.L. hauesse fede in lui, cioè credesse, ch'ei l'amasse, e per consequenza ne gli rendesse il guiderdone; ponendo la fede in vece di credenza, come fece anchora, quando disse, Infinita „ bellezza, e poca fede; Non ve„ dete voi il cor ne gliocchi miei? Graue soma è vn mal F I O, vn mal feudo, e tributo è à „ mantenere. Dante, Che copre il fosso, in che si paga il fio A quei, che scommettendo acquistan carco. volendo inferire, Che mal merito gliera reso da M.L. del grauoso incarco de martiri, che per troppo amarla sosteneua. Onde soggiugne, Che quanto puo si S P Etra, si scioglie, e diuide de l'error, ou'ei stesso s'era inuolto (come dice altroue) e sol si sta. e vuol dire, Che quanto poteua, si sforzaua vscir di quell'errore, ch'era il creder, che conoscendo M.L. il suo desiderio, e la sua pura fede, gliene deuesse rẽder qualche premio. Ma essendoli questa speranza mancata, soggiugne, Ch'egli ode, che Phethonte in Pò cadde, e morio, e questo quanto à la fauola. quanto poi à la cosa, che'l suo „ sperare era caduto, e spento. Come, Allhora che fulminato, e morto giacque Lo mio spe„ rar. E gia di la dal rio, passato è'l M E Rlo. Prouerbio diuulgato; perche tale vccello venuto la Primauera si parte dal padrone, mostrando piu di lui non curarsi passato l'in„ uerno. Onde Dan. in persona di quella Senese, Tanto ch'io leuai in su l'ardita faccia „ Gridando à Dio homai piu non ti temo, Come fe'l merlo per poca bonaccia. E perche forse alcuni non credeuano, ch'uscito fosse de l'amorosa gabbia, dice, Che lo vadano à vedere, se non lo credono. hor io non V O Glio, intendi piu essere ad Amor soggetto. E la ragione è, perche Non è gioco vno scoglio in mezzo l'onde, nascosto. ne meno il vischio fra le fronde (seguitando la metaph. del prendere gli vccelli,) percioche molti sono i pericoli, che sotto glamorosi falsi piaceri stanno nascosti. Come il souerchio orgoglio di M.L. ilquale ella sotto humana, e piaceuole vista nascondea, come esso in lei molte belle, & alte virtuti. Alcuno è, che risponde à chi nol C H Iama, cioè alcuno è che vuol bene à persona, laquale di lui non si cura, come egli à M.L. che non li rispondeua in amore. Altri à, chi'l prega, si dilegua, e fugge; Il medesimo ad imitatione d'Ho„ ratio in que versi: Insignem tenui fronte Lycorida Cyri torret amor: Cyrus in asperam „ Declinat Pholoen. Altri al ghiaccio si strugge: com'egli à quel di M.L. Il medesimo altro„ ue, D'un bel chiaro, pulito, e viuo ghiaccio Muoue la fiamma, che m'incende, e strugge.

Prouerbio, ama chi t'ama, e fatto antico.
I so ben quel, ch'io dico. hor lassa andare:
Che conuen, ch'altri impare a le sue spese.
Vn humil donna grama un dolce amico.

❡E' FATTO Antico, cioè fatto anticamẽte. Onde si suol dire, Che quanto i prouerbi sono piu antichi, tanto sono essi anchora piu veri. E vuol dirno

Mal si conosce il fico. a me pur pare
Senno a non cominciare tropp'alte imprese:
E per ogni paese è bona stanza.
L'infinita speranza occide altrui:
Et anch'io fui alcuna uolta in danza.
Quel poco, che m'auanza
Fia, chi no'l schifi; s'l uo dare a lui.
I mi fido in colui, che'l mondo regge,
E ch'e seguaci suoi nel bosco alberga;
Che con pietosa uerga
Mi meni a pasco homai tra le sue gregge.

strare, che noi siamo tenuti ad amar solamente quelli, da quali noi amati siamo. Vn humil D O Nna, come M.L. non che fosse H V M I L E, cioè abbietta, e vile; ma dimostrantesi in vista humile, e mansueta; essendo poi dentro altera, & orgogliosa. G R Ama, fa lui gramo, misero, & infelice; di dolce A M Ico, & amante che l'era, diuenire. Dante de l'auaritia, E
" molte genti fe gia viuer gra-
" me. Onde soggiugne, Che mal si conosce il F I C O, malageuolmente si conosce la persona; laquale, tutto che di fuori paia molte volte mansueta, e gentile; è poi di dentro il contrario, non altrimenti che il fico, che di fuor pare à veder buono, e dolce, e dentro è poi cattiuo, & amaro. A' me pur pare Senno à nõ cominciare tropp'alte I M P Rese, cosi ammonendo altrui, che nõ si ponga ad amar cosa, che poi
" non possa ottenere si, come haueua fatto egli. E per ogni paese è buona stanza, rispon-
" de à quello, Chi non ha albergo, posisi in su'l verde. L'infinita speranza occide altrui, à
" quell'altro, Phethonte odo; che in Pò cadde, e morio. Et egli anchora alcuna volta mostra essere stato in D A N Z A, in ballo; hauendo molto sperato, e nulla ottenuto. Onde soggiugne, Che non fia, chi sprezze, ò schife quel poco, che de la vita gli auãza; se lo vorrà dare A' L V I, a chi non l'harà à schifo, Iddio intendendo. Onde altroue il me-
" desimo, E le mie parti extreme Alto Dio à te deuotamente rendo. Nelquale Iddio dice hauer fede; ch'anchora con pietosa V E Rga, cioè esso pietoso, come buon pastore, lo debba menare homai à pasco tra le sue G R Egge, tra i suoi seguaci. Ma dice gregge, hauendo detto, Verga, e Bosco, e P A S C O, quel de la mente intendendo. Laquale non d'altro cibo, che de la contemplatione del sommo bene si nodrica.

Forse ch'ognihuom, che legge, non s'intende:
E la rete tal tende, che non piglia:
E chi troppo assotiglia, si scauezza.
Non sia zoppa la legge, ou'altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal per gran merauiglia, e poi si sprezza.
Vna chiusa bellezza è piu soaue.
Benedetta la chiaue; che s'auolse
Al cor, e sciolse l'alma, e scossa l'haue
Di catena si graue,
E'nfiniti sospir del mio sen tolse.
La, doue piu mi dolse, altri si dole;
E dolendo addolcisce il mio dolore:
Ond'io ringratio amore;
Che piu no'l sento; & è non men, che suole.

¶ DICE che molti, iquali leggeranno questa Canzone, non intenderanno il chiuso, & oscuro sentimenro di lei, e cosi à guisa di inesperti pescatori porrãno in acqua la rete, ritrahendola poi à se senza pesce, e volendosi troppo assottigliare, porriano scauezzarsi. Non sia zoppa la legge, ou'altri attende, quel termine de i Legisti:
" Contractus non debet claudi-
" care. La L E G G E è, Che chiunque opra male, sia punito, e chi bene, rimunerato. Il perche riuolgendo egli la sua mente da le cose mondane e transitorie, à la contemplatione di

ne di Dio)come nel fin de la precedente Stanza ci dimostrò di voler fare) spera ne la bontà sua, che non lo debba abbandonare, e così non fia Zoppa la Legge. Per bene star si scende molte MIGLIA, molti gradi percioche essendo il suo, di conseguir la cosa amata sperare; tanto in alto salito, conuenia ch'altre tanto scendesse à basso à volersi quetare. Tal par gran MERAVIGLIA, cioè queste terrene, e mortali bellezze, ch'in prima vista ci paiono merauigliose; che poi si sprezzano, à par di quelle celesti, e diuine, che con l'occhio de l'intelletto si mirano. Ilche meglio dichiara, soggiugnendo. Vna chiusa BELlezza, cioè nascosta, e coperta à gli occhi corporei. è piu SOAVE, piu dolce, e cara; che quelle, ch'essi scorgono. Il perche si volge à benedir la CHIAue, cioè la diuina gratia, laquale auuolgendolisi al core sciolse l'alma, e la scosse di catena si graue, come era quella, che stretto la tenea, cioè fece ch'egli dal souerchio, & illecitamente desiar di fruir le bellezze di M.L. si riuolgesse à la cõtemplatione d'Iddio. così sgombrandoli il SENO, il petto d'infiniti angosciosi sospiri, la doue piu li DOLSE di non essere amato da la sua Donna. ALTRI, la medesima. si DVOLE, non esser piu da lui amata, come appar per quella Canzone, S'io'l dissi mai. oue mostra che M. L. s'hauesse doluto di lui, che fingendo d'amarla, volesse bene ad vn'altra; e che l'hauesse conscritto à persona, che poi l'hauesse scoperto pure ad essa M.L. E medesimamente in quel Son. Io non fui d'amar voi lassato vnquanco Madonna. Oue si sforza di mostrarle ch'esso, anchora l'amaua, ma non si perditamente, come fatto per l'adietro haueua, Ilperche dice ringratiar e Amore; perche non essendo in lui men di quello, ch'esser soleua, non lo sentiua piu. Come nel preallegato Son. Di che Amore, e me stesso assai ringratio. Perche doue faticoso esser soleua, ogni affanno togliendo via, dilettevole il sentiua esser rimaso. Onde ben lo poteua riscaldar il fiero raggio, Non si ch'ardesse; e poteua turbarli il sonno, Ma romper no, l'imagine aspra, e cruda.

In silentio parole accorte e saggie;
E'l suon, che mi sottragge ogni altra cura;
E la pregion oscura, ou'è'l bel lume:
Le notturne uiole per le piagge;
E le fere seluagge entr'a le mura;
E la dolce paura; e'l bel costume;
E di duo fonti un fiume in pace uolto,
Dou'io bramo, e raccolto oue che sia:
Amor, e gelosia m'hanno'l cor tolto;
E i segni del bel uolto,
Che mi conducon per piu piana uia
A la speranza mia, al fin degli affanni.
O riposto mio bene; e quel, che segue,
Hor pace, hor guerra, hor tregue
Mai non m'abbandonate in questi panni.

IN SINO à qui n'ha dimostrato esser quasi del tutto da gli amorosi legami suiluppato, e di voler quel poco de la vita, che gli auãzaua, spẽdere in via piu degne, e piu lodate imprese, che fatto nõ haueua, hora (quale è l'inconstantia de gli amanti) pare che mutando cõsiglio, dimostri non poter viuere senza amar essa sua Donna, commemorando ad vna ad vna tutte quelle cose, che tratto ad amarla l'haueuano, e parte il male, & il bene, che ne glieran seguiti. Ne è punto da merauigliarsi, s'egli mostra non star fermo in vn proposito, che volere, e disuolere in vn punto vna cosa medesima è il proprio de miseri, & appassionati amanti. come ci dimostra Virgilio, che fosse Gallo, alquale hauendo fatto dire, Ibo, & Chalcidico quæ sunt mihi condita versu Carmina pastoris Siculi modulabor haueua. E poco dopo; Iam mihi per rupes videor, lucosq; sonantes Ire, libet Partho torquere Cydonia cornu Spicula, soggiugne poi, Iam neque Hamadryades rur-

„ ſus,nec carmina nobis Ipſa placēte,e ciò che ſegue.E qui nō pure il noſtro Poe.ſe ſteſſo ma & in, Verdi panni,oue dice i ſuoi penſieri eſſer fatti da lui diuerſi. Dice adunque Che tolto gli haueuano il core.In ſilentio parole accorte,e ſagge.Come, Et vn'atto che „ parla con ſilentio . E'l ſuon che gli ſottragge ogni altra cura . I L S V O N O,de ſoaui accēti,e de le angeliche parole,ne le quali(come dice altroue) imparò che coſa è Amo re,E la prigione O S C V R A,il luogo , ou'ella nacque; ilquale ella col lume de le ſue bellezze rendeua chiaro.Come , Et hor d'un picciol borgo vn ſol n'ha dato . Ouero il „ mondo,e la vita immortale.Come , La morte è fin d'una prigione oſcura A' glianimi „ gentili. E,Mai queſta mortal vita à me non piacque,Saſſel'Amor, con cui ſpeſſo ne par „ lo;Se non per lei,che fu'l ſuo lume,e'l mio.Le notturne viole per le piaggie.Come Can „ dida roſa nata in dure ſpine.Ou'è da notar,che prima pone figuratamente la ſpetie per „ lo genere,che ſono le viole per li fiori,come puoſe anchora,quando diſſe, Gia ti vid'io „ d'honeſto foco ardēte Muouere i pie fra l'herbe,e le viole. Secōdariamente da à le vio le quello,ch'è proprio de le piagge,e del luogo,N O T T V R N E, cioè foſche dicendo.O pure(che piu mi piace) intenderemo per le VIole,il leggiadro,e vago portamen to,cioè la veſte di M.L.di verde colore; o tutta , o ſolamente le eſtreme parti di quella à viole teſſuta,e ricamata,come n'appar per quella Canzone, In quella parte.oue di- „ ce:In ramo frondi,ouer viole in terra Mirando à la ſtagion che'l freddo perde,E le ſtel „ le migliori acquiſtan forza; Ne gli occhi ho pur le violette,e'l verde,Di ch'era nel prin cipio di mia guerra Amore armato ſi,ch'anchor mi sforza,E quella dolce leggiadretta ſcorza,Che ricopria le pargolette membra.Et io m'arricordo, Che ne la patria mia, le fanciulle da marito ſolleuano portare certe veſti di ſaia, tutte lauorate ad vccelletti ; e chiamauanſi, Saie vccellate. E dice N O T T V R N E,cioè oſcure; e c'hanno vn co lore fra morello,e bruno.Onde pallide,e nere ſi diſſero da Virgilio : Pallenteis violas, „ & ſumma papauera carpens.Et altroue:Et nigræ violæ ſunt, & vacinia nigra , E le fere „ ſeluagge entro à le M Vra, le fere S E L V A G GE,il cor di M.L.crudo à guiſa di quel c'hanno le fere ſeluagge,che nel bel corpo di lei ſi chiudeua,e ſotto humana,e manſue „ ta viſta naſcoſto albergaua.Onde il medeſimo altroue,Queſt'humil fera, vn cor di Ti- „ gre,o d'Orſa,Ch'in viſta humana,e'nforma d'Angiol vene.E la dolce P A V R A,il ti- „ mor,ch'egli hauea di non l'eſſer moleſto. E'l bel C O S T V M E, la bella,e leggiadra „ maniera.Come , e quei ſanti coſtumi Ch'ingegno human non puo ſpiegar in charte . E „ di duo fonti vn F I V M E,intende per le due fonti gliocchi ſuoi.de quali altroue,O oc chi miei,occhi non gia,ma fonti;perche da le fonti naſcono i fiumi, e per lo fiume intē de il piagner,ch'egli per cagion d'amore ſolea fare ſi profondo,e di ſi larga vena , e ſi lungi la riua,ch'ei vi aggiugneua col penſier à pena. In P A C E volto,cioè al cielo.à di moſtrar,che piagneua le ſue colpe,e commeſsi errori per coſi impetrar da Dio eterna pace.Onde ſeguendo,dice,e R A C C O L T O,cioè eſſo ſuo pianto;ou'ei brama, che raccolto ſia . Il medeſimo à queſto propoſito (pentito d'hauer tanto pianto per poca „ mortal terra caduca)dice anchora in, Vergine bella,Meduſa,e l'error mio m'han fatto „ vn ſaſſo D'humor vano ſtillante, Vergine tu di ſante Lagrime , e pie adempi'l mio cor „ laſſo;Ch'almen l'ultimo pianto ſia deuoto Senza terreſtre limo,Come fu'l primo non „ d'inſania voto. A M O R E,quello ch'à M.L.portaua.e G E L O Sia,la tema,c'hauea di non perderla,perche raro quello,ſenza queſta ſi troua.E i ſegni del bel V O L To, cioè i begliocchi,ch'à guiſa di lucenti ſtelle lo ſcorgeuano al cielo.Come, Hor con ſi chiara „ luce,e con tai ſegni Errar non deſsi in quel breue viaggio,Che ne puo far d'eterno al- „ bergo degni.Onde ſoggiugne , Che lo conducon per piu piana via A' la ſua S P Eranza,cioè à la contemplatione d'Iddio.ou'egli hauea ogni ſua ſpeme riposto;e doue atten- „ deua;che ſi poneſſe fine à glaffanni,e trauagli ſuoi.coſi riſpondendo à quello,E di duo „ fonti vn fiume in pace volto.Poſcia eſclamando,e dicendo,O riposto mio B E N E,di-

chiara quello che fosse la sua speranza,& il fin de gli affanni. & è quello, che disse, Vna
„ chiusa bellezza è piu soaue. quel,che S E G V E:cioè; Hor guerra,hor pace,hor triegue
Mai non m'abbandonate(col modo,onde si comanda)in questi P Anni,in queste mem
„ bra;lequali sono vestimenti de l'animo. Come si disse nel Son. A pie de colli.Pregando
tutte queste cose,che mentre ei viue non lo voglino abbandonare; conciosia cosa , che
„ per loro mezzanità,scorgeua la via,ch'al ciel conduce. Come dimostra anchora, quan-
„ do dice,Sforzati al cielo,o mio stanco coraggio;Per la nebbia entro de suoi dolci sde-
„ gni,Seguendo i passi honesti,e'l diuo raggio.

D'e passati miei danni piango e rido ;
Perche molto mi fido in quel, ch'io odo :
Del presente mi godo , e meglio aspetto
Et uo contando glianni ; e taccio , e grido ;
E'n bel ramo m'annido , e in tal modo ;
Ch'i ne ringratio e lodo il gran disdetto ,
Che l'indurato affetto al fine ha uinto ,
E ne l'alma depinto , i sare udito ,
E mostratone a dito ; & hanne extinto.
Tanto inanzi son pinto ;
Ch'i'l pur diro : non fostu tanto ardito .
Chi m'ha'l fianco ferito ; e chi'l risalda ,
Per cui nel cor uia piu , che'n charte scriuo ;
Chi mi fa morto & uiuo ;
Ch'in un punto m'agghiaccia,e mi riscalda :

¶ D I C E poi ch'ei piagne de passati suoi D A Nni, cioè del tempo speso dietro le vane amorose cure,che glierano piu tosto d'infiniti danni, che d'alcuno vtile stato cagione. e R I D E,per la speranza, ch'egli ha di acquistare la gratia di Dio,,e d'esser da lui ne la celeste sua patria raccolto . E la cagione di tal suo riso , & allegrezza è, ch'egli molto si fida in quel ch'egli O D E , cioè che Dio non abbandona mai colui,ch'à lui si riuolge,anzi non solamente ci raccoglie egli sempre volentieri,ma ci chiama,dicendo,
„ O voi che trauagliate , ecco'l
„ cammino,Venite à me, se'l passo
„ altri non serra. Del presente, suo lieto,e tranquillo stato(perch'era vscito de l'amorosa pregione, e rimaso libero) si gode,e meglio A Spetta, cioè di quello,ch'egli haueua hauuto pel passato,e di quello che haueua.E va contando glianni,male,e con suo graue danno spesi. e T A C E,per la speranza d'hauer meglio per l'auuenire,che risponde à quello che disse di sopra, R I D O. e G R I D A,si duole de passati commessi errori;che si risguarda con quell'altro;PIAngo;. E'n bel ramo S'A N N I D A , cioè su i rami de l'amato Alloro , alludendo al nome de la sua Donna ; laquale egli anchora amaua , ma non cosi smisuratamente , e con si sfrenato desio,come fatto haueua per l'adietro. Onde dice,soggiugnendo,Che'n tal modo s'annida,Che ne ringratia,e loda il gran D I Sdetto , fattoli da M.L. allhora, ch'egli l'amoroso sfrenato suo desio le scoperse,come ne la Canzon, Nel dolce tempo, si vede;quando dice,Che la riuide in altro habito sola , Tal che non solamente non la conobbe,Anzi le disse il ver pien di paura,Ond'ella ritornata ne l'usata figura , cioè di lieta,e piaceuole,in graue,e seuera cangiata , gli disse turbata in vista ; ch'ella non era quella ch'ei credeua. E dice,G R Ande, perche tale disdetto partori poi alti, e grandi
„ effetti,come si dimostra nel Son. L'alma mia fiamma , Hor commincio à suegliarmi , e
„ veggio,ch'ella Per lo migliore al mio desir contese ; E quelle voglie giouenili accese
„ Temprò con vna vista dolce,e fella. & in molt'altri luoghi . E seguendo (per la figura detta Histeron proteron,ponendo quel,ch'esser deuea vltimo, primo) dichiara qual si fosse quel duro,& ostinato affetto,che vincendo E S Tinto,spento, e tratto glihaueua de l'animo che sono queste parole, ch'ei fra se diceua, Tant'inanzi son P I Nto , (intendi

pur da lo sfrenato,& illecito desio;) Ch'io'l pur dirò,non fostu tanto ardito,perche temendo lo sdegno,& il cruccio di lei,non osaua à lamentarsi,e palesare il suo desio , co-
„ me dimostra,quando dice,Se'l dolor,che si sgombra Auen, ch'in pianto , e'n lamentar
„ trabocchi,L'uno à me noce,e l'altro altrui. Et , E'l viso scolorir, che ne miei danni A'
„ lamentar mi fa pauroso,e lento. ò volete,Giunto m'ha amor fra belle,e crude braccia,
„ Che m'ancidono à torto,e s'io mi doglio Doppia'l martire , ond'io pur come soglio
„ Il meglio è,ch'io mi mora amando,e taccia. E cosi come hauea essa M.L. estinto de l'animo di lui questo basso,e vile pensiero(che cosi fra se stesso dicea)ve n'haueua à lo'ncontro depinto vn'alto,e gentile,ch'in questo modo ragionaua,S'io non mi lamentassi, ma tacendo castamente l'amassi,io sarei V D Ito , cioè nomare dal mondo, e sariano vditi anchora,e volentieri letti i detti miei,come dimostra che fossero in quella Canz.
„ Quel antico mio dolce empio signore , oue dice , Si l'hauea sotto l'ali mie condutto
„ Ch'à donne,e caualier piacea 'il suo dire , E si alto salire Lo feci,che fra i caldi ingegni,
„ serue Il suo nome:E de suoi detti conserue Si fanno con diletto in alcun loco . E mostratone à dito,da le genti;come sogliono esser le cose rare,& eccellenti.Onde nel Trionpho de la Diuinità:Ond'io à dito ne sarò mostrato; Ecco chi pianse sempre ; e nel suo
„ pianto Soura'l riso d'ogni altro fu beato. Chi m'ha'l fianco ferito,e chi'l risalda. C H I cioè Madonna L A V R A,che con gli acuti strali ; iquali da begliocchi di lei vsciano, ch'erano gli amorosi sguardi,glihauea piagato,e traffitto il F I A Nco,inteso per il cuor,
„ di lui. Come,Vomer di penna con sospir del fianco. Et in quel Son.Io canterei d'amor
„ si nuouamente,Ch'al duro fianco il di mille sospiri Trarrei per forza . e chi'l risalda,
„ questo suo fianco;intendendo pur la medesima. Perche come dice altroue,d'una chia-
„ ra fonte viua,Muoue il dolce,e l'amaro,ond'io mi pasco, Vna man sola mi risana,e pun ge. Per C V I:per cagion de laqual M.L.nel cor via piu ch'in charte S C Riuo,cioè piu cose pensando dipigne , Come nel Son. Pasco la mente d'un si nobil cibo . Oue dice,
„ Talhor ch'odo dir cose,e'n cor describo, Perche da sospirar sempre ritroue . Et: Onde
„ gran cose ne la mente scritte Vo trapassando,e sol d'alcune parlo,Che merauiglia fan-
„ no à chi l'ascolta. Chi mi fa morto,e viuo. Chi mi fa M O R T O, perche i dolci,e vaghi suoi sguardi negandoli,l'occideua,e dolcemente in lui riuolgendoli , lo teneua in
„ vita. Onde altroue il medesimo:E perche'l mio martir non giunga à riua Mille volte il
„ di muoro,e mille nasco. E perche(come dice ancho in altro luogo)ne begliocchi d'essa sua Donna,era riposto suo ben,suo male,e sua vita,e sua morte . Ch'in vn punto m'agghiaccia,e mi riscalda. A G G Hiaccia:per la fredda paura. e R I S Calda: per l'ardente
„ desiare. Perche(come dice altroue)Amor,ch'incende il cor d'ardente zelo,D'amorosa
„ paura il tien constretto: E qual sia piu fa dubbio à l'intelletto,La speranza,o'l timor;la
„ fiamma,o'l gelo.Molte altre,e molto da questa mia diuerse spositioni potrete per auuen tura,ò Lettori hauer vedute. Percioche sono stati alcuni,Che diuidendo la Canzone in due parti:hanno detto il Po.hauer voluto in essa dolersi de la ingratitudine de la Romana Corte:anzi di quella di Papa Giouanni.xxij. al cui seruigio era stato molt'anni senza alcun degno premio de la sua seruitù riceuere.Poi,come si fosse della Corte ritrat to, e ridutto in Valchiusa, e datosi a la vita contemplatiua ; lodando di somma virtù, e constantia la sua Donna, per hauere ella al suo cieco , e sfrenato desio contrastato. Altri stimarono , esser stata composta contra i ricchi , lasciui , & ambitiosi Prelati; volendo occultamente biasimare il Papa , come quegli , ch'essendo d'una sorella del Poeta innamorato , ne potendo per il mezzo di lui ottenere , l'ottenesse poi per quello di Gherardo suo fratello , che si fece monaco Certosino . Credettero alquanti : c'hauendo egli col Cardinal Colonna suo Signore communicato gli amorosi suoi segreti , e lodatoli molto le celesti , e singulari bellezze di M. L. egli se ne innamorasse,e ch'ella di tale amore accorgendosi , non si degnasse piu d'amare esso Poe. anzi piu acerba , &

orgogliosa

orgogliosa gli si mostrasse, che prima far non soleua. Onde egli accortosi de la cagione di ciò, del Cardinale in questa Canz. ma per occolta via) si dolesse. Ne vi mancaron di quelli, c'hebbero opinione ch'il Po. e de l'ingratitudine del Pontefice, e parimente de l'orgoglio di M.L. si volesse lamentare. Lequali tutte opinioni, ò vere, ò false, ch'esse si siano (percioche mio intendimento non è di volere hora distendermi in disputare, se vere, ò non vere sono, perche, come per vere non le oso affermare, così ne per false dannare) vi ho voluto breuemenre narrare; affine che voi à quella che piu vi piacerà, v'appigliate, lasciando l'altre da parte stare.

NOVA angioletta soura l'ale accorta
Scese dal cielo in su la fresca riua,
La nd'io passaua sol per mio destino:
Poi che senza compagna e senza scorta
Mi uide; un laccio, che di seta ordiua,
Tese fra l'herba, ond'è uerde'l camino:
Allhor fui preso; e non mi spiacque poi,
Si dolce lume uscia de gliocchi suoi.

POI che senza compagna, e senza SCOrta, senza la ragione lo vide. Vn laccio, che di SEta ordiua Tese fra l'herba. „ Come, Amor fra l'herbe vna „ leggiadra rete D'oro, e di perle „ tese sotto vn ramo De l'arbor „ sempre verde.

Non ueggio, oue scampar mi possa homai:
Si lunga guerra i begliocchi mi fanno:
Ch'io temo lasso, no'l souerchio affanno
Distruga'l cor, che triegua non ha mai.
Fuggir uorrei: ma gliamorosi rai,
Che di e notte ne la mente stanno,
Risplendon si; ch'al quintodecim'anno
M'abbaglian piu, che'l primo giorno assai:
E l'imagini lor son si cosparte;
Che uoluer non mi posso, ou'io non ueggia
O quella, o simil indi accesa luce.
Solo d'un lauro tal selua uerdeggia:
Che'l mio auersario con mirabil arte
Vago fra i rami, ouunque uuol, m'adduce.

DVOLSI, che fuggendo dinanzi da begliocchi di M. L. non possa trouar luogo, che da quelli lo renda sicuro; si ch'ei sempre non arda, e si consumi, iquali dice esserli sempre ouũque vada presenti. E l'imagini lor son si cosparte; che voluer non mi posso, ou'io non veggia O quella ò simil indi acce „ sa LVCE. Come, Dico, che „ perch'io miri Mille cose diuer „ se intẽto, e fiso Sol vna dõna „ veggio, e'l suo bel viso. Solo d'un LAVRO tal selua ver deggia, alludendo al nome de la cosa amata, dice, Che per tutto, ou'ei si volge, vede l'imagine di lei; ilche fa il suo AVERSARIO, Amore con grande arteficio, conducendolo ouunque egli voleua. VAGO, errante, e vagabondo, pur fra i rami, hauendo detto, Selua.

AVENturoso piu d'altro terreno;
Ou'amor ui di gia fermar le piante
Ver me uolgendo quelle luci sante,
Che fanno intorno a se l'aere sereno.
Prima porria per tempo uenir meno

VIDE vn giorno il Poe. in vn passar M.L. laqual benignamente, e cortesemente lo salutò, amorosamente riguardàdo lo; ilqual dolce, e cortese atto, non pure ha voluto in questo;

Vn'imagine salda di diamante;
Che l'atto dolce non mi stia dauante,
Del qual ho la memoria e'l cor si pieno.
Ne tante uolte ti uedrò giamai;
Ch'i non m'inchini a ricercar de l'orme;
Che'l bel pie fece in quel cortese giro.
Ma se'n cor ualoroso amor non dorme;
Prega Sennucio mio quando'l uedrai,
Di qualche lagrimetta, o d'un sospiro.

ma anchora in tre seguenti Sonetti descriuere. Lodando adũque quel luogo, lo chiama AVENTVROSO, e fortunato piu che niuno altro oue dice; Ch'ei vide AMORE; cioè M. L. fermar le piante, e con quegli occhi mirarlo, che rendon l'aere tranquillo, e con loro dolci rai percotẽdolo, d'honestate lo infiammano; affermando, che prima potria rompersi, e disfarsi vna imagine SALDA, cioè di saldo, e forte diamante, ch'egli non habbia ne li memoria quel dolce, e cortese atto, che salutãdolo fece M.L. Ne tante volte ti vedrò giamai: Ch'i non m'inchini à ricercar de l'orme, Che'l bel pie fece in quel cortese GIRO, simile à quel„ lo, Così haueste riposti De be vestigi sparsi Anchor fra i fiori, e l'herba. Poi dice, Che voglia pregar Sẽnuccio suo, quãdo egli lo vedra ad esserli cortese di qualche lagrima, o di qualche amoroso sospiro. MA SE, cioè, perche in cor valoroso (com'era quel di Sennuccio) Amor nõ dorme: simile à quello: Fiãma d'Amor, ch'in cor alto s'indonna. Et à quell'altro, Amor, che solo i cor leggiadri inuesca, Ne cura di mostrar sua forza altrui.

LASSO, quante fiate amor m'assale;
Che fra la notte e'l di son piu di mille;
Torno dou'arder uidi le fauille,
Che'l foco del mio cor fanno immortale.
Iui m'acqueto: e son condotto a tale;
Ch'a nona, a uespro, a l'alba, & a le squille
Le trouo nel pensier tanto tranquille;
Che di, null'altro mi rimembra, o cale.
L'aura soaue; che dal chiaro uiso
Moue col suon de le parole accorte,
Per far dolce sereno, ouunque spira;
Quasi un spirto gentil di paradiso
Sempre in quell'aere par che mi conforte;
Si che'l cor lasso altroue non respira.

¶ SEGVITA pure il Poeta dicendo: Ch'ogni volta, che egli era d'Amore assalito, ritornaua col pensiero al dolce, & auuenturoso piu d'ogni altro terreno: dou'egli fu da lei cortesemente veduto, e benignamente salutato. Torna adũque col pensiero la, doue arder vide le fauille, che fanno IMMORTALE, cioè cõtinuo, e perpetuo il suo fuoco, perche egli sempre arde, e si strugge. IVI, cioè in questo pensiero, che dauanti à gliocchi pone quel dolce luogo. S'acqueta, & è condotto à tale; Ch'à nona, à vespro, à l'alba, & à le SQVILLE, & à le campane. Il particolare per lo generale. E vuol dire a l'Aue maria, ch'è il fine del giorno, come n'è principio l'alba. L'AVRA soaue, cioè il dolce spirto; e per questo intende il gratioso saluto, ch'ella gli porse. Che L'AVRA per lo spirto, e l'una, e l'altra per voce si pren„ da, si vede in piu luoghi, come in questo: Da quei soaui spirti, ch'io sempre odo, e: Spirto „ doglioso errante mi rimembra; Per spelonche deserte, e pellegrine Piansi molt'anni il „ mio sfrenato ardire. Et altroue: E l'Angelico canto, e le parole Col dolce spirto, ond'io „ non posso aitarmi, Son l'aura innanzi à cui mia vita fugge.

PERSEguendomi amor al luogo usato
Ristretto in guisa d'huom, ch'aspetta guerra;
Che si prouede, e i passi intorno serra;
D'e mie'antichi pensier mi staua armato:
Volsimi: & uidi un'ombra, che da lato
Stampaua il sole; e riconobbi in terra
Quella, che, sel giudicio mio non erra,
Era piu degna d'immortale stato.
I dicea fra mio cor, perche pauenti?
Ma non fu prima dentro i l penser giunto;
Che i raggi, ou'io mi struggo, eran presenti
Come col balenar tona in un punto;
Cosi fu'io da begliocchi lucenti,
E d'un dolce saluto inseme aggiunto.

¶ DIMOSTRA in questo Sonet. il Poe. (la incominciata materia seguitando) che egli, come fanno gli innamorati, s'era posto in luogo, doue passar doueua M. L. & ella gli sopraueune, ch'appena s'accorse, e salutollo. Dice adunque: Che perseguendolo Amore al luogo, ou'egli era vsato d'andare per veder M.L. ma proueduto, & à similitudine, d'huom, che aspetta guerra; che si prouede, & i passi intorno serra. De suoi ANTIChi pensieri cioè amorosi; si staua ARMATO, preparato per resistere, e difenderti da gli sguardi di lei, che l'abbagliauano, e struggeuano; & ou'egli soleua hauer guerra, e pace, secondo ch'ella gli si mostraua o lieta, o sdegnosa (come in mille luoghi si legge) Volsesi, e vide vn'OMBRA, quella di lei, ch'à se dauanti vide. Laquale ombra STA mpaua, segnaua, e figuraua il Sole, rompendo essa da vn de lati la sua luce: perche percotēdo il Sole, M.L. gettaua l'ombra del corpo suo dināzi al Po. ilquale era con le spalle volto al Sole, però voltatosi, conobbe M. L. laquale mostra che sopragiugnendo gli apportasse timore per la molta riuerenza, che l'amante suole hauere à la presenza de l'amata; e però dicea fra suo core; Perche pauenti? ma a pena questo pensier fu DENTro, nel cor giunto, per dimandarlo di che hauesse paura, che i raggi de begliocchi se gli scopersero; e cosi, come insieme col baleno suol venire il tuono; cosi egli fu da begliocchi lucenti (de quali fa la comperatione al baleno) in vn punto; e d'un dolce SALuto, ch'assomiglia al tuono. AGGIVNTO, sorpreso, e colto.

LA donna, che'l mio cor nel uiso porta,
La, doue sol fra bei pensier d'amore
Sedea, m'apparue; & io, per farle honore;
Mossi con fronte reuerente e smorta.
Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si uolse in si nouo colore;
C'haurebbe a Gioue nel maggior furore
Tolto l'arme di mano, e l'ira morta.
I me riscossi, & ella oltra parlando
Passo; che la parola i non soffersi,
Ne'l dolce sfauillar de gliocchi suoi.
Hor mi ritr uo pien di si diuersi
Piaceri in quel saluto ripensando;
Che duol non sento, ne senti ma poi.

¶ DESCRIVE il medesimo, che fece nel precedente, mostrādo ch'ella lo sopragiugnesse a l'improuisa, ch'appena s'accorse di lei, che gli fu presso. E circonscriuendonela dice: La donna, che'l mio cor nel viso PORTA, percio che s'ella era mesta, egli mesto, se allegra, lieto. come dimostra anchora, quādo dice in vna de le tre Sorelle, Per disfogar il petto, Che forma tien del variato aspetto. Fra bei pensier d'AMore, Ecco ch'egli medesimo dichiara, quali fossero quegli antichi pēsieri, onde disse disopra, essere

armato. Mossi con fronte riuerente, e SMORta, per la paura, ch'è quel che di sopra
„ disse: Io dicea fra mio cor, perche pauenti? Tosto che del mio STATO, de la mia pallidezza, si fu accorta, per rallegrarmi, si riuolse à me in si NOVO, bello, e vago colore, C'haurebbe à Gioue nel maggior furore Tolto l'arme di mano, e l'ira MORta,
„ dando questi à lo sguardo, quello che Ouidio diede al bascio; quando disse de la sua
„ amica: Risit, & ex animo dedit oscula, qualia possent Excutere irato tela trisulca Ioui. I mi RISCOssi: mi rihebbi, e tornai in me, onde tolto m'hauea il timore. Et ella oltra parlando PASSO', che la parola non SOFFERsi, non puotei bene intendere per esser tutto attonito, e fuor di sentimento, cosi come anchora non puote sostenere il dol
„ ce sfauillar de gli occhi suoi. Dante nel Purg. Io non l'intesi, ne qua giu si canta L'hin-
„ no, che quella gente allhor cantarò, Ne la nota soffersi tutta quanta.

SENnuccio i uo che sappi in qual maniera
Trattato son, e qual uita e' la mia.
Ardomi e struggo anchor, com'io solia:
Laura mi uolue; e son pur quel, ch'i m'era.
Qui tutta humile, e qui la uidi altera;
Hor aspra, hor piana, hor dispietata, hor pia;
Hor uestirsi honestate, hor leggiadria;
Hor mansueta, hor disdegnosa e fera.
Qui cantò dolcemente; e qui s'assise:
Qui si riuolse; e qui ratenne il passo:
Qui co begliocchi mi traffise il core:
Qui disse una parola; e qui sorrise:
Qui cangio'l uiso. In questi pensier lasso
Notte e di tiemmi il signor nostro amore.

¶SCRIVE di Valchiusa à Sénuccio del bene o (come vogliono alcuni) del senno, vno de piu cari, e fedeli amici, ch'egli hauesse, e col quale hauea in costume di communicar tutti i suoi amorosi secreti: certificandolo in che stato egli si ritrouaua, e tutti quei luoghi cómemorando, ou'egli veduta haueua M.L. La rimembranza de quali mostra, che gli gioui, quello che vuol che si fugga Ouid. nel lib. ch'egli chiama Rimedio
„ d'Amore, oue dice, Et loca sępe
„ nocent, fugito loca conscia ve-
„ stri Concubitus, causas illa do-
„ loris habent. Hic fuit, hic cu-
„ buit, thalamo dormiuimus illo: Hic mihi lasciua gaudia nocte dedit. Et alroue il mede-
„ simo, Carpitur attonitos absentis imagine sensus Ille recordanti plura magisq; placent.
„ Sic sedit, sic culta fuit, sic stamina neuit, Iniectæ collo sic iacuere comæ. Hos habuit vul
„ tus, hæc illi verba fuerunt, Hic color, hæc facies, hic decor oris erat.

QVI, doue mezzo son, Sennuccio mio
(Cosi ci foss'io intero, & uoi contento)
Venni fuggendo la tempesta e'l uento,
C'hanno subito fatto il tempo rio.
Qui son securo: & uoui dir perch'io
Non come soglio, il folgorar pauento;
E perche mitigato, non che spento,
Ne micha trouo il mio ardente desio.
Tosto che giunto a l'amorosa reggia
Vidi, onde nacque Laura dolce e pura,
Ch'acqueta l'aere, e mette i tuoni in bando;

¶AL MEDESIMO, dandoli auuiso com'era giunto in Valchiusa, accompagnato da vn fiero tempo con pioggia, e véto, i quali subito arriuato mostra, che cessasino, e ch'egli hauea ripreso ardire, ne temeua piu de folgori, come quegli ch'era appresso l'habitation di M.L. ou'essi non hauean potere, per essere il Lauro priuilegiato da Gioue, che il folgore non lo puo percuotere. E dice ad imitatió d'Horatio in quel-
l'Oda

Amor ne l'alma, ou'ella signoreggia,
Raccese il foco, e spense la paura:
Che farei dunque gliocchi suoi guardando?

„ l'Oda: Sic te Diua potens Cypri:oue raccommanda alla naue, che Virgilio conduceua in „ Athene, il medesimo, dicendo, „ Et serues animę dimidiũ meę.

Qui, doue mezzo son Sennuccio mio: per esser senza la miglior parte di lui: cioè l'anima, e cor suo, M. L. intendendo. Così ci fussi I N T Ero, cioè con essa, M. L. ch'era 'il mezzo di lui, e voi anchora ci foste C O N T Ento, con l'amica vostra. Qui son securo, e voui dir, perch'io non pauëto il folgorar, com'io soglio (perch'era timido,) e voui dire anchora, ch'io son securo qui, non perche ci troui spento il mio ardente desio: Ne M Ica, cioè pure vn poco mitigato. Tosto che giunto, e vi s'intende il verbo, Fui, à l'amorosa REGgia: à la stanza di M.L. (ch'era poco da la sua lontana.) Vidi, onde nacque L A V R A, la sua Donna, prendendola per il vento, perche fa quel ch'ei suol fare. Onde soggiugne: Ch'acqueta l'aere, e mette i tuoni in bãdo, perche il Lauro non teme saetta. E così si piglia triplicatamente, per il nome proprio, per il vento, e per la pianta. Adũque dice seguitando, Tosto ch'io fui giunto, Amor RACCEse il foco, per la rimẽbranza di lei, ne l'ANIMA, cioè mia, ou'ella SIGNOREGgia, per esserne Donna, e Padrona. E così risponde à quel, c'hauea detto, E perche mitigato, non che spento, Ne mica trouo il mio ardente desio. E spense la paura, à quell'altro, E voui dir perch'io Non, come soglio, il folgorar pauento: Et se così da lontan m'alluma, e'ncende, Che farei dunque gli occhi suoi guardando? volendo inferire, ch'egli si struggerebbe à fatto, vsando l'argomento del meno al piu.

DE *l'empia Babilonia; ond'è fuggita*
Ogni uergogna, ond'ogni bene è fuori;
Albergo di dolor, madre d'errori
Son fuggit'io per allungar la uita.
Qui mi sto solo; e come amor m'inuita,
Hor rime, & uersi, hor colgo herbette, & fiori,
Seco parlando, & a tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m'aita:
Ne del uulgo mi cal, ne di fortuna,
Ne di me molto, ne di cosa uile;
Ne dentro sento, ne di fuor gran caldo:
Sol due persone cheggio; e uorrei l'una
Col cor uer me pacificato, e humile;
L'altro col pie, si come mai fu saldo.

¶ ERA S I da la corte, ch'allhora era in Auignone partito, e ridottosi in Valchiusa, a la sua solita, & amata solitudine. Onde scriue hora, e (per quello ch'io stimo) al sopradetto Sennuccio, dandoli auuiso in che modo egli dispensaua l'hore. E dice, che s'era fuggito per allũgar la vita, Da l'empia B A B I L Onia, d'Auignone, laqual città chiama Babilonia, che significa, Cõfusione. Onde San Giouanni ne la sua Apocalisse, di „ Roma, Et in fronte erat scri- „ ptum, Babylon magna mater „ fornicationum terræ. E San „ Pietro ne la prima de le sue „ Epist. Salutat vos ecclesia, quæ „ est in Babylone collecta: per la figura chiamata Appositione, Albergo di dolor, madre d'errori. Hor rime, hor versi, e vi s'intende il suo verbo, cioè, Compongo. hor colgo herbette, e fiori, simil modo di dire si vede vsato da Virg. quando introducendo Eolo à par- „ lar con Giunone, gli fa dire, Tu mihi quodcunq; hoc Regni, tu sceptra, Iouemq; Conci- „ lias. Compone adunque hor R I M E, cose volgari. hor V E R si, Latini. S E C O, con Amor parlando, e sempre pensando à tempi M I G L Iori, cioè à quelli, che M.L. gli fu de suoi sguardi cortese. Ne del vulgo gli cal, non si cura di ciò, che il vulgo ragioni, ò pẽ

si di lui. ne di F O Rtuna, di ricchezze, e d'honori. ne di se molto, di diuenir grande. ne di cosa V I L E, ne di cosa, che virtuosa non sia; Ne dentro sente gran C A Ldo, d'amor intendi. ne di F V O R, perch'era di state. Conchiude finalmente, ch'egli chiede due persone, M.L.& il Cardinal Colonna. L' V N A, pacifica, & humile ver di se. L' A Ltra (il Cardinale intendendo) saldo col pie, come fu M A I, cioè altre volte. E ciò dice, perche il Cardinal fauoriua la parte Ghibellina cõtra'l Põtefice, e dubitaua, che nõ mãcasse.

IN mezzo di duo amanti honesta altera
Vidi una donna, e quel signor con lei,
Che fra gli huomini regna, e fra li Dei;
E da l'un lato il sole, io da l'altr'era.
Poi che s'accorse chiusa da la spera
Del'amico piu bello; a gliocchi miei
Tutta lieta si uolse: e ben uorrei,
Che mai non fosse inuer di me piu fera.
Subito in allegrezza si conuerse
La gielosia, che'n su la prima uista
Per si alto aduersario al cor mi nacque:
A lui la faccia lagrimosa, e trista
Vn nuuiletto intorno ricouerse;
Cotanto l'esser uinto li dispiacque.

¶DIMOSTRA per questo Son. il Po. ch'egli fosse in vna casa, e forse in vna chiesa, oue anchora si truouò M. L. E da vna parte esso Po. da l'altra la spera del Sole; si che M.L. veniua ad essere in mezzo fra'l Sole, e lui. E che tanto di spatio stessero in questo modo, che'l Sole andò à percuotere adosso à M.L. ma poco stette, che vinto da lo splendor de le bellezze di lei, per vergogna se ne fuggi, ascondendosi ne le nugole. Dice adunque, I N mezzo di duo A M A Nti, del Sole, e di lui, (alludendo al Lauro, ch'egli amò gia in corpo humano) Vidi vna D O Nna, essa M.L. & Amor con lei, cioè vidi M.L. amorosa. Quel S I Gnor, Amore, Che fra glihuomini regna, e fra gli Dei. Cosi Ouid. ne l'Epistole, Quicquid amor iussit, non est cõtemnere tutum, Regnat, & in dominos ius habet ille Deos. E soggiugnendo, E da l'un lato il sole, io da l'altr'era, dichiara quali fossero que due amanti. Poi che s'accorse chiusa da la spera De l'amico piu B E L L O, del Sole, si volse à gliocchi miei tutta L I Eta, e ridente, come s'ella dicesse, Che ti pare del tuo concorrente? Per loqual riuolgimento dice, che subito la gelosia, ch'egli hebbe su la prima vista di cosi alto A V Ersario, e riuale suo, come era Apollo, si conuerse in allegrezza. E poeticamente finge, che il Sole sdegnato per questo fauore fatto da M.L. al Po.& ancho vinto da le bellezze di lei, si nascondesse.

PIEN di quella ineffabile dolcezza;
Che del bel uiso traßen gliocchi miei
Nel di, che uolentier chiusi gli haurei
Per non mirar giamai minor bellezza;
Lassai quel, ch'i piu bramo: & ho si auezza
La mente a contemplar sola costei;
Ch'altro non uede; e cio, che non è lei,
Gia per antica usanza odia, e disprezza.
In una ualle chiusa d'ogn'intorno,
Ch'è refrigerio de' sospir miei laßi,

¶P E R lo presente Son. ci da à credere il Po. che, quando egli si parti per andare in Valchiusa, si parti subito dopo questo piacere, ch'egli dice hauere hauuto grandißimo, per mirar l'amata vista de la sua cara Dõna. E ciò che non è lei, Gia per antica vsanza odia, e D I Sprezza, tolto da Sant'Agostino ne le Confessioni, oue dice, Horrebant omnia & ipsa lux: & quicquid non erat, improbum, &

Giunsi sol con amor pensoso, e tardo:
Iui non donne; ma fontane, e sassi,
E l'imagine trouo di quel giorno;
Che'l pensier mio figura, ouunqu'io sguardo.

„ odiosum erat, præter gemitum, „ & lachrymas. E l'imagine trouo di quel giorno, Che'l pensier mio figura, ouunque io sguardo. Di quel GIORno, nelquale ella gli si mostrò si lieta, dolcemente salutandolo. quel che disse di sopra, E l'imagini lor son si consparte, „ Che voluer non mi posso, ou'io non veggia, O quella, ò simil quindi accesa luce. E quell' „ altro, Prima potria per tempo venir meno Vn'imagine salda di diamãte, Che l'atto dol- „ ce non mi sia dauante, Delqual ho la memoria, e'l cor si pieno.

SE'L sasso; ond'è più chiusa questa ualle,
Di che'l suo proprio nome si deriua,
Tenesse uolto per natura schiua
A Roma il uiso, & a Babel le spalle;
I miei sospiri piu benigno calle
Haurian per gire, oue lor spene è uiua:
Hor uanno sparsi; e pur ciascuno arriua
La, dou'io'l mando; che sol un non falle:
E son di la si dolcemente accolti,
Com'io m'accorgo; che nessun mai torna;
Con tal diletto in quelle parti stanno.
De gliocchi è'l duol; che tosto che s'aggiorna,
Per gran desio de be luoghi a lor tolti
Danno a me pianto, & a pie lassi affanno.

¶ERASI il Po.(come vedemmo per gli precedenti Son.) ridotto in Valchiusa, laquale sta in questo modo, che'l sasso, che la viene à circondare, e chiudere, è volto con le spalle, cioè cõ la piu aspra, & erta salita di lui, verso la parte d'Oriẽte, e guarda verso Roma, che da quella banda era l'habitatione di M. L. e cõ il viso verso Auignone, ou'era la Stanza di esso Poe. di maniera, che volendo egli quella de l'amata sua Donna vedere, gli conueniua montare a la sommità di quello. ONDE, dalquale si deriua il suo proprio nome, perche Valchiusa si chiama, Per natura SCHiua, „ cioè difficile, come Ouidio in persona di Sappho, Si mihi difficilis formam natura ne- „ gauit, Ingenio formæ damna rependo meæ. I miei sospiri haurian piu benigno CALle, piu piana e dolce strada da gire, ou'è la loro viua speranza M.L. la onde conueniuano andar sparsi, anchor che ciascuno arriuasse la, ou'egli li mandaua senza ch'alcuno se ne perdesse. E che essi sospiri fossero dolcemente accolti da M.L. à questo dice che se ne accorgeua che piu à lui di ritornar, non si curauano, conchiude poi che il duolo era de gliocchi che non potendo andar doue andauano notte e giorno, i sospiri, tosto che s'aggiorna, tosto che si fa giorno, per riueder i be luoghi negati loro, dauano pianto à lui, & affanno à i suo piedi, per la fatica che durauano ad andar a la sommità del colle, onde egli potesse l'habitatione de l'amata sua donna vedere.

RIMansi adietro il sestodecim'anno
De miei sospiri; & io trappasso inanzi
Verso l'extremo; e parmi che pur dianzi
Fosse'l principio di cotanto affanno.
L'amar' m'è dolce, & util mio danno,
E'l uiuer graue; e prego ch'egli auanzi

¶DESCRIVE il misero, & infelice stato, nelquale egli alhora si ritrouaua, dicendo, Che si rimaneua à dietro, (per esser gia passato) il sestodecim'anno de suoi SOSpiri, cioè de l'amor suo, che di mai sempre e piagnere, e sospirare gliera ca-

L'empia fortuna; e temo non chiuda anzi
Morte i begliocchi, che parlar mi fanno.
Hor qui son lasso; & uoglio esser altroue;
Et uorrei piu uolere, e piu non uoglio,
Et per piu non poter fo, quant'io posso:
Et d'antichi desir lagrime noue
Prouan, com'io son pur quel, ch'i mi soglio:
Ne per mille riuolte anchor son mosso.

gione.E ch'egli trappassaua innanzi verso L'E S Tremo, sospiro, che quello è che vltimo per morte si manda fuori.Ond'il medesimo altroue, Ond'il primo sospiro mi giunse al core,E giugnerà l'estremo. E' li pare che pur D I Anzi,pur hora,e poco fa, Fosse il principio di cotanto A F Fanno, cosi dimostrando il veloce fuggir del tempo. L'amar' m'è dolce,& vtil il mio D A Nno,cosi nel Triom.d'Amore,E dannoso guadagno,& vtil danno. E'l viuer G R Aue,noioso. E tutto,ch'egli sia cosi.prego ch' E G L I,viuer. A V Anzi,superi. L'empia,e mia auuersa fortuna.Ouid.Sæpe precor mortem,mortem quoq; deprecor idem. E temo non chiuda A Nzi, che questo m'auuenga. Morte i begliocchi,che parlar mi fanno,perche Morta colei,che lo facea parlare,E che si staua de pensier suoi in cima,non potea far rime soaui,e chiare. Et in sentenza vuol dire,Ch'anchora,che'l viuer gli sia graue,nientedimeno vorrebbe viuer tanto,che superando l'empia fortuna,cõseguisse il suo giusto desiderio,ch'era,che M.L.l'amasse,e lieta sempre gli si mostrasse, Hor Q V I son lasso. Qui,cioè à questo termine, à questo partito. come,Canzon qui sono,& ho'l cor vie piu freddo De la paura, che gelata neue. Virgil.En quò discordia ciues Perduxit miseros. Terentio ne l'Andria, Tu si hic sis, aliter sentias. Prouan;com'io son pur quel,ch'io mi soglio, L'aura mi volue, e son pur quel ch'io m'era. Ne per mille R I Volte, ne per molte mutationi d'animo, ch'io mi faccia,anchor son mosso dal mio fermo,di sempre amar costei,proponimento.

VNA *donna piu bella assai, che'l sole,*
E piu lucente, e d'altrettanta etade
Con famosa beltade
Acerbo anchor mi trasse a la sua schiera:
Questa in pensieri, in opre, & in parole;
Pero ch'è de le cose al mondo rade;
Questa per mille strade
Sempre inanzi mi fu leggiadra altera:
Solo per lei tornai da quel, ch'i era,
Poi ch'i soffersi gliocchi suoi dapresso:
Per suo amor m'er'io messo
A faticosa impresa assai per tempo
Tal; che s'i arriuo al desiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viuer, quand'altri mi terrà per morto.

¶ HAVENDO fatto Dante certe Canzoni d'Amore,e credendõ il mondo, che si grand' huomo, e cosi dotto(com'egli era)hauesse voluto sotto Allegoria d'Amore trattare de la Philosophia, egli per piu confermarlo in questa credenza, fece loro doppio Commento. Vno puro, e semplice d'Amore. L'altro sotto allegorico senso di Philosophia. E vedendo simighantemente il Petrarcha, che molti di molte sue compositioni credeuano il medesimo,gli cadde ne l'animo di volerne fare vna (ch'è la presente)introducendoui à parlar seco sotto Allegoria di donne, la Philosophia prima, e la Theologia poi. Diuidono i Platonici tutte le cose create in due parti,dicendo, Che o esse sono sensibili,o insensibili. Sensibili chiamano tutte quelle,che caggiono sotto il senso, il Cielo,il Sole,la Luna,e l'altre Stelle sono sensibili,perciò che l'occhio le mira, e vede.

Insensibili à lo'ncontro non si dirà, che siano le pietre, e le piante (perche non habbino sentimento) ma Dio, gli Angeli, e l'anima sciolta dal corpo. Il soggetto adunque de la Philosophia saranno tutte le cose soggiacenti al senso, tutto che Aristotile ne la sua Metaphisica paia ragionar de le cose estratte dal senso, e cio è d'Iddio. Nientedimeno chi diligentemente considera, vedrà ch'egli non parla come Theologo, ne si parte dal Philosopho. Perche douendo inuestigare la cagione del moto di questi cieli, che sensibili sono (cosa al Philosopho pertinente) è necessario, che d'una in altra cagione vada à ritrouare il primo Motore, e però parla di Dio, come di primo Motore. V N A donna piu bella assai, che'l sole, E piu L V Cente. Chiaramente appare la scientia altro non essere, che lume de l'intelletto, e come esso lume de l'intelletto è piu lucente, e piu nobile, che il corporeo, così la Philosophia è piu bella, e piu lucente, che il sole, ilche afferma Boetio, quando di essa Philosophia parlando dice, Hanc quisquis poterit notare lucem, Candidos Phœbi radios negabit. E d'altrettanta E T Ade, à dinotare, che la scientia de le cose nacque insieme con esso loro. Con famosa beltade A C E Rbo, giouane; Leuando'l sole à la stagion acerba. Questa in pensier, in opre, & in parole. Cicerone ne l'Oratore, Philosophia in treis parteis distributa est: in naturæ obscuritatem, in disserendi subtilitatem, in vitam, atq; mores. Et altroue il medesimo, Seseq; & videndi res obscurissimas, & bene viuendi, & copiose dicendi rationem hominibus daturos pollicerentur. Ilperche, dicendo il Po. in P E N Sieri, intende de la naturale. in O P R E, de la morale. in P A Role, la rationale, cioè la Logica. Questa per mille strade Sempre I N Nanzi, perche gli andaua dauanti come fida scorta, e guida. Solo per lei tornai da quel, ch'io era, percioche da la via del vulgo m'allontanai, e misemi (poi ch'io la comminciai à conoscere) per quella de le opere virtuose, e de la dottrina. Per suo amor m'er'io messo, pensando di conseguirla, e possederla A' faticosa impresa assai per T E M P O, giouanetto, come di sopra, Acerbo anchor mi trasse a la sua schiera. Tal che s'arriuo al desiato P O Rto, al fine de gli studi miei, e diuenti dottissimo. Spero per L E I, cioè per suo mezzo viuere anchora gran tempo dopo morte, perche lo nostro studio è quello, che fa per fama glihuomini immortali.

Questa mia donna mi menò molt'anni
Pien di uaghezza giouenile ardendo,
Si com'hora io comprendo,
Sol per hauer di me piu certa proua,
Mostrandomi pur l'ombra, o'l uelo, o'panni
Talhor di se; ma'l uiso nascondendo:
Et io lasso credendo
Vederne assai tutta l'età mia noua
Passai contento; e'l rimembrar mi gioua.
Poi ch'alquanto di lei ueggi'hor piu inanzi;
I dico, che pur dianzi,
Qual io non l'hauea uista infin allhora,
Mi si scouerse: onde mi nacque un ghiaccio
Nel core; & euui anchora;
E sarà sempre fin, ch'i le sia in braccio.

¶ N A R R A come molt'anni spinto dal giouenil desiderio seguitasse amando questa sua Donna, laquale per conoscer s'egli veramente l'amaua, non gli si volse mai lasciare apertamente vedere, ma solamente, per piu accenderlo nel suo amore, gli mostraua quel di fuori, nascondendoli il viso, sino à tanto, che conosciuto il suo di lei desiderio esser grandissimo, & il non finto amore, se gli scoperse. Ilperche egli così bella vedendola, si senti nascere vn ghiaccio nel core per la paura, c'hauea di non la poter conseguire; ilqual dubita d'hauer sẽpre, fino à tanto, che conseguita non l'habbia. Dice adunque, Ch'ella lo menò molt'anni pien di vaghezza giouenile

ardendo,e questo fece ella,per vedere se staua saldo ne l'amor suo, non gli mostrando altro mai di se,che l'ombra,il velo,o i panni,cioè l'eloquentia sotto laquale sta occolta la dottrina de le cose;ma nascondendoli il V I S O,cioè se medesima,essa scientia,e Philosophia. Per laqual cosa egli pur de la vista esteriore contentandosi, tutta la sua N O-V A, e giouenile etade (dando opera à gli studi de l'eloquentia, ch'è pur essa anchora parte di Philosophia)passò. E gli gioua il rimembrare,perche dilettandosi di questi studi,haueua molte belle cose composte. Poi che alquanto di lei veggio hor piu I N Nanzi,cioè hora,ch'io comincio à passar da le parole à le cose, I dico,che pur D I A N Z I, poco fa mi si scouerse,e dimostrò tale,quale per innanzi veduta non l'haueua. O Nde, dalquale scoprimento,ouero per cagion delquale,mi nacque vn G H I Accio, vna temenza,Nel core,& euui anchora. Il ghiaccio è quella cotal riuerentia, che si porta da gli amanti à la cosa amata. E quanto à la metaphora de l'innamorato,vuol dire il Poe. che l'harà sempre,fin che non sia in braccio de la cosa amata,ma quanto à la cosa,dice, Che temerà sempre di poter conseguire questo suo desiderio,fino à tāto ch'egli l'haurà conseguito,cioè che possederà interamente questa scientia.

Ma non me'l tolse la paura, o'l gielo:
Che per tanta baldanza al mio cor diedi;
Ch'i le mi strinsi a piedi,
Per piu dolcezza trar degliocchi suoi:
Et ella, che rimosso hauea gia il uelo
Dinanzi a miei, mi disse; Amico hor uedi,
Com'io son bella; e chiedi,
Quanto par si conuenga a glianni tuoi.
Madonna, dissi, gia gran tempo in uoi
Posi'l mio amor, ch'io sento hor s'infiammato:
Ond'a me in questo stato
Altro uolere, o disuoler m'e tolto.
Con uoce allhor di si mirabil tempre
Rispose, e con un uolto;
Che temer e sperar mi fara sempre.

¶ H A ne la precedente Stanza dimostrato il Poe.come la Philosophia gli s'hauea cominciato à lasciar vedere,e ch'egli cosi bella scorgendola, era rimaso tutto freddo, per quel timore,e reuerenza, che suole hauer l'amāte in presenza de l'amata,e cara sua donna, veggiēdosi, hora ne la presente dimostra, che prendendo baldanza, & assicurandosi, se le fece piu appresso, per piu à dentro potere, e piu minutamente le sue eccellenti bellezze considerare. Ma non mel tolse: non mi vietò; la paura, o'l G E L O, cioè la gelata paura, quella riuerenza, ch'io grandissima le portaua:ch'io pur diedi al mio core tanta baldanza,e tanto ardimento; Ch'i me le strinse à piedi, piu le mi auuicinai, per trarre anchora piu piacere,e diletto da gli occhi suoi. Et ella, che gia haueua R I-M O S S O:tolto via.il V E L O, cioè l'ignorantia del Poe.che credeua d'hauerne veduto assai,solamente l'ombra,il velo,e i panni mirando(parti de l'eloquentia,che consiste in parole.)Hora mostrandoli le cose intese per il viso di lei,gli dice:Amico hor vedi,com'io son bella,Dante:Ponete mente al men,com'io son bella.E C H I Edi,Quanto par si conuenga à gli anni T V O I,perch'era giouene;ne si puo subito diuenir perfetto in questi studi di Philosophia,anzi bisogna,che noi vi consumiamo tutta l'età, laquale anchora per lunga ch'ella si sia, non basta à perfetto,& ottimo Philosopho diuenire.Madonna,dissi,gia gran tempo in voi, Posi'l mio A M O R E, ilqual io sento hor si'nfiammato,Per laqual cosa in questo S T A T O:in questo mio essere:non posso voler,ne disuolere altro che voi. Et ella, Allhor con voci di si mirabil T E Mpre. di tal

qualitadi mi rispose.C H E: lequai voci, mi faran sempre temere di nō poter conseguir la, e S P E Rar, di conseguirla quando che sia.

Rado fu al mondo fra cosi gran turba,
Ch'udendo ragionar del mio ualore
Non si sentisse al core
Per breue tempo almen qualche fauilla:
Ma l'aduersaria mia, che'l ben perturba,
Tosto la spegne: ond'ogni uertu more;
E regna altro signore,
Che promette una uita piu tranquilla.
De la tua mente amor, che prima aprilla,
Mi dice cose ueramente; ond'io
Veggio, che'l gran desio
Pur d'honorato fin ti fara degno:
E come gia se de miei rari amici;
Donna uedrai per segno,
Che fara gliocchi tuoi uia piu felici.

¶ R I S P O N D E la Philosophia al Poe. dicendo: Esso non deuer marauigliarsi del sommo valore, & ineffabile sua bel lezza; percioche l'una, e l'altro era tale, che radi, o pochi erano stati coloro, c'hauendone vdito ragionare, non s'hauessero accesi o tanto, o quanto de l'amore di lei, ma datisi poi à seguire l'auuersaria sua, cioè la voluttà, l'haueano abbandona ta, ma che esso stesse di buona voglia; percioche n'haurebbe l'intento suo; promettendoli dimostrare vn'altra donna assai piu bella, ch'ella non era. L' A D V E Rsaria sua, la voluttà. Cicerone, Atq; etiam vo- „ luptas, quæ maxime est inimi- „ ca virtuti, boniq; naturam fallaciter imitando adulterat. Tosto la spegne, cioè quella fa uilla; Onde ogni vertù more; E regna altro S I G N O R E, essa voluttà. Che promette vna vita piu trāquilla. E ben dice P R O Mette, quasi dicesse, Non attende poi. Ma amo re che prima apri la tua mente; mi dice cose di L E I, d'essa tua mente; tali, e si fatte, ch'io V E G Gio, conosco, che il gran desio, che tu hai di sapere, Ti farà degno d'hono rato fine: perche conseguirai il tuo intento. E per farti anchora conoscer, ch'io t'amo, io ti voglio mostrare vn'altra donna, molto piu bella che non sono io, laquale mirando ti fara anchora piu F E L I C E, e beato.

I uolea dir; quest'è impossibil cosa;
Quand'ella, hor mira, e leua gliocchi un poco,
In piu riposto loco
Donna, ch'a pochi si mostro giamai.
Ratto inchinai la fronte uergognosa
Sentendo nouo dentro maggior foco:
Et ella il prese in gioco
Dicendo, i ueggio ben doue tu stai.
Si come'l sol co'suoi possenti rai
Fa subito sparir ogni altra stella;
Cosi par hor men bella
La uista mia, cui maggior luce preme.
Ma io pero da miei non ti diparto;

¶ G I A si preparaua il Poe. per rispondere à la Philosophia; e voleua dire. Esser cosa impossibile, ch'ella gli potesse mostrar piu bella donna, che piu di lei piacer gli deuesse: quando ella rompendoli la parola in bocca (come si suol volgarmente dire) gli disse, che guardasse in alto, mostrandoli la Theologia; à la vista de laquale acceso di molto maggior foco, che prima non era, vergognandosi abbassò gli occhi in terra; temendo che la Philosophia non se ne sdegnasse; ma

Che questa e me d'un seme,
Lei dauanti, e me poi produsse un parto.

ella confortandolo, dice, che non tema, perche non è per abbandonarlo, e che non hauea à male, che da lui fosse la sorella di lei (intesa per la Theologia) amata. Hor mira, e leua gli occhi vn poco in piu riposto loco Donna, ch'à pochi si mostrò GIAMai, Dice segnatamente, che leui gliocchi al cielo à contemplar le bellezze de la Theologia, de laquale pochi veramente sono stati quelli, che perfetta cognitione habbino hauuto giamai. Si come il sol co suoi possenti rai Fa subito sparir ogni altra stella Cosi par hor men bella La vista mia, cui maggior luce PREME. Aristotele, Res nanq; illas superiores tametsi leuiter attingere possumus, tum ob eius cognoscendi generis excellentiam amplius oblectamur, quàm cum hæc nobis iuncta omnia tenemus: quemadmodum quamlibet partem minimam quæ corporis nostrarum puellæ delitiarum vidisse gratius, ac iucundius est, quàm cæterorum hominum membra tota perspexisse, ac contrectasse. Ma io però da miei non ti DIPARTo: non ti sepero, per mostrarti la Theologia. CHE, perche: questa (la Theologia dimostrando) e me d'un seme, Lei dauanti, e me poi produsse vn parto. DAVANTI, cioè indegnità: ma non in tempo; percioche in vno instante furono create le cose insensibili, che sono le celesti, e le sensibili, che sono le terrene. Onde si legge nel Genesi: In principio creauit Deus cœlum & terrã. Ma anchora che dica cielo, ha voluto in quel luogo esprimere à maggior nostra intelligentia; che non poteua quello insensibil mondo altramente figurarsi; à differenza di questo; se non per questa voce, cœlum; rispetto à la terra. Ma quel cielo, oue Dio, e le gierarchie de gli Angeli sono, è di tanta eccellenza; che quello, che noi di qua giu veggiamo, viene ad essere à lato di quello, terra, come qui è la terra à lato di quello che noi veggiamo. Onde la sacra scrittura, quãdo dice nel Prefatio: Cœli cœlorum, non intende altro; che di quel cielo insensibile.

Ruppesi in tanto di uergogna il nodo;
Ch'a la mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno
Allhor, quand'io del suo accorger m'accorsi:
E'ncominciai, S'egli è uer quel, ch'i odo;
Beato il padre, e benedetto il giorno,
C'ha di uoi'l mondo adorno;
E tutto'l tempo, ch'a uederui io corsi;
E se mai de la uia dritta mi torsi,
Duolmene forte aßai piu, ch'i non mostro:
Ma se del eßer uostro
Foßi degno udir piu; del desir ardo.
Pensosa mi rispose; e cosi fiso
Tenne'l suo dolce sguardo,
Ch'al cor mando con le parole il uiso.

¶ DEPOSTO il Poe. la vergogna, ch'egli hebbe allhora; che la Philosophia s'accorse esso esser via piu infiammato de l'amor de la sorella, che del suo; le prega à voler discoprirli vn poco piu à dentro la condition loro: poi c'hauea inteso, ch'elleno erano figliuole di Dio; e mostra pentirsi di non hauer speso tutto il suo tempo in amarle. Su nel primiero SCOrno; che fu, quand'egli s'accorse del suo accorgere. S'egliè ver quel, ch'io ODO: cioè che voi siate figliuole di Dio. Beato il padre, e benedetto il GIOrno, nelquale à lui piacque di arrichire, & ornare il mondo di cosi pretiosa, e bella cosa, come voi sete. E benedetto sia anchora tutto il tẽpo, ch'io spesi in amare, e seguir voi. E duolmi di quello, che lasciandoui, ho perduto intorno à fallaci mondani piaceri. E s'io son degno d'udir piu di quello, che ho vdito fin qui de l'esser vostro, io n'ardo di desiderio

di desiderio. A laqual dimanda poi dice:Che PENSOsa, come è proprio de le persone graui,gli rispose,e tenne cosi fiso in lui lo sguardo suo,ch'egli poi sempre nel core quel viso,e quelle parole hebbe scolpite.

Si come piacque al nostro eterno padre;
Ciascuna di noi due nacque immortale:
Miseri a uoi che uale?
Me u'era, che da noi fosse'l diffetto.
Amate belle gioueni e leggiadre
Fummo alcun tempo; & hor siam giunte a tale,
Che costei batte l'ale
Per tornar a l'antico suo ricetto:
I per me sono un'ombra: & hor t'ho detto,
Quanto per te si breue intender puossi.
Poi che i pie suoi fur mossi
Dicendo non temer ch'i m'allontani;
Di uerde lauro una girlanda colse;
La qual con le sue mani
Intorno intorno a le mie tempie auolse.

¶ INTRODVCE il Poe. in quest'ultima Stanza la Philosophia à meglio dichiarirgli la condition di lei,e della sorella, che prima fatto non haueua,dicēdo:Che come piacque al padre loro Eterno,à Dio, ciascuna di loro due era nata immortale.dimandando quello; Ch'à gli huomini importasse cotal loro immortalita, quasi dicesse, nulla. ME, in vece di meglio, v'era, che da noi fosse il DIFFETTo, il mancamento, perche se noi non fosimo immortali,voi non meritareste biasmo,o riprensione, quando non ci amaste.Amate belle giouenì, e leggiadre Fummo alcū TEMPO, in quello che visse Platone,& Aristotile,e tanti altri Theologi, e Philosophi. Et hor siam giunte à tale, Che costei batte l'ale Per tornar à l'antico suo RICETTO,al cielo, ou'essa Theologia habita.Dante ne la Vita noua,Ciascuna par dolente, e sbigottita, Come persona
„ discacciata,e stanca,Cui tutta gente manca, E cui virtute,e nobiltà non vale. Tempo
„ fu gia nelquale Secondo il lor parer furon dilette,Hor son à tutti in odio,& in non ca-
„ le.I per me sono vn'OMBRA,perche la Philosophia,cioè le cose sensibili,sono imagine,& ombra de le insensibili,come de la eternità il tempo. Di verde lauro vna ghir-
„ landa COLSE,la forma per la materia,cioè la ghirlanda per il Lauro.Virgilio: Immanesq; columnas Rupibus excidunt. Laqual con le sue mani Intorno intorno à le mie tempie AVOLSE. Sono molti,che credono,che perche il Poe.dica questa donna hauerlo di Lauro coronato,essa non potere essere altro che la Poesia.A laqual cosa
„ si risponde:Che quando egli disse in quel So.La gola,e'l sonno;Qual vaghezza di lauro,qual di mirto?non fece alcuna mentione di Poeta,ouero di Poesia; come la fece di Philosophia,soggiugnendo,Che pouera,e nuda se n'andaua.Poi dico,non potere essere ottimo,e perfetto Poeta colui, che anchora Philosopho nō sia.Onde disse Horatio del Lauro,Doctarum præmia frontium.

Canzon chi tu a ragion chiamasse oscura;
Di, non ho cura; perche tosto spero,
Ch'altro messaggio il uero
Fara in piu chiara uoce manifesto.
Io uenni sol per isuegliare altrui;
Se, chi m'impose questo,
Non m'inganno, quand'io parti da lui.

¶ VOLGESI finalmente à la Canzone,e seco parlādo,dice:O Canzone, chi chiamasse oscura tua RAGIONE, il tuo intendimento, quello che tu vuoi dire,cioè, S'alcun dicesse, Io non so quello che tu voglia
„ dire.Cosi Dante,Canzon io pē
„ so,che saranno radi Color che

„ tua ragion intendan bene. Ch'altro MESSAGGIO, quell'opra, che scriueua contra Auerroe. di che à sufficientia si disse nel Son. S'Amor, o morte, il VERO, de la Philosophia, e de la Theologia. Verrà quell'opra, che terrà di quella, e di questa. IO VENNI sol per isuegliare altrui, per annontiare la venuta di quest'opera. Se chi m'impose, ch'io venir manti deuessi. Non m'ingannò, quando io parti da lui, ma bene l'ingannò esso, non la mandando poi (che che se ne auuenne) fuore.

Quelle pietose rime; in ch'io m'accorsi
Di uostro ingegno, e del cortese affetto;
Hebben tanto uigor nel mio conspetto;
Che ratto a questa penna la man porsi,
Per far uoi certo; che gli extremi morsi
Di quella, ch'io con tutto'l mondo aspetto,
Mai non senti: ma pur senza sospetto
Infin a l'uscio del suo albergo corsi:
Poi tornai'ndietro, perch'io uidi scritto
Di sopra'l limitar, che'l tempo anchora
Non era giunto al mio uiuer prescritto;
Bench'io non ui leggessi il di, nel'hora.
Dunque s'acqueti homai'l cor uostro afflitto;
E cerchi huom degno, quando si l'honora.

¶ ERA peruenuto à l'orecchie di vn certo Antonio Ferrarese amico affettionatissimo del nostro Poe. come egli era morto; ilquale credendolo, e dolendosene forte, compose vna Canzone, il cui principio è: Io ho gia letto il pianto de Troiani, Il giorno, che del buō Hettor fur priui, Come di lor difesa, e lor conforto. ne laquale introdusse tutte l'arti liberali à piagnere, & à dolersi di cotal morte. Il perche il Poe. gli scriue questo Son. facendoli intēdere, come egli era bene stato in pericolo di morte, ma poi era guarito; de la cortesia c'hauea, vsato verso di lui lodandolo, e dimostrando; che cotai lode à lui non si coueniano: ma à persone piu degne di loro, ch'egli non era. Il rimanente è chiaro. Infin à l'uscio del suo albergo CORSI. Guitton d'Arezzo, Ratto son corso già fin à le porte De l'empia morte per trouar diletto. Et il Poe. medesimo ne le sue familiari Epist. A' Giacomo Messinesse scriuendo dice: Peroportuna febris affuit, qua duce lætus vsque ad ipsum limen accessi sed cum transire vellem in foribus erat scriptum. Noli adhuc, nondnm venit hora tua. Continui gradum, & repulsus, inde mœstus ad vitam redij.

HOR *uedi amor, che giouenetta donna*
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura;
E tra duo ta nemici è si secura.
Tu se armato, & ella in treccie e 'n gonna
Si siede e scalza in mezzo i fiori e l'herba:
Ver me spietata e contra te superba.
I son prigion. ma se pietà anchor serba
L'arco tuo saldo, e qualch'una saetta;
Fa di te e di me signor uendetta.

¶ IL PRESENTE Madrigaletto manca ne gli antichi Testi; e leggesi in sua vece quest'altro, Donna mi viene spesso ne la mente, Altra donna v'è sempre, Ond'io temo si stempre il cor dolente. E per esser da se stesso chiaro, non li si da altra ispositione.

DICE *sett'anni ha gia riuolto il cielo,*
Poi che'n prima arsi, e giamai non mi spensi:

¶ DVOLSI in questo Son. come in molti altri luoghi suol fare; che perche ognihor piu si

Ma quando auen, ch'al mio stato ripensi;
Sento nel mezzo de le fiamme un gielo.
Vero è'l prouerbio, ch'altri cangia il pelo
Anzi che'l uezzo: e per lentar i sensi
Gli humani affetti non son meno intensi:
Cio ne fa l'ombra ria del graue uelo.
Oime lasso, e quando fia quel giorno;
Che mirando'l fuggir de glianni miei
Esca del foco, e di si lunghe pene?
Vedro mai'l di; che pur quant'io uorrei
Quel aria dolce del bel uiso adorno
Piaccia a quest'occhi quanto si conuene?

vedesse andar ver la stagion contraria à la sua speranza, nõ però vna sola fauilla del suo incendio si veniua à spegnere, dicendo, Che il cielo hauea gia riuolto anni.xvij. dal di, che prima s'innamorò, che fu nel.xxiij.de la sua età, che venia ad esser ne li.xl. à punto. Vero è'l prouerbio, ch'altri cangia il PELO, che di nero, o di rosso, in bianco per l'età si suol mutare, prima che'l VEZzo, che l'uso, e costume rio, e vitioso. E per LENtar, per mancar, i sensi, per inuecchiar c'huom faccia. Gli humani AFFetti, le passioni humane; non son meno INTensi, men possenti, e forti. e ciò per cagione del corpo, ch'ei chiama graue VELO, dal- quale esse perturbationi ci vengono, come afferma Virg. quando dice, Terreniq; hebe- tant artus, moribundaq; membra: Hinc metuunt, cupiuntq;, dolent, gaudentq;. E dice OMbra, per hauer detto, Velo, il cui proprio è di coprire, e di chiudere alcuna cosa. Poi per esclamation dolorosa, dimanda à se stesso, Quando fia mai, ch'egli esca di si grauosi affanni. Vedrò mai'l di, che pur quant'io vorrei. L'ordine è, Vedrò mai il di, che l'ARia dolce, cioè la gratia, e la venustà di quel bel viso adorno. Horatio, Tua ne retardet Aura maritos. Piaccia à quest'occhi, quanto io vorrei (perche allhora piaceua loro, piu di quello, che egli haurebbe voluto) e quanto si CONuene? e quanto è giusto, e conueniente?

QVEL uago impallidir, che'l dolce riso
D'un'amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maiestade al cor s'offerse;
Che li si fece incontr'a mezzo'l uiso.
Conobbi allhor, si come in paradiso
Vede l'un l'altro; in tal guisa s'aperse
Quel pietoso pensier, ch'altri non scerse:
Ma uidil'io, ch'altroue non m'affiso.
Ogni angelica uista, ogni atto humile;
Che giamai in donna, ou'amor fosse, apparue;
Fora uno sdegno a lato a quel, ch'i dico.
Chinaua a terra il bel guardo gentile;
E tacendo dicea, com'a me parue,
Chi m'allontana il mio fedele amico?

DOVENDOSI il Po. per qualche suo, e di qualche importanza affare, partir da M.L. volse innanzi, ch'ei si partisse vederla; & andatola à visitare, fu da lei cortesemente, e con lieta faccia raccolto; ma tosto che ella intese del suo partire, in vn momento tutta mesta diuenne, e nel viso pallida. Ne altro ha voluto in questo Son. che quest'atto pietoso di lei discriuere. Dice adũque, QVEL VAGO impallidir, cioè bello. à differentia di quelli, che per infermità sogliono diuenir pallidi, che sono à riguardare horribili, e spauentosi. che ricoperse, e sparse d'una amorosa NEBbia, di quella cotal pallidezza. il dolce RISO, la cagione per l'effetto vsando. Con tanta MAIEstade s'offerse al CORE, quello di lei intendendo. Che li si fece INCOntro, lo venne ad incontrare à mezzo'l viso, per loquale incontro del core di

M.L.col viso di lei, dice che il Po.che conobbe allhora, si come in Paradiso (quasi in vn chiaro, e trasparente specchio) L'anime, che la su son cittadine, vedon l'una l'altra, in tal guisa, e per si fatta maniera S'A P Erse, si dimostrò, e lasciossi veder quel pietoso pensier di lei. C H E, ilqual pensier (in quarto caso) altri non S C Erse, non puote discernere, e conoscere. Ma V I D I L' I O, ma io solo lo conobbi, ch'altroue non M'A F F I-so, non fermo lo sguardo mio. Ogni angelica vista, ogni atto humile; Che giamai in donna innamorata apparue; Fora vn sdegno à L A T O, à comparation di quel ch'io dico.
" Guido Caualcanti, Cotanto d'humiltà donna mi pare, Che ciascun'altra in ver di lei
" chiam'ira. Chinaua à terra il bel guardo gentile, E tacendo dicea, (com'à me parue,)
" Chi m'allontana il mio fedele amico? Ouid. Sæpe tacens vultus verba loquentis habet.

AMOR, fortuna, e la mia mente schiua
Di quel che uede, e nel passato uolta,
M'affligon si; ch'io porto alcuna uolta
Inuidia a quei, che son su l'altra riua.
Amor mi strugge'l cuor; fortuna il priua
D'ogni conforto: onde la mente stolta
S'adira, e piagne; e cosi in pena molta
Sempre conuen che combattendo uiua:
Ne spero i dolci di tornino in dietro;
Ma pur di male in peggio quel ch'auanza;
E di mio corso ho gia passato il mezzo.
Lasso, non di diamante, ma d'un uetro
Veggio di man cadermi ogni speranza;
E tutt'i miei pensier romper nel mezzo.

L A M E N Tasi d'Amore, di Fortuua, e de la sua mente. Di Amore, che'l cor continuamẽte gli consuma, e strugge. Di Fortuna, che d'ogni suo bene, e d'ogni conforto lo priua. De la mente, ch'odiando, & hauendo à schiuo quel che vede nel presente, e va riuolgendo nel passato tempo (Perche non è maggior dolore, che ricordarsi del tempo felice, ne la miseria) si fattamente lo affligge, ch'è constretto à portare inuidia à morti, fra quali piu tosto sarebbe voluto essere, che prouar tanti, e si grauosi affanni.

SE'l pensier, che mi strugge,
Com'è pungente, e saldo,
Cosi uestisse d'un color conforme;
Forse tal m'arde, e fugge,
C'hauria parte del caldo;
E desteriasi amor la, dou'hor dorme:
Men solitarie l'orme
Foran de miei pie lassi
Per campagne, e per colli:
Men gliocchi ad ognihor molli
Ardendo lei, che come un ghiaccio stassi;
E non lassa in me dramma,
Che non sia foco, e fiamma.

I N questa, e ne la seguente vaga, e dolce Canz.ha voluto il Po.descriuere quel lieto, e felice giorno, nelquale egli la sua bella Donna vide nel fonte di Sorga ignuda lauarsi. Sono ne l'humile stile; ma piu vaghe, e piu dolci, che l'altre tutte di questo Poema. Vediuisi ancho ra vsato grandissimo artificio, conciosia cosa che l'una con l'altra rima si risponda vicinissima, accordandosi quella del Settenario, quasi sempre con quella del verso intero, laqual cosa piu dolce harmonia rende, che non farebbe se o piu fosse lontana la rima, oueramente tutti interi i due versi. Volle oltre à tutto ciò nel principio di questa prima (come in quello del suo Decamerone il Boccaccio) quasi dal gio-

go d'un

go d'un deserto monte condurre i lettori in vn molle, & ameno piano pieno di mille varietà di colori. Percioche egli comincia prima à parlare di cose noiose; e piene di me stitia, poscia pian piano discendendo viene ad entrare in allegre, & diletteuoli. Dice adunque, Che s'egli potesse esprimere il pensier che lo strugge, di fuori in parole, come egli è PVNGEnte, graue. E S A L D O, dureuole. Il cōtrario di quel, che dice M. Tullio nel libro de i Fini de mali, e de beni, Che il dolore: ilquale lungamente dura, suole esser lieue. & à lo'ncontro il grauissimo breue. Onde dice, Dolor in longinquitate leuis,
„ in grauitate breuis &c. Et altroue il medesimo: Et ad dolores ita paratus est, vt memine
„ rit max mos morte finiri, paruos multa habere interualla quietis. Forse T A L, cioè M.
„ L. l'arde, e strugge, c'haur à parte del caldo. Simile à quello: Ma che sua parte habbia costei del foco. Vestire i pensieri non è altro, che esprimere con parole i nostri concetti
„ de quali esse parole sono vestimenti. Onde M. Tullio ne l'Oratore: Non erit (vt opinor)
„ iniqua partitio, si cum ego hunc Oratorem, quem nunc fingo, vt institui, crearo, aluero,
„ confirmaro, tradam eum Crasso, & vestiendum, & ornandū (hauendo attribuito à Cras-
„ so la parte de la Elocutione.) Ardendo L E I, questo pronome alcuna volta nel caso
„ retto si troua vsato, ma subito dopo il Gerondio, come qui, Ardendo lei, che come vn
„ ghiaccio stassi, & in Dante Latrando lui con gliocchi in giu raccolti, in vece di dire co-
„ lei, e colui, che guardando me, e scriuendo te, non si dice; ma guardando io, e scriuendo
„ tu, si bene, che come vn ghiaccio stassi, simile à quello, D'un bel chiaro pulito, e viuo
„ ghiaccio Muoue la fiamma, che m'incende, e strugge, E non lassa in me dramma, Che non sia foco, e F I A Mma. Non poteua vsar voce in questo luogo, che meglio esprimesse quello che dir voleua, che questa D R A M ma, duodecima parte de l'uncia si co me l'uncia è la xij. parte de la libra. Dandoci cosi à vedere, che niuna minima particel la di lui era, che d'amoroso fuoco non ardesse.

Pero ch'amor mi sforza,
E di sauer mi spoglia;
Parlo in rim'aspre e di dolcezza ignude:
Ma non sempre à la scorza
Ramo, ne'n fior, ne'n foglia
Mostra di fuor sua natural uirtude.
Miri cio, che'l cor chiude,
Amor, e que begliocchi;
Oue si siede à l'ombra.
Se'l dolor, che si sgombra,
Auen che'n pianto o'n lamentar trabocchi;
L'un à me noce, e l'altro
Altrui; ch'io non lo scaltro.

IN QVESTA seconda Stanza; à chi dicesse: Se tu non puoi di fuori in parole manifestar quello, che dentro nascosto hai, chi è ch'à ciò fare ti co stringa? risponde il Poe. dicendo, Che parla sforzato dal souerchio amoroso desio, in rime aspre, & ignude di dolcezza, spogliandolo di sauere amore. E che se bene egli non puo esprimere, e dimostrare in parole il suo chiuso pensiero (come anchora il ramo non mostra sempre à la scorza, ne in fiore, ne in foglia l'interna, e natural sua virtu) Amore, & i begliocchi di M. L. mirino il suo core; e dentro vedrannoui ciò ch'egli di fuori loro mostrare non puote. L'uno à me noce, e l'altro A L T Rui, l'uno, ch'è il pianto, dice nuocere à se stesso; e L' A L Tro, il lamentarsi nuoce à M. L. perch'ella volea, ch'egli tacesse:
„ e non che lamentando s'andasse. Onde, Nel dolce tempo: M'aperse il petto, e'l cor pre
„ se cō mano Dicēdo à me; di ciò non far parola. E cio auuiene, perch'egli non lo SCAL
„ tra, non lo fa moderatamente, ma fuora di misura. Dante, Dicendo guarda giouj, ch'io
„ ti scaltri: che si direbbe latinamente, Prudentem reddo.

Dolci rime leggiadre;
Che nel primiero assalto
D'amor usai, quand'io non hebbi altr'arme;
Chi uerrà mai, che squadre
Questo mio cor di smalto;
Ch'almen, com'io solea, possa sfogarme:
C'hauer dentr'a lui parme
Vn; che Madonna sempre
Depinge, e di lei parla:
A uoler poi ritrarla,
Per me non basto; e par ch'io me ne stempre:
Lasso così m'è scorso.
Lo mio dolce soccorso:

¶ HAVENDO detto; Ch'Amore lo sforza à parlare, e ch'egli parla in rime aspre, & ignude di dolcezza, Volgesi hora à quelle dolci, e leggiadre rime: che gli furono armi in diffesa contra il primiero assalto d'amore, domandando loro: Chi verrà mai che SQVADre, che diuida, & apra il suo duro adamantino core. Squadrare, è diuidere, & aprire. E dicesi propriamente: Squatrare. E così l'usò Dante ne la prima Cantica, quando di Cerbero parlãdo dice, Graffia li spirti, & ingoia, & isquatra. Et in vna de le sue Canzoni, Così vedess'io lei fender per mezzo Lo cor di quella, che lo mio squatra. Ma il Petrarcha disse; Squadre, per rispondere à la rima, leggiadre, cangiando la, T, ne la, D, come per rispondere ne la Stanza di sopra, à quella rima Ignude, disse Virtude. Ch'almen, com'io solea, possa sfogar me, simile à quello, E certo ogni mio studio in quel temp'era Pur di sfogare il doloroso core, In alcun modo: non d'acquistar fama. Volendo poi ritrar la sua Donna (che pareua che le fosse dipinta nel core) di fuori, e non conoscendosi à ciò sofficiente, dice con sospiro, LASSO, misero, così m'è SCORso, così gliè fuggito il suo dolce SOCCOrso, che furon quelle dolci, e leggiadre rime, che detto di sopra hauea.

Come fanciul, ch'a pena
Volge la lingua e snoda;
Che dir non sa, ma'l piu tacer gli è noia;
Così'l desir mi mena
A dire: & uo, che mo'oda
La mia dolce nemica anzi ch'io moia.
Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel uiso è solo,
E di tutt'altro è schiua;
Odi'l tu uerde riua;
E presta a miei sospir si largo uolo,
Che sempre si ridica
Come tu m'eri amica.

¶ SEGVITA dicendo, Che mancandoli le dolci rime à voler ritrar di fuori la bella Donna tale, quale, egli l'ha in core dipinta, e sforzãdolo ogni hor più à ciò fare il desiderio, fa come il fanciullo picciolo, che pur vorrebbe parlare, e nõ puo esprimere le parole, ad imitatione di san Girolamo ne la Assuntione di nostra Donna, oue dice, Experiar quæ hortamini infantium more balbutientium; qui quæcunq; audierint, fari gestiunt; cum necdũ ad plenum possint verba formare. Odi'l tu verde RIVA: conuersione à quel luogo, ou'egli vide M. L. pregando, che sia contento che in lui sospiri, affine che si possa poi ridire, come gli fu amico, e cortese in quel lieto & auuenturoso giorno.

Ben sai, che si bel piede
Non tocco terra un quanco;
Come quel, di che gia segnata fosti:
Ond'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Cosi hauestu riposti
De bei uestigi sparsi
Anchor tra fiori e l'herba:
Che la mia uita acerba
Lagrimando trouasse, oue acquetarsi.
Ma come po, s'appaga
L'alma dubbiosa & uaga.

¶ CONTINOVA con la verde riua il suo parlare il Po. dolendosi seco ch'ella non habbia riposto in se alcune de le vestigia di quel bel piede; dalqual fu pressa, e calcata piu volte, e dal tristo, e doloroso principio è disceso pian piano à ragionar di cose liete, e gioiose, dicẽdo, O verde riua, tu BEN, cioè veramente sai, che si bel piede, com'è quello de la mia Donna. VNQVANCO, anchor mai non toccò terra. Per laqual cosa il mio LASSO; misero, & affannoso cuore. col tormentoso FIANCO, col corpo. la parte per lo tutto pigliando. RIEde, ritorna à partir teco i suoi NASCOsti, e celati pẽsieri. cosi hauestu alcun de bei vestigi sparsi tra fiori, e l'herba. CHE in vece di acioche; la mia vita acerba trouasse lagrimando, oue acquetarsi. Ma come po, s'appaga L'alma DVBBiosa: perche non sa oue siano vestigi di quel bel piede, e VAGA: errante: perche va errando per ritrouarli in questa, & in quella parte.

Ouunque gliocchi uolgo,
Trouo un dolce sereno
Pensando, qui percosse il uago lume.
Qualunque herba o fior colgo;
Credo che nel terreno
Haggia radice, ou'ella hebbe in costume
Gir fra le piaggie e'l fiume,
E talhor farsi un seggio
Fresco, fiorito & uerde:
Cosi nulla sen'perde;
E piu certezza hauerne fora il peggio.
Spirto beato, quale
Se, quando altrui fai tale.

¶ PERCIOCHE, come il Sole rende l'aere (ouunque splende) sereno; cosi rischiarano il cielo gliocchi di M. L. ouunq; percuotono. Et allhor farsi vn SEGGIO: vn luogo da sedere. Fresco, fiorito, e verde. Virgilio di Euandro: Gramineoq;
„ viros locat ipse sedili. Cosi nulla sen'perde; E piu certezza hauerne fora il PEGGio: perche va minutamente riguardando tra i fiori, e l'herbe questo, e quell'altro luogo, ou'ei creda trouare di quelle amate piante alcun vestigio. La onde, s'ei certo sapesse, oue fossero orme di quel bel piede, verrebbe à perdere gran parte di quel piacere che proua in non hauerne certezza alcuna; percioche quel dolce errore gli gioua, e gli sono cari vgualmente que luoghi tutti. Era incerto il Poe. oue in vna piu che in altra parte di que luoghi, si serbasse vestigia del pie di M. L. come erano anchora gli amici di Põpeio, qual parte de l'arenosa Libia coprisse il corpo di quello, come dimostra Lucano, dicendo: Omnia
„ Lagi Arua tenere potest. si nullo in cespite nomen Hæserit, erremus populi, cinerumq;
„ tuorum Magne metu, nullas Nili calcemus arenas. Spirto BEATO quale Se, quasi di
„ cesse; Beatissimo. QVANdo: il Quoniam latino. Quando aliter nequeo crudelem ab
„ rumpere vitam, altrui fai TAL. E, cioè beato come tu sei.

O pouerella mia come se rozza:
Credo che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

SAPEVA egli bene la Cãzone esser tutta dolce, vaga, e ricca di leggiadri ornamenti; ma per fuggire l'arroganza pouera, e rozza la chiama, & ancho perche parlare in rime aspre, & ignude di dolcezza detto di sopra hauea, Cõfortala à rimanere in que boschi, ne quali ci da à vedere, che scritta l'hauesse.

CHIAre fresche, e dolci acque,
Oue le belle membra
Pose colei, che sola a me par donna;
Gentil ramo, oue piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Herba, e fior, che la gonna
Leggiadra ricouerse
Con l'angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ou'amor co begliocchi il cor m'aperse;
Date udientia insieme
A le dolenti mie parole extreme.

PARENdo al Poe. di non hauere à pieno cantato, e celebrato quel per lui felice, & auuenturato giorno nelquale egli hauea la sua Donna ne l'acque chiare di Sorga ignuda veduta; ne fece quest'altra Canzone. E si come ne la precedente da tristo effetto cominciò à dolersi, e finì poi in lieto; segue hora l'incominciato canto, lasciãdosi pian piano ne la parte mesta trasportare, ne l'allegra poi con bel modo ritornando. Pose colei, che sola à me par DONna, cioè degna di nome tale come'l Boccaccio; c'hauẽdo detto in vna de le sue Nouelle; Donna, soggiugne poi; Se di questo nome è degna. Herba, e fior, che la gõna Leggiadra ricouerse con l'angelico seno, L'HERba, ch'ella sedendo al bel ramo appoggiata, premeua, e FIORI, quelli, che da bei rami scendendo le cadeuano nel bianco, e delicato seno (come dirà ancho ne la penultima Stanza) Aer SACRO, dice; perche l'honoraua, e riueriua come cosa santa, per il grande amore, ch'alla sua Donna portaua, Finalmente, e la Stanza, e la sentenza conchiude, dando à tutte le sopra notate cose il loro verbo proprio; ch'è: Date vdientia insieme A le dolẽti mie parole EXTREME. quel Virgiliano Incubuitq; thoro, dixitq: nouissima verba.

Se gli è pur mio destino,
E'l cielo in cio s'adopra,
Ch'amor quest'occhi lagrimando chiuda;
Qualche gratia il meschino
Corpo fra uoi ricopra;
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda;
Se questa spene porto
A quel dubbioso passo:
Che lo spirito lasso

CH'EGLI desiderasse piu tosto in que luoghi cotanto amati da lui, morire, che in altra parte; non pur qui lo dimostra; ma in quel Son. anchora; Sento l'aura mia antica, onde dice, Vedoue l'herbe, e torbide son l'acque; E freddo, e voto il nido, ou'ella giacque, Nelqual io viuo, e morto giacer volli. E torni l'alma al proprio albergo ignuda, Al PROPRIO albergo

Non poria mai in piu riposato porto,
Ne'n piu tranquilla fossa
Fuggir la carne trauagliata e l'ossa.

albergo,al cielo.come di quella di M.L.in morte di lei,dice: „ O miracol gentile, o felice alma, Che tosto è ritornata ond'ella vscio.Et altroue,E viua, „ è nuda,e bella al ciel salita,La morte fia men cruda. Cosi Virg. in persona di Eurialo, „ quando con Ascanio parlando,e la madre raccommãdandoli,dice;Hanc sine me spem „ ferre tui,audentior ibo In casus omneis. CHE:perche lo spirito lasso Non poria mai in piu riposato porto,Ne'n piu tranquilla fossa Fuggir la carne trauagliata,e l'ossa.Cosi „ Gallo appresso Virgilio, O mihi tum quàm molliter ossa quiescant, Vestra meos olim si fistula dicat amores.Bellissime contrapositioni,Spirto lasso;Porto riposato;Carne trauagliata; Fossa tranquilla.

Tempo uerrà anchor forse;
Ch'a lusato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta;
E la'u'ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la uista desiosa e lieta
Cercandomi; & o pieta
Gia terra in fra le pietre
Vedendo,amor l'inspiri
Inguisa, che sospiri
Si dolcemente; che merce m'impetre,
E faccia forza al cielo
Asciugandosi gliocchi col bel uelo.

¶ RENDE la ragione,perche dica desiar d'essere in que luoghi sepolto, laquale è, ch'egli spera,che M.L. (per la fera bella,e mansueta intesa) vn giorno per que luoghi passando, e morto vedendolo se ne muoua à pietà. Cercandomi;& O PIETA, è questa vocale,O, „ il segno de l'Vtinam latino; come questo altro:& O pur nõ „ molesto Le sia il mio ingegno, „ e'l mio lodar non sprezze.Cosi spesso da poeti Latini vsata si vede, si come l'usò Virgilio: „ quando disse:Quãquam,o, sed „ superent quibus hoc Neptune „ dedisti.& Ouidio: Et o vellem „ similis furor esset in illo.L'ordine è,Tempo verrà anchor forse, Ch'à l'usato soggiorno torni la fera bella,e mansueta; e che volga la vista cercandomi:e che vedendomi gia terra infra le pietre,amore le inspiri pietà in guisa,ch'ella di me dolcemente sospiri; e con tale affetto, che impetre à la mia anima mercè,e faccia forza al cielo si fattamen „ te,ch'egli in se la riceua. Et è questo far forza al cielo,quel franger,ch'usò Dante,quan „ do disse,Donna è gentil nel ciel che si cõpiange Di questo impedimento,ou'io ti man „ do,Si che duro giudicio la su frange,cioè la vigorosità della diuina giustitia, che vuole, „ che chi pecca sia dannato.& ancho quel che disse S.Mattheo,A' diebus autem Ioannis „ battistæ vsq; nunc Regnum cœlorum vim patitur,& violenti rapiunt illud.

Da be rami scendea
Dolce ne la memoria
Vna pioggia de fior soura' suo grembo;
Et ella si sedea
Humile in tanta gloria
Couerta gia de l'amoroso nembo,

¶ DIMOSTRATO il Po. ne la prima Stanza di questa Canz.come stando M.L. à sedere nel'herba appoggiata à quel l'albero, le cadeano i fiori(che da quello discendeano)in seno; in questa dice il medesimo, ma piu minutamente descriuendo

Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le treccie bionde;
Ch'oro forbito, e perle
Eran quel dì a uederle:
Qual si posaua in terra, e qual su l'onde:
Qual con un uago errore
Girando parea dir; qui regna amore.

tutti gli vffici, & effetti che questi fiori cadendo faceano. Qual su le treccie bionde. CHE, lequali pareano à vedere ORO forbito, e PERle, per gli fioretti bianchi, che si fermauano sopra à quelli. Su l'onde, perch'era appresso la Sorga. Hauendo anchora di sopra detto; Chiare fresche, e dolci acque.

Quante uolte diss'io
Allhor pien di spauento,
Costei per fermo nacque in paradiso:
Così carco d'oblio
Il diuin portamento,
E'l uolto, e le parole, e'l dolce riso
M'haueano; e sì diuiso
Da l'imagine uera;
Ch'i dicea sospirando,
Qui come uenn'io, o quando?
Credendo esser in ciel, non là, dou'era:
Da indi in qua mi piace
Quest'herba sì; ch'altroue non ho pace.

SEGVE in narrar la gran merauiglia, c'hauea di vedere in tanta gloria, e sì leggiadramente ornata la Donna sua. Onde per ammiratione, dice, QVAnte volte, quasi dicesse; molte. diss'egli Allhor tutto attonito, e pien di SPAVento, come sogliono esser quelli, à quali (se pur ve ne è alcuno) è, conceduto di poter mirar cosa diuina, e mai più non veduta. Onde in Verdi pãni, disse, Che piombo, o legno era, chi vedendola non pauentaua. Per FERmo, veramente, e senza alcun dubbio, nacque in Paradiso. Così il diuin PORtamento, l'habito de l'animo. Come, E quel celeste portamento in terra. E'l volto, e le parole, e'l dolce riso L'hauean carco d'oblio, e sì l'hauean diuiso, e seperato da la vera IMAgine di se medesimo; che in cielo esser credendo, sospirando dimandaua à se stesso, Come salito, o quando vi fosse. Onde conchiude, che dapoi in qua gli piace sì quell'herba, ou'ella s'hauea fatto vn seggio fresco, fiorito, e verde; che non ha PACE, ne riposo in niun'altro luogo.

Se tu hauessi ornamenti, quant'hai uoglia;
Potresti arditamente
Vscir del bosco, e gir infra la gente.

RIVOLGENDOSI poi à la Canz. che parea molto desiosa di lasciarsi vedere à le gẽti, le dice, Che s'ella non fosse così rozza, & incolta (come colei, che ne boschi era nata) le hauria dato licenza di mostrarsi. E ciò fa egli ad arte, e per fuggir l'arroganza, non perche non conoscesse esser la più vaga, e più dolce, e leggiadra de l'altre tutte.

IN quella parte, dou'amor mi sprona,
Conuen ch'io uolga le dogliose rime,
Che son seguaci de la mente afflitta,
Quai fien ultime lasso, e quai fien prime,

VVOLE in questa Canzone dimostrare il Poe. che tutte le cose, ch'egli mira, dauanti tutte la bella, & amata sua Donna gli rappresentino, laquale allho

Colui, che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio; si confuso ditta.
Ma pur quanto l'historia trouo scritta
In mezzo'l cor, che si spesso rincorro;
Con la sua propria man d'e miei martiri
Diro; perche i sospiri
Parlando han triegua, & al dolor soccorro.
Dico, che perch'io miri
Mille cose diuerse attento, e fiso;
Sol una donna ueggio, e'l suo bel uiso.

ra gliera lontana. Comincia senza alcun proemio fare, si come è costume di tutti quelli, che piangono, e si lamentano, e come appresso Virgilio fa ,, Giunone, quando dice, Me ne ,, incepto desistere victam? Nec ,, posse Italia Teucrorum auertere Regem? In quella PARte, cioè in quel ragionamento, & à dire di quella cosa, che gli detta amore. Conuien ch'io volga le dogliose RIME, e ben dice dogliose; perche essendo la sua mente piena di doglia, conuenia anchora che le rime dogliose fussero. e però soggiugne, Che son seguaci de la mente afflitta, Quai fien vltime lasso, e qua fien prime? per la figura detta Dubitatione. Statio ne le Silue, ,, Quid primum, mediumq; canam, quo fine quiescam? Quæ quibus ante feram? COLui, Amore, che ragiona meco del mio male, mi lascia in dubbio si CONfuso, cioè si confusamente (il nome per lo auuerbio) ditta. Ma pur dirò quanto trouo in mezzo al cor; l'historia de miei martiri scritta con la sua propria man. CHE, laquale historia, si spesso RINCorro, a legger ritorno, & vo scorrendo, che percurrere, & recursare latinamente ,, parlando si dice, Virg. di Didone, Multa viri virtus animo, multusq; recursat Gentis honos. E la ragion perch'io dirò, è perche dicendo il duol si disacerba, e si da tregua à sospiri. Adunque dico, che anchora, ch'io miri fisamente mille cose diuerse, altro però, che ,, l'amata mia Donna, non so vedere. Virg. Illum absens absentem auditq;, videtq;.

Poi che la dispietata mia uentura
M'ha dilungato dal maggior mio bene
Noiosa, inexorabile, e superba;
Amor col rimembrar sol mi mantene:
Onde s'io ueggio in giouenil figura
Incominciarsi'l mondo a uestir d'herba;
Parmi ueder in quella etate acerba
La bella giouenetta, c'hora è donna:
Poi che sormonta riscaldando il sole;
Parmi, qual esser sole
Fiamma d'amor, che'n cor alto s'indonna:
Ma quando il di si duole
Di lui, che passo passo a dietro torni;
Veggio lei giunta a suoi perfetti giorni.

¶DIMOSTRA; che solamente la rimembranza de l'amata sua Donna sia quella, che in vita lo mantenga, e gli fa parer men dura la lontananza di lei. Ma facendosi da principio quando di lei s'innamorò, va rimembrando tutte quelle cose, ch'ei vide in lei, e che gli piacquero, rassomigliando le stagioni de l'anno à la vita humana, quello che medesimamente fa Pithagora appresso ,, Ouid. quando dice: Quid non ,, in species secedere quattuor ,, annum Aspicis, ætatis, peragen- ,, tem imitamina nostræ? Onde s'io veggio in giouenil figura Incominciarsi il mondo à vestir d'herba, Parmi veder in quell'etate acerba La bella giouenetta c'hora è donna. A CErba, giouenetta. Virg. di Pallante: Et funere mersit acerbo. Ouid. di Primauera: ,, Nam tener, & lactens, puerisq; simillimus æuo Vere nouo est: tunc herba recens, & robo ,, ris expers Turget: & insolida est: & spe delectat agrestes; Omnia tum florent: florumq;

„ coloribus almus Ludit ager, neq; adhuc virtus in frondibus vlla est. Poi che sormonta RIS caldando il sole, ilche fa egli andando dal Tauro al Cancro, ch'ognihora va piu alzandosi fino à quel segno, poi comincia à tornare indietro. & è circonscrittione de la „ state. Ouid. Transit in æstatem post ver robustior annus, Fitq; valens iuuenis, neq; enim „ robustior ætas Vll ,nec vberior, nec quæ magis ardeat vlla est. E dice veder l'amor di M.L. non come suole essere in vna semplicetta fanciulla; ma in vna donna accorta. S'IN DOnna, s'insignorisce. Ma quando il di si duole di L V I, cioè del Sole, che passo passo, di grado in grado torna à dietro; perche va dal Cancro verso il Capricorno lentamente, non con quella velocità, che suol fare andando dal Capricorno al Cancro. Veggio lei „ giunta à suoi perfetti G I Orni, à la età virile. Onde il Sulmonese, Excipit Autumnus „ posito feruore iuuentæ Maturus, mitisq;, inter iuuenemq;, senemq; Temperie medius. A suoi perfetti G I Orni, cioè à glianni de la virilità, ch'è la terza età. E se alcun fosse; che si merauigliasse il Po. non hauer fatto mentione de la quarta età, cioè de la vecchiezza, figurata per l'Inuerno, fu perche M.L. mori auanti ch'ella v'arriuasse, cioè ne l'Autunno de l'età sua.

In ramo fronde, ouer uiole in terra
Mirando a la stagion; che'l freddo perde,
E le stelle migliori acquistan forza;
Ne gliocchi ho pur le uiolette, e'l uerde,
Di ch'era nel principio di mia guerra
Amor armato si, ch'anchor mi sforza;
E quella dolce leggiadretta scorza,
Che ricopria le pargolette membra,
Dou'hoggi alberga l'anima gentile,
Ch'ognialtro piacer uile
Sembiar mi fa, si forte mi rimembra
Del portamento humile,
Ch'allhor fioriua, e poi crebbe anzi a glianni,
Cagion sola, e riposo de miei affanni.

HAVENDO fatto il Poe. comparatione de le tre stagioni de l'anno, cioè Primauera, State, & Autunno, à le tre età di M.L. pueritia, giouentù, e virilità, ci dipigne hora l'habito, che vsar soleua essa M.L. quando era fanciulla, dicendo, Che mirando egli fronde in ramo, ouero viole in terra, ne la stagion che'l freddo P E R D E, assolutamente, come quello, E „ parea dir, perche tuo valor perde? E le S T Elle migliori, cioè l'Ariete, & il Tauro, acquistan „ forza. Dan. E'l sol montaua in „ su con quelle stelle, Ch'eran „ con lui, quando l'amor diuino „ Mosse da prima quelle cose belle. Ne gliocchi ho pur le V I Olette, e'l verde, cioè le veste di quei tali colori. Di che, de quali. A M Ore, M.L. nel principio di sua guerra era vestita; ma dice armata, per star ne la presa metaphora de la guerra, e segue; Che anchot lo S F Orza, vince, e supera. Et, in vece di ciò è, quella dolce, e leggiadretta S C Orza, veste che ricopria allhora le pargolette membra, ou'hoggi alberga l'anima G E Ntile, nobile, alta, e pellegrina; laquale anima gentile, gli fa parer vile ogni altro piacere. si F O Rte, si grandemente gli souien del P O Rtamento, cioè de l'habito, e dispositìon de l'animo, e de le operationi sue. Onde si suole dire di vno, che sia stato in qualche gouerno, come s'ha egli portato? C H E, ilqual portamento, allhor fioriua. e poi crebbe anzi à glianni. cosi d'Ascanio „ Marone, Ante annos, animumq; gerens, curamq; virilem. Et il Po. medesimo altroue, „ Sotto biondi capei canuta mente. E, Senno canuto in giouenil etade.

Qualhor tenera neue per li colli
Dal sol percossa ueggio di lontano,

SEGVITA l'incominciata materia, asimigliando se stesso à la Neue, M.L. al Sole.

Come'l sol neue, mi gouerna amore
Pensando nel bel uiso piu che humano,
Che po da lunge gliocchi miei far molli,
Ma dapresso gliabbaglia; & uince il core,
Oue fra'l bianco, e l'aureo colore
Sempre si mostra quel, che mai non uide
Occhio mortal, ch'io creda, altro che'l mio;
E del caldo desio;
Ch'è quando sospirando ella sorride,
M'infiamma si, che oblio
Niente apprezza, ma diuenta eterno;
Ne state il cangia, ne lo spegne il uerno.

E dice, Che qualhor vede di lontano T E Nera, fresca neue, il contrario di quel, Non percossa dal sol molti, e molt' anni. Come'l sol neue mi G O V Erna, mi tratta, Amore. PEN sando, mentre ch'io penso. nel bel viso piu c'HVmano, adūq; diuino, & immortale. Che po da lunge gliocchi miei far molli; e dice L O N G E, hauendo detto, di lontano. Ma d'appresso gli abbaglia, e V I N C E il core, perche lo strugge non altrimenti, che il Sol, la neue. O V E, nelqual bel viso. fra'l B I A Nco colore, fra le guancie. e L'A Vreo, le chiome bionde, cioè ne gliocchi. si mostra Q V E L, quella cosa; vn certo non so che mai non veduto da altro occhio, che dal „ mio. come in quel Son. Quel vago impallidir; In tal guisa s'aperse Quel pietoso pensier, „ ch'altri non scerse, Ma vidil'io, ch'altroue non m'affiso. E m'infiamma del caldo desio; C H'E', questo caldo desio. quand'ella sospirando sorride, e si fattamente m'infiamma; che questo caldo desio non apprezza, ò teme oblio; ma diuenta, e fassi eterno. Ne lo cangia la state, ne lo spegne il verno, perche è eterno, e non sottogiace al tempo.

Non uidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada, e'l gielo;
Ch'i non haueßi i begliocchi dauanti,
Oue la stanca mia uita s'appoggia;
Qual'io gli uidi a l'ombra d'un bel uelo:
E si come di lor bellezze il cielo
Splendea quel di; cosi bagnati anchora
Li ueggio sfauillar: ond'io sempr'ardo.
Se'l sol leuarsi sguardo;
Sento il lume apparir, che m'innamora;
Se tramontarsi al tardo;
Parmel ueder, quando si uolge altroue
Lassando tenebroso onde si moue.

¶ F A T T A la comparation del viso di M.L. al Sole; di se stesso à la neue, da quello percossa, e disfatta; la fa hora de le stelle del cielo (lequali dice esser molto piu chiare, e piu lucenti dopo la pioggia, ch'innāzi) à begliocchi di lei; liquali lagrimare veduto haueua. Si come ne la seconda Stanza ci descrisse le tre stagion de l'anno; cosi in questa quelle del di descriue. Gir per l'aere sereno stelle E R Ranti, Pianeti, E dice, Gire, perche sono in continuo moto. E fa la comparatione di questi à gliocchi de la sua Donna, per esser molto piu belle, e piu lucenti de l'altre tutte. E non vidi mai F I Ammeggiar, intendi dette stelle, cioè risplender come accesa fiamma. fra la rugiada, e'l G I Elo, cioè fra la rugiada gielata. come, Pateris libamus, & „ auro, Gelu duramus, & vndis. & il Petrar. medesimo altroue, Oue vanno à gran rischio „ huomini, & arme. Ch'io non hauesse i begliocchi dauanti, tali, quali io gli vidi à l'ombra d'vn bel V E L O, che risponde à la notte, cosi B A Gnati, perche veduta piagner l'ha- „ ueua. Se'l sol leuarsi sguardo; Sento il lume apparir, che m'I N Namora, simile à quel-

„ lo, Cosi mi sueglio à salutar l'aurora, E'l sol ch'è seco, e piu quell'ond'io fui Ne primi an ni abbagliato, e sono anchora. Se TRA Montarsi, intendi esso Sole. al tardo, Parmel veder, quando si volge altroue Lassando tenebroso onde si MOVE, onde si parte. Come il Sol si parte da noi, comminciano apparir le tenebre, cosi volgendo dal Po. il chiaro Sol de suoi beghiocchi, M.L. egli si rimane in tenebre, come dimostra anchora in quella „ Canzone, Nel dolce tempo; Lunga stagion di tenebre vestito, Ch'à quei preghi il „ mio sole era sparito.

Se mai candide rose con uermiglie
In uasel d'oro uider gliocchi miei
Allhor allhor da uergine man colte;
Veder pensaro il uiso di colei,
Ch'auanza tutte l'altre merauiglie
Con tre belle excellentie in lui raccolte;
Le bionde treccie sopra'l collo sciolte;
Ou'ogni latte perderia sua proua;
E le guancie, ch'adorna un dolce foco.
Ma pur che l'hora un poco
Fior bianchi, e gialli per le piagge moua
Torna a la mente il loco,
E'l primo di ch'i uidi a L'aura sparsi
I capei d'oro; ond'io si subit'arsi.

¶ NE LA presente Stan. usa due similitudini; del vasel d'oro pieno di bianche, e vermiglie rose, inteso per il bel viso di M.L. L'altra de fiori bianchi, e gialli, intesi per il bianco collo, e le bionde treccie. Se mai candide rose con vermiglie In vasel d'oro vider gli occhi MIEI. Virg. Vel mista rubent „ vbi lilia multa Alba rosa, tales „ virgo dabat ore colores. Allhor allhor da vergini man COLte, per piu mostrar la freschezza loro. Virg. di Pallante, Qua„lem virgineo demissum pollice „ florem. Ch'auanza tutte l'altre MERAViglie: cioè tutte le merauigliose cose del mondo. Con tre belle excellentie in lui raccolte: che sono; Le bionde treccie sopra'l collo sciolte; Ou'ogni latte perderia sua PROua: perche sarebbe men bianco. E le guancie, CHE, lequali (& è quarto caso) adorna vn dolce foco, quel color vermiglio. Onde Virg. di La„uinia, Cui plurimus ignem Subiecit rubor, & calefacta per ora cucurrit. E Lucano, Ru„bor igneus inficit ora. Ma pur che L'ORA, il vento. vn poco moua Fior bianchi, e gialli per le piaggie, Torna à la mente il loco, E'l primo di ch'io vidi à L'aura sparsi I capei d'oro; ond'io si subit'arsi. cosi altroue, Erano i capei d'oro à L'aura sparsi. à i fiori „ gialli, i capelli, à bianchi, il candido collo assimigliando.

Ad una ad una annouerar le stelle,
E'n picciol uetro chiuder tutte l'acque
Forse credea; quando in si poca charta
Nouo penser di ricontar mi nacque,
In quante parti il fior del'altre belle
Stando in se stessa ha la sua luce sparta;
Acio che mai da lei non mi diparta:
Ne faro io: & se pur talhor fuggo;
In cielo e'n terra m'ha racchiusi i passi:
Perche a gliocchi miei lassi

¶ CONCHIVDE finalmente, dicendo, Hauer tolto tropp'alta, e difficil materia, da trattare in cosi poca charta, alche fare non si vede bastãte, Per esser peso non da le sue braccia, Ne oura da polir con la sua lima. Et è la presente Stanza quasi Epilogo de la Canzone. In quante parti il fior de l'ltre belle Stando in se stessa (à similitudine d'Iddio, se dir lice, e conuensi, che sempre è in se stesso

Sempre è presente: ond'io tutto mi struggo:
E così meco stassi;
Ch'altra non ueggio mai, ne ueder bramo;
Ne'l nome d'altra n'e sospir miei chiamo.

& in ogni luogo) ha la sua luce sparta, affine ch'egli mai nõ si possa partire da lei, ne sara egli, percioche, quando fare lo volesse, non potria, hauendogli ella racchiusi i passi in C I E lo (oue dice, Che guardando gliela par vedere, quasi vna stella di quello, & vn'altro Sole) & in T E R R A, per i fiori, e per la neue, e per tant'altre cose, à le quali lo rassomiglia, Et in somma dice, Ch'ogni cosa bella che vede, gli par di veder lei.

Ben sai canzon, che quant'io parlo è nulla
Al celato amoroso mio pensero;
Che di e notte ne la mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra ancho non pero:
Che ben m'hauria gia morto
La lontananza del mio cor piangendo
Ma quinci da la morte indugio prendo.

¶ R I V O L G E S I poi à la Canzone, e con esso lei parlando dice che ella sa B E N, cioè veramente che quanto egli hauea parlato era nulla, de l'amoroso pensiero, che di e notte, cioè continuamente portaua ne la sua mente, per conforto solo del qual suo celato pensiero, egli anchora in così lunga guerra, come era quella che gli daua la lontananza del suo C O R E, cioè di essa sua donna, lo haueria piangendo esso, morto, Ma Q V I N C I, cioè da questo cõforto, datoli da l'amoroso suo pensiero. prende indugio de la morte.

Italia mia; bench'el parlar sia indarno
A le piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo si spesse ueggio;
Piacemi almen, ch'e miei sospir sien, quali
Spera'l Teuero e l'Arno,
E'l po, doue doglioso e graue hor seggio.
Rettor del ciel io cheggio,
Che la pietà, che ti condusse in terra,
Ti uolga al tuo diletto almo paese.
Vedi signor cortese
Di che lieui cagion che crudel guerra:
E'i cor; che'ndura & serra
Marte superbo e fero;
Apri tu padre, e'ntenerisci, e snoda:
Iui fa che'l tuo uero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.

¶ P I A N G E, e grauemente si duole il Poe. nostro ne la presente Canzone de gli stratii, e ruine de la infelice Italia; la quale al suo tempo era molto infestata, e guasta da le barbere nationi, per cagion de la parte Ghibellina, che le vi teneua. Et anchora, che à gli alti soggetti, come son quelli de le guerre, par che il piu alto, e sublime stile si richieda in descriuerle, egli perche prende à piagner le miserie d'Italia, ha voluto vsare lo stile simile à la materia, ch'è il mediocre, che piu si conface al pianto, sforzandosi con veri, e saldi argomenti di mostrar generalmente à tutti i prencipi, e Signori di questa Prouincia, di quanto lor grauoso danno la disunione, e partialità loro, Et à lo'contro, di quanto vtile à lei loro vnione, e concordia sarebbe. E prima con molto arteficio per via d'insinuatione risponde à chi per auentura hauesse voluto dire, Il tempo non hauer bisogno di parole

ma di fatti, veggendo ogni cosa in tumulto, & in guerra. E ciò fa egli ad imitatione di Virgilio, quando in persona del Re Latino, parlando, dice; Ante equidem summa de re
„ statuisse Latini Et vellem, & fuerat melius, non tempore tali Cogere cōcilium, cum mu
„ ros obsidet hostis preoccupando quello, che gli s'hauria potuto rispondere, cō dir, Ch'allhora non era tempo di raunare il consiglio, hauendo gli nemici intorno le mura de la città; ma che ciò si douea fare innāzi. A le piaghe mortali, Che nel bel corpo tuo si spesse veggio. P I Aghe, per la sostantia. M O Rtali, per la qualità. si S P Esse, dice per la seperata quantità. Piacemi almen, che i miei sospir sian, quali Spera'l Teuero, e l'Arno, E'l Po, doue doglioso, e graue hor seggio. Rende la ragione perche pur voglia (quantunque indarno) parlare. Et insieme propone tutto quello, che in tutta la Canz. pretende di fare; ch'è sospirare, e piagnere le calamità d'Italia, Laqual per questi tre fiumi Rea
„ li, ci descriue. Poi viene à l'inuocatione, e dice, Rettor del cielo i C H Eggio. Lucano,
„ Cur hanc tibi Rector Olympi Sollicitis visum mortalibus addere curā? Che la pietà, che ti condusse in terra, Ti V O Lga al tuo diletto almo paese, & è argomento dal meno al piu; conciosia cosa; che se per saluare l'humana generatione, s'era degnato di prender carne humana poteua anchora riuolgendo gliocchi à l'afflitta Italia, renderla libera dal giogo, che si grauemente la premeua. E cosi lo si viene à render beneuolo con la commemoratione di receuuti benefici. Perche ci rendono accorti coloro, che de l'arte del dire scrissero, che quando noi vogliamo impetrare da alcuno alcuna gratia, debbiamo commemorare qualche altra gratia fattaci da quel tale. E tanto piu volentieri si dee fare, quanto ella è maggiore, perche veniamo à far due effetti; prima ce lo facciamo beneuolo, dimostrando d'esser ricordeuoli del riceuuto beneficio, secondariamente lo rendiamo piu facile à concederci quello, che noi l'addimandiamo, mostrandoli che s'altre volte n'ha conceduto vna maggiore, meglio ci possa hora questa picciola cosa concedere, il che di fare c'insegna Virgilio, quando in persona d'Enea parlando dice:
„ Phœbe graues Troiæ semper miserate labores, Dardana qui Paridis direxti tela, ma-
„ nusq; Corpus in Aeacide, magnas obeuntia terras Tot maria intraui duce te. Vedi Signor cortese Di che lieui C A G I O N, che son queste partialità, Ghelfe, e Ghibelline. che crudel G V Erra, di che picciole fauille che gran fiamma. E tu ò padre apri, intenerisce, e snoda i cuori, che il superbo, e fiero Marte indura, e serra. & I V I, in questi cori. fa che per la mia lingua s'oda il tuo vero (Q V A L io mi sia) cioè, anchora che non mi veggia degno di ciò fare.

Voi; cui fortuna ha posto in mano il freno
De le belle contrade;
Di che nulla pietà par che ui stringa;
Che fan qui tante pellegrine spade,
Perche'l uerde terreno
Del barbarico sangue si depinga?
Vano error ui lusinga:
Poco uedete; e parui ueder molto:
Che'n cor uenale amor cercate o fede.
Qual piu gente poßede;
Colui è piu da suoi nemici auolto.
O diluuio raccolto
Di che

¶ H A V E N D O proposto, & inuocato, entra hora ne la cosa, e riuolgendo le sue parole à Prencipi d'Italia, dimanda loro, à che proposito hāno in lei congregati tanti soldati forestieri, e Barbari, dicēdo, O voi, Signori. C V I, à liquali. F O R T V N A (perche il possedere città, & imperi sono propri beni di lei) ha posto in mano il F R Eno, per traslatione, cioè il gouerno, e la potestà. Onde
„ Virgil. di Latino, Rerumq; re-
„ liquit habenas. De le belle C O N Trade, di Italia, per esser quella

Per inondar i nostri dolci campi.
Se da le proprie mani
Questo n'auien; hor chi fia, che ne scampi?

ser quella (come si dice) il giardino del mondo. DI CHE: de laquale par che niuna pietà vi stringa. Che fan qui tante spade PELLE Grine, forestieri; forse perche si dipinga il verde terreno del Barbarico sangue? perche essi medesimi s'occidano? Scioccamẽte credete se credete che genti cõdutte per prezzo, sieno per ,, porre la vita loro per voi, e v'habbino à seruar fede. in cor V Enale, Luca. Nulla fides, ,, pietasq; viris, qui castra sequuntur, Venalesq; manus, ibi fas, vbi maxima merces. Q Val piu genti possiede; Colui è piu da suoi nemici auolto, percioche chi di voi ha piu di questi tali seco, ha anchora piu nemici, E volgendosi à que Barbari cõ esclamatione piena di sdegno, dice: O diluuio raccolto DI CHE, cioè di quali strani deserti. Per inondare i nostri dolci campi, con l'inondare, al diluuio, e con i dolci campi, à li strani deserti rispondendo. ad imitatione di Virgil. dicente in persona di Ilioneo à Latino: Quan,, ta per Ideos seuis effusa Mycenis Tempestas ierit campos. E poco piu sotto, Diluuio ex ,, illo. e ciò che segue. Se dà le proprie mani Questo n'auene, hor chi fia, che ne SCAMPI? se noi medesimi à noi medesimi siamo di questi mali cagione, chi ne puo scampare? quasi dicesse; Niuno.

Ben prouide natura al nostro stato,
Quando de l'alpi schermo
Pose fra noi e la Tedesca rabbia.
Ma'l desir cieco e'ncontra'l suo ben fermo
S'è poi tanto ingegnato;
Ch'al corpo sano ha procurato scabbia.
Hor dentro ad una gabbia
Fere seluagge e mansuete gregge
S'annidansi, che sempre il miglior geme:
Et è questo del seme
Per piu dolor del popol senza legge;
Alqual, come si legge,
Mario aperse si'l fianco;
Che memoria de l'opra ancho non langue;
Quando assetato e stanco
Non piu beuue del fiume acqua, che sangue.

NEL fine de la precedente Stanza, disse il Poe. essendo i Prencipi Italiani à se stessi contrari, e nemici, ch'egli non vedeua alcuna via per laquale essa si potesse saluare, e non andare in preda de Barbari; hora in questa dimostra, come la prudentissima natura, antiuedendo il danno, che poteua seguire, se quelle feroci nationi, e crudeli, con queste miti, e pacifiche s'hauessero mescolato; d'altissimi monti, quasi di forte muro la circõdò. Onde Gio,, uenale: Opposuit natura al,, pemq; niuemq;. E Cicerone ne la Orat. de Pro. Consul. Alpi,, bus Italiam munierat ante na,, tura, non sine aliquo diuino nu,, mine. Ma'l desio CIECO: non guidato da la ragione, e contro il suo ben FERMO, perche sempre s'appiglia al suo male, S'è poi tanto ingegnato, c'ha procurato SCABBIA, rogna, al corpo sano: di essa Italia, ne laquale à vso di GABBIA, cioè di cauea, mescolatamente, Fere SELVAGgie, intese per i Tedeschi, & altre Barbare nationi. e GREge mansuete, gli Italiani intendendo. S'ANNIDAN, per hauer detto gabbia. si che sempre geme il MIGLIOre, l'Italiano, onde soggiugne con indegnatione: Et è questo del SEME, de la progenie. Per piu dolor nostro, accioche ricordandoci noi d'essere stati domatori di quelli, & hora veggiendoci loro soggetti, habbiamo anchora piu da dolerci. del po,, pol senza LEGGE, senza ragione, o costumi, e come dice Virgilio, Gens effrena virũ

Alqual POPOLO,à laqual gente. come si LEGGE,ne l'antiche historie. Mario ne la espeditione c'hebbe contra i Theutonici. aperse si'l fianco,che anchora nō LANGVE,ma sta fresca,e salda la memoria de l'opera, perche gli ruppe, e tanti n'uccise, che corrēdo del sangue loro il Rhodano vermiglio,& esso assetato essendo,e volendo bere, beuue non meno acqua che si facesse sangue. Di Mario si dira nel Triompho de la Fama.

Cesare taccio; che per ogni piaggia
Fece l'herbe sanguigne
Di lor uene, oue'l nostro ferro mise.
Hor par, non so per che stelle maligne,
Che'l cielo in odio n'haggia.
Vostra merce, cui tanto si commise,
Vostre uoglie diuise
Guastan del mondo la piu bella parte.
Qual colpa, qual giudicio, o qual destino,
Fastidire il uicino
Pouero; e le fortune afflitte e sparte
Perseguire; e'n disparte
Cercar gente e gradire,
Che sparga'l sangue, & uenda l'alma a prezzo?
Io parlo per uer dire;
Non per odio d'altrui, ne per disprezzo.

¶CON L'ESSEMPIO di Mario ha dimostrato il Po. gl'Italiani esser sempre stati piu valorosi assai,che i Barbari, hora con quello di Cesare fara il simighante,e dimostrara,che se non sono adesso di quel valore,che allhora esser soleuano, nō è per colpa di maligne stelle, che n'habbino in odio, ma per nostra. Et usa in questo principio quella figura chiamata daRhettorici Preoccupatione, ch'è,quando noi mostriamo di non voler dire quella cosa,che però tuttauia diciamo, come qui dicendo il Poe.Cesare taccio.Giouenale: Et regem transeo Ponti.Ouidio,Vulgatos taceo,dixit,pastoris amores. Hor par, non so perche stelle maligne, Che il cielo in odio n'haggia, poteuano dire que Signori, al che rispondendo il Poe.dice,Non ci ha colpa il cielo,la colpa è vostra.à CVI,à quali.TANTO,cioè cosa di tanta importanza è stata commisa. E la colpa sono le vostre voglie DIVISE, disunite,che guastano questa Prouincia,ch'è la piu bella parte del mondo. Poteuano dire,Qual colpa,qual giudicio,o qual destino. La colpa di ciò è fastidire il vicino Pouero,(come soglion fare alcuna volta quelli che son piu possenti à quelli che sono meno.)E le FORTVNE,i beni di quelli.afflitte,e sparte Perseguire,attendendo solamente à rubar loro,ciò ch'essi hanno.e'n DISPARTE,come in Alemagna, cercar gente,e GRADIRE,honorare,& istimare. CHE:laquale.sparga il sangue, e venda l'alma à prezzo.Belle cōtrapositioni:Fastidire,e Gradire:Perseguire,e Cercare: Vicino, & Indisparte:Pouero, A' prezzo. Et affine che alcuno non dicesse,Ch'egli hauesse parlato contra alcun Signore particulare, soggiugne, Ch'egli nol fa perche tenga piu da vno,che da vn'altro, ma solamente per dire il vero, e quello che sente.

Ne u'accorgete anchor per tante proue
Del bauarico inganno;
Ch'alzando'l dito con la morte scherza.
Peggio è lo stratio al mio parer, che'l danno.
Ma'l uostro sangue pioue
Piu largamente, ch'altr'ira ui sferza.

¶SEGVITA in riprendere i Signori Italiani,dicendo,Che per tante PROue, per tante esperientie di tanto male, di quanto era loro stato cagione Ludouico il Bauaro, venuto in Italia con titolo d'Imperio, da

Da la mattina à terza
Di uoi pensate; & uederete come
Tien caro altrui, chi tien se cosi uile.
Latin sangue gentile
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano senza soggetto:
Che'l furor di la su gente ritrosa
Vincerne d'intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa.

lui indebitamente vsurpato;il quale sotto la fede fece miseramente morire, non pur Galeazzo, Stephano, e Marco fratelli Visconti; ma molti altri anchora con alzare il dito, dando loro la fede, e non l'osseruando poi. Ouero nel alzar del dito, dimandandoli di che fattion fosse alcuno, o Guelfo, o Ghibellino. E questo par che voglia accennare il Po. con dire, Ch'alzando il dito con la morte scherza. Ouero è quel, che
„ dice Giouenale, Et verso pollice vulgi Quemlibet occidunt. S C Herza, disse per Ironia.
„ Dan. E non sarei pietoso, ne cortese; Anzi farei com'Orso, quando scherza. Peggio è lo S T Ratio, quel che il Latino diria, Ludibrium; che'l danno. Ma'l vostro sangue pioue Piu largamēte, cioè quello, che versate fra voi. CHE, perche altr'ira, quella che voi à voi medesimi portate. S F E Rza, percuote, e flagella. Dan. Lo buon maestro questo cinghio sferza La colpa de l'inuidia. Adunque pensate di voi Da la mattina à T E Rza, cioè di-
„ giuni, e sobri. come Horat. Verum impransi mecum disquirite. E dice, Terza, perche à quell'hora la maggior parte de glihuomini suol prendere il cibo. Onde San Pietro ne
„ gli Atti de gli Apostoli, Viri Iudæi, & qui habitatis Hierusalem vniuersi, hoc vobis notū
„ sit, & auribus percipite verba mea. Non enim, sicut vos æstimatis, hi ebrij sunt, cum sit
„ hora diei tertia. e vederete C O M E, cioè con che ragione. puo tener caro altrui, chi tien se C O S I V I L E, come tenete voi. Poscia, entra (lassando gli argomenti à dietro) in quella parte, che muoue gli affetti, e rendesi gli ascoltanti beneuoli, dicendo, Latin sangue G E N T I L E, cioè nobile, e generoso. Non far idolo vn nome Vano, chiamando Imperatore vn che non sia. senza S O G Getto, senza Imperio. Onde Boetio de
„ Phil. Cons. Atq; præfectura olim magna potestas, nunc inane nomen. Che'l furor di
„ L A S V: hauendo rispetto al Settentrione: cioè essi Tedeschi furiosi. Lucano: Cur-
„ sumq; furoris Theutonici: appositiuamente gente R I T R O S A: e peruersa. V I N-
„ C Erne: cioè vincer noi, d'intelletto, E' nostro peccato, e non cosa naturale: perche naturalmente noi siamo piu saggi, e prudenti, ch'essi non sono.

Non è questo'l terren; ch'i toccai pria?
Non è questo'l mio nido;
Oue nudrito fui si dolcemente?
Non è questa la patria, in ch'io mi fido,
Madre benigna e pia;
Che copre l'uno, e l'altro mio parente?
Per Dio questo la mente
Talhor ui moua; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da uoi riposo
Dopo Dio spera: e pur che uoi mostriate

¶ M V O V E in questa Stanza il Poe. gli affetti ne gli animi de gli ascoltanti dal luogo, dicendo: Che se essi vorranno ben riguardare, conosceranno ch'Italia è la patria loro, oue sono nati, oue sepolti gli aui, & i P A R E N ti: cioè il padre, e la madre loro, a la Latina. Dan-
„ te: E li parenti miei furon Lōbardi. E che se essi riguarderāno le lagrime, & il pianto del popol doloroso; i quali (dopo Dio) nō ha in chi sperar si deb-

Segno alcun di pietate;
Virtu contra furore
Prendera l'arme, e fia'l combatter corto:
Che l'antico ualore
Ne l'Italici cor non è anchor morto.

bia; che saldi le sue acerbe piaghe, se non in loro si moueranno à pietà, e scaccieranno d'Italia i Barbari; perche dice: Che VIRTV: valore de gli Italiani prendera l'arme contra'l furore Tedesco: quel che „ disse disopra: Che'l furor di la su gente ritrosa Vincerne d'intelletto Peccato è nostro, „ e non natural cosa. e fia'l combatter CORTO: durera poco. CHE: perche. Ne gli Italici cor non è anchor morto l'antico valore: cosi dimostrando loro ciò esser facil cosa, e non di molto momento, quando à farla si dispongano. Cicerone nel fin de la „ quarta Philippica. Crudelitatem mortis, & dedecus virtus propulsare solet, quæ pro- „ pria est Romani generis, & seminis.

Signor mirate come'l tempo uolà;
E si, come la uita
Fugge, e la morte n'è soura le spalle;
Voi siete hor qui: pensate a la partita;
Che l'alma ignuda, e sola
Conuen ch'arriue a quel dubbioso calle.
Al passar questa ualle
Piacciaui porre giu l'odio, e lo sdegno
Venti contrari à la uita serena:
E quel, che'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto piu degno
O di mano o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche honesto studio si conuerta:
Così qua giu si gode,
E la strada del ciel si troua aperta.

¶ INANIMATI, & infiammati gli animi de Prencipi Italiani contra i Barbari, gli eshorta hora à lasciar gli odij, che essi si portauano, e rimetter l'uno à l'altro l'ingiurie, dimostrando loro il veloce fuggir de la vita, laquale bisognaua ch'essi abbandonassero, e morissero. Che l'alma ignuda, e sola Conuien ch'arriue à ql DVbbioso calle, à la morte. come, „ In chiare, fresche, e dolci ac- „ que, Se questa speme porto à quel dubbioso passo, oue perche dica, Dubbioso, si dichiara. Piacciaui porre giu l'odio, e lo sdegno Venti contrari à la vita serena, per appositione, spendendo quel tempo, che si pone in oltraggiare, & ingiuriar l'un l'altro in qualche ATTO, & operation piu degna. O di MANO, quanto à la vita attiua. o D'INGEgno, quanto à la contemplatiua. In qualche bella LOde, in qualche cosa degna di lode. l'effetto in vece de la cagione. In qualche honesto studio si cõuerta.

Canzone io t'ammonisco,
Che tua ragion cortesemente dica:
Perche fra gente altera ir ti conuene;
E le uoglie son piene
Gia de l'usanza pessima & antica
Del uer sempre nemica.
Prouerai tua uentura
Fra magnanimi pochi, a ch'il ben piace:

¶ AMMONISCE finalmente la Canz. che deuendo vscir fuore, e conuenendole andar fra gente ALTera; cioè fra Signori, iquali non odon parlar volentier se non di cosa, ch'à lor piaccia, & hanno in odio chi ricorda il bene, & vtile loro, che dica sua RAGIone, quello ch'ella in se contiene corte-

Di lor, chi m'assecura?
I uo gridando pace, pace, pace.

ne. CORTESEMENte, con modestia, dicendo, Che le voglie son piene de l'antica, e pessima vsanza nemica de la verità, perche (accennando a quel Terentiano) Obsequium amicos, veritas odium parit. Adunque o Canzone prouerai tua ventura Fra magnanimi pochi, A CHI, nel numero del piu, cioè à quali piace il bene. e dirai loro; Chi di voi m'assicura? per interrogatione, come dicesse posso io dirlo sicuramente? Io vo gridando Pace, pace, pace: il numero finito p l'infinito. come la chiesa, Incessabili voce pclamant, Sanctus, sanctus, sanctus.

DI PENSier in pensier, di monte in monte
Mi guida amor, ch'ogni segnato calle
Prouo contrario a la tranquilla uita.
Se'n solitaria piaggia riuo, o fonte;
Se'n fra duo poggi siede ombrosa ualle;
Iui s'acqueta l'alma sbigottita;
E com'amor l'enuita,
Hor ride, hor piagne, hor teme, hor s'assecura;
E'l uolto; che lei segue, ou'ella il mena;
Si turba, e rasserena,
Et in un esser picciol tempo dura:
Onde a la uista huom di tal uita experto
Diria, questi arde, e di suo stato è incerto.

¶ TVTTI i Philosophi generalmēte affermano quattro esser gli affetti, ouero passioni de gli animi nostri. De le quali due dicono, che son buone, e due ree. Le buone chiamano l'allegrezza, e la speranza. La prima è del ben presente; del futuro la seconda. Ree, e maluagie son poi, il dolore del presente male, e la temenza di quello, che puo auuenire. E queste perturbationi ne vengono dal corpo. Onde Virgilio: Quantum non noxia corpora tardant, Terreniq; hebetant artus moribūdaq; membra, Hinc metuunt, cupiuntq;, dolent, gaudentq;. Vuole adunque il Po. in questa Canzon dimostrare, per cagione del suo esser lontano da l'amata sua Donna; quanto l'animo di lui fosse hora da l'una, hora da l'altra di queste passioni agitato; arteficiosamente hora attristandosi, hora rallegrandosi. Et in questa prima Stanza le pone tutte quattro distinte, ne l'altre per fuggir la satietà partendole in due sole. Dice adūque; DI PENSIER in pensier, di monte in monte Mi guida amor, ch'ogni segnato calle Prouo contrario à la tranquilla vita. Simile à quello, E gliocchi porto per fuggire intenti, Oue vestigio human l'arena stampi. Se infra duo poggi ombrosa valle SIEDE. Ouidio; Iussit & extendi campos, subsidere valles. E come amor l'inuita. Hor RIDE, ben presente. Hor PIAGne, presente male. Hor TEME, del mal futuro. Hor S'ASSICVra, ch'è del bene auenire. E dicendo Ride, esprime l'effetto de l'allegrezza, e piagne, quello del dolore. E il volto, che lei segue, ou'ella il mena, Si turba, e rasserena. SI TVRBA, per lo pianto. e RASSEREna per lo riso. Onde à la vista huom di tal vita experto Diria, questi ARDE. Ouidio: Et qui te videat, dicere possit, amat. e del suo stato è INCERTO, cioè non sa s'egli habbia da viuer lieto, o mesto, o pur di viuere, o di morire innāzi che possa riueder l'amata dōna, onde altroue il medesimo, In dubbio di mio stato hor piango, hor canto, E temo e spero, e cio che segue.

Per alti monti e per selue aspre trouo
Qualche riposo: ogni habitato loco
E' nemico mortal de gliocchi miei.

¶ NE La precedēte Stanza nominò ad vna ad vna le quattro perturbationi, ma in questa, e ne le seguenti (per quella ca-

A ciascun paßo nasce un penser nouo
De la mia donna; che souente in gioco
Gira'l tormento, ch'i porto per lei:
Et a pena uorrei
Cangiar questo mio uiuer dolce amaro:
Ch'i dico, forse anchor ti serua amore
Ad un tempo migliore:
Forse a te stesso uile altrui se caro:
Et in questa trappasso sospirando,
Hor potrebb'eßer uero, hor come, hor quando.

gione che in qnella si disse) nō le nominerà piu tutte, ma quando vna, e quando vn'altra, come à passo à passo vedremmo. Ogni habitato loco E' nemico mortal de gli occhi M I E I, come, Le città son nemiche, amici i boschi à miei pensier. A ciascun passo nasce vn pensier nouo De la mia dōna, cosi si turba. C H E, ilqual pensier souēte gira in gioco il tormēto, che per lei porta. E cosi viene ad entrar ne la buona parte, ch'è la speranza, ch'egli ha d'esserle anchor caro. Ch'io dico, forse anchor ti serua Amore Ad vn tēpo migliore. Come anchora ne la Canz. Si è debile il filo, oue dice, Che sai s'à miglior tēpo ancho ritorni, Od à piu lieti giorni? O se'l perduto ben mai si racquista?

Oue porge ombra un pino alto, od un colle;
Talhor m'arresto: e pur nel primo saßo
Dißegno con la mente il suo bel uiso.
Poi ch'a me torno; trouo il petto molle
De la pietate; & allhor dico, ai laßo
Doue se giunto, & onde se diuiso?
Ma mentre tener fiso
Poßo al primo pensier la mente uaga,
E mirar lei, & obliar me stesso;
Sento amor si da presso,
Che del suo proprio error l'alma s'appaga:
In tante parti, e si bella la ueggio;
Che se l'error durasse, altro non cheggio.

¶ S E G V I T A l'incominciata materia, dicendo: Ch'ogni luogo che mira, gli rappresenta dauanti la sua bella Donna. Oue porge ombra vn pino alto. Virgilio, Sic vbi magna Iouis antiquo robore quercus Ingentes tendit ramos. Poi ch'à me T O R N O, perch'era stato con la mente con M. L. E ciò fu, quando disse: Disegno con la mente il suo bel viso. Trouo il petto M O L L E, bagnato da le sue lagrime procedenti da la pietà, ch'egli ha di se stesso. e cosi si turba, ilche piu manifesta, soggiugnendo, Ai lasso, con sospiro, misero me. Doue se giunto, & onde se diuiso? Ma mentre tener fiso Posso al primo P E N S Iero, cioè à disegnare il bel viso di lei. la mente V A G A, cupida, E mētre posso mirar lei, & obliar me stesso, Sento A M O R, M. L. si da presso (per via de la imaginatione) Che l'anima S' A P P A G A del suo proprio errore, si contenta di quello imginare. & entra ne la buona parte, cioè ne l'allegrezza. e cosi si rasserena. affermando, che in tāte parti, e si bella per via de la imaginatione la vede che se quello errore durasse, non chiederebbe mai altro, volendo dinotar che non vorrebbe sgombrar da se in se stesso ritornando, quel dolce error ilquale per via de l'imaginatione, gli rappresentaua dinā zi l'amata sua donna.

I l'ho piu uolte (hor chi fia, che me'l creda?)
Ne l'acqua chiara, e sopra l'herba uerde

¶ E R A troppo vniforme il continuare da la parte mesta ne l'allegra. e però non da la

Veduto uiua, e nel troncon d'un faggio;
E'n bianca nube si fatta, che Leda
Hauria ben detto che sua figlia perde;
Come stella, che'l sol copre col raggio:
E quanto in piu seluaggio
Loco mi trouo, e'n piu deserto lido;
Tanto piu bella il mio pensier l'adombra:
Poi; quando'l uero sgombra
Quel dolce error, pur li medesmo assido
Me freddo pietra morta in pietra uiua
In guisa d'huom; che pensi, e pianga, e scriua.

rea,ma da la buona ha voluto incominciare in questa Stan. la quale da la precedēte depēde, Onde dice, Ch'ei l'ha piu volte veduta viua ne l'acqua chiara e sopra l'herba verde, e nel troncon d'un faggio. Il medesi„ mo altroue, Ch'io l'ho ne gli „ occhi,e veder seco parmi Don„ ne, e donzelle,e son abeti,e fag„ gi. & halla veduta anchora in bianca nube, si F A T'ta, cosi bella,che Leda (anchora che fusse madre, laqual sempre à quella de l'altre, suol la bellezza de la figliola preporre.)Hauria B E N,cioè veramēte detto, che sua F I G L I A,Helena,la cui merauigliosa bellezza diede da fare,e da dire à tutto il mondo.P E R;D E, riman vinta,come stella ricoperta dal raggio solare. E cosi dice:che la figura in acqua, in terra,& in cielo.Poi,quando'l vero S G O M Bra, scaccia. Quel dolce E R R O R poi che questo pensier si parte,e da luogo à la verità (cosi ne la parte mesta rientrādo) pur li M E D E Smo,cioè in quel luogo stesso. A S S Ido,à seder si pone,Pietra M O R Ta in pietra viua,In guisa d'huom,che pianga,e pensi, e scriua ad imitation d'Ouidio dicente in persona di Arianna à Theseo, Aut mare prospiciens in saxo frigida sedi, „ Quamq; lapis sedes,tam lapis ipsa fui.

Oue d'altra montagna ombra non tocchi;
Verso'l maggiore e'l piu spedito giogo
Tirar mi suol un desiderio intenso:
Indi i miei danni a misurar con gliocchi
Comincio; e'n tanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso
Allhor, ch'i miro e penso
Quanta aria dal bel uiso mi diparte,
Che sempre m'è si presso & si lontano:
Poscia fra me pian piano,
Che fai tu lasso? forse in quella parte
Hor di tua lontanan za si sospira:
Et in questo penser l'alma respira.

¶ N E la precedente Stanza, cominciò da la parte lieta,& in questa per variar, comincia da la mesta, come hauea fatto ne l'altre. E perche si posson dir le cose à tre guise; o con la voce propria,ouer con la traslata.o per giro di parole, ha voluto il Poe. in questi due primi versi toccarle tutte tre, perche dicendo, Oue d'altra mōtagna ombra non tocchi,vsa la circollocutione. Verso il maggior G I O G O, la voce propria. S P E D Ito,la traslata. e vuol dire piu in alto leuato, che niū de gli altri. Onde Statio ne la „ Theb. Colle per excelsum pa„ tulo,quem subter aperto Arua sinu,nulliq; alijs à montibus obstat. Indi i miei D A N N I,la distantia, ch'è fra M.L.e lui, laquale è cagion de suoi danni, à misurar con G L I „ O C C H I Comincio.Lucano,Metitur terras oculis.Horatio:Metiri possis oculis latus. Che sempre m'è si P R E S S O, quanto à l'animo,colquale egli la vede sempre. e si L O Ntano,quanto al corpo,ch'ei non la puo mai vedere.Poscia fra me pian piano:entra ne la buona parte,& in quella finisce.se stesso confortando,con dire, o lasso, che fai

tu forse in quella parte,oue all'hora M.L. si ritrouaua, de la tua lontananza si sospira, dal qual pensiero, che gli da tale speranza che à M.L. rincresca l'esser da lui lontano, l'anima R E S P I R A,prende riposo e quiete.

Canzone oltra quell'alpe
La; doue'l ciel è piu sereno e lieto,
Mi riuedrai sour'un ruscel corrente,
Oue Laura si sente
D'un fresco & odorifero laureto:
Iui è'l mio cor, e quella, che'l m'inuola:
Qui ueder puoi l'imagine mia sola.

¶ V O L G E S I poi à la Canzone,e dice, Ch'ella lo riuedrà à Valchiusa,la doue il cielo è piu S E R E N O, per cagion de gli occhi chiari de la sua Donna, da quali esso cielo pigliaua qualità.E dice, che lo riuedrà soura vn R V S C E L corrente inteso per lo fiume di Sorga, oue si sentiua spirar L ' A V R A,cioè l'odore, d'un fresco, & odorifero Laureto,alludendo al nome di lei. I V I, in quel luogo è il suo C O R,l'anima sua,e Q V E Lla M. L. che l'I N V O L A, fura e toglie esso suo cuore & animo.Qui veder puoi l'imagine mia S O L A, il corpo, ch'è vestimento de l'animo,come s'è detto altroue.

P O I che'l camin m'è chiuso di mercede;
Per desperata uia son dilungato
Da gliocchi, ou'era (i non so per qual fato)
Riposto il guidardon d'ogni mia fede.
Pasco'l cor di sospir, ch'altro non chiede;
E di lagrime uiuo a pianger nato:
Ne di cio duolmi; perche in tale stato
E' dolce il pianto piu; ch'altri non crede:
E solo ad una imagine m'attegno;
Che fe non Zeusi, o Praxitele, o Fidia;
Ma miglior mastro, e di piu alto ingegno.
Qual Scithia m'assecura, o qual Numidia;
S'anchor non satia del mio exilio indegno
Cosi nascosto mi ritroua inuidia?

¶ E R A S I dopo alcuni ragionamenti hauuti con M. L. d'Auignone partito il Poe. e ciò non per altra cagione, che per fuggire la malignità di molti, che per inuidia lo perseguitauano. Et in questo Sonetto si duole esserle cosi lontano, di mostrando che ne anchor per cotal lontananza,cessaua di lacerarlo l'inuidia di coloro.Onde dice, Poi che m'è chiuso il camin di M E R C E D E,cioè m'è negata essa mercede, son dilungato per via D I S P E-rata, perche essendoli negato mercede, non gli era piu rimasa alcuna sperãza di conseguirla. Da gliocchi,O V E,ne quali era.e non sa per qual F A T O,per qual dispositíon fatale.riposto il G V I D E Rdon, il premio, e ristoro de la sua fede.Il perche dice, Che pasce il cor di sospir,ch'altro non chiede, se non di sospiri esser pasciuto: e viue di lagrime,ad imitatione d'Ouidio ne la Metamor.Cura,dolorq; animi,lachrymæq; alimenta fuerũt.& altroue,Perq; nouem luces expers vndæq;,cibiq;, Rore mero, lachrymisq; suis ieiunia pauit. Ne di ciò duolmi,perche in tale S T A T O, tristo,e lagrimoso. E' dolce il pianto piu,ch'altri non crede,come. Che s'altro amante ha piu lieta fortuna, Mille piacer non vaglíono vn tormento,perch'ei torria piu tosto per lei sempre à trar guai,che gioir per qualunque,Ouidio:Flete meos casus,est aliqua flere voluptas.'E solo ad vna imagine m'attegno,Che fe non Zeusi, Praxitele,o Fidia: Ma miglior M A Stro, o natura,o Amore,e non mastro Simone da Siena, come voglíono alcuni. Segue poi con dolorosa esclamatione,dimandando,Q V A L S C I T H I A l'assecura da l'inuidia

dia. o qual N V M, Idaponendo la prima per il Settentrione, per il mezzo giorno la seconda Regione, luoghi inhospiti, e deserti. Se essa inuidia anchor non satia dei suo exilio I N D E G N O, cioè che indegnamente sosteneua. lo ritroua cosi nascosto? quasi vo„ lesse dire, Che per tutto ou'egli andasse, l'andarebbe seguitando. San Girolamo, O mul„ tiplices, & ineffabiles insidiæ Diaboli, sic quoque me latitantem inuenit inuidia.

I'O canterei d'amor si nouamente;
Ch'al duro fianco il di mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei ne la gelata mente;
E'l bel uiso uedrei cangiar souente,
E bagnar gliocchi, e piu pietosi giri
Far, come suol, chi de glialtrui martiri
E del suo error, quando non ual, si pente,
E le rose uermiglie infra la neue
Mouer da l'ora; e discourir l'auorio,
Che fa di marmo, chi dappresso'l guarda;
E tutto quel; perche nel uiuer breue
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D'esser seruato a la stagion piu tarda.

❡ R I S P O N D E per questo Son. il Poe. ad alcuno, che dimandato gli hauea, Quello ch'esso farebbe se appresso à M. L. si ritrouasse (ond'allhora era lontano) dicendo, Io canterei d'amor, e ciò che segue. Ouero che se da lei gli fosse imposto, ch'ei cantasse, Canterebbe si N O V A Mente, si eccellentemente, & altamente. Cosi in persona di Menalca Virgil. di Pollione, Pollio & ipse facit „ noua carmina. Ch'al duro F I A N C O, la cosa che contiene per la contenuta; il fianco per il core duro de la sua Dõna. ne la cui G E L A T A, cioè castamente. Raccenderebbe mille A L T I, e bei desiri d'Amore. Il bel viso, il quale dice, che souente vederebbe cangiare, e farsi di pietosi colori, come disse nel Son. Erano i capei d'oro à L'aura sparsi. E B A G N A R gli occhi di lagrime, ch'ella per pietà di lui versando anderebbe. „ e piu pietosi G I R I, riuolgimenti di loro fare, come nel Son. Auenturoso piu, ch'altro „ terreno, ou'ei disse, Che'l bel pie fece in quel cortese giro. E vedrebbe ancho le rose „ V E R M Iglie, le labbra. infra la N E V E, per le guancie. M O V E R, esser mosse. come: Se lamentar augelli, o verdi fronde Mouer soauemente à L'aura estiua. da L' Ora, dal soaue suo spirito, & angelica voce. e discourir L' A V O R I O, i bianchi denti, cioè parlando. C H E, ilquale auorio. fa di M A R M O, rimanere, cioè attonito, e sbigottito, chi da presso il guarda. E finalmente viene da tutti questi particulari ad vna general, dicendo: Che vedrebbe tutto quel bello di lei, ilquale ne la breue vita sua mortale, fa ch'egli à se medesimo nõ solamente nõ rincresca; ma che si glorij anchora d'esser seruato à la S T A G I O N piu T A R D A, cioè à questa vltima de l'altre etadi. „ come: Venne à saluarne su gli estremi giorni. Ouero à la piu T A R D A, quella de la vita, la vecchiezza intendendo.

S'AMor non è; che dunque è quel, ch'i sento?
Ma segli è amor; per Dio che cosa, e quale?
Se buona; on d'è l'effetto aspro mortale?
Se ria; ond'è si dolce ogni tormento?
S'a mia uoglia ardo; ond'è'l pianto e lamento?
S'a mal mio grado; il lamentar che uale?

❡ D I M A N D A à se medesimo in questo Son. il Poe. che cosa è Amore procedendo ordinatamente per via de predicamenti d'Aristotile, dicendo, O quel ch'io S E N T O, e prouo è Amore, o no. S'egliè Amore, per Dio (quello che

O uiua morte, o dilettoso male
Come puoi tanto in me; s'io nol consento?
E s'io'l consento; a gran torto mi doglio:
Fra si contrari uenti in frale barca
Mi trouo in alto mar senza gouerno,
Si lieue di sauer, d'error si carca;
Ch'i medesmo non so quel ch'io mi uoglio;
E tremo a mezza state ardendo il uerno.

latinamente, Hercle, si diria) CHE cosa, che sostanza. e QVALE, e che qualità è la sua? S'è cosa buona, onde auuien che partorisce mali effetti? S'è ria, perche i tormēti, che ne nascono son cosi dolci, e soaui? S'à mia voglia ardo, onde è'l pianto, e'l lamento? S'à mal mio grado; il lamentar che vale? Muoue vn'altro dubbio, o che questo è volontario, o sforzato. S'è volontario, perche piango io, o mi lamento? S'è sforzato, che mi gioua il lamentar, ch'io faccio? Adunque soggiugne gridando (e diffiniendo quel che sia questo Amore,) O viua morte, o dilettoso male Come (per ammiratione) puoi tanto in me, S'io nol consento? E s'io'l consento, à gran torto mi doglio;, perch'io non ho da dolermi d'Amore, ne d'altrui; ma di solo me stesso, ch'io son com'una naue in alto, e procelloso mare, che non ha chi la gouerni. e segue l'incominciata Metaphora della barca, dicendo, Che trema à mezza state, ardendo il verno. Il me„ desimo altroue, Trem'al piu caldo, ard'al piu freddo cielo. E di state vn ghiaccio, vn „ foco quando verna.

AMOR m'ha posto, come segno a strale,
Com'al sol neue, e come cera al foco,
E come nebbia al uento; e son gia roco
Donna mercè chiamando; & uoi non cale.
Da gliocchi uostri uscio'l colpo mortale;
Contra cui non mi ual tempo, ne loco:
Da uoi sola procede (e parui un gioco)
Il sole, e'l foco, e'l uento; ond'io son tale.
I pensier son saette, e'l uiso un sole,
E'l desir foco; e'nseme con quest'arme
Mi punge amor, m'abbaglia, e mi distrugge;
E l'angelico canto, e le parole
Col dolce spirto, ond'io non posso aitarme,
Son L'aura, inanzi a cui mia uita fugge.

IL Son. è per se stesso chiaro, e facile da intendere, pien di grande artificio tanto, quanto di grauità voto, ma le molte contrarietà (ò contrapositioni che dir ci piaccia) ch'egli ha in se, lo rendon vago, e leggiadro molto. AMOR m'ha „ posto come segno à strale, Hie„ remia, Posuit me quasi signum „ ad sagittam. Contra cui non mi val tempo ne loco TEMPO, perche per l'età non si sminuisce, ne scema per mutation di luogo, ma diuien sempre maggiore. Ond'io son TALE, cioè neue al Sole, cera al foco, e nebbia al vento. I pensier son saette, e'l viso vn sole, E'l desir foco, e'nsieme con quest'arme Mi PVNge amor, quanto à le saette. M'ABBAglia, quanto al Sole. e mi DISTrugge, quanto al foco, che detto di sopra hauea. Mancaua à rispondere al vento, ilche fa in quest'ultimo terzetto, dicendo: E l'angelico canto, e le parole Col dolce SPIrto, con la soaue voce. Onde anchor, Nel dolce tem„ po, Spirto doglioso errante mi rimembra Per spelonche deserte, e pellegrine Piansi „ molt'anni il mio sfrenato ardire. Son L'AVRA, il vento, innanzi alqual fugge la sua vita, cosi come fa la nebbia, che disse di sopra. E come che molti essempi si potessero addurre, di questo rispondere tante volte à tante cose; basti questo solo del Mantouano „ Homero; ilquale in persona prima di Caronte, dice, Nec vero Alciden me sum lætatus

" euntem Accepisse lacu:nec Thesea Pirithoumq;,Dis q̄q̄ geniti:atq; inuicti viribus es-
" sent. Poi rispondendo à quel Alcide,segue dicendo,Tartareum ille manu custodem in
" vincla petiuit Ipsius à solio regis,traxitq; trementem . A' glialtri due cosi, Hi dominam
" Ditis thalamo deducere adorti. Poi introducendo la Sibilla à risponderli,le fa dire,Li-
" cet ingens ianitor antro Aeternum latrans exangues terreat vmbras,pur quanto ad Her
" cole. quanto à glialtri due compagni,Casta licet patrui seruet Proserpina limen.

PAce non trouo, e non ho da far guerra;
E temo, e spero, & ardo, e son un ghiaccio;
Et uolo sopra'l cielo,e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto'l mondo abbraccio.
Tal m'ha in pregion; che non m'apre, ne serra;
Ne per suo mi riten; ne scioglie il laccio;
E non m'ancide amor, e non mi sferra;
Ne mi uuol uiuo, ne mi trahe d'impaccio:
Veggio senz'occhi; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e cheggio aita;
Et ho in odio me stesso, & amo altrui:
Pascomi di dolor, piangendo rido:
E gualmente mi spiace morte & uita.
In questo stato son Donna per uui.

¶ DESCRIVE (come anchora fa in molt'altri luoghi) pur l'inquieto,e misero suo stato in questo Son.Pieno di bellissimi anthiteti, e cōtrarietati nelquale quanto egli è da varij pēsieri,e da le amorose perturbationi molestato, Come sogliono sempre essere i miseri amanti,merauigliosamēte espri me. Dice adunque che nō truoua P A C E, da gliocchi de la sua Donna, e non ha da far G V Erra, cioè non ha podere di resistere e contrastare cō lei, e T E M E,del male futuro, e S P Era,del bene; & A R D E, d'amoroso incendio, & è vn G H I Accio, per la temenza, simile à quello,Amor che'ncende il cor d'ardente zelo, D'amorosa paura il tien constretto,E qual sia piu,fa dubbio à l'intelletto la speranza,o'l timor, la fiamma, o'l gelo.
" Et vola con la speranza,sopra il C I Elo,poi giace in T E Rra à guisa di Phetonte ful-
" minato,il suo sperar che si alto montaua,T A L. M.L. l'ha in prigion che non l'APre, non lo lascia andar libero,e non lo S E Rra,ne lo tien stretto, E non l'ancide amor, e non lo S F Erra,e non lo discatena,ne lo vuol viuo,ne d'impaccio,o d'affanno lo tragge.Vede senz'O C Chi,cioè senza il lume de la ragione,ma con quelli del senso,non ha L I Ngua,percioche quando egli desidera di narrare à la sua donna e scoprirle gli amorosi suoi desij,ella si sta sempre fredda,e se fa parole,sono imperfette. e G R Ida, e si lamenta d'amor,di lei che si dura gli apparse,noiando co suoi gridi e lamenti(come dice altroue)i prossimi,e i lontani. Et ha in odio se stesso,& ama A L Trui,M.L.intendendo simile à quello,S'amare altrui,& odiar me stesso.Pascesi,di dolor,piangendo R I D E,co
" me,De passati miei danni piango,e rido.

QVAL piu diuersa,e noua
Cosa fu mai in qualche stranio clima;
Quella, se ben si stima,
Piu mi rassembra, a tal son giunto Amore,
La, onde'l di uen fore,
Vola un augel; che sol senza consorte
Di uolontaria morte

¶ DVE cose ha voluto fare il Po.in questa Canz.Prima rassomigliar se medesimo à le piu strane, & inusitate cose, ch'al mondo si ritrouino, e poi fra i miracoli del mondo porre M. L.& il fonte di Sorga. L'una si dichiara nel principio; l'altra ne la tornata di detta Canz.cia-

Rinasce, e tutto a uiuer si rinoua:
Cosi sol si ritroua
Lo mio uoler; e cosi in su la cima
De suoi alti pensieri al sol si uolue;
E'cosi si risolue;
E cosi torna al suo stato di prima:
Arde, e more, e riprende i nerui suoi;
E uiue poi con la Phenice a proua.

scuna Stanza de laquale ha due parti. La prima contiene il miracolo, e ne la seconda fa la cōparatione in se medesmo à quello. Commciando adunque dice, O Amore, io per cagion di te son giunto à tale, ch'io somiglio la piu strana, e nuoua cosa, che in qual si voglia S T R A-no, e diuerso dal nostro clima, si truoui. C L Ima, ne la greca lingua suona quello, che ne la nostra, Regione. Il quarto di tutta la terra, che si contiene tra l'equinottiale, & il nostro Polo, è diuiso in.vij. Climi, quanto è il crescimēto di mezz'hora di giorno l'uno da l'altro lontani. Il primo adunque che è tra l'equinottiale, & il Troppico del Cancro, si chiama per Meroe, città d'Africa. Il secondo per Syene. Il terzo per Alessandria. per Rhodo il quarto, per Roma il quinto. per Boristhene il sesto, il settimo & vltimo per i monti Riphei. La onde il di vien F V Ore, ne l'Oriente. ponendo l'effetto per la cagione, ciò fu il giorno per lo Sole. Lucano, » Vnde venit Titan. Vola Vn'A V Gel, la Phenice. che sol senza C O N Sorte, senza compagnia. Di volontaria morte R I Nasce, perche in capo d'ogni cinquecento anni; ouer (com'altri dicono) di assai piu, di ramuscelli odoriferi si fa vn nido, e standoui sopra riuolta al Sole, fortemente battendo l'ali l'accende, e cosi si brusciaj e di quel cenere poi nasce vn verme, che à poco à poco diuenta quell'uccello medesimo; e cosi tutto à viuer si rinoua. Simile al quale dimostra hora il Po. essere il suo desiderio; ilquale al S O L E, inteso per M. L. si volue, e cosi si risolue, e muore, e cosi morendo, torna al suo stato di prima. Volendo dimostrare il suo amore non esser simile à quello de gli altri amanti, ma vnico, e solo. Arde, e M O R E, dice perche molte volte tentò di sottrare il collo da l'amoroso giogo, & in diuersi paesi andando dimenticarsi l'amata sua Donna; ma sempre si faceua maggiore. Onde seguitando dice, Ripiglia i nerui suoi, E poi che ripresi l'ha, viue à P R Oua, cioè à par d'essa Phenice, de la cui natura piu ampiamente diremo sopra il Son. Questa Phenice.

Vna pietra è si ardita
La per l'Indico mar; che da natura
Tragge a se il ferro, e'l fura
Dal legno in guisa, ch'e nauigi affonde:
Questo prou'io fra l'onde
D'amaro pianto, che quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta, ou'affondar conuen mia uita:
Cosi l'alm'ha sfornita
Furando'l cor, che fu gia cosa dura,
E me tenne un, c'hor son diuiso, e sparso;
Vn sasso a trar piu scarso
Carne; che ferro. o cruda m'a uentura:

¶ S E G V E pure il Po. in narrare le cose, che di piu merauiglia son degne ne l'Oriente, rassomigliando M. L. à la Calamita; se medesimo à la Naue; le lagrime al mare; il suo core al ferro. Percioche come la calamita tragge naturalmente à se il ferro, e'l fura dal legno, in guisa che i nauigi affonda, cosi M. L. furando à lui il core, è cagione ch'egli ne pera lagrimando. De la calamita Alberto Magno, » Magnes lapis est ferruginei coloris, qui secundum plurimum in mari Indico inuenitur; & in tantum abundare di-

Che'n carne essendo ueggio trarmi a riua
Ad una uiua dolce calamita.

„ citur: quòd periculosum est in
„ eo nauigare nauibus, quæ cla-
„ uos habent. Il medesimo poco
„ dopo, Est quoddam aliud genus magnetis, quod trahit carnem hominis. Cosi l'alma ha sformita, come la calamita sfornice di chiodi, e d'altri ferramenti la naue, onde conuiene, affondarsi. Furando il cor, che fu gia cosa D Vra, perche in lui solea spuntarsi ogni saetta. E d'intorno alqual (come disse ne la Canzon grande) pensier gelati Fatto hauean quasi adamantino smalto, Ch'allentar non lassaua il duro affetto. E me tenne V N, cioè vnito, & intero c'hor son diuiso, e S P Arso, perch'era mezzo in lui, e mezzo in M.L. Vn sasso à trar piu S C Arso, piu auido, e cupido à trar carne, che ferro. O cruda mia ventura, per dolorosa esclamatione. Ad vna V I V A dolce calamita. A D, cioè, Da Dante
„ Prender la lonza à la pelle dipinta.

Nel extremo occidente
Vna fera e soaue e queta tanto;
Che nulla piu: ma pianto,
E doglia e morte dentro a gliocchi porta:
Molto conuene accorta
Esser, qual uista mai uer lei si giri:
Pur che gliocchi non miri;
L'altro puossi ueder securamente:
Ma io incauto dolente
Corro sempre al mio male; e so ben quanto
N'ho sofferto, e n'aspetto: ma l'ingordo
Voler, ch'è cieco e sordo;
Si mi trasporta; che'l bel uiso santo,
E gliocchi uaghi fien cagion, ch'io pera,
Di questa fera angelica innocente.

PASSA hora il Po. da l'Oriente à l'Occidente, ch'è (secondo Tolemeo) la longitudine del mondo, e rassimiglia la sua Donna ad vna fera chiamata Catoblepa, laquale dice esser vaga, e queta piu ch'alcuna altra fera, ma non bisogna mirarla ne gliocchi, perche sono di tanto potere, che fanno subito morire quelli che gli mirano. Di questa fera Plinio,
„ Apud Hesperios Aethiopas
„ fons est Nigris (vt pleriq; existi
„ mauere) Nili caput, vt argumẽ
„ ta (quæ diximus) persuadent.
„ Iuxta hunc fera appellatur Ca-
„ toblepas, modica alioquin, cæ-
„ terisq; membris iners: caput
„ tantum prægraue ægre ferens:
„ id deiectum semper in terram, aliàs internitio humani generis omnibus, qui oculos eius
„ videre confestim expirantibus. Ma io incauto dolente Corro sempre al mio M A L E,
„ à gliocchi di lei. come, Si mi gouerna, ch'io non son gia mezzo Per gliocchi, ch'al mio
„ mal si spesso giro. Ma l'ingordo, il cupido & irragioneuole suo appetito, ch'è C I E CO, perche non vede oue si vada non si lasciando à la ragion guidare, e S O Rdo, perche quando essa ragione richiamãdo piu lo inuia per la sicura strada, meno l'ode & ascolta.

Surge nel mezzo giorno
Vna fontana, e tien nome del sole;
Che per natura sole
Bollir le notti, e'n sul giorno esser fredda;
E tanto si raffredda,
Quanto'l sol monta, e quanto è piu da presso:
Cosi auen a me stesso;

HAVENDO parlato de le cose, che in Oriente, & in Occidente merauigliose si trouano, viene hora à mezzo giorno; e fa la comparatione di se stesso ad vna fontana; la cui natura è di bollir la notte, & esser fredda il giorno; e molto piu anchora, quando'l Sol piu s'al-

Che ſon fonte di lagrime, e ſoggiorno:
Quando'l bel lume adorno,
Ch'è'l mio ſol, s'allontana; e triſte e ſole
Son le mie luci, e notte oſcura è loro,
Ardo allhor: ma ſe l'oro,
E i rai ueggio apparir del uiuo ſole;
Tutto dentro, e di for ſento cangiarme,
E ghiaccio farme; coſi freddo torno.

za à mezzo'l dice di M.L. al So
„ le. Quinto Curtio, Eſt & aliud
„ Hammonis nemus, in medio
„ habet fontem, quem Solis vo-
„ cant: ſub lucis ortum tepida
„ manat, medio die, cuius vehe-
„ mentisſimus eſt calor, frigida
„ eadem fluit: inclinato in veſpe-
„ rum, caleſcit: media nocte frigi-
„ da, exæſtuat. E Plinio: In T[illegible]
„ glodytis, fons Solis appell[illegible]
„ dulcis, & circa meridiem maxime frigidus: mox paulatim tepeſcens, ad noctis mediu[illegible]
„ feruore, & amaritudine infeſtatur. Sil. Ital. Stat Phano vicina nouum, & memorabile,
„ lympha, Quæ naſcente die, quæ deficiente tepeſcit: Quæq; riget medium, cum Sol ac-
„ cendit Olympum, Atq; eadem rurſus nocturnis feruet in vmbris. Quando'l bel lume
adorno, Ch'è'l mio ſol, s'allontana, e quando triſte, e ſole Son le mie luci, e notte oſcura
„ è loro, Ardo allhor: ma ſe L'ORO, i capelli. E i rai veggio apparir del viuo SOLE,
„ gliocchi di M.L. ſuo chiaro & viuo Sole, intendendo. Tutto dentro, e di for ſento can-
„ giarme, E ghiaccio farme, coſi freddo torno. Simile à quello: Quando à gli ardenti rai
„ neue diuegno.

Vn'altra fonte ha Epiro;
Di cui ſi ſcriue; ch'eſſendo fredda ella
Ogni ſpenta facella
Accende, e ſpegne qual trouaſſe acceſa.
L'anima mia; ch'offeſa
Anchor non era d'amoroſo foco;
Appreſſandoſi un poco
A quella fredda, ch'io ſempre ſoſpiro,
Arſe tutta; e martiro
Simil giamai ne ſol uide, ne ſtella:
Ch'un cor di marmo a pietà moſſo haurebbe:
Poi che'nfiammata l'hebbe
Riſpenſela uertu gelata, e bella:
Coſi piu uolte ha'l cor racceſo, e ſpento:
I'l ſo; che'l ſento, e ſpeſſo me n'adiro.

¶SEGVE deſcriuendo il Settentrione & à quella fontana, che in Epiro dice eſſer di tal natura; che eſſendo ella fredda, accende ogni face, che le s'appropinqui; e l'acceſa ſpegne; aſſimiglia la ſua Donna; à la face
„ ſe ſteſſo. Plin. In Dodonis Iouis
„ fons cum ſit gelidus, & immer-
„ ſas faces extinguat, ſi extinctæ
„ admoueantur, accendit. L'anima mia, che offeſa Anchor non era d'amoroſo foco: perch'era quaſi ſpenta facella. A P Preſſandoſi vn pocho A' quella FR Edda: à M.L. E dice Fredda: per la caſtità ſua. ch'io ſem pre SO Spiro: cioè ſoſpirando deſidero. Arſe tutta. Poi ch'infiammata l'hebbe Riſpenſela
„ virtù GELAta: caſta. come, E d'intorno al mio cor penſier gelati; volendo inferire, Che la bellezza di lei l'infiammaua: e la caſtità de la medeſima, lo riſpegneua.

Fuor tutt'i noſtri lidi
Ne l'iſole famoſe di fortuna
Due fonti ha: chi de l'una
Bee, mor ridendo; e chi de l'altra, ſcampa,

¶HAVENDO parlato de le quattro parti generali del mondo; eſce hora de lo ſtretto di Zibilterra, e vanne à quelle iſole, che hoggi Canarie ſi chia

Simil fortuna stampa
Mia uita, che morir poria ridendo
Del gran piacer, ch'io prendo;
Se no'l temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch'anchor mi guidi
Pur a l'ombra di fama occulta e bruna;
Tacerem questa fonte; ch'è ognihor piena;
Ma con piu larga uena
Veggiam, quando col tauro il sol s'aduna:
Cosi gliocchi miei piangon d'ogni tempo;
Ma piu nel tempo, che Madonna uidi.

mano, che sono à man sinistra fuora de lo stretto; e che quegli antichi, Fortunate, chiamarono per molte ricchezze, che
„ v'erano. Onde Horat. Nos ma-
„ net oceanus circumuagus arua
„ beata: Petamus arua, diuites &
„ insulas. F A Mose, per esser state molto celebrate da gli Scrittori. Due fonti H A, cioè sono. chi de l'una Bee, mor ridendo; e chi de l'altra, scampa. Di
„ queste Pomponio Mela: Vna
„ singulari duorum fontium in-
„ genio maxime insignis: altera
„ qui gustauere, risu soluuntur in mortem: ita affectis remedium est ex altero bibere. Simil fortuna S T Ampa, forma. Mia vita, che morir poria ridendo Del gran piacer, che contemplando le bellezze de l'amata Donna prendeua, se non fosse il souerchio desi-
„ derio, ch'à piagner, & à trar dolorosi stridi lo costringeua. Simile à quello, E col desio le
„ mie rime contempre, Ma non in guisa, che lo cor si stempre Di souerchia dolcezza: perche conuiensi, Che l'estremo del riso assaglia il pianto. Amor ch'anchor mi G V I D I à l'ombra di fama oscura, e bruna: per fuggir l'arroganza, volendo dimostrar, che non essendo anchora chiaro per fama, come molti altri Scrittori, iquali haueano trattato de le merauiglie del mondo, non era conueniente, ch'egli parlasse di tai cose. A' L'O M-bra: non à la luce, per modestia; vsando la figura chiamata Preoccupatione: perche mostra di voler tacer quello, ch'egli pur tuttauia dice di questa fonte, circonscriuendonela
„ da gli effetti. Cosi gliocchi suoi piangono d'ogni tempo, Ma piu di quello, ch'ei vide M.
„ L. e se ne innamorò. Ilperche altroue il medesimo: E la nuoua stagion, che d'anno in
„ anno Mi rinfresca in quel di l'ardenti piaghe.

Chi spiasse canzone
Quel, ch'i so; tu poi dir, sott'un gran sasso
In una chiusa ualle, ond'esce Sorga,
Si sta: ne, chi lo scorga,
V'è: se no amor, che mai no'l lascia un passo;
E l'imagine duna, che lo strugge:
Che per se fugge tutt'altre persone.

¶ C H I spiasse Canz. Quel ch'io so; tu puoi dir; sott'un gran sasso In vna chiusa valle, ond'esce Sorga. Ecco che Sorga dicendo, risponde à quello, che dis-
„ se: Tacerem questa fonte. E
„ soggiugnendo poi: E l'imagine
„ d'una, che lo strugge. à quell'
„ altro: Ma pianto, e morte den-
„ tro à gliocchi porta: intendendo (come si disse) per la fera angelica innocente, la Donna amata da lui. Che per S E, cioè per quanto à lui si aspetta, fugge tutte altre P E Rsone, eccetto che amore, e l'imagine di M. L. che'l pensier suo figura ouunque mira.

FIAmma dal ciel su le tue treccie pioua
Maluagia; che dal fiume e da le ghiande
Per l'altru'impouerir se ricca e grande;
Poi che di mal oprar tanto ti gioua:

¶ N O N è dubbio, che i tre seguenti Son. fusser fatti dal Po. contra la Romana corte, dispiacendoli senza modo i sozzi, e laidi costumi, e vitij di lei,

Nido di tradimenti; in cui si coua,
Quanto mal per lo mondo hoggi si spande;
Di uin serua, di letti, e di uiuande;
In cui luxuria fa l'ultima proua.
Per le camere tue fanciulle & uecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co mantici, e col fuoco, e con gli specchi.
Gia non fostu nudrita in piume al rezzo;
Ma nuda al uento, e scalza fra li stecchi:
Hor uiui si, ch'a Dio ne uenga il lezzo.

in tanto, che non pur ne le cose sue volgari; ma ne l'Epistole Latine, molte volte molto ne la riprende; e quiui come vna Donna la figura, dicendo con indegnatione: Fiamma dal ciel su le tue treccie pioua Maluagia, che dal FIVME, dal ber de l'acque, e dal nudrirsi di ghiande, cioè di pouere, e vili viuãde, come solea far la primitiua Chiesa. Per l'altrui impouerir se ricca, e GRANDE, come Cicerone, In altissimo gra- du alienis opibus. Nido di tradimenti, chiama Roma, Nido di tradimenti, come Dante Firenze, d'ogni malitia, dicendo, In cui riuiua la semente santa Di quei Roman, che vi rimaser, quando Fu fatto'l nido di malitia tanta. E per c'haueua detto, NIDO, la presa metaphora continuando, soggiugne, Oue si coua, Quanto mal per lo mondo hoggi si spande. Per le camere tue fanciulle, e vecchi Vanno trescando, e Belzebub in mezzo Co mantici, col foco, e con gli specchi. Il medesimo ne le sue Epistole, Spectat hæc Sathan ridens: atq; impari tripudio delectatus, interq; decrepitos, ac puellas arbiter sedens stupet plus illos agere, quàm se hortari. Ac nequis rebus torpor obrepat, ipse interim & seniles lumbos stimulis incitat, & cęcum peregrinis follibus ignem ciet, vnde fœda passim oriuntur incendia. E con gli SPECCHI, disse, per non esser cosa conueniente à Cardinali; o perche essi gli vsauano nel rimirarui dẽtro le parti dishoneste, come si dice del Signor di Padoua, che anchora si vedono vestigia di quei specchi, ch'egli vsaua, per entro le torri del primo girone di quella città. Gia non fostu nudrita in PIVME, ne le morbidezze, e ne gli agi, oue allhora era, e piu adesso, ch'ella fosse giamai. al REZZO, à l'ombra. Dante: E trema tutto pur guardando il rezzo. Ma nuda al VENTO, che risponde à l'ombra. e SCALZA fra gli stecchi, che à le piume morbide. Onde Dante: Venne Cephas, e venne il gran vasello De lo spirito santo, magri, e scalzi Prendẽdo il cibo di qualũque hostello. Hor viui SI, si fattamente, che ne venga il LEZZO, il pessimo odore à Dio. Dante, Che infin la su facea spiacer suo lezzo.

L'AVAra Babilonia ha colmo'l sacco
D'ira di Dio, e di uitij empi, e rei
Tanto, che scoppia; & ha fatti suoi Dei
Non Gioue, e Palla; ma Venere, e Bacco.
Aspettando ragion mi struggo e fiacco:
Ma pur nouo Soldan ueggio per lei;
Loqual fara, non gia quand'io uorrei,
Sol una sede; e quella fia in Baldacco.
Gl'Idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe al ciel nemiche;
E suoi torrier di for, come dentr'arsi.
Anime belle, e di uirtute amiche

¶ CONTINVando la incominciata materia in biasimare la corte Romana chiamando quella città Babilonia, dice hauer colmo il sacco d'ira di Dio, e di enormi vitij, e lordure. Et ha fatti suoi Dei non GIOVE, per la vita contemplatiua. e PALLA, per l'attiua. o (se piu vi piace) l'uno, e l'altra per le virtu, e dottrine, ma in lor vece, VENERE, per la lussuria, e BACCo, per la gola. Ma pur nouo SOLDAN veggio per lei, perc'haueа

Terranno'l mondo; e poi uedrem lui farsi
Aureo tutto; e pien de l'opre antiche.

uea detto Babilonia, città, oue solea far sua residenza il Soldano. Loqual fara, non gia quand'io VORREI, quasi volesse dire, io vorrei che hora lo facessi, senza porui tempo in mezzo, affine che innanzi ch'io morissi mi vedessi questa contentezza. Solo vna SEDE, solo (come si suol dire) vn'Ouile & vn pastore, e quella sia in BALDACCO. Qui vogliono alcuni, che Baldacco sia vn luogo in Firenze habitato da publiche meretrici; ma io stimo, che sia vn luogo piu tosto in Arabia, oue solea far residenza il Calipha, cioè il gran Sacerdote di Mahometto, per quanto si puo trar dal Libro de le cose memorabili del medesimo Poe. oue dice, Che essendo stato condotto per general Capitano d'una impresa, che far si deuea contra i Saracini per lo racquisto di Terra santa, vn fratello del Re di Spagna, nomato Santio, & hauendolo il Papa creato in Consistoro Re d'Egitto, rallegrandosi seco ciascuno, dimandò à l'interprete, Quello, che ciò volesse dire. Et inteso, ch'egli hebbe la cosa, commesse à l'interprete, che da sua parte pronuntiasse il Pontefice Calipha di Baldacco. Gl'Idoli suoi saranno in terra sparsi. S. Paolo, „Auaritia, quæ est „idolorum seruitus. Dante ne l'Inferno, Fatto v'hauete Dio d'oro, e d'argento, E che al„tro è da voi à l'idolatre, Se non ch'egli vno, e voi n'orate cento? E le torri superbe al „ciel NEMICHE, quanto à la presa metaphora di Babilonia, intende de l'alta & superba torre di quella, quanto à la cosa, de la gonfia ambition de Prelati. E dice al ciel NE„MICHE, perche par che lo minaccino cō le loro sommità. Onde Virgilio, Geminiq; „minantur in cœlum scopuli. & Horat. Fastidiosam desere copiam, & molem propinquā „nubibus arduis. E i suoi TORRIER, gli habitanti suoi. ARSI, perc'hauea detto nel Son. precedente à questo: FIAMma dal ciel su le tue treccie pioua. Saranno arsi di FVOR, cosi come son brusciati dētro dal cieco fuoco di superbia, e d'ambitione, e d'Auaritia. Anime belle, e di virtute amiche Terranno il mondo, in vece di quelle, che saranno state del vitio amiche. e poi vedrem LVI, il mondo rinouellarsi, e farsi aureo, come era ne l'età di Saturno.

FONtana di dolore, albergo d'ira,
Schola d'errori, e tempio d'heresia
Gia Roma, hor Babilonia falsa e ria;
Per cui tanto si piange, e si sospira:
O fucina d'inganni, o pregion d'ira;
Oue'l ben more, e'l mal si nutre e cria;
Di uiui inferno; un gran miracol fia,
Se Christo teco al fine non s'adira.
Fondata in casta & humil pouertate
Contra tuoi fondatori alzi le corna
Putta sfacciata; e dou'hai posto spene?
Ne gli adulteri tuoi, ne le mal nate
Ricchezze tante? hor Constantin non torna.
Ma tolga il mondo tristo, che'l sostene.

¶ SCHOLA d'errori, perche ne le schuole s'imparano le virtù, & in questa gli ERRORI, i mancamenti, e vitij, che sono il contrario. TEMPIO d'heresia, dice: percioche ne la Romana Corte, oue piu si deurebbe credere in Dio: par che manco si creda, che ne gli altri luoghi. O FVCINA, oue si fabricano gli inganni. Onde il Boccacio, Ch'io ho piu tosto quella per vna Fucina di Diaboliche operationi, che di Diuine; (parlando in persona di quel Giudeo, che far non si voleua christiano), Et o pregion DIRA, crudele. OVE ne la quale. il ben muore, e si nutre, e cria il contrario. Fondata in casta, & humil pouer-

tate Contra i tuoi F O N D A Tori,che urono gli Apostoli,Pietro, e Paolo. Onde S.
„ Leon Papa in vn Sermon , ch'ei fa di questi Apostoli,dice.Isti sunt sancti patres tui,ve-
„ riq; pastores,qui te Regnis cœlestibus inserendum multo melius, multaq; felicius con-
„ diderunt , quàm illi quorum studio prima mœnium tuorum fundamenta locata sunt.
Alzi le C O R N A,t'insuperbisci.P V T T A. cioè puttana sfacciata,e vile. Dante de
„ la Inuidia ne l'Inferno,La meretrice,che mai dal hospitio Di Cesare non torse glioc-
chi putti ; Morte commune,e de le Corti vitio. & altroue , Ond'era Sire,quando fu di-
„ strutta La rabbia Fiorentina che superba Fu in quel tempo , si com'hora è putt a. e do
u'hai posto spene ? Ne gli A D V L T E R I tuoi, volẽdo dimostrare, che quelli, che
comprano i benefici,non son legitimi pastori,ma figli di meretrici,perche haueа detto.
Putta sfacciata.Hor Constantin non torna, ilquale se ritornasse,e vedesse in che vso son
„ poste le ricchezze ch'egli(secondo l'opinion di molti) lasciò à la chiesa ; le si torrebbe
„ indietro.Onde Dante , Ai Constantin di quanto mal fu madre,Non la tua conuersion,
ma quella dote,Che da te prese il primo ricco padre.Ma T O L G A,habbisi , e godasi
ciò il mondo tristo,che lo S O S T E N E,e comporta.

QVANto piu disiose l'ali spando
Verso di uoi o dolce schiera amica ;
Tanto fortuna con piu uisco intrica
Il mio uolare , e gir mi face errando .
Il cor ; che mal suo grado a torno mando;
E' con uoi sempre in quella ualle aprica ,
Oue'l mar nostro piu la terra implica :
Laltr'hier da lui partimmi lachrimando :
I da man manca ; e tenne il camin dritto :
I tratto a forza , & e d'amore scorto :
Egli in Hierusalem , & io in Egitto .
Ma sofferenza è nel dolor conforto :
Che per lungo uso gia fra noi prescritto
Il nostro esser inseme è raro e corto .

¶ A' M. L. & à quella valorosa schiera di Donne, che tener le soleuan cõpagnia, parla in questo Son. il Poe. dicendo , Che quanto piu s'ingegnaua di ritornare, oue esse erano , tanto piu la nemica sua fortuna l'impediua questo ritorno . E dice, Visco, e Volare , perche , Ale, hauea detto di sopra . E che'l suo core era sempre con loro in quella valle A P R I C A, in Valchiusa . E dice , Aprica, per esser volta al Sole . Oue il mar N O S T R O , il Mediterraneo. piu I M P L I C A,inuolue,& innõda la terra,per rispetto de la fossa Mariana, fatta da esso Mario per diuertire e condurre l'acqua del Rodano per altre vie.e chiamasi hoggi,Acquamorta.L'altr'hier da L V I, da esso mio core.mi parti lagrimando;I da man manca ; E cioè il mio core. tenne il camin dritto,perche ne veniua à voi intendendo per il camin da man manca, ch'ei tenne , il sinistro suo Fato ; che lo sforzaua à partire , forse per esser mandato in qualche faccenda dal suo Cardinale.Onde soggiugne,I tratto à forza , & Ei , il core. d'amore S C O R T O,accompagnato,e guidato.Egli in H I E R V S A L E M , che si prende per la libera felicità.& io in E G I T T O, che per la misera seruitù . Onde
„ Dante, Però gli è conceduto, che d'Egitto venga in Hierusalemme per vedere , Anzi
„ che'l militar li sia prescritto.Ma sofferẽza è nel dolor conforto. Horat. Durũ,sed leuius
„ fit patientia , Quicquid corrigere est nefas.C H E, perche.per lungo vso gia fra N O I,
fra il mio cor, e me. P R E S C R I T T O, terminato , e stabilito , Il nostro essere inseme è R A R O,perche rade volte è meco.e C O R T O,perche se pure è alcuna volta , breuissimo spatio ci dimora .

AMOR; che nel pensier mio uiue, e regna,
E'l suo seggio maggior nel mio cor tene;
Talhor armato ne la fronte uene:
Iui si loca; & iui pon sua insegna.
Quella; ch'amare, e sofferir ne'nsegna;
Et uol che'l gran desio, l'accesa spene
Ragion, uergogna, e reuerenza affrene;
Di nostro ardir fra se stessa si sdegna:
Onde amor pauentoso fugge al core
Lassando ogni sua impresa; e piagne, e trema:
Iui s'asconde; e non appar piu fore.
Che poss'io far temendo, il mio signore;
Senon star seco infin a l'hora extrema?
Che bel fin fa, chi ben amando more.

COME per altri luoghi habbiamo veduto, & ispecialmente per il Son. ch'incomincia, Io sentia dentro al cor gia venir meno Li spirti; non ardiua il Po. d'andare à veder M.L. Ma alcuna volta tratto à forza dal suo ardentissimo desiderio, pur vi si lasciaua condurre; ma subito ne la prima vista de l'amata sua Donna gli cadeua ogni ardire, veggendo lei turbata per la presontion di lui, e come freddo marmo diueniua per la temenza poi, e fa quasi vn'ordinanza, mettendosi in arme per poter resistere contra M.L. Onde dice, AMOR; che viue, e regna nel mio pensiero, e che tiene il suo SEGGio maggior nel mio core, cioè fa residentia in quello, come luogo principale del suo Regno. Talhora armato si parte da quello, e viene ne la fronte, come in Campagna, & iui si LOCA, pone, come in luogo sicuro, & atto à contrastare l'inimico; & iui pon sua INSEGna, la bandiera, (stando pur ne la presa metaphora dal Capitano, e de soldati.) QVElla, M.L. che mi insegna AMAre, e sofferire; perche con la sua bellezza m'accende; e con la castità vuol ch'io soffra, e taccia. e che RAGIon, vergogna, e reuerenza affrene il gran desio, e l'accesa spene, cioè, che spinto dal desiderio non si lasci trasportare à far cosa c'honesta, e ragioneuole non sia; ma che vergognando, se ne ritenga, e come cosa degna la riuerisca, temendo di non offenderla. Di nostro ARDir, di nostra prosontione, fra se stessa si sdegna. ONDE, per loquale sdegno. Amor PAVEntoso, pien di spauento, e timore. si fugge al core, lasciando l'incominciata impresa, & iui ascondendosi, non osa à lasciarsi vedere, Ma che deono fare i soldati, quando veggono fuggire il Capitano, se non à seguirlo, e non l'abbandonare fino à la morte? conciosia cosa, Che bel fin faccia, chi ben amando muore. Onde Propertio, Laus in amore mori. BEN amando, cioè grandemente, e veracemente. Il medesimo altroue, Cosi di ben amar porto tormento.

COME talhora al caldo tempo sole
Semplicetta farfalla al lume auezza
Volar ne gliocchi altrui per sua uaghezza;
Ond'auen, ch'ella more, altri si dole:
Cosi sempr'io corro al fatal mio sole
De gliocchi; onde mi uien tanta dolcezza;
Che'l fren de la ragion amor non prezza;
E chi discerne, è uinto da chi uole:
Et ueggio ben, quant'elli a schiuo m'hanno;
E so, ch'i ne morrò ueracemente;

NEL precedente Son. ci dimostrò il Po. come alcuna volta à riueder la sua Donna era da l'ardente amoroso suo desio trasportato; e quello che di ciò ne gli auenia; il medesimo fa hora in questo; ma per similitudine de la semplicetta farfalla (come fece ancho in quello, Son animali al mondo di si altera vista) e dice, Che cosi, come quell'animaletto per la gran VAGhezza, per lo gran

Che mia uertù non po contra l'affanno,
Ma si m'abbaglia amor soauemente;
Ch'i piango l'altrui noia, e no'l mio danno;
E cieca al suo morir l'alma consente.

desiderio, ch'egli ha del lume; suol volar ne gliocchi altrui. ONde, per loqual volare auen, ch'ella muore, percossa, & occisa da la man di colui, ne gli occhi delquale ella suol volare. & ALTRI, quello stesso. si duole, per la luce de l'occhio infestato da quella. Cosi egli corre al FATal suo sole, cioè datoli in sorte da Fati. De gliocchi, di M.L. ONde, da liquali gli vien tanta dolcezza, Che AMOR, il desiderio, non prezza, e stima il fren de la ragione, vinta, e superata da chi VOLE, da l'appetito. Per laqual cosa sà che egli ne morrà; perche la sua VIRtù, la sua possanza, non basta, ò può durar contra l'affanno. E perche se gli potea dire, Se tu dubiti di perire; perche la vai tu à vedere? rispon de dicendo, Che non solamente lo risospinge Amor andar dinanzi à quest'occhi belli; ma che in guisa l'abbaglia anchora, che piu gli dispiace di far NOIA, di spiacer loro, che danno à se medesimo. E L'ALma cieca, cioè non guidata dal lume de la ragione; ma da l'appetito; consente al suo morire.

A LA dolce ombra de le belle frondi
Corsi fuggendo un dispietato lume,
Che'n fin qua giu m'ardea dal terzo cielo;
E disgombraua gia di neue i poggi
L'aura amorosa, che rinoua il tempo;
E fioriàn per le piagge l'herbe, e i rami.

IN questa moralissima Sestina ci ha voluto dimostrare il Po. che tutti glihuomini, che ci nascono, o tardi, o per tempo sono da li stimoli punti de l'Amor venereo, chi per vna via, e chi per vn'altra. E dice ciò anchora essere auuenuto à lui; ilquale non hauendo altro refrigerio, & essendo perseguitato da questo venereo Amore, ricorse à l'ombra di questo Lauro; intendendo per quello M.L. ch'era castissima. E finalmente ci da à diuedere; che egli si desse à la contemplatione, ilche mi fa creder, che quando egli la compose, era la Settimana santa. Et in questa prima Stanza, ci descriue la stagione, & il tempo ch'egli s'innamorò, dicendo, Che per fuggire vn dispietato LVME, la stella di Venere; laquale dal terzo cielo (ch'ella regge) l'ardea in fin qua giu in terra, corse à L'OMbra dolce de le belle frondi, del Lauro. E disgombraua gia di neue i poggi L'AVRA amorosa, il vento detto Zephiro. che rinoua il TEMpo, riuestendo la terra d'herbe, e di fiori. „ Onde altroue, Zephiro torna, e'l bel tempo rimena, E i fiori, e l'herba sua dolce fami- „ glia. E fiorian per le piaggie l'herbe, e i rami, cosi dimostrandoci ch'era la stagion di Primauera, quando ringiouenisce l'anno, Et era il tempo del suo primo affanno.

Non uide il mondo si leggiadri rami,
Ne mosse'l uento mai si uerdi frondi;
Come a me si mostrar quel primo tempo;
Tal; che temendo de l'ardente lume
Non uolsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma de la pianta piu gradita in cielo.

SEGVITA lodando l'incredibili bellezze de la sua Dõna, dicendo, Che il mondo non vide mai si leggiadri RAMI, si belle fattezze. ma per stare ne la traslatione del Lauro, disse, Rami. Ne mosse il vento mai si verdi frondi, Come à lui si mostrar quel primo TEMPO, de la sua giouenezza, quando s'innamorò, come dimostra anchora ne la Canzon, Nel dolce tempo de la prima etade. TAL, si fattamente; che temendo egli de l'ardente lume,

te lume,del furor venereo,cioè che douendosi innamorare, si volle piu tosto innamorare di M.L.che d'alcun'altra donna;per tanto dice,Che non volse al suo R E Fugio,al suo scampo. altr'ombra,che quella de la P I Anta,del Lauro. piu G R Adita,piu stimata,&hauuta cara in cielo;per il priuilegio cōcessole,che i folgori nō la possano toccare.

Vn lauro mi diffese allhor dal cielo:
Onde piu uolte uago d'e bei rami
Da po son gito per selue,e per poggi:
Ne giamai ritrouai tronco, ne frondi
Tant'honorate dal superno lume;
Che non cangiasser qualitate a tempo.

¶ D I M O S T R A che da questo cieco,& isfrenato desiderio d'Amore,V N L A Vro lo difendesse;perche innamorādosi di M.L. castissima donna, esso anchora castamente l'amò. E dice,che mai non trouò bellezza simile à quella di lei, in tutte le parti del mondo peragrate da lui. Tant'honorate dal superno L V M E,tanto amate da Dio.Che non cangiasiero à qualche tempo Q V A L Itati, cioè, ch'à le volte non mutassero proponimento,e non si piegassero à l'altrui volere,eccetto la sua Donna,che sempre salda si stette ne la sua honestà.

Pero piu fermo ognihor di tempo in tempo
Seguendo, oue chiamar m'udia dal cielo,
E scorto d'un soaue,e chiaro lume
Tornai sempre deuoto a i primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando'l sol fa uerdeggiar i poggi.

¶ L A presente Stanza dipende da la superiore; perc'hauendo detto, Che mai non hauea ritrouato tronco, ne rami, che non cangiasser qualitate à tempo, eccetto che questo suo albero; che sempre era vna cosa stessa, perche come il Lauro conseruaua sempre verde le sue fronde,cosi M.L. la castità sua; cosi egli senza mutar mai proponimento, era stato fermo ne l'amor di lei. S E G Vendo,andando la,oue era chiamato dal C I E L O, era guidato da la sua sorte;perche non era degno pur de la vista di lei;ma fu sua ventura,& altroue,Che per alto destin li venne in sorte. E S C Orto,accompagnato. d'un soaue, e chiaro L V M E,da quel de begliocchi di lei. Tornò sempre deuoto à i primi RAMI, à le bellezze di quella;perche pari à quelle mai non haueua veduto. E quando à terra son sparte le F R Ondi,l'Inuerno. E quando'l sol fa verdeggiare i P O G G I,la State. e per tutte queste stagioni ogni tempo intendendo.

Selue, sassi, campagne, fiumi, e poggi,
Quant'è creato, uince,e cangia il tempo:
Ond'io cheggio perdono a queste frondi;
Se riuolgendo poi molt'anni il cielo
Fuggir dispos gl'inuescati rami,
Tosto ch'incominciai di ueder lume.

¶ D I C E, che se giamai si torse da l'amor di M.L.tosto,ch'egli cominciò à veder il lume de la ragione, che ne le chiede perdono; scusandosi,che non pure il tempo per il suo veloce correre ci fa à le volte cāgiar proposito;ma vince,e cangia,e reca à fine,Selue,sassi,campagne, fiumi,e poggi;e finalmente, Quanto è creato sotto il cielo anchora.

Tanto mi piacque prima il dolce lume;
Ch'i paßai con diletto aſſai gran poggi,
Per poter appreßar gliamati rami:
Hora la uita breue, e'l loco, e'l tempo
Moſtramm'altro ſentier di gir al cielo,
E di far frutto; non pur fiori e frondi.

SEGVITA dicendo, Che gia tanto gli piacquero le bellezze di M.L.che per cõſeguirle paſsò con diletto aſſai gran POGgi, molte, e non piccole difficultà, & impedimenti, come s'ha nel Son. à M. Cino, E ſe tornando à l'amoroſa vita Per farui al bel deſio volger le ſpalle,Trouaſte per la via foſſati,e poggi. Hora la breuità de la vita,& il LOCO,perch'era à Roma,e ne giorni ſanti;però ſoggiugne,e'l TEMpo,gli moſtrano altro camin di gir al CIElo,per via de la contemplatione. Onde anchora in quello,L'aſpetto ſacro de la terra voſtra Mi fa del mal paſſato tragger guai, Gridando;ſta ſu miſero che fai? E la via di ſalir al ciel mi moſtra. E di far FRVtto,opera ſanta. e non PVR, non ſolamente. FIOri,e frondi,cioè Sonetti,e Verſi amoroſi.

Altro amor, altre frondi, & altro lume,
Altro ſalir al ciel per altri poggi
Cerco (che n'è ben tempo), & altri rami.

ALTRO amor, che humano,e di donna, cioè deſiderio di fruire il ſommo bene, ch'è Dio. ALtre frondi, altre bellezze,non mortali, ma diuine. & ALTro lume,che quel d'Amore. & Altro ſalir al ciel per altri poggi Cerca(che n'è ben TEMpo,) per eſſer gia vecchio.

QVAnd'io u'odo parlar ſi dolcemente;
Com'amor proprio a ſuoi ſeguaci inſtilla;
L'acceſo mio deſir tutto ſfauilla
Tal, ch'enfiammar deuria l'anime ſpente:
Trouo la bella donna allhor preſente,
Ouunque mi fu mai dolce o tranquilla,
Nel habito; ch'al ſuon non d'altra ſquilla,
Ma di ſoſpir, mi fa deſtar ſouente.
Le chiome a l'aura ſparſe, e lei conuerſa
In dietro ueggio; e coſi bella riede
Nel cor, come colei, che tien la chiaue:
Ma'l ſouerchio piacer, che s'attrauerſa
A la mia lingua, qual dentro ella ſiede,
Di moſtrarla in paleſe ardir non haue.

PARLA in queſto Son. il Poe.non con M. L. (come gli altri dicono)ma con vna de le piu care,e fide compagne, che ella haueſſe; laquale (com'altroue s'è detto) era innamorata di Sennuccio, e non pur cõſapeuole de l'amor del Po. ma mezzana anchora fra M.L. e lui. E creder debbiamo, ch'egli le haueſſe detto, quaſi dolendoſi,che M.L.non l'amaua; & ella riſpoſto,Come,hora nõ ti ricordi tu, che nel tal luogo, e nel tale corteſemente ti ſalutò? Queſti ſon pur ſegni,ch'ella ti vogli bene. Ilperche à lei volgendo le ſue parole,e lodandola di molta facondia (come anchora in quel Son.Ricercando del mare ogni pendice, Ch'io non vo dir di lei, ma chi la ſcorge,Tutto'l cor di dolcezza,e d'amor l'empie,Tanto n'ha ſeco,e tanto altrui ne porge) dice,Quand'io v'odo parlar ſi dolcemente,Com'amor proprio à i ſuoi SEGVACI, à gliamanti INSTilla, & infonde eloquenza. L'acceſo mio deſir tutto ſfauilla Tal,ch'infiammar deuria l'anime SPENte,fredde, e ne lequali mai non entrò fauilla d'amoroſa fiamma. o SPENte,vſcite del corpo. Allhora adunque,ch'io ſi dol-

cemente v'odo parlar, T R Ouo, parmi di veder presente la bella D O Nna, M.L. Ouunque ella mi fu M A I, alcuna volta, presente. tutta D O Lce, piena di dolce, & amoroso affetto. e T R A Nquilla, con viso sereno, e non turbato. e veggiola ne l'habito, ch'io la vidi primieramente, quando de l'amor suo m'accesi. C H E, ilquale habito. mi fa destar, non al suon d'altra S Q V I Lla, non à suon di campana. Ma à quello de miei S O Spiri, e soggiugnendo poi, Le chiome à l'aura S P Arse, descriue qual fosse quell'habito, in che veduta prima l'hauea. e L E I conuersa in D I Etro veggio, perche essendo ella il Venerdi santo à la predica (ou'egli anchora era) e volta con le spalle verso il Poeta, accorgendosi del suo guardare, spesso si volgea verso di lui. e cosi bella R I Ede, ritorna. Nel cor, come colei, che n'ha la C H I Aue, la potestà, ch'à posta sua l'apre, e serra. Onde il medesimo altroue, Come donna in suo albergo altera viene Scacciando de l'oscuro, e graue core Con la fronte serena i pensier tristi. Ma'l souerchio piacer, che S'A Trauersa, s'oppone à la mia lingua, cioè il gran piacer, ch'io prendo di quanto voi mi dite, impedisce si la mia lingua, ch'io non vi posso far palese qual ella D E Ntro nel mio cor siede, non vi posso, quanto io l'amo, fare intendere.

NE cosi bello il sol giamai leuarsi,
Quando'l ciel fosse piu di nebbia scarco,
Ne dopo pioggia uidi'l celeste arco
Per l'aere in color tanti uariarsi;
In quanti fiammeggiando trasformarsi
Nel di, ch'io presi l'amoroso incarco,
Quel uiso, alqual (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal pote aguagliarsi.
I uidi amor, che i begliocchi uolgea
Soaue si; ch'ognialtra uista oscura
Da indi in qua m'incominciò apparere.
Sennuccio i'l uidi, e l'arco, che tendea,
Tal; che mia uita poi non fu secura,
Et è si uaga anchor del riuedere.

SCRIVE à Sennuccio, dimostrãdoli in che habito vide M.L. allhora, ch'egli di lei s'innamorò, facendo comparatione del suo viso al Sole, del quale finge esser piu bello. E che anchora, che Amore di mortal piaga lo ferisse quel di, che prima la vide; egli percio desideraua pure anchor (che ne gli auuenisse) di riuederla. Ne dopò pioggia vide il celeste arco Per l'aer in color tanti variarsi. Virg. Ergo Iris croceis per cœlum roscida pennis, Mille trahens varios aduerso Sole colores Deuolat.

POMmi, oue'l sol occide i fiori, e l'herba,
O doue uince lui'l ghiaccio e la neue:
Pommi, ou'è'l carro suo temprato e leue;
Et ou'è, chi cel rende, o chi cel serba:
Pomm'in humil fortuna, od in superba;
Al dolce aere sereno, al fosco e greue:
Pommi a la notte; al di lungo, & al breue;
A la matura etate, od a l'acerba:
Pomm'in cielo, od in terra, od in abisso;
In alto poggio, in ualle ima, e palustre;
Libero spirto, od a suoi membri affisso:
Pommi con fama oscura, o con illustre:

SCRIVE pure al medesimo Sennuccio, dicendo, Che per esser M.L. si bella (come per lo precedente Son. gli dimostrò) egli l'amerà sempre in qualunque luogo; in qualunque età, vecchio, o giouane; & in qualunque fortuna si ritrouerà, e viuo, e morto. Et è il presente Son. fatto da lui ad imitatione di due luoghi di Horatio. Il primo è di quell'Oda, ch'incomincia: Integer vitæ scelerisq; purus. oue dice; Pone

Sarò, qual fui: uiurò, com'io son uisso,
Continuando il mio sospir trilustre.

„ me pigris vbi nulla campis Ar-
„ bor æstiua recreat aura, Quod
„ latus mundi nebulæ, malusq;
„ Iuppiter vrget. Pone sub curru
„ nimium propinqui Solis in terra domibus negata, Dulce ridentem Lalagen amabo, Dul
„ ce loquentem. Ma tanto è piu bella questa descrittion del Poe. di quella d'Horatio, quã-
to egli tocca tutte le quattro parti del mondo, e questi due solamente. Pommi ou'il sol
occide i fiori, e L'H E Rba, cioè in mezzo giorno, ou'egli ha piu di potere, o nel Setten-
trione, oue il ghiaccio, e la neue vince L V I, il Sole, percioche quella regione tutta è lõ-
tana dal suo camino, come si disse ne la Canzon. O aspettata. Pommi, ou'è'l carro suo
T E Mprato, e lieue, da l'effetto, per il suo lieue, e veloce corso. & intende ne la Zona
temperata, & habitabile. Et ou'è, C H I cel R E N de, l'Oriente. e chi cel S E Rba, l'Oc
cidente. Et è questo serbare, quel componere che dice Virg. in persona d'Enea con Ve-
„ nere parlando, Ante diem clauso componet vesper Olympo. L'altro luogo d'Horatio è
„ quello de la prima Satira del secondo libro de Sermoni à Trebatio: Seu me tranquilla
„ senectus Expectat, seu mors atris circumuolat alis: Diues, inops, Romæ, seu fors ita iusse-
„ rit exul, Quisquis erit vitæ scribam color. Pommi in cielo, od in terra, od in abisso; In
„ alto poggio, in valle ima, e palustre; L I Bero spirto, morto. od à suoi M E Mbri affisso,
„ viuo. Il medesimo altroue, O spirto ignudo, od huom di carne, e d'ossa. Pommi con fa-
ma oscura, e con illustre, Sarò, qual fui, viurò, com'io son visso, Continuando il mio S O-
S Pir, cioè il mio amore; dalqual nasce il mio sospirar. T R I Lustre, di tre lustri, percio-
che era quindeci anni, che sospirando andaua di riua in riua; la notte, e'l giorno; al
Sol, & à la neue.

O D'AR*dente uirtute ornata, e calda*
Alma gentil, cui tante charte uergo;
O sol gia d'honestate intero albergo,
Torre in alto ualor fondata, e salda;
O fiamma; o rose sparse in dolce falda
Di uiua neue, in ch'io mi specchio e tergo;
O piacer, onde l'ali al bel uiso ergo,
Che luce soura quanti'l sol ne scalda;
Del uostro nome; se mie rime intese
Fossen si lunge; haurei pien Thile; e Batro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe:
Poi che portar nol posso in tutte quatro
Parti del mondo; udrallo il bel paese;
Ch'Appennin parte, e'l mar circonda e l'alpe.

¶ D I C E in questo Son. il Po. le bellezze cosi de l'animo, come del corpo de l'amata sua Donna lodando; che se in tutte le parti del mondo fossero intese le sue rime, egli haurebbe cantando il bel nome di lei gia fatto risonar per tutto. E che non potendo farlo noto à tutto il mondo, lo farà almeno in Italia. Et è d'auuertire che circonscriue il mondo confusamente; ilche non fa ne ghaltri luo-
„ ghi; che disse altroue, Dal Bo-
„ rea à l'Austro, e dal mare Indo al Mauro, ma ciò fece egli ad arte, per far la descrittion d'Italia tanto piu bella. Dice adunque (à M. L. il suo parlar indi-
rizzando,) O d'ardente V I R Tute ornata, e calda Alma gentil, come in altro luogo,
„ con la morte parlando, le dice, Spirto piu acceso di virtuti ardenti Del piu bel nodo e
„ piu leggiadro hai sciolto. Questo stesso Epitheto d'ardente, diede ancho à la virtù Virg.
„ quando disse, Aut ardens euexit ad æthera virtus. C V I, in gratia de laquale cosi Horat.
„ C V I flauam religas comam. tante charte vergo. Cosi ne le tre Sorelle, Canzon l'una
„ sorella è poco innanzi. E l'altra sento in quel medesino albergo Apparecchiarsi, ond'io

piu

„ piu charte vergo. O sol G I A, homai. d'honestate I N Tero, e non mancheuole in nul-
„ la parte. albergo, ou'alberga honestate, e cortesia appositiuamente, Torre in alto valor
„ fondata, e salda. O fiamma, O, in vece de l'Idest, Latino . R O S E, o guancie vermiglie.
sparse in dolce falda Di viua N E V E, per la bianchezza del viso. O V E, nelquale . mi
S P E C Chio, e T E Rgo, mirando polisco l'animo, & adorno di belle virtudi. Onde ne
„ la seconda Sorella, Quest'è la vista, ch'à ben far m'induce, E che mi scorge al glorioso
„ fine; Questa sola dal vulgo m'allontana. O piacer, onde l'ali al bel viso E R G O, inal-
zo C H E, ilqual viso. luce scura quanti'l sol ne scalda. E fin qui è venuto sempre proce-
dendo col quinto caso, chiamando tutte queste cose ad vna, ad vna, hora discendendo al
generale, soggiugne, Che del nome loro, se le sue rime potessero andar si da lunge, e s'in
tendessero, n'haria gia pien T Hile, vltima isola fra'l Settentrione, e l'Occidente. Onde
„ Virg. d'Augusto, Teq; seruiat vltima Thule. e B A T Tro, città, e regione Orientale. il
„ medesimo Virgil. Atq; vltima secum Bactra vehit. La T A N A, città, e fiume posto nel
Settentrione. il N I L O, fiume grandissimo ch'innonda l'Egitto. & è posto dal Po. per
il mezzo di, come per Tramontana la Tana. A T Lante, monte in Mauritania. OLIM-
po, in Thessaglia, e C A Lpe, ne lo stretto di Zibilterra, oue dicono, che Hercole pose le
colonne, de lequali questa è vna, l'altra Abila. Finalmente dice, Che non potendo por-
tar il suo bel nome (per non esser si lunge intese le sue rime) in tutte queste parti del
mondo, che farà almeno, che l'oda il bel P A Ese, d'Italia, laqual ci descriue dicendo,
Ch'Appennin P A Rte, seca, e diuide per mezzo. e che el M A R, d'Adria, & il Tirrhe-
no, da Settentrione quello, da mezzo giorno quest'altro, e l'alpi la circondano.

QVANDo'l *uoler, che con duo sproni ardenti*
E con un duro fren mi mena e regge,
Trapassa adhor adhor l'usata legge
Per far in parte i mei spirti contenti;
Troua, chi le paure e gliardimenti
Del cor profondo ne la fronte legge;
Et uede amor, che sue imprese corregge,
Folgorar ne turbati occhi pungenti:
Onde come colui, che'l colpo teme
Di Gioue irato, si ritragge in dietro:
Che gran temenza gran desire affrena:
Ma freddo foco, e pauentosa speme
De l'alma, che traluce come un uetro,
Talhor sua dolce uista rasserena.

¶ V V O L mostrare il Poe. in questo, come ha fatto in altri Sonetti, Ch'essendo dal suo sfrenato amoroso desire risospinto contra sua voglia andar dinanzi à begliocchi di M. L. ch'ella è turbata in vista, per il folle ardimento di lui, si mostraua, ond'egli ne diuenia per il timor pallido, e freddo, come ghiaccio, delche accortasi, con vn soaue giro di que begli occhi lo rasserenaua dentro, e di fuori. Quello che dice ancho nel Triompho di Morte,
„ Ch'io vidi gliocchi tuoi talhor
„ si pregni, Di lagrime, ch'io dis-
„ si, questi è corso A' morte non
„ l'aitando, i veggio i segni, Allhor prouidi d'honesto soccorso, Talhor ti vidi tali
„ sproni al fianco, Ch'io dissi, qui conuien piu duro morso. Dice adunque, Quando'l vo-
ler che con due sproni ardenti, ch'è l'ardire. E con vn duro F R E N, il timore di non
offender M.L. Trappassa adhor A D H O R alcuna volta, l'usata L E G G E, quella
ch'è fra voi, e me, ch'io non debba venir presuntuosamente à vederui. Per far in parte i
miei spirti contenti, iquali sento venir meno dentro al core, s'io non credo al desio, e
nol seguo allhora, ch'egli mi riconduce, e mena à mirarui. Troua, questo mio voler,
C H I, cioè voi laquale ne la mia fronte le P A Vre, che si referisce al freno. e gli A R-
D Imenti, ch'à li sproni. del cor profondo: leggete. E V E D E, pur questo volere.

AMOR, che ne be vostr'occhi tien il suo seggio, in que medesimi TVRBati, per cagion del mio folle ardire. FOLGorar, fulminar con gli sguardi, che sono essi folgori; hauendo detto, Turbati; perche le saette, & i folgori non vengono se non col tempo turbato, e nubiloso. Ilperche stando pur ne la similitudine del folgorar, soggiugne, ONDE, per ilche esso voler; come colui che'l colpo teme di Gioue irato, si ritragge indietro. Che gran TEMEnza, quella ch'egli hebbe di non offender lei col mirarla. affrena gran DESio, quello c'hauea di mirarla. Ma sua dolce VISTA, quella di M.L. intendendo. RASSErena il freddo foco, e la pauentosa speme DE L'ALMA, di lui; laquale à gliocchi di lei traluceua, come trasparente vetro. Percioche con la fronte turbata, e di sdegno piena mostrandoseli, spegneua i suoi ardimenti; e con la dolce, e serena, gli disgombraua il core de la fredda paura. Onde il medesimo altroue, Sgombran-
„ do de l'oscuro, e graue core Con la fronte serena i pensier tristi.

NON Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
Euphrate, Tigre, Nilo, Hermo, Indo, e Gange,
Tana, Histro, Alpheo, Garona; e'l mar che frange,
Rhodano, Hibero, Rhen, Sena, albia, hera, hebro;
Non hedra, abete, pin, faggio, o genebro
Poria'l foco allentar, che'l cor tristo ange;
Quant'un bel rio, ch'ad ognihor meco piange
Con l'arboscel, che'n rime orno e celebro.
Quest'un soccorso trouo tra gliassalti
D'amore, onde conuen ch'armato uiua
La uita, che trappassa a si gran salti:
Cosi cresca'l bel lauro in fresca riua;
E chi'l pianto, pensier leggiadri & alti
Ne la dolce ombra al suon de l'acque scriua.

¶VVOLE in questo Son. il Po. celebrar la Sorga, & vn picciol Lauretto, che in riua di quella hauea con le sue mani piãtato, volendo dimostrar niun'altra fonte, o fiume; e niun'altr'albero potersi ritrouare, che tanto diletto, e sodisfacimẽto gli potesse arrecare, quanto la detta fonte, & il sopra toccato arboscello. TESIN, da gli antichi Ticino, passa sotto à Pauia, Po, fiume di Lõbardia celebratissimo, ARNO de la Thoscana, nasce in Falterona, e passa per Fiorenza e Pisa. VARO, parte l'Italia da la Prouenza. ADIGE da gli antichi Athesim passa per Verona, il TEBRO, è per se medesimo si noto per la grandezza Romana, che sarebbe souerchio à parlarne. del Euphrate e del Tigre fiumi Orientali si disse nel Son. Mie venture al venir son tarde, e pigre. del Nilo, in quell'altro, Se mai foco per foco non si spense. HERmo è fiume di Lydia. INDO, e GANge famosissimi ne l'India. TANa, il Tanais, distermina l'Asia da l'Europa, e mette capo ne la palude Meotica. HISTRO, altramente Danubbio, e Dannoia fiume di Scithia, nasce ne la Germania, e dopo lungo correr che egli fa per diuerse regioni, entra finalmente nel Ponto Euxino. ALPHEO, fiume d'una parte di Grecia detta Elide, ilquale (come si scriue) sotterra passando, va in
„ Sicilia à congiungersi con Arethusa fonte, onde Virg. Alpheum fama est huc Elidis
„ amnem occultas egisse vias subter mare, qui nunc Ore Arethusa tuo siculis cõfunditur
„ vndis. di GAROna fiume di GASCOGNA si disse ne la Canz. O aspettata. e'l mar che FRANGe, rompe e spezza l'onde sue ne lidi, intendendo del Mediterraneo, il medesimo altroue, stanca senza gouerno in mar che frange. RHOdano, diuide la prouenza da la Francia. HIBEro, fiume di Spagna celleberrimo. RHEno fiume d'Alemagna nominatissimo. SENA, corre à Parigi. ALBIA, è fiume anch'esso d'Alemagna. HERA, fiume nel Vald'Arno di sotto, tra Pisa, e Fiorẽza, vicino ad vn castelletto, che da lui si chiama il Ponte adhora. HEBRO, fiume di Tracia, oue il capo d'Or-

pheo fu gettato da le femmine di quella regione, Onde Virg. Tunc etiã marmorea caput à ceruice reuulsum. Flumine dum medio portans oeagrius Hebrus volueret. Non HEDRA, Abete, Pin, Faggio, o Genebro; ha tolto questi in genere per tutti gli altri alberi: ma per quelli, che mai non perdon foglia; anzi le conseruan sempre verdi, & han no l'ombre piu grandi, che l'altre piante. Niuna adunque di queste cose dice, che por ria ALLENTAre, quetare. il FOCO, l'ardente desiderio, che gli ANGE, à la latina, Che gli affoga il cor tristo: tanto, quanto potrebbe allentarlo, e quetarlo VN bel rio, la Sorga. CHE, qual sempre seco piagneua scolando, e gocciando fuori del vaso, ou'ei nasce dolcemente mormorando, e fuggendo per l'herba. Con L'AR Boscel, insieme col picciol suo Lauro. CHE, ilquale in quarto caso; egli orna, e celebra in rime. QVEST'VN, cioè solo soccorso troua tra gli assalti d'Amor. ONDE, per gli quali amorosi assalti Conuien CH'Armato, proueduto. e dice, Armato, perc'hauea det to, Assalti. VIVA la vita, à la latina, che si disse, Viuere vitam. che trappassa, volando à si gran SALTI, cosi velocemente. E si come è vero, ch'à me conuien viuer armato la vita che trappassa à si gran salti, Cosi cresca il bel LAVRO, che risponde à l'ar boscello, che detto disopra hauea. in fresca RIVA, al bel rio. E chi'l piantò, questo Lau ro, cioè egli stesso. SCRIVA leggiadri, & alti PENSieri, concetti graui, e gentili. Ne la dolce OMBRA, del Lauro. al suon de l'ACQVE, de la Sorga. ripigliãdo pur quelle due disopra toccate cose.

DI tempo in tempo mi si fa men dura
L'angelica figura e'l dolce riso,
E l'aria del bel uiso
E de gliocchi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco homai questi sospiri;
Che nascean di dolore,
E mostrauan di fore
La mia angosciosa e disperata uita?
S'auen che'l uolto in quella parte giri
Per acquetar il core;
Parmi ueder amore
Mantener mia ragion, e darmi aita:
Ne pero trouo anchor guerra finita,
Ne tranquillo ogni stato del cor mio:
Che piu m'arde'l desio;
Quanto piu la speranza m'assecura.

¶ CONFORTA se medesimo in questa Ballata il Poe. parendoli; che d'hora in hora de l'usata durezza s'andasse spogliando la sua Donna, & ogni vsato sdegno lasciando; dimostrando che quantunque la speranza ch'egli hauea, ch'ella del tutto gli si deuesse sempre scarca d'orgoglio mostrare, l'asicurasse, nõ n'era però cer to. E L'ARIA del bel viso, quella gratia, e quella venustà del volto. Onde si suol volgarmente dire, O che bell'aria è quella de la tal donna. E perc'hauea detto Aria, l'accompa gna col suo conueniente epitheto, men'oscura, di quella c'hauer soleua prima verso di lui. Che fanno meco homai questi sospiri? Adunque mostrandomisi ogni giorno piu lieta, e tranquilla la mia Donna che bisogna ch'io ritenga meco i sospiri, che sono parti, che suol produrre il dolore. Et che mostrauan di fuori, per gli atti d'allegrezza spenti. La mia vita angosciosa, e DISpe rata, perch'io piu non hauea speranza, che M.L. diuenisse pietosa del mio male. S'auien, che'l volto in QVELla parte, ou'ella è, giri, Per acquetar il core; Parmi vedere AMo re, essa M.L. Mantener mia ragione, e darmi aita, ma per tutto ciò, dice soggiugnendo, Non trouar guerra finita, perche gli amanti non hanno mai compiutamente tutto ciò

che essi desiderano.perche piu che essi sperano,piu cresce il desiderio di fruir quel che si spera.Onde dice,Che piu l'arde il desio.Quanto piu la speranza l'assicura.

CHE *fai alma? che pensi? haurem mai pace?*
Haurem mai tregua? od haurem guerra eterna?
Che fia di noi, non so: ma in quel, ch'io scerna,
A suoi begliocchi il mal nostro non piace.
Che pro; se con quegliocchi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando uerna?
Ella non; ma colui, che gli gouerna,
Questo ch'è a noi; s'ella sel uede, e tace?
Talhor tace la lingua; e'l cor si lagna
Ad alta uoce, e'n uista asciutta e lieta
Piagne, doue mirando altri nol uede.
Per tutto cio la mente non s'acqueta
Rompendo'l duol, che'n lei s'accoglie e stagna:
Ch'a gran speranza huom misero non crede.

¶ CONTINVA l'incominciata materia ne la precedente Ballata, percio c'hauea detto, Che con tutta la speranza c'hauea,che M.L.si deuesse spogliar de l'usata durezza,nõ era però tranquillo,e quieto il suo core. Et introduce l'anima sua à parlar insieme con lui, & à risponderli à tutto quello, ch'esso le dimanda,dicendo, Che fai alma?che pẽsi? haurem mai pace,con la Donna nostra. Haurem mai tregua?quasi dicesse, dubitarne. od haurem guerra ETERNA, perche disopra ,, disse, Ne però trouo anchor guerra finita, Ne tranquillo o- ,, gni stato del cor mio. Che fia ,, di noi non so, parole de l'anima. ma in quel ch'io SCERNA, per quel ch'io veggio. Non piace à suoi begliocchi il mal nostro. Che PRO', che vtile n'habbiam noi ,, (risponde à l'anima il Poe.) se con quegli occhi ella ne FACE, per la rima. Di state vn ghiaccio,vn foco quando verna?Ella non,risposta de l'anima.ma COLVI,ma Amore,che li gouerna,e volge.come si disse,in vna de le Cãzon de gli occhi del medesimo,parlando:Cosi vedess'io fiso,Com'amor dolcemẽte li gouerna Pur vn giorno d'appresso,e ciò che segue.Questo ch'E' à NOI? (risponde il Poe.)che ci gioua, ch'ella il veggia,e non ci proueda? Talhor tace la lingua,e'l cor si lagna Ad alta voce, e'n vista ASCIVTta: non bagnata da lagrime.e LIETA,allegra. (Come con l'essempio di Cesare,e di Annibale,si mostrò in quel Son.Cesare poi che'l traditor d'Egitto.)Piagne, doue MIRAndo,cioè benche miri,altri nol vede.Alche risponde il Poe. Per tutto ciò che tu mi dici o anima,la mente non s'acqueta ROMPENdo il duol,cioè per questo non si rompe,ne si fa minore la doglia.che in LEI,ne la mente.s'accoglie,e stagna. CHE,perche. HVOM misero non crede à gran speranza,percioche chi dicesse ad vno posto in misero,& infelice stato, Ch'egli fosse stato creato Re,o Papa, egli non lo crederebbe giamai.

NON *d'atra e tempestosa onda marina*
Fuggio in porto giamai stanco nocchiero;
Com'io dal fosco e torbido pensero
Fuggo, oue'l gran desio mi sprona e'nchina:
Ne mortal uista mai luce diuina
Vinse; come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soaue bianco e nero,
In che i suoi strali amor dora & affina.

¶ VVOL dimostrare il Poe. con la similitudine de lo stanco nocchiero, che non al rimẽti,che egli fuggẽdo l'onde irate,e tẽpestose, si riduce in porto;cosi da sozzi, e vili pensieri; iquali spesso soglion nascer ne le menti de gli amanti(che co- ,, me dice Ouidio, Si qua latent ,, meliora putat)fugge, e va à la

Cieco non gia, ma pharetrato il ueggo;
Nudo, ſenon quanto uergogna il uela;
Garzon con l'ali non pinto, ma uiuo.
Indi mi moſtra quel, ch'a molti cela:
Ch'a parte a parte entr'a begliocchi leggo;
Quant'io parlo d'amore, e quant'io ſcriuo.

contemplatione de le vere bellezze, e diuine di M.L. oue ſcorge Amore, non cieco, cioè ſenza ragione; ma honeſto, e ragioneuole, che ne begliocchi di lei alberga, e vi fabrica, e puliſce i ſuoi ſtrali. Dice adunque, Che mai ſtanco nocchiero FVGGIO, vocabulo antico; come credia, e crio. in porto, da l'onde tempeſtoſe, & irate, come egli fugge dal penſier FOSCO, e torbido, cioè dal ſouerchio sfrenato, e cieco deſiderio, ch'è l'amore ferino; à l'humano, e ragioneuole. OVE, quando. ſimile à quello, Oue'l martir l'adduce in forſe. il gran DESIO, eſſo cieco appetito. mi SPRONA, c'nchina, mi mena, e piega à le coſe brutte, e dishoneſte. Ne mortal VISTA mai luce diuina Vinſe. Riſponde in queſto ſecondo quartetto ad vna tacita oggettione, che gli ſi poteua far, dicendo, Tu la fuggi, perche non è bella, anzi (dice egli:) E' tanto bella, e chiara la viſta di queſti occhi, ch'abbaglia, e vince la mia, non altrimenti, che ſi faccia il ſole, quella di coloro che ben fiſo il guardano. quello che anchora à la Fortuna fa dire in Tacer nō poſſo, Si chiaro ha'l viſo di celeſti rai, Che voſtra viſta in lui non puo fermarſi. Del bel dolce ſoaue bianco, e NERO, cioè de gliocchi, Onde il medeſimo in, Verdi panni, Ma l'hora, e'l giorno, ch'io le luci aperſi Nel bel nero, e nel bianco. & altroue, Quando voi alcuna volta Soauemēte fra'l bel nero, e'l biāco Volgete i lumi, in cui amor ſi traſtulla, ch'è quel, che ſoggiugnēdo dice, In che i ſuoi ſtrali amor dora & affina. Quel d'Ouidio, In quibus occulte ſpicula tingit Amor, percioche gli ſtrali dorati ſono quelli che fanno amare, come diſamare gli'mpiombati. come con l'eſſempio d'Ouidio ſi dimoſtrerà ne la Canzone, S'io'l diſsi mai. Et hauendo detto Amore habitar ne gli occhi di M.L. ſoggiugne, che non ve lo vede CIECO, come ſi dipinge, cioè ſenza lume de la ragione, à differenza del ragioneuole, & honeſto deſiderio. ma PHAretrato, perche ſaetta, e feriſce i cuori altrui, e lo vede NVdo, cioè puro, e verace, à differenza del finto, e ſimulato. ſenon quanto VERGogna il vela, cioè honeſto, e pudico. GARzon, perche la pueritia, & adoleſcenza è piu atta, & acconcia età à riceuer nel petto le ſue fiamme, che l'altre tutte. con l'ALI, d'alti, e bei deſiri d'honori; ſoura lequali alzandoci egli, ci lieua al cielo à contemplar le diuine bellezze di quello. Onde ne la Cāzon del piato amoroſo: Da volar ſoura'l ciel glihauea dato ali Per le coſe mortali, Che ſon ſcala al fattor chi ben le ſtima. E ne la medeſima il medeſimo. Si l'hauea ſotto l'ali mie cōdutto, Ch'à donne, e caualier piacea'l ſuo dire, E ſi alto ſalire Lo feci, che fra i caldi ingegni ferue, Non PINto, come da Propertio, e da altri, e Poeti, e Pittori con la penna, e co colori ſi dipinſe. ma VIVO, per la viua bellezza di quegli occhi. INDI, da liquali dice, moſtrare à lui QVELLO, quella dolcezza, quell'infinito piacere, che ſogliono gliamanti ne gliocchi de l'amate lor donne vedere; ilche non ſuole auuenire à chi non ardentemente ama, quello dico, ch'à molti CELA, naſconde. Onde in altro luogo, Oue fra'l bianco, e l'aureo colore Talhor ſi moſtra quel che mai non vide Occhio mortal, ch'io creda altro che'l mio. Et in tal guiſa s'aperſe Quel pietoſo penſier, ch'altri non ſcerſe; Ma vidi'l io, ch'altroue non m'affiſo. CHE, perche. à parte à parte entr'à begliocchi leggo Quant'io parlo d'amore, e quant'io ſcriuo, ſimile à quello, L'amoroſo pēſiero, Ch'alberga dentro in voi mi ſi diſcopre.

QVEſta humil fera, un cor di tigre o d'orſa;
Che'n uiſta humana, e'n forma d'angel uene;

LAMENTASI con Amore il Po. che M. L. lo tenga ſem

In riso, e'n pianto, fra paura, e spene
Mi rota sì, ch'ogni mio stato inforsa.
Se'n breue non m'accoglie, o non mi smorsa;
Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
Per quel, ch'io sento al cor gir fra le uene
Dolce ueneno, Amor mia uita è corsa.
Non puo piu la uertu fragile e stanca
Tante uarietati homai soffrire:
Che'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, e'nbiãca
Fuggendo spera i suoi dolor finire;
Come colei, che d'hora in hora manca:
Che ben puo nulla, chi non po morire.

pre infra due, & in dubbio fra vita, e morte, dicendo, Che nõ potea homai piu soffrire. tante varietati la frale, e stanca virtù di lui, il perche speraua col morir deuer tosto vscire di tanti, e si grauosi martiri, quanti eran quelli ch'ei sosteneua. Et in questo principio ad vna bella, ma cruda fera assomigliandola, dice, QVESTA humil fera, appositiuamente vn cor di Tigre o d'Orsa, che sono le piu rabbiose, e crudeli de l'altre fere tutte. Che in vista humana, e'n forma d'angel vene, cioè in mansueto, e benigno aspetto si mostra, hauendo poi il core piu duro, & ispietato, ch'al cuna dispietata fera. In riso, e'n piãto, fra paura, e spene M i R Ota, gira, e volue. E tocca breuemente tutte le quattro „ perturbationi de gli animi, come ancho fece ne la Canzone, In quella parte. oue dice, E „ com'amor l'enuita, Hor ride, hor piange, hor teme, hor s'asicura. ch'INFORsa„ mette, inforse & in dubbio ogni mio stato, Se'n breue non M' A C C Oglie, cioè per suo non mi riceue, e ritiene. o non mi S M O R S A, o non mi slega. metaphora tolta da caualli, che portano il morso in bocca. o S M O R S A, risana la piaga, e morso ch'ella gli die „ de, per hauer detto, Fera. Onde il medesimo altroue, Fin che mi sani il cor colei che'l morse. Per quel dolce V E N Eno, che mi sento gir al cor per la via de le vene, cioè per „ quelladolce pena, &amaro diletto, ch'io prouo, mi veggio trar à riua. simile à quello, Et „ anchor non men' pento, Che di dolce veneno il cor trabocchi, Ouero disse, Dolce V E N E N O, per il morso venenoso, che la spietata fera dato gli haueua. Non puo piu la V E R T V', cioè vitale, sofferir tante varietadi, quante sono, pangere, e ridere, temere, e sperare. E quel, che soggiugne appresso, ardere, agghiacciare, arrossire, & imbiãcare, laquale vertù fuggendo, spera così finire i suoi dolori, perche veggendosi ogni hora andar mancando, spera por fine à le sue passioni. Che ben puo N V L L A, che ben misero, & infelice è, chi non puo morire. Così dimostrando, che il potere vscir morendo d'affanni, sia in arbitrio, e podestà di ciascuno.

I T E caldi sospiri al freddo core:
Rompete il ghiaccio, che pietà contende;
Et se prego mortale al ciel s'intende,
Morte o mercè sia fine al mio dolore.
Ite dolci pensier parlando fore
Di quello, oue'l bel guardo non s'estende:
Se pur sua asprezza, o mia stella n'offende;
Sarem fuor di speranza, e fuor d'errore.
Dir si puo ben per uoi, non forse a pieno,
Che'l nostro stato è inquieto, e fosco;

¶ P A R L A co suoi sospiri, e con gliamorosi pensieri, imponendo à quelli, che vadano à M.L. e con il caldo lorosrompino il freddo ghiaccio del cor di lei, & à questi, che le parlino, e faccino palese il cor suo, oue'l la con gli occhi suoi non poteua penetrare, dicẽdo loro, Che sicuramente andassero, che sariano da lei benignamente raccolti, perche gli s'era lieta, e piaceuole mostrata. C A L D I so-

Si come'l suo pacifico e sereno.
Gite securi homai; ch'amor uen uosco:
E ria fortuna puo ben uenir meno;
S'a i segni del mio sol l'aere conosco.

spiri, FREDDO core, belle corrispondente. ROMPE te il ghiaccio, che pietà CONTENde, nega, e vieta, e non la scia, ch'ella habbia di me compassione alcuna. E se prego mortale al ciel S'INTENde, Morte, o mercè sia fine al mio dolore, cioè se i prieghi mortali hãno luogo in cielo, e sono essauditi, io priego che facciano ch'io muoia, o che ella mi ami. Ite dolci pensier parlando fuore DI QVELLO, cioè del cor mio. OVE, nelquale il bel guardo, de l'amata mia Donna non S'ESTENde, non penetra, si che possa vedere il tormento, ch'egli per lei sostiene, percioche se le parlerete, e le farete intendere i miei affanni, tosto conosceremo, se da la sua ASPREZZA, o da la mia fera stella prociede il mal nostro, e così verremo ad esser fuor di SPERAnza, di conseguir la mercede del nostro amore; e fuore anchora D'ERRORE, se o la mia stella, o l'asprezza di lei è cagion del penar, che noi facciamo. Dir si può BEN, veramente si puo dire, O pensieri, che per cagion di voi il nostro stato è inquieto, e fosco. Si come è il SVO, di M. L. pacifico, e sereno, così col pacifico à l'inquieto, e col sereno al fosco rispondendo. Et anchora, che il nostro stato sia fosco, & inquieto, non è però à PIEno, cioè in tutto; perche nel suo core piouea pur qualche diletto dal contemplar l'amata, e diuina bellezza di lei. E ria fortuna po ben venir MENO, puo mancare, e perire, cioè di trista in buona cangiarsi. S'à i segni del mio sol, de la vista di M.L. conosco L'AEre, cioè la dispositione sua, come si dicesse, Mi par di conoscer, ch'ella m'ami; percioche da i dolci, e pietosi sguardi di lei, verso di lui, conosceua la dispositíon del suo core, come per il Sole si suol conoscer quella de l'aria. Onde Virg. Deniq; quid vesper serus vehat, vnde serenas Ventus agat nubes: quid cogitet humidus Auster, Sol tibi signa dabit: Solem quis dicere falsum Audeat?

LE stelle, e'l cielo, e glielementi a proua
Tutte lor arti, & ogni extrema cura
Poser nel uiuo lume; in cui natura
Si specchia, e'l sol, ch'altroue par non troua.
L'opra è si altera, si leggiadra, e noua;
Che mortal guardo in lei non s'assecura;
Tanta ne gliocchi bei fuor di misura
Par ch'amor e dolcezza e gratia pioua.
L'aere percosso da lor dolci rai
S'infiamma d'honestate; e tal diuenta,
Che'l dir nostro e'l penser uince d'assai.
Basso desir non è, ch'iui si senta;
Ma d'honor, di uirtute. Hor quando mai
Fu per somma beltà uil uoglia spenta?

VOLENDO M. Francesco l'infinita bellezza de l'amata sua Donna lodare, & insieme la sua honestà, e mostrar, ch'ella era tale, che non che glianimi infiammasse di lasciuo, e concupiscibile appetito (come soglio no l'altre fare) ma d'honesti, & alti desiri d'honore gliaccendesse, dice, Che le stelle, e'l cielo, e glielementi à PROVA, à gara (come si suol dire) l'un de l'altro, posero ogni loro arte, & ogni sforzo nel VIVO lume, del chiaro viso di M.L. la cui bellezza era tale, che la natura medesima si SPEcchiaua, e miraua in essa, rallegrandosi di si bell'opra, e si leggiadra. e'l Sole, che ALTROue, in niun'altra parte di quante ne alluma, e scalda, trouaua pari à la sua bellezza. come in, Verdi panni, Quanto'l sol gira amor piu caro pegno Donna di voi non haue. L'opra è si ALTIEra, si gentile, e si leggiadra. e NOVA, degna di merauiglia; come quella, à cui simile non vedeua. Che mor-

GV Ardo,humana vista non s'assicura in lei di poterla mirar,che non rimanga abbagliata,come se mirasse fiso nel Sole;tanta dolcezza,e tanta gratia par che Amor PIOVA,infonda ne gliocchi oltra MISVra,oltra modo belli,e leggiadri. Onde altroue il
„ medesimo, Amor,che solo i cor leggiadri inuesca,Ne cura di mostrar sua forza altroue;
„ Da begliocchi vn piacer si caldo pioue, Ch'io non curo altro ben, ne bramo altr'esca. Poi volendo dimostrar,che cosi come l'altre piu che son belle,piu anchora con la loro bellezza à lussuria coloro,che le mirano,sogliono incitare; cosi la sua oltra ad ognialtra bellissima con la luce de suoi begliocchi percotendo l'aere, l'infiamma d'honestate, si fattamente,che infiammato girandosi intorno la sparge,riempiendone gli animi altrui. onde dice soggiugnendo,Che diuenta tale,che d'ASSai,cioè di molto. il dire,& il pen
„ sier nostro auanza. Simile à quello, Io non potria giamai Imaginar, non che narrar gli
„ effetti,Che nel mio cor gliocchi soaui fanno. BASSO desir non è, ch'IVI, in quel
„ luogo,oue si ritroua la sua Donna,si senta. Ma vi si sente bene desir d'honore, e di virtute. Adunque dimanda egli,Hor quando mai fu spenta vil voglia per somma beltà?Volendo dimostrare,che mai non auuenne,ch'una rara,o singular bellezza,glianimi altrui di venerea fiamma non accendesse.

NON fur mai Gioue,e Cesare si mossi
A folminar colui, questo a ferire;
Che pietà non hauesse spente l'ire,
E lor de l'usat'arme ambeduo scossi.
Piangea Madonna; e'l mio signor; ch'io fossi
Volse a uederla, e suoi lamenti a udire;
Per colmarmi di doglia,e di desire,
E ricercarmi le midolle, e gliossi.
Quel dolce pianto mi dipinse amore,
Anzi scolpio; e que detti soaui
Mi scrisse entr'un diamante in mezzo'l core;
Oue con salde & ingegnose chiaui
Anchor torna souente a trarne fore
Lagrime rare, e sospir lunghi,e graui.

HAVEVA (che che se ne fosse stata la cagione)veduto il Poe.piagnere,e piagnendo lamentarsi la Donna sua, con si meste parole,& in cosi dolorosi accenti, c'haurian mosso à pietà non dirò vn'huomo, ma vn cor di Tigre,o d'Orso,ilperche volse in questo,e ne tre seguenti Sonetti,descriuer questo pianto, dicendo. Che non fur mai Gioue,e Cesare si mossi A, folminar COLVI, Gioue. QVEsto, Cesare. à ferire. Et ha tolti questi due; che l'uno gouerna il cielo, l'altro reggeua la terra. Che PIEtà, quella che M.L.mouea di se in altrui. e piagnendo, e lamentandosi non hauesse spente L'IRE,cosi de l'uno,come de l'altro. e SCOssi, priuati ambedue.
„ de l'usate ARME,de le saette,e de la spada. Onde Ouid.Risit,& ex animo dedit oscu-
„ la qualia possent Excutere irato tela trisulca Ioui. Piangea MADonna, mouè commiseratione,nominando quella che piangea. e'l mio SIGNor,Amore, per darmi doglia maggiore,e piu l'ardente mio desire infiammare,volse ch'io fussi presente à VEDerla, piagnere. & à VDIrla,rammaricarsi. Quel dolce pianto mi dipinse Amore: ANZI,per
„ correttione(ch'è piu)scolpio,e quei detti soaui Mi scrisse in vn diamante in mezzo'l co-
„ re,affine che piu lungamente vi dimorassero. Terent. O Mysis Mysis, etiam nunc mihi
„ Scripta illa dicta sunt in animo,Chrysidis. OVE:nelqual core. esso Amore torna con chiaui(come quello che n'ha la podestà)salde,& INGEgnose(dando à le chiaui quello,ch'andaua ad Amore:cioè esso ingegnoso) à trarne fuore lagrime RARE: perche tanto era grande il dolore,che del veder piagner M.L.hauea conceputo, che molto la-
„ grimar non poteua. Onde Dan. ne l'Inferno, Lo pianto stesso li pianger non lascia. &

„ Horatio, Sed cur heu Ligurine, cur manat Rara meas lachryma per genas? e sospir LVNGHI, interi, non lenti, e rotti, come dice altroue. e GRAVI, alti, e profondi.

I VIDI in terra angelici costumi,
E celesti bellezze al mondo sole,
Tal; che di rimembrar mi gioua e dole:
Che quant'io miro; par sogni, ombre, e fumi:
Et uidi lagrimar que duo bei lumi;
C'han fatto mille uolte inuidia al sole:
Et udi sospirando dir parole;
Che farian gir i monti, e stare i fiumi.
Amor, senno, ualor, pietate, e doglia
Facean piangendo un piu dolce concento
D'ognialtro, che nel mondo udir si soglia:
Et era'l cielo a l'harmonia si intento;
Che non si uedea in ramo mouer foglia;
Tanta dolcezza hauea pien l'aere e'l uento.

¶ CONTinuando la cominciata materia del piagner de la sua donna il Poe. nostro, dice che vide in terra angelici costu mi, e celesti e sole al mondo bellezze TAL; che di rimembrar, gli angelici costumi, e le celesti bellezze, ch'ei vide, gli GIOVA, diletta, e piace, e DVOLE, d'hauer veduti lagrimar que duo bei lumi, c'han fatto mille volte inuidia al Sole; pche lo faceano sparir, quan d'essi si mostrauano, e giraua„ no intorno. Come, Il vago lu„ me, che sparir fa il sole, Folgoraua d'intorno. AMOR, ch'al bergaua in que begliocchi. SENNO, perche sauiamēte, e non con furioso romore piagnea, e piagnendo mandaua fuori dolci, & angeliche parole. VALOR, la virtu sua. PIETAte, quella che del suo pianto nasceua nel cor di lui. e DOGLIA, cioè parole piene di compassione, e di dolore. Facean insieme vn piu dolce CONCEnto, la piu soaue harmonia, che si potesse vdire nel mondo, Et era il ciel à l'harmonia s'intento, Che non si vedea in ra„ mo muouer foglia, Tanta dolcezza hauea pien l'aere, e'l vento, Virgilio, di Gioue, Eo „ dicente Deum domus alta silescit, Et tremefacta solo tellus, silet arduus æther, Tum „ Zephyri posuere, premit placida æquora Pontus.

QVEL sempre acerbo & honorato giorno
Mandò si al cor l'imagine sua uiua;
Che'ngegno, o stil non fia mai, che'l descriua:
Ma spesso a lui con la memoria torno.
L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
E'l dolce amaro lamentar, ch'i udiua,
Facean dubbiar; se mortal donna o diua
Fosse, che'l ciel rasserenaua intorno.
La testa or fino, e calda neue il uolto;
Hebeno i cigli, e gliocchi eran due stelle,
Ond'amor l'arco non tendeua in fallo;
Perle, e rose uermiglie, oue l'accolto
Dolor formaua ardenti uoci e belle;
Fiamma i sospir; le lagrime cristallo.

¶ SEGVE pure in descriuer il Poe. quel giorno, nelquale egli vide piagner la sua Donna, e chiamalo honorato, & acerbo, ad imitation di Virgilio, che co si appellò quello, nelquale mo„ ri Anchise, Onde dice in per„ sona del figliuolo, Iamq; dies (ni fallor) adest, quem semper acerbum, Semper honoratum „ (sic dij voluistis,) habebo. Man„ dò si al cor la SVA, cioè d'esso giorno. viua imagine; Ch'in gegno, o stil non fia mai, che'l descriua, perche non bastando humano ingegno à descriuerlo, torna spesso, à LVI, à quel

giorno. con la M E M O R I A, perche poi che descriuer non puo, come l'haueua den tro ne l'alma scolpito, gli giouaua almeno la rimembranza di quello. Onde disse nel precedente, Tal che di rimembrar mi gioua, e dole. L' A T T O, in che staua M.L. piagnendo, adorno d'ogni gentil pietà, E il dolce amaro, cioè dolcemente amaro. il nome per l'auuerbio. E dice D O L C E, per le celesti bellezze di lei, ch'ei vedea; A MARO, per il lamentarsi, e per il pianto, ch'ella facea, hauendo detto di sopra che gli giouaua, e doleua la rimembranza. Facean D V B B I ar, mi facean stare in dubbio. se mortal donna, o diua Fosse, che'l ciel rasserenaua intorno, perc'hauea detto, Celesti, & angelici cõstumi. Et à dimostrar, che ella piu tosto fosse diua, che cosa terrena, soggiugne descriuendone le sue bellezze. La testa O R fino, per le bionde treccie. e N E V E il volto CAL D A, per il vermiglio color de le guancie. H E B E N O i cigli, per la negrezza loro, à l'hebeno simiglianti. Onde il medesimo, non pur ne la Canzon. In quella parte, oue dice, E le guancie ch'adorna vn dolce foco; ma nel Son. O d'ardente virtute, anchora dicendo, O fiamma, o rose sparse in dolce falda Di viua neue. e gliocchi eran due S T EL LE, cioè, come stelle lucenti, e chiare. Il medesimo altroue, Oue'l bel ciglio, e l'una, e l'altra stella, Ch'al corso del mio viuer lume denno? E, Ma gli spiriti miei s'agghiaccian poi Ch'io veggio al dipartir gli atti soaui Torcer da me le mie fatali stelle. O N D E, da le quali. Amor l'arco non tendeua in fallo, come dimostrò, che facesse poi ch'elle furon per morte spente, dicendo, Indarno tendi l'arco, à voto scocchi, Sua virtù cadde al chiuder de begliocchi. P E R L E, i denti, R O S E vermighe, le labbra. O V E, fra lequali. il dolor A C C O Lto, cioè nel core. F O R M A V A, perche la lingua forma fra denti, e le labbra le parole, e poi le lascia andar fuore. Onde il medesimo altroue, Oue le perle, in ch'ei frange, & affrena Dolci parole honeste, e pellegrine. A R D E N ti voci, piene di caldo affetto. F I A M M A i sospir, perche i sospiri son caldi naturalmẽte. Come, Ite caldi sospir al freddo core, Le lagrime C R I S T A Llo, cioè belle, e traspa renti, come è il cristallo propriamente.

OVE ch'i posi gliocchi lassi, o giri
Per quetar la uaghezza, chi gli spinge;
Trouo, chi bella donna iui depinge
Per far sempre mai uerdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par, ch'ella spiri
Alta pietà, che gentil core stringe:
Oltra la uista a gliorecchi orna, e'nfinge
Sue uoci uiue, e suoi santi sospiri.
Amor, e'l uer fur meco a dir che quelle,
Ch'i uidi, eran bellezze al mondo sole
Mai non uedete piu sotto le stelle:
Ne si pietose e si dolci parole
S'udiron mai: ne lagrime si belle
Di si begliocchi uscir mai uide il sole.

¶ D I M O S T R A per questo Son. Che ouunque riuolgea la vista, gli pareua veder la sua Donna in quell'atto di piagnere, che veduta l'haueua, e quasi dauanti à gliocchi parea, che gli fosse dipinta. e ciò era per far sempremai V E R D I, cioè viui, i suoi desiri. La metaphora è tolta da le piante, e vuol dire; per tenermela sempre ne la memoria. Con L E G G I A dro dolor, cioè essa leggiadra; e con atti leggiadri dolente. par, ch'ella spiri A L T A, pro fonda pietà, in altrui. C H E, laqual alta pietà. stringe G E N T Ile, nobile, e valoroso core, e non villano, à dinotare, che solamente regni in cor gentile. Oltra la V I S T A, cioè il vedere, perche hauea detto Trouo, chi bella donna iui dipinge. à L' O R E Cchi, quanto à l'udire. O R N A, adorna. E'N F I Nge, e forma sue viue voci, e suoi santi sospiri A Mor, l'amoroso desio, che

sempre è seco, e mai non lo lascia vn passo. Ma perche se li poteua dire, Che come à bugiardo non deuea creder al desio, soggiugne, Che ancho il V E Ro fu seco à dire, che quelle bellezze eran sole al mondo, e mai piu in quello non vedute.

IN *qual parte del ciel, in quale idea*
Era l'exempio; onde natura tolse
Quel bel uiso leggiadro; in ch'ella uolse
Mostrar qua giu, quanto la su potea?
Qual Nimpha in fonti, in selue mai qual Dea
Chiome d'oro si fino a l'aura sciolse?
Quand'un cor tante in se uirtute accolse?
Benche la somma è di mia morte rea.
Per diuina bellezza indarno mira;
Chi gliocchi di costei giamai non uide,
Come soauemente ella gli gira.
Non sa, com'amor sana, e come ancide;
Chi non sa, come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

VOLENDO (come vsato è di fare quasi in tutta quest'opra,) lodare il Po. nostro, le diuine bellezze de la amata Donna, e mostrar che natura non fece mai piu bella cosa, dimanda con merauiglia: In qual parte del cielo (oue dice Plinio essere innumerabili imagini di tutti glianimali, e di tutte l'altre cose impresse) essa natura toghesse l'essempio di formare si bella cosa. Seneca: Idem est eorum, quæ naturaliter fiunt, exemplar æternum. & in quale IDEA: secondo Plat. che vuole (come disse nel Son. Per mirar Policleto) che ne la mente diuina sia l'idea di tutte le cose del mondo generale, e non particolare: come quella de l'huomo; ma non di tutti gli huomini. Quel bel viso leggiadro; in C H E, oue essa natura volse Q V A G I V, in terra quel che L A S V: in cielo poteua dimostrare. Qual NIMpha in fonte: cioè qual Oreada, o Naiada, che cosi le Nimphe, c'habitano le fonti, & i fiumi si dissero da gli antichi. in selue mai qual D E A: qual altra siluestre Nimpha, che Driade si chiamano. Onde Ouid. Quales audire solemus Naiadas, & Dryadas medijs incedere syluis. Che per Dee si prendano le Nimphe, ci dimostra Virg. quando di Diana parlando disse: Qualis in Eurotæ ripis, aut per iuga Cynthi Exercet Diana choros; quam mille secutæ Hinc, atq; hinc glomerantur Oreades, illa pharetram Fert humero: gradiensq; Deas supereminet omnes. Potrebbesi intendere anchora per essa Diana, come Dea de le selue. Chiome d'oro si fino à l'aura sciolse? Come: Erano i capei d'oro à l'aura sparsi. E fin qui l'ha lodata da beni del corpo: hora da quelli de l'anima lodandola, soggiugne: Quand'un cor tante in se virtuti accolse? Benche la S O Mma: la principale (intesa per la castità di lei) era R E A (à la latina) colpeuole, e cagion di sua morte. Adunque dice seguitando: Chi non ha veduto M.L. non è mai per veder diuina bellezza: ne puo com'Amor sana, e come ancide sapere, chi anchora come D O Lce: cioè dolcemente ella sospira, E come dolce parla, e dolce ride non vede. Horat. Dulce ridentem Lalagen amabo, Dulce loquentem.

AMOR *& io si pien di merauiglia;*
Come chi mai cosa incredibil uide;
Miriam costei, quand'ella parla, o ride;
Che sol se stessa, e null'altra simiglia.
Dal bel seren de le tranquille ciglia
Sfauillan si le mie due stelle fide;

SEGVITA pure il Poe. in lodar M.L. e dice, Che pieno di merauiglia, com'esser suole colui, che M A I: alcuna volta. vide cosa I N Credibile: da non credere, e fuora di natura. A M Ore, & egli: cioè esso innamorato. Come: Quād'io muo-

Ch'altro lume non è, ch'infiamme, o guide,
Chi d'amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel; quando fra l'herba,
Quasi un fior, siede? ouer quand'ella preme
Col suo candido seno un uerde cespo?
Qual dolcezza è ne la stagione acerba
Vederla ir sola co i pensier suo'insieme
Tessendo un cerchio a l'oro terso, e crespo?

„ uo i sospiri à chiamar voi, E'l „ nome, che nel cor mi scrisse A „ more. Mira C O Stei: essa sua Donna. quand'ella parla, o ride: laquale se stessa, e non altri simiglia. Come suole auuenir de le cose sole, che non hanno à cui somigliarsi, se non à se medesime. Dal bel S E R E N de le tranquille ciglia: cioè da gli occhi sereni, Sfauillan si le mie due stelle fide. S T Elle dice: perc'hauea detto, Bel sereno. e segue per star ne la presa metaphora de le stelle: che sono scorta, e guida à nauiganti, (come si mostra in molti luoghi di quest'opera.) ch'infiammi, o G V I D E: o scorga chi si consiglia d'amare A L- „ T Amente: cioè valorosamente, e nobilmente. Onde il medesimo altroue: Fiamma d'a- „ mor, ch'in cor alto s'indonna. Qual M I Racolo è quel: quasi dicesse Grandissima merauiglia, quando fra l'herba, quasi vn fior siede, ouer quand'ella preme Col suo candido seno vn verde cespo: cioè portando in seno vn mazzetto di fiori, e di frondi, com'è costume de le donne. Qual dolcezza è ne la stagione: di Primauera. A C E R ba: giouinet- „ ta. Traslation tolta da frutti. Virg. di Palante: Et funere mersit acerbo. V E Derla ir sola „ co i pensier suoi insieme: come è costume de le grandi, e graui persone. Horat. Non tu „ corpus eras sine pectore. Tessendo vn C E Rchio: vna ghirlanda. à L'O R O terso, e „ crespo: à suoi biondi capelli. Onde il medesimo altroue: Aura, che quelle chiome bion- „ de, e crespe Cercondi, e moui, e sei mossa da loro. e ciò che segue.

O PASsi sparsi; o pensier uaghi, e pronti;
O tenace memoria, ò fero ardore;
O possente desire; ò debil core;
O occhi miei occhi non gia, ma fonti;
O fronde honor de le famose fronti,
O sola insegna al gemino ualore;
O faticosa uita; ò dolce errore;
Che mi fate ir cercando piagge, e monti;
O bel uiso, ou'amor insieme pose
Gli sproni e'l fren, ond'e mi punge, e uolue,
Com'a lui piace; e calcitrar non uale;
O anime gentili & amorose,
S'alcuna ha'l mondo; et uoi nude ombre & polue:
Deh restate a ueder, qual è'l mio male.

¶ C H I A M A il Po. in questo Son. pieno d'amorosi affetti, e di belle corrispondenze; tutte le cose del mondo à vedere il suo male, & ad vdire i suoi lamenti. O fronde honor de le famose fronti, O sola insegna al G E M I N O valore: cioè di quello de gli Imperadori, e di „ Poeti. Statio: Cui geminæ flo- „ rent Vatumq;, Ducumq; Cer- „ tatim Laurus. O faticosa V I- „ T A: che piena è sempre di grauosi affanni. Che mi fate ir cercando piani, e monti: che mi fate andar cercando luoghi solitari, che solamente à miseri sogliono apportar diletto, e piacere. O bel viso, ou'amor insieme pose Gli S P Roni: l'ardente desio c'ha sempre di vederlo. e'l F R E N: la gelata paura, che lo ritien temendo di non l'esser graue, e noio „ so, come si disse altroue: Quando'l voler, che con duo sproni ardenti; E con vn duro „ fren mi guida, e regge. E perc'ha detto, Sproni, e freno, soggiugne: O N D E: co quali. mi P V Nge: quanto à gli sproni. e V O L V E: quanto poi al freno. com'à L V I: ad „ Amor piace. e C A Lcitrar: far resistenza. non vale: quel de l'Apostolo: Durum est contra stimu-

„ tra ſtimulum calcitrare. O anime gentili,& amoroſe, S'A L Cuna ha il mondo,cioè s'anima alcuna gentile è in eſſo. e voi N V D E ombre,e polue,ſimile à quello, O ſpirto ignudo,od huom di carne,e d'oſſa. e voi che ſete morti; D E H(con accento di dolore)
„ reſtate à veder qual'è il mio male. Propertio,Vos eritis teſtes,ſi quos habet arbor amo-
„ res Fagus,& Arcadio pinus amata Deo.

LIETI *fiori, e felici,e ben nate herbe;*
Che Madonna penſando premer ſuole;
Piaggia, ch'aſcolti ſue dolci parole
E del bel piede alcun ueſtigio ſerbe;
Schietti arboſcelli, e uerdi frondi acerbe;
Amoroſette,e pallide uiole;
Ombroſe ſelue, oue percote il ſole,
Che ui fa co ſuoi raggi alte,e ſuperbe;
O ſoaue contrada; o puro fiume,
Che bagni'l ſuo bel uiſo,e gliocchi chiari
E prendi qualita dal uiuo lume;
Quanto u'inuidio gliatti honeſti,e cari:
Non fia in uoi ſcoglio homai, che per coſtume
D'arder con la mia fiamma non impari.

❡HAVENDO di ſopra il Poe.pregato tutte quelle coſe, che veduto habbiamo, che voleſſero reſtare à vedere il ſuo male; parla hora con l'acque di Sorga, e cō tutti que luoghi, ou'egli l'hauea veduta piu volte, e chiamandoli felici,afferma portar loro inuidia. Piaggia,ch'aſcolti ſue dolci parole; E del bel piede alcun veſtigio
„ ſerbe.Virg.ad Battarum:O for-
„ tunati nimium,multumq; bea-
„ ti,In quibus illa pedis niuei ve-
„ ſtigia ponit. Amoroſette,e pal-
„ lide viole.Horat. Et tintus vio-
„ la pallor amantium. Virg. Tibi
„ candida Nais Pallentes violas,
„ & ſumma papauera carpens. Ombroſe ſelue,oue percote il S O L E:cioè M.L. & hauendo detto,Sole,ſoggiugne:Che vi fa co ſuoi raggi alte,e ſuperbe;O ſoaue contrada;o pu-
„ ro fiume.Virg.Puroq; in fonte lauabat. Che bagn'il ſuo bel viſo,e gliocchi chiari,E prēdi(bagnandoli)Q V Alità dal viuo lume: perche diuenti tu chiaro anchora. Quanto v'inuidio gliatti honeſti,e cari; Non fia in voi ſcoglio homai, che per coſtume D'arder
„ con la mia fiamma non impari. Virg. ad Battarum: Inuideo vobis agri, diſcetis amare. S C Oglio:puoſe il Po.in queſto luogo per il monte, come puoſe Virg. il mare in vece
„ di fiume,o di riuo,quando diſſe: Nuper me in littore vidi, Cum placidum ventis ſtaret mare. L'ordine è:Da hora innanzi ò luoghi lieti,e felici,non ſarà pietra in voi, che non impari ad arder,de l'amor di M.L.con la mia F I Amma;cioè ſi grandemente,com'io.

AMOR; *che uedi ogni penſiero aperto,*
E i duri paßi, onde tu ſol mi ſcorgi;
Nel fondo del mio cor gliocchi tuoi porgi;
A te paleſe, a tutt'altri couerto.
Sai quel, che per ſeguirti ho gia ſofferto;
E tu pur uia di poggio in poggio ſorgi,
Di giorno in giorno, e di me non t'accorgi,
Che ſon ſi ſtanco, e'l ſentier m'è tropp'erto.
Ben uegg'io di lontano il dolce lume;
Oue per aſpre uie mi ſproni,e giri:
Ma non ho, come tu, da uolar piume.

❡DVOLSI con Amore, che d'una in altra difficultà menandolo,non hauea mai vn'hora di bene;e vedeua paſſare il tēpo ſenza alcuna mercede del ſuo con fede ſeruir poter riceuere. A P E Rto, il nome per l'auuerbio, cioè apertamente. E vedi i duri P A Sſi, le dure conditioni, e partiti. doue tu S O L(quaſi diceſſe: Che niun' altro ſaria baſtante à ciò fare) mi S C Orgi,mi conduci. E tu pur via di P Oggio in poggio:

Aßai contenti lasci i miei desiri ;
Pur che ben desiando i mi consume ,
Ne le dispiaccia , che per lei sospiri.

di difficultà in difficultà SOrgi: monti . E vuole in sentenza dire:Che M.L.lo teneua in speranza;ne mai veniua con lui ad alcuna conclusione . Ben veggio di lontano il dolce L V M E:de begliocchi:perch'era forse lontano,e lo vedeua col pensiero ; e conosceua anchora la difficultà , per laquale non ne poteua godere . onde soggiugne;Oue per aspre vie mi sproni,e giri;perc'hauea detto, Duri passi,e di poggio in poggio. Ma non hauea P I Vme:ale da volar com'egli. Assai contenti lasci i miei desiri;Pur che B E N:cioè molto desiando io mi consumi . e pur che à lei non dispiaccia, anzi le aggradi che per cagion di lei,sospiri.

HOR ; *che'l ciel,e la terra e'l uento tace ,*
E le fere,e gliaugelli il sonno affrena,
Notte'l carro stellato in giro mena ,
E nel suo letto il mar senz'onda giace ;
Vegghio , penso , ardo , piango ; e chi mi sface ,
Sempre m'è inanzi per mia dolce pena :
Guerra e'l mio stato d'ira,e di duol piena;
E sol di lei pensando ho qualche pace .
Cosi sol d'una chiara fonte uiua
Moue'l dolce e l'amaro , ond'io mi pasco :
Vna man sola mi risana ,e punge:
E perche'l mio martir non giunga à riua ;
Mille uolte il di moro , e mille nasco ;
Tanto da la salute mia son lunge .

IMITA in questo Son. il Po.(quanto sia graue,misero,& inquieto lo stato de gli amanti descriuendone)Virg.che parlãdo di Didone dice ; Nox erat, & tacitum carpebant fessa soporem Corpora per terras, syluæq;, & sæua quierant Aequora,cum medio voluuntur sydera lapsu,Cum tacet omnis ager, pecudes , pictæque volucres , Quæq; lacus late liquidos,quæ que aspera dumis Rura tenent, somno positę sub nocte silenti Lenibant curas, & corda oblita laborum . Hor , che'l ciel , e la terra,e'l vento tace, E le fere,e gli augelli il sonno affrena,Notte il carro stellato in giro mena,E nel suo letto il mar senz'onda giace: At non infelix animi Phœnissa,nec vnquam Soluitur in somnos:oculis ue,aut pectore noctem Accipit:ingeminant curę,rursusq; resurgens Sæuit Amor:ch'è poi quello, c'hor soggiugnendo dice il nostro Poe. Vegghio, penso,ardo,piango,e chi mi sface Sempre m'è inanzi per mia dolce pena.Cosi sol d'una chiara fonte V I V A: da M.L. Muoue il D O Lce : quanto à la pace. e L'A M A R O: quanto à la guerra. Vna man sola mi R I S Ana:quanto à la dolce pace. e P V N G E: quanto à l'amara guerra.Ouid.Vna manus nobis vulnus,opemq; feret. intendendo per la parte il tutto: e ciò fu la mano per M.L. c'ha rispetto à quella Fonte viua,detta da lui di sopra.segue poi: E perche'l mio martir non giunga à riua Mille volte il di MORO: ch'à quel punge. e mille N A S C O:ch'à quel risana, risponde. E finalmente con questo vltimo verso ; Tanto da la salute mia son lunge ; risponde à quell'altro , E perche'l mio martir non giunga à riua.

CO M E'l *candido pie per l'herba fresca*
I dolci paßi honestamente moue ;
Vertù , che'ntorno i fior apra,e rinoue ,
De le tenere piante sue par ch'esca .

NARRA il Po.che quando M.L.per gli prati andaua caminando,parea che da li suoi pie di vscisse vna virtù,ch'aprisse,e rinouasse i fiori fra l'herbe ver

Amor; che solo i cor leggiadri inuesca,
Ne degna di prouar sua forza altroue;
Da begliocchi un piacer si caldo pioue;
Ch'i non curo altro ben, ne bramo altr'esca;
E con l'andar, e col soaue sguardo
S'accordan le dolcissime parole,
E l'atto mansueto humile,e tardo.
Di tai quattro fauille, e non gia sole
Nasce'l gran foco; di ch'io uiuo, & ardo:
Che son fatto un augel notturno al sole.

dise di qui presa occasione; nō solamente loda l'andare: ma i beglıocchi,e le dolci parole, e gliatti soaui,& angelichi di lei. C O M E: cioè quando. Vertù, ch'intorno i fiori apra,e rinoue De le tenere piante sue par ,, ch'esca. Come: Quicquid cal- ,, cauerit hic,rosa fiet. Amor; che solo i COR leggiadri inuesca, Ne degna di prouar sua forza ,, altroue. Dan. Amor, ch'al cor ,, gentil ratto s'apprende,perche (com'ancho dice il Poe.altrone)non dorme in cor valoroso:e quello,ch'egli puo,e vale qui fra noi, sente ogni gentil ,, persona. Da begliocchi vn piacer si caldo P I O V E. Come: Tanta ne gliocchi bei ,, fuor di misura Par,ch'amor,e dolcezza,e gratia pioua. Ch'i non curo altro ben,ne bra- ,, mo altr'E S C A: cioè altra cosa,che piu me le faccia affettionato, da quel ch'io sono. ouero altr'E S C A: altro cibo,perche solo del bel guardo parea che si pascesse. E l'atto mansueto,humile,e T A R do: cioè pieno di grauità. Di tai quattro F A Ville: che sono: l'andare,il soaue sguardo,le dolcissime parole,e l'atto mansueto. e non solo da queste,ma d'altre infinite nasce il gran F O C O: perc'hauea detto, Fauille. di C H E: delqual. V I V E: perc'hauea detto,Esca, & A R D E: che risponde à le fauille, & al foco. C H E: per cagion delqual foco. è fatto vn augel notturno al sole: non potendo al lume de begliocchi(à guisa d'un chiaro sole lucenti) resistere.

S'IO fossi stato fermo a la spelunca
La, dou'Apollo diuentò propheta;
Fiorenza hauria fors'hoggi il suo poeta;
Non pur Verona, e Mantoa, & Arunca:
Ma perche'l mio terren piu non s'ingiunca
Del humor di quel sasso; altro pianeta,
Conuen ch'i segua, e del mio campo mieta
Lappole, e stecchi con la falce adunca.
L'oliua è secca; & è riuolta altroue
L'acqua, che di Parnaso si deriua,
Per cui in alcun tempo ella fioriua.
Cosi suentura, ouer colpa mi priua
D'ogni buon frutto; se l'eterno Gioue
De la sua gratia sopra me non pioue.

¶ CI DIM Ostra per questo Son.che s'egli hauesse tutto il tempo, o c'hauea perduto nel seruigio de le corti, o ne l'andar peregrinādo, ouero dietro le vane amorose cure speso,posto ne gli studi di Poesia, forse egli anchora sarebbe diuenuto Poeta. S'io fossi stato fermo à la spelunca La,dou'Apollo diuentò Propheta. Tolto da Lucano,ilquale parlando d'Apol ,, lo, disse: Vt vidit Pæan vastos ,, telluris hiatus Diuinam spirare ,, fidem,ventosq; loquaces Exha ,, lare solum, sacris se condidit ,, antris, Incubuitq; adyto, vates ,, ibi factus Apollo. F I O Renza hauria forse hoggi il suo Poeta: e dice F O R se,per fuggir l'arroganza,lodandosi(co- ,, me anchora nel Son.S'amor,o morte,oue dice: Che pauentosamente à dirlo ardisco, ,, Infino à Roma n'udirai lo scoppio.) Non pur V E R Ona: c'hebbe Catullo. M A N- ,, toa: che Virgilio. Onde Ouid.Mantua Virgilio gaudet,Verona Catullo. A R V N C A, ,, Lucilio. Del qual Giouenale: Cur tamen hoc libeat potius decurrere campo, Per quem

„ magnus equos Auruncæ flexit alumnus. Ma perche'l mio terren piu non S'I N Giuncа: non s'inherba. Del humor di quel S A Sſo: che riſponde à quella, Spelunca. E dice H V M Ore, hauendo riſpetto al fonte detto Helicona. E vuol dire in ſentenza: Perche non attende piu à gli ſtudi, conuien ch'attenda ad altro. e del ſuo campo M I Eta, ricoglia. Lappole, e ſtecchi con la falce A D Vnca: curua. e ſta ne la preſa metaphora del „ terreno. L'O L Iua è ſecca: la ſapientia, che diſſe altroue: Ma queſta ingiuria gia lunge „ ſprona Da l'inuentrice de le prime oliue. E l'acqua, che ſi deriua di Parnaſo: (ch'è l'humor di quel ſaſſo, che detto di ſopra hauea.) Per C V I: per cagion de laqual acqua. E L L A: l'oliua, tolta per l'eloquentia. in alcun T E Mpo: che fu mentre egli le diede opera. F I O Riua: che riſponde à quel, L'Oliua è ſecca.

QVANdo Amor i begliocchi a terra inchina;
E i uaghi ſpirti in un ſoſpiro accoglie
Con le ſue mani; poi in uoce gli ſcioglie
Chiara, ſoaue, angelica, diuina;
Sento far del mio cor dolce rapina,
E ſi dentro cangiar penſieri & uoglie;
Ch'i dico; hor fien di me l'ultime ſpoglie;
Se'l ciel ſi honeſta morte mi deſtina:
Ma'l ſuon, che di dolcezza i ſenſi lega,
Col gran deſir d'udendo eſſer beata
L'anima al dipartir preſta raffrena.
Coſi mi uiuo; e coſi auolge, e ſpiega
Lo ſtame de la uita, che m'è data,
Queſta ſola fra noi del ciel Sirena.

¶ D E S C R I V E, e quaſi pone dauanti à gliocchi de leggenti, o de glaſcoltanti, quell'atto honeſto, e dolce, in che la bella, e leggiadra ſua Donna cantando veduta hauea, e come à quel canto ſi ſentiua il core dolcecemente inuolare, deſiando egli di morire. Ilche dimoſtra, che fatto haurebbe, ſe il dolce canto, l'anima di lui pronta al dipartirſi, ritenuto non haueſſe. Dice adunque: Quãdo AMor: M. L. intendendo i begliocchi à terra I N China: abbaſſa (coſi la modeſtia di lei deſcriuendone.) e quando accoglie con le ſue mani gli ſpirti V A Ghi: erranti per le membra. in vn SOSPiro: conciofia coſa, che ſoſpirando gli laſci vſcir fuori. Onde ſoggiugne: Che gli ſcioglie poi in voce chiara, ſoaue, angelica, diuina, allhora egli ſente far dolce R A Pina del ſuo core: cioè lo ſi ſente dolcemente inuolare. E ſi D E Ntro: in eſſo ſuo core. cangiar penſieri, e voglie: di meſti in lieti; e d'amari in dolci, Ch'ei dice, Hor F I E N (col mo„ do che deſidera;) cioè eſſer poſſino l'ultime S P Oglie: quelle che di noi ſe ne porta „ colei, che le diſaguaglianze noſtre adegua. Se'l ciel mi D E S Tina: mi da per ſorte. morte ſi H O Neſta, ſi bella, & eccellente. à la latina: Caput detectus honeſtum. Ma il S V O N: de le parole, e de ſoaui accenti di M.L. e ſeco inſieme il deſio ch'eſſa anima del Po. ha di eſſer beata V D Endo: mentre ch'ella ode il dolce canto. R A F Frena: ritiene eſſa anima. P R Eſta: pronta, e veloce al dipartire: temendo di non piu odirla partendoſi. Soggiugne poi: Ch'egli ſi viue C O S I: cioè in dubbio: e fra vita, e morte. Lo ſtame de la vita: traſlato da le Parche, ch'auuolgono, e ſpiegano Lo S T Ame: cioè „ il viuere humano. A V Olge: raccoglie al ſubbio. Come, Che gia deliberando ho volto „ al ſubbio Gran parte homai de la mia tela breue: cioè lo ritiene in vita. e S P I Ega: l'occide. Queſta ſola fra noi del ciel S I R Ena: queſta celeſte cantatrice. Ma dice S I R E N A, ad imitation di Platone, ilquale volendo ne la ſua Rep. de la volubilità de le celeſti ſpere trattare, attribui à ciaſcun giro, vna Sirena, coſi ſignificandoci, dal mouimento, e girar de le ſpere naſcere vn canto in lode de gli Dei, percioche, Sirena, in greco, coſa à Dio cantante, ſignifica.

¶ PER

AMOR mi manda quel dolce pensiero,
Che secretario antico è fra noi due;
E mi conforta, e dice che non fue
Mai, com'hor, presto a quel, ch'i bramo, e spero.
Io; che talhor menzogna, e talhor uero
Ho ritrouato le parole sue;
Non so, s'il creda; & uiuomi intra due;
Ne si, ne no nel cor mi suona intero.
In questa passa'l tempo; e ne lo specchio
Mi ueggio andar uer la stagion contraria
A sua impromessa, & a la mia speranza.
Hor sia, che puo: gia sol io non inuecchio:
Gia per etate il mio desir non uaria.
Ben temo il uiuer breue; che n'auanza.

¶PER questo Son. par che voglia accennare il Po. ch'egli haueſſe meſſo ordine con M.L. di douerſi ritrouare inſieme; e gia ſe ne appropinquaua il tempo. E vuol dimoſtrare; che egli era in dubbio, ſe ciò era per auuenire, o no; perche era ſtato piu volte da ſimile ſperanza ingannato; dolendoſi; che in queſto aſpettare, e ſperare s'inuecchiaſſe. In QVEſto: cioè in queſto ſtar, ch'io ſo dubbioſo tra'l ſi, & il no; paſſa il tempo: e ſpecchiandomi mi veggio andar ver la STAgion contraria A' ſua promeſſa: à la vecchiezza contraria à quello ch'io ſpero, e bramo. Hor ſia, che puo gia ſol io non inuecchio: perche anchora M.L. inuecchiaua. Gia per etate il mio deſir non varia. Ben temo il viuer breue, che n'auanza: cioè ne perch'io diuenga vecchio, è ch'io non vi deſideri e brami, ma temo, che breue tempo in darci piacere, conceduto ne ſia.

PIEN d'un uago pensier; che mi desuia
Da tutti glialtri, e fammi al mondo ir solo,
Adhor adhor a me stesso m'inuolo
Pur lei cercando, che fuggir deuria:
E ueggiola passar si dolce e ria;
Che l'alma trema per leuarsi a uolo;
Tal d'armati sospir conduce stuolo
Questa bella d'amor nemica, e mia.
Ben, s'io non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra'l nubiloso altero ciglio;
Che'n parte rasserena il cor doglioso:
Allhor raccolgo l'alma; e poi ch'i haggio
Di scourirle il mio mal preso consiglio;
Tanto le ho a dir, che'ncominciar non oso.

¶DICE in queſto Son. il Poe. che pien d'un vago amoroſo pēſiero, inuolandoſi à ſe ſteſſo alcuna volta, va cercando con la conſideratione M.L. laquale piena di ſdegno moſtrandoliſi, è cagione, ch'egli morir deſidera. Ma s'egli auuien, che pietoſa del ſuo mal la ſcorga, volendoglielc quanto ſia grauoſo, e moleſto ſcoprire; tanto le ha à dire, che non ſa, ne oſa à cominciare. Onde dice: Pien d'un VAGO: bello, e leggiadro amoroſo penſiero, ilquale da tutti glialtri penſieri lo diſuia, e fallo al mondo ir SOLO: per che nō è ſimile à quello de gli altri amanti, poco prezzando eſſo quel, ch'ogn'un deſia. Pur lei cercando, che fuggir deuria: come quella; ch'è ſola del ſuo pianto cagione. E ſoggiugne: Che la vede paſſar ſi DOLce: quanto à la bellezza. e RIA: quanto à la ſua caſtità. Che l'anima di lui trema per leuarſi à VOLO: per vſcir del ſuo terreno carcere. TAL: ſi fatto. (quaſi diceſſe, Groſſiſſimo) STVOlo: moltitudine d'armati SOSpiri, ch'ella del petto di lui traheua. CONduce: guida; per hauer detto, Stuolo, & armati. Onde ſoggiugne: Queſta bella nemica d'amore, e
» mia. Come: E fra duo tai nemici è ſi ſecura. Ben, s'io non erro, di pietate vn raggio

Scorgo fra'l nubiloso altero C I Glio: cioè anchora ch'ella piu tosto irata, che no, mi si dimostri: ella però tanto irata non veggio : che pure vn poco anchora pietosa non la scorga del mio male. E perc'ha detto, Raggio, soggiugne(la presa metaphora continuãdo)Che R A S Serena: e rischiara. in P A Rte non in tutto. il cor doglioso, per laqual cosa raccogliendo esso à se l'anima(che di sopra disse, che tremaua per leuarsi à volo, e volersi da lui partire)prende consiglio di scourirle il suo male, ma non osa à commciare, tanto le ha da dire.

PIV uolte gia dal bel sembiante humano
Ho preso ardir con le mie fide scorte
D'assalir con parole honeste accorte
La mia nemica, in atto humile e piano :
Fanno poi gliocchi suoi mio penser uano :
Per ch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia uita, e mia morte
Quei, che solo il puo far, l'ha posto in mano :
Ond'io non puote mai formar parola,
Ch'altro che da me stesso fosse intesa;
Cosi m'ha fatto amor tremante e fioco:
Et ueggi'hor ben; che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti inuola.
Chi puo dir, com'egli arde, è'n picciol foco.

¶ S E G V E in dir quel medesimo in questo Son. che nel fin del precedente incominciato hauea, il bel sembiante H V-MAno, quello che di sopra disse Raggio di pietà, ilqual gli porgeua ardire d'assalir con le sue fide S C O R T E, con le lagrime, e co sospiri. E perc'ha detto, Assalir, soggiugne, La mia nemica in atto humile, e P I A N O, cioè humilmente, e con modestia parlando, di scourirle il suo male. Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte Quei, che solo il puo far l'ha posto in mano. Ouid.
„ Inq; tua est vitaq;, morsq; ma-
„ nu. Ma poi ch'esso la vede, diuien mutolo. E la ragione è, ch'ella ha troppo gran podestà, e balia soura di lui, Perche egli non puote mai formar parola, Ch'altri che da se stesso fosse intesa; Cosi fatto, e ren
„ duto amore tremante, e fioco l'hauea. Come color, che troppo riuerenti Dinanzi à lor
„ signor parlando stanno, Che non traggon la voce viua à denti (come dice l'Alighieri.)
„ E ben vede, e veramente conosce, che C A R I T A T E accesa, che vero, & ardente
„ amore, non falso, e simulato. Lega la lingua altrui, e gli inuola, e fura gli S P I R T I, le voci l'interrompe in guisa, che non le puo mandar fuori. Ne è ciò merauiglia; perche Chi puo dir, com'egli arde; è in picciol foco, la onde se fosse in grandissimo, non ardirebbe, (come ne esso anchora facea) di scourir l'ardente suo desiderio.

GIVN to m'ha amor fra belle e crude braccia,
Che m'ancidono a torto; e s'io mi doglio,
Doppia'l martir: onde pur, com'io soglio,
Il meglio è, ch'io mi mora amando, e taccia:
Che poria questa il Rhen, qualhor piu agghiaccia,
Arder cõ gliocchi, e rompre ogni aspro scoglio;
Et ha si eguale a le bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spiaccia.
Nulla posso leuar io per m'ingegno
Del bel diamante, ond'ell'ha il cor si duro:

¶ D I M O S T R A (de la crudeltà de la sua Donna dolendosi) il Po. ch'Amore l'hauesse dato in poter di lei (come anchora disse di sopra, Perch'o
„ gni mia fortuna, ogni mia sor-
„ te, Mio ben, mio male, e mia vi
„ ta, e mia morte Quei, che solo
„ il puo far, l'ha posto in mano) laquale se pure egli lamentar si voleua, gli raddoppiaua il martire; onde conuenia, ch'a-

L'altro è d'un marmo, che si moua e spiri:
Ne della a me per tutto'l suo disdegno
Torra giamai, ne per sembiante oscuro
Le mie speranze e i miei dolci sospiri.

mando,e tacendo à morte corresse, ne per tutto ciò voleua egli lassar d'amarla. Onde dice: Ch'amor l'hauea giunto fra belle, e crude BRACCIA, cioè in potere, e forza di M.L. perche la forza ispecialmente ne le braccia consiste, Che l'ancidono à TORTO, senza ragione. Ilche volédo egli dimostrar dolendosi, ella nol permette; ma diuien piu cruda, e gli raddoppia il martire. Ond'egli dice, Esser molto meglio per lui, morir tacendo, percioche morendo sentiria molto minor tormento. (CHE, perche. la ragion, perche è meglio, ch'ei si muora amando, e taccia, argomentando dal podere di lei) poria questa il Rhen, qual hor piu AGGHIACCIA, ch'è tanto, che con le carrette varcare si suole. & ha posto figuratamente la specie per lo genere. Virgilio, Necnon & torrentem vndam leuis inatat Alnus ,, Missa Pado. Arder con gli occhi, in quello mirando. e ROMPRE, abbreuiato per cagion del verso. Virgilio, Nam tibi Thymbre caput Euandrius abstulit ensis, oue, Thymbre, pro Thymber, côuien leggersi: perch'altramente nô starebbe il verso. Et ha si egual à le bellezze orgoglio, Che di piacer altrui par che le spiaccia. Ouidio, Crimen placuisse putabat. Perche, come la sua bellezza auanza quella d'ogni altra donna, così à lo'ncontro la sua cruda superbia supera quella d'ogni altra, qual si voglia aspra, e spietata fera. Ne altro vuol dire, se non ch'ella è tanto superba, quanto bella. Nulla posso leuar io per mio'ngegno Del bel DIAMANTE, ond'ella, del quale ella ha il cor si duro. Che il core hauesse adamantino M.L. lo dimostra il Poe. anchora in,, Tacer non posso, ou'ei dice, D'un bel diamante quadro, e mai non scemo, Vi si vedea nel mezzo vn seggio altero. L'ALTRO, il rimanente de le sue membra. è d'un MARMO, per la durezza; ma viuo. Onde soggiugne, che si moua, e spiri. Virgilio, Stabunt & parij lapides spirantia signa. E così com'egli non puo torre à lei pure vn poco de la sua durezza; così non torrà ella à lui punto de le sue speranze, e de suoi dolci SOSPIRI, cioè ch'ei non speri sempre, e non sospiri per lei; quantunque ella superba, e piena di sdegno gli si dimostri.

O Inuidia nimica di uirtute;
Ch'a bei principi uolentier contrasti;
Per qual sentier così tacita entrasti
In quel bel petto, e con qual'arti il mute?
Da radice n'hai suelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella; che miei preghi humili e casti
Gradì alcun tempo; hor par, ch'odi e refute:
Ne pero che con atti acerbi e rei
Del mio ben pianga, e del mio pianger rida;
Poria cangiar sol un de pensier miei:
Non perche mille uolte il dì m'ancida;
Fia, ch'io non l'ami, e ch'i non speri in lei:
Che s'ella mi spauenta; amor m'affida.

¶ HABBIAMO veduto di sopra, come fosse col Poeta la sua Donna sdegnata, essendosi li ella mostrata benigna, e cortese, poi del bene di lui inuidiosa diuenuta, non gli faceua piu niuna grata accogliēza, del che egli hora si duole, e contra l'inuidia esclamâdo, con indegnation, la chiama Nemica di virtute; percioche tale è la sua diffinitione. M. Tul. ne la Rhet. O ,, virtutis comes inuidia, q̃ bonos ,, insequeris plerũq;, immo adeo ,, insectaris. dimandandole per qual sentiero, e come così tacitamête entrasse in quel bel PEtto, di M.L. tutto del suo liuore,

e veneno ſpargendolo, e con quali arti di pietoſo, & humile in crudo, e ſuperbo lo cangiaſſe. Da radice n'hai ſuelta mia ſalute, la conſonante, N, in queſto luogo non è ſolamente (com'alcun dice) ſouerchia, ma neceſſaria; percioch'ella motion di luogo ſignifica. C'hauẽdo detto il Po. à l'inuidia, Per qual ſentier coſi tacita entraſti In quel bel petto, ſoggiugne poi, Da radice N' H A I, cioè d'eſſo bel petto. ſuelta ogni ſalute. Ne pero che con atti acerbi, e rei Del mio ben pianga (ch'è il proprio de la inuidia.) e del mio
„ piãger rida; Poria cangiar vn ſol de penſier miei, ciò dice; perche l'amerà ſempre. quel
„ che di ſopra, Ne d'ella à me per tutto'l ſuo diſdegno Torrà giamai, ne per ſembiante
„ oſcuro, Le mie ſperanze, e miei dolci ſoſpiri.

MIRANDo'l ſol de begliocchi ſereno;
Ou'è, chi ſpeſſo i miei depinge e bagna;
Dal cor l'anima ſtanca ſi ſcompagna
Per gir nel paradiſo ſuo terreno:
Poi trouandol di dolce e d'amar pieno,
Quanto al mondo ſi teße opra d'aragna
Vede: onde ſeco, e con amor ſi lagna,
C'ha ſi caldi gli ſpron, ſi duro il freno.
Per queſti extremi duo contrari e miſti,
Hor con uoglie gelate, hor con acceſe
Staßi coſi fra miſera e felice:
Ma pochi lieti, e molti penſier triſti;
E'l piu ſi pente de l'ardite impreſe:
Tal frutto naſce di cotal radice.

¶ D E S C R Iue (com'ha fatto piu volte) il miſero, & infelice ſuo ſtato; percioche mirando egli intentamente i beghocchi de la ſua cara Donna, ſi ſente partire l'anima, & andarne ad eſſa; ma veggendola poi ſi dolce, e ria; ſeco medeſima, e con Amore dolendoſi, non ſa che farſi, e viueſi infra due. Dice adunque, Mirando il ſuo ſole de beghocchi; O V E, nel qual ſole, o ne quali occhi. è, C H I; Amore intẽdendo. ſpeſſo i S V O I, occhi. D E P I N G E, oſcura, e fa liuidi diuenire, come ſon quelli di chi molto ſuol piagnere. e B A G N A, di lagrime. l'alma ſtanca ſi ſcõpagna dal core; partendoſi da lui, in ch'ella ſiede. E ciò fa ella per gir nel paradiſo ſuo T E Rreno. Per gire ad albergar nel cor di M. L. ou'era riposta la ſua felicità. la coſa che contiene per la contenuta. Poi trouandol di D O L C E, quanto à la bellezza. e D' A M A R pieno, quanto à la caſtità di lei. V E D E; conoſce. quãto al mondo ſi teſſe opra d'aragna, cioè quanto al mondo vanamente operiamo. ſi lagna S E C O fra ſe ſteſſa. e con A M O R, ilquale ha ſi caldi, gli S P R O N I. quanto à gli ardenti deſiri. ſi duro il F R E N O, quanto à la fredda paura. come ſi diſſe nel Son. Quando'l voler,
„ che con dua ſproni ardenti, E con vn duro fren mi guida, e regge. Onde ſoggiugne,
„ Per queſti eſtremi duo CONtrari, cioè i caldi ſproni, & il duro freno; che ſono fra lor contrari. e MIſti, perche anchora che eſſi diuerſi ſiano, ſono tutti in vn luogo: Hor con voglie G E L A T E, quanto al duro freno. hor con A C C E S E, quanto à caldi ſproni. Staſsi l'anima ſua fra M I S E R A, per l'amaro. e F E L I C E, il dolce; ch'è quel che ſoggiugne, Ma pochi lieti, e vi s'intende il verbo, S O N O, e molti penſier triſti, E'l P I V, cioè de le volte. ſi pente de l'ardite I M P R E S E, ciò dice per eſſerſi poco prudentemente poſto à ſeguir coſa, che giugner non potea. Tal frutto naſce da cotal R A
„ D I C E, cioè da tal ardire naſce tal F R V T T O, il pentimento intendendo. Co-
„ me, E del mio vaneggiar vergogna è'l frutto, E'l pentirſi, e'l conoſcer chiaramẽte, Che
„ quanto piace al mondo è breue ſogno. Quello, quanto al mondo ſi teſſe opra d'A-
„ ragna Vede.

FERA stella; se'l cielo ha forza in noi,
Quant'alcun crede; fu, sotto ch'io nacqui;
E fera cuna, doue nato giacqui;
E fera terra, ou'e pie mossi poi;
E fera donna, che con gliocchi suoi
E con l'arco, a cui sol per segno piacqui
Fe la piaga, ond'Amor teco non tacqui,
Che con quell'arme risaldar la poi.
Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
Ella non gia; perche non son piu duri:
Il colpo è di saetta, e non di spiedo.
Pur mi consola; che languir per lei
Meglio è, che gioir d'altra; e tu mel giuri
Per l'orato tuo strale; & io te'l credo.

¶ LAMENTASI de la costellatione, sotto la quale ei vėne qua giu (se vero è, ch'esse ne nascimenti nostri possino quello, che gli Astrologhi iudiciari vogliono) del luogo, ou'ei nacque, de la cuna, in ch'ei nato giacque, de la terra, ch'e gli calcò primieramente; e sopra tutto de l'amata sua Donna con Amore si duole, affermando, che se bene ella gli si mostra ognihor piu fera, e spietata; voler piu tosto per lei, che per altra donna languire. Fera stella; S E il cielo ha forza in noi, Quant'alcun crede, e dice, S E, come quei che di certa scienza nō lo sapea. E con l'arco, quel d'Amore, ch'ella ha ne beghocchi. à C V I, alquale arco. sol per S E G N O, per bersaglio, Come, Amor m'ha posto come segno à strale. affine, ch'egli in lui tutte le sue saette scoccasse, piacque. Fe la piaga, ONde, de laquale, o Amore teco nō T A C Q V I, ma mi dolsi teco, perche cō quell'arme medesime la puoi risanare, che i medesimi porian sanar la piaga. Nanq; ea vel nemo, vel qui mihi vulnera fecit Solus Achilleo tollere more potest, come dice Ouidio. Ma tu prendi à diletto i dolor miei, Ella non gia, perche non son piu duri, Il colpo è di saetta, e non di spiedo. Dice, ch'Amor prende à diletto i suoi dolori, quello che non fa M. L A V R A. E la ragione, ch'ella non prende essi suoi dolori e martiri à diletto è, perche non son piu duri, e grauosi, percioche se fossero piu duri; e la piaga, come è di saetta, fosse di S P I E D O, cioè molto piu larga, e profonda, ella ne prenderebbe molto piacer e diletto, ch'ella non fa, perche (come afferma l'Aquinate) Nullam inuenias, quæ parcat amanti, Ardeat ipsa licet, tormentis gaudet amantis. Pur mi consola, che languir per lei Meglio è, che gioir d'altra, il medesimo altroue, Toglendo anzi per lei sempre trar guai, Che gioir per qualunque.

QVANdo mi uene inanzi il tempo e'l loco,
Ou'io perdei me stesso; e'l caro nodo,
Ond'amor di sua man m'auinse in modo,
Che l'amar mi fe dolce, e'l pianger gioco;
Solfo, & esca son tutto, e'l cor un foco
Da quei soaui spirti, iquai sempr'odo,
Acceso dentro si; ch'ardendo godo,
E di cio uiuo, e d'altro mi cal poco.
Quel sol; che solo a gliocchi miei risplende;
Co i uaghi raggi anchor indi mi scalda
A uespro tal, qual era hoggi per tempo:
E cosi di lontan m'alluma e'ncende;

¶ DICE, che la memoria gli rappresenta ad ogni hora quattro cose dauanti, il T E M Po nelquale egli s'innamorò, ilche fu l'hora prima il di sesto d'Aprile L V O C O, la chiesa di santa Chiara d'Auignogne, ou'egli prima la sua Donna vide, il N O D O, che fu la bellezza di M. L. con che ella lo strinse, & il soaue angelico parlar di lei. Et à tutte le quattro cose risponde. A le tre prime ne l'ultimo verso, quando ei dice, Pur quel nodo mi mo-

Che la memoria ad ognihor fresca e salda
Pur quel nodo mi mostra, e'l loco, e'l tempo.

stra, e'l loco, e'l tempo. A' quei soaui spirti (secondo verso del secondo quartetto) risponde subito col suo verbo, Odo. Simile modo di dire vsò Virgilio, dicendo, Principio cœlum, ac terras, camposq; liquentes, Lucentemq; globum Lunæ, Titaniaq; astra Spiritus intus alit. Poi, quanto appartiene à la terra, risponde così, Inde hominum pecudumq; genus. A l'aria, Viræq; volantū. A l'acque, Et quæ marmoreo fert monstra sub æquore pontus. Ne fa altramente mentione de le stelle, che si dicono essere animali del cielo; perc'hauea detto subito, Titaniaq; astra.

PER *mezz'i boschi inhospiti e seluaggi,*
Onde uanno a gran rischio huomini & arme,
Vo secur'io; che non puo spauentarme
Altri, che'l sol, c'ha d'amor uiuo i raggi;
Et uo cantando (o penser miei non saggi)
Lei, che'l ciel non poria lontana farme:
Ch'i l'ho ne gliocchi, & ueder seco parme
Donne, e donzelle, e sono abeti, e faggi.
Parmi d'udirla udendo i rami, e l'ore,
E le frondi, e gliaugei lagnarsi; e l'acque
Mormorando fuggir per l'herba uerde.
Raro un silentio, un solitario horrore
D'ombrosa selua mai tanto mi piacque;
Senon che de'l mio sol troppo si perde.

¶ FECE il Poe. il Son. essendo da M.L. lontano, ad imitation di qll'Oda d'Hor. ch'incomincia, Integer vitæ, scelerisq; purus Non eget Mauri iaculis, nec arcu. Per mezz'i boschi, quelli de la famosa Ardenna intendendo. Onde vanno à gran RISCHIO, à gran pericolo de la lor vita, huomini, & ARme. ET, in vece de lo, Idest, latino, cioè homini armati. Virg. Pateris libamus, & auro. Vo secur io, CHE, perche, nō puo spauētarmi Altri, ch'il SOL, M. L. ma perc'ha detto Sole, soggiugne, c'ha d'Amor viuo i raggi. E vo cantando (o pensier miei non saggi,) per interpositione, LEI, in quarto caso, M. L. intendendo. Horatio, Dum meam canto Lalagen. CHE, laquale. il ciel non poria lontana farme. CHE, perche io l'ho ne gli occhi, e veder seco parme DONNE, maritate, e matrone. e DONZElle, e vergini. e sono abeti, e FAGGI, percioche douunque egli andaua, & in qualunque cosa guardana, vi disegnaua con la mente il suo bel viso. Onde il medesimo altroue, Io l'ho piu volte: hor chi fia chi me'l creda? Ne l'acqua chiara, e soura'l l'herba verde, Veduta viua, e nel troncon d'un faggio. Parmi d'udirla vdendo i rami, e l'ore: e parmi d'udirla anchora vdendo gli augei lagnarsi; & vdendo fuggir l'acque mormorando per l'herba verde. Virg. Et tenuis fugiens per gramina riuus. RARO (il nome per l'auuerbio.) vn silentio, vn solitario horrore D'ombrosa selua, MAI, vuol dire Vnquam, senza la negatiua, ma qui quel RARO, in vece d'essa negatiua si pone. Se non che dal mio Sol troppo si PERDE, cioè se non, ch'io son troppo da la mia Donna (ch'è il mio Sole) lontano. E perche ne le folte selue si suol perdere spesso per buono spatio il Sole, stando ne la presa di lui metaphora, disse, Perde.

MILLE *piagge in un giorno e mille riui*
Mostrato m'ha per la famosa ardenna
Amor, ch'a suoi le piante e i cori impenna,

¶ E' NE la materia istessa del precedente. De la Selua d'Ardenna il medesimo ne le sue Epistole: Apud Parrisium in

Per farli al terzo ciel uolando ir uiui.
Dolce m'è sol senz'arme esser stato iui;
Doue armato fier Marte, e non acenna;
Quasi senza gouerno, e senz'antenna
Legno in mar pien di pensier graui, e schiui.
Pur giunto al fin de la giornata oscura
Rimembrando ond'io uegno, e con quai piume
Sento di troppo ardir nascer paura:
Ma'l bel paese e'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
Il cor gia uolto, ou'habita il suo lume.

„ Gallia &c. Inde Arduennam „ Syluam Scriptorum testimo- „ nio primo mihi cognitam, sed „ visu atram,atq; horrificam trā- „ siui solus,& quod:magis admi- „ reris,belli tempore. Sed incau „ tos(vt aiunt) Deus adiuuat.La qual Selua egli chiama F A M O SA,per esser stata da molti,& eccellenti Scrittori celebrata.Ou'armato F I E R, ferisce, M A R T E, lo Dio de la guerra,per essa guerra, e coloro, che la fanno, per la figura „ detta Denominatione. Virgil. „ Misenum Aeolidem,quo non præstantior alter, Aere ciere viros, Martemq: accendere cantu.e non A C E N N A,non fa vista di date.Quasi senza gouerno, e senza antenna Legno in mar pien di pēsier graui,e schiui.L'ordine è, Dolce m'è sol senz'arme, così di quelle,che per sicurezza del corpo si soglion portare,come de l'animo. intendendo de la ragione.Onde soggiugne,pien di pensier G R A V I, bassi. e S C H I V I, degni d'esser schiuati,come quelli,che da l'appetito nasceuano. Quasi senza G O V E Rno, che per la ragion si prende.e senza antenna Legno in mare.Pur giunto al fin de la giornata oscura Rimembrando O N D' I O vegno,cioè di qual luogo, quasi dicesse, Peri- „ glioso.e con quai P I V M E quelle che l'amoroso desio gli daua, hauendo detto di- „ sopra;Amor,ch'à suoi le piante, e i cori in penna. Sente nascer paura di troppo ardir, quanto era quello,c'hauea preso à passar,solo,e disarmato per la mal sicura Selua d'Ardenna.Ma perche subito vscito di essa, cominciando à vedere il bel paese d'Auignone, & il Rhodano,s'assicurò soggiugne,Che'l bel paese, e'l dilettoso fiume con accoglienza S E R E N A,il contrario de la giornata oscura,rassicura. Il cor gia V O L T O, col pensiero.ou'habita il suo L V M E:che risponde à quel Sole,che disse disopra, c'hauea d'Amor viuo i raggi.

AMOR mi sprona in un tempo, & affrena;
Assecura, e spauenta; arde, & agghiaccia;
Gradisce, e sdegna; a se mi chiama, e scaccia;
Hor mi tene in speranza, & hor in pena:
Hor alto, hor basso il mio cor lasso mena;
Onde'l uago desir perde la traccia;
E'l suo sommo piacer par che le spiaccia;
D'error si nouo la mia mente è piena.
Vn amico pensier le mostra il uado
Non d'acqua, che per gliocchi si resolua,
Da gir tosto, oue spera esser contenta:
Poi; quasi maggior forza indi la suolua;
Conuen ch'altra uia segua, e mal suo grado
A la sua lunga, e mia morte consenta.

¶ H A B B I A M O per molti Sonet. veduto come M.L. hor lieta,hor seuera si solea dimostrare al Poe. ilche egli vuole anchora in questo descriuere; ilquale non d'altro, che de gli effetti in lui da la vista di lei, hor chiara, hor bruna operati, e di belle corrispondenze si vede esser pieno. E'l suo sommo piacer par che le spiaccia.L E, cioè à la sua mente. Di si nuouo error piena, il suo sommo P I A C E R, ch'è il cōtemplar mirando l'amata vista. vedendola si dolce, e ria. Vn amico pensier L E, pure ad essa sua

mente. mostra il VADO, il passo. Non D'ACQVA, non di lagrime, le quali circonscriue soggiugnendo, che per gli occhi si risolue, per cagion de lo sfrenato suo desiderio. Et intende per l'amico pensiero, il ragioneuole, & honesto. Laqual mente finalmente cede l'appetito. Onde soggiugne, Poi quasi maggior FORZA, esso sfrenato desio. INDI, da quel passo. la SVO Lua, riuolga conuien ch'altra via SEGVA, quella de l'appetito. e mal suo grado consenta A' la mia lunga MORTE, intendi quella de l'anima. Onde il medesimo altroue, E poi che'l fren per forza à
„ se raccoglie, Io mi rimango in signoria di lui, Che mal mio grado à morte mi trasporta.

GERI; *quando talhor meco s'adira*
La mia dolce nemica', ch'è si altera;
Vn conforto m'è dato, ch'i non pera:
Solo per cui uertu l'alma respira:
Ouunqu'ella sdegnando gliocchi gira
Che di luce priuar mia uita spera;
Le mostro i miei pien d'humilta si uera,
Ch'à forza ogni suo sdegno indietro tira.
Se cio non fosse; andrei non altramente
A ueder lei, che'l uolto di Medusa;
Che facea marmo diuentar la gente.
Cosi dunque fa tu; ch'i ueggio exclusa
Ogni altr'aita; e'l fuggir ual niente
Dinanzi a l'ali, che'l signor nostro usa.

¶ RISPONDE per le consonanze ad vn So. di Geri Gianfigliaccio, il cui principio è Messer Francesco chi d'amor sospira, ilqual Geri dimandato hauea consiglio al Poe. del modo, ch'egli hauesse à tenere in placar la sua Donna, quando ella sdegnata li si dimostraua. Dice adunque che quando seco M.L. s'adira egli non ha alcun piu possente, e salutifero rimedio, e cõforto per far ch'ei non pera, che quando ella gli si mostra in vista fiera, & orgogliosa, mostrarsi egli à lei tutto di vera humiltà pieno, per render lei anchora verso di lui disdegnosa, e spietata, humile, e mansueta. ilche s'ei non facesse non altrimenti andrebbe à veder lei, che il volto di Medusa (de laqual leggi quello che si disse ne la Canzon Vergine bella) CHE ilqual volto facea diuenir marmo chi lo miraua, conciosia che se non vsasse tal rimedio nel mirar il bel viso de l'amata donna, Di qual marmo piu rigido s'intaglia pensoso ne la vista sarebbe. Cosi conforta à douer fare Geri, poscia, che non ce altro rimedio, e non si puo fuggire da l'amore.

PO *ben puo tu portartene la scorza,*
Di me con tue possenti, e rapid'onde:
Ma lo spirto; ch'iu'entro si nasconde;
Non cura ne di tua, ne d'altrui forza:
Loqual senz'alternar poggia con orza
Dritto per l'aure al suo desir seconde
Battendo l'ali uerso l'aurea fronde
L'acqua, e'l uento, e la uela, e i remi sforza.
Re de glialtri superbo altero fiume;
Che'ncontri'l sol, quando e ne mena il giorno,
E'n ponente abbandoni un piu bel lume;
Tu te ne uai col mio mortal sul corno:

¶ VENIVA di Prouenza in Italia, nauigãdo per Po, colquale ragionando dice, ch'egli era bene possente à portarne la SCORZa, il corpo di lui, ma non lo spirto. Loqual senz'alternar poggia con orza. ALTErnar, perche andando hora à poggia, & hora ad orza, si cõuiene andare anchora hora à destra, & hora à sinistra. Onde Catullo in quell'Epigramma, Phaselus ille. Et inde tot per im
„ potẽtia freta Herum tulisse le-
„ ua, siue dextra Vocaret aura;
siue

L'altro couerto d'amorose piume
Torna uolando al suo dolce soggiorno.

„ siue vtcunq; Iuppiter Simul se„ cundus incidisset in pedem. E „ Virg. Vnà omnes fecere pedē, „ pariterq; sinistros, Nunc dex„ tros soluere sinus, vnà ardua torquent Cornua, detorquentq;, Et ilquale spirito con l'a„ li amorose à la sua Donna volando, l'acqua, il vento, e la vela, & i remi sforzaua. R E „ de gli altri superbo altero fiume. Virg. Fluuiorum Rex Eridanus. Ch'incontr'l sol, quan„ d'ei ne mena il giorno, peroche corre al Mar Adriatico volto à l'Oriente. Onde Virg. „ Quo non alius per pinguia culta, In mare purpureum violentior influit amnis. E'n ponente abbandoni vn L V M E, M. L. piu B E L L O, del Sole. Tu te ne vai col mio M O R T A L, cō la parte terrena, ch'è il corpo, ilquale scorza chiamò di sopra. Dante „ Nel Purgatorio, Perche'l mortal pel vostro mondo reco. La Chiesa ne l'ufficio de Mar„ tiri, Posuisti mortalia seruorum tuorum escam volatilibus cœli. Sul C O R N O, o ad „ imitation di Virg. dicente di lui, Et gemina auratus taurino cornua vultu Eridanus. o „ pur perche tutti i fiumi si dicono hauer corna, ch'altri chiamano rami. L' A L T R O, „ l'eterno, cioè lo spirto. Dan. Tu te ne porti di costui l'eterno. couerto d'amorose P I V M E, perc'hauea detto, Battendo l'ali verso l'aurea fronde. Torna volando al suo dolce soggiorno, ou'era M. L.

A MOR *fra l'herbe una leggiadra rete*
D'oro, e di perle tese sott'un ramo
De l'arbor sempre uerde, ch'i tant'amo
Benche n'habbia ombre piu triste, che liete:
L'esca fu'l seme, ch'egli sparge, e miete
Dolce & acerbo, ch'io pauento, e bramo:
Le note non fur mai dal di, ch'Adamo
Aperse gliocchi, si soaui, e quete:
E'l chiaro lume, che sparir fa'l sole,
Folgoraua d'intorno; e'l fune auolto
Era a la man, ch'auorio, e neue auanza:
Cosi caddi a la rete; e qui m'han colto
Gliatti uaghi, e l'angeliche parole,
E'l piacer, e'l desire, e la speranza.

¶ N A R R A sotto bella & acconcia metaphora d'uccellatore, com'egli da le bellezze di M. L. rimanesse preso. Onde dice, Ch'Amor per pigliarlo, tese fra L' H E R B E, quanto à la metaphora, pche fra l'her„ be, si tendon le reti. Come, Vn „ laccio, che di seta ordiua Tese „ fra l'herba, ond'è verde il ca„ mino. quanto à la cosa, fra i vani piaceri, e false lusinghe d'A„ more. Come, Cleopatra lego fra i fiori, e l'herba. E dice, Vna Rete D' O R O, e di perle, per mostrar, ch'egli non di basso, e vile Amore; ma d'alto e gentile rimanesse prigione. sotto vn ramo De l'arbor sempre V E R D E, alludendo al nome de la cosa amata. E perc'hauea detto, Arbore, soggiugne, Che anchora che tanto l'amasse, n'hauea piu tosto ombre triste, che liete: non hauendone mai potuto cogliere ramo, ne foglia, si fur le sue radici amare, & empie. E perche à deuer prender gli vccelli, à la rete ci bisogna l'esca il suono, cioè il fischio, ouero campanella, & il lume, dice, Che l'esca fu il seme, ch'egli S P A R G E dolce, e M I E T E amaro, per esser tale la proprietà d'Amore, ch'al principio è dolce, e nel fine amaro, ch'ei P A V E N T A, quanto à l'amaro. e B R A M A, quanto al dolce. L E N O T E, le parole. non fur mai si soaui, e quete dal di, ch'Adamo, primo nostro parente Aperse gli O C C H I, cioè nacque. volendo inferire, che ne si soaui, e si dolci parole s'udiron mai nel mondo. E'l chiaro L V M E, quello de beghocchi. Folgoraua d'intorno, e'l F V N E, con che si tira la rete. era auolto à la bella, e bianca mano di M. L. si-

gurata per l'uccellatrice. Cosi dice, che cade à la rete. e QVI. in questa rete, cioè fra queste bellezze, l'han colto Gliatti VAGHI, la bella mano. l'angeliche PAROLE, che sono le soaui note. E'l PIACER, l'esca, e'l seme. Il DESIR, il chiaro lume. La SPERANZA, quello, c'hauea detto, Fra l'herba.

AMOR, *ch'encende'l cor d'ardente zelo,*
Di gelata paura il ten constretto;
E qual sia piu, fa dubbio a l'intelletto,
La speranza, o'l timor; la fiamma o'l gielo:
Trem'al piu caldo, ard'al piu freddo cielo
Sempre pien di desire, e di sospetto;
Pur come donna in un uestire schietto
Celi un huom uiuo, o sott'un picciol uelo.
Di queste pene è mia popria la prima
Arder di, e notte; e quanto è'l dolce male,
Ne'n pensier cape, non che'n uersi o'n rima:
L'altra non gia; che'l mio bel foco è tale,
Ch'ogni huom pareggia, e del suo lume in cima
Chi uolar pensa, indarno spiega l'ale.

¶E' COMMVNE, di tutti gli Scrittori, opinione: Che ciascuno ch'ardentemente ami, sia ancho de l'amata cosa geloso. Ma volendo il Petrarcha dimostrarne, esso non essere vn di quelli, amando la sua Donna tutti egualmente, dice: Amor, ch'incende il cor d'ardente zelo; lo tien constretto e chiuso di GELATA paura che risponde à quell'ardente zelo. E fa dubbio à l'intelletto, cioè fa che l'intelletto non sappia ne possa discerner qual sia maggiore la SPEranza, che si riguarda con quel zelo, o'l TImor ch'ha rispetto à la paura. la FIAMma, à l'ardente zelo, il GIELO, à la gelata paura risponde, ilche ripigliando soggiugne, che TREma al piu caldo cielo, & ARDE al piu freddo. sempre pien di DESIRE, che ha risguardo à la fiamma, e di SOSPETTO, che l'ha al gielo; Pur come donna in vn vestire SCHietto: semplice. Celi vn huom viuo, o sotto vn picciol velo, quel di Propertio à
„ Cinthia, Omnia me lædunt, timidus sum, ignosce timori: Et miser in tunica suspicor
„ esse virum. Ilqual sospetto suole esser general di tutti gli amanti; ma qui il Poe. vuol dimostrare, nõ esser proprio suo, lodãdo M.L. di somma honestà, e pudicitia: perch'ei dice, che di queste due PEne: ardere. & agghiacciare, è sua propria la PRIma, cioè l'ardere (come soggiugne) di, e notte, e quanto è il dolce male, Ne'n pensier cape, non ch'in versi, ò in rima, ma che non l'osa pensar, non che ridire, Che ne lingua, ne penna al vero aggiugne. L'ALTRA, l'agghiacciare, e l'esser geloso, non è gia sua propria. CHE, perche. il suo bel FOCO, M. L. l'effetto per la cagione, Virg. Meus ignis Amyntas. & Ouidio, At meus ignis abest, Ch'ogni huom PAREG gia, fa tutti eguali. conciosia cosa che chi pensa volar in cima del suo lume (perc'hauea detto foco) indarno spiega L'ALE, cioè chi cerca di possederla, indarno s'affatica.

SE'L *dolce sguardo di costei m'ancide,*
E le soaui parolette accorte;
E s'amor sopra me la fa si forte
Sol quando parla, ouer quando sorride;
Lasso che fia; se forse ella diuide
O per mia colpa, o per maluagia sorte
Gliocchi suoi da merce; si che di morte

¶DIMOSTRA il Po. come non senza grãdissima cagione, tremaua tutto di paura, qualhor vedeua in vista cangiata M. L. cioè di benigna, e tranquilla; orgogliosa, e turbata diuenire. Affermando, simil temenza esser nata per antica proua, non gli essendo nascosta

La, dou'hor m'aßecura, allhor mi sfide?
Pero s'i tremo & uo col cor gelato,
Qualhor ueggio cangiata sua figura;
Questo temer d'antiche proue è nato.
Femina è cosa mobil per natura:
Ond'io so ben, ch'un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

la volubilità di cotal sesso. Et usa l'argomento dal meno al piu; dimandando, che s'ella col chiaro sguardo, e parlando, e sorridendo l'occideua, quello che farebbe poi se per sempre la dolce vista de suoi begliocchi gli negasse. Volendo inferire, che egli ne morrebbe: e tal morte gli sarebbe acerba, e graue, ou'à lo'ncontro; quella ch'ei prouaua mirandola, gliera, soaue, e lieue. Femina è cosa mobil per natura: quel Virgiliano: Varium, & mutabile semper Fœmina.

AMOR, natura, e la bell'alma humile,
Ou'ogni alta uirtute alberga, e regna,
Contra me son giurati: amor s'ingegna,
Ch'i mora a fatto; e'n cio segue suo stile.
Natura tien costei d'un si gentile
Laccio; che nullo sforzo è, che sostegna:
Ella è si schiua, c'habitar non degna
Piu ne la uita faticosa & uile.
Cosi lo spirto d'hor in hor uien meno
A quelle belle care membra honeste,
Che specchio eran di uera leggiadria:
E s'a morte pietà non stringe il freno;
Lasso ben ueggio in che stato son queste
Vane speranze, ond'io uiuer solia.

¶ ERA, quando scrisse il Poe. questo Son. inferma M.L. Il per che in esso d'Amore, di Natura, e di lei si duole. D'AMOre, che ad ognihora (com'usato era di fare) lo strugga, e consumi. di NATVra, per hauerla creata di complesſion si debole, che niuno (quantunque picciolo) incommodo poteua sostenere. di LEI, che pareua non istimasse la morte, e che à schiuo le fosse la vita. La onde se la pietà Diuina non la riteneua in vita; insieme cõ quella dubitaua, che le sperãze, ch'egli hauea; non giugnessero al fine.

QVEsta Phenice de l'aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz'arte un si caro monile;
Ch'ogni cor addolcisce, e'l mio consuma:
Forma un diadema natural; ch'alluma
L'aere d'intorno, e'l tacito focile
D'amor tragge indi un liquido sottile
Foco, che m'arde a la piu algente bruma.
Purpurea uesta d'un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli homeri uela;
Nouo habito, & bellezza unica, e sola.
Fama nel odorato, e ricco grembo
D'Arabi monti lei ripone, e cela;
Che per lo nostro ciel si altera uola.

¶ VOLENDO il Poe. lodar M. L. e dimostrar, ch'ella in bellezze, & in virtù fosse al mõ do cosa rara, anzi vnica, la rassi miglia à la Phenice, de laqual Plinio: "Aethiopes, atq; Indi discolores maxime inenarrabiles ferunt aues: & ante omnes nobilem Arabiæ Phœnicem. Haud scio an fabulose, vnum in toto orbe, nec visum magnope re, Aquilæ narratur magnitudine, auri fulgore circa colla, cætera purpureus, cœruleam roseis caudam pennis distinguentibus. Cristis faciem, caputq; plumeo apice honestante. &c." Forma senz'ARTE: cioè na-

turalmente. vn si caro M O Nile: che volgarmente, Cerchio, e Collana, si chiama. e lo forma de le bionde treccie: com'egli dice anchora ne l'Epistole, ch'egli in verso latino compuose: Et caput auricomum, niueiq; monilia colli. Et è quel, che Plinio dice: Auri „ fulgore circa colla. Et il Po. medesimo altroue: Vedendo arder i lumi, ond'io m'accen „ do, E folgorar i nodi, ond'io son preso; Hor su l'homero destro, & hor sul manco. Forma „ vn D I A Dema: pur de gli aurei capelli intorno al capo auuolti: Caputq; plumeo apice honestante. L I Q V Ido; penetrabile, ch'accende, e bruscia senza strepito: hauendo detto di sopra, Tacito focile. E chiamasi da gli Archimisti; Fuoco d'Inferno, e spiritale, che bruscia, e consuma gli spiriti. Purpurea veste d'un ceruleo L E Mbo: forse perch'ella di porpora vestiua, con fregi di color celeste, e di vermiglie rose. O per non deuiare da la „ descrittione di Plinio, dicente: Cætera purpureus, cœruleam roseis caudam pennis di- „ stinguentibus. Fama nel odorato, e ricco grembo D'Arabi monti lei ripone, e cela: cioè la F A M A, il grido, quello che di lei hanno sparso gli Scrittori, ch'ella sia in Arabia. „ Onde Plinio: Et ante omnes nobilem Arabiæ Phœnicem. Lei R I P O N E, dice essere. C H E: laquale vola per lo nostro cielo. E dice, FAMA, come se ponesse in dubbio, che la Phenice d'Arabia, vi fosse, perche ancho Plin. disse: Haud scio an fabulose. Ma di questa sua: M. L. intendendo, afferma veramente quello, che di quella altra pone in dubbio.

SE Virgilio & Homero haueßin uisto
Quel sole, ilqual uegg'io con gliocchi miei;
Tutte lor forze in dar fama a costei
Haurian posto, e l'un stil con l'altro misto:
Di che sarebbe Enea turbato e tristo,
Achille, Vliße, e glialtri semidei;
E quel, che resse anni cinquantasei
Si bene il mondo; e quel, ch'ancise Egisto.
Quel fior antico di uirtuti, e d'arme
Come sembiante stella hebbe con questo
Nouo fior d'honestate, e di bellezze:
Ennio di quel cantò ruuido carme;
Di quest'altr'io: & o pur non molesto
Gli sia'l mio ingegno, e'l mio lodar non sprezze.

¶ L O D A le non mai da lui basteuolmente lodate (cosi del corpo, come de l'animo) singulari bellezze de la sua Donna in questo, e nel seguente Son. il Po. nostro, dicendo, Che se Virgilio, & Homero hauessin potuto vederle, e contemplarle, come egli faceua, hauriano per piu maggiormente celebrarle, poste tutte le lor lode in ragionar di quelle. e M I S T O, mescolato l'un stil con l'altro; cioè il greco con il latino. Per laqual cosa E N E A: da Virg. tanto lodato, e celebrato. & A C H I Lle, & Vlisse insieme con glialtri Heroi cantati dal diuino Homero, sarebbeno tur„ bati, e tristi. Delquale Homero, Ouidio à la moglie: Tu si Mœonium Vatem sortita fuis„ ses, Penelopes esset fama secunda tuæ. E quel che resse anni cinquantasei Si bene il mõdo: Cesare Augusto (per circollocutione) quanto al Mantouano. E quel ch'ancise E G I sto: Agamennone, che da esso Egisto adultero, e da Clitennestra sua donna fu occiso. e questo pur quanto ad Homero. Soggiugne poi: Q V E L fior antico di virtuti, e d'arme, Scipione Africano, il maggiore intendendo. C O M E: cioè quasi. S E M Biante, simile, e conforme stella hebbe con questo N O V O F I O R: che risponde à quell'Antico. di virtute, e di bellezze, cioè con la virtuosissima, e bellissima M. L. Ennio, antichissimo Poeta. cantò R V V Ido: rozzo, & aspro. C A R me: (per la rima.) di Q V E L: cioè di Scipione. Di quest'A L Tro, di M. L. io canto rozzo carme, & o, nel modo di deside„ rare, Come, Vedendomi & o pietà. pur nõ molesto Gli sia'l mio ingegno, e'l mio lodar „ nõ sprezze. D'Enea, Achille, & Vlisse, e de glialtri Heroi nel Triom. de la Fama dirassi.

¶ S E G V E

GIVNto Alexandro a la famosa tomba
Del fero Achille sospirando disse;
O fortunato; che si chiara tromba
Trouasti, e chi di te si alto scrisse:
Ma questa pura, e candida colomba;
A cui non so, s'al mondo mai par uisse;
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Cosi son le sue sorti a ciascun fisse:
Che d'Homero dignissima, e d'Orpheo;
O del pastor, ch'anchor Mantoua honora,
Ch'andassen sempre lei sola cantando;
Stella difforme, e fato sol qui reo
Commise a tal; che'l suo bel nome adora;
Ma forse scema sue lode parlando.

¶SEGVE l'incominciata materia de le lode de la sua donna, e pone l'essempio del magno Alexandro, ilquale veduto la sepoltura d'Achille, disse sospirando, o fortunato e ben auēturoso giouane, che si chiara tromba, come fu la Musa di Homero ritrouasti, che cosi altamente di te scrisse, Ad imitation di M. Tullio ne l'Orat. pro Arch. Po. ou'ei dice, O fortunate adolescens, qui tuæ virtutis præconem Homerum inueneris. E ne le Famihari il medesimo, Vt mihi non solum præconium: quòd cum in Sigæum venisset Alexander, ab Homero Achilli tributum esse dixit. Ma questa pura, e candida C O Lomba, M.L. intendendo, come, Quand'una giouinetta hebbi da lato Pura via piu che candida colomba. A CVI, à laqual M. L. non sa se visse pari od eguale al mondo giamai, Rimbomba (le sue forze attenuando) assai poco nel suo stile, Cosi son le sue sorti à ciascun fisse, perche (come dice altroue) sua ventura ha ciascun dal di che nasce. C H E, perche rende la ragion perche nel suo frale stile poco rimbombano le bellezze cosi del corpo, come de l'animo de la sua donna, dicendo lei esser degnissimo soggetto d'Homero, d'Orpheo, e del Mantouano pastore, Virgilio intendendo, C H E, iquali andassen sempre lei sola, e non altra cantando. Stella D I F Forme, il contrario di quel che disse di sopra, come sembiante stella. e FATO, e fatal dispositione sol Q V I, reo, solamente in questa cosa maluagio commise, si degno soggetto intendi, à Tal, à se stesso, ilquale ben reuerisce il suo nome, e l'adora, Ma forse scema, e sminuisce parlando le sue lode, la doue piu tosto crescer le dourebbe.

ALMO sol quella fronde, ch'io sola amo,
Tu prima amasti: hor sola al bel soggiorno
Verdeggia, e senza par, poi che l'adorno
Suo male e nostro uide in prima Adamo.
Stiamo a mirarla, i ti pur prego, e chiamo
O Sole; e tu pur fuggi; e fai d'intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti'l giorno;
E fuggendo mi toi quel, ch'i piu bramo.
L'ombra; che cade da quel humil colle,
Oue fauilla il mio soaue foco,
Oue'l gran lauro fu picciola uerga;
Crescendo, mentr'io parlo, a gliocchi tolle
La dolce uista del beato loco;
Oue'l mio cor con la sua donna alberga.

¶PER questo Son. dimostra il Po. ch'egli era in parte, onde la sua cara Donna vedeua, essendo gia il Sole sul tramontare; per ilche esso à lui le sue parole volgēdo, lo priega à fermarsi, & à seco mirar l'amata fronde, oue egli prima, & esso poi era stato inuescato. A L M O sol: cioè nutritiuo. Horat. Alme Sol, curru nitido diem, qui promis. E per stare ne la metaphora; perc'hauea detto, Frōde, soggiugne, Che verdeggia senza P A R, adunque non pur rara; ma sola nel mondo. POI CHE, dapoi che Adamo primo no-

ſtro parente, vide in prima l'adorno ſuo, e noſtro MALE, Eua;percioche s'ell'a non guſtaua del vietato pomo,tutti ſalui erauamo. Chiamala, Adorno male;perche eſſendo eſſa formata per man di Dio,dobbiam credere, ch'ella foſſe la piu bella,e piu leggiadra creatura,c'huomo vedeſſe giamai. E fuggendo mi TOI, abbreuiato in vece di, Togli. QVEL, ch'i piu bramo,l'amata viſta di M.L. Oue fauilla il mio ſoaue foco. Virgilio:
„ Meus ignis Amynthas. Ou'il gran LAVRO,oue M.L. ch'era alhor donna,fu picciola VERga,tenero e giouinetto ramuſcello,per belliſſima contrapoſitione,Picciola ver
„ ga,Gran lauro. Virg.Etiam Parnaſia laurus Parua ſub ingenti matris ſe ſubicit vmbra.

PASSA la naue mia colma d'oblio
Per aſpro mare a mezza notte il uerno
Infra Scilla, e Caribdi, & al gouerno
Siede'l ſignor, anzi'l nemico mio:
A ciaſcun remo un penſier pronto, e rio;
Che la tempeſta e'l fin par c'habbi à ſcherno:
La uela rompe un uento humido eterno
Di ſoſpir, di ſperanze, e di deſio:
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna, e rallenta le gia ſtanche ſarte;
Che ſon d'error con ignorantia attorto:
Celanſi i duo miei dolci uſati ſegni:
Morta fra l'onde è la ragion, e l'arte
Tal; ch'incomincio a diſperar del porto.

¶ PER belliſſima metaphora de la naue in fortuna deſcriue, come la ſua Donna era in cruccio con lui,e sdegnata.Ma è da ſapere, che le metaphore ſono di tre ſorti. La prima, quando ſempre in eſſa ſenza vſcirne ſi dimora,come fa Hora.in quell'
„ Oda, O nauis referēt te in ma-
„ re noui fluctus. La ſeconda è, quando cō alcune parole ſe ne eſce, ma poco, come fa il Poe. quiui;perche anchora che dica, Naue, ſegue, Colma d'oblio; che non è traſlato. La terza, & vltima è,quando parte in eſſa ſi dimora,e parte ſi laſcia del tutto:poi di nuouo ſi ripiglia, co-
„ me,Quis multa gracilis te puer
„ in roſa. E queſto vsò il Po.noſtro nel Son. il cui principio è; Laſſo Amor mi traſporta ou'io non voglio. Raſſomigliando adunque la ſua vita ad vna naue, che in cambio di precioſe merci ſi troua carca d'obliuione di ſe ſteſſo,dice che ſolca il mare de l'humane perturbationi,e come che il ſolcare,e paſſare il mare ſia d'ogni tempo perigloſo; nondimeno il paſſarlo d'inuerno è molto piu,e maggiormente la notte che il giorno,e molto piu anchora è il paſſarlo tra Scilla,e Caribdi, per belliſſima amplificatione. Soggiugne poi ch'al gouerno e reggimento di eſſa ſua naue ſiede il ſuo SIGNore,cioè Amore,Anzi(per la figura detta correttione)il nimico ſuo, e ſiede anchora à ciaſcun remo vn penſier pronto,e rio che par c'habbia à ſcherno,e non curi ne la tempeſta, ne il fine, cioè l'affondare e perir di eſſa naue; la VELA, laquale, inteſa per l'appetito, rompe e ſpezza vn vento humido ETERno,cioè continuo di ſoſpiri,di ſperanza,e di deſio,e perc'ha detto vento di ſoſpiri,ſoggiugne che la pioggia, quella de le ſue lagrime,e la nebbia foltiſſima de gli sdegni di M.L. BAGNA, quanto à la pioggia,e RALlenta quanto à la nebbia,le gia ſtanche SARTE, le corde à che s'attiene la vela, lequali ſarte ſono d'errore attorto con ignorantia,da laquale dietro le vane amoroſe cure,era la mente di eſſo Po.accecata. celanſi i ſuoi due dolci amati SEGni, i begliocchi di M.L.ch'erano le ſue fide ſtelle,onde altroue il medeſimo,come à forza di venti ſtanco nocchier di notte alza la teſta A duo lumi c'ha ſempre il noſtro Polo,coſi ne la tempeſta ch'io ſoſtegno d'amor, gliocchi lucenti ſono il mio ſegno,e'l mio conforto ſolo. Sedēdo adunque amore al gouerno de la vita del P.inteſa per q̄ſta naue, era tra l'onde tēpeſtoſe l'arte e la ragion perita,onde cōclude ch'egli incomincia à diſperar del porto.

VNA candida cerua sopra l'herba
Verde m'apparue con duo corna d'oro
Fra due riuere a l'ombra d'un alloro
Leuando'l sole a la stagion acerba.
Era sua uista si dolce superba;
Ch'i lasciai per seguirla ogni lauoro;
Come l'auaro; che'n cercar thesoro
Con diletto l'affanno disacerba.
Nessun mi tocchi, al bel collo dintorno
Scritto hauea di diamanti e di topati;
Libera farmi al mio Cesare parue:
Et era'l sol gia uolto al mezzo giorno,
Gliocchi miei stanchi di mirar non sati;
Quand'io caddi ne l'acqua, & ella sparue.

FV il Poe. vn giorno à parlamento con M. L. laquale in questo Son.per Allegoria nomina sotto nome di Cerua. O perche la cerua è fuggitiua di natura; o pure, che l'arme di M.L. fosse vna Cerua;o forse, perche al tempo del Po. fu trouato vno Ceruo; delqual nel Compendio de gestis Francorum in vita Caroli sexti si legge:Accidit per hos dies res cognitu digna: Syluanetum Carolus venandi causa se contulerat: canum latratibus excitatur in fugam ceruus: æreum torquem collo gerere visus est: quem venabulis,aut ferro Rex prohibens,in casses,& retia compellit. Erat in torque literis latinis inscriptum: Hoc me Cæsar donauit. Figurandola adunque per vna cerua,dice,CANdida: à dinotare la purità,e castità sua. con due CORna d'oro:figurate per le bionde treccie. Fra due RIVERE, fra Sorga,e Durenza. à l'ombra d'un alloro;alludendo al suo nome. Leuando il sole à la stagion ACERba:che fu di Primauera. Era sua vista si DOLCE: cioè dolcemente superba. Ch'io lassai per seguirla ogni lauoro; Come l'auaro: per agnominatione. Virg.Omnis in Ascanio cari stat cura parentis. Nessun mi tocchi al bel collo d'intorno Scritto hauea di diamanti,e di topati: che s'usar fra'le donne:hoggi non s'usano. Libera farmi al mio Cesare parue:al mio CESAre,a Dio. Ilperche dimostra;che ella si hauesse condotta à parlamento con il Poe.con patto,ch'esso toccare non la douesse. Et era il sol gia volto à mezzo'l GIORno: quanto à l'Allegoria si puo prender per l'età. Come,E tornai indietro quasi à mezzo'l giorno. quanto à la cosa in se, dimostra che stessero fino al mezzo giorno in questo ragionamento. Quand'io caddi ne L'ACQua:cioè de le mie lagrime,quand'io cominciai à piagnere. & ella sparue: & è Histeron proteron. Come,Securo non saro, bench'io m'arischi Talhor, ou'amor l'arco tira,& empie;perche prima s'empie de la saetta,e poi si tira. cosi dice egli, ch'ella sparue, per loqual sparire si messe à piagnere.

SI come eterna uita è ueder Dio,
Ne piu si brama, ne bramar piu lice;
Cosi me Donna il uoi ueder felice
Fa in questo breue, e frale uiuer mio:
Ne uoi stessa; com'hor, bella uid'io
Giamai; se uero al cor l'occhio ridice;
Dolce del mio pensier hora beatrice;
Che uince ogni alta speme, ogni desio:
E se non fosse il suo fuggir si ratto:
Piu non dimandarei; che s'alcun uiue

DICONO i sacri Theologi la vera,e perfetta felicità nostra non consistere in altro,che in vedere, e contemplar con l'occhio de la mente il Sommo bene,ch'è Dio; ma di questa felicità piu amplamẽte parlammo ne le tre Sorelle, sopra quel luogo;Pace tranquilla senza alcuno affanno, Simile à quella ch'è nel cielo eterna, Muoue da loro innamorato riso. Vuole adunque con questa

Sol d'odore, e tal fama fede acquista;
Alcun d'acqua, o di foco il gusto, e'l tatto
Acquetan, cose d'ogni dolzor priue;
I perche non de la uostr'alma uista?

comparatione dimostrarci il Po. che cosi come compiuta felicità proua chi mira Dio, cosi la sua è in mirar il bello, e leggiadro viso de la sua Donna. Ne piu si brama, ne bramar piu LICE: perciò ch'è termine di ciascun nostro desiderio, com'afferma Dan. nel fine del
,, Paradiso: Et io, ch'al fine di tutti i desij M'appropinquaua, si com'io douea L'ardor
,, del desiderio in me finij. Fa in questo breue, e frale viuer mio, rispondendo cosi à quel
,, la Eterna vita, che detto di sopra hauea. Ne voi stessa, com'hor bella vid'io Giamai. Vir
,, gilio di Venere, Tum mihi se non ante oculis tam clara videnda Obtulit. Propert. Non
,, illa mihi formosior vnquam Visa. E Dante, Io non la vidi tante volte anchora, Ch'io nõ
,, trouassi in lei nuoua bellezza, Chiamando adunque quell'hora BEAtrice del suo pen-
,, siero; percioche lo fa beato, soggiugne: Che vince ogni altra speme, ogni DESio, cioè tutto ciò che sperare, e desiare si puote. E se non fosse il fuggir SVO: cioè di quell'hora, che egli beato diuiene mirando M.L. si RATto, si veloce, cioè se questo suo ben durasse alquanto; percioche quel tanto à lui non piu del viuer gioua, ch'egli la vede. Piu non dimandaria, contentandosi solamente di quello. E fa vno argomento dal meno al piu, dicendo, Che se alcun viue sol d'odore, e TAL fama qual è questa, ch'alcun viua solamente d'odore, come fanno que popoli detti Astomi. acquista FEde, cioè fa che si creda. & alcun, come il Chameleonte, il gustar de l'acqua. & il tatto del foco, alcun'altro, come la Pirausta, l'acqua, & il foco acquetano, appositiuamente, COSE priue d'ogni DOLzore, per la rima. & è vocabolo antico. Ei perche non de l'alma vista di lei?
,, De gli Astomi Plin. Ad extremos fines Indiæ ab Oriente circa fontem Gangis Astomo-
,, rum gentem sine ore, corpore toto hirtam vestire frondium lanugine, halitu tantum vi-
,, uentium, & odore quem naribus trahunt. Nullum illis cibum, nullumq; potum: tantum
,, radicum, florumq; varios odores syluestrium malorum, quæ secum portant longiore iti-
,, nere, ne desit olfactus. De la Pirausta il medesimo, Gignit aliquam & contrarium natu-
,, ræ elementum: siquidem in Cypri ærarijs fornacibus ex medio ignis maioris muscæ ma
,, gnitudinis volat pennatum quadrupes appellatur Pyralis, à quibusdam Pyrausta. Quan-
,, diu est in igne, viuit.

STIAmo Amor a ueder la gloria nostra
Cose sopra natura altere, e noue
Vedi ben, quanta in lei dolcezza pioue:
Vedi lume, che'l cielo in terra mostra:
Vedi, quant'arte dora, e'mperla, e'nostra
L'habito eletto, e mai non uisto altroue;
Che dolcemente i piedi, e gliocchi moue
Per questa de bei colli ombrosa chiostra.
L'herbetta uerde, e i fiori di color mille
Sparsi sotto quell'elce antiqua e negra
Pregan pur, che'l bel pie li prema, o tocchi;
E'l ciel di uaghe, e lucide fauille
S'accende intorno, e'n uista si rallegra
D'esser fatto seren da si begliocchi.

¶VEGGENDO il Po. passar la sua Donna per le verdi piagge di Sorga, prega Amore, che seco à mirar la gloria di lui, e di quella età (essa M. L. intendendo) s'arresti. La nostra GLOria, cioè di che tu, & io gloriar ci possiamo, per appositione, Cose soura natura altere, e noue. VEDI ben, quanta in lei dolcezza pioue, Vedi lume, che'l cielo in terra mostra, qnanto à beni del corpo.
,, Simile à quello, E fa qui de ce-
,, lesti spirti fede, Quella ch'à
,, tutto'l mondo fama tolle. Vedi, (bella, e leggiadra repetitio-

ne di

ne di questo verbo)quant'arte dora,e'mperla,e'nostra L'habito,quanto à quelli di fortuna.L'herbetta verde,e i fior di color mille Sparsi sotto quell'elce antiqua, e negra, dando à l'elce i propri suoi epitheti,antiqua,e negra, come ancho diede Horat. e Virg. „ dicendo l'uno,Libet iacere modo sub antiqua ilice. e l'altro:Sylua fuit late dumis, atq; „ ilice nigra Horrida.dando senso,e parole à la cosa insensata,e muta,e rispondendo in vn medesimo tempo à quel,che disse di sopra, Che dolcemente muouea i piedi Per quella de bei colli ombrosa chiostra. Mancaua anchora à rispondere à ghiocchi,ilche fa egli hora seguitando. E'l ciel di vaghe,e lucide fauille S'accende intorno, e'n vista si rallegra D'esser fatto seren da si beghiocchi,non altrimenti,ch'esso soglia per l'apparir del Sole,tutto di nugoli sgombrarsi,e chiaro,e tranquillo diuenire.

PASCO la mente d'un si nobil cibo;
Ch'ambrosia, e nectar non inuidio a Gioue:
Che sol mirando oblio ne l'alma pioue
D'ogni altro dolce. e lethe al fondo bibo
Talhor, ch'odo dir cose, e'n cor describo,
Perche da sospirar sempre ritroue;
Rapto per man d'amor, ne so ben doue,
Doppia dolcezza in un uolto delibo:
Che quella uoce infin al ciel gradita
Suona in parole si leggiadre, e care;
Che pensar nol poria, chi non l'ha udita.
Allhor insieme in men d'un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa uita
Arte, ingegno, e natura, e'l ciel puo fare.

¶ DI QVANTA dolcezza, e di quanto piacere gli fosse lo spesso mirare, & vdir la sua bella Donna parlare, dimostra in questo Son.il Po.ilquale egli compuose ad imitation di quell'Oda di Catullo,ou'ei dice, Ille mi par esse Deo videtur,Ille si fas est, superare Di- „ uos,Qui sedens aduersus iden- „ tiden te Spectat,& audit.Ma il Petrarcha parlò piu modestamente, che non fece il Latino, perche non disse superar gli Dei, ma non portar loro inuidia. Dice adunque,Ch'ei pasce la mente d'un si nobil CIBO, ch'è il vedere, e l'udire la sua Donna.che nō inuidia à GIOVE,e gli altri Dei il nettare, e l'ambrosia,cibi di che essi si pascono,secondo le fauole, che dicono fare immortale altrui,e però non sono conceduti à glihuomini, come indegni di quelli.E dice,che pasce la MENTE, non il corpo, perche, come Platonico amante,e non come Epicureo amaua:in oblio ponendo ognialtro DOlce, conciosia cosa,che niun'altra dolcezza ritrouar potesse maggiore,che di mirarla,&vdirla.e beue LETHE, fiume infernale, del quale chi bee, piu di niuna cosa si ricorda. AL FON- „ DO,non à la superficie,perche o cosi tosto,o tanto non potrebbe ogni altro dolce di- „ menticarsi.Onde Ouid.de Ponto, Non ego si biberis securæ pocula Lethes Excidere „ hæc credā pectore posse tuo. Tal'hor,ch'ode dir cose,e'n cor(queste cose) DEScribo „ à la Latina.Perche da sospirar sempre ritroue,perche vedendola,& vdendola mi dimentichi ogni altra cosa,e ritroui sempre noue da sospirare,e di piagner cagioni,cioè, perche descriuendole nel core, gli diano poi materia d'affanni. RAPTO, rapito. per man d'amor,ne sa ben DOVE,come. DELIBA,gusta.in vn VOLTO,in quello di M. L. doppia dolcezza,il vedere,e l'udire,onde soggiugne. CHE, perche. quella voce insin al ciel gradita Suona in parole si leggiadre, e care; Che pensar nol poria, chi non l'ha vdita. Allhor insieme in men d'un PALMO, nel viso di lei. APPARE, si mostra visibilmente,quanto in questa vita puo fare ARTE,il leggiadro portamento adorno. INGEGNO,il soaue angelico canto. e NATVRA, e'l CIELO, le celesti,e soura natural bellezze di lei.

LAVRA *gentil, che rasserena i poggi*
Destando i fior per questo ombroso bosco:
Al soaue suo spirto riconosco;
Per cui conuen, che'n pena e'n fama poggi.
Per ritrouar, oue'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natio dolce aere Thosco,
Per far lume al penser turbido e fosco,
Cerco'l mio sole: e spero uederlo hoggi;
Nel qual prouo dolcezze tante, e tali;
Ch'amor per forza a lui mi riconduce;
Poi si m'abbaglia, che'l fuggir m'è tardo.
Io chiederei a scampar non arme, anzi ali:
Ma perir mi da'l ciel per questa luce;
Che da lunge mi struggo, e da press'ardo.

¶ VENIVA di Thoscana, & auuicinandosi ognihor piu verso il luogo, oue l'amata sua Dōna habitar solea, parlando con l'aria dolce di quel luogo (laquale gia cominciaua à sentire) & alludēdo al nome di lei, dice: Che riconosce al soaue suo spirto L'aura gētil che rasserena i poggi Destando i fior per quest'ombroso bosco, Per CVI, per laqual aura (intesa per la sua Donna) cōuen, che'n PENA, ardendo per lei. e in FAMA, scriuendo le sue lodi. POGGI, salga, e mōti, perche à volere andare à le virtù si camina per difficile strada. Onde Basilio, Aspera primo, et „ pene inuia, & sudoris continui, & laborum plena est via, quæ ad virtutem ducit. Ch'amor per forza à LVI, ad esso suo Sole lo riconduce. Poi si l'ABBAGLIA (stando ne la presa Metaphora del Sole.) che'l fuggir gli è TARDO, perche quand'ei giugne, ou'ella è, si strugge, e tormenta, e non vede l'hora di fuggirle dinãzi. Io chiederei à scãpar non arme, anzi ali, ei chiederebbe non ARME, per difendersi. anzi ALI, da fuggire. Ma nō accade, ch'egli cerchi ne queste, ne quelle: perche da lunge si strugge, e d'appresso arde. E cosi non è rimedio alcuno al suo scampo.

DI *di in di uo cangiando il uiso e'l pelo:*
Ne però smorso i dolci inescati hami;
Ne sbranco i uerdi & inuescati rami;
De l'arbor; che ne sol cura, ne gielo.
Senz'acqua il mare, e senza stelle il cielo
Fia inanzi; ch'io non sempre tema, e brami
La sua bell'ombra, e ch'i non odi, e ami
L'alta piaga amorosa, che mal celo.
Non spero del mio affanno hauer mai posa
Infin, ch'i mi disosso, e sneruo, e spolpo;
O la nemica mia pietà n'hauesse.
Esser puo in prima ogn'impossibil cosa;
Ch'altri che morte, od ella sani'l colpo;
Ch'amor co suoi begliocchi al cor m'impresse.

¶ VVOL dimostrar, che tutto che egli si veda andar d'hora in hora ver la stagion cōtraria à la sua speranza, ch'esser prima potrà ogn'impossibil cosa, ch'altri che morte, o M.L. sani il colpo, ch'Amor co suoi begliocchi al cor l'impresse. O la nemica mia pietà n'hauesse. cioè, Dio volesse ch'ella n'hauesse pietà. Come „ Cercandomi, & o pietà. Et altro „ ue, Et o pur non molesto Le sia „ il mio ingegno, e'l mio lodar „ non sprezze.

LAVRA *serena; che fra uerdi fronde*
Mormorando a ferir nel uolto uiemme;
Fammi risouenir, quand'amor diemme;

¶ STANDO il Poe. volto à quella parte, ou'habitaua M.L. & essendo da vn vēticello, che dolcemente mormorando fra

Le prime piaghe ſi dolce, e profonde;
E'l bel uiſo ueder, ch'altri m'aſconde;
Che sdegno, o geloſia celato tiemme;
E le chiome hor auolte in perle e'n gemme,
Allhora ſciolte, e ſoura or terſo bionde:
Le quali ella ſpargea ſi dolcemente,
E raccogliea con ſi leggiadri modi;
Che ripenſando anchor trema la mente:
Torſele il tempo po'in piu ſaldi nodi;
E ſtrinſe'l cor d'un laccio ſi poſſente;
Che morte ſola fia, ch'indi lo ſnodi.

le verdi fronde,ſpiraua nel ſuo volto,percoſſo; e ſouenendoli del giorno,ch'egli di M.L. s'innamorò, fece il Son. nelquale giocando ſoura queſto nome di Laura dice, Laura S E R E-na,perch'intorno ſoauemente, ſpirando rendeua l'aere ſere-no,e chiaro.Mormorando à fe rir nel volto V I E M M E, dando al vento quello,che pro prio è de combattenti. Dante, „ Vn'aura dolce ſenza mutamē- „ to Hauer in ſe, mi feria per lo „ volto, Nō di piu colpo,che ſoa ue vento,quand'amor diemme Le prime P I Aghe, per la ſoſtanza.ſi D O L C I, per la qualità.e P R O F O N D E,per la continua quantità. E'l bel viſo veder, ch'altri m'a-ſconde;Che S D E G N O,di M. L. o G E L O S I A,del marito, o d'altri gli teneua ce lato.Onde il medeſimo nel Son.Liete,penſoſe,accompagnate,e ſole; „ Laqual ne toghe inuidia,e geloſia,Che d'altrui ben quaſi ſuo mal ſi dole.E fammi vedere anchor le chio me hora auolte in perle,e'n gēme,perch'era gia donna,e maritata,e piu nō andaua con le treccie ſparte,come le donzelle.Onde ſeguendo, ſoggiugne,A L L Hora,quand'egli del ſuo amor s'acceſe,ſciolte,e bionde. S O V R A O R terſo piu aſſai,che l'oro forbi to,Lequali E L L A, L'aura per il vento.ſpargea ſi dolcemente,E raccoglhea con ſi ſoa ui modi,che ripenſando anchor trema de la paura la mente ſua. Torſele il tempo poi in piu ſaldi nodi,perch'era gia fatta(come dicemmo)donna.

LAVRA celeſte; che'n quel uerde lauro
Spira, ou'amor feri nel fianco Apollo?
Et à me poſe un dolce giogo al collo
Tal, che mia liberta tardi reſtauro;
Puo quello in me, che nel gran uecchio Mauro
Meduſa, quando in ſelce transformollo:
Ne poſſo dal bel nodo homai dar crollo,
La'ue'l ſol perde; non pur l'ambra, o l'auro:
Dico le chiome bionde, e'l creſpo laccio;
Che ſi ſoauemente lega, e ſtringe
L'alma, che d'humiltate, e non d'altr'armo.
L'ombra ſua ſola fa'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il uiſo tinge:
Ma gliocchi hanno uirtu di farne un marmo.

¶ D I M O S T R A ſeguitando l'incominciata materia de l'aura dolce, ſu queſto nome d'aura,e di Laura giocādo, eſ-ſa hauerlo cōuertito in vn ſaſ-ſo,come Meduſa Atlāte, alqua le il medeſimo altroue dimo-ſtra portare inuidia, dicendo, „ Per cui ho inuidia à quel gran „ vecchio ſtanco, Che fa con le ſue ſpalle ombra à Marocco. Puo quello in me,che nel gran vecchio M A V R O, Atlante. Meduſa, quando in ſelce trans-formollo.Onde Ouidio di Per „ ſeo: Leuaq; è parte Meduſæ Ip „ ſe retrouerſus ſquallentia pro- „ tulit ora, Quantus erat mons „ factus Atlas.

LAVRA ſoaue, ch'al ſol ſpiega & uibra
L'auro, ch'amor di ſua man fila, e teſſe,

¶ E' N E L medeſimo ſogget-to de duo precedenti S P I E-

La da begliocchi; e da le chiome stesse
Lega'l cor lasso, e i leui spirti cribra.
Non ho medolla in osso, o sangue in fibra;
Ch'i non senta tremar; pur ch'i m'appresse,
Dou'è, chi morte & uita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende, e libra;
Vedendo arder i lumi, ond'io m'accendo;
E folgorar i nodi, ond'io son preso,
Hor su l'homero dextro, & hor sul manco.
I nol posso ridir; che nol comprendo;
Da ta due luci è l'intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso, e stanco.

ga, e VIBRA, scioglie, e sparge. L'AVRO, i biondi capelli. Ma perc'ha detto, Oro, soggiugne, Ch'amor di sua MAN, à maggiormente dimostrar la loro eccellente leggiadria. com'è, I vaghi spirti in vn „ sospiro accoglie Con le sue ma „ ni. FILA, pettinãdoli. e TES „ SE, in dolci, e leggiadri nodi torcendoli. LA da begliocchi; Lega il cor lasso; perche; vbi est thesaurus tuus, ibi & cor tuum. e i lieui spirti cribra. LIEVI spirti dice, perche sono veramente la piu tenue, e leggier parte di noi. Dicono i Platonici; L'anima (laquale è cosa incorporea) legarsi col corpo per mezzo de li spiriti, che sono le piu sottili, e tenui parti del sangue. E si, come criuellando il grano, la parte piu sottile, e leggieri di quello, cade, e si disperde: cosi criuellando, cioè agitando M.L il Po. si veniano à disperdere, e consumar i suoi spirti, come parti piu leggieri di lui. Soggiugne poi, Che non ha medolla in osso, o sangue in fibra, Che nõ senta tremare; pur che à M.L. s'appresse. Come Dante nel Purgatorio, Per dicere à Virgilio, men che dramma „ di sangue m'è rimaso, che non tremi; quando egli si vide dinanzi à Beatrice.

O BELla man, che mi distringi'l core,
E'n poco spatio la mia uita chiudi;
Man, ou'ogni arte, e tutti loro studi
Poser natura e'l ciel per farsi honore;
Di cinque perle oriental colore,
E sol ne le mie piaghe acerbi, e crudi
Diti schietti soaui; a tempo ignudi
Consente hor uoi per arrichirmi amore.
Candido, leggiadretto, e caro guanto;
Che copria netto auorio, e fresche rose;
Chi uide al mondo mai si dolci spoglie?
Cosi haueß'io del bel uelo altrettanto.
O inconstantia de l'humane cose
Pur questo è furto; e uien, ch'i me ne spoglie.

¶ ERA per auuentura peruenuto à le mani del Po. vn guanto de la sua Donna, o che le cascasse, & egli non se ne accorgẽdo lei, lo raccogliesse, o che glielo furasse, o come che si fosse, egli l'hebbe, e bisognò che lo rendesse poi, onde ne fece tre So. Et in questo primo parla con la bella mano, e con esso guanto, l'una, e l'altro lodando. Nel secondo loda non sola mẽte la mano spogliata del guanto; ma l'altra, e le braccia e successiuamente tutte l'altre bellezze di lei. Nel terzo vltimamente si duole di non hauersi ritenuto il guanto, e non hauer saputo vsare quel bene, che la buona sua sorte gli hauea posto dinanzi. O bella man, che mi DISTRingi'l core, che stretto lo mi tieni. E'n poco SPATIO, di luogo. la mia vita chiudi, come sarebbe quella d'un vccelletto in man d'un fanciullo; ch'ogni poco ch'egli lo stringesse, l'occideria. Man (per bella repetitione) ou'ogni arte, e tutti loro STVDI, tutte, lor diligẽze. Poser per farsi honor natura, e'l cielo. Di cinque PERLE, per l'unghie,

„ cioè o Oriental color di cinque perle. Et o Diti SCHIETTI, senza nodi; come, in
„ vn boschetto nuouo i rami santi Fiorian d'un lauro giouinetto, e schietto. SOAVI
„ in ogni altra cosa; eccetto che ne le mie piaghe; ne le quali acerbi, e CRVDI siete.
„ A' TEMPO, al bisogno. Come. Hor m'abbandona al tempo, e si dilegua. Candido, leggiadretto, e caro guanto; CHE, perche. copria netto AVORIO, e fresche rose, la bella mano. Chi vide (per interrogatione ammiratiua) mai si dolci SPOGLie? quasi dicesse Niuno. Così haues'io (con affetto pien di desio) altrettanto del bel VELO,
„ che l'amata vista de beglìocchi l'ingombraua. Onde il medesimo altroue; Torto mi face il velo. Ma perc'huom mai non si contenta di quello, ch'ei possiede, ch'anchora piu sempre vorrebbe acquistare, gridando soggiugne, O inconstantia de l'humane cose, io non mi contento del guanto: ch'anchora vorrei il velo; e non m'accorgo che render l'uno e l'altro mi conuerrebbe, come questo hora render conuiemmi. VIEN, per Conuiene, come tentione, per Contentione.

NON pur quell'una bella ignuda mano,
Che con graue mio danno si riueste;
Ma l'altra, e le duo braccia accorte, e preste
Son a stringer il cor timido, e piano.
Lacci amor mille, e nessun tende in uano
Fra quelle uaghe noue forme honeste;
Ch'adoran si lalt'habito celeste,
Ch'aggiunger nol puo stil, ne'ngegno humano;
Gliocchi sereni, e le stellante ciglia;
La bella bocca angelica di perle
Piena, e di rose, e di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di merauiglia;
E la fronte, e le chiome; ch'a uederle
Di state a mezzo di uincono il sole.

¶ SEGVITANDO dice che, non solamente quella bella mano CHE, laquale si rieste e cuopre, con suo graue dãno, hauendole renduto il bel guanto, ma che e laltra mano anchora, insieme con le due braccia son preste à stringerli il core suo timido e PIANO, pauroso e mansueto, Lacci amor mille e nessuno tende in vano Fra quelle vaghe, e nuoue FORME honeste, quanto à le bellezze, che son beni di Natura, lequali bellezze adornan si l'alt'HABITO, la diuina, e celeste bellezza, ch'è ben de l'animo. E pc'hauea detto, Fra quelle vaghe, e nuoue forme honeste, dichiara hora, soggiugnẽdo quali si fussero. Gliocchi sereni, e le STEL
„ lanti ciglia, perche gliocchi simili à le lucenti stelle sott'esse contengono. Virgil. Aurea
„ nunc solio stellantis regia cœli Accipit. La bella bocca angelica di PERLE, per gli bianchi denti. Piena di ROSE, per le vermiglie labbra, oue frange, & affrena Dolci parole honeste, e pellegrine, CHE, lequai cose tutte mirandole, Fanno altrui tremar di merauiglia. E la fronte, e le chiome, ch'à vederle Di state à mezzo di vincono il sole, per bella, e grande amplificatione, percioche non è poco, ch'esse vincano il Sole; ma molto piu di State, e da mezzo giorno, allhora ch'egli ha piu potere, e che piu chiaro si mostra, che di niun'altra stagione, ouero hora. Simile locutione vsò Dante nel Pur
„ gatorio, quando disse, Disopra fiammeggiaua il bello arnese, Piu chiaro assai, che luna
„ per sereno Di mezza notte, nel suo mezzo mese.

MIA uentura & amor m'hauean si adorno
D'un bel aurato, e serico trapunto;
Ch'al sommo del mio ben quasi era aggiunto

¶ SI DVOLE in questo terzo & vltimo di non hauer saputo vsar la buona fortuna in ritenersi il guanto di M.L. che

Pensando meco, a chi fu quest'intorno:
Ne mi riede a la mente mai quel giorno,
Che mi fe ricco, e pouero in un punto
Ch'i non sia d'ira, e di dolor compunto,
Pien de uergogna, e d'amoroso scorno;
Che la mia nobil preda non piu stretta
Tenni al bisogno, e non fui piu constante
Contra lo sforzo sol d'un'angioletta;
O fuggendo ale non giunsi a le piante,
Per far almen di quella man uendetta,
Che de gliocchi mi trahe lagrime tante.

gliera peruenuto à le mani. Onde dice, che sua ventura & AMOR, cioè l'amorosa sua virtute, lo haueuansi adorno d'un bel aurato e serico TRApunto, il guanto d'oro, e di seta vergato, e cucito. Ch'al sommo del suo ben, ch'al colmo de la felicità sua, quasi era giunto. Pēsando fra se stesso à CHI, à quale, e quanto bella mano fu QVESTO, il guanto intēdendo, intorno. Ne li riede à la mēte mai quel giorno, Che lo fe RICCO, per l'acquisto di quel guanto. e POVero, per essersene priuato. Che non sia d'ira, e di dolor compunto, Pien di VERGOgna, e d'amoroso scorno: percioche forse le douette dire M.L. che egli era stato poco accorto à rendernelo. Che la mia nobil PREda, cosi dimostra, che furato lo hauesse; hauendo anchor detto di sopra, Pur questo è furto, non piu stretta Tenni al bisogno, e non fui piu constante Contra lo sforzo sol d'vna ANGioletta, d'essa M. L. e dice SFORZO, perche facendoli ella instanza, che renderghielo douesse, non ghielo puote, ne seppe negare. O fuggendo ale non giunsi à le piante, percioche se egli non era bastante à resistere à le preghiere di M. L. se ne deuea fuggire col guanto, che cosi fatto vendetta haurebbe di quella mano, Che de gliocchi tante lagrime gli tra
„ heua, de la quale altroue dolendosi. dice, E la man, che si spesso s'attrauersa Fra'l mio
„ sommo diletto; E gliocchi; onde di, e notte si rinuersa il gran desio. O fuggendo ale
„ non giunsi à le piante. Virg. Pedibus timor addidit alas.

D'VN bel chiaro polito & uiuo ghiaccio
Moue la fiamma, che m'incende, e strugge;
E si le uene e'l cor m'asciuga, e sugge,
Che'inuisibilmente i mi disfaccio.
Morte, gia per ferire alzato'l braccio,
Come irato ciel tona, leon rugge,
Va perseguendo mia uita che fugge;
Et io pien di paura tremo, e taccio.
Ben poria anchor pietà con amor mista
Per sostegno di me doppia colonna
Porsi fra l'alma stanca e'l mortal colpo:
Ma io nol credo, ne'l conosco in uista
Di quella dolce mia nemica, e donna:
Ne di cio lei; ma mia uentura incolpo.

¶ERA M.L. (come in altri luoghi ci ha dimostrato il Poe.) nō men casta, che bella. E perche la castità è fredda, ci da à vedere in questo Son. come l'ardente sua amorosa fiāma dal freddo ghiaccio di lei nascendo, si chiusamente lo struggea, che da colpi di morte (laquale gia si vedeua vicina) piu scampar non poteua. E benche essa sua Donna fatta di lui pietosa, l'hauesse da quelli potuto campare, egli non hauea però alcuna sperāza: per quello che ne scorgesse ne la vista di lei, laquale però del suo male non incolpaua; ma bene la sua fera, e nemica sorte; onde dice, D'un bel chiaro, polito, e viuo ghiaccio MVOVE, viene la
„ fiamma, che m'incende, e strugge, cosi altroue, L'anima mia ch'offesa Anchor non era
„ d'amoroso foco Accostandosi vn poco A' quella fredda ch'io sempre sospiro Arse tut-

,, ta.Et altroue, Ardendo lei che com'un ghiaccio ſtaſsi.E non laſſa in me dramma, Che non ſia foco, e fiamma. Morte, gia per ferire alzato il braccio, ſeſto caſo aſſoluto hauendo ella alzato il braccio. Et è metaphora tolta da vn nemico, ch'un'altro per occidere perſeguendo ne vada; ilquale ſopragiunto da lui veggendoſi, non ſapendo come poterſi difendere, ſi dona à la diſcretion di colui, e tremando tace, per non irritarlo forſe maggiormente. E ſtando ne la preſa metaphora, ſoggiugne, Che ben poria anchora P I Età con amor miſta, cioè M.L. con amoroſa pietà. Porſi, per ſoſtegno di lui, appoſitiuamente, Colonna D O Ppia, cioè pietà con Amor miſta (che detto ſopra hauea) Fra l'alma S T A Nca: c'ha riſpetto à quella colonna: concioſia coſa, che gli ſtanchi habbino d'appoggio, e di riposo biſogno. Come dice ancho altroue, Rotta è l'alta colonna, e'l verde lauro, ſoggiugnendo ſubito, Che facean ombra al ſuo ſtanco penſiero. e'l mortal C O Lpo, quello di morte, ma egli non lo crede, ne lo puo ne la viſta de la ſua dolce nemica e patrona conoſcere, non ſcorgendo in quella vn ſegno di pietà ver di lui, di cio ne incolpa lei, ma la ſua rea, e maluagia ſorte.

LASSO, ch'i ardo, & altri non me'l crede:
Si crede ognihuom; ſe non ſola colei,
Che ſour'ognialtra, e ch'i ſola uorrei:
Ella non par che'l creda, e ſi ſe'l uede.
Infinita bellezza, e poca fede,
Non uedete uoi'l cor ne gliocchi miei?
Se non foſſe mia ſtella; i pur deurei
Al fonte di pietà trouar mercede.
Queſt'arder mio di che ui cal ſi poco;
E i uoſtri honori in mie rime diffuſi
Ne porian infiammar fors'anchor mille:
Ch'i ueggio nel penſier dolce mio foco
Fredda una lingua, e duo begliocchi chiuſi
Rimaner dopo noi pien di fauille.

¶S E G V E l'incominciata materia, e dolendoſi, con ſoſpiro, dice: LAſſo, quel che il latino, Me miſerum, direbbe, ch'io ardo, e altri non me'l crede. Ma che dico io, ch'altri non me'l crede? Si crede ognihuom, ſe non ſola colei, che S O Vra ognialtra: piu che l'altre tutte, e ch'i vorrei, che ſola lo credeſſe. Ella non par che'l creda, e ſi ſe'l vede. Et infin qui ha parlato in terza perſona, hora à M. L. riuolgendoſi, dice, Infinita bellezza, e poca F E D E, perche poco, o niente credete, ch'io v'ami, e per voi mi conſumi, & arda; tutto che ne gli occhi miei veggiate il mio core; ma à che mi doglio io di voi; che ſete vn viuo fonte di pietà, ſe la mia fera ſtella non vuole, che voi pietoſa mi vi moſtriate? Ch'è quello che diſſe di ſopra, Ne di ciò lei, ma mia ventura incolpo. Queſt'arder mio; di che vi cal ſi poco: Et i voſtri honori in mie rime diffuſi Ne poriano infiammar forſe anchor mille, cioè il mio ardore è tale, che leggendoſi inſieme con i voſtri honori D I F F Vſi, ſparſi ne le mie rime, Ne poriano infiammar F O R S E (per fuggir l'arrogantia) anchor M I L L E, il numero c'ha fine, per quello chi n'è ſenza. E coſi dimoſtra quanto ſia grande l'ardor ſuo; ilquale baſta ad infiammare molti che dopo lui verranno: e lei pure vn poco accender non potea. C H E, quarto caſo, e relatiuo di quel Mille. veggio nel P E Nſier, cioè penſando. o dolce mio foco: pur lei intendendo. F R E D D A vna lingua la ſua. e duo beglìocchi C H I V S I, quelli di lei. Rimaner dopo noi pien di fauille: perc'hauea detto, Infiammare. Ne poteua il Poe. con piu bel modo, ne piu leggiadramente muouer di ſe à pietà la ſua Donna, ne lei, ne ſe medeſimo lodare: che con queſto. Ne pronoſticò il falſo; percioche, chi è che le ſue rime leggendo non s'infiammi di caldo amoroſo deſio? e dolendoſi di non hauer veduta M. L. non dica ſoſpiran-

» do,e tinto di dolce inuidia;O fortuna à gliocchi miei nemica;Perche non la vid'io;per-
» che non venne Ella piu tardi,ouer io piu per tempo?

ANIMA; che diuerse cose tante
Vedi, odi, e leggi, e parli, e scriui, e pensi;
Occhi miei uaghi; e tu fra glialtri sensi,
Che scorgi al cor l'alte parole sante;
Per quanto non uorreste o poscia od ante
Eßer giunti al camin, che si mal tiensi;
Per non trouarui i duo bei lumi accensi,
Ne l'orme impreße de l'amate piante?
Hor con si chiara luce, e con tai segni
Errar non deßi in quel breue uiaggio,
Che ne puo far d'eterno albergo degni.
Sforzati al cielo o mio stanco coraggio
Per la nebbia entro de suoi dolci sdegni
Seguendo i paßi honesti, e'l diuo raggio.

¶DI QV Esti tre Amori, Diuino, Humano, e Fermo, e de li loro effetti, basteuolmente per noi si trattò in quella Canzone; Lasso me, ch'io non so in qual parte pieghi La speme. Per tanto à quella referendoci, ci basti solamẽte il dire, che in questo So. il Platonico amante, ha voluto trattare, non d'altro, che de l'Amore humano; il quale è, quando noi amiamo vn subietto, che puo sodisfare à la parte diuina, & ancho al corpo; in quanto al vedere, e l'udire; ma non bisogna che à glialtri sensi discenda; perche d'Humano in Fermo si conuertirebbe. Di questo amore parla hora quiui il Poe. con l'anima sua, dimandandole per quanto ella non vorrebbe, o innanzi, o dopoi, che M.L. venisse al mondo, esserci venuta, per non ci trouare essa M.L. laquale gl'insegnaua la via, ch'al ciel conduce. E prima descriuendone tutti gli vffici de l'anima, dice, O Anima, che tante, e si diuerse cose vedi, odi, e leggi, e parli, e scriui, e pensi. Occhi miei V A Ghi: cupidi, e desiosi pur di veder l'amata nostra luce. e T V fra gli altri sensi, che S C Orgi al cor l'alte parole sante, intendendo l'audito, per bellissima periphrasi. Et Horat. volendo dir: Ch'à gli alberi ritor-
» nauan le frondi, disse: Diffugere niues, redeunt iam gramina campis, Arboribusq; comę.
» Et ha detto quelle due cose, in che consiste l'Amor humano, & in che egli s'appaga, che
» sono; il vedere, e l'udire. Onde Virg. di Didone: Multa viri virtus animo, multusq; re-
» cursat Gentis honos: hærent infixi pectore vultus, Verbaq;. Et Horat. Me dulcis domi-
» næ Musa Lyciniæ Cantus, me voluit dicere lucidum Fulgentes oculos, & bene mutuis
» Fidum pectus amoribus. Per quanto non vorreste o P O S Cia, o dapoi. od A N T E:
» ouero innanzi. Esser giunti al C A M I N, à la vita; ma perc'ha detto, Camin, soggiugne,
» che si mal tiensi, percioche, Omnes errauerunt in viam suam. Non est qui faciat bonum,
» non est vsq; ad vnum. Per non trouarui i bei duo L V M I accensi, gliocchi di M. L. N E, ouer. l'O R M E, le vestigia impresse de l'amate piante; percioche caminar per oscuro, e tenebroso camino senza lume, e senza scorta non si puote, senza errare: onde soggiugne: Hor con si chiara L V C E: che sono essi begliocchi. e con tai S E G N I, l'orme de le care piante. Errar non D E Ssi, non si dee, ne puote. in quel breue V I A G gio, che risponde à quel, Camin, che detto haueua disopra. E dice, Viaggio: perche noi siamo pellegrini, e cupidi di tornare al nostro primo soggiorno: ond'ei soggiugne, Che ne puo far d'eterno albergo degni. B R E V E viaggio, & E T E R N O albergo contraposti. Adunque o mio stanco coraggio, sforzati al C I E L O, cioè d'andarui. Per la nebbia E N T R O, per entro la nebbia de suoi dolci sdegni, ma è postposto, per ca-
» gion del verso. il medesimo altroue, Lei ne ringratio, e'l suo alto consiglio, Che col bel
» viso, e co soaui sdegni Fecemi ardendo pensar mia salute. Seguendo i P A Ssi honesti,

per

hauer detto; Orme, e segni. E'l diuo RAGGIO, che risponde à i bei lumi,& à la chiara luce.

DOLci ire, dolci sdegni, e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso;
Dolce parlar, e dolcemente inteso,
Hor di dolce ora, hor pien di dolci faci.
Alma non ti lagnar; ma soffri, e taci;
E tempra il dolce amaro, che n'ha offeso,
Col dolce honor, che d'amar quella hai preso,
A cu'io dissi, tu sola mi piaci.
Forse anchor fia; chi sospirando dica
Tinto di dolce inuidia, assai sostenne
Per bellissimo amor quest'al suo tempo;
Altri, o fortuna a gliocchi miei nemica
Perche non la uid'io? perche non uenne
Ella piu tardi, ouer io piu per tempo?

¶ SEGVE l'incominciata materia: perc'hauea detto, Per la nebbia entro de suoi dolci sdegni, dice, Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci. Hor di dolce ORA, di soaue refrigerio. hor pien di dolci FACI, d'amoroso incendio. Alma non ti lagnar; ma soffri, e taci; E tempra il dolce amaro, che n'ha offeso Col dolce honor, cioè tẽpra l'amaritudine cõ l'honor, che di ciò te ne segue. CHE, pche hai preso d'amar QVELLA. M. L. A' CVI io dissi
„ tu sola mi piaci. Ouidio. Elige
„ cui dicas: tu mihi sola places.

S'i'l dissi mai; ch'i uenga in odio a quella;
Del cui amor uiuo, e senza'l qual morrei:
S'i'l dissi; ch'e miei di sian pochi, e rei,
E di uil signoria l'anima ancella:
S'i'l dissi; contra me s'arme ogni stella,
E dal mio lato sia
Paura, e gelosia,
E la nemica mia
Piu feroce uer me sempre, e piu bella.

¶ PAR che fosse riferito à M. L. da chi che si fosse, come il Po. haueua hauuto à dire, ch'egli fingeua d'amare lei, & amaua vn'altra donna. Perche (come dice Ouid. ne l'Arte, ch'egli de l'amare compose) spesse fiate gli huomini fingono d'amare vna donna, e n'amano vn'altra. perche venuta essa in sospetto, par glielo rimprouerasse. la ond'egli per trarla di questo sospetto, e di ciò che gli era opposto iscusandosi, dimostra in tutta questa Canzone, che mai non lo dicesse. e questo quanto al soggetto. Quanto à le rime di essa Canzone, si vede, che sono di tre maniere solamente, de le quali niuna ve ne ha che replicata ci sia. Et è veramente da merauigliarsi, ch'egli tante ritrouar ne potesse, ch'à fornirla bastassero giamai. Cõciosia cosa che ne le due prime Stanze: vna rima medesima suoni in otto continui versi regolati. E ne le due seguenti, quella che tiene il secondo luogo ne le prime, occupa il primo ne le seconde. E q̃lla che ne la terza sede è posta de le due prime, risuona prima ne le due vltime Stanze: in modo che queste tre sole maniere di rime vengono à cor-
„ rer tutta la detta Canzone. E di VIL SIGNORIA (come di qualche meretrice)
„ l'anima ancella. Horat. d'Vlisse, Sub domina meretrice fuisset turpis, & excors.

S'i'l dissi; amor l'aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l'impiombate in lei:

¶ DICESI (fauolosamente parlando) Amore hauer ne la sua pharetra di due sorti strali.

S'i'l dißi; cielo, e terra, huomini, e Dei
Mi sian contrari, & essa ognihor piu fella:
S'i'l dißi; chi con sua cieca facella
Dritto a morte m'inuia;
Pur, come suol, si stia;
Ne mai piu dolce, o pia
Ver me si mostri in atto, od in fauella.

Alcuni dorati, altri impiombati. Quelli che saetta co primi, fa amare. Co secondi, odiare. Onde Ouid. ne la metamorphose, ,, Deq; sagittifera prompsit duo tela pharetra Diuersorum operum, fugat hoc, facit illud amorem: Quod facit auratum est, & cuspide fulget acuta: Quod fugat, obtusum est, & habet sub arundine plumbum. Il perche dice hora il Poe. che s'i'l disse mai Amore spenda in lui tutti i suoi aurei strali, & in M.L. tutti l'impiombati, affine ch'egli sempre l'ami, & ella lui fugga sempre.

S'i'l dißi mai; di quel, ch'i men uorrei,
Piena troui quest'aspra, e breue uia:
S'i'l dißi; il fero ardor, che mi desuia,
Cresca in me, quanto'l fier ghiacccio in costei:
S'i'l dißi; unqua non ueggian gliocchi miei
Sol chiaro, o sua sorella,
Ne donna, ne donzella;
Ma terribil procella,
Qual Pharaone in perseguir gli hebrei.

¶ PIENA troui quest'aspra, e breue Via, la vita mortale intendendo. S'i'l dißi; vnqua non veggian gli occhi miei. L'ordine è, S'i'l dißi, gli occhi miei non veggian mai ne Sol, ne Luna. ne DONNA, matrona. ne DONZELLA, ne vergine fanciulla, ma veggiano terribile, e tenebrosa procella tale quale Pharaone Re d'Egitto vide in perseguir gli HEBREI, allhora ch'eßi d'Egitto fuggirono, per gire in terra di Promeßione. L'historia è notißima.

S'i'l dißi; co i sospir, quant'io mai fei,
Sia pietà per me morta, e cortesia:
S'i'l dissi; il dir s'inaspri, che s'udia
Si dolce allhor, che uinto mi rendei.
S'i'l dissi; io spiaccia a quella, ch'i torrei
Sol chiuso in fosca cella
Dal di che la mammella
Lasciai fin che si suella
Da me l'alma, adorar: forse'l farei.

¶ S'I'L dißi: co i SOSPIR, quant'io mai fei, Sia pietà per me morta, e cortesia. cioè poss'io sempre hauer sospirato indarno, e senza premio il dir s'inaspri, che s'udia Si dolce allhor, che vinto mi rendei, perche allhora gli si mostrò tutta dolce, e benigna. S'io'l dißi, io spiaccia à quella, ch'io torrei. Il senso, e l'ordine di queste parole è. S'io'l dißi spiaccia à quella, ch'io torrei ad adorare dal dì, ch'io nacqui, insino à la morte, Solo, & in fosca cella richiuso. Ma perche pareua, che questo dire hauesse vn poco de l'empio, adorar cosa terrena, piu che Dio; ilquale per debito debbiam noi solamente adorare, e venerare: soggiugne, Che forse, non certo, il farebbe.

Ma s'io nol dißi, chi si dolce apria
Mio cor a speme ne l'età nouella,

¶ INSIN qui ha dimostrato il Po. di non hauer detto, ch'egli altri che M. L. amasse, con

Regga anchor questa stanca nauicella
Col gouerno di sua pietà natia;
Ne diuenti altra; ma pur, qual solia,
Quando piu non potei;
Che me stesso perdei:
Ne piu perder deurei.
Mal fa; chi tanta fe si tosto oblia.

giuramento affermãdolo, e che se detto l'haueua, tutto quel male, c'ha detto, gli incontrasse; hor dimostra: che se no l'ha detto, à lo'ncontro tutto quel bene gli auuenga, ch'ei mostra desiderare. Ne piu perder Deurei, perch'io mi douerrei liberare hoggimai da questa grauosa, & affannosa cura d'Amore.

Io nol dißi giamai; ne dir poria
Per oro, o per cittadi, o per castella:
Vinca'l uer dunque, e si rimanga in sella;
Et uinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto Amor; s'ella ne spia;
Dinne quel, che dir dei:
I beato direi
Tre uolte, e quatro, e sei;
Chi deuendo languir si mori pria.

¶ IO beato direi Tre volte, quattro, e sei, à differẽza di Virgilio: O terq; , quaterq; beati „ Quis ante ora patrum Troiæ „ sub mœnibus altis Cõtingit oppetere, ch'è quel che soggiugne il Po. Chi deuendo languir si mori pria, ponendo il numero finito, per l'infinito.

Per Rachel ho seruito, e non per Lia:
Ne con altra saprei
Viuer; e sosterrei,
Quando'l ciel ne rapella,
Girmen con ella in sul carro d'Helia.

¶ PER Rachel ho seruito, e nõ per Lia: Ecco che si dichiara, con l'essempio di Iacob, e di queste due sorelle, che M.L. e non altra donna, (com'essa sospettaua) hauesse amato; soggiugnendo, che non potrebbe ne „ viuere, ne morir con altra, che con lei. Horat. Tecum viuere amem, tecum obeam libenter. Di Iacob, e de le due da lui amate sorelle, si dirà ne Triomphi.

BEN mi credea passar mio tempo homai;
Come passato haued quest'anni a dietro;
Senz'altro studio, e senza noui ingegni:
Hor; poi che da Madonna i non impetro
L'usata aita; a che condotto m'hai,
Tu'l uedi Amor; che tal arte m'insegni:
Non so, s'i me ne sdegni;
Che'n questa età mi fai diuenir ladro
Del bel lume leggiadro;
Senza'l qual non uiurei in tanti affanni:
Cosi haueß'io i prim'anni
Preso lo stil, c'hor prender mi bisogna:
Che'n giouenil fallire è men uergogna.

¶ DVOLSI in questa Canz. con M.L. che per gli sdegni, e per l'inuidia, ch'ella del suo bene haueua, non gliera piu de chiari sguardi de suoi begliocchi (come prima esser soleua) cortese, iscusandosi, ch'in quella età gli conuenia esser ladro; hora vno, & hora vn'altro furandolene, se viuer voleua, non hauendo egli altro cibo di che nutricarsi, che l'amata vista di lei. E parte con Amore si duole, che col suo duro, & acuto strale di quella miseria, in che egli era, non lo trahesse; e nel

fine pentito, ci dimostra voler viuere in que tormenti volentieri, e questo, perch'egli stimaua,che languir per lei,meglio fosse,che gioir d'altra. Dice adunque: Che B E N, cioè veramente. si credea passare homai suo T E M P O, la vita, ch'à viuer li restaua per l'auuenire, come passata ne l'hauea gli anni A D I E T R O, i preteriti. senz' altro S T V D I O, senz'altra diligenza. Hor, poi ch'egli non impetra piu da Madonna l'usata A I T A, i cari amorosi sguardi. E dice, Aita, perche, quando correua à morte desiando,solamente di lor vista al suo stato soccorreua,& ad Amor riuolgendosi, dice, O Amore,tu vedi à che m'hai condotto,che m'insegni T A L arte,quale è questa di furar gli sguardi.Non so s'io me ne sdegni,C H E,perche. in questa E T A', essendo gia vecchio,allhora che men gli si conuenia amare,lo facesse diuenir ladro Del bel leggiadro lume,Senza'l qual,dice,ch'egli non viurebbe in tanti A F Fanni, ma che moreria,non potendo durare à quelli. E cosi dimostra,che licito gli sia il furarlo, per viuere.
„ Onde il medesimo altroue: Viurommi vn tempo homai,ch'al viuer mio Tanta virtute
„ ha solo vn vostro sguardo,E poi morrò,s'io non credo al desio. Cosi haueß'io i primi A N N I, de la giouinezza.Preso lo S T I L, la via,& il modo,o volete,il costume.c'hor prender mi bisogna,cioè,S'io deuea pur fare ciò,l'haueß'io fatto piu giouene, che anchora piu scusabile saria stato. C H E:perche. men vergogna è in giouenil fallire. Onde
„ Ouid.Quæ decuit,primis sine crimine lusimus annis.

Gliocchi soaui, ond'io soglio hauer uita,
De le diuine lor alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi;
Che'n guisa d'huom, cui non proprie ricchezze,
Ma celato di fuor soccorso aita,
Vißimi; che ne lor, ne altri offesi.
Hor; bench'a me ne pesi;
Diuento ingiurioso & importuno:
Che'l pouerel digiuno
Ven ad atto talhor, che'n miglior stato
Hauria in altrui biasmato,
Se le man di pietà inuidia m'ha chiuse:
Fame amorosa,e'l non poter mi scuse.

¶ R E N D E hora la ragione, perche in giouinezza non haueua furato gli sguardi à M.L. percioch'ella nel C O M I N-ciar: à principio ne li fu cortese,e liberale. Che in guisa di huom,C V I,ilquale. & è quarto caso. nõ proprie sue ricchezze,e facultadi aitano, Ma che aita soccorso di fuori C E L A-to,occolto, come sogliono far molti ne le Corti, senza che il Signor lo sappia. Vissemi, che ne L O R, essi occhi. ne A L-tri,M.L.offesi,ne molestai.Hor, bench'à me ne pesi, Diuento ingiurioso,& importuno à begliocchi. E la ragione è:Che il pouerel digiuno V I E N ad atto,cioè si lascia alcuna volta costretto da necessità condiscendere à far cosa,laquale haurebbe(fuori di quella necessità,e bisogno)biasmata in A L Trui: se ad altri fare l'hauesse veduta. Se le man di pietà inuidia m'ha chiuse.Nota bella locutione,Inuidia chiuder altrui le man di pietate,
„ cioè M.L. diuenuta inuida del suo bene,come in quel Son. si disse,O inuidia nemica di virtute.Chiuderli le man di pietà:cioè le pietose mani,stando ne la metaphora del pouerel digiuno,che non hauendo piu l'usata carità, conuien che per viuere,ladro diuenga. Fame amorosa,e'l non POter,senza l'amata vista di que begliocchi viuere,mi scusi.

Ch'i ho cercato gia uie piu di mille,
Per prouar senza lor, se mortal cosa
Mi potesse tener in uita un giorno:

¶ S I poteua rispondere al Po.e dire:Che nõ ti proccacci tu il viuer per altra via,che per rubbare(come si suol dir tal volta

anchora

L'anima poi ch'altroue non ha posa,
Corre pur a l'angeliche fauille;
Et io, che son di cera, al foco torno;
E pongo mente intorno,
Oue si fa men guardia a quel, ch'i bramo;
E come augello in ramo,
Oue men teme, iui piu tosto è colto;
Cosi dal suo bel uolto
L'inuolo hor uno, & hor un'altro sguardo;
E di cio insieme mi nutrico & ardo.

anchora ad alcuni pouerelli, che accattando vanno, Che nō vai tu à lauorare?) alche rispō-de il Poe. dicendo, Hauer piu volte ritentato mill'arti, per veder s'egli d'altro viuer potesse, che de gli sguardi de la sua Dōna, ma indarno. L'anima poi ch'altroue non ha posa, e non s'acqueta, Corre pur à l'angeliche fauille, Et io, che son di cera, al foco torno. Simile à ,, quello: Cosi anchor io corro ,, al fatal mio sole De gliocchi. ,, Et altroue: Ma io incauto dolente Corro sempre al mio male. E pongo mente intorno, Oue si fa men guardia à quel, ch'io bramo: esprime mirabilmente la natura del ladro, ch'è d'osseruar quella cosa, che meno guardata sia, per poterla poi prendere, e nascosta- ,, mente furare. Cosi dal suo bel volto L'inuolo hor vno, & hor vn'altro sguardo. Come: ,, Lasso, ma troppo è piu quel ch'io n'inuolo, Hor quinci, hor quindi, com'amor m'infor- ,, ma, Che quel che vien da gratioso dono. E di ciò insieme mi N V Trico & ardo: stando pure ne la cominciata metaphora del cibo.

Di mia morte mi pasco, & uiuo in fiamme;
Stranio cibo, e mirabil Salamandra:
Ma miracol non è da tal si uole.
Felice agnello a la penosa mandra
Mi giacqui un tempo: hor a l'extremo famme
E fortuna & amor pur, come sole:
Cosi rose & uiole
Ha primauera, e'l uerno ha neue, e ghiaccio:
Pero s'i mi procaccio
Quinci, e quindi alimenti al uiuer curto;
Sel uol dir, che sia furto;
Si ricca donna deue esser contenta;
S'altri uiue del suo, ch'ella non senta.

¶ P O T E V A parere ad alcuno impossibile, e cosa miracolosa; che egli viuesse di quel cibo, onde ardendo moria, alche egli risponde, dicēdo, Ad Amore niuna cosa essere impossibile; e per consequenza à suoi seguaci. Onde niun merauigliar si deuea: ch'egli ardendo, e morendo viuessi. Di mia morte mi P A S C O: perc'hauea detto di sopra, Mi nutrico: e viuo in F I A Mme: che risponde à quell' Ardo. Poi ripigliando pur queste due cose, soggiugne, Strano cibo, e mirabil Salamandra. Ma miracol non è, da tal si vole. da T A L, da Amore. Simil modo di dire vsò Dante, quando in persona di Vir- ,, gilio à se stesso dice: Non temer, che'l nostro passo Non ci puo torre alcun, da tal n'è ,, dato. Non è miracolo; percioche priuilegio de gli amanti è l'esser sciolti da tutte quali- ,, tati humane. Felice agnello à la penosa mandra Mi giacqui vn tempo. Vedi quel che ho notato sopra questa metaphora ne la Poetica mia. perc'hauea detto di sopra ne la seconda Stanza; Che gliocchi soaui gli erano stati cortesi de le diuine loro alte bellezze. Hor à l'extremo famme E fortuna, & amor pur, come sole: percioche egli era ingiurioso, & ,, importuno à begliocchi. Cosi rose, e viole Ha P RIMA Vera: ch'è quel che disse, Felice ,, agnello à la penosa mandra Mi giacqui vn tempo. e'l VERno ha neue, e ghiaccio, quell' ,, altro: Hor à l'extremo famme E fortuna, & amor pur come sole. Però s'io mi procaccio

„ Quinci,e quindi alimenti al viuer curto. Adunque,dice egli,S'io mi veggio in miseria,e ch'io aitandomi cerchi d'uscirne,è cosa giusta,e ragioneuole, E quando bene M. L. volesse dir,che sia furto,si ricca donna,com'ella è,deue esser contenta S'altri viue del suo, ch'ella nol S E Nta: cioè ch'ella non ne patisca e non habbia à riceuer danno.E rispon-
„ de cosi à quel che disse ne la seconda Stanza: Che'n guisa d'huom,cui non proprie ric-
„ chezze,Ma celato di fuor soccorso aita,Vissimi,che ne lor,ne altri offesi.

Chi nol sa, di ch'io uiuo, & uißi sempre
Dal di che prima que begliocchi uidi,
Che mi fecer cangiar uita & costume
Per cercar terra, e mar da tutti lidi,
Chi puo sauer tutte l'humane tempre?
L'un uiue ecco d'odor la sul gran fiume:
Io qui di foco, e lume
Queto i frali, e famelici miei spirti.
Amor (& uo ben dirti)
Disconuiensi a signor l'esser si parco.
Tu hai li strali, e l'arco:
Fa di tua man, non pur bramando, i mora:
Ch'un bel morir tutta la uita honora.

¶D A L di,che prima que begli occhi vidi, Che mi fecer cangiar vita,e C O Stume: perche gli fecer torcere i passi dal publico viaggio,e perche anchora,quanto del pellegrino,e del gentile haueua, da quelli gli veniua: Et è da notare che il punto fermo va à quel COstume,e non'à quel Lidi,perche è vn'altra cosa: e cosi s'ordina il testo: Per cercar terra, e mar da tutti i lidi,Chi puo sauer tutte l'humane T E Mpre? tutte le qualità,e conditioni humane?quasi dicesse,Niuno.Percioche nauighi l'huomo, quanto di mondo veder si puo;ch'egli mai non saprà il tutto. E che ciò sia vero,con gli essempi te lo proua,soggiugnendo: L'un viue ecco D'O Dor:quegli Astomi,onde abondeuol
„ mente si parlò sopra'l Son. Si come eterna vita è veder Dio. la sul gran F I V M E: sul Gange. E si come que popoli in India viuon solo d'odore, cosi io qui di foco, e lume, strano cibo,e mirabil Salamandra, Q V Eto,appago. i F R Ali:mancheuoli,e F A M Elici:ingordi,miei spirti.Onde ad Amor riuolgendosi,soggiugne:O Amore(e vo ben dirti:cioè io lo dirò pure)Disconuiensi à S I Gnor:come tu sei.l'esser si P A Rco,si auaro,e misero. Tu hai li strali,e l'arco: Fa,ch'io muora di tua man,non pur B R Amando, cioè se tu pure hai destinato,ch'io muora,occidimi tu medesimo,e non consentir,ch'io di fa
„ me perisca. C H E,perche. vn bel morir tutta la vita honora. Cicerone pro Quin. Ete-
„ nim mors honesta sæpe vitam quoq; turpem exornat: vita turpis ne morti quidem ho-
„ nestæ locum relinquit. E Virg.de le Api: Pulchramq; petunt per vulnera mortem. Et
„ altroue il medesimo:Pulchrumq; mori succurrit in armis.

Chiusa fiamma è piu ardente; e se pur cresce,
In alcun modo piu non puo celarsi:
Amor i'l so; che'l prouo a le tue mani.
Vedesti ben, quando si tacito arsi:
Hor d'e miei gridi a me medesmo increscce:
Che uo noiando, e proximi, e lontani.
O mondo, o pensier uani,
O mia forte uentura a che m'adduce:
O di che uaga luce

¶D O L E V A S I con il Poe. M.L.ch'egli nel procedere del suo amore, non andaua piu ritenuto,e che troppo manifestamente l'amaua, e quinci poi nasceuano gli sdegni,& i corucci di lei, verso di lui. Delche egli si scusa, dicendo, Ch'un tempo tacito stato se n'era, e dentro tenute ascoste le sue fiamme; ma che non potendo

Al cor mi nacque la tenace speme;
Onde l'annoda, e preme
Quella, che con tua forza al fin mi mena,
La colpa è uostra; e mio'l danno, e la pena.

piu occoltarle, contienia che gridando le manifestasse. Onde dice: Chiusa fiamma è piu ardente; e se pur cresce In alcun modo, piu non puo celarsi. Ouid. Quoq; magis tegitur, „ tanto magis æstuat ignis. Amor io'l so;che'l prouo à le tue M A N I,cioè in tua balia, e potestà essendo. Hor d'e miei gridi à me medesmo incresce. C H E:perche vo noiando i prossimi,e i lontani: e perche ha detto, che à lui de suoi gridi incresce,dichiara hora, quali essi gridi si siano,soggiugnendo: O mondo,o pensier vani,O mia F O Rte:difficile, e cattiua ventura. Et altroue disse: O cruda mia ventura. O di che vaga luce Al cor mi nacque la TENace, salda,e ferma speranza O N D E, con laqual vaga luce.QVElla, M.L.che con tua forza al fin mi mena: annoda,e preme questa mia speranza.La colpa è V O Stra: cioè tua,e di lei. e mia la pena,che ne patisco morendo.

Cosi di ben amar porto tormento;
E del peccato altrui cheggio perdono;
Anzi del mio: che deuea torcer gliocchi
Dal troppo lume, e di Sirene al suono
Chiuder gliorecchi: & anchor non men'pento;
Che di dolce ueleno il cor trabocchi.
Aspett'io pur, che scocchi
L'ultimo colpo, chi mi diede il primo:
E fia; s'i dritto estimo;
Vn modo di pietate occider tosto,
Non essend'ei disposto
A far altro di me, che quel, che soglia:
Che ben muor; chi morendo esce di doglia.

¶ S E G V E quel che lasciato di sopra haueua: cioè che per troppo amare patiua tormento,e morte, chiedendo perdono de l'altrui peccato. ANZI, per correttione,del suo,che deuea torcer gliocchi DAL, cioè lontani dal troppo L V M E, e souerchio de begliocchi, e deuea anchora chiuder l'orecchie al suon de le Sirene: cioè à le dolci parole di M. L. quasi vn'altra Sirena del cielo;come dice altroue. Soggiugne poi: Che anchora di non lo hauer fatto, non si pente; tutto che il suo core di dolce veleno trabocchi. Simile à quello,Per quel,ch'io sento al cor gir fra le vene Dolce veleno, si gli piaceua di quella dolcezza morire. Aspett'io pur, che scocchi L'ultimo colpo,chi mi diede il primo,cioè non attende altro,che morir di quell'amore. Onde in, Tacer non posso,Onde'l primo sospiro Mi giunse al core,e giugnerà l'estremo. E fia;s'i dritto estimo Vn modo di pietate occider tosto. Seneca,Et misericordiæ genus est cito occidere. E Virgil.in persona de la madre d'Eurialo, Figite me,si qua est pietas, in me omnia tela Conijcite o Rutuli.

Canzon mia fermo in campo
Starò: che gli è disnor, morir fuggendo:
E me stesso riprendo
Di tai lamenti; si dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri, e morte.
Seruo d'amor, che queste rime leggi;
Ben non ha'l mondo, che'l mio mal pareggi.

¶C O N C H I V de finalmente, dicendo,O Canzon mia fermo in campo S T Arò, cioè saldo, e fermo in amare. E me stesso riprendo Di tai lamenti,si dolce è mia sorte,cioè la mia sorte è si dolce,e si dolce anchora, è il pianto,si dolci sono i sospiri, e la morte; ch'io me stesso ri-

„ prendo di TAI lamenti,quai furon quelli,O mondo,o penſier vani,o mia forte ven-
„ tura &c.Seruo d'amor,che queſte rime leggi;Ben nõ ha il mõdo,che'lmio mal pareggi.
„ Come,Che s'altro amante ha piu lieta fortuna Mille piacer non vaglıono vn tormẽto.

RAPIdo fiume; che d'alpeſtra uena
Rodendo intorno, onde'l tuo nome prendi;
Notte, e dì meco deſioſo ſcendi,
Ou'amor me, te ſol natura mena;
Vattene inanzi: il tuo corſo non frena
Ne ſtanchezza, ne ſonno: e pria, che rendi
Suo dritto al mar; fiſo, ù ſi moſtri, attendi
L'herba piu uerde, e l'aria piu ſerena:
Iui è quel noſtro uiuo, e dolce ſole;
Ch'adorna e'nfiora la tua riua manca:
Forſe (o che ſpero) il mio tardar le dole.
Baſciale'l piede, o la man bella, e bianca:
Dille; il baſciar fie'n uece di parole:
Lo ſpirto è pronto; ma la carne è ſtanca.

¶RITORNANDO d'Alemagna in Francia, enauigando giu per il Rhodano da Lione in Auignone, fece il Son. al fiume,colquale parlando,li cõmette,che, perche giugnerà in Auignone innanzi lui, che basci il piede, e la bella mano à M.L. e baſciandone le dica,che egli ſarebbe gia con lei,ſe l'impedimẽto corporeo non lo ritardaſſe.Onde concLude,che lo ſpirto è pronto, ma la carne è ſtanca. Euangelio,Spiritus qui-
„ dem promptus eſt,caro autem
„ infirma. Forſe (o che ſpero) il mio tardar le dole, cioè ammiratiuamente; o che coſa ſpero, quaſi diceſſe, Coſa imposſibile, pure ſperano gliamanti, e fingono d'hauer quel ch'esſi
„ vorrebbono. Onde Virg.Credimus,an qui amant,ipſi ſibi omnia fingunt.

I DOLci colli; ou'io laſciai me ſteſſo
Partendo, onde partir giamai non poſſo;
Mi uanno inanzi; & emmi ognihor a doſſo
Quel caro peſo, ch'amor m'ha commeſſo.
Meco di me mi merauiglio ſpeſſo;
Ch'i pur uo ſempre; e non ſon anchor moſſo
Dal bel giogo piu uolte indarno ſcoſſo:
Ma com'piu me n'allungo, e piu m'appreſſo:
E qual ceruo ferito di ſaetta
Col ferro auelenato dentr'al fianco
Fugge, e piu duolſi, quanto piu s'affretta:
Tal io con quello ſtral dal lato manco;
Che mi conſuma, e parte mi diletta;
Di duol mi ſtruggo, e di fuggir mi ſtanco.

¶ERAſi partito di Valchiuſa per venire in Italia,e nel viaggio fa queſto Son.nelquale ci da à vedere,ch'anchora che partito ſe ne foſſe, egli però mai partito non ſe n'era: partito ſe n'era egli col corpo, ma rimaſo con l'animo,ilquale partendo, con la cara,& amata ſua Donna laſciato hauea. Onde dice, Che i dolci colli,ou'ei laſciò ſe STeſſo,hauendoui laſciata M.L. che era la vita,e cor ſuo, gli andauano ſempre INANZI glıocchi, cioè de la mente,che ſempr'era volta à contemplar la ſua Donna;che gliera ſempre ADOSſo,e ſempre lo premeua Quel caro PESO, quel dolce incarco,pure eſſa M.L.intendendo,ch'Amore gli ha commeſſo,& impoſto. Oueramente intenderemo per quel caro PESO,la ſoma de gliamoroſi martiri,ch'egli per amor di lei portaua.Onde dice,Che ſi merauigliaua del ſuo ſempre andar,e del ſuo nõ muouerſi mai col penſiero da la coſa amata, perche, quantunque molto affaticato s'haueſſe di ſottrare il collo da l'amoroſo giogo,poco,o nulla giouato gliera.Ma COM',per come.

„ piu me n'allungo, e piu m'appresso. Simile à quello, Che sempre m'è si presso, e si lon-
„ tano. E qual ceruo ferito di saetta Col ferro auelenato dentr'al fianco Fugge. Così di
„ Didone Virg. Qualis coniecta Cerua saggitta, Quam procul incautam, nemora inter
„ Cressia fixit Pastor agens telis: liquitq; volatile ferrum Nescius: illa fuga syluas, saltusq;
„ peragrat Dictæos: hæret lateri letalis harundo.

RICERcando del mar ogni pendice,
Non dal Hispano Hibero al Indo Hidaspe,
Ne dal lito uermiglio a l'onde caspe,
Ne'n ciel, ne'n terra è piu d'una Phenice.
Qual dextro coruo, o qual manca cornice
Canti'l mio fato; o qual Parca l'innaspe?
Che sol trouo pietà sorda, com'aspe,
Misero; onde speraua esser felice:
Ch'i non uo dir di lei; ma, chi la scorge,
Tutto'l cor di dolcezza, e d'amor l'empie,
Tanto n'ha seco, e tant'altrui ne porge:
E per far mie dolcezze amare & empie,
O s'infinge; o non cura; o non s'accorge
Del fiorir queste inanzi tempo tempie.

¶ IL presente Son. è scritto dal Poe. à quella compagna di M. L. amata da Sennuccio, laquale (come dicemmo altroue) era non solamente cõsapeuole de l'amore di esso Poe. ma anchora mezzana fra esso, e M. L. Di costei adunque, che lo tenesse in speranza, e mai alcuna cosa fra lui, e la sorella non cõcludesse, si duole il Poe. dicendo, Ch'in questo passaua il tempo, e ne lo specchio vedeasi andar ver'la stagion contraria, & in quella sperãza inuecchiarsi, affermãdo che al mõdo nõ era piu d'una Phenice, che dopo molto tempo si rinouasse, ma ch'egli non era quella. E nel principio ei descriue le quattro principali parti del mondo, intendendo per l'Hibero Hispano, l'Occidente: per l'Indo Hidaspe, l'Oriente: per il lido Vermiglio, il mezzo giorno, & il Settentrione per l'onde Caspe. Qual destro C O Ruo, o qual manca Cornice Canti'l mio fato? qui è la figura chiamata Reticenza: perche vi s'intende il verbo,
„ Io non so. Marco Tullio in quel de Diuinat. Cur à dextra Coruus: à sinistra Cornix
„ faciat ratum. Che sol trouo pietà sorda com'aspe. E vuole in sentenza dire, Io non son solo, come è la Phenice, ch'io mi possa rinouare come ella, ma son ben S O L O, in ritrouar la pietà sorda, non altrimenti, ch'A S P Ide, chiamato sordo dal volgo, e che solo di tutti glianimali serpenti, non ode di chi l'incanta la voce. Ch'i non vo dir di lei, ma chi la scorge, dice non volersi doler di M. L.: come di colei, che mai alcuna cosa gli prometteua, ma di chi la S C Orge, cioè de la compagna, ch'era scorta, e guida ne l'amore fra il Po. e lei. Tutto'l cor di D O L Cezza, per essere ella molto eloquente. Come si
„ disse nel Son. Quand'io v'odo parlar si dolcemente. E per far mie dolcezze amare, & empie, O s'infinge, o non cura, o non s'accorge Del fiorir queste inanzi tempo tempie,
„ figura detta Annominatione. Virg. Quid struis, aut qua spe Libycis teris otia terris? cioè non s'auede, ch'io diuengo ognihor piu vecchio, e ch'io non posso (come fa la Phenice) rinouarmi. inanzi T E Mpo, per cagion de gli affanni, e grauosi martiri, chè per troppo amare sostenea.

VOGLia mi sprona: amor mi guida, e scorge:
Piacer mi tira: usanza mi trasporta:
Speranza mi lusinga, e riconforta,
E la man dextra al cor gia stanco porge;

¶ DESCRIVENDO in questo So. l'angoscioso suo stato, ci descriue anchora l'ãno, il giorno, e l'hora, ch'egli s'innamorò. V S A N Z A mi tra

Il misero la prende; e non s'accorge
Di nostra cieca, e disleale scorta:
Regnano i sensi; e la ragion è morta:
De l'un uago desio l'altro risorge.
Virtute, honor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole a i bei rami m'han giunto;
Oue soauemente il cor s'inuesca.
Mille trecento uentisette a punto
Su l'hora prima il dì sesto d'aprile
Nel labirintho intrai; ne ueggio, ond'esca.

sporta, cioè l'habito fatto in tale amore. Regnano i sensi, e la ragion è morta. Simile à quello, „ E la ragion è morta, che tenea'l freno, e contrastar nol „ puote. Chiama cieca, e disleale SCORTA la speranza, la quale assai promette, e nulla attende. VIRTVTE, quanto à beni de l'animo. HONOR, quanto à quelli di fortuna. BELLEZZA, quanto à quelli de la Natura. à i bei RAMI, alludendo al Lauro. E perc'ha detto, Rami, soggiugne, Oue soauemente il cor s'inuesca. cioè si prende come vccello al vischio, perche hauea detto rami. Ne laberintho, chiamasi Laberinto ogni cosa intricata, onde non si sappia la via d'uscirne, si come veramente era l'amore del Po. onde altroue il medesimo, s'un lungo errore in cieco laberinto.

BEATO in sogno, e di languir contento,
D'abbracciar l'ombre, e seguir laura estiua:
Nuoto per mar; che non ha fondo, o riua:
Solco onde; e'n rena fondo; e scriuo in uento;
E'l sol uagheggio sì, che gli ha gia spento
Col suo splendor la mia uertù uisiua;
Et una cerua errante, e fuggitiua
Caccio con un bue zoppo, e'nfermo, e lento.
Cieco e stanco ad ogni altro, ch'al mio danno;
Il qual dì, e notte palpitando cerco;
Sol amor, e Madonna, e morte chiamo.
Così uent'anni, graue e lungo affanno,
Pur lagrime, e sospiri, e dolor merco:
In tale stella presi l'esca, e l'hamo.

¶ DESCRIVE in questo Son. pieno di veri prouerbi, pure il misero & affannoso stato suo, come in molt'altri hauer fatto si vede, e quanto tempo dietro le vane, e fallaci amorose cura hauea speso, dicendo esser Beato in SOGNO, ma non in effetto. e di languir contento, D'abbracciar L'OMBRE, e non le cose, perche chi abbraccia l'ombre, nulla „ stringe. Onde Dante, O ombre „ vane, fuor che ne l'aspetto, „ Tre volte dietro à lei le brac„ cia stesi, E tante mi tornai con esse al petto. abbraccia l'ombra percioche quando si crede hauere conseguito cose che lo cōtentino, troua quelle esser ombre, cioè vanitadi. Nuota per mar che nō ha fondo, o riua, cioè ch'è profondissimo, e non ne puo vscire. Ara ne l'acqua, ne laquale non rimane il solco. scriue in vēto, ilqual se ne porta le lettere e le parole. Vagheggia il Sole sì fattamēte che egli ha gia spēto col souerchio suo lume, la di lui visiua virtù. E' cieco, stanco ad ogni altra cosa, eccetto che al suo danno, ilquale dì e notte cerca Palpitādo, cioè à tastone, ne la guisa che fanno i ciechi, hauendo di sōpra detto, ch'il sole gli haueua accecato la vista. In tale STELLA, quasi dicesse in così infelice constellatione: e celeste influsso, prese l'esca, e l'hamo amoroso.

GRAtie, ch'a poch'il ciel largo destina:
Rara uertu, non gia d'humana gente:

¶ CHE piu d'ogni altra donna fosse la sua e gratiosa, e gen

Sotto biondi capei canuta mente,
E'n humil donna alta belta diuina:
Leggiadria singulare, e pellegrina;
E'l cantar, che ne l'anima si sente:
L'andar celeste, e'l uago spirto ardente,
Ch'ogni dur rompe, & ogni altezza inchina;
E que begliocchi, che i cor fanno smalti,
Possenti à rischiarar abisso, e notti,
E torre l'alma a corpi, e darle altrui;
Col dir pien d'intelletti dolci, & alti;
Co i sospir soauemente rotti:
Da questi magi trasformato fui.

tile dimostra in questo Son. l'amoroso Poe. nostro. Prima generalmēte piena di tutte quelle gratie, che à pochi, e quasi à niuno soglia il benigno cielo porgere con larga, e piena mano, descriuēdonela. Poi particolarmente quali queste gratie si sieno dichiarādo. Il verbo principale del Son. è ne l'ultimo verso che lo chiude, e termina, dicēdo, Da questi magi trasformato fui. Sotto biondi capei canuta mēte, simile à quello, Frutto senile in sul giouenil „ fiore. Et à quell'altro, Pensier „ canuti in giouenil etate. E'n humil donna alta beltà diuina, per belle contrapositioni. E veramente rare volte s'è visto in vna donna la bellezza accompagnata con humiltà. Conciosia cosa, che quanto el leno piu belle sono, sogliono per conseguenza essere anchora piu superbe. E'l cantar, che ne l'anima si sente, perche penetra insino al profondo del core. L'andar celeste, per „ cioche mortale non era. Come disse altroue. Cosi di Venere Virgilio, Et vera incessu patuit Dea. & insino à qui ha commemorati i beni de l'animo. Hora venendo à quelli del corpo, soggiugne, leggiadria singulare, e pellegrina. Dicono i latini peregrino il forestiere, ma noi mutandola r. in dui l. chiamiamo pellegrine le nobili & eccellenti cose, perche nuoue e rare sono viste da noi, come quelle che di lontano venendo sono anchora piu da noi stimate, e prezzate. E'l cantar che non pur appaga gliorecchi, ma penetrando giu ne l'anima, suol di quella dolce rapina fare. e'l vago spirto ardente, caldo e per consequentia desto & acuto, C H E, il qual vago spirto, rompendo ne gli altrui cuori ogni durezza, e crudelta, gli rende dolci e miti, & inchina ogni A L T E Z za, humilia & abbassa ogni alterigia e superbia, E que begliocchi che i. cor fanno SMal ti, come altroue con l'esempio di Medusa, ci dimostro, che facea marmo diuentar la gēte. E torre l'alme à i corpi, e darle A L T R V I, cioè hanno possanza di far che l'animo de l'amante, penetri nel corpo de l'amato. Col dir pien d'I N T E L L Etti pien di sententie dolci & A L T I, cioè profondi.

ANZI *tre di creata era alma in parte*
Da por sua cura in cose altere, e noue;
E dispregiar di quel, ch'a molti è'n pregio:
Quest'anchor dubbia del fatal suo corso
Sola pensando pargoletta, e sciolta
Intro di primauera in un bel bosco.

¶ D E S C R Iue in questa Sestina il Po. di che età fosse, quando di M.L. s'innamorò, e quella anchora di lei. Diuisero gli antichi saggi la vita humana in sette etadi, cioè Infantia, Pueritia, Adolescenza, Giouentù, Virilità, Vecchiezza, e Decrepità. E perche questo numero settennario (come afferma Macrobio sopra quel luogo del Son. di Scip. Nam cum „ ætas tua, septenos octies Solis anfractus. &c.) è piu de gli altri tutti perfetto, piacque loro per settennarij, andar partendo ciascuna di queste etadi, attribuendone à la prima vno. à la seconda duo, à la terza tre, à la quarta cinque, à la quinta sette, & à la sesta die-

ci. A la settima(per esser quella essa anchora incerta,e dubbia)certo numero non stabi lirono.Prendonsi anchora queste sette età per i sette giorni de la settimana,cosi da tal numero detta.Ilperche assimigliãdo il Po. queste sette etadi à li sette giorni de la Settimana,volse dimostrarne,ch'egli fosse nato tre di innanzi,che s'innamorasse, cioè ch'erano passate tre etadi , Infantia,pueritia, & Adolescenza , & egli era gia entrato ne la
„ Giouentù,quando egli anchora entrò ne l'amorosa Selua,Onde ne la Canzon,Nel dol
„ ce tempo,Io dico,che dal di che'l primo assalto Mi diede amor, molt'anni eran passa-
„ ti,Si ch'io cangiaua il giouenil aspetto. ANzi tre di, cioè tredi innanzi,ch'egli entrasse nel bosco.creata era ALMA: la sua intendendo.Da porre in PARte,per modestia,e nõ
„ in tutto.sue cure in cose A L T E R E,e noue,in grandi,e magnanime imprese.Come,
„ Che se non m'ingãno,era Disposto à solleuarmi alto da terra.E dispregiar di quel,ch'à molti è'N P R E G I O,cioè quello, che piu ama,& apprezza il volgo errante . Onde
„ il medesimo altroue, S'al ben veloce , & al contrario tardo Dispregiator di quanto il
„ mondo brama, Per sollicito studio posso farme . Questa anchor dubbia del fatal suo C O R S O, non sapendo ancho à che fine ne la deuesse condurre il suo destino. S O
„ L A,senza la guida de la ragione. P A R G O Letta,semplice fanciulla. Onde Dante,
„ Esce di mano à lui;che la vagheggia Prima che sia;à guisa di fanciulla,Che piangendo,
„ e ridendo pargoleggia;L'anima semplicetta, che sa nulla. Intrò di primauera in Vn bel
„ B O S C O, ne la selua de gliamanti.Onde Virgilio,Errabant sylua in magna.

Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno auanti; e la radice in parte,
Ch'appressar nol poteua anima sciolta:
Che u'eran di lacciuo forme si noue,
E tal piacer precipitaua al corso;
Che perder libertate iu'era in pregio.

DIMOSTRATO il Po. di che età egli ne l'amorosa Selua entrasse; ci rẽde hora accorti,quale quella si fosse,de la sua Dõna.Onde dice , Che era vn tenero F I O R , inteso per essa sua Dõna. nato in quel bosco il giorno A V A N T I,intendi ch'egli v'entrasse ; e non che l'anima di lui fosse creata,percioche à questo modo parrebbe che M.L.hauesse hauuto vn di piu del Po. Ma egli vuol dire,Ch'essa haueua solamente due di,intesi per due età;si ch'ella venina ad esser ne la pueritia.e la radice in P A Rte,in luogo, ch'appressar nol poteua(questo fiore)anima S C I O Lta,libera.cioè che era necessario,che chiunque v'andaua, vi rimanesse prigione,e legato;onde soggiugne,Che v'eran di LAcciuo,per lacciuoli;come Q V A, E T A, per quali,e tali.forme si N O V E,non piu ve
„ dute,& inusitate. E tal P I A C E R,e tale esca,perche senz'esca non si va al laccio. Co
„ me nel Son. Amor fra l'herbe vna leggiadra rete,Cosi caddi à la rete,e qui m'han col
„ to Gli atti vaghi, e l'angeliche parole, E'l piacer,e'l desir,e la speranza . Che perder libertade iui era in pregio,cosi rispondendo ad vna tacita obbiettione, che fare gli si haurebbe potuto,dicendo. Se tu eri certo,che chiunque vi s'appressaua,preso e legato vi rimaneua;tu perche anchora non ti rimaneui d'andarui?

Caro, dolce, alto, e faticoso pregio;
Che ratto mi uolgesti al uerde bosco,
Vsato di suiarme a mezzo'l corso:
Et ho cerco poi'l mondo a parte a parte;
Se uersi, o pietre, o suco d'herbe noue
Mi rendesser un di la mente sciolta.

VOLGESI hora à M.L. il Po.dicendole , O caro, dolce, alto pregio,e F A T I C Oso, percioche le cose piu care , e pretiose con via maggior fatica si sogliono acquistare , che quelle che son meno,non san-

no. Che RATTO, subito, mi volgesti al BOSCO, à l'amorosa Selua. VERDE, perche era di mirto; come la ci descriue Virgilio dicendo, Hic quos
„ durus Amor crudeli tabe peredit Secreti cælant calles, & myrtea circum Sylua tegit.
„ Vsato di suiarne à mezzo'l CORso,intendi de l'età, perche noi non ci sogliamo innamorare ne fanciulli,fanciulli ne vecchi vecchi:ma nel mezzo di questi estremi.Et ho cerco poi'l mondo à parte,à parte.CERco,per cercato;come sgombro,per sgombrato.
„ Poi che se sgombro de la maggior salma.e simili.Se versi,o pietre, o sugo d'herbe noue,perche in queste tre cose dicono tutte le virtù consistere.

Ma lasso, hor ueggio, che la carne sciolta
Fia di quel nodo, ond'è'l suo maggior pregio,
Prima; che medicine antiche, o noue
Saldin le piaghe, ch'i presi'n quel bosco
Folto di spine: ond'i'ho ben tal parte;
Che zoppo n'esco, e'ntra'ui a si gran corso.

¶ HAVENdo, ne la precedente Stãza,detto d'hauer cercato il mõdo à parte à parte, solamẽte p vedere, se versi, o pietre, od herbe gli poteuano vn giorno rendere sciolta da gli amorosi lacci la mente: seguita in questa dicendo, Ch'egli di prima morire ha speranza, che di trouar rimedio alcuno à le sue amorose piaghe; onde con sospiro dice, Ma,lasso, hor VEGGio,chiaramẽte conosco che la carne sciolta Fia di quel NODO, de l'anima, ch'annodata,e congiunta è con quella. ONDE,da laquale anima,per esser cosa celeste,& immortale.è'l suo maggior PREgio.SVO,del corpo. Prima: che medicine antiche,o noue Saldin le PIAghe, le miserie.Ma perche dice, Piaghe,soggiugne,ch'ei pre-
„ se'n quel bosco Folto di SPINE,pien di difficultà,e molesti pensieri. Onde Spinose
„ cure disse Catullo:Spinosas Erycina serens in pectore curas. E perche il proprio del bosco è d'esser folto di spine,dice hauerne tal parte d'esse spine, cioè esser da quelle si fattamente punto,che ZOPpo, e storto n'VSCIA, & erauì entrato à si gran CORSO, si gagliardo.& robusto.

Pien di lacci, e di stecchi un duro corso
Haggio a fornire; oue leggera, e sciolta
Pianta haurebbe uopo, e sana d'ogni parte.
Ma tu Signor, c'hai di pietate il pregio;
Porgimi la man dextra in questo bosco;
Vinca'l tuo sol le mie tenebre noue.

¶ DIMOSTA, quanto sia difficil cosa ad vno, che di gia habbia fatto habito nel vitio, voler da quello ritornare à la via de la virtù. Vn duro CORSO,vn'aspro, e lũgo viaggio. OVE nelquale. leggiera, e sciolta PIANTA di piedi. haurebbe HVOPO,bisogneria,e sana d'ogni parte,non come la sua stanca,e debole.hauendo detto disopra, ch'egli n'uscia zoppo.Il perche à Dio riuolgẽdo le sue parole,à porgerli aita ne l'uscir fuori di questo bosco lo prega,dicendo,Ma tu Signor,c'hai di pietate il PREGIO, che
„ volentier perdoni,rimettendo l'altrui ingiurie.Onde grida la Chiesa,Deus cui propriũ
„ est misereri semper & parcere.Porgemi la man dextra,Atq: ad protegendum nos,dex
„ teram tuę maiestatis ostende.Vinca'l tuo sol le mie tenebre NOVE,cioè il tuo lume, vinca l'ignorantia mia: come Christiano,ogni cosa à Dio attribuendo.

Guarda'l mio stato a le uaghezze noue;
Che'nterrompendo di mia uita il corso

¶ GVARDA'L mio stato à le VAGHEZZE, à le bellezze di M. L. NOVE,inusi-

M'han fatto habitator d'ombroso bosco;
Rendimi, s'esser po, libera, e sciolta
L'errante mia consorte; e fia tuo'l pregio;
S'anchor teco la trouo in miglior parte.

tate, e mai piu non vedute, cioè guarda o Signor in che stato mi han posto le bellezze di co stei. C H E, lequali interrompẽdo il corso di mia V Ita, facendola di libera serua. M'han fatto habitator d'ombroso B O S C O, percioch'egli amaua le solitudini. Onde il medesimo altroue, Et in vn ceruo solitario, e vago, Di selua in selua ratto mi trasformò, E, Le
„ città son nemiche, amici i boschi A' miei pensier. Et in altro luogo: Poi, ch'amor femmi
„ vn cittadin de boschi. Rendemi s'esser puo, libera, e sciolta L'errante mia C O Nsorte; l'anima, che cosi, come il vincolo del matrimonio lega l'huomo, e la donna insieme, onde poi consorti si chiamano; cosi Dio l'anima col corpo. e fia tuo'l P R E G I O, l'ho
„ nore. Onde in, Vergine bella, Ch'à te honore, & à me fia salute. S'anchor teco la trouo
„ in miglior P A R T E, in cielo.

Hor ecco in parte le question mie noue;
S'alcun pregio in me uiue, o'n tutto è corso,
O l'alma sciolta; o ritenuta al bosco.

¶ L E Questioni sono queste, che il Po. non sa s'egli si sia tẽperante, ilqual viue virtuosamente senza alcuno stimolo de la carne, o intemperãte, che vitiosamente, e senza rimordimento alcuno di conscienza viue. O pure s'egli s'è continente, che virtuosamente adopera, quantunque alcuna volta da la concupiscenza stimolato si truoui, o incontinente, che secondo l'appetito viuendo è quando che sia (anchora ch'egli non le vbidisca) richiamato da la ragione, onde soggiugne, S'alcun pregio in me viue, o'n tutto è corso e perduto. O se l'alma è sciolta e libera da le amorose perturbationi, ouero anchora da quelle ritenuta & inuiluppata ne le sensualità.

IN *nobil sangue uita humile, e queta,*
Et in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in sul giouenil fiore,
E'n aspetto pensoso anima lieta
Raccolto ha'n questa donna il suo pianeta;
Anzi'l re de le stelle; e'l uero honore,
Le degne lode, e'l gran pregio, e'l ualore;
Che'è da stancar ogni diuin poeta.
Amor s'è in lei con honestate aggiunto;
Con belta naturale habito adorno,
Et un atto, che parla con silentio;
E non so che ne gliocchi; che'n un punto
Puo far chiara la notte, oscuro il giorno,
E'l mel amaro, & addolcir l'assentio.

¶ C O N T I N V A il lodare le bellezze cosi del corpo, come de l'animo de l'amata sua donna, come ancho fece nel Son. Gratie ch'à pochi'l ciel largo destina. In nobil S A N G V E, la superbia suol per lo piu vedersi albergar in quelli che sono piu nobili, & ambitiosi, nientedimeno qui dimostra il Po. esser il contrario nel animo de la sua donna, nelquale il Re dele stelle, iddio hauea raccolto in nobil sangue vita humile e queta, cioè senza alcuna perturbatione d'animo. Et in A L T O, in profondo intelletto vn puro core, cioè grãdissimo ingegno accompagnato da la buona volontà, che di raro insieme congiunti si truouano. Le degne L O D E, cioè le virtu d'alte, e somme lode degne. Amor s'è in lei con honestate AGGIVN
„ to simile à quello, Due gran nemiche insieme erano aggiunte, Bellezza, & honestà; per

„ che(come dice Giouenale)Rara est adeo concordia formæ,Atq; pudicitiæ. Con beltà NATVRALE,non artificiosa,quanto à beni del corpo. HABITO adorno,quãto à quelli de l'animo.Et vn'atto,che parla con silentio.Come, In silentio parole accorte,e sagge.Ouid.Sæpe tacens vultus verba loquentis habet.

TVTTO'l di piango; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trouom'in pianto; e raddoppiarsi i mali:
Cosi spendo'l mio tempo lagrimando.
In tristo humor uo gliocchi consumando,
E'l cor in doglia; e son fra glianimali
L'ultimo si, che gliamorosi strali
Mi tengon ad ognihor di pace in bando.
Lasso; che pur da l'uno a l'altro sole,
E da l'un'ombra a l'altra ho gia'l piu corso
Di questa morte; che si chiama uita.
Piu l'altrui fallo, che'l mio mal mi dole:
Che pieta uiua, e'l mio fido soccorso
Vedem'arder nel foco; e non m'aita.

¶ CHE giorni, e notti altro mai, che piagner, e lagrimar per cagion d'Amore non facesse,dimostra nel presente So. il Poe. dicendo esser fra gli animali L'VLTimo, cioè in vltima miseria posto,& il piu misero di quanti al mondo n'erano. Lasso: che pur da l'uno à l'altro SOLE; la cagione per l'effetto ponendo, il Sole „ per lo giorno.Virg.Treis adeo „ incertos cæca caligine Soles „ Erramus, E da l'un'OMBRA, e d'una notte à l'altra ha gia'l PIV, la maggiorparte. corso Di questa morte:che si chiama vita,Come la chiamò anchora in persona di Scipione Affrica„ no Cicerone,quando à parlare introducendolo col nepote gli fa dire; Vestra vero quæ dicitur vita,mors est.Piu l'altrui fallo,che'l mio mal mi dole,Che pietà viua, M. L. pietosa,cioè piu mi duole il fallo di M.L,ilquale ella commette in non amar me,che tanto ardentemente amo lei, che non fa il male, ch'io per cagione de l'amor, che le porto, sostengo.

GIA desiai con si giusta querela,
E'n si feruide rime farmi udire;
Ch'un foco di pieta fessi sentire
Al duro cor, ch'a mezza state gela;
E l'empia nube, che'l raffredda & uela,
Rompesse a l'aura del mi'ardente dire;
O fessi quell'altru'in odio uenire,
Che belli, onde mi struggo, occhi mi cela.
Hor non odio per lei, per me pietate
Cerco: che quel non uo; questo non posso;
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte:
Ma canto la diuina sua beltate:
Che quand'i sia di questa carne scosso;
Sappia'l mondo, che dolce è la mia morte.

¶ DICE il Poe. che gia per l'adietro hauea desiderato di cantando,e dolendosi in si dolci, & ardenti rime farsi vdire à M. L. in guisa, che nel suo freddo petto accendesse vn foco di pietà,e che al suo ardente dire rompesse l'empia nube,che raffredda, e VELA, cuopre pur il duro cor di lei. Perche il proprio del vento è di spezzar la nube. O fessi venir in odio altrui QVELLA, essa M. L. che gli cela, e vieta l'amata vista di que begli occhi. ONDE, per cagione „ de quali, si strugge. Hor non odio per lei, per me pietate Cerco, che quel non vo; questo non posso. Il costrutto si fa cosi, Hor non odio cerco

lei,ne pietà per me,& anchora che non vi sia la negatiua , pure vi s'intende,come s'intende ancho in vn Sermone d'Horatio, Ilqual luogo affine,che questo meglio s'intenda,habbiamo voluto allegare. Dice adunque Horat. d'una libertina parlando , Quod venale habet ostendit,neq; siquid honesti est Iactat , habetq; palam, quæret quo turpia celet . Oue necessaria cosa è,che vi s'intenda questa particella , Nec , innanzi al verbo quæret,come è necessario,che s'intenda anchora in questo verso; Hor non odio per lei, per me pietate Cerco. che QVEL non vo,l'odio, QVEsto, cioè la pietà,non posso conseguire,in tale stella prese l'esca,e l'hamo, ma in vece di odiarla,e renderlasi pietosa,canta le diuine bellezze di lei , affine che il mondo conosca , che gli sia stato dolce per lei perire.

TRA quantunque leggiadre donne , e belle
Giunga costei , ch'al mondo non ha pare ;
Col suo bel uiso suol de l'altre fare
Quel , che fa'l di de le minori stelle .
Amor par ch'a l'orecchie mi fauelle
Dicendo ; Quanto questa in terra appare
Fia'l uiuer bello ; e poi'l uedrem turbare ;
Perir uertuti , e'l mio regno con elle .
Come natura al ciel la luna,e'l sole ,
A l'aere i uenti , a la terra herbe , e fronde ,
A l'huomo , e l'intelletto,e le parole ,
Et al mar ritogliesse i pesci , e l'onde ;
Tanto , e piu fien le cose oscure , e sole ,
Se morte gliocchi suoi chiude & asconde .

INCREDIBIL cosa è veramente il pensare, oue tante,si diuerse,e si nuoue maniere di lodar la sua Dona,trouar potesse giamai questo, sour'ogni altro, ingegno diuino; che non pure in quel Son. Gratie ch'à pochi il ciel largo destina.Et,In nobil sangue vita,humil,e queta ; ma in quasi tutti glialtri,e ne le Canzoni tante, e si belle lode le attribuisce. Et hora in questo con la similitudine del Sole,non solamente dice lei auanzar l'altre tutte di bellezze , quanto esso di splendore tutte l'altre stelle, che anchora Amore à lodarla introduce, & à dire; che mentre ella sia viua,sia il viuer bello;e morta, turbato:& insieme con lei morte le virtù,& il regno suo.Quel che fa il DI,cioè il Sole : l'effetto per la cagione. Il contrario di quel che disse di sopra,Da l'un à l'altro sole. de le minori STElle,MINOri,perche ancho il Sole è stella;ma de l'altre maggiore. Onde Dan.ne l'Inferno,di Beatrice , in persona di Virg. Luceuan gliocchi suoi piu che la stella,cioè piu che'l Sole. Quanto QVESTA (M.L. dimostrando)in terra APPAre,viuendo si mostra. Fia'l viuer bello;e poi'l vedrem TVRBare,diuenir oscuro,e fosco . Perir vertuti , e'l mio regno con elle, come ne Son.di Morte dimostra,che auuenisse,quando dice , Lasciato hai morte senza sole il mondo Oscuro,e freddo,Amor cieco,& inerme,Che suelto hai di vertute il chiaro germe,ma piu in quell'altro,Hor hai fatto l'estremo di tua possa,O crudel morte,hor hai'l regno d'Amore Impouerito,hor di bellezza il fiore,E il lume hai spento,e chiuso in poca fossa,Hor hai spogliato nostra vita,e scossa D'ogni ornamento.Come natura al ciel la luna,e'l sole ritogliesse,ad imitation di M.Tullio in quello d'Amicitia,ou'ei dice,Solem enim è mundo tollere videntur,qui amicitiam tollunt. Ma il giudicioso Poe.v'aggiunse del suo,A' l'aere i venti,à la terra herbe,e fronde,A' l'huomo e l'intelletto, e le parole, Et al mar ritogliesse i pesci,e l'onde. Cosi breuemente i quattro elementi toccando,e le cose in essi contenute,e dice,A' l'huomo e l'intelletto,e le parole,che sono quelle due cose che ci fanno differenti da gli altri animali. Ne bastaua à dire , Intelletto , senza le parole,conciosia cosa che con quelle tutti i suoi concetti esprimiamo.

DES Criue

IL cantar nouo, e'l pianger de gli augelli
In ſul di fanno riſentir le ualli,
E'l mormorar de liquidi criſtalli
Giu per lucidi freſchi riui, e ſnelli.
Quella; c'ha neue il uolto, oro i capelli;
Nel cui amor non fur mai inganni ne falli;
Deſtami al ſuon de gliamoroſi balli
Pettinando al ſuo uecchio i bianchi uelli.
Coſi mi ſueglio a ſalutar l'aurora,
E'l ſol, ch'è ſeco; e piu l'altro, ond'io fui
Ne prim'anni abbagliato, e ſono anchora.
I gliho ueduti alcun giorno ambedui
Leuarſi inſieme, e'n un punto, e'n un'hora;
Quel far le ſtelle, e queſto ſparir lui.

¶DESCRIVE la ſtagion di Primauera, e ſeco inſieme quella del giorno anchora; e lodando la ſua Donna, dice, Quella col ſuo chiaro ſplendore nel ſuo apparir, far ſparire il Sole, non altrimenti, ch'egli faccia le ſtelle. Il cantar NOVO, de gli augelli, perche di quella ſtagione ricominciano il lor canto. e'l PIAnger, perche voglio no alcuni, ch'eſſi cantando ſi lamentino, e piangano. Come egli dice ancho in quel Son. „ Vago augelletto, che cantando „ vai, Ouer piangendo il tuo tē„po paſſato. In ſul DI, cioè nelo ſpuntare, ch'eſſo fa. fanno RISEntir, riſuonar, le valli.

Quella, c'ha neue il volto, onde da la ſua bianchezza, ALBA, ſi diſſe, ORO i capelli, Nel cui amor non fur mai inganni, ne FALli: intende de l'Aurora, attribuendo à lei quello che piu proprio era di Procri: cioè la caſtità ſua; per eſſer l'una, e l'altra amata da Cephalo. Ma è d'auuertire, che il Poe. confonde la fauola, prendendo vn nome per vn'altro. Come, Virg. ponendo nel ſuo Sileno, Scilla di Niſo, per quella di Phorco. e piu „ ſotto Philomena in luogo di Progne, dicendo: Quas illi Philomela dapes, quæ dona „ pararit: Quo curſu deſerta petiuerit, & quibus ante Infelix ſua tecta ſuper volitauerit „ alis: E ne la Georgica, Polluce in vece di Caſtore: Domitus Pollucis habenis Cyllarus. Se gia non vogliamo intēdere de l'Aurora, quello ch'egli ancho diſſe di Didone, Quel„la, che per lo ſuo diletto, e fido ſpoſo, non per Enea, volſe ir al fine; volendo intendere, che l'Aurora foſſe fedele al marito, e non le faceſſe inganno, ne fallo. Deſtami al ſuon de gli amoroſi balli, ad imitation d'Horatio, ilquale deſcriuendone eſſo anchora Prima„uera, dice in vn'Oda: Iam Citherea choros ducit Venus imminente Luna: Iunctæq; „ Nymphis Gratiæ decentes Alterno terram quatiunt pede. Et in altra: Gratia cum Nym„phis, geminisq; ſororibus audet Ducere nuda choros. Pettinando al ſuo VECCHIO, „ à Titone ſuo ſpoſo. i bianchi VELli, i canuti crini. Onde del medeſimo il medeſimo „ altroue; Che almen di notte ſuol tornar colei, Che non ha à ſchifo le tue bianche chio„me. Onde Prop. cum ſene non puduit talem dormire puellam: Et canæ totiens, oſcula „ ferre comæ. ma de la fauola di Titone diremo nel primo cap. del Triomp. d'Amore. Coſi mi ſueglio à ſalutar l'aurora, E'l ſol, ch'è ſeco, ad imitatione d'uno Epigramma di „ Q. Catulo, allegato da Cicerone in quello de la Natura de gli Dei, ou'ei diſſe: Conſti„teram, exorientem Auroram forte ſalutans: Cum ſubito à leua Roſcius exoritur. „ Pace mihi liceat cœleſtes dicere veſtra, Mortalis viſus pulchrior eſſe Deo. Ne ſia à me manco licito anchora, o Quinto Catulo di dir con tua pace (come voleui tu ch'à te foſſe, con quella de gli Dei,) che in queſto luogo tanto auanzaſſe te il Po. noſtro, quanto quella del Sole, la luce d'ogni altra ſtella, dicendo eſſo: Io gli ho veduti alcun giorno ambe DVI: il ſuo Sole, e quello del cielo. Leuarſi inſieme, e'n vn punto, e'n vn'hora; QVEL, Apollo. far ſparir le ſtelle, e QVESTO, Madonna Laura, far ſparir lui.

ONDE *tolse amor l'oro, e di qual uena,*
Per far due treccie bionde; e'n quali spine
Colse le rose; e'n qual piaggia le brine
Tenere, e fresche; e die lor polso, e lena?
Onde le perle; in ch'ei frange & affrena
Dolci parole, honeste, e pellegrine?
Onde tante bellezze, e si diuine
Di quella fronte piu che'l ciel serena?
Da quali angeli mosse, e di qual spera
Quel celeste cantar, che mi disface
Si, che m'auanza homai da disfar poco?
Di qual sol nacque l'alma luce altera
Di que begliocchi; ond'i'ho guerra, e pace;
Che mi cuocono'l cor in ghiaccio e'n foco.

¶ NEL presente Son. loda(come è solito di fare)pur le ammirabili, e non mai da lui basteuolmente lodate bellezze de la sua Donna; dimandando cō parole piene d'ammiratione: O N D E, di qual luogo. Amor tolse l'oro, e di qual V E N A: perche ne le vene de monti si suol cauar l'oro, e glialtri metalli. Per far due treccie bionde; e in quali spine Colse le R O S E, intese per il vermiglio color de le guancie. e in qual piaggia le B R Ine: per il bianco de le medesime. Tenere, e fresche; e die L O R: ad esse brine. P O Lso: spirito. e
„ L E N A: cioè forza. Dan. La le-
„ na m'era del polmon si munta. Onde(intendi, tolse)le P E Rle: i bianchi denti. OV'EI, Amore. F R Ange, rompe. & affrena Dolci parole, honeste, e pellegrine? cioè ritiene, e fuori ne manda, perche l'alito che vien dal polmone frangendo ne le arterie, lingua, e palato, e spetialmente ne denti, forma, le parole. E finalmente dopo tanti particolari, ad vn general venendo, soggiugne: Onde tante bellezze, e si diuine Di quella fronte, piu che'l ciel S E R E N A? e questo, quanto à le bellezze del corpo. Quanto poi à quelle de l'animo, soggiugne: Da quali A N G Eli: secondo christiano. e da qual S P E R A, secōdo Platonico, che tiene, che dal muouersi, ch'esse spere fanno l'una contra l'altra, na
„ sca soaue harmonia. Onde il Ciceroniano Scipione, Quis hic inquam, quis est, qui com-
„ plet aures meas: tantus, & tam dulcis sonus? e ciò che segue. M O S S E: venne.
„ Come, Mosse ver me da mill'altre corone. E, Cosi sol d'una chiara fonte viua Muo-
„ ue il dolce, e l'amaro.

QVAL *mio destin, qual forza, o qual inganno*
Mi riconduce disarmato al campo
La', ue sempre son uinto; e s'io ne scampo,
Merauiglia n'hauro; s'i moro, il danno?
Danno non gia, ma pro; si dolci stanno
Nel mio cor le fauille, e'l chiaro lampo;
Che l'abbaglia, e lo strugge, e'n ch'io m'auāpo,
E son gia ardendo nel uigesim'anno.
Sento i messi di morte; oue apparire
Veggio i begliocchi, e folgorar da lunge:
Poi; s'auen ch'appressando a me li gire;
Amor con tal dolcezza m'unge, e punge;
Ch'i nol so ripensar, non che ridire:
Che ne'ngegno, ne lingua al uero aggiunge.

¶ M E R A V I G L Iasi il Poeta che sempre vada tratto à forza dal suo fero destino in parte, doue sempre perde, cioè dinanzi à la dolce, & acerba sua Nemica; da laqual vinto, e superato rimanea, ne però si rimaneua esso d'andarui. Amor con tal dolcezza m'unge, e punge, qui è l'Histeron proteron, perche prima P V N G E, ferisce. e poi V N G E, risalda la piaga. ch'i nol so ripensar, cioè con tal dolcezza amore lo ferisce, e risana co begliocchi di M.L. che non solamente non lo puo con parole esprimere, ma quello,

ch'è piu con l'intelletto imaginare, C H E, perche ne ingegno ne lingua aggiugne al vero, conciosia che ne quello à considerare, ne questa ad esprimere è bastante con quanta dolcezza l'unga e punga amore. e questo perche ne l'uno, ne l'altra aggiugne al vero, Perche allhora diciamo l'intelletto intendere vna cosa, quando egli l'aggiugne e si fa pari à lei.

LIETE, e pensose, accompagnate, e sole
Donne; che ragionando ite per uia;
Ou'è la uita, ou'è la morte mia?
Perche non è con uoi, com'ella sole?
Liete siam per memoria di quel sole,
Dogliose per sua dolce compagnia;
Laqual ne toglie inuidia, e gelosia;
Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole.
Chi pon freno a gliamanti, o da lor legge?
Nessun a l'alma; al corpo ira & asprezza:
Questo hora in lei, talhor si proua in noi.
Ma spesso ne la fronte il cor si legge;
Si uedemmo oscurar l'alta bellezza,
E tutti rugiadosi gliocchi suoi.

¶ A D V N A brigata di donne compagne, & amiche de la sua, che andauano à qualche festa senza M. L. è scritto il Son. in Dialogo; percioche esso à loro dimanda quello, che di lei fosse, che con loro non era, & esse introduce à rispondere, e narrar la cagione di ciò. Onde dice, L I E T E, per hauer pure allhor lasciata M. L. P E N S O S E, per il dolor c'haueano, ch'ella con esse non era. AC C O M P A Gnate, perch'erano molte. e S O L E, per esser senza la sua. Ou'è la vita, ou'è la morte mia: cioè quella, che e l'una, e l'altra mi da; secondo ch'ella o lieta, o mesta mi si dimostra. Perche non è con voi, com'ella sole? per esser vsa d'andar in lor compagnia. „ Come si vede nel Son. Dodici donne honestamente lasse. Liete (rispondono le donne) siam per memoria di quel S O L E, di M. L. come il Sol lucente (de laquale iuan ragionando fra loro.) D O G Liose per sua dolce compagnia, Laqual ci toglie inuidia, e gelosia, o del marito (s'ella l'hebbe) o d'altri. C H E, laquale inuidia, e gelosia, d'altrui „ ben, quasi suo mal si dole. Onde Horatio, Inuidus alterius macrescit rebus opimis. Chi pon freno à gliamanti, o da lor legge? parole del Po. quasi dir volesse: S'ella mi hauesse voluto bene, & amato, com'io lei amo; ella sarebbe qui con voi. al che rispondendo le donne, dicono, Che N E S S V N pon freno à l'anima, con laquale M. L. era con loro, e col Poe. ma che al C O R P O di lei, ira, & asprezza di chi geloso n'era, lo ponea. E con l'essempio di loro medesime lo prouano, soggiugnendo, Q V E S T O, cioè ch'ira, & asprezza ponga freno al corpo de gli amãti. Hora in L E I, in M. L. talhor si proua in N O I, perch'ad esse anchora era alcuna volta interdetto, e vietato da mariti, o parenti „ loro, l'andare à solazzo. Ma spesso ne la fronte il cor si legge. Ouidio: Aspicias oculos „ mando, frontemq; legentis, Ex tacito vultu scire futura licet. Et per questi segni, che furono, oscurar l'alta bellezza, E tutti rugiadosi gliocchi suoi, cioè pieni di lagrime, dimostrano ch'ella contra sua voglia, e non volontariamente à casa si rimanesse.

QVANDo'l sol bagna in mar l'aurato carro,
E l'aer nostro, e la mia mente imbruna;
Col cielo, e con le stelle, e con la luna
Vn'angosciosa, e dura notte inarro:
Poi lasso a tal, che non m'ascolta, narro

¶ D I M O S T R A in questo Son. il Poe. che la notte allhor, quando ei posar deuria, non ha mai tregua di sospiri, ne di lagrime, priuo veggiendosi de la chiara amata vista de la sua Dõ

Tutte le mie fatiche ad una ad una;
E col mondo, e con mia cieca fortuna
Con amor, con Madonna, e meco garro.
Il ſonno è'n bando; e del ripoſo è nulla:
Ma ſoſpir, e lamenti inſin a l'alba,
E lagrime, che l'alma a gliocchi inuia.
Vien poi l'aurora, e l'aura foſca inalba
Me no, ma'l ſol; che'l cor m'arde, e traſtulla:
Quel puo ſolo addolcir la doglia mia.

na. Onde dice ad imitatione di Virgilio ne la Georgica, ou'ei diſſe parlando del Sole; Tum
„ Sol palletes nequicquam diſcu-
„ tit vmbras: Nec cum inuectus
„ equis altum petit æthera, nec
„ cum Præcipitem Oceani rubro
„ lauit æquore currum. E l'aer NOSTRO, à differenza di quel de gli Antipodi; che, quando il giorno ſi parte da noi, ne va à loro; ilperche eſsi vengono hauer la luce, quando noi le tenebre. e la ſua MENTE imbruna, priua de l'amata viſta: laquale era poſſente di riſchiararla, e raſſerenarla. Vn'angoſcioſa, e dura notte inarro, INARRARE è incapparrare, cioè dar capparra, ma qui apparecchiare, e preparare ſignifica: perche chi
„ da l'arra, è ſegno, che à comprar s'apparecchi. Dante, Lo giorno ſe n'andaua, e l'aer bru
„ no Toglieua glianimà, che ſono in terra Da le fatiche loro, & io ſol vno M'apperec-
„ chiaua à ſoſtener la guerra. Poi laſſo à TAL, à M.L. intendendo. che non L'ASCOLta, per non eſſerli appreſſo. narra Tutte le ſue fatiche ad vna ad vna. e GARRA contende, e duolſi col mondo, con la Fortuna, con Amor, con M. L. e ſeco médeſimo. E ciò fa egli; perche da gli amoroſi pungenti penſieri ſtimolato, non ſi puote addormentare; perche ſoggiugne, Il ſonno e'n bando. Vien poi l'aurora, & INALBA, riſchiara (perc'hauea detto diſopra: E l'aer noſtro imbruna.) ME NO, non riſchiara ella, ch'è quel, ch'ei diſſe, La mia mente: ma che riſchiara queſta ſua mente? il SOL, M. L. che'l cor l'arde, e TRASTVLla, diletta. QVEL, cioè Sole. puo ſolo addolcir la doglia ſua.

S'VNA fede amoroſa, un cor non finto,
Vn languir dolce, un deſiar corteſe;
S'honeſte uoglie in gentl foco acceſe,
S'un lungo error in cieco laberinto;
Se ne la fronte ogni penſier depinto,
Od in uoci interrotte a pena inteſe,
Hor da paura, hor da uergogna offeſe;
S'un pallor di uiola, e d'amor tinto;
S'hauer altrui piu caro, che ſe ſteſſo;
Se lagrimar, e ſoſpirar mai ſempre
Paſcendoſi di duol, d'ira, e d'affanno:
S'arder da lunge, & agghiacciar dapreſſo
Son le cagion, ch'amando i'mi diſtempre;
Voſtro Donna'l peccato, & mio ſia'l danno.

¶ DICE con M. L. parlando il Poe. che ſe tutte queſte coſe, ch'egli commemora, ſono cagione, ch'amando ſi conſumi, & arda, che la colpa è di lei, come di tutto il ſuo male principal cagione, quantunque il danno ſia proprio ſuo, e non d'altrui. vn deſiar CORTEſe, honeſto, e caſto, perche egli non amaua altro, che la viſta di que beglіocchi; Vltima (come dice altroue) ſpeme de corteſi amāti. S'un lungo errore in cieco LABIRINTO, attribuendo al Labirinto quello, ch'era proprio de l'errore, cioè la cecità. & è la figura chiamata Hippallage, cioè cieco errore in lūgo Labirinto. Coſi Virgilio, Vt quōdam Creta fertur Labyrinthus in alta Parietibus tex
„ tum cæcis iter, ancipitemq; Mille vijs habuiſſe dolum, qua ſigna ſequendi Falleret inde
„ prenſus, & irremeabilis error. Se ne la frōte ogni penſier dipinto, percioche ſpeſſo ne la

fronte

„ fronte il cor si legge. Od'in voci INTERrotte, imperfette,non piene,e spedite. Incipit
„ effari,mediaq; in voce resistit, che disse Virgil. Hor da paura,hor da vergogna offese, si
l'hauea fatto Amor tremante,e fioco. S' V N PALLor,s'una pallidezza di viola,e d'A-
„ mor tinto.Pallor tinto di viola,e d'Amor,cioè del color de gliamanti, ch'è quella palli
„ dezza. Onde Horat.Et tinctus viola pallor amantium . Virgil. in persona di Coridone,
„ Tibi candida Nais Pallenteis violas,& summa papauera carpens. Vostro Donna è'l pec
„ cato , e mio fia'l danno.Come,La colpa è vostra,e'l mio danno, e la pena.Guitton d'A
„ rezzo, E porto pena de l'altrui peccato.

DODIci donne honestamente lasse,
Anzi dodici stelle, e'n mezzo un sole
Vidi in una barchetta allegre, e sole;
Qual non so, s'altra mai onde solcasse:
Simil non credo, che Iason portasse
Al uello, ond'hoggi ognihuom uestir si uuole;
Ne'l pastor, di che anchor Troia si duole;
De qua duo tal romor al mondo fasse:
Poi le uidi in un carro triomphale;
E laura mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte, e cantar dolcemente;
Non cose humane, o uision mortale:
Felice Autumedon, felice Tiphi,
Che conduceste si leggiadra gente.

¶ DISOPRA nel Son. Liete,pensose,accompagnate, e so le Donne,si dolse il Poe. d'hauer vedute andare à diporto senza lei,le compagne di M.L. hora in questo di veder le medesime insieme con lei, prima invna barchetta andarsene giu per il Rhodano diportando , e pescando,e poi in vna carretta, si rallegra , Felici chiamando coloro,che le conduceano.Dice adunque,Dodici dōne LASSE,stracche,& affaticate. HONESTamente, d'honesto essercitio,non da serua, o d'altrà persona vile, e men c'honesta. ANZI(per correttione) dodici STELLE, di bellezza, perche volendo di molto maggior bellezza , che la loro non era , dipignerci quella di M.L. era necessario , ch'egli dicesse,elleno esser piu belle,& essa sua donna bellissima. Onde soggiugne,e'n mezzo vn SOLE,essa M. L.come nel Triompho di Morte,Stel
„ le chiare pareano,e'n mezzo vn Sole,Che tutte ornaua, e non toglea lor vista.allegre,
„ e SOLE,cioè senza i mariti loro. QVALE, (e vi s'intende il Tale,innanzi) non sa
„ s'altra MAI,alcuna volta . Come,Et à cui mai di vero pregio calse. ONDE solcas-
„ se,acque,o salse,o dolci.Simil non credo che portasse Giasone (de la cui historia , e di quella di Paris si trattera ne Triomphi.) SIMIL,cioè Argo, che cosi si chiamò quella naue,che prima de l'altre solcò onde,e che portò Giasone,& i compagni suoi al VELLO,ad acquistare laurata pelle del ricco montone.ONDE,delquale,hoggi ogniun vestir si vuole,volendo inferire,quanto questa nostra, piu ch'alcun'altra etade,e superba, e vanagloriosa sia tanto,che non ad altro intenda,ch'al vestir pomposamente , & à tutte le lasciuie si sia data. Ne'l PAStor, Paris(o vuoi Alessandro) di Priamo, e d'Hecuba figliuolo . delquale anchor si duol TROIA , che per cagione di lui fu da Greci presa,e distrutta. De qua DVO,Giasone, e Paris.si fa al mondo tanto romore , per hauerne tanti Poeti,e tanti Historici cotanto cantato , & iscritto . Poi la vide in vn carro TRIOMPHALE,perche portaua M. L. & il Lauro segna Triompho, come dira in altro luogo . E vide la sua Laura con atti SCHIFI,d'ogni altra cosa , eccetto che d'honestate.Sedersi in parte,e dolcemente cantare, Non cose humane, o vision mortale,ma celesti,e diuine.e riuolgendo le sue parole al Carrattiero,& al Nocchiero,soggiugne: Felice Autumedon,felice Tiphi. CHE, i quali.ouero felici, perche conduceste si

leggiadra GENTE,come M. L. e le ſue compagne erano. AVTVMEdon fu famoſo per il carro d'Achille,ch'egli reggeua, e conduceua. TIPHI gouernatore de la naue detta Argo.Onde Ouid.ne l'Arte,Curribus Autumedon,lentiſq; erat aptus ha- „ benis,Typhis in Hemonia puppe magiſter erat.

PASSer mai ſolitario in alcun tetto
Non fu quant'io; ne fera in alcun boſco:
Ch'i non ueggio'l bel uiſo; e non conoſco
Altro ſol; ne queſt'occhi hann'altro obbietto.
Lagrimar ſempre è'l mio ſommo diletto;
Il rider doglia, il cibo aßentio, e toſco,
La notte affanno; e'l ciel ſeren m'è foſco,
E duro campo di battaglia il letto.
Il ſonno è ueramente, quel huom dice,
Parente de la morte; e'l cor ſottragge
A quel dolce penſier, che'n uita il tiene.
Solo al mondo paeſe almo felice
Verdi riue, fiorite ombroſe piagge
Voi poßedete; & io piango'l mio bene.

¶ERA,quãdo ſcriſſe il Son.lontano da M. L. & in cruccio cõ eſſo lei,di che in eſſo altro,che dolerſi non fa, dicendo inſieme con quel Verſetto del Sal- „ mo:Sicut paſſer ſolitarius in te- „ cto. Paſſer mai ſolitario in alcun tetto Non fu,quant'ei, ne fera in alcun boſco.Virgilio in „ perſona di Didone:Non licuit „ thalami experte ſine crimine „ vitam Degere more feræ. E la cagion è: perche non vede il bel viſo,e nõ conoſce altro Sole, che quel de begliocchi di lei.Il ſonno è veramente parẽte de la morte, qual dice HVom: „ Virgil.intendendo,dicente nel „ ſuo Inferno, Et conſanguineus „ leti ſopor.Et altroue il medeſimo, Dulcis,& alta quies,placidæq; ſimillima morti.Cice „ rone nel Son.di Scip.Iam vero videtis nihil morti eſſe tam ſimile, quàm ſomnũ. e ne le „ Tuſc.de la morte parlando,Quam,qui leuiorem faciũt, ſomno ſimillimanl volunt eſſe. „ E' parente de la morte il ſonno,perche ſottragge il core A, cioè da.Come,E mi ſottragge al foco de martiri.quel dolce penſier,che'n vita,il tene,perche quel tanto,e non piu à lui del viuer gioua,ch'à l'amata ſua donna ha riuolto il penſiero. E vuol dir, Che tutto quel tempo,ch'à lei non penſa(che ſolo è quand'ei dorme)eſſer morto gli pare. Poi volgendo il parlare à Valchiuſa,ouero ad Auignone;oue M.L. allhora ſi ritruouaua, dice,O paeſe ſolo al mondo almo,e felice.& O(per appoſitione)verde riue,fiorite, e liete piaggie,Voi poſſedete il mio BENE, M. L. & io'l PIANGO, cioè piagnendo lo deſidero, e bramo.

AVRA; che quelle chiome bionde, e creſpe
Cercondi, e moui, e ſe moſſa da loro
Soauemente, e ſpargi quel dolce oro,
E poi'l raccoglie, e'n bei nodi'l rincreſpe;
Tu ſtai ne gliocchi; ond'amoroſe ueſpe
Mi pungon ſi, che'n fin qua il ſento e ploro,
Et uacillando cerco il mio theſoro,
Com'animal, che ſpeſſo adombre e'nceſpe,
C'hor mel par ritrouar; & hor m'accorgo,
Chi ne ſon lunge; hor mi ſolleuo; hor caggio,
C'hor quel ch'i bramo, hor quel ch'è uero ſcorgo,

¶CONVENENdoſi il Po. partire da M. L. fa queſto Son. nelquale chiede licenza à l'aria dolce del bel paeſe,ou'ella dimoraua; & al chiaro fiume, che verſo la ſtanza di lei correua.Ma prima col vento; che le belle, e ſour'or terſo bionde chiome d'eſſa.M.L.ſoauemente mouẽdo ſpargea, & era moſſo da quelle,come s'inuidia gli portaſſe,dice;Tu ſtai ne gliocchi; ONDE,da i quali. amo-

Aer felice col bel uiuo raggio
Rimanti, e tu corrente, e chiaro gorgo:
Che non poss'io cangiar teco uiaggio?

rose V E S P E, amorose punture. Mi pungon S I, di tal maniera. che'n fin qua il sento, e ploro, E V A C I L Lando, errando con la mente. cerco il mio T H E S O R O, essa sua Donna. Com'animal, che spesso A D O M B R E, si spaventi (parendoli di veder cosa, che gli metta paura; il che è proprio del cauallo,) Onde Dante: Come falso veder bestia quand'ombra. e'N C E S P E, in qualche cespo intoppe. C'hor me'l par R I T R O V A R; & hor m'accorgo, Chi ne son lunge, sta ne la presa metaphora del vacillare, il suo proprio descriuendone. hor mi solleuo: hor C A G G I O che risponde à quello Incespe, detto di sopra. C'hor quel ch'i B R A M O: à quel Adombre. hor quel ch'è vero, scorge.

AMOR con la man dextra il lato manco
M'aperse; e piantou'entro in mezzo'l core
Vn lauro uerde si, che di colore
Ogni smeraldo hauria ben uinto, e stanco?
Vomer di penna con sospir del fianco,
E'l piouer giu da gliocchi un dolce humore
L'adornar si; ch'al ciel n'andò l'odore,
Qual non so gia, se d'altre frondi unquanco.
Fama, honor, & uirtute, e leggiadria,
Casta bellezza in habito celeste
Son le radici de la nobil pianta.
Tal la mi trouo al petto, oue ch'i sia,
Felice incarco, e con preghiere honeste
L'adoro e'nchino, come cosa santa.

¶ IN QVESTO bellissimo Son. volendo il Poe. (si com'egli è sempre vsato di fare) la sua Donna lodando essaltare, dice, Che Amore, quasi vn nuouo, e diligente incalmatore aprēdoli il core à guisa d'una pianta, v'inestasse dentro vn Lauro, ilquale egli poi con la penna coltiuasse, e con l'aura de suoi cocenti sospiri nodrisse, e col tristo humore che da gliocchi spargēdo andaua, crescer facesse. La metaphora è bellissima; e tanto piu, quanto egli piu vi sta entro, senza mai vscirne. Dice adunque, Che Amor cō la man D E X T R A, quasi dicesse, Con maggior forza, & è contraposto al M A N C O lato, inteso per il cor del Poe. Come: Tal io con quello stral dal lato manco. e piantoui entro in mezzo'l core Vn L A V R O, inteso per il bel viso di M. L. V E R D E, perche, come il Lauro sempre conserua verde le sue foglie, cosi ella il pregio d'honestate. S I, in guisa c'hauria B E N, per fermo. vinto, e stanco, superato di colore ogni S M E R A Ldo, si come esso vince di colore ogni altra pretiosa gēma; percioche piu empie l'occhio, e piu lo rallegra che ciascun'altra. VOMER di penna, che, come col vomer arando si riga la terra, cosi la carta scriuendo. con S O S P I R, perche à voler che le piante crescano, ci bisogna dolce aria, e vento, che soauemente spiri, e pioggia: onde soggiugne, E'l pioer giu da gliocchi vn dolce humore L'adornar si; ch'al ciel n'andò L' O D O R E: il grido, e la fama, per superlatione, Virgilio ne la Georgica: Poma quoq; vt primum truncos sensere valentes, Et vires habuere suas, ad sydera raptim Vi propria nituntur. Soggiugne poi, à piu chiara intelligenza, qual si fosse quell'odore, dicendo, Fama, honor, e virtute, e leggiadria, Casta bellezza in habito CELeste, eccouela lodata da beni de l'animo, e del corpo. Da quelli de la fortuna: Son le R A D I C I: (per continuar la presa metaphora de la nobil pianta.) T A L, (quale egli l'ha descritta) la si troua al P E T T O, hauendouela Amor di sua man innestata,

ouunque egli si troua.per Appositione,Felice incarco, e con preghiere honeste L'adora,e'nchina,come cosa santa.

CANTai: hor piango; e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi:
Ch'a la cagion, non a l'effetto intesi
Sono i miei sensi uaghi pur d'altezza:
Indi, e mansuetudine, e durezza,
Et atti feri, & humili, e cortesi
Porto egualmente; ne mi grauan pesi;
Ne l'arme mie punta di sdegni spezza.
Tengan dunque uer me l'usato stile
Amor, Madonna, il mondo, e mia fortuna:
Ch'i non penso esser mai, senon felice.
Arda, o mora, o languisca; un piu gentile
Stato del mio non è sotto la luna;
Si dolce è del mio amaro la radice.

¶ COME habbiamo veduto in molti altri luoghi di questo Poema,il Poe. era molto trauagliato, hora da le buone cere che M. L. gli facea, & hora da le cattiue,percioche tãto era allegro,e chiaro il suo stato,quanto ella con le grate sue accoglienze lo facea tale:tanto mesto,e turbato,quãt'ella sdegnata gli si mostraua.Et essendosene egli per l'adietro, mentre ella il dolce lume, e chiaro de suoi begliocchi non gli celò, gito d'amor cantãdo; hora che celato glie l'hauea, altro che piagnere,e sospirar non facea; quantunque egli piu volentier lo facesse, togliendo anzi per lei sempre trar guai che gioir per qualunque.Ilche dimostrar volendo in questo Son. dice,Che non men di dolcezza,anzi piu assai prendeua, del piagnere, che preso non hauea del cantare;e questo perche i suoi sensi VAGHI pur, desiosi solamente. d'ALTEZZA,di grande,e nobil cosa(com'era M.L.) erano INTESI,cioè riguardauano,e rispetto haueano à la CAGION del suo pianto,cioè ad essa M. L. ch'à l'EFFETTO,ch'al pianto medesimo,ilquale dal dolore in lui conceputo per gli sdegni di lei,procedeua.Indi è mansuetudine,e durezza.Rende la ragione, perch'egli cosi volentier pianga,dicendo,Ch'INDI,cioè d'hauere egli intesi i suoi sensi à la cagion del mal loro,ogni fascio(quantunque grauissimo)sostenea lieuemente.Ne punta di sdegni di lei spezzaua L'ARME sue,cioè non offendeua il core armato d'humilitate, quasi volesse dire,Sdegnisi,& adirisi pur ver me quant'ella sa,ch'io n'haurò piacere,onde soggiugne,Ch'Amor,Madonna,il mondo,e sua fortuna,tengano pur se sanno ver di lui lo STILE vsato, l'antico lor costume;ch'egli altro ch'esser felice non speraua. Si dolce del suo AMARO, del suo pianto.era la RADICE, la cagione di quello,cioè essa sua Donna.

I PIANsi; hor canto: che'l celeste lume
Quel uiuo sole a gliocchi miei non cela;
Nel qual honesto amor chiaro riuela
Sua dolce forza, e suo santo costume;
Onde e suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio uiuer la tela;
Che non pur ponte, o guado, o remi, o uela;
Ma scampar non potiemmi ale, ne piume.
Si profond'era, e di si larga uena

¶ NEL precedente Son. ci dimostrò il Poe.come celandole la sua Donna l'amata vista, gli era cagione di pianto, hora ci da à vedere, che rendẽdonela, gli sia del contrario cagione. Onde dice,I piansi; hor canto, CHE, perche.Quel viuo SOLE. M. L. non CELA, nasconde, o vieta piu à gliocchi miei il celeste suo lume. Nelqual

Il pianger mio, e si lungi la riua;
Ch'i u'aggiungeua col pensier a pena.
Non lauro, o palma; ma tranquilla oliua
Pietà mi manda; e'l tempo rasserena;
E'l pianto asciuga; & uuol anchor, ch'i uiua.

qual HONESTO, non la sciuo, e disordinato amore. CHIARO, chiaramente. RIVELA, manifesta, & iscopre. sua FORZA, il suo potere. DOLCE, cioè come dolcemente sforza altrui ad amare. e suo santo costume, sua casta, e pudica maniera. ONDE, da i quali occhi. E, Amore. suol trar di lagrime tal fiume Per ACCORCIAR, abbreuiar. la TELA del suo viuere, che tanto vale, quãto se detto, la sua vita hauesse. Fiume di lagrime, disse: come Virgilio di Enea: ilquale mirando l'historia pitta di Troia, Multa gemens, largoq; humectat flumine vultum. Et hauendo detto, Fiume, stare ne la di lui presa metaphora volendo; perche o per ponte; o per guadi à piedi, o à cauallo varcar si suole, o con remi, o con vela per barca, soggiugne, Che non pur ponti, o guado, o remi, o vela: Ma scampar nol poteano ali, ne piume, per aere da l'una à l'altra riua volando. Volendo dire, Ch'in nulla maniera dal pianto si potea liberare; ilquale si fattamente era profondo, e di si larga vena vsciua; e si lungi la riua; ch'a pena vi potea giugner col pensiero, cioè non potea, non che finire di piagnere; ma pur pensare il modo, che per darli fine à tenere hauesse. Si poteua dire: Come adunque facesti tu ad vscirne? alche risponde: Che PIETA', cioè M.L. fatta di lui pietosa, gli mandò tranquilla OLiua, il segno de la pace, per essa pace ponẽdo. Non lauro, o PALMA, à dinotare, ch'egli non triomphò di lei, e non hebbe vittoria, che saria stato del tutto contento, e sodisfatto à pieno. e vuol anchor, ch'i VIVA, così rispondendo à quello; Per accorciar del mio viuer la tela.

I MI uiuea di mia sorte contento
Senza lagrime, & senza inuidia alcuna:
Che s'altro amante ha piu dextra fortuna;
Mille piacer non uagliono un tormento.
Hor que begliocchi; ond'io mai non mi pento,
De le mie pene, e men non ne uoglio una;
Tal nebbia copre, si grauosa, e bruna;
Che'l sol de la mia uita ha quasi spento.
O natura pietosa, e fera madre
Onde tal possa, e si contrarie uoglie
Di far cose, e disfar tanto leggiadre?
D'un uiuo fonte ogni poder s'accoglie:
Ma tu come'l consenti o sommo padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

¶ VIVEA SI contento il Po. di sua sorte, non gli celando piu M.L. il chiaro Sole de suoi begliocchi, quando quelli da tenebrosa nube di certo male, che loro venne, offoscati, furon cagione di cangiare il suo lieto, in doglioso stato. Ond'ei dice, Che si viuea cõtento di sua sorte Senza LAGRIme, perche disse disopra, I piansi; hor canto. e senz'INVIDIA, hauer d'alcun altro amante. Che s'altro n'era; che piu DEXTRA, piu prospera, e seconda fortuna hauesse di lui. Mille PIACER, di quel tale, non valeuano quanto vn suo solo tormento. Hor que begliocchi; OND'ei mai non si pente De le sue pene, e men non ne voleua vna (si dolce era del suo amaro la radice.) TAL. si molesta. e si BRVNA, si oscura nebbia copria c'hauea quasi spento il Sol de la sua VITA, cioè M. L. ch'era sua vita, e morte; com'egli in molti luoghi dimostra. Poi riuolgendosi à la natura, soggiugne, O natura PIETOSA madre, perche fai le cose belle, e leggiadre. e FERA, perche fatte anchora le disfai.

Onde tal POSSA, di far le cose belle. e si contrarie VOGLIE, di disfarle poi; perche il proprio d'essa natura è di fare, e di disfare ogni cosa:onde soggiugne, Che d'un viuo FONTE, da essa natura s'accoglie ogni potere, cosi di far le cose belle, e leggiadre, come di disfarle anchora, perche à Dio riuolgẽdo il suo parlar, dice, O som mo padre, come lo consenti tu. ch'ALTRI, la natura. ne SPOGLIE, priui del tuo „ caro DONO, ch'è la bellezza di M. LAVRA perche (come dice Ouidio,) Forma „ „ Dei munus est.

VINcitore Alessandro l'ira uinse;
E fel minor in parte, che Philippo:
Che li ual; se Pirgotele, o Lisippo
L'intagliar solo, & Apelle il depinse?
L'ira Tideo a tal rabbia sospinse;
Che morend'ei si rose Menalippo.
L'ira cieco del tutto, non pur lippo
Fatto hauea Silla; a l'ultimo l'extinse.
Sal Valentinian, ch'a simil pena
Ira conduce; e sal quei, che ne more,
Aiace in molti, e po'in se stesso forte.
Ira è breue furor; e, chi nol frena,
E' furor lungo; che'l suo possessore
Speßo a uergogna, e talhor mena a morte.

SCRIVE ad vn amico suo; ilquale bene spesso si lasciaua trasportar da l'ira, e lo cõsiglia à frenarla, di quanta vergogna, e di quanto danno ella fu sem pre, & è cagione, con molti, e di molti grand'huomini essempi dimostrandoli. Perche dice, Ch'ella vinse ALES Sandro vincitore, e fecelo minore in PARTE, non in tutto, perche maggior parte del mondo acquistò il figliuolo, che fatto il padre non haueua. Onde Ci „ cerone ne gli Vffici: Philippum „ quidem Macedonum Regem, „ rebus gestis, & gloria superatũ „ à filio: facilitate vero, & huma- „ nitate video superiorem fuisse. „ Itaq; alter semper magnus, alter sæpe turpissimus fuit. Che li val dunque se Pirgotele, o Lisippo L'intagliar SOLO: solamente essi l'intagliaro. & Apelle il depinse: perche non volle, ch'altri che questi tre l'intagliasse, o lo depignesse. Onde Cicerone à Lu- „ ceio: Neq; enim Alexander ille gratię causa ab Apelle potissimum pingi, & à Lysippo „ fingi volebat, sed quòd illorum artem cum ipsis, ne etiam sibi gloriæ fore putabat. Et „ Horatio ne sermoni: Edicto vetuit, ne quis se præter Apellem Pingeret, aut alius Lysip „ po duceret æra Fortis Alexandri vultum simulantia. Alessandro per ira fece gittare Lisimaco al leone, e Clito con le sue mani passò di banda in banda, e Calisthene Philosopho, dopo l'hauerli fatto tagliar gliorecchi, il naso, e le labbra, à la fine fece morire. L'ira à tal RABbia, cioè à cosi rabbioso furore costrinse Tideo Calidonio; ilquale sotto Thebe con Polinice suo cognato contra Etheocle combattendo, fu da Menalippo mortalmente ferito; ma non si ch'egli non se ne vendicassi; perche innanzi à la sua mor te Menalippo occiso, e fattosi dinanzi il suo teschio recare, vinto dal furore tutto cõ dẽti rodendo l'andò; per ilche soggiugne il Po. Che morend'ei si rose Menalippo. Di costui parlò Dante nel suo Inferno, quando volendo dimostrare come il Conte Vgolino „ si rodeua il capo de l'Arciuescouo Ruggieri, dice, Non altrimenti Tideo si rose Le tem „ pie à Menalippo per isdegno, Che quel faceua il teschio, e l'altre cose. L'ira cieco del tutto, non pur LIPPO, cioè di corta, e poca vista. Lippo si dice colui c'hà tutti duo gliocchi, ma non sani. losco, chi non ha che un solo. cieco, chi non vede ne da l'uno ne „ da l'altro, onde Marti. Soluere dodrantem nuper tibi sexte volebat lippus Hilas: Luscus „ vult dare dimidium: si fuerit cœcus nil tibi soluet Hilas. Fatto hauea SILLA, crudelissimo tiranno; ilqual con diuerse maniere di tormenti molti nobili Romani fece mo-

rire,& infiniti de sudditi de la Rep. & à Pozuolo essendo infermo, fece venirsi dauanti vn detto Granio;ilquale d'una gran somma di danari era debitore à la Rep. Romana. Et hauendo speranza, che Silla di quella infermità deuesse morire, andaua prolungando il pagamento: tanto fu grande la rabbia, e lo sdegno che ne prese; ch'ordinato che Granio fosse strozzato, la notte appresso se ne morì per vna postema, laquale per lo gran gridare che fece,gli si ruppe nel petto. S A L, lo sa anchora V A L E Ntiniano Imperadore,di natione Vnghero; ilquale ira simile à quella di Silla,à simil P E N A: à quella stessa morte condusse. e lo sa anchora Q V E I, che ne muore, A I A C E Telamonio fortissimo,ilquale sotto Troia fece merauigliose proue,occidẽdo molti Troiani. ilperche soggiugnendo il Po.dice.In molti,poi in se stesso forte,perche essendoli negate l'arme d'Achille,e date ad Vlisse, tanto fu grande lo sdegno,che n'hebbe, che se medesimo occise. Di costui Ouid.Hectora qui solus,qui ferrum, ignesq;, Iouemq; Sustinuit toties:vnam non sustinet iram: Inuictumq; virum vicit dolor. Adunque conclude il Poe.diffiniendo,che cosa sia ira,ad imitatione d'Horat. ne l'Epistole,oue dice: Ira furor breuis,animum rege,qui nisi paret,Imperat:hunc tu frenis, hunc tu compesce cathena. Ira è breue furor;e,chi nol frena,E' furor lungo,che il suo P O S Sessore, l'irato. Spesso mena à vergogna,e talhor conduce à morte. L'ira non è altro ch'un subito commouimento ne l'animo procedente da qualche ingiuria fattaci,desiderante vendetta.

QVAL uentura mi fu; quando da l'uno
Di duo i piu begliocchi, che mai furo,
Mirando'l di dolor turbato, e scuro
Mosse uertù, che fe'l mio infermo, e bruno.
Send'io tornato a soluere il digiuno
Di ueder lei, che sola al mondo curo,
Fummi'l ciel & amor men che mai duro;
Se tutte altre mie gratie insieme aduno:
Che dal dextr'occhio, anzi dal dextro sole
De la mia donna al mio dextr'occhio uenne
Il mal; che mi diletta, e non mi duole:
E pur; come intelletto hauesse, e penne;
Passò, quasi una stella, che'n ciel uole;
E natura, e pietate il corso tenne.

¶F V I L Po.à vedere M. L. vn giorno, molti essendone gia passati,che veduta non l'haueua,e trouatala inferma de l'occhio destro,e con grande attentione riguardandolo, gli venne al suo destr'occhio quel medesimo male,ilquale,che gratissimo gli fosse dimostra in questo Son.dimandando con esclamatione ammiratiua: Q V A L ventura gli fu, quasi volesse dire,Grandissima.quando da l'uno Di duo i piu begliocchi,che F V R O,che fossero. M I Randol, mentre ch'egli lo miraua. M O S S E vertù,venne valore tale,e tal possa. che fe il suo infermo,e bruno. Send'io tornato à S O L Vere il digiuno, la bramosa voglia,ch'egli haueua di riuederla. Soluere il digiuno è trarsi l'appetito,o la brama c'huomo ha di mangiare,essendone per qualche spatio di tempo stato senza. Dan. E seguitò grato, e lontan digiuno Tratto leggendo nel maggior volume,V non si muta mai bianco per bruno Soluto hai figlio. Et altroue il medesimo,Soluetimi spirando il gran digiuno, Che lungamente m'ha tenuto in fame, Non trouandoli in terra cibo alcuno. Ouid.Quoniam ieiunia virgo Soluerat. Di veder L E I, M.L.che solo al mondo cura. E questo,perche ciò che non è lei Gia per antica vsanza odia,e dispr ezza. Amore,& il cielo gli fu men che mai D V R O, men crudo, e discortese,cioè li fu piu amico,e benigno,che stato mai gli fusse. S'egli A D V N A, se pone insieme tutte l'altre gratie,ch'in alcun tempo,e dal cielo, e d'Amore gli furon mai concedute. Volendo dimostrar questa essere stata la maggior, ch'egli hauesse gia

mai. CHE, perche. E rende la ragion, che questa gratia gli fosse piu che tutte l'altre gratissima, dal dextro occhio, ANZI (per ammenda) dal dextro Sole De la sua Donna, venne al dextr'occhio di lui il MALE, ch'era in quel di lei. Perche (come dice Ouidio in quello del Rimedio d'Amore,) Dum spectant læsos oculi, læduntur & ipsi, Multaq; corporibus transitione nocent. che gli diletta, e non pur dole: E si com'INTELletto hauesse: come se antiueduto hauesse à lui douere esser grato. e PENne, per il presto, e veloce passar, ch'ei fece da l'occhio di lei à quel di lui, passando da l'uno à l'altro, quasi vna stella, ch'in ciel VOLE, cioè paia volare, come credeno gli sciocchi, che facciano que vapori accesi, ch'essi scorgono per aria la State. Onde Virg. ne la Georg. Sæpe etiam stellas vento impendente videbis Præcipites cœlo labi, noctisq; perumbras Flammarum longos à tergo albescere tractus. E natura TENne, resse, e gouernò il CORso, il camino del male. NATVRA dice, perche naturalmente l'occhio sano, mirando fiso nel infermo, suol prender qualità di quel male. e PIETate, per esser cosa pietosa l'hauer de gli infermi compassione.

O CAmeretta; che gia fosti un porto
A le graui tempeste mie diurne;
Fonte se hor di lagrime notturne,
Che'l di celate per uergogna porto.
O letticciuol; che requie eri, e conforto
In tanti affanni; di che dogliose urne
Ti bagna amor con quelle mani eburne
Solo uer me crudeli a si gran torto?
Ne pur il mio secreto, e'l mio riposo
Fuggo; ma piu me stesso, e'l mio pensiero:
Che seguendol talhor leuomi a uolo.
Il uulgo a me nemico & odioso
(Chi'l pensò mai?) per mio refugio chero;
Tal paura ho di ritrouarmi solo.

¶PARLA con la sua camera, e col suo letto, essendo seco la sua Donna irata, dicendo, Che l'una soleua gia esser vn PORTO, per metaphora, perche cosi come i nauiganti da l'onde tẽpestose, e da gli scogli fuggendo, si riducono in porto, oue poi si riposano, cosi egli soleua ne la sua cameretta la notte prender de le fatiche, e trauagli del giorno (mentre non era à la sua Donna in ira) alcun riposo. Et hauendo detto, Porto, soggiugne subito, A' le graui tempeste mie diurne, Fonte sei hor di lagrime notturne, Che'l di celate per vergogna porto. Et hauendo detto, Fonte di lagrime à la camera, volgendosi al letto (ilquale tutto di quelle spargendo senza mai hora di riposo hauere, n'andaua) dice, di che dogliose VRNE, di che vasi, intendendo per quelli gliocchi di lui. DOGLiose, di lagrime amare, e dolorose. Et ha detto, Vrne, perche con esse de fonti l'acque si tirano, e poi tirate versar si sogliono, onde soggiugne, Ti bagna AMOR, M.L. con quelle mani EBVrne, cioè d'auorio, ilquale Latinamente Ebur, s'appella. E questo dice egli per mostrar la bianchezza loro. verso di me crudeli, à si gran torto, perche spesso s'opponeano, & attrauersauano fra'l suo sommo diletto, e gliocchi suoi. Ne PVRE, ne solamente. Fugge il suo SECREto, la cameretta secretaria de suoi pensieri. e'l suo RIPOSo, & il letticiuol, che requie era, e conforto in tanti affanni suoi, che anchora se medesimo fuggiua, & il suo PENsiero, che sempre era di M.L. si ch'altri non vi hauea parte. CHE: ilqual pensiero seguendo tal volta si leuaua à volo, vsciua di se stesso, & andaua in estasi, come si suol dire dal volgo, ilquale quantunque nemico, & odioso gli sia (come dimostra Horatio, che à lui fosse anchora, dicendo, Odi profanum vulgus, & arceo) nientedimeno cercando l'andaua. Tal era la paura, ch'egli hauea di ritrouarsi solo.

LASSO, amor mi trasporta, ou'io non uoglio,
E ben m'accorgo, che'l deuer si uarca:
Onde a chi nel mio cor siede monarca,
Son importuno assai piu ch'i non soglio:
Ne mai saggio nocchier guardò da scoglio:
Naue di merci pretiose carca;
Quant'io sempre la debile mia barca
Da le percosse del suo duro orgoglio.
Ma lagrimosa pioggia, e fieri uenti
D'infiniti sospiri hor l'hanno spinta:
Ch'è nel mio mar horribil notte, & uerno:
Ou'altrui noie, a se doglie, e tormenti
Porta, e non altro, gia da l'onde uinta,
Disarmata di uele, e di gouerno.

CON la similitudine del Nocchieri, ilquale, quantunque con ogni diligenza s'affatichi di guardar la sua naue carca di pretiose merci da gli scogli, pur alcuna volta non si sa tanto da quelli, o da l'onde irate guardare, che non si fiacchi; dimostra che benche molto si guardasse di non andar dinanzi à M. L. laquale era con lui in cruccio, pure spinto da l'ardente desiderio, vi si lasciaua trasportare. Onde dice, con sospiro, Lasso, AMOR, l'ardente desio. mi trasporta, ou'io non VOGlio. Io, cioè la ragione non vorrebbe, ch'egli andasse, de laquale tanto non è però priuo, che non S'ACCorga, non antiueda, che si VARca, passa il DEVer, il debito, e la conueneuolezza. ONDE, per loqual passar del deuere, è piu importuno, e noioso à CHI, cioè à colei, laquale nel suo cor siede MONarca, sola Donna, e padrona di quello. Poteuasi dire, Se tu t'accorgi d'esserle molesto, che non ti guardi tu di comparirle dauanti? alche risponde egli, dicendo, Che non manca di fare ogni cosa per non venire à questo, e che mai Nocchier fu si saggio in guardar da gli scogli naue carca di pretiose merci, com'egli faceua la sua debile BARca, se stesso intendendo. Da le percosse del duro SVO, cioè orgoglio di M.L. DVRO, attribuendo questo epitheto, ch'andaua à lo scoglio, à l'orgoglio di lei, come à se medesimo fece la tempesta, quando disse, Cosi ne la tempesta, ch'io sostegno d'Amor. e quel che segue. Ma lagrimosa pioggia, e feri venti Ch'è nel mio mare horribil notte, e VERno, seguita la presa metaphora de la naue in fortuna, come fe, quando disse, Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni. e ciò che segue. E dice, Verno, che cosi soglion chiamare gliamanti la dura vita, c'hanno da le amate loro, come s'è detto in molti luoghi. Ou'ALTrui, à M. L. noia porta, quel che disse di sopra, Onde à chi nel mio cor siede monarca, Son importuno assai piu ch'i non soglio. Disarmata di GOVerno, quanto à la barca. Quanto à la cosa, dice Priua de la ragione, laqual nõ altrimẽti gouerna, e regge l'huomo, che si faccia il temone la barca. Et altroue disse, Stanca senza gouerno in mar, che frãge; E'n dubbia via senza fidata scorta.

AMOR io fallo; & ueggio'l mio fallire:
Ma fo si; com'huom, ch'arde, e'l foco ha'n seno:
Che'l duol pur cresce, e la ragion uien meno,
Et è gia quasi uinta dal martire.
Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar il bel uiso sereno:
Non posso piu: di man m'hai tolto il freno;
E l'alma disperando ha preso ardire.
Pero s'oltra suo stile ella s'auenta;

E' NE la istessa materia cõposto, ch'è quello, che gli va innãzi, e con Amore parlando, confessa l'errore, ch'egli commette in andare à veder M. L. ma dice non poter fare altrimenti, essendoli da esso Amore, cioè da l'ardente desio tolto il freno di mano: intendendo per quello la ragione. Che il duol pur cresce, e la ragionvien me-

Tu'l fai; che'si l'accendi, e si la sproni,
Ch'ogni aspra uia per sua salute tenta;
E piu'l fanno i celesti, e rari doni,
C'ha in se Madonna: hor fa'l men, ch'ella il senta;
E le mie colpe a se stessa perdoni.

„ no. Come, E se pur s'arma talhor à dolersi l'anima à cui vien manco consiglio, Oue il martir l'adduce in forse. E l'alma disperando ha preso ardire. Cicerone ne le Epistole Familiari: Sed plane animus, qui dubijs rebus forsitan fuerit infirmior, desperatis confirmatus est multum. Però s'oltra suo S T I L E, s'oltra il suo costume. E L L A, quest'anima. S'A V Enta, si lancia, & auanti passa troppo arditamente. Tu'l fai, che si l'accendi, perche hauea detto, Fuoco, & Arde. e si la S P Roni, che risponde à quell'Auentare. Ch'ogni aspra via per sua salute tenta, E piu'l fanno i celesti, e rari D O N I, cioè le rare, e celesti bellezze, C'ha in se Madonna, hor fa'l men, ch'ella il S E Nta, che lo sappia, & intenda, che le sue bellezze son cagione, ch'io vo contra ogni mio co-
„ stume à rimirarla. E le mie colpe à se stessa perdoni. Ausonio Gallo: Inque meis culpis
„ da tibi tu veniam. E Plinio à T. Vespesiano: Nobis ad colendum te familiarius audacia
„ sola superest. Hanc igitur tibi imputabis, & in nostra culpa tibi ignosces.

NON *ha tanti animali il mar fra l'onde,*
Ne lassu sopra'l cerchio de la luna
Vide mai tante stelle alcuna notte,
Ne tanti augelli albergan per li boschi,
Ne tant'herbe hebbe mai campo ne piaggia;
Quant'ha'l mio cor pensier ciascuna sera.

¶ L A presente Sestina fu composta dal Po. in luogo solitario, e vicino à la Durenza di notte, come si dimostra nel fine di lei, oue dice, O Canzon nata di notte soura dur'onde in mezzo i boschi &c. Ne laquale ha voluto il suo misero, & affannoso stato descriuere, dicendo, Che non ha tanti animali il mare; percioche essendo egli molto maggior, che la terra, quella intorno chiudendo, e per mezzo diuidendo, è necessario, ch'egli in se anchora richiuda, & in numero, & in specie molti piu animali, ch'ella non fa. Ne alcuna N O T-te, cioè glihuomini di notte non videro mai tante stelle la su soura'l cerhio de la Lu-
„ na. ad imitatione di Lucano, che disse: Ignota obscuræ viderunt sydera noctes. Ne tan-
„ ti augelli albergan per li boschi. Virg. Quam multa in syluis auium se millia condunt
„ Vesper vbi. Ne piaggia, o campo hebbe mai tante herbe, quanti il cuor di lui, ha ciascuna sera molesti, e grauosi pensieri, che lo tormentano.

Di di in di spero homai; l'ultima sera
Che sceuri in me dal uiuo terren l'onde,
E mi lasci dormir in qualche piaggia:
Che tanti affanni huom mai sotto la luna
Non sofferse, quant'io: sannolsi i boschi;
Che sol uo ricercando giorno, e notte.

¶ D I C E, che spera per scuotersi dal grauoso fascio di tanti suoi molesti pensieri (quāti dimostra che fossero quelli che egli haueua ogni sera) l'ultima S E R A, cioè il fine de la sua vita. Che S C E Vri, separi, e di-
„ uida. Dan. E Beatrice, ch'era
„ vn poco sceura. dal viuo TER REN, dal corpo, ch'è cosa terrena. & altroue si dolse de le stelle, che l'hauean fatto di sensibil terra. E si come la terra è da fonti, riui, e fiumi irrigata, cosi il corpo suo da le lagrime, che da gli occhi, quasi da due fonti spargendo andaua, era bagnato. Ilperche dice, L'O N D E, cioè le lagrime, sieno seperate, e diuise dal viuo terreno, si ch'e possa

dormire in qualche P I Aggia, in qualche chiuso luogo riposarsi ne la guisa, che soglion fare i marinari, quando prendeno qualche spiaggia.

I non hebbi giamai tranquilla notte:
Ma sospirando andai matino, e sera
Poi ch'amor femmi un citadin d'e boschi.
Ben fia in prima, ch'io posi, il mar senz'onde,
Et la sua luce haura'l sol da la luna,
E i fior d'april morranno in ogni piaggia.

SEGVE rendendo la ragione pche desideraua di morire, dicendo che non hebbe anchor mai poscia che di M.L. s'accese, trãquilla e quieta notte, ma egli andò sempre di e notte sospirando, poi che lo fece amore diuenir cittadino de boschi, cioè lo fece diuentar solitario, onde il medesimo ne la Canzone. Nel dolce tempo, Et in vn ceruo solitario & vago Di selua in selua ratto mi trasformo. Soggiugne poi che ben sarà il mar senza onde, e senza fiori primauera, & il sole hauerà suo splendore da la Luna, ilche sarebbe impossibile e contra natura, essendo egli quello, che non solamente à la luna lo da; ma à tutte l'altre stelle anchora.

Consumando mi uo di piaggia in piaggia
Il di pensoso; poi piango la notte;
Ne stato ho mai, senon qnanto la luna.
Ratto, come imbrunir ueggio la sera,
Sospir del petto, e de gliocchi escon onde,
Da bagnar l'herbe, e da crollare i boschi.

NE STATO ha mai, non sta mai fermo, o si riposa, se nõ quanto la Luna, laquale è sempre in cõtinuo moto, e mai nõ è quella medesima; ma hor piena, hor scema, hor si vede chiara, hor bruna. Onde Ouidio ne la metamorphose; Nec par, aut
„ eadem nocturnæ forma Dianæ
„ Esse potest vsq; semper hodierna sequẽte Si crescit, minor est; maior si cõtrahit orbem.
„ Et il medesimo in Ibin, Lunaq;, quæ nunqnam quo prius, ore micat.

Le citta son nemiche, amici i boschi
A miei pensier; che per quest'alta piaggia
Sfogando uo col mormorar de l'onde,
Per lo dolce silentio de la notte
Tal; ch'io aspetto tutto'l di la sera;
Che'l sol si parta, e dia luogo a la Luna.

DIMOSTra le città esser nemiche à suoi pẽsieri, poi che quelle lasciando s'era dato ad habitare i boschi, come disse di sopra. Poi ch'amor femmi vn cittadin de boschi, i quali suoi amorosi pẽsieri andaua egli sfogando per quell'alta piaggia insieme col mormorio de l'onde del fiume di Sorga, ouero di Durenza. P E R lo dolce silentio de la notte. Virgilio, Ta
„ citæ per amica silentia Lunæ.

Deh hor foss'io col uago de la luna
Adormentato in qualche uerdi boschi;
E questa, ch'anzi uespro a me fa sera,
Con essa, e con amor in quella piaggia
Sola uenisse a stars'iui una notte;
E'l di si stesse, e'l sol sempre ne l'onde.

VAGO de la Luna, Endimione VAGO, innamorato di lei, perche si dice il mio vago, e la mia vaga, non altrimente che drudo & amante: Endimione fu il primo ch'osseruasse il corso de la Luna:, e tutti i difetti

di lei conosceſſe,& i mouimenti,e per queſto fauoloſamente ſi diſſe eſſer di lei innamorato,e ch'ella di notte l'andaſſe à trouare , e ſeco ſi deſſe amoroſo piacere. E QV Eſta, M.L. ch'anzi V E Spro,innanzi l'apparir di Venere,che la ſera Veſper, la mattina Lucifer,perche la luce apporta,ſi chiama. à me fa S E R A,fa notte. Et intende che gliera cagione di farlo anzi tempo morire. Con E S S A,con la Luna . e con A M O R , cioè amoroſamente. S O L A,ſenz'altra compagnia , che quella d'Endimione,de la Luna , e d'Amore,ouero (che piu mi piace) veniſſe à ſtarſi iui vna ſola notte , E'l di ſi ſteſſe, e'l ſol ſempre ne l'onde,non vſciſſe mai fuori,accioche eternamente quella notte duraſſe. Onde il medeſimo altroue,Con lei foſs'io da che ſi parte il ſole , E non ci vedeſs'altri, che le ſtelle Solo vna notte,e mai non foſſe l'alba.

Soura dure onde al lume de la luna
Canzon nata di notte in mezzo i boſchi
Ricca piaggia uedrai diman da ſera .

DV R E onde , allude al fiume detto Durenza . Ricca P I Aggia,la piazza d'Auignone, oue ſolea mandare à certi amici ſuoi (ch'iui dimorauano)le ſue compoſitioni. O ricca,riſpetto à M.L.che con le ſue bellezze la facea tale.

REAL natura , angelico intelletto,
Chiar'alma , pronta uiſta , occhio ceruero ;
Prouidentia ueloce , alto penſero
Et ueramente degno di quel petto :
Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il di feſto & altero ;
Subito ſcorſe il buon giudicio intero
Fra tanti , e ſi bei uolti il piu perfetto :
L'altre maggior di tempo , o di fortuna
Trarſi in diſparte commandò con mano ,
E caramente accolſe a ſe quell'una:
Gliocchi , e la fronte con ſembiante humano
Baſciolle ſi , che rallegrò ciaſcuna :
Me empie d'inuidia l'atto dolce , e ſtrano .

ESSENDO in Auignone il Re Roberto di Napoli amiciſsimo del Po.per honorar detto Re, fu fatto vna gran feſta,à laquale tutte le piu nobili , e belle donne,ch'allhora in quella città ſi trouauano,furono inuitate,fra lequali vi ſi trouò anchora M.L.à cui il Re(ſi come à colei che ſapeua eſſere amata dal Po.)fece queſto fauore,che comandato à l'altre che in diſparte ſi ritraheſſero, l'accennò che dauanti à lui ne veniſſe , e toccatale la mano con affetto molto humano le baſciò gliocchi,e la fronte,rallegrando con tale atto tutte quell'altre donne,& il Po. empiendo di dolce inuidia,perche egli quello che il Re fece,haurebbe voluto fare. Lodando adunque queſto Re,dice, R E A L natura,cioè nobiliſsima,e ſignorile,quale à Re ſi conuiene. A N G E Lico intelletto,cioè ſoura humano,e diuino. C H I A R A alma,d'ardenti,e lucenti virtuti acceſa. P R O Nta viſta, occhio ceruero , cioè ſimile à quel di quell'animale, che lupo ceruero ſi chiama , ilquale molto da lontano, e molto acutamente diſcerne. Prouidentia V E Loce,pronta à l'antiuedere le coſe. alto P E Nſero,profondo,e degno veramente di quel P E Tto,ponendo figuratamente la coſa che contiene,per la contenuta:come il petto,oue l'anima alberga,& in lei i penſieri. Sendo di donne vn bel numero eletto Per adornar de la lor bellezza il di F E Sto,feſteuole. & A L Tiero,per l'altezza,e nobiltà del ſangue di colui,per cui ſi celebraua. Subito ſcorſe il buon giudicio I N T E R O,cioè in ogni parte perfetto . Di tutti gli altri bei volti il piu P E Rfetto, il belliſsimo,che fu quello di M.L. Ilperche L'A Ltre, donne, maggior di T E M P O, perche

perche l'età si deue honorar sempre.e di FORTVNA, cioè de suoi beni copiose, così in grado d'honore,e di nobiltà,come di ricchezze. comandò con MANO, con cenni,che da parte si ritrahessero.E CARAMENte,con dolce, e cortese affetto.accolse à se quell'VNA,cioè M. L. sola.e BASCIolle,cioè le basciò gliocchi,e la fronte con sembiante humano, con gratiosa,e cortese maniera. si fattamente, che rallegrò ciascuna di quelle altre tanto,quanto d'inuidia empie lui l'atto DOLCE, per rispetto al Re,che dolcissimo amico gliera.e STRANO,nuouo,e non piu vsato.

LA VER l'aurora; che si dolce l'aura
Al tempo nouo suol mouer i fiori,
E gli augelletti incominciar lor uersi;
Si dolcemente i pensier dentro a l'alma
Mouer mi sento a chi gliha tutti in forza;
Che ritornar conuiemmi a le mie note.

¶ ERA ne la nuoua stagion di Primauera,che d'anno in anno solea l'antiche piaghe rinfrescare al Poe.quand'egli questa Sestina compose,ne laquale de la crudeltà di M.L.si duole; che quanto piu egli con dolci, e soaui accenti cercaua di renderlasi pietosa, ella ognihor piu dura gli si mostraua.Et in questa prima Stanza circonscriuendo la stagion de l'anno,insieme con quella del giorno,dice,La VER,verso, e presso l'aurora. CHE, cioè quando.L'AVRA,il vento.si DOLCE,aggiunto de l'aura.Al tempo NVOVO, di Primauera(ch'è prima stagion de le quattro.)suol muouere,per le piaggie,e fra l'herbe i fiori.E sogliono gliaugelletti incominciar lor versi;Si dolcemente si sente muouere i pensieri dentro à l'alma,ou'essi sogliono albergare.A',cioè da. CHI.da colei; intendendo M.L.laquale gli ha tutti in FORZA,in podere:perche son tutti di lei si,ch'altri non v'ha parte,che li conuien ritornare à le sue,NOTE,à le sue querele, & à suoi lamenti.

Temprar potess'io in si soaui note
I miei sospiri; ch'addolcissen laura
Facendo a lei ragion, ch'a me fa forza:
Ma pria fia'l uerno la stagion d'e fiori;
Ch'amor fiorisca in quella nobil alma;
Che non curò giamai rime, ne uersi.

¶ DICE; che vorrebbe tēprare i suoi sospiri in si soaui accenti;che dolce,e pietosa, e nō piu aspra, e crudele gli rēdessin M.L. Ma che prima sara ogni cosa impossibile, ch'egli la possa mitigare. Dice adunque: Potess'io TEMPRAR,moderare.in si soaui note I miei sospiri,ch'addolcissin laura:(quello che mai non hauer potuto fare dimostrò, quando ,, disse:Ne mai in si dolci,o si soaui tempre Risonar seppi gliamorosi guai Che'l cor s'hu- ,, miliasse aspro,e feroce.)Facendo à lei RAGION,cioè che la inducessero à fare con ,, ragione e di volontà quello che essa facea fare à lui per forza;à dinotare,che vorrebbe ch'ella tanto lui amasse,quanto egli lei amaua.Ma pria,che i suoi sospiri,e le soaui note l'addolciscano,dice il Verno sara Primauera e Primauera Inuerno, Ch'amor fiorisca in quella NOBILE, gentile anima,e pellegrina,ma si spietata Che non curò giamai rime, ne versi.Virgilio di Coridone,O crudelis Alexi nihil mea carmina curas.

Quante lagrime lasso, e quanti uersi
Ho gia sparti al mio tempo; e'n quante note
Ho riprouato humiliar quell'alma:

¶ QVANTE lagrime lasso, (con dolorosa esclamatione) e quanti versi ha gia SPARTI,indarno gettati; quasi dices-

Ella si sta pur, com'aspr'alpe a l'aura
Dolce; laqual ben moue frondi, e fiori,
Ma nulla puo, s'e'ncontr'ha maggior forza.

se, Infinite. Ella si sta pur, com'aspr'alpe à l'aura Dolce. Aspr'alpe, aura dolce, contraposti. Come dimostra Virgilio, che stesse Didone à le preghiere d'Enea, dicendo, Nec magis incepto vultum sermone mouetur, Quam si dura silex, aut stet Marpesia cautes. L A Q V A L, aura. ben moue frondi, e fiori; Ma nulla P V O, niente vale. S' I N C Ontro, al dirimpeto. ha maggior F O R Z A, maggior potere, come vn monte, che non si muoue per soffiar che facciano i venti.

Huomini, e Dei solea uincer per forza
Amor; come si legge in prosa, e'n uersi;
Et io'l prouai in sul primo aprir d'e fiori:
Hora ne'l mio signor, ne le sue note,
Ne'l pianger mio, ne i preghi pon far Laura
Trarre o di uita, o di martir quest'alma.

CH' AMORE per forza vincesse huomini, e D E I, souerchio sarebbe ogni essempio, che s'adducesse; percioche tutti i Poeti ne son pieni, & egli nel Triompho d'Amore lo mostra anchora, quando dice: Che non huomini pur: ma Dei gran parte Empion del bosco de gli ombrosi mirti. Et altroue, Tutti son qui prigion gli Dei di Varro; E di lacciuoli innumerabil carco Vien catenato Gioue innãzi al carro. Et io'l prouai sul primo aprir de fiori, perche l'hora prima era il di sesto d'Aprile, quando s'innamorò.

A l'ultimo bisogno o miser'alma
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza;
Mentre fra noi di uita alberga l'aura.
Null'al mondo è, che non possano i uersi:
E gliaspidi incantar sanno in lor note;
Non che'l gielo adornar di noui fiori.

ACCAMPA, traslato da gliesserciti. E vuol dire, Metti insieme ogni tua forza, & ogni ingegno, per veder se cantando, e pregando posiamo renderla pietosa de nostri martiri. Mentre fra N O I, te, e me. alberga L' A V R A, o spirito di vita. Null'al mondo è, che non posano i versi. Ouid. Quid enim nõ carmina possunt? E gli aspidi incantar sanno in lor note. Virg. Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis. Non che'l gielo adornar di noui fiori, Virg. Atq; satas aliò vidi traducere messes.

Ridon hor per le piagge herbette, e fiori:
Esser non puo; che quell'angelic'alma
Non senta'l suon de l'amorose note.
Se nostra ria fortuna è di piu forza;
Lagrimando, e cantando i nostri uersi,
E col bue zoppo andrem cacciando l'aura.

CONTINOVA il Poe. il parlar con la sua anima, dicẽdo: Che se i versi sanno, e possono non pure adornar di nuoui fiori il gielo; ma incantar gli aspidi, assai minor cosa essere il poter placar la sua Donna, laquale esser non potea, che non vdisse il suon de le sue amororose note, conciosia cosa, che in quella stagione non pur nel petto de gli huomini, ma de le fere si suole destare Amore, e ne le piante, e ne l'herbe. Onde Virg. Auia tum resonant auibus virgulta canoris, Et Venerem certis repetunt armenta diebus. Parturit almus ager, Zephyriq; tepentibus auris Laxant arua sinus. Se nostra ria fortuna è di piu

FORza, di più podere, che niuna di queste cose, cioè gliamorosi versi, e la nuoua stagione, e l'angelica anima di M.L. perche non tanto de la crudeltà di lei si doleua, quan to de l'auuersa, e nemica sua fortuna. Onde dice altroue, Ne di ciò lei, ma mia ventura incolpo. cioè se la fortuna non consente, che M.L. pietosa gli sia, spargerà le sue lagrime, i prieghi, & il canto indarno, Et andrà cacciando L'AVRA, il vento. Col bue zoppo, col quale disse altroue, Che cacciando andaua vna cerua errante, e fuggitiua.

In rete accolgo l'aura, e'n ghiaccio i fiori;
E'n uersi tento sorda, e rigid'alma;
Che ne forza d'amor prezza, ne note.

SEGVITA narrando, che egli indarno s'affaticaua, non meno di quel che faccia colui, che si crede di coglere in rete il vento, e nel ghiaccio i fiori, cercando esso di muouer M.L. à compassion del suo graue, e doglioso stato, hauendo in ciò contraria la fortuna. E'n versi tenta sorda, e rigid'alma; Che ne forza d'amor cura, ne note, il contrario di quel c'hauea detto di sopra, Nulla al mondo è, che non possano i versi, E gli aspidi incantar sanno, in lor note.

IHO pregato amor, e nel riprego;
Che mi scusi appo uoi dolce mia pena,
Amaro mio diletto; se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.
I nol posso negar Donna, e nol nego;
Che la ragion, ch'ogni buon'alma affrena,
Non sia dal uoler uinta; ond'ei mi mena
Talhor in parte; ou'io per forza il sego.
Voi con quel cor; che di si chiaro ingegno,
Di si alta uirtute il cielo alluma,
Quanto mai piouue da benigna stella;
Deuete dir pietosa, e senza sdegno,
Che puo questi altro? il mio uolto'l consuma;
Ei perche ingordo, & io perche si bella.

ERA pure il Poe. (dal suo sfrenato, e caldo disio forzato) ritornato à veder la sua Donna, laqual commesso gli hauea, ch'andare non vi deuesse, del che egli in questo Son. si scusa, pregandola à perdonarli, & insegnandole, come appresso à se stessa ella deuea scusarlo, per donandoli, non senza grandissima loda di lei, à laquale parlando, dice: Ch'egli ha pregato Amore; il che fu quando confessandoli (come fa qui à lei anchora) il suo errore, disse: Amo re io fallo; che lo scusasse appo lei, dicendo: Hor fa almen, che ella il senta; E le sue colpe à se stessa perdoni: appositiuamente, Dolce suo bene, Amaro suo diletto: per la figura detta Contrarietà. se con PIEna: con intera, e perfetta fede, si piega dal DRItto: da la ragioneuole via, lasciandosi trasportare à l'appetito: cioè se amandola pienamente, fa quello che non deue. Percioche non puo negare: che la ragion; laqual suol tenere ogni buon'alma à freno, non sia vinta da l'appetito, ilquale à veder lei per viua forza lo conducea. Ma ch'ella perciò non si deuea seco sdegnare; anzi deuea dire con quel core; che di si CHIaro ingegno, Di si alta virtute il CIElo: in primo caso. ALLVma: per hauer detto, Chiaro. Quanto mai PIOVVE: discese. da BENIgna, e cortese costellatione. Deuete dir pietosa, QVEsti, per costui. che altro puo egli fare? essendo del suo struggimento cagione il volto mio. EI: il Poeta. perch'è INGORdo: troppo cupido. IO, perche si bella sono.

L'ALTO signor; dinanzi a cui non uale
Nasconder, ne fuggir, ne far difesa;

PAR che il Poe. vedesse vn giorno piagner M.L. ilperche

Di bel piacer m'hauea la mente accesa
Con un ardente & amoroso strale:
E benche'l primo colpo aspro, e mortale
Fosse da se; per auanzar sua impresa,
Vna saetta di pietate ha presa;
E quinci, e quindi'l cor punge & assale.
L'una piaga arde, & uersa foco, e fiamma;
Lagrime l'altra, che'l dolor distilla
Per gliocchi miei del uostro stato rio:
Ne per duo fonti sol una fauilla
Rallenta de l'incendio, che m'infiamma;
Anzi per la pietà cresce'l desio.

vuole in questo Son. dimostrare: che se prima Amore per cagion de le bellezze di lei ferito l'haueua, hora di nuoua piaga per la compassione ch'egli ha del suo dolore, lo traffigga. L'A L T O signor: Amore, per Periphrasi. Di piacer B E Llo: cioè di quello, ch'egli prendeua in contemplare il bel viso di lei, perche (come altroue s'è detto col testimonio di Platone) Amor est desiderium pulchritudinis. Accesa adunque di bel piacere gli hauea la mente Amore Con vno strale ARdente: perc'hauea detto, Accesa. E benche'l P R Imo colpo fosse aspro, e mortale da S E: cioè, ch'esso solo à farlo morire bastasse. per A V Anzar: per migliorar sua impresa, e farla molto maggiore. Vna saetta di pietate ha presa, E quinci, e quindi'l cor punge, & assale. Dan. ne l'Inferno, Lamenti saettaron me diuersi, Che di pietà ferrati hauean li strali. L'una P I A G A: quella del bel piacere. A R D E: perche lo strale, che la fece, era d'ardente fuoco acceso, onde soggiugne: Che versa fuoco, e fiamma; Lagrime L'A L Tra: quella de la pietà. CHE: lequali lagrime, in quarto caso. il dolor distilla Per gliocchi miei del vostro S T A T O rio: del dolore di lei. Ne per duo FOnti: intesi per gliocchi suoi. sol vna fauilla de l'incẽdio, che l'infiãma RALlenta: si menoma, e scema. Anzi p la pietà cresce l'amoroso desio.

MIRA quel colle o stanco mio cor uago:
Iui lasciammo hier lei; ch'alcun tempo hebbe
Qualche cura di noi, e le n'encrebbe;
Hor uorria trar de gliocchi nostri un lago.
Torna tu in la, ch'io desser sol m'appago:
Tenta; se forse anchor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol; che'n fin qui crebbe;
O del mio mal participe, e presago.
Hor tu; c'hai posto te stesso in oblio,
E parli al cor pur, com'e fosse hor teco,
Misero, e pien di pensier uani, e sciocchi:
Ch'al dipartir del tuo sommo desio
Tu te n'andasti; e si rimase seco,
E si nascose dentro a suoi begliocchi.

¶ E R A S I partito il di innanzi da M.L. laquale era in villa; ond'egli col suo core parlãdo, e di gir, ou'ella era confortandolo, dice: Mira quel colle o stãco mio cor V A G O: cupido, e desioso. I V I, in quel colle, oue era l'habitation di lei, laquale dice hauer hauuto alcun tempo cura di lui, e d'esso suo core. & hor vorria trarre de suoi occhi vn L A G O: di lagrime, dice hauerla lasciata. Poi segue commettendoli, ch'egli à lei se ne vada: & intenda se forse fosse anchor tempo da scemare il dolor loro, ch'era di di in di ito crescendo. Poi à se stesso riuolgendosi, e se medesimo riprendendo de la sua sciocchezza, dice, O tu misero, c'hai per troppo amare altrui, posto te stesso in oblio: e pien di pensier vani, e sciocchi; perche parli al cor, si come fosse hor teco, e non con la Donna sua. C H E, ilquale tuo core. al dipartir, che tu facesti dal

tuo sommo D E Sio ,ponendo l'effetto per la cagione , cioè M.L. da te sommamente
„ amata,e desiata. Tu te n'andasti,E,per egli. si rimase seco, E si nascose dentro à suoi be-
„ gli occhi,perche,Vbi thesaurus tuus,ibi & cor tuum.

FRESco , ombroso , fiorito , & uerde colle ;
Qu'hor pensando,& hor cantando siede ,
E fa qui d'e celesti spirti fede
Quella , ch'a tutto'l mondo fama tolle ;
Il mio cor ; che per lei lasciar mi uolle ,
E fe gran senno , e piu , se mai non riede ;
Va hor contando , oue da quel bel piede
Segnata è l'herba , e da quest'occhi molle .
Seco si stringe , e dice a ciascun passo ,
Deh fosse hor qui quel miser pur un poco ;
Ch'è gia di pianger , e di uiuer lasso .
Ella sel ride , e non è pari il gioco ;
Tu paradiso , i senza core un sasso
O sacro , auenturoso , e dolce loco .

¶IN E L precedente Son.parlando al core , si come fosse seco, gli disse , Che volesse mirare quel bel colle , oue allhora si staua la Donna sua,e ritornare à lei;& in questo parla col colle,chiamandolo felice; perche in se albergaua quella , che di bellezze,e di virtù tolle à tutto'l M O N D O, (la cosa che contiene per la cōtenuta, cioè à tutte l'altre donne di esso)la F A M A , & il grido.facendo Q V I,fra noi mortali, fede de gli spirti C E L Esti, angelichi. Onde il medesimo altroue :
„ Mirandola in imagini non fal-
„ se A' gli spirti celesti in vista eguale. E questo,perche niente in lei terreno era,o mortale. Il suo cor,che per lei:cioè seguire. V O L le:uolse lasciarlo. E fe gran S E N N O:e fe sauiamente, e piu anchora sauiamente fara, se mai non RIEde,se giamai non torna. Va hor CONTAndo:annouerando le vestigia di quel bel piede impresse ne l'herba M O L L E : bagnata da le sue lagrime. S E C O:cioè con essa si strigne il cor di lui, e dice à ciascun P A S S O:Hor fosse qui quel M I S E R O: il Poe. pure vn P O C O:per breuissimo spatio di tempo. CHE:ilquale è gia L A S S O: stanco e di piagnere, e di viuere. E L L A, M.L.se'l ride, e non è pari il G I O C O : cioè non bene ci confacciamo insieme;perch'ella ride , & io piango. Poi riuolgendosi à quel colle, dice: T V,o fresco, e fiorito colle . sei vn P A R A D I S O : perche godi il chiaro
„ splendore di que celesti lumi ; perc'hauea detto: E fa qui de celesti spirti fede Quella
„ ch'à tutto'l mondo fama tolle. io sono vn S A S S O:vn monte, e non tu:cioè attonito, e stordito à guisa di pietra, non hauendo il cor seco. E perc'hauea detto, Paradiso,soggiugne: O sacro, auenturoso , e dolce loco.

IL mal mi preme , e mi spauenta il peggio :
Al qual ueggio si larga , e piana uia ;
Ch'i son entrato in simil frenesia ,
E con duro pensier teco uaneggio :
Ne so , se guerra o pace a Dio mi cheggio ;
Che'l danno è graue , e la uergogna è ria :
Ma perche piu languir ? di noi pur fia
Quel , ch'ordinato è gia nel sommo seggio.
Bench'i non sia di quel grande honor degno ,
Che tu mi fai ; che te ne'nganna amore ,

¶R I S P O N D E a le consonāze ad vn certo Giouāni de Dōdi ; ilquale in vn Son. ch'incomincia:io non so ben s'io vedo quel ch'io veggio;par che li domādi il parer suo di certe guerre , che si tramauano in Italia: cioè s'egli pēsaua,che succeder douessero; o pure in cambio di quelle la pace. Onde dice:Che il M A L presente:cioè d'Italia. lo preme, e lo spauenta il PEG

Che spesso occhio ben san fa ueder torto;
Pur d'alzar l'alma a quel celeste regno
E'l mio consiglio, e di spronar il core:
Perche'l camin è lungo, e'l tempo è corto.

gio:quello ch'ei teme per l'auuenire. Al qual dice:che vede sì larga e piana via, come Ouid. „ Et patet in curas area lata me„ as: ch'egliè entrato in F R E N Esia:pazzia di mente;che frenetico, fantastico, e pazzo significa. S I M I L E:cioè à quella di colui che scriue. Ne sà se guerra, o pace à Dio si cheggia; C H E: perche il D A N N O:che de la guerra seguir poteua, era graue, e la V E R G Ogna ria: ciò dice; perche bisognaua accettar pace vergognosa. Ma perche piu languir? di noi pur fia Quel ch'ordinato è gia nel sommo seggio. Bench'io non sia di quel grande honor degno, Che tu mi fai:volendo ch'io ti consigli di quello che tu debba fare; che l'amore che tu mi porti te nenganna;ilqual amor spesso fa veder T O R T O:non dritto. Occhio ben S A N O:puro,e chiarissimo intendendo di quello de la mente. Pur d'alzar l'alma à quel celeste R E Gno:cioè darmi a la contemplatione de le cose celesti,e diuine.e di S P R Onar il core:d'affrettarmi tanto piu,quanto piu è lungo il camino.e COrto:breue il tempo de la vita,che n'auãza.

DVE rose fresche, e colte in paradiso
Laltr'hier nascendo il di primo di maggio,
Bel dono, e d'un amante antiquo, e saggio
Tra duo minori egualmente diuiso:
Con si dolce parlar, e con un riso
Da far innamorar un huom seluaggio,
Di sfauillante & amoroso raggio
E l'un, e l'altro fe cangiare il uiso.
Non uede un simil par d'amanti il sole
Dicea ridendo, e sospirando inseme;
E stringendo ambedue uolgeasi a torno:
Cosi partia le rose, e le parole:
Onde'l cor lasso anchor s'allegra, e teme.
O felice eloquentia, o lieto giorno.

❡ESSENDO il Re Roberto di Napoli (come dicemmo nel Son. Real natura)in Auignone, E ritrouandosi vn giorno in vn giardino, ou'erano ancho il Petrarcha, e M.L.pigliando l'uno,e l'altro per mano,diede loro due rose. Laqual cosa egli ha voluto descriuere in questo Son. oue dice:Due rose fresche, e colte in P A Radiso: cioè in vn lieto,& ameno giardino. Paradiso in Greco si dice quello, che latinamente si chiama Ortus delitiarum, Laltr'hier nascendo il di primo di Maggio: l'effetto per la cagione: cioè il „ di, in vece del Sole. Come: La „ onde il di vien fuori:per appositione: B E L dono, e d'un amante A N TIco: come era quel che lo fece. e S A Ggio,accorto,e prudente. e D I V Iso:partito. fra duo M I Nori,d'età,e di grado: cioè fra lui,e M.L.Con si dolce parlar,e con vn R I S O: si dolce,e lieto,c'haurebbe acceso, d'amorosa fiamma vn huom seluaggio. fe C A Ngiare:mutare. l'uno,e l'altro V I S O,d'honesto,e vergognoso rossore tignendolo: cioè fece cangiare il viso l'uno, e laltro, per „ appositione, simile à quella ch'usò Virg. quand'ei disse ne la Georg. Subit aspera sylua „ lappæq;,tribuliq;.L'ordine è questo:Due rose fresche,bel dono d'un'amante accorto, e saggio, diuiso egualmente fra due minori; fe cangiar il viso l'un l'altro. Non vede vn simil par d'amanti il sole Dicea R I D E ndo:per la dolcezza, ch'egli sentiua di vedere vna tal coppia d'amanti,hauendo detto di sopra, Con si dolce parlar, e con vn riso Da far innamorar vn huom seluaggio. e S O S P Irando: per la rimembranza di qualche fauore simile, à lui fatto per l'adietro. E stringendo A M B Edue:hora la mano del Poe. hora quella di M. L.volgeasi à T O R N O:quando à lui,e quando à lei. C O S I:

cioè stringendo la mano, e volgendosi hora à l'uno,& hora à l'altra. P A R T I A:diuideua, le rose, e le parole.O N DE:per laqual cosa,il suo cor lasso anchor S'A L L Egra, gioisce del fauore, ch'egli hebbe. e T E M E: che M. L. (stringendole colui la mano) non l'hauesse à male. O felice Eloquentia,per c'hauea: con si dolce parlare detto, & o lieto & auenturoso giorno.

L'AVRA; che'l uerde lauro, e l'aureo crine
Soauemente sospirando moue;
Fa con sue uiste leggiadrette, e noue
L'anime da lor corpi pellegrine.
Candida rosa nata in dure spine:
Quando fia, chi sua pari al mondo troue?
Gloria di nostra etate. O uiuo Gioue
Manda prego il mio in prima, che'l suo fine;
Si, ch'io non ueggia il gran publico danno;
E'l mondo rimaner senza'l suo sole;
Ne gliocchi miei, che luce altra non hanno;
Ne l'alma, che pensar d'altro non uole;
Ne l'orecchie, ch'udir altro non sanno
Senza l'honeste sue dolci parole.

¶ QVI (come suol fare quasi in tutti glialtri Son. e Canzoni) loda il Po. l'amata sua Donna; pregando Iddio,che prima mãdi il fine de la vita di lui, che di quella di lei; affine ch'egli non veggia il mondo spogliato del souran suo honore. L A V-ra:questa voce ha due significati; perche per il nome proprio si prende,e per lo vento.VER-DE L A V R O: inteso per lo corpo di M.L. e l'aureo crine: per i biondi capelli. M V Oue: cosi si puo attribuire questo verbo al corpo di lei;nel muonersi:ch'essa da luogo à luogo andando,faceua; come à le dorate chiome, che soauemente sospirando muouesse. Ma che il verde Lauro per lo corpo di lei si prenda, non pure in
„ questo Son.ma anchora in quell'altro;Laura celeste,che in quel verde lauro Spira,ou'a-
„ mor feri ne fianchi Apollo,si vede. Fa con sue viste leggiadrette, e N O V E: non mai piu vedute. L'anime da lor corpi P E Llegrine: cioè l'enuola loro; ch'è quel che dice
„ altroue,E que begliocchi,ch'i cor fanno smalti, Possenti à rischiarare abissi, e notti, E
„ torre l'alme à corpi,e darle altrui. Candida rósa nata in dure S P Ine,fra genti barbare,
„ ignobili,senza costumi,e gentilezza. Onde altroue dice,Che si sdegna Veder nel fango
„ il suo bel thesoro. Quando fia,C H I: colui,ilquále truoue, per interrogatione, sua pari
„ al mondo? Cosi Horatio di Quintilio,Quando alium inuenient parem?

PARRA forse ad alcun; che'n lodar quella,
Ch'i adoro in terra, errante sia'l mio stile
Facendo lei sour'ognialtra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, honesta, e bella:
A me par il contrario; e temo, ch'ella
Non habbi'a schifo il mio dir troppo humile
Degna d'assai piu alto, e piu sottile;
E chi nol crede, uenga egli a uedella:
Si dira ben, Quello, oue questi aspira,
E' cosa da stancar Athene, Arpino,
Mantoua, e Smirna, e l'una,e l'altra lira.

¶ESTIMANDO il Poe. che ad alcuno le tante, e si belle lodi per lui à M.L. attribuite, non paressino per auuentura souerchie,o ch'ella indegna ne fosse,dimostra,che non pure il suo stile nõ è bastante,à tanto lodarla, quanto si conuerrebbe;ma che ne quello di tutti i piu eccellẽti Scrittori, che fossero giamai. Onde dice, Che questo tale, che cosi stimerà: cioè, che il suo stile in lodar M. L. sia errante,per non esser

Lingua mortale al suo stato diuino
Giunger non puote: amor la spinge, e tira
Non per elettion, ma per destino.

così bella, e così gentile, uenga egli à uedella. SI, così dira ben, Q V E L L O: quella cosa a la quale, Q V E S T I: costui (se medesimo intendendo) A S P I R A: si sforza di peruenire. E' cosa da stancar A T H E N E: Demosthene, il Prencipe de Greci Oratori, ponendo la cosa che contiene per la contenuta, la città per gli huomini, A R P I N O: patria di M. Tullio, per il medesimo. M A N T Oua: per Virgilio. e S M I R N A, per Homero. el'una L I R A, Horatio Poeta Lirico (l'instrumento in vece di chi l'adopra.) e L'A Ltra: Pindaro: accoppiando sempre vn Greco con vn Latino eccellente. Adunque Lingua mortale al suo stato diuino: (oue si contrapone à la lingua lo stato: al mortale il diuino:) Giunger non puote: si potea dire: S'egli è come tu di: che lingua mortale non basti à lodar costei; perche la loda la tua? perche (risponde egli) amor la spinge, e T I R A: à ciò far. Non per E L Ettion: ch'egli habbia à posta eletto, e scelto questo soggetto da lodare. ma per D E Stino: volendo dimostrar, ch'era destinato in cielo, ch'egli deuesse amarla, e celebrarla.

CHI uuol ueder quantunque puo natura,
E'l ciel tra noi uenga a mirar costei;
Ch'è sola un sol non pur a gliocchi miei,
Ma'l mondo cieco, che uertu non cura:
Et uenga tosto; perche morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei:
Questa aspettata al regno de gli Dei
Cosa bella mortal passa, e non dura.
Vedra, s'arriua a tempo; ogni uirtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allhor dira; che mie rime son mute,
L'ingegno offeso dal souerchio lume:
Ma se piu tarda; haura da pianger sempre.

¶ D I S S E disopra: Che chiunque creder non hauesse voluto M. L. esser non solamente di tante, e tali lode, quante, e quali egli le daua degna; ma di molte maggiori degnissima; che la venisse à vedere, che così potrebbe poi giudicare esser vero quel ch'egli dicea. Hora dice: Che se vuol venire à veder quanto in lei di bello, e di gentile, puo creare il cielo, e la natura, non indugi la venuta sua: conciosia cosa, che morte sempre F V R I, tolga. I M I G Liori: cioè le piu belle, e perfette prima, e laser stare i R E I; le maluagie, e brutte, argomentando: Ch'essendo essa aspettata in cielo, e cosa mortale poco poteua durare qua giu. Onde Virg. di Marcello: „ Ostendent terris hunc tantum Fata. Vedrà, s'arriua à tempo ogni V I Rtute, quanto à beni de l'animo, & ogni real costume. Ogni B E Llezza, quanto à quelli del corpo. G I V Nti: congiunti insieme, in vn corpo solo. con mirabil T E Mpre, con merauigliose qualitati. Allhor dirà, che mie R I M E; quelle ch'io spargo in lode di lei. son M V T E, che nulla dicono, rispetto à quello, che dir se ne potrebbe. L'ingegno O F Feso: oscurato dal souerchio L V M E, de la sua chiara bellezza; hauendo detto disopra: Che sol era vn sol, „ non pur à gliocchi suoi, Ma al mondo cieco, che virtù non cura. Ma se piu tarda: haurà da piagner sempre: e piagnendo da dire: O fortuna à gliocchi miei nemica; Perche non la vid'io? perche non venne Ella piu tardi, ouer io piu per tempo?

QVAL paura ho; quando mi torna a mente
Quel giorno, ch'i lasciai graue, e pensosa,

¶ P A R L A, non pure in questo, ma ne cinque seguenti Son. il Po.

Madonna, e'l mio cor seco: e non è cosa;
Che si uolentier pensi, e si souente.
I la riueggio starsi humilemente
Tra belle donne a guisa d'una rosa
Tra minor fior, ne lieta, ne dogliosa;
Come chi teme, & altro mal non sente.
Deposta hauea l'usata leggiadria,
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
E'l riso, e'l canto, e'l parlar dolce humano.
Cosi in dubbio lasciai la uita mia:
Hor tristi auguri, e sogni, e pensier negri
Mi danno assalto; e piaccia a Dio, che'n uano.

il Po non d'altro che de la paura, ch'esso hauea, che M.L. dopo il partir di lui d'Auigno ne per venire in Italia, per la gran pestilentia, che fu del M. cccxlviij. (come scriue il Boccaccio) non si fosse amalata, e morta. Et in questo primo dimostra; come egli nel suo partire l'andasse à vedere, e tutta mesta, e dogliosa la ritrouasse, riedendoli sempre à la mente tale poi, ouunque egli si trouasse, quale lasciata l'hauea, però dice, QVAL paura ha, quasi dicesi, Grandissima. quando gli torna à la MENte, per via del pensier gli riede ne la memoria, Quel giorno, ch'ei lasciò GRAVE, e pensosa, non inferma, ma di graui, e noiosi pensier piena. Simile à quello, Poi che del suo piacer mi fe gir graue. Madonna, e il suo cor seco, perciochè sempre era con lei. e non è cosa, Che si volentier pensi, e piu souente, tutto che cotal pensamento non gli apportasse se non grandissima paura. Soggiugne poi, dipignendone in qual guisa egli l'hauea lassata Tra BELLE donne, per mostrar che la sua bellezza di gran lunga vinceua la loro, à guisa d'una rosa Tra minor fiori. Et altroue disse: Con la sua vista suol de l'altre fare Quel che fa il sol de le minori stelle. ne lieta, ne dogliosa, ma tra allegrezza, e dolore, come esser suole chi TEME del mal futuro. e non SENTE, & anchora non proua detto male. Conciosia cosa che essa M. L. temesse d'amalarsi, quello che poi le auuenne, che s'amalò di peste, e ne morì. Onde soggiugne, Che il detto timore, non solo le hauea fatto cangiare l'habito, e l'ornamento, ch'erano le perle, e le ghirlande, e i panni allegri, ma e quello de l'animo anchora, cioè il riso, e'l canto, e'l parlar dolce HVMano, o dolcemente humano, o humanamente dolce. Cosi in DVBbio: infra due, incerto se viuere, o morir deuesse lasciò la VITA sua, M.L. intendendo: da laquale suo ben, suo male, e sua vita, e sua morte dipendeua. Hor tristi AVGuri: che di lei, à lei lontano essendo, facea. e SOGni, perche spesso afflitta, e tutta dolente gli si lasciaua in sogno vedere. e pensier NEGRI, oscuri, e foschi. Gli dãno assalto, e piaccia à Dio, ch'in vano. Tibullo, Dij meliora ferant, nec sint in somnia vera, Quæ tulit hesterna pessima nocte quies.

SOLEA lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua uista
Madonna; hor mi spauenta, e mi contrista;
Ne di duol, ne di tema posso aitarme:
Che spesso nel suo uolto ueder parme
Vera pieta con graue dolor mista;
Et udir cose, onde'l cor fede acquista,
Che di gioia, e di speme si disarme.
Non ti souen di quell'ultima sera,
Dic'ella; ch'i lasciai gliocchi tuoi molli,

¶ SEGVITA l'incominciata materia, & hauendo detto, Che tristi auguri, & segni fastidiosi gli dauano assalto, dice: Che prima, cioè ne l'altre lontananze, essa M. L. gli solea apparire in sogno allegra, e racconsolarlo, in questa tutto il cõtrario, spauentandolo, e contristandolo facea; ond'egli non ardiua aitarse, dal DVOL, che al contristar, ne di TEMA, che

E sforzata dal tempo me n'andai?
I non tel potei dir allhor, ne uolli:
Hor tel dico per cosa experta & uera;
Non sperar di uedermi in terra mai.

à lo spauentare risponde. CHE, perche (rende la ragione, perch'egli non ardisca ne di duol, ne di tema aitarsi:) spesso gli par veder nel volto di lei, Vera PIETA' cō graue dolor mista, cioè pareua al Po. che il dolore, ch'ella in sogno mostraua d'hauere grandißimo, fosse simigliantemēte di grandissima pietà, e compaßion degno. E pareua anchora, ch'ella gli dicesse cose tali, ch'egli s'hauesse à dispogliar di GIOIA, che s'ha del ben presente, e si risguarda con il duolo, ch'è mal di presente. e di SPEME, c'hà del ben auuenire, il contrario de la tema, ch'è del mal futuro, Non ti souien (queste sono le cose, ch'egli vdiua) di quell'ultima sera Dic'ella; ch'i lasciai gliocchi tuoi molli, E sforzata dal tempo me n'andai? Per lequali parole è da credere, che egli, e M. L. innanzi la di lui partita, fossero à parlamēto lungamente insieme, e che soprauenendo la notte gli constringesse à partirsi. Ilche forse „ volle accennar, quando disse nel Triompho di Morte, parlando in persona d'essa M. Lau„ ra, Ma non si ruppe al meno ogni vel, quando Sola i tuoi detti te presente accolsi. Io non tel potei dir allhor, ne volli, dirtelo. Hor tel dico per cosa experta, e vera; Non „ sperar di vedermi in terra mai. Simile à quello: Qui mai piu no; ma riuedrēne altroue.

O MISEra & horribil uisione
E' dunque uer, che'nnanzi tempo spenta
Sia l'alma luce; che suol far contenta
Mia uita in pene, & in speranze bone?
Ma com'è; che si gran romor non sone
Per altri meßi, o per lei stessa il senta?
Hor gia Dio, e natura nol consenta,
E falsa sia mia trista opinione.
A me pur gioua di sperare anchora
La dolce uista del bel uiso adorno;
Che me mantiene, e'l secol nostro honora.
Se per salir a l'eterno soggiorno
Vscita è pur del bel albergo fora;
Prego, non tardi il mio ultimo giorno.

¶ HAVENDO dimostrato come M. L. gliera apparita in sogno tutta afflitta, e mesta (si come quella ch'era grauißimamente inferma) facendoli à sapere, che egli piu in terra nō la vedrebbe giamai. Hora dimostra come vn'altra notte la vedesse morta, del che si duole, pregādo Dio, che tale sua opinione faccia esser falsa, e vana. E se pure è vera, consenti ch'egli anchora di qua giu per seguitarla, si parta. Comincia adūque (come suol fare propriamēte vno, ch'allhora allhora si suegli dal sonno) con dolorosa esclamatione, e sospirando dice, O misera, & HORRIbil visione, cioè d'horrore, e di spauento piena. E' dunque ver, quasi dicesse, Puo egli essere ch'innanzi tempo spenta Sia L'ALMA luce: M. L. e dice, Luce per hauer detto, Spenta. che suol far CONTENTA, suole appagar Mia vita, tenēdola in pene, & in speranza. Ma com'è: che si gran ROmor, fama si grande, come questa de la morte di lei. non SONE, isprime il proprio de la fama, Cui (come dice Virgilio) quot sunt corpo„ re plumæ, Tot vigiles oculi subter (mirabile dictu) Tot linguæ, totidem ora sonant. Per „ altri MESSI, che per visioni. o per LEI stessa il senta? cioè, che l'ombra di lei, in altra guisa, che in sogno apparendoli, non gli si lasci vedere, come al marito Creusa, dicendo Virgil. Quærenti, & tectis vrbis sine fine furenti, Infelix simulachrum, atq; ipsius vm„ bra Creusæ, Visa mihi ante oculos. Soggiugne poi. Che pur gli giouaua di sperare an-

chora quando che fosse riueder l'amata vista di lei,che lo mantiene. quel c'hauea detto di sopra,Che suol far contenta Mia vita in pene,& in speranze bone, del B E L albergo,del bel corpo.

IN dubbio di mio stato hor piango, hor canto;
E temo, e spero; & in sospiri, e'n rime
Sfogo'l mio incarco: amor tutte sue lime
Vsa sopra'l mio cor afflitto tanto.
Hor fia giamai; che quel bel uiso santo
Renda a quest'occhi le lor luci prime;
(Lasso non sò, che di me stesso estime)
O li condanni a sempiterno piauto;
E per prender il ciel debito a lui,
Non curi, che si sia di loro in terra;
Di ch'egli e'l sole, e non ueggiono altrui?
In tal paura, e'n si perpetua guerra
Viuo; ch'i non son piu quel, che gia fui;
Qual, chi per uia dubbiosa teme, & erra.

¶ H A B B I A M O veduto di sopra come il Poe. si viuea fra la paura,c'hauea, che M. L. fosse morta,e la speranza di riueder la anchor viua senza alcuna certezza o de la vita di lei, o de la morte hauere.Hora,come colui ch'era in dubbio di suo stato,dice, Che PIANge morta.e CANTA, viua credendola. e giouandoli di sperare anchora la dolce vista del bel viso adorno. Onde soggiugne, E T E M O,ch'al pianto, e S P E R O,ch'al canto risponde,& in S O S P I R I,che risguarda pure al piagnere,e in RIME, che al cantare.sfoga il suo INCARco,il fascio de gliamorosi affanni.amor tutte sue L I M E, tutto il suo ingegno. Vsa soura'l suo core afflitto tanto. Hor fia giamai,che quel bel viso santo Renda à quest'occhi le lor luci P R I M E, cioè come prima far solea;percioche essi tanto vedeano, quanto erano da quelli illuminati. O gli condanni,questo bel viso santo,per morte,a sempiterno pianto, cioè che morendo M.L.esi habbian sempre à piagnere,e lagrimare. Et fia giamai che quel bel viso san
„ to, per prendere il cielo, D E B I T O, conueniente à lui,e proprio suo.Virgilio,Nunc
„ repeto,hæc generi pertendere debita nostro:Et sæpe Hesperiam, sæpe Itala regna voca
„ re.perch'a le cose sante è debito premio il cielo, cioè per salire al cielo,non per alcuna crudeltà,o sdegno,non curi che si sia di L O R O,d'esi miei occhi in T E R R A,che
„ risponde,à quel cielo, Di C H E,de quali occhi. E G L I, esso bel viso è il sole, e non
„ vedono altrui perche gia per antica vsanza disprezzauano ciò che non era lui.

O DOLci sguardi, o parolette accorte
Hor fia mai'l di, ch'io ui riueggia & oda?
O chiome bionde di che'l cor m'annoda
Amor, e cosi preso il mena a morte:
O bel uiso a me dato in dura sorte,
Di ch'io sempre pur pianga, e mai non goda:
O dolce inganno, & amorosa froda;
Darmi un piacer, che sol pena m'apporte:
E se talhor da begliocchi soaui,
Oue mia uita e'l mio pensiero alberga,
Forse mi uien qualche dolcezza honesta;
Subito; accio ch'ogni mio ben disperga,

¶ L A M E N T A S I de la nemica, e sua fera sorte il Poe. in questa Son.dicendo, Che qual'hora piu benigni, e cortesi gli si girauano i begliocchi da l'amata sua Donna, da lei gli conuenia partire. Onde dice,Che se T A L H O R,alcuna volta. da begliocchi soaui, Ou'alberga il suo pensiero, e la sua vita, gli viene alcuna dolcezza HO N E S T A, percioche tutte le dolcezze non sono honeste. S ubito;accioche ogni suo ben DI-

E m'allontane; hor fa caualli, hor naui
Fortuna; ch'al mio mal sempr'è si presta.

SPERGA, rõpa, e guasti ogni suo disegno. Fortuna sempre si PRESTA, pronta. fa caualli, e naui, subito m'apparecchia, e pon dinanzi qualche viaggio, perche ciascun viaggio, ò à cauallo per terra: ò in naue per mare si fa.

IO pur ascolto; e non odo nouella
De la dolce & amata mia nemica;
Ne so, che me ne pensi, o che mi dica;
Si'l cor tema, e speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna gia l'esser si bella:
Questa piu d'altra è bella, e piu pudica:
Forse uuol Dio tal di uirtute amica
Torre a la terra, e'n ciel farne una stella;
Anzi un sole: e se questo è; la mia uita,
I miei corti riposi, e i lunghi affanni
Son giunti al fine: o dura dipartita
Perche lontan m'hai fatto da miei danni?
La mia fauola breue è gia compita;
E fornito'l mio tempo a mezzo glianni.

¶ STAVA pure in aspettatione il Poe. d'udir qualche o lieta nouella de la vita di M. L. o mesta de la morte de la medesima. Onde dice, Che pur ASCOLta, cioè sta intento, s'udir potesse qualche nuoua De la dolce, & acerba sua nemica, de laquale non sa quello, ch'egli dire si debbia, cioè se viua o morta sia. SI, In tal guisa il cor TEMA, ch'ella sia di questa, à miglior vita passata. e speranza, ch'ella sia anchora in vita, lo PVNTElla, cioè li da pũture. Terẽtio: „ Væ misero mihi „ vt animus in spe, atq; timorẽ „ vsq; ante hoc adtentus fuit. Sono alcuni, c'hanno opinione, che il Poeta dicesse, Si il cor TREMA, affermando d'hauerlo veduto in vno antico testo. Ilche, quãdo fosse vero, molto mi piacerebbe, & allhora si potrebbe dire, Che il verbo PVNTELLA, Sostenere volesse significare. Ma io non leggo cosi in alcun testo. Creda ogniuno, e legga à modo suo. Nocque ad alcuna gia l'esser si bella, perche „ (come disse ancho nel Son. Chi vuol veder quantunque puo natura) morte fura prima le piu belle cose, e le migliori, e lascia star le piu brutte, e ree. Ilperche essendo M. L. piu bella, e piu pudica d'ognialtra donna, era anchora piu degna del cielo, che de la terra, e però Dio voleua farne vna stella in cielo. ANZI (per correttione) vn Sole. E se questo era la sua vita, conuenia ch'egli anchora morisse, onde soggiugne con dolorosa esclamatione, O dura dipartita Perche lontan m'hai fatto da miei DANNI, cioè da M.L. laquale era cagione de suoi danni; iquali esso chiama Vtili in altro luogo; oue dice, L'a„ mar m'è dolce, & vtile il mio danno. La mia FAVOla breue, la mia vita. & è traslato da le fauole de Comici, cioè da le Comedie. Onde Cicerone nel libro de la Vec„ chiezza, Ii mihi videntur fabulam ętatis peregisse, nec tanquam inexercitati Hystriones in extremo actu corruisse. quello che soggiugne il Poe. E finito il mio tempo à mezzo glianni.

LA sera desiar, odiar l'aurora
Soglion questi tranquilli, e lieti amanti:
A me doppia la sera, e doglia, e pianti:
La matina è per me piu felice hora:
Che spesso in un momento apron allhora

¶ DICE il Poe. ch'egli fa tutto il coutrario di tutti gli altri amanti; à quali mill'anni par ciascuna hora, che'l Sol si parta, e dia luogo à la Luna, per potersi ritrouare in braccio à l'ama

L'un sole, e l'altro, quasi duo leuanti,
Di beltate, e di lume si sembianti;
Ch'anco'l ciel de la terra s'innamora;
Come gia fece allhor, ch'e primi rami
Verdeggiar; che nel cor radice m'hanno;
Per cui sempre altrui piu, che me stess'ami.
Cosi di me due contrarie hore fanno:
E chi m'acqueta, è ben ragion, ch'i brami;
E tema & odi, chi m'adduce affanno.

„ te loro. Onde Oui. Nox grata „ puellis Quarum suppositus col „ la lacertus habet. Et hanno in odio la mattina, perche conuẽgon partirsi da quelle. Ond'il medesimo à l'aurora, Quo pro „ peras ingrata viris, ingrata „ puellis? Ma egli odia la sera, perche del guardo amoroso de la sua Donna lo priua. e la mattina è piu felice hora PER lui, (non per gli altri amanti;) perche gli rẽde quello, che tolto glihauea la sera. Onde soggiugne à maggior dichiaratione di quel che vuol dire, Che spesso in vn momento A P R O N O, assolutamente, appariscono, l'un S O L E, Phebo. e L' A L T R O. M. L. si simili di beltade, e di lume, ch'ancho il C I E L, (la cosa che contiene per la contenuta:) cioè Apollo de la T E R R A, di M. L. s'innamora. E venendo à la fauola soggiugne, Come gia fece allhora, che i P R Imi rami Verdeggiar, allhora, che primieramente il Lauro cominciò à verdeggiare; che fu, quando Daphne in Alloro si conuerse, che nel cor gli hanno radici. Per C V I, per liquali conuien, ch'egli ami piu A L T R V I, essa M. L. che se medesimo. Cosi di lui la sera, e la mattina fanno due hore contrarie. E C H I l'acqueta, cioè la mattina. è ben ragion ch'egli ame, E tema, & odi, chi l'adduce affanno: la sera.

FAR potess'io uendetta di colei;
Che guardando, e parlando mi distrugge,
E per piu doglia poi s'asconde, e fugge
Celando gliocchi a me si dolci, e rei:
Cosi gliafflitti, e stanchi spirti miei
A poco a poco consumando sugge;
E'n sul cor quasi fero leon rugge
La notte allhor, quand'io posar deurei.
L'alma, cui morte del suo albergo caccia,
Da me si parte; e di tal nodo sciolta
Vassene pur a lei, che la minaccia.
Merauigliomi ben; s'alcuna uolta;
Mentre le parla; e piange, e poi l'abbraccia;
Non rompe'l sonno suo; s'ella l'ascolta.

¶ D I M O S T R A nel presente Son. il Po. desiderar di vendicarsi contra M. L. de l'ingiurie e stratij che continuamente da lei riceueua, onde dice Far potess'io vendetta di colei che co i soaui sguardi, e con l'angeliche parole mi consuma e strug „ ge, E per piu doglie poi s'ascõ „ de, e fugge. Virgilio: Malo me Galatea petit, lasciua puella, Et fugit ad salices. E'n sul cor quasi fero leon rugge, quello che dice San Paolo parlando de l'auersario nostro: Quasi leo rugiens circuit, quærens quem de „ uoret. L'alma, cui morte del „ suo A L B E R G O, del cor „ del Po. scaccia. S C I O L T A, per il sonno dal suo corpo. Vassene pure à L E I, à M. L. che la minaccia. La ond'egli dice merauigliarsi: che mentre essa sua anima, parlando con essa M. L. e piagnendo l'abbraccia, non le rompa il sonno, s'ella l'ascolta.

IN quel bel uiso, ch'i sospiro, e bramo,
Fermi eran gliocchi desiosi e'ntensi;

¶ N E L presente Son. e ne due seguenti, ha voluto descriuere

Quand'amor porse, quasi à dir che pensi,
Quell'honorata man, che secondo amo.
Il cor preso iui, come pesce a l'hamo;
Onde à ben far per uiuo exempio uiensi;
Al uer non uolse glioccupati sensi;
O come nuouo augello al uisco in ramo:
Ma la uista priuata del suo obietto,
Quasi sognando, si facea far uia,
Senza laqual il suo ben è imperfetto:
L'alma tra l'una, e l'altra gloria mia
Qual celeste non so nuouo diletto,
E qual strania dolcezza si sentia.

il Poe. il doppio piacere, ch'egli haueua prouato nel mirare i beglıocchi, e toccar la bella e bianca mano, ch'ignuda gli porse l'amata sua Donna. Onde è da credere, ch'insieme à qualche festa si ritrouassero, e che nel partire, che fece l'uno da l'altro, passando il Poe. appresso M. L. ella gli toccasse la mano; delche egli confuso rimanesse, e nõ sapesse per il nuouo piacere quello che si facesse; di che hora si scusa, dicẽdo: In quel bel viso, ch'io SOSPIRO, e bramo, cioè che sospirando brama. Fermi eran glıocchi, Quando AMOR, cioè M. L. amorosa. PORSE, diede. à significare, ch'ella gli toccò la mano, e non che se la ponesse dauanti à glıocchi, affine, ch'egli non gli potesse vedere; che detto POSE, e non PORSE, haurebbe. Quell'honorata man, che SECOndo, il nome per l'auuerbio, cioè secondariamente. a dinotare, che da lui prima era amato il bel viso, e poi la bianca mano. Il cor preso IVI, cioè in quel bel viso, non altrimẽti, che pesce à l'hamo. ONDE dalqual bel viso. per VIVO, cioè verace essempio, adoperar virtuosamente perche (come si legge ne le tre Sorelle) ella nõ amaua se non i virtuosi, non volse i sensi OCCVPATI, da la doppia dolcezza. al VERO, cioè à quello che volea dir M. L. ch'era, Io tolgo licenza da te. Onde in quella Canzone, Solea da la fontana di mia vita Allontanarmi, dice; Se stato fosse il mio poco intelletto Meco al bisogno, e non altra vaghezza L'hauesse desuiando altroue volto, Ne la fronte à Madonna haurei ben letto; Al fin sei giunto d'ogni tua dolcezza, Et al principio del tuo amaro molto. Ma la vista priuata del suo OBIETto, cioè de la vista di M. L. perche quãdo ne rimase priua per la partita, ch'ei fece da lei, come huom che sogna, e gli paia di vedere vna cosa, laquale non sia vera, che dice fra se medesimo, Ella è, e non è. si facea far via: al P. Ensiero; ritornaua pure à pensare à M. L. cioè à begli occhi di lei: senza i quali il suo bene è imperfetto. L'alma tra l'una, e l'altra sua GLoria, cioè fra'l toccar la bella mano, & il mirar i beglıocchi si sentia vn non sa ben quale celeste, e nouo diletto. E qual STRANIA; inusitata, e non piu sentita dolcezza.

VIVE fauille uscian de duo bei lumi
Ver me si dolcemente folgorando,
E parte d'un cor saggio sospirando
D'alta eloquentia si soaui fiumi;
Che pur il rimembrar par mi consumi,
Qualhor a quel di torno ripensando,
Come uenieno i miei spirti mancando
Al uariar d'e suoi duri costumi.
L'alma nudrita sempre in doglie e'n pene
(Quant'è'l poter d'una prescritta usanza)

SEGVITA l'incominciata materia, Viue fauille vscian di duo bei lumi Ver lui folgorando si dolcemente, E PARTE, partim auuerbio. Come in, Tacer non posso; Ma si com'huom talhor, che piange, e parte Vede cosa, che glıocchi, e'l core alletta. D'un cor saggio vsciuan SOSPIRAndo, cioè spirando. Come, Laura, che il verde lauro, e l'aureo cri

Contra'l doppio piacer si inferma fue;
Ch'al gusto sol del disusato bene
Tremando hor di paura, hor di speranza
D'abbandonarmi fu spesso intra due.

" ne, Soauemente sospirãdo mo ue. Si soaui fiumi d'alta E L O Q V E Ntia, di saggie, & elegãti parole, che solo il rimembrar par che lo consumi; qual'hora à quel giorno ritorna col pensiero. Al variar de suoi C O S T V M I, de le sue vsanze. D V R I, perche il piu de le volte se gli solea mostrar dura, e difficile. L'alma nudrita sempre in doglie, e'n pene, ecco che dichiara i duri costumi; come chi è vso à gustar sempre amari cibi, non par che sappia poi gustare i dolci. Onde con ammiratione dice, Q V A N T O e'l poter, quasi dicesse, Grandissimo. o uero quanto puote vna P R E S C R I T T A, terminata, e stabilita vsanza. Contra'l D O P P I O piacer, cioè il folgorar de begliocchi, e l'udir le dolci, & angeliche parole. s'inferma fue; Ch'al gusto sol del D I S V S Ato, nuouo, e non piu sentito bene.
" Quel che disse disopra, Qual celeste non sò, nuouo diletto, E qual strana dolcezza si sen
" tia. Tremando hor di P A V R A, temendo ch'ella non si cangiasse di benigna, e dolce (che mostrata se gliera) in cruda, e fera. e di S P E R A N Z A, sperãdo, che essa deuesse ne la vsata sua piaceuolezza, e cortesia perseuerare.

CERCAto ho sempre solitaria uita,
(Le riue il sanno, e le campagne, e i boschi)
Per fuggir questi ingegni sordi, e loschi,
Che la strada del ciel'hanno smarrita;
E se mia uoglia in cio fosse compita,
Fuor del dolce aere d'e paesi Thoschi
Anchor m'hauria tra suoi be colli foschi
Sorga, ch'a pianger, e cantar m'aita.
Ma mia fortuna a me sempre nemica
Mi risospinge al loco, ou'io mi sdegno
Veder nel fango il bel thesoro mio:
A la man, ond'io scriuo, è fatta amica
A questa uolta; e non è forse indegno:
Amor sel uide; e sal Madonna, & io.

¶ Q V A N T O sempre piacesse al Poe. la vita solitaria lo dimostra nel presente So. chiamãdone per testimoni le riue, le cãpagne, e i boschi; oue piu gli piacea dimorare, che ne le città fra gli ingegni S O R D I, che niuna bella cosa sentono, e LOSCHI, ciechi del volgo. C'haueano smarrita la strada del C I E L O, cioè quella che à lui conduce, onde soggiugne, Che se sua V O G L I A, il desiderio, ch'egli ha di viuere in luogo solitario. fosse C O Mpita, adempiuta, che la sua fortuna ciò permettesse. Fuor del dolce aere d'e paesi Thoschi, non potendo egli habitare in Thoscana, anchor l'hauria tra suoi bei colli F O Schi, ombrosi. Sorga, che à P I A Nger, cioè à sfogar piagnendo le sue amorose querele. & à C A Ntar, i piaceri, e le dolcezze, ch'ei prouaua, qualhora la sua Donna gli si mostraua pietosa, e benigna. L'A I T A, col grato mormorio de le sue chiare, fresche, e dolci acque. Ma la fortuna, che sempre; come mortal nemica, s'opponea ad ogni suo pensiero, lo riconducea sempre al L O C O, à la città d'Auignone. O V E, ne laquale si sdegnaua Veder nel FANgo, fra quelle genti rozze, & ignoranti. il suo bel T H Esoro, M.L. intendendo. Cicerone
" ad Attico, Et vt Apelles, si Venerem, aut Protogenes Hyalisium illum cœno oblitum vi-
" deret, magnum credo acciperet dolorem. A' la man, O N D'E I scriue, con laquale scriue. è fatta amica, per hauerli conceduto tal gratia, come fu quella di toccar la bella, e bianca mano di M.L. soggiugnendo, Ch'era cosa non indegna, ma degnissima, ch'ella

gli porgesse la bella mano. AMOR, si come colui, ch'à ciò fare persuase, & indusse M.L. sel VIde, conobbe. e SAL, lo sa. Madonna, & egli, come quello, c'hauea quella dolcezza di toccarla prouato.

IN tale stella duo begliocchi uidi
Tutti pien d'honestate, e di dolcezza;
Che presso a quei d'amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ognialtra uista sprezza.
Non si pareggi a lei, qual piu s'apprezza
In qualch'etade, in qualche strani lidi:
Non, chi recò con sua uaga bellezza
In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi;
Non la bella Romana; che col ferro
Apri'l suo casto, e disdegnoso petto
Non Polixena, Isiphile, & Argia.
Questa excellentia è gloria (s'i non erro)
Grande a natura, a me sommo diletto:
Ma che? uien tardo; e subito ua uia.

¶ DIMOSTRA, ch'egli in tal punto di costellatione s'innamorassi di M.L. che gli conuenia dispprezzare ogni altra, come men bella di lei. E di qui entra poi à lodarla, dicendo, Che in niuna età, & in niuna parte si vide mai bellezza tale, che à quella di lei pareggiar si potesse. Non, chi recò cō sua vaga bellezza in Grecia affanni, in Troia vltimi stridi, cioè Helena figliuola di Leda, e moglie di Menelao; la cui historia è per tanti Scrittori tāto diuolgata che souerchio sarebbe à narrarla. Non la bella ROmana, circonscrittione di Lucretia moglie di Colatino, e da Sesto Tarquinio p forza violata: onde tale, e tanto fu lo sdegno ch'ella n'hebbe, che s'uccise. Il perche soggiugne, Che col ferro Apri'l suo casto, e disdegnoso petto Non POLIXENa, figliuola di Priamo, & amata d'Achille; ilquale per amor di lei si lasciò condurre in Troia; oue nel tempio d'Apollo per insidie da Paris fu occiso. Onde Virgilio: „ Phœbe graues Troiæ semper miserate labores, Dardana qui Paridis direxti tela, ma„ nusq; Corpus in AEacidæ. D'ISIPHILE, nel Triompho d'Amore si disse à bastanza, & il medesimo d'ARGIA. Ma che? vien tardo: e subito va via. Come: E venga „ tosto: perche morte fura Prima i migliori, e lascia stare i rei.

QVAL donna attende a gloriosa fama
Di senno, di ualor, di cortesia;
Miri fiso ne gliocchi a quella mia
Nemica, che mia donna il mondo chiama.
Come s'acquista honor, come Dio s'ama,
Com'è giunta honestà con leggiadria,
Iui s'impara; & qual è dritta uia
Di gir al ciel, che lei aspetta, e brama:
Iui'l parlar, che nullo stile agguaglia;
E'l bel tacere, e quei santi costumi,
Ch'ingegno human non puo spiegar in charte,
L'infinita bellezza, ch'altrui abbaglia,
Non ui s'impara: che quei dolci lumi
S'acquistan per uentura, e non per arte.

¶ DISSE di sopra, che le eccellenti bellezze di M. L. erano à Natura di gran gloria, come à lui di sommo diletto; ma che venia tardo, e subito se n'andaua; il perche continuando l'incominciata materia de le sue lode, dice: Ch'ogni donna bella, e leggiadra, ch'attēde ad acquistar gloriosa fama di senno, di valor, di cortesia, debba venire à mirar lei; ne laquale tutte queste nominate virtuti erano locate, e poste, come in lor proprio albergo: percioche vedranno, come Due gran nemiche sieno insieme aggiunte,

Bellezza,

Bellezza,& honestà con pace tanta,Che mai rebellion l'anima santa Non senti,poi ch'à star seco fur giunte. Conoscerà anchora,come s'ama,e si honora Dio; percioche da lei (come quella che sempre viuendo in cor l'hebbe) l'apparerà, e per qual via à la di lui contẽplatione si sale(come si disse ne le tre Sorelle,Questa è la vista,ch'à ben far m'in-
„ duce,E che mi scorge al glorioso fine.)L'infinita bellezza,ch'altrui abbaglia,Nõ vi S'IM
„ PAra,cioè iui non è bellezza,ch'altrui infiammi à cose vili, e dishoneste, come si fa ne gliocchi de l'altre donne;perche Basso desir non è,ch'iui si senta; Ma d'honor,d'honestate. C H E,perche. quei dolci L V M I,que cari sguardi,s'acquistan per V E N Tura, percioche il riscontrarsi de gliocchi di chi gli mira,con quei di lei,è à caso,e ventura, e non ad A R T E, perche essi non guardano artificiosamente altrui, come quelli di molte altre donne soglion fare,per piu infiammare i cuori de miseri amanti.

CARA la uita; e dopo lei mi pare
Vera honestà, che'n bella donna sia.
L'ordine uolgi: e non fur madre mia
Senz'honestà mai cose belle, o care:
E qual si lascia di suo honor priuare;
Ne donna è piu, ne uiua: e se qual pria,
Appare in uista; è tal uita aspra, e ria
Via piu che morte, e di piu pene amare:
Ne di Lucretia mi merauigliai;
Senon come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.
Vengan quanti philosophi fur mai
A dir di ciò: tutte lor uie fien basse;
E quest'una uedremo alzarsi a uolo.

¶ P A R L A N D O S I in vna camera fra certe Matrone de la vita,e de l'honestà,cioè qual di queste due cose à l'altra si deuesse preporre; dopo molte ragioni arrecate in fauore di questa,e di quella,fu conchiuso finalmente, che la vita fusse da esser piu stimata,e cara tenuta,che la pudicitia; mostrando che à Lucretia non accadeua ammazzarsi,essendole stata tolta. Et essendo da vna di quelle Matrone pregato il Po. ch'egli anchora volesse dire sopra di ciò il parer suo; volendo egli contradire à tutto ciò che esse intorno à questa materia haueuano conchiuso, e preporre l'honestà à la vita,comincia ad ordire da la loro conclusione,che fu, Cara la vita,e dopo lei mi pare Vera honestà,ch'in bella donna sia,e dice,O M Adre mia,chiamandola madre per reuerenza. L'O R Dine volgi,cioè di il contrario di quel c'hai detto,così. E, in vece d'egli,non fur mai cose belle,o care senza honestà, cioè, Tu dici che prima si debba hauer cara la vita,e dopo questa l'honore; & io dico, Che l'honore si deue anteporre à la vita; così rispondendo à tutte quelle cinque cose dette ne primi due versi, cioè C A R A, V I T A, H O N E S T A', B E L L A, e D O N N A. E qual si lascia del suo honor priuare; Ne donna è piu,ne V I V A, adunque morta. M. Tullio
„ ne l'Epistole Famil.Discas neq; salutis nostræ rationem habendam nobis esse sine di-
„ gnitate,neq; dignitatis sine salute.Perche (come dice S. Paolo) Vidua viuens in deli-
„ tijs,mortua est. e se qual pria A P P A R E, si mostra in vista, cioè viua, e bella. è tal sua vita aspra,e ria V I A piu:molto piu assai,che morte.e di piu A M A R E, e noiose pene, perche è morte de l'anima, che si ha in guiderdone,e stipendio del peccato. Soggiugne poi,Ch'egli non si merauigliò de la bella Romana, che col ferro il suo casto,e disdegnoso petto aprisse, ma si merauigliò bene, come solamente il dolor, ch'ella hebbe de la perduta pudicitia non l'uccidesse,senza adoperar FERro,ponendo la ma-
„ teria per la forma,il ferro per il coltello. Così Virgilio: Semianimiq; micant digiti, fer-
„ rumq; retractant. Vengan quanti Philosophi fur mai A' dir di ciò, perche eran alcuni

Philoſophi che diceano,L'utile deuerſi anteporre ſempre à l'honeſto. TVtte lor VIE, tutte lor ragioni. Come,Ignarosq;viæ mecum miſeratus agreſteis Ingredere. ſian BASS E,cioè non ſi leueranno in alto,come queſt'V N A,queſta ſola,che l'honeſtà,ſi debba preporre à la vita.E dice,Leuarſi à volo,ſtando ne la preſa metaphora de la via.

ARBOR *uittorioſa triomphale,*
Honor d'imperadori, e di poeti,
Quanti m'hai fatto di doglioſi, e lieti
In queſta breue mia uita mortale?
Vera donna, & a cui di nulla cale,
Senon d'honor, che ſour'ognialtra mieti;
Ne d'amor uiſco temi, o lacci, o reti;
Ne'nganno altrui contra'l tuo ſenno uale.
Gentilezza di ſangue, e l'altre care
Coſe tra noi, perle, rubini, & oro,
Quaſi uil ſoma, egualmente diſpregi.
L'alta beltà, ch'al mondo non ha pare,
Noia te; ſe non quanto il bel theſoro
Di caſtità par ch'ella adorni, e fregi.

SOTTO metaphora del Lauro loda in queſto Son. il Poe. la ſua Donna non pur da beni del corpo; ma e de la fortuna,e de l'animo, chiamando la ARBOR vittorioſa,e triomphale,percioche di Lauro ſoleano coronarſi dopo le riceuute vittorie gli Imperadori triomphādo. Onde Virg.à Pollione,Hanc ſine tempora circū Inter victrices hederā tibi ſerpere Lauros, Honor d'Imperadori,e di Poeti. Dante nel Paradiſo, Si rade volte padre ſe ne coglie,Per honorarne,o Ceſare, o Poe.Statio ne l'Acchil. Cui gemina florent Vatumq; Ducumq; Certatim Laurus.

Quanti m'hai fatto di doglioſi,e lieti,hor pietoſa moſtrandoti del mio amoroſo dolore;hor cruda,e ſpietata. Vera DONNA, cioè degniſsima di nome tale, à differenza de l'altre,che donne(ne ſo io veder perche non piu toſto femine)ſi chiamano. E perche ha detto,Vera Donna,ſoggiugne,Che non le cale d'altro,che d'honore: concioſia coſa che le donne valoroſe ad altro mai,che à queſto non penſano.Ne d'amor viſco teme,perche fra i rami de glialberi ſi pone il viſco,o lacci,o reti,che eſſo indarno tende, e contra la ſua honeſtà in vano ſcocca l'arco.Gentilezza di ſangue, e l'altre care Coſe T R A noi,quelle che qua giu ſono piu prezzate,e ſtimate,che le virtù, Tu o vera Dō na;ſi come colei,à cui non cale d'altro, che d'honore, Quaſi vil ſoma diſpregi, e tieni à vile.L'alta belta tua,ch'al mondo non ha pare, N O I A T E, cioè hai à noia, ne ti piace per altro,ſe non perche è ornata,e fregiata del bel theſoro di caſtità,vero, e pretioſo ornamento de la bellezza;percioche tanto piu piace vn bel corpo, quanto piu l'animo di quello è dotato d'alte virtuti.Onde Virg.d'Eurialo, Tutatur fauor Euryalum, lachrymæq; decoræ Gratior & pulchro veniens in corpore virtus.

I VO *penſando; e nel penſier m'aſſale*
Vna pietà ſi forte di me ſteſſo;
Che mi conduce ſpeſſo
Ad altro lagrimar, ch'i non ſoleua:
Che uedendo ogni giorno il fin piu preſſo
Mille fiate ho chieſto a Dio quell'ale,
Con le quai del mortale
Carcer noſtr'intelletto al ciel ſi leua.

FV la preſente belliſsima, e moral Canz.cōpoſta dal noſtro P. ne giorni Sāti,& ad imitatione di alcuni Soliloqui di S.Agoſti. ne quali egli ſe medeſimo à parlar cō la ſua anima introduce,come qui il Poe.facendo vn Dialogo;nelqual egli introduce la ragione,e l'appetito: à cōtraſtare inſieme. Dalquale ap-

Ma infin à qui niente mi rileua
Prego, o sospiro, o lagrimar, ch'io faccia:
E cosi per ragion conuien, che sia:
Che chi possendo star cade tra uia,
Degno è, che mal suo grado à terra giaccia.
Quelle pietose braccia,
In ch'io mi fido, ueggio aperte anchora:
Ma temenza m'accora
Per gli altrui exempi; e del mio stato tremo
Ch'altri mi sprona; e son forse à l'extremo.

petito egli fa nascer due pensieri, vno di fama, l'altro amoroso. Questo gli ꝑmette d'acquistar perpetuo grido, e farlo immortale per via di dottrina: quello di conseguire, e posseder l'amata sua Donna. In questa prima Stanza adunque; laquale tien luogo di prohemio; preponendo tutto quello, ch'egli ha in animo di fare in tutte l'altre dice, Ch'ei va pensando, e nel pensier l'assale vna P I E T A', vna compassion di se stesso si F O R te, si possente, che spesso lo conduce ad A L Tro lagrimar, cioè à piagner per altra cagione, che quella d'amore non era. Dan. E m'increfce di me si malamente, Ch'altrettanto di doglia M'arreca la pietà, quanto'l desire. C H E, perche (rende la ragion, perch'ei piange) veggendo ogni giorno il F I N: de la sua vita. si P R E S S O: si vicino Ha mille volte CHIESTE: dimandate à Dio quell'ALE. Due sono l'ali sopra lequali il nostro intelletto puo sicuramente leuandosi alzarsi al cielo, & a la cognitione d'Iddio. L'una è la Religione, l'altra la Giustitia. La prima opera verso Dio, la seconda verso il prossimo. Onde Christo: Primum quærite Regnum Dei: & Iustitiam eius. Virg. Discite Iustitiam moniti, & non temnere Diuos. Possiamo anchora per queste due A L I, prendere assolutamente la gratia; mediante laquale ci facciamo habili di salire al celeste Regno. Onde il medesimo altroue; Qual gratia, qual Amore, o qual destino, Mi darà penne à guisa di Colomba, Ch'io mi riposi, e leuimi di terra? Ma infino à qui niente gli R I L Eua, non l'alza, o solleua da terra, oue egli dirà esser caduto. o sospiro, o lagrimar che faccia. Ilche confessa conuenire esser per R A Gion, ragioneuolmente; perche chi possendo star, cadde tra via, cioè che chi si puo astener dal peccare, e non se ne astiene, D E Gna, e giusta cosa è, che ne soffri pena conueniente. Ma dice G I Accia, quanto à la metaphora del cadere à terra. Onde S. Paolo, Qui stat, videat ne cadat S. Agostino, Et cum sic volui currere vbi magis me stare credebam, ibi magis cecidi. Ma non per tanto si dispera de la diuina misericordia, le cui pietose braccia soggiugne, ch'ei vede ancho ra aperte per raccoglierlo, e ricettare. In C H E, ne lequali ei si fida, che raccogher lo debbano. Onde il Diuo Aurelio, Extendit brachia sua in cruce, & expandit manus suas paratus in amplexus peccatorum. Dante, La bontà infinita ha si gran braccia, Che strigne ciò che si riuolue à lei. Ma T E M Enza, cioè quella, ch'egli ha, che perdonato non gli sia, per hauere indugiato tanto à pentirsi de commessi errori. l'accora, & occide. e dice per gli altrui E X E Mpi, per quelli di molti, c'haueano indugiato al fine il pentirsi, seguitando l'appetito, e tale hauendo in lui fatto habito, che non s'erano poi potuti saluare. Onde dice: Che trema del suo STATO: cioè veggendosi à tal conditione, ch'A L T R I: l'appetito intendendo. lo S P R O N A, e per forza lo constringe à seguirlo. e forse era à l'E Xtremo, al fine de la sua vita. quel che dirà poi: Da l'altro non m'assolue Vn piacer per vsanza in me si forte, Ch'à patteggiar n'ardisce con la morte.

L'VN pensier parla con la mente, e dice
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera non intendi

¶ P R O E M I Ato, e proposto quanto di dire intendeua, viene hora à la narratione, & introducendo il ragioneuole pē-

Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo diuelli ogni radice
Del piacer, che felice
Nol puo mai fare, e respirar nol lassa.
Se gia è gran tempo fastidita, e lassa
Se di quel falso dolce fuggitiuo,
Che'l mondo traditor puo dare altrui;
A che ripon piu la speranza in lui,
Che d'ogni pace, e di fermezza è priuo?
Mentre che'l corpo è uiuo,
Hai tu'l fren in balia de pensier tuoi.
Deh stringilo hor, che puoi:
Che dubbioso è'l tardar come tu sai;
E'l cominciar non fia per tempo homai.

siero à parlar con la sua mente riprendendola del tempo da lei dietro le vane, e fallaci amorose cure indarno gettato, & ammonendola à porre in stabili, e ferme; si come sono quelle del cielo: quel poco che glie ne auanza, dice, Che pur AGOgni; che pur badi (di questo verbo, e del suo significato à bastanza si disse ne la Canzone, Spirto gentile.) ONDE da qual parte. o da chi ATtendi, aspetti tu soccorso? Misera non IN Tendi, non conosci con QVANTO, quasi dicesse, Infinito. tuo DISNOR, per cagion del verso, in vece di dishonore, il tempo passa? Prendi partito accortamente, prendi, la repetitione è bellissima, e piena di grande affetto, per esser fatta & in principio,
„ & in fine d'un verso solo. Virg. di Turno, Vltro animos tollit dictis, atq; increpat vltro. E del cor tuo DIVELli, schianta, & istirpa ogni radice del PIAcer, amoroso. CHE, ilquale, quando bene ottenesse, non però sarebbe felice, e non pure non lo puo far felice, e contento; ma (quello ch'è assai peggio) non lo lascia respirare, tanti son graui gli affanni, ch'ei sostene. Se gia è gran tempo fastidita, e lassa. SE, in vece di Sei; di quel falso dolce fuggitiuo, Che'l mōdo traditor puo dar altrui. E' da sapere, (come ne le tre Sorelle si disse) che quella cosa, laquale ne deue felicitare, bisogna che d'ogni parte, & interamente tranquilli, & appaghi l'animo, & oltre à ciò, ch'ella sia perpetua. Et anchora che ella fosse tale (ilche di raro, o per ver dire non mai suole auuenire quà giù) che l'animo compiutamente appagasse, si non sarebbe poi stabile, essendo le mondane cose in continouo moto. Adunque dice il ragioneuole pensiero con la mente del Poe. parlando, S'è gia gran tempo fastidita, e LASSA: stanca sei di quel DOLce, di quella dolcezza, e felicità FALsa, non vera; perche non appaga interamente l'animo. e FVGgitiua, per non essere stabile, e dureuole. Che'l mondo TRAditor, pien d'inganni, che picciol tempo ne tien fede. puo dare altrui, cioè se gliè gran tempo, che accorta ti sei d'hauer messo il tuo pensiero in cose vane; perche non ti riuolgi tu à Dio sommo bene, & intera felicità? A' CHE, affin di che riponi piu la tua speranza in LVI, mondo traditore. Che d'ogni PACE, cosi à quel dolce falso. e di FERmezza è priuo, à quel
„ fuggitiuo rispondendo. Il medesimo altroue, Non seguir piu pensier vago, e fallace; Ma
„ saldo, e certo, ch'à buon fin ne guide. Poteua rispondere il Po. e dire Io non son piu à
„ tempo di ciò fare; ilche preoccupando il ragioneuole pensiero segue, dicendo, Mentre che il corpo è viuo, Hai tu'l FREno, il gouerno. de tuoi pensieri in BALia, in arbitrio,
„ e podestà. Deh stringilo hor, che puoi: Che dubbioso è il tardar, come tu sai; perche
„ Semper nocuit differre paratis. E'l cominciar non fia per TEMpo, adunque tardi; ma pure è meglio tardi che non mai.

GIA *sai tu ben quanta dolcezza porse,*
A gliocchi tuoi la uista di colei;

¶ ARGOMENTA il Po. in vece del ragioneuole pensiero dal

La qual anchor uorei,
Ch'a nascer fosse per piu nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten'dei)
De l'imagine sua; quand'ella corse
Al cor la, doue forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l'accese: e se l'ardor fallace
Durò molt'anni in aspettando un giorno,
Che per nostra salute unqua non uene;
Hor ti solleua a piu beata spene
Mirando'l ciel, che ti si uolue intorno
Immortal, & adorno:
Che doue, del mal suo qua giu si lieta
Vostra uaghezza acqueta
Vn mouer d'occhio, un ragionar, un canto;
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?

dal meno al piu, dicendo, Se le bellezze di M. L. gli haueano tanta consolatione, e tanto piacere (quanto era stato quello, ch'egli mirando que begliocchi souente prouato haueua) apportato, che molto maggiore era per deuer esser quello, ch'egli à la cõtemplatione del sommo bene alzandosi, le bellezze del cielo mirãdo, haurebbe potuto sentire. La vista di COLEI, di M. L. Laquale io vorrei, ch'à nascer fosse per piu nostra pace, percioche se non fosse nata, e stata veduta da noi, non sosteremo si aspra, „ e lunga guerra. Simile à quel„ lo, Che mal per noi quella bel„ tà si vide, Se viua, e morta ne douea tor pace. BEN, cioè ve„ ramente ti ricorda, e deiti ricordare De l'imagine sua, quand'ella corse Al COR di lui. Come, Quando giugne per gliocchi al cor profondo L'imagin Donna. LA: nel qual core. Non potea fiamma intrar per altrui FAce, nõ potea fuoco d'altra bellezza, che di quella di M. L. accẽdere. Ella l'accese, e se l'ardor FALlace, vano, e folle. Durò molt'an„ ni INAspettando, inandare, inaspettare, anticamẽte si disse, Dante, Però pur va, & inan„ dando ascolta. vn giorno, Che VNQVA, mai non viene. Dante, Pon mente se di la „ mi vedeste vnque. per nostra SALVTE, come in altro luogo, Lei ne ringratio, e il suo „ alto consiglio, Che col bel viso, e co soaui sdegni Fecemi ardendo pensar mia salute. Mi„ rando'l ciel, che ti si volue intorno affine che noi le sue mirabili, e diuine bellezze miriamo, e per cio nasciamo noi con gliocchi eleuati, & atti à contemplarlo, ilche non auuiene à gli altri animali, che glihanno sempre à terra inchinati. Onde Ouid. ne la me„ tamorpho. Pronaq; cum spectent animalia cætera terram, Os homini sublime dedit, cœ„ lumq; videre Iussit, & erectos ad sydera tollere vultus. E Dante ne la seconda Cantica: „ Chiamaui il ciel, ch'intorno vi s'aggira Mostrandoui le sue bellezze eterne, E l'occhio vostro pur à terra mira. Che doue, del mal suo qua giu si lieta. L'ordine è, Che doue qua giu in terra vn volger d'occhio, vn ragionare, vn canto acqueta vostra VAGHEZza, vostro desiderio si lieto del suo male; QVANTO, (quasi dicesse, infinito) fia quel „ PIACER, che la su in cielo si fruisce, se QVESTO terreno è tanto? S. Agosti„ no ne Soliloqui: Si tanta solatia in hac die lachrymarum, quanta confers in die nuptia„ rum? Si tanta delectabilia continet carcer, quanta quæso continet patria?

DA l'altra parte un pensier dolce, & agro
Con faticosa, e diletteuol salma
Sedendosi entro l'alma
Preme'l cor di disio, di speme il pasce:
Che sol per fama gloriosa, & alma
Non sente quãd'io agghiaccio, o quand'io flagro;

¶ CON l'argomento del meno al piu distrusse di sopra il ragioneuole pensiero il vano, e d'amore fallace desiderio, & hora getterà à terra quello de la Fama, laquale, mentre huomo viue è pur qualcosa, ma do

Si son pallido, o magro;
E s'io l'occido, piu forte rinasce:
Questo d'allhor, chi m'addormiua in fasce,
Venuto è di di in di crescendo meco;
E temo, ch'un sepolchro ambeduo chiuda.
Poi che fia l'alma de le membra ignuda,
Non puo questo desio piu uenir seco.
Ma se'l latino, e'l greco
Parlan di me dopo la morte, è un uento:
Ond'io perche pauento
Adunar sempre quel, ch'un'hora sgombre;
Vorre'l uero abbracciar laßando l'ombre.

po la morte, niēte. Onde il medesimo nel suo Triompho dice, Chiamasi Fama, & è morir secondo, Ne piu che contra il primo è alcun riparo. E però dimostra, che questa Fama è vana, e che desia d'abbracciare il vero, e non l'ombra, cioè la vera, & eterna gloria, ch'in cielo si fruisce, onde dice, Da l'altra parte vn pensier DOLCE, quello di diuenir famoso per via de la dottrina, e de le virtu ti; perche dolce cosa veramente è la gloria, che s'acquista, & AGRO, molesto. Conciosia cosa che ella non si possa acquistare senza molte fatiche, e sudori: onde soggiugne, Con FAticosa salma: quanto à l'agro. e DILETteuol: quanto al dolce. Sedendosi entro L'ALMA, come quello, che la signoreggia. Preme il COR di DESIO, perche l'inuoglia à desiar d'esser famoso. e'l pasce di SPEME, dandoli di potere essere speranza. CHE: relatiuo del core. per FAMA, cioè per cagion di lei desiando farsi famoso. Non sente, quando egli agghiaccia, o quando FLAgra, arde. Virg. di Lauina, Flagrātes perfusa genas, soffrendo ne continui studi e gran freddo l'Inuerno, e gran caldo l'Estate. Onde Horat. ne la Poetica: Multa tulit, fecitq; puer sudauit, & alsit. S'io son pallido, e MAGRO, quanto à la sembianza, e quanto à l'essere: perche il continuo studio ci suol render tali. Onde il Satirico Aquinate disse: Vt dignus venias hederis & imagine macra. E Dante nel Paradiso: Se mai continga, che'l Poema sacro, Alquale ha posto mano, e cielo, e terra, Si che m'ha fatto per molt'anni macro. QVESTO, pensiero. d'allhor, ch'io m'addormiua in fasce, Venuto è di di in di crescendo meco, perche da fanciullo insino à la vecchiezza, fu sempre cupido di gloria. Terentio ne l'Andria: Per ego te Deos oro, & nostram amicitiam Chreme, Quæ incepta à paruis, cum ætate adcreuit simul. E teme, ch'un sepolchro AMBEDVO chiuda, cioè teme di viuere il rimanente de la sua età con quel pensiero, e di morir con esso lui, perche non potra poi detto pensiero seguir l'anima di lui, scossa dal fascio de le membra. E quiui segue non la Platonica, ma l'Aristotelica opinione, che vuole, che l'anime sciolte da corpi loro, lasci no tutte le perturbationi, e tutti gliaffetti, c'haueano seco congiunte; il cōtrario di quel che disse nel Son. S'io credessi per morte essere scarco. Ma se il LATINO, e'l GRECO, se quello, e questo idioma. Parlan di lui dopo la morte, è vn VENTO, vna vanità, perche (come dice l'Alighieri) Non è il mōdan romore altro, ch'un fiato Di vēto, c'hor vien quinci, & hor vien quindi. E muta nome, perche muta lato. ONDE, perch'ei pauenta, teme ADVNAR sempre, porre insieme. QVEL, quella cosa (la Fama intendendo) laquale vn'HORA sgombre, cioè l'hora, e punto de la morte. Vorria'l vero abbracciar lasciando l'ombre, il VERO, cioè la verace, e perpetua gloria, de laquale questa che s'acquista qua giu, è ombra; come anchora il tempo non è altro, che ombra de l'eternità.

MA quell'altro uoler, di ch'i son pieno,
Quanti preß'a lui nascon, par ch'adhugge:

¶ PERCHE cagione non possa strignere il vero, lasciando l'ombre, ci dimostra, dicen

E parte il tempo fugge;
Che scriuendo d'altrui di me non calme:
E'l lume de begliocchi, che mi strugge
Soauemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno,
Contra cui nullo ingegno o forza ualme.
Che gioua dunque, perche tutta spalme
La mia barchetta, poi che'n fra li scogli
E' ritenuta anchor da ta duo nodi?
Tu; che da glialtri, che'n diuersi modi
Legano'l mondo, in tutto mi disciogli;
Signor mio che non togli
Homai dal uolto mio questa uergogna?
Ch'a guisa d huom, che sogna,
Hauer la morte inanzi gliocchi parme;
E uorrei far difesa; e non ho l'arme.

do, Che quell'alrro VOLEre, l'appetito intendeudo (delqua le hauea prima fatto mentione.) Quanti press'à lui nascon, par che A D H V G G E, consumi, e guasti. E P A Rte, partim auuerbio. il tempo fugge: C H E, nelqual tempo. scriuen do egli d'A L T R V I, di Scipione, Conciosia cosa, che allhora componeua l'Affrica, ne laquale e fatti d'esso Scipione si contengono, come il medesimo Poe. afferma nel suo Secreto, oue dice, Itaq; tu qui con-
„ scribendis libris, ætate ista præ
„ sertim, tantis te laboribus ma-
„ ceras, (pace tua dixerim) pro-
„ cul erras oblitus enim tuarũ,
„ alienis rebus totus incumbis
„ ita sub inani spe gloriæ, breuis-
„ simum hoc vitæ tempus te non sententiæ dilabitur. Aggiugneuansi à questa anchora l'amorose cure, che tutto lo stimolauano, donde soggiugne, E'l lume de begliocchi, che lo strugge Soauemente al suo caldo S E R E N O, cioè à lo splendore ardente del vago sguardo. lo ritiene con vn F R E N O, con tal legame, ch'indarno tenta ogni suo ingegno per isciogliersene. Adunque che gli gioua, perche tutta S P A Lme: acconci, e ponga in ordine la sua B A R C H E Tta: (l'anima intendendo) disponendosi di metterla per la dritta via d'andare à la contemplatione, ma hauendo detto, Barca, continuar la presa metaphora volẽdo, soggiugne, Poi che'n fra gli scogli E' ritenuta anchor da ta duo N O D I, da questi due impedimẽti, e difficultà, cioè da l'amoroso desiderio, e da quel di gloria? Poi riuolgendosi à Dio, dice, O Signor mio, tu che mi sciogli in tutto da gli A L T R I nodi, iquali in diuersi M O D I, in varie guise. legano il mondo, come quei d'ambitione, di superbia, d'auaritia, e simili. C H E, perche. non togli Homai dal volto mio questa vergogna? cioè che non mi liberi anchora da questi due legami cagioni de la mia vergogna. Cur non tollis hanc confusionem ab oculis meis? C'hauer la morte innanzi gliocchi parme, non altrimenti, ch'uno che sognando gli paresse di parlare, che mentre piu s'affatica d'esprimer le parole, manco le puo mandar fuori,
„ o di correre, che pur vorrebbe, e non puo muouere i passi. Onde Virg. di Turno: Ac ve
„ lut in somnis oculos vbi languida pressit Nocte quies, nequicquã auidos extendere cur
„ sus Velle videmnr, & in medijs conatibus ægri Succidimus; non lingua valet, non cor-
„ pore notæ Sufficiunt vires, nec vox, aut verba sequuntur.

QVEL, ch'i so, ueggio; e non m'inganna il uero
Mal conosciuto; anzi mi sforza amore;
Che la strada d'honore
Mai non lassa seguir, chi troppo il crede:
E sento adhor adhor uenirmi al core
Vn leggiadro disdegno aspro, e seuero;

¶ D I M O S T R A, ch'egli conosce ben, che seguitando l'appetito, segue anchora il suo male, e la sua vergogna, ma nõ potendosi defendere con l'armi de la ragione (de laquale spogliato esso appetito l'hauea) è

Ch'ogni occulto pensiero
Tira in mezzo la fronte, ou'altri'l uede:
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a dio sol per debito conuiensi,
Piu si disdice, a chi piu pregio brama.
E questo ad alta uoce ancho richiama
La ragione suiata dietro à i sensi:
Ma perch'ell'oda, e pensi
Tornare; il mal costume oltre la spigne;
Et à gliocchi depigne
Quella, che sol per farmi morir nacque,
Perch'a me troppo, & a se stessa piacque.

sforzato (suo mal grado) à seguitarlo. Il perche ad imitatione de la Ouidiana Medea dicente, „ Quid faciam, video, nec me „ ignorantia veri Decipiet, sed „ amor, dice esso anchora: Quel, ch'io so, veggio; e non m'inganna il vero Mal conosciuto: anzi mi sforza Amore, ilquale non lassa seguir la strada d'honore, CHI, colui, ilquale troppo il CREDE: troppa fede presta à le sue fallaci promesse. E sente ADHOR ADHOR, à le volte venirsi al core Vn LEGgiadro, vn bel disdegno aspro, e seuero; Ch'ogni occulto pensiero Tira in mezzo la fronte, ne laquale spesso si legge il core oue altri'l vede. CHE, perche piu si DISDICE. è piu vergogna à chi piu pregio brama, amar cosa mortale, come M.L. con tanta fede: con quanta si conuiene amar Dio per DEBITO, cioè con quanta noi siamo obligati amar piu il Creatore, „ che la creatura. Onde è scritto: Diliges dominum Deum tuum, ex toto corde tuo, ex to„ ta mente tua, & ex tota anima tua. E Dante: Et io vdi per intelletto humano: E per aut„ toritati à lui cōforme, De tuoi amori à Dio guarda il sourano. Volēdo dimostrare, ch'essendo ciascuno obligato ad amar Dio piu, che se stesso, tanto maggiormēte essere à lui disdetto lo amar cosa terrena piu che Dio, quanto piu anchora desiaua d'esser famoso. E questo ad alta voce ancho richiama La ragione suiata dietro à i sensi. Altra differēza da l'intemperante à l'incontinente non è, se non questa sola: che l'intēperante è si fattamente habituato nel vitio, che piu non ode, ne vbidisce à la ragione: ma l'incontinente non si lascia però tanto dominare à sensi, ch'alcuna volta à la ragione non vbidisca. Quegli mai nō si pente de l'errore, ch'ei commette (come quello, ch'è vitioso per elettione:) questi; perche per elettione non pecca, è piu facile à pentirsi. Volendo adunque il Poe. se essere incontinente, e non intemperante dinotare, dice: Che QVESTO, cioè che piu si disdice à chi piu pregio brama amar con tanta fede (quanta à Dio sol per debito conuiensi) cosa mortale, richiama la ragione suiata dietro à SENSI; dietro à l'appetito. Ma PERCHE: tutto che. ELLA: essa ragione. oda: quel detto, et anchora che pensi Tornar à dietro. il mal COSTVME, l'habito gia quasi fatto nel vitio. la sospigne auanti, & affine ch'ella anchor piu volentieri corra la torta strada: que„ sto mal costume (quello che Cacoethes appellò Giouenale, quando disse: Tenet insana „ bile multos Scribendi Cacoethes) gli DIPIGNE, pone dauanti gli occhi sempre „ QVELLA (M.L. intendendo) laquale sol per farlo morir nacque; e la ragione, perch'ella solamente per farlo morir nascesse, è perche à LVI piacque troppo, perche troppo l'amò. à se STESSA, perch'ella si tiene, & istima tale per le sue bellezze, che „ non degna amar lui. Onde nel Son. Il mio aduersario. dice: Che non deuea specchio „ farla p suo danno A' se stessa piacendo, aspra, e superba. Ouid. Placeat quisq; sibi licebit.

NE so che spatio mi si desse il cielo,
Quando nouellamente io uenni in terra
A soffrir l'aspra guerra,

¶HA dimostrato, come essendo la ragione suiata dietro à sensi, anchora che essa pēsassi di riuolgersi à dietro non poteua (come quella

Che'ncontra me medesmo seppi ordire:
Ne posso il giorno, che la uita serra
Antiueder per lo corporeo uelo;
Ma uariarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Hor; ch'i mi credo al tempo del partire
Esser uicino, o non molto da lunge;
Come chi'l perder face accorto e saggio;
Vo ripensando, ou'io lassai'l uiaggio
Da la man destra, ch'a buon porto aggiunge:
E da l'un lato punge
Vergogna, e duol, che'ndrieto mi riuolue;
Da l'altro non m'assolue
Vn piacer per usanza in me si forte,
Ch'a patteggiar n'ardisce con la morte.

quella, che da lo sfrenato e souerchio desiderio sforzata si la sciaua trasportare) hora narra, che non sapẽdo quãto egli anchor s'habbia à uiuere, (tutto che li paia esser poco lõtan dal suo fine) come colui, che tardo, e dopo'l dãno riceuuto, si raue de, e diuiene accorto, va pur ripensando, come esso possa la ra gion dal torto sentiero de l'ap petito torcer a la vera strada di honore, onde dice: Ch'egli non sa, che spatio di vita, o lunga, o corta se gli desse il CIELO: ilquale si dice por meta, e termine al viuer nostro. Quando NOVELLAmente: cioè à principio ei venne in TERra: secõdo la Platonica opinione: che tien l'anime nostre discendere in questo terreno carcere dal cielo; e sciolte da esso ,, ritornare à quello. Onde il medesimo altroue: O miracol gentile, o felice alma, Che ,, tosto è ritornata, ond'ella vscio. A soffrir l'aspra GVERra: quella d'amore, cosi rispon ,, dendo à quel, c'hauea detto ne la Stanza disopra: Laquale anchor vorrei, Ch'à nascer ,, fosse per piu nostra pace. Ne puote per cagion del corporeo VELO: che cuopre l'ani ma, e non le lascia antiuedere il giorno, che SERRA: chiude, e termina la vita huma na. Ma: s'ei non puo antiuedere il fin de la sua vita, vede almeno VARIARsi il pelo: cioè diuenir canuto: quanto à quel di fuore; quanto poi à quel di dentro, soggiungne: Che sente cangiare ogni DESIRE: perche si suol dire: Che noi piu di dentro ci cangiamo per l'età, che non facciamo di fuori, non hauendo quasi piu alcuno di que pensieri, c'hauer soleuamo ne la piu giouenile età. Hor; ch'ei si crede esser se non vicino, almen non molto lontano al tempo del PARTIRE: cioè di questa vita mortale. Come CHI: colui ilquale il perder che che sia face accorto, e SAGGIO: perche a le sue spese cauto diuenta. Va ripensando: come chi smarrisce la strada suol fare: ou'egli hauea lassato la destra che guida à la virtù, essendo esso buona pezza per la sinistra, ch'al vitio conduce, caminato: alludendo à la lettera Y, a laquale assimiglia Pithagora l'humana vita, dicendo, Che vn ramo d'essa à la virtù, al vitio l'altra conduce; il che di- ,, mostra Persio, quando ei dice: Et tibi quæ Samios deduxit litera ramos, Surgentem dex ,, tro monstrauit limite callem. Onde M. Tullio nel primo de gli Vffici: Nanq; Herculem ,, Prodicus dicit, vt est apud Xenophontem, cum primum pubesceret (quod tempus à na ,, tura ad deligendum quam quisq; viam viuendi sit ingressurus datum est) exisse in soli- ,, tudinem, atq; ibi sedentemq; diu secum, multumq; dubitasse, cum duas cerneret vias, ,, vnam voluptatis, alteram virtutis, vtram ingredi melius esset. E da l'un LATO: da ,, quello de la ragione. lo punge VERGOgna, e duol: che ha, e sente d'essere tanto in dugiato à riuolger l'animo da le cose terrestri, à la contemplation de le celesti. CHE, ,, laqual vergogna, e duol indietro lo RIVOLue: perc'hauea detto: E questo ad alta voce ancho richiama La ragione suiata dietro à sensi. Da l'ALTro: cioè lato. non lo libera. Vn PIACER, il mal costume, che spigneua l'anima oltre à seguitarlo. per VSANZA, perc'hauea fatto habito in esso. si FORTE, si possente, che n'ardi-

ſce à PATTEGGIAR, cioè far patti, e conuenirſi con la morte, affine ch'ella à venir per lui anchora qualche tempo s'indugi. ad imitatione di S. Agoſtino ne le Con-
„ feſ. ou'ei dice: Quoniam ſponſionem volebat cum morte facere.

CANzon qui ſono; & ho'l cor uia piu freddo
De la paura, che gelata neue,
Sentendomi perir ſenz'alcun dubbio:
Che pur deliberando ho uolto al ſubbio
Gran parte homai de la mia tela breue:
Ne mai peſo fu greue;
Quanto quel, ch'i ſoſtegno in tale ſtato:
Che con la morte a lato
Cerco del uiuer mio nuouo conſiglio;
Et ueggio'l meglio, & al peggior m'appiglio.

VOLGESI finalmente à la Canz. dicendo, Ch'egli è pur QVI, cioè in quel termine, & à quel partito, che dimoſtrato di ſopra haueua. Et è da notare, che queſto QVI, è traſlato dal luogo à la coſa; ilche di raro ſi ſuol fare, come ſpeſſo ſi fa dal luogo al tempo. Terent. ne
„ l'Andria, Tu ſi hic ſis, aliter ſentias. Virg. ne la prima Egloga,
„ En quo diſcordia ciues Perdu-
„ xit miſeros. Che pur deliberando, cioè in penſare di laſſar le cure amoroſe, e darſi al bene oprare, ha volto al ſubbio Gran parte homai de la ſua TELA breue, de la ſua vita. Che con la morte à LATO, appreſſo. Cerca del viuer ſuo nuouo CONſiglio, cioè come ha da regger la vita, che gli auanza. E vede il meglio, e
„ S'APpiglia al peggio, com'appreſſo Oui. Medea, Video meliora, pboq; Deteriora ſequor.

ASPRO core, e ſeluaggio, e cruda uoglia
In dolce humile angelica figura,
Se l'impreſo rigor gran tempo dura,
Hauran di me poco honorata ſpoglia:
Che quando naſce e muor, fior, herba, e foglia;
Quando è'l di chiaro, e quando è notte oſcura;
Piango ad ognihor. Ben ho di mia uentura,
Di Madonna, e d'amore, onde mi doglia.
Viuo ſol di ſperanza rimembrando
Che poco humor gia per continua proua
Conſumar uidi marmi, e pietre ſalde.
Non è ſi duro cor; che lagrimando,
Pregando, amando, talhor non ſi ſmoua;
Ne ſi freddo uoler, che non ſi ſcalde.

DVOLSI de la crudeltà de la ſua Donna, ne laqual dice, Che ſe perſeuera; egli ne morrà veracemente, che ſua virtù non puo contra l'affanno; perche piange ſempre, e d'ogni ſtagione; moſtrando che del ſuo morire ella ne debba riportare poco honore; ma che per tutto ciò non perde la ſperanza, ch'el la non gli ſi debba anchora moſtrare vna volta pietoſa; onde dice, Aſpro cor, e SELuaggio, cioè tale, quale hauer ſoglion le ſeluagge fere. Simile à quello,
„ Queſt'humil fera, vn cor di Ti
„ gre, o d'Orſa, Ch'in viſta huma
„ na, e'nforma d'Angel vene; quello ch'egli ſoggiugne hora, In dolce humile angelica figura. Percioche quando NASce Fior, frondi, e foglie, cioè la Primauera, e la State. e MVOR, L'autunno, e l'inuerno cioè d'ogni tempo e notte, e giorno piagne, Ben ha di ſua ventura, Di Madonna, e d'Amor, ond'ei ſi doglia, come
„ anchora moſtrò d'hauere in quel Son. Amor, Fortuna, e la mia mente ſchiua, oue tutte le cagioni perche di loro ſi dolga, dimoſtra. Che poco humor gia per continua proua
„ Conſumar vidi marmi, e pietre ſalde. Tibullo, Longa dies molli ſaxa peredit aqua. Pro-
„ pertio. Sed tamen obſcura teritur rubigine mucro Ferreus; & paruo ſæpe liquore ſilex.

" Ouidio ne l'Arte: Quid magis est durum saxo, quid mollius vnda? Dura tamen molli
" saxa cauantur aqua. Non è si duro cor, che lagrimando, Pregando, amando, talhor non
" si smoua, Ne si freddo voler, che non si scalde, S. Agostino, Nihil tam durum, atq; fer-
" reum, quod non amoris igne vincatur.

SIGNOR *mio caro ogni pensier mi tira*
Deuoto a ueder uoi, cui sempre ueggio:
La mia fortuna (hor chi mi puo far peggio?)
Mi tene a freno, e mi trauolue, e gira.
Poi quel dolce desio, ch'amor mi spira,
Menami a morte, ch'i non me n'aueggio;
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Douunqu'io son, di, e notte si sospira.
Charità di signore, amor di donna
Son le catene; oue con molti affanni
Legato son, perch'io stesso mi strinsi.
Vn lauro uerde, una gentil colonna,
Quindici l'una, e l'altro diciott'anni
Portato ho in seno; e giamai non mi scinsi.

IN RISPOsta di quel di Sennuccio, ch'incomincia, Oltre l'usato modo si rigira. Vn LAVro verde, per M.L. alludendo al nome di lei. Vna gentil COLonna, per il Cardinale. Quindici l'VNA, la Colonna. e l'ALTro, il Lauro diciotto anni. Portato ha in SENO, e giamai non si scinse, ad imitatione di Cicero. ne le Epistole
" ad Attico, Nam (vt scis) iampri-
" dem istum canto Cæsarem, mi-
" hi crede in sinu est, neque ego
" discingor.

IL FINE DE I SONETTI, E CANZONI DI M. FRANCESCO PETRARCHA IN VITA DI MADONNA LAVRA.

SONETTI, E CANZONI DI MESSER FRANCESCO PETRARCHA, IN MORTE DI MADONNA LAVRA.

IME *il bel uiso; oime il soaue sguardo;*
Oime il leggiadro portamento altero,
Oime'l parlar, ch'ogni aspro ingegno, e fero
Faceua humil, ed ogn'huom uil gagliardo;
Et oime il dolce riso, ond'uscio'l dardo,
Di che morte, altro bene homai non spero;
Alma real, dignißima d'impero,
Senon foßi fra noi scesa si tardo.
Per uoi conuen ch'io arda, e'n uoi respire:
Ch'i pur fui uostro; e se di uoi son priuo;
Via men d'ogni suentura altra mi dole.
Di speranza m'empieste, e di desire;
Quand'io parti dal sommo piacer uiuo:
Ma'l uento ne portaua le parole.

SSENDO STato fatto certo il Poe. de la morte di M.L. quello, di che era in dubbio, quando scrisse i Sonetti, Solea lontana in sogno consolarmi, O misera, & horribil visione, e gli altri, fece questo, ilquale non è de piu belli, come quello che fu fatto subito vdito la dolorosa, e mesta di cotal morte nouella. Comincia adunque piagnendo, e dice, Oime il bel viso, oime il soaue sguardo, ad imitation di Statio, dicente in vna de le sue Selue, di Glaucia, „ Heu lactea colla „ Brachiaq; & „ nunquam domini sine ponde„re ceruix. Oime il leggiadro „ PORTAmento, cioè l'habi„to, e dispositione de l'animo. „ Simile à quello, Con quel cele„ste portamento in terra. Oime il parlar, ch'ogni aspro ingegno, e fiero FACeui, in seconda persona. humile, ed ognihuom vil gagliardo, Et oime il dolce riso, ond'uscio'l dardo DI CHE, delqual colpo homai morte SPEro, & attendo, non altro bene. ALMA real, degnissima d'impero, Se non fossi fra noi scesa si TARdo, cioè se fosti venuta quando le virtuti erano in pregio. Et hauendo parlato particolarmente de le bellezze di M.L. viene hora al generale, e dice, O tali, e tante bellezze, per voi conuien ch'io arda, cioè per la memoria ch'in me viue di voi, & in voi RESPire, mi ricrei, de gli affanni alcun riposo prendendo. E la ragion, perche conuien ch'io per voi arda, e respire, è ch'io pur fui vostro, e men mi duole d'ogni altra suentura, che de l'esser priuo di voi. Percioche nel mio partir con le vostre gratissime accoglienze, di speranza m'empiesti, e di desire. Ma il vento ne portaua le parole, cioè quelle ehe nel suo partire tacitamente diceuano i beghocchi di lei, à quelli di lui, Rimanetevi in pace, o cari amici, „ Qui mai piu no, ma riuedremne altroue. E dice, Che il vento se ne le portaua; percioche essendo tanto intento al contemplare il bel viso, non le poteua intendere. Virg. d'Asca-

„ nio, Multa patri portanda dabat mandata, ſed auræ Omnia diſcerpunt, & nubibus irrita
„ donant. Catullo, Irrita ventoſæ linquens promiſſa procellæ. E Statio, Irrita ventoſæ ra-
„ piebant verba procellæ.

CHE *debb'io far? che mi conſigli Amore?*
Tempo è ben di morire;
Et ho tardato piu, ch'i non uorrei.
Madonna è morta, & ha ſeco'l mio core;
Et uolendo'l ſeguire
Interromper conuen queſt'anni rei;
Perche mai ueder lei
Di qua non ſpero, e l'aſpettar m'è noia.
Poſcia, ch'ogni mia gioia
Per lo ſuo dipartire in pianto è uolta;
Ogni dolcezza di mia uita è tolta.

❡ E' COSTume coſi de Poeti, come de gli Oratori, di pianger ſempre prima con coloro, c'hanno di conſolatione, e di conforto meſtieri, le loro calamitadi, e miſerie. E dopo l'hauer con esſi lungamente pianto, di conſolarli; come non pure in quella Selua, ou'egli piagne la morte di Glaucia, Statio c'inſegna, dicendo à Melio
„ re, Nec tu lugere ſeuerus Ar-
„ ceo: ſed confer gemitus: pari-
„ terq; fleamus. Iam dudum di-
„ gnos aditus: laudumq; tuarum
„ O merito dilecte puer: primordia quærens Diſtrahor, ma in molte altre anchora. Ilche ha voluto fare etiandio il noſtro Po. ne la preſente Canz. ne laquale, dopo l'hauer lungamente la morte di M. L. pianto, volendo ſe medeſimo conſolare, Amore per Proſoppopeia non ſolamente à ciò fare introduce; ma & à conſigliarlo anchora, ch'ei debba il bel nome, e le alte lode di lei, cantando celebrare. CHE DEBB'io far? che mi conſigli Amore? comincia ſenza prohemio, come in tutte le coſe meſte, e doloroſe ſi ſuol fare, e per interrogatione. Tempo è ben di morire, Et ha tardato, à morir. piu, ch'ei non
„ VORRebbe, per c'hauria voluto inanzi lei andarne A' veder preparar ſua ſedia in cielo. Madonna è morta, & ha ſeco il ſuo core: come quella, che'l ſe ne portò ſotterra ſeco: e volendol ſeguire, gli conuenia con la morte, e per mezzo di lei interromper i ſuoi anni REI, triſti, e noioſi. Perche piu veder lei Di qua non ſpera, e l'aſpettar gli è NOia.
„ Il medeſimo altroue: Noia m'è'l viuer ſi grauoſa, e lunga, Ch'io chiamo il fine per lo
„ gran deſire Di riueder, cui non veder fu'l meglio. Poſcia ch'ogni ſua gioia Per lo ſuo dipartir in pianto è volta, e poſcia, ch'ogni dolcezza di ſua vita è tolta, gliera meglio il morir, che il viuer ſenza.

AMOR *tu'l ſenti; ond'io teco mi doglio;*
Quant'è'l danno aſpro et graue;
E ſo, che del mio mal ti peſa & dole;
Anzi del noſtro: perch'ad uno ſcoglio
Hauem rotto la naue;
Et in un punto n'è ſcurato il ſole.
Qual ingegno a parole
Poria aguagliar il mio doglioſo ſtato?
Ai orbo mondo ingrato
Gran cagion hai di deuer pianger meco;
Che quel bel, ch'era in te, perdut'hai ſeco.

❡ SEGue il cominciato parlamẽto cõ Amor, dicẽdo, Che ragionaua volentier ſeco; e ſi dolea con lui, come con quello, che molto ben INtendea, conoſcea di quanto male, e di quanto dãno, & à l'uno, & à l'altro di loro era ſtata cagion la morte de l'amata, e cara ſua Dõna. Et hauẽdo detto, ch'egli ſapea ch'Amor ſi dolea del ſuo male, ſoggiugne poi; Anzi del NOſtro per ch'è commune à tutti due. Qual ingegno à parole Potria

aguagliare il mio doglioso stato? A' PA Role, cioè con parole. Dante de le Furie in-
„ fernali: Batteansi à palme, e gridauan si alto, Ch'io mi strinsi al Poeta con sospetto. E di-
ce, aguagliar con parole, quello che con le lagrime disse Virg. in persona d'Enea à Dido
„ ne: Quis cladem illius noctis, quis funera fando Explicet? aut possit lachrymis æquare
„ labores? Ai orbo MONdo, orbato, e priuo di quel chiaro Sole, che solea adornarlo, e
rasserenarlo, non altrimenti, che il celeste. IN Grato, perche priuo vedendosi di quel be
ne, ch'egli hauer solea, non faceua alcuna dimostratione di dolore, com'era suo debito
di fare: hauendo egli insieme con l'amata sua donna, perduto tutta quella bellezza, &
ornamento, che viuendo ella, haueua in esso raccolta.

Caduta è la tua gloria; e tu nol uedi;
Ne degno eri, mentr'ella
Visse qua giu, d'hauer sua conoscenza,
Ne d'esser tocco da suoi santi piedi:
Perche cosa si bella
Deuea'l ciel adornar di sua presenza.
Ma io lasso; che senza
Lei ne uita mortal, ne me stess'amo;
Piangendo la richiamo:
Questo m'auanza di cotanta spene;
E questo solo anchor qui mi mantiene.

CONTINVA con il mon do il suo ragionamento il Po. meglio dichiarando quali cagioni deueano indurlo à piagner seco, dicendo, Caduta è la tua gloria, e tu nol VEDI; bene; per c'hauea detto, Ai orbo mondo, Ne degno eri, mentr'el la Visse qua giu, d'hauer sua co
„ noscenza, S. Paulo: Quibus mun
„ dus non erat dignus. Et il Poe.
„ medesimo altroue: Il mondo
„ che d'hauer lei non fu degno.
„ E, Non la conobbe il mondo
„ mentre l'hebbe. Perche si bel-
la cosa deuea'l cielo adornar di sua presenza; laquale Dio per adornarne il cielo si ri-
tolse, e cosa era da lui, come dice altroue. Ma io LASso, con sospiro. che senza Lei ne
vita mortal, ne me stess'amo; Piangendo la richiamo, preparamento del seguente pian-
„ to. Horat. ne l'Ode: Illum ex mœnibus hosticis Matrona bellantis tyranni Prospiciens,
„ & adulta virgo Suspiret: eheu ne rudis agminum Sponsus lacessat regius asperum tactu
„ leonem. QVEsto, cioè il richiamarla piangendo, gli auanza di cotanta spene; E questo
solo, cioè solamente, lo mantiene in vita.

Oime terra è fatto il suo bel uiso;
Che solea far del cielo,
E del ben di la su fede fra noi.
L'inuisibil sua forma è in paradiso
Disciolta di quel uelo,
Che qui fece ombra al fior de gli anni suoi;
Per riuestirsen poi
Vnaltra uolta, e mai piu non spogliarsi;
Quand'alma, e bella farsi
Tanto piu la uedrem; quanto piu uale
Sempiterna bellezza, che mortale.

DIMOSTRO' di sopra il Po. come altro non gli auanzaua di cotanta speranza (quanto era quella che posto haueua in M. L.) se non richiamarla piagnendo, & hora piagnendo dice, OIME terra è fatto il suo bel viso; Che solea far del cie-
„ lo, E del ben di la su fede fra
„ noi. Come, E fa qui de celesti
„ spirti fede Quella, ch'à tutto'l
„ mondo fama tolle. Perche (come si disse ne le tre Sorelle, e dirassi ne la Canzon de la lite d'Amore, con l'essempio del
diuino Platone) per via de la contemplation di queste terrene bellezze, si viene à la

cognitione de le celesti. L'inuisibil sua F O Rma,Forma è quella che da essere à la cosa, conciosia che inducēdo in vn marmo vna certa forma,diciamo quella esser d'un huomo,e dandogliene vn'altra,diciamo esser d'un cauallo. Adunque se la forma è quella che da l'essere à la cosa,l'huomo ha l'esser suo da la ragione,perche senza ragione non si puo dir huomo,& essendo la ragione constituita ne l'anima,e nō nel corpo,ne seguita che l'anima sia la forma de l'huomo,laqual anima percioche non si vede,chiama il Po.
,, forma inuisibile,& altroue il medesimo,Ma la forma miglior, che viue anchora,E viurà
,, sempre su ne l'alto cielo Di sue bellezze anchor qui m'innamora. Disciolta di QVEL
,, velo,del corpo mortale. C H E, ilquale. fece O M Bra,perche come il velo adombra, e cuopre la vista,cosi il corpo l'anima . Al F I O R de glianni suoi, percioch'ella visse poco,e mori ne la piu fiorita,e bella età,come dimostra in quel Son. Io ho pien di sospir quest'aer tutto,oue dice,Oue nacque colei,c'hauendo in mano Mio core,in sul fio-
,, rire,e'n sul far frutto E' gita al cielo. Per riuestersen poi Vn'altra volta , e mai piu non
,, spogliarsi, intendendo il giorno de l'ultimo giudicio , nelquale ciascuno riprenderà la veste de le terrene membra. Quando la vedremo far tanto piu alma,e piu bella , quan-
,, to piu vale Sempiterna bellezza,che mortale. Cosi Dante in persona di Beatrice, Quan
,, do di carne,à spirto era salita,E bellezza,e virtù cresciuta m'era.

PIV *che mai bella, e piu leggiadra donna*
Tornami inanzi; come
La, doue piu gradir sua uista sente.
Quest'è del uiuer mio l'una colonna:
L'altra è'l suo chiaro nome;
Che sona nel mio cor si dolcemente.
Ma tornandomi a mente,
Che pur morta è la mia speranza uiua
Allhor, ch'ella fioriua;
Sa ben amor, qual io diuento, e spero
Vedal colei; ch'è hor si presso al uero.

¶ H A V E N D O di mostrato il Poe. come anchora speraua di veder M.L. tanto fatta piu bella , e piu leggiadra , quanto anchora è maggior la sempiterna,che la mortal bellezza , dice hora , Ch'ella tale gli riede inanzi per via de la memoria, quale egli descritta l'haueua, e pensaua dopo il gran di vederla,onde dice, Che Piu che mai bella,e piu leggiadra gli torna inanzi,che prima,quando ella viueua. imitando Virg.quando egli dice,Creusa essere appari-
,, ta al marito molto piu grande,e piu bella,ch'esser pria non solea:Quærenti,& tectis vr-
,, bis sine fine furenti Infelix simulachrum,atq; ipsius vmbra Creusæ,Visa mihi ante ocu-
,, los.& nota maior imago. QVEsto,cioè il ritornarli à mente M.L. è del viuer suo l'una C O L Onna,l'un sostegno. l'A L Tra colonna,è il suo chiaro N O M E : perche piagnendo la richiamaua, (come disse di sopra) onde soggiugne,Che suona nel suo cor si dolcemente. Ma tornandoli à mente:ma pensando poi. Che pur mort'era sua V I V A,
,, cioè grandissima speranza. Allhor,ch'ella fioriua. Come,Amor,quando fioriua Mia spe-
,, me,e'l guiderdon d'ogni mia fede,Tolta m'è quella,ond'attendea mercede. Adunque tornandoli à mente , che pur era morta M.L. e ch'egli non speraua di riuederla piu in terra,dice:Che Amore(come quello che tutti i suoi secreti sapea)sa ben quale egli D I-V E N T A, cioè tristo,& afflitto . e S P E R A, & ha speranza , che C O L E I, M. L. laqual era si presso al V E R O, à Dio , che è il fonte d'ogni verità,vita, e felicità , lo deuesse vedere e conoscere.

DONNE *uoi; che miraste sua beltate,*
E l'angelica uita

¶ C O N A M O R prima,col mondo poi, e seco medesimo,

Con quel celeste portamento in terra;
Di me ui doglia, & uincaui pietate;
Non di lei; ch'è salita
A tanta pace, e m'ha lasciato in guerra
Tal, che; s'altri mi serra
Lungo tempo il camin da seguitarla;
Quel, ch'amor meco parla,
Sol mi ritien, ch'io non recida il nodo:
Ma e ragiona dentro in cotal modo.

si dolse de la morte di M. L. il Poe. Hora à quelle donne amiche, e compagne di lei volgendosi con loro medesimamente si duole, e pregale: Che non di lei, che non ha dibisogno prenda loro pietà; ma di lui, ch'era rimaso in tenebre, e martire. E l'angelica vita Con quel celeste P O R tamento in terra, Con que santi costumi,
„ Ch'ingegno human non puo
„ spiegar in charte. Cicerone ne
„ le Tusculane: essentq; in corporibus humanis vitam imitati Deorum. Tal, che, s'A Ltri, intendendo la morte. gli serra Lungo tempo il camin di seguitarla. L'ordine è, Tal, che; quel ch'amor meco parla Sol mi ritien, ch'io non R E C I D A, tagli, e spezzi il N O D O, ond'è legato à l'anima il corpo, s'altri mi serra Lungo tempo il camin da seguitarla. Ma E, Amore. ragiona D E N T R O, ne l'animo, nel modo, e guisa, che ne la Stanza seguente dirà.

PON freno al gran dolor; che ti trasporta:
Che per souerchie uoglie
Si perde'l cielo, oue'l tuo core aspira;
Dou'è uiua colei, ch'altrui par morta;
E di sue belle spoglie
Seco sorride; e sol di te sospira;
E sua fama, che spira
In molte parti anchor per la tua lingua,
Prega che non extingua;
Anzi la uoce al suo nome rischiari;
Se gliocchi suoi ti fur dolci, ne cari.

E' V E N V T O à poco à poco il Po. ad entrar ne la consolatione di se medesimo, hauēdo prima pianto la morte de la sua Donna, come quella di Quintilio Horatio, insieme cō
„ Virg. dicendo, Ergo Quintiliū
„ perpetuus sopor Vrget, cui pu
„ dor, & iustitiæ soror incorrupta
„ fides, nudaq; veritas, Quando
„ vllum inuenient parem? Mul-
„ tis ille quidem flebilis occidit,
„ Nulli flebilior quàm tibi Ver-
„ gili: Tu frustra pius, heu, non
„ ita creditum Poscis Quintiliū
„ Deos. Poscia nel fine consolandolo, soggiugne: Durum, sed leuius fit patientia Quic-
„ quid corrigere est nefas. Cosi introduce anchora il nostro Poe. Amore à consolarlo, & à dire, Che ponga freno al gran desiderio, che non pure à piagnere, & à sospirar lo trasporta: ma à volersi occidere per cosi finire i suoi guai, conciosia cosa che per souerchio desiar si perde il cielo, oue il suo core aspira, e doue è viua colei, ch'altrui par morta: si-
„ mile à quello, quando in persona di lei parlando, dice à se medesimo: Di me non pia-
„ guer, tu che i miei di fersi Morendo eterni, e ne l'eterno lume Quando mostrai di chiu
„ der gliocchi, apersi. E di sue belle S P O Glie, de le sue leggiadre membra, de lequali poco, o nulla si curaua. Seco sorride, come del suo corpo dimostra Lucano, che facesse Pompeio, dicendo: Risitq; sui ludibria trunci. E sua fama, che spira In molte parti anchor per la lingua di lui, Prega che non E X T I N G V A, in terza persona, cioè che non si estingua. Anzi prega, che rischiari la voce al suo N O M E, celebrandolo, e cantando di lei; Se gliocchi suoi (mentre ella visse qua giu) gli fur dolci, ne cari. N E, in
„ vece di, E T. Virgilio: Ipse diem, noctemq; negat discernere cœlo, Nec meminisse viæ

media Palinurus in vnda. oue N E C, è posto in luogo di E T, ch'altramente direbbe, Nec negat, id est affirmat.

Fuggi'l sereno, e'l uerde:
Non t'appressar; oue sia riso, o canto;
Canzon mia no; ma pianto:
Non fa per te di star fra gente allegra
Vedoua sconsolata in uesta negra.

¶ VOLGESI finalmente à la Canzone, dicendo, Ch'à lei non è lecito lasciarsi vedere in luoghi allegri, e chiari, ma in mesti, e foschi. come quella che nõ Cãzone, ma piãto piu diceuolmente si poteua chiamare. Non t'appressare, oue sia riso, o canto, perche (come dice di se stesso Ouid.) Non facit ,, ad lachrymas Barbitos vlla meas. Vedoua sconsolata in vesta negra. Il medesimo Ouid. ,, Non est conueniens luctibus ille color. Et, Infelix habitum temporis huius habe.

ROTTA *è l'alta colonna, e'l uerde lauro;*
Che facean ombra al mio stanco pensiero:
Perdut'ho quel; che ritrouar non spero
Da'l Borea à l'Austro, o da'l mar Indo a'l mauro.
Tolto m'hai morte il mio doppio thesauro;
Che mi fea uiuer lieto, e gire altero;
E ristorar nol puo terra, ne impero,
Ne gemma oriental, ne forza d'auro.
Ma se consentimento è di destino;
Che poss'io piu; se no hauer l'alma trista,
Humidi gliocchi sempre, e'l uiso chino?
O, nostra uita, ch'è si bella in uista.
Com'perde ageuolmente in un mattino
Quel, che'n molt'anni a gran pena s'aquista.

¶ PIANGE la morte del Cardinal Colonna suo Signore, e seco insieme quella di M. L. e dice esser rotta l'ALTA Colonna, risguardo hauendo à la sacerdotal dignità, ch'esso suo Signore teneua, o pure à la nobilità di quella illustre famiglia. E perche il fare ombra nõ solamente è de l'albero: ma anchora de la colõna, soggiugne, Che facean ombra al suo stanco PENSIERO, perch'è proprio de caminanti lassi prẽder sotto l'ombre riposo, e refrigerio. Da'l Borea, à l'Austro, o da'l mar Indo al Mauro, bellissima descrittione di tutta l'habitata terra; laquale ci descriue per due venti prima, che sono da Settẽtrion Borea, e da mezzo giorno Austro, e per duo mari poi, intendendo l'altre due parti del mondo, Oriente, & Occidente. E fu molto piu bella, che s'egli per quattro mari, o per quattro venti fatta l'haueße, dando à i secondi nomi, che per se stanno, gliaggiunti, che à i primi negato haueua. Segue poi dicendo, Morte hauerli furato il suo doppio thesauro, che fu la Colonna, & il Lauro. L'una (la Colonna intendendo) lo facea gir ALtero per esser egli fauorito di quel Cardinale. l'altro (cioè il Lauro) lo facea gir LIETO: che lieta, e gioconda vita ci soglione dare l'amiche nostre, quando noi da loro amati siamo. E ristorar nol puo TERRA: quanto al Lauro. ne IMPERO, quanto à la Colonna. Ne gemma Oriental, ne forza d'auro. E perche è prudenza de l'huomo (veduto non potersi per lui à quelle cose, che date gli sono dal cielo contrastare) consolar se medesimo ne le sue tribulationi, e miserie, soggiugne, Ma se consentimento è di destino; Che poss'io piu; se no hauer l'alma trista, Humidi gliocchi sempre, e'l viso chino? ALMA trista, e Viso chino, si risguardano con quelle due cose dette disopra, che sono VIVER lieto, e GIR altiero. O nostra vita, ch'è si bella in vista: Com' perde ageuolmente in vn mattino Quel, che'n molt'anni à gran pena s'acquista. Ne si prende in questo luogo, Nostra

vita per lo quinto caſo:perch'è primo.e queſta vocale , O , importa ammiratione,ordinandoſi il teſto coſi:O come noſtra vita,ch'è ſi bella in viſta, perde ageuolmente in vn mattino, Quel che'n molt'anni à gran pena s'acquiſta . C O M'in vece di come finito , ilche anchora ſi vede vſato da altri Scrittori , ogni volta che ſegue la conſonante , P. Dante nel Purgatorio : Com' poco verde in ſu la cima dura . E Fatio de gli
„ Vberti : E ſola la laſsò , com' piacque à Dio . Belle contrarietati : P E R D E, A C-
„ Q V I S T A, A G E Volmente, A G R A N pena: I N V N mattino , M O Lt'an
„ ni. Virg.ne la Georgica:Et quantum longis carpent armenta diebus, Exigua tantum ge
„ lidus ros nocte reponit.

AMOR se uuo ch'i torni al giogo antico,
Come par che tu moſtri un'altra proua
Merauiglioſa , e noua ;
Per domar me , conuienti uincer pria.
Il mio amato theſoro in terra troua ,
Che m'è naſcoſto , ond'io ſon ſi mendico ;
E'l cor ſaggio pudico ,
Oue ſuol albergar la uita mia :
E s'egli è uer , che tua potentia ſia
Nel ciel ſi grande , come ſi ragiona ,
E nel abiſſo ; (perche qui fra noi
Quel , che tu uali , e puoi ,
Credo che'l ſenta ogni gentil perſona)
Ritogli a morte quel , che'ella n'ha tolto ;
E ripon le tue inſegne nel bel uolto .

¶ IN QVESTA Canzone, e nel Sonetto,che le vien dietro,dimoſtra il Poe. Amore hauer ritentato ogni ſua arte,per riaccenderlo di nouella fiamma d'un'altra donna , dopo la morte di M. L. ma nulla eſſerli giouato . Concioſia coſa che penſando egli à gli affanni , e martiri , ch'in vita , e morte d'eſſa prima ſua Donna ſofferti haueua,ſe ne guardò . Onde con Amor parlando,dice:Ch'à volerlo di nuouo accendere,et impiagare gli conuien fare coſa impoſsibile,cioè,che M.L.riſuſciti;altrimenti egli s'affatica indarno. Et è la prefata Canzone, quaſi ſimile à quella d'Horatio,ch'incomincia: Intermiſ-
„ ſa Venus diu Rurſus bella moues,Parce precor,precor.Il mio amato T H E S O R O, M. L. in terra troua:dichiara qual ſia quella merauiglioſa proua , ch'à farlo di nuouo porre ſotto il ſuo giogo il collo,gli conuien fare:e dice, Che troui il ſuo amato theſoro in terra,oue auara morte naſcoſto l'hauea,che il proprio de l'auaro è di ſotterrar i theſori, affine che furati non gli ſiano.Il perche l'incominciata metaphora ſeguirando,ſoggiugne,Che m'è naſcoſto, ond'io ſon mendico;E'l cor ſaggio , e pudico,Oue ſuole albergar la ſua vita;percioche viuendo ella,viuea ſua vita inſieme , eſſendo il core fonte de la vita.E ſe egli è ver,che tua potentia ſia Nel ciel ſi grande,come ſi ragiona,E ne l'abiſſo,(perche qui fra noi Quel che tu vali, e puoi , Credo che'l ſenta ogni gentil perſo
„ na .) Coſi Ouidio in perſona d'Orpheo à Plutone , Vicit Amor ſupera Deus hic be-
„ ne notus in hora eſt, An ſit & hic,dubito . Credo che'l ſenta ogni gentil perſona.Il me
„ deſimo altroue: Amor , che ſolo i cor leggiadri inueſca , Ne cura di moſtrar ſua forza
„ altroue . E Dante : Amor ch'al cor gentil ratto s'apprende . Ritogli à morte quel, ch'ella n'ha T O L T O,cioè ritogli a morte il mio amato , e pretioſo theſoro ; ſenza ilquale io viuo miſero,e mendico.E ripon le tue inſegne nel bel volto: à guiſa di valoroſo guerriero,e vincitore,che pianta lo ſtendardo ſu le mura:perche diſſe altroue:Que
„ ſti ſon que begliocchi,che l'impreſe Del mio Signor vittorioſe fanno , In ogni parte , e
„ piu ſoura'l mio fianco.

RIPONI entro'l bel uiſo il uiuo lume,
Ch'era mia ſcorta; e la ſoaue fiamma,
Ch'anchor laſſo m'infiamma,
Eſſendo ſpenta; hor che ſia dunque ardendo?
E non ſi uide mai ceruo, ne damma
Con tal deſio cercar fonte, ne fiume;
Qual io il dolce coſtume;
Ond'ho gia molto amaro, e piu n'attendo;
Se ben me ſteſſo, e mia uaghezza intendo;
Che mi fa uaneggiar ſol del penſiero,
E gir in parte, oue la ſtrada manca;
E con la mente ſtanca
Coſa ſeguir, che mai giugner non ſpero.
Hor al tuo richiamar uenir non degno:
Che ſignoria non hai fuor del tuo regno.

¶ SEGVE il Poe. con Amor parlando quello, ch'à lui biſogni operar à far, ch'egli di nuouo s'innamori; ripetendo il verbo in queſto principio di Stanza, ch'usò infin de l'altra. Virg. „ di Caſſandra: Ad cœlum ten- „ dens ardentia lumina fruſtra, „ Lumina: nam teneras arcebant „ vincula palmas. Riponi entro il bel viſo il viuo lume, Ch'era mia SCORta, come ſi diſſe „ ne la ſeconda Sorella, Queſt'è „ la viſta, ch'à ben far m'induce, „ E che mi ſcorge al glorioſo fine. E in vece di cioè. la ſoaue fiamma, Ch'anchor laſſo m'infiamma Eſſendo ſpẽta; hor che fea dunque ardendo? per ammi- „ ratione. Come, Qual fu à ſentir, „ ch'il ricordar mi coce? E in vece d'egli, per ornato del dire, non perche ſia neceſſaria, „ come non è anchora in quel Son. Orſo e non furon mai fiumi, ne ſtagni. E non ſi vide „ mai ceruo, ne damma Con tal deſio cercar fonte, ne fiume. Quel Salmo: Quemadmo- „ dum deſiderat Ceruus ad fontem aquarum, ita anima mea ad te domine. Qual io il dolce COSTume, la bellezza de l'animo intendendo; il ſoaue modo, e leggiadra maniera di M. L. nel volger de ſuoi begliocchi. ONDE: per cagion de la perdita di tal dolce coſtume, dice: Ch'egli ha gia molto amaro, e piu N'ATTende, anchora per l'auuenire. Se bene egli INTende: conoſce ſua VAGHezza, il deſiderio ſuo, ch'è ſol di riueder, „ Chi'l non veder fu il meglio, come dice altroue. CHE: laqual ſua vaghezza. lo fa vaneggiare ſol DEL: cioè col penſiero; perch'eſſendo innamorato al Platonico modo, ſolamente de le bellezze de l'animo di M. L. e cupido di quel, che non poteua ottenere, (ch'è quel gir in parte, oue la ſtrada manca;) perche (come dicemmo ne la Canzon; Laſſo me) Amore conſiſte ne gliocchi, ne le parole, e nel penſiero; ma eſſendoli per morte vietato di poter veder i dolci ſguardi, e le ſoaui parole de l'amata Donna vdire, ſolamente col penſiero ricercando l'andaua, onde ſoggiugne: E con la mente ſtanca Coſa cercar, eſſa M. L. che mai giugner non ſpero: perche non ſpera di piu riueder l'amata viſta di lei, e d'udir le ſoaui ſue voci, con gliocchi, e con gliorecchi, come facea col penſiero, però ſoggiugne: Che non degna venire al ſuo richiamare; perch'egli niuna ſignoria fuor del ſuo regno haueua. Conciofia, che il ſuo regno eran gliocchi di M. L. e per il mezzo di lei regnaua; hora non poteua regnare, eſſendo eſſi ſpenti.

FAMmi ſentir di quell'aura gentile
Di fuor, ſi come dentro anchor ſi ſente;
Laqual era poſſente
Cantando d'acquetar li sdegni, e lire;
Di ſerenar la tempeſtoſa mente,
E ſgombrar d'ogni nebbia oſcura, e uile;

¶ PERCh'hauea detto di ſopra, ch'Amore lo faceua andar cercando coſa, ch'egli non ſperaua di ritrouare, dichiara in queſta; e ne la ſeguente Stanza, quali foſſero queſte tali coſe: cioè le parole dolci, e gli amoroſi ſguardi di M. L. dicendo, Che

Et alzaua'l mio stile
Soura di se, dou'hor non poria gire.
Agguaglia la speranza col desire;
E poi che l'alma è in sua ragion piu forte;
Rendi a gliocchi, a gliorecchi il proprio obietto
Senza'l qual imperfetto
E' lor oprar, e'l mio uiuer è morte.
Indarno hor sopra me tua forza adopre;
Mentre'l mio primo amor terra ricopre.

gli faccia sentir di FVORI, per l'audito. di quell'AVRA gentile: di quell'angelica voce, ch'ella solea cantando dolcemente spirare; perche (come si » disse nel Son. Amor m'ha po- » sto come segno à strale.) E l'an- » gelico canto, e le parole, eran L'aura dinanzi à laquale giua la sua vita fuggendo. Si come DENtro, ne l'anima per via de l'imaginatione, e del pensiero si sentiua. Laqual aura, era possente Cantando d'acquetar li sdegni, e l'ire in generale d'ognihuomo. Et era anchor possente di SEREnar, la sua, e quella d'altrui mente oscura, e tempestosa. E sgombrar d'ogni nebbia; sta ne la presa metaphora de l'aura, e del vento; e dipigne mirabilmente la proprietà del vento; ch'è di sgombrar la nebbia, e rasserenare il cielo. Et alzaua il suo stile Soura di SE, dir cose facendoli, ch'egli non era per se stesso bastante à dire; perche » morta colei, che lo facea parlare, E che si staua de pensier suoi in cima, Non puote, e » non ha piu si dolce lima Rime aspre, e fosche far soaui, e chiare. Soggiugne poi, Ch'agguaglie la speranza col DESIre, cioè faccia, ch'ei possa tanto sperar di riueder que begliocchi, & vdir la celeste harmonia de le parole, quanto desideraua. Ilche era rendere à gliocchi, & à gliorecchi il proprio loro obietto; senza'lqual, obietto. Il LORO oprar, cioè de gliocchi, e de gliorecchi suoi. è IMPErfetto: perche non poteuano ne vedere ne vdire altro che que vaghi lumi, e quelle celesti note; lequali non si poteuano torre à l'anima si fattamente, ch'ella sempre non le mirasse, & vdisse, onde dice, Essa anima esser FORte, cioè fermata in sua RAGIone, in sua possessione; da laquale niun contrario rimouer ne la potea. E però conchiude, che indarno s'affaticaua di farlo nuouamente innamorare, essendo il primo suo amore sotterra.

FA, ch'io riueggia il bel guardo; ch'un sole
Fu sopra'l ghiaccio, ond'io solea gir carco.
Fa, ch'io ti troui al uarco;
Onde senza tornar passo'l mio core.
Prendi i dorati strali, e prendi l'arco;
E facciamisi udir si, come sole,
Col suon de le parole;
Ne le quali io'mparai, che cosa è amore.
Moui la lingua; ou'erano a tutt'hore
Disposti glihami, ou'io fui preso; e l'esca,
Ch'i bramo sempre: e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi e biondi:
Che'l mio uoler altroue non s'inuesca.
Spargi con le tue man le chiome al uento:
Iui mi lega; e puomi far contento.

¶SEGVITA il Poe. l'incominciata materia con Amore parlando. Et hauendo detto, che rendesse à gliocchi, & à gli orecchi il loro obietto, ciò erano i cari sguardi, & i soaui accenti, ritorna pur à queste due cose. E prima, quanto à la vista, dice, Che gli faccia riuedere il guardo, ch'un Sole fu sopra'l ghiaccio. ONDE, delquale. egli solea gir carco: intendi innanzi ch'egli s'innamorasi: ch'insino allhora ei giacque A' se noioso, e graue, Da quel di innanzi à se medesmo piacque; perche que begliocchi cosi destaro in lui l'anima graue, come destar si suol pigro

gro animal per verga.E faccia che lo ritroui al V A R C O, al passo pur de begliocchi.
„ Come: Et aperta la via per gliocchi al core,Che di lagrime son fatti vscio,e varco.ONDE: per iquali occhi. passò il suo core nel petto di M.L. senza tornar piu à lui . Prendi i dorati strali,e prendi l'arco; E facciamisi vdir,si,come S O L E: tempo per tempo:cioè
„ il presente per il passato. Cosi Virg.Cratera antiquum,quem dat Sidonia Dido.E dicen-
„ do : Che gli si faccia vdir l'arco col suon de le parole,ch'erano quel fischiar che fa l'ar-
„ co,quando pinge da se la saetta,onde Virg. Sonat vnà letifer arcus,Et fugit horrendum
„ stridens elapsa sagitta: volendo dimostrare,che l'arco d'Amore erano quelle dolci parole,con lequali lo poteua ferire : e ne lequali dice : ch'egli imparò che cosa fosse esso
„ A M O R E, cioè quanto egli di forza,e di vigore hauesse. E i tuoi lacci nascondi Fra i
„ capei crespi,e biondi. Come: Fra le chiome de l'or nascose il laccio , Alqual mi strinse
„ Amore.Spargi con le tue man le chiome al vẽto: come facesti il dì, ch'io m'innamorai.
„ Onde'l medesimo altroue: Erano i capei d'oro à l'aura sparsi,Ch'in mille dolci nodi gli
„ auolgea.cõ le sue MAni.Come:L'auro,ch'amor di sua man fila,e tesse La da begliocchi.

DAL laccio d'or non fia mai, chi mi scioglia,
Negletto ad arte, e'nnanellato, & irto;
Ne da l'ardente spirto
De la sua uista dolcemente acerba;
Laqual di e notte piu, che lauro o mirto,
Tenea in me uerde l'amorosa uoglia;
Quando si ueste, e spoglia
Di fronde il bosco, e la campagna d'herba.
Ma poi che morte è stata si superba;
Che spezzò'l nodo, ond'io temea scampare;
Ne trouar puoi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischi'l secondo;
Che gioua Amor tuo'ingegni ritentare?
Passata è la stagion: perduto hai l'arme,
Di ch'io tremaua: homai che puoi tu farme?

¶ DIMOSTRAto, che ha il Po.ad Amore, come egli hauea da fare,se pur volea nuouamente infiammarlo : cioè che riponesse nel bel viso, le sue insegne, mouesse la lingua di lei à parlare,spargesse le dorate chiome al vento con le sue mani;seguita hora,dicendo: Che niuno fia mai che lo sciolga dal laccio D'O R O: cioè da quello de biondi capelli; alquale egli l'haue a stretto. N E G Letto ad arte : artificiosamente negletto : cioè pettinato,& acconcio con ogni diligenza;ma in guisa che acconcio non paia, anzi lasciato andare negligentemente, come suole esser costume de le
„ donne. Onde Ouid. At negle-
„ cta decet multas coma,sæpe iacere Hesternam credas,illa repexa modo est. Ars casum
„ simulet. I N N Allelato,& irto: perche crespo l'haue a da natura. Onde dice altroue:Le
„ crespe chiome d'or puro,e lucente. Et in altro luogo: Aura,che quelle chiome bionde,
„ e crespe Circondi,e muoui,e sei mossa da loro Soauemente. Ne da l'ardente S P I Rto De la sua vista: intendi de gli occhi;perche gliocchi spiriti visiui s'appellano. dolcemen
„ te A C E Rba. Come : E gli atti suoi soauemente alteri, E i dolci sdegni alteramente humili. L A Q Val vista tenea in lui verde l'amorosa V O Glia,percioche sempre conseruaua viua la sua speranza;non altrimenti,che si faccia Lauro , o Mirto le lor frondi. Quando si V E S T E Di fronde il bosco,e la campagna d'herba,e quando di quelle,e di questa si spoglia;per la prima la State:per la seconda stagione l'Inuerno;e per l'una,e l'altra il tempo in generale prendendo. Ma poi che morte è stata si S V Perba:si fera,e si orgogliosa,che spezzò il nodo. O N D'ei: dalquale. temea S C Ampare: fuggire, e liberarsi,volendo dimostrare,che gliera piu dolce la seruitù,che la libertà;perche in al-
„ tro luogo disse: Che le catene,e i ceppi gli eran piu dolci,che l'andar sciolto. E poi che

non poteua Amore QVANtunque: cioè in quanto gira il mondo. Dan. Perche quantunque quest'arco saetta. Di CHE: cioè di quali bellezze d'altra donna. ordischi il secondo nodo: essendo rotto il primo. Dice ch'egli non voglia piu ritentare suoi ingegni; perche s'affatica indarno. Conciosia che niuna donna poria mai ritrouare, che tanto gli piacessi, quanto l'era piaciuta M.L. Però conchiude: ch'era passata la STAGione il tempo. Et il tempo per l'occasione prendendo: cioè morendo M. L. hai perduto l'occasione di far, ch'io piu m'innamori. perduto hai L'ARME: come quello, ch'era per la morte di lei rimaso inerme, & non hauea signoria fuor del suo regno.

L'arme tue furon gliocchi; onde l'accese
Saette usciuan d'inuisibil foco,
E ragion temean poco:
Che contra'l ciel non ual difesa humana:
Il pensar, e'l tacer; il riso, e'l gioco;
L'habito honesto, e'l ragionar cortese;
Le parole, che'ntese
Haurian fatto gentil d'alma uillana;
L'angelica sembianza humile, e piana,
C'hor quinci, hor quindi udia tanto lodarsi;
E'l sedere, e lo star; che spesso altrui
Poser in dubbio, a cui
Deuesse il preggio di piu laude darsi:
Con quest'arme uinceui ogni cor duro:
Hor se tu disarmato i son securo.

¶ NEL fine de la precedente Stanza, dimostrò il Poe. come essendo per la morte di M.L. inerme rimaso Amore, non lo poteua piu impiagare; hora ci dimostra quali fossero queste arme, intendendo per quelle le bellezze di lei; lequali ad vna ad vna ci dipigne, di quanta forza fosse ciascuna di loro, dimostrando, L'ARME tue furon gliocchi: ne la seconda Stanza vsò la repetitione in duo versi continui: che fu: E ripon le tue insegne nel bel volto, Riponi entro'l bel viso il viuo lume. E quiui l'usa anchora; ma vi lascia vn verso di mezzo; perche hauendo detto, Perduto hai l'arme, soggiugne: Di ch'io tremaua: homai che puoi tu farme? ripiglia poi nel principio vnaltra volta il medesimo, dicendo: L'arme tue furon gli occhi. Come ne la Georg. Virg. Hinc demum, Hippomanes vero quod nomine dicunt Pastores: lentum distillat ab inguine virus, Hippomanes, quod sæpe malæ legere nouercæ. ONDE: da quali beghocchi. l'accese Saette vsciuan d'inuisibil foco. Come in, Tacer non posso: oue pur di questi occhi parlando, dice: Indi i messi d'Amor armati vsciro Di saette, e di foco. d'INVisibil foco occulto, e celato, quel che chiamato è da Virg. Cieco: Vulnus alit venis, & cæco carpitur igni; percioche quanto è piu occolto, tanto è maggiore, e piu ardente. E ragion temean poco: Perche chi discerne, è vinto da chi vole. E non temeano ragione, CHE: perche Vuolsi cosi cola, doue si puote cioche si vuole; Ne incontra'l cielo val difesa humana: percioche, come ben dice Ouid. Immensa est, finemq; potentia cœli Non habet. E Statio ne l'Achil. Quid numina contra Tendere fas homini? Et eran l'arme d'Amore non pur gliocchi di lei, come ha detto: ma anchora quest'altre, il pensare, il tacere, il riso, e il giuoco, L'HABito eletto: la gentile dispositione de l'animo, che Portamento chiama altroue. il ragionar cortese, Le parole, ch'intese da alma VILLAna: rozza, e dura, gentile, e delicata diuenire fatta l'hauerano, come dimostra, che facessero quelle d'Iphigenia Cimone; il Boccaccio. L'angelica SEMBIanza: quanto à gliocchi la diuina effigie, non altera, e superba; ma piana, & humile. CHE, laquale hor quinci, & hor quindi quando da questi, e quando da quelli vdia tanto lodarsi. E'l seder, e lo star; che spesso altrui Posero in dubbio, à CVI: à quale di queste due cose: o à lo stare, o al se-

„ dere,deuesse dare il P R Egio, l'honore, di maggior laude: tanto in ciascuna di queste due maniere, e sedendo'& in piedi stando era la gratia,ch' ella teneua. Poi ripigliando tutte queste cose,dice; Che egli vinceua con queste arme ogni duro core, ma essendone priuato,egli piu non temea,ch'offender lo potesse.

Glianimi; ch'al tuo regno il cielo inchina;
Leghi hora in uno, & hor'in altro modo:
Ma me sol ad un nodo
Legar potei; che'l ciel di piu non uolse.
Quel uno è rotto; e'n libertà non godo:
Ma piango, e grido, Ai nobil pellegrina
Qual sententia diuina
Me legò inanzi, e te prima disciolse?
Dio, che si tosto al mondo ti ritolse;
Ne mostrò tanta, e si alta uirtute,
Solo per infiammar nostro desio.
Certo homai non tem'io
Amor de la tua man noue ferute:
Indarno tendi l'arco: a uoto scocchi:
Sua uirtu cadde al chiuder d'e begliocchi.

¶ DIMOSTRA, pur con Amor parlando il Poe. ch'egli puo ben con diuersi modi legar gli animi di quegli huomini,che il C I Elo,quello di Venere intendendo. I N C Hina, piega al suo R E Gno: cioè ad esser à lui soggetti. Onde ne la „ Sestina,A' la dolce ombra. dice,Seguendo,oue chiamar m'udia dal cielo. E nel Triom. di Morte, oue fa che M.L. dice, ch'egli si potea dar ad amar altra,ond'ella saria men chiara,e „ di men grido;alche risponde di „ no; perche la rota Terza del „ ciel l'alzaua à tāto amore.quel che soggiugne poi:che'l ciel di piu non V O Lse: cioè:ch'egli lo legasse,hor à questo,& hora ad altro nodo; ma solamente à quel di M.L. ilquale essendo rotto,però non era egli in libertà. quel che disse di sopra: Che spezzò'l nodo,ond'io temea scampare. e dirà in fi- „ ne: Morte m'ha sciolto Amor d'ogni tua legge Quella,che fu mia donna al cielo è gita, Lasciando trista,e libera mia vita: & anchora,ch'egli fosse libero rimaso,non solamente non godeua di tal sua libertà;ma piangeua,e piangendo chiamaua la sua Donna, dicendo: O nobil P E L Legrina: leggiadra,e gentile. Qual diuina sententia Me legò inanzi: cioè congiunse insieme l'anima al corpo,stando ne la metaphora del nodo;perche (come si disse ne la Sestina,Anzi tre di creata era alma in parte) mostra, ch'egli innanzi à „ lei nascessi. e te prima disciolse? Come: Debito al mondo,e debito à l'etate, Cacciarmi „ inanzi,ch'era giunto in prima. Dio;che si tosto al mondo ti ritolse;Ne mostrò tanta, e si „ alta virtute. Cosi Virg.di Marcello; Ostendent terris hunc tantum fata: Sol per accenderne di desiderio di fruir per mezzo la contemplatione de le sue bellezze, quelle del „ cielo,& inuogliarne ad andar la su;perche(come dice altroue) E non s'aspira al glorio- „ so regno Certo in piu salda naue. Adunque conchiudendo,dice ad Amore: Che piu nō teme di lui,e ch'indarno tende l'arco,& à V O T O: indarno lo scocca, essendo di esso arco caduta la virtù e possanza, al chiuder de begliocchi di M.Laura.

Morte m'ha sciolto Amor d'ogni tua legge.
Quella; che fu mia donna; al cielo è gita
Lasciando trista, e libera mia uita.

¶ CONCHIVde finalmente con Amor parlando, ch'egli non hauea piu temenza di lui, hauendolo morte sciolto da ogni amorosa legge,& essendo la sua donna salita al cielo,l'hauea lasciato T R Isto,misero, e doglioso, e libero, perche era da gliamorosi lacci sciolto,e slegato.

L'ARDENte nodo; ou'io fui d'hora in hora
Contando anni uentuno interi preso;
Morte disciolse: ne giamai tal peso
Prouai: ne credo; c'huom di dolor mora.
Non uolendomi amor perder anchora,
Hebbe un'altro lacciuol fra l'herbe teso,
E di nou'esca un'altro foco acceso
Tal; ch'a gran pena indi scampato fora:
Et se non fosse experientia molta
D'e primi affanni; i sarei preso, & arso
Tanto piu, quanto son men uerde legno.
Morte m'ha liberato un'altra uolta,
E rotto'l nodo; e'l foco ha spento, e sparso;
Contra laqual non ual forza, ne'ngegno.

¶IL SON. (come dicemmo nel principio de la precedente Canz.) fu fatto dal Po. in quella stessa materia; perche Amore per via d'unaltra bella, e gratiosa donna, hauea cercato di sottoporlo vn'altra volta al suo giogo, ilche egli dimostra, che di fare non gli successe, onde dice, L'ardente NODO: M.L. ond'ei fu preso Contando anni vent'uno INTeri: perch'esso s'innamorò su l'hora prima il di, sesto d'Aprile, E ne la medesima hora, ch'incominciò il suo amore, hebbe fine. Come, Che
„ gia mi strinse, & hor lasso mi
„ sciolse. Ond'ei dice: Che non prouò mai tal PESO: si granoso affanno, ne crede, c'huom muora (come dir si suole) di dolore, percioche se si morisse di dolore, egli anchora ne sarebbe morto. E se non fosse esperientia molta D'e PRIMI affanni: di quelli che primieramente hauea per M.L. sofferto. ei saria PREso: quanto al nuouo lacciuolo, ch'Amor per prenderlo hauea teso fra l'herba. & ARso: perc'hauea detto, E di nuoua esca vn'altro foco acceso. Tanto piu sarebbe arso, e piu presto, quanto egli anchora era men VERde, adunque piu secco legno, per rispetto de la matura età, oue egli si trouaua. L'argomento non è però vero; ma verisimile, percioche l'Oratore, o il Poeta non è tenuto à far che sempre l'argomento sia vero; ma c'habbia del verisimile, come ha questo che quiui fa il Petrarcha, dicendo: Ch'egli saria preso, & arso tanto piu quanto era anchor men verde legno, percioche non è vero che l'età matura sia piu acconcia ad ardere, che l'acerba: ma la similitudine ch'è fra la vecchiezza, & il legno secco, lo fa passar per verisimile. Virg. Turnus vt infractos aduerso Marte
„ Latinos Defecisse videt, sua nunc promissa reposci, Se signari oculis, vltro implacabilis
„ ardet. Attollitq; animos: Pœnorum qualis in aruis Saucius ille graui venantum vulne-
„ re pectus Tum demum mouet arma Leo, gaudetq; comanteis Excutiens ceruice toros,
„ fixumq; latronis Impauidus frangit telum, & fremit ore cruento. Perche non è vero, che vno, ilquale sia stato rotto, e fugato (come era egli da Enea) riprenda di nuouo ardire, e ritorni à la battaglia: ma la similitudine del leone, lo fa poi parer verisimile. Morte m'ha liberato vn'altra volta: hallo liberato MOrte: quella di M.L. intendendo, e non de la nouella donna, come credono alcuni, percioche considerando egli di quanto dolore, e di quanta noia cagione gli fosse stata in vita, & in morte la prima, per non viuer piu in cosi fatti tormenti, d'innamorarsi di questa seconda si ritenne. Ilche dimostra anchora in fi-
„ ne de la preallegata Canz. quando dice: Morte m'ha sciolto Amor d'ogni tua legge,
„ Quella, che fu mia donna al cielo è gita Lasciando trista, e libera mia vita. Il medesimo afferma ancho in vn Son. che fuori del Canzonieri si legge, il cui principio è: Quella che'l giouenil mio core auinse.

LA uita fugge, e non s'arresta un'hora;
E la morte uien dietro a gran giornate;

¶DVOLSI il Po. del suo misero, & angoscioso stato, che tornandoli à mente l'amata Donna,

E le cose presenti, e le passate
Mi danno guerra, e le future anchora;
E'l rimembrar, e l'aspettar m'accora
Hor quinci, hor quindi si; che'n ueritate;
Senon ch'i ho di me stesso pietate;
I sarei gia di questi pensier fuora.
Tornami auanti, s'alcun dolce mai
Hebbe'l cor tristo; e poi da l'altra parte
Veggio al mio nauigar turbati i uenti:
Veggio fortuna in porto; e stanco homai
Il mio nocchier; e rotte arbore, e sarte;
E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

Donna, e quanto gli s'era mostrata cortese, e benigna, e non hauendo piu di riuederla speranza, desidera di morire. Onde dice, la breuità de la vita humana descriuendone, Ch'ella fugge senza pur arrestarsi vn'hora. „ Come Horatio; Heu fugaces „ Posthume Posthume labuntur „ anni. Ouid. Labitur occulte fal- „ litq; volatilis ætas. E Virg. Opti „ ma quæq; dies miseris morta- „ libus æui Prima fugit: subeunt „ morbi, tristisq; senectus, Et la- „ bor, & duræ rapit in clementia mortis. E le cose P R E Senti, il dolor de la morte di M.L. e le P A S S Ate, il piacer, e la gioia, c'haueua di mirarla, mentre ella viuea. e le F V T Vre: perche piu non speraua di riuederla. E'l R I Membrar, de le passate. e l'A S Pettar: per quelle ch'à venir erano. si fattamente l'accora: che s'egli non hauesse P I Età: compassion di se stesso, temendo l'eterna dannatione, saria gia fuori del carcere terreno, dandosi di sua man propria la morte, per cosi vscirne, poi ch'altramente non potea. Tornali auanti, s'alcun D O Lce: cioè s'alcuna dolcezza nel mirar i cari sguardi de l'amata sua Donna, hebbe il suo cor L A Sso, e misero. e poi da l'altra parte Vede al suo nauigar, per questo ampio, e profondo pelago di miseria, turbati i V E Nti: intesi per gli suoi pensieri, tali diuenuti per la morte di M.L. Vede oltre à ciò fortuna in P O Rto: cioè in quello, ou'egli credea trouar salute, e prender riposo de la sua lunga, e turbida tempesta. e vede stanco il N O C Chier: la ragione. e spenti i L V M I bei: gli occhi di lei: Che (come ei disse ne le tre Sorelle, & in piu altri luoghi) al corso di suo viuer lume denno.

CHE fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo, che tornar non puote homai
Anima sconsolata? che pur uai
Giugnendo legne al foco, oue tu ardi?
Le soaui parole, e i dolci sguardi;
Ch'adun'adun descritti, e depint'hai;
Son leuati da terra: & è (ben sai)
Qui ricercargli intempestiuo, e tardi.
Deh non rinouellar quel, che n'ancide:
Non seguir piu pensier uago fallace;
Ma saldo, e certo, ch'a buon fin ne guide.
Cerchiamo'l ciel; se qui nulla ne piace:
Che mal per noi quella beltà si uide;
Se uiua, e morta ne deuea tor pace.

¶ R I P R E N D E l'anima sua, laquale non s'auuedendo: che piu viua non era M.L. ritornaua pur col pensiero al piacere, ch'alcuna volta viuendo essa, mentre la miraua, & vdiua, prouato haueua. E l'ammonisce (poi che non è chi'l tempo indietro volga, o chi l'affrene) à pensare à quel che gli poteua dar pace dopo lunga guerra: cioè à leuarsi al cielo ou'è Dio sommo bene, e vera felicità. Nel tempo, che tornar nō puote homai. Cicerone in quel de „ la Vecchiezza: Horæ quidem „ cedunt, & dies, menses, & anni, „ nec præteritum tempus vnquā „ reuertitur. Deh non rinouellar QVEL: cioè la rimembranza del tempo felice, che l'an-

cide: conciosia che non è maggior dolore, che ricordarsi del tempo felice ne la mise-
„ ria, come in persona di Francesca disse l'Alighieri. Non seguir piu pensier V A G O, errante. e F A Llace, inganneuole. Ma S A Ldo: quanto al vago. e C E Rto: vero; che ri-
„ sponde à quel fallace. Cerchiamo'l ciel, se qui nulla ne piace. Come: Poi che voi, & io,
„ piu volte habbiam prouato, Come il nostro sperar torna fallace, Dietro à quel sommo
„ ben, che mai non spiace Leuiamo'l core à piu felice stato.

DATEmi *pace o duri miei pensieri:*
Non basta ben; ch'amor, fortuna, e morte
Mi fanno guerra intorno, e'n su le porte,
Senza trouarmi dentro altri guerreri?
E tu mio cor anchor se pur, qual eri,
Disleal à me sol; che fere scorte
Vai ricettando, e sei fatto consorte
D'e miei nemici si pronti, e leggieri:
In te i secreti suoi messaggi amore;
In te spiega fortuna ogni sua pompa,
E morte la memoria di quel colpo,
Che l'auanzo di me, conuen che rompa:
In te i uaghi pensier s'arman d'errore:
Perche d'ogni mio mal te solo incolpo.

¶ E' NE LA materia del precedente, e si come in quello ammonì l'anima riuolta col pēsiero à i tempi migliori, cosi in questo prega i suoi pēsieri, che essi non gli voglino essere tanto molesti, e noiosi, pēsando à quello, che piu ritornar indietro non potea. E fa come s'ei fosse vna città assediata intorno intorno, e combattuta d'ogni parte. Dice adunque, O D V R I, o molesti miei pensieri. datemi P A C E, riposo, e non mi affligete tanto: che basta ben, ch'A M O R: l'amoroso desio di riueder, chi'l nō veder fu il meglio. F O R T V-na, che d'ogni suo bene spogliato l'hauea. e M O R T E, che da radice hauea suelto ogni speranza di poter piu riacquistarlo. Li facian guerra I N Torno, e'n su le P O R T E, cercando d'entrar ne la città per mezzo loro, ciò sono i sentimenti esteriori; la vista, e l'audito intendendo; priui del loro obietto; ch'erano i chiari sguardi, e le soaui parole di M. L. Senza trouarsi dentro altri G V E R Rieri? essi pensieri, i quali erano stati ricettati dal core; non altrimenti, che da vn cittadino poco fedele à la patria, i nuntij de nemici, il perche soggiugne, E tu mio core anchor sei pur disleale, qual'E R I: (intendi viuendo M. L.) perche spesso si fuggiua da lui, e ribellauasi per seguir lei. che fere S C O R T E, i pensieri duri intendendo, andaua ricettando, & era fatto C O N S Orte, compagno de suoi nemici. E ch'egli gli fosse disleale, e che à ragion l'incolpasse d'ogni suo male; solamēte di lui, e non d'altri dolendosi, lo dimostra piu chiaramente soggiugnendo: Che in lui Amore i secreti suoi M E S S A G G I: gliamorosi pensieri. e vi s'intende il verbo, cioè, Manda. e dice
„ S E C Reti, come in quel Son. Amor mi manda quel dolce pensiero, Che secretario antico è fra noi due. In te S P I E G A, distende. ogni sua P O M P A: le triomphali spo-
„ glie acquistate per la vittoria hauuta di lui, come di M. L. il medesimo nel Triompho
„ de la Castità, Iui spiegò le gloriose spoglie La bella vincitrice, iui depose Le sue vittorio
„ se, e sacre foglie. E morte spiega la memoria di quel colpo: del quale occise M. L. & ilquale conueniua che rompesse L' A V A N Z O, il rimanēte di lui; essendo essa la miglior parte di lui, e la maggiore: cioè l'anima sua; in lui anchora s'armauano d'errore i V A-G H I: gli erranti suoi pensieri, perche pensaua à quello ch'esser non poteua.

OCCHI *miei oscurato è'l nostro sole*
Anzi è salito al cielo, & iui splende:

¶ ANDANDO pure (si come solea fare il Poe. in vita di

Iui'l uedremo anchor: iui n'attende;
E di nostro tardar forse li dole.
Orecchie mie l'angeliche parole
Suonano in parte, ou'è, chi meglio intende.
Pie miei uostra ragion la non si stende;
Ou'è colei, ch'exercitar ui sole.
Dunque perche mi date questa guerra?
Gia di perder a uoi cagion non fui
Vederla, udirla, e ritrouarla in terra.
Morte biasmate; anzi laudate lui;
Che lega, e scioglie; e'n un punto apre, e serra;
E dopo'l pianto sa far lieto altrui.

M.L.) dopo la morte di lei verso la stanza, ou'ella habitar soleua, (quasi e non sapesse far altra strada, che quella) ragiona con gliocchi, con glorecchi, e co piedi suoi, dicendo; Che poi che indarno di piu riuederla, vdirla, e ritrouarla qua giu s'affaticauano, essi non gli deuessero dar piu affanno, e molestia; percioche, mētre ella visse, egli gli contentò di quanto essi desiauano. E se pur si volean dolere, nō di lui, ma de la morte, che tolta la si haueua, si dolessero, anzi pure deuessero lodar Dio, ilquale per adornarne il cielo, la si ritolse e cosa era da lui. Anzi è salito al cielo, Come La notte, che seguì „ l'horribil caso, Che spense il Sole, anzi'l ripose in cielo. Suonano in PARTE: in cie „ lo, ou'è chi meglio INTENDE, perche essendo le sue parole angeliche, e piene d'intelletti dolci, & alti, era necessario anchora, ch'elleno piu nel cielo, oue è maggior perfettione, fossero da gli Angeli intese, che da glihuomini qua giu in terra; oue n'è mol to meno. vostra RAGION, quello, che à loro appartenea: percioche essi non poteuano andar in cielo per riuederla. Anzi laudate LVI, colui, Dio intendendo, per correttione, e da Christiano. ilquale LEGA, congiugne l'anime à corpi loro; e le medesime, da medesimi scioglie.

POI che la uista angelica serena
Per subita partenza in gran dolore
Lasciato ha l'alma, e'n tenebroso horrore;
Cerco parlando d'allentar mia pena.
Giusto duol certo à lamentar mi mena:
Sassel, chi n'è cagion; e sallo amore:
Ch'altro rimedio non haueа'l mio core
Contra i fastidi; onde la uita è piena,
Quest'un morte m'ha tolto la tua mano,
E tu; che copri, e guardi, & hai hor teco
Felice terra quel bel uiso humano.
Me doue lasci sconsolato, e cieco;
Poscia che'l dolce, & amoroso, e piano
Lume de gliocchi miei non è piu meco?

¶PERCHE parlādo il duol si disacerba, dice il Po. Che cerca parlando d'allētar la pena, ne laquale l'hauea lasciato M. L. morendo. Et afferma, che giusta cagione hauesse di lamētarsi, non hauendo il suo core altro rimedio, che la vista angelica, e serena di lei, Contra i fastidi; ONde: de quali. è piena la vita humana. Quel che disse etiandio ne le tre' Sorelle, Che da le fascie, e da la culla prouide di questo rimedio à la sua imperfettione il cielo. Poi riuolgendosi à la morte, & à la terra, dimanda loro, doue lascino lui SCONsolato: hauendoli tolto quel solo rimedio, e conforto: ch'egli haueua. CIECO, poi che non era piu seco il lume dolce, & amoroso. e PIAno, cioè humile; percioche come il piano è il contrario del monte, co„ si de l'alterezza l'humiltade. Lume de gliocchi suoi non è piu seco? Quel versetto del „ Salmo: Lumen oculorum meorum & ipsum non est mecum.

S'AMOR nuouo consiglio non n'apporta;
Per forza conuerra, che'l uiuer cange;
Tanta paura, e duol l'alma trista ange:
Che'l desir uiue, e la speranza è morta:
Onde si sbigottisce, e si sconforta
Mia uita in tutto; e notte, e giorno piange
Stanca senza gouerno in mar, che frange,
E'n dubbia uia senza fidata scorta.
Imaginata guida la conduce:
Che la uera è sotterra; anzi è nel cielo;
Onde piu che mai chiara al cor traluce;
A gliocchi no: ch'un doloroso uelo
Contende lor la desiata luce;
E me fa si per tempo cangiar pelo.

HAVEVA (come si disse ne la Canzon; Che debb'io far?) Amore consigliato il Po. ch'ei deuesse por freno al grā desio, ch'anzi il suo di lo trasportaua al fine, per cagione de la morte di M. L. e ch'egli deuesse cantando celebrar le lode di lei. Hora crescendo ognihor piu il gran dolore, ch'egli per la morte d'essa M. L. sosteneua; e veggendo piu ognihora mancar la speranza tanto, quanto maggior si faceua il desio di riuederla, dice, Che se Amore non gli apporta NVOVO consiglio, diuerso da quel, che prima dato gli hauea, conuerra, ch'ei per forza cange il viuer suo con morte, tanta PAVRA ha di viuer sempre in angosciosi affanni, ch'è mal futuro. e DVOL, mal presente. ANge, affanna, & accora l'anima TRIsta, afflitta, e dolente. CHE: percioche. il DESIR, ch'egli hauea di riuedere il suo bene; viue, e la SPERANZa è morta: perche piu di vederla non speraua. Stanca senza GOVerno: quasi senza timon legno in mar, pien di pensier graui, e schiui. E dice in mar, che FRAnge: rompe, e spezza; come disse nel Son. Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro. Il mar, che frange, intendendo il Mediteraneo; ma qui per traslatione vuol dire, Nel mar tempestoso de la vita humana piena di molti, e vari impedimenti. IMAGinata guida la conduce: cioè il pensare, ch'egli sempre faceua à lei, CHE. perche la VERA guida: essa M.L. è sotterra; ANzi (per correttione) è nel cielo; ONde dal quale, piu che mai chiara TRAluce, risplende. al COR: suo. A gliocchi NO: non traluce à gliocchi, come al core, perche vn VElo, il corpo di lui intendendo. DOLOroso: che gli è di dolor cagione. CONtēde; vieta lor la desiata LVce, essa sua Donna, laquale, quantunque egli veda con l'imaginatione, non la potea però veder si compiutamente, quanto hauria fatto su in cielo scosso dal fascio de le membra; ilquale lo facea innanzi TEMPO cangiar pelo, cioè inuecchiare, perche si suol dir: Ch'i pensieri noiosi, & il dolore ci fanno per tempo inuecchiare.

NE l'età sua piu bella, e piu fiorita;
Quand'hauer suol amor in noi piu forza,
Lasciando in terra la terrena scorza
E' Laura mia uital da me partita;
Et uiua, e bella, e nuda al ciel salita:
Indi mi signoreggia: indi mi sforza.
Deh perche me del mio mortal non scorza
L'ultimo di; ch'è primo a l'altra uita?
Che come i miei pensier dietro a lei uanno;
Cosi leue, expedita, e lieta l'alma

DVOLSI anchora in questo Son. il Poe. che M. L. se ne sia senza lui partita di qua giu, e gita al cielo, oue egli non la possa cōn l'anima seguitare cosi, come fa col pensiero. Quand'hauer suol amor in noi piu FOrza, maggior podere; percioche à mezzo del camin de la vita era giunta, quād'ella se ne partì, ne laquale età piu puote Amore, che ne l'altre;

La segua; & io sia fuor di tanto affanno.
Ciò, che s'indugia, è proprio per mio danno;
Per far me stesso a me piu graue salma.
O che bel morir era hoggi è terz'anno.

conciosia cosa ch'ella è la piu perfetta de l'altre, e per conseguenza sia anchora piu perfetto, e piu stabile l'Amore. Onde disse altroue il medesimo: „ Ma quando il dì si duole Di „ lui, che passo passo à dietro „ torni, Veggio lei giunta à suoi perfetti giorni, hauendo detto di sopra: Poi che sormonta „ riscaldando il Sole Parmi qual esser sole Fiamma d'amor, ch'in cor alto s'indonna. E viua, e bella, e nuda al ciel salita. M. Tullio in persona di Catone nel libro de la Vec- „ chiezza, Sed nescio quomodo animus erigens se, posteritatem semper ita prospiciebat, „ quasi cum excessisset è vita; tum deniq; victurus esset. L'ultimo dì, ch'è primo à l'altra „ vita? Ouid. ne le Epistole, Vltima pars noctis, primaq; lucis erat. Per far me stesso à me piu graue salma. Cosi Ouid. Me mihi ferre graue est. E ciò dice, perche, quanto esso piu viuea, piu anchora peccaua, caricandosi ogni giorno piu di questi terreni affetti. E dice, Graue SALMA, per rispondere à quel LEVE, ch'egli hauea detto di sopra, EX- „ PEDITA; Deh perche me del mio mortal non scorza. LIETA, à quell'altro: Et io sia fuor di tanto affanno.

SE lamentar augelli, o uerdi fronde
Mouer soauemente a l'aura estiua,
O roco mormorar di lucid'onde
S'ode d'una fiorita, e fresca riua;
La u'io seggia d'amor pensoso, e scriua;
Lei; che'l ciel ne mostrò, terra nasconde;
Veggio, & odo, & intendo: ch'anchor uiua
Di si lontano a sospir miei risponde.
Deh perche inanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate: à che pur uersi
De gliocchi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu: ch'e miei dì fersi
Morendo eterni; e nel eterno lume,
Quando mostrai di chiuder gliocchi, apersi.

VVOL dimostrare il Poe. in questo, e nel seguente Son. che in ogni solitario luogo, ou'egli si trouaua, vedeua col pensier sempre l'amata sua Donna. O roco mormorar di lucid'onde S'ode d'una fiorita, e fresca riua. Virg. ne la Georgica, Ecce „ supercilio cliuosi tramitis vn- „ dam Elicit, illa cadens raucum „ per leuia murmur Saxa ciet. „ Veggio, & odo, & intendo, tocca breuemente pur quelle tre cose, in che consiste l'humano amore. Di me non pianger tu: che i miei dì fersi Morendo eterni. M. Tullio ne la Vec- „ chiezza: Sed haud scio, an me „ lius Ennius, Nemo me lachry- „ mis decoret, aut funera faxit, non esse lugendum mortem censet, quam immortalitas „ consequatur. e nel eterno lume, Quando mostrai di chiuder gli occhi, apersi. Lucano di „ Pompeio: Vidit quanta sub nocte iaceret Nostra dies.

MAI non fu'in parte; oue si chiar uedessi
Quel, che ueder uorrei poi ch'io nol uidi;
Ne doue in tanta libertà mi stessi;
N'empiessi'l ciel di si amorosi stridi:
Ne giamai uidi ualle hauer si spessi

DICE, ch'egli non fu mai in PARTE: in luogo. oue si CHIAR, cioè chiaramente, il nome per l'auuerbio. VEDESSE, intendi col pensiero. QVEL, cioè M. L. la quale vorria VEDER, con

Luoghi da sospirar riposti, e fidi:
Ne credo gia, ch'amor in Cipro haueßi,
O in altra riua si soaui nidi.
L'acque parlan d'amore, e l'ora, e i rami,
E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l'herba
Tutti insieme pregando, ch'i sempr'ami.
Ma tu ben nata; che dal ciel mi chiami;
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi, ch'i sprezzi'l mondo, e suoi dolci hami.

gliocchi.poi che no'l VIDE, da l'hora in qua, che morte tolta l'haueua à gliocchi di lui. Ne doue empiessi di si amoro si stridi il CIELO, per superlatione. Virg. de la morte d'Euridice: „ At chorus æqualis „ Dryadũ clamore supremo Im„ plerunt montes. L'acque parlan d'amore, e l'ora, e i rami, E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l'herba Tutti insieme pre„ gando, ch'ei sempr'ami. S. Agostino: Cœlum, & terra, & omnia, quæ in eis sunt, non „ cessant mihi dicere: vt semper amem dominum Deum meum. Dicono gli Epicurei: Che il nostro fine è il piacere: e ciò con l'opinione del mondo confermano. Lo Stoico conferma: che sia il vero, quando fosse ancho stabile; ma non essendo, bisogna che poniamo il nostro pensiero in cose stabili, & eterne, che s'acquistano per via de le virtuose operationi, & honeste; e cosi qui il Poe. tocca queste due opinioni: quella del'Epicuro nel primo terzetto; quella dello Stoico in questo secondo; nelquale à M. L. riuolgendosi, dice: Ma tu ben nata che dal ciel mi chiami; Per la memoria di tua morte ACERBA: immatura. Preghi, ch'i sprezzi'l mondo, e suoi dolci HAMI: le sue false lusinghe, e fallaci speranze.

QVANte fiate al mio dolce ricetto
Fuggendo altrui, e s'esser puo, me steßo
Vo con gliocchi bagnando l'herba e'l petto,
Rompendo co i sospir l'aere dapreßo.
Quante fiate sol pien di sospetto
Per luoghi ombrosi, e foschi mi son meßo
Cercando col pensier l'alto diletto;
Che morte ha tolto; ond'io la chiamo speßo.
Hor in forma di Nimpha, o d'altra Diua;
Che del piu chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a seder in su la riua;
Hor l'ho ueduto su per l'herba fresca
Calcar i fior, com'una donna uiua,
Mostrando in uista, che di me le'ncresca.

¶ STETTE in Valchiusa dopo la morte di M. L. il Po. luogo non molto lungi da la casa di lei, ch'egli suo dolce ricetto chiama; e fuggendo il volgo à lui nemico, & odioso, per i piu folti boschi, e solitari piangendo, & indarno con gliocchi; ma non col pensiero cercando l'andaua. Et alcuna volta la vedeua ne la imaginatione tale, quale gia, con gliocchi veduta l'haueua. Vo con gliocchi bagnãdo l'herba, e il PETTO. per la figura chiamata Superlatione. Virgilio, „ Spargitur & tellus lachrymis, spargun„ tur & arma. Cercando col pensier L'ALTO profondo. DI„ LETTO: suo, M. L. intendendo, cosi di Tisbe Ouidio: Iuuenemq; oculis, animoq; „ requirit.

ALMA felice; che souente torni
A consolar le mie notti dolenti
Con gliocchi tuoi, che morte non ha spenti;

¶ DESCRIVE in questo, & ne quattro seguenti Son. il Po. la consolatione, & il conforto, che souente l'amata, e cara sua

Ma soura'l mortal modo fatti adorni;
Quanto gradisco, ch'e miei tristi giorni
A rallegrar di tua uista cousenti:
Cosi incomincio a ritrouar presenti
Le tue bellezze a suoi usati soggiorni.
La',ue cantando andai di te molt'anni,
Hor, come uedi, uo di te piangendo;
Di te piangendo no, ma d'e miei danni.
Sol un riposo trouo in molti affanni;
Che, quando torni, ti conosco, e'ntendo
A l'andar, a la uoce, al uolto, a panni.

Donna soleua apportarli: hora in sogno apparendoli: hora per uia de la imaginatione venendoli nel pensiero. E per nō indurre tedio, o satietà ne gli animi de i leggēti, ouero ascoltanti: va arteficiosamente variando il modo del dire; quando con l'anima d'essa sua Donna ragionando; quando con la morte; quando fra se medesimo; & quando qualche bella comparatione vsando, onde dice: Alma felice, che souente torni A consolar le mie notti dolenti Con gliocchi tuoi. Ouidio in persona di Sappho à Phaone: Tu mihi cura Phaō, te omnia nostra reducunt, Somnia formoso candidiora die, ch'è quel che seguitando dice il nostro Poe. Quanto gradisco, che i miei tristi giorni, A rallegrar di tua vista consenti, soggiugne poi: Cosi incomincio à ritrouar presenti Le tue bellezze à i suoi vsati soggiorni. Oui. nel medesimo luogo; Illic te inuenio: quanquam regionibus absis: Sed non longa satis gaudia somnus habet. Che, quando torni, ti conosco, e'ntendo A l'andar, à la voce, al uolto à panni. Cosi d'uno de figliuoli del Sonno Oui. ne la Metamorphose: Non illo iussos solertior alter Exprimit incessus, vultumq;, sonumq; loquendi: Adijcit & vesteis & consuetissima cuiq; Verba.

DI Scolorato hai morte il piu bel uolto,
Che mai si uide, e'i piu begliocchi spenti;
Spirto piu acceso di uirtuti ardenti
Del piu leggiadro, e piu bel nodo hai sciolto.
In un momento ogni mio ben m'hai tolto:
Posto hai silentio à piu soaui accenti,
Che mai s'udiro; e me pien di lamenti:
Quant'io ueggio, m'è noia; e quant'io ascolto.
Ben torna à consolar tanto dolore
Madonna, oue pietà la riconduce;
Ne trouo in questa uita altro soccorso:
E se com'ella parla, e come luce,
Ridir potessi; accenderei d'amore
Non dico d'huom; un cor di tigre, o d'orso.

¶ PARLA con la morte dolēdosi seco, ch'ella gli habbia furato ogni suo bene. Spirto piu acceso di uertuti ardenti. Virg. Aut ardens euexit ad æthera virtus. Del piu leggiadro, e piu bel NODO il corpo intendendo, hai sciolto. Posto hai silentio à piu soaui accenti, Che mai S'VDIRO: hauendo parlato de le cose appartenenti a la vista, parla hora di quelle, che a l'audito appartengono. & in tutto il Son. non sta in altro, che in queste due cose. L'ordine è: Posto hai silentio à piu soaui accēti, Che mai s'vdiro, e me hai pien di lamēti: Quant'io VEGGIO, m'è noia: quanto à quel, e i piu begliocchi spenti. quanto ASCOLTO: che risponde à que soaui accenti. Lequali due cose ripiglia poi soggiugendo: E se com'ella PARLA, e come LVCE, Ridir potessi, accenderei d'amore, Non dira d'huomo, (facile per se medesimo ad accendersi) ma vn cor di tigre, o d'orso: animali ferocissimi, e crudeli.

SI breue è'l tempo, e'l pensier si ueloce;
Che mi rendon Madonna cosi morta;
Ch'al gran dolor la medicina è corta:
Pur, mentr'io ueggio lei, nulla mi noce.
Amor, che m'ha legato, e tiemmi in croce;
Trema, quando la uede in su la porta
De l'alma, oue m'ancide anchor si scorta,
Si dolce in uista, e si soaue in uoce.
Come donna in suo albergo, altera uiene
Scacciando del oscuro, e graue core
Con la fronte serena i pensier tristi.
L'alma, che tanta luce non sostiene,
Sospira; e dice, O benedette l'hore
Del di, che questa uia con gliocchi apristi.

¶ HAVENDO nel fin del precedente Son. detto, che M. L. ben tornaua à consolar tanto dolore, nè trouaua altro soccorso ne la vita noiosa, segue hora dimostrando, quanto poco duraua questo soccorso, e conforto, ch'ella gli apportaua, dicendo: Che si breue è il tempo, e si V E L O C E: si presto al fuggire, il P E N S Iero: cioè l'imaginatione; perche la solea ueder per tal via, Che gli rendon Madonna morta C O S I: cioè tale quale nel precedente Son. la ci dipinse, bella, e leggiadra; Ch'al gran dolor la medicina è C O R T A: poca, e non bastante; che fu quel „ che disse di sopra: Ben torna à consolar tanto dolore Madonna, oue pietà la riconduce. Pur mentre vede lei, nulla gli noce. Amor, che l'ha legato, e tienlo in C R O C E: in tormento. E dice: Ch'A M O R trema: cioè esso innamorato, quando la vede comparir su la porta de l'A N I M A: cioè, quando gli viene in mente per mezzo de la imaginatione, ch'è la porta di essa mente, per laquale v'entra. O V E: ne laquale, ella M. L. l'ancide A N C H O R A: cosi morta, come soleua far uiuendo. Si dolce in V I S T A, e si soaue in V O C E: in fauella. quel che disse nel fin del precedente: E se com'ella parla, e come luce, Ridir potessi. si S C Orta: si saggia, e prudente, com'era in uita. Come D O N N A: Signora del cor di lui uiene in suo A L B E R G O: in esso suo core, hauendone essa le chiaui, & aprendolo, e serrandolo à posta sua. A L T E R A, perche con la sua alterezza tremar lo facea. Scacciando del oscuro, e graue core Con la fronte serena i pensier tristi. Oue è da notare queste belle contrarietati, F R O Nte serena, C O R E oscuro, G R A V E, pensier tristi. L'alma, che T A N T A luce, quanta è quella. non sostiene, Sospira, e sospirando dice, O benedette l'hore „ Del di, che questa via con gliocchi apristi. Come, Et aperta la uia per gliocchi al core.

NE mai pietosa madre al caro figlio,
Ne donna accesa al suo sposo diletto
Die con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato si fedel consiglio;
Come à me quella, che'l mio graue exiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto
Spesso à me torna con l'usato affetto
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Hor di madre, hor d'amante: hor teme; hor arde
D'honesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel, che'n questo uiaggio fugga, o segua,

¶ P E R bella, e conueniente similitudine de la madre, al caro figliuolo; e de la sposa, al diletto marito, dice il Poe. Che M. L. fedelmente lo consiglia, quello ch'egli in questo breue viaggio de la uita debba fuggire; e quel che seguitare. Ne solamente lo consiglia; ma (quello ch'è piu) lo prega ad alzarsi al cielo per via de la contemplatione, conoscendo egli tutte le mõdane cose esser vane, e transitorie. Il Son. è tutto pieno di

Contando i casi de la uita nostra,
Pregando ch'al leuar l'alma non tarde:
E sol quant'ella parla, ho pace, o tregua.

no di belle corrispondenze, e molto artefícioso, dice adunque, Ne mai pietosa madre al caro figlio, Ne donna accesa
„ al suo sposo diletto. Tibullo:
„ Tantum cara tibi, quantum nec filia matri, Quantum nec cupido bella puella viro.
„ Die con tanti sospir, con tal sospetto In D T Bbio stato, perche non ricerca consiglio se non colui, ilquale è in dubbio d'alcuna cosa, ch'ei s'habbia à fare. Onde il medesimo in Vergine bella; hauendola pregata, che volgessi gliocchi al suo dubbio stato, soggiugne poi, Che consigliato andaua à lei per consiglio. Come fedel consiglio daua à lui Q V E Lla, M. L. laqual mirando dal suo eterno alto R I C E T T O, dal cielo, ou'ella habitaua, il suo E X Iglio: perche la nostra vera patria è il cielo, e mentre noi siamo qua giu, possiamo dir d'essere in essilio, e fuori di casa nostra. Spesso à lui torna con l'V S A T O affetto, cioè pietoso, e cortese. E di doppia pietate O R N Ata il ciglio: cioè hauendo il ciglio ornato di doppia pietate. Virgil. di Venere: Nodoq; sinus colecta fluenteis. D O P P I A pietade: cioè di madre, e di donna, al figlio, e sposo, che detto hauea disopra, come subito dopo egli stesso si dichiara, soggiugnendo. Hor di madre, hor d'amante: hor T E M E, quanto à la madre. hor A R D E d'honesto foco. quanto poi à la donna accesa. e nel parlar gli mostra Quel che in questo V I A Ggio, che risponde à quel essilio. F V G G A, o segua, che ha risguardo à quel fedel consiglio, che detto disopra haueua.

SE quell'aura soaue de sospiri,
Ch'i odo di colei, che qui fu mia
Donna; hor è in cielo, & anchor par qui sia,
E uiua, e senta, & uada, & ami, e spiri;
Ritrar potessi; o che caldi desiri
Mourei parlando; si gelosa, e pia
Torna, ou'io son, temendo non fra uia
Mi stanchi, o'n dietro, o da man manca giri:
Ir dritto alto m'insegna: & io; che'ntendo
Le sue caste lusinghe, e i giusti preghi
Col dolce mormorar pietoso, e basso;
Secondo lei conuen mi regga, e pieghi
Per la dolcezza, che del suo dir prendo:
C'hauria uertù di far piangere un sasso.

¶ S E G V E il Poe. l'incominciata similitudine de la madre, e de la sposa, e quale sia quel consiglio, ch'ella gli da meglio dichiarando, che fatto non haueua disopra, dicendo: Che s'ei potesse ritrar in charte quell'aura di S O S P Iri: cioè se potesse descriuere à pieno, come per uia del sonno, o de la imaginatione apparendoli M. L. dolcemente sospirando lo consolaua. o C H E, quasi volesse dire: quanti in numero. C A L D I: in qualità, desiri, mouerebbe nel cor di coloro, che l'udissero. Simile à quello, E se com'
„ ella parla, e come luce, Ridir
„ potessi, accenderei d'amore,
„ Non dico d'huomo, vn cor di tigre, o d'orso. si G E L O S A, quanto a la sposa. e P I A quanto à la madre. Torna, ou'egli è: o per via del sonno, o de la imaginatione, temendo non si stanchi fra V I A: quella de la virtù intendendo; perche (Come dice Basilio)
„ Aspera primum, & sudoris continui, & laborum plenissima est via, quæ ad virtutem ducit. O in D I E T R O si volga, trouando in essa via fossati, o poggi. o giri da man M A N C A: per quella de falsi piaceri, come dimostra, che fatto hauesse in quella Can
„ zon, Io vo pensando, Vo ripensando, ou'io lassai il viaggio Da la man destra, ch'à buon
„ porto aggiunge. Adunque dice temendo ella. ch'indietro, o da man manca giri il Po.

Ir dritto alto l'insegna: & ei, ch'I N T Ende: conosce. Le sue caste lusinghe, e i dolci P R E G H I: ch'erano, ch'ei non deuesse tardar à leuar l'anima al cielo (come disse di sopra) conuenia, che si reggesse, e piegasse come ella volea. Per la dolcezza, ch'egli prendeua del suo dire. C H E: ilqual suo dolce dire. hauria virtú di far piangere vn SAS
„ S O, come di quel di M. Crasso dice Cicerone, nel primo del'Orat. Lapides me Her-
„ cule omnes flere, ac lamentari coegisset.

SENNVccio mio; benche doglioso, e solo
M'habbi laßato; i pur mi riconforto:
Perche del corpo, ou'eri preso, e morto,
Alteramente se leuato à uolo.
Hor uedi insieme l'uno, e l'altro polo;
Le stelle uaghe, e lor uiaggio torto;
Et uedi'l ueder nostro quanto è corto;
Onde col tuo gioir tempro'l mio duolo.
Ma ben ti prego, che'n la terza spera
Guitton saluti, e messer Cino, e Dante;
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
A la mia donna puoi ben dire, in quante
Lagrime i uiuo; e son fatto una fera
Membrando'l suo bel uiso, e l'opre sante.

¶A SENNVCCIO suo (come in piu altri So. veduto habbiamo) e carissimo amico, e fedel compagno, scriue il presente Son. il Poe. dicendo: Che se bene l'empia morte de la sua cara, e dolce compagnia priuato l'hauea; ch'almeno egli si rallegraua, veggendolo da questa terrena, è mortal vita, à la celeste, e sempiterna salito. Perche del corpo, ou'eri preso, e M O R T O Alteramente sei leuato à volo: ad imitatione di M. Tullio, dicente in persona
„ d'Affricano al nepote. Immo
„ vero, inquit, hi viuunt, qui è
„ corporum vinculis, tanquam è
„ carcere euolauerunt, vestra
„ vero, quæ dicitur vita, mors est. Hor vedi insieme l'uno, e l'altro P O L O, cioè il Settentrionale, e l'Australe; perche POLO, suona in greco quel che in latino, Vertex, che dal volger si noma. E Poli, si chiamano quelle due estremità del cielo, su lequali egli si gira, e volge. E dice: Che vede l'uno, e l'altro, perche noi qui non posiamo vedere se non l'Artico, ch'è il Settentrionale. e l'Antartico, cioè Australe, veggon colo-
„ ro c'habitano l'altro Hemisperio. Onde Virg. parlando del nostro, disse ne la Georgi-
„ ca: Hic vertex nobis semper sublimis: at illum Sub pedibus Stix atra videt, manesq; profundi. Le stelle V A Ghe: erranti, che altramente Pianeti si chiamano. e il lor viag-
„ gio T O R T O, cioè obliquo, intendendo il Zodiaco. Virglio: Et via secta per am-
„ bas Obliquus qua se signorum verteret ordo. E Lucano ne la morte di Pompeio: Stel
„ lasq; vagas miratur, & astra Fixa polis, vidit quanta sub nocte iaceret Nostra dies. qu l che soggiugne il nostro Poe. E vede'l veder nostro quanto è corto. Ma ben ti prego, che'n la terza S P E R A, in quella di Venere, oue pone che siano l'innamorati, seguitando l'opinion Platonica, ch'è, Che l'anime ritornino à quelle stelle, onde si diparti-
„ rono: Il medesimo altroue, L'alma mia fiamma, oltra le belle bella, C'hebbe qui'l ciel. si amico, e si cortese Anzi tempo per me nel suo paese E' ritornata, & à la par sua stella
„ G V I Tton saluti, costui fu frate Guitton d'Arezzo, delqual Dante nel purgatorio, Co
„ si fer molti antichi di Guittone Di grido in grido pur lui dando pregio, Fin che l'ha
„ vinto il ver con piu persone. Di M. Cino s'è detto altroue. F R A Nceschino fu costui vno de piu cari amici c'hauesse il Poe. delquale egli fa mentione anchora nel Triom-
„ pho d'Amore, dicẽdo, Sẽnuccio, e Franceschin, che fur si humani, Com'ogni huom vide. e tutta quella S C H I Era, cioè de glialtri amorosi Rimatori. Soggiugne poi, Che salutato c'haura tutti costoro, dica a la sua D O Nna, à M. L. in quante lagrime egli era

visso, e viuea per cagione de la sua morte, e che rimembrando il bel viso, e l'opre sante di lei, era fatto simile ad vna seluaggia F E R A, era diuenuto solitario, come il medesimo altroue, Ond'io son fatto vn'animal siluestro, Che co pie vaghi solitari, e lassi Porto il cor graue, e gliocchi humidi, e bassi Al mōdo, ch'è per me vn deserto alpestro.

I HO *pien di sospir quest'aere tutto*
D'aspri colli mirando il dolce piano;
Oue nacque colei; c'hauendo in mano
Mio cor, in sul fiorire, e'n sul far frutto
E' gita al cielo; & hammi à tal condutto
Col subito partir; che di lontano
Gliocchi miei stanchi lei cercando in uano
Presso di se non lassan loco asciutto.
Non è sterpo, ne sasso in questi monti;
Non ramo, o fronda uerde in queste piagge;
Non fior in queste ualli, o foglia d'herba;
Stilla d'acqua non uien di queste fonti;
Ne fiere han questi boschi si seluagge;
Che non sappian, quant'è mia pena acerba.

STANDO il Po. dopo la morte di M.L. in Valchiusa (come quello che s'era dato à la solitudine) soleua spesse volte montar in cima di certi colli aspri, & erti, per così poter vedere la casa di lei, ch'altrimenti vedere non la poteua, ilche dimostra in questo Son. dicendo, Non esser in que monti sasso, ne sterpo; ne in quelle campagne frondi, ne fiori, o d'herbe, e ciò che segue; à cui la sua graue, & angosciosa pena fosse nascosta. In sul fiorire, e'n sul far frutto E' gita al cielo. Come, Ne l'età sua piu bella, e piu fiorita, Quand'hauer suole Amore in noi piu forza.

L'AL*ma mia fiamma oltra le belle bella;*
C'hebbe qui'l ciel si amico, e si cortese;
Anzi tempo per me nel suo paese
E' ritornata, & à la par sua stella.
Hor comincio à suegliarmi; & ueggio, ch'ella
Per lo migliore al mio desir contese;
E quelle uoglie giouenili accese
Temprò con una uista dolce, e fella.
Lei ne ringratio, e'l suo alto consiglio;
Che col bel uiso, e co soaui sdegni
Fecemi ardendo pensar mia salute.
O leggiadre arti, & lor effetti degni:
L'un con la lingua oprar; l'altra col ciglio,
Io gloria in lei, & ella in me uirtute.

IN QVEsto, e nel seguente Son. dimostra il Po. lodando la sua Donna, come fora stato assai peggio per lui, ch'ella hauesse cōsentito à desiderij suoi, onde dice, Che l'alma sua FIAmma, essa sua Dōna. Così Virg. Meus ignis Amynthas. Oltra le belle BElla, cioè piu d'ogni altra fiāma, che d'amoroso incendio ardesse mai alcun core, bellissima. C'hebbe QVI, in terra; il ciel si amico, e si CORtese, sì largo, e benigno de le sue gratie; lequali egli suole à pochi concedere. Anzi tempo per LVI, volendo dimostrar, che quanto à lei (per esser piu tosto cosa diuina, e celeste, che mortale, e terrena) forse era stata tardi à ritornar, ond'ella vscio. nel suo PAEse, in cielo. Onde Cicerone le Tusculane. Cum è corporibus excesserint, in cœlum, quasi in domicilium suum peruenire. & à la STElla di Venere nel terzo cielo. PAR eguale à lei di bellezza, o conueniente à lei. Cice. in quel de l'Vniuersitate, dice che, Qui rectè, & honestè curriculum viuendi à natura datum confecerit; ad illud astrum, quo cū aptus

„ fuerit,reuertitur. Come anchora si disse nel Son.Sennuccio mio. Soggiugne poi, Ch'incomincia à S V E Gliarsi,come se,mentre ella visse,fosse stato addormentato, e non hauesse conosciuto,ch'ella Per lo migliore C O Ntese,hauea fatto resistenza al suo desire,
„ come anchora dirà nel seguente : O quanto era il peggior farmi contento Quella, che
„ siede in cielo,e'n terra giace . E quelle voglie giouenili accese Temprò con vna vista
„ dolce,e fella: hora allegra, hora irata mostrandoseli;com'ella gli confessa nel Triomp. di Morte,Ma temprai la tua fiamma col mio viso. Onde soggiugne:Ch'ei ne la ringratia,e L'A Lto,profondo consiglio: ch'ella hebbe in dimostrarseli hor benigna,hor fera. cosi facendolo pensar sua salute:cioè facea,ch'egli ardẽdo aspiraua à la sua salute. Simi-
„ le à quello,Perche à saluar te,e me null'altra via Era à la nostra giouinetta fama.E quiui è quella bella figura,che si fa quando noi diciamo due cose,tenendo per alquanto spatio di tempo gli animi de gli auditori sospesi;poi si dichiara loro meglio la cosa. Ilche di fa-
„ re c'insegna Virg.in persona d'Euandro,quando con Enea parlando,dice,Hæc duo præ
„ terea disiectis oppida muris Reliquias,veterumq; vides monumẽta virorum,poi soggiu
„ gne:Hanc Ianus pater hanc Saturnus condidit vrbem.Ianiculum huic,illic fuerat Satur
„ nia nomen.Cosi il nostro Po.che hauendo detto di sopra:Che col bel uiso,e co soaui sdegni Fecemi ardendo pensar mia salute:soggiugne, O leggiadre arti,e loro effetti degni.
„ Come : Questi fur teco mie'ingegni,e mie arti ; dichiara poi quali si fossero queste arti,dicendo : L'VN : cioè esso . oprar con la LINGVA : cantando le lode di lei . L'ALTRA: M. L . col C I G L I O : mostrandonelo hor lieto , hor turbato . Ei G L O R I A in lei : celebrandola . & ella in lui V I R T V T E : raffrenando il suo sfrenato desio , e mostrandoli la via , che al ciel conduce .

COME *ua'l mondo : hor mi diletta , e piace*
Quel ; che piu mi dispiacque: hor ueggio, e sento ;
Che per hauer salute hebbi tormento ,
E breue guerra per eterna pace .
O speranza , o desir sempre fallace ,
E de gliamanti piu ben per un cento :
O quant'era'l peggior farmi contento
Quella , c'hor siede in cielo , e'n terra giace.
Ma'l cieco amor , e la mia sorda mente
Mi trauiauan si ; ch'andar per uiua
Forza mi conuenia , doue morte era .
Benedetta colei ; ch'à miglior riua
Volse'l mio corso , e l'empia uoglia ardente
Lusingando affrenò ; perch'io non pera .

¶ H A V E N D O disopra ringratiato la sua Donna de l'alto , e fedel consiglio , che dato glihauea , segue hora lodando pur il medesimo , e dimostrando esser stato molto meglio per lui , ch'ella contendesse al suo desiderio,che s'ella cõtentato l'hauesse,e prima con ammiratione, dice: Come va il mondo:mostrando l'instabilità di quello : e che piu gli piaccia hora , morta M.L. che quand'ella era viua. QVEllo: che piu gli dispiacque : che fu la resistẽza , ch'ella solea far al suo men c'honesto desiare;conoscendo hora , che egli per conseguire la sua salute hauea sofferto tormento. Et,per bella Contrapositione ; eterna pace per breue guerra; onde esclamando,soggiugne, O speranza,o desir sempre fallace, E de gliamanti piu ben per vn cento. Ou'è da notar il modo del dire;perche questa copula, E T, ripiglia il quinto caso,come si vede,che fece Cicerone quando de la morte di Crasso dolendosi, dice: O
„ fallacem hominum spem,fragilemq; fortunam,& inanes nostras contentiones . L'ordi-
„ ne è, Et ò vn B E N, cioè vn sol piacere,piu che cento altri piaceri de gliamanti.Come,
„ Che s'altro amante ha piu lieta fortuna Mille piacer nou vaglìono vn tormento. Ma'l

cieco

cieco AMOre,il suo sfrenato desiderio,CIEco, priuo del lume de la ragione,hauendo per forza à se raccolto il freno di quella,e scossighelo di mano,come si disse nel So.
„ Si trauiato. lo trasportaua à MORte: quella de l'anima intendendo; perche, Anima,
„ quæ peccauerit,morietur. E come dice S. Paulo, Stipendium peccati mors. Benedetta colei,ch'à miglior RIVA,à miglior porto,à quello di salute. Volse il suo corso,e perch'ei non perisse,pur de la morte de l'anima, LVSIngando,cioè con caste lusinghe, e dolci preghiere. affrenò l'impia sua ardente voglia.

QVANd'io ueggio dal ciel scender l'aurora
Con la fronte di rose, e co crin d'oro;
Amor m'assale: ond'io mi discoloro;
E dico sospirando, iui è Laura hora.
O felice Titon tu sai ben l'hora
Di ricourare il tuo caro thesoro:
Ma io che debbo far del dolce alloro;
Che sel uo riueder, conuen ch'io mora?
I uostri dipartir non son si duri:
Ch'al men di notte suol tornar colei;
Che non hà schifo le tue bianche chiome:
Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri
Quella; che n'ha portato i pensier miei;
Ne di se m'ha lasciato altro, che'l nome.

¶IN QVESTO Son. muoue il Poe. à grandissima commiseratione del suo dolore chi l'ascolta; facendo de la sua infelicità, e miseria, con l'allegrezza,e prosperità di Titone, marito de l'Aurora comperatione, dicendo: Ch'almen la notte ella se ne ritornaua ad albergar seco, s'egli non la vedeua il giorno;ma ch'esso non poteua la sua Donna ne il giorno, ne la notte vedere, essendoli per morte inuolata. Quand'ei vede dal ciel SCENDER: venire. E dice, Scender,come s'ella fosse vna Dea, che scendesse dal cielo à fare il suo vfficio. Con la fronte di
„ ROSE: che cosi la circonscriuono i Poeti. Onde Virg. Hac vice sermonum roseis Au
„ rora quadrigis, Iam medium æthereo cursu traiecerat axem. Et Ouidio in persona di
„ Cephalo: Liceat mihi vera referre Pace Deæ: quòd sit roseo spectabilis ore: Quòd te-
„ neat lucis, teneat confinia noctis. e co crin D'ORO. Come: Quella,c'ha neue il vol
„ to,oro i capelli. Ne di se m'ha lasciato altro,che'l NOME. Oui. Nasonisq; tui,quod
„ adhuc non exulat vnum, Nomen habe. Et Hor. d'Europa: Pater o relictũ Filiæ nomẽ.

GLIOCchi; di ch'io parlai si caldamente;
E le braccia, e le mani, e i piedi, el uiso;
Che m'hauean si da me stesso diuiso,
E fatto singular da l'altra gente;
Le crespe chiome d'or puro lucente,
E'l lampeggiar de l'angelico riso;
Che solean far in terra un paradiso;
Poca poluere son, che nulla sente:
Et io pur uiuo: onde mi doglio, e sdegno;
Rimaso senza'l lume, ch'amai tanto,
In gran fortuna, e'n disarmato legno.
Hor sia qui fine al mio amoroso canto:

¶DVOLSI che gli conuenga viuer suo mal grado dopo la morte di M. L. le cui bellezze ad vna ad vna commemora,affermando di nõ voler piu amorosamente cantare, poi che di quelle si vede esser rimaso priuo. E fatto SINGVlar da l'altra gente cioè separato dal
„ volgo, come Quest'è la vi-
„ sta ch'a ben far m'induce, E
„ che me scorge al glorioso fine,
„ Questa sola dal vulgo m'allon
„ tana, E nel Triom. de Morte
„ Riconosci colei che prima,tor

Secca è la uena de l'usato ingegno;
E la cethera mia riuolta in pianto.

se i passi tuoi dal publico viaggio. Et io pur VIVO: quasi dicesse, Contra mia voglia; mostrando come la vita l'era noiosa, e graue dopo la morte de la sua Donna; come dimostra, che fosse ancho à lui Mezentio, dopo quella del figliuolo, dicente: Nunc viuo: neq; adhuc homines, lucemq; re linquo. E la cethera mia riuolta in pianto. Giob: Versa est in luctum cythara mea.

S'IO haueßi pensato, che si care
Foßin le uoci d'e sospir miei in rima;
Fatte l'haurei dal sospirar mio prima
In numero piu spesse, in stil piu rare.
Morta colei; che mi facea parlare,
E che si staua d'e pensier mie'in cima;
Non poßo, e non ho piu si dolce lima,
Rime aspre, e fosche far soaui, e chiare:
E certo ogni mio studio in quel temp'era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo; non d'acquistar fama.
Pianger cercai; non gia del pianto honore.
Hor uorrei ben piacer: ma quella altera
Tacito stanco dopo se mi chiama.

NEL FINE del precedente Son. accennò il Poe. di metter fine al suo canto. E perche le sue cose piaceuano à molti, i quali tacer vedendolo si merauigliauano, seguita hora, iscusandosi perche esso non volesse piu cantare, dicendo, Che s'egli hauesse pensato, che le voci de suoi sospiri in rima, mentre la sua Donna viuea, fossero state cosi care al mondo, egli le haurebbe fatte dal suo primo SOSPIrare, cioè dal principio del suo innamoramento, piu spesse: in numero. e piu RARE, cioè leggiadre, e vaghe in stile, che fatto non haueua. Ma che Morta colei, che lo facea parlare; M. L. intendendo. E che si staua in CIMA di suoi pensieri: come quella, che n'era padrona. Et altroue disse del suo volere: E cosi in su la cima De suoi alti pensieri; al Sol si volue. Non puote, e non ha piu si dolce LIMA, ingegno, perche, come con la lima si pulisce l'opre del fabbro: cosi con l'ingegno le rime, onde soggiugne: Rime ASPRE, e fosche far SOAVI, quanto à l'aspre. e CHIARE, quanto à quel, Fosche. E certo ogni mio studio in quel temp'era Pur di sfogare il doloroso core In qualche modo; non d'acquistar fama. Pianger cercai; non gia del pianto honore: ad imitatione di Prop. dicente: Nec tantum ingenio, quantum seruire dolori Cogor, & ætatis tempora dura queri, Volendo inferire: Che cantando egli non per altro, che per isfogar i suoi martiri, non vi ponea quella cura, e quella diligenza, che fatto haurebbe, quando egli hauesse pensato le sue rime deuere esser lette da tanti, e piacere loro. Hor vorrei ben PIACER, cioè sodisfar con le sue rime altrui; ma quella ALTIERA, che per esser in cielo sprezza le terrene cose, pregandolo ch'esso anchora sprezzi il mondo, e i suoi dolci hami TACITO, senza piu cantare, o scriuere STANCO, da la vita noiosa, lo chiama dopo lei.

SOLEAsi nel mio cor star bella e uiua,
Com'alta donna in loco humile, e basso:
Hor son fatt'io per l'ultimo suo passo
Non pur mortal, ma morto; & ella è diua.
L'alma d'ogni suo ben spogliata, e priua,

SOLEASI nel suo cor star bella, e VIVA: cioè mentre ella viueua. Com'alta donna in loco humile, e basso. Simile à quello: Come donna in suo albergo altera vene Scaccian-

Amor de la sua luce ignudo, e casso
Deurian de la pietà romper un sasso:
Ma non è; chi lor duol riconti, o scriua:
Che piangon dentro; ou'ogni orecchia è sorda;
Senon la mia; cui tanta doglia ingombra;
Ch'altro, che sospirar, nulla m'auanza.
Veramente siam noi poluere & ombra:
Veramente la uoglia cieca e'ngorda;
Veramente fallace è la speranza.

„ do de l'oscuro, e graue core, „ Con la fronte serena i pensier tristi. Che piangon DENTRO nel core, ou'ogni orecchia è SORda: perche non lo puo sentire altra che la sua. CVI: laquale orecchia. tanta DOGLIA, quanta è quella dell'alma, d'ogni suo ben spogliata, e priua, e d'Amore d'ogni sua luce ignudo, e casso ingombra; Ch'altro nõ gli auanza, che sospirare, onde sospirando soggiugne; Veramente siam noi poluere, & ombra. Quell'Ho- „ ratiano; Puluis, & vmbra sumus.

SOLEano i miei pensier soauemente
Di lor obietto ragionar insieme;
Pietà s'appreßa, e del tardar si pente:
Forse hor parla di noi, o spera, o teme.
Poi che l'ultimo giorno, e l'hore extreme
Spogliar di lei questa uita presente,
Nostro stato dal ciel uede, ode, e sente:
Altra di lei non è rimaso speme.
O miracol gentile, o felice alma;
O beltà senza exempio altera, e rara;
Che tosto è ritornata, ond'ella uscio.
Iui ha del suo ben far corona, e palma
Quella; ch'al mondo si famosa, e chiara
Fe la sua gran uirtute, e'l furor mio.

¶ SOLEA il Poe. viuendo la sua Donna parlar co suoi pensieri, & essi con lui, dicendo: PIETA' s'appressa: cioè M. L. incomincia ad hauer pietà di noi, e si pente d'esser si tarda al soccorso leuata. Forse hor PARLA di noi, come dimostra nel Triompho di Morte „ ch'ella facesse, dicendo: Quan „ te volte diss'io meco, questi „ ama, Anzi arde: onde conuien „ ch'a ciò proueggia, E mal puo „ proueder, chi teme, e brama, ch'è quel ch'ei soggiugne, TEME, cioè che per troppo ardore non perisse. e SPEra, ch'egli le sue lode cantando la facesse (come veramente fece) immortale. Poi che l'ultimo giorno e l'hore estreme Spogliar questa vita PREsente di lei: per non esserne (come dice altroue) degna. Altra speranza di lei non gli ha lasciato, che veder, odire, e sentire dal cielo il suo STATO, cioè conoscere i suoi dolori conceputi per la morte di lei, & hauerne compassione. Che tosto è ritornata, ond'ella „ VSCIO. Il medesimo in quella Epist. Laura proprijs virtutibus illustris: Animam „ quidem eius (vt de Affricano ait Seneca) cœlum vnde erat orta, redijsse mihi persua- „ deo. Iui ha del suo ben far corona, e palma. La Chiesa: Non coronauerit nisi qui legiti „ me certauerit. e'l FVror mio: cioè l'amor suo fatto per cagion di lei chiaro, e famoso.

I MI soglio accusare; & hor mi scuso;
Anzi mi pregio, e tengo assai piu caro;
De l'honesta pregion; del dolce amaro
Colpo, ch'i portai gia molt'anni chiuso.
Inuide Parche si repente il fuso

¶ MENTRE visse M. L. solea il Poe. (come in piu luoghi s'è letto,) se stesso accusando riprendere d'hauersi lasciato torre la sua libertà ad Amore, e di conuenirli esser seruo; ma

Troncaste; ch'attorcea soaue, e chiaro
Stame al mio laccio, & quell'aurato, e raro
Strale, onde morte piacque oltra nostr'uso:
Che non fu d'allegrezza à suoi di mai,
Di libertà, di uita alma si uaga;
Che non cangiaße'l suo natural modo
Togliendo anzi per lei sempre trar guai;
Che cantar per qualunque; e di tal piaga
Morir contenta, & uiuer in tal nodo.

conoscédo poi dopo la morte di lei;laquale gli fece ardendo pensar sua salute, di quanto bene, e di quãt'vtile gli fosser state le catene, e i ceppi, dice:Che hora non solamente d'essersi piu volte accusato si scusà. A N Z I (per ammenda) si P R E G I A, si stima, e tiensi piu caro assai De l'honesta P R E G I O N, cioè honoreuole, come soglion esser quelle in che si ricchiudono i gran Signori, o pure honesta per cagion de la honestà di M.L. del D O L C E: cioè dolcemente (il nome per l'auuerbio) amaro Colpo, ch'ei portò gia molt'anni C H I V S O: nascosto nel petto. Poi riuolgendosi à le Parche; che lo stame del viuer nostro filano, e troncano: che sono Clotho, Lachesis, Atropos. Clotho è quella che tiene la rocca, e significa il primo nostro ingresso ne la vita. Lachesis prendesi per il tempo, laqual fila lo stame inteso per la vita humana, e di continuo lo auolge al fuso, che significa che la vita passa di tempo in tempo, fin à tanto che vien poi Atropos, che per la morte si prende, laquale tronca lo stame, cioè il corso de la vita.. chiamale I N V Ide, per hauer esse tronco si R E P ente, si subito. il fuso, ch'attorcea soaue, e chiaro Stame al suo laccio:cioè la vita di M. L. da laquale haueua dependenza la sua. e quell'aurato S T R A L E, ponendo l'instrumento per la cosa che si fa: cioè lo strale, per lo sguardo di lei. O N D E: per cagion delquale strale. morte piacque oltra nostr'V S O: oltra il costume, e conditione humana; Perche (come dice altroue) naturalmente s'aita Contr'a la morte ogni animal terreno. Et egli haurebbe volentieri voluto morire per quella. Ilperche subito soggiugne:C H E: perche. non fu mai alma si V A G A:si cupida. d'allegrezza, di libertà, e di vita: Che non cangiasse il suo natural M O D O: il suo natural desio. Togliendo anzi per lei sempre trar guai; Che cantar per qualunque: cosi rispondendo à la prima di quelle tre cose, che fu L'A L L E G R E Z Z A. e di tal P I A G A Morir contenta: à la terza: cioè la V I T A. e viuere in tal N O D O, à la seconda; che fu la L I B E R T A'. Contraponendo à la allegrezza, il trar guai: à la libertà, il viuere in tal nodo: il morire, à la vita.

DVE *gran nemiche insieme erano aggiunte*
Bellezza & honestà con pace tanta;
Che mai rebellion l'anima santa
Non senti poi, ch'a star seco fur giunte:
Et hor per morte son sparse, e disgiunte:
L'una è nel ciel; che se ne gloria & uanta:
L'altra sotterra; ch'e begliocchi amanta,
Ond'uscir gia tante amorose punte.
L'atto soaue, e'l parlar saggio humile;
Che mouea d'alto loco; e'l dolce sguardo,
Che piagaua'l mio core, anchor l'accenna;

¶ V O L E N D O dimostrare il Poe. che M. L. non fosse men honesta, che bella; ma parimente è bellissima, & honestissima, dice, che Due gran N E M I C H E: la castità, e la bellezza. erano A G G I V N T E: congiunte in essa; ilche di raro suole auuenire, come afferma Giouenale, dicendo: Rara
» est adeo concordia formę Atq;
» pudicitiæ. Et Oui. Lis est cum
» forma magna pudicitiæ. Et al
» troue: Nõ possunt vllis ista coire modis.

Sono spariti: e s'al seguir son tardo;
Forse auerrà, che'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

„ re modis. E che poi per morte erano sparte, e DISgiunte perche la castità (ch'è ben de l'animo) era ita al cielo; la BELLEZZA, (ben del corpo) rimasa in terra. laqual terra dice: che AMANTA: veste, e cuopre i begliocchi. ONDE: da quali. vscir gia tante amorose PVNTE: tanti soaui sguardi, ch'erano (come dira anchora in, Tacer non posso) i messi d'Amore. Ilperche essendo sparite le bellezze, cosi de l'animo, come del corpo di M. L. & egli non potendo (come haurebbe voluto) seguitarle, conchiude: che FORSE (per fuggir l'arroganza) viuendo: con la sua STANCA penna; per hauer scritto lungamente le lode di lei, consacrera il bel nome gentile d'essa sua Donna. Cosi di Lamia Hora. Hunc fidibus nouis,
„ Hunc Lesbio sacrare plectro, Teq; tuasq; decet sorores.

QVAND'io mi uolgo in dietro à mirar glianni;
C'hanno fuggendo i miei pensieri sparsi;
E spento'l foco, ou'agghiacciando i arsi;
E finito'l riposo pien d'affanni;
Rotta la fe de gliamorosi inganni;
E sol due parti d'ogni mio ben farsi,
L'una nel cielo, e l'altra in terra starsi;
E perduto'l guadagno d'e miei danni;
I mi riscuoto; e trouomi si nudo;
Ch'i porto inuidia ad ogni extrema sorte;
Tal cordoglio, e paura ho di me stesso.
O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,
O per me sempre dolce giorno, e crudo
Come m'hauete in basso stato messo.

¶ DIMOSTRA in questo Son. il Poe. quãto dolore, e quanto affanno gli apporti la rimembranza de la morte di M. L. per laquale lieto nel fuoco, e nel duol pien di speme viuendo essa, era visso egli; e morta, in angosciose lagrime, e cocenti sospiri viuea. Rotta la fe de gliamorosi INGANNI: e vi s'intende il verbo: cioè, quãdo io mi volgo à mirar glianni, c'hanno rotta la fe degli amorosi inganni; e si volge ancho à mirar farsi due parti d'ogni suo bene: l'VNA, l'eterna, in cielo: e L'ALTRA, la mortale starsi sotterra, come disse
„ nel precedente: L'una è nel
„ ciel, che se ne gloria, e vanta; L'altra sotterra. O per me sempre dolce giorno, e crudo: intende quello, nel quale egli s'innamorò: e però dice, DOLCE; e CRVDO; per
„ che nel medesimo morì M. L. Onde nel Triompho di Morte: L'hora prima era il di se
„ sto d'Aprile, Che gia mi strinse, & hor lasso mi sciolse.

OV'è la fronte; che con picciol cenno
Volgea'l mio core in questa parte, e'n quella?
Ou'è'l bel ciglio, e l'una, e l'altra stella;
Ch'al corso del mio uiuer lume denno?
Ou'è'l ualor, la conoscenza, e'l senno,
L'accorta, honesta, humil, dolce fauella?
Oue son le bellezze accolte in ella;
Che gran tempo di me lor uoglia fenno:
Ou'è l'ombra gentil del uiso humano;

¶ CON dolorose voci, e piene d'ardenti sospiri à se medesimo parlando, dimãda in questo Son. il Poe. Oue siano gite le bellezze tutte di M. L. quelle ad vna ad vna commemorando prima quelle del corpo, e poi quelle de l'animo, e l'altra STELLA, & e duo beglıocchi, CHE, equali diedero e furono lume e segno, co

Ch'ora, e riposo daua à l'alma stanca,
E la'ue i mie pensier scritti eran tutti?
Ou'è colei; che mia uita hebbe in mano?
Quanto al misero mondo, e quanto manca
A gliocchi miei; che mai non fieno asciutti.

me disse altroue) al corso del viuer suo;e questo quanto à beni del corpo, quanto à quelli de l'animo, soggiugne, ou'e'l ualor, la CONOscenza, cioè lo acume de l'ingegno, IL SENNO, la sapientia? e finalmēte dimanda in generale, oue son le bellezze ch'erano accolte in lei,che gran tempo fecero di lui,le voglie loro, quel che dirà piu sotto,ou'è colei che mia uita hebbe in mano. L'OMBRA gētil,del viso humano cioè l'aria gentile e dolce, e perche ha detto ombra, & à l'ombra soglio no gli stanchi prender lena e riposo, soggiugne, ch'ora e riposo daua à l'alma stanca, E la'ue i miei pensier scritti eran tutti? cosi in, Tacer non posso: Dinanzi vna colon-
„ na Cristallina; & iu'entro ogni pensiero Scritto.

QVANta inuidia ti porto auara terra;
Ch'abbracci quella, cui ueder m'è tolto;
E mi contendi l'aria del bel uolto,
Doue pace trouai d'ogni mia guerra:
Quanta ne porto al ciel, che chiude, e serra,
E si cupidamente ha in se raccolto
Lo spirto de le belle membra sciolto,
E per altrui si rado si diserra:
Quant'inuidia à quell'anime; che'n sorte
Hann'hor sua santa, e dolce compagnia;
Laqual io cercai sempre con tal brama:
Quant'à la dispietata, e dura morte;
C'hauendo spento in lei la uita mia
Stassi n'e suoi begliocchi, e me non chiama.

¶ DVOLSI con la terra, e col cielo; che la parte terrena, e caduca de la sua Donna quella; la celeste, e sempiterna questo si goda.Ilperche desidera di morire per fruir sotterra le bellezze del corpo di lei, & in cielo quelle de l'anima. Il Son. è pieno di molto affetto;percioche hauendo detto nel primo quartetto: Quanta inuidia ti porto; dice; lassando il nome; nel secondo:Quanta ne porto. e nel primo terzetto, lassando il verbo,e ripigliando il nome, dice: Quant'inuidia à quell'anime, ch'in sorte. e finalmente lascia nel secondo il nome, & il verbo parimēte, dicendo: Quant'à la dispietata, e cruda morte. Ilche è fatto con grand'arte,e nō poco giudicio; perche conoscendo, che il ripigliar tante volte quelle cose medesime, haurebbe per auentura negli animi degli auditori, o leggenti generato satietà, andò variando; hora il nome tacendo,hora il verbo: e quando l'uno, e l'altro parimente, come s'è detto. Si
„ mile modo di dire si vede vsato da Virg. ne la Geo.oue dice: Quid dicam, iacto qui se
„ mine comminus arua Insequitur? cumulosq; ruit male pinguis arenæ? E poco dopo:
„ Quid, qui, ne grauidis procumbat culmus aristis Luxuriem segetum tenera depascit in
„ herba: Cum primum sulcos æquant sata? quiq; paludis Collectum humorem bibula de
„ ducit arena? AVARA: perche in se tenea il suo caro thesoro nascosto. E mi CONtendi: neghi, e vieti. L'ARIA del bel volto, cioè la gratia, e la venustà sua. E per altrui si rado si DISSERra: s'apre; perche à tutti non si suole aprire;ma à coloro solamente, à quali per diuina gratia, e non per meriti loro, è conceduto l'andarui, onde
„ il Saluator nostro, dice. Non omnes qui dicunt domine domine intrabunt in regnum celorum. Quant'inuidia à quell'anime;ch'in sorte Hann'hor sua santa, e dolce compagnia: cioè à quelle che sono beate in cielo,e cittadine di quello,à lequali mostra ch'es-

ſer deueſſe cariſsima, eſſendo coſi bella, e coſi virtuoſa. Onde il medeſimo altroue:
„ Gliangeli eletti, e l'anime beate Cittadine del cielo, il primo giorno, Che Madonna
„ paſsò le fur d'intorno Piene di merauiglia, e di pietate e ciò che ſegue.

VALLE, che d'e lamenti miei ſe piena;
Fiume, che ſpeſſo del mio pianger creſci;
Fere ſilueſtre; uaghi augelli; e peſci,
Che l'una, e l'altra uerde riua affrena;
Aria d'e miei ſoſpir calda, e ſerena;
Dolce ſentier, che ſi amaro rieſci;
Colle, che mi piaceſti, hor mi rincreſci,
Ou'anchor per uſanza amor mi mena;
Ben riconoſco in uoi l'uſate forme,
Non laſſo in me; che da ſi lieta uita
Son fatto albergo d'infinita doglia.
Quinci uedea'l mio bene; e per queſt'orme
Torno a ueder, ond'al ciel nuda è gita
Laſciando in terra la ſua bella ſpoglia.

¶ RITORNATO ad habitar in Valchiuſa il Poe. dopo la morte di M. L. (come quegli à penſieri delquale erano le citta nemiche, & amici i boſchi) con la Valle, col fiume, con le fere, con gli vccelli, e co peſci parlando, e dolendoſi, dice: Ben riconoſcer quelli eſſer que medeſimi luoghi, ch'eſſer prima ſoleuano: ma eſſo non: che per la morte de la ſua Dõna era tutto cangiato da quello, che prima eſſer ſoleua, hauendoſene ella portato ſeco ogni ſuo bene, & ogni ſua gioia; ond'era neceſſario, ch'egli miſero, e dolente viueſſe. Che l'una e l'altra verde Riua AFFRENA. cioè tiene eſsi peſci à freno entro l'alueo del fiume, e non gli laſcia vſcir di quello.

LEVOMmi il mio penſier in parte; ou'era
Quella, ch'io cerco, e non ritrouo in terra:
Iui fra lor; che'l terzo cerchio ſerra;
La riuidi piu bella, e meno altera:
Per man mi preſe, e diſſe; In queſta ſpera
Sarai anchor meco, ſe'l deſir non erra:
I ſo colei; che ti die tanta guerra,
E compie mia giornata inanzi ſera:
Mio ben non cape in intelletto humano:
Te ſolo aſpetto; e quel, che tanto amaſti,
E la giuſo è rimaſo, il mio bel uelo.
Deh perche tacque, & allargò la mano?
Ch'al ſuon d'e detti ſi pietoſi, e caſti
Poco mancò, ch'io non rimaſi in cielo.

¶ VOLANDO ſpeſſo con l'ali de penſieri al cielo (come dice altroue) vedeua il Po. la ſua cara Donna; laquale egli qua giu cercaua, ma indarno; e ſeco parlaua, come dimoſtra in queſto Son. che faceſſe, veggendola piu che mai bella, e meno ALTERA, men ſuperba; perche la ſu non alberga ira, ne ſdegno. fra LOR: fra gli innamorati, che chiuſi, e ſerrati ſono dal terzo CERCHIO: da la ſpera di Venere, come diſſe nel Son. Sennuc
„ cio mio: Ma ben ti prego, ch'
„ in la terza ſpera. e ciò che ſegue. E compie mia giornata inanzi SERA, volendo dimoſtrare, ch'ella ſi mori aſſai di qua dal termine conſtituito da la natura à la vita humana. Segue poi: Che, ſuo BEN, la ſua gioia, e felicità non capeua in intelletto humano: cioè perche non è capeuole il noſtro intelletto ad imaginare, e conſiderare la ſomma felicità, e beatitudine, che ſu nel cielo ſi fruiſce. Te ſolo aſpetto; e QVEL, che

tanto amasti, E la giuso è rimaso il mio bel VELO: il corpo di lei. L'ordine è: so aspetto te solo; & il mio bel velo è rimaso la GIV; la terra mostrando, per appositione; QVEL, che tu gia cotanto amasti.

AMOR; che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste riue a pensier nostri amiche;
E per saldar le ragion nostre antiche,
Meco, e col fiume ragionando andaui;
Fior, frondi, herbe, ombre, antri, onde, aure soaui;
Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche;
Porto de l'amorose mie fatiche,
De le fortune mie tante, e si graui:
O uaghi habitator d'e uerdi boschi;
O Nimphe; & uoi, che'l fresco herboso fondo
De'l liquido cristallo alberga, e pasce,
I di miei fur si chiari; hor son si foschi;
Come morte, che'l fa. Cosi nel mondo
Sua uentura ha ciascun dal di, che nasce.

❡ DVOLSI con Amore parlando il Po. e con tutti que luoghi solitari di Valchiusa, che per cagione de la morte di M.L. i suoi giorni (viuendo ella) gia si allegri, e chiari: si mesti, e si oscuri fossero diuenuti. Onde dice, O Amore, che meco ti stavi al buon TEMpo, quando era viua la Donna nostra; Fra queste riue à pensier nostri amiche. & andaui RAGIOnando, facendo conto meco, per saldar le ragion nostre antiche, metaphora tolta da mercanti, che saldino le partite loro, che ragioni propriamente si chiamano. Fior, frondi, herbe, ombre, antri, onde. parendo al Poe. questi nomi, si per la quantità, e qualità de le consonanti, ch'in essi si veggono, e si per essere anchora spogliati de gli aggiunti loro; alquanto duri, & aspri; non gli parue di compirne il verso, ma di temperar questa asprezza, aggiugnendoui in fine, AVRE soaui: questo, & i tre seguenti nomi: che sono Valli chiuse, Alti colli, e Piagge appriche, de gli aggiunti loro riuestendo. Cosi fuggendo la satietà, come anchora Virg. in quella descrittione, ch'ei fa di quelle Nimphe, oue affine, che la conculcatione de nomi loro, non partorisse à leggenti fastidioso tedio, l'habito in alcune, in altre la verginità, & in alcun'altre la bellezza del corpo descriuendone, dice: Drymoq;, Xanthoq;, Ligeaq;, Phillodoceq;, Cæsariem effusæ nitidam per candida colla, Neseæq;, Spioq;, Thaliaq;, Cymodoceq;, Cydippe, & flaua Lycorias: altera virgo: Altera tum primos Lucinę experta labores: Clioq;, & Beroe soror Oceanitides ambę: Ambæ auro, pictis incinctæ pellibus ambæ, Atq; Ephyre, atq; Opis, atq; Asia Deiopeia. O Nimphe; e voi, che'l fresco herboso fondo De'l liquido cristallo alberga, e pasce. L'ordine è: Et voi ò Nimphe, che'l fresco herboso fondo. e ciò che segue. ponendo questa copula ET, dopo quel nome, O NIMphe: perche innanzi ponendola, non potea stare il verso: come non potea similmente quell'altro, Lagrime triste, e voi tutte le notti M'accompagnate. Volendo: che queste Nimphe s'intendino per quelle c'habitano le fonti, i fiumi, & i mari, che propriamente Naiade s'appellano. La onde se voluto hauesse, che s'intendesse de Pesci, bisognerebbe, che s'intendesse anchora per i vaghi habitador de verdi boschi, non i Satiri, Fauni, e Siluani: ma gli animali irrationali: e non haurebbe detto Nimphe. I di miei fur si chiari, hor son si FOschi, son si oscuri, come oscura è la morte che tali gli rende, e face.

MENTre che'l cor da gli amorosi uermi
Fu consumato, e'n fiamma amorosa arse;
Di uaga fera le uestigia sparse

❡ SI SCVsa il Po. nel presente bellissimo, e grauissimo Son. se egli non scriue piu in rima, e non canta d'Amore, come fat-

Cercai per poggi solitari & hermi;
Et hebbi ardir cantando di dolermi
D'amor, di lei, che si dura m'apparse:
Ma l'ingegno, e le rime erano scarse
In quella etate à pensier noui e'nfermi.
Quel foco è morto, e'l copre un picciol marmo:
Che se col tempo fosse ito auanzando,
Come gia in altri infino à la uecchiezza:
Di rime armato, ond'hoggi mi disarmo,
Con stil canuto haurei fatto parlando
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

to haurebbe se M.L. & esso se co si fossero indugiati à morire fino à l'ultima vecchiezza. Percioche, quanto egli ne scrisse, e cantò ne primi anni, che di lei si accese, fu poco, non hauendo ne cosi bei pensieri, ne cosi chiaro ingegno, & alte rime, e cosi buon giudicio, ilquale suol crescere insieme con gli anni, quanto haurebbe potuto hauere ne l'età piu matura. Ma che essendo morta colei, che lo facea parlare, Non potea, e non hauea piu si dolce lima Rime aspre, e fosche far soaui, e chiare. per boschi solitari & HERmi, cioè per luoghi diserti inhospiti, e seluaggi. Quel foco è morto e'l copre vn picciol MARmo, cioè M.L. ch'era viuendo il foco che lo struggeua, era coperto da vn picciol marmo, onde ne la prima de le sue Epist. ad Barbatum, Nunc breue marmor habet longum quibus arsimus ignes. CHE, ilqual foco, se fosse ito AVANzando, cioè piu crescendo di di in di, come gia crebbe in altri amanti, insino à la vltima vecchiezza, armato di rime, ONDE, de lequali hoggi per la morte di costei mi disarmo, Con stil CANuto, M. Tullio in quel de Chiari Oratori: Cumq; ipsa oratio iam nostra canesceret. Vsando il Poe. nostro la traslatione ne lo aggiunto, & attribuendo la canicie à lo stile, come Virg. à mõti, dicendo nel principio de la Georg. Vere nouo, gelidus canis cum montibus humor Liquitur. haurebbe fatto parlando, e scriuendo, Romper le pietre, e piagner di dolcezza.

ANIMA bella da quel nodo sciolta;
Che piu bel mai non seppe ordir natura;
Pon dal ciel mente à la mia uita oscura
Da si lieti pensier à pianger uolta.
La falsa opinion dal cor s'è tolta;
Che mi fece alcun tempo acerba, e dura
Tua dolce uista: homai tutta secura
Volgi à me gliocchi; e i miei sospiri ascolta.
Mira'l gran sasso, donde Sorga nasce,
Et uedraui un; che sol tra l'herba, e l'acque
Di tua memoria, e di dolor si pasce.
Oue giace'l tuo albergo, e doue nacque
Il nostro amor; uo ch'abbandoni, e lasce;
Per non ueder ne' tuoi quel, ch'a te spiacque.

¶ PREGA il Poe. la sua Donna: che homai tutta lieta, e sicura riuolga gliocchi dal cielo in lui; e veda quanto sieno i suoi pensieri mesti di cosi lieti, che esser soleuano innanzi la morte di lei, e misera, e noiosa la sua vita. Ilche puo ella sicuramente fare. E come colei, che nel volto di lui, che tutto vede, vede ancho l'amor d'esso Po. e la sua pura fede. La falsa opinion dal COR: quello di lei intendendo, s'è tolta. Laquale falsa opinione gli fece alcun tempo acerba, e dura Sua dolce vista; perche temendo ella, che esso affine solamente di conseguire il suo men c'honesto desiderio, e non per altro l'amasse; gli si mostraua in vista turbata, e disdegnosa. Mira il gran SASso, Valchiusa. D'ONDE: dalquale nasce Sorga. E vedraui VN: se stesso intendendo. che sol fra l'herbe, e l'acque, si pasce Di tua memoria. Come, Sol memoria

m'auanza, E pasco il gran desir sol di quest'una. E si pasce ancho di sospiri. Ouid. ne la
„ Metamorph. Cura, dolorq; animi, lachrymæq; alimenta fuere. Oue giace il tuo ALBergo: cioè il corpo tuo sepolto; per esser quello l'albergo de l'anima. e doue nacque Il nostro A M O R: cioè Auignone; oue egli prima di lei s'innamorò, vo ch'abbandoni, e lasce. Potea risponder M.L. e dire: Perche vuoi tu, ch'io non guardi la patria mia? per nō veder (rispond'egli) ne tuoi quel, che à te S P I Acque: cioè il vitio, & i costumi vili, e dishonesti di quelle nationi. E ciò dice per tassare, e mordere la Corte, ch'allhora era in
„ Auignone; come fece ancho, quando disse: Ma mia fortuna à me sempre nemica, Mi ri-
„ sospinge al loco, ou'io mi sdegno Veder nel fango il bel thesoro mio. Et altroue: Can-
„ dida rosa nata in dure spine.

QVEL *sol; che mi mostraua il camin dextro*
Di gire al ciel con gloriosi passi;
Tornando al sommo sole in pochi sassi
Chiuse'l mio lume, e'l suo carcer terrestro:
Ond'io son fatto un animal siluestro;
Che co pie uaghi, solitari, e lassi
Porto'l cor graue, e gliocchi humidi, e bassi
Al mondo, ch'è per me un deserto alpestro.
Cosi uo ricercando ogni contrada,
Ou'io la uidi, e sol tu, che m'affligi,
Amor uien meco, e mostrimi ond'io uada.
Lei non trou'io: ma suoi santi uestigi
Tutti riuolti à la superna strada
Veggio lunge da laghi Auerni, e Stigi.

DIMOSTRA il Poe. dolendosi d'hauer perduto ogni suo bene, come indarno qua giu cercando l'andaua, à guisa di seluaggia fera errando in questa, & in quella parte. Tornando al sommo S O L E: à Dio. Chiuse il L V M E S V O, cioè i beghiocchi di lei, che fur suo Sole, & il suo carcer TERrestro, le terrene membra. ON DE: per laqual cosa, è fatto vn
„ animal siluestro. Come, A' la
„ mia donna puoi ben dire in
„ quante Lagrime viuo; e son fat
„ to vna fera Membrando il suo
„ bel viso, e l'opre sante. Che cō pie V A Ghi, erranti. S O L I tari: fuggendo egli da le genti, e L A Ssi, stanchi dal lungo camino, ch'ei faceua per salire al colle, d'onde solea mirar la casa di M.L. Porto'l cor G R Aue: pien d'angosciosa doglia. e gliocchi humidi, e
„ bassi. Simile à quello: Da quel tempo hebbi gliocchi humidi, e bassi, E'l cor pensoso, e
„ solitario albergo. Lei non trou'io, ma suoi santi vestigi Tutti riuolti à la superna strada Veggio lunge da laghi Auerni, e S T I G I, cioè discerne, e conosce i suoi andamenti riuolti à la virtù, e lontani dal vitio.

IO *pensaua assai dextro esser su l'ale*
Non per lor forza, ma di chi le spiega,
Per gir cantando à quel bel nodo eguale;
Onde morte m'assolue, amor mi lega:
Trouaimi à l'opra uia piu lento, e frale,
D'un picciol ramo, cui gran fascio piega;
E dissi, à cader ua, chi troppo sale;
Ne si fa ben per huom quel, che'l ciel nega.
Mai non poria uolar penna d'ingegno;
Non che stil graue, o lingua; oue natura

PENSAVA il Poe. potere à pieno quante, e quali fossero le merauigliose bellezze de la sua Donna cantando, e lodando narrare; ma poi non bastandoli le forze, s'era di tal suo folle pensiero ingannato, scusandosi, che niuno ingegno, e niuno stile (quantunque alto, e chiaro) potrebbe lodarle, come si conuerrebbe, onde dice: Io pensaua assai destro esser su

Volò teßendo il mio dolce ritegno:
Seguilla amor con ſi mirabil cura
In adornarlo; ch'i non era degno
Pur de la uiſta: ma fu mia uentura.

L'ALE, quelle del ſuo ingegno intendendo. Non per lor forza;ma di chi le SPIEGA, d'Amore,che gli porgea ardire. Per gir cantando à quel bel NODO, à quella bellezza di M. L. EGVAle: cioè di far, che le lodi ſue foſſero eguali à le bellezze di lei. ONDE: dalqual bel nodo. morte L'ASSOlue: libera,e ſcioglie. & alquale Amor lo lega: volendo inferir: ch'anchora coſi morta l'amaua. Ma trouauaſi à l'opra poi piu LENto: piegheuole,e debole,D'un picciol ramo, CVI: ilquale. gran FAScio,peſo,piega. E diſſe,à cader va, chi troppo „ ſale. Come diſſe colui: Tolluntur in altum Vt lapſu grauiori ruant. Mai non potria volar penna d'ingegno;perc'hauea detto, Spiegar l'ale. Non che ſtil graue,o lingua; oue natura Volò teſſendo il ſuo dolce RITegno, le bellezze pur de la ſua Donna; ma dice,Ritegno,per riſpondere à quel,Nodo,che diſſe di ſopra. Soggiugne poi: SEGuilla, queſta natura. AMOre: cioè la venuſta,e la gratia,quello che i Latini dicono Veneres: à dinotare,che Natura la fece bellisſima, e gratioſa Amore;perche grande ornamento è de la bellezza la gratia. con ſi mirabil CVRA, con tanta diligenza; ch'ei non era degno Pur de la VISta,cioè di vederla; ma fu ſua (che la vedeſſe) ventura. A' dimoſtrar,che di tante,e tali bellezze,e gratie era ornata,e dotata la ſua Donna, che non pur di cantare pienamente le ſue lode,ma di vederla non era degno;ma fu ſua ventura.Co- „ me,L'infinita bellezza,ch'altri abbaglia Non vi s'impara; che que dolci lumi S'acqui- „ ſtan per ventura,e non per arte.

QVELla; per cui con Sorga ho cangiat'Arno,
Con franca pouertà ſerue ricchezze;
Volſe in amaro ſue ſante dolcezze,
Ond'io gia uißi, hor me ne ſtruggo, e ſcarno.
Dapoi piu uolte ho riprouato indarno
Al ſecol, che uerrà, l'alte bellezze
Pinger cantando, accio che l'ame, e prezze;
Ne col mio ſtile il ſuo bel uiſo incarno.
Le lode mai non d'altra, e proprie ſue;
Che'n lei fur come ſtelle in cielo ſparte;
Pur ardiſco ombreggiar hor'una, hor due:
Ma poi ch'i giungo a la diuina parte,
Ch'un chiaro, e breue ſole al mondo fue;
Iui manca l'ardir, l'ingegno, e l'arte.

¶SEGVITAndo l'incominciata materia de le lode di M. L. (lequali di ſopra hauea dimoſtrato non eſſer ſofficiente à narrare)con grande artefìcio, e da beni de la Natura, e da quelli de l'animo,tante,e ſi fatte ne le attribuiſce,che à niun' altra donna in qualunque etade,di merauiglioſe bellezze ornata,niuno(quantunque chiaro,e famoſo ingegno) attribui giamai. Ma prima dolendoſi: che per morte foſſe rimaſo priuo di quella, ch'egli cotanto amaua,e cara teneua, dice circonſcriuendola: Che QVella; per CVI, cioè per cagion de laquale. hauea cangiato ARNO con Sorga: cioè Firenze,ſua patria nobilisſima,per Auignone:e Toſcana per Prouenza,circoſcriuendo l'una,e l'altra prouincia per queſti duo fiumi, come fece l'Italia, „ quando diſſe, Piacemi almen,che i miei ſoſpir ſian quali Spera il Teuere,e l'Arno, E'l „ Po,doue doglioſo,e graue hor ſeggio. E quella,per amor de laquale hauea anchora cangiato con FRANca, con libera pouertà, SERue ricchezze,come quelle,che ſeruendo in Corte,haurebbe potuto acquiſtare. Horat. Nec otia diuitijs Arabum liberrima

mutò. V O Lſe,girò,e riuolſe. ſue ſante D O Lcezze, (che in lui da begliocchi di lei, è da le angeliche parole,ſouente pioueano.) in A M Aro, che riſponde à quelle dolcezze. Dapoi piu volte ha riprouato indarno l'alte bellezze di lei P I Nger cantando al ſecol che verrà dopo: accioche eſſo ſecolo ami,e P R Ezze, honori, & iſtime queſte tali bellezze. Ne col ſuo S T I L E: lo Stile in queſto luogo ſerue,& al Cantare, & al Dipignere,perche ſi prende per il pennello,ch'adopra il pittore, come preſe, quando diſſe:
„ Quando giunſe à Simon l'alto concetto,Ch'à mio nome li poſe in man lo ſtile.E Dan.
„ nel Purgat.Qual di pennel fu maeſtro,o di ſtile, Che ritraheſſe l'ombre,e gliatti , ch'iui
„ Mirar fariano vn'ingegno ſottile. il ſuo bel viſo I N C Arna,non colora, e non gli da la carnagione. Le lode mai non d'altra , e proprie ſue ; Che'n lei fur come ſtelle in cielo ſparte,Pur ardiſce O M B Reggiar: quello che dicono i Pittori,diſſegnare,e far di chiaro,e d'oſcuro,(ſtando ne la preſa metaphora del dipingere,hauendo detto di ſopra,Che non le baſtaua l'animo d'incarnare,e colorire il bel viſo di lei.) Ma poi ch'ei giugne à la diuina P A Rte: cioè à le bellezze de l'animo diuine,e ſempiterne: laqual parte dice eſſere ſtato al mondo vn chiaro Sole, e B R Eue , perche toſto ſi ſpenſe. I V I , cioè à parlar di queſta diuina parte manca l'ardir,l'ingegno,e l'arte: à le ſtelle le bellezze del corpo di lei,& al Sole quelle de l'animo raſſomigliando . Percioche come quello del Sole offoſca,e vince ogni altro ſplendore: coſi le bellezze corporee ſono da quelle de
„ l'animo vinte,e ſuperate. Onde M.Tullio ne le Tuſc.Quorum alij tantam præſtantiam
„ in bonis animi eſſe dicunt,vt ab his corporis,& externa obſcurentur.

L'ALTO , e nouo miracol ; ch'à dì noſtri
Apparue al mondo , e ſtar ſeco non uolſe ;
Che ſol ne moſtrò'l ciel , poi ſel ritolſe
Per adornarne i ſuoi ſtellanti chioſtri ;
Vuol , ch'i depinga à chi nol uide , e'l moſtri ,
Amor ; che'n prima la mia lingua ſciolſe ,
Poi mille uolte indarno à l'opra uolſe
Ingegno , tempo , penne , charte ; e'nchioſtri .
Non ſon al ſommo anchor giunte le rime:
In me'l conoſco ; e proua'l ben chiunque
E'n fin à qui , che d'amor parli , o ſcriua .
Chi ſa penſare il uer , tacito eſtime ,
Ch'ogni ſtil uince ; e poi ſoſpire , adunque
Beati gliocchi , che la uider uiua .

❡ C O N T I N O Vando le lode di M. L. dice : Che Amore vuol ch'egli dipinga , e moſtri al ſecol , che verra , e non le haura vedute,l'alte, e merauiglioſe bellezze di lei , ſcuſandoſi ſe molte volte s'hauea prouato di cantare,e di ſcriuerne , ma indarno conſumato il tempo, e l'inchioſtri , per eſſer dette bellezze tali : che non ſolamente vinceano il ſuo ſtile; ma glialtri e piu chiari,e piu lodati. L'ordine è : Amore vuol, ch'io dipinga , e moſtri à chi nol V I D E: à quelli, che verranno , L'alto , e nuouo M I R A C O L:cioè la merauiglioſa bellezza di M. L. che ſol ne
„ moſtrò il C I E L. Come Virg. di Marcello: Oſtendent terris hunc tantum fata. poi ſel
„ ritolſe Per adornarne i ſuoi ſtellanti chioſtri. Virg. di Dardano:Hinc illum Coriti Tyr
„ rhena ab ſede profectum , Aurea nunc ſolio ſtellantis regia cœli Accipit . Non ſon al ſommo anchor giunte le rime : In me'l conoſco , al S O M M O : al colmo; perche la volgar lingua à ſuoi tempi non era tanto copioſa, e ricca di vocaboli, ch'in eſſa ſi poteſſe ſcriuere , e trattare ciaſcuna materia , come afferma anchora M. Tullio à ſuoi tempi eſſere ſtata la latina. E che ciò foſſe il vero , lo ci dimoſtra , ſoggiugnendo : Che il proua ben chiunque E'n fin à qui,che d'amor parli,o ſcriua. Conciofia che tutti que ſuoi contemporanei , che d'amore ſcriueuano , ne ſcriueuano in rima . Chi ſa penſar il

ver, TACITO. tacitamente estime, Che vince ogni stile, e poi sospire: e sospirando dica: Adunque Beati gliocchi, che la vider viua. Come, Forse anchor fia, chi sospirãdo dica Tinto di dolce inuidia, assai sostenne Per bellissimo amor questi al suo tẽpo.

ZEPHIro torna; e'l bel tempo rimena,
Ei fiori, e l'herbe, sua dolce famiglia;
E garrir Progne; e pianger Philomena;
E primauera candida, e uermiglia:
Ridono i prati; e'l ciel si rasserena:
Gioue s'allegra di mirar sua figlia:
L'aria, e l'acqua, e la terra è d'amor piena:
Ogni animal d'amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso, tornano i piu graui
Sospiri; che del cor profondo tragge
Quella, ch'al ciel se ne portò le chiaui:
E cantar augelleitti, e fiorir piagge,
E'n belle donne honeste atti soaui
Sono un deserto, e fere aspre, e seluagge.

¶ FV IL Son. fatto ne la stagione di Primauera; ne laquale il mondo, gli elementi gli huomini, le fere, e gli augelli, e finalmente tutte le cose si rallegrano, eccetto esso Poe. ilquale non pur s'allegraua: ma senza fine s'attristaua, e dolea, à l'amata, e cara sua Donna pensando; laquale crudele, acerba, & inexorabil morte furata gli hauea. Circonscriuendo adunque Primauera, dice: ZEPHIro: altramente Fauonio; che spirando da Occidente si muoue, E desta i fior fra l'herbe in ogni prato, come si disse nel Son. Ma poi che'l dolce riso humile, e piano, e'l bel tempo rimena, E i fiori, e l'herba: per appositione, sua dolce FAMIGLIA, E garrir PROGNE: la Rondinella. e pianger PHILOMENA: il Rosignuolo: cioè ritorna Progne, à garrire; & à pianger Philomena, à la Latina, Virg. Argenti magnum dat ferre talentũ. Et altroue il medesimo: Donat habere viro. E dice: che ritorna à pianger Philomena l'antico oltraggio fattole da l'iniquo, e crudo cognato Tereo: che toltole insieme con la virginità la lingua, l'abbandonò; dando ad intendere à la moglie: ch'ella era morta. Ma Philomena non potendo parlare, in vna tela tessendo il fiero caso, la mandò à Progne; laquale conosciuto il fallo occise Itis suo picciolo figliuolo, dandolo in vece di delicata viuanda à mangiare al padre. Ilquale accortosi de l'inganno, correndo loro dietro per amazzarle, esso ne l'uccello chiamato Vpuppa, in Rondine Progne, la sorella in Rosignuolo, il fanciullo in Fagiano si trasformaro. Onde Virg. Aut vt mutatos Terei narrauerit artus, Quas illi Philomela dapes, quæ dona pararit: Quo cursu deserta petiuerit: & quibus ante Infelix sua tecta super volitauerit alis. E primauera candida, e vermiglia. Virg. Hic Ver purpureum. ponendo PRIMAuera in vece de fiori vermigli, e bianchi, come fece Dante, ilquale nel purgatorio di Proserpina parlando, dice: Tu mi fai rimembrar doue, e qual era proserpina, nel tempo, che perdette La madre lei; & ella Primauera. intendẽdo i fiori, ch'ella tenea in grembo, quando fu rapita da Plutone. Ridono i prati. Virg. Omnia nunc rident. Gioue s'allegra di mirar sua FIGLIA: Venere; laquale di quella stagione non molto lontana dal padre subito dopo il tramontar del Sole, si vede apparir in Occidente: e pare à punto, ch'egli la vagheggi. L'aria, e l'acqua, e la terra è d'amor piena. Virg. ne la Geor. Tum pater omnipotens fœcundis imbribus æther Coniugis in gremio lætæ descendit, & omnes Magnus alit magno commistus corpore fœtus. Ogni animal d'amar si riconsiglia: chiamando l'un l'altro. Onde il medesimo Virg. Auia tum resonant auibus virgulta canoris: Et Venerem certis repetunt armenta diebus. Ma perche tutte le cose si rallegrino, egli però mai rallegrar non si puote, onde soggiugne con sospiro: Ma

per me, lasso, tornano i piu graui S O S P Iri: cosi rispondendo à quello, Zephiro to r na. E cantar A V G E L L E T T I: à quell'altro, E garrir progne, e pianger Philome na. e F I O R I R piagge: ha rispetto poi à quel, che disse, Primauera candida, e vermi glia E'n belle donne honeste atti soaui Sono vn D E S E R T O: risponde pur col de serto al fiorir de le piagge: con l'aspre, e seluagge F E R E, à gliatti soaui de le belle honeste donne. Onde è da notare: Che il Poe. commoue molto gliaffetti ne l'animo di chi legge, facendo comparatione de l'altrui gioia à la sua miseria. Come il Virgilia-
„ no Melibeo, dicendo à Titiro: Tityre, tu patulæ recubans sub tegmine fagi Sylue-
„ strem tenui musam meditaris auena: Nos patriæ fines, & dulcia linquimus arua. Nos
„ patriã fugimus, tu Tityre lètus in vmbra Formosam resonare doces Amaryllida syluas.

QVEL rosignuiol; che si soaue piagne
Forse suoi figli, o sua cara consorte;
Di dolcezza empie il cielo, e le campagne
Con tante note si pietose, e scorte;
E tutta notte par, che m'accompagne,
E mi ramente la mia dura sorte:
Ch'altri che me non ho, di cui mi lagne:
Che'n Dee non credeu'io regnasse morte.
O che lieue è ingannar, chi s'asecura:
Que duo bei lumi asai piu che'l sol chiari
Chi pensò mai ueder far terra oscura?
Hor conosch'io, che mia fera uentura
Vuol, che uiuendo & lagrimando impari;
Come nulla qua giu diletta, e dura.

¶ E R A (come disopra vedemmo) la stagion di Primauera, quando fece il Poe. questo Sonelqual ci dimostra: ch'essendo egli inValchiusa, vicino à la sua stanza, hauea vn Rosignuolo, che notte, e giorno altro non facea, che dolcemente cantando piangere i suoi figli; o pure la sua cara compagna, com'egli M. L. Laquale dice: ch'essendo vna D E A qua giu, non pensaua mai, ch'ella morir deuesse; mostrando in fine, quanto sia facil cosa; l'ingannare chi s'assecura. Quel rosignuol; che si soaue piagne Forse suoi figli, o sua cara consorte; Di dolcezza empie'l cielo, e le
„ campagne: ad imitatione di Virg. che disse ne la Georg. Qualis populea mœrens Phi-
„ lomela sub vmbra Amissos queritur fœtus, quos durus arator Obseruans nido implu-
„ mes detraxit: at illa Flet noctem; ramoq; sedens miserabile carmen Integrat, & mœstis
„ late loca questibus implet.

NE per sereno ciel ir uaghe stelle;
Ne per tranquillo mar legni spalmati;
Ne per campagne caualieri armati;
Ne per bei boschi allegre fere, e snelle;
Ne d'aspettato ben fresche nouelle;
Ne dir d'amore in stili alti & ornati;
Ne tra chiare fontane, & uerdi prati
Dolce cantare honeste donne, e belle;
Ne altro sara mai, ch'al cor m'aggiunga;
Si seco il seppe quella sepellire,
Che sola à gliocchi miei fu lume, e speglio.

¶ D I C E il Poe. Ch'essendo morta M. L. & hauendosene portato seco il core di lui, non esser mai possibile, che'l vedere egli, o l'udire alcuna cosa per bella, & allegra ch'ella sia, lo possa allegrare, mostrando esserli la vita si graue, e si noio sa senza la sua Donna, che per riuederla (non ci essendo altro mezzo, che quella) desidera la morte, e giorno, e notte la chiama. Ne per sereno cielo ir vaghe S T E Lle, non ch'elleno

Noia m'è'l uiuer si grauosa, e lunga;
Ch'i chiamo'l fine per lo gran desire
Di riueder, cui non ueder fu'l meglio.

andare per lo cielo manifestamente si vedino da gliocchi nostri, ma perche essendo il cielo in continouo mouimento, e girandosi sempre intorno, è necessario, ch'esse anchora insieme con lui si vadano aggirando. legni S P Almati, cioè messi ad ordine & apparecchiati à nauigare, spalmare è propriamente dar la pece, & vnger di seuo la carena de la naue, ouer galera. Ne altro sarà mai che al cor mi A G-G I Vnga, che mi tocchi, o diletti il core, Noia m'è'l viuer si grauosa, e lunga, Ch'io chiamo'l fine per lo gran desire Di riueder, cui non veder F V, tempo per tempo, cioè sarebbe stato meglio non vedere, che mal per lui si vide, Se viua, e morta li deuea tor pace.
,, Ouid. ne la Metamorph. Nam primum si facta mihi renouare liceret, Non cœpisse fuit,
,, cœpta expugnare secundum est. Oue si vede questo preterito, F V I T, col modo che non ha fine vsato, come l'usò anchora il Po. nostro, Di riueder, cui nõ veder fu'l meglio.

PASSAto è'l tempo homai lasso; che tanto
Con refrigerio in mezo'l foco uissi:
Passato è quella; di ch'io piansi, e scrissi:
Ma lasciato m'ha ben la penna, e'l pianto.
Passato è'l uiso si leggiadro, e santo:
Ma passando i dolci occhi al cor m'ha fissi,
Al cor gia mio; che seguendo partissi
Lei, ch'auolto l'hauea nel suo bel manto.
Ella'l se ne portò sotterra, e'n cielo;
Ou'hor triompha ornata del alloro,
Che meritò la sua inuitta honestate.
Cosi disciolto dal mortal mio uelo;
Ch'a forza mi tien qui; foss'io con loro
Fuor d'e sospir fra l'anime beate.

¶ DISSE di sopra, Come egli desideraua di morire, per cosi poter riuedere M.L. (quel che viuendo non gli era conceduto di fare.) Il medesimo dice hora, dolendosi, che essendo passata di questa, à l'altra vita essa sua Donna, e seco ogni suo piacere, e refrigerio, esso le sopravuiuesse. Ma lasciato l'ha ben la P E Nna: perche di lei seruia anchora. Quello di che Amore lo prega in persona de la medesima, quando dice: E
,, sua fama, che spira In molte
,, parti anchor per la tua lingua,
,, Prega che non estingua, Anzi
,, la voce al suo nome rischiari.
e bene l'hauea anchora lasciato il P I Anto, insieme con la penna, accioche egli piangesse la sua morte, e scriuesse le sue lode, come fatto hauea innanzi la morte, piangendo per cagion de la durezza, e de gli sdegni suoi. Passato è'l viso: bello, & affettuoso ripigliamento. Ella, se ne portò SOT-
,, TErra. Come: Si seco il seppe quella sepellire, Che sol à gliocchi suoi fu lume, e speglio.
,, Et altroue: Madonna è morta, & ha seco il mio core.

MENTE mia; che presaga d'e tuoi danni
Al tempo lieto gia pensosa, e trista
S'intentamente ne l'amata uista
Requie cercaui d'e futuri affanni:
A gliatti, à le parole, al uiso, à i panni,
A la noua pietà con dolor mista
Potei ben dir; se del tutto eri auista;

¶ RAGIONA con la sua mente, riprendendola del non essere stata si accorta, come esser deueua; in antiuedere i dolor suoi, quel giorno vltimo, ch' egli si parti da la sua Donna, per piu nõ riuederla qua giu, dicendo: O mente mia, che al tempo L I Eto: viuendo M. L.

Quest'è l'ultimo di d'e miei dolci anni.
Qual dolcezza fu quella ò miser'alma,
Come ardeuamo in quel punto; ch'i uidi
Gliocchi, iquai non deuea riueder mai?
Quando à lor, come à duo amici piu fidi,
Partendo in guardia la piu nobil salma
I miei cari pensieri, e'l cor lasciai.

& allhora, ch'ella ne fece tante, e si belle accoglienze, eri pensosa, e trista, come P R Esaga: indouina de futuri guai.
" Simile à quello: L'ultimo lasso
" de miei giorni allegri, Che po-
" chi ho visto in questo viuer bre
" ue Giunt'era, e fatto'l cor tepi-
" da neue, Quasi presago de di
" tristi, e negri. S'intentamente
" ne l'amata vista Requie cercaui de futuri affanni: perche deuendo rimaner priua di
" quei cari lumi, non ti vedeui satia di mirarli. A' gli atti, à le parole, al viso, à i panni: ac-
" cenna à quello: Deposto hauea l'usata leggiadria, Le perle, e le ghirlande, e i panni alle-
" gri, E'l riso, e'l canto, e'l parlar dolce humano. & à la N V Oua, non piu ver di lui da lei vsata pietà, mista con D O Lore: quello ch'ella sentiua del suo partire, temendo di piu non riuederlo. A' tutti questi segni adunque potei B E N: veramente dire: se del T V T T O: non in parte. era A V I S T A: si fosse accorta del futuro danno, Quest'è l'ultimo di d'e miei dolci anni. Poi riuolgendosi à l'anima, le dimanda: Qual dolcezza ella allhora prouò, quando ei vide Gliocchi, iquali piu riueder non deuea. Quello che
" disse nel Son. In quel bel viso: L'alma fra l'una, e l'altra gloria mia, Qual celeste non
" so nuouo diletto, E qual strana dolcezza si sentia. Quando à L O R, ad essi begliocchi. come à duo amici piu fidi lasciai partendo in guardia la piu nobil salma, che furono (com'ei soggiugnendo dichiara) il core, & i suoi cari pensieri, iquali erano soli di lei, si ch'altri non vi hauea parte.

TVTTA la mia fiorita & uerde etade
Passaua; e'ntepidir sentia gia'l foco,
Ch'arse'l mio cor; & era giunto al loco,
Oue scende la uita, ch'al fin cade:
Gia incominciaua à prender securtade
La mia cara nemica à poco à poco
D'e suoi sospetti; e riuolgeua in gioco
Mie pene acerbe sua dolce honestade:
Presso era'l tempo; dou'amor si scontra
Con castitate; & à gliamanti è dato.
Sedersi insieme, e dir che lor incontra,
Morte hebbe inuidia al mio felice stato,
Anzi à la speme, e feglisi à l'incontra
A mezza uia, come nemico armato.

¶ I N Q V Esto, e ne due seguenti Son. si duole il Po. che allhora, ch'egli speraua di cogliere alcun dolce frutto de le sue lunghe fatiche, appropinquandosi il tempo, nelquale non fora stato sospetto il ragionar de suoi passati affanni con M.L. l'auara, & inuidiosa morte di cosi dolce speranza priuato l'hauea, onde dice: Ch'essendo quasi tutta passata la sua fiorita, e verde etade era gia giunto al L O C O: cioè al tempo, per traslatione. O V E: nelquale, scende la vita, che cade al fine. E dice, Scende, ad imitatione di Dante, ilquale rassomigliando la vita nostra ad vn ar-
" co nel Purgat. in persona di quella Senese, disse: Odi s'io fui (come ti dico) folle Gia
" discendendo l'arco de miei anni. cosi dimostrando, che l'hauea gia piu di mezza corsa: sino alqual tempo l'huomo va sempre sormontando, e da quello in poi, comincia à declinare, & à venir mancando. Gia incominciaua à prender sicurtade La sua cara nemica à poco, à poco D'e suoi sospetti: cioè cominciaua à lasciare il sospetto, ch'ella haueа ch'egli

nea ch'egli da lei cosa men c'honesta desiderasse, & à credere: che puramente, e sinceramente l'amasse, onde soggiugne à maggiore intelligenza: Che Presso era'l T E M P O: (quello de la vecchiezza intendendo,) quando Amor si scontra con C A S T I T A T E: hauendo detto di sopra: Ch'intepidir sentia gia il foco, ch'arse il suo core, & era presso il tempo, nelquale à gliamanti è D A T O: è conceduto Sedersi insieme, e dir che loro I N C O N T R A: interuiene. Percioche i vecchi si possono amare senza vitio; ma la morte; perch'egli quel bene non conseguisse, piena d'inuidia, gli si fe incontra, & occidendo M. L. lo priuò di cosi dolce speranza.

TEMPO *era homai da trouar pace, o tregua*
Di tanta guerra; & erane in uia forse;
Senon ch'e lieti paßi indietro torse,
Chi le disaguaglianze nostre adegua:
Che come nebbia al uento si dilegua;
Cosi sua uita subito trascorse
Quella; che gia co begliocchi mi scorse;
Et hor conuien, che col pensier la segua.
Poco haueua a'ndugiar; che glianni, e'l pelo
Cangiauano i costumi: onde sospetto
Non fora il ragionar del mio mal seco.
Con che honesti sospiri l'haurei detto
Le mie lunghe fatiche; c'hor dal cielo
Vede, son certo; e duolsene anchor meco.

CONTINOVA l'incominciata materia, dicendo: Ch'egli era in via di ritrouar pace o tregua di tanti affanni, quanti quelli erano, che in amar la sua Donna haueua sofferti; se non, che i suoi lieti P A S S I: per hauer detto, Via; indietro, torse C H I: colei, laquale(morte intendendo) A D E G V A: pareggia, e rende eguali le nostre D I S A G V Aglianze: le nostre imparitadi. Onde Boetio de la medesima: Aequat quę summis infima. Et il Venusino à Sestio: Pallida mors, æquo pulsat pede pauperum tabernas, Regumq; turreis.

TRANquillo *porto hauea mostrato amore*
A la mia lunga, e torbida tempesta
Fra glianni de l'età matura honesta;
Che i uitij spoglia; & uertù ueste e honore.
Gia traluceua à begliocchi'l mio core,
E l'alta fede non piu lor molesta.
Ai morte ria come à schiantar se presta
Il frutto di molt'anni in si poche hore.
Pur uiuendo ueniasi; oue deposto
In quelle caste orecchie haurei parlando
D'e miei dolci pensier l'antica soma:
Et ella haurebbe à me forse risposto
Qualche santa parola sospirando
Cangiati i uolti; e l'una, e l'altra coma.

SEGVITA pure il Poe. le sue querele, dolendosi: ch'allhora, ch'egli credeua di poter hauer qualche requie, e riposo de l'amorose sue fatiche, e senz'alcun sospetto poter à la sua Donna narrar gliaffanni per lei sofferti, empia morte l'hauesse spogliato di tanta speme, onde dice: Ch'AMore, M. L. intendendo; o pure l'amoroso pensiero; à guisa di saggio e prudente nocchiero in questo mar de la vita hauea da lontano dimostrato porto TRAnquillo, e riposato à la sua lunga, torbida tempesta: che fu quella; ch'egli prouata haueua de gli amorosi martiri, rispondendo con la T E M P E S T A al P O R T O: e con l'aggiunto suo, T O R B I D A, al T R A Nquillo. Fra gli anni de l'età M A T V R A: la vecchiezza intendendo. HO-

NESTA: graue, e lontana da i vani fallaci amorosi desiderij; onde soggiugne: Che i vitij spoglia, e virtù veste, e honore e gia il suo core traluceua à beghocchi di M.L. per ch' ella commciaua à conoscere, ch'egli honestamente l'amaua. E L'ALTA: profonda, & infinita fede di lui. à LORO occhi non piu MOLESTA: graue, e noiosa come à principio esser soleua; non credendo ella, ch'egli si fedelmente l'amasse, come soleua fare. Ai, (con accento di dolore) morte ria, come sei PRESTA: pronta, e subita à SCHIANTARE: à rompere, e spezzare in si poche hore il frutto di molti anni. Percioche s'alcun tempo anchora indugiato hauesse à troncarlo, egli haurebbe potuto ne le caste orecchie di lei deporre l'antica SOMA: il graue fascio de suoi dolci pensieri. Et ella FORSE: (per fuggir l'arroganza) haurebbe risposto Qualche san
„ ta parola SOSPIRANDO: quel che disse ancho in quel Son. Se la mia vita da
„ l'aspro tormento: E sel tempo è contrario à bei desiri, Non fia, ch'almen non giun-
„ ga al mio dolore Alcun conforto di tardi sospiri.

AL cader d'una pianta; che si suelse;
Come quella, che ferro, o uento sterpe;
Spargendo à terra le sue spoglie excelse,
Mostrando al sol la sua squalida sterpe;
Vidi un'altra; ch'amor obietto scelse,
Subietto in me Calliope & Euterpe;
Che'l cor m'auinse, e proprio albergo felse;
Qual per tronco, o per muro hedera serpe.
Quel uiuo lauro; oue solean far nido
Glialti pensieri, e i miei sospiri ardenti,
Che d'e bei rami mai non mossen fronda;
Al ciel translato in quel suo albergo fido
Lasciò radici; onde con graui accenti
È anchor, chi chiami; e non è, chi responda.

❡DIMOSTRA il Poe. in questo Son. fatto in morte di M. L. e non in quella di nostro Signore, com'è opinione d'alcuni: ch'egli sempre & in vita, & in morte di lei pur de la medesima scriuesse: e che nel suo morire, s'innamorasse poi de la memoria di lei, intesa per la seconda pianta, che nel cader de la prima dimostra hauer veduta. Laquale dice: che si suelse, non altrimenti, che si facciano quelle, che o dal vento sono estirpate, o tronche dal ferro, ad imitatione d'Horatio, dicente d'Achille: ille
„ mordaci velut icta ferro pi-
„ nus, aut impulsa cupressus Eu-
„ ro, procidit late. SPargendo à terra le sue SPOGlie excelse: le frondi. Virg. Et alte consternunt terram concusso stipite frondes. Mostrando al sol la sua squalida STErpe:
„ la radice. Vidi vn'ALTra: cioè pianta. & intende la memoria di M. L. CHE: laquale (& è quarto caso) Amore scelse per obietto de suoi pensieri, e Caliope, & Euterpe la scelsero, per subietto de le sue rime; affine che cosi morta anchora la deuesse cantando celebrare. Laqual pianta, laqual memoria., gli AVINse: gli legò il core. e FELSE: lo si fece, proprio albergo. e lo strinse non altrimenti, ch'hedera SERpe: vada à guisa di serpe auuiticchiandosi, & abbarbicandosi per muro, o per tronco. Ritornando poi à la prima pianta, dice: Che quel viuo LAVRO (al nome di lei alludendo) oue solean far NIDO: oue albergar soleano i suoi pensieri. Et ha detto Nido perche
„ su ghalberi si fanno. ALTI, belli, e leggiadri. Onde il medesimo altroue, Anchor'io
„ il nido de pensieri eletti Posi in quell'alma pianta. e i suoi SOSPiri ardenti, Che d'e bei rami mai non mossen FRONda stando pure ne la metaphora de l'albero; percio che i venti soglion muouere, spargere à terra le fronde; volendo dimostrare: che mai ella per preghi, o per sospirar, ch'ei facesse, non si mosse dal casto, e saldo suo proponimento. Al ciel translato, in quel suo ALBERgo fido, nel cor di lui, ou'ella solea habi

tare. Lasciò R A D I C I: ch'è la memoria. O N D E: per laqual cosa; ch'ella andando al cielo hauea lasciato radici nel suo core; E' anchor C H I: in quarto caso; chiami(essa M. L. intendendo) che latinamente si direbbe, Quam vocem: anchora che rare volte si veda vsato questo C H I, negli obliqui; anzi(per ver dire) vna sola: e questa nel numero del piu, in terzo caso;ciò fu, quando disse, in Italia mia: Fra magnanimi pochi à chi'l ben piace; oue altro antecedente non si vede essere,che quel bene. e non è chi risponda. Quel Virgiliano: Siue extrema pati, nec iam exaudire vocatos.

I DÌ miei piu leggier, che nessun ceruo,
Fuggir, com'ombra; e non uider piu bene,
Ch'un batter d'occhio; e poche hore serene,
Ch'amare, e dolci ne la mente seruo.
Misero mondo, instabile, e proteruo
Del tutto è cieco; ch'in te pon sua spene:
Che'n te mi fu'l cor tolto; & hor sel tene
Tal, ch'è gia terra, e non giunge osso a neruo.
Ma la forma miglior; che uiue anchora,
E uiurà sempre su ne l'alto cielo;
Di sue bellezze ognihor piu m'innamora:
E uo sol in pensar cangiando'l pelo;
Qual ella è hoggi, e'n qual parte dimora;
Qual a ueder il suo leggiadro uelo.

¶ D V O L S I fra se stesso il Po. de la velocità del tempo; ilquale fuggendo, seco se n'hauea portati i pochi suoi lieti giorni; morta la sua Donna essendo;e col mondo;nelquale gli era stato per man de la medesima furato il core. I dì miei piu leggier, che nessun C E Ruo animal velocissimo nel corso, vie piu, ch'alcun altro. Fuggir, com'ombra accordandosi col salmista, che disse, Dies mei sicut vmbra declinauerunt.Cosi nel Son. O tempo, o ciel volubil, che fuggendo Inganni i ciech, e miseri mortali; o dì veloci piu che vento, o strali; Hora ab experto vostre frodi intendendo. Misero mondo, instabile, e proteruo. Simile à quello: E che rapidamente n'habbandona Il mondo, e picciol tempo ne tien fede. I N S T Abile, perche ogni cosa incorrottibile è sottoposta al tempo.PROteruo, ardito & arrogante, percioche piu si promette, & attribuisce di quello, che manco li si conuiene sperare. F O Rma miglior, l'anima, laquale essendo immortale & eterna viue, & viurà sempre.leggiero V E L O, il corpo.

SENTO l'aura mia antica; e i dolci colli
Veggio apparir; onde'l bel lume nacque;
Che tenne gliocchi miei, mentr'al ciel piacque,
Bramosi, e lieti, hor li ten tristi, e molli.
O caduche speranze, o pensier folli:
Vedoue l'herbe, e torbide son l'acque;
E uoto, e freddo'l nido, in ch'ella [illegible]que,
Nel qual io uiuo, e morto gi[illegible]
Sperando al fin da le soaui piante,
E da begliocchi suoi, che'l cor m'hann'arso,
Riposo alcun de le fatiche tante.
Ho seruito a signor crudele, e scarso:
Ch'arsi, quanto'l mio foco hebbi dauante;
Hor uo piangendo il suo cenere sparso.

¶ F E C E il Son. andando in Valchiusa, e passando vicino à la casa, ou'habitar soleua M.L. & andando, dice Che appropinquandosi à quel luogo, incominciaua à sentir l'A V R A sua antica:lusato suo refrigerio. & à vedere apparir i dolci colli, onde nacque il bel LVme: M.L. intendendo:laqual tenne gliocchi di lui, mentre al ciel piacque, lieti, e B R A M Osi: cupidi non d'altro, che di mirarla, mentre ella visse: e dopo morte, gli tenea T R I S T I: quanto al lieti.e MOlli:quanto à bramosi. E freddo, e voto il

NIDO: la ſtanza, & il luogo, ou'ella nacque. Nel qual, nido. ei viue, e volle morto giacere, come moſtrò di deſiderare ne la Canzone, Chiare freſche, e dolci acque, oue di
„ ce: S'egli è pur mio deſtino, E'l cielo in ciò s'adopra Ch'amor queſti occhi lagriman
„ do chiuda, Qualche gratia il meſchino corpo, fra voi ricopra: E torni l'alma al pro-
„ prio albergo ignuda, e cio che ſegue. Sperando al fin da le ſoaui piante, E da beglioc- chi ſuoi, che'l cor m'hann'arſo, Riposo alcun de le fatiche tante. Cio dice; perch'egli haueua ſperanza, che paſſando M. L. per quel luogo, e venendole di lui compaſsione, lagrimando l'impetraſſe à l'anima mercede, e riposo nel cielo. Come ne la terza Stan
„ za de la ſopra toccata Canzone dimoſtra, dicendo, Tempo verra anchor forſe, ch'à
„ l'uſato ſoggiorno Torni la fera bella, e manſueta, E la v'ella mi ſcorſe Nel bene-
„ detto giorno Volga la viſta deſioſa, e lieta Cercandomi, & o pietà Gia terra infra le
„ pietre Veggiendo, Amor l'inſpiri In guiſa, che ſoſpiri Si dolcemente, che mercè m'im
„ petre, E faccia forza al cielo, Aſciugandoſi gliocchi col bel velo, ſoggiugne poi: Hauer ſeruito à Signor crudele, e SCARſo: Amore intendendo; che di quanto ei deſiaua per premio del ſuo ſeruire, non lo hauea mai voluto compiacere. e CRVDEle: per che lo fece viuer ſempre ardendo, mentre egli hebbe dauanti il ſuo FOCO: M. L. cioè mentre ella viſſe, che fu il ſuo foco. e ſpento; andaua piangendo il ſuo ſparſo CENERE: ſtando pure ne la metaphora del fuoco.

E' QVEſto'l nido; in che la mia Phenice
Miſe l'aurate, e le purpuree penne;
Che ſotto le ſue ali il mio cor tenne;
E parole, e ſoſpiri ancho ne elice;
O del dolce mio mal' prima radice
Ou'è'l bel uiſo; onde quel lume uenne;
Che uiuo, e lieto ardendo mi mantenne?
Sol eri in terra, hor ſe nel ciel felice;
E m'hai laſciato qui miſero, e ſolo
Tal; che pien di duol ſempre al loco torno,
Che per te conſecrato honoro, e colo,
Veggendo a colli oſcura notte intorno;
Onde prendeſti al ciel l'ultimo uolo,
E doue gliocchi tuoi ſolean far giorno.

¶ HAVENDO ci il Poe. nel precedente Son. dimoſtrato: ch'egli andaua verſo la caſa, oue l'amata ſua Donna era nata, (onde diſſe: E freddo, e voto il nido, ou'ella giacque) ci dimoſtra hora eſſerui giunto: e tale hauendolo ritrouato, quale deſcritto l'hauea, con ammiratione dimanda: E' queſto il nido: in che la ſua PHEnice; M. L. di merauiglioſe bellezze, e d'honeſti coſtumi al mondo ſola. De la Phenice ſi diſ-
„ ſe à baſtanza nel Son. Queſta
„ Phenice de l'aurata piuma. MISE preſe naſcendo. (Come ſi ſuol dire degli augelli, che mettono le piume) l'AVRATE penne: per i biondi capelli. e PVRPVRee: per le vermiglie guancie. Onde ne la ſe
„ guente Canzone dira: Vna ſtrania Phenice ambe due l'ale Di porpora veſtita, e'l capo
„ d'oro. E continuando la incominciata metaphora, ſoggiugne: Che ſotto le ſue ali il ſuo cor TENNE: cioè ſotto il ſuo volere; non volendo egli altro, che quello, ch'eſſa vo-
„ leua. Il luogo è tolto dal Salmo: Exaudi domine iuſtitiam meam, oue dice: ſub vmbra
„ alarum tuarum protege me, à facie impiorum, qui me afflixerunt. E parole, e ſoſpiri
„ ancho NE: d'eſſo ſuo core. ELICE: tragge, à la latina. Virg. ne la Geor. Ecce ſuper
„ cilio cliuoſi tramitis vndam Elicit. Veggendo à colli OSCVRA notte intorno: che riſponde à quello: Ou'è'l bel viſo; onde quel lume venne. Onde prendeſte al ciel l'ultimo VOLO: perc'hauea detto, Phenice. E doue gliocchi tuoi ſolean far GIORNO: che riſponde pure al bel viſo, & à quel ſoaue lume.

¶ GIACOMO

MAI non uedranno le mie luci asciutte
Con le parti del animo tranquille
Quelle note; ou'amor par che sfauille,
E pietà di sua man l'habbia construtte;
Spirto gia inuitto a le terrene lutte;
C'hor su dal ciel tanta dolcezza stille;
Ch'à lo stil, onde morte dipartille,
Le desuiate rime hai ricondutte.
Di mie tenere frondi altro lauoro
Credea mostrarti: e qual fero pianeta
Ne'nuidiò insieme o mio nobil thesoro?
Ch'inanzi tempo mi t'asconde, e uieta;
Che col cor ueggio, e con la lingua honoro;
E'n te dolce sospir l'alma s'acqueta.

¶ GIACOMO Colonna Vescouo, fratello del Cardinale, e grandissimo amico del Poe. inteso de la sua coronatione, fatta nel campidoglio in Roma, gli scrisse vn Son. rallegrandosi seco di tale sua incoronatione. Il principio delqual Son. è: Se le parti del corpo mie distrutte, E ritornate in atomi, e'n fauille. Ma egli non gli rispose allhora. Ricercando poi vn giorno (dopo la morte di esso Giacomo) fra certi suoi scritti, e venutoli à le mani il Son. gli rispose à le consonanze. Soura laqual risposta di sua mano si leggono queste parole: RESPONSIO MEA VALDE SERA. Mai non vedranno le mie luci asciutte Con le parti del'animo TRANQVille: quiete, e riposate; ma quel e sempre pregne di lagrime: turbate sempre, & inquiete queste. Quelle NOTE, quelle parole. OVE, ne lequali. amor par che SFAVIlle, per essere amorosamente, e piene di caldo affetto scritte; e per man di pietà CONSTrutte, composte, & ordinate. Poi lodandolo da la fortezza de l'animo, dice Spirto gia inuitto à le terrene LVTTE, per traslatione. volendo significare, ch'e i mai si lasciò espugnare à le terrene perturbationi; anzi fece lor sempre con forte animo resistenza. CHE: ilquale RICONdutte à lo stile, ONDE: dalquale, morte DIPArtille sue rime, hauea. Volendo dimostrar: che leggendo le rime sue, tanto di dolcezza apportato gli haueano; ch'era ritornato à scriuere, quello, che per la morte di M. L. tralasciato hauea. Segue poi: Che di sue tenere FRONdi: de la sua nuoua corona. credea mostrarli altro LAVOro: altre compositioni, & altre opre, che quelle non erano, ch'altre volte mostrato gli hauea, (intendendo forse de la sua Affrica.) Et o mio nobil thesoro: qual fero PIANeta: qual iniqua stella NE'NVIdiò insieme? cioè il poter noi esser insieme, affine ch'io ti potessi mostrare altro lauoro del mio esser diuenuto Poeta. CHE: relatiuo del fiero Pianeta. m'asconde, e vieta TE: ilquale col COR: cioè per via del pensiero veggio: non potendoti con gliocchi vedere. & honoro con la LINGua: lodandoti. E'n te dolce SOSPIR: cioè sospirando per te, l'alma s'acqueta.

STANdomi un giorno solo a la finestra;
Onde cose uedea tante, e si noue,
Ch'era sol di mirar quasi gia stanco;
Vna fera m'apparue da man dextra
Con fronte humana da far arder Gioue
Cacciata da duo ueltri, un nero, un bianco;
Che l'uno, e l'altro fianco
De la fera gentil mordean si forte;

¶ L'INTENdimento del Po. in questa Canzone, da lui sotto allegorico sentimento composta, e per queste sei visioni, è di volerne dimostrare, non pur quanto fosse quella di M. L. particolarmente; ma in genere l'humana vita, breue, frale, e caduca: quando ad vna fera, quando ad vna naue, quan-

Che'n poco tempo la menaro al passo,
Oue chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba morte,
E mi fe sospirar sua dura sorte.

do ad vn Lauro, hora ad vn chiaro fonte, hora ad vna Phenice, hora à se stessa rassomigliandola. In questa prima Stãza adunque, dice: Che Stando si vn giorno solo à la F E N E STra, de la mente, perche, come chi è à la fenestra, in luogo alto, & eminente, vede da lontano molte cose, cosi egli scorgeua con la consideration sua, cose T A Nte: in numero, e si N Oue, in qualità, ch'era gia quasi stanco di mirare. Fra lequali tante, e si nuoue cose, da man destra gli apparue vna F E R A: la vita humana in genere intendendo, & in particolare la sua Donna, perche soggiugne: Con fronte H V M Ana. Come,
„ Quest'humil fera vn cor di tigre, o d'orsa: Ch'in vista humana, e'n forma d'angiol ve
„ ne. da far arder Gioue: dando à la vista quel potere, che diede à le parole Ouidio, quan
„ do disse: Illa suis verbis cogat amare Iouem. Laqual fera gli parue di veder cacciata da duo V E Ltri, vn N Ero: per la notte. & vn B I A Nco: figurato per lo giorno, questa, e quello ministri, e seruigiali del tempo. Che si forte mordean l'uno, e l'altro fianco De la fera gentile, ch'in poco T E Mpo: à dinotare ch'ella giouane se ne morisse. Onde soggiugne: La menaro al P A Sso: à la morte. Ma dice passo, per stare ne la presa metaphora de le fere; percioche non si tosto giungono al passo, non hauendo luogo per doue fuggire, che danno ne le reti, o sono da i cani; che le seguitano; occise, e lacerate.

Indi per alto mar uidi una naue
Con le sarte di seta, e d'or la uela
Tutta d'auorio, e d'hebeno contesta:
E'l mar tranquillo, e l'aura era soaue;
E'l ciel, qual è, se nulla nube il uela:
Ella carca di ricca merce honesta.
Poi repente tempesta
Oriental turbò si l'aere, e l'onde;
Che la naue percosse ad uno scoglio.
O che graue cordoglio:
Breue hora oppresse, e poco spatio asconde
L'alte ricchezze a null'altre seconde.

¶ A C C E N N A à quella bellissima, e ricchissima naue, con laquale Cleopatra Reina d'Egitto venne rincontro à Marcantonio, quando esso andaua per prender la signoria de le parti Orientali, peruenuteli in sorte, nel suo triumuirato. Dice adunque, Che I N D I, dopoi. dando questo auuerbio, ch'è proprio del luogo, al tempo. vide per alto mare vna N A V E: figurata per essa sua Donna, laquale doppiamente viene à lodare, da beni del corpo, e da quelli de l'animo. Del corpo, le bellezze di quello sotto allegoria de la ricca naue con le sarte di seta, e con la vela d'oro, intesa per lo suo biondo capo. Tutta D'A V Orio, per gli candidi denti: e d'H E Beno, per le nere ciglia. C O N Testa, intorno, intorno tessuta, & ornata. E'l ciel, quale esser suole, se nulla nube il V E L A: lo copre: cioè tranquillo, e sereno. Ella carca di ricca merce honesta, per la castità sua; thesoro veramente ricchissimo, e pretiosissimo. E cosi la viene à lodare da beni de l'animo. E dice H O N Esta merce anchora, perche non qual si voglia
„ sorte di mercatantia è honesta, come c'insegna M. Tullio ne gli Vffici, doue dice: Mer-
„ catura autem, si tenuis est, sordida putanda est: sin magna, & copiosa, multa vndiq; ap-
„ portans, multisq; sine vanitate impartiens, non est admodum vituperanda. Poi repente tempesta Oriental turbò si l'aere, e l'onde; Che la naue percosse ad vno scoglio: intendendo per la T E Mpesta, quella gran pestilenza; laquale (secondo che scriue Giouan-

ni Boccaccio) nel mille trecento e quarantotto, per alquanti anni dauanti ne le parti Orientali incominciata, quelle di innumerabile parte di viuenti hauendo priuate, ſenza riſtare d'un luogo in vn'altro continuandoſi, verſo l'Occidente miſerabilmente s'era ampliata, de laquale eſſa M. L. era morta. O che graue cordoglio: per eſclamatione doloroſa. BReue hora oppreſſe, accreſce la miſeria del caſo, poſcia che in coſi breue ſpa„ tio di tẽpo tanto gran coſa era perita, il medeſimo altroue, O noſtra vita ch'è ſi bella in „ viſta Com'perdi ageuolmẽte in vn matino Quel ch'in molt'anni à grã pena s'acquiſta.

In un boſchetto nuouo i rami ſanti
Fiorian d'un lauro giouinetto, e ſchietto;
Ch'un de gliarbor parea di paradiſo:
E di ſua ombra uſcian ſi dolci canti
Di uari augelli, e tanto altro diletto;
Che dal mondo m'hauean tutto diuiſo:
E mirandol io fiſo
Cangioſs'il ciel intorno; e tinto in uiſta
Folgorando'l percoſſe; e da radice
Quella pianta felice
Subito ſuelſe: onde mia uita è triſta:
Che ſimil ombra mai non ſi racquiſta.

IN QVEſta terza Viſione raſſomiglia il Po. M.L. à l'albero del ſuo nome folgorato, e da radice ſuelto, come anchora fece nel Son. Al cader d'una piãta. In vn boſchetto NVoVO, raro, o non mai piu veduto. Fioriano i rami ſanti d'un lauro giouinetto, e S C Hietto: „ ſenza nodi, e dritto. Come: „ Schietti arboſcelli, e verdi fron„ di acerbe. Dante: Non rami „ ſchietti, ma nodoſi, e'nuolti. E di ſua ombra vſcian ſi dolci canti Di vari augelli: ciò dice per il dolce cantar, ch'eſſa ſua Donna facea. Ma per ſtare ne la metaphora del Lauro, diede à gli vccelli quello, ch'à lei ſi conuenia. E non ſolamente da coſi dolce canto, quanto era quello, ch'egli vdia; ma da molto altro diletto, ch'à l'ombra di quell'amata pianta prouaua, preſo, era quaſi tutto D I Viſo, ſeperato dal mondo, e da ſe ſteſſo, e gito (come ſi ſuol volgarmente dire) in eſtaſi; quando il cielo, di chiaro e ſereno, diuenuto d'intorno oſcuro e turbato, folgorando lo percoſſe, e da radice lo ſuelſe. Ilperch'egli triſto, e doglioſo ne rimaſe.

Chiara fontana in quel medeſmo boſco
Sorgea d'un ſaſſo; & acque freſche, e dolci
Spargea ſoauemente mormorando:
Al bel ſeggio ripoſto, ombroſo, e foſco
Ne paſtori appreßauan, ne biſolci;
Ma Nimphe, e Muſe a quel tenor cantando.
Iui m'aßiſi; e quando
Piu dolcezza prendea di tal concento,
E di tal uiſta; aprir uidi uno ſpeco,
E portarſene ſeco
La fonte e'l loco: ond'anchor doglia ſento;
E ſol de la memoria mi ſgomento.

CHE M. L. foſſe eloquentiſſima, ci dimoſtrò il Po. in quel „ Son. Viue fauille, oue diſſe: E „ parte d'un cor ſaggio ſoſpiran„ do D'alta eloquentia ſi ſoaui „ fiumi: e quiui advna chiara fontana d'eloquentia la ſimiglia. Laqual fontana dice, che d'un SAſſo, dal cor di lei piu duro, ch'una rigida pietra; vſcia mormorando, e ſpargendo ACque freſche e dolci, parole ſoaui, e care mandando fuori. Al bel ſeggio ripoſto, ombroſo, e foſco Ne paſtori appreſſauan, ne biſolci. Ad imitation d'Ouid. ilquale deſcriuendone il fonte, oue Narciſo ſi ſpecchiò, e ſe medeſimo di ſe medeſimo „ acceſe, dice: Fons erat illimis nitidis argenteus vndis, Quem neq; paſtores, neq; paſtæ

„ monte capellæ Contigerant,aliud ue pecus:quem nulla uolucris,Nec fera turbarat,nec
„ lapſus ab arbore ramus. E perche non ſi puo dire in vna Stan.d'una Canz.quello,che in vn volume,egli non ſi ſerue di tutta l'imitatione,ma di parte,e parte vi pone ancho del ſuo: percioche hauendo detto inſieme con Ouidio : Che Al bel ſeggio riposto, ombroſo,e foſco Ne paſtori appreſſauan,ne bifolci, ſoggiugne poi : Che ben vi s'appreſſauan Nimphe,e Muſe cantando eſſe anchora à quel T E Nore, à quel,ch'ella diceua, accordandoſi. E vuol dire in ſentenza:Ch'il ſuo dolce canto era ſimile à quello, che le Muſe in Parnaſo ſoglion fare. Soggiugne poi , Che mentre egli era piu intento ad vdir quel ſoaue canto,e piu di piacer prendeua del mirar quella bella fonte,vide aprire vno SPE CO(à la latina)vna voragine. e vide quella portarſene ſeco inſieme ſottterra,& inghiottirſi la fonte,e il loco , ou'ella era. ond'ei ne ſente anchor doglia, e ſi S G O M E Nta: s'attriſta. ſol de la M E M Oria: quand'egli ſimil coſa ſi ricorda.

Vna ſtrania Phenice ambe due l'ale
Di porpora ueſtita, e'l capo d'oro
Vedendo per la ſelua altera , e ſola ,
Veder forma celeſte & immortale
Prima penſai ; fin ch'a lo ſuelto alloro
Giunſe , & al fonte : che la terra inuola .
Ogni coſa al fin uola :
Che mirando le frondi a terra ſparſe ,
E'l troncon rotto , e quel uiuo humor ſecco ;
Volſe in ſe ſteſſa il becco
Quaſi sdegnando ; e'n un punto diſparſe :
Onde'l cor di pietate , e d'amor m'arſe .

¶ V N A ſtrania Phenice , nuoua,e non mai piu veduta . Co-
„ me,Mercè chiamando cō eſtra
„ nia voce . ambedue l'ale Di
„ porpora veſtita , V E S T Ita l'ali,cioè hauendo l'ali di por-
„ pora veſtite . Come , Vergine
„ nera i beglıocchi, e le chiome.
„ Virg.Aeneas triſti turbatus pe-
„ ctora bello. De la Phenice ve-
„ di il Son. Queſta Phenice da
„ l'aurata piuma.Onde dice,Che gli parue prima di veder forma celeſte,& I M M O'Rtale, non terrena,e mortale, fin che ella giunſe à lo Alloro ſuelto, & al fonte I N V O Lato , rapito da la terra . Ogni coſa al fin vola,con ammiratione.
„ C H E, perche mirando le frondi à terra ſparſe. Come,Spargendo à terra le ſue ſpoglie excelſe. E'l troncon R O Tto , quanto à lo ſuelto Alloro. e quel viuo humor S E Cco,quanto al fonte, che la terra inuola , quaſi ſdegnando la vita , & in odio hauendola volſe in ſe ſteſſa il becco,per vſcir di quella,e in vn punto diſparſe . Onde gli arſe il cor, di P I Età, de la compasſione,ch'egli hebbe de la ſua morte. e d'A M O R E , perche de l'amor di lei era ſtato acceſo.

Al fin uid'io per entro i fiori , e l'herba
Penſoſa ir ſi leggiadra , e bella donna ;
Che mai nol penſo, ch'i non arda , e treme;
Humile in ſe , ma'ncontr'amor ſuperba :
Et hauea indoſſo ſi candida gonna ,
Si texta ; ch'oro , e neue parea inſieme :
Ma le parti ſupreme
Erano auolte d'una nebbia oſcura :
Punta poi nel tallon d'un picciol angue ;
Come fior colto langue ;

¶ H A V E N D O il Poe. ne le cinque narrate Viſioni, à la fera cacciata da due veltri , à la naue ſommerſa, à lo ſuelto Alloro, à la chiara fontana da la terra inuolata, & à la Phenice la ſua Donna raſſomigliata ; in queſt'ultima ad Euridice amata da Orpheo,la raſſomiglia, dicendo, Al F I N E , à l'ultimo; per eſſer queſta la ſeſta,& vltima Viſione.vide andar per en-

Lieta si dipartio, non che secura.
Ai null'altro, che pianto, al mondo dura.

tro i fiori, e l'herba P E N Sosa. ,, Come, Lieti fiori, felici, e ben ,, nate herbe, Che Madonna pen ,, sando premer suole; si leggiadra, e bella donna; Che mai nol pensa, ch'ei non A R D A, per l'amor ch'egli le portaua. e T R E M E, de la paura. Come, Vidi fra mille donne vna gia tale, Ch'amorosa ,, paura il cor m'assalse, Mirandola in imagini non false A' gli spirti celesti in vista eguale. Humile in se; ma incontra amor superba, come quella, che il suo regno sprezzaua. Et hauea in dosso si candida gonna, Si texta, ch'oro, e neue parea insieme, Ma le parti S V P R E M E, il capo intendendo. Erano auolte d'una nebbia oscura. Come, ,, Fra tanti amici lumi Vna nube lontana mi dispiacque. Virg. di Marcello, Sed nox atra ,, caput tristi circumuolat vmbra. Punta poi nel tallon d'un picciol angue. Ouid. d'Euri- ,, dice: Nam nupta per herbas Dum noua Naiadum turba comitata vagatur Occidit, ser- ,, pentis in talum dente recepto. Come fior colto langue. Virg. ne la morte d'Eurialo, Pur ,, pureus veluti cum flos succisus aratro Languescit moriens. Lieta si dipartio non solamente S I C Vra di quel, che nel punto de la morte temer si suole; ma L I E T A, di passar da questa oscura, e mortal vita, à quella serena, e sempiterna. A I, esclamando con accenti di dolore. null'altro, che pianto al mondo dura.

Canzon tu puoi ben dire,
Queste sei uisioni al signor mio
Han fatto un dolce di morir desio.

¶ V O L G E S I finalmente à la Canz. e le dice, ch'ella ben può sicuramente andar dicendo à tutti, che queste sei visioni al Signor e compositor suo, haueuano posto in cuore vn dolce desiderio de morire, per non viuer dopo la morte de la sua amata Donna.

A M O R *quando fioria*
Mia spene, e'l guidardon d'ogni mia fede;
Tolta m'è quella, ond'attendea mercede.
Ai dispietata morte, ai crudel uita:
L'una m'hà posto in doglia,
E mie speranze acerbamente hà spente:
L'altra mi tien qua giù contra mia uoglia;
E lei, che se n'è gita,
Seguir non posso; ch'ella nol consente:
Ma pur ognihor presente
Nel mezzo del mio cor Madonna siede;
E qual è la mia uita, ella sel uede.

¶ D V O L S I in questa Ballata parimente, e de la morte, e de la vita. De la morte; per hauer quella allhora, ch'egli alcun guiderdone attendeua del suo con fede seruire, priuatolo d'ogni sua speranza. De la vita, che pur seco contra sua voglia dimoraua, ne consentiua, ch'egli seguir potesse la sua Donna. E mie speranze acerbamente ha S P E Nte, ciò dice, perche in quel tempo nelquale sia sua speme fioriua, e ch'egli credea di conseguire il premio de l'amore, e fede che egli à la sua Donna portaua, ella gli fosse stata tolta per morte, e questo luogo da Latini chiamasi præter spem, perche molto maggior dolore arrecano le miserie e calamità, che vengono nel tempo, che noi manco le aspettiamo e speriamo, che l'antiuedute non sanno, onde il Virgiliano Meri à Lycida, O Lycida, viui peruenimus, aduena nostri, Quos nunquam veriti sumus, vt possessor agelli Diceret, hæc mea sunt, veteres migrate coloni.

TACER *non posso; e temo, non adopre*
Contrario effetto la mia lingua al core;
Che uorria far honore
A la sua donna, che dal ciel n'ascolta.
Come poss'io; se non m'insegni; Amore
Con parole mortali agguagliar l'opre
Diuine; e quel, che copre
Alta humiltate in se stessa raccolta?
Ne la bella prigione; ond'hor è sciolta;
Poco era stata anchor l'alma gentile
Al tempo, che di lei prima m'accorsi:
Onde subito corsi
(Ch'era del anno, e di mi'etate aprile)
A coglier fiori in quei prati d'intorno
Sperando a gliocchi suoi piacer si adorno.

¶NE LA nostra Poetica, assai sofficientemente de generi de le cause parlando, dimostrammo la presente Canz.nel genere Dimostratiuo essere stata dal Po. composta,come quella,che in se contiene tutte le lode,cosi da beni de la natura, e de la fortuna, come de l'animo; da esso Poe. à la sua Donna attribuite. Dicemmo etiandio, circa l'ordine de la narratione, esso hauer vsato l'arteficiale, introducendo la fortuna à narrarli il nascimento di M.L. & ad esprimere ad vna ad vna tutte le lodi di lei;non altrimenti, ch'introduca Virg.Enea,à narrare à Didone l'incendio, e la ruina di Troia.Quello che breuemente,& in generale intorno à l'arte si puo dire,è,ch'egli in questa prima Stan. fa tre cose,propone,inuoca,e comincia la narratione. Propone, dicendo: Ch'egli non puo tacere,e teme parlando,che la sua lingua non adopre contrario effetto al core; ilquale vorria honorar la sua Donna,che dal ciel l'ascolta. Inuoca,quando dice: Come poss'io se non m'insegni;Amore Con parole mortali agguagliar l'opre Diuine? Narra poi,quando ei dice,Ne la bella prigione,e ciò che segue. Con parole mortali agguagliar l'opre; DIVIne, ciò erano le mirabili,e non piu viste bellezze di M.L. quelle del corpo intendendo. contraponendo l'opre diuine,à le parole mortali. Come, Degnò mostrar del suo lauoro in terra. e quel che copre Alta humiltate in se stessa raccolta.QVEL,quelle bellezze,e quelle virtudi,per lequali l'altre donne sogliono andar superbe, & altere; & ella humile,e piana n'andaua. Ond'il medesimo altroue,In nobil sangue vita humil, e queta. Et,In humil donna,alta beltà diuina. E nel Triompho d'Amore, Chi poria'l mansueto alto costume Agguagliar mai parlando. Ma molto piu bel sentimento, e piu vicino al vero è: che per quell'alta humilità s'intenda il cor di essa M.L. e QVEL: il corpo che lo copria. Ponendo il Poe. (com'è suo costume di fare) vn tempo per vn'altro, il presente per lo passato, COPre dicendo, in vece di Copria: come fa anchora ne la Canzone, Amor se vuoi, ch'io torni al giogo antico, quando dice:Prendi i dorati strali,e prendi l'arco,E facciamisi vdir,si come suole Col suon de le parole; oue quel, Suole, non si puo (per chi ben quel modo di dire andra considerando) prendere per il tempo presente; ma per quello che gia era incominciato à passare: cioè, Soleua farsi vdire, mentre ella viueua: & il verso che segue lo dimostra, ch'è; Muoui la lingua, ou'erano à tutte hore Diposti gli hami, ou'io fui preso. Et hauendo proposto. & inuocato, viene hora à la narratione, dicendo: Ne la bella PRIGione: nel bellissimo corpo; ilquale altro non è, ch'un carcer terrestre. Onde M.Tullio nel Sonno di Scipione: Qui è corporum vinculis,tanquam è carcere euolauerũt.Poco era stata anchor l'alma GENTIle: nobile, e virtuosa; cosi dimostrando, ch'ella era ne la puerile età, quando egli di lei s'innamorò. ONde, per laqual cosa. essendo APRile de l'anno: perche Ne l'hora prima il di Sesto d'Aprile Nel Labirinto entrò, ne sa dond'esca: e de la sua ETà: per esser egli ne glianni de la adolescenza, che largamente per la giouentù si

prende, come dimoſtra ne la Canzon grande, dicendo: Nel dolce tempo de la prima etade. corſe ſubito A' coglier F I Ori: à darſi à gli ſtudi de le lettere, Sperando per co tal mezzo: cioè per via de gli ſtudi, e de la dottrina douerle piacere. Come Sforzomi ,, d'eſſer tale Qual à l'alta ſperanza ſi conface.

Muri eran d'alabaſtro, e tetto d'oro;
D'auorio uſcio, e fineſtre di zaphiro;
Onde'l primo ſoſpiro
Mi giunſe al cor, e giugnerà l'extremo:
Indi i meßi d'amor armati uſciro
Di ſaette, e di foco: ond'io di loro
Coronati d'alloro
Pur, com'hor foßе, ripenſando tremo.
D'un bel diamante quadro, e mai non ſcemo
Vi ſi uedea nel mezzo un ſeggio altero;
Oue ſola ſedea la bella donna:
Dinanzi una colonna
Criſtallina; & iu'entro ogni penſiero
Scritto, e fuor traluceа ſi chiaramente;
Che mi fea lieto, e ſoſpirar ſouente.

¶HAVENDO diſopra il Po. cominciato à lodar la ſua Donna da beni del corpo; che fu, quando diſſe; Ne la bella prigione, ond'hora è ſciolta Poco era ſtata anchor l'alma gentile, ſeguita hor ſotto allegorico ſentimento la deſcrittione di quel belliſsimo corporeo carcere; e quaſi vn bel palagio foſſe, dice: Che hauea i muri d'AL Abaſtro: la candidezza d'eſſo ſuo bel corpo intendendo. e il tetto d'O R O: il biondo capo, eſſendo il capo la parte ſuperiore del corpo, come il tetto del edificio. vſcio d'A V Orio: i bianchi denti. e feneſtre di Z A Phiro, i begliocchi; nõ perche eſſo voglia, che s'intenda, ch'ella haueſſe gliocchi del medeſimo colore, che ha il Zaphiro; ma perche di niun' altra gemma ſi puo far piu propria comparatione à gliocchi, che di queſta; tutto che ,, Dante la faceſſe de lo Smeraldo, quando diſſe nel Purgat. Poſto t'hauem dinanzi à gli ſmeraldi, Ond'amor gia ti traſſe le ſue arme, parlando de gliocchi di Beatrice, come qui il Petr. di quelli di M.L. I L Z A Phiro è lucido, e di colore azzurro, ilquale i Latini chiamano Ceſio, quaſi Celio, i Greci Glauco, onde Glaucopis dicono Minerua Dea de la Sapientia. chiama gliocchi F E Neſtre, perche come la caſa vede per le fineſtre, cõ ,, ſi vede per gliocchi il corpo. M. Tul. ne le Tuſcul. Vt facile intelligi poſsit animum, ,, & videre, & audire, non eas partes, quæ quaſi feneſtræ ſunt. O Nde: da lequali fineſtre. ,, il primo ſoſpiro gli giunſe al C Ore, perche ſolamente Per quegliocchi cominciò à ſoſpirare, e non ſoſpirerà mai per altri. I Ndi i meſsi d'amore: cioè gli ſguardi amoroſi. vſciro armati Di ſaette, e di F Oco, che tanto vale, quanto ſe detto haueſſe, Di ſaette ardenti. Ond'ei di loro C O R O Nati d'alloro: perche veniuano da M. L. alludendo al nome di lei, ripenſando tremaua, come ſe pure allhora gli vedeſſe vſcire anchora. D'un bel diamante quadro, e mai non ſcemo Vi ſi vedea nel mezzo vn ſeggio altero. Coſi come ciaſcuna forma, o tonda, o quadra, ch'ella ſi ſia, poſta in qualunque luogo, o à qualunque modo è ſempre dritta, e quella medeſima (ilche de l'altre non ſuole auenire) coſi l'huomo giuſto, e prudente d'ogni tempo, & in ogni luogo è ſempre quel- ,, lo ſteſſo, e niente meno. Onde Hor. ne ſermoni: Quis nam igitur liber? ſapiens. ſibi qui ,, imperioſus, Quem neq; pauperies, nec mors, nec vincula terrent, Reſponſare cupidi- ,, nibus, contemnere honores Fortis, & in ſeipſo totus teres, atq; rotundus. Volendo adunque il Poe. lodar la ſua Donna di grandiſsima conſtantia, dice: Ch'in mezzo à quel palagio (figurato per lo corpo di lei) era vn'altero S E G Gio: intendendo per lo ſeggio il core, ilquale ſi dice eſſer ſedia de l'anima; D'un bel diamante Q V A Dro: à

dinotar la gran fermezza, e costanza di essa sua Donna. e mai non S C Emo: non diminuito; ma intero, e saldo; perch'ella non si lasciò mai dal dritto cammino d'honestate piegare, per cosa seguire che men c'honesta fosse. O V E, nelqual seggio. ella sola si sedea, come quella, ch'altro non amaua, che se medesima. Come si disse nel Son. Il mio
„ aduersario: Aduegna, ch'io non fora D'habitar degno, oue voi sola sete. E, Vedendo
„ in voi finir vostro desio. Soggiugne poi: Che dinanzi à questo seggio, hauea vna C O-L O Nna: figurata per la fronte. C R I Stallina, lucida, e come cristallo trasparente.
„ & iui entro ogni pensiero S C Ritto. Come, Se ne la fronte ogni pensier depinto. E:
„ Ma spesso ne la fronte il cor si legge. Plinio: Frons & alijs: sed homini tantum tristitiæ,
„ alacritatis, clementiæ, seueritatis index. Ilperche soggiugne, Che lo facea L I E T O: quando ella benignamente lo riguardaua. e S O Spirar: quando turbata la vedeua. On
„ de il medesimo nel Triompho di Morte: Che i vostri dolci sdegni e le dolci ire Le dol
„ ci paci ne begliocchi scritte Tenner molt'anni in dubbio il mio desire.

A le pungenti, ardenti, e lucid'arme;
A la uittoriosa insegna uerde;
Contra cu'in campo perde
Gioue, & Apollo, e Poliphemo, e Marte;
Ou'è'l pianto ognihor fresco, e si rinuerde;
Giunto ui uidi: e non possendo aitarme,
Preso lasciai menarme;
Ond'hor non so d'uscir la uia, ne l'arte.
Ma si, com'huom talhor; che piange, e parte
Vede cosa, che gliocchi e'l cor alletta;
Cosi colei, perch'io son in prigione,
Standosi ad un balcone;
Che fu sola à suoi di cosa perfetta;
Cominciai à mirar con tal desio;
Che me stesso, e'l mio mal posi in oblio.

¶ N E L A precedente Stanza dimostrò il Poe. come da begli occhi de la sua Donna, vsciro i messi d'Amore: cio furono i dolci sguardi di lei, armati di focose saette, e di Lauro coronati. Hora in questa ci dimostra, come non gli bastando l'animo di poter resistere à colpi loro, si lasciò prendere, e preso menar in luogo, onde ne per forza, ne per arte era potuto vscire. Ripigliando adunque tutte quelle cose dette di sopra; con le pungenti, & ardenti arme à quello, Indi i messi d'Amore armati vsciro Di saette, e di foco: cō lucide, à le finestre di Zaphiro; e dicédo A la vittoriosa insegna verde, à qll'altro coronati d'alloro, risponde. contro à lequali tutte cose GIOue, inteso per i gran Prencipi, e' Signori: & A P Ollo, per gli Pöeti, & altri litterati; POLIPhemo, per i pastori, & agricoltori; e M A Rte, per i guerrieri, non hauean potuto far resistenza, anzi erano rimasi vinti, vsando l'argomento dal piu al meno; percioche se gli Dij erano stati superati da Amore, meno era da merauigliarsi s'egli, ch'era mortale, giouane, incauto, disarmato, e solo, si lasciasse prendere, e legare. Ma si come huom talhor, che piange, e P A Rte quell'auuerbio, che latinamente Partim, si dice. Vede cosa che gliocchi e'l core alletta. Come, chi piangesse la morte di suo padre, e tutto à vn tempo vedesse la sua innamorata à la finestra. Cosi egli C O L E I. M. L. intendendo. Che fu sola à suoi di
„ cosa perfetta. Come, Ma ne suoi giorni al mondo fu si sola, ch'à tutte, s'io non erro, fa
„ ma ha tolto. Standosi essa ad vn balcone, Cominciò à mirar con tal desio, Che se stesso, e'l suo mal pose in O B Lio: cioè abbandonò il pianto, & il dolore, che de l'esser rimaso prigione, conceputo ne l'animo hauea, la bellezza de la sua Donna contéplãdo.

¶ SEGVITA

I era in terra, e'l cor in paradiso
Dolcemente obliando ognialtra cura,
E mia uiua figura
Far sentia un marmo, e'mpier di merauiglia;
Quand'una donna assai pronta, e secura,
Di tempo antica, e giouane del uiso
Vedendomi si fiso,
A l'atto de la fronte, e de le ciglia
Meco, mi disse; meco ti consiglia:
Ch'i son d'altro poder, che tu non credi;
E so far lieti, e tristi in un momento
Piu leggiera, che'l uento;
E reggio, & uoluo, quanto al mondo uedi.
Tien pur gliocchi, com'aquila, in quel sole:
Parte da orecchi à queste mie parole.

SEGVITA il Poe. in descriuere, quanto fosse grande il piacere, ch'egli del contemplar le merauigliose bellezze de la sua Donna sentiua: e finge quasi vna visione extatica, dicendo: Ch'egli era in T E R ra: cioè huomo terreno & hauea il core in P A R Adiso: gustando di quella felicità, che gustar sogliono l'anime, che la su son cittadine, e sentia d'huomo cangiarsi in marmo, tanto era lo stuppore, e la merauiglia, ch'egli n'haueua. Quando vna D O Nna assai pronta, e sicura Di tempo antica, e giouane del viso: dandoci per queste circonstantie ad intendere, che fosse la Fortuna; laquale così si suol dipingere. Vedendolo si F I S O: si intento, A' l'atto de la fronte, e de le ciglia: à mirar M. L. Meco, mi disse, meco ti consiglia: per bella repetitione. Hor. ad arma cessanteis, ad arma Concitet. E so far lieti, e tristi in vn momento Piu leggiera, che'l vento: e questo perche; come dice Dante ne l'Inferno: Le sue permutation non hanno tregue, Necesità la fa esser veloce; Si spesso vien che vicenda, consegue. E reggo, e voluo, quanto al mondo V Edi: cioè tutte l'humane, e mondane cose, come colei che le possiede. Onde il medesimo Dante, nel luogo sopra toccato: Similemente à li splendor mondani Ordinò general ministra, e duce, Che permutasse à tempo li ben vani Di gente in gente, e d'uno in altro sangue. Soggiugne poi: Ch'ei debba tener la sua vista fisa nel S O Le: cioè nel bel viso di M. L. non altrimenti, che si faccia l'Aquila la sua in quello del Sole, & in parte quello, ch'essa gli dirà, voglia ascoltare.

Il dì, che costei nacque, eran le stelle,
Che producon fra uoi felici effetti,
In luoghi alti & eletti
L'una uer l'altra con amor conuerse:
Venere, e'l padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili, e belle;
E le luci empie e felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse:
Il sol mai piu bel giorno non aperse:
L'aere, e la terra s'allegraua; e l'acque
Per lo mar hauean pace, e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi
Vna nube lontana mi dispiacque;

VOLENDO il Poe. da beni de la Fortuna, la sua Donna lodare, e dimostrare quanto ella, nascendo hauesse le stelle prospere, e seconde; introduce essa Fortuna à lodarla, & à dire: Il dì che costei nacque, Le S T E Lle, Che producon fra voi felici effetti: le stelle fortunate, e benigne erano in luoghi A Lti: in mezzo'l cielo ne la. X. casa. & E L E Tti, ne l'Ascendente, ch'è il principio de la prima. con AMOR, cioè con buoni Aspetti C O Nuerse, riuolte. Soggiugne poi dichiarando quali quelle stelle si

Laqual temo, che'n pianto si risolue;
Se pietate altramente il ciel non uolue.

fossero Venere, e'l P A Dre Gioue intendendo. con benigni A S P Etti, quello che disse di sopra, Con Amor conuerse. Gli Aspetti de Pianeti sono quattro: Sestile, Quadrato, Trino, & Oppositione. Sestile Aspetto, e quello, che l'uno da l'altro Pianeta allontana per lo spatio di due segni, che vengono ad essere gradi. L X. occupandone ciascun segno. X X X. Chiamasi Sestile, per esser due segni la sesta parte del Zodiaco. Il Quadrato è, quando vn Pianeta si troua lontano da l'altro tre segni; che sono gradi. X C. Dicesi Quadrato, per esser tre la quarta parte di. X I I. Segue à questo il Trino, cosi detto; percioche quattro segni contenuti in. C X X. gradi, sono la terza parte del cielo. Dopo ilquale vien poi l'Oppositione, che è allhora; ch'un Pianeta à l'altro s'oppone per lo spatio di. V I. segni. E cosi di mano in mano si ritorna à dietro per l'ordine medesimo: cioè da la Oppositione al Trino. da questo al Quadrato. da quello al Sestile, & indi à la cōgiuntione si viene. Di questi Aspetti due son benigni, e due maluagi. Buono è il Sestile, migliore il Trino. Maligno à lo'ncontro è il Quadrato, pessima l'Oppositione. Adunque Gioue, e Venere erano l'uno in mezzo del cielo, l'altra ne l'Ascendente, e si riguardauano o da Trino, o da Sestile Aspetto. Come per gratia d'essempio: Se porremo Venere nel principio de la prima casa verso il fine de Gemini: E Gioue in quello de la. X. intorno il principio de Pesci, essi si mireranno per Trino: essendo l'nno per spatio di quattro segni compiuti, cioè i Pesci, l'Ariete, il Tauro, & i Gemini; da l'altro lontano. Se collochiamo Venere in Ascendente nel principio del Sagittario: E Gioue à mezzo'l cielo ne la. X. casa nel primo grado de la Libra, verranno ad esser discosti l'un da l'altro lo spatio di due segni interi, che sono tutta la Libra, e lo Scorpione; e cosi saranno in Aspetto Sestile. Ilperche dicendo il Poe. Che Gioue tenea le parti S I Gnorili, accenna, ch'ei fosse in mezzo'l cielo ne la. X. casa ch'è buona, e felice: cosi rispondendo à quel che disse in luoghi A L T I. e Venere teneua le B E L L E, perch'era in Ascendente, e ne la prima casa, laquale è fortunata, e prospera: che responde à quell'altro, E L Etti. Soggiugne poi, Che le luci empie, e F E L L E: Saturno, e Marte intendendo, Quasi in tutto del cielo eran disperse. e dice Q V Asi, perche non fu del tutto M. L. felice, per la morte, che venne innanzi tempo, onde dirà poi, Fra tanti amici lumi Vna nube lontana mi dispiacque. E dicendo, ch'erano disperse, dimostra, ch'esse non poteuano oprar alcun tristo, & infelice effetto nel nascimento di quella, come mostra, che operassero in Ibin Ouidio; onde par che il nostro Po. toghesse questo luogo, ilquale intanto è differente da quello, che questi ha voluto descriuere tutti gli effetti buoni operati da le benigne stelle ne la natiuità de la sua Donna, e quegli tutti i rei da maligni Pianeti operati in quella di colui, cui egli tanto maledice in questi versi:
„ Natus es infelix, ita Dij voluere, nec vlla Commoda nascenti stella, leuis ue fuit. Non Venus affulsit, non illa Iuppiter hora, Lunaq; non apto, Solue fuere loco: Nec satis vtiliter positos tibi præbuit ignes Quem peperit magno lucida Maia Ioui. Te fera nequicquam placidum spondentia Martis Sydera presserunt, Falciferiq; senis. Lux quoq; natalis, ne quid nisi triste, videres Turpis, & inductis nubibus atra fuit.
Il contrario di quello, che soggiugne hora il Poe. dicendo: Il sol mai piu bel giorno non aperse: L'aere, e la terra s'allegraua; e l'acque Per lo mare hauean pace, e per li fiumi. Volendo dimostrare: ch' anchora gli elementi fossero concordi, e conformi à benigni, e felici Pianeti ne la creatione di M. L. per piu aggiugnerle anchora di perfettione. Ponendo tre Elementi, come Platone, ilquale poneua il cielo per il fuoco. Fra tanti amici lumi Vna nube lontana gli dispiacque; laquale era presaga de la morte d'essa sua Donna. Virg. di Marcello:
„ Sed nox atra caput tristi circumuolat vmbra. Quel che disse ancho ne la precedente

„ Canz. Ma le parti ſupreme Erano auolte d'una nebbia oſcura. Laqual nube dice, ch'ei teme C H E, perche ſi riſolue (nel modo dimoſtratiuo) in pianto; intendendo, ch'eſſa ſi deuea riſoluere (ſtando ne la metaphora de la nube) in pioggia de le ſue lagrime, de lequali eſſer gli deuea cagione cotal morte. Facendo quello, che ſoglion far ſouente i Poeti; iquali dicono le coſe future, come ſe le haueſſero preſenti. Onde Virg. in perſona „ de la Sibilla, Bella horrida, bella, Et Tybrim multo ſpumantem ſanguine cerno.

Com'ella uenne in queſto uiuer baſſo;
Ch'a dir il uer, non fu degno d'hauerla;
Coſa noua a uederla,
Gia ſantißima, e dolce, anchor acerba;
Parea chiuſa in or fin candida perla;
Et hor carpone, hor con tremante paßo
Legno, acqua, terra, o ſaßo
Verde facea, chiara, ſoaue; e l'herba
Con le palme, e co i pie freſca, e ſuperba;
E fiorir co begliocchi le campagne;
Et acquetar i uenti, e le tempeſte;
Con uoci anchor non preſte
Di lingua, che dal latte ſi ſcompagne,
Chiaro moſtrando al mondo ſordo, e cieco,
Quanto lume del ciel foſſe gia ſeco.

❡ V O L E V A N O gli Stoici, Che ſolamente la virtù ſi deueſſe abbracciare: la cui ſeuerità, e rigidezza tant'oltre ſi ſtendea, che chi ſapientisſimo, e cõſtantisſimo ſtato non foſſe, riputauano vitioſo. Gli Epicuri à l'incontro diceano: Che ſolamente abbracciar ſi deueſſero i piaceri, e le voluttà. I primi diceano bene, quãdo l'huomo ſolamente d'anima, e non di corpo foſſe compoſto. I ſecondi il medeſimo, quando di queſta terrena parte, e non de la celeſte, e diuina formato, e creato foſſe. Ma volendo il Po. noſtro dimoſtrarne M.L. eſſer parimente e virtuoſa, & humana; diſſe con gli Stoici, Gia S A N Tisſima; e con gli Epicuri, D O Lce, ad imitation di Tullio in quello de Chiari „ Orat. Quis vnq̃ te ſanctior eſt habitus, aut dulcior? anchora A C E Rba, riſpetto à l'infantia, e fanciullezza; ne laquale gia s'incominciauano à ſcorgere manſuetudine, e durezza, & atti feri, & humili, e corteſi. Et hor C A Rpone, diceſi andar carpone il fanciullo, quando non reggendoſi ben bene in pie, s'aiuta con le mani, fa endoli far l'ufficio, „ che ſolamente à piedi s'appartiene. Dante, Io vo che Buoſo corra Com'ho fatt'io car- „ pon per queſta valle. hor con tremante P A Sſo, non anchora potendoſi reggere in piedi. Ad imitation d'Ouidio; ilquale l'etadi de l'huomo deſcriuendone, in perſona di Pi- „ thagora, dice: Editus in lucem iacuit ſine viribus infans, Mox quadrupes, rituq; tulit ſua „ membra ferarum, Paulatimq; tremens, & nondum poplite firmo Conſtitit. V E Rde facea il legno, C H I Ara l'acqua, S O Aue, e dolce il ſaſſo: e facea ancho l'H E Rba freſca, e ſuperba, premendola con le P A Lme, perc'hauea detto, Carpone. e co P I E, che riſponde à quello; Hor con tremante paſſo. Faceua oltre à tutto ciò co begliocchi le campagne fiorire, e con voci anchor non PREſte, non pronte, e diſciolte come quelle, che da lingua veniano, che di poco hauea laſciato il latte; i venti, e le tempeſte quetare. Coſi chiaro moſtrando al mondo S O Rdo, perche non vdiua, ne intendeua le ſue voci. e C I Eco, perche non ſcorgeua il chiaro lume del C I Elo, la celeſte, e diuina bellezza di M.L. che di gia s'era venuta ſeco à ſoggiornare.

Poi che creſcendo in tempo & in uirtute
Giunſe à la terza ſua fiorita etate;

❡ H A V E N D O C I deſcritto di ſopra la natiuità, l'infantia, e pueritia di M.L. hora deſcriuen

Leggiadria, ne beltate
Tanta non uide il sol credo giamai.
Gliocchi pien di letitia, e d'honestate;
E'l parlar di dolcezza, e di salute.
Tutte lingue son mute
A dir di lei quel, che tu sol ne sai.
Si chiaro ha'l uolto di celesti rai;
Che uostra uista in lui non puo fermarse:
E da quel suo bel carcere terreno
Di tal foco hai'l cor pieno;
Ch'altro piu dolcemente mai non arse.
Ma parmi, che sua subita partita
Tosto ti fia cagion d'amara uita.

done l'adolescentia de la medesima, dice, Che ei non crede il Sole hauer veduto giamai tanta leggiadria, ne tanta bellezza, quanto que la era, ch'ella mostraua in essa terza sua etade. E perche quella è il fiore de l'altre tutte, F I O R Ita la chiama; à differenza de la vecchiezza, come Cicer. ne la „ Rett. Hoc est quasi, quòd ado„ lescentiam florem ætatis, sene„ ctutem occasum vitę velit dif„ finire. Gliocchi pien di letitia, „ e d'H O Nestate, cioè d'hone„ sta letitia pieni. Come, Dodici „ donne honestamente lasse. E'l parlar di dolcezza, e di S A L Vte, quel che disse di sopra: Gia santissima, e dolce. Tutte lingue son mute A' dir di lei quel, che tu sol ne S A I, cioè se tutte l'altre lingue sariano mute à narrar l'infinite lode de le merauigliose sue bellezze, come la posso, o debbo io, ch'una sola sono, compiutamente lodare? Si chiaro ha'l volto di celesti RAI Che vostra V I Sta, cioè mortale, non puo fermarsi in lui, tanto partecipa de la diuinità, e perfettione di Dio, nelquale solo la vera, e somma perfettione consiste; e le cose tanto piu son perfette, quanto piu à la di lui perfettione s'accostano; e meno, quanto piu se ne allontanano. E da quel suo bel carcere T E R Reno, cioè per cagione del suo bel „ corpo; perche (come dice Platone) Amor est desiderium pulchritudinis. hai pieno il C O R E, cioè infiammato di fuoco. T A L E, di si alto, e leggiadro, che piu dolcemente mai non arse A L Tro, core intendendo. E vuol dire in sentenza, Che il suo amore era il piu bello, che fosse mai, auuegna che la sua di qua giu partita, Tosto d'amara vita esser li deuesse cagione.

Detto questo à la sua uolubil rota
Si uolse; in ch'ella fila il nostro stame;
Trista, e certa indiuina d'e miei danni:
Che dopo non molt'anni
Quella; per ch'io ho di morir tal fame;
Canzon mia spense morte acerba, e rea;
Che piu bel corpo occider non potea.

¶ P A R L A T O c'hebbe in questo modo la Fortuna, si volse à la sua volubil rota. I N C H E, ne laquale ella fila, e torce lo S T A M E, la vita humana; perch'ella per vna de le Parche si prende. T RIsta indiuina de suoi danni, perche tristo annuntio gli apportò de la morte di M. L. e C E R T A, perche ciò che detto hauea gli successe. Q V Ella, essa Madonna Laura, per cui ha tal F A M E, tal desiderio di morire.

HOR hai fatto l'estremo di tua possa
O crudel morte, hor hai'l regno d'amore
Impouerito, hor di bellezza il fiore
E'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa.

¶ D V O L S I con la morte parlando, ch'insieme con M L. se n'habbia portato non pure, ogni suo bene seco; ma lasciato il regno d'Amor pouero,

Hor hai spogliata nostra uita, e scossa
D'ogni ornamento, e del souran suo honore.
Ma la fama, e'l ualor; che mai non more;
Non è in tua forza: habbiti ignude l'ossa:
Che l'altro ha'l cielo; e di sua chiaritate,
Quasi d'un piu bel sol, s'allegra, e gloria;
E fia'l mondo de buon sempre in memoria.
Vinca'l cor vostro in sua tanta uittoria
Angel nouo lassu di me pietate;
Come uinse qui'l mio uostra beltate.

uero, e mendico; e spogliato il mondo tutto di tutte le bellezze, e di quanto ornamento hauer soleua. Ma la fama, e'l valor; che mai non muore; Nō è in tua F O Rza, perche (co- „ me dice Horatio) Dignum lau „ de virum Musa vetat mori. Et „ Oui. d'Achille: At viuit totum „ quæ gloria compleat orbem, „ H A Bbiti:siensi tue:l'ossa ignu „ de. C H E: perche. L'A Ltro: l'anima. ha il cielo, e s'allegra, e gloria di sua chiaritate, Quasi d'un piu bel Sole, E fia il mondo de B V Oni: di giusti, e santi sempre in memoria. „ Quello del Salmo: in memoria eterna erit iustus. Poi à l'anima d'essa sua Donna, le sue parole riuolgendo, dice: O Angel nuouo L A S V: in cielo. pietà di me vinca il cor vostro in sua vittoria T A N Ta: quanta quella è, che voi superando il mondo, e voi stes- „ sa acquistata vi hauete, come la vostra bellezza vinse il mio, qua giu in terra.

L'AVRA, e l'odore, e'l refrigerio, e l'ombra
Del dolce lauro, e sua uista fiorita,
Lume, e riposo di mia stanca uita
Tolto ha colei, che tutto'l mondo sgombra.
Come a uoi'l sol, se sua soror l'adombra;
Così l'alta mia luce à me sparita.
Io cheggio à morte incontr'a morte aita;
Di si oscuri pensieri amor m'ingombra.
Dormito hai bella Donna un breue sonno:
Hor se suegliata fra li spirti eletti;
Oue nel suo fattor l'alma s'interna:
E se mie rime alcuna cosa ponno;
Consecrata fra i nobili intelletti
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

¶ E N E L A materia del precedente. Tolto ha C O Lei, la morte, che tutto'l mondo S G O Mbra, vota, onde sgombrare la casa, votarla significa, come à lo'ncontro ingombrar, riempiersi dice. Come à noi il Sol, se sua S O Ror: se la Luna; ambo due di Latona, e di Gioue figliuoli. l'A D O Mbra: lo cuopre, e vela, si che noi non lo possiamo vedere; e ciò auuiene, quando ella fra lui, e la terra interponendosi, fa l'Eclisse d'esso Sole; perche essendo la Luna, non come glialtri Pianeti, lucida e trasparente; ma corpo sodo, & oppaco (il perche è da alcuni terra celeste chiamata) non lassa penetrare i raggi solari, si fattamente, che noi gli veggiamo. Cosi negando morte al Poe. l'amata, e chiara sua luce, che erano gli occhi di M. L. chiedeua contra essa morte, ad essa medesima aita. cioè pregandola, che lo toglhesse di qui per farlo lieto, non sperando poterla per altro mezzo riuedere. Dormito hai, bella Donna vn sonno B R Eue: à dinotare, che poco era vissa qua giu, non essendo altro la vita humana, che vn sonno. Hor sei suegliata fra li spirti eletti; Oue nel suo fattor l'alma S'I N Terna: si „ profonda. Come, Questo pensaua, e mentre piu s'interna La mente mia. Conchiude poi: che se i suoi versi possono alcuna cosa, ch'egli consecrandola, e celebrandola, lascierà al „ mondo eterna memoria del nome di lei. Virg. d'Eurialo, e Niso: Fortunati ambo, si

„ quid mea carmina possunt: Nulla dies vnquam memori vos eximet æuo. Et Horatio:
„ Hunc fidibus nouis, Hunc Lesbio sacrare plectro Teq;,tuasq; decet sorores.

L'VLtimo lasso d'e miei giorni allegri;
Che pochi ho uisto in questo uiuer breue;
Giunt'era; e fatto'l cor tepida neue
Forse presago d'e di tristi, e negri.
Qual ha gia i nerui e i polsi e i pensier egri,
Cui domestica febbre assalir deue;
Tal mi sentia non sapend'io, che leue
Venisse'l fin d'e miei ben non integri.
Gliocchi belli hora in ciel chiari, e felici
Del lume, onde salute, & uita pioue,
Lasciando i miei qui miseri, e mendici:
Dicean lor con fauille honeste, e noue,
Rimaneteui in pace o cari amici:
Qui mai piu no; ma riuedrenne altroue.

¶DVOLSI ne tre seguenti Son. non essersi accorto ne l'ultima partita, laquale egli da l'amata sua Dōna fatto hauea (essendoseli essa via piu dell'usato, mostrata humana, e pietosa) che ella prendeua licentia per partirsi di qua giu; mostrando che se di ciò accorto si fosse, dolcemente sciolto del mortal suo velo, e di questa noiosa, e graue carne, se ne sarebbe ito innanzi à lei à veder preparar sua sedia in cielo. Qui mai piu no; ma riuedrenne altroue. Co
„ me: Non sperar di vedermi in
„ terra mai.

O GIORno, o hora, o ultimo momento,
O stelle congiurate a'mpouerirme,
O fido sguardo hor che uolei tu dirme
Partend'io per non esser mai contento?
Hor conosco i miei danni: hor mi risento:
Ch'i credeua (ai credenze uane e'nfirme)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il uento:
Che gia'l contrario era ordinato in cielo,
Spegner l'almo mio lume, ond'io uiuea;
E scritto era in sua dolce amara uista.
Ma'nnanzi à gliocchi m'era posto un uelo;
Che mi fea non ueder quel, ch'i uedea;
Per far mia uita subito piu trista.

¶CH'IO Credeua (ai credenze vane, e'nfirme; per dolorosa esclamatione) Perder parte, non tutto, al dipartirme. Che gia il contrario: ch'io deuessi perdere il tutto, e non la parte. era ordinato in cielo; e ciò era spegner l'almo mio lume, ond'io viuea. E scritto era in sua dolce AMARA, cioè dolcemente amara vista: à dinotare: che s'egli hauesse ben considerato, hauria conosciuto ne gliocchi di lei, ch'ella volea tor licentia da lui; ma dinanzi à gliocchi gli era posto vn velo che gli faceua non VEdere: non conoscer quello, ch'egli
„ vedea. Per far sua vita piu trista SVBITO, improuisamente; Perche piaga antiueduta
„ assai men duole.

QVEL uago dolce caro honesto sguardo
Dir parea; to di me quel, che tu poi:
Che mai piu qui non mi uedrai dapoi,
C'harai quinci'l pie mosso à mouer tardo.
Intelletto ueloce piu, che pardo,
Pigro in antiueder i dolor tuoi,

¶QVEL vago, dolce, caro, honesto sguardo Dir parea; to di me quel, che tu puoi: quel che mostrò di sopra non saper ciò
„ ch'egli si volesse dire: O fido
„ sguardo, hor che volei tu dir-
„ me, Partend'io per non esser

Come non uedestu ne gliocchi suoi
Quel, che ued'hora? ond'io mi struggo, & ardo.
Taciti sfauillando oltra lor modo
Dicean; O lumi amici; che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi;
Il ciel n'aspetta, à uoi parra per tempo:
Ma chi ne strinse qui, dißolue il nodo;
E'l uostro per faru'ira uuol, che'nuecchi.

,, mai contento? Che mai piu
,, qui non mi vedrai dapoi C'ha
,, rai quinci'l pie mosso. Come:
,, Qui mai piu no, ma riuedren-
,, ne altroue. à muouer T A R-
,, do: perche non volentieri, e pre
sto si dipartiua; ma sforzata-
mente, e con lentezza. Ouid.
,, Stabit & in media pes tibi sæ-
,, pe via. INtelletto veloce piu,
,, che pardo: parla in genere di
tutti gl'intelletti, non solamen
te al suo; il cui proprio è d'essere naturalmente veloce, come ci dimostra Virg. essere sta
,, to quello d'Enea: Atq; animum nunc huc celerem, nunc diuidit illuc, In partesq; ra-
pit varias, perq; omnia versat. Come non vedestu ne gliocchi suoi Quel, che vedi H O
,, R A: cioè: ch'ella deuea morire innanzi che la riuedessi. Come: Se stato fosse il mio po
,, co intelletto Meco al bisogno, e non altra vaghezza L'hauesse desuiãdo altronde volto;
,, Ne la fronte à Madonna haurei ben letto; Al fin se giunto d'ogni tua dolcezza; Et al
,, principio del tuo amaro molto iquali begliocchi, T A Citi, cioè tacitamente, sfauillan-
do piu che prima fare non soleuano; diceano à quelli del Poe. O lumi amici à noi, i-
quali di noi gran tempo con tanta dolcezza e piacere, facesti S P E C Chi, cioè quasi
in vn lucido specchio vi mirauate & vedeui. Il ciel n'aspetta, à voi parrà per tempo: Ma
C H I ne strinse qui: cioè la Natura. dissolue il nodo; E per farui I R A: perche deside
rate seguirne, e nol vi concede; vuol che il V O S Tro: cioè Nodo, inteso per il corpo
INVecchi: percioche stara in terra senza noi gran tempo.

SOLEA da la fontana di mia uita
Allontanarme, & cercar terre, e mari
Non mio uoler, ma mia stella seguendo;
E sempre andai (tal amor diemmi aita)
In quegli exilij, quanto e uide, amari
Di memoria, e di speme il cor pascendo;
Hor laßo alzo la mano; e l'arme rendo
A l'empia & uiolenta mia fortuna;
Che priuo m'ha di si dolce speranza.
Sol memoria m'auanza;
E pasco'l gran desir sol di quest'una:
Onde l'alma uien men frale, e digiuna.

¶S O L E A S I alcuna volta il Po. (quantunque da la necessi tà constretto, e contra sua voglia) da l'amata sua Donna allõtanare; ne laqual lontanãza pascea la sua frale e stãca vita di questi duo cibi. L'uno era la speranza, ch'egli haueua di ritornare à vederla. L'altro la memoria; che continuamente teneua di lei; laquale douunque ei fosse gliela rappresentaua dauanti. Ma essendosi ella, dopo l'ultima di lui partita, ritornata al cielo, onde era prima qua giu discesa; e seco insie me portatone la speranza di mai non poter riuederla, dimostra sotto metaphora de la Fame, non gli esser rimaso altro, che la memoria; laquale non era bastante per se sola à sostenerlo in vita. Onde non pensaua poter il breue viaggio di quella fornire; ma di mancare fra via. Hor L A Sso: con sospiro. alza la mano; e l'arme R E Nde, cioè come da quella vinto s'arrende. A' l'empia, e violante sua fortuna. Dicesi alzar le mani, e ren der l'arme, quando il vinto si dona in potestà del vincitore, e si chiama vinto, e supera-
,, to da quello. Onde Virg. di Turno: Ille humilis, supplexq; oculos, dextramq; precan-

„ tem Protendens. E non molto dopo: Vicisti,& victum tendere palmas Ausonij videre.
„ C H E: laqual fortuna,priuato l'hauea di speranza si dolce , com'era quella, che in vita lo mantenea; & era cagione, che vincer non si lasciasse à la sua nemica Fortuna. Sol
„ memoria m'auãza.Stat.Nobis meminisse relictum.E pasco'l gran desir sol di quest'una: laqual non bastãdo à pascer si grã desio,cõuien che l'alma frale,e digiuna vẽga meno.

Come à corrier tra uia , se'l cibo manca ,
Conuen per forza rallentar il corso
Scemando la uertù , che'l fea gir presto ;
Cosi mancando à la mia uita stanca
Quel caro nutrimento , in che di morso
Die , chi'l mondo fa nudo , e'l mio cor mesto ;
Il dolce acerbo , e'l bel piacer molesto
Mi si fa d'hora in hora : onde'l camino
Si breue non fornir spero , e pauento .
Nebbia , o poluere al uento
Fuggo per piu non esser pellegrino :
E cosi uada ; s'è pur mio destino .

❡ H A V E N D O detto : Che l'alma frale , e digiuna venia meno, segue hora il medesimo dicendo : Che si come al corriero conuien per forza rallentare il corso, mancãdoli il cibo, per lo mancamento delquale, manca anchora quella V I R-tù: quel vigore : che gir presto lo facea, cosi mancando anchora à lui quel caro N V D R I-mento: l'amata vista de la sua Donna, ond'ei viuea., e ne laquale dato hauea di morso, (per continuare la metaphora de la fame) chi fa il mondo nudo,e mesto il suo core, cioè la Morte gli si facea il dolce amaro, e molesto il bel piacere. O Nde: per laqual cosa . spera, e pauenta di non fornire il camino si breue de la sua vita. S P E R A: desidera,per potere esser con M. L. in cielo, come con Christo S.
„ Paulo ,dicente:Cupio dissolui,& esse cum Christo. e P A V E Nta : perche (come dice
„ Aristotile) Vltimum terribilium est mors. Nebbia, o poluere al vento Fuggo: cioè come nebbia,o poluere.per piu non esser P E L L E G R I N O: forestiero,essendo la nostra vera patria il cielo.

Mai questa mortal uita à me non piacque ;
(Sass'e'l amor ; con cui spesso ne parlo)
Senon per lei ; che fu'l suo lume , e'l mio .
Poi che'n terra morendo, al ciel rinacque
Quello spirto , ond'io uissi ; à seguitarlo ,
Licito fosse , è'l mio sommo desio .
Ma da dolermi ho ben sempre ; perch'io
Fui mal accorto a proueder mio stato ;
Ch'amor mostrommi sotto quel bel ciglio
Per darmi altro consiglio :
Che tal mori gia tristo , e sconsolato ;
Cui poco inanzi era'l morir beato .

❡ R E N D E la ragione; perche disopra hauea detto : Ch'egli non si curaua di viuere, dimostrando per altro non gli essere stato cara la vita,che per piacer con essa à la sua Donna, la quale (come ben sapeua Amore) mentre visse era stato il lume Suo: cioè d'Amore, alquale fa confessare altroue:Ch'ella fosse tutto l'ornamento del suo regno,con dire:Amor par,
„ ch'à l'orecchie mi fauelle Dicendo quanto questa in terra
„ appare Fia'l viuer bello,e poi'l
„ vedrem turbare , Perir virtuti,
„ e'l mio regno con elle. Poi ch'in terra morendo al ciel rinacque Quello S P I R T O, ond'io visi, perche la morte è fine di questa vita terrena,e principio de la celeste. On
„ de il medesimo altroue : Deh perche me del mio mortal non scorza L'ultimo di , ch'è

primo

„ primo à l'altra vita?à ſeguitarlo Licito foſſe e'l mio ſommo deſio.Il teſto s'ordina coſi: E'l mio ſommo deſio à ſeguitar quello ſpirto, ond'io viſsi, L I C Ito foſſe:cioè:Se foſ-
„ ſe licito,intendendoui il S E, à la latina. Virg.Partem opere in tanto,sineret dolor, Ica
„ re haberes. Giouenale: Græculus eſuriens in cœlum iuſſeris, ibit: cioè, Si ſineret, Si
„ iuſſeris. Et il Poe. medeſimo ne la terza Sorella: Solamente quel nodo, Ch'amor cir-
„ conda à la mia lingua, quando L'humana viſta il troppo lume auanza Foſſe diſciolto. Soggiugne poi, Che fu mal accorto à P R Oueder: ad antiuedere il ſuo S T A T O, quello, ch'eſſer di lui deuea. Che A M Ore. M. L. gli moſtrò ſotto quel bel C I Glio: dentro à begliocchi, quel che diſſe nel Son. Quel vago, dolce, caro, honeſto ſguardo
„ Dir parea,to di me quel,che tu puoi:Che mai piu qui nõ mi vedrai dapoi,C'harai quin
„ ci'l pie moſſo,à mouer tardo.Per darmi altro C O Nſiglio. A L T R O:differente da quel, ch'io m'eleſsi,percioche con quello ſguardo,gli dicea, Muor, mentre ſei lieto, e queſt'era il conſiglio,ch'egli non hauea ſaputo prendere, e quello ch'accenna non hauere inteſo,quando dice,O fido ſguardo,hor che volei tu dirmi,Partend'io per non eſſer mai contento? Che tal mori già triſto, e ſconſolato cui poco innanzi era'il morir beato. ſententia veriſsima, che molti per viuer troppo cangiano in miſeria la loro felicità,ſi come di Priamo Re di Troia,e del Magno Pompeo ſi legge: percioche ſe il primo foſsi morto piu per tempo,allhora che in ſtato feliciſsimo ſi truouaua,non haurebbe veduto occiderſi i figliuoli dinanzi,e ſe medeſimo, arſa e diſttutta la città.& il ſecondo, ſe foſſe morto innanzi le guerre ciuili,ſarebbe morto felice,ne hauria veduto la ruina & l'eſilio del Senato, ne ſe medeſimo vccidere da colui, ch'egli nel regno d'Egitto hauea poſto.

Ne gliocchi; ou'habitar ſolea'l mio core,
Fin che mia dura ſorte inuidia n'hebbe,
Che di ſi ricco albergo il poſe in bando;
Di ſua man propria hauea deſcritto amore
Con lettre di pietà quel, ch'auuerrebbe
Toſto del mio ſi lungo ir deſiando.
Bello, e dolce morire era allhor; quando
Morend'io non moria mia uita inſieme;
Anzi uiuea di me l'ottima parte.
Hor mie ſperanze ſparte
Ha morte; e poca terra il mio ben preme;
Et uiuo; e mai no'l penſo, ch'i non treme.

¶ S E G V I T A pur narrando come ne la fronte di M. L. era ſcritto per man d'Amore,quale eſſer deuea il ſuo ſtato partendoſi da lei,Per non piu riuederla; quello che hauea detto
„ diſopra:Ma da dolermi ho ben
„ ſempre; perch'io fui mal accor
„ to à proueder mio ſtato;Ch'A-
„ mor moſtrommi ſotto à quel
„ bel ciglio,Per darmi altro con
„ ſiglio. Dimoſtrando: che ſtato gli ſarebbe bello il morire, e dolce inanzi, che partito ſi foſſe da lei; perche Morend'ei, non moria ſua vita inſieme:M. L. intendendo;e ſeco ogni ſua ſperanza. E viue; e mai nol penſa, che non treme: cioè ch'ogni volta, ch'ei penſa come poſſa viuere ſpento il ſuo chiaro Sole, trema d'horrore e di paura.E V I V O:con doloroſo,& ammiratiuo affetto,Coſi appreſſo à Virg.Me-
„ zentio: Nunc viuo, nec adhuc homines, lucemq; relinquo.

Se ſtato foſſe il mio poco intelletto
Meco al biſogno, e non altra uaghezza
L'haueſſe deſuiando altroue uolto;
Ne la fronte a Madonna haurei ben letto,

¶ D I S S E diſopra Ch'Amore di ſua propria mano hauea con pietoſe letere ſcritto ne la frõte de la ſua Dõna, quello ch'auuenir deueua di lui: & hora dimo

Al fin se giunto d'ogni tua dolcezza,
Et al principio del tuo amaro molto:
Questo intendendo dolcemente sciolto
In sua presentia del mortal mio uelo,
E di questa noiosa, e graue carne
Potea inanzi lei andarne
A ueder preparar sua sedia in cielo:
Hor l'andrò dietro homai con altro pelo.

stra che s'egli cotale scrittura hauesse letta, si sarebbe piu tosto occiso, che voluto dopo lei viuo rimanere, riprendendo il suo intelletto: che stato seco nõ era al bisogno, e non hauea antiueduto quello, ch'essa dire voleua; percioche rimirando egli intentamente i beghocchi, Il cor preso iui, come pesce à l'hamo, Al ver non volse gli occupati sensi. Il che se fatto hauesse, Potea inanzi lei andarne A' veder preparar sua sedia in cielo: Hor ghandra drieto homai con altro PELo: cioè canuto, e bianco. Quel„ lo: Ma chi ne strinse qui, risolue il nodo; E'l vostro per faru'ira, vuol ch'inuecchi.

Canzon s'huom troui in suo amor uiuer queto;
Di; muor, mentre se lieto:
Che morte al tempo è non duol, ma refugio;
E chi ben puo morir, non cerchi indugio.

VOLGESI à la Canzone, e l'impone, Che se vede alcuno, ilquale viua lieto, e gioioso ne suoi amori, l'ammonisca à voler morir prima: che fortuna qualche amaro metta nel „ suo dolce. M. Tullio ne le Tusculane: Hanc sententiam significare videtur Laconis il„ la vox, qui cum Rhodius Dyagoras Olympionices nobilis, vno die duos suos filios vi„ ctores Olympiæ vidisset: accessit ad senem: & gratulatus, morere Dyagora inquit: non „ enim in cœlum ascensurus es.

MIA benigna fortuna, e'l uiuer lieto;
I chiari giorni, e le tranquille notti,
E i soaui sospiri, e'l dolce stile;
Che solea risonar in uersi e'n rime;
Volti subitamente in doglia e'n pianto
Odiar uita mi fanno, e bramar morte.

DVOLSI con la morte parlando, che d'ogni suo bene l'habbia spogliato, cangiato ogni sua allegrezza in doglia, riuolto il suo dolce in amaro stile, & in pianto il riso: ilperche egli odia la vita, e brama essa morte, pregandola à torlo di qui, per farlo lieto.

Crudele acerba inexorabil morte,
Cagion mi dai di mai non eßer lieto;
Ma di menar tutta mia uita in pianto,
E i giorni oscuri, e le dogliose notti.
I miei graui sospir non uanno in rime;
E'l mio duro martir uince ogni stile.

I MIEI graui sospir non vanno in rime: perche sono infiniti, ne si posson comprendere in esse. Il contrario di quel, che disse nel primo Son. Voi; ch'a„ scoltate in rime sparse il suono „ Di quei sospiri. E'l suo duro „ martir VINCE: supera ogni stile: cioè non è stile si alto, che bastasse ad esprimerlo.

Ou'è condotto il mio amoroso stile?
A parlar d'ira, à ragionar di morte.
V sono i uersi, u son giunte le rime;

PER la figura chiamata Ratiocinatione, dimanda à se medesimo il Poe. Ou'è condotto il suo amoroso stile? & à se me

Che gentil cor udia pensoso, e lieto?
Ou'è'l fauoleggiar d'amor? le notti?
Hor non parl'io, ne penso altro, che pianto.

desimo risponde, esser condotto à parlar d'ira;à ragionar di morte. V sono i V E R S I:ch'egli in latino componea (come sono certe Elegie, che di materia amorosa compose)e le R I M E:per i Sonetti, e le Canzoni. lequali gentil C O R:quello di M. L. udia pensoso, e lieto.

Gia mi fu col desir si dolce il pianto;
Che condia di dolcezza ogni agro stile,
Et uegghiar mi facea tutte le notti:
Hor m'è'l pianger amaro piu, che morte:
Non sperando mai'l guardo honesto, e lieto
Alto soggetto à le mie basse rime.

GIA mi fu col desir si dolce il pianto; Che condia di dolcezza ogni agro stile: quello ch'afferma in quel Son. Cantai
„ hor piango, e non men di dol-
„ cezza Del pianger prendo, che
„ del canto presi. E vegghiar lo
„ facea:scriuendo, e componendo. tutte le notti:così dichiarando quel che detto disopra hauea: Ou'è il fauoleggiar d'amor? le notti? Alto soggetto à le mie basse rime, BAsse rime; Alto suggetto contra-
„ poste. Come:Mirar si basso, con la mente altera.

Chiaro segno amor pose a le mie rime
Dentro à begliocchi: & hor l'ha posto in pianto
Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ond'io uo col pensier cangiando stile,
E ripregando te pallida morte,
Che mi sottragghi à si penose notti.

DICE ch'Amor pose chiaro segno à le sue rime: cioè: che gli diede per soggetto i begliocchi di M. L. & hora gli da il pianto. Volendo inferire: che prima non ragionaua d'altro: che d'essi begliocchi; e quelli chiusi non parli d'altro, che di pianto. E ripregando te P A L L I D A morte:la cagione per l'effetto ponendo. Che mi
„ sottragghi:quello ch'i Latini dicono, Subducere. Virg. Fidum capiti subduxerat ensem.
„ Et il Po. medesimo altroue:E mi sottragge al foco de martiri.

Fuggito è'l sonno a le mie crude notti,
E'l sono usato à le mie roche rime;
Che non sanno trattar altro, che morte:
Così è'l mio cantar conuerso in pianto,
Non ha'l regno d'amor si uario stile;
Ch'è tanto hor tristo, quanto mai fu lieto.

VSA il Po. in questa Stanza quella figura: che i latini A N N O minatio, e che noi B I S- QVizzo, sogliamo appellare: cioè S O N N O, S O N O, S A N N O; in tre versi continoui: come anchora hauere vsato veggiamo M. Tullio in
„ quella Ora. ch'egli hebbe de le lode di Pompeio:e ciò fu, quand'ei disse:Vt vos qui mo
„ do ante hostium Tyberinũ classem hostium videbatis, nunc nulla intra Oceani hostium
„ prædonum nauem esse audiatis.

Nessun uisse giamai piu di me lieto:
Nessun uiue piu tristo, e giorni, e notti;
E doppiando'l dolor doppia lo stile,
Che trahe del cor si lagrimose rime,

VEGGENDO il Poe. che'l dolor cõceputo in lui per cagion de la morte de la sua Donna, era tanto, che non haurebbe potuto in vna sem-

Vißi di ſpeme: hor uiuo pur di pianto;
Ne contra morte ſpero altro, che morte.

plice Seſtina capere, che di ſolamente ſei Stanze teſſer ſi ſuole, raddoppiandola le ne giunſe altre ſei. Ilche ci dimoſtra, dicendo, E doppiando il dolor doppia lo ſtile. Ne contra morte ſpera ALTRO, cioè rimedio, che la medeſima. Come, Ch'io cheggio à morte incontra morte aita.

Morte m'ha morto, e ſola puo far morte,
Ch'i torni a riueder quel uiſo lieto;
Che piacer mi facea i ſoſpiri, e'l pianto,
L'aura dolce, e la pioggia à le mie notti;
Quando i penſieri eletti teßea in rime:
Amor alzando il mio debile ſtile.

¶ RENDE la ragione, perc'haueua detto contra morte, non ſperare altro che morte; per mezo de laquale, e nõ d'altra coſa, poteua riueder quella, che viuendo qua giu, gli facea parer dolce il pianto, & i ſoſpiri tanto, quanto partẽdoſene amari e quello, e queſti gli ſono. i SOSpiri, e'l PIANto, per appoſitione L'AVRA dolce, quanto à Soſpiri. e la PIOggia, quanto al Pianto.

Hor haueß'io un ſi pietoſo ſtile;
Che Laura mia poteße torre à morte;
Com'Euridice Orpheo ſua ſenza rime:
Ch'i uiuerei anchor piu che mai lieto.
S'eſſer non puo; qualchuna d'eſte notti
Chiuda homai queſte due fonti di pianto.

¶ COME Euridice Orpheo ſua ſenza RIMe. Dice, Sẽza rime, perche ne l'età d'Orpheo non erano in vſo, come ſono al preſente. Tutto che dir ſi poteſſe, le rime non ſolamente per le deſinenze, prenderſi, ma anchora per gli numeri, e per gli verſi, venendo dal greco RHYTmos. Ma che il Po. noſtro faccia ſpeſſo differenza tra le rime, & i verſi, non ſolamente in queſta Seſtina, quando dice, V ſono i verſi, v ſon giunte le rime; ma nel Son. Da l'empia Babilonia, Hor rime, hor verſi; hor colgo herbetta, e fiori. E nel Triompho d'Amore, di Socrate, e Lelio parlando, dice ancho, O qual coppia d'amici, che ne in rima Potria, ne in proſa aſſai ornar, ne'n verſi. Vuole adunque dire, Che Orpheo ritoglieſſe à morte la ſua ſpoſa Euridice ſenza RIME; ma non ſenza verſi, percioche non ſi legge appreſſo alcuno Scrittore, ch'egli ſenza canto, e ſenza ſuono la rihaueſſe; ma con l'uno, e con l'altro ſi bene. Onde Virg. At cantu commotæ Erebi de ſedibus imis Vmbræ ibant tenues. Et Ouid. Talia dicentem, neruosq; ad verba mouentem Exangues flebant animæ: nec Tantalus vndam Captauit refugam: ſtupuitq; Ixionis vmbra. e ciò che ſegue. Percioche ſe noi vogliamo, che il Po. toglieſſe queſto luogo da Statio, quando facendo la comparatione di Priſcilla ad Euridice, e d'Aſcantio ad Orpheo, diſſe: Qualis conſpecta coniuge ſegnis Odryſius vates poſitis ad Strymona plectris Obſtupuit: triſteq; rogum ſine carmine fleuit, biſogna anchora che noi crediamo, ch'ei foſſe ſi ignorante, che non intendeſſe bene queſto luogo, o tanto traſcurato, che riuedendo le coſe ſue, non s'accorgeſſe, ch'egli diceua tutto il contrario, di quello che volſe dire Statio, ilquale non dice, che laſciata la cethera ritoglieſſe Euridice à morte, ma che vinto dal dolore piagneſſe il ſuo acerbo, e graue caſo; come Ouid. ancho dimoſtra, che faceſſe innanzi, ch'egli andaſſe à l'Inferno, dicendo: Quam ſatis ad ſuperas poſtq̃ Rhodopeius auras Defleuit vates, ne non tentaret & vmbras, Ad Styga Tænaria eſt auſus deſcendere porta.

Amor i ho molti, e molt'anni pianto
Mio graue danno in doloroso stile;
Ne da te spero mai men fere notti:
E pero mi son mosso à pregar morte;
Che mi tolla di qui per farmi lieto;
Ou'è colei, ch'i canto, e piango in rime.

RIVOLGE poi le sue parole ad Amore, dicendo, Ch'egli non si debba merauigliare, se non potendo egli per altro mezzo, che quello di morte, por fine al suo gran piãto, s'era mosso à pregarla, che lo togliesse di qua giu, e lo lasciasse seguir la sua Donna; poi che da lui non speraua mai se non fere, e dolorose notti.

Se si alto pon gir mie stanche rime;
Ch'aggiungan lei, ch'è fuor d'ira, e di pianto,
E fa'l ciel hor di sue bellezze lieto:
Ben riconoscera'l mutato stile;
Che gia forse le piacque anzi, che morte
Chiaro a lei giorno, à me fesse atre notti.

BEN riconoscera'l mutato STIle, che di lieto in mesto, per la morte di lei cangiato s'era. CHE, loqual stile. gia FORse, per fuggir l'arroganza, Come, Forse, hor parla di „ noi, o spera, o teme. le piacque, „ come afferma, che le piacesse „ nel Triompho di Morte, facendole dire: E piacemi il bel nome se vero odo, Che lungi, „ e presso col tuo dir m'acquisti. Chiaro GIOrno: Atre NOTTI contraposte.

O uoi; che sospirate à miglior notti;
Ch'ascoltate d'amore, o dite in rime;
Pregate non mi sia piu sorda morte,
Porto de le miserie, e fin del pianto:
Muti una uolta quel suo antico stile;
Ch'ogni huom'attrista, e me puo far si lieto.

FA vna conuersion generale à tutti gli amanti, pregandoli à pregar Morte: che voglia homai le sue giuste preghiere essaudire. Porto de le miserie, e fin del pianto. Ad imitation di M. Tullio ne le Tusculane: „ Portum nobis paratum, & per „ fugium putemus. hauendo detto poco innanzi: Eo tamen simus animo: vt horribilem il „ lum diem alijs, uobis faustum putemus. quello c'hora soggiugne il Po. Ch'ognihuom'attrista, e me puo far si lieto.

Far mi puo lieto in una, o'n poche notti:
E'n aspro stile, e'n angosciose rime
Prego; che'l pianto mio finisca morte.

CONchiude finalmente ripigliando quello, che disse nel ultimo, uerso de l'ultima stanza: cioè che morte lo puo far lieto in una notte, o in poche, e con stile aspro, e cõ angosciose rime, che tali si cõuengono à chi in calamitadi e miserie si troua, prega la morte che dar voglia homai fine al suo piãto & a l'acerbo dolore.

ITE rime dolenti al duro sasso;
Che'l mio caro thesoro in terra asconde:
Iui chiamate, chi dal ciel risponde;
Benche'l mortal sia in loco oscuro, e basso.
Ditele, ch'i son gia di uiuer lasso;
Del nauigar per queste horribil'onde:

IMPONE à le rime de la Sestina: che vadino al sepolcro in che giaceua la sua Donna; e quiui la debbian chiamare, facendole intendere: Ch'egli è gia stanco di viuer, non che satio; e che le va dietro ri-

Ma ricogliendo le sue sparte fronde
Dietro le uo pur cosi passo passo
Sol di lei ragionando uiua, e morta;
Anzi pur uiua, & hor fatta immortale,
A cio che'l mondo la conosca, & ame:
Piacciale al mio paßar esser accorta;
Ch'è preßo homai: siami à l'incontro; e quale
Ella è nel cielo, à se mi tiri, e chiame.

cogliẽdo le sue sparse FRONde: le sue virtù scriuendo, e celebrãdo quelle. Anzi pur viua, per bellissima correttione, e non pur viua, ma fatta immortale, e diuina affine che il mondo ilquale non la conobbe, hora la conosca & ame, e che le piaccia essere ACCORta: stare attenta al suo di questa, à quella vita passaggio. Per raccoglierlo, e tirarlo à se TALE, quale ella è nel cielo: cioè farlo la su simile à lei.

S'HONEsto amor puo meritar mercede;
E se pietà anchor puo, quant'ella suole;
Mercede haurò: che piu chiara, che'l sole,
A Madonna, & al mondo è la mia fede,
Gia di me pauentosa hor sa, nol crede:
Che quello steßo, c'hor per me si uole,
Sempre si uolse: e s'ella udia parole
O uedea'l uolto; hor l'animo, e'l cor uede:
Ond'i spero, che'n fin al ciel si doglia
D'e miei tanti sospiri; e cosi mostra
Tornando a me si piena di pietate:
E spero, ch'al por giu di questa spoglia
Venga per me con quella gente nostra
Vera amica di Christo, e d'honestate.

¶ RALLEGRASI il Poeta seco medesimo parlando: che ne gliocchi di lui, che tutto vede, veda M. L. l'amore, e la pura fede di lui: e ch'egli mai altro non volse da lei, che il Sol de gliocchi suoi; per ilche spera: che fin la su in cielo le incresca de suoi martiri, per la pietà, ch'egli scorge di se stesso nel volto di lei, quando ella in sogno gli appare. E spera similmẽte: ch'ella debba nel suo morire, venir per lui insieme con quella gente NOSTra: con tutta quella schiera d'amici: che nel Son. Sennuccio mio, disse esser ne l a terza spera di Venere collocata. Ouero, perche dice (vera amica di Christo, e d'honestate) intenderemo l'anime de beati, iquali chiama veri amici di CHRISTO, perche furon Christiani e santi, e d'HONestate: perche santamente & castamente amarono.

VIDI fra mille donne una gia tale;
Ch'amorosa paura il cor m'assalse
Mirandola in imagini non false
A gli spirti celesti in uista eguale.
Niente in lei terreno era, o mortale;
Si come a cui del ciel, non d'altro calse.
L'alma; ch'arse per lei si spesso, & alse;
Vaga d'ir seco aperse ambe due l'ale:
Ma tropp'era alta al mio peso terrestre;
E poco piu m'usci'n tutto di uista:
Di che pensando anchor m'agghiaccio, e torpo.

¶ DIMOSTRA, come di M. L. mirandola in non false, ma in vere IMAGIni, & apparenze, eguale in vista à gli spiriti celesti, s'innamorasse; e come l'anima sua desiosa di seguirla spiegasse l'ali dietro à quella; ma che non potendola aggiugnere, la smarrisse di vista. Ch'amorosa paura il cor l'assalse: quel subito horrore: che suol venire à chi cosa merauigliosa, e di molta reueren-

O belle, & alte, e lucide fenestre;
Onde colei, che molta gente attrista,
Trouò la uia d'entrare in si bel corpo.

„ za mira. Come: Vno spirto celeste, vn viuo Sole Fu quel, ch'io vidi. L'alma; ch'arse per lei piu volte, & A L S E: s'agelò. Come nel Triompho di Morte: Che fia de l'altre se quest'arse, & alse In poche notti, e si cangiò piu volte? Ma troppo era alta al suo peso T E Rrestre: perche niente in lei terreno era, o mortale; & esso grauato dal fascio de le membra, si che non solamente non la puote seguire col corpo, ma ne cō lo sguardo anchora. O N D E: per laqual cosa A N C Hor per la memoria s'agghiaccia, e T O R- pe: diuien pigro. Virg. Nec torpore graui passus sua regna veterno. Soggiugne poi con dolorosa esclamatione: O belle, & alte, e lucide F E Nestre, i begliocchi di M. L. intendendo. O N D E: per mezzo de lequali. C O Lei, che molta gente A T T R Ista: la morte per circolocutione. Trouò la via d'entrare in si bel corpo, perche gliocchi sono i primi à morire, di tutte l'altre parti del corpo: & il core vltimo. Onde Plinio: Hoc primum nascentibus formari in vtero tradunt, dein cerebrum, sicut tardissime oculos: sed hos primum mori, cor nouissimum.

TORNAmi à mente, anzi u'è dentro, quella;
Ch'indi per Lethe esser non puo sbandita;
Qual io la uidi in su l'età fiorita
Tutta accesa d'e raggi di sua stella.
Si nel mio primo occorso honesta, e bella
Veggiola in se raccolta, e si romita;
Ch'i grido, ell'è ben dessa: anchor è in uita:
E'n don le cheggio sua dolce fauella.
Talhor risponde, e talhor non fa motto.
I; com'huom, ch'erra, e poi piu dritto estima;
Dico a la mente mia, tu se'ngannata:
Sai, che'n mille trecento quarantaotto
Il di sesto d'Aprile in l'hora prima
Del corpo uscio quell'anima beata.

¶ D I C E il Poe. che pensando egli à M. L. ella gli riede ne la imagination tale, quale egli primieramente (che fu quando se ne innamorò) la vide, poi rauedutosi de l'errore, dice con la sua mente parlando: Che non poteua esser dessa, essendo gia morta. Tornami à mente, A N Z I (per ammenda) v'è dentro, quella; Ch'I N D I: d'essa sua mente. esser non puo sbandita per L E T H E: ilquale egli al fondo beue d'ogni altra cosa: eccetto che de la memoria di lei. Figuratamente ponendo il fiume di Lethe per l'obliuione, perche dal bere di quello nascer si dice. Tutta accesa d'e raggi di sua S T E L la: di Venere, per esser M. L. di tutte le Venere; e di tutte le gratie ornata. si nel mio primo O C Corso, nel primo obietto & incontro, quando gli appare ne l'imaginatione. Veggiola in se raccolta, e si R O Mita: si sola, à guisa d'humile, e solingo romito; perche l'humiltà suole esser raccolta in se; il cōtrario de la superbia; che si suol spargere, & andar su, e giu vagando. Il di sesto d'Aprile in l'hora prima
„ Del corpo vscio quell'anima beata: L'hora prima era il di sesto d'Aprile, Che gia mi
„ strinse, & hor, lasso, mi sciolse.

QVEsto nostro caduco, e fragil bene;
Ch'è uento & ombra, & ha nome beltate;
Non fu giamai, senon in questa etate,

¶ C H E L A sua Donna fosse la piu bella, che nascesse giamai lo proua in questo modo, dicendo, Che la natura in cosi

Tutto in un corpo, e cio fu per mie pene:
Che natura non uuol, ne si conuene
Per far ricco un, por glialtri in pouertate:
Hor uersò in una ogni sua largitate
Perdonimi qual è bella, o si tene.
Non fu simil bellezza antica, o noua;
Ne sara credo: ma fu si couerta;
Ch'a pena se n'accorse il mondo errante.
Tosto disparue; onde'l cangiar mi gioua
La poca uista à me dal cielo offerta,
Sol per piacer à le sue luci sante.

bella formarla, fece ciò che fare conueniente non era; percio che concedendo à lei sola ogni bellezza, & in lei ogni sua largitade versando; l'altre tutte lasciò pouere, e mendiche. Questo nostro caduco, e fragil bene Ch'è vento, & ombra, & ha nome beltate, bellissima diffinitione di bellezza. Ouidio. „ Forma „ bonum fragile est. Che natura non vuol, ne si conuiene Per far ricco vn por glialtri in pouertate: Hor versò in vna ogni sua largitate. Ad imitation di „ M. Tul. in quello de l'Inuētione, ou'ei dice: Itaq; tanquã cæteris non sit habitura quod „ largiatur, si vni cuncta concessent. ma fu si C O Verta: cosi nascosta; ch'a pena se n'ac„ corse il mondo errante. Non la conobbe il mondo mentre l'hebbe. Tosto disparue; onde'l cangiar mi gioua La poca V I Sta: cosi leggo in tutti i testi antichi; non V I T A: come alcuni hauer letto affermano. La poca V I S T A, il poco conoscimento, ch'egli hebbe di lei, mētre ella visse, hauēdo egli sempre piu riguardo hauuto à le bellezze del corpo, ch'à quelle de l'animo. Onde in altro luogo, del lieue fuggir de giorni dolendo „ si, disse: Che natura à volar v'aperse l'ali; A me diede occhi, & io pur ne miei mali: cioè occupati intorno à le bellezze corporee, li tenne. & è quel: che disse nel Son. Vidi fra „ mille donne: E poco poi m'usci in tutto di vista. Sol per piacere à le sue luci S A N T E, Perche nel volto di lui, che tutto vede, vedendo essa il suo amore, e la sua pura fede, di che pria solea dubitare; molto piu che prima l'amaua. Ma forse che chi potesse veder questo Son. scritto di man del Poe. come se ne veggon de glialtri; V Ita, e non V I S T A vi leggerebbe: e cosi intender si potrebbe, Che li giouasse di cangiar la poca vita, cioè gli dilettasse farla migliore, per piu piacere à le luci sante, d'essa sua Donna. Come in persona di lei parlando, le fa dire in quel Son. Volo con l'ale de pensieri al cielo: Vdendo lei, per cui mi discoloro, Dirmi; Amico, hor t'amo io, & hor t'honoro, Perc'hai costumi variati, e'l pelo.

O TEMpo, o ciel uolubil; che fuggendo
Inganni i ciechi, e miseri mortali;
O di ueloci piu che uento, e strali,
Hor'ab experto uostre frodi intendo:
Ma scuso uoi, e me stesso riprendo:
Che natura à uolar u'apperse l'ali;
A me diede occhi; & io pur n'e miei mali
Li tenni; onde uergogna, e dolor prendo:
E sarebbe hora, & è passata homai,
Da riuoltarli in piu secura parte,
E poner fine a gl'infiniti guai:

¶ R I P R E N D E se stesso del tempo, ch'egli dietro le vane, e fallaci amorose cure haueua speso, dimostrando non esserne in causa il tempo, il cui proprio naturalmente e di sparir volando, e però dice, Che natura à volar gli aperse l'ali, ma la colpa esser sua, che piu per tempo deuea aprir gliocchi de l'intelletto, à lui da la medesima natura attribuiti affine, ch'egli non ne suoi M A L I, procedenti dalle bellezze corporee di M. L. laquale egli souerchiamente

Ne dal tuo giogo Amor l'alma si parte;
Ma dal suo mal, con che studio, tu'l sai:
Non a caso è uirtute; anzi è bell'arte.

mente, amaua; ma nel contemplar le diuine, e celesti bellezze de l'animo di lei; e per mezzo di quelle, quelle d'Iddio, gli tenesse occupati. Ne dal tuo giogo amor l'alma si parte: ad vna tacita obiettione: che fare gli haurebbe potuto Amore, in questo modo: Adunque tu ti vorresti partire da la mia schiera? risponde hora il Po. dicendo: Che non se ne parte; ma ben dal MALE, di lui medesimo; del corpo, per cagione delquale l'anima sua fiero, e crudo martire sosteneua. E dice: Che esso Amore si sa bene con che studio, egli lo si faccia: dimostrando ciò non esser virtute à caso; ma bel l'arte. Conciosiacosa che s'egli non cercasse d'uscir tosto de le pene in lui causate dal souerchio desiderare, & aspettasse, ch'in processo di tempo per loro medesime si deuessero diminuire, non sarebbe virtute: che non saria fatto à bell'arte; ma à caso.

QVEL, che d'odore, e di color uincea
L'odorifero, e lucido oriente;
Frutti, fiori, herbe, e frondi, onde'l ponente
D'ogni rara excellentia il pregio hauea,
Dolce mio lauro, ou'habitar solea
Ogni bellezza, ogni uirtute ardente,
Vedeua a la sua ombra honestamente
Il mio signor sedersi, e la mia Dea.
Anchor io il nido di pensieri eletti
Posi in quell'alma pianta; e'n foco, e'n gielo
Tremando, ardendo assai felice fui.
Pieno era'l mondo de suoi honor perfetti
Allhor, che Dio per adornarne il cielo
La si ritolse: e cosa era da lui.

¶ SOTTO metaphora de l'albero sempre verde, loda il Poe. l'amata sua Donna; laquale mentre qua giu viueua in compagnia d'Amore, sotto la sua ombra solea riposarsi; poi dopo la sua morte era stato collocato in cielo. L'ordine è: Quel mio dolce Lauro; alludendo al nome d'essa sua Donna, ilquale vincea d'odore l'odorifero, e lucido Oriente; ponendo l'ORIENTE per tutte le cose odorifere, ch'in esso si ritrouano: e vincea ancho d'odore frutti, fiori herbe, e frondi, onde d'ogni rara excellentia hauea il Ponente, il PREgio, e l'honore. Vedeua à la sua ombra honestamente Sedersi il suo SIGNore: Amore. e la sua DEA: essa M. L. E perche su gli alberi sogliono gli uccelli lor nidi edificare, soggiugne (la presa metaphora continuando) Ch'egli anchora in questa pianta pose il nido de suoi pensieri ELETTI: solamente di lei pensando, & esser gia de suoi perfetti honori, e de la sua fama pieno il mõdo, quãdo Dio per adornarne il cielo La si ritolse, e cosa era da LVI: cioè venuta da lui, però disse, La si RItolse: come cosa che prestata ci hauesse. Come: Dio che si
„ tosto al mondo ti ritolse, Ne mostrò tãta, e si alta virtute Solo per infiãmar nostro desio.
„ Et altroue: Che sol ne mostrò'l ciel, poi se'l ritolse Per adornarne i suoi stellãti chiostri.

LASCiato hai morte senza sole il mondo
Oscuro, e freddo, Amor cieco & inerme,
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme,
Me sconsolato & à me graue pondo,
Cortesia in bando, & honestate in fondo:
Dogliomi sol; ne sol ho da dolerme:

¶ RAGIONA con la Morte, seco dolendosi: ch'insieme con M.L. se n'habbia portato quanto di bello, e di leggiadro haueua il mondo, & Amore, con mirabile artefic io, e con belle metaphore ogni hor piu il suo

Che suelt'hai di uirtute il chiaro germe,
Spento il primo ualor, qual fia il secondo?
Pianger l'aere, e la terra, e'l mar deurebbe
L'human legnaggio; che senz'ella è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.
Non la conobbe il mondo, mentre l'hebbe:
Conobbil'io, ch'a pianger qui rimasi;
E'l ciel, che del mio pianto hor si fa bello.

dire amplificando. Me sconsolato, & à me graue PONdo. Come: Per far me stesso à me
„ piu graue salma. Quel d'Ouidio: Me mihi ferre graue est.
„ Doglhomi io sol, ne solo ho da DOLErmi: perche meco anchora dolersi deurebbe, e piagner L'aere, la terra, e'l mare, e l'human LEGNAggio, la prole e stirpe humana. il vocabolo è Franzese, CHE: il qual senz'ella, è quasi vn prato senz'herba, e fiori: & anello senza gemma. E'l ciel, che hor si fa BELlo: s'adorna del suo PIANto: l'effetto in vece de la cagione: cioè M.L. cagione del suo pianto.

CONObbi; quanto il ciel gliocchi m'aperse,
Quanto studio & amor m'alzaron l'ali;
Cose noue, e leggiadre, ma mortali;
Che'n un soggetto ogni stella cosperse.
L'altre tante si strane, e si diuerse
Forme altere celesti & immortali,
Perche non furo a l'intelletto eguali,
La mia debile uista non sofferse.
Onde quant'io di lei parlai, ne scrissi;
C'hor per lodi anzi à Dio preghi mi rende,
Fu breue stilla d'infiniti abissi:
Che stilo oltra l'ingegno non si stende;
E per hauer huom gliocchi nel sol fissi,
Tanto si uede men, quanto piu splende.

¶ DIMOSTRA: che quanto hauea detto fino allhora in lode di M.L. era stato de le bellezze del corpo, ma che quelle de l'animo erano degne d'esser cantate con via piu alto stile, che non era il suo. Conchiudendo finalmente: che tutto quello, che detto n'hauea era nulla, à quello che dire se ne haurebbe potuto. Conobbe, quanto il ciel gliOCCHI: quelli de l'intelletto intendendo. gli aperse: cioè per l'intelletto dal cielo cōceduto li, Quanto STVDio: quanta diligentia, & AMOR: che suol, chi'l segue rendere ingenioso. Cose NOVE: mai non vedute piu sotto le stelle. Che in vn SOGGetto: in vna sola donna. ogni stella cosperse: perciochè tutte le stelle, e gli Elementi à proua posero ogni loro studio, & ogni estrema cura in crearla, e farla eccellentissima. E fin qui ha parlato de beni de la natura. hora à quelli de l'animo passando, soggiugne: l'altre tante si STRAne, inusitate. Forme altere celesti, & immortali: perche non furo à l'intelletto EGVAli: ma superiori, e maggiori
„ che non capeuano in esso. La sua debile vista non sofferse. Come: Ma troppo era alta al
„ mio peso terrestre. E Poco poi m'usci in tutto di vista. Onde quanto ei parlò, o scrisse. L'ordine è: Per laqual cosa, quanto egli di lei, laquale in cambio de le lodi, ch'egli attribuite le hauea, le rende preghi ANZI cioè innanzi à Dio; parlò, ne scrisse. Fu breue STILla: picciola goccia d'acqua tratta d'INFIniti Abissi: con grande arte contraponendo à gli infiniti Abissi, la breue, Stilla, per maggiormente ampliar la cosa. ABISSO: significa altezza, e profondità. Dante, O è preparation, che ne l'Abisso Del tuo con
„ siglio fai, per alcun bene In tutto da l'accorger nostro scisso. Che stilo oltra l'ingegno non si STEnde, cioè perche il suo stilo non poteua andare; e l'ingegno manco. E per hauer huom gliocchi nel sol fissi, Tanto si vede men, quanto piu splende, perch'egli

abbaglia, chi ben fiso il guarda. e risponde cosi à quello, che disse di sopra, Perche non
„ furo à l'intelletto eguali, La mia debile vista non sofferse.

DOLCE mio caro, e pretioso pegno;
Che natura mi tolse, e'l ciel mi guarda;
Deh come è tua pietà uer me si tarda
O usato di mia uita sostegno?
Gia suo' tu far il mio sonno almen degno
De la tua uista; & hor sostien, ch'i arda
Senz'alcun refrigerio: e chi'l retarda?
Pur là sù non alberga ira, ne sdegno:
Onde qua giuso un ben pietoso core
Talhor si pasce de glialtrui tormenti
Si, che egli è uinto nel suo regno amore.
Tu; che dentro mi uedi, e'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore;
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

ℭ ERA stato il Poe. alquante notti senza hauersi sognato di M.L. di che con lei ragionando si duole, pregandola, che (come prima soleua fare) gli apparisca in sogno; e lo racconsoli. L'ordine è, O vsato sostegno di mia vita, appositiuamēte, Dolce mio caro, e pretioso pegno; Che natura mi TOlse, e ben dice Natura; per esser la morte cosa naturale. Onde il
„ medesimo altroue, Vbidire à
„ natura in tutto è'l meglio; Ch'à
„ contender con lei il tempo ne
„ sforza. e'l ciel mi GVARda, custodisce, e riserba, come de le cose piu care, e pretiose si suol fare. Gia SVO', per suoli, in secōda persona, fare il mio sonno degno de la tua vista, & hor sostien, ch'io arda Senz'alcun refrigerio, e chi'l ritarda questo mio refrigerio, chi lo mi contende, e dimora? Pur la su non alberga ira, ne sdegno, pero che l'anime, ch'in cielo sono beate, non sottogiacciono à le perturbationi, come quelle, che con le mēbra loro congiunte, & vnite sono, da lequali esse perturbationi dependono. Onde (soggiugne) à l'incōtro qua giuso vn; non BEL; ma BEN, cioè assai pietoso core Talhor si pasce de glialtrui tormenti
„ (si come di quelli di lui pascer si soleua, viuendo essa sua Donna.) Onde Giouenale, Ar-
„ deat ipsa licet, tormentis gaudet amantis. Si, che gliè vinto nel suo regno AMORE. L'ira è il contrario de l'Amore, e però, quando ella in vn cor pietoso, oue alberghi Amore, s'annida, dicesi Amore esser vinto nel regno suo. Cō la tua ombra acqueta i miei LAMEnti, facendomiti in sogno vedere.

DEH qual pietà, qual angel fu si presto?
A portar sopra'l cielo il mio cordoglio
Ch'anchor sento tornar pur, come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce honesto
Ad acquetar il cor misero, e mesto
Piena si d'humiltà, uota d'orgoglio;
E'n somma tal; ch'à morte i mi ritoglio;
E uiuo; e'l uiuer piu non m'è molesto.
Beata se; che puo beare altrui
Con la tua uista, ouer con le parole
Intellette da noi soli ambedui.
Fedel mio caro assai di te mi dole:

ℭ COME di sopra vedemmo, hauea il Po. pregato la sua Dōna, ch'in sogno gli si lasciasse vedere, acquetando con l'ombra di lei i suoi lamenti, hora ci dimostra, essa hauere le sue preghiere essaudite, le parole con lequali ella lo racconsola, esprimendo, Deh qual pietà, qual ANGEL, cioè qual pietoso Angelo, quella figura, Ge-
„ lu duramus, & vndis. fu si PRE-
„ sto, si pronto, e veloce. A' portar soura'l cielo il suo CORdoglio, il suo lamento, che fat-

Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice; e cos'altre d'arrestar il sole.

to di sopra haueua. Beata se, che può beare altrui. BEATA SE, cioè O beata lei, in quinto caso, che puo altrui far simile à se medesima. Con la sua vista, ouer con le parole INTE Llette, intese da noi soli ambedui, lequali parole sono, Fedel mio caro assai di te mi dole, Ma pur per nostro ben dura ti fui. Come, Perche à saluar te, e me null'altra via Era à la nostra giouinetta fama, Ne per ferza è però madre men pia.

DEL *cibo, onde'l signor mio sempre abonda,*
Lagrime, e doglia il cor lasso nudrisco;
E spesso tremo, e spesso impallidisco
Pensando a la sua piaga aspra, e profonda.
Ma chi ne prima simil ne seconda
Hebbe al suo tempo; al letto, in ch'io languisco,
Vien tal, ch'a pena a rimirar l'ardisco;
E pietosa s'asside in su la sponda.
Con quella man, che tanto desiai,
M'asciuga gliocchi; e col suo dir m'apporta
Dolcezza, c'huom mortal non senti mai.
Che ual, dice, a sauer, chi si sconforta?
Non pianger piu: non m'hai tu pianto assai?
C'hor fostu uiuo, com'io non son morta.

SEGVE l'incominciata materia, narrando anchora in questo, e nel Son. seguente, quanto sia grande la consolatione, che la sua Donna in sogno gli apporta, dimostrando, che solo questo cibo sia quello, ch'in vita lo ritenga. Dice adunque, Che egli nutrisce il suo LAsso, stanco, e debol core di lagrime, e doglia: appositiuamente, cibo ONDE, delquale, sempre abonda il suo SIGNore: Amore intendẽdo; che nel suo Triompho chiama, Re sempre „ di lagrime digiuno. Virgil. Nec „ lachrymis crudelis Amor, nec „ gramina riuis, Nec cythiso saturantur apes, nec fronde capellæ. E dice, Nutrire il cor di lagrime, e doglia. Ad imitatione d'Ouid. dicente: Perq; nouem dies expers vndæq;, cibiq;, Rore mero, lachrymisq; suis ieiunia pauit. Ma chi ne prima simil, ne seconda Hebbe al suo tempo. Come, Ma ne suoi giorni al mondo fu si sola Ch'à tutte, s'io non erro fama ha tolta. E, Che fu sola à suoi dì cosa perfetta. Con quella man, che tanto desiai. Come, E quella man gia tanto desiata. M'asciuga gliocchi; e col suo dir m'apporta Dolcezza c'huom mortal non senti mai. Statio al padre morto, Tu pectora mulce, Tu prohibe manare genas, noctesq; beatas Dulcibus alloquijs, & viuis vultibus imple. Cicer. nel Sonno di Scip. Ille autem me complexus, atq; osculans flere prohibebat. Che VAL, che gioua. dice, à SAVER, esser sauio, e prudente, e non confortarsi? C'hor fostu viuo, com'io non son morta. Come, Viua son io, e tu sei morto anchora.

RIPENS*ando a quel, c'hoggi il cielo honora,*
Soaue sguardo; al chinar l'aurea testa;
Al uolto; a quella angelica modesta
Voce, che m'addolciua, & hor m'accora;
Gran merauiglia ho, com'io uiua anchora:
Ne uiurei gia; se, chi tra bella, e honesta
Qual fu piu lasciò in dubbio, non si presta
Fosse al mio scampo là uerso l'aurora.

NE viurei gia, se, chi tra bella, e honesta Qual fu piu lasciò in dubbio. Dante nel Purtorio, La mia sorella, che tra „ bella, e buona Non so qual „ fosse piu, triompha lieta Ne l'alto olimpo gia di sua corona. Poi che'l dì chiaro par che la pcota. Virg. in persona d'Anchise:

O che dolci accoglienze, e caste, e pie;
E come intentamente ascolta, e nota
La lunga historia de le pene mie.
Poi che'l dì chiaro par che la percota;
Tornasi al ciel; che sa tutte le uie;
Humida gliocchi, e l'una, e l'altra gota.

„ chise: Et me sæuus æquis Oriēs „ afflauit anhelis. Tornasi al ciel, che sa tutte le V I E, cioè per vie di tutte le virtuti, come quella, che piu di tutte l'altre era virtuosa. H V M Ida gliocchi, e l'una, e l'altra gota, cioè hauente gliocchi, e le guan„ cie humide. Virgilio di Venere: Tristior, & lachrymis oculos suffusa nitenteis „ Alloquitur Venus.

FV forse un tempo dolce cosa amore;
Non perch'io sappia il quando: hor è si amara;
Che nulla piu. Ben sa'l uer; chi l'impara,
Com'ho fatt'io con mio graue dolore.
Quella; che fu del secol nostro honore,
Hor è del ciel, che tutto orna, e rischiara;
Fe mia requie a suoi giorni, e breue, e rara
Hor m'ha d'ogni riposo tratto fore.
Ogni mio ben crudel morte m'ha tolto;
Ne gran prosperita il mio stato aduerso
Puo consolar di quel bel spirto sciolto.
Piansi, e cantai: non so piu mutar uerso;
Ma dì, e notte il duol ne l'alma accolto
Per la lingua, e per gliocchi sfogo, & uerso.

¶ D V O L S I il Po. parimente e di M. L. e de la Morte. De l'una, che viuendo di poco piacere, e riposo stata gli fosse cagione: e morendo d'infinito dolore, & affanno. De l'altra, che d'ogni suo bene spogliato ne l'hauesse. Dicendo, Che la gran P R Osperità, e beatitune di quel bello spirto d'essa M.L. sciolto dal graue incarco de le membra, non potea consolare il suo stato A D Verso, cioè contrario à quel di lei, cosi à quella prosperità rispondēdo. Soggiugne poi, Ch'egli P I A Nse, viuendo la sua Donna, e mostrandoglisi acerba, e cruda. e C A Ntò, quando lieta, & humana ver lui si riuolse: e ch'essendo morta, non sapea piu mutar verso, ma giorno, e notte altro, che piangere, e sospirare non facea.

SPINSE amor, e dolor, oue ir non debbe,
La mia lingua auiata a lamentarsi
A dir di lei, perch'io cantai & arsi,
Quel; che, se fosse uer torto sarebbe.
Ch'assai'l mio stato rio quetar deurebbe
Quella beata, e'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui, che uiuendo in cor sempr'hebbe:
E ben m'acqueto, e me stesso consolo;
Ne uorrei riuederla in questo inferno;
Anzi uoglio morire, & uiuer solo:
Che piu bella, che mai, con l'occhio interno

¶ A C C O Rtosi il Po. ch'à torto s'era nel precedente Son. di M.L. doluto, dicendo, Che grā prosperità de l'anima di lei, render non lo potea consolato, scusandosi, ch'à ciò fare il souerchio dolore spinto l'hauesse, pentito de l'error commesso, in questo presente dice tutto'l contrario di quello che detto hauea. A' dir di lei, per C H E, per cagion de laquale. arse, e cantò. Q V E L, quella cosa laquale tutto che fosse stata vera, haurebbe hauuto il tor

Con gliangeli la ueggio alzata a uolo
A pie del ſuo, e mio ſignore eterno.

„ to à dirla, e ciò fu quello, Fe„ mia requie à ſuoi giorni e bre„ ue, e rara; Hor m'ha d'ogni riposo tratto fuore. Ch'aſſai il ſuo ſtato rio quetar deurebbe Quella beata, il contrario di quel, che diſſe di ſopra, Ne „ gran proſperità il mio ſtato aduerſo, Puo cõſolar di quel bel ſpirto ſciolto. E ben deureb be racconſolarſi il core di lui, vedendo lei tanto D O M Eſticarſi, intrinſicarſi, e farſi piu preſſo à C Olui, à Dio, ch'ella hebbe ſempre in core, mentre viſſe. Onde dice, Che ben s'allegra, e racconſola, Ne la vorrebbe vedere in quello Inferno, affine, ch'ella anchora non vedesſi ne ſuoi quel, ch'à lei ſpiacque, e dou'egli ſi sdegnaua veder nel fango il bel theſoro ſuo. O pure intenderemo per queſt'I N Ferno, il mondo ſemplicemente. con l'occhio I N T E Rno, con quello de l'intelletto, e contemplandola, e piu bella che foſſe giamai, à piedi del ſuo fattore ſcorgendola.

GLI angeli eletti, e l'anime beate
Cittadine del cielo il primo giorno,
Che Madonna paßò, le fur intorno
Piene di merauiglia, e di pietate.
Che luce è queſta, e qual noua beltate
Dicean tra lor; perc'habito ſi adorno
Dal mondo errante a queſt'alto ſoggiorno
Non ſali mai in tutta queſta etate.
Ella contenta hauer cangiato albergo
Si paragona pur co piu perfetti;
E parte adhor'adhor ſi uolge a tergo
Mirando s'io la ſeguo; e par ch'aſpetti:
Ond'io uoglie, e penſier tutti al ciel ergo;
Perch'i l'odo pregar pur, ch'i m'affretti.

¶ CON grandisſimo artificio lodando l'amata Donna, induce il Poe. gli Angeli, e l'anime glorificate nel cielo à mirarla di lei ammirabile bellezza, e piene di merauiglia, à dire, Che à quella ſimile non erano mai vſate di veder ſalir da queſto cieco terreſtre carcere, à quel tranquillo, e celeſte ſoggiorno, e ch'ella co piu perfetti ſpiriti di la ſu paragonandoſi ſi riuolgea à guardar s'egli la ſeguiua, ilperche eſſo tutte le mondane coſe ſprezzando, ſi sforzaua di volerla ſeguitare. Piene di merauiglia, e di PIETATE, cioè di dolcezza, e te„ nerezza. Come, Poi ch'à me torno, trouo il petto molle De la pietate.

DONNA; che lieta col principio noſtro
Ti ſtai, come tua uita alma richiede,
Aßiſa in alta, e glorioſa ſede,
E d'altro ornata, che di perle, o d'oſtro;
O de le donne altero, e raro moſtro,
Hor nel uolto di lui, che tutto uede;
Vedi'l mio amore, e quella pura fede,
Perch'io tante uerſai lagrime, e'nchioſtro;
E ſenti che uer te il mio core in terra
Tal fu, qual hora è in cielo; e mai non uolſi
Altro da te, che'l ſol de gliocchi tuoi.
Dunque per amendar la lunga guerra,

¶ DISSE di ſopra, come ella ſalendo in cielo, foſſe riceuuta, & honorata da l'anime, che la ſu ſon cittadine, lequali piene di merauiglia la mirauano. E qui dice, come ella fu poi collocata appreſſo al noſtro, e ſuo fattore eterno principio, & origine di tutte le create coſe, pregandola che poi, ch'ella vede nel volto d'Iddio, l'amore, e la pura fede, ch'egli le porta (quello di che, viuendo era in dubbio) voglia pregarlo, che toſto poſſa eſſer con lei. Dunque per

Per cui dal mondo a te sola mi uolsi,
Prega ch'i uenga tosto a star con uoi.

ammendar la lunga GVERra, cioè per ammenda del lungo amoroso trauaglio, che mi desti; e per cagion delquale amoroso trauaglio, lasciai non pure la corte Romana; ma il mondo, à te sola volgendomi. Come, Per cui sola dal mondo son diuiso. E, Riconosci colei, che prima torse I passi tuoi dal publico viaggio. prega, ch'io venga tosto à star con VOI, con Dio, e teco.

DA piu begliocchi, e dal piu chiaro uiso,
Che mai splendesse; e da piu bei capelli,
Che facean l'oro, e'l sol parer men belli;
Dal piu dolce parlar, e dolce riso;
Da le man, da le braccia, che conquiso
Senza mouersi haurian quai piu rebelli
Fur d'amor mai; da piu bei piedi snelli,
Da la persona fatta in paradiso
Prendean uita i miei spirti; hor n'ha diletto
Il re celeste, e i suo' alati corrieri;
Et io son qui rimaso ignudo, e cieco.
Sol un conforto a le mie pene aspetto;
Ch'ella, che uede tutti i miei pensieri,
M'impetre gratia, ch'i possa esser seco.

¶ NEL fine del precedente Son. pregò la sua Donna, che per lui douesse pregare Dio, che tosto à se lo richiamasse; & in questo mostra, ch'ella lo debba impetrare, e non hauer altro conforto à le sue pene, che questo solo. CONquiso, conquistato & vinto, senza MOVErsi, senza voler far difesa, quai furon mai piu ribelli & inimici d'amore, piedi SNelli, gagliardi & veloci. Da la persona FATTA, formata in cielo per le mani de gli Angeli, e non in terra per quelle de gli huomini mortali. Prendeano adunque da tutte le sopra narrate cose, vita i suoi spirti; hor n'ha diletto e conforto il Re celeste Iddio, e i suoi alati CORRieri, gli Angeli che sono corrieri e messi d'Iddio.

E MI par d'hor'in hora udire il messo,
Che Madonna mi mande a se chiamando;
Cosi dentro, e di fuor mi uo cangiando;
E sono in non molt'anni si dimesso,
Ch'a pena riconosco homai me stesso:
Tutto'l uiuer usato ho messo in bando:
Sarei contento di sapere il quando:
Ma pur deurebbe il tempo esser dapresso.
O felice quel di, che del terreno
Carcere uscendo lasci rotta, e sparta
Questa mia graue, e frale, e mortal gonna;
E da si folte tenebre mi parta
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch'i ueggia il mio signore, e la mia donna.

¶ HAVENDO dimostrato, che niun altro conforto aspettaua à le sue pene se non questo solo, che conoscendo M.L. i suoi pensieri, douesse impetrar da Dio ch'egli fosse con loro; dimostra hora (come chi attende alcuna lieta nuoua,) ch'ella gia impetrato l'hauesse, perche sentendosi à poco à poco si per gli affanni, che grauissimi sosteneua, e si anchora per l'età, mancare, gli pareua d'udir d'hora in hora il messo, che da parte di lei lo venisse à chiamare; nomãdo felice quel giorno, ch'egli lasciando rotta, e sparta la GONna de le terrene membra, esca di questocieco carcere, e se ne riuoli al cielo. Ad imitatione di

,, M. Tullio in quello de la Vecchiezza, oue dice, O felicem, & præclarum illum diem, cũ
,, ad illud diuinorum animorum concilium, cœtumq; proficiſcar & ex hac turba, & collu-
,, uione diſcedam, Proficiſcar enim ad Catonem meum. E da ſi folte tenebre mi parta.
,, Cicer. ne le Tuſc. Lætus ex his tenebris, in lucem illam exceſſerit. nel bel S E R Eno,
dice, percioche viuendo ſiamo in tenebre ſepolti, e chi ſi troua circondato di tenebre,
non puo la luce chiara vedere. E però ſoggiugne, Ch'io veggia il mio S I G N O R E,
Dio, e non il Cardinal Colonna; come vogliono alcuni; che non puo ſtare, hauendo que-
ſto Son. da quel di ſopra dipendentia, ou'ei dice, Hor n'ha diletto Il re celeſte. Et altro-
,, ue, Menami al mio ſignore, allhor m'inchino Pregando humilemente, che cõſenta, Ch'io
,, ſtia à vedere, e l'uno, e l'altro volto.

LAVRA mia ſacra al mio ſtanco riposo
Spira ſi ſpeſſo; ch'i prendo ardimento
Di dirle il mal, ch'i ho ſentito, e ſento;
Che uiuend'ella non ſarei ſtato oſo.
Io incomincio da quel guardo amoroſo;
Che fu principio a ſi lungo tormento:
Poi ſeguo, come miſero, e contento
Di di in di, d'hora in hora amor m'ha roſo.
Ella ſi tace; e di pietà depinta
Fiſo mira pur me; parte ſoſpira,
E di lagrime honeſte il uiſo adorna;
Onde l'anima mia dal dolor uinta,
Mentre piangendo allhor ſeco s'adira,
Sciolta dal ſonno a ſe ſteſſa ritorna.

¶ DICE, che apparẽdoli in ſogno ſouente l'amata ſua Dõna, ardiſce ſcoprirle (da capo facendoſi) tutte le ſue fatiche aduna ad vna, e quali de ſuoi martiri ſieno ſtati i giorni, i meſi, e l'hore raccontandole, quello, che mentre ella viuea, non ſarebbe ſtato ardito di fare. E giuoca ſu queſta voce, L A Vra, che e per lo nome di lei, e per lo vento ſi prende, onde ſoggiugne, Che ſpira al ſuo ſtanco riposo, perche recreatione, e refrigerio nel caldo da l'aura, che ſoauemente ſpiri, prenderſi
,, ſuole. Ouid. di Cephalo: Aura
,, patebatur medio mihi leuis in
,, æſtu, Auram expectabam, re-
,, quies erat illa labori. E di lagrime honeſte il viſo adorna. Statio: Tunc ora rigantur ho-
,, neſtis imbribus. Onde l'anima mia dal dolor vinta, Mentre piangendo allhor S E C O,
cioè fra ſe medeſima s'adira, vinta dal dolore, ch'ella ſoſtenea per veder in ſogno pian-
ger, e ſoſpirar la ſua Donna. Sciolta dal ſonno ritorna à ſe S T Eſſa, perche in ſogno
era ſtata con M. Laura.

OGNI giorno mi par piu di mill'anni,
Ch'i ſegua la mia fida, e cara duce;
Che mi conduſſe al mondo, hor mi conduce
Per miglior uia a uita ſenza affanni:
E non mi poſſon ritener gl'inganni
Del mondo; ch'il conoſco: e tanta luce
Dentr'al mio core infin dal ciel traluce;
Ch'i'ncomincio a contar il tempo, e i danni;
Ne minaccie temer debbo di morte;
Che'l Re ſofferſe con piu graue pena,

¶ QVANTO graue, e noioſa gli fuſſe, ſenza la chiara ſua luce, la vita, dimoſtra in queſto Son. dicendo, Non temere de la morte; laquale il Saluator noſtro Gieſu Chriſto ſofferſe per noi, affine; che noi anchora non la deueſsimo temere. Ch'incomincia à contar il tempo, e i D A Nni, cioè comincia à pentirſi del tempo che perduto hauea, e de gli inganni riceuuti dal mondo. Ne minaccie temer

cie temer

Per farme a seguitar constante, e forte;
Et hor nouellamente in ogni uena
Entrò di lei, che m'era data in sorte;
E non turbò la sua fronte serena.

cie temer debbo di morte; Che il R E, Christo Re, e Signor de l'uniuerso, per Antonomasia, che eccellentia di persona dinota, senza esprimere il nome proprio, ma in sua vece la professione, ne laquale è singulare. Come, quando si dice l'A P Ostolo, s'intende S. Paulo, & il Philosopho, A R Istotele. Dante, Luceuan gliocchi suoi piu che la stella, intendendo per la stella il Sole. Rispondendo così ad vna tacita obiettione, che gli si potea fare, dicendo, Tu non temi la morte, ella è pur dura cosa. E non turbò la sua fronte serena, perche Pallida no: ma piu che neue bianca; Che senza vento in vn bel colle fiocchi, Parea posar come persona stanca.

NON *puo far morte il dolce uiso amaro;*
Ma'l dolce uiso dolce puo far morte.
Che bisogna a morir ben altre scorte?
Quella mi scorge; ond'ogni ben imparo;
E quei; che del suo sangue non fu auaro,
Che col pie ruppe le tartaree porte;
Col suo morir par che mi riconforte:
Dunque uien morte; il tuo uenir m'è caro:
E non tardar; ch'egli è ben tempo homai:
E se non fosse; e fu'l tempo in quel punto,
Che Madonna passò di questa uita:
D'allhor inanzi un dì non uissi mai:
Seco fu'in uia; e seco al fin son giunto;
E mia giornata ho co suoi pie fornita.

¶ R E N D E la ragione perc'hauea detto, Che morte entrata in ogni vena di M.L. non hebbe potere di turbar la sua serena fronte: quasi biasmar volesse il commune error de gli sciocchi, iquali pensando à corpi morti, mangiati da vermi, suol venir loro vn certo horrore, & vna paura grandissima, ilche non solamente dice hora il Poe. non auuenire à lui, pensando à quel di M.L. anzi via piu s'allegra, perche dice, Non puo far morte il dolce viso amaro, Ma ben allo'ncontro puo il dolce viso render d'aspra, e crudele: soaue, e mansueta la morte. Pregandola, che non indugi il suo venir per lui, che n'è ben tempo homai, e s'hora non fosse, fu in quel punto, che Madonna passò di questa V I T A. Volendo dimostrare che quando ella se ne morì, rimase egli anchora morto con esso lei, perche essa morte nõ era homai per giugnere piu à tempo.

QVANdo *il soaue mio fido conforto,*
Per dar riposo à la mia uita stanca,
Ponsi del letto in su la sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di pieta, e di paura smorto
Dico; onde uien tu hora o felice alma?
Vn ramoscel di palma;
Et un di lauro trahe del suo bel seno;
E dice; dal sereno

¶ D E S R C I V E il Poe. in questa Canzone: Come M. L. gli apparisse in sogno, e lo racconsolasse del dolore, ch'egli per la morte di lei conceputo ne l'animo hauea. Et è quasi vn Dialogo; perche introduce lei à parlare, e se stesso à risponderle. Prima adunque descriue la persona, poi dice la cagione finale cioè à che fine ella venga dal cielo à lui. Secondaria-

Ciel empireo, e di quelle ſante parti
Mi moßi; & uengo ſol per conſolarti.

mente il luogo, ou'ella ſi pone. E finalmente il modo del procedere ragionando. Ilperche dice: Che, Quando il ſoaue ſuo fido CON Forto: eſſa M. L. per circollocutione. Si pone del letto in ſu la ſponda MANca cioè da la ſiniſtra parte: ch'è quella del core. per dar cõ quel ſuo dolce ragionare accorto à la ſua ſtanca vita ripoſo: ch'egli tutto de la pietà, c'ha del ſuo dolore, e ſmorto da la temenza, le dimanda ONDe: cioè da qual parte venga. & ella trahẽdoſi di ſeno vn ramoſcel di palma, & vn'altro de l'albero del ſuo nome gli riſponde: che viene dal cielo per conſolarlo.

In atto & in parole la ringratio
Humilemente; e poi dimando, hor donde
Sai tu'l mio ſtato? & ella; le triſt'onde
Del pianto, di che mai tu non ſei ſatio,
Con l'aura de ſoſpir per tanto ſpatio
Paſſano al cielo, e turban la mia pace;
Si forte ti diſpiace,
Che di queſta miſeria ſia partita,
E giunta a miglior uita;
Che piacer ti deuria: ſe tu m'amaſti;
Quanto in ſembianti, e ne tuo dir moſtraſti.

¶ PERCHE ha detto M. L. venir dal cielo non ad altro effetto: che di conſolarlo; egli humilmente ne la ringratia in atto, & in parole, come Dante nel Paradiſo: Ma ſi com'egli „ auien, ch'un cibo ſatia, E d'un „ altro rimane ancho la gola, „ Che quel ſi chiere, e di quel ſi „ ringratia, Coſi feci io con atto, „ & con parola. E poi dimanda: „ donde Sai tu'l mio STATO: l'eſſer mio: cioè, Come ſai tu, ch'io ſconſolato, mi ſia? al che riſpondendo ella dice; Che il ſuo pianto, & il ſoſpirar ch'ei fa, paſſano al CIElo: per la figura chiamata Superlatione. per tanto SPAtio: quanto è da terra ad eſſo cielo.

Riſpondo; io non piango altro, che me ſteßo;
Che ſon rimaſo in tenebre, e'n martire
Certo ſempre del tuo al ciel ſalire,
Come di coſa, c'huom uede dapreßo.
Come Dio, e natura haurebben meſſo
In un cor giouenil tanta uirtute;
Se l'eterna ſalute
Non foße deſtinata al ſuo ben fare?
O de l'anime rare;
Ch'altamente uiueſti qui fra noi,
E che ſubito al ciel uolaſti poi.

¶ RISPONDO; io non piango altro, che me ſteſſo; Che ſon rimaſo in tenebre, e'n martire. Quel di M. Tullio nel libro di „ Amicitia: Nihil mali accidiſſe „ Scipioni puto, mihi accidit, ſi quid accidit. Come Dio, e Natura haurebber meſſo In vn cor giouenil tanta virtute; Se l'eterna ſalute Non foſſe deſtinata al ſuo ben fare? Ad imitation di S. Paulo: Quos aſſum- „ pſit, hos elegit: quos elegit, hos „ & prædeſtinauit.

Ma io che debbo altro, che pianger ſempre
Miſero, e ſol; che ſenza te ſon nulla?
C'hor foß'io ſpento al latte & a la culla
Per non prouar de l'amoroſe tempre.
Et ella; a che pur piangi, e ti diſtempre?

¶ C'HOR foſ'io ſpento al latte, & à la culla. Ad imitation di Propertio, dicente in vna de le „ ſue Elegie: Atq; vtinam primis „ animam me ponere cunis Iuſ- „ ſiſſet quæuis de tribus vna ſo-

Quant'era meglio alzar da terra l'ali;
E le cose mortali,
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance;
E seguir me, s'è uer che tanto m'ami,
Cogliendo homai qualchun di questi rami.

ror. Quant'era meglio alzar da terra l'ali: con lequai del morta le carcer, nostro intelletto al ciel si leua. E quanto anchora era il meglio con giusta L A N ce, à la latina: in vece di Bilancia. V I Brar: ponderare, e pesare le sue dolci fallaci, vane, e transitorie ciance, seguendo lei; se vero era, che tanto l'amasse, come mostraua di fare.

I uolea dimandar, rispond'io allhora,
Che uoglion importar quelle due frondi.
Et ella; tu medesmo ti rispondi,
Tu; la cui penna tanto l'una honora.
Palma è uittoria; & io giouene anchora
Vinsi'l mondo, e me stessa: il lauro segna
Triompho, ond'io son degna,
Merce di quel signor, che mi die forza.
Hor tu; s'altri ti sforza;
A lui ti uolgi; a lui chiedi soccorso;
Si che siam seco al fine del tuo corso.

HAVENDO M.L. eshortato il Poe. ad alzar l'animo da le cose terrene, e fallaci à le diuine, & impermutabili; e detto ch'egli volesse cogliere homai qualcuno di quei duo rami, che tratti s'haueua del seno, dimostra hora che gia volea dimandarle quello che essi ramoscelli significare volessero, quando ella disse: ch'esso à se medesimo risponder deuesse; come quegli, la penna delquale tanto l'V N A: il Lauro intendendo, honoraua. P A Lma è vittoria, & io giouane anchora Vinsi il mondo: cioè le vanità, e lusinghe sue; non solamente à gli appetiti ciechi, & à falsi piaceri con l'honestà sua resistendo; ma superandoli anchora. Il Lauro segna Triompho, S E G N A, dimostra. Come Virgilio: Hesperia in magna (si qua est ea gloria) signat. E dice significar Triompho, perche i vittoriosi di Lauro s'incoronano: onde è chiamata, Arbor vittoriosa, e triomphale. Ouidio: Ite triumphales circum mea tempora Lauri. Et il Po. medesimo de la medesima, dice altroue: Ou'hor triõpha ornata de l'alloro, Che meritò la sua inuitta honestate. Mercè di quel S I G Nor, che mi die forza: mercè di Dio, che gli diede possanza di resistere à falsi mõdani piaceri. Il perche soggiugne: Hor tu s'A L Tri ti sfotza: se il mondo ti ritiene con false lusinghe, e vane speranze, à L V I: ad esso Dio ti volgi, & à lui chiede soccorso. Si che siam seco al fine del tuo C O R So: de la vita perch'altro non è la vita humana, ch'un breue viaggio. Onde Cicer. in quello de la Vecchiezza: Quod si quis Deus mihi largiatur: vt ex hac ætate repuerescam, & in cunis vagiam, valde recusem: nec vero velim quasi decurso spatio à calce ad carceres reuocari.

Son questi i capei biondi, e l'aureo nodo;
Dico io, ch'anchor mi stringe; e quei begliocchi,
Che fur mio sol? Non errar con li sciocchi,
Ne parlar, dice, o creder a lor modo.
Spirito ignudo sono, e'n ciel mi godo:
Quel, che tu cerchi, è terra gia molt'anni:

CREDENDO il Poe. (come quello, che sognando gli parea vero ciò che vedea) M. L. esser viua, le dimanda: Se quelli, ch'ella hauea, erano i suoi biondi capelli, e que begliocchi: che furono il suo Sole; alche essa rispondendo, dice: Che

Ma per trarti d'affanni,
M'è dato a parer tale; & anchor quella
Saro piu che mai bella,
A te piu cara si seluaggia, e pia
Saluando insieme tua salute, e mia.

non debba con gli sciocchi errare, quello ch'essi credono credẽdo: cioè, che gli spiriti possino pigliar corpo, e tali ad altrui nel sonno mostrarsi, come se viui fossero, dicendo esser spirito IGNVdo, spogliato de le membra, e quello, ch'egli cercaua, era gia molt'anni terra. Come: E quel, che tanto „ amasti, E la giuso è rimaso il mio bel velo. Et, Anchor quella saro piu che mai bella. Co„ me: Quand'alma, e bella farsi Tanto piu la vedrem, quanto piu vale Sempiterna bellez„ za, che mortale.

I piango; & ella il uolto
Con le sue man m'asciuga; e poi sospira
Dolcemente; e s'adira
Con parole, che i sassi romper ponno:
E dopo questo si parte ella, e'l sonno.

❡ QVEL che disse anchora in quel Son. Del cibo, onde il „ signor mio sempre abonda: „ Con quella man, che tanto de„ siai M'asciuga gliocchi. e poi SOSPIra, fatta pietosa del suo male: e dolcemente s'adi„ ra con lui: come quello: che piangendo turbaua la sua pace. E dopo questo si parte „ ella, e'l sonno. Dan. Poi ella, e'l sonno ad vna se n'andaro. Ouidio ne la Metamorpho„ se: Postea discedunt pariter somnusq;, Deusq;. Cicerone nel Sonno di Scip. Ille disces„ sit, ego somno solutus sum.

QVEL antiquo mio dolce empio signore
Fatto citar dinanzi a la reina;
Che la parte diuina
Tien di nostra natura, e'n cima siede;
Iui com'oro, che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore
Di paura, e d'horrore;
Quasi huom, che teme morte, e ragion chiede:
E'ncomincio; Madonna il manco piede
Giouenetto pos'io nel costui regno:
Ond'altro ch'ira, e sdegno
Non hebbi mai; e tanti, e si diuersi
Tormenti iui sofferſi,
Ch'al fine uinta fu quell'infinita
Mia patientia; e'n odio hebbi la uita.

❡ ERA in dubbio il Poe. dopo la morte di M. L. se l'amore ch'egli portato le hauea, piu di male, che di bene gli fosse stato cagione: il perche l'uno con l'altro misurando, e diligentemente ponderando, ne fece questa Canzone; laquale è nel genere Giudiciale, perche hauendo egli fatto citare Amore dinanzi à la Ragione, se medesimo, come accusatore di quello, & esso Amore come difensore da l'altra parte introduce. Se stesso à narrare, e commemorare tutti i disagi, e gli affanni, ch'amando sofferti haueua: Amore à lo'ncontro tutti i commodi, & i premij, che d'amare M.L. haueua conseguito. E perche (come dicẽmo) egli era veramente in dubbio quali si fossero stati maggiori in effetto, e piu in numero: i trauagli, o le mercedi: gli affanni, o i riposi: i dolori, o i piaceri: i pianti, ch'i risi, non sa dar la sententia, lasciando la lite in pendente. Oltre à ciò, perche ne giuditij inferiori non si fanno sempre Proemi, egli di farlo à questo si rimase: ma non di far la propositione in principio, come an„ chora fece Virgilio à la seconda Egloga, quando disse: Formosum pastor Corydon ar-

,, debat Alexim, Delitias domini. e ciò che segue infino à quel verso: O crudelis Alexi oue egli poi entra ne la cosa. Dice adunque il Poe. Che fatto citare Amore dinanzi à la R E Ina, la Ragione intendendo. che de la nostra humana natura tien la parte D I V I na: l'anima, essendo noi di due parti composti: vna celeste, e sempiterna, ch'è l'anima: l'al tra terrena, e mortale, ch'è il corpo. dice: ch'ella siede in C I M A: nel capo, perche (co
,, me afferma M. Tullio ne le Tusc.) Plato triplicem finxit animam, cuius principatum:
,, idest rationem, in capite sicut in arce, posuit. I V I: dinanzi à questa Reina. come oro, che nel foco A F F Ina, si purga. Onde la Chiesa Igne me examinasti. carco di D O lore: ch'egli sente de passati tempi posti in amar cosa mortale: Di paura, & H O Rrore: come chi teme de la morte, che pur chiede ragione: cioè vorrebbe, che fossero vdite le sue ragioni. E'ncomincia; Madonna il manco piede, nō il destro, perche diceuano gli antichi, Porre il pie destro innanzi, quando alcuna cosa cominciauano à fare prosperamente. Onde Giouenale: Quid tam dextro pede concipis, vt te Conatus non pœniteat,
,, votiq; peracti? diceuasi à l'incontro Porre il manco piede innanzi, quando le cose non
,, succedeuano bene, ma infelicemente. Onde Apul. Sinistro pede profectum spes compe
,, dis frustrata est. Volēdo adunque dimostrare il Poe. ch'infelicemente s'innamorasse, per non hauer altra mercede del suo amore, che ire, e sdegni, dice: Ch'egli giouinetto essen do pose il piede manco nel regno d'Amore, nelquale T A Nti, in numero. e si D I Ver si: in qualità. martiri sofferse, che al fine superata ogni patientia, hebbe in odio la vita.

Cosi'l mio tempo infin qui trapassato
E' in fiamma e'n pene; e quante utili honeste
Vie sprezzai, quante feste,
Per seguir questo lusinghier crudele.
E qual ingegno ha si parole preste;
Che stringer possa'l mio infelice stato,
E le mie d'esto ingrato
Tante, e si graui, e si giuste querele?
O poco mel, molto aloe con fele:
In quanto amaro ha la mia uita auezza
Con sua falsa dolcezza;
Laqual m'attrasse a l'amorosa schiera:
Che, s'i non m'inganno, era
Disposto a solleuarmi alto da terra:
E mi tolse di pace, e pose in guerra.

¶ S E G V I T A N D O le sue querele contra Amore, dice: Che per seguitare esso Amore, hauea sprezzato molte honeste, & vtili V I E, quello che latinamente si direbbe, S E Ria. e molte F E Ste: che i medesi-
,, mi, L V Sus, appellano. Hora.
,, Sed tamen amoto quæramus
,, seria lusu. Dimandando: quale humano ingegno hauesse si P R E Ste: si pronte, & espedite parole, che bastassero à S Tringere: abbracciare, e chiu dere in loro il suo infelice stato, E le sue di quello ingrato Amore, tante, e si graui querele. E perche poteuano bene esser molte, e graui, ma ingiuste, soggiugne, G I V Ste: quasi dicesse, Niuno esprimer le poria. O poco mel per esclamatione. molto aloè con fele: O poco
,, dolce, & infinito amaro. Ad imitatione di Giouenale: Plus aloes, quàm mellis habet. E
,, d'Ouidio: Quod iuuat exiguum est, plus est quod lædit amantes. Con l'amaro al F E-L E, e con la dolcezza al M Ele, rispondendo. Laqual dolcezza chiama falsa, perche lu singandolo l'hauea tratto à l'amorosa schiera, e toltolo di pace, & in guerra posto, dimostrando, ch'egli era atto, e disposto à solleuarsi alto da terra, & à por sue cure in cose altere, e noue (s'egli non s'ingannaua) per fuggir l'arroganza.

Questi m'ha fatto men amare Dio,
Chi non deuea; e men curar me stesso:
Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero:
Di cio m'è stato consiglier sol esso
Sempr'aguzzando il giouenil desio
A l'empia cote; ond'io
Sperai riposo al suo giogo aspro, e fero:
Misero, a che quel chiaro ingegno altero,
E l'altre doti a me date dal cielo?
Che uo cangiando'l pelo;
Ne cangiar posso l'ostinata uoglia;
Cosi in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel, ch'i accuso;
Ch'amaro uiuer m'ha uolto in dolce uso.

¶ DIMOSTRA (continuando il suo dire) che non solamente Amore l'hauesse tolto di pace, e libertà, in seruitù, & in guerra ponendolo, ma (quello ch'è molto peggio) fattoli anchora meno amare Dio, ch'ei non deuea, perche con tutto il core, e con tutta la mente debbiamo amarlo, & honororarlo sempre, soggiugnendo hauer messo per vna dõna egualmente ogni pensiero in NON CALE, in non hauer cura: ch'altro non significa, Non calere, che Non curare. Dante in vna ,, Canzone. Hor sono à tutti in ,, odio, & in non cale. Il medesi- ,, mo nel suo Conuiuio: Platone ,, de beni temporali non si curan ,, do, la reale degnità mise in non calere. Ilche di fare Amor solamente, e non altri consigliato l'hauea. Sempre aguzzando il giouenil desio A' l'empia COte: à l'aspra mola; dando al desire quello, ch'andaua al ferro rintuzzato & era suo proprio, e che diede ,, à le saette Horatio quando disse: Ferus & Cupido Semper ardenteis acuens sagittas Co ,, te cruenta. Soggiugne poi per dolorosa esclamatione: O misero, à CHE: quasi dir volesse: Che ti gioua quel chiaro ingegno ALtero, colquale era disposto sollevarsi alto da terra Per dar forse di se nõn bassi essempi. e che gli giouano l'altre doti à lui DA- ,, te, per bisquizzo, dal cielo. Virgilio: Omnis in Ascanio cari stat cura parentis. Che va ,, cangiando il pelo; Ne puo la sua ostinata voglia cangiare. Come; vero è'l prouerbio, ,, ch'altri cangia il pelo, Prima che il vezzo.

Cercar m'ha fatto deserti paesi;
Fiere, e ladri rapaci; hispidi dumi;
Dure genti, e costumi,
Et ogni error, ch'e pellegrini intrica;
Monti, ualli, paludi, e mari, e fiumi;
Mille lacciuoli in ogni parte tesi;
El uerno in strani mesi
Con pericol presente, e con fatica:
Ne costui; ne quell'altra mia nemica,
Ch'i fuggia, mi lasciauan sol un punto:
Onde s'i non son giunto
Anzi tempo da morte acerba, e dura;
Pietà celeste ha cura
Di mia salute, non questo tiranno;
Che del mio duol si pasce, e del mio danno.

¶ SEGVE pure il Poe. in narrar gli incommodi, che hebbe poi che di M.L. s'innamorò, dicendo, Che per fuggir da tale amore, credendo dimenticarsene, hauendo letto in Ouid. del Rimedio d'amore questi versi: ,, Tu tamen, & quamuis firmis ,, retinebere vinclis, I procul, & ,, longas carpere perge vias. Come per le sue cose Latine si vede, egli fu in Alemagna, & in Hispagna, infiniti incommodi, e disagi sostenendo, Dice adunque: Ch'Amore gli hauea fatto cercar diuersi, e vari paesi, Fiere, ladri RAPaci, ingordi. Dure GENti: Barbare nationi. e

duri COStumi: non ciuili, e belli come ſono in Italia. Et ogni error, che i pellegrini intrica: ciò ſono Monti, valli, paludi, e mari, e fiumi; Mille lacciuoli in ogni parte teſi.
„ Come ancho in quel Son. Ben ſapeu'io, che natural conſiglio, afferma dicendo: Io fug-
„ gia le tue mani, e per camino Agitãdomi i venti, e'l mare, e l'onde M'andaua ſconoſciu
„ to, e pellegrino, Quand'ecco i tuo miniſtri, iò non ſò donde, Per darmi à diueder, ch'al
„ ſuo deſtino Mal chi contraſta, e mal chi ſi naſconde. E perche, eſſendo in Alemagna (come afferma ne le coſe ſue Latine) il giorno di San Giouanbattiſta, non fece altro che neuicare: ſoggiugne C'hauea veduto anchora il Verno in ſtrani MEſi: in quelli de l'Eſtate. il contrario di quel di Virg. dicente d'Italia: Hic Ver aſsiduum, atq; alienis men-
„ ſibus Aeſtas. Onde s'egli per tanti affanni, quanti eran quelli, che ſofferto hauea, nõ era morto. la pietà CELeſte: Iddio haueua cura de la ſalute ſua: e non quel Tiranno: Amore, che non d'altro, che del ſuo duolo, e de ſuoi affanni ſi paſceua.

Poi che ſuo fui, non hebbi hora tranquilla;
Ne ſpero hauer; e le mie notti il ſonno
Sbandiro; e piu non ponno
Per herbe, o per incanti à ſe ritrarlo:
Per inganni, e per forza è fatto donno
Soura miei ſpirti; e non ſonò poi ſquilla,
Ou'io ſia in qualche uilla,
Ch'i non l'udiſſe: ei ſa, che'l uero parlo:
Che legno uecchio mai non roſe tarlo,
Come queſti'l mio core, in che s'annida,
E di morte lo sfida:
Quinci naſcon le lagrime, e i martiri,
Le parole, e i ſoſpiri,
Di ch'io mi uo ſtancando, e forſe altrui:
Giudica tu; che me conoſci, e lui.

CONTIN Ouando le ſue querele, dice, Che poi, che s'innamorò, non hebbe mai vn'hora queta, e tranquilla. Come,
„ Ch'io pur non hebbi mai non
„ dirò lieta; Ma ripoſata vn'hora; ne meno d'hauerla ſperaua, hauendo le ſue notti da loro sbandito il ſonno; ne potendo ritrarlo à ſe per herbe, o per incanto. e che eſſo Amore era fatto DONno, Signore. Per inganni, e per FORza, hauendolo nel fin de la precedente Stanza chiamato Tiranno; la cui natura hora ne dipigne, ch'è di voler à queſto, & à quello per inganno, e per forza ſignoreggiare. e non ſonò poi SQVILla, Campana, ponendo il particolare per lo generale. Coſi dichiarando quello, che di ſopra diſſe, E le mie notti il ſonno sbandiro. E di morte lo sfida, minacciandolo di quella. QVInci, da queſta temenza, ch'egli ha di morte, naſcon le lagrime, e i martiri, Le parole, e i ſoſpi-
„ ri, (e fa quaſi vno Epilogo) Di che ſi va ſtancando, e forſe altrui. Come, Hor de miei gri-
„ di à me medeſmo increſce, Che vo noiando i proximi, e i lontani. E finalmente conchiudendo, dice à la Ragione, Che come quella che conoſcea Amore, e lui, deueſſe giudicare, chi di lor due l'haueſſe.

Il mio aduerſario con agre rampogne
Comincia, O Donna intendi l'altra parte;
Che'l uero, onde ſi parte,
Queſt'ingrato dirà ſenza diffetto.
Queſti in ſua prima età fu dato à l'arte
Da uender parolette, anzi menzogne:

HAVENDO il Poe. poſto fine à le ſue querele, e detto à la Ragione, Che voleſſe giudicare, e dar la ſentenza in fauore di chi le parea, che meritar la deueſſe, introduce hora Amore à defenderſi, & à confutar tutto quello, ch'egli hauea

Ne par, che si uergogne
Tolto da quella noia al mio diletto
Lamentarsi di me; che puro, e netto
Contr'al desio, che spesso il suo mal uole
Lui tenni, ond'hor si dole,
In dolce uita, ch'ei miseria chiama,
Salito in qualche fama
Solo per me, che'l suo intelletto alzai,
Ou'alzato per se non fora mai.

detto contra di lui. Onde dice Che Il suo A D Versario, esso Amore. con agre R A Mpogne, con aspri rimprouerı, come dichiara Dante nel Purgat.
„ quando dice, Ma qual Gerardo
„ è quel, che tu persaggio Di ch'è
„ rimaso de la gente spenta, In
„ rimprouerio del secol seluag-
„ gio? hauendo prima detto di
„ sopra, Ben v'en tre vecchi an-
„ chora, in cui rampogna L'anti-
„ ca età, la nuoua. O Donna intendi l'altra P A R T E: cioè lui medesimo, ilquale senza diffetto alcuno, dirà il vero. O N D E: dal qual vero quello I N G Rato, e sconoscente de benefici da lui riceuuti, si partiua. E prima à la prima querela, che fu: Il manco piede Giouinetto pos'io nel costui regno, rispondendo dice: Q V Esti, costui, il Poeta monstrando, in sua prima età fu dato à l'arte Da vender parolette, anzi M E Nzogne. Perche ne la sua giouinezza si diede à gli studi de le leggi, non perche esse grauissime, e santissime, e necessarie nõ siano, ma perche pare che piu affine di guadagnare s'imparino, ch'à niun altro, e ne giuditij per prezzo si vendano. Ne par che si vergogne Lamentarsi di me; che puro, e NETto: pudico, e casto. Lo tenni contra'l D E Sio: l'appetito sfrenato, ilqual spesso vuole il suo M A L E, perche sempre non la megliore, ma la peggior parte elegge.

Ei sa; che'l grande Atride, e l'alto Achille,
Et Hanibal al terren uostro amaro,
E di tutti il piu chiaro
Vn'altro, e di uirtute, e di fortuna;
Com'a ciascun le sue stelle ordinaro;
Lasciai cader in uil amor d'ancille:
Et a costui di mille
Donne elette excellenti n'elessi una;
Qual non si uedrà mai sotto la Luna,
Benche Lucretia ritornasse a Roma:
E si dolce idioma
Le diedi, & un cantar tanto soaue;
Che pensier basso, o graue
Non pote mai durar dinanzi a lei.
Questi fur con costui gl'inganni miei:

¶ C O N l'Argomento del piu al meno rispondendo Amore à quel che disse il Poe. ch'egli gli hauesse fatto mettere per vna donna, in non cale ogni pensiero, dice: Ei sa; che'l gran de Atride: Agamẽnone. GRAN de: in degnità, à differenza di Menelao, ch'anch'egli si chiamò Atride, da Atreo lor padre. e l'alto Achille, Et Hanibal al terren V O Stro amaro, à Roma, & Italia, oue essa Ragione solea piu che in niun'altra parte del mondo habitare. E di tutti il piu chiaro Vn'altro e di virtute, e di fortuna: il primo Scipione Affricano per bella circollocutione. Lasciai C A D Ere: in vil amor d'ancille: perche Agamennone s'innamorò di Chriside, figliuola di Chrisi sacerdote d'Apollo: arse per Briseida Achille. Dice, Ancille; perche nel diuidere, ch'essi fecero de la preda,
„ vennero loro in sorte. Onde Ouidio: Thessalus ancillæ facie Briseidos arsit: Serua My
„ ceneo est Phœbus amata duci. Vil feminella in Puglia prese, e legò Annıballe. Scipione amò feruentemente vna de le ancille di sua moglie Tertia Emilia. de laquale Val.

Massimo,

„ Masſimo: Atq; vt vxoriam quoq; fidem attingamus, Tertia Aemilia Africani prioris
„ vxor, mater Corneliæ matri. C.& T. Gracchorum, tantæ fuit comitatis,& patientiæ, vt
„ cum ſciret viro ſuo ancillulam ex ſuis gratam eſſe, diſsimulauerit ne domitorem orbis
„ Africanum, fœmina magnum virum impatientiæ reum ageret: tantumq; mens eius à
„ vindicta abſuit: vt poſt mortem Africani manumiſſam ancillulam matrimonium liberto ſuo daret. E dice: che Laſciò CA Dere: per riſpondere à quell'alto, che detto diſopra hauea, con mirabile artificio la ſua Donna lodando,& à le piu eccellenti del mondo preponendola. Ne ſolamente da beni del corpo, la dipigne di tutte l'altre piu belle belliſsima, ma da quelli de l'animo anchora, ſoggiugnendo: che Benche à Roma ritornaſſe Lucretia, non fora ne piu bella, ne piu caſta di lei: & oltre à ciò dato le hauea ſi dolce parlare, e ſi ſoaue cantare: che niun baſſo, o graue penſiero non puote mai durar dinanzi à lei. Come: Baſſo deſir non è, ch'iui ſi ſenta; Ma d'honor di virtute. Queſti fur con coſtui gl'inganni MIEI: coſi riſpondendo à quel che diſſe: Per inganni, e
„ per forza è fatto donno Soura i miei ſpirti.

Queſto fu il fel; queſti gli sdegni, e l'ire
Piu dolci aßai, che di null'altra il tutto.
Di buon ſeme mal frutto
Mieto: e tal merito ha, ch'ingrato ſerue.
Si l'hauea ſotto l'ali mie condutto;
Ch'a donne, e caualier piacea'l ſuo dire:
E ſi alto ſalire
Il feci; che tra caldi ingegni ferue
Il ſuo nome, e d'e ſuoi detti conſerue
Si fanno con diletto in alcun loco:
C'hor ſaria forſe un roco
Mormorador di corti, un huom del uulgo:
I l'exalto, e diuulgo
Per quel; ch'egl'imparò ne la mia ſchola,
E da colei, che fu nel mondo ſola.

¶ CONTINVando Amore il ſuo dire, riſponde à quelle
„ tre coſe ſopra toccate dal Poe.
„ che furono: O poco mel; molto
„ aloè con fele. Et, Ond'altro,
„ ch'ira, e ſdegni Nõ hebbi mai. Piu dolci aſſai, che di null'al-
„ tra il tutto. Come: Togliendo
„ anzi per lei ſempre trar guai,
„ Che cantar per qualunque. Et
„ altroue: Pur mi conſola, che lan
„ guir per lei Meglio è, che gioir d'altra. che di null'altra il TVTto: cioè che non è il tut-
„ to d'ogni altra. Dante: Amor,
„ ch'à nullo amato amar perdo-
„ na, cioè che non perdona amar
„ ad ogniuno che ama. Si l'hauea ſotto l'ali mie condutto: Che à DONne: à ſignore. e CAVAllier: & à ſignori. il ſuo dire piaceua. Et haueualo fatto SALire ſi alto, che ferue il ſuo nome fra gli ingegni CALdi: viui, e deſti; à differenza de freddi,& addormentati. e de ſuoi DETti, de le ſue rime. ſi fanno conſerue in alcun loco: ne volſe dire, in tutti, ouer in molti, per fuggir l'arroganza. C'hor ſaria forſe vn roco Mormorador di CORti: intende per i mormoradori di Corte, gli Auocati, e cauſidici. de quali Martiale in vn
„ ſuo Epigramma, l'hore del giorno deſcriuendo, dice: Exercet raucos tertia cauſidicos. Soggiugnendo: Che l'exalta, e DIVulga: fa chiaro, e manifeſto al mondo, per quello ch'eſſo Po. haueua imparato ne la ſua SCHOla: e non in quella, oue le leggi ſi ſoglion apparare. E da COlei, e da M. L. che ne ſuoi giorni al mondo fu ſi ſola, ch'a tutte s'io non erro fama ha tolta.

E per dir a l'extremo il gran ſeruigio;
Da mill'atti inhoneſti l'ho ritratto;

¶ SEGVITando pure Amore in dimoſtrar quanti foſſero i commodi, che per ſua cagio-

Che mai per alcun patto
Alui piacer non poteo cosa uile:
Giouene schiuo & uergognoso in atto
Et in pensier, poi che fatt'era huom ligio
Di lei, ch'alto uestigio
L'impresse al core, e fece'l suo simile.
Quanto ha del pellegrino, e del gentile,
Da lei tiene, e da me, di cui si biasma.
Mai notturno phantasma
D'error non fu si pien, com'ei uer noi:
Ch'è in gratia dapoi,
Che ne conobbe, a Dio & a la gente:
Di ciò il superbo si lamenta, e pente.

ne il Poe. haueua conseguito, dice:Ch'egli l'hauea R I Tratto: rimosso da mille atti inhonesti. e che dapoi ch'era fatto huom L I Gio: huomo soggetto solamente à lei. Homagium si dice di colui, c'habbia giurato fedeltà ad vno, e la puo ancho giurare ad vn'altro. Ma Homagium ligium, si dice poi chi prende feudo da vn Re: che non lo puo torre poi da altro: ne essere ad altri soggetto. Adunque dice il Poeta, in persona d'Amore parlando:Che poi: ch'egli era fatto huom L I Gio di lei: cioè datosi solamente à lei:che d'altrui esser non poteua;ne gli poteua piacer cosa vile.E che quanto del PELlegrino: del nobile,e del gentile haueua,lo teneua da lei:ch'imprimendoli al core alto vestigio,fatto l'haueua à se stessa simile. e da M E: perche col mezzo di lui, era tale
" diuenuto. Ilche egli confessa ne la Canzon;Perche la vita è breue, dicendo: Onde s'al-
" cun bel frutto Nasce da me da voi vien prima il seme, Mai notturno P H A N Tasma: Phantasme si chiamano quell'ombre,e quelle imagini horribili, e spauenteuoli, lequali in quello che noi per adormentar ci siamo, dauanti ci si rappresentano. Ch'è in gratia
" dapoi, Che ne conobbe, à Dio, & à la gente,rispondendo cosi à quel, che disse il Poe.
" Questi m'ha fatto meno amare Dio, ch'io non deuea.

Anchor (e questo è quel, che tutto auanza)
Da uolar sopra'l ciel glihauea dat'ali
Per le cose mortali;
Che son scala al fattor, chi ben l'estima:
Che mirando ei ben fiso, quante, e quali
Eran uirtuti in quella sua speranza,
D'una in altra sembianza
Potea leuarsi a l'alta cagion prima:
Et ei l'ha detto alcuna uolta in rima.
Hor m'ha posto in oblio con quella donna;
Ch'i li die per colonna
De la sua frale uita. A questo un strido
Lagrimoso alzo; e grido,
Ben me la die; ma tosto la ritolse.
Risponde, io no; ma chi per se la uolse.

¶ DIMOSTRA in persona d'Amore parlando il Poe. non solamente esso, e M. L. essere stato cagione:ch'egli si ritrahesse da mille atti inhonesti & ch'ogni cosa vile gli dispiacesse, ma anchora hauergli insegnata la via, ch'al ciel conduce,dandoli l'ali da salirui. Per le cose M O Rtali: perche per mezzo di quelle, à la contemplatione de le celesti ci alziamo.e però soggiugne: Che sono scala al F A Ttor, e Creatore, cosi di quelle come di
" queste. Onde l'Apostolo:Insen
" sibilia Dei per ea, quæ facta sunt,intellecta cõspiciũtur.Che mirando ei ben fiso, quante, e quali Virtuti erano in quella sua S P E Ranza, in essa M.L. D'una sembianza in A L Tra:cioè da la bellezza di lei, à quella de cieli,de le stelle,e degli Angeli,poteua L E Varsi:soura quell'ali,à Dio,ch'è

prima, e principale cagione di tutte le create cose. Et ei l'ha detto alcuna volta in ri-
„ ma e ciò fu, quando disse: Io penso, se la suso, Ou'il motore eterno de le stelle, Degnò mo
„ strar del suo lauoro in terra; Son l'altre opre si belle, Aprasi la prigione, ou'io son
„ chiuso; E che'l camino à tal vita mi serra.

Al fin ambo conuersi al giusto seggio;
Io con tremanti, ei con uoci alte, e crude;
Ciascun per se conchiude,
Nobile Donna tua sententia attendo.
Ella allhor sorridendo;
Piacemi hauer uostre questioni udite;
Ma piu tempo bisogna a tanta lite.

¶CONCHIVDE finalmente, che cõuerso Amore, & egli, al giusto SEGgio, ponendo la cosa, che contiene per la contenuta, ciò fu la sedia, in che siede la Ragione, per la medesi-
„ ma. Dante, Et à la seggia, che fu
„ gia benigna. Io con TREmanti, per hauer detto in prin-
„ cipio, Com'huom, che teme
„ morte, e ragion chiede. EI, Amor, con voci alte, e crude. Quello, Il mio aduersario cõ agre rampogne Comincia. Ma piu tempo bisogna à tanta lite, e cosi la lascia indeterminata, senza dar la sentenza.

DICEmi spesso il mio fidato speglio,
L'animo stanco, e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza, e forza;
Non ti nasconder piu: tu se pur ueglio.
Obedir a natura in tutto è il meglio:
Ch'a contender con lei il tempo ne sforza.
Subito allhor, com'acqua il foco amorza,
D'un lungo, e graue sonno mi risueglio:
Et ueggio ben, che'l nostro uiuer uola;
E ch'esser non se puo piu d'una uolta;
E'n mezzo'l cor mi suona una parola;
Di lei; ch'è hor dal suo bel nodo sciolta;
Ma n'e suoi giorni al mondo fu si sola,
Ch'a tutte, s'io non erro, fama ha tolta.

¶CONSIGLIATO il Poe. da lo specchio, da l'animo stanco, e da la carne cangiata da quel, ch'esser soleua, & ancho dal mancamẽto de le sue forze, ad vbidire à la natura morendo, con quell'impeto, e prestezza, che l'acqua ammorza il fuoco, si risueglia subito da vn lungo, e graue SONno, da vn grandissimo errore, che commesso haueua, si rauede, ch'era stato il non conoscer come il tempo velocemente fuggisse; e che piu d'una volta non si potea essere; perche. (come dice Siluio Italico) Nec nasci bis posse datur. E'n mez-
„ zo al cor gli suona vna parola di LEI. Qual si fosse questa parola, nel seguente Sonetto si dichiara.

VOLO con l'ali de pensieri al cielo
Si spesse uolte; che quasi un di loro
Esser mi par, c'han iui il suo thesoro
Lasciando in terra lo squarciato uelo.
Talhor mi trema'l cor d'un dolce gelo
Vdendo lei, perch'io mi discoloro,
Dirmi; Amico hor t'am'io, & hor t'honoro;

¶VDENDO lei, perch'io mi discoloro, Dirmi Amico hor t'am'io; & hor t'honoro; Perc'hai costumi variati, e'l pelo. E questa è la parola, che del precedente Son. disse il Poe. suonarli nel core.

Per c'hai costumi uariati, e'l pelo.
Menami al suo signor: allhor m'inchino
Pregando humilemente, che consenta,
Ch'i sti'a ueder, e l'uno, e l'altro uolto.
Risponde; eglie ben fermo il tuo destino:
E per tardar anchor uent'anni, o trenta,
Parra a te troppo; e non fia pero molto.

MORte ha spento quel sol, ch'abbagliar suolmi;
E'n tenebre son gliocchi interi, e saldi:
Terra è quella; ond'io hebbi, e freddi, e caldi:
Spenti son i miei lauri; hor querce, & olmi:
Di ch'io ueggio'l mio ben'; e parte duolmi.
Non è, chi faccia, e pauentosi, e baldi
I miei pensier; ne chi gliagghiacci, e scaldi;
Ne chi gliempia di speme, e di duol colmi.
Fuor di man di colui; che punge, e molce;
Che gia fece di me si lungo stratio:
Mi trouo in libertate amara, e dolce:
Et al signor; ch'i adoro, e ch'i ringratio;
Che pur col ciglio il ciel gouerna, e folce;
Torno stanco di uiuer, non che satio.

¶ CHE la Morte habbia spento i begliocchi; che fur suo Sole; Per ilche eglhera in tenebre rimaso, si duole in questo Son. dimostrando, che lasciate à parte le vane, e fallaci cure amorose, non solamente satio di viuere; ma stanco, ritorni al vero, & eterno amore, cioè à la contemplation di Dio. FAtti sono i miei lauri; hor querce, & olmi: cosi leggo in vno antico testo, e non SPENti; perche troppo dura trasslatione sarebbe lo spegnere à gli al beri. E poi non è costume del Poe. replicar due volte vna parola in vn quartetto; come è questa SPENto. Morte ha spento quel sol, che abbagliar suolmi. E, Spenti sono i miei lauri. Di CHE, ond'ei vede il suo BENE, perche ella morendo l'hauea lasciato libero. e PARte, partim auuerbio, si duole, perche non era chi facesse i suoi pensier PAauentosi per dimostrarseli ella turbata, e piena di sdegno. e BALdi, arditi. Ilche auueniua per le grate accoglienze, ch'ella talhor gli facea. ne chi gli aghiacci, e scaldi; Ne chi gliempia di speme, e colmi di dolore; che son pure quelle stesse cose tre volte ripigliate; ritrouandosi egli fuor di man di COLui, d'Amore, circonscriuendolo da gli effetti, che suol operare. che PVNge, quanto al dolore. e MOLCE, quanto à la speme. e ritorna al SIGNore, à Iddio. Che pur col ciglio il ciel gouerna, e FOLce, sostiene, e regge. Virg. di Mercurio, Iamq;
„ volans apicem, & latera ardua cernit Atlantis duri cœlum qui vertice fulcit.

TENnemi amor anni uent'uno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme:
Poi che madonna, e'l mio cor seco insieme
Saliro al ciel; dieci altri anni piangendo.
Homai son stanco, e mia uita riprendo
Di tanto error; che di uirtute il seme
Ha quasi spento: e le mie parti extreme
Alto Dio à te deuotamente rendo

¶ TVTTI i philosophi morali affermano, la virtù non esser cosa naturale; percioche s'el la fosse tale, tutti coloro, che ci nascono, virtuosi sariano. Ne à l'incontro esser contra natura, che non sarebbe lodabile. Ma dicono essere in noi certe fauille, e semenze di virtù; mediante lequali posiamo sapien

ti, e

Pentito, e tristo d'e miei si spesi anni;
Che spender si deue ano in miglior uso,
In cercar pace, & in fuggir'affanni.
Signor; che'n questo carcer m'hai rinchiuso;
Tramene saluo da gli eterni danni:
Ch'i conosco'l mio fallo; e non lo scuso.

ti,e virtuosi diuenire. Volendo adunque il Poe.in questo Son. (venuto ad ammenda de suoi commessi errori) rendersi à Dio, dice, Essere gia stanco, e se medesimo riprendere di tanti errori,iquali gia quasi haueuano in lui spento il seme de la virtù sua;e ch'egli deuotamente à Dio rendeua le sue parti EXTREME, gli ultimi anni suoi, quelle de la vecchiezza intendendo.

I VO piangendo i miei paßati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale
Senza leuarmi a uolo hauend'io l'ale,
Per dar forse di me non baßi exempi.
Tu; che uedi i miei mali indegni & empi
Re del cielo inuisibile immortale;
Soccorri a l'alma desuiata, e frale;
E'l suo difetto di tua gratia adempi:
Si che, s'io uißi in guerra, & in tempesta,
Mora in pace, & in porto; e se la stanza
Fu uana, almen sia la partita honesta.
A quel poco di uiuer, che m'auanza,
Et al morir degni eßer tua man presta:
Tu sai ben, che'n altrui non ho speranza.

❡HABBIAMO veduto di sopra, come il Poe. pentito, e tristo de suoi mal spesi anni, s'era riuolto à Dio: in questo veramente grauissimo,e sublimissimo Son. fa il medesimo, onde dice,Che va piangendo i suoi passati tempi,hauendo speso quelli solamente in amar cosa mortale, Senza leuarsi à volo,con l'ali,che da volar soura il cielo glierano state attribuite,percio ch'egli era (com'afferma ne la Canzon,Quell'antico mio dolce.)Disposto à solleuarsi alto da terra. Per dar FOrse,nō certamente,per modestia.Come,Anzi tre di creata era alma in parte Da por sue cure in cose altere,e nuoue. non BASsi, adunque alti exempi di se. Poi riuolgendo le sue parole à Dio,segue dicendo,Tu ò Re del cielo inuisibile immortale. Ad imitation di S. Paulo:Regi autem seculorum inuisibili,immortali. Che vedi i miei mali empi, & INDEgni,per lui indegno di soffrirli. Come appresso Virg.Sinone à Priamo,Miserere animi non digna ferentis. Soccorri à l'alma frale,e DESuiata, dietro le mondane cure,e falsi piaceri,adempiendo di tua gratia il difetto,e mancamento di lei. Si che, s'io vissi in GVErra, & in TEMpesta,Muora in PACE,quanto à la guerra. & in PORto, quanto à la tempesta. Seneca: In freto viximus, moriamur in portu. e se la STANZza Fu vana almen sia la partita honesta: per belle contrapositioni. STANZa, e Soggiorno, si pigliano per il luogo, e per il tempo; come Chiesa per edificio, e per Christiani, ma qui si prende per il tempo, che il Poe. era visso qua giu. A' quel poco di viuer, che m'auanza,Et al morir degni esser tua man presta.Cosi la Chiesa à Dio:Atq; ad protegendum nos, dexteram tuæ maiestatis extende.

DOLCI durezze, e placide repulse
Piene di casto amore, e di pietate;
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate

❡DESCRIVE ad vno ad vno tutti i modi tenuti da M. L. con lui nel suo amore, come piu ampiamente col secon

Voglie temprar o, (hor me n'accorgo) e'nsulse;
Gentil parlar, in cui chiaro refulse
Con somma cortesia somma honestate;
Fior di uirtù; fontana di beltate;
Ch'ogni basso pensier del cor m'auulse;
Diuino sguardo da far l'huom felice,
Hor fiero in affrenar la mente ardita
A quel che giustamente si disdice,
Hor presto a confortar mia frale uita:
Questo bel uariar fu la radice
Di mia salute; ch'altramente era ita.

do Cap. del Triompho di Morte si vede. Diuino sguardo da far l'huom felice, Hor fiero in affrenar la mente ardita A' quel che giustamente si disdice. Come: Talhor ti vidi tali „ sproni al fianco, Ch'io dissi, „ qui conuien piu duro morso. Questo bel variar fu la radice Di mia salute, ch'altramēte era „ ita. Quello: Poi se vinto ti vidi „ dal dolore; Drizzai'n te gliocchi „ allhor soauemente Saluando „ la tua vita, e'l nostro hono„ re. I N S Vlse, insipide R E Fulse, risplendeo. A V Vlse tolse e rimosse.

SPIrto felice; che si dolcemente
Volgei quegliocchi piu chiari, che'l sole;
E formaui i sospiri, e le parole
Viue, ch'anchor mi suonan ne la mente;
Gia ti uid'io d'honesto foco ardente
Mouer i pie fra l'herbe, e le uiole:
Non come donna, ma com'angel sole;
Di quella, c'hor m'è piu che mai presente;
Laqual tu poi tornando al tuo fattore
Lasciasti in terra, e quel soaue uelo,
Che per alto destin ti uenne in sorte.
Nel tuo partir partì del mondo amore,
E cortesia; e'l sol cadde del cielo;
E dolce incominciò farsi la morte.

¶ R A G I O N A con lo spirto di M. L. lodandolo, e dicendo: Ch'egli l'hauea, gia veduto mentre ella viuea; muouere i pie di lei fra l'herbe, e le viole; non altrimenti, che se fosse non donna; ma vn Angelo stata; laquale dice: Che gli era presente piu che fosse mai, percio che sempre tale gli si rappresentaua ne la imaginatione; il cui bel V E L O: il corpo de la quale, tornando esso al suo fattore Iddio; hauea lasciato in terra, soggiugendo poi: Che nel partir, ch'egli fece di qua giu, seco insieme si partirono Amore, e Cortesia: e che il Sol cadde del cielo, come di Platone il medesimo dimostra ne le sue Epistole dicendo: Quo „ die Plato rebus humanis excesśit, Sol cœlo cecidisse visus.

DEH porgi mano a l'affannato ingegno
Amor, & a lo stile stanco, e frale,
Per dir di quella; ch'è fatta immortale;
E cittadina del celeste regno.
Dammi signor, che'l mio dir giunga al segno
De le sue lode, oue per se non sale;
Se uertù, se beltà non hebbe eguale
Il mondo; che d'hauer lei non fu degno.
Responde; quanto'l ciel & io possiamo,
E i buon consigli, e'l conuersar honesto,

¶ F A C I C Erone in quello de Finibus; de beni del corpo, e di quelli de l'animo parlando, questa diuisione: Che i beni de l'animo possono esser di due sorti; Volontarij, e non volōtarij. Intendendo per gli non volōtarij quelli, che da la natura ci vengono: come l'ingegno la memoria, il buon discorso, e simili. I volontarij sono quelle virtù, che noi per noi stessi

Tutto fu in lei; di che noi morte ha priui.
Forma par non fu mai dal dì, ch'Adamo
Aperse gliocchi in prima: e basti hor questo:
Piangendo il dico; e tu piangendo scriui.

ci acquistiamo:come Giustitia, Temperantia, Fortezza, e tali. soggiugnendo, che così come i beni de l'animo vincono quelli del corpo; così vincono i volontarij quelli, che volontarij non sono. Onde dice: Animi
„ autem, & eius animi partis, quæ princeps est: quæq; mens nominatur: plures sunt virtu-
„ tes: sed duo prima genera: vnum earum, quæ ingenerantur suapte natura: appellanturq;
„ non volontariæ: alterum earum, quæ in voluntate positæ magis proprio nomine appel
„ lari solent, quarum est excellens in animorum laude præstantia. Prioris generis est doci
„ litas: memoria: quæ ferè omnia appellantur vno ingenij nomine: easq; virtutes, qui ha-
„ bent, ingeniosi vocatur. Alterum autem genus est magnarum, verarumq; virtutum: quas
„ appellamus voluntarias: vt prudentiam, temperantiam, fortitudinem, iustitiam, & reli-
„ quas eiusdem generis. Volendo adunque il nostro Poe. lodare, & essaltare la sua Donna, con mirabile artificio Amore à ciò fare introduce. Ma prima lo priega à voler aitare il suo stile frale, e stanco, e per se solo nō sofficiente à giugnere al segno de le lode di lei; affine ch'egli possa al mondo; quanto fu virtuosa e bella far manifesto. Risponde; quanto il C I Elo: quanto à le virtù non volontarie. & I O possiamo: cioè quanto ad esso Amore s'appartenea, che fu la gratia, e la venustà; ch'egli dato l'hauea. e quel che
„ disse altroue: Seguilla Amor con sì mirabil cura In adornarlo. E i buon consigli, e'l con
„ uersar H O Nesto: che sono poi le volontarie. rispondendo così à quello, Se V I Rtù, e col dire Forma tal non fu mai dal dì, ch'Adamo Aperse gliocchi in prima: à quell'altro, Se B E Ltà non hebbe eguale il mondo; che d'hauer lei non fu degno.

VAGO *augelletto; che cantando uai,*
Ouer piangendo il tuo tempo passato
Vedendoti la notte e'l uerno a lato,
E'l dì dopo le spalle e i mesi gai;
Se come i tuoi grauosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato;
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.
I non so, se le parti serian pari:
Che quella, cui tu piangi, è forse in uita;
Di ch'a me morte, e'l ciel son tanto auari:
Ma la stagione, e l'hora men gradita
Col membrar d'e dolci anni, e de gliamari
A parlar teco con pietà m'inuita.

¶ E' N E L O stile piu humile, ma molto vago e leggiadro. Descriue in esso due stagioni. Vna del giorno, l'altra de l'anno. La sera, e l'Autunno: sì che veniano ad esser due sere, quella del dì, e quella de l'anno, essendo il Verno la notte di esso anno. Vago augelletto, che cantando vai, Ouer piangendo il tuo tempo passato Vedendoti la notte, e'l verno à lato, E'l D I dopo le spalle: che risponde à la notte. e i mesi G A I: allegri, quelli de la passata Estate intendendo. Soggiugne poi; Che s'egli sapesse qual fosse il suo tristo, e doglioso stato (come ben sa i grauosi affanni di se stesso) gli volerebbe in grembo: e seco insieme partirebbe i suoi guai. Ma che non sa poi, se le parti fossin pari, essendo forse in vita la compagna d'esso augelletto, quello, che de la sua non auuenìua, de laquale MORte, per hauerghela furata, gli era sì AVAra: sì scarsa. & il C I Elo, come quello, che sì cupidamente hauea raccolto in se lo spirto da le belle membra sciolto. Conchiude finalmente: che la STAgione: ch'era (come di-

cemmo) d'Autunno. e l'HOra men gradita: per esser la sera principio de la notte, laqual egli à M. L. pensando, in lagrime, e sospiri passar soleua. e la rimembranza de dolci, & amari anni: ch'esso (viuendo lei) sofferti haueua seco, con PIEtà: cioè pietosamente à piagnere l'inuitaua.

VERgine bella; che di sol uestita
Coronata di stelle al sommo sole
Piacesti si, che'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole:
Ma non so'ncominciar senza tu'aita,
E di colui, ch'amando in te si pose.
Inuoco lei; che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.
Vergine s'a mercede
Miseria extrema de l'humane cose
Giamai ti uolse; al mio prego t'inchina:
Soccorri a la mia guerra
Bench'i sia terra, e tu del ciel regina.

FV ANTICO costume de Poeti, e spetialmente de i Lirici, cosi Greci, come Latini, di chiuder sempre i Poemi loro con alcun'Hinno in laude d'alcuna Deità composto; come si vede che fece Pindaro ne la Greca, e ne la Romana lingua Horatio, ne l'ultima de le sue Canzoni detta Canto secolare, ad Apollo, & à la sorella, loro la città, e popolo di Roma raccomandãdo. Volẽdo adunque il nostro Poe. esso anchora (si come Lirico) fare il medesimo, con questa bellissima, e dottissima Canzone, in laude de la Reina de cieli, come Christiano; venne à chiuder tutte l'altre Canzoni, e Sonetti. Laquale Canzone è nel piu graue stile, e nel piu sublime, come ben si richiede à la grauità, & à l'altezza de la cosa, di che egli in essa ragiona. E' anchora oltre à ciò nel genere Dimostratiuo, e Giudiciale. Nel Dimostratiuo; perche contiene in se tutte le lode di lei, cominciando dal primo verso, e continuandole fino al nono, Nel Giudiciale; perche confessa l'error suo, e priegala à volerli perdonare. Lequali preghiere dal nono verso d'ogni Stanza fino à l'ultimo si contengono. Osseruò anchora mirabilmente in essa circa la dispositione, grandissimo artificio, perche in ogni primo verso di ciascuna Stanza puose questo nome VERgine, il simigliante facendo nel nono; vsando nel vltimo il quinario, ch'a la rima del secondo settennario s'acorda. Accortosi adunque il Poe. de falli, e de gli errori, che le vane, e false lusinghe d'Amore seguendo, haueua commesi, veggendosi ognihora piu verso il termine de la sua vita appropinquare, riuolge humilmente à la beata Vergine le sue parole, in questa guisa dicendo, VERgine bella, che di sol vestita Coronata di stelle. Ad imitatione di san Giouanni, dicente ne la sua „ Apocalisse: Signum magnum apparuit in cœlo, mulier amicta Sole, habens in capite co„ ronam stellarum duodecim. E perche le cose belle naturalmente, tanto piu sogliono piacere, quanto anchora esse sono piu riccamente vestite, & ornate, hauendola prima descritta bella, poi vestita di Sole, e coronata di stelle; segue hora dicendo, Che piacque si fattamente al SOMmo Sole: cioè à Dio; à differenza di questo Sole, che noi di qua giu risplẽder veggiamo; tutto che non sia cõueniente similitudine, tra il creatore e le cose create. nientedimeno i sacri Theologi chiamano Iddio Sole, imperoche come Dio è creatore di tutte le cose. Cosi il Sole tra le seconde cagioni è generatore. Iddio è vna inuisibil luce che tutti gli immortali spiriti alluma. il Sole le cose visibili manifesta. Iddio regge e gouerna le cose tutte. il Sole per virtù da Iddio in lui infusa è duce di tutte l'altre stelle, perche ad esse precede: è moderatore, e reggitore del corso di quelle. Piacque adunque la vergine al sommo Sole cioè à Dio, si fattamente, che in lei ascose la sua LVce, il suo figliuolo, stando ne la presa metaphora del Sole. Nelquale tre cose

si considerano

si considerano. Prima esso corpo solare, secondariamente lo splendore: poi il calore. Al primo attribuiscono i nostri Theologi, la potentia del padre: al secondo, la sapientia del figliuolo. Onde l'Apostolo: Qui cum sit splendor patris: al terzo (ch'è lo Spiritosanto) l'amore. Ilche fece etiandio Dante nel Paradiso, oue dice: Guardando nel suo figlio con
„ l'amore, Che l'uno à l'altro eternamente spira, Lo primo, & ineffabile valore. ch'è quel la potentia del padre riguardante nel figliuolo, con quello amore che spira eternamen te, cioè con lo Spiritosanto. A M O R E, l'ardente desio, c'ha di lodarla. lo spigne à dir P Arole: à ragionar di lei, breuemente preponendo tutto quello, ch'egli sia per fare in tutta la Canzone: E così per occolta via entra ne la inuocatione, laquale è: Ch'egli non sa senza l'aita sua, e quella del figliuolo, cominciare à lodarla. A M ANdo, cioè per mez zo de l'amore inteso per lo Spiritosanto. Inuoco L E I: essa aita. che B E N: cioè vera mente. rispose, C H I, à colui, ilquale la chiamò con fede, Come volesse dire, se alcuna volta non risponde, è perche non è chiamata con fede, per esser la fede sola quella, per laquale ogni gratia s'acquista. Et insino à qui è venuto le sue lode descriuendo. Hora ve nendo à le preghiere, dice: Vergine s'a mercede Miseria E X T Rema de le humane co se, cioè se le cose humane in extrema miseria poste, ti volsero giamai ad hauer di loro mercede, e pietà, inchinati à preghi miei; e degnati di soccorrere à la mia guerra.

Vergine saggia, e del bel numero una
De le beate uergini prudenti;
Anzi la prima, e con piu chiara lampa:
O saldo scudo de l'afflitte genti
Contra colpi di morte, e di fortuna;
Sotto'l qual si triompha, non pur scampa:
O refrigerio al cieco ardor, ch'auampa
Qui fra mortali sciocchi,
Vergine que begliocchi,
Che uider tristi la spietata stampa
N'e dolci membri del tuo caro figlio,
Volgi al mio dubbio stato;
Che sconsigliato a te uien per consiglio.

¶ PREPOSTO ne la precedente Stanza, inuocato, e cominciato à narrare le lode de la beata Vergine, da le doti à lei da la natura concedute, che sono le diuine, e singulari bellezze di lei, la loda hora da beni de l'animo, chiamandola saggia, e prudente, dicendo insieme con l'Antiphona de le
„ Vergini: Hæc est virgo sapiens,
„ & vna de numero prudentum. Anzi (per bellissima correttione) la prima, e con piu chiara lampa. Ad imitatione di quello Euangelio, oue Christo (in similitudine parlando del re-
„ gno de cieli) dice: Accipientes lampades suas, exierunt obuiam sponso, & sponsæ. O sal do scudo de l'afflitte genti Contra colpi di morte, e di fortuna. Così come sogliamo lodare altrui da questi tre beni, de la natura, de la fortuna, e de l'animo: così gli biasimia mo anchora da li loro contrari. Conciosia cosa, ch'a la bellezza, sanità, e vigorosità de le membra; siano contrari bruttezza, infermità, debolezza, e morte. A la nobilità, e ricchez za: l'ignobilità, e pouertà. A costumi buoni, & à la sapientia: i vitij, e l'ignorantia. Però dicendo il Poe. O saldo scudo de l'afflitte genti Contra colpi di M O R T E, intende del male; ch'è contrario al bene de la natura. e di F O R T Vna, di quello de la pouertà ch'è simiglìantemente male contraposto al bene de la Fortuna, che dicemmo esser le ricchezze. Rimaneua à dire del contrario al terzo, cioè del male de l'animo, e però soggiugne con esclamatione, O refrigerio al cieco ardor, ch'auampa Qui fra mortali sciocchi. cieco A R Dore, cieco desiderio, de le cose carnali. E perche hauea detto, Ardore, disse, Auampa. Vergine que begliocch, Che vider tristi la spietata stampa. SPIE tata stampa, disse, dando à la piaga quello aggiunto, ch'era proprio di coloro che la fece

„ ro. Cosi Virgilio in persona di Venere,parlando col figliuolo, di Sicheo: Crudelis aras, traiectaq;pectora ferro Nudauit. N'e dolci membri del tuo caro figlio. M E Mbri disse,e non membra,per accompagnar questo aggiunto, D O Lci,al suo sostantiuo,Membri. La onde s'hauesse detto,Membra,senza l'aggiunto,non sarebbe stato cosi bello;ne di tanta forza. Oltra che il verso anchora non sarebbe potuto stare: tutto che membri non si troui come ne ancho quadrelli,castelli,e simili, ma in lor vece,membra,quadrella,castella.Come: Lo spirto da le belle membra sciolto. Oue le belle membra Pose colei, che sol à me par donna.Quadrella,dal voler mio non mi suoglia.Per oro,per cittadi, o per castella. Volgi al mio dubbio stato simile modo di dire vsò M. Tullio ne la
„ Oratione hauuta per lui in fauore di M.Fonteio,dicendo: Tendit ad vos,iudices virgo
„ Vestalis manus supplices easdem: quas pro vobis Dijs immortalibus sæpe tendere consueuit.E perche quelli,che sono in dubbio d'alcuna cosa, sogliono sempre ricorrere da gli huomini saggi, e prudenti per consiglio soggiugne il Poeta: Che sconsigliato à te vien per consiglio.

Vergine pura d'ogni parte intera:
Del tuo parto gentil figliuola, e madre;
Ch'allumi questa uita, e l'altra adorni;
Per te il tuo figlio, e quel del sommo padre
O fenestra del ciel lucente altera
Venne a saluarne in su gliextremi giorni;
E fra tutt'i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta
Vergine benedetta;
Che'l pianto d'Eua in allegrezza torni:
Fammi, che puoi, de la sua gratia degno
Senza fine o beata
Gia coronata nel superno regno.

¶ H A V E N D O L A lodata da la bellezza, e dal senno ne le precedenti Stanze, segue hora pur da beni de l'animo lodandola chiamandola pura, & intera, cosi de l'animo, come del corpo, de le cui due parti siamo composti. Del tuo parto gentil figliuola:e M A D R E: cosi,Dante nel Paradiso:Vergi
„ ne madre:e figlia del tuo figlio
„ Nobile, & alta piu che creatu-
„ ra Termine fisso d'eterno con-
„ siglio.Tu sei colei,che l'huma-
„ na natura Nobilitasti si, che il
„ suo fattore Nõ si sdegnò di far
„ si tua fattura.Et è quello,che si
„ legge;Et qui creauit me, requieuit in tabernaculo meo. Ch'allumi questa V Ita:il mondo.e l'A L Tra,il cielo, adorni de le tue bellezze.Per te il tuo F I Glio, quanto à l'humanità.e quel del sommo PADre,quanto à la diuinità PER TE,non per tuo amore;
„ ma per il tuo mezzo.Onde Ezechiel: Et dixit dominus ad me: Porta hæc clausa erit, &
„ vir non transibit per eam,quoniam dominus Deus Israel ingressus est per eam. O fene-
„ stra del C Iel:Cœli fenestra facta es.Venne à saluarne in su gli estremi G I O Rni,intesi per la sesta età, essendo quella di Adam stata la prima, di Noè la seconda,di Abraam la terza,la quarta di Moise,la quinta di Dauid,e la sesta,& vltima quella di Christo:
„ de laquale è opinione di molti, ch'intender volesse Virgilio,quando disse: Vltima Cu-
„ mæi venit iam carminis ætas, Magnus ab integro seclorum nascitur ordo. Il che mostra ch'anchora intendesse Statio,Dante,quando in persona di lui con Virgilio parlan-
„ do, gli fa dire:Quando dicesti, Secol si rinoua, Torna giustitia, e primo tempo huma-
„ no;E progenie scende dal ciel noua.Per te Poeta fui.per te Christiano. e ciò che segue. E fra tutti i terreni altri S O Ggiorni,cioè fra le altre donne tutte, che sono soggiorni, & alberghi di noi;perche in esse pargoletti habitiamo, Che'l piãto d'Eua in allegrezza T O Rni: perch'Eua per la sua disobidientia vsata nel gustar del vietato pomo fu cagione di far venire Iddio in terra,che prendesse carne humana in lei,per redimere l'hu-

„ mana generatione. Onde grida la Chiesa: Quod Eua tristis abstulit: Tu reddis almo
„ germine. Senza FIne o beata: adunque infinitamente, e non pur tre volte, quattro, e sei, come dice altroue, perche de la beatitudine eterna, e non de la transitoria intende.

Vergine ſanta d'ogni gratia piena;
Che per uera & altißima humiltate
Saliſti al ciel, onde miei preghi aſcolti;
Tu partoriſti il fonte di pietate,
E di giuſtitia il ſol; che raßerena
Il ſecol pien d'errori oſcuri, e folti:
Tre dolci, e cari nomi ha'in te raccolti,
Madre, figliuola, e ſpoſa
Vergine glorioſa;
Donna del Re; che noſtri lacci ha ſciolti,
E fatto'l mondo libero, e felice;
Ne le cui ſante piaghe
Prego ch'appaghe il cor uera beatrice.

CONTINOVA il Poe. le lode de la glorioſa Vergine, & hauendola domandata bella, ſaggia, e pura; hora la chiama ſanta. Santo, chriſtianamente parlando, ſi dice eſſer colui ch'è gia confermato in gratia; e gratia è quel dono, che ſenza alcun noſtro precedente merito, ci è conceduto per liberalità del donante. La onde ſi chiama gratia quaſi gratis data. Ne ſolamente diſſe ad imitatione di Gabriello, piena di gratia; ma vi aggiunſe di ogni gratia, à dinotare che le gratie ſono molte, e tutte queſte furono in Maria Vergine. Hebbe gratia di ſantificatione per eſtirpare ogni bruttura e ſpurcitia di colpa, accioche'l vaſo c'hauea à riceuere in ſe il figliuolo di Dio, fuſſe puro e ſenz'alcuna macchia, onde fu ſantificata non pure ne l'anima, ma e nel corpo. Hebbe gratia di cõfermatione, accioche mai non poteſſe, entrare in tentatione, onde Salam.
„ Mulier gratioſa inueniet gloriam: Fu in lei gratia perfetta, de laqual parla Paulo, dicen-
„ do, Gratia Dei id ſum quod ſum. Fu in lei gratia ornante, perche niuna coſa ne la vita di lei fu reprenſibile, imperoche fu ornata d'ogni virtù. Fu ornata di ſomma bellezza e caſtità. Fu in lei gratia di diſponſatione, percioche fu da Dio (preſignificato ſotto la perſona di Aſſuero Re, & ella di Heſter) menata à la camera ſua, quando le riuelò i Theſauri de le coſe ſecrete e mirabili. Amolla quando la eleſſe in ſpoſa, in madre, e figliuola. Poſele il diadema quando la exaltò ſopra i Patriarchi, Profeti, Apoſtoli, Martiri, e Confeſſori. Hebbe gratia di fecondità quando partori in verginità il Redentore de l'humana natura. Che per vera & altisſima humiltate ſaliſti al CIElo, percioche ella non ſi le-
„ uò in ſuperbia per le parole dettele da l'Angelo da parte di Dio; lequali furono: Aue
„ Maria, gratia plena, anzi humiliandoſi riſpoſe: Ecce ancilla Domini, fiat mihi ſecundum
„ verbum tuum. Et altroue, Quia reſpexit humilitatem ancillæ ſuæ. Che per vera, & altisſima humiltade: il medeſimo in altro luogo, di M.L. Alta humiltate in ſe ſteſſa raccolta.
„ il Fonte di PIEtate, di queſto fonte parla Ezechiel Profe. Fons egredietur de domo
„ domini & irrigabit torrentem ſpinarum. E di giuſtitia il Sol. Quia ex te ortus eſt Sol
„ iuſtitiæ Chriſtus Deus noſter. E perc'hauea detto, Sole, ſoggiugne, Che raſſerena Il ſecol
„ pien d'errori oſcuri, e folti. Donna del Re, che i noſtri lacci ha ſciolti, E fatt'il mondo
„ libero, e felice. Come ſi legge in quella Orat. Concede quæſumus omnipotens Deus: vt
„ nos vnigeniti tui noua per carnem natiuitas liberet, quos ſub peccati iugo vetuſta ſer-
„ uitus tenet. VERA Beatrice, à differenza di quella di Dante, non vera, ma finta da lui, o pure, perche ſuole veramente beare altrui.

Vergine ſola al mondo, ſenza exempio,
Che'l ciel di tue bellezze innamoraſti;

SEGVITA pur lodando il Po. le bellezze, coſi de l'ani-

Cui ne prima fu simil, ne seconda;
Santi pensieri, atti pietosi, e casti
Al uero Dio sacrato, e uiuo tempio
Fecero in tua uirginità feconda.
Per te puo la mia uita eßer gioconda;
S'à tuoi preghi o Maria
Vergine dolce, e pia,
Oue'l fallo abondò, la gratia abonda.
Con le ginocchia de la mente inchine
Prego che sia mia scorta;
E la mia torta uia drizzi à buon fine.

mo, come del corpo de la genitrice di nostro Signore, imitando la Chiesa, oue dice, Sola „ sine exẽplo placuisti domino „ nostro Iesù Christo. E Sedulio „ Poeta Christiano: Sola sine „ exẽplo placuisti fœmina Chri- „ sto. Et il medesimo altroue, „ Nec primam similem visa est, „ nec habere sequentem. ch'è quel, che soggiugne il Poe. Cui ne prima fu simil, ne seconda. Et altroue di M. L. (s'è licito però di fare cotal similitudine) „ Ma chi ne prima simil, ne secõ- „ da Hebbe al suo tempo, Horat. Vnde nil maius generatur ipso, Nec viget quicq̃ simile „ aut secundum. Santi pensieri, atti pietosi, e casti Al vero Dio sacrato, e viuo tempio Fe- „ cero. Templum domini sacrarium Spiritus sancti. in tua virginità feconda, vsando la „ Contrapositione ne l'aggiunto, come Virgilio ne la Georg. oue dice, Chaoniam pingui „ glandem mutauit aristã. Dando questi à la spica del grano, che suole essere arida, la gras- „ sezza, e quegli la fecondità à la virginità, che dourebbe essere sterile. Così la Chiesa, „ Deus qui salutis æternę beatæ Mariæ virginitate fœcunda humano generi præmia præ- „ stitisti. S'à tuoi preghi, à TVOI, cioè con i tuoi preghi. Come, Qual ingegno à paro- „ le. Dante, Batteansi à palme.

Vergine chiara e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D'ogni fedel nocchier fidata guida,
Pon mente in che terribile procella
I mi ritrouo sol senza gouerno;
Et ho gia da uicin l'ultime strida:
Ma pur in te l'anima mia si fida
Peccatrice; i nol nego
Vergine; ma ti prego,
Che'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi che fece il peccar nostro
Prender Dio per scamparne
Humana carne al tuo uirginal chiostro.

¶ IMITA in questa Stanza il principio di quello Hinno, che si suol cantare à Vespro, ch'è, „ Aue maris stella. Ma il dotto, e giudicioso Poeta, considerando, che s'egli solamente hauesse detto, Stella del mare, senza aggiugnerui alcuna cosa di suo, sarebbe stato pur troppo bassa, e nuda locutione, la vesti de gli epitheti conuenientissimi al mare, cioè tempestoso, & à la stella diede la chiarezza, e la stabilità eterna. Ne gli bastò questo, che per fare anchora piu bella metaphora, e piu amplificatione dare à la cosa, vi aggiunse, D'ogni fedel nocchier fidata guida. e Pon mente in che terribile procella I mi ritrouo sol senza gouerno; Et ho gia dal vicin l'ultime STRIDA. Ad imitation „ di Stat. dicente ne la Thebaide, Illum congestæ portarum ad limina matres, Vt solum „ videre (nefas) nulla agmina circum, Magnanimosq; duces, nihil ausę quærere, tollunt „ Clamorem, bello qualis supremus apertis Vrbibus, aut pelago iam descendente carina. „ Ma pur in te l'anima mia si fida Peccatrice; i nol nego Vergine; ma ti prego, Che'l tuo „ nemico del mio mal non rida. Sant'Agostino, Sed erue me virtus salutis meæ; ne sibi ri-

„ sum exhibeant de me inimici tui, qui oderunt te. Confessa l'error suo, e la prega à douerghelo perdonare. E dice, lei douer ciò fare per due ragioni. L'una; perche il nemico suo, il Demonio infernale intendendo; non si rida del mal di lui. L'altra, ch'ella per cagion del nostro peccare fu solamente fra tutte l'altre donne eletta, in cui il figliuol di Dio incarnasse, per liberarne da gli eterni danni.

Vergine quante lagrime ho gia sparte,
Quante lusinghe, e quanti preghi indarno
Pur per mia pena, e per mio graue danno,
Da poi ch'i nacqui in su la riua d'Arno,
Cercando hor questa, & hor quell'altra parte
Non è stata mia uita altro, ch'affanno.
Mortal bellezza, atti, e parole m'hanno
Tutta ingombrata l'alma.
Vergine sacra & alma
Non tardar; ch'i son forse a l'ultim'anno.
I di miei piu correnti, che saetta,
Fra miserie, e peccati
Sonsen'andati; e sol morte n'aspetta.

¶ NON si può tenere il Poe. che anchora in questa; come quasi in tutte l'altre Canz. ha fatto; de la sua Donna nõ parli. Quante lusinghe, e quãti preghi indarno. Simile à quello, „ E prego giorno, e notte, o stel- „ la iniqua; Et ella à pena di mil „ l'uno ascolta. Pur per mia col- „ pa, e per mio graue danno. Il „ medesimo altroue, Ma la col- „ pa è pur mia, che piu per tem- „ po Deuea aprir gliocchi.

Vergine tale è terra; e posto ha in doglia
Lo mio cor; che uiuendo in pianto il tenne;
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel, che n'auenne,
Fora auenuto: ch'ognialtra sua uoglia
Era a me morte, & a lei fama rea.
Hor tu donna del ciel; tu nostra Dea,
Se dir lice, e conuiensi;
Vergine d'alti sensi
Tu uedi il tutto; e quel, che non potea
Far altri, è nulla a la tua gran uirtute,
Por fine al mio dolore;
Ch'a te honore, & à me fia salute.

¶ SEGVENDO il Poe. in confessare à la beata Vergine l'errore, ch'egli commesso haueua, le vane, e fallaci cure di Amor seguitando, dice, Che TALE, M. L. laquale era gia TERra, e poca poluere diuenuta; col suo morire haueua posto in doglia il cuor di lui, per lo gran dolore in esso conceputo, ilqual core VIVENDO, cioè mentre ella viuea, hauea tenuto in PIAnto, per cagione de gli sdegni, e crucci di lei. Onde altroue il medesi- „ mo, Che mal per noi quella „ beltà si vide, Se viua, e morta „ ne deuea tor pace. E di MILLE, il numero finito per l'infinito. suoi mali vn non sapea. Et anchora che saputo l'hauesse, quel che gli auuenne FORA, sarebbe auuenuto. Che, perche. ognialtra sua VOGLia, cioè men c'honesta, ch'ella hauesse hauuto. „ Era à lui MORte, quella de l'anima intendendo. Come, Ma'l cieco amore, e la mia „ sorda mente Mi trauiauan si, ch'andar per viua Forza mi couuenia, doue morte era. & à lei fama REA, cõciososse cosa, ch'essa piu tosto infamia, c'honore riportato n'haurebbe. Hor tu DONna, signora, e padrona del cielo. tu nostra DEA, s'è lecito à cosi nomarla, parlando come Christiano, e non come gentile, & idolatro. Chiamala poi, Ver- „ gine d'ALTI sensi, di profondo intendimento. Virg. Sensibus hæc imis, res est nõ par-

„ na, reponas. E questo, perche V E D E, conosce il tutto. e Q V E L, cioè il por fine al suo dolore(che dirà piu sotto; che non potea fare A L T R I, M. L. intendendo. è nulla à la sua gran virtute. E dice essa vedere il tutto, e potere ogni cosa; per cosi renderla-
„ si anchora piu beneuola, come Virg. la Sibilla, quando dice, Natiq; patrisq; Alma pre-
„ cor miserere. potes nanq; omnia.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza,
Che posi, & uogli al gran bisogno aitarme;
Non mi lasciare in su l'extremo passo:
Non guardar me; ma chi degnò crearme:
No'l mio ualor; ma l'alta sua sembianza,
Ch'è in me ti moua à curar d'huom si basso.
Medusa, e l'error mio m'han fatto un sasso
D'humor uano stillante:
Vergine tu di sante
Lagrime, e pie adempi'l mio cor lasso;
Ch'almen l'ultimo pianto sia deuoto
Senza terrestro limo;
Come fu'l primo non d'insania uoto.

¶ C O M M V O V E S I grandemente à cõmiseratione l'auditore, quando noi dimostriamo tutta la nostra speranza esser riposta in lui. ilquale se ci mancasi, non haueressimo doue poterci volgere altroue, come mirabilmẽte fa hora il Po. con la beata Vergine parlando, e dicendo esser riposta in lei tutta la sua speranza, Che posi, e vogli al gran bisogno aitarlo. Ad imitatione di Lucano in quel luogo, oue dice,
„ Et toto solus in orbe est, Qui
„ velit, ac posit victis præstare
„ salutem. Soggiugnendo che se egli non è degno del suo aiuto, almeno la moua lui esser del sommo fattore e creatore fattura, e creatura d'una medesima spetie con lei; e perciò ch'ella non voglia hauer riguardo à lui; ma à chi lo creò ad imagine e similitudine sua. M E D V sa, di Medusa dicemmo altroue, Medusa e l'error M I O, cioè l'error mio, come Hanc Deus & melior litem natura diremit, & il Poe. nostro altroue. Quand'io mouo i sospiri à chiamar voi, E'l nome che nel cor mi scrisse amore. m'han fatto vn sasso D'humor vano stillante. V A N O, cioè versato per cosa vana. Vergine tu di sante Lagrime, e P I E, il contrario di quello, Humor vano. Ch'almen l'ultimo pianto sia deuoto, che risponde à quel l'altro, Vergine tu di sante Lagrime, e pie. Senza terrestro limo. Continoua la metaphora del piangere, ilquale desidera, che sia lontano da ogni terrestro L I M O, cioè sparso per cosa terrena, come stato era quello, che egli prima hauea sparso, non voto; ma pieno, e colmo d'insania; à quel D'humor vano stillante, rispondendo.

Vergine humana, e nemica d'orgoglio
Del commune principio amor t'induca
Miserere d'un cor contrito humile:
Che se poca mortal terra caduca
Amar con si mirabil fede soglio;
Che deurò far di te cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero & uile
Per le tue man resurgo
Vergine; i sacro, e purgo
Al tuo nome, e pensieri, e'ngegno, e stile;
La lingua, e'l cor, le lagrime, e i sospiri.

¶ C I A M M Aestrano i Rhetorici, che noi cerchiamo beneuolentia da la persona, da cui speriamo aiuto, e fauore, lodandola da quelle virtù de lequali habbiamo bisogno che vsi inverso di noi, come qui fa il Po. lodando Maria Vergine da l'humanità sua, dicendo non solamẽte lei esser humana, ma nemica d'orgoglio e di superbia. Del commune principio amor t'induca, A M O R, cioè

Scorgimi al miglior guado ;
E prendi in grado i cangiati desiri .

desio del commune principio, cosi di lei, come di lui, perche tutti da vn medesimo principio origine traggiamo. Che se poca mortal terra caduca Amar con si mirabil fede soglio;Che deurò far di te cosa gentile? Argomento dal meno al piu;e fatto per la figura detta Contrapositione, che s'egli amare soleua M. L. poca,e caduca terra con tanta mirabil fede, che deuea far,poi d'una cosa nobilissima,& eccellentissima quanto è la beata Vergine ? Se dal mio stato assai misero & vile,se da la miseria in che il mio peccato mi ha posto, R I S Vrgo, mi leuo e toglio,io à te o Vergine S A Cro, consacro,e dedico,al tuo nome e P E N S Ieri, ogni mia cogitatione,l'ingegno,lo stile,la lingua,il cuor,ne solamente il core, ma il cor contrito & humiliato,perilche soggiugne,le lagrime e i sospiri, lequali, & iquali procedono da gran pentimento e contritione di core. Scorgi al miglior G V A D O , al piu sicuro passo . Guadare propriamente significa passare da la riua d'un fiume à l'altra, ma da quella parte,oue sia manco profonda l'acqua. Il medesimo nel Triompho de la Diuinità, O felice colui,che troua il guado Di questo alpestro,e rapido torrente, C'ha nome vita, ch'à molti è si à grado.

Il di s'appressa , e non pote esser lunge ;
Si corre il tempo , & uola
Vergine unica , e sola ;
E'l cor hor conscientia , hor morte punge.
Raccomandami al tuo figliuol uerace
Homo , & uerace Dio ;
Ch'accolga'l mio spirto ultimo in pace.

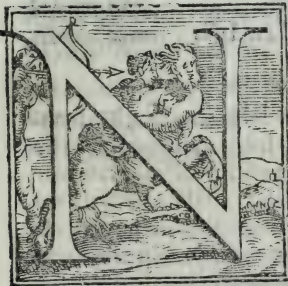
¶ C O N C H I V D E finalmente , (veggendosi ognihor piu al fine de la vita auuicinare) la beata Vergine pregando à raccommandarlo al suo diletto figliuolo verace huomo , e verace Dio , e pregarlo ad accoglier il suo spirito vltimo ne le sue pietose braccia ; ilche e noi anchora deuotamente facciamo, con le ginocchia de la mente inchine,la sua Maestà ringratiando,con l'aiuto de laquale al fine di questa spositione peruenuti siamo.

IL FINE DE SONETTI, E DE LE CANZONI DI M. FRANCESCO PETRARCA.

IL SOGGETTO DE TRIOMPHI DEL POETA.

VTTI I Philosophi Morali concorrono in una medesima oppinione: ch'un fine senza piu, sia quello alquale glihuomini, non altrimenti, ch'al segno i sagittari gli strali; le loro operationi indirizzino. Ma quale poi questo fine sia, sono uarij, e diuersi fra loro i pareri. Percioche alcuni (si come furono gli Epicurei) dissero; il fine de l'huomo, in altro non esser riposto, ch'in fuggire il dolore, & in seguire il diletto; & in quello solamente il sommo bene, e la uera felicità consistere. Vennero dopò questi gli Stoici; iquali piu à dentro considerando, che glialtri fatto non haueano; e uedendo l'huomo esser composto di due parti, di corpo, e d'animo: quella terrestre, e mortale: questa celeste, e sempiterna, puosero questo fine ne la uertù. Ma perche la morte, laquale ne à la uertù, ne al suo contrario riguardo hauendo, egualmente ogni creata cosa atterra, & ispegne, piu oltre anchora l'humano ingegno inuestigando, conobbe che da la Fama era superata la Morte. Conciosia cosa che coloro, iquali bene, e uirtuosamente operano, mal grado di lei, uiuono lungo tempo anchora per uia de la Fama, ne le memorie de glihuomini. Veggendo poi, che ne anchora la gloria era il uero fine de l'huomo; per essere ella dal Tempo superata, non altrimenti, che la Morte da lei; non si fermò l'humano intelletto; ma piu auanti anchora tanto si stese: che s'accorse questo fine non in altra cosa esser riposto, che in amare, e conoscere Iddio uero, e sommo bene, & intera felicità: e quiui finalmente conobbe, ch'acquetare si poteua, come à termine fisso di tutti gli humani desiderij. Onde S. Agostino, Fecisti nos domine ad te, & inquietum est cor nostrum donec perueniamus ad te: Ilperche uolendo il Poeta il progresso de la uita humana, lo stato & descriuerne, e quale il suo uero fine si sia darne à diuedere; fece questi Triomphi. Nel primo de quali l'opinione de gli Epicurei seguendo, ci dimostra l'appetito de le cose carnali, sotto il nome d'Amore, del mondo triomphando andare. Imperoche ne la prima nostra giouenile etate piu siamo à l'appetito soggetti; che ubidienti à la ragione. Nel secondo (secondo quella de gli Stoici) induce la Castità in specie per tutte le uertù, sotto il nome di M. L. à triomphare de l'appetito. Di questa la Morte. di quella la Fama, e de la Fama il Tempo. dopò ilquale pone il Triompho de la Diuinità, che uince il Tempo, e ne triompha eternamente. E dice: Che noi uedremo glialtri cinque qua giu in terra; ma questo sesto, & ultimo suso in cielo; sotto'l quale cosa alcuna non ha ch'eterna, e ferma sia; ma instabile, e transitoria.

TRIOMPHI DI MESSER FRANCESCO PETRARCA, CON LA SPOSITIONE DI BERNARDINO DANIELLO DA LVCCA.

DEL TRIOMPHO D'AMORE. CAPITOLO PRIMO.

EL tempo, che rinoua
i miei ſoſpiri
Per la dolce memoria
di quel giorno,
Che fu principio à ſi
lunghi martiri,
Scaldaua il ſol gia
l'uno, e l'altro corno
Del Tauro; e la fanciulla di Titone
Correa gelata al ſuo antico ſoggiorno.

OLENDO il Poe. dimoſtrarne, come nel ſuo ſolitario ſoggiorno di Valchiuſa eſſendo (oue dice che gli sdegni, il pianto, e la ſtagione ricondotto l'haueuano) gli parue dormendo in ſogno vedere Amore andar di tutte quell'ombre, che poi ordinatamente nominerà, triom-

Amor, gli sdegni, e'l pianto, e la stagione
Ricondotto m'haueano al chiuso loco;
Ou'ogni fascio il cor lasso ripone:

phando, ne la guisa che soleuano gliantichi Romani imperadori, quando essi vittoriosi faceano à la lor patria ritorno; finge prima essere stata la stagiõ de l'anno Primauera, quella del giorno l'Aurora; dicendo; Nel tempo CHE, ilquale rinoua i suoi sospiri, simile à quello, E la nuoua stagion che d'anno in anno Mi rinfresca in quel di, l'antiche piaghe. ilqual tempo, & ilqual giorno soggiugne essere stato principio à si lunghi MARtiri, à si continui e penosi affanni, come erano stati quelli che sofferti per amor de la sua cara donna lungamente haueua. Scaldaua il Sol gia l'uno e l'altro corno Del TAVro, bellissima e breuissima circonscrittione di Primauera, dice che scaldaua le corna al Tauro, percioche vscendo de l'Ariete, & entrando nel Tauro (il che suol fare intorno al decimo giorno d'Aprile) Cominciaua à riscaldargli le corna, con gli ardenti suoi raggi, come dimostrò anchora nel Son. Quando'l Pianeta che destingue l'hore. oue disse. Cade virtù da l'infiammate corna, che veste il mondo di nouel colore. La fanciulla di TItone, L'Aurora, figliuola (secondo che dicono le fauole) d'Hyperione, si innamorò di Tithone figliuolo di Laumedonte Re di Troia, e fratello di Priamo, rapito da lei ne le parti orientali; hebbe di lui vn figliuolo detto Mennone, ilquale con grandissimo esercito venne in aiuto di Priamo ne la guerra Troiana, onde Virg. Eoasq; acies, & nigri Memnonis arma, &, Nunc quibus Auroræ venisset filius armis. Fu produtto Tithone da l'Aurora in si estrema vecchiezza, ch'al fine dicono essersi transformato in Cicala, & forse i Poeti finsero questo per darne ad intendete quanto ne glıultimi anni de la loro vecchiaia, siano glihuomini piu che in altra etade loquaci. FANciulla disse perche mai non inuecchia, anzi è sempre quella istessa bella e giouinetta. Correa GELAta, ciò dice perche sempre su l'aprir del giorno suol esser l'aere piu che l'altre hore del di, e de la notte parimente piu freddo, & humido. al suo antico SOGgiorno, al suo vsato albergo, l'oriente intendendo, onde ella scendendo con la fronte di rose e co crin d'oro, ci si dimostra. AMor, quello che à M. L. portaua. gli SDEGni, per hauer la corte Romana, ch'allhora era in Auignone, e da laquale volentieri si allungaua, à sdegno; e forse il mondo e se stesso à noia. e'l PIANto il dolore e gli angosciosi martiri che per amor sostenea, e la STAgione, per la rimembranza di quel giorno, che poco di sopra disse, essere stato principio à suoi lunghi martiri. Tutte queste cose insieme dice hauerlo ricõdotto al chiuso loco, in Valchiusa, oue egli si volentieri e si souẽte era vsato d'andare, come dimostra quando dice, In vna chiusa valle d'ogni intorno ch'è refrigerio de sospir miei lassi Giunsi sol con amor pensoso e tardo, &, chi spiasse Canz. Quel ch'io so, tu puoi dir, sott'un gran sasso In vna chiusa valle, ond'esce Sorga si sta, ne chi lo scorga V'è se non amor, che mai nol lassa vn passo, e cio che segue. OVE, nel qual chiuso loco, il suo lasso e stanco cuore, ogni FAscio e grauoso peso ripone.

Iui fra l'herbe gia del pianger fioco
Vinto dal sonno uidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breue gioco.
Vidi un uittorioso, e sommo duce
Pur com'un di color, che'n campidoglio
Triomphal carro a gran gloria conduce.

IN molti altri luoghi dimostrato habbiamo l'herbe & i fiori significare allegoricamente le vanità, e falsi e caduchi piaceri, onde non è merauiglia se il Poe. volendone il triompho del mondano amore descriuere, finge essersi fioco dal lungo pianto, e dal Sonno grauato, fra esse addormentato: rispetto anchora à la stagione ha-

uendo, che veste'l mondo di nouel colore. Vna gran LVce, vna gran fiamma e splendore, ch'era il carro triomphale d'amore, onde dirà piu sotto, Sour'un carro di foco vn garzon crudo. E dentro à questa luce, vide assai dolor con breue G I Oco, infinito tormento,e breuissimo diletto. perche come dice altroue,vn poco dolce molto amaro appaga. Vidi vn vittorioso e sommo DVce,esso amore,e dice SOMmo, perche tra gli huomini regna e tra gli Dei,& VITtorioso,perche di quegli, e di questi riporta vittorioso triompho,onde soggiugne,lui andarne à guisa di vno di que Capitani Romani, CHE, ilquale (& e quarto caso) triomphale carro gloriosamente soleua in campidoglio condurre, oue al tempio di Gioue Capitolino cognominato, si conseruano le spoglie de vinti nimici.

Io; che gioir di tal uista non soglio
Per lo secol noioso, in ch'io mi trouo,
Voto d'ogni ualor, pien d'ogni orgoglio;
L'habito altero inusitato, e nouo
Mirai alzando gliocchi graui, e stanchi:
Ch'altro diletto, che'mparar, non prouo.

¶ I O (dice seguitando il Po.) che non soglio gioire e prêder diletto di tal VISta, di vn cosi triomphale spettacolo, come quello era ch'egli vedeua, merce del secolo noioso in che ei viueua,ponendo figuratamente la cosa che contiene, per la in lei contenuta,ciò fu il secolo per gli huomini,voti d'ogni valore,e pieui d'ogni orgoglio e superbia, cosi dimostrando à suoi tempi non si ritrouar chi fosse di gloria e triompho degno,Come Dante de la corona del l'alloro nel primo Canto del Par. dice, Si rade volte padre, se ne co-
„ glie per coronarne Cesare, o Poeta, colpa & vergogna de le humane voglie. L'ordine è, io che non soglio gioir di tal vista, mercè di questo secol noioso Voto d'ogni valor,pien d'ogni orgoglio,alzando gliocchi GRaui dal sonno,e S Tanchi dal lungo pianto,onde disse di sopra,Iui fra l'herbe gia del pianger fioco, Vinto dal sonno.Mirai l'habito A LTiero,superbo e triomphale,à lui nuouo & inusitato, che risponde à quel, io che gioir di tal vista nõ soglio. C H E,perche, altro diletto non proua che imparare,onde il Philosopho:Omnis homo natura scire desiderat.

Quattro destrier uia piu che neue bianchi;
Sopr'un carro di foco un garzon crudo
Con arco in mano, e con saette a fianchi;
Contra le qua non ual elmo,ne scudo:
Sopra glihomeri hauea sol due grand'ali
Di color mille, e tutto l'altro ignudo:
D'intorno innumerabili mortali
Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
Parte feriti da pungenti strali.

¶ SEGVIta descriuendone per ordine la Pompa triomphale d'Amore,ilquale dice che uenniua sopra vn carro di fuoco, tirato da quattro bianchi destrieri,e dice BIAnchi, perche da quattro candidi caualli era tirato il carro triomphale de gliantichi imperatori Romani,hauendone fatta la comparatione di sopra: dicendo Pur come vn di color, ch'in campidoglio Triõphal carro à grã gloria conduce. Chiamalo GARzone,percioche la puertia & adolescenza è piu atta & acconcia età à riceuer nel petto le sue fiãme,che l'altre tutte:& anco perche gli amanti
„ sono simili à fanciulli senza intelletto e ragione,onde Prop.Quicunq; ille fuit, puerum
„ qui pinxit Amorem,Non ne putas miras hunc habuisse manus?Is primum vidit sine sen
„ su viuere amantes, Et leuibus curis magna perire bona. Ha l'arco in mano, & al fian-

cho le S A Ette figurate per gli amorosi sguardi, come in piu luoghi si disse. Prop. Et merito hamatis manus est armata sagittis, Et Pharetra ex humero gnosia vtroq; sonat. Contra le Q V A I, saette non val elmo ne scudo, perche fracassano e spezzano ogni arme, Ante ferit quoniam, tuti quam cernimus hostem, Nec quisquam ex illo vulnere sanus abit. Ha sopra glihomeri due grandi A L I, che dinotano la leggerezza & volubilità de gli amanti, & i mille colori, i diuersi effetti, ch'egli in essi adopera, onde Prop. Idem nõ frustra ventosas addidit alas, Fecit & humano corde volare Deum. E' seguito da vn infinito numero di mesti & angosciosi amanti, parte de quali, combattendo in essi l'appetito con la ragione, s'hanno lasciato à quello vincere, e farsi prigioni: e parte vccisi, cioè talmente habituati nel vitio, che non si ponno piu rileuare: parte F E R Iti, iquali benche siano da gli acuti stimoli de i lasciui desideri; punti, non però danno la ragione in preda à i sensi: ma fanno loro resistenza. i primi incontinente. i secondi intemperati, & i terzi continenti, anchora che seguitino Amore, si chiamano.

Vago d'udir nouelle oltra mi misi
Tanto, ch'io fui nel esser di quegli uno,
Ch'anzi tempo ha di uita amor diuisi.
Allhor mi strinsi à rimirar, s'alcuno
Riconoscessi ne la folta schiera
Del Re sempre di lagrime digiuno.
Nessun ui riconobbi: e s'alcun u'era
Di mia notitia; hauea cangiato uista
Per morte, o per prigion crudele, e fera.

H A V E V A veduto il Poe. il carro triomphale d'Amore; ma non vdito anchora chi egli era e quelle genti che dietro e d'intorno seco conduceua, onde cupido di saperlo, si spinse tant'oltra, che vn di coloro diuenne, che innanzi al natural termine de la vita, erano di essa priui rimasi; e rimirando dentro la folta schiera, di quel Re, amore intẽdendo, sempre D I G Iuno cupido e vago di Lagrime, onde egli pascer e nudrir si suole, si come dimostra anchora quando dice, Forse non haurai sempre il viso asciutto, ch'io mi pasco di lagrime, e tu'l sai. e Virg. Nec Lachrymis crudelis amor, nec gramina riuis: Ne Cythiso saturãtur apes, nec fronde capellæ. se per auentura alcuno vi riconoscesse, da lui altre volte veduto, nessun vi riconobbe; e se pure alcuno ve ne era, da lui per l'adietro conosciuto, hauea si fattamente vista, vita e costumi cangiato, o per morte, o per essere stato in cruda, e fera prigione d'amore lungo tempo serrato e rinchiuso; ch'ei non lo riconosceua.

Vn'ombra alquanto men, che l'altre, trista
Mi si fe incontro; e mi chiamò per nome
Dicendo, questo per amar s'acquista:
Ond'io merauigliando dissi, hor come
Conosci me, ch'io te non riconosca?
Et ei, questo m'auien per l'aspre some
De legami, ch'io porto; e l'aria fosca
Contende à gliocchi tuoi: ma uero amico
Ti sono; e teco nacqui in terra Thosca.

N O N riconoscendo il Poe. in quella folta moltitudine di miseri e cattiuelli amanti, alcuno di essi, gli si fece incontro vn O M Bra, à dinotar che tutti quelli ch'Amor nel suo triõpho conduceua, erano spiriti sciolti da le loro membra. men che l'altrre T R Ista, misera & afflitta, da gli amorosi stimoli, ma non tanto però, quanto erano quell'altre, per non hauer essa à l'appetito lasciato la ragione in preda del tutto; e per nome chiamatolo, disse Q V Esto, cioè stratio, affanno ò martire, morte, e prigione, s'acquista per amare. qual si

fosse

fosse questa ombra,è malageuole ad intendere, pur debbiam credere che fusse de suoi piu cari amici,e perche dirà di sotto,che vero amico gli fu, e seco nacque in Thoscana, diremo ch'egli potrebbe esser stato,ò M.Cino da Pistoia,ò Sennuccio, ò Franceschino, che poco, ò nulla importa.

Le sue parole, e'l ragionar antico
Scoperson quel, che'l uiso mi celaua:
E cosi n'ascendemmo in luogo aprico:

¶ DIMOstra come non l'hauendo potuto riconoscere à la vista per la graue soma de gli amorosi legami, onde era auinto: e per l'oscurità de l'aere tenebroso; lo riconoscesse à la voce & à le parole; e cosi esser con lui insieme asceso in loco APRICO, in luoco alto & esposto al Sole,per poter cosi meglio vedere l'amoroso triompho, come dimostra Dante che fece egli, Virgilio, e Sordello,per ueder quell'anime regali nel Purg. dicendo, Di questo balzo meglio gli atti,e i volti conoscerete voi di tutti quanti,che ne la lama giu tra essi accolti.Et Virg.di Enea. Et tumulum capit, vnde omneis longo ordine posset Aduersos legere, & venientum discere vultus.

E cominciò; gran tempo è, ch'io pensaua
Vederti qui fra noi: che da prim'anni
Tal presagio di te tua uista daua.
E fu ben uer: ma gliamorosi affanni
Mi spauentar si; ch'io lasciai l'impresa:
Ma squarciati ne porto il petto e i panni:

¶ ASCESI che furo in loco alto, cominciò l'ombra, à dir al Poe.che gia gran tempo pensaua vederlo ne la schiera amorosa; conciosia che da i primi suoi giouenili anni, ne daua PREsagio,ne mostraua segno la vista sua. alche rispon de il Po. confessando essere stato altre volte per innamorarsi,ma che gliamorosi affanni in guisa spauentato l'haueuano,ch'egli abbandonò L'impresa;ma ne portaua squarciato il petto, e i panni, à dimostrar che insino allhora percossa d'amoroso strale, non l'haueua passato oltre la gonna (come disse ne la Canzon grande) volendo inferir che i beglìocchi di M. L. non solamente gli haueano squarciato il petto,e i panni;ma anchora piagato e traffitto il cuore.

Cosi diß'io: & ei, quand'hebbe intesa
La mia risposta, sorridendo diße,
O figliuol mio qual per te fiamma è accesa.
Io non l'intesi allhor: ma hor si fisse
Sue parole mi trouo ne la testa;
Che mai piu saldo in marmo non si scrisse.
E per la noua età; ch'ardita, e presta
Fa la mente, e la lingua; il dimandai,
Dimmi per cortesia, che gente è questa.
Di qui à poco tempo tu'l saprai
Per te steßo, rispose; e serai d'elli;
Tal per te nodo faßi, e tu no'l sai:
E prima cangierai uolto, e capelli;

¶ HAVEVA cosi detto il Po. quando vdita la sua risposta l'ombra,sorridendo gli disse,ò figliuol MIo,cosi dimostrando ch'ella era di piu matura età, figliuolo chiamandolo, e rispõdendo à quel che disse di sopra,il ragionar antico.qual per te fiamma è ACCESA, per ammiratione, quasi dir volesse merauigliosa e grandissima.Le quali parole dimostra il Po.allhora non hauer intese, come fece poi ch'egli di M.L. s'innamorò,onde dice che hora,le si troua ne la TESta,cioè ne la

Che'l nodo, di ch'io parlo, si disciogli a
Dal collo, e da tuo piedi anchor ribelli.
Ma per impir la tua giouenil uoglia;
Dirò di noi, e prima del maggiore;
Che cosi uita, e libertà ne spoglia.
Quest'è colui; che'l mondo chiama amore;
Amaro, come uedi, & uedrai meglio,
Quando fia tuo, come nostro signore:
Mansueto fanciullo, e fiero ueglio,
Ben sa, ch'il proua, e fiati cosa piana
Anzi mill'anni; e'n fin adhor ti sueglio.
Ei nacque d'otio, e di lasciuia humana,
Nudrito di pensier dolci, e soaui,
Fatto signor, e Dio da gente uana.
Qual è morto da lui; qual con piu graui
Leggi mena sua uita aspra & acerba
Sotto mille catene, e mille chiaui.

memoria si fisse, che mai in marmore si salda e fissamente non si scrisse, ò Scolpio alcuna cosa. E per la nuoua età che fa la mente e la lingua ardita e PR Esta, pronta, quella à cercar e desiderar d'intendere alcuna cosa: questa à dimandarne, Dimanda il Po. à quell'antica ombra che gente era quella, di che triomphaua l'amoroso Dio. & ella rispondendo gli dice che di li à poco tẽpo per se medesmo senza ch'altri glie lo dicesse, era per saperlo, tal nodo si tesseua per prenderlo, non se ne accorgendo esso, e che sarebbe vn d'E L L I, vno di loro, ma diss'elli per la rima, contra la regola, si come fece
„ altroue, che disse, Perir virtuti, e'l mio stato con elle. E che prima era per cangiar volto e C A Pelli, cioè per diuenir vecchio e canuto, che tal nodo si sciogliesse dal collo, e da suoi piedi, iquali allhora erano ribelli d'Amore. Ma per E M Pier, appagare e contentar la sua voglia giouenile, che risponde à quello: Ma per la nuoua età, ch'ardita e presta Fa la mente e la lingua, il dimandai Dimmi per cortesia che gente è questa. Dirà di tutti, e prima del MAGGiore, di esso Amore, che ne la guisa ch'egli potea vedere, Loro non pur di libertà, ma de la vita spogliaua. Poscia circonscriuendonelo da gli effetti, soggiunge quegli esser colui che il M O Ndo, cioè la sciocca mondana gente, e l'imperito vulgo, appella Amore, A M Aro, per bisquizzo, fatto nel
„ fin del primo, e principio del secondo uerso, il medesimo altroue ch'io lasciai per seguir
„ la ogni Lauoro come l'auaro. Plaut. Amor amara dat tibi satis. Et veramente volgare amore e Ferino à differenza del diuino e celeste nomare si puote. Ma del tripartito amore, Diuino, humano e ferino secondo la mente de Platonici, mi ricorda hauer detto
„ à bastanza nel Son. Anima, che diuerse cose tante. Ei nacque d'Otio, e di lasciuia huma
„ na, quel d'Ouid. Ocia si tollas periere cupidinis arcus. Seneca Trag. Volucrẽ esse amo-
„ rem fingit immitem deum, Mortalis error. e poco dopo, iuuentæ gignitur luxu, Ocio nu
„ tritur inter læta fortunæ bona. che quello è che qui soggiugne il Po. Nudrito di pensier dolci e soaui, fatto Signore e Dio da gente vana.

Quel, che'n si signorile, e si superba
Vista uien prima, è Cesar, che'n Egitto
Cleopatra legò tra fiori, e l'herba.
Hor di lui si triompha: & è ben dritto;
Se uinse il mondo, & altri ha uinto lui;
Che del suo uincitor si glorie il uitto.
L'altro è'l suo figlio: e pur amò costui

DESCRITTone le qualità & effetti d'Amore, ne descriue hora ordinatamente tutti quelli, de quali egli triomphaua; e prima pon Cesare, ilquale hauendo in Pharsaglia superato il gran Pompeo, & andato in Egitto per riconciliar Tolomeo Re, cõ la sorel-

Piu giustamente: egli è Cesar Augusto;
Che Liuia sua pregando tolse altrui.
Neron è'l terzo dispietato e'ngiusto:
Vedilo andar pien d'ira, e di disdegno:
Femina'l uinse; e par tanto robusto.
Vedi'l buon Marco d'ogni laude degno,
Pien di Philosophia la lingua e'l petto:
Pur Faustina il fa qui star à segno.
Que duo pien di paura, e di sospetto
L'un è Dionisio, e l'altro è Alessandro:
Ma quel del suo temer ha degno effetto.
L'altro è colui; che pianse sotto Antandro
La morte di Creusa, e'l suo amor tolse
A quel, che'l suo figliuol tolse ad Euandro.
Vdito hai ragionar d'un, che non uolse
Consentir al furor de la matrigna;
E da suoi preghi per fuggir si sciolse:
Ma quella intention casta, e benigna
L'uccise; si l'amor in odio torse
Phedra amante terribile, e maligna:
Et ella ne morio, uendetta forse
D'Hippolito, di Theseo, e d'Adrianna;
Ch'amando, come uedi, a morte corse.
Tal biasma altrui, che se stesso condanna:
Che chi prende diletto di far frode;
Non si de lamentar, s'altri l'inganna.
Vedi'l famoso con tante sue lode
Preso menar fra due sorelle morte;
L'una di lui, & ei de l'altra gode.
Colui, ch'è seco, è quel possente, e forte
Hercole, ch'amor prese; e l'altro è Achille,
C'hebbe in suo amor assai dogliosa sorte.
Quell'altro è Demophonte, e quella è Phille:
Quell'è Iason; e quell'altr'è Medea,
Ch'amor, e lui seguì per tante uille:
E quanto al padre & al fratel fu rea,
Tanto al suo amante piu turbata & fella;
Che del suo amor piu degna esser credea.
Hisiphile uien poi; e duolsi anch'ella
Del barbarico amor, che'l suo gli ha tolto:

la Cleopatra, laqual deuea per testamento del padre, partecipar del reame; vinto da la molta bellezza e gratia di lei, se ne innamorò, & hebbene amoroso piacere, perche la prese à difendere & à fauorirla contra il fratello. Onde dice che ella lo legò tra i fiori e l'HERBA, intese per le volutta e falsi piaceri carnali, Di dir libero vn di di tra l'herbe e i fiori. Hor di lui si triompha, & è ben DRItto, è ben giusto e douuto, s'ei vinse il mondo, & ALtri, amore intendendo, ha vinto LVI, esso Cesare, che il VITTO, il medesimo si glorie & vanti del suo vincitore. Ouero che (che piu mi piace) che il VITto, cioè il mondo, si glorie di veder vinto da l'amore, il vincitor suo. Seguita appresso à Cesare, Ottauiano Augusto, legittimo, ma nõ natural figliuolo di Iulio, ilquale dice, che amò piu giustamente, che'l padre fatto non hauea; percioche con molte preghiere, ottenne da Tiberio Nerone, Liuia sua donna, essendone innamorato; e benche ella fusse grauida di Tiberio, pure egli come sua propria e legittima donna l'amò. Nerone è il TERzo, cioè terzo in numeto di quelli che il triompho d'amore seguiano, non per succesfione ne l'imperio; ilqual fu preso de l'amor di Sabina Poppea piu che d'alcuna altra donna, e tutto che esso via piu d'ogni altra l'amasse, nondimeno sdegnato vn giorno verso di lei, con vn calcio l'occise, onde e per questo, e per mill'altre sue crudeltati, è dal Poe. spietato & ingiusto appellato. MARcantonio figliuolo di Antonin Pio, ilquale

Poi uien colei; c'ha'l titol d'esser bella:
Seco ha'l pastor; che mal il suo bel uolto
Mirò si fiso; ond'uscir gran tempeste,
E funne il mondo sottosopra uolto.
Odi poi lamentar fra l'altre meste
Ennone di Paris, e Menelao
D'Helena; & Hermion chiamare Horeste,
E Laodamia il suo Protesilao,
Et Argi'à Polnice assai piu fida,
Che l'auara moglier d'Amphiarao.
Odi i pianti, e i sospiri; odi le strida
De le misere accese; che gli spirti
Rendero à lui, che'n tal modo le guida.

ueramente fu ottimo Imperadore, e grãdissimo Philosopho, quantunque Faustina sua donna, di corpo bellissima, ma molto lasciua & impudica; lo facesse stare à SEGno, percioche se bene egli sapeua cio che per lei contra l'honor di lui, s'operaua; tanto perditamente l'amò, che mai repudiare non la volle. Soggiugne poi ch'à questi seguiano dietro duo pieni di paura e di sospetto, Dionisio tiranno di Sicilia, ch'amando vna de le sue Siracusane chiamata Aristomaca, e di lei non fidandosi, sempre quando à giacer seco n'andaua, la camera molto bene, se alcuno entro vi fosse, cercaua, come quegli che per la sua tirannia d'ogni cosa temeua. L'altro A L E X Andro Phereo, ilquale da Thebe sua donna fu fatto morire, quantunque sempre quel che gli auuenne temendo, la facesse cercar sotto i panni, per veder se ferro ascosto vi hauesse; ilperche dice ch'egli ha D E Gno, giusto effetto del suo timore. Veniua poscia Enea figliuolo d'Anchise e genero di Priamo Re di Troia, ilquale dice che sotto A N T Andro luogo vicino al monte Ida, ou'egli fece fabricar le naui, onde Virg. Classemq; sub ipsa Antãdro, & Phrigiæ molimur montibus Idæ, pianse la morte di CREusa sua donna, & ilqual Enea tolse à Q V E L, cioè à Turno Re de Rutuli, il suo A M Ore, Lauinia figliuola di Latino Re di Latio; C H E, ilqual Turno tolse ad Euandro, il suo figliuolo Palante, mandato dal padre in aiuto di Enea, contra esso Turno, dal quale fu occiso, come nel. x. de l'Enei. narra Virg. Segue poi il Po. descriuendone l'historia d'Hippolito figliuolo di Theseo, ilquale per non hauer voluto consentire à lo sfrenato e cieco desio di Phedra sua matrigna, fu da lei al padre d'adulterio accusato; ilquale sdegnato lo cacciò da se, ilperche fuggendo Hippolito fu da vn Mostro marino diuorato. laqual cosa vdita da Phedra, per dolore s'occise, la cui morte, soggiugne essere stata vendetta d'Hippolito, del padre, e di Arianna, laquale egli per l'amor che à Phedra portaua, haueua abbandonata su l'Isola detta Nasso, oue fu poi da Bacco sposata, come ne la sua Argonautica scriue Catullo. Vedi il F A M Oso, esso Theseo, con tante sue lode, quante furon quelle, ch'egli andando à prender il ricco vello de l'aureo montone, occidendo il Minotauro, e spogliando insieme con Hercole, e Perithoo lo'nferno, e molt'altre merauigliose proue facendo, acquistate si hauea; menar preso tra due S O Relle, Phedra, & Arianna; e l'VNA, Arianna intendendo, gode e si rallegra in morte di L V I, di esso Theseo, perche dopo lui visse, e ne vide vendetta, & E I, il medesimo Theseo, gode intendi, in morte de l'A L Tra, in quella di Phedra, che per dolore in essa conceputo de la morte d'Hippolito si occise. Seguiua dopo Theseo H E Rcole suo compagno, Fu Hercole figliuolo di Gioue, e de la Thebana Alcmena moglie del Re Amphitrione. Questo fu quel tanto lodato e celebrato da Poeti & altri scrittori Semideo che fece tante e si merauigliose proue, quante son quelle che di lui si leggono. Amò molte donne, tra lequali le piu famose furono Deianira, figliuola del re di Calidonia, detto Eneo; & Iole figlia d'Eurito. ACChille di Peleo e di Thetide figliuolo, fu preso de l'amor di Deidamia, di Briseida e di Polissena, per amor de laquale si lasciò condurre in Troia, oue dinanzi à l'altar d'Apolline, fu da

Alessandro

Aleſſandro chiamato Paris,occiſo,come dicemmo nel Son. In tale ſtella duo begliocchi vidi. Onde ſoggiugne il Po.c'hebbe in ſuo amor aſſai dogliosa ſorte. DEMophonte figlio di Theſeo,s'innamorò di Phille Thraciana figliuola di Licurgo,laquale vedendo ch'egli à lei non tornaua ſi toſto come promeſſo l'hauea, diſperata s'appeſe, temendo che egli per altra donna abbandonata l'haueſſe. G I A Sone amato da Medea figliuola di Eta Re di Colchi,oue egli era ito à l'acquiſto de l'aureo vello; coſtei ingannando il padre e ſpogliandolo de theſori c'haueua ſe ne fuggi col ſuo amante, e dice che fu R E A al padre,ingannando quello,& al F R A Tello,perche l'uccise,e fella e diſpietata al ſuo A M Ante, percioche hauendola eſſo repudiata, ella per vendetta occiſe la nouella ſpoſa di lui,e duo ſuoi figli piccioletti fanciulli, onde il nome di crudele tra le donne s'acquiſtò. H I S Iphile Regina di Lenno,e figlia di Thoante, amò Giaſone, ilqual poi di Medea innamorato,l'abbãdonò,onde ſoggiugne ch'ella ſi duole de l'amor B A Rbarico,di eſſa Medea,che tolto il ſuo le haueua. Appreſſo à coſtei ſeguia colei che recò con ſua vaga bellezza in Grecia affanni,in Troia vltimi ſtridi, laquale haueua ſeco il P A S Tore Aleſſandro figlio di Priamo Re di Troia, che mirò fiſo il bel volto,
„ M A L E, cioè à ſuo danno. Dan.in perſona de le furie infernali, Mal non vengiammo
„ in Theſeo l'aſſalto;& altroue il medeſimo,del carro ſolare,che mal non ſeppe carreggiar Pheton. O N D E per loqual fiſo mirar di Paris, vſcir gran tempeſte, E funne il
„ mondo,ſottoſopra volto,quello che in perſona d'Ilioneo à Latino dice Virg. Quanta
„ per idæos ſœuis effuſa Mycenis Tempeſtas ierit campos, quibus actus vterq; Europæ,
„ atq; Aſiæ factis concurrerit orbis. Segue poi che di Paris ſenti lamentarſi E N O N E figlia del fiume Pedaſo,laquale mentre eſſo Paris fu paſtore, intenſamente l'amò; poi per hauerla laſciata per Helena,ſi dolſe di lui,non altrimenti che di eſſa Helena ſi doleſſe M E N Elao ſuo marito,dal quale per ſeguire il detto Paris, ſe n'era con eſſo lui fuggita à Troia. & vdi H E R Mimone figlia di eſſo Menelao, chiamare O R E Ste ſuo ſpoſo,e figliuolo di Agamemnone, e di Clitemneſtra, ilquale occiſe Pirro figlio di Acchille per rihauerla,e conciosiacoſa che il padre prima à lui promeſſa l'haueſſe,non ſapendo che Tindaro ſuo ſuocero ad Oreſte prima ſpoſata l'haueua. e L A O D Omia amata da Proteſilao l'una e l'altro di Teſſaglia. Et eſſendo Proteſilao inſieme con gli altri Greci per andar à la ſpedition di Troia,nel partirſi ch'ei fece da Laodomia, in naue,ella tanto lo ſeguitò con la viſta, quanto la naue ſi poteua vedere, e poſcia che piu non la vide,quaſi morta ſi laſciò ſul lido cadere. A R Gia figlia d'Adraſto Re de gli Argiui,e moglie di Polinice,dopo là morte del marito, volendolo ſepellire contra la legge fatta per Creonte tiranno di Thebe,fu crudelmente per comandamento del medeſimo occiſa,e chiamala piu fida al marito,che non fu Eriphile ad A M P Hiarao,perche corrotta da Argia per doni,manifeſtò il marito,ilquale antiuedendo come indouino,che andando à Thebe con glialtri Principi d'Argo,v'haurebbe laſciato la vita;ſe ne ſtaua naſcoſto,ne altri che l'auara ſua moglie ſapeua doue.

Non poria mai di tutti il nome dirti:
Che non huomini pur; ma Dei gran parte
Empion del boſco de gliombroſi mirti.
Vedi Venere bella, e con lei Marte
Cinto di ferro i pie le braccia e'l collo;
E Plutone, e Proſerpina in diſparte.
Vedi Giunon geloſa, e'l biondo Apollo;
Che ſolea diſprezzar l'etate, e l'arco,

VENENDO poi da molti particolari ad vn generale, ſoggiugne ch'egli non porria mai aduno aduno nomar tutti; perche non ſolamente gli huomini,ma gli Dei,gran parte empieuano de l'amoroſo boſco di Mirti,ad imitatione di Virg.dicente Hec, quos durus amor crudeli tabe peredit ſecreti ce-

Che gli diede in Thesaglia poi tal crollo.
Che debb'io dir? in un passo me'n uarco:
Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
E di lacciuoli innumerabil carco
Vien catenato Gioue inanzi al carro.

„ lant calles, & Myrtea circum „ Sylua tegit. Vedi V E Nere bella, Venere figlia di Gioue, e madre d'Amore, amò Marte Dio de la guerra; & accusata per inuidia dal Sole, a Vulcano suo marito, egli fece vna rete di ferro, e con essa presi gli adulteri strettamente insieme abbracciati, gli puo se innanzi al cospetto de gli Dei, iquali di tal nouella molto ne risero; e perche erano tutti due auinti & in viluppati ne la rete, disse il Poe. cinto di ferro i pie, le braccia e'l collo. E Plutone, e Proserpina I N D Isparte, percioche cogliẽdo fiori tutta sola, e lontana da le compagne, fu quasi in vn punto veduta e rapita da Plutone Dio de l'inferno. Vedi Giunon G E L Osa, di Gioue suo marito, ilquale per goder de l'amore hor di questa, hor di quell'altra bella donna, in varie e diuerse forme si cangiaua souente. e'l biondo A P Ollo, ilquale solea l'arco e l'età d'amore sprezzare, come quello ch'anchora innamorato non s'era. Onde Ouidio, Pri- „ mus amor Phebi Daphne Peneia: quem non fors ignara dedit: Sed sæua cupidinis ira. „ Delius hunc nuper victo serpente superbus Viderat adducto flectentem cornua neruo „ Quidq; tibi lasciue puer cum fortibus armis? e ciò che segue. finalmente concludendo dice, che in vn P A Sso, in vn tratto, S'E Nuarcha, se ne espedisce, e lo dirà in vna parola, Tutti son qui prigion gli Dei di V A Rro, di Marco Varrone, che de la loro origine e genealogia scrisse; e G I Oue capo di tutti glialtri, veniua innanzi al carro del triomphante figliuolo, carco di Lacciuoli innumerabili, come colui che di molte donne, molte volte s'innamorò, come Ouidio ne le sue vaghe transformationi, dimostra.

DEL TRIOMPHO D'AMORE. CAPITOLO SECONDO.

TANco gia di mirar, non satio anchora
Hor quinci, hor quindi mi uolgea guardãdo
Cose, ch'a ricordarle è breue l'hora.
Giua'l cor di pensier in pensier; quando
Tutto à se'l traßer duo, ch'a mano a mano
Paßauan dolcemente ragionando.
Mossemi'l lor leggiadro habito strano,
E'l parlar peregrin, che m'era oscuro;
Ma l'interprete mio me'l fece piano.

E G V ENdo il Poe. l'incominciata materia del Triõpho d'Amore, dice, ch'egli era gia stãco; ma non ben satio anchora di mirar la folta schiera de miseri & angosciosi amanti, quando due ombre, Masinissa Re de Massuli, e Sophonisba moglie gia di Siphace Re di Numidia, oltre passando, e fra essi dolcemente ragionando, desuiaro il suo cuore occupato in pensare al misero stato de gli amanti, & à se riguardare lo trassero, mosso dal leg

Poi ch'io ſeppi chi eran; piu ſecuro
M'accoſtai lor: che l'unſpirito amico
Al noſtro nome, l'altro era empio, e duro.

giadro e STRAno non da lui piu veduto HABITO, portamento loro, e dal parlar PEREGrino, foreſtiero, che à lui era OScuro e chiuſo, ma gli fu fatto PIAno, manifeſto e chiaro da l'INTERprete ſuo, l'ombra che gli andaua moſtrando e nominando tutte l'altre, onde il pharetrato DIo triomphaua. Egli poſcia che ſeppe chi eſsi erano aſsicuratoſi alquanto piu, che innanzi per non ſaper chi e foſſero, fatto non haueа, s'accoſtò à loro, CHE perche l'uno SPIrto: Maſiniſſa intendendo era, amico al NOStro nome al Latino, eſſendo ſtato ſempre fedeliſsimo amico de la Romana republica. e l'ALTro Sophonisba empia e dura verſo il nome Romano e Latino, onde dirà piu ſotto il Poe. in perſona di eſſa Sophonisba, à ſe medeſimo, Coſtui certo per ſe gia non mi ſpiace, Ma ferma ſon d'odiarli tutti quanti.

Fecimi al primo: O Masſiniſſa antico
Per lo tuo Scipione, e per coſtei
Cominciai, non t'increſca quel, ch'io dico.
Mirommi; e diſſe, uolentier ſaprei
Chi tu ſe inanzi, dapoi che ſi bene
Hai ſpiato ambo duo gliaffetti miei.
L'eſſer mio, gli riſpoſi, non ſoſtene
Tanto conoſcitor: che coſi lunge
Di poca fiamma gran luce non uene.
Ma tua fama real per tutto aggiunge;
E tal, che mai non ti uedrà, ne uide,
Co'l bel nodo d'amor teco congiunge,
Hor dimmi; ſe colu'in pace ui guide;
E moſtrai'l duca lor; che coppia è queſta;
Che mi par de le coſe rare, e fide.
La lingua tua al mio nome ſi preſta
Proua, diſs'ei, che'l ſappi per te ſteſſo:
Ma dirò per sfogar l'anima meſta.
Hauendo in quel ſomm'huom tutto'l cor meſſo
Tanto, ch'a Lelio ne do uanto a pena,
Ouunque fur ſue inſegne, fui lor preſſo.
A lui fortuna fu ſempre ſerena;
Ma non gia, quanto degno era'l ualore;
Del qual piu, ch'altro mai, l'alma hebbe piena.
Poi che l'arme Romane a grande honore
Per l'extremo occidente furon ſparſe;
Iui n'aggiuinſe, e ne congiunſe amore.

¶ COMINCIA il Poeta à parlar con Maſiniſſa, deſiderando intender da lui come egli ſi foſſe con Sophonisba congiunto, e chiamalo per nome, & ANTico cioè nobile, pregandolo che per amor di Scipione e di Sophonisba che l'uno, e l'altra ardētiſsimamēte amò. quello per lo ſuo ſommo valore. queſta per l'infinita bellezza; che non gli foſſe à noia il ſuo dire. Alche riſpondendo Maſiniſſa fiſo il Poe. mirando, gli dice che volentieri intenderia prima da lui, chi egli foſſe, poſcia che coſi bene haueua ambo duo gli affetti ſuoi ſpiato. L'uno de quali effetti era l'amicitia tra lui e Scipione grandiſsima: e l'altro l'amore che egli à Sophonisba portaua. A lequali parole riſpondendo il Poe. che il ſuo ESSEre, lo ſtato e conditione ſua, non SOStene, non comporta Tanto conoſcitor, quanto era Maſiniſſa, per modeſtia volendo inferir ch'egli non era tanto famoſo, che vn coſi fatto Re, lo doueſſe conoſcere. Et a l'oncontro la fama di eſſo re, era tale che per tutto il mondo riſonaua; e faceua

Ne mai piu dolce fiamma in duo cor'arse;
Ne sara, credo: oime; ma poche notti
Fur'a tanti desir'e breui, e scarse.
Indarno a marital giogo condotti;
Che del nostro furor scuse non false;
E i legittimi nodi furon rotti.
Quel; che sol piu, che tutto'l mondo ualse;
Ne diparti con sue sante parole:
Che d'e nostri sospir nulla gli calse.
E ben che fosse, onde mi dolse, e dole;
(Pur uidi in lui chiara uirtute accesa:
Che'n tutto è orbo, chi non uede il sole.)

che quelli ch'anchor veduto non lo haueuano, Lo amauano. Hor dimmi se colui in pace vi guide, E mostrar'l duca lor. simil modo di dir'vsò Dante nel Purg. oue con Forese parlando, dice, Di quella vita mi
,, tolse costui che mi va innanzi
,, l'altrhier, quando tonda Mi si
,, mostrò la soura di colui, E'l Sol mostrai. che mi par de le cose RARE, perche rade volte auuiene, che l'amante sia ministro de la morte de l'amata donna, e FIDE, per hauer le esso seruata la promessa fede, che fu di non lasciarla come serua in man de Romani. Cosi hauea detto il Po. quando Masinissa mostrando merauigliarsi c'hauendolo esso per nome chiamato (ilche fu quando ei disse o Masinissa antico) gli dimandasse chi esso, e la sua donna si fosse. Laqual domanda à me veramente par che souerchia sia; se gia non volesse dimostrar il Po. di saper solamente come quel Re prendesse Sophonisba per moglie, ma non gia come poi se ne hauesse priuato. Dice adunque Masinissa, la tua lingua si PREsta, si pronta à nominarmi, proua che tu lo sappia per te stesso, nientedimeno io diro per sfogar l'anima mesta, perche parlando il duol si disacerba. l'Historia breuemente è ch'essendo Masinissa figliuolo di Gala re de Massuli scacciato del suo proprio regno da Siphace re di Numidia, sdegnato si congiunse col maggior Scipione Africano, ilquale fu quello che costrinse primieramente i Carthaginesi ad obedire à Romani, & hauendo insieme con Lelio superato & vinto Siphace, Sophonisba sua sposa gli si fece incontro à l'entrar de la città di Cirtha, e gettatalisi à piedi lo pregò che non la volesse lasciar viua peruenire ne le mani de nemici, & essendo vissa reina non consentisse che serua ne andasse à Roma. Il perche egli mosso da le preghiere di lei, e da le sue bellezze acceso, le diede la fede, laqual poi non le possendo osseruare (come quegli che ripreso da Scipione che à lui non apparteneua di fare tal promissione, ne fu, quantunque sposata l'hauesse) affine che serua non fosse, le mandò il veleno ilquale beuendo ella ad vn medesimo tempo e libera e morta rimase. Dice adunque che hauendo in quel sommo HVOMO, in Scipione messo e riposto il suo CVOre, l'amor suo, Tanto che à pena ne daua vanto à LElio, volendo dinotare che da Lelio in poi fedelissimo amico è compagno di Scipione, esso lo amò piu che ognialtro. à LVI ad esso Scipione fortuna che à gli animosi fatti mal s'accorda e suol contraria e turbata mostrarsi, fu sempre ne le sue imprese fauoreuole e serena, ma non però tanto, quanto era degno il valore di esso Scipione, il quale fu anchora molto piu valoroso, che fortunato. poi che l'arme ROMAne furono à grande honore vittoriosamēte sparse per l'extremo OCCidente, l'Africa e la Spa
,, gna intendendo, Virg. ismarus aut Rhodope, aut extremi Garamantes. IVI, in quella
,, parte de l'Africa che Numidia s'appella ne GIVnse assalse e prese amore, e ne CONgiunse insieme con nodo maritale. QVEL, cioè Scipione, & è l'ordine quello che solo valse poi che tutto il mondo insieme, con sue sante parole di parti e disunió noi indarno condotti al maritale giogo, CHE perche, nulla CALse, nessuna cura hebbe de i loro sospiri. E ben che FOSse Scipione intendi, tale che ne dipartisse e diuidesse, pur egli conobbe in esso Scipione chiara virtude accesa, ch'in tutto è orbo chi non vede il

SOLE, che in tutto è da folte tenebre d'ignorantia oppresso colui, che mai il Sole de la ragione non scorge, e lasciasi al cieco appetito reggere e dominare.

Gran giustitia a gliamanti, e graue offesa:
Pero di tanto amico un tal consiglio
Fu quasi un scoglio a l'amorosa impresa.
Padre m'era in honor, in amor figlio,
Fratel ne glianni, ond'ubidir conuenne;
Ma col cor tristo, e con turbato ciglio.
Cosi questa mia cara a morte uenne:
Che uedendosi giunta in forza altrui
Morir inanzi, che seruir, sostenne:
Et io del dolor mio ministro fui:
Che'l pregator, e i preghi fur si ardenti;
Ch'offesi me per non offender lui:
E mandale'l uenen con si dolenti
Pensier; com'io so bene; & ella il crede,
E tu; se tanto ò quanto d'amor senti.
Pianto fu'l mio di tanta sposa herede.
In lei ogni mio ben, ogni speranza
Perder elessi, per non perder fede.
Ma cerca homai, se troui in questa danza
Mirabil cosa; perche'l tempo è leue;
E piu de l'opra, che del giorno auanza.

¶ GRANDE ingiuria par che si faccia à gli amanti e gran torto, quando alcun lor disegno (quantunque men che honesto e diceuole) ragioneuolmente e giustamente si interrõpe, si come il fedel consiglio dato da Scipione à Masinissa, quel del medesimo interruppe: onde soggiugne che tal consiglio fu quasi vn scoglio à la loro impresa amorosa, ma che essendoli Scipione padre in HONORE, percioche come padre l'honoraua, & amaualo come figlio, & erali come fratello di pari età, conuenne che egl (anchor che nõ molto volentieri lo facesse) gli prestasse obedientia: e cosi quella sua CARA, Sophonisba venne à morte; togliẽdo anzi libera morire, che voler viuer serua, & egli fu ministro de la morte di lei mandandole il veleno. CHE perche il PREGAtore, Scipione, & i prieghi di lui, ad esso Massinissa porti, fur si ardenti che ei volle piu tosto offender se stesso con la morte de la sua cara donna, che offender LVI, Scipione, eleggendo di perder piu tosto in LEI, in Sophonisba ogni suo bene e speranza, che perder la fede data à Scipione, e l'amicitia de Romani. consiglia poi Masinissa il Poe. che cerchi in quella DAnza in quella turba amorosa, se ci puo trouar cosa notabile, percio che passando oltre velocemente il tempo, auanzaua piu de l'opra che del giorno, cioè che non gli basterebbe l'auanzo di quel giorno à poter veder minutamente tutto quel triompho.

Pien di pietate er'io pensando il breue
Spatio al gran foco di duo tali amanti;
Pareami al sol'hauer'il cor di neue,
Quando udi dir su nel passar auanti,
Costui certo per se gia non mi spiace;
Ma ferma son d'odiarli tutti quanti.
Pan, dissi'l cor'o Sophonisba in pace:
Che Carthagine tua per le man nostre
Tre uolte cadde; & a la terza giace.

¶ ERA si fattamente il Po. com mosso à compassione e pietà di quelli amãti, che tutto si sentia struggere il core, non altramente che al Sole si faccia la neue, quando vdi dirsi à Sophonisba, (come colei che s'era accorta de la compassione che di lei haueua il Po.) Costui certo PER SE, quanto à se non mi spiace, Ma ferma e disposta

El ella, altro uogl'io che tu mi mostre:
S'Aphrica pianse; Italia non ne rise:
Domandatene pur l'historie uostre.
In tanto il nostro, e suo amico si mise
Sorridendo con lei ne la gran calca;
E fur da lor le mie luci diuise.

sono d'odiar tutti quanti l'Italiani; alche rispondendo il Poe. dice ch'ella si deuesse acquetare, e darsi pace che ben sapeua come la sua Carthagine per le mani del Popol Romano era tre volte caduta, & à la terza posta in guisa à giacere, che piu rileuarsi non potea. Cadde tre fiate Carthagine, la prima per man di C. Luttatio: la seconda per quelle di P. Cornelio Scipione, ilquale per hauerla costretta à dar tributo à Romani, Africano maggiore fu cognominato: La terza & vltima per il minor Africano fu finalmente arsa e distrutta. s'Africa pianse Italia non ne RISE, ciò dice Sophonisba, perche veramente molti danni, e trauagli, incendij e ruine diedero i Carthaginesi e spetialmente sotto Hannibale loro capitano, perpetuo nemico di lei, à la Romana Re publica, come Tito Liuio, & altri famosi Historici scrissero, à iquali rimette Sophonisba il Poe. che loro ne ricerchi, dicendo.

Com'huom, che per terren dubbio caualca;
Che ua restando ad ogni passo, e guarda,
El pensier de l'andar molto diffalca;
Cosi l'andata mia dubbiosa, e tarda
Facean gliamanti: di che anchor m'aggrada
Saper quanto ciascun, e'n qual foco arda.
I uidi un da man manca fuor di strada;
A guisa di chi brami, e troui cosa,
Onde poi uergognoso, e lieto uada;
Donar'altrui la sua diletta sposa:
O sommo amor, o nuoua cortesia:
Tal; ch'ella stessa lieta & uergognosa
Parea del cambio; e giuansi per uia
Parlando insieme de lor dolci affetti,
E sospirando il regno di Soria.
Traßimi à quei tre spirti; che ristretti
Erano per seguir altro camino;
E dißi al primo; i prego, che m'aspetti:
Et egli al suon del ragionar latino
Turbato in uista si ritenne un poco;
E poi del mio uoler quasi indouino
Disse, io Seleuco son, e questi é Antioco
Mio figlio; che gran guerra hebbe con uoi:
Ma ragion contra forza non ha loco.
Questa mia prima, sua donna fu poi:
Che per scamparlo d'amorosa morte

¶ RASSImiglia il Poe. se stesso à colui che caualca, o camina per dubbio sentiero, che ad ogni passo si ferma e guarda dubitando di smarirsi e perdersi, & il pensier DIFfalca, Scema molto de l'ANdare del camino suo: e cosi andando dice che vide vn da mā manca fuor di strada, Donare altrui la sua diletta sposa, cosi con quella di Masinissa, leggiadramēte l'Historia di Seleuco, altramente Nicanore re di Soria annodando; laquale è c'hauendo il detto Seleuco presa per moglie vna bellißima donna Stratonica chiamata, Antiocho suo figliuolo in tal maniera de l'amore de la matrigna s'accese, che non osando appalesare il suo chiuso e secreto desiderio, grauemente s'infermò, e sarebbe di tale infermità perito, se Eresistrato eccellentißimo Physico, non lo hauesse aitato in questo modo, che conoscendo egli il male del giouane non proceder da altra cagione, se non da lo smisurato amore che à Stratonica portaua, per camparlo da morte à Seleuco di-

Gli diedi; e'l don fu licito fra noi.
Stratonica è'l suo nome; e nostra sorte,
Come uedi, indiuisa, e per tal segno
Si uede il nostro amor tenace, e forte,
Fu contenta costei lasciarmi il regno,
Io'l mio diletto, e questi la sua uita,
Per far uia piu; che se, l'un l'altro degno.
Et se non fosse la discreta aita
Del phisico gentil, che ben s'accorse;
L'età sua in sul fiorir' era fornita.
Tacendo, amando quasi a morte corse;
E l'amar forza, e'l tacer fu uirtute,
La mia uera pietà, ch'a lui soccorse.
Così disse: e com'huom, che uoler mute;
Col fin de le parole i passi uolse;
Ch'apena gli potei render salute.

scoperse la cosa, ilquale dubitãdo de la vita del figliuolo, liberamente gliel a donò, & egli la prese per sua legittima sposa. e dice ch'ella stessa LIETA di tal cambio parea, come quella che volentieri haueua cangiato il vecchio padre, nel giouane figliuolo. & VERGognosa, per modestia come sogliono e deono esser le Donne: e giuansi per via ragionando de i loro dolci affetti e cortesi. E sospirando il non piu loro, ma venuto in poder de Romani, regno di Soria: TRASsimi, fecimi, soggiugne il Poe. à quei tre SPIRti, padre, moglie, e figliuolo, che eran ristretti insieme per seguitare altro camino. E disse al PRImo, à Seleuco che lo aspettasse, Et egli al suon del ragionar LAtino, al parlar Italiano del Poe. Turbato in VISta, come quello che i Romani odiaua, per hauer essi i suoi discendenti del regno spogliati, si fermò, e come indiuino del voler del Poe. gli disse ch'egli era Seleuco, e l'altro era suo figlio Antioco, c'hebbe gran guerra co Romani, tutto che al fine la ragione che esso suo figlio haueua nel regno, cedesse à la forza de nemici. Questa mia PRIma, mostragli poscia Stratonica, laquale dice esser stata prima sua donna, poi del figliuolo, che per scamparlo da morte conceduta ne glie haueua; e tal permutatione e dono essere stata fra loro lecita e loro sorte era INDIuisa, essendo essi insieme ristretti & vniti amicheuolmente, e per tal SEgno, e per tale vnione, vedersi l'amor loro esser cõstante e forte. E che ciò fosse il vero, lo proua con le seguenti parole, soggiugnendo che Stratonica fu contenta lasciarli il regno, egli il suo diletto, & el figliuolo la vita, Per far via piu che se l'un l'altro DEGno per auanzar l'un l'altro d'amore e di cortesia, stimando il padre la vita del figliuolo piu che'l proprio suo bene e diletto: e Stratonica meno il regno che Antioco: e questi piu degna cosa che Stratonica fosse del padre, che la vita medesima sua. Hauendo così detto Seleuco, come huomo che cangi volere, volse insieme col fin de le parole i passi, si tosto, ch'a pena il Poeta, hebbe agio di poter salutarlo, e ringratiarlo de la notitia che di lui, e de gli altri duo, data gli hauea.

Poi che da gliocchi miei l'ombra si tolse;
Rimasi graue, e sospirando andai;
Che'l mio cor dal suo dir non si disciolse
Infin, che mi fu detto, troppo stai
In un pensier'a le cose diuerse;
E'l tempo, ch'è breuissimo, ben sai.

¶ POSCIA che da gliocchi del Po. si fu quell'ombra dilungata, egli di grauosi sospiri ripieno, non si sciogliendo il core dal suo dire, come da gliocchi suoi la vista di detta ombra s'era disciolta partendo, stette infino à tanto ch'egli s'udi dire, che troppo fiso staua in vn pensiero à le cose diuerse, ne riguardaua il tempo, ilquale sapeua esser breuissimo.

Non menò tanti armati in Grecia Xerse;
Quant'iui erano amanti ignudi, e presi
Tal, che l'occhio la uista non sofferse.
Varij di lingue, & uarij di paesi
Tanto, che di mille un non seppi'l nome,
E fanno historia que pochi, ch'io'ntesi.
Perseo era l'uno: & uolli saper, come
Andromeda gli piacque in Ethiopia
Vergine bruna i begliocchi, e le chiomi:
Iui'l uano amator, che la sua propia
Bellezza desiando fu destrutto;
Pouero sol per troppo hauerne copia;
Che diuenne un bel fior senz'alcun frutto:
E quella che lui amando in uiua uoce
Fecesi'l corpo un duro sasso asciutto.
Iui quell'altro al mal suo si ueloce
Iphi; ch'amando altrui in odio s'hebbe;
Con piu altri dannati a simil croce,
Gente, cui per amar uiuer increbbe:
Oue raffigurai alcun moderni;
Ch'a nominar perduta opra sarebbe.
Quei duo, che fece amor compagni eterni,
Alcione, e Ceice in riua al mare
Far i lor nidi a piu soaui uerni.
Lungo costor pensoso Esaco stare
Cercando Eperia, hor sopr'un sasso assiso,
Et hor sott'acqua, & hor'alto uolare:
Et uidi la crudel figlia di Niso
Fuggir uolando; e correr'Atalanta
Di tre palle d'or uinta, e d'un bel uiso;
E seco Hippomenes, che fra cotanta
Turba d'amanti, e miseri cursori
Sol di uittoria si rallegra & uanta.
Fra questi fauolosi & uani amori
Vidi Aci, e Galatea, che'n grembo gliera;
E Poliphemo farne gran romori:
Glauco ondeggiar per entro quella schiera
Senza colei, cui sola par che pregi,
Nomando un'altra amante acerba, e fera:
Canente, e Pico, un gia d'e nostri regi,

¶ SOGGIugne poi che XERXE re di Persia, delquale ne la Canz. O aspettata, si disse. non menò seco in Grecia tanti armati; Quant'iui erano amanti IGNVdi, à differenza di quelli armati sopradetti. O pur perche amore, come vincitore e di vita e di liberta parimente spogliati gli haueua. I quali amanti secondo ch'erano di diuersi paesi, haueano anchora diuerse lingue e fauelle, tanto che non seppe vn nome di mille, e fanno HIStoria, e si annouerano e nomano que pochi ch'egli INTEse e conobbe. L'uno de quali dice ch'era PERseo figliuolo di Gioue e di Danae, ilquale hauendo occisa Medusa, e ritornando con la testa di quella vittorioso in Grecia, vide in Ethiopia Andromeda figliuola di Cepheo, esposta al monstro marino per esser da quel deuorata. La ond'egli acceso de la sua belezza, occise il monstro, e presela per moglie. Vergine bruna i begliocchi e le chiome, cioè hauente gliocchi e le chiome brune, e figura simile à quella, vna strana Phenice ambe due l'ale Di porpora vestita, e'l capo d'oro. Virg. Aeneas tristi turbatus pectora bello. E quel vano AMAtor, Narciso, che nel chiaro fonte specchiandosi, se medesimo vn'altro credendo, di se medesimo s'innamorò, e quello desiando che haueua, eghera di poter godere vietato, consumandosi à poco à poco si conuerti in vn bel fiore senz'alcun frutto, come ne la sua Metamor. scriue Ouidio QVELla, Echo nimpha che amando esso Narciso, & essendo da lui sprezzata & odiata, diuenne vn sasso & voce che

Hor uago augello; e chi di stato il mosse,
Lasciogli'l nome, e'l real manto, e i fregi.
Vidi'l pianto d'Egeria in uece d'osse:
Scilla indurarsi in petra aspra & alpestra,
Che del mar Siciliano infamia fosse:
E quella; che la penna da man destra,
Come dogliosa, e disperata scriua,
E'l ferro ignudo tien da la sinestra:
Pigmalion con la sua donna uiua;
E mille, che'n Castalia & Aganippe
Vidi cantar per l'una, e l'altra riua;
E d'un pomo beffata al fin Cidippe.

ce che da caui sassi rispõde. onde Ouid. Vox tantum atq; ossa super sunt. Vox manet: ossa ferunt lapidis traxisse figuram, come anchora si disse ne la Canz. Nel dolce tempo. IPHI, costui fu Cipriano, ilquale amãdo Anassarette, veggẽdo ch'egli era piu tosto da lei odiato ch'amato disperato à l'uscio de la casa di lei, s'appiccò; onde meritamente dice ch'amando altrui hebbe se stesso in odio, cõ piu altri dannati à simil CROce, à simil tormento e martire, come, Amor che m'ha legato e tiemmi in croce. A L Cione, costei fu figlia di Eolo re de venti, e sposa di Ceice re di Trachinia, ilquale (come scriue Ouid.) andando per mare à visitar il tempio d'Apollo, nel viaggio s'annegò, e cosi morto essendo da l'onde gettato à riua fu conosciuto da la cara moglie, laquale vinta dal dolore gli si gettò addosso, per abbracciarlo: e come piacque à gli Dei si conuertirono in vccelli cognominati dal nome de la donna ALcioni; il perche dice il Poe. in riua al mare far i loro nidi à piu soaui V E Rni, percioche quando essi nidificano è segno apertissimo di tranquillità nel mare. onde Virg. ne la Georg. Non tepidum ad Solem pennas in littore pandunt Dilectæ Thetidi Halciones. ESAco, amò costui vna nimpha figlia del fiume Cebreno detta Hesperia, laquale fuggendo vn giorno da lui, punta nel tallone da vn serpe, se ne mori, ond'egli per dolore che ne hebbe: e per essere stato col seguirla, cagiõ de la sua morte, di cima vn'alto scoglio si precipitò in mare: e per pietà di Theti dea di quello fu conuertito in vn smergo. E dicendo il Poe. hor sopra vn sasso assiso, Et hor sott'acqua, & hor alto volare, ci dipinge dinanzi à gliocchi mirabilmente la proprietà di tale vccello, come ancho fa Virg. quando di Mercurio parlando, dice, aui similis, quæ circum littora, circum Piscosos Scopulos humilis volat æquora iuxta. La crudel figlia di Niso, Scilla figliuola di Niso re di Megara, C R V Dele, verso il padre, perche essendo innamorata di Minos re di Creta, che Niso assediato hauea per persuasione di lui, tagliò il purpureo capello al padre, (ilquale mentre egli in testa portaua, non le poteua esser tolto il regno) e lo diede à Minos: Per laqual cosa sdegnato il padre con la figlia, andando per occiderla, ella si trasformò in vna lodola, & egli in vno smeriglio, Di questi Virg. ne la Geor. Apparet liquido sublimis in aere Nisus, Et pro purpureo pœnas dat Scylla capillo. Quacunq; illa leuem fugiens secat æthera pennis, Ecce inimicus atrox magno stridere per auras insequitur Nisus. onde dice il Poe. ad imitation di Virg. fuggir volando. A T Alanta figlia di Scheneio, Costei essendo da l'oracolo dissuasa à douer prender marito & volendola molti per moglie fece intendere al padre ch'ella non voleua altro per marito, che quegli che nel corso la superasse; & vincendo ella, à i vinti fosse mozzo il capo. la onde molti che si misero à la proua, vi rimaser vinti e morti. Finalmente vn giouane bellissimo e leggiadro Hippomene chiamato figliolo di Megareo, hauẽdo veduta la fanciulla & essendosene innamorato, si dispose di mettere à la ventura, se correndo vincere la potesse. Ilperche pregato la Dea Venere che lo fauorisse e dessili vittoria con tre pomi d'oro in mano à correre insieme con Atalanta si puose, & hora vno, & hora vn'altro di que pomi in terra gettando, e la fanciulla à ricoglierli fermãdosi, giunse prima ch'essa al termine del corso, e ri-

maſo vincitore la ſi preſe per moglie. ATI, fu coſtui amato da Galatea nimpha marina, de laquale Poliphemo Ciclopo, e figliuolo di Nettuno eſſendo acceſo, & veduto vn giorno il detto Ati in grembo à Galatea, fu tanto il dolore e lo sdegno ch'ei n'hebbe, che preſo vn pezzo di mõte lo lanciò nel mare à la volta di queſti amanti, e cercando il giouane di fuggire, fu colto dal ſaſſo & occiſo. GLAVco fu peſcatore, & hauendo vna volta riuer ſata la rete ſopra l'herba, i peſci che v'eran dentro guſtata quella cominciaron à ſaltare, e ritornarſi in mare. Volendo Glauco qual di queſt'herba ſi foſſe la virtù conoſcere guſtatone egli anchora, e ſaltando fu conuertito in Dio marino. e dice ch'egli andaua ondeggiando ſenza COLEI, Scilla intendendo che ſola par che preghi, & ami: e non Circe figlia del Sole, à laquale eſſendo egli gito per pregarla ch'ella voleſſe operar co ſuoi incanti, che Scilla foſſe coſtretta ad amarlo, Circe acceſa di lui, auelenò il fonte oue Scilla era vſata lauarſi, per ilche ella fu conuerſa in vn moſtro marino. onde dice il Po. che Glauco nomaua vnaltr'amãte acerba e fiera, eſſa Circe intendendo. ſoggiugne poi che vide CANente nimpha figliuola di Iano: e Pico di Saturno primo re d'Italia; ilqual Pico amãdo Canente, & odiando Circe, fu da lei trasformato ne l'uccello, Pico dal ſuo nome chiamato. Onde poeticamente dice che gli laſciò il nome, il regal mento e i FREgi che ſono le penne di diuerſi colori. EGERia, nimpha, con cui ſi legge Numa Pompilio ſecondo re de Romani, hauerſi di notte congiunto piu volte, onde Giuuenale parlãdo di Vmbritio, à queſto propoſito dice, ſubſtitit aduęteres arcus, madidamq; Capenã, Hec vbi nocturnę Numa conſtituebat amicę. Diceſi coſtei hauer tanto pianto la morte di lui, che ſi conuerſe in fonte. SCILla (di cui ſopra dicemmo) indurarſi in pietra aſpra & alpeſtra, CHE laquale foſſe poi infamia del mar di Sicilia, concioſia che niuno ardiſca per timor di lei, da quella parte in quell'iſola paſſare. vſando queſta voce INFAMIA à la Latina, come Horatio che diſſe in vna de le ſue Canzoni. infames ſcopulos Acroceraunia. Segue poi circonſcriuendone CANAce figliuola d'Eolo re de venti, che meſcolataſi col fratello Machareo ingrauidò, & hebbene vn figliuolo ilquale per comandamento del padre fu dato à deuorar à le fere: e portato à lei vn coltello, colqnale occider ſe steſſa doueſſe, onde dice il Poe. E quella che la penna da man dextra, come dogliosa e diſperata Scriua, E'l ferro ignudo tien da la ſineſtra. de la medeſima ne le Epiſt. Ouid. Dextra tenet calamum, ſtrictum tenet altera ferrum. Di Pigmalione ſi diſſe nel Son. Quando giunſe à Simon l'alto concetto. E MILLE, il numero finito per l'infinito vſãdo, CHE, iquali in CASTaglia, & AGAnippe fonti ad Apollo & à le Muſe conſacrati: quello in Phocide, in Boetia queſto. Vide CANtar, da Poeti intendi, per l'una e l'altra RIVA coſi di Caſtaglia, come d'Aganippe. E finalmente vide CIDIPpe non men ſemplice, che bella giouinetta, percioche eſſendo ella da vn giouane Acconcio detto, piu che la vita ſteſſa amata, & ella odiandolo, egli tentò d'ottener per inganni da lei quello, che per preghiere non poteua; il perche ſcriſſe in vn pomo queſte parole. Io Cidippe giuro à gli Dei Acconcio eſſer mio marito. e mandollo à la fanciulla, eſſa letto quanto conteneua, non volle però mai acconſentirli inſino à tanto che amalataſi grauemente, le fu ricordato da l'amante che non da altra cagione procedeua il ſuo male, che per non hauer lei voluto ſeruare il giuramento fatto à gli Dei, ilche ella credendo per marito lo preſe, onde dice il Poe. concludendo che al fine da vn pomo gabbata rimaſe.

DEL TRIOMPHO D'AMORE.
CAPITOLO TERZO.

RA *ſi pieno il cor di merauiglie;*
Ch'io ſtaua, come l'huõ che non puo dire,
E tace, e guarda pur ch'altri'l conſiglie;
Quando l'amico mio, che fai; che mire;
Che penſi, diſſe? non ſai tu ben; ch'io
Son de la turba; e mi conuien ſeguire?
Frate, riſpoſi, e tu ſai l'eſſer mio,
E l'amor di ſaper; che m'ha ſi acceſo
Che l'opra è ritardata dal deſio:
Et egli, i t'hauea gia tacendo inteſo:
Tu uuoi ſaper, chi ſon queſt'altri anchora:
I te'l dirò, ſe'l dir non m'è conteſo.
Vedi quel grande, ilquale ognihuomo honora;
Egli è Pompeo, & ha Cornelia ſeco;
Che del uil Tolomeo ſi lagna, e plora.
L'altro piu di lontan, quell'è'l gran Greco;
Ne uede Egiſto, e l'impia Clitenneſtra:
Hor puoi ueder amor, ſe gliè ben cieco.
Altra fede, altro amor: uedi Hipermeſtra:
Vedi Piramo e Thisbe inſieme al'ombra:
Leandro in mare, & Hero à la fineſtra.

ANTA d'ammiratione prendeua il core del Poe. di mirar la turba de gli amanti, ch'à guiſa d'inſenſata pietra ſtupefatto, e tacito ſi ſtaua, aſpettando pure d'eſſer di quello, ch'à far ſi haueſſe conſigliato; quando l'ombra, che prima gli hauea parlato, e datoli de l'altre, che'l Triompho d'Amore ſeguiuano, notitia; veggendolo ſi attonito gli dimandò quello à che egli penſaſſi, ricordandoli, che eſſendo egli vno di quella turba gli cõuenia ſeguire il triomphante Iddio; alquale riſpondendo il Po. e Frate, per piu renderſelo anchora benigno nomandolo, dice, Ch'egli ben ſapea l'E S S Ere, e lo ſtato di lui, nelquale la nouità de le coſe che miraua, e la varietà lor poſto l'haueano; e che l'A Mor, il deſiderio, ch'egli hauea di ſapere chi che ſi foſſero, l'haueua ſi acceſo, che l'opra era ritardata dal grandiſſimo deſiderio, cioè eſſo deſio ſi fattamente veniua ad impedire la cognitione che ei cercaua d'hauere di tutte quell'ombre, che conſeguire non la poteua; non potendo in coſi poco ſpatio di tempo (come quello che conceduto gli era) tanti, e ſi varij amoroſi caſi intendere pienamente. Onde l'ombra, che'l deſiderio del Poeta nel viſo di lui dipinto vedeua, gli da di tutte l'altre che'l Triompho ſeguiano, notitia. E prima moſtrandoli Pompeio, dice Vedi quel G R Ande, perche fu cognominato Magno, ilquale ciaſcuno (merce de la gran prudentia, e del ſuo ſommo valore) ammiraua e reueriua; & ha ſeco C O R Nelia ſua prima moglie figliuola di Scipione, laqual dice lagnarſi e dolerſi del vil Tolomeo Re d'Egitto, per hauerle fatto à tradimento ammazzare il caro marito. Il gran G R E C O Agamennone, grande perche fu Imperator e general Capi-

tano di tutto l'essercito Greco sotto Troia. Piu L O N Tano à Pompeo, ò perche non fu cosi eccellente, ò pure per essere stato molto tempo innanzi al medesimo. Amò Agamennone molte donne, tra lequali Cassandra figlia di Priamo, laquale conducendo dopo la ruina di Troia, à Micena sua patria, non vide e scoperse il tradimento che ordito gli fu da la moglie Clitennestra, e da Egisto sacerdote, da quali fu occiso subito giunto, onde Virg. in persona di Diomede à gli Ambasciatori di Latino, Ipse Myceneus magnorum ductor Achiuum Coniugis infandę prima intra limina dextra opperijt: deuicta Asia subsedit adulter. Altra sede altro A M O R, che quello di Clitennestra; fu d'H I P E R mestra, perciò che quella vccise il marito; questa lo saluò da morte. Perche costretto essendo il padre di costei Egitto appellato à dar in spose cinquanta figliuole che egli hauea, ad altretanti figli di Dauno suo fratello, commesse à le figliuole che la notte destinata à congiungersi carnalmente co giouani, tutti ammazzar gli deuessero, ilche esse fecero, eccetto Hipermestra che non volle occidere il suo detto Linceo. Tal fauola dimostra Virg. che fosse scolpita nel cinto di Palante, quando dice di Turno parlando, rapiẽs immania põdera baltei, Impressumq; nefas. vna sub nocte iugali Cæsa manus iuuenum fœde, thalamiq; cruenti. P I Ramo e Thisbe Babilonici, iquali caldamente amandosi, non potendo per la custodia che di essi i loro parenti haueuano, godersi insieme de l'amoroso desio; diedero ordine di ritrouarsi vna notte à la sepoltura di Nino appresso vn fonte; vscita adunque prima la giouane de la città, a quel luogo ne andò; ma spaurita da vna Leõza si messe in fuga e fuggendo le cadde vn velo di testa: ne stette molto che Piramo al medesimo luogo arriuato non vi vedendo Thisbe, ma quel velo insanguinato (come quello che la fiera con la bocca tinta di sangue haueua toccando macchiato) imaginò lei essere stata diuorata. ilperche appoggiato il pomo de la spada in terra, sopra le si lasciò cadere. ilche la misera fanciulla (che gia era quiui ritornata) veggendo, essa anchora con la medesima spada si occise, e dice à l'O Mbra, quella del gelso intendendo, che di biãco allhora per il sangue de gl'infelici amanti, diuentò vermiglio. LEandro fu d'Abido posta su'l lito de l'Helesponto da la parte de l'Asia. Questi amando H Ero bellissima fanciulla di Sesto, vnaltra città sul lito d'Europa, contraposta ad Abido, ne potendo esser seco altramente, gli conuenia di notte nuotando passar da l'uno à l'altro lido, ou'ella lo attendea, e da vna fenestra con vn lume gli daua segno. ma nuotando il giouane (come soleua) vna notte, il lume si spense, & egli (essendo il mare in grandissima fortuna) s'affogò. Laqual cosa veggendo la giouane da grandissimo dolore vinta si gettò nel mare sopra l'amato corpo, e cosi fini i giorni suoi.

Quel si pensoso, è Vlisse affabil ombra;
Che la casta mogliera aspetta, e prega:
Ma Circe amando gliel ritiene, e'ngombra.
L'altr'è'l figliuol d'Amilcar; e no'l piega
In cotant'anni Italia tutta, e Roma;
Vil feminella in Puglia il prende, e lega.
Quella, che'l suo signor con breue chioma
Va seguitando; in Ponto fu reina:
Hora in atto seruil se stessa doma.
L'altra è Portia; che'l ferro al foco affina:
Quell'altra è Iulia; e duolsi del marito,
Ch'a la seconda fiamma piu s'inchina.

¶ QVEL si pensoso, è Vlisse ombra AFFabile, questo aggiunto attribuisce ancho al medesimo Cicer. ne gli Vffici, quãdo dice, Quàm multa passus est Vlixes in illo errore diuturno, cum & mulieribus (si Circe, & Calypso mulieres appellãdę sunt,) inseruiret: & in omni sermone omnibus affabilẽ se esse vellet. CHE ilqual Vlisse la casta MOglier,' Penelope aspetta e prega (come ne l'Epistola d'Ouid. à lui scritta si vede,) Ma C I R ce figliuola del Sole (come altroue dicemmo)

dicemmo)gliel riteneua & ingombraua,perche giunto che fu à lei si stette seco vn'anno pigliandone amoroso piacere. Il figliuol d'AMILcar,Hannibale,ilquale mai in tanti anni fu piegato & vinto da Romani,e dopo la vittoria che egli di loro hebbe à Canne, datosi à l'otio si lasciò prender de l'amore d'una vil femmella in Salappia città di Puglia. Quella,che seguendo andaua il suo marito e signore,era I S I C Ratea moglie di Mitridate Re di Ponto;laquale tanto amò il marito che scorciatosi i capelli & à guisa di seruente,da huomo vestita,mai lo volle abbandonare douunque ei s'andasse,ne consentire che altri fosse al gouerno de la persona di lui. P O R Tia figliuola di Catone Vticense e moglie di Bruto essendo consapeuole de la congiura ordita contra Cesare, dal marito per prouar come potesse esser costante in occider se stessa (quando la congiura non hauesse potuto sortir effetto e fosse morto Bruto)hauendo fatto arruotare vn rasoio,lo si lasciò cadere sul piede e ferissi. Essendo poi certificata de la morte del marito,co carboni accesi s'occise,non trouando altra via di morire piu di questa espedita. Onde ben disse il Po. che il ferro & il foco affina. G I V Lia figlia di Giulio Cesare e moglie del gran Pompeio,ilqual fu tanto amato da lei che vedendo essa vna sua vesta macchiata del sangue de gli animali che si sacrificauano,credendo il marito esser occiso,tanto dolor ne prese che grauida sendo cadde in terra morta.ma dice che si duol del marito,perche piu s'inchina e piega à la secõda FIAmma, à Cornelia sua secõda sposa.

Volgi in qua gliocchi al gran padre schernito;
Che non si pente, e d'hauer non gl'incresce
Sette, e sett'anni per Rachel seruito.
Viuace amor, che ne gliaffanni cresce:
Vedi'l padre di questo; & uedi l'auo,
Come di sua magion sol con Sarra esce.
Poi guarda, come amor crudele, e prauo
Vince Dauid, e sforzalo a far l'opra,
Onde poi pianga in luogo oscuro, e cauo.
Simile nebbia par, ch'oscuri, e copra
Del piu saggio figliuol la chiara fama,
E'l parta in tutto dal signor di sopra.
Ve l'altro; che'n un punto ama, e disama:
Vedi Tamar; ch'al suo frate Absalone
Disdegnosa e dolente si richiama.
Poco dinanzi a lei uedi Sansone
Via piu forte, che saggio; che per ciancie
In grembo a la nemica il capo pone.
Vedi qui ben fra quante spade, e lancie
Amor, e'l sonno, & una uedouetta
Con bel parlar, e sue polite guancie
Vince Olopherne; e lei tornar soletta
Con un'ancilla, e con l'horribil teschio
Dio ringratiando à mezza notte in fretta.

¶SOGGiugne poi l'ombra dicẽdo al Poe.che riuolga gliocchi al gran PADre à Iacob figliuolo d'Isaac,ilqual dice non si pẽtir hauer seruito al suo zio Laban. XIIII.anni,solamente per hauer Rachele sua figlia per moglie. chiamalo GRan padre perche di lui nacquero. XII.figlioli de quali discesero le.XII. tribu d'Israel.Onde Dan.Israel con suo padre e co suoi nati, E cõ Rachele per cui tanto fe,cõciosia che in capo di sette anni che serui a Laban per hauerla, egli in cãbio di Rachel gli volle dar Lia, e cosi lo scherni & ingannò: ma Israel s'acconciò con lui altri settanni per seruo,iquali finiti hebbe poi quanto desiaua. il PADre di Iacob, cioè Isaac, marito di Rebecca, laquale egli amò tanto,che per lei puose in obliuione Sarra sua madre, la morte de laquale gli fu di tanto cordoglio cagione, che niuna cosa mai bastò à fare che egli se ne consolasse, se non costei. l'A V O, Abraam Patriarcha che fu padre di Isa-

ac,ilquale esce solo con SARra sua donna, ch'egli à par di se stesso amò sempre di sua MAGGION di casa sua ,per andarne in terra di promisione,onde del medesimo il medesimo Poe. altroue.Poi vidi il padre nostro à cui fu detto ch'uscisse di sua terra, e gisse al loco ch'a l'humana salute era gia eletto. DAVID Propheta e Re del popolo eletto, innamorato di Bersabe moglie di Vria, vno de suoi Caporali , scrisse à Ioab suo Capitano che operasse di farlo morire, opponendolo sempre ne le prime schiere à Philistei, affine che morendo colui, egli si potesse piu securamente goder l'amata donna.Pentitosi poi del commesso errore,e ripreso da Natan,stette sette giorni sotterra piangendo continuamente e facendo penitentia,onde dice il Poe.che piagne in luogo oscuro e cauo.Simile NEBbia simile sfrenato e souerchio desio che prima oscurato ha ueua quella del padre,par che oscuri e cuopra (per hauer detto nebbia il cui proprio è di coprire e nasconder le cose si fattamente che discernere non le posiamo) la chiara FAma, ch'a quella oscura nebbia risponde . Del piu saggio FIGLiuol di Salamone, che quanto egli si fusse piu o sauio,o lussurioso lascio in dubbio, per le molte concubine ch'ei tenne.Vedi TAMar,costei fu figlia di Dauid,e sorella d'Absalone e d'Amone.che dolente e disdegnosa si RICHIama,si duole al suo frate Absalone,de l'oltraggio fattole da Amone, ilquale amandola ardentemente, non giouandoli ne prieghi ne lusinghe,con forza la soprafece e costrinse à far il suo piacere. per laqual cosa sdegnata la fanciulla scoperse la cosa à l'altro,fratello chiamato Absalone,ilquale poi in vn conuito OCcise Amone,cosi la sorella vendicando.Fu SANsone figliuolo di Manuello, vno di maggior fortezza,che fusse nel popolo d'Israel; amò vna certa Dalida Philestea si intensamente, che vinto da le sue preghiere le scoperse che tutta la sua forza , per laquale era tanto temuto da gli inimici suoi;era riposta ne suoi capelli: ilperche ella tanto lo lusingò che vn giorno addormentatolesi in grembo , glieli tagliò, e diedelo ne le forze di Philestei.Mostra poi l'ombra al Po.Iudit Hebrea la saggia casta e forte vedouetta,laqual per liberar la sua patria Betulia da la osidione di Olopherne,in guisa di fuggittiua n'andò in campo,& essendo oltre à la molta bellezza,ond'era da la natura dotata, leggiadramente e con sommo arteficio ornata; accese tanto d'amore Olopherne, che la ricchiese à volersi vna notte seco giacere,& ella mostrando che le piacesse, fingẽdo di prima volere orare,(come vsata era)che cõ lui si coricasse,aspettò ch'egli si addormentasse , e come nel sonno e nel vino lo vide sepolto, con la spada del medesimo gli troncò il capo:e quello nascosto in grembo à la fante,chetamente se ne ritornò à la città,cosi da l'assedio liberandonela.

Vedi Sichen, e'l suo sangue, ch'è meschio
De la circoncision', e de la morte;
E'l padre colto; e'l popol ad un ueschio:
Questo gli ha fatto il subito amar forte.
Vedi Assuero, e'l suo amor in qual modo
Va mendicando accio che'n pace il porte:
Da l'un si scioglie, e lega à l'altro nodo:
Cotale ha questa malitia rimedio,
Come da se si trahe chiodo con chiodo.
Voi ueder in un cor diletto, e tedio,
Dolce; & amaro? hor mira il fero Herode;
Ch'amor, e crudeltà gli han posto assedio:

¶ PONE dopo questa l'historia di SICHEN, figlio d'Emor, signor di certi popoli Isicomi chiamati,oue essendo andato ad habitar Israel co suoi figli,auuenne che Sichen s'innamorò di Dina figliuola di Iacob,e per forza rapitola n'hebbe l'intento suo .Poi volendola per sua legittima donna,pregò il padre che operasse con Iacob si ch'ei l'hauesse:e che i figliuoli prendessero de le figliuole di lui, e cosi si diuedesse quella prouincia tra loro: ma

Vedi, com'arde prima, e poi si rode
Tardi pentito di sua feritate
Marianne chiamando, che non l'ode.
Vedi tre belle donne innamorate
Procri, Artemisia, con Deidamia;
Et altrettante ardite, e scelerate
Semiramis, e Bibli, e Mirrha ria;
Come ciascuna par, che si uergogni
De la lor non concessa, e torta uia.

Iacob dimostrando loro che cio fare non si poteua, s'egli prima col suo popolo non si circoncideua, egli con tutto il suo popolo si circoncise. Veggendo poi Iacob che per tale circoncisione erano deboli & infermi rimasi, gli assali co suoi e tutti gli occise, onde dice il Poe. il suo sangue esser meschio De la circócisione e de la morte. A S S Vero altramente Artaserse re di Persia, hebbe vna bellissima donna per moglie, V A Sti chiamata, & hauendo fatto preparar vn splédido conuito à tutti i Principi e Baroni Medi e Persiani, fece intendere à la Reina che venisse à dimostrarsi à i conuitati, ilche ricusando ella di voler fare, sdegnato il Re la repudiò, & prese per moglie vna Hebrea detta Hester, ne laquale puose tutto l'amore ch'a la prima portaua: e però dice il Poe. ch'ei va mendicando il suo amore, e sciogliendosi da vn nodo, si legga ad vn'altro. cotale questa M A L I tia: questo amoroso male. ha rimedio, Come d'asse si trahe chiodo con chiodo. Et è prouerbio, ch'usare gli antichi soleuano. Et in questo ha voluto il Po. imitare Guitton d'Arezzo; ilquale in fin d'un suo Sonetto, dice la medesima sentenza: cioè Cotal rimedio
„ ha questo aspro furore, Tal acqua suole spegner questo fuoco; Come d'asse si trahe chio
„ do con chiodo. M. Tullio ne le Tusculane: Etiam nouo quodam amore, veterem amo-
„ rem, tanquam clauo clauum, eijciendum putat. E come anchora dice il Sulmonese: Suc-
„ cessore nouo tollitur omnis amans. H E R Ode Re di Giudea d'Antipatro figliuolo amò grandemente Marianne sua legittima donna, laquale accusata da Solome sua cognata al fratello per inuidia, dicendo ch'ella lo cercaua d'auelenare, fu da lui presa in sospetto e fatta crudelmente morire; ma conosciuta poi la verità de la cosa, & incolpandone la sua bestial fierezza, la pianse amaramente, sempre chiamandola indarno, e quasi viua fosse andando con lei ragionando, che per esser morta non l'udiua. P R Ocri fu figliuola d'Erechtheo Re d'Athene, e moglie di Cephalo figliuolo di Eolo. costei fu castissima donna e non meno dal marito amata, ch'egli da lei. Ma volendo Cephalo far proua vn giorno di lei, cioè se tanto l'amaua, come dimostraua, cangiato in altra forma la cominciò con preghiere e con doni à sollecitare che compiacer gli volesse; tãto che comminciando la donna à condescendere à le sue voglie, egli le si discoperse, ond'ella per vergogna si fuggi, e diessi à seruitio di Diana; ma non molto dopo rihauutola, ella gli donò vn cane che nel corso ciascun altro vinceua, stato à lei donato da Diana, & vno strale che'ndarno mai non si lanciaua, anzi occideua sempre chiunque colpiua. Venuta poscia Procri in sospetto che l'aura laquale soleua essere spesso dal marito chiamata, quando egli stanco dal lungo cacciare, si riposaua; non fosse vna nimpha cosi nomata, amata da lui chetamente vn giorno seguendolo, in quello ch'egli voleua l'aura chiamare, ella verso lui andando fece vno strepito si forte, che voltatosi Cephalo credendo lei essere vna fiera, col da lei à lui donato strale l'uccise; e tal fine hebbe il casto amore de de la sfenturata Procri. A R Temisia amò tanto Mausoleo Re di Caria suo marito, che dopo la morte di lui, essendo stimolata da molti Principi di rimaritarsi, per morir moglie del primo marito, mescolato le ceneri di quello con le sue lagrime, se le beune: e cosi fini sua vita. raro veramente d'ottimo e perfetto amore e d'infinita fede, essempio. L'altra era D E I D Amia donna di Acchille, laquale dopo la morte di quello (anchora che da molti ne fosse richiesta) piu non si volle rimaritare. Et hauendo mostrato

L'ombra al Poe. queste non men belle che pudiche innamorate donne, gli mostra hora tre altre non meno dishoneste che scelerate, si come fu Semiramis che,(come dice Dante)Al vitio di lussuria fu si rotta che libito fe lecito in sua legge,Per torre il biasmo in che era condotta,per essersi giacciuta col proprio figliuolo.Fu costei moglie di Nino Re de gli Assirij, e quella che si dice hauer edificato la famosa città di Babilonia. Di B I Bli si disse à bastanza ne la Canzon Nel dolce tempo. M I Rra figlia di Cinara Re di Cipri,innamorata del padre ardi carnalmente seco congiungersi,delquale ingrauidò e parturi Adone,ilquale fu tanto amato da Venere, quanto Ouidio ne le sue leggiadre transformationi dimostra.

Ecco quei, che le charte empion di sogni,
Lancilotto, Tristano, e glialtri erranti;
Onde conuien, che'l uulgo errante agogni.
Vedi Gineura, Isotta, & altre amanti,
E la coppia d'Arimino, che'nsieme
Vanno facendo dolorosi pianti.

¶ VENIVANO dopo queste i Cauallieri erranti, L A Ncillotto e T R Istano:il primo amò la Reina Gineura moglie di Artù Re di Brettagna. Il secondo Isotta donna del Re Marco di Cornouaglia, per amor de lequali in giostre e torniamenti fecero molte prodezze de la persona loro:e dice che empiono le carte di vani S O Gni e di ciancie, per essersi cantati i loro amori da bassi & ignobili scrittori, si come erano i Romanzatori di que tempi,e l'altre A M A Nti,& altre gran donne amate da altri Cauallieri, come da Troiano e Galasso e molti altri. La coppia d'A R Imino Francesca e Paulo fratello di Lanciotto figliuolo di Malatesta signor di Arimino, ilquale Paulo leggendo vn giorno insieme con Francesca sua cognata,il libro di Lancillotto,e giugnẽdo à quel passo,oue Lancillotto discuopre il suo amore à Gineura,da l'essempio di quegli amanti inuitati si basciarono insieme,e presero l'un de l'altro amoroso diletto, ilquale altre volte continuando,auuenne che Lanciotto se ne accorse,& aspettato il tempo che insieme fossero, amendui con vn sol colpo vccise; laquale historia è nel suo inferno piu lungamente da l'Alighieri narrata.

Cosi parlaua: Et io, com'huom, che teme
Futuro male, e trema anzi la tromba
Sentendo gia, dou'altri anchor nol preme;
Hauea color d'huom tratto d'una tomba;
Quand'una giouenetta hebbi da lato
Pura uia piu, che candida colomba.
Ella mi prese: & io, c'harei giurato
Difendermi da huom coperto d'arme;
Con parole, e con cenni fui legato:
E come ricordar di uero parme,
L'amico mio piu presso mi si fece;
E con un riso per piu doglia darme
Dißemi entro l'orecchie, homai ti lece
Per te steßo parlar con chi ti piace;
Che tutti siam machiati d'una pece.

¶ HAVEVA infin qui parlato l'ombra al Poe. e gia si taceua,quando esso temendo del male futuro, quasi di quello presago, à guisa di chi aspetta il segno de la battaglia. Onde Virg. in persona di Turno à Latino, Cur ante turbā tremor occupat artus? dice,ch'egli era pallido non altrimenti, ch'un huomo tratto d'una sepultura; quando si vide à canto vna G I O Vinetta, M.L.Pura assai piu,che candida C O L Omba. Come, Ma questa pura, e candida colomba,A' cui non so,se pari al mondo visse.

¶ DICE

Io era un dì color, cui piu dispiace
De l'altrui ben, che del suo mal, uedendo
Chi m'haueа preso in libertate e'n pace:
E come tardi dopo'l danno intendo;
Di sue bellezze mia morte facea
D'amor, di gelosia, d'inuidia ardendo.
Gliocchi dal suo bel uiso non uolgea
Com'huom; ch'è infermo, e di tal cosa ingordo;
Ch'al gusto è dolce, a la salute è rea.
Ad ognialtro piacer cieco era, e sordo
Seguendo lei per si dubbiosi passi;
Ch'i tremo anchor, qualhor me ne ricordo.
Da quel tempo hebbi gliocchi humidi, e bassi
E'l cor pensoso, e solitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boschi, e sassi.
Da indi in qua cotante charte aspergo
Di pensieri, di lagrime, e d'inchiostro;
Tante ne squarcio, n'apparecchio, e uergo.
Da indi in qua so che si fa nel chiostro
D'amor; e che si teme, e che si spera,
A chi sa legger, ne la fronte il mostro:
Et ueggio andar quella leggiadra, e fera
Non curando di me, ne di mie pene
Di sua uirtute, e di mie spoglie altera.
Da l'altra parte, s'io discerno bene,
Questo Signor, che tutto'l mondo sforza:
Teme di lei, ond'io son fuor di spene:
Ch'a mia difesa non ho ardir, ne forza:
E quello, in ch'io speraua, lei lusinga;
Che me, e glialtri crudelmente scorza.
Costei non è, chi tanto o quanto stringa;
Cosi seluaggia, e ribellante suole
Da l'insegne d'amor andar solinga.
Et ueramente è fra le stelle un sole
Vn singular suo proprio portamento;
Suo riso; suoi disdegni, e sue parole;
Le chiome accolte in oro, o sparse al uento;
Gliocchi, ch'accesi d'un celeste lume
M'infiamman si, ch'io son d'arder contento.
Chi poria'l mansueto alto costume

¶ DICE soggiugnendo il Po. che egli era vn di color CVI, à quali dispiace piu l'altrui bene che'l suo proprio male: volẽdo inferir che piu gli dispiaceua di veder M.L. in pace e libera; che il suo esser preso e ferito da lei, laquale soggiugne che facea de le sue bellezze la morte di lui, per quello ch'egli (anchora che tardi e doppò il riceuuto danno) ne intendea, ardendo tutto d'AMOR, cioè da quello ch'egli à lei portaua. di GELOsia, perche chi ama sempre sta col cor gelato, e teme di perder la cosa amata. D'INVIdia, per veder M.L. sciolta da gli amorosi lacci, e se stesso legato. ne sapeua o poteua riuolger in altra parte gliocchi suoi, intenti à mirar il bel viso de l'amata donna, non altrimenti che vno infermo, il quale hauendo il gusto corrotto, e INGOrdo, e cupido di tal cosa, che gioua alquanto, e nuoce à la sanità. Era CIECO e sordo ad ognialtro piacere, perche ne vedeua, ne vdiua cosa che da begliocchi, e da le dolci parole di M. L. in fuori gli gradisse ò piacesse. Simile à quello, e cioche non è lei Gia per antica vsanza odia e disprezza. DA quel tempo hebbi gliocchi humidi, e bassi, E'l cor pensoso. Simile à quello, » Ond'io son fatto vn'animal sil » uestro, Che co pie vaghi solitari, e lassi, Porto il cor graue, e » gliocchi humidi, e bassi. FOnti, fiumi, montagne, boschi, e sassi. » O valli, o fiumi, o colli, o selue, » o campi. Selue, sassi, campagne, » fiumi, e poggi. ASPERgo, spargo & empio. VERGO, » Scriuo, come Alma gentil cui » tante carte vergo. CHIostro,

Agguagliar mai parlando; e la uirtute,
Ou'è'l mio stil, quasi al mar picciol fiume?

corte e regia d'Amore, e come vi si teme e spera lo mostra ne la fronte à chi sa legger come, „ Ma spesso ne la fronte il cor „ si legge. QVEsto signor, che tutto'l mondo sforza, Teme di lei, ond'io son fuor di spe „ me. Come, Ond'Amor pauentoso fugge al core Lasciando ogni sua impresa; e piagne, e „ geme. Iui s'asconde, e non appar piu fuore, Che debb'io far temendo il mio signore? Con grande artefìcio la vertù di M.L. lodando; laquale era tale, che di lei tremaua Amore, che di se il mondo, gli huomini mortali, e gli Dei fatto haueua tremare. E VEramente è fra le stelle vn sole Vn singular suo proprio PORtamento, l'habito, e disposi „ tione de l'animo. Come, Oime il celeste portamento in terra. e, Donne, voi che miraste sua beltate, E l'angelica vita con quel celeste portamento in terra. Le chiome ac- „ colte in ORO, o sparse al vento, Simile à quello, Aura che quelle chiome bionde e „ crespe circondi, e moui, e sei mossa da loro soauemente e sparge quel dolce oro, E poi „ raccogli, e'n bei nodi l'increspe, & altroue, E le treccie hora accolte in perle e'n gemme, „ Allhora sciolte, e sour'or terso bionde. Chi poria (per ammiratione) quasi dicesse niuno. il MAnsueto alto costume, cioè gli atti suoi humilmente alteri, & alteramente humili (come dice altroue) e la VIRtute, molte erano le virtuti di M.L. come il Po. medesimo in „ molti altri luoghi dimostra, e spetialmente quando dice, Vedrà s'arriua à tẽpo ogni vir- „ tute, ogni bellezza, ogni gentil costume, Giunti in vn corpo cõ mirabil tẽpre; ma qui intẽderemo de la pudicitia di M.L. altissima & vera virtù, onde nel So. In qual parte del cie „ lo. Quand'un cor tante in se virtuti accolse? Ben che la somma è di mia morte rea, laqual virtute non è pensier che pareggi, nõ che l'agguagli altrui parlar, o suo; e però dice che à voler lodarla è il suo stile, quasi picciol fiumicello à cõparation de la grandezza (del mare.

Nuoue cose, e giamai piu non uedute,
Ne da ueder giamai piu d'una uolta;
Oue tutte le lingue sarian mute.
Cosi preso mi trouo, & ella sciolta;
E prego giorno, e notte (ò stella iniqua;)
Et ella a pena di mille uno ascolta.
Dura legge d'amor: ma ben che obliqua,
Seruar conuiensi; pero ch'ella aggiunge
Di cielo in terra uniuersale antiqua.

VIEN da i particolari ad vn generale, percioche hauendoci narrate le bellezze così del corpo, come de l'animo di M. L. conchiude finalmente che amore e il ver fur seco à dir che quelle bellezze ch'ei vide, eran al mondo sole, Mai non vedute piu sotto le stelle, oue non pur la sua, ma tutte le lingue sariano mute à ragionar di quelle. E prego giorno e notte, Et ella à pena di MILLE suo preghi n'ascolta vno, simile à quello, Ella non degna di mirar si basso che di „ nostre parole curi. & altroue Nel pianger mio, ne e prieghi pon far laura Trarre ò di „ vita, ò di martir quest'alma? Dura legge d'AMOR, per dolorosa esclamatione, CHE, laquale anchora che INIqua e torta conuien seruarsi, pero ch'ella aggiunge Di cielo, in terra, volendo dimostrar che non pur gli huomini, ma gli Dei la conuengono osseruare per esser vniuersale & anticamente constituita.

Hor so, come da se il cor si disgiunge;
E come sa far pace, guerra, e tregua;
E coprir suo dolor, quand'altri'l punge:

DIMOSTRO' di sopra il Po. di saper ciò che nel chiostro d'Amore si facesse, poi quasi per digressione, ci nar-

E so, come in un punto si dilegua,
E poi si sparge per le guancie il sangue;
Se paura, o uergogna auien che'l segua.
So, come sta tra fiori ascoso l'angue;
Come sempre fra due si uegghia, e dorme;
Come senza languir si more, e langue.
So de la mia nemica cercar l'orme,
E temer di trouarla; e so in qual guisa
L'amante ne l'amato si transforme.
So fra lunghi sospiri, e breui risa
Stato, uoglia, color cangiare spesso;
Viuer stando dal cor l'alma diuisa.
So mille uolte il di ingannar me stesso;
So seguendo'l mio foco, ouunqu'e fugge,
Arder da lunge, & agghiacciar dapresso.
So, com'amor sopra la mente rugge,
E com'ogni ragione indi discaccia;
E so in quante maniere il cor si strugge.
So di che poco canape s'allaccia
Vn'anima gentil; quand'ella è sola,
Se non è chi per lei difesa faccia.
So, com'amor saetta, e come uola;
E so, com'hor minaccia, & hor percote;
Come ruba per forza, e come inuola;
E come sono instabili sue rote;
Le speranze dubbiose, e'l dolor certo;
Sue promesse di fe come son uote:
Come ne l'ossa il suo foco coperto,
E ne le uene uiue occulta piaga;
Onde morte è palese, e'ncendio aperto.
In somma so, com'è inconstante & uaga
Timida ardita uita de gliamanti;
Ch'un poco dolce molto amaro appaga:
E so i costumi, e i lor sospiri, e i canti,
E'l parlar rotto, e'l subito silentio,
E'l breuissimo riso, e i lunghi pianti;
E qual è'l mel temprato con l'assentio.

rò le bellezze di M.Laura.Hora tornando à la cosa, ci narra ad vno ad vno gli effetti che ne gliamanti opera l'amoroso Dio. E NE le vene viue occolta piaga. Virgilio di Didone: Vulnus alit venis, & cæco carpitur igni. E'L parlar rotto, e'l subito silentio. Virgilio, Incipit effari, mediaq; in voce resistit.

DEL TRIOMPHO D'AMORE.
CAPITOLO QVARTO.

O Scia che mia fortuna in forza altrui
M'hebbe sospinto; e tutti incisi i nerui
De libertate, ou'alcun tempo fui;
Io, ch'era piu saluatico ch'e cerui,
Ratto domesticato fui con tutti
I miei infelici, e miseri conserui:
E le fatiche lor uidi, e lor lutti;
Perche torti sentieri, e con quell'arte
A l'amorosa greggia eran condutti.
Mentre ch'i uolgea gliocchi in ogni parte,
S'i ne uedessi alcun di chiara fama
O per antiche, o per moderne charte;
Vidi colui; che sola Euridice ama,
E lei segue a l'inferno; e per lei morto
Con la lingua gia fredda la richiama.
Alceo conobbi a dir d'amor si scorto;
Pindaro; Anacreonte, che rimesse
Hauea sue muse sol d'amore in porto.
Virgilio uidi; e parmi intorno hauesse
Compagni d'alto ingegno; e da trastullo
Di quei, che uolentier gia'l mondo elesse.
L'un era Ouidio, e l'altr'era Catullo,
L'altro Propertio; che d'amor cantaro
Feruidamente; e l'altr'era Tibullo.

E L primo capitolo di questo Triõpho ci descrisse il Po. il luogo, & il tempo, oue, e quando gli parue di vedere Amore triomphando andare, seco infinita schiera di miseri, & angosciosi amanti trahendo; e come quell'ombra ad vno ad vno gli andaua narrando il nome di coloro, ch'à l'amorosa pania eran condutti. Nel secondo per fuggire la satietà, (che ne poteuan conseguire i lettori per l'inculcation di tanti nomi) andò variando vn pezzo, descriuendone minutamente l'historia di Masinissa, e Sophonisba, e quella di Seleuco, e di Antiocho; auuegna che à ricontarne l'ombre ritornasse, nomandole ad vna ad vna. Il terzo spese in narrar com'egli anchora s'innamorasse, le bellezze, e virtuti de la sua Donna, & i varij effetti, e qualità d'Amore. In quest'ultimo ci dimostra com'essendo egli anchora vn di quelli diuenuto, seguisse con glialtri insieme il triomphante Dio, fin che nel regno di sua madre venne, ilquale col misero stato de gli amanti, con grãdissima copia, e leggiadria minutissimamente ci descriue. Et è da notare, che ne tre Capitoli precedenti descrisse tutti coloro ch'in armi furono eccellenti, & ancho in altre facultati, e quiui descriue que belli, e dotti ingegni, che d'Amor cantarono; ne la schiera de quali esso anchora (e meriteuolmente) si pone. Onde dice, Che poi che sua fortuna l'hebbe sospinto in forza A L Trui, in quella d'Amore intendendo, e che gli hebbe tutti I N Cisi, tagliati. i N E R V I, le forze de la libertà,

ne laquale fu Mentr'amor nel suo albergo à sdegno s'hebbe;egli subito si domesticò cõ tutti i suoi conserui. Fra iquai riguardando il primo che di chiara fama à la vista se gli offerse,dice che fu Orpheo Thraciano,figliuolo di Calliope vna de le Muse, e d'Apollo,costui amò si forte Euridice sua donna,che dopo la morte di lei,n'andò à l'inferno e si operò col canto e col suono de la cethra(con che si dice hauer fatto andar i monti e stare i fiumi)che Plutone e Proserpina Dij infernali mossi à pietà di lui , ghela resero, con patto pero,ch'ei non deuesse à dietro riuolgersi à riguardarla. ilche non osseruando per il gran desiderio che di riuederla haueua,gli fu ritolta. Poi sdegnato contra quel sesso altro che sprezzarlo nõ fece fino à tanto che le femine Thraciane ne sacrificij di Baccho,l'uccisero,spargendo per li campi le sue membra,e gettando il capo nel fiume Hebro. e dice ch'ei con la lingua gia FREdda la richiama.Ad imitatione di Virg.dicente del medesimo ne la Georg.Tũc etiam marmorea caput à ceruice reuulsum Flumine dum medio portãs Oeagrius Hebrus Volueret,Euridicen vox ipsa,& iam frigida lingua Ah miseram Euridicẽ anima fugiẽte vocabat.ALceo Poe.Lirico,di Mitilene,scrisse molte cose d'Amore,e fu donato d'un plettro aureo,per hauer esso dãnato i tirãni.PIndaro Lirico esso anchora,anzi pur di tutti i Lirici Poeti che in Grecia fiorirno,Principe; ilqual per quello che ne dice Horat.fu inimitabile,tutto che gliamori suoi non furon molto laudabili.ANACreonte Theio,ilquale molte donne e giouani amò. Di costui Horat.ad Tindaridem.Hic in reducta valle,caniculæ Vitabis æstus,& fide Theia Dices laborantis munum Penelopen,vitreamq; Circen. VIRGILIO, amò feruentemente Alexi seruo di Pollione ,come ne la seconda Egloga si vede,oue in persona di Coridone intende se stesso.& amò Lidia,come in que versi ad Battarum si legge. ilqual Virg. dice che gli parea che hauesse d'intorno compagni d'ALTO,di profondo ingegno. e da TRAS Tullo da giuoco e festa,di quei che piu volentieri elesse il mondo di leggere, OVIdio amò Corinna. TIBVllo Delia e Nemesi. PROPertio Cinthia. CATullo Lesbia.

Vna giouene greca a paro a paro
Co i nobili poeti gia cantando;
Et haueа un suo stil leggiadro , e raro.
Cosi hor quinci hor quindi rimirando
Vidi in una fiorita , e uerde piaggia
Gente,che d'amor giuan ragionando.
Ecco Dante , e Beatrice : ecco Seluaggia;
Ecco Cin da Pistoia ; Guitton da Rezzo ,
Che di non esser primo par ch'ira haggia.
Ecco i duo Guidi , che gia furo in prezzo;
Honesto Bolognese ; e i Siciliani ,
Che fur gia primi , e quiui eran da Sezzo.
Sennuccio , e Franceschin ; che fur si humani ,
Com'ognihuom uide : e poi u'era un drapello
Di portamenti , e di uolgari strani.

¶ VNA giouene Greca, fu costei Sappho di Mitilene ,de laquale Horatio, Temperat Archilochi Musam pede mascula Sapphon. Cosi hor quinci , hor quindi rimirando. Hauendo de Poeti Latini,e de Greci che di Amor cantaro parlato fin qui il nostro Thoscano, discende hora à dir di quelli , che nel nostro idioma fecero il medesimo. Ne gli antichi testi leggonsi questi tre versi in questa guisa , Cosi hor quinci , hor quindi rimirando, Vidi gente ir per vna verde piaggia,Pur d'amor, volgarmẽte,ragionando , che molto piu mi piace , e l'ordine ne viene ad essere anchora piu bello; percioch'egli distingue i Greci da Latini , e da quelli questi , de quali pone DANTE Alighieri primo , e meritamente ; perch'egli fu il maggiore che hauesse la nostra lingua ; e seco dice , ch'andaua BEATRICE tanto da quello amata , e cele-

brata. SELVAGGIA fu amata da M.Cino da Pistoia grandissimo leggista,e buon textor de gli amorosi detti. Poi venia GVITton d'Arezzo, ilquale dice, che pareua d'hauer ira,e sdegno di non esser primo,hauendo Dante il suo luogo occupato, per essere stato molto maggior scrittore,che frate Guittone.Ecco i duo GVIdi,l'uno Guinicelli Bolognese:l'altro Caualcanti Fiorentino.De medesimi Dan. in persona d'Oderisi,
„ Cosi ha tolto l'un'à l'altro Guido La gloria de la lingua;e forse è nato Chi l'un,e l'altro
„ caccierà di nido.intendendo di se medesimo,come intese del Petrarca,quando disse:Po
„ ca fauilla gran fiamma seconda Forse diretro à me con miglior voci Si preghera, per-
„ che Cirrha risponda. HONEsto Bolognese,e i SICILiani: cioè Iacopo da Lentino,
il notaio.del qual Dante in persona di Buona giunta:O frate issa vegg'io, diss'egli il no
„ do,Ch'il notaio,Guittone,e mi ritenne Di qua dal dolce stil nuouo,ch'io odo. L'Impe
rator Federigo,e Guido Giudice di Messina,& altri.Che fur gia PRImi:nel compor ri
me;e quiui eran da SEZzo:erano vltimi,Conciofusse cosa:ch'i Thoscani hauesser loro
il primo luogo occupato. DI SENNVccio,e FRANceschino altroue.

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
Gran maestro d'amor ; ch'a la sua terra
Anchor fa honor col suo dir nuouo,e bello .
Eranui quei , ch'amor si leue afferra ,
L'un Pietro , e l'altro ; e'l men famoso Arnaldo;
E quei , che fur conquisi con piu guerra ;
I dico l'uno , e l'altro Raimbaldo ,
Che cantar pur Beatrice in Monferrato ;
E'l uecchio Pier d'Aluernia con Giraldo :
Folchetto ; ch'a Marsiglia il nome ha dato ,
Et a Genoua tolto; & a l'extremo
Cangiò per miglior patria habito , e stato:
Gianfre Rudel , ch'usò la uela e'l remo
A cercar la sua morte ; e quel Gulielmo ,
Che per cantar ha'l fior d'e suoi di scemo :
Amerigo ; Bernardo ; Vgo , & Anselmo ;
E mille altri ne uidi,a cui la lingua
Lancia, e spada fu sempre , e scudo, & elmo :

¶ HAVENDO parlato de Poeti cosi Greci come Latini; poi deToscani e Siciliani,viene hora à parlar de prouenzali, dicendo hauer veduto vn DRAppello,vna schiera di portamenti,e di volgari STRAni,stranieri e pellegrini, cosi d'habiti come di lingue, il primo è piu de glialtri tutti eccellente, dice che era ARNALdo Daniello gran maestro d'AMOR.percioche d'Amor scriuēdo fu à glialtri superiore, onde Dante,in persona di Guido, Guinicelli, di costui parlando, dice,O frate, disse,questi ch'io
„ ti scerno col dito(& additò col
„ dito innanzi) Fu miglior fabro
„ del parlar materno, Versi d'A-
„ mor, e prose di romanzi souer-
„ chiò tutti:e lascia dir gli stolti
„ che quel di Lemosi credō ch'a
uanzi.Costui dice adunque il Po.fa col suo dir nuouo e bello honore à la sua TERra,à Ribac castello diProuēza.Fu da costui grãdemente amata e celebrata vna gentildonna di Gascogna moglie del Conte Gulielmo di Bouilla. Quei ch'amor si LIEue, vano e leggieri, AFFErra prende, L'un PIEro per sopra nome Vidale,ilquale vanissimo essendo si credeua essere da tutte le donne che lo guardauano,amato ; e fu si folle che vantandosi d'hauer hauuto il suo intento da vna, gli fu dal marito di quella forato la lingua,e L'ALtro Pietro Negieri di chiaramonte,fu costui amato,non meno ch'egli lei amasse da vna valorosa signora di Nerbona madonna Nesmengarda chiamata.e'l men famoso ARNAldo à differenza del Daniello, alquale fu di gran lunga,Cosi di gentilezza di sangue come d'ingegno inferiore,tutto,che d'una patria medesima fossero.Can

tò la conteſſa di Burlas moglie del Viſconte di Beders, in corte de laqual molto tempo ſi riparò, e fu da lei honorato non meno, ch'ella da lui amata e celebrata. L'uno e l'altro R A I Mbaldo, il primo fu nobile & prode Caualliere, & eccellente dicitore in Rime, ſignor d'Aruenga, il ſecondo Raimbaldo Pairops da Vacchieres. Cantarono amendue coſtoro, e celebrarono ne le loro rime Beatrice moglie d'Arrigo dal carretto, e ſorella di Bonifatio Marcheſe di Monferrato, belliſsima & valoroſa ſignora. furon CONquiſi ſuperati & vinti d'amore, con piu G V Erra, o che piu feruentemente amaſſero che altri fatto non haueuano, o che i loro amori foſſero ſtati à i medeſimi di grandiſsimi affanni, e lunghiſsimi martiri. El vecchio Pier d'A L V Ernia, fu coſtui di Chiaramõte, e tutto che naſceſſe in contado, fu nondimeno bello, ſaggio e leggiadro rimatore, chiamalo V E Cchio perche gran tempo viſſe, & al fine pentito e compunto de le ſue paſſate ciancie & vanità, ſi mori. ſeguiua appreſſo à coſtui G I R Aldo brunel, Prouenzalmente Gerault de Berneil ſignor di Limoges, di cui non molto di ſopra ſi diſſe con l'auttorità, di Dante gli ſtolti & imperiti de l'arte del dire, hauer creduto ch'egli auanzaſſe Arnaldo Daniello. Fu nondimeno eccellente, & in molte corti molto honore & vtile s'acquiſtò cantando. Dicono ch'egli menaua ſeco duo che le ſue rime cantauano: e quanto ei guadagnaua, tutto à i poueri ſuoi parenti, & à la chieſa de la patria diſtribuiua. F O L C HET to fu figliuolo d'un ricco mercadante Genoeſe, coſtui dopo la morte del padre, ritrouandoſi ricco, e deſideroſo di conuerſar con grã maeſtri e ſignori, preſe dimeſtichezza e ſeruitù col Re Ricardo, e con il Conte Raimondo di Toloſa, da quali fu molto amato & honorato; al fin per la morte de la moglie di Baral di Marſiglia ſuo ſignore, laquale egli hauea lungamente amato & in vita e morte di lei molte Canzoni compoſte, per ilche haueua anchora dato à Marſiglia il nome, e tolto à G Enoua concioſia che Folchetto da Marſiglia, e non da Genoua ſi diceſſe; cangiò HA Bito e ſtato, percioche ſtimando tutte le coſe di qua giu (come veramente ſono) falſe e caduche, per deſiderio d'acquiſtar la celeſte patria con duo ſuoi figliuoli ſi rendeo frate, la moglie monaca. Gianfre R V D E L ſignor di Blaia, innamoroſsi non per viſta, ma per fama de la Conteſſa di Tripoli, dice ch'usò la vela, e'l remo à cercar la ſua MORTE, perche andando per mare à Tripoli per veder queſta Conteſſa, s'amalò nel viaggio, & eſſendo in termine di morte, fu fatto intendere à la Conteſſa il caſo del ſuo miſero amãte, laquale moſſa à pietà di lui, e fattoſelo portare à caſa, tentò ogni rimedio per liberarlo e guarirlo; e finalmente niuno giouandonele ſi mori ne le braccia de la ſua amata donna per amor de laquale molte belle Canzoni compoſe. E quel GVGLielmo dicono alcuni coſtui eſſere ſtato quel Gulielmo Guardaſtagno, amante de la moglie di Gulielmo da Roſsiglione, dal quale egli fu ammazzato e dato il cuor di lui à mangiare à la donna, come ne le ſue nouelle ſcriue Giouanni Boccaccio. Alcuni altri dicono eſſere ſtato Guglielmo Sebeſten da Roſsiglione, amato per le ſue virtù da la moglie di Raimondo da caſtel Roſsiglion, che preſo ſoſpetto di lui, per le Canzoni ch'eſſo Gulielmo in laude de la ſua donna era vſato di comporre; fu finalmente da eſſo Raimondo e da certi ſuoi famigliari, nulla di ciò ſoſpicando, à l'improuiſta aſſalito e morto, e trattoli di petto il cuore dato à mangiar à la donna, ſecondo che narra il Boc. AMErigo di Belengi di Burdios, o di Piguilan da Toloſa, che poco importa, baſta à ſapere che fu vn prouenzale & valente dicitore in rime. B E Rnardo coſtui anchora che di padre Fornaio diſcendeſſe, fu nondimeno bello, gentile coſtumato, e di alto e leggiadro ingegno. cantò la moglie del Veſcõte di Ventedorn caſtello del contado di Limoges, ma ſcopertoſi l'amor ſuo ſi transferi in Normãdia à quella Ducheſſa, che fu poi d'Arrigo re d'Inghilterra donna. ſtette ancho in corte di Ramondo da Toloſa, dopo la morte delquale, ſi fece frate. V G O penna da Mommeſſat Caſtello poſto nel Genoueſe, piu atto à bene eſprimer recitando l'altrui Canzone, che à comporne da ſe, fu grandiſsimo giocato-

se,in tanto che hauendo consumato ciò ch'egli haueua, prese moglie & in misero stato morì. ANSELmo faudite da Vserta, costui dopo l'hauer consumato tutto il suo hauere nel giuoco, e ne la gola, si mise andar per le corti cantando, seco la moglie che sonaua menando. Soggiugne poi che dopo questi, ne vide mille altri, ch'a nominar perduta opra sarebbe, à liquali la lingua inoffender col lor mal dire altrui, fu sempre spada e LANcia, & in difender se stessi e ricoprirsi, da quel d'altrui, Scudo & ELMO.

E poi conuien, che'l mio dolor distingua:
Volsimi a nostri; e uidil buon Thomasso;
Ch'ornò Bologna, & hor Messina impingua.
O fugace dolcezza, o uiuer lasso;
Chi mi ti tolse si tosto dinanzi,
Senza'l qual non sapea mouer un passo?
Doue se hor, che meco eri pur dianzi?
Ben è'l uiuer mortal, che si n'aggrada,
Sogno d'infermi, e fola di romanzi.
Poco era fuor de la commune strada;
Quando Socrate, e Lelio uidi in prima:
Con lor piu lunga uia conuien ch'io uada.

¶ POI ritornando à i NOStri à gli amici suoi intendendo; iquali hauea diferiti, vide THomaso Messinese: vno de piu cari amici ch'egli hauesse: e delquale fa spesse volte mentione ne le sue Epistole Latine. CH' ornò BOLOgna: mentre vi studiò. & allhora IMPIguaua, facea grassa la patria sua, essendo in quella morto, e sepolto. BEN è'l viuer mortal, che si n'aggrada, Sogno d'INFERMI. come Horatio: che parlando di quella sproportionata figura ne la Poetica, dice: Cuius „ velut ægri insomnia vanæ Finguntur species. e FOLA à la Lombarda: cioè fauola, di romanzi: iquali non d'altro, che di vane fauole, e di ciancie pieni esser si veggono. Soggiugne poi: Ch'egli era poco fuor de la strada COMmune: poco allontanato dal camin del volgo; ch'ei vide SOCRAte: pure vn'altro de gli amici suoi, di natione oltramontano. e LELIO Romano. Co quali, dice: che (seguendo la cominciata metaphora del cammino) conuien che vada piu lunga via, che fatto col buon Thomaso non haueua; perche con questi due visse piu lungo tempo.

O qual coppia d'amici; che ne'n rima,
Poria, ne'n prosa assai ornar, ne'n uersi;
Si come de uirtù nuda si stima.
Con questi duo cercai monti diuersi
Andando tutti tre sempre ad un giogo:
A questi le mie piaghe tutte apersi:
Da costor non mi puo tempo, ne luogo
Diuider mai; si come spero, e bramo;
Infin al cener del funereo rogo:
Con costor colsi'l glorioso ramo:
Onde forse anzi tempo ornai le tempie
In memoria di quella, ch'i tant'amo.
Ma pur di lei, che'l cor di pensier m'empie,
Non potei coglier mai ramo, ne foglia;
Si fur le sue radici acerbe & empie:

¶ O QVAL coppia d'amici: con ammiratione. Come Hor. „ di Virg. e di Varro: Animæ, qua „ les neq; candidiores Terra tu „ lit: neq; quis me sit deuintior al „ ter. Iquali amici, dice, ch'ei (come essi meritauano) nõ haurebbe assai potuto ornare, e lodare ne in RIMA: per le cose volgari. ne in VERSI, per le latine. ne in PROSA: e con l'une, e con gli altri. Si come si STIMA: si giudica di vertù NVDA: pura, e candida: à laquale poche sarebbon tutte le lode, che attribuire si potessero. Cõ questi due adunque, dice: Ch'egli cercò diuersi

monti

Onde ben che talhor dolermi ſoglia;
Com' huom, ch'è offeſo; quel, che con queſt'occhi
Vidi, m'è un fren, che mai piu non mi doglia.
Materia da cothurni, e non da ſocchi;

monti; forſe perche fu in lor cõpagnia in molti viaggi ch'ei fece in Alemagna, in Spagna, & in altre contrade. ouero per la metaphora della via continuare; che ſarebbe hauer cercato con eſsi molti paſsi, e malageuoli luoghi ne gli ſtudi de le littere. ad vn medeſimo GIOgo: ad vna ſommità andando, e per auentura in vna steſſa facoltà, o di Poeſia, o di Philoſophia ſtudiando; ma dice, Giogo, per hauer detto monte A' C O S Toro tutte le ſue P I A Ghe aperſe, e fece manifeste; intendendo tutte le ſue paſsioni, coſi d'Amore, come d'ogni altra coſa; percioch'egli in loro molta fede haueua. E con queſti dimoſtra eſſerſi coronato d'alloro, innanzi T E Mpo: per eſſer giouane, quando s'incoronò. I N M E M Oria di Q V E Lla: di M. L. ch'egli tanto amaua, alludendo al ſuo nome. MA pur di lei, che'l cor di penſier l'empie: dice ch'ei non puote mai coglier ramo ne F O G L I A: ſtando ne la metaphora di quell'albero. SI fur le ſue R A D I C I: le ſue caſte voglie. acerbe, & E Mpie: contrarie, & auuerſe à ſuoi deſiri. O N D E: per laqual coſa (dice ſeguitando) tutto ch'egli ſi ſoglia dolere, come huom, ch'è offeſo; nientedimeno quel ch'ei vide, che fu triomphar M. L. d'amore, come eſſo hauea de glialtri veduto triomphare, gli era vn F R E N, vn ritegno à fare, che piu non s'haueſſe da dolere. Laqual coſa: cioè di hauer veduto Amore preſo, e legato, dice eſſer materia da C O Thurni: da ſtile Tragico, cioè alto, e graue. e non da SOCchi: e non da Camino, baſſo, e leggieri. Horatio: „ Hunc ſocci cœpere pedem, grandesq; cothurni; parlando eſſo del piede „ chiamato Iambo.

Veder preſo colui, ch'è fatto Deo
Da tardi ingegni, rintuzzati, e ſciocchi.
Ma prima uo ſeguir, che di noi feo:
Poi ſeguirò quel, che d'altrui ſoſtenne;
Opra non mia; ma d'Homero, o d'Orpheo.
Seguimmo il ſuon de le purpuree penne
D'e uolanti corſier per mille foſſe,
Fin che nel regno di ſua madre uenne:
Ne rallentate le catene, o ſcoſſe;
Ma ſtratiati per ſelue o per montagne
Tal; che neſſun ſapea in qual mondo foſſe.
Giace oltra, oue l'Egeo ſoſpira, e piagne,
Vn'iſoletta delicata, e molle
Piu, ch'altra, che'l ſol ſcalde, o che'l mar bagne.
Nel mezzo è un'ombroſo, e uerde colle
Con ſi ſoaui odor, con ſi dolci acque;
Ch'ogni maſchio penſier de l'alma tolle.
Queſt'è la terra; che cotanto piacque
A Venere; e'n quel tempo a lei fu ſacra,

¶ V E D E R preſo colui, ch'è fatto Deo Da tardi ingegni, R I N T V Z Z A T I: non acuti, e ſciocchi. Come „ diſſe ancho nel primo Capi- „ tolo: Fatto ſignore, e Dio da „ gente vana. Ma prima, ch'egli entri à dire quello, ch'eſſo Amore ſoſtenne da M. L. appoſitiuamente O P R A non ſua cioè da lui: ma d'Homero, e di „ O Rpheo. Come, Che d'Ho- „ mero dignisſima, e d'Orpheo; „ O del paſtor, ch'anchor Man- „ toua honora. Volendo prima ſeguire, come Amore triomphaſſe di lui, e de glialtri tutti, ch'ad vn laccio Preſo hauea dal mar d'India, à quel di Thile: iquali dice che ſeguitando'o per mille FOſſe: per mille impedimenti, e pericoli. Come: E „ ſe tornando à l'amoroſa vita, „ Per farui al bel deſio voltar le „ ſpalle, Trouaſte per la via foſſati, o poggi. ſi fattamente, che niun di loro ſapea in qual

mondo FOSse, essendo essi priui del lume de l'intelletto, e de la ragione, fin ch'ei venne nel regno di sua MADre, di Venere, cioè per fin ch'essi furono habituati ne la vita lasciua, & Epicurea. E seguendo la descrittione di questo regno, dice che GIAce, oue l'EGeo sospira, e piagne: alludendo à la fauola d'Egeo, Che credēdo il figliuolo Theseo esser morto, si gettò nel mare, ilquale poi da lui si chiamò Egeo. VNA isoletta; Cithera, onde Venere Citherea si disse. Virg. in persona di essa Venere à Gioue: Est Ama-
„ thus, est celsa mihi Paphos, atque Cythera, Idaliæq; domus. CH'ogni MASchio, alto, e graue pensier toglie de l'alma: e l'ingombra di vani, e lasciui. Ilperche dice: che quella è la terra, che tanto piacque à Venere. e fu SACra à lei: perche v'hebbe altari, e tempi.
„ Onde (come dice Dante:) Non pur à lei faceano honore Di sacrifici, e di votiuo grido,
„ Le genti antiche ne l'antico errore, Ma Dione honorauano, e Cupido.

Che'l uer nascoso, e sconosciuto giacque:
Et ancho è di ualor si nuda, e macra,
Tanto ritien del suo primo esser uile;
Che par dolce a cattiui, & a buoni acra.
Hor quiui triomphò'l signor gentile
Di noi, e d'altri tutti; ch'ad un laccio
Presi hauea dal mar d'India à quel di Thile.
Pensier in grembo, & uanitate in braccio:
Diletti fuggitiui, e ferma noia:
Rose di uerno; a mezza state il ghiaccio.
Dubbia speme dauanti, e breue gioia:
Penitentia, e dolor dopo le spalle;
Qual nel regno di Roma, o'n quel di Troia.
E ribombaua tutta quella ualle
D'acque, e d'augelli; & eran le sue riue
Bianche, uerdi, uermiglie, perse, e gialle:
Riui correnti di fontane uiue;
Al caldo tempo su per l'herba fresca;
E l'ombra folta; e l'aure dolci estiue.
Poi; quando'l uerno l'aer si rinfresca;
Tepidi soli, e giochi, e cibi, & otio
Lento; ch'e simplicetti cori inuesca.
Era ne la stagion; che l'equinotio
Fa uincitor il giorno, e Progne riede
Con la sorella al suo dolce negotio.
O di nostra fortuna instabil fede:
In quel loco, in quel tempo, & in quell'hora;
Che piu largo tributo a gliocchi chiede;
Triomphar uolse quel, che'l uulgo adora:
Et uidi à qual seruigio, & a qual morte,
Et à che stratio ua, chi s'innamora.

¶ CHE'l ver nascoso, e sconosciuto giacque: il VERO: Christo, ch'è verità, e vita. Quello che disse anchora in
„ quel Sonetto, Quel ch'infinita
„ prouidentia: Venendo in terra
„ à illuminar le carte, C'hauean
„ molt'anni gia celato il vero.

¶ QVAL nel regno di ROma: per la violata Lucretia da Sesto Tarquinio; ilquale per gustar cosi breue piacere fu cagion di cosi gran dispiacere à se medesimo, & al padre che furono scacciati del regno. quel di TROia, per la rapita Helena, cagione de la ruina di Priamo, e di tutto il suo Imperio. Descriue poi la stagione, ch'era di Primauera, dicendo: Che l'equinottio fa vincitore il GIORno: cioè fa ch'esso auanzi la notte; perche comincia à crescere tanto, quanto ella à diminuire. Et ha detto: Che fa vincitore il giorno, ad imitatione di Lucano, dicente de l'equinottio Auttunnale:
„ Atq; iterum æquatis ad iustæ
„ pondera libræ Temporibus

Errori, sogni, & imagini smorte
Eran dintorno al arco triomphale;
E false opinioni in su le porte;
E lubrico sperar su per le scale;
E dannoso guadagno, & util danno;
E gradi, oue piu scende, chi piu sale:
Stanco riposo, e ripoato affanno:
Chiaro disnor, e gloria oscura, e nigra:
Perfida lealtate, e fido inganno:
Sollicito furor, e ragion pigra;
Carcer; oue si uien per strade aperte,
Onde per strette à gran pena si migra:
Ratte scese al'intrar, al'uscir erte:
Dentro confusion turbida; e mischia
Di doglie certe, e d'allegrezze incerte.
Non bolli mai Vulcan Lipari, od Ischia,
Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia:
Poco ama se, ch'in tal giogo s'arrischia.
In cosi tenebrosa, e stretta gabbia
Rinchiusi fummo; oue le penne usate
Mutai per tempo, e le mie prime labbia.
E'n tanto pur sognando libertate
L'alma, che'l gran desio fea pronta, e leue,
Consolai con ueder le cose andate.
Rimirando er'io fatto al sol di neue
Tanti spirti, e si chiari in carcer tetro;
Quasi lunga pittura in tempo breue:
Che'l pie ua inanzi, e l'occhio torna indietro.

„ vicere dies. IN quel LVOgo, ameno, e diletteuole. in quel TEMpo, di primauera. & in quell'HOra:la mattina, quando gli amanti destandosi à sospirare,& à lagrimar si danno; per ilche dice: Che piu largo tributo à gliocchi chiede: come ingordo tiranno, che d'altrui duol si pasce,e d'altrui dãno.Et hauendo poi descritta la prigione amorosa,dice: Che in cosi tenebrosa, e chiusa gabbia (com'era essa prigione)fu rinchiuso, e serrato insieme con gli altri miseri,& infelici amanti,oue ei mutò l'usate PEnne, per hauer detto Gabbia:oue dimorando gliuccelli sogliono mutar le penne: e questo è quanto a la metaphora. Quãto poi à la cosa, significa: ch'egli cangiò il pelo: diuenne canuto PER tempo innanzi al debito tempo; come dimostra anchora in quel Son. Ricercando del mare ogni pendice:Del „ fiorir queste innanzi tempo „ tempie. E non essendo se non in sogno libero, consolaua se stesso col veder le cose andate, hauendo esso compagnia ne le sue miserie:e vedendo tanti e si chiari spirti(come quelli,che nominati hauea) in si oscuro carcere,era fatto non altrimenti,che si sia la neue alSole;percioch'egli de la pietà,c'hauea di que tali,tutto si struggea; e come chi in picciol momento d'hora,miri vna lunga pittura,Che il PIE va innanzi, e l'occhio torna indietro à riguardare, cosi faceua egli in quel carcere amoroso,hor questo,hor quello di loro riguardando.

TRIOMPHO DE LA CASTITA.

TRIOMPHO DE LA CASTITA'.

QVANdo ad un giogo et in un tempo quiui
Domita l'alterezza de gli Dei,
E de glihuomini uidi al mondo diui;
I presi exempio de lor stati rei,
Facendomi profitto l'altrui male
In consolar'i casi, e dolor miei:

NE QVattro Precedenti Capitoli, ha dimostrato il Po. come lo appetito (sotto nome d'Amore) triomphasse di quegli huomini; iquali (come dice Dante) la ragion sommettono al talento; dandosi tutti in preda à vani, e fallaci piaceri: hora in questo ci dimostra, come d'esso appetito la ragione, intesa

Che s'io ueggio d'un'arco, e d'uno strale
Phebo percosso, e'l giouene d'Abido;
L'un detto Dio, l'altr'huom puro mortale;
Et ueggio ad un lacciuol Giunone, e Dido,
Ch'amor pio del suo sposo à morte spinse,
Non quel d'Enea, com'è'l publico grido;
Non mi debbo doler, s'altri mi uinse
Giouene, incauto, disarmato, e solo;
E se la mia nemica amor non strinse,
Non è anchor giusta assai cagion di duolo,
Ch'in habito il riuidi, ch'io ne piansi;
Si tolte glieran l'ali, e'l gire a uolo.

ne, intesa per la Castità; e per la Castità la sua Dōna; triomphi. E come fece Amore ne l'isola detta Cithera, condurre i suoi prigioni, & iui nel Tempio de la madre alzare, & appendere le spoglie, e trophei di quelli, cosi farà a M.L. cōdurre il suo nemico preso, e legato à Roma; e nel Tempio de la Pudicitia incarcerarlo; l'arco, e gli strali di lui in memoria de la riceuuta vittoria à la Dea di qnel luogo consecrando. E prima dice, che vedendo egli tanti, non pur huomini; ma Dei essere stati vinti, e superati da Cupido; con l'essempio del loro male, consolar se medesimo del suo. Onde dice, Che quand'ei vide Q V I V I, ne l'amorosa prigione, D O M Ita, à la Latina, l'ALT Erezza. de gli Dei; perc'hauea detto, Tutti son qui prigion li Dei di Varro. e quella de gli huomini al mondo D I V I, cioè tenuti come Dei da le genti, quello che Semideo si dice
„ In vn antico testo mi ricorda hauer letto questo primo ternario cosi, Q V A N D'io
„ vidi in vn tempo, & in vn luogo Domata l'alterezza de gli Dei, Con gli orgogli de gli
„ huomini ad vn giogo. Egli prese essempio di lor stati rei, cosi facendoli P R O F Itto, cioè giouandoli il lor male, in consolare i suoi. E perche hauea posto l'essempio de gli Dei, e de gli huomini in genere, gli pone hora particolari. E prima d'uno Dio, e d'un huomo, soggiugnendo, che s'ei vede percosso d'un arco, e d'un medesimo strale PHEBO, de l'amor di Daphne, e L E A Ndro (inteso per lo giouane d'Abido) di quello di Hero. Secondariamente d'una Dea, e d'una mortale, come G I Vnon, che tanto amò il marito, e fratello Gioue, e D I D O, moglie di Sicheo, che per il dolore, ilquale ella hebbe de la sua morte, misereuolmente s'uccise, e non per E N E A, com'è publico G R Ido, quello che sparse Virgilio di lei, non per altro, che per adulare à Romani nimici de Carthaginesi. Ma quiui il Petrarca segue la vera historia di lei, facendola honestissima, come afferma S. Agostino, e Dante segue la falsa, insieme con Virgilio, alquale
„ fa dire, L'altr'è colei, che s'ancise amorosa, E ruppe fede al cener di Sicheo; ponendola nel primo cerchio d'inferno. Per questi essempi adunque, dice il Poeta, non hauer cagione di dolersi, S'A Ltri, Amore l'haueua vinto, essendo egli giouane, incauto, disarmato, e S Olo: cioè senza la ragione, come mostrammo sopra quel luogo, Trouommi amor
„ del tutto disarmato. E non si dee dolere anchora s'Amore non strinse seco ad vn laccio la sua N E M Ica, M. L. Ne di dolersi di lui haurebbe anchora giusta cagione hauuta, veggendolo in tal H A Bito, cioè preso, e legato talmente, che per la compassione del cosi vederlo, ne pianse, e ne gli rincrebbe.

Non con altro romor di petto dansi
Duo leon feri, o duo folgori ardenti;
Ch'a cielo, e terra, e mar dar luogo fansi;
Ch'i uidi amor con tutti suo'argomenti
Mouer contra colei, di ch'io ragiono;

¶ D E S C R I V E poi l'assalto che fece Amore inteso per l'appetito; e M.L. per la ragione: il quale con la comparatione di due Leoni, e di due folgori, terribile, e fiero esser stato dimo-

E lei piu presta assai, che fiamma, o uenti.
Non fan si grande, e si terribil suono
Etna, qualhor da Encelado è piu scossa;
Scilla, e Cariddi, quand'irate sono;
Che uia maggior in su la prima mossa
Non fosse del dubbioso, e graue assalto;
Ch'i non credo ridir sappia, ne possa.
Ciascun per se si ritraheua in alto
Per ueder meglio; e l'horror de l'impresa
I cori, e gliocchi haueа fatti di smalto,
Quel uincitor; che prima era à l'offesa;
Da man dritta lo stral, da l'altra l'arco,
E la corda à l'orecchia haueа gia tesa.
Non corse mai si leuemente al uarco
Di fuggitiua cerua un leopardo
Libero in selua, o di catene scarco;
Che non fosse stato iui lento, e tardo;
Tanto amor uenne pronto a lei ferire
Con le fauille al uolto; ond'io tutt'ardo.

stra. E veramente è grandissima cosa il contrastare con le virtù de l'animo à vitij del corpo; e vincer con la ragione la sensualità. O duo folgori ARdenti: la comparatione è tolta da Statio ne la Thebaide, oue dice: „ Cum duo diuersi pariter „ se fulmina cœli Rupta cadunt, Ne fa si gran suono, e si terribile ETNA, qualhor da ENCElado è piu scossa. Encelado vno de Giganti figli de la terra; iquali per la lor follia che credeuano tor Gioue del cielo, furono fulminati. E questo dicono le fauole esser rimaso sotto il monte Etna, e talhora, che muta lato, quel monte fare cosi horribil suono, come qui dice hora il Poe. e Virgilio nel „ l'Eneide: Fama est Encela„ di semustum fulmine corpus „ Vrgeri mole hac, ingentemq; „ insuper Aetnam Impositam, ru„ ptis flammam expirare caminis: Et fessus quoties mutat latus, in tremere omnem Mur„ mure Trinacriam, & cœlum subtexere fumo. E Statio: It clamor ad auras Quantus „ Tyrrheni gemitus salis, aut vbi tentat Enceladus mutare latus.

Combattea in me con la pietà il desire:
Che dolce m'era si fatta compagna;
Duro a uederla in tal modo perire.
Ma uirtu; che da buon non si scompagna;
Mostrò a quel punto ben; com'a gran torto,
Chi abbandona lei, d'altrui si lagna.
Che giamai schermidor non fu si accorto
A schifar colpo; ne nocchier si presto
A uolger naue da gli scogli in porto;
Come uno schermo intrepido, & honesto
Subito ricoperse quel bel uiso
Dal colpo, à chi l'attende, agro, e funesto.
I era al fin con gliocchi, e col cor fiso
Sperando la uittoria, ond'esser suole;
E per non esser piu da lei diuiso;
Come chi smisuratamente uole;

¶ COMbattea in lui il DEsire, che nasce da l'appetito, con la PIEtà, che vien da ragioneuole affetto. che DOlce, quãto al desire. l'era si fatta cõpagna. DVro quanto à la pietà. vederla in tal modo PErire: cioè vedere esser vinta la ragione da l'appetito. Ma la virtù che non si scõpagna mai da i boni mostrò BEN cioè veramente fece chiaro e palese in quel punto, come colui che abbandona lei, à gran torto & ingiustamẽte si LAgna duole e lamenta d'ALtrui, de la fortuna, o de la sorte CHE, perche mai schermidor fu si accorto e presto à schifar e riparar colpo, ne nocchiero à volger naue longe da gli scogli, in-

Ch'ha scritto inanzi, ch'a parlar cominci,
Ne gliocchi e ne la fronte le parole;
Volea dir io, Signor mio se tu uinci,
Legami con costei, s'io ne son degno;
Ne temer, che giamai mi scioglia quinci;
Quand'io'l uidi pien d'ira, e di disdegno
Si graue; ch'a ridirlo sarian uinti
Tutti i maggior, non che'l mio basso ingegno.
Che gia in fredda honestate erano extinti
I dorati suoi strali accesi in fiamma
D'amorosa beltate in piacer tinti.

porto, come vno schermo IN-TR Epido, ardito & honesto Ricoperse subito quel bel viso, dal colpo d'amore, agro e FV-nesto, acerbo e mortale à chi l'aspetta S P Erando la vittoria, ONde esser suole: cioè da la parte d'Amore; ilquale suole esser vincitore (come dimostrammo) non solamente de gli huomini, ma de li Dei. E come CHI: colui ilquale VVOLE smisuratamente: inordinatamé te desidera, che prima: ch'al parlare dia principio, gli si vede, e
„ legge ne gli occhi, e ne la fronte le parole. Onde Dante: Io mi tacea, ma il mio desir di
„ pinto M'era nel viso, e'l dimãdar cõ ello Piu caldo assai, che per parlar distinto. Per nõ esser piu da lei diuiso. Volea dire io, Signor mio, se tu vinci, Legami con costei, s'io ne son degno, Ne temer, che Q V I Ncida questo nodo, mi discioglia giamai. Cosi dice il Poe. hauer hauuto in animo di dire, quando lo vide pien d'ira, e di disdegno, conceputo in lui da l'essere stato vinto, e superato da M. L. onde soggiugnendo, dice: Che gia i dorati suoi strali accesi in fiamma, e tinti in piacer d'amorosa beltade; erano E S Tinti,
„ spenti in fredda honestate. Come: Poi ch'infiammata l'hebbe Rispensela vertù gelata, e bella: intesa per la castità d'essa sua Donna.

Non hebbe mai di uero ualor dramma
Camilla, e l'altre andar'use in battaglia
Con la sinistra sola in terra mamma;
Non fu si ardente Cesare in Pharsaglia
Contra'l genero suo; com'ella fue
Contra colui, ch'ogni lorica smaglia.
Armate eran con lei tutte le sue
Chiare uirtuti; o gloriosa schiera;
E teneansi per mano a due a due,
Honestate, & uergogna a la front'era,
Nobile par de le uirtù diuine;
Che fan costei sopra le donne altera:
Senno, e modestia a l'altre due confine:
Habito con diletto in mezzo'l core:
Perseuerantia, e gloria in su la fine:
Bell'accoglienza; accorgimento fore:
Cortesia intorno intorno, e puritate;
Timor d'infamia, e sol desio d'honore
Pensier canuti in giouenil'etate,

¶ NON hebbe mai di vero valor D R A Mma, pur vna menoma particella di valore, à parangon di quello di M. L. CAmilla, figliuola di Metabo Reina de Volsci, e cantata da Vir. e l'ALtre, l'Amazone, vse andare in battaglia. Con la sola sinistra M A Mma: cioè con la sinistra poppa; percioche la destra brusciauano, per cosi poter meglio, e piu accõciamẽte operare l'arco, & i dardi. Onde Vir.
„ di Penthesilea: Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis Pé
„ thesilea furens, medijsq; in mil
„ libus ardet Aurea subnectens
„ exertæ spicula mammæ Bella-
„ trix, audetq; viris concurrere
„ virgo. D E Scriue poi la gloriosa schiera de le virtuti, ch'ella seco conducea contra l'appetito, e col mezzo de lequali ella lo vincesse, lequali tutte nomi-

E la concordia, ch'è si rara al mondo,
V'era con castità somma beltade.
Tal uenia contr'amor, e'n si secondo
Fauor del cielo, e de le ben nat'alme;
Che de la uista ei non sofferse il pondo.
Mille, e mille famose, e care salme
Torre gli uidi; e scotergli di mano
Mille uittoriose, e chiare palme.
Non fu'l cader di subito si strano
Dopo tante uittorie ad Haniballe
Vinto a la fin dal giouene Romano:
Ne giacque si smarrito ne la ualle
Di Terebintho quel gran Philisteo
A cui tutto Israel daua le spalle,
Al primo sasso del garzon' Hebreo:
Ne Ciro in Scithia, oue la uedou'orba
La gran uendetta, e memorabil feo.

na ad vna ad vna dicendo che ne la fronte hauea posto honestate e VERgogna, pudicitia, e vergogna de le mal fatte & ingiuste cose, appositiuamente NOBIle par, nobil coppia e gentile de le virtù DIVIne, e dice diuine perche le virtù son proprij beni e doti de l'animo celeste e sempiterno, à differenza di quelle del corpo e de la fortuna mortali e caduche. Seguiuano appo queste SENno, Prudentia, e MODestia, e temperantia, CONfine vicine e propinque à la pudicitia, & vergogna, o à l'altre DVE compagne e sorelle loro, la Giustitia e la Fortezza intendendo. HABito con diletto, cioè habito fatto ne la virtù, dalquale diletto e gioia ne segue, come da l'habito fatto nel vitio dispiacere e dolore. e perche chi perseuera virtuosamente operando, ne acquista honore e gloria, soggiugne Perseuerantia e gloria in su la fine. Senno maturo in Giouenil ETAte come Frutto senile in sul giouenil fiore, e, Sotto biondi capei canuta mente, Virg. d'Ascanio, Ante annos animumq; gerens, curamq; virilem. & eraui anchora somma beltade congiunta insieme co CAStità, appositiuamente la concordia che è si rara al mondo onde Giou. rara, est adeo concordia formæ Atq; pudicitiæ, come si disse nel Son. Due gran nemiche insieme erano aggiunte Bellezza & honestà. TAL, cioè con si bella & virtuosa compagnia, (quale è quella che n'ha descritta) veniua M.L. incontra Amore, cioè, si mouea contra l'appetito la ragione. Non fu'l cader di subito si STRano, cioè non dispiacque tanto ad Annibale, dopo tante sue vittorie hauute in Italia, il cader ch'ei fece in Affrica vinto da Scipione: ne così smarrito giacque ne la valle di Terebintho Golia gigante, al primo sasso vscito de la frombola di Dauid. ne Ciro in Scithia, oue la vedoua Thamiri ORba priuata del figliuolo, ilquale le era stato occiso da Persiani, fece la grande e memorabil vendetta, però che occise Ciro, e tutto il suo essercito, condotto ne le insidie hauendolo, onde il medesimo altroue. La vedoua che si secura vide Morto il figliuolo, e tal vendetta feo, ch'uccise Ciro, & hor sua fama occide.

Com'huom; ch'è sano, e'n un momento ammorba;
Che sbigottisce, e duolsi accolto in atto,
Che uergogna con man da gliocchi forba;
Cotal er'egli; & ancho a piggior patto:
Che paura, e dolor; uergogna, & ira
Eran nel uolto suo tutti ad un tratto.
Non freme così il mar quando s'adira;

¶ VOLENDO il Po. dimostrar come Amore si dolesse, e vergognasse de l'essere stato vinto, e superato da M.L. fa vna comparatione d'un huomo: ch'essendo sano, in vn punto grauemente infermi, onde di tale accidente parimente si dolga, e si vergogni. Laquale comparatione à

ratione à me (per dire quello ch'io ne sento) in nessuna maniera par che quadri: conciosia cosa che puo ben l'huomo assalito da vn subito accidente di febbre, o d'altra infermità sbigottirsi, e dolersi; ma come vergognarsi non veggio; non hauendo egli commesso, cosa per laquale habbia da vergognarsi cagione. La onde la comparatione à mio giudicio non sta. E parmi che insino à qui non sia stato inteso questo luogo, per l'incorrettione de testi, che stampati si leggono. Ilperche io con sommo studio, e molta diligentia molti antichi testi, & iscritti à penna cercando, me ne capitò vno à le mani che mi fece questo luogo intendere; dimostrandomi come non vna sola, ma due comparationi volesse fare il Poe. in questo terzetto. Vna d'uno, che sia da subita febbre assalito, che si sgomenta, e duole. L'altra di chi si vergogni per essere stato sopraprefo in qualche atto men c'honesto, onde dice: Com'huom, ch'è sano, e in vn momento ammorba; Che sbigottisce, e duolsi; o colto in atto, Che vergogna con man de gliocchi forba. O, cioè oue ro COLTO, ritrouato, o soprapreso in atto, onde da vergognar s'habbia. E cosi vengon ad esser due comparationi à lequali risponde poi soggiugnendo, Cotal er'egli, & ancho à peggior patto, Che paura, e dolor, quanto à l'infermo, perc'hauea detto, Che sbigottisce, e duolsi. VERgogna, & ira Eran nel volto suo tutte ad vn tratto, quanto al colto in atto, che vergogna con man da gliocchi forba.

Non Inarine allhor, che Tipheo piagne;
Non Moncibel, s'Encelado sospira.
Passo qui cose gloriose, e magne;
Ch'io uidi, e dir non oso: à la mia donna
Vengo, & a l'altre sue minor compagne.
Ell'hauea indosso il di candida gonna;
Lo scudo in man, che mal uide Medusa:
D'un bel diaspro era iui una colonna:
A la qual d'una in mezzo Lethe infusa
Catena di diamanti, e di topatio;
Che s'usò fra le donne, hoggi non s'usa;
Legar il uidi, e farne quello stratio;
Che bastò ben à mill'altre uendette:
Et io per me ne fui contento, e satio.
Io non poria le sacre benedette
Vergini, ch'iui fur, chiuder in rima;
Non Calliope, e Clio con l'altre sette.
Ma d'alquante diro, che'n su la cima
Son di uera honestate; infra le qual
Lucretia da man dextra era la prima;
L'altra Penelope: queste gli strali,
E la pharetra, e l'arco haueano spezzato
A quel proteruo, e spennacchiate l'ali:
Virginia appresso il fiero padre armato
Di disdegno, di ferro, e di pietate;

¶ INARINE, quell'isola, c'hoggi Ischia si chiama; allhora che piagne Tipheo non fa si gran suono. Virg. Tum sonitu Prochyta alta tremit, durūq; cubile Inarime Iouis Imperijs imposta Typhoëo. Soggiugne poi in che habito fosse M. L. quand'ella vinse Amore, e dice: C'hauea indosso CANDIDA gonna, à dinotare la purità, e candidezza de l'animo. & hauea in man lo SCVdo, cioè di Pallade, col quale Perseo tagliò il capo à Medusa, figlia di Phorco Dio Marino: laquale facea marmo diuentare chiunque la miraua; e però dice, Che MAL: cioè à suo danno il vide; perch'in esso specchiandosi, e cosi mostruosa veggendosi si stupi, e sbigottissi in guisa, ch'egli l'uccise. E per tale scudo (ilquale si dice ch'era di cristallo) s'intende la prudenza, & il discorso di M. L. con laquale haueua superato l'appetito. La colonna di diaspro, à laquale essa legò Amore, si prende per la temperanza di lei. Il

Ch'à sua figlia, & à Roma cangiò stato
L'un'e l'altra ponendo in libertate:

DI Aspro è vna pietra, ch'estingue l'accension del sangue, che o per ira, o per libidine si suol accendere. La catena di DIAmante, e di TOPatio: significa la constanza, e fermezza pur di essa M. L. CHE: laqual cõstanza, e fermezza de l'animo s'usò gia fra le donne, hoggi non s'usa; ma in lor vece le loro contrarie, signoreggiãdo l'appetito à la ragione, e dicendo tal catena essere infusa in mezzo LEThe (vno de fiumi infernali, che obliuione, e dimenticanza significa) rende, la ragione; perche dica piu non si vsare fra le donne cotal catena. Et hauendo detto disopra: Che lasciando da parte molte cose, ch'ei vide, tornaua à parlar de la sua Donna, e de l'altre sue minor compagne; segue hora, nominando ad vna ad vna alquante di loro; percioche dice non pure egli, ma che ne Calliope, ne Clio insieme con l'altre sette lor sorelle, basterebbero à chiudere in rima, quante erano tutte quelle VERgini: cioè caste donne, che à la sua faceano compagnia, e seguiuano la vittoriosa Triomphante. Di LVCretia si disse nel Son. In tale stella; di PENElope, nel Triompho d'Amore, e di VIRGinia dirassi nel Triom. di Fama.

Poi le Tedesche; che con aspra morte
Seruar la lor barbarica honestate:
Iudit Hebrea, la saggia, casta, e forte;
E quella Greca, che saltò nel mare
Per morir netta, e fuggir dura sorte.
Con queste, e con alquante anime chiare
Triomphar uidi di colui; che pria
Veduto hauea del mondo triomphare.
Fra l'altre la Vestal uergine pia;
Che baldanzosamente corse al Tibro,
E per purgarsi d'ogn'infamia ria
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro:
Poi uidi Hersilia con le sue Sabine,
Schiera, che del suo nome empie ogni libro.

¶ POI LE TEDEsche, quelle, che hauendo seguitati tutti i mariti loro contra Mario; essendo egli rimaso vincitore; dubitando de la castità loro, si volsero piu tosto appiccare, che venire in mano del vincitrice essercito. Di Iudith si disse nel Triompho d'Amore. E quella GREca, Hippone, laquale essendo da l'armata degli inimici rapita, si gettò nel mare, per cosi conseruare la sua pudicitia. La Vergine VESTale, fu Tuccia, Laquale essendo di sacrilegio falsamente accusata, raccommandatasi prima à la Dea VEste, che volesse dimostrar la verità de la cosa, n'andò al Teuere e con vn criuello portò l'acqua al tempio in testimonianza de la sua intera pudicitia. HERSILIA, la principale de le Sabine, che fu poi moglie di Romolo. costei (Combattendo i Sabini con i Romani, iquali haueuano ad essi Sabini rapite le donne loro) insieme con l'altre in mezzo le squadre cacciandosi, operò in modo che rappacificò insieme l'una e l'altra natione.

Poi uidi fra le donne peregrine
Quella, che per lo suo diletto, e fido
Sposo, non per Enea, uolse ir'al fine:
Taccia'l uulgo ignorante i dico Dido;
Cui studio d'honestate a morte spinse,
Non uano amor; com'è'l publico grido.

¶ POI vidi fra le donne PEregrine: cioè forestiere, à differenza de le Latine. Come: Ma „ disuiarmi i peregrini egregi. AL fin vidi vna, che si chiuse, e strinse Sopr'ARNO per seruarsi. Costei fu vna Donna Fiorentina bellissima, e castissi-

Al fin uidi una, che si chiuse, e strinse
Sopr'Arno per seruarsi; e non le ualse:
Che forza altru'il suo bel pensier uinse.

ma, chiamata Piccarda; laquale si fece Monaca di santa Chiara; ma fu per forza poi tratta da parenti fuor del monasterio per maritarla. Di costei Dante nel Paradiso: Io fui nel mondo vergine sorella. E molti versi dopo, Dal mondo per seguir la giouinetta Fuggimmi: e nel suo habito mi chiusi, E promisi la via de la sua setta; Huomini poi al mal piu ch'al ben vsi. Fuor mi rapiron de la dolce chiostra: Dio lo si sa, qual poi mia vita fusi.

Era'l triompho; doue l'onde salse
Percoton Baia; ch'al tepido uerno
Giunse a man destra, e'n terra ferma salse.
Indi fra monte Barbaro, & Auerno
L'antiquissimo albergo di Sibilla
Passando se n'andar dritto à Linterno.

❡ DIMOSTra poi come passando dal mar Egeo, al Tirrheno, e conducendo Amore dal suo regno: cioè da l'isola Cithera preso, à Roma; passasse da BAIA, laquale è vicina à Napoli, luogo celebratissimo; con ciosia che fosse il piu ameno, & il piu dilettevole c'hauessero i Romani; iquali di spesso andarui à diporto vsauano. E dice: Ch'iui era gia giunto'l Triõpho à MAN destra; perche venẽdo per il mar Tirrheno à Roma, si vien da quella mano. AVErno, è vn lago appresso il luogo, oue si dice, che soleua habitar la Sibilla Cumana. Onde Virg. à la detta in persona d'Enea: Potes namq; omnia: nec te Nequicquam lucis Hecate præfecit Auernis. Per ilqual lago si dice esser la via, che mena à l'inferno.

In cosi angusta, e solitaria uilla
Era'l grand'huom, che d'Aphrica s'appella,
Perche prima col ferro al uiuo aprilla.
Qui del hostile honor l'alta nouella
Non scemato con gliocchi a tutti piacque,
E la piu casta era iui la piu bella:
Ne'l triompho d'altrui seguire spiacque
A lui; che (se credenza non è uana)
Sol per triomphi, e per imperij nacque.
Cosi giugnemmo a la cità soprana
Nel tempio pria; che dedicò Sulpitia
Per spegner de la mente fiamma insana:
Paßammo al tempio poi di pudicitia;
Ch'accende in cor gentil honeste uoglie,
Non di gente plebea, ma di patritia.

❡ IN cosi angusta, e solitaria VILla, quel luogo, che di sopra hauea chiamato Linterno. Era'l grand'HVOM, Scipione Affricano, il maggiore. Vsando cosi bei contrari, come sono, ANgusta, VILla, GRANd'huomo. Cosi Virg. d'Euandro; ilqual dice che, Angusti subter fastigia tecti Ingentem Aeneam duxit. Poi segue, ch'ad esso Scip. (che solamente era nato per triomphi, e per imperij) non dispiacque di seguitar l'ALTRVI triompho, quello di M. L. insino à Roma, ne laquale giunti; e prima nel tempio de la Dea Venere, detta Verticordia; per che riuolgeua i pensieri, e desiri carnali, e lasciui, in casti, e pudici. SVLPItia, moglie di Q. Fulvio Flacco, laquale fu di cento pudiche matrone elette à la dedicatione di questo tempio, la piu casta, e pudica per commune consenso stimata, poi ridotte le cento matrone in dieci, fu similmente de le dieci stimata la piu casta, ilperche rimosse l'altre noue, ella fu eletta à la dedicatione del detto tempio. Da

questo tempio, soggiugne egli, Che passarono poi à quel di Pudicitia, laquale dice accendere in cor GENTile, nobile. HONEste voglie, cioè alti, e casti desiri, quali esser deono quelli de le nobili matrone, e non di gente PLEbea, accennando à la historia di Virginia di sangue patritio, moglie di L. Volumnio Consolo, ma nato de la Plebe. Questa Virginia andando per sacrificare al tempio di questa Dea, fu da le Patritie scacciata di quello, ond'ella sdegnata, dedicò gran parte de la sua casa à la Pudica Dea, e quiui insieme con l'altre matrone Plebee solennemente, e forse con maggior deuotione, sacrificaua, e porgeua i voti suoi.

Iui spiegò le gloriose spoglie
La bella uincitrice; iui depose
Le sue uittoriose, e sacre fogl ie:
E'l giouene Thoscan; che non ascose
Le belle piaghe, che'l fer non sospetto;
Del commune nemico in guardia pose
Con parecchi altri; e fummi'l nome detto
D'alcun di lor, come mia scorta seppe;
C'hauean fatto ad amor chiaro disdetto:
Fra quali uidi Hippolito, & Ioseppe.

¶ IVI Adunque dice, Che M.L. spiegò l'honorate SPOglie, ch'essa ad Amore tolte hauea. e depose le foglie VITtoriose, cioè la palma. e le SACRE, intendẽdo foglie de l'alloro sacrate ad Apollo, ponendo in guardia del COMmune nemico, cioè de l'appetito, nemico commune di lei, (intesa per la ragione) e di colui che dirà, il giouene THOScano, Spurina, ilqual prima ch'i Thoscani fossero fatti cittadini Romani, essendo in Roma, & il piu bel giouane, che mai fosse veduto, e da le prime donne de la città amato, per non cadere in sospitione à mariti, e parenti loro, e non esser cagion de la discordia, che ne poteua seguire fra mariti, e le moglie, si guastò il volto di piu piaghe, in maniera, che doue prima bellissimo era, deforme diuenne. Lequali piaghe dice, che lo FER, per sincopa, lo resono non sospetto. IOSEPPE, vno de figliuoli di Israel, ilquale venduto da fratelli per inuidia, e donato à Putiphar Eunucco di Pharaone Re d'Egitto, non volendo acconsentire al dishonesto amore de la patrona; che d'amoroso piacere richiesto l'hauea; fu da lei accusato al marito, affermando che egli l'haueua voluta sforzare. Per laqual cosa Putiphar lo fece incarcerare, ma finalmente vscito di prigione per hauer saputo interpretare la vision del Re, fu da esso Re carezzato, e fatto grande come si ha nel Genesi. Di HIPPOLITO dicemmo nel Triompho d'Amore.

TRIOMPHO DE LA MORTE.

DEL TRIOM. DE LA MORTE. CAPITOLO PRIMO.

VESTA leggiadra e gloriosa donna;
Ch'è hoggi nudo spirto, e poca terra,
E fu gia di ualor alta colonna;
Tornaua con honor da la sua guerra
Allegra hauendo uinto il gran nemico,
Che con suo'inganni tutto'l mondo atterra,

IMO Strato che ha il Po. come e la ragione vincesse l'appetito, e come poi triomphasse di lui, ci dimostra hora come la Morte triomphi de la ragione, onde dice, Che queste L E G Giadra, bella donna. e G L Oriosa, per la riceuuta vitoria. che hoggi è nudo SPIR to, quanto à la parte sempiter-

Non con altr'arme, che co'l cor pudico,
E d'un bel uiso, e co pensieri schiui;
D'un parlar saggio, e d'honestate amico.
Era miracol nouo a ueder quiui
Rotte l'arme d'amor, l'arco, e saette,
E qual morti da lui; qual presi uiui.
La bella donna, e le compagne elette
Tornando da la nobile uittoria
In un bel drapelletto iuan ristrette.
Poche eran; perche rara è uera gloria:
Ma ciascuna per se parea ben degna
Di poema chiarissimo, e d'historia.
Era la lor uittoriosa insegna
In campo uerde un candido armellino;
Ch'oro fino, e topati al collo tegna.
Non human ueramente, ma diuino:
Lor'andar era, e lor sante parole
Beato è ben, chi nasce a tal destino.
Stelle chiare pareano in mezzo un sole;
Che tutte ornaua, e non togliea lor uista;
Di rose incoronate, e di uiole:
E come gentil cor honore acquista;

na di lei. e poca TERRA, quanto à la mortale. Tornaua con honor da la sua GVErra, che fatta haueua col suo gran NEMico, con l'appetito carnale, ilquale atterra co suoi INGEGni, con gli inganni suoi, e co falsi piaceri tutto il MONdo, la cosa che contiene per la contenuta, il mondo per quelli che l'habitano. & hauendolo vinto non con altr'arme, che col COR PVDico, e con quelle d'un bel viso, che tanto vale, quanto se detto hauesse, Con pudica bellezza; ne con altr'arme, che di pensieri SCHiui, alti, e gentili: e d'un parlar saggio amico d'honestade. Era la lor vittoriosa insegna vn candido ARMellino, e bene, perche cosi come questo animale si lascia piu tosto occidere, che voglia la sua candidezza macchiare, cosi la donna c'ha à cuore l'honor suo, vorrà piu tosto morire, che lasciarsi contaminare. CHE, ilquale animal. tegna al collo, in luogo di monile, ORO fino, che significa la purità de l'animo. e TOpati, la virtù de quali (come dicemmo) è possente à spegnere ogni lasciuo incendio. E dice questo candido Armellino esser posto in campo VERde, volendo significare la fresca, e fiorita età loro. Nõ human veramente, ma diuino Lor'andar era, cosi di Venere Virg. Et vera in-
„ cessu patuit Dea. e lor sante parole, Nec vox hominem sonat. Et il Poe. stesso altroue,
„ Non era l'andar suo cosa mortale, Ma d'Angelica forma, e le parole Sonauan'altro che
„ pur voce humana.

Cosi uenia quella brigata allegra;
Quand'io uidi un'insegna oscura, e trista:
Et una donna inuolta in uesta negra
Con un furor; qual io non so, se mai
Al tempo d'e giganti fosse a Phlegra;
Si mosse; e disse, O tu Donna; che uai
Di giouentute, e di bellezze altera,
E di tua uita il termine non sai;
Io son colei; che si importuna, e fera
Chiamata son da uoi; e sorda, e cieca,

¶ COSI dice, Che allegra se ne venia quella bella compagnia con si chiara insegna, quãdo egli mostra hauerne à lo'ncõtro veduto apparire vnaltra oscura, e trista, & vna DOnna inuolta in vesta negra, la Morte intendendo. con vn furore, ilquale non sa se mai fosse si fatto à PHLEgra, luogo in Thracia, oue fingono i Poeti, che i Giganti figliuoli de la ter

Gente; a cui si fa notte inanzi sera.
I ho condott'al fin la gente Greca,
E la Troiana, a l'ultimo i Romani
Con la mia spada; laqual punge, e seca;
E popoli altri barbareschi, e strani;
E giungendo, quand'altri non m'aspetta,
Ho interrotti mille pensier uani.
Hor a uoi, quando'l uiuer piu diletta,
Drizzo'l mio corso inanzi, che fortuna
Nel uostro dolce qualche amaro metta.
In costor non hai tu ragione alcuna,
Et in me poca; solo in questa spoglia;
Rispose quella, che fu nel mondo una.

ra hebbero ardimento di opporsi à Gioue, & à glialtri Iddij. Questa donna adunque, cioè la morte, si mosse,& à M. L. come quella che la bella e casta schiera guidaua, disse, O donna che ne vai altera di giouentute e di bellezza, ne sai il termine di tua vita, sappi ch'io son colei laqual da voi mortali,appositiuamente gente à cui si fa notte inanzi sera, son chiamata IMPORTVNA, e fera, molesta e crudele, e cieca e SORDA,come la chiama il medesimo Poe. altro- „ ue dicendo, Et io ne prego „ amore e quella sorda, che mi „ lasciò de suoi color dipinto. & O voi, che sospirate à miglior notti, ch'ascoltate „ d'amor,o dite in rime Pregate non mi sia piu sorda morte. Hor à voi, quando'l viuer piu diletta,Drizzo'l mio corso,inanzi che fortuna Nel vostro dolce qualche amaro met „ ta,percioche Bella cosa è morir,quando huomo è lieto,Che morte al tempo è nõ duol, „ ma refugio,E chi ben puo morir non cerchi indugio. In costor non hai tu ragione alcuna,Et in me poca. L'ordine è,QVELla, M.L.che fu nel mondo VNA, cioè sola. „ come,Ma ne suoi giorni al mondo fu si sola,Ch'à tutte,s'io non erro, fama ha tolta, rispose à la Morte,Tu non hai alcuna ragione in COSToro, ne le sue compagne, per esser gia state morse dal suo dente. e POCA, cioè ragione. hai in ME, cioè ne la parte diuina, & immortale. ma solo in questa SPOglia, in questa caduca,e mortale, Percioche altro non è la morte,ch'una cotal separatione de l'anima dal corpo.

Altri so, che n'hara piu di me doglia;
La cui salute dal mio uiuer pende:
A me sia gratia, che di qui mi scioglia.
Qual è, chi'n cosa noua gliocchi intende;
Et uede, ond'al principio non s'accorse;
Si c'hor si marauiglia, hor si riprende;
Tal si fe quella fera: e poi che'nforse
Fu stata un poco; ben le riconosco,
Disse; e so, quand'l mio dente le morse:
Poi col ciglio men torbido, e men fosco
Disse, tu, che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro tosco.
Se del consiglio mio punto ti fidi;
Che sforzar posso; egli è pur il migliore
Fuggir uecchiezza, & suoi molti fastidi.
I son disposta farti un tal'honore,

¶ SOGGIVGNE poi, Che ALTRI, il Poeta; la cui salute non altronde, che dal viuer di lei, haueua dependenza; n'harebbe piu doglia ch'essa; laquale desiaua di partirsi di qui per salire al cielo. Come dimostra anchora nel seguente Capi. quando dice, Che in tut- „ to quel mio passo er'io piu lie- „ ta, Che qual d'exilio al dolce „ albergo riede, Se non che mi „ strignea sol di te pieta. Qual è, „ ch'in cosa nuoua gliocchi intende. finge il Po.che la Morte non si fosse accorta che le compagne di M. L. fussero morte, dicendo ch'ella in loro (come quelle erano de la mortal vita

Qual'altrui far non soglio; e che tu paßi
Senza paura, e senz'alcun dolore.

spogliata, non haueua ragione alcuna, e però a guisa di colui che non piu veduta cosa riguarda, c'hora si MERAVIglia per la nouità di essa cosa, e si RIPRende e ripiglia se stesso del suo errore, ilqual nasce dal non se ne essere à principio aueduto. Consigliala poi che voglia morir volentieri, e non aspettar la vecchiezza, età veramente debole e mancheuole e piena d'infiniti trauagli e fastidi. affermando di farle quello honore, ch'à glialtri non era vsata di fare, cioè che passerebbe da questa mortale à sempiterna vita, senza paura, e senza alcun dolore. A cui risponde M.L. che ella faccia di lei quello, che de glialtri facea.

Come piace al signor; che'n cielo staßi,
Et indi regge, e tempra l'uniuerso;
Farai di me quel, che de glialtri faßi:
Cosi rispose: & ecco da trauerso
Piena di morti tutta la campagna:
Che comprender no'l puo prosa, ne uerso.
Da India, dal Cattaio, Marrocco, e Spagna
Il mezzo hauea gia pieno, e le pendici
Per molti tempi quella turba magna.
Iui eran quei, che fur detti felici,
Pontifici, regnanti, e'mperatori:
Hor sono ignudi, miseri, e mendici.
V son hor le ricchezze? u son gli honori,
E le gemme, e gli sceptri, e le corone,
E le mitre con purpurei colori?

¶COME piace al signor', che in cielo stasi. Anchor che Dio non habbia luogo circonscritto, e determinato; perch'è sempre in ogni luogo, & in ogni parte, pur si dice habitar nel cielo, come in piu alto, e piu regal seggio del regno suo. Onde Dante, O padre nostro, che „ ne cieli stai Non circonscritto; „ ma per piu amore, Ch'à primi „ effetti di la su tu hai. Appena haueа M.L. detto queste parole, che si vide tutta la campagna piena di morti, onde colei che di vita spogliati gli hauea, triomphaua, iquali erano tanti che empieuono il MEZZO, cioè de la terra, e le PENdici, e le estreme parti de la medesima, da l'INDIA, dal CATTAIO, cioè da l'oriente: MARRocco e SPAgna à l'occidente, QVIVI, tra questa gran turba, eran quei che fur non FELici, non essendo qua giu tra noi niuna felicità; ma DETti, e chiamati felici dal vulgo sciocco & errante, e quinci presa occasione, dimanda oue sono le ricchezze, gli honori, i regni, e gli imperij mondani, le mitrie, le porpore, l'oro, e le gemme, che i gran Principi e Signori possedeuano in vita, essendo fuor di quella rimasi ignudi, miseri e mendici; poi con esclamation dolorosa soggiugne,

Miser, chi speme in cose mortal pone
(Ma chi non ue la pone?) e s'ei si troua
A la fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi il tanto affaticar che gioua?
Tutti tornate a la gran madre antica;
E'l nome uostro a pena si ritroua.
Pur de le mille un'utile fatica,
Che non sian tutte uanità palesi;

¶MISER chi speme in cosa mortal pone (Ma chi non ve la pone?) quasi dicesse, Ciascuno. e s'ei si troua A' la fine (d'haneruela posta) ingãnato, è ben RAGione, cioè dritta, e giusta cosa è, che chi ve la pone, rimãga ingannato. O ciechi il tanto affaticar che gioua? deuendo voi tornare à la gran MADre antica,

Ch'intende i uostri studi, si me'l dica.
Che uale a soggiogar tanti paesi,
E tributarie far le genti strane
Con glianimi al suo danno sempre accesi?
Dopo l'imprese perigliose, e uane,
E col sangue acquistar terra, e thesoro,
Via piu dolce si troua l'acqua, e'l pane.,
E'l uetro, e'l legno, che le gemme, e l'oro.
Ma per non seguir piu si lungo tema;
Temp'è, ch'io torni al mio primo lauoro.

antica à la terra. Pur de le mille vn'utile fatica. L'ordine è: Chi'N T E Nde:chi sta di voi intento à vostri studi, si mel dica, cioè di mille qual sia vna fatica vtile, Che non sian tutte palesi vanitadi. Via piu dolce si troua l'acqua, e'l pane, E'l vetro, e'l legno, che le gemme, e l'oro. Lucano: Non aureo, murrhaq; Bibunt sed gurgite puro
„ Vita redit, satis est populis fluuiusq;,Ceresq;.

I dico; che giunt'era l'hora extrema
Di quella breue uita gloriosa,
E'l dubbio passo; di che'l mondo trema.
Er'a uederla un'altra ualorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta
Per saper, s'esser po morte pietosa.
Quella bella compagna er'iui accolta
Pur a ueder'e contemplar'il fine;
Che far conuiensi, e non piu d'una uolta;
Tutte sue amiche; e tutte eran uicine:
Allhor di quella bionda testa suelse
Morte con la sua man un'aureo crine.
Cosi del mondo il piu bel fiore scelse
Non gia per odio; ma per dimostrarsi
Piu chiaramente ne le cose excelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur'iui essendo quei begliocchi asciutti;
Perch'io lunga stagion cantai, & arsi:
E fra tanti sospiri, e tanti lutti
Tacita, e lieta sola si sedea
Del suo bel uiuer gia cogliendo i frutti.

¶ D O P O la digression fatta de le genti morte di diuerse nationi, e degnità, ritorna à la cosa che tra lasciata haueua, dicendo, Ch'a veder la sua, era vn'altra valorosa S C Hiera di donne: cioè vna squadra di valorose donne. non sciolte dal C O R P O: come eran quelle, che furon seco à combatter cōtra Amore, de lequali disse di sopra: Che tornando da la nobile vittoria In vn bel drapelletto eran ristrette. E dice: ch'erano à vedere, e contemplare il fine d'essa M. L. quando de la bionda sua treccia suelse Morte vn aureo crine: ad imitation di Virgilio: che di Didone
„ parlando, disse: Nondum illi
„ flauum Proserpina vertice crinem
„ Abstulerat. Come poco di
„ sopra dimostra, che facesse Iri
„ per comandamento di Giunone
„ dicendo: Sic ait, & dextra
„ crinem secat: omnis, & vna Dilapsus
„ calor, atq; in ventos vita recessit. e Cosi suelse il piu bello & vago fiore che il giardino terrestre hauesse, e cio fece ella non per odio, percioche nō è mādata da Dio la morte per odio, o per inuidia ch'egli habbia del viuer nostro; ma per giustitia, e per mostrarne quāto sia infinita la potētia di lui, ne le cose piu alte e maggiori, si come dice il Po. essere stata la sua dōna; ad vna Dea, ma mortale assimigliādola.

Vattene in pace o uera mortal dea,
Diceano; e tal fu ben: ma non le ualse
Contra la morte in sua ragion si rea.

¶ V A T T Ene in pace o vera mortal Dea, Diceano; e TAL fu ben: cioè Dea, come esse la

Che fia de l'altre; se quest'arse, & alse
In poche notti, e si cangiò piu uolte?
O humane speranze cieche & false.
Se la terra bagnar lagrime molte
Per la pietà di quell'alma gentile;
Chi'l uide, il sa: tu'l pensa, che l'ascolte.
L'hora prim'era, e'l di sesto d'aprile;
Che gia mi strinse; & hor lasso mi sciolse:
Come fortuna ua cangiando stile.
Nessun di seruitù giamai si dolse
Ne di morte; quant'io di libertate,
E de la uita ch'altri non mi tolse.
Debito al mondo e debito a l'etate
Cacciarmi inanzi; ch'era giunto in prima;
Ne a lui torre anchor sua dignitate.
Hor qual fusse'l dolor, qui non si stima:
Ch'apena oso pensarne; non ch'io sia
Ardito di parlarne in uersi, o'n rima.
Virtù morta è, bellezza, e cortesia,
Le belle donne intorno al casto letto
Triste diceano, homai di noi che fia?
Chi uedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udira'l parlar di saper pieno,
E'l canto pien d'angelico diletto?

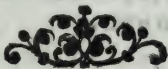
nomauano. ma non le valse: con tale sua Deità, contra la morte si REA: si seuera, e dura in sua ragione; non perdonando ella ne à bellezza, ne à giouentù, ne finalmente à niun'altra cosa. Che fia de l'altre; se quest' arse, & alse In poche notti, e si cangiò piu volte? cioè s'à lei, ch'era qua giu vna vera mortal Dea, conuenne patir per l'infermita sua molti, e vari accidenti, e dolori, e morte nel piu bel fiore de l'età sua: che auuerrà de l'altre donne, che non sono simili à lei? quasi volesse dire, Che non hauendo perdonato, la morte à lei per esser la piu bella, e la piu virtuosa del mondo; manco à l'altre tutte perdonerebbe. O humane speranze cieche, e false. Come, Ch'al-
„ tri che me non ho di cui mi lagne: Ch'in Dee non credeu'io
„ regnasse morte. Se la terra bagnar lagrime molte, per la figu
„ ra detta Hiperbole. Virg. Spargitur & tellus lachrymis, sparguntur & arma. L'hora prima era il di sesto d'Aprile, Che gia mi STRINse, perch'in tal giorno & in tale hora s'innamorò. e lo SCIolse: morendo ella. Ond'il medesimo altro
„ ue: O per me sempre dolce giorno, e crudo. DEBito: cioè conueniente era. al MONdo, per esserui giunto innanzi M.L. & à l'ETAte, per esser molto piu attempato ch'ella non era. cacciarlo INANZi. Cicerone in quello d'Amicitia, in persona di Lelio,
„ Quem fuit æquius, vt prius introieram in vitam, sic prius exire de vita. Ne à LVI:
„ ne al mondo. torre anchor sua DEGnitate: essa M.L. che fu, mentre visse, sua gloria, e
„ suo ornamento. VIRtù morta è, bellezza, e cortesia. Come nel Son. Lasciato hai mor
„ te senza sole il mondo: Leggiadria ignuda; e le bellezze inferme. e poco dopo; Che
„ suelt'hai di virtute il chiaro germe.

Lo spirto per partir di quel bel seno
Con tutte sue uirtuti in se romito
Fatt'hauea in quella parte il ciel sereno.
Nessun de gliauersari fu si ardito;
Ch'apparisse giamai con uista oscura,
Fin che morte il suo assalto hebbe fornito.
Poi che deposto il pianto, e la paura

¶ SOGGIVGNE poi che lo spirto di M.L. per partir, dal bel seno di lei Cō tutte sue virtuti in se ROMito: raccolto, & vnito. Fatt'hauea in quella parte il ciel SEReno. Ouidio
„ ne Fasti, di Venere: Risit: & aer
„ Protinus ex illa parte serenus
„ erat. Nessun de gli AVERsa

Pur al bel uiso era ciascuna intenta,
E per desperation fatta secura;
Non come fiamma, che per forza è spenta;
Ma che per se medesma si consume;
Se n'andò in pace l'anima contenta
A guisa d'un soaue, e chiaro lume;
Cui nutrimento a poco a poco manca;
Tenendo al fin'il suo usato costume.
Pallida no; ma piu che neue bianca,
Che senza uento in un bel colle fiocchi;
Parea posar, come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne suoi begliocchi
Essendo'l spirto gia da lei diuiso
Era quel; che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel uiso.

rij, nessun de gli spiriti maligni; iquali si dicono apparire stando alcuno in fine di morte, e dimostrarsi in vista horribile & oscura hebbe ardimento dimostrarsi à M. L. nel dubbio passo di che il mondo trema. E Per disperation fatta SECVra. Seneca: Factus sum ex ipsa desperatione securior. M. Tullio ne le Epistole: Sed planè animus, qui dubijs rebus forsitã fuerit infirmior, desperatis confirmatus est multum. Non come fiamma, che per forza è spẽta, Ma che per se medesma si consume, Dimostra per la comparation de la fiamma, laquale non sia per forza spenta; ma che à poco à poco consumando si vada, come l'anima del bel corpo de la sua Donna si partisse, onde soggiugne: A' guisa d'un soaue, e chiaro LVme: come sarebbe quel de la candela, essendo ella al fine; che non hauendo piu materia da ardere, viene à mancare à poco à poco, & à spegnersi. Pallida no; ma piu bianca che neue: Laquale in vn bel colle senza VENto fiocchi. Dante: come per l'alpi neue senza vento. PARea posar come persona stanca. Quasi vn dolce dormir ne suoi begliocchi. Come à Tacito, scriuendo C. Plinio, dice de la morte del Zio: Habitus corporis quiescenti similior, quàm defuncto. Morte bella parea nel suo bel viso: ilquale non poteua ella rendere oscuro & amaro; come esso lei e serena, e dolce rendeua.

DEL TRIOMPHO DE LA MORTE. CAP. SECONDO.

LA NOTte, che segui l'horribil caso,
Che spensel sol, anzi'l ripose in cielo;
Ond'io son qui; com' huom cieco rimaso;
Spargea per l'aere il dolce estiuo gelo,
Che con la bianca amica di Titone
Suol d'e sogni confusi torre il uelo;

HAVENdo dimostrato il Poeta nel precedente Capit. come la sua Donna mori. Ci dimostra in questo com'ella in sogno gli apparisse, e lui piangẽte la morte di lei, con la sua vista, e con dolci parole racconsolasi. Ma quando ciò fosse, ci sono diuerse opinioni. Alcuni credono, la notte istessa, ne la-

Quando donna sembiante à la stagione
Di gemme orientali incoronata

quale ei finge Amore triomphar prima del mondo; secondariamente M.L. di lui, e finalmente la Morte di lei: e che questa visione (come e dice) fosse presso l'Aurora. Altri dicono, La notte, che segui l'horribil caso: cioè quella, che venne appresso, facendo quel, CHE, relatiuo de la notte, nel primo caso ponendola. A' noi piu piace la prima opinione: cioè ch'egli intenda la notte medesima, ch'ella morì; che quello ch'essi primo caso fanno, sia sesto. cioè la notte, CHE: ne laquale. S E Gui: interuenne l'horribil caso. Che spense il sole, anzi il ripose in cielo. Simile à quello: Occhi miei oscurato è'l vostro sole, Anzi è salito al cielo, & iui splende. Che con la bianca amica di Titone Suol d'i sogni confusi torre il VE L O, cioè essa confusione: & errore; perche pare, che'n tale hora ciò ch'in sogno apparisce, sia vero. Onde l'Alighieri: Quando la mente nostra peregrina Piu da la carne, e men da pensier presa A le sue vision quasi è diuina, Quando donna S E M Biante, simile. à la stagione Di gemme orientali incoronata, Ad imitation di quel luogo: Posuisti domine in capite eius coronam de lapide pretioso. E, Quæ est ista, quæ progreditur quasi Aurora consurgens.

Mosse uer me da mille altre corone;
E quella man gia tanto desiata
A me parlando, e sospirando porse;
Ond'eterna dolcezza al cor m'è nata.
Riconosci colei, che prima torse
I passi tuoi dal publico uiaggio,
Come'l cor giouenil di lei s'accorse;
Cosi pensosa in atto humile, e saggio,
S'assise; e seder femmi in una riua,
Laqual'ombraua un bel lauro, & un faggio.
Come non conosch'io l'alma mia Diua?
Risposi in guisa d'huom che parla, e plora:
Dimmi pur prego, se sei morta, o uiua.
Viua son io; e tu sei morto anchora,
Diss'ella; e sarai sempre, infin che giunga
Per leuarti di terra l'ultim'hora.
Ma'l tempo è breue, e nostra uoglia è lunga
Pero t'auisa; e'l tuo dir stringi, e frena,
Anzi che'l giorno gia uicin n'aggiunga.
Et io, al fin di quest'altra serena,
C'ha nome uita; che per proua il sai;
De dimmi, se'l morir'è si gran pena.
Rispose, mentre al uulgo dietro uai,
Et a l'opinion sua cieca, e dura;
Esser felice non puo tu giamai.

¶ M O S S E: venne. Come: Da quali Angeli mosse, e da qual spera Quel celeste cantar? da mill'altre C O Rone: da mill'altre anime elette, c'hanno la su del lor ben far corona, e palma. E quella man gia tanto desiata A' me parlando, e sospirãdo porse; Ond'eterna dolcezza al cor m'è nata, Come, Con quella man che tanto desiai M'asciuga'l viso, e col suo dir m'apporta Dolcezza, c'huom mortal non senti mai. Riconosci colei. L'ordine è, Riconosci colei laquale. Come: cioè quando. il cor G I Ouenil: quello di lui intendendo s'accorse di lei; che fu quando primieramente la vide, e se ne innamorò. torse i passi tuoi dal viaggio P V-blico: dal camin del vulgo. Come: Questa è la vista, ch'à ben far m'induce; E che mi scorge al glorioso fine, Questa sola dal vulgo m'allontana. E Dante: Disse, Beatrice loda di Dio vera, Che non soccorri quei, che t'amò tanto, Ch'usci per te de la volgare schiera? Cosi pensosa in atto humile, e saggio S'assise, perche

„ se,perche dice il Philosopho: Che Anima sedendo, & quiescendo fit prudens. E seder semmi in vna RIVA,quella di Sorga.Laquale ombraua vn bel lauro,& vn faggio.Vogliono alcuni:che il Faggio si pigli per il nome di Fracesco,& il Lauro per quello di M. L. Ma noi stimiamo, ch'ei ponesse figuratamete la spetie per lo genere. Dimmi pur prego se sei morta, o viua. Dimanda simile à quella, che fa il minore Affricano al maggio-
„ re,quando dice:Hic ego etsi eram perterritus non tam metu mortis,quàm insidiarum à
„ meis: quæsiui tamen viueret ne ipse pater Paulus, & alij quos nos extinctos arbitraba-
„ mur.Immo vero,inquit,hi viuunt,qui ex corporum vinculis tanquam è carcere euola-
„ uerunt. Vestra enim,quæ dicitur vita,mors est. Quello che soggiugne hora il Poeta: Viua son io,e tu sei morto anchora.

La morte è fin d'una prigion oscura
A glianimi gentili; a glialtri è noia,
C'hanno posto nel fango ogni lor cura:
Et hora il morir mio, che si t'annoia,
Ti farebbe allegrar, se tu sentißi
La millesima parte di mia gioia:
Cosi parlaua; e gliocchi haue' al ciel fißi
Diuotamente: poi mise in silentio
Quelle labbra rosate, in fin ch'io dißi,
Scilla, Mario, Neron, Gaio, e Mezentio;
Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
Parer la morte amara piu, ch'assentio.
Negar, disse, non posso; che l'affanno.
Che ua inanzi al morir, non doglia forte:
E piu la tema de l'eteno danno.
Ma pur che l'alma in Dio si riconforte,
E'l cor, che'n se medesmo forse è lasso;
Che altro, ch'un sospir breue è la mor te?
I hauea gia uicin l'ultimo passo,
La carne inferma, e l'anima anchor pronta;
Quand'udi dir in un suon tristo, e basso,
O misero colui; ch'e giorni conta,
E pargli l'un mill'anni, e'ndarno uiue,

¶ SEGVENDO M.L. il suo parlar col Poe. dice la morte esser fin d'una prigione oscura A glianimi gentili; à gli altri è noia C'hanno posto nel fango ogni lor cura,Cicerone in quel
„ lo de la Vecchiezza: Quid?
„ quod sapientissimus quisque æ-
„ quissimo animo moritur, stul-
„ tissimus iniquissimo. ME Zentio: Tiranno di Toscana, del
„ quale Virg. Quid memorem
„ infandas cædes,quid facta Ty-
„ ranni Effera? Dij capiti ipsius
„ generiq; reseruēt,Mortua quin
„ etiam iungebat corpora viuis,
„ Componēs manibusq; manus,
„ atq; oribus ora Tormenti genus. Ponendo questi Tiranni per i tormenti ch'essi dauano altrui,volendo inferire,che tanti, e si diuersi tormenti, e tante varie infermità;come sono;fianchi, stomachi:e febbri ardenti, doueano far parere la morte amarissima.Alche risponde M. L.dicendo. Di non poter negare:che l'AFFanno, & il dolore, che morendo si sente, non
„ sia grande. Come Cicerone ne le Tusculane:An quoniam ipse animi discessus à corpo
„ re non fit sine dolore?vt credam ita esse:quàm est id exiguum,& falsum esse arbitror: &
„ fit plerumq; sine sensu:nonnunq̃ etiam cum voluptate:totumq; leue est:qualecunq; est
„ fit enim adpunctum temporis.quello che soggiugne il Poe.Che altro, ch'un sospir breue è la morte?O misero colui;ch'e giorni conta. COLui,il Po. intendendo.che e giorni CONta, come quegli,ch'era da lei partito, e lasciata grauemente inferma l'haueua. Come dimostra in tutti que Son. Solea lontana in sogno consolarme. O misera, &
„ horribil visione. In dubbio di mio stato hor piango, hor canto. O dolci sguardi. Io
„ pur ascolto, e non odo nouella.

E seco in terra mai non si raffronta;
E cerca'l mar, e tutte le sue riue;
E sembre un stile, ouunqu'e fosse, tenne;
Sol di lei pensa, o di lei parla, o scriue.
Allhora in quella parte, onde'l suon uenne,
Gliocchi languidi uolgo; & ueggio quella,
Ch'ambo noi, me sospinse, e te ritenne.
Riconobbila al uolto, e a la fauella:
Che spesso ha gia'l mio cuor raconsolato
Hor graue, e saggia, allhor honesta, e bella
E quand'io fui nel mio piu bello stato,
Ne l'età mia piu uerde, a te piu cara;
Ch'a dir', & a pensar'a molti ha dato;
Mi fu la uita poco men, che amara,
A rispetto di quella mansueta
E dolce morte, ch'a mortali è rara:
Ch'en tutto quel mio passo er'io piu lieta,
Che qual d'exilio al dolce albergo riede;
Senon che mi stringea sol di te pieta.
Deh Madonna, diss'io, per quella fede,
Che ui fu credo al tempo manifesta,
Hor piu nel uolto, di chi tutto uede,
Creoui amor pensier mai ne la testa
D'hauer pietà del mio lungo martire
Non lasciando uostr'alta impresa honesta?

¶ E SECO in terra mai non si RAFfronta: cioè seco medesimo parlando, se stesso non riprende dell'error suo, e non se ne rauede, e pente. Sol di lei pensa, o di lei parla, e scriue. Simile à quello, Sol di lei ragio„ nando, e viua, e morta. Ma piu à „ quell'altro; Ne mi lece ascoltar „ chi non ragiona De la mia „ morte, e solo del suo nome Vo „ empiendo l'aria, che si dolce „ suona. e veggio quella, Ch'ambo noi. me sospinse, e te ritene. „ Modo di dire simile quel Vir„ giliano: Cur non Mopse boni, „ quoniam conuenimus ambo, „ Tu calamos inflare leueis, ego „ dicere versus? Et insin qui ha parlato M. L. in persona d'una de le sue piu care, e fide compagne, e consapeuole de l'amor del Poe. di cui si disse nel Son. „ Ricercando del mare ogni pen„ dice. Laquale veggendo M. L. à poco à poco mancare, mandò fuori quelle parole: O misero colui, ch'e giorni conta, e ciò che segue. Hora parla M. L. in persona di se medesima, e dice: Che volgendo gliocchi languidi à quella parte, onde venne il suono di quelle parole, vide, e riconobbe colei, che SOSpinse, intendi essa M. L. ad amare il Poe. e RITEnne: lui in speranza, ch'ella lo amasse. E dice hauerla riconosciuta al volto, & à la fauella CHE, laqual fauella hauea gia racconsolato il suo core. Onde nel „ preallegato Son. di costei parlando, disse: Ch'i non vo dir di lei; ma chi la scorge, Tutto'l „ cor di dolcezza, e d'amor l'empie, Tanto n'ha seco, e tanto altrui ne porge.

Ch'e uostri dolci sdegni, e le dolc'ire,
Le dolci paci n'e begliocchi scritte
Tener molt'anni in dubbio il mio desire.
A pena hebb'io queste parole ditte;
Ch'i uidi lampeggiar quel dolce riso,
Ch'un sol fu gia di mie uirtuti afflitte:
Poi disse sospirando, Mai diuiso
Da te non fu'l mio cor, ne giamai fia;
Ma temprai la tua fiamma col mio uiso:
Perche a saluar te, e me null'altra uia

¶ CHE i vostri dolci sdegni, e le dolci ire, Le dolci paci ne begli occhi scritte Tenner molt'anni in dubbio il mio desire. Come: „ Dinanzi vna colõna cristallina; „ Et iui entro ogni pensiero scrit„ to, E fuor tralucea si chiaramẽ„ te, Che mi fea lieto, e sospirar „ souẽte. Lo facea Lieto: quanto à le dolci paci. e SOspirar: quã to à dolci sdegni. e però dice: ch'era in dubbio il suo desire.

Era a la nostra giuenetta fama:
Ne per ferza è pero madre men pia.
Quante uolte diß'io, meco questi ama;
Anzi arde: onde conuien, ch'a cio proueggia:
E mal puo proueder; chi teme, e brama.
Quel di fuor miri; e quel dentro non ueggia:
Questo fu quel; che ti riuolse, e strinse
Spesso; come caual fren, che uaneggia.
Piu di mille fiate ira dipinse
Il uolto mio; ch'amor ardeua il core:
Ma uoglia in me ragion giamai non uinse.
Poi se uinto ti uidi dal dolore;
Drizzai'n te gliocchi allhor soauemente
Saluando la tua uita, e'l nostro honore:
E se fu paßion troppo possente;
E la fronte, e la uoce a salutarti
Moßi hor timorosa, & hor dolente.
Questi fur teco mie'ngegni, e mie arti,
Hor benigne accoglienze, & hora sdegni:
Tu'l sai, che n'hai cantato in molte parti:
Ch'i uidi gliocchi tuoi talhor si pregni
Di lagrime; ch'io dißi, questi è corso
A morte, non l'aitando: i ueggio i segni:
Allhor prouidi d'honesto soccorso:
Talhor ti uidi tali sproni al fianco;
Ch'i dißi, qui conuien piu duro morso.
Cosi caldo, uermiglio, freddo, e bianco,
Hor tristo, hor lieto infin qui t'ho condutto
Saluo; ond'io mi rallegro; benche stanco.
Et io, Madonna assai fora gran frutto
Questo d'ogni mia fe, pur ch'io'l credeßi;
Dißi tremando, e non col uiso asciutto.
Di poca fede hora io, se nol sapeßi,
Se non fosse ben uer; perche'l direi?
Rispose, e'n uista parue s'accendeßi.
S'al mondo tu piacesti a gliocchi miei;
Questo mi taccio, pur quel dolce nodo
Mi piacque assai; che'ntorno al core hauei:
piacemi'l bel nome (se'l uer'odo,)
Che lunge, e presso col tuo dir m'acquisti;

Ne mai'n tuo amor richiesi altro, che modo:
Quel mancò solo: e mentre in atti tristi
Volei mostrarmi quel, ch'io uedea sempre;
Il tuo cor chiuso a tutto'l mondo apristi.
Quinci'l mio gelo; ond'anchor ti distempre:
Che concordia era tal de l'altre cose;
Qual giunge amor, pur c'honestate il tempre.
Fur quasi equali in noi fiamme amorose,
Almen poi ch'io m'auidi del tuo foco:
Ma l'un l'appalesò, l'altro l'ascose.
Tu eri di mercè chiamar gia roco;
Quand'io tacea; perche uergogna, e tema
Facean molto desir parer si poco.
Non è minor il duol, perch'altri'l prema;
Ne maggior par andarsi lamentando:
Per fittion non cresce il uer, ne scema.

¶ NE MAI in tuo amor richiesi altro, che MODO à la latina, cioè misura in amore. Onde Horatio: Est modus in
" rebus, sunt certi deniq; fines.
QVEL cioè modo. mancò solo: perche immoderatamente, e smisuratamente l'amò. Quinci il mio gelo; ond'anchor ti distempre. GELO, e non ZElo, hanno gli antichi testi. e significa la castità di M.L. Il medesimo altroue: D'un bel chiaro,
" polito, e viuo ghiaccio Muoue
" la fiamma, che m'incende, e
" strugge. Fur quasi eguali in noi
" fiamme amorose. Ouidio di Ce
" phalo: Aequales vrebant pecto
" ra flammæ.

Ma non si ruppe almen ogni uel; quando
Sola i tuoi detti te presente accolsi?
Dir piu non osa il nostro amor cantando.
Teco era'l cor, a me gliocchi raccolsi:
Di ciò, come d'iniqua parte duolti;
Se'l meglio, e'l piu ti diedi, e'l men ti tolsi:
Ne pensi, che perche ti fosser tolti
Ben mille uolte; e piu di mille, e mille
Renduti, e con pietate a te fur uolti.
E state foran lor luci tranquille
Sempre uer te; se non c'hebbi temenza
De le pericolose tue fauille.
Piu ti uo dir, per non lasciarti senza
Vna conclusion; ch'a te fia grata
Forse d'udir in su questa partenza:
In tutte l'altre cose assai beata,
In una sola a me stessa dispiacqui;
Che'n troppo humil terren mi trouai nata.

¶ QVI vogliono alcuni intendere, che il Poe. hauesse da M. L. l'intento suo, accommodandoui quel verso, Il nostro amor cantando non osa dir piu, cioè: ch'ella si vergognasse di piu esprimere la cosa. Laqual opinione, io per me non so vedere come addattar si possa, che bene stia. Percioche se egli d'amoroso diletto ricercata l'hauesse, & essa compiaciutonelo, troppo grand'imprudentia veramente di tanto huomo stato sarebbe à dimandarla con tanta instanza, S'ella punto amato l'hauesse giamai, dicendo, Deh Madonna, diss'io per quella fede Che vi fu credo al tempo manifesta. e ciò che segue. Percioche non accadeua à farle cotal dimanda. Conciosia cosa, che le donne, o per amore, o per premio, o per forza si lascino con discendere à far di loro medesime copia à gli huomini. Ma essendo M.L. (com'egli in molti luoghi la ci dipinge) nobilissima, e d'alto cuore, si dee credere, ch'ella non si sarebbe mai recata à compiacerlo, se non per grand'amore, che portato gli hauesse. E quando ciò fosse stato, era (come si disse) souerchia questa dimanda. Ma ch'egli di lei amoroso piacere non prendesse mai, ne rende testimonianza il Son.

„ il Son. Come va'l mondo. e la Canzon, Vergine bella: dicendo esso ne l'uno, O quanto era il peggior farmi contẽto Quella, che siede in cielo, e'n terra giace. E ne l'altra: Ver-
„ gine tal è terra, e posto ha in doglia Lo mio cor; che viuendo in pianto il tenne, E di mil
„ le miei mali vn non sapea: E per saperlo pur quel che n'auenne Fora auenuto, ch'ogni
„ altra sua voglia Era à me morte, & a lei fama rea. Quello che noi ne stimiamo è, che ritrouãdosi vn giorno il Po. à parlamẽto cõ esso lei, e non hauẽdo esso ardire di scourirle
„ il chiuso amoroso suo desio (come dimostra non pur in quel Son. Piu volte'gia dal bel
„ sembiante humano; ma in quell'altro, Laura mia sacra al mio stanco riposo Spira si spes-
„ so ch'io prend'ardimento Di dirle il mal, ch'io ho sentito, e sento; Che viuend'ella non sarei stato oso) solamente dicesse, Il nostro amore non osa d'ir piu cantando. cosi leggo in vno antico testo. L'ordine è, Ma non si ruppe almeno ogni V ELo, quello de l'ignorantia di lui, che non gli lasciaua vedere s'ella l'amaua, o no: cioè non t'accorgesti tu s'io ti voleua bene quando Sola essendo, accolsi i tuoi detti te presente; iquali detti fu-
„ rono, Il nostro amor non osa d'I R: cioè andar piu cantando. Come, Mai non vo piu
„ cantar, come soleua. Ouero, CANtando. dicendo esso, Il nostro amore nõ osa dir piu.

Duolmi anchor ueramente, ch'io non nacqui
Almen piu presso al tuo fiorito nido:
Ma assai fu bel paese, ou'io ti piacqui:
Che potea'l cor, del qual sol io mi fido,
Volgers'altroue a te essendo ignota;
Ond'io fora men chiara, e di men grido.
Questo no, rispos'io: perche la rota
Terza del ciel m'alzaua a tanto amore,
Ouunque fosse, stabile & immota.
Hor che si sia, diss'ella; i n'hebbi honore,
Ch'anchor mi segue: ma per tuo diletto
Tu non t'accorgi del fuggir de l'hore.
Vedi l'aurora de l'aurato letto
Rimenar a mortali il giorno; e'l sole
Gia fuor de l'oceano insin al petto.
Questa uien per partirci; onde mi dole:
S'a dir hai altro; studia d'esser breue,
E col tempo dispensa le parole.
Quant'io soffersi mai, soaue; e leue
Dissi, m'ha fatto il parlar dolce, e pio:
Ma'l uiuer senza uoi m'è duro, e greue:
Però saper uorrei Madonna, s'io
Son per tardi seguirui, o se per tempo:
Ella gia mossa disse, al creder mio
Tu stara'in terra senza me gran tempo.

¶ SOGGIVGNE poi M. L. che veramente le dolea di nõ esser nata piu vicina al FIOrito nido, à Firenze, patria del Poe. Ma assai fu bel paese, oue ella gli piacque. Ouidio in persona di Paris ad Helena: Nec
„ mihi fas fuerit Sparten cõtem-
„ nere vestram, In qua tu nata es, terra beata mihi est. Perche la rota Terza del ciel m'alzaua à tanto amore, la terza ROTA, la spera di Venere. Quello che dice ne la Sestina, A' la
„ dolce ombra, Seguendo, oue
„ chiamar m'udia dal cielo.

TRIOMPHO DE LA FAMA.

DEL TRIOM. DE LA FAMA. CAPITOLO PRIMO.

A P O I *che morte*
triomphò nel uolto,
Che di me ſteſſo triõphar ſolea;
E fu del noſtro mondo il ſuo ſol tolto:
Partiſsi quella diſpietata, e rea
Pallida in uiſta, horribile, e ſuperba;
Che'l lume di beltate ſpento hauea:

AVENdo dimoſtrato il Po. come Morte hauea triomphato de la Caſtità, inteſa per M. L. non altrimenti, ch'ella prima d'Amore triomphaſſe, conſiderando come la Fama de gli huomini valoroſi, & eccelſi, coſi ne l'arme, come ne le lettere non muore inſieme col corpo, ma viue dopo la

Quando mirando intorno su per l'herba,
Vidi da l'altra parte giunger quella;
Che trahe l'huom del sepolchro, e inuita il serba.
Qual in sul giorno l'amorosa stella
Suol uenir d'oriente inanzi al sole,
Che s'accompagna uolentier con ella;
Cotal uenia: & io, di quali schole
Verrà'l maestro; che descriua a pieno
Quel, ch'io uo dir in semplici parole?
Era dintorno il ciel tanto sereno;
Che per tutto'l desio, ch'ardea nel core,
L'occhio mio non potea non uenir meno.
Scolpito per le fronti era'l ualore
De l'honorata gente: dou'io scorsi
Molti di quei, che legar uidi amore.

morte anchora lungo tempo, narra hora, com'egli ne la imaginatione (essendo gia desto) vedesse essa Fama andarne de la Morte triomphando, descriuendone molti eccellenti huomini, le virtudi, e l'opre leggiadre de quali, mercè de lodati Scrittori viuono, e viuranno sempre ne l'altrui memoria. Il Triompho è diuiso in tre Capitoli. Ne due primi ragiona di quegli huomini, che furono ne l'arte militare eccellenti e valorosi. E ne l'ultimo parla di coloro, che per via de la scienza, e de le lettere meritarono chiara fama. Et in questo primo pone solamente i Romani; nel secondo i Pellegrini. Ilperche dice, che Dapoi che morte triomphò nel bel volto de la sua Donna; laquale spesse volte soleua di lui triomphare, se ne parti, quando gli parue ne la imaginatione di veder QV Ella, la Fama, circonscriuendonela da gli effetti, che sono di far viuere dopo morte altrui. E dice, Che risplendeua non altrimenti, che far soglia l'amorosa S T Ella, Venere; quand'ella ne vien fuori la mattina innanzi „ al Sole, come si disse nel Son. Gia fiammeggiaua l'amorosa stella Per l'oriente. Dimanda poi qual sarà il maestro, per hauer detto, Schuole; che basti à trattar quello, che egli in parole S E MPlici, pure, e senz'artificio vuol dire, dimostrando che il cielo era tanto intorno intorno sereno, che l'occhio suo non era bastante à sostener tanto splendore; onde conuenia, che venisse meno, anchora che andasse ognihor piu crescendo l'ardente desio, c'hauea di conoscer tanta, e si valorosa gente, ne la fronte de laquale, soggiugne, Ch'era scolpito il valore di quella; fra laquale ei vide molti di quelli, ch'ad Amore (come si disse nel suo Triompho) erano stati soggetti.

Da man dextra, oue gliocchi prima porsi,
La bella donna hauea Cesare, e Scipio;
Ma qual piu presso, a gran pena m'accorsi;
L'un di uirtute, e non d'amor mancipio;
L'altro d'entrambi: e poi mi fu mostrata
Dopo si glorioso, e bel principio
Gente di ferro, e di ualor armata;
Si come in campidoglio al tempo antico
Talhora per uia sacra, o per uia lata.
Venian tutti in quell'ordine, ch'i dico:
E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
Il nome al mondo piu di gloria amico.

¶ ADVNQVE dice, Che questa bella DONna, la Fama intendendo, hauea da man destra C E Sare Iulio, e Scipione Affricano maggiore, ma qual piu le fosse presso non sapeua discernere, come quello ch'era in dubbio qual di lor due fosse stato piu eccellente. L'un di virtute, e non d'amor MAN CIpio, seruo. e questo fu Scipione, come si legge nel Triompho di Castità. L'altro, Cesare, d'ENTrambi, e d'amore, e di virtù; perche nel Triom. d'Amore ci mostrò, come Cleopatra lo legò fra i fiori, e l'herba. Cesare superò i Franciosi; vinse la Spagna: domò il fu-

ror Tedesco,e l'Inglese; ruppe il gran Pompeio in Thessaglia. Vinse in Affrica Petreo & Afranio: in Ispagna i figliuoli di Pompeo. Tholomeo in Egitto,e Pharnace di Mitridate figliuolo. Finalmente hauendo soggiogata la patria,e fattosi perpetuo Dittatore, da Bruto e Cassio nel Senato fu à tradimento vcciso. SCIPione anchora giouinetto, dopo l'hauer vinto e rotto in Ispagna Asdrubale e Magone con l'esercito de Carthaginesi,fu creato Consolo,Vinse in Affrica Siphace,Asdrubale,& Annibale, e costrinse la Republica di Carthagine à dar tributo à la Romana, onde s'acquistò il cognome di Affricano. E mostra il Poe. non si esser accorto qual di questi due fosse piu vicino à la fama, o Cesare,o Scipione Affricano,come quegli che se ben nominò prima Cesare,era nientedimeno in dubbio qual si fosse stato di lor due piu eccellente e valoroso.

I'era intento al nobile bisbiglio,
Al uolto, à gliatti: e di que primi due
L'un seguiua il nipote, e l'altro il figlio;
Che sol senz'alcun par al mondo fue:
E quei, che uolser à nemici armati
Chiuder il passo con le membra sue,
Duo padri da tre figli accompagnati;
L'un giua inanzi, e duo ne uenian dopo;
E l'ultim'era'l primo tra laudati.
Poi fiammeggiaua à guisa d'un piropo
Colui; che col consiglio, e con la mano
A tutta Italia giunse al maggior'uopo:
Di Claudio dico; che notturno, e piano,
Come'l Metauro uide, à purgar uenne
Di ria semenza il buon campo Romano.
Egli hebbe occhi al ueder, al uolar penne:

¶ SEGVITA poi dicendo ch'egli era intento al nobile BISBIGlio,al secreto e piano ragionamento, che si facea di quei duo, cioè qual di loro meritasse piu lode, & à mirar fiso il volto e gliatti di ciascuno,l'VNO de quali,Scipione intendendo, seguiua il NIPOTE, il minore Scipione Affricano, ilquale giouanetto in Macedonia & in Hispagna militando fece mirabili proue. Passato poscia in Affrica prese e distrusse Carthagine e Numantia. e l'ALTro, cioè Cesare,seguiua il FIGlio, Ottauiano Augusto,che solo di tutti glialtri fu senz'alcun pari al mondo,percioche lo resse anni cinquantasei in pace & in concordia. Costui morto il padre,segui la parte de la Repub. & vinse insieme con Hircio e Pansa consuli,Marcantonio sotto Modona. vinselo poi al monte Attio in Epiro con battaglia nauale insieme con Cleopatra, e s'insignori de l'Egitto. Ruppe Sesto Pompeo in Sicilia,e finalmente espedito da le guerre ciuili, superò i Dalmati, i Cantabrici,gli Aquitani,gli Illirici,i Daci,& i Germani, e molte altre nationi e popoli. QVEI che con le loro membra chiusero il passo à gli armati nemici, furono Publio, e Gneo Scipioni, iquali in Hispagna si opposero à Magone & Asdrubale capitani de l'essercito Carthaginese,affine ch'essi non potessero passar in Italia,e congiungersi con Annibale: & à la fine vi rimaser rotti e morti.Di costoro M.Tullio ne le Paradosse.Quid duo pro
„ pugnacula belli Punici,Gneus & Publ.Scipiones,qui Carthaginensium aduentum cor-
„ poribus suis intercludendum putauerunt? Duo PADRI, cioè i duo sopradetti Pub. e Gn. Scipioni, accompagnati da tre figli, L'VNO,il maggior Africano figliuolo di Publio,e fratello di Lucio Asiano, giua INNANzi precedeua à glialtri per l'esperienza ch'egli hebbe de l'arte militare:e i DVO l'Asiano,cosi detto perche riportò de l'Asia vittoria,e Scipione Nasica figlio di Gneo;ilquale dimostra che fosse primo tra i laudati,hauédolo il Senato per lo piu perfetto & ottimo di tutti glialtri(mercè del suo profondo sapere & infinito valore) eletto.Poi fiammeggiaua à guisa d'vn PIROPO,à

guisa di quella pretiosa gemma, che carbone volgarmente si chiama, ilquale non altrimenti che accesa fiamma risplende, onde Ouid. Regia solis erat sublimibus alta columnis, clara micante auro, flammasq; imitante Piropo. C O L V I, Claudio Nerone, per bella e leggiadra circonscriptione; ilquale col C O N S I Glio antiuedendo il bisogno de la Republica: e con la M A N O valorosamente combattendo giunse al maggior V O P O, al maggior bisogno di tutta l'Italia. Percioche essendo egli nel regno di Napoli contra Annibale, e intendendo che Asdrubale venia di Lombardia per cōgiugnersi col fratello, di notte chetamente partitosi n'andò à ritrouar l'altro consolo suo collega M. Liuio ne la Marca & vnite le forze insieme assalirono e ruppero il Barchino, la testa delquale fece appresentare al fratello; e cosi dice che venne à purgar di ria semenza il buon campo Romano, come il M E T Auro, fiume appresso à Sinigaglia, vide, perche in quel luogo fu rotto l'essercito de Carthaginesi sotto il lor duce Asdrubale. ilqual Claudio, dice c'hebbe O C CHI al vedere, cioè ad antiuedere e conoscer il bisogno, & hebbe anche P E Nne al volare, percioche con grandissima prestezza & velocità mandò ad essecutione quello che antiuide.

Et un gran uecchio il secondaua appresso;
Che con arte Hanniballe a bada tenne.
Vn'altro Fabio, e duo Caton con esso;
Duo Paoli, duo Bruti, e duo Marcelli;
Vn Regol; ch'amò Roma, e non se stesso:
Vn Curio, & un Fabritio assai piu belli
Con la lor pouertà; che Mida, o Crasso
Con l'oro; ond'à uirtù furon ribelli.
Cincinnato, e Serran; che solo un passo
Senza costor non uanno; e'l gran Camillo
Di uiuer prima, che di ben far lasso:
Perch'a si alto grado il ciel sortillo;
Che sua chiara uirtute il ricondusse,
Ond'altrui cieca rabbia dipartillo.

¶ S E G V I V A appresso à Claudio Nerone, Fabbio Massimo; il quale essendo fatto Dittatore contra Anniballe lo tenne à bada, non volendo esso (come molti altri per lo adietro hauean fatto, & ne erano finalmente con danno & vergogna rimasi) por l'essercito Romano debole, à sbaraglio; ma prudentemente andò prolungando il combattere, aspettando che lo inimico à poco à poco consumando s'andasse. di costui Vir. „ Tu maximus ille es Vnus qui „ nobis cunctando restituis rem, & innanzi Vir. Ennio, Vnus ho „ mo nobis cunctando restituit „ rem, Non ponebat enim rumores ante salutem. Vn'altro F A B I O, Fabio Rutiliano, che di Lombardia, Romagna, Thoscana e di Puglia riportò vittoria, e triomphò. Duo C A Toni, il Censorino e l'Vticense; quegli vinse i Sardi, e triomphò de la Spagna, oue fu mandato consule da la Republica. Questi seguitando le parti Pompeiane, e de la Republica, s'uccise poi che la vide sotto posta al Tiranno, amando piu tosto morir libero, che soggetto viuere. Duo P A Vli Emilij, l'uno de quali essendo Consule e collega di Marco Varrone, à Canne contra Anniballe combattendo valorosamente morì. l'altro Paulo Emilio figliuolo del primo, essendo egli anchor consolo, triomphò de Macedoni. Duo B R V T I, Giunio primo consolo che liberò la patria da la Tirannide, Scacciandone Tarquinio superbo. e Marco che seguendo le vestigia del antico Giunio, per liberar la patria occise Iulio Cesare; & egli poi per amor de la medesima combattendo contra Marcantonio, e Cesare Augusto, superato & vinto, per non venir viuo in poder de nimici si fece occider da vno de suoi famigliari. Duo M A R C Elli, padre, e figliuolo. l'uno in Lombardia presso à Casteggio à battaglia singulare occise Viridomaro Re de gli Insubri, cacciò di Sici

lia i Carthagineſi, e ſoggiogò Siracuſa. l'altro fu collega di Ceſare nel ſuo conſolato, quello per cui Cicerone hebbe quella bella oratione à Ceſare, alquale (per hauer eſſo M. Marcello ſeguitato la parte Pompeiana) era diuenuto nimico. Vn R E Gol, Regolo Attilio, che prima ſconfiſſe l'eſſercito Carthagineſe, e ne riportò vittoria ſeco menandone molti nobili prigioni. Poſcia in vnaltra ſpeditione ch'ei fece pur contra i medeſimi per opera di Xantippo loro capitano, fu prigione e mandato ſotto giuramento à Roma, per ricãbiare i prigioni Carthagineſi co i Romani, perſuaſe al Senato à non render i detti prigioni, & egli ritornato ſecondo la promeſſa à Carthagine, fu crudelmente tormentato, & vcciſo C V Rio Dentato triomphò de Sabini, de Lucani e Sanniti, à gli ambaſciatori de quali che tentauano corromperlo con molto oro, riſpoſe ch'egliera huomo da comandar à l'oro, e non l'oro à lui. F A Britio anch'egli fu da Pirro Re de gli Epiroti, e da Sanniti tentato, con doni, ne mai (quantũque pouero foſſe) ne volle alcuno accettare, ma tutti gli ſprezzò, di coſtui Dante nel Purg. Seguentemente inteſi, o buon Fabritio, Con pouertà voleſti anzi virtute, che gran ricchezza poſſeder con vitio, „ & Virg. paruoq; potentem Fabritium. ilperche ſoggiugne il noſtro Poe. che furono aſſai piu belli con la lor pouertà che MIDA Re di Phrigia, che ſecondo che narrano le fauole per la grande auaritia che in lui regnaua, impetrò da Gioue, che ciò ch'egli toccaſſe, oro diueniſſe. e C R Aſſo anch'egli per cupidigia d'acquiſtar richezze, moſſe guerra à i Parthi, e finalmente fu da quelli ſconfitto e morto. C I N C I N Nato L. Quinto Cincinnato tolto da l'agricoltura, e fatto dal Popolo Romano Dittatore vinſe i Sabini & i Volſci; poſcia diponendo la dittatura, ſe ne ritornò à l'aratro. S E R Ano Caio Attilio Calatino, Serano dal ſeminar le terre congnominato, onde Virg. vel te ſulco Serane ſerentem. Coſtui ſimilmente tolto da l'aratro, e creato Conſolo ruppe e ſparſe in Sicilia l'armata Carthagineſe, e'l gran C A M I Llo, Furio Camillo triomphò de Veienti e de Phaliſci; incolpato poi di non eſſerſi ne la diuiſione de la preda giuſtamente portato, da l'ingrata Plebe condannato fu mandato in eſilio. Hauendo poi i Franciosi preſo la città di Roma & aſſediato il Campidoglio, fu fatto Dittatore, e giunto à Roma ruppe i Franciosi e liberò la patria, onde ſoggiugne il Poe. che la ſua chiara virtù lo riconduſſe, onde l'altrui cieca rabbia & inuidia, dipartito lo haueua.

Poi quel Torquato; che'l figliuol percuſſe,
Et uiuer'orbo per amor ſofferſe
De la militia, perch'orba non fuſſe.
L'un Decio, e l'altro, che col petto aperſe
Le ſchiere d'e nemici: o fiero uoto;
Che'l padre, e'l figlio ad una morte offerſe.
Curtio con lor: uenia non men deuoto
Che di ſe, e de l'arme empiè lo ſpeco
In mezzo'l foro horribilmente uoto.
Mummio, Leuino, Attilio, & era ſeco
Tito Flaminio; che con forza uinſe,
Ma aſſai piu con pietate il popol Greco.
Eraui quel; chel Re di Siria cinſe
D'un magnanimo cerchio, e con la fronte,
E con la lingua a ſuo uoler lo ſtrinſe;

¶ V E D E poi Manlio Torquato, coſi cognominato dal ricco monile, che egli combattendo con quel Franceſe che tutti i Romani ſprezzaua, tolto gli haueua. Coſtui eſſendo Conſolo contra i Latini, fece con vna ſecure ammazzar il figliuolo, tutto ch'egli haueſſe rotto e ſuperato gli inimici, per hauer eſſo preterito il comandamento del padre, ch'era di non combatter ſe prima non impetraua licentia dal Cõſolo; onde dice che affine che non rimaneſſe orba la militia, ſoſtenne egli viuer O R B O, cioè priuato del figlio. di co„ ſtui Vir. Sœuumq; ſecuri Aſpi-

E quel, ch'armato sol difese il monte,
Onde poi fu sospinto; e quel, che solo
Contra tutta Thoscana tenne il ponte;
E quel, ch'in mezzo del nemico stuolo
Mosse la mano indarno, e poscia l'arse
Si seco irato, che non sentì'l duolo;

" ce Torquatum. L'un DECIO e l'altro, Padre e figliuolo: il padre ne la guerra de Latini, hauendo in sogno veduto, che quei soldati rimariano vincitori, il Capitano de quali nel fatto d'arme perisse, veggendo piegar la sua banda, e porsi in fuga, volontariamente à la morte s'offerse. Ilche fece medesimamente il figliuolo essendo Consolo in vn'altra speditione che si fece contra i Galli, Thoscani, e Sanniti. Di " costoro M. Tullio ne le Parad. Quæ uis patrem Decium, quæ filium deuouit, ac immi" sit in armatas hostium copias? Soggiugne poi che con i Decij non meno che lor si fossero, deuoto venia C V Rtio, ilquale hauendo da l'oracolo inteso che vna grande apertura in mezzo la piazza Romana (laquale ogni giorno si faceua maggiore, si fattamente che gran parte de la città occupaua) non si era per chiuder mai, sino à tanto che quello onde era piu possente il Popolo Romano, non vi si gittasse entro, credendo ciò essere gli huomini, e l'armi, armato à cauallo vi si lasciò cadere; e cosi fu rinchiusa quella bocca. Lucio M V Mmio Achaico, cosi detto da quella prouincia, ch'egli à l'Imperio Romano aggiunse M. Valerio L E V Ino vinse gli Etoli. M. A T T I Lio Glabrione i medesimi, scacciò di Grecia Antiocho e costrinselo à ritornarsi in Asia. T. F L A Mminio scacciò di Grecia Philippo Re di Macedonia, liberando quella prouincia da la tirannide; e tanto humanamente si portò con que popoli, ch'essi si diedero volontariamente à la Rep. Romana. Quel che cinse d'un magnanimo cerchio Antiocho Re di SIRIA, fu M. Pompilio, mandato da la Repu. ad Antiocho, ilqual'hauea preso l'armi contra Sesto Tolomeo confederato con essa Repu. e posto lo assedio ad Alessandria; con lettere che diceano, non voler Antiocho far guerra con Tolomeo. Appresentò Pompilio le lettere al Re, ilquale indugiando la risposta, con dire che si voleua prima consigliare; fatto Pompilio con la verga vn cerchio, disse al Re che dentro à quello si consigliasse, onde spauentato Antiocho si partì da l'assedio. M A Nlio Capitolino solo diffese da i Franciosi che assediato l'haueano. vn M O Nte, il capitolio, perche di notte al gridar d'una Oca destatosi ributtò e sospinse gli nimici giu del monte, che gia occupato haueano " la sommità di quello, onde Virg. In summo custos Tarpeiæ Manlius arcis Stabat pro tē" plo: & capitolia alta tenebat. O N D E, dalqual monte poi fu sospinto, perche accusato per inuidia che donando à la plebe largamente, tentasse di farsela amica, & aspirasse à la tirannide, fu precipitato da la rupe Tarpeia, e cosi finì sua vita. quel che solo contra tutta Thoscana tenne il PONte, fu costui Horatio Cocle, ilquale nel tempo che Porsenna Re di Thoscana teneua assediata la città di Roma, per rimetter in casa Tarquinio superbo, tenne tanto vn ponte che passaua il Teuere, solo contra gli nimici, che fu tagliato da Romani, & esso gettatosi in fiume, natando à i suoi se ne ritornò. onde M. " Tull. Quæ vis Horatium Coclitē contra omnes hostium copias tenuit in Ponte solum. Seguiua dopo costui M V Tio Sceuola nobilissimo Romano, che tenendo pur Porsenna assediata la città di Roma, se ne vsci di quella con fermo proponimento d'ammazzare il Re; ma veggendo vn suo sacerdote di porpora vestito, quello il Re credendo, l'occise. Menato poi dinanzi al cospetto di Porsenna, conoscendo Mutio l'errore che commesso hauea, sopra'l fuoco per lo sacrificio apparecchiato, puose la errante destra, e tanto ve la tenne che l'arse, si fattamente seco stesso adirato, che non sentì dolore alcuno.

E chi'n mar prima uincitor'apparse
Contra Carthaginesi, e chi lor naui

¶ QV Esti fu Caio DVELlio, che primo di tutti i Romani

Fra Sicilia, e Sardigna ruppe, e sparse.
Appio conobbi a gliocchi suoi, che graui
Furon sempre, e molesti a l'humil plebe:
Poi uidi un grande con atti soaui;
E se non chel suo lume a l'extremo hebe,
Fors'era'l primo: e certo fu fra noi;
Qual Baccho, Alcide, Epaminonda a Thebe:

con battaglia nauale, vinse in Sicilia e sconfisse l'armata Carthaginese. Quegli che poi ruppe e sparse le seicento naui de i medesimi appresso Egusa tra Sardigna & Sicilia con trecento sole de le sue, fu Q. Luttatio Catulo. Appio cieco riportò vittoria de Thoscani, Sabini, e Sanniti. Fu piu volte Censore, e due Consolo, fece lastricar la strada che ua da Roma à Brandizo, laquale hoggi anchora dal suo nome via Appia si chiama. Poi vidi vn GRANDE, Pompeo Magno grandissimo veramente, che per la sua singular prudentia & infinito valore innumerabili nationi e prouincie aggiunse à l'imperio Romano, E se non che il suo lume à l'estremo HEBE, cioè, e se non che la sua gloria oscurò e scemò à l'EXTRemo al fine de la sua vita Forse era il PRImo, era forse maggior di Giulio Cesare e piu famoso e lodato, se nel colmo de la sua gloria e felicità moriua: ilquale Pompeo soggiugne essere stato tra noi Romani & Italiani, qual fu à Thebe Baccho: ALCIDE altramente Hercole, & Epaminonda (de quali si dira nel seguente Capitolo) Militò Pompeo anchora giouinetto sotto Silla, e fu da lui per le sue prodezze molto amato & honorato: ricuperò Sicilia ribellata al Senato, Vinse in Ispagna Sertorio, triomphò de l'Affrica: liberò tutti i mari da Corsari, vinse Tigrane e Mitridate Re di Ponto: domò tutte le nationi che sono dal Settentrione à l'Oriente, che troppo lungo sarebbe à nominarle.

Ma'l peggio è uiuer troppo: & uidi poi
Quel; che de l'esser suo dextro, e leggiero
Hebbe'l nome, e fu'l fior de glianni suoi;
E quanto in arme fu crudo, e seuero,
Tanto quel, che'l seguiua, era benigno;
Non so, se miglior Duce, o caualiero.
Poi uenia quel; che'l liuido maligno
Tumor di sangue bene oprando oppresse;
Volummio nobil d'alta laude digno.
Cosso, Philon, Rutilio; e da le spesse
Luci in disparte tre soli ir uedeua,
E membra rotte, e smagliate arme, e fesse,
Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceua;
Quei tre folgori, e tre scogli di guerra:
Ma l'un rio successor di fama leua:

¶VEDE poi QVEL Lucio, Corn. Silla intendendo: ilqual dice, che de l'esser suo DExtro prospero e secondo, e LEGgiero veloce nel trappassare, hebbe il NOme, perche fu detto e FV il fior de glianni SVOI, fortunato e felice. E quant'egli fu crudo e SEVero, aspro e rigido ne la militia; tãto Quel che il SEGViua, cioè Giulio Cesare, che à Corn. Silla ne la Dittatura successe; era benigno e mansueto. ilquale Cesare pone in dubbio il Poe. qual si fosse o maggior DVCE, Capitano in reggere e guidar l'essercito: o CAVALhiero, o priuato soldato nel combattere, che l'una e l'altra cosa ottimamente faceua. L. Corn. Silla Questore di Caio Mario in Numidia, prese Iugurtha, vinse in Italia gl'Hirpini, & i Sannij, fu due volte Pretore, vna in Roma, laltra in Cilicia. creato Consolo ne la guerra Mithridatica, superò gli Eneti, & i Dardani: prese in Grecia la città d'Athene e l'arse e destrusse; espugnò il porto detto Pirreo, luogo fortissimo e

qasi

quasi inespugnabile, ruppe piu volte Archelao famoso Capitano di Mitridate, e finalmente costrinse esso Mitridate à chieder la pace, & à riceuerla con tutte quelle côditioni ch'ei volse. Ritornato poi à Roma, superata la fattion Mariana con la occision d'infiniti cittadini, & vendicate l'ingiurie, volontariamente depose la dittatura. Veniua poi Lucio V O L V Nnio, i'qual chiama nobile, anchora ch'egli fusse de la plebe, à dimostar quanto sia molto piu nobile la virtù de l'animo, che la nobilità del sangue, s'ella non è con la virtù de l'animo accompagnata. Costui fu collega d'Appio Claudio nel consolato ne la guerra de Sanniti e Thoscani, iquali furono piu volte da lui rotti e sconfitti. Fu poi mandato in Grecia à l'Oracolo d'Apollo per impetrar il Dio Esculapio, e riportarnelo seco à Roma; ilquale Dio in forma di serpente salito su la naue di Volumnio seco à Roma ne venne, e liberò quella città da la pestilentia che grandissima v'era, onde soggiugne che bene operando oppresse il liuido maligno tumore e gonfiezza di sangue, essa pestilentiosa, e mortifera appostema intendendo. Cornelio Cosso Tribuno ne la guerra de Veienti, combattè con Tolumnio loro Re, e riportonne honorata vittoria. P H I L O N E essendo Consolo superò gli Antiati. P. Rutilio fu medesimamête Consolo e constrinse certi popoli chiamati Hernici ad obedire à Romani. Vedeua poi in disparte e separati da gli altri, quasi tre chiari soli tra molte e spesse stelle andare. L. D E N T Ato. M. S E R Gio, S C Eua, appositiuamente tre folgori, e tre scogli di G V E Rra, folgori nel percuoter con impeto e ruina, e sbarrattar le schiere de gli inimici; e scogli saldissimi in resistere à l'impeto de i medesimi. il primo sendo Tribuno de la Plebe combatte otto volte à battaglia singulare e di tutte riportò vittoria. Rimase ettiamdio. CXX. altre vincitore, hebbe ferite senza numero e quasi tutte dinanzi. Il secôdo fu valoroso soldato, fece molte e merauigliose proue de la sua persona, & essendoli tagliata la destra mano, con vn'altra di ferro quattro volte in vn dì à singular battaglia combattendo rimase vittorioso. Il terzo fu Centurione di C. Cesare, ilquale à Durazzo essendo superato & rotto lo essercito Cesariano nel fatto d'arme contra i Pompeiani, valorosamente difendendo il castello à lui in guardia commesso, non lo volse mai rendere, e con tutto che li fosse cauato vn occhio da vna saetta non restò mai di combattere sin à tanto che non potendo egli piu resistere à le folte schiere de gli inimici, aitato d'alquanti de suoi, si ritrasse. M A Rio successor, Catilina intendendo L E V A, priua di fama l'V N O, M. Sergio, per essere egli stato Zio di Catilina.

Mario poi; che Iugurtha, e i Cimbri atterra;
E'l Tedesco furor, e Fuluio Flacco,
Ch'a glingrati troncar'a bel studio erra;
E'l piu nobile Fuluio; e sol un Gracco
Di quel gran nido; e garulo inquieto,
Che fe'l popol Roman piu uolte stracco;

¶ C A I O M A R I O fu VII. volte creato Consolo, vinse Iugurtha, superò i Cimbri, e domò la rabbia e furor de Thedeschi, de quali infinita moltitudine vccise. Fuluio FLAcco essendo, creato Consolo ne la seconda guerra Punica, assediò Capua, che per Annibale si teneua, essendo seco confederata, e tanto la combattè e strinse che la prese: & hauendo lettere dal Senato che à molti di que nobili Capuani deuesse perdonare, esso indouinato quello che esse in se conteneuano, postelesi in seno, comandò che fossero occisi, poscia aprendo e leggendo le lettere, si scusò mostrando non sapere quello che dire voleuano, per ilche dice il Poe. che à bel studio & à posta erra in troncar gl'ingrati Capuani. Il piu nobile F V Luio, cioè Fuluio Nobiliore chiamato, triomphò costei di molti popoli de la Grecia da lui soggiogati, e di molti altri di Spagna anchora: fu celebrato da Ennio Poeta. e solo vn G R A Cco di quel gran nido, cioè T. Sempronio de

la illustre e nobilißima famiglia de Gracchi, ilquale essendo pretore superò i Franciosi, e Consolo i Spagnuoli & i Sardi, e perc'hauea detto NIDO la presa metaphora continuando soggiugne GARVlo, cioè loquace, perche furono grandi & eloquenti nel dire, e molte volte tentarono solleuar la plebe contra i nobili, facendo spesso concioni e publici parlamenti.

E quel, che parue altrui beato, e lieto;
Non dico fu: che non chiaro se uede
Vn chiuso cor in suo alto secreto:
Metello dico, e suo padre, e suo rede;
Che gia di Macedonia, e di Numidi,
E di Creti, e di Spagna addußer prede.

¶ FV COstui. Q. Mettello, il qual non dice che fusse, perche non si vede e non si conosce chiaro vn chiuso e secreto core, ma che parue altrui beato e lieto, percioche oltra la nobilità del sangue, fu di rare & eccellenti virtù dotato, e di Corpo robusto e forte. Vide innanzi la sua morte tre suoi figli Consoli, & vno Censore, & egli anchora fu Consolo: ma per esserli stato negato due volte la degnità Consulare, mostra il Poeta, che non fosse beato à pieno, e lieto come à glialtri pareua. chiamossi Macedonico perche egli superò quella prouincia e ne triomphò. e suo PADRE L. Cecilio Metello che ne la prima guerra Punica triomphò de Carthaginesi, fu Consolo, Dittatore, & hebbe molte altri gradi e degnita. e suo REDE, i duo suoi figliuoli Consoli, l'uno chiamato Numidico, perche di quella prouincia e di Iugurtha triomphò. l'altro CRETICO, per la medesima ragione.

Poscia Vespasian col figlio uidi,
Il bnono, e'l bello; non gia'l bello, e'l rio;
El buon Nerua Traian, principi fidi:
Helio Hadriano; e'l suo Antonin pio;
Bella succeßione insino a Marco;
C'hebber' almeno il natural desio.

¶ VEDE poi VESpesiano il qual nel tempo di Claudio, imperatore riportò vittoria de Germani, e de gli Inglesi: domò la Giudea: fu costui dopo la morte di Vittellio, eletto imperatore Romano. Col FIglio, con Tito, che à la guerra cominciata dal padre co Giudei diede fine, prendendo e distruggendo la nobilißima città di Hierosolima, successe ne l'imperio al padre. Chiamalo BVOno, perche fu ottimo e clementißimo Principe, e BELlo, perche fu di corpo bellißimo, e di piaceuole e gratioso aspetto. non gia il bello, e'l Rio, Domitiano intendendo, ilquale fu tanto bello di corpo. quanto brutto d'animo, per essere stato piu che ogni crudelißima fiera, crudele e spietato. Cocceo NERua, che à Domitiano, ne l'imperio successe, regnò vn anno e mesi. iii j. e fu molto giusto e benigno Imperadore. à costui successe TRAiano giustißimo Prencipe, e molte prouincie aggiunse à l'imperio, ilqual tenne anni. XX. seguiua poi Helio ADRIAno ch'altretanto tempo regnò, nõ fu molto amato per hauer mandato molti de la Romana nobiltade in esilio. el suo ANtonin Pio, suo dice per essere stato addottato da esso Adriano; fu costui si benigno che restituendo à coloro, à iquali era stata tolta dal padre e la patria perdonando e saluando la vita à quegli ch'egli haueua à morte condannati; meritò il cognome di Pio. MARco Antonio Imperadore e Philosopho parimente di costui nel Triompho d'Amor si disse. iquali imperadori, cioè questi che regnarono, successiuamente insino à Marcantonio (dopo cui non huomini, ma piu tosto fiere monstruose successero) se bene non hebbero Scientia e cognitione de le cose sopra natura-

li e diuine, come noi mercè de la dottrina christiana, che le c'insegna, habbiamo; hebbero almeno desio naturale, perche vissero con ragione e giustitia.

Mentre che uago oltra con gliocchi uarco;
Vidi'l gran fondator, e i regi cinque:
L'altr'era in terra di mal peso carco;
Come adiuene, a chi uirtù relinque.

FINALMENte concludendo dice hauer veduto il grã FONDatore, Romolo, che la Romana città edificò. e REGI cinque, quelli, che dopo lui ne la città regnarono. furono costoro: Numa Pompilio, Tullo Hostilio, Anco Martio, Lucio Tarquino Prisco, Tullio Seruio. l'ALTRO: Tarquino Superbo; ilquale per essere stato crudelissimo, & ingiustissimo, abbandonato da la virtù, giaceua in terra carco di mal PESO, de vitij suoi, onde non poteua con l'ali de la Fama leuarsi à volo, come glialtri faceuano.

DEL TRIOMPHO DE LA FAMA.
CAPITOLO SECONDO.

IEN d'infinita, e nobil merauiglia
Presi a mirar il buon popol di Marte;
Ch'al mondo non fu mai simil famiglia.
Giungea la uista con l'antiche charte;
Oue son glialti nomi, e i sommi pregi;
E sentia nel mio dir mancar gran parte.
Ma desuiarmi i peregrini egregi,
Hannibal primo, e quel cantato in uersi
Achille; che di fama hebbe gran fregi:
I duo chiari Troiani; e i duo gran Persi
Philippo, e'l figlio; che da Pella a gl'Indi
Correndo uinse paesi diuersi.
Vidi l'altr'Alexandro non lunge indi
Non gia correr così; c'hebb'altro intoppo.
Quanto del uero honor fortuna scindi.

ABBIAmo veduto nel precedente Capitolo di questo Triompho de la Fama, da quanti, e quali nobili, e valorosi Romani ella era seguita: hora vedremo in questo, quali fossero quelli illustri, & eccellẽti huomini, che de l'altre nationi del mondo meritarono d'esser famosi. Il perche dice, Che pien di gran merauiglia, s'era posto intentamente à mirare il buon popol di MARTE, il Romano, così da Romolo figliuolo di Marte detto; e che GIVngeua, confrontaua la veduta di quello con l'antiche CHArte: con l'historie, ne lequali i gesti loro magnanimi, e valorosi, si scrissero. E sentia mancar gran parte del suo DIRE: rispetto à quello, che detto per gli altri scrittori se n'era; quando gli egregi PEREgrini: i valorosi externi lo desuiarono dal

buon popol di Marte,& à se riguardare lo trastero. Il primo de quali egregi peregrini era A N N Ibal Barchino figliuol di Amilcare: A C C H I Lle cantato e celebrato in versi da Homero,Statio & altri scrittori, fu figliuol di Pelleo,e di Thetide Dea del mare,fece essendo sotto Troia con glialtri Principi di Grecia molte proue e merauigliosi fatti, vccise Hettore, e molti altri valorosi huomini, e finalmente in Troia fu da Paris innanzi l'altare d'Apolline à tradimento saettato e morto. i duo chiari T R O I Ani, Hettore, & Enea: Quegli per Homero: questi per il gran Mantouano Poeta chiari e e famosi al mondo. i duo gran P E R si, l'uno e l'altro Dario,il primo superato e rotto à Marathona per opera di Milciade. il secondo dal magno Alessandro figliuolo di Philippo Re di Macedonia;ilqual Alessandro,soggiugne che,in breuissimo tempo soggiogò tutto l'Oriente,onde dice che correndo vinse paesi diuersi; ilche(stando pure ne la presa metaphora del correre) dimostra non hauer potuto far l'altro A L Essandro Re de gli Epiroti,ilqual venendo per insignorirsi de le parti Occidentali,hebbe altro I N-T Oppo, ritrouò altro scontro,che non fece il Magno. Conciosia cosa che nel passar del fiume detto Acheronte vicino à Cosenza in Calabria fu morto, onde riuolgendosi à la fortuna con ammiratione dice,O quanto S C I Ndi,quanto scemi à questo del vero honore,ch'à quell'altro con si larga mano donasti.

I tre Theban; ch'io dissi, in un bel groppo:
Ne l'altro; Aiace, Diomede, e Vlisse;
Che desiò del mondo ueder troppo.
Nestor; che tanto seppe, e tanto uisse:
Agamennon, e Menelao; che'n spose
Poco felici al mondo fer gran risse.
Leonida; ch'a suoi lieto propose
Vn duro prandio, una terribil cena;
E'n poca piazza fe mirabil cose.
Alcibiade; che si spesso Athena,
Come fu suo piacer uolse, e riuolse
Con dolce lingua, e con fronte serena.
Milciade; che'l gran giogo a Grecia tolse:
E'l buon figliuol, che con pietà perfetta
Legò se uiuo, e'l padre morto sciolse.
Themistocle, e Theseo con questa setta:
Aristide; che fu un greco Fabritio:
A tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura; e l'altrui uitio
Illustra lor: che nulla meglio scopre
Contrari duo con picciol intersitio.
Phocion ua con questi tre di sopre;
Che di sua terra fu scacciato, e morto;
Molto contrario il guidardon da l'opre.
Com'io mi uolsi; il buon Pirrho hebbe scorto,

¶ I TRE THEbani, ch'ei disse e nominò ne l'altro cap. cioè B A C Cho figliuolo come dicono i Poeti di Gioue, e Semele. A L C Ide, Hercole pur di Gioue e di Alcmena moglie d'Amphitrione Re di Thebe figliuolo,le forze e prodezze, delquale empiono ogni libro. E P Ammonda, nobilissimo Thebano, combattè con i Lacedemonij piu volte, e ne riportò gloriosa vittoria. d'A-I A C E Telamonio si disse à ba?tanza nel Son.Vincitore Alessandro. Diomede figlio di Tideo, fece à Troia molte & valorose proue de la persona. V L Isse figliuolo di Laerte. ilqual dice che desiò del mondo veder T R Oppo, perche partitosi da Troia dopo la ruina di quella città, ne l'assedio de laquale col senno e col valore s'era marauigliosamente portato;per molti mari e per molti lidi andò lungamente errando,onde Hora.ne la Poetica di costui parlando dice cō Homero insieme,Dic mihi Musa virū captæ post tempora Troiæ,

E'l buon re Masinißa: egli era auiso,
D'eßer senza i Roman, riceuer torto.
Con lui mirando quinci, e quindi fiso,
Hieron Siracusan conobbi, e'l crudo
Hamilcare da lor molto diuiso.
Vidi, qual usci gia del foco ignudo
Il re di Lidia, manifesto exempio,
Che poco ual contra fortuna scudo.
Vidi Siphace pari a simil scempio:
Brenno; sotto cui cadde gente molta,
E poi cadd'ei sotto'l famoso tempio.
In habito diuersa, in popol folta
Fu quella schiera: e mentre gliocchi alti ergo,
Vidi una parte tutta in se raccolta:

" Qui mores hominum multo- " rum vidit & vrbeis. e Dan. ne l'infer. in persona del medesi- " mo Ne dolcezza di figlio, ne " a pieta Del vecchio padre, ne'l " debito amore. Loqual deuea " Penelope far lieta, Vincer po- " ter dētro da me l'ardore, ch'io " hebbi à diuenir del mondo " esperto; E de gli viti humani, e del valore. N E S Tor, fu figlio di Néleo, vno de Principi di Grecia ch'andò con glialtri à la guerra Troiana, fu eloquē tissimo e molto sauio, e lungamente visse. D'A G Amennone, e di MENelao suo fratello assai si disse nel Triomp. d'Amore; come di Leonida Spartano ne la Canz. O aspettata in ciel. A L C Ibiade fu Atheniese non meno ne l'armi che ne le lettere eccellente. Costui scacciato per inuidia di Athene, mosse i Lacedemoni à far guerra contra la sua Rep. Poi abbandonati essi Lacedemoni se ne ritornò à la patria, laqual dice che si spesso come fu suo piacer volse e riuolse con dolce L I Ngua, per esser eloquentissimo, e con serena F R Onte, perche era di vago e piaceuole aspetto: fu poi vn'altra volta scacciato e morissi in esilio, come fece anchora M I L Ciade, delqual poco di sopra dicemmo, che dopo lo hauer rotto ne campi Marathoni il grande essercito di Dario Re de Persi (cosi liberando la Grecia da la seruitù de Barbari) fu poi fatto mettere in prigione, oue mori, alqual volendo il buono e pio F I G Liuolo Cimone, dar sepoltura; fu costretto à legarsi con le medesime cathene ond'era il padre legato, che cosi voleuano le leggi. Di T H E M Istocle si disse ne la sopr'allegata Canz. O aspettata. Di T H Eseo nel Triompho d'Amore. A R I Stide Atheniese, ilquale (come si vede per la comparatione che di loro fa Plutarco) fu veramente vn Greco Fabritio. Costui fu Capitano de gli Atheniesi ne la guerra contra Xerse, e fu anch'egli mandato in esilio e morto: A T V Tti, cioè i sopranarrati Alcibiade, Themistocle, Aristide, e Theseo, fu crudelmente interdetta la patria sepoltura, perche mandati in esilio morirono fuori de la patria, e l'altrui V I T I O, cioè quello de i loro inuidiosi persecutori, illustra L O R O, essi eccellenti & valorosi huomini, iquali essendo scacciati e morti furono indarno desiati, per lo mal gouerno de gli altri, iquali erano stati cagione di scacciarli, onde dice che nulla cosa meglio scopre e dimostra duo contrari, che vn picciolo I N T Erstitio, che vn breue interuallo; percioche vn contrario opposto per breue spatio à l'altro, si puo ageuolmente discernere, che " per lungo non si potrebbe: onde il Philos. Opposita iuxta se posita magis elucescunt. Adunque il vitio di coloro che reggeuano dopo la cacciata e morte di quei buoni & virtuosi, opposto à la virtù di quelli, la faceua piu chiara e piu illustre parere. P I Rrho Re de gli Epirotti, fu superato da Curio Fabritio. di M A S Inissa si disse nel Triomp. d'Amore ilqual Masinissa insieme con H I E Rone Siracusano furono tanto fedeli amici al Senato e Popolo Romano, quanto aspro e crudo nemico H A M I Lcare Barchino Carthaginese padre del grande Annibale, onde è dal Poe. molto diuiso e seperato da gli due su detti. Q V E L ch'usci del foco ignudo, fu C R Asso Re di Lidia, di cui dicemmo nel Son. Se col cieco desir ch'il cor distrugge. S I P Hace, Re di Numidia pari

à simil SCEMpio, à simil stratio e ludibrio di Fortuna, qual fu Crasso Re di Lidia; ma di Siphace si disse nel Triom. d'Amore. BREnno, fu costui Francese, ilquale essendo gito in Delo per spogliare il Tempio d'Apolline, fu grauemente ferito da vno di quelli che lo difendeuano, onde non potendo sopportar il dolore, si occise.

E quel, che uolse à Dio far grande albergo
Per habitar fra gli huomini, era'l primo;
Ma, chi fe l'opra, gli uenia da tergo:
A lui fu destinato: onde da imo
Produsse al sommo l'edificio santo
Non tal dentro architetto, com'io stimo.
Poi quel, ch'a Dio familiar fu tanto
In gratia parlar seco à faccia à faccia;
Che nessun'altro se ne puo dar uanto.
E quel; che, come un'animal s'allaccia,
Con la lingua possente legò il sole
Per giunger d'e nemici suoi la traccia.
O fidanza gentil; chi Dio ben cole,
Quanto Dio ha creato hauer suggetto;
E'l ciel tener con semplici parole.
Poi uidi'l padre nostro; a cui fu detto
Ch'uscisse di sua terra, e gisse al loco,
Ch'a l'humana salute era gia eletto:
Seco'l figlio, e'l nipote; a cui fu'l gioco
Fatto de le due spose; e'l saggio, e casto
Ioseph dal padre lontanarsi un poco.
Poi stendendo la uista, quant'io basto,
Rimirando, oue l'occhio oltra non uarca,
Vidi'l giusto Ezechia, e Sanson guasto:
Di qua da lui, chi fece la grand'arca;
E quel, che cominciò poi la gran torre,
Che fu si di peccato, e d'error carca:
Poi quel buon Giuda, a cui nessun puo torre
Le sue leggi paterne, inuito, e franco;
Com'huom, che per giustitia à morte corre.

¶ VEDE poscia gli Hebrei, il primo de quali era DAVIT Re, e grandissimo Propheta, il quale dice che volse far grande ALBErgo à Dio, cioè il grandissimo e bellissimo Tempio di Hierosolima, e perc'hauea detto Albergo soggiugne, per habitar qua giu tra gli huomini. Ma chi fe l'OPRA, ma Salomone figliuolo di Dauit, che fini di edificare il detto tempio, venina da TERGO, seguiua à le spalle del padre. Non gia dentro ARChitetto, cioè non hauendo esso Salomone l'animo suo si ben edificato e fabricato, ne cosi bello, come era l'opra che fatta haueua, per esser stato di molti vitij macchiato, anchora che il piu sapiente Re di lui non visse giamai. Seguiuano appresso à questi duo, MOIse, & IOSue, l'uno dice essere stato tanto amico di Dio, che parlò seco, (cosa de laquale niun'altro si puote vantare giamai) à faccia à FACcia, come è scritto ne l'Exodo, „ Loquebatur auté „ Dominus ad Moysen facie ad „ faciem, sicut solet loqui homo „ ad amicum suum. L'altro legò il Sole, percioche essendo stato eletto dopo la morte di Moise, Capitano del popolo d'Israel, hauendo posto in rotta gli Amorei su l'imbrunir de la notte, accioche essi non gli vscissero di mano fuggendo, pregò Iddio che affermasse il Sole affine che potesse le loro orme seguendo giungerli & ociderli, onde dice che come si ALLAccia, come si lega vn'animale, legò egli il Sole, per seguir la TRAccia, le vestigia e pedate de gli inimici, e cio fece egli con semplici e pure parole. Poi vide il padre NOStro, il Patriarca Abraam, à cui fu DETto, comandato da Dio, ch'uscisse di sua terra, e gisse al loco gia da esso Dio eletto à l'humana SALVte, cioè in terra di pro-

misſione; partisſi adunque Abraam di Aran ſua patria,& andò in terra de Cananei,oue nacque,viſſe,e morì il Saluator noſtro Chriſto Ieſu,eletto dal padre eterno à ſaluar la humana generatione.era ſeguitato coſtui dal figliuolo Iſaac , & da Iacob ſuo nipote, à cui ſoggiugne eſſere ſtato fatto il G I Oco,la burla de le due S P Oſe , di Lia e di Rachele,come ſi diſſe nel Triomp.d'Amore. di I O Seph vno de li.X I I. figliuoli di eſſo Iacob,ſi diſſe à baſtanza nel Triomp.di Caſtità. Stendendo poſcia la V I Sta,quella de l'intelletto,intendēdo,quanto piu diſtender ne la potea RIMirando col penſier, riguardando e conſiderando oue l'O C Chio corporeo non V A Rca non paſſa oltre , o per la folta moltitudine de famoſi antichi Hebrei,o uero à i ſenſi miſtici de la ſacra ſcrittura,oue occhio d'humano intelletto non ſi eſtende,vide il giustisſimo E Z E Chia profeta e Re di Hieruſalem. Queſti liberò il popolo di Dio da la ſeruitù de gli Idoli, e da la tirannide de gli Asſiri e Philiſtei,e s'acquiſtò il cognome de Iuſto per le giuſte opere che ei fece. Di S A N S One ſi diſſe nel Triomph.d'Amore. ma è d'auuertire che poi che egli fu dato da Dalida ne le forze de Philiſtei, eſſendo da quelli, de la viſta priuato, laſciatoſi creſcere i capelli , e con esſi riceuute le priſtine forze ſi fece menare vn giorno al tempio, oue tutti i Philiſtei erano adunati, abbracciato vna colonna ſi fortemente la crollò,che ſmouendoſi ruinò il tempio,& ad vn medeſimo tempo ſe ſteſſo e tutti gli nimici ſuoi occidendo,onde ben diſſe il Poe. G V Aſto , Vede poi di qua da Sanſone C H I fece la grand'A R C A , Noè che per lo Diluuio come gli fu da Dio commandato,fece l'Arca oue ſaluò parte de gli huomini e de gli animali irrationali.fu coſtui per eſſere ſtato il primo che piantaſſe vigne,chiamato da alcuni Baccho,e d'alcuni altri Iano,primo d'Italia Re,ſe non fu Saturno primo,la gran T O R R E , la torre di Babel edificata da Nembroth nipote di eſſo Noè,e figliuolo di Cam, CHE , laqual torre fu S I , cioè tanto carca di P E C C Ato per la ſuperbia di colui che l'haueua fatta edificare,Onde Dan.nel Purg.di coſtui parlando dice,Vedea Nembrot à pie del gran lauoro Quaſi ſmarrito , riguardar le genti che in Sennaar con lui ſuperbi foro,e d'E R Rore per la confuſione de le lingue & varietà di quelle. G I V D A Machabeo figliuolo di Matathia , chiamalo inuitto e franco per la conſtantia e fortezza ſua,e per ſeruar giuſtitia, corſe à morte poco quella prezzando. Leggeſi di coſtui che hauendo Antiocho Re di Siria ſoggiogata e preſa Hieroſolima,e coſtretto gli Hebrei à non oſſeruare i loro riti & antiche leggi,egli ad imitatione del padre,fortemente combattendo la ricuperò e liberolla da la tirannide,onde dice che à lui neſſun puo torre le ſue leggi paterne.

Gia era il mio deſir preſſo che ſtanco;
Quando mi fece una leggiadra uiſta
Piu uago di ueder , ch'io ne foss'anco .
Io uidi alquante donne ad una liſta;
Antiope , & Orithia armata , e bella ;
Hippolita del figlio afflitta , e triſta ,
E Menalippe , e ciaſcuna ſi ſnella ,
Che uincerle fu gloria al grande Alcide ;
Che l'una hebbe , e Theſeo l'altra ſorella .
La uedoua ; che ſi ſecura uide
Morto'l figliuol ; e tal uendetta feo ,
Ch'ucciſe Ciro , & hor ſua fama uccide .

¶ HAVENdo inſin qui il Po.parlato de Giudei,& volendo hora non pure de le Amazonide;ma d'altre donne ne l'armi illuſtre e chiare , parlare; dice che gia il ſuo deſiderio era quaſi ſtanco di mirar quegli eccelſi e glorioſi ſpiriti , allhora che vna leggiadra V I S T A,vna bella compagnia e ſchiera di valoroſe donne,lo fece piu V A GO, piu cupido e deſioſo di vedere, che ſtato anchora non era; e le prime dice che erano AN T I Opa, O R I Ttia, H I P-

Però uedendo anchora il suo fin reo
Par che di nouo à sua gran colpa moia;
Tanto quel di del suo nome perdeo.
Poi uidi quella, che mal uide Troia;
E fra queste una uergine Latina,
Ch'in Italia à Troian fè tanta noia.
Poi uidi la magnanima Reina;
Ch'una treccia riuolta, e l'altra sparsa
Corse a la Babilonica ruina.
Poi uidi Cleopatra, e ciascun'arsa
D'indegno foco: e uidi in quella tresca
Zenobia del suo honor aßai piu scarsa:
Bell'era, e ne l'età fiorita, e fresca:
Quanto in piu giouentute, e'n piu bellezza;
Tanto par c'honestà sua laude accresca:
Nel cor femineo fu tanta fermezza;
Che col bel uiso, e con l'armata coma
Fece temer; chi per natura sprezza:
I parlo de l'imperio alto di Roma,
Che con arme aßalio; bench'a l'extremo
Foße al nostro triompho ricca soma.
Fra i nomi, che'n dir breue ascondo, e premo,
Non fia Iudith la uedouetta ardita;
Che fè'l folle amador del capo scemo.

polyta: M E N Alippe figliuole di Marthesia gia Reina de le Amazonide: lequali al fine da Hercole, da Theseo & altri Heroi essendo vinte e superate (onde essi ne riportarono gloria e lode grandissima) Theseo hebbe per moglie Hippolita di cui nacque Hippolito, de la morte delquale facemmo mentione nel triompho d'Amore, era afflitta e mesta. l'altra S O Rella cioè Menalippe hebbe Hercole, e finalmente la rese ad Antiope Reina per portarsene le sue arme. Di Tamiri Reina di Scithia parlammo nel triompho di Castità, sopra que versi, Ne Ciro in Scithia oue la vedu'orba La gran vendetta e memorabil feo: ilquale Ciro vedendo anchora il suo REO, tristo & vituperoso fine, par che muoia di NVOuo, perche oltra il perder de la vita mortale, perdeo anchora quella che data gli haurebbe dopo morte, la fama; che trahe l'huom del sepolcro e in vita'l serba. tanto quel di, nelquale ei fu da Tamiri superato & occiso, perdeo del suo nome, e de la sua gloria e fama acquistatasi per le eccelse proue, e per le vittorie hauute ne le parte de l'oriente. Quella che M A L E cioè a suo danno, come che mal non seppe carreggiar Pheton che disse l'Alighieri, & il Petr. medesimo altroue, Seco ha'l pastor che male il suo bel volto mirò si fiso. vide T R Oia, costei fu Penthesilea Reina de le Amazonide, laqual andò à Troia in aiuto di Priamo contra Greci, onde Dante. Panthasilea che à Greci die gran noia, & Virg. Ducit Amazonidum Lunatis agmina peltis Penthesilea furens: medijsq; in millibus ardet. vna vergine, LAtina, Camilla Reina de Volsci, laqual dice che in Italia diede tanta noia à i Troiani, perche essendo in Latio venuta in soccorso di Turno contra Enea, fece mirabili proue de la sua persona, & al fine fu da Aronte come ne l'undecimo de l'Eneid. scriue Virgilio al tradimento occisa. La magnanima R E I N A, Semiramis moglie di Nino Re d'Assiria, costei regnò dopo il marito, soggiogò l'India & l'Etiopia, & edificò la gran città di Babilonia, laquale essendo vn giorno, che la Reina si conciaua la testa e pettinaua i capelli, leuata à romore, & ella sentitolo, con vna treccia rauolta al capo, e l'altra sparsa su gli homeri non hauendo tempo di conciarsi, correndo giunse al maggior huopo, & achetato il romore di nouo la si rese piu obediente. di CLEopatra si disse nel triom. d'Amore. e soggiugne ciascuna di queste due esser arse d'indegno Foco, di non conueneuole amore, perche la prima si giacque col figlio: la secōda fece di se copia prima à Cesare, poscia

re poscia à Marcantonio. Z E Nobia Reina de Palmiteni, Costei dopo la morte del marito resse con tanta prudentia e giustitia i suoi popoli, che meritò laude perpetua, e dice che fu, assai piu S C Arsa, assai piu auara e cupida del suo honore, che non furon le due sopra toccate del loro: soggiugnẽdo che tanto piu laude merita la sua honesta e pudicitia, quanto ella era ancho e piu giouane e piu bella donna; ne solamente fu costei (come la ci discriue) e bella e pudica; ma cosi ferma e stabile al contrario de l'altre (che come dice Virgilio, varium & mutabile semper fœmina) che col bel viso, e con l'armata coma fece temer l'alto Romano imperio, quello appositiuamente, che per altera sua natura non solamente non teme: ma S P R E Zza, ciò dice perche hauendo Zenobia vinto l'oriente, riuolse l'armi contra i Romani, e messe loro terrore, al fine fu da Aureliano superata e menata nel Triompho di lui à Roma, onde soggiugne che fu ricca soma al Romano Triompho. Di I V D I T H altroue.

Ma Nino, ond'ogn'historia humana è ordita,
Doue lass'io? e'l suo gran successore,
Che superbia condusse a bestial uita?
Belo doue riman fonte d'errore
Non per sua colpa? dou'è Zoroastro,
Che fu de l'arte magica inuentore?
E chi d'e nostri Duci, che'n duro astro
Passar l'Euphrate, fece'l mal gouerno
A l'Italiche doglie fiero impiastro.
Ou'è'l gran Mitridate, quell'eterno
Nemico d'e Roman, che si ramingo
Fuggi dinanzi a lor la state, e'l uerno?

¶R I T O R Nando il Po. dopo l'hauer de le donne che fama meritaron chiara, parlato; à parlar anchora de gli huomini, dimanda à se stesso doue lascia Nino padre di Nabucodonosor, ilqual sogiogò tutto l'Oriẽte, e molte altre nationi e popoli, ONDE, dalquale è ORdita, hebbe principio ogni humana historia: perche da suoi tempi in qua comminciarono à scriuersi l'historie in diuerse lingue, che prima non si trouaua, se non quello che ne scrisse Mose. e'l suo gran S V C C E Ssore, il figlio suo Nabuchodonosor, ilquale à l'Egitto & à l'Asiria ch'egli dopò la paterna morte haueuasi acquistato, (tutto che gran parte de l'oriente gli hauessero occupata i Medi) aggiunse anche la Giudea. Costui per la sua alterigia e superbia volendosi far adorar da gli huomini, fu per volonta diuina sforzato d'habitar fra boschi sette anni à guisa di seluaggia fera, onde dice il Poe. che superbia lo condusse à bestial vita. B E L O padre di Nino per colpa del figliuolo, fu dopo la sua morte fatto scolpire in vno idolo, & adorato dal popolo, e perche fu il primo idolo che si adorò, lo chiama il Poe. F O Nte cioè capo de l'idolatria grandissimo e grauissimo errore, concio sia che nõ si dee adorar altri che vn vero e sommo Iddio, creatore del vniuerso, Z O Roastro, altramente Cham, & Chamese figliuolo di Noè, fu Re de Battriani, & inuentore de la magica e del Astrologia. C H I fece il mal gouerno de nostri D V C I, cioè di M. Crasso, e del figliuolo, fu Surena Capitano d'Orode Re de Parthi che fingendo fuggirsi condusse l'essercito di Crasso ne le insidie, oue fu rotto e sconfitto. C H E iquali Duci per mouer guerra à i Parthi passaro l'Eufrate in duro A S Tro, sotto crudele constellatione & infelice; appositiuamente fiero I M P I Astro acerba e dura medicina à le doglio se piaghe d'Italia, laquale in que tempi era tutta sottosopra per le guerre ciuili tra Silla e Mario. M I T Ridate Re di Ponto, ilqual chiama E T E R N O nemico de i Romani, co quali fece molti e moltanni guerra, e, rotto da loro piu volte, sempre rifacendosi rinouaua la guerra, fu da Silla prima e da Murena, e finalmente da Locullo, e Pompeo piu volte rotto, e per non venir viuo ne le man de Romani, à i quali piu volte

haueua rotto la fede,si occise.andar RAMingo,andar disperso hora in questa parte hora in quella,& è traslato da gli vccelli che non stanno in alcun luogo fermi: ma vanno continuamente di ramo in ramo,e d'arbore in arbore volando.

Molte gran cose in picciol fascio stringo.
Ou'è'l Re Artù, e tre Cesari Augusti;
Vn d'Aphrica, un di Spagna, un Loteringo?
Cingean costu'i suoi dodici robusti:

¶ DIMANDA poi oue era ARtu Re di Brittannia, o uogliam dire d'Inghilterra, e tre Cesari AVGVsti, Vn D'AFRIca, Seuero imperadore,il quale à l'imperio Romano molte prouincie aggiunse,cioè Asiria,Antiochia,Parthia,Sarmatia e la Giudea,e la Fràcia.vn di SPAGna, Costui fu Theodosio,superò & soggiogò la Gotthia.vn LOTEringo, Carlo cognominato Magno Re di Francia & imperatore, ilqual Carlo soggiugne ch'era cinto e circondato da i suo dodici ROBusti forti & valorosi baroni, chiamati dal Volgo Paladini,cioè Orlando,Rinaldo,e Vliuieri,& gl'altri de quali hoggi si fanno al mondo tanti romori, e tante menzogne,ciancie & fauole, si scriuono e si compongono,oue conuien che'l vulgo errante aggogni.

Poi uenia solo il buon duce Goffrido;
Che fe l'impresa santa, e i passi giusti:
Questo; di ch'io mi sdegno, e'ndarno grido;
Fece in Hierusalem con le sue mani
Il mal guardato, e gia negletto nido.
Ite superbi o miseri Christiani
Consumando l'un l'altro; e non ui caglia,
Che'l sepolchro di Christo è in man de cani.
Raro, o nessun, ch'in alta fama saglia,
Vidi dopo costui (s'io non m'inganno)
O per arte di pace, o di battaglia.
Pur com'huomini eletti ultimi uanno;
Vidi uerso la fine il Saracino,
Che fece a nostri assai uergogna, e danno.

¶ GOTTIFREDI di Bighon l'anno M.XCII.che per persuasione di Pietro Heremita si fece quella gran raunata di Christiani per far il passaggio à recuperar terra santa, fu di pari consentimento di tutti eletto general Capitano de l'essercito Christiano.costui passata l'Alemagna e l'Vngheria e l'Helesponto passò in Asia e prese Nicea & Antiochia e finalmente Hierusalème,oue fu fatto re,ma egli refutò la corona,affermando non voler riportar corona d'oro in quel luogo, oue Christo la portò di spine. il SARAcino, Fu costui Saladino nipote di vn Satrapo di Norandino Re de Turchi,e signor di Damasco,chiamato Saracone,ilqual hauendosi insignorito per forza di Egitto,venendo à morte lasò il regno al nipote detto Saladino,ilquale dopo la morte di Norandino occupato violentemente Damasco,essendo huomo calido astuto e sagace, esercitato ne l'armi, suegliato ne le attioni,e molto magnifico e liberale,poscia ch'egli ottenne l'amministratione del regno,temendo del Calipha d'Egitto,à cui meritamente da molti era stato accusato,e fatto sospetto, non sostenendo di voler viuer con timore sotto l'altrui dominio e potesta, fingendo vn giorno d'andare à farli la solita reuerentia con vna mazza di ferro l'occise, e di tutti i figliuoli parenti & amici di esso Calipha, parte fece occidere, e parte à perpetua carcere condannati constrinse gli Egittij per l'auenire à prestar obedientia nõ piu à i Caliphi d'Egitto,ma à quel di Baldacco. spogliò poi del regno di Damasco Salec figliuolo di Norandino,ilquale dopo la morte del padre,essendo picciolo fanciullo in Alapia dimoraua. Finalmente per forza insignorito di Alapia, caccia-

tone Cathebadino Zio di Salec,e signor di Masulla,non solamente di Alapia, ma del Contado di Edessa,insin à l'Euphrate,e molte città di Mesopotamia,sute prima di esso Cathebadino occupate, ruppe e sconfisse il gran Mastro de l'hospitale di Hierusalem. fece prigione à Tolemaida Guido di Lusignano Re di Hierusalem,laquale insieme con Tolemaida & Ascalona tolse à i Christiani,e più volte gli ruppe e sconfisse.

Quel di Luria seguiua il Saladino:
Poi'l duca di Lancastro; che pur dianzi
Er'al regno d'e Franchi aspro uicino.
Miro com'huom'che uolentier s'auanzi;
S'alcuno ui uedessi, qual egli era
Altroue a gliocchi miei ueduto inanzi:
Et uidi duo, che si partir hiersera
Di questa nostra etate, e del paese:
Costor chiudean quell'honorata schiera:
Il buon Re Sicilian; ch'in alto intese,
E lunge uide, e fu ueramente'Argo;
Da l'altra parte il mio gran Colonnese
Magnanimo, gentil, constante, e largo.

¶ DOPO il Saladino per ordine seguiua il poco sopra da noi nomato Norandino Re de Turchi,ilquale non perche fosse dopo l'età del Saladino(che fu innanzi à lui)dice il Po. che lo seguiua;ma come quegli,che in valore & in eccellentia fu molto inferiore ad esso Saladino.il Duca di LAN Castro fu costui Adoardo, che poi fu fatto Re d'Inghilterra,hebbe grã guerra con Philippo Re di Francia prima,poi con Giouanni e Philippo suo figlio, iquali non senza loro scorno e grauissimo danno furono superati & vinti onde soggiugne essere stato al regno de Franchi aspro vicino.Vide poi finalmente DVO che si partir HIERsera Di questa nostra etade,e del PAEse Italico intendi, volendo inferire che poco innanzi s'erano di questa mortal vita partiti; equesti tali chiudean quella honorata e gloriosa schiera d'huomini fatti per virtù d'arme alti & illustri, & era l'uno di questi Ruberto Re di Napoli e di Sicilia, del qual fa mentione in quel Son. Real natura,angelico intelletto;ilqual Re dice che INTEse in alto, cioè che fu sempre intento ad alte e gloriose imprese. ouero INTEse cioè fu di profondo senno e scientia pieno, & VIDE Longe cioè antiuide le cose ch'erano per succedere come quegli che prudentisimo era, e fu veramente ARGO, ilquale si finse da Poeti con cento occhi,& essere stato da Giunone posto à guardia di Io nimpha da essa Giunone in giouenca conuersa,onde il medesimo Poe. del medesimo Re, nel preallegato Son.dice Chiara alma,pronta vista,occhio ceruiero, Prouidentia veloce. l'altro era il
» suo gran COLONnese,intendendo del Signor Stephano, del quale in piu luoghi
» de le sue cose Latine,fece honorata mentione.

CAPITOLO TERZO.

O NON sapea da tal uista leuarme;
Quand'io udi; pon mente a l'altro lato;
Che s'acquista ben pregio altro, che d'arme.
Volsimi da man manca, & uidi Plato;
Che'n quella schiera andò piu presso al segno;
Alqual aggiunge, chi dal cielo è dato:
Aristotele poi pien d'alto ingegno:
Pithagora, che primo humilemente
Philosophia chiamò per nome degno:

AVENdo il Poeta ne duo precedenti Capitoli di questo Triompho, pienamente trattato di tutti quegli huomini, che per virtù, e per eccellenza d'arme s'haueuano chiara, & eterna fama acquistato: viene hora à ragionare di quelli, che ne le scienze, e dottrine fiorirono. Dice adunque, Ch'ei non sapeua leuarsi da tal VISTA, qual'era quella di si famosi, e valorosi spiriti. Quando gli parue vdire vna voce, che gli diceua, Che douesse por mente à l'altro LAto, à la sinistra man de la Fama; à laqual volgendosi dimostra hauer veduto PLAtone Athenіese grandissimo Philosopho; ilqual (come quegli che Platonico era) antepone ad Aristotele. Che'n quella SCHiera, di Philosophi, e litterati andò piu presso al SEgno, più vicino al vero; perche (come dice S. Agostino se solamente queste parole: Verbum caro factum est, detto hauesse, detto ancho haurebbe quanto ne la Christiana verità si contiene. ALQVAL segno, alqual vero (cui si presso era gito Platone) aggiugne CHI, colui ilquale è DATO, mandato dal cielo, Christo intendendo; ilquale di se medesimo (come è scritto in S. Giouanni) dice, Ego sum via, veritas, & vita. Onde il Poeta altroue, Venendo in terra à illuminar le charte, C'hauean molt'anni gia celato il vero: ARISTotele Stagirita figliuolo di Nicomacho è per la sua dottrina e philosophica scientia si chiaro e manifesto, che souerchio sarebbe à parlar de le molte sue lode, ponlo qui il Poeta, secondo in ordine, attribuendo à Platone (come quegli che Platonico era) il primo luogo, mosso fore da laautthorità di M. Tul. ilqual ogni volta che d'Aristotile parla laudandolo, dice, Platonem semper excipio: anchora che Dan. lo ponga primo dicendo, Vidi il maestro di color che sanno, Seder tra philosophica famiglia. PIThagora Samio; ilquale fu primo à chiamar la Philosophia per degno nome; come ne dimostra Cicerone ne le Tusculane, dicendo; Hos se appellare sapientię studiosos: id est enim Philosophos. E poco dopoi, Nec verum Pythagoras nominis solum inuentor, sed rerum etiam ipsarum amplificator fuit.

Socrate, e Xenophonte, e quell'ardente
Vecchio; a cui fur le muse tanto amiche;
Ch'Argo, e Micena, e Troia se ne sente:

¶ FV SOCrate di Sophonisco Lapidario figliuolo, il primo che de la morale Philosophia

Questo cantò glierrori, e le fatiche
Del figliuol di Laerte, e de la Diua,
Primo pittor de le memorie antiche.

trattasse: fu precettor di Platone, e di XENophonte di Grillo parimente sapientissimo & eloquentissimo Philosopho. E quell'ardente VECchio, Homero. e dice AR Dente: percioche fu veramente nel dir tale. e VECchio, perche lungamente visse. Questi cantò gli errori Del figliuol di LAErte: d'Vlisse; perche scrisse l'Odissea. e cantò ancho le fatiche del figliuol de la DIua, d'Achille figlio di Theti Dea del mare; perche scrisse l'Iliade. Primo pittor de le memorie antiche, cioè scrittor de le antiche cose, e di memoria degne. E dice PITTor, perche il Poema non è altro, che pittura parlante; com'allo'ncontro, Tacito Poema si disse esser la pittura.

A man à man con lui cantando giua
Il Mantoan, che di par seco giostra;
Et uno, al cui passar l'herba fioriua:
Quest'è quel Marco Tullio; in cui si mostra
Chiaro, quant'ha eloquentia, e frutti, e fiori
Questi son gliocchi de la lingua nostra.
Dopo uenia Demosthene; che fuori
E' di speranza homai del primo loco,
Non ben contento d'e secondi honori:
Vn gran folgor parea tutto di foco:
Eschine il dica; che'l pote sentire,
Quando presso al suo tuon parue gia roco.
Io non posso per ordine ridire,
Questo, o quel doue mi uedessi, o quando;
E qual inanzi andar', e qual seguire:
Che cose innumerabili pensando,
E mirando la turba tale, e tanta,
L'occhio il pensier m'andaua desuiando.
Vidi Solon, di cui fu l'util pianta;
Che s'è mal culta, mal frutto produce;
Con glialtri sei, di cui Grecia si uanta.

¶ A MAN à man, cioè insieme con Homero, il MANtouan Virgilio giua cantando, e dice che GIOstra, cioè cantando con Homero, perche fu ne la Latina, come ne la Greca lingua Homero, il primo, e piu eccellente Poeta. M. TVLlio Cicerone nelquale chiaramente si mostra quanti eloquentia ha FRVTti Philosophici sentimenti: e FIOri, ornate parole: onde disse di sopra, Et vno al cui passar l'herba fioriua. QVEsti, appositiuamente, cioè Virgilio, e M. Tullio son gliocchi de la lingua NOStra, cioè la chiarezza, il lume e lo splendore de la Romana fauella. Seguiua dopo Cicero. DEmosthene Atheniese, il primo Oratore che mai fosse intra Greci, e dice ch'era fuori di speranza del primo LOco, occupatoli da M. Tul. nõ a pieno cõtento e pago del secondo, E dice che parea vn gran folgor FOco, per l'ardor grande e vehemẽtia del suo dire, onde M. Tullio nel perf. Orator parlando di esso Demosthene dice, Itaq; hic, quem præstitisse diximus cœteris, in illa pro Ctesiphonte oratione longe optima summissius à primo, deinde, dum de legibus disputat pressius, post sensum incedẽs, iudices vt vidit ardẽtes, in reliquis exultauit audacius. E ch'egli nel dire vn folgore ardente paresse, soggiugne il Poe. che ESCHine dopo Demosthene, Primo de glialtri Oratori di Grecia, lo dica, CHE, perche lo poteo sentire quando vinto dal suo TVON, perc'hauea detto folgore, che senza tuono non vengono, roco rimase. SOGgiugne poi ch'ei non sa ne potrebbe sapendo ordinatamente ridire OVE, o Quando, cioè in che luogo, o à qual tempo si vedesse questo, o quel di quei per dottrina excellenti spiriti, e qual di lor andar innanzi, come piu degno: e qual come men degno seguire. Percioche mirando

egli La turba TALE, in'qualità, e TANta in quantità, L'occhio à riguardar intento tal moltitudine, l'andaua desuiando il PENSIER volto à considerar cose innumerabili. SOLONE Atheniese ilqual per essere stato il primo à dar le leggi à quella Repub. dice che da lui nacque l'util pianta di esse leggi, laqual pianta (stando ne la metaph.) dice che s'è mal coltiuata produce cattiui frutti; come ben coltiuata buoni. Con glialtri SEI, cioè Greci sapienti, che furon Thalete Milesio, Chilone Lacedemonio, Pittaco Mitilineo, Briante Prianeo, Cleobolo Lidio, Periandro Corinthio.

Qui uid'io nostra gente hauer per Duce
Varrone, il terzo gran lume Romano;
Che quanto'l miro piu; tanto piu luce:
Crispo Salustio; e seco a mano a mano
Vno, che glihebbe inuidia, & uide'l torto;
Cioè'l gran Tito Liuio Padoano.
Mentr'io miraua; subito hebbi scorto
Quel Plinio Veronese suo uicino
A scriuer molto, a morir poco accorto.

¶ HAVENDO parlato d'alquanti sapienti Greci, ritornando à i Latini soggiugne, essi hauer per DVCE, per scorta e guida M. VARrone, appositiuamente, il terzo (à differenza de duoi primi, che furon come ei disse, Cicer. & Virg.) gran lume ROmano, cioè del Rom. idioma; percioch'egli fu'l primo che di quello dottissimamẽte e copiosamẽte scriuesse. CRIspo Salustio, nobilissimo cittadino Roma. e primo in degnitate di tutti glialtri che scrissero l'historie Romane, onde primus Romana Crispus in historia. seguiua presso costui il gran T. Liuio PAdouano, che scrisse pure ancora egli l'histor. Romane in CXL. libri, cominciando da Romolo primo fondator e Re di Roma, insin'al tẽpo d'Ottauiano. Questi dice, il Po. c'hebbe inuidia à Salustio, e fu suo emolo nel scriuere, seruendosi (ma cõ grandissimo giudicio) de le cose di esso Crispo Salust. e vide l TOrto, e guardollo tortamẽte e come si suol dire cõ occhio „ bieco, esprimendo il proprio de l'inuidioso. Hor. ne le ode, quisquis oculo irretorto spe„ ctat aceruos. Quel PLInio Veronese suo VICIno, di T. Liuio intendi, essendo quegli Padoano, Veronese questi: lequali due cittadi vengon ad esser vicine, per non esser da luna „ à laltra molta distanza, cosi di Mantoua Vir. Mãtua væ nimium miseræ vicina Cremonę. molto accorto à SCRIuere, percioche scrisse l'historia naturale diuisa in libri. XXXVII. e molt'altre cose anchora: à morir POCO, accorto intendi; percioche essendo egli à Miseno vicino à Napoli & veggendo in cima il monte di Somma, da gli antichi Vesuuio nomato, vscir fumo à guisa di vn nugolo, desideroso di veder quello che fosse (si come quegli che studiosissimo era de le cose naturali) fattosi porre in terra con duo suoi seruitori, verso la cima del monte andando, fu da la cenere e dal fumo che n'uscia soffocato.

Poi uidi'l gran Platonico Plotino;
Che credendosi in otio uiuer saluo
Peruento fu dal suo fiero destino,
Ilqual seco uenia dal matern'aluo;
E pero prouidentia iui non ualse:
Poi Crasso, Antonio, Hortensio, Galba, e Caluo
Con Pollion; che'n tal superbia salse,
Che contra quel d'Arpino armar le lingue

¶ VEDE poi il gran Platonico, PLOtino Philosopho Alessandrino, imitatore di Platone: CHE, ilqual Plotino credendosi in otio viuer, saluo, si diede ad habitar la Villa e star in solitudine; ma non gli giouò; perche grauemente amalando si morì. onde dice ch'ei fu PRento, preuenuto e souragiun-

E i duo cercando fame indegne, e false.
Thucidide uid'io; che ben destingue
I tempi, e i luoghi, e loro opre leggiadre,
E di che sangue qual campo s'impingue.
Herodoto di Greca Historia padre
Vidi; e dipinto il nobil geometra
Di triangoli, tondi, e forme quadre;
E quel, che'nuer di noi diuenne petra,
Porphirio, che d'acuti sillogismi
Empie la dialettica pharetra
Facendo contra'l uero arme i sophismi;
E quel di Coo, che fe uia miglior l'opra,
Se ben intesi fosser gli aphorismi:

to dal suo fero destino, ilqual seco venia dal materno ALuo, ilquale si portaua seco da la natiuità sua, onde il Po. medesimo altroue, Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce, cōtra ilqual destino non vale humana prouidentia, percioche quel che vna volta è destinato conuien essere. Poi C R Asso, ANTOnio nobilissimi & eccellēti Oratori innanzi M. Tullio, come si puo vedere ne i suoi tre libri d'Oratore, oue l'un' e l'altro à parlar de l'arte oratoria introduce. H O R Tensio egli anchora grandissimo Oratore, fiori nel tempo di Cicerone. G A L B A, e C A Luo che furono essi anchora eccellenti Oratori ne l'età di Tullio. A S I Nio Pollione fiori nel tempo d'Augusto e fu molto da lui amato e fauorito, e celebrato da Vergil. ne le sue Egloghe. Costui salì in tanta superbia che insieme con Caluo per inuidia armar le lingue contra quel d'A R P I no cioè dissero male di M. Tullio dandole fame F A L S E non vere e per conseguenza indegne di tanto huomo, cō dir ch'il parlar di lui era sneruato e senza forza, o possanza. THucidide, fu costui nobile Atheniese, Historico eccellentissimo, scrisse la guerra c'hebbero gli Atheniesi con i Lacedemoni ne la Morea. che ben Distingue, che bene e distintamente narra e scriue (ilche suol esser somma laude de l'Historico) i T E Mpi, cioè quando furon fatte quelle guerre, e i L V Oghi, doue furon fatte, e di qual S A Ngue, cioè di qual nation sangue sparso s'I M P Ingue s'ingrassa qual campo. Di costui Cicero ne in quello de chiari Oratori, Thucydides enim rerum gestarum pronunciator syncerus, & grandis etiam fuit. Herodoto Ionico similmente nobilissimo Historico, chiamalo padre di Greca historia, non per eccellentia, ma per essere stato antichissimo scrittore, Onde M. Tullio ne le leggi. Quanq̃ & apud Herodotum patrem historiæ, & apud Theopompum sunt innumerabiles fabulæ. Il nobil G E O Metra, Euclide Megarense, e perche non solamente fu Philosopho eccellente, ma grandissimo Geometra, dice hauerlo veduto dipinto di triangoli, tondi, e forme quadre, che son figure Geometrice. P O R P H Y R I O Philosopho che scrisse i predicabili, o vogliam dire cinque voci introduttorie à i predicamenti d'Aristotile, e dice che diuenne P I Etra, stando ne la met. per hauer detto Porphirio, ver di N O I, Christiani, perche de la Christiana religione fu grandissimo persecutore, e scrisse X V. Libri contra essa religione, fiori (come scriue Suida) ne tempi di Aureliano imperatore, & visse infino à l'età di Deoclitiano. e perche fu gran Dialettico dice, che facendo i S O P H I Smi, cioè i fallaci argomenti arme da lanciar e saettar contra la verità, empiè la dialettica Pharetra d'acuti e pungenti sillogismi, non probabili ne reali, ma falsi. Quel di C O O, cioè Hippocrate, ilquale fu del'Isola detta Coo, figliuolo di A S Clepio, che fe via miglior l'O P R A, cioè recò in luce la quasi spenta arte de la medicina, se bene fossero intesi gli APHOrismi. cioè le breui sententie ch'egli di tal facolta lasciò scritte.

Apollo, & Esculapio gli son sopra
Chiusi, ch'apena il uiso gli comprende;

¶ A P O L L O, & E S Culapio suo figlio, inuentori di tale sci-

Si par che i nomi il tempo limi, e copra;
Vn di Pergamo il segue; e da lui pende
L'arte guasta fra noi, allhor non uile,
Ma breue, e oscura; ei la dechiara, e stende.
Vidi Anaxarcho intrepido & uirile;
E Xenocrate piu saldo, ch'un sasso;
Che nulla forza il uolse ad atto uile.
Vidi Archimede star col uiso basso;
E Democrito andar tutto pensoso,
Per suo uoler di lume e d'oro casso.
Vid'Hippia il uecchierel, che gia fu oso
Dir i so tutto; e poi di nulla certo,
Ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso.
Vidi in suoi detti Herachlito coperto;
E Diogene Cinico in suoi fatti
Aßai piu, che non uuol uergogna; aperto;

enza.son sopra ad Hippocrate: percioche furon gran tempo auanti. Vn di P E Rgamo il segue, Galeno, dal qual dice che pēde l'ARte: la scienza de la medicina; G V Asta fra noi, per non esser bene à questi tēpi intesa. Ma breue, & OSCV ra;ei la DIChiara, cosi,à quel l'Oscura rispondendo.e STende,à quel breue A N A Sarco Abderite,intrepido e constantissimo, i qual sostenne prima esser spogliato di vita che di libertà: fu da Nicocreonte tyranno di Cypri con aspri tormenti fatto morire, & egli sempre constantemente sopportò il tutto. S E N Ocrate Calcidonico, fu di tanta constantia e continentia che essendoli fatta metter in letto appresso Phyrne bellisima e lasciuissima meritrice,e non hauendola mai tocco,tutto che ella non cessasse mai con ogni arte tentarlo,se ne partì dicendo esserfi nō con vn huomo;ma cō vn sasso giacciuta.Di costui Cicer. ne le Tusculane:Quid „ igitur aut hunc prohibet,aut etiam Xenocratem illum grauissimum Philosophum,exa- „ gerantem tantopere virtutem,& extenuantem cætera?il medesimo nel principio de gli „ Vffici:Nec non Xenocratem quidem seuerissimum Philosophorum, ob eamq; rem ip- „ sam magnum, & clarumq; fuisse. A R C Himede Siracusano ottimo geometra, costui, presa Siracusa sua Patria da M. Marcello fu trouato da certi soldati star col capo chino dissegnādo con vna bacchetta certi circoli,e dimandato da i soldati chi egli fosse,rispose,vi prego non vogliate guastarmi questo cerchio,essi pensando che di loro si burlasse, l'occisero,non senza gran dispiacere del consolo. D E M Ocrito, eccellentissimo Philosopho:E dice,Per suo voler casso,e priuo di L V M E, perche si acciecò à posta, per poter meglio cosi i chiusi secreti de la natura cotemplando vedere, con il lume de l'in „ telletto.Vede poi H I P Pia il vecchierel, che gia fu oso Dir i so T V Tto. M. Tullio „ nell'Oratore: Ex quibus Hæleus Hippias, cum Olympiam venisset maxima illa quin- „ quennali celebritate ludorum,gloriatus est cuncta penè audiente Græcia,nihil esse vlla „ in arte rerum omnium quod ipse nesciret.e ciò che segue.E poi di nulla certo,Ma d'o- „ gni cosa Archesilao dubbioso.Di costui M. Tullio nell'Oratore:Arcesilas primum, qui „ Polemonem audierat,ex varijs Platonis libris,sermonibusq; Socraticis hoc maxime ari- „ puit, nihil esse certi,quod aut sensibus, aut animo percipi possit, quem ferunt eximio „ quodam lepore dicēdi vsum, aspernatum esse omne animi,sensusq; iudicium,primumq; „ instituisse (quanquam id fuit Socraticum maxime) non quid ipse sentiret ostendere,sed contra id,quod quisq; sentire dixisset,disputare. H E R A C L I TO:grandissimo Philosopho: C O Perto:chiuso ne suoi detti tanto,ch'oscurissimo è giudicato.E D I Ogene Cinico: cosi detto dal mordere altrui,che Cinici cani significano:ne suoi fatti A P E R to palese piu che non vuol vergogna. Onde Cicerone de la setta di costui parlando ne „ gli Vffici,dice: Cinicorum vero ratio tota est eijcienda.est enim inimica verecundiæ,si- „ ne qua nihil rectum esse potest,nihil honestum.

¶ANASSAGORA

E quel, che lieto i suoi campi disfatti
Vide, e deserti d'altra merce carco
Credendo hauerne inuidiosi patti.
Iu'era il curioso Dicearco,
Et in suoi magisteri assai dispari
Quintiliano, e Seneca, e Plutarco.
Vidiui alquanti; c'han turbati i mari
Con uenti aduersi, & intelletti uaghi
Non per saper, ma per contender chiari;
Vrtar; come leoni; e come draghi
Con le code auinchiarsi: hor che è questo;
Ch'ogniun del suo saper par che s'appaghi?
Carneade uidi in suoi studi si desto;
Che parland'egli, il uero e'l falso apena
Si discernea; cosi nel dir fu presto:
La lunga uita, e la sua larga uena
D'ingegno pose in accordar le parti
Che'l furor litterato a guerra mena:
Ne'l poteo far: che come crebber l'arti,
Crebbe l'inuidia; e col sapere insieme
N'e cuori enfiati i suoi ueneni sparti.
Contra'l buon Siro, che l'humana speme
Alzò ponendo l'anima immortale
S'armò Epicuro; onde sua fama geme;
Ardito a dir; ch'ella non fosse tale:
Cosi al lume fu famoso, e lippo
Con la brigata al suo maestro equale;

¶ ANASSA Gora Clazomenio, fiori ne tempi di Pericle, rinuntiò à parenti suoi gran parte de le sue possessioni che molte ne hauea: e diedesi à philosophare, onde dice che carco d'altra MERcè, d'altra ricchezza cioè carco di sapientia, ritornato à la patria con lieto aspetto vide i suoi campi disfatti e diserti, ilche essendoli rimprouerato rispose, se essi non fosser disfatti, io nõ sarei saluo. DICEarco curioso e diligente Philosopho, di cui M. Tullio ne le Thusculane
„ Quid de Dicæarco dicam? qui
„ nihil omnino animum dicat
esse: e non molto dopo, Dicæarchum vero cum Aristoxeno
„ æquali, e cum discipulo suo
„ doctos sanè homines ommitta
„ mus, quorum alter condoluisse
„ quidem videtur, qui animum se
„ habere non sentiat. QVINtiliano Spagnuolo eccellentissi-
„ mo Rettorico & Oratore. SE-
„ neca Cordubense moralissimo
„ e sententiosissimo Philosopho, PLVTarcho Cheroneo egli anchora eccellẽte Philosopho morale, e famosissimo historico, chiama questi tre l'uno à l'altro dispari in lor MAgisteri perciòche furno nõ d'una medesima, ma di diuerse professioni (come dimostrato habbia-
„ mo) NON per saper, ma per cõtender CHIari. M. Tul. nell'Oratore: Verbi enim con
„ trouersia tandiu torquet Græculos homines cõtentionis cupidiores, quàm veritatis. E nel
„ primo de finibus. neq; enim disputari sine reprehensione, nec cum iracundia, aut pertina
cia recte disputari potest. CARneade Cirenese. in suoi studi si desto; Che parland'e-
„ gli, il vero, e'l falso à pena SI discernea; cosi nel dir fu presto. Onde Cicerone: Carnea-
„ dis vero vis incredibilis illa dicendi, & varietas perquam esset optanda nobis, qui nunq̃
„ nullam in illis suis disputationibus rem defendit, quam non probarit: nullam oppugna-
„ rit, quam non euerterit. Il medesimo altroue: Hinc hæc recentior Academia emanauit,
„ in qua extitit diuina quadam celeritate, copiaq; dicendi Carneades. Contra il buon SI-
„ RO, fu costui Pherecide, il primo che disse, L'anima essere immortale, come ne dimo-
„ stra Cicerone ne le Tusculane, oue dice: Itaq; credo equidem etiam alios tot seculis di-
„ sputasse de animis: sed, quod literis extet, Pherecides Syrus primum dixit, animos homi
num esse sempiternos. Contra costui adunque dice: che s'armò Epicuro, dicendo nõ esser TALE, cioè immortale.

Di Metrodoro parlo, e d'Aristippo:
Poi con gran subbio, e con mirabil fuso
Vidi tela sottil tesser Chrisippo.
De gli stoici il padre alzato in suso,
Per far chiaro suo dir, uidi Zenone
Mostrar la palma aperta e'l pugno chiuso;
E per fermar sua bella intentione,
La sua tela gentil tesser Cleante;
Che tira al uer la uaga opinione.
Qui lascio; e piu di lor non dico auante.

¶ METROdoro fu discepolo d'Epicuro, delquale M. Tullio in quello de la Natura de gli Dei: Metrodori vero, qui est Epicuri collega sapientiæ, multa imprudẽtiora recitabat. Accusat enim Thimocratem fratrem suũ Metrodorus: quòd dubitet omnia, quæ ad beatam vitam pertinent, ventre metiri: neq; id semel dicit, sed sæpius. Mostrar la palma aperta, e'l pugno chiuso, cosi dandone à diuedere la differenza, che fosse fra la Dialettica, e la Rhettorica. Per esser de la prima parlar breue, e stretto: de la seconda, lungo, & aperto. ARISTIppo Cirenaico, di costui Cicer. nel secondo de finib. Primum Aristippi Cyrenaicorumq; omnium, quos non est veritum in ea voluptate, quæ maxima dulcedine sensum moueret, summum bonum ponere, contemnentes istã vacuitatẽ doloris. CHRIsippo Tarsense stoico, e discepolo di Zenone, scrisse del Fato lungo e mirabil volume, sendo d'anni LXX. Onde M. Tul. nel ij. di finib. Zenonis est inquam, hoc, Stoici omnem vim loquendi: vt iam ante Aristot. in duas tributas esse partes, dicere: rethoricam palmæ dialecticam pugno similẽ esse dicebat, quod latius loquerentur Rethores: Dialectici autem compressius. CLEANTE da Asso Philosopho stoico; successore dopo Zenone ne la sua schuola, fu costui figiluolo di vn certo Phanio Asiatico, huomo di gran fatica e per prezzo portaua acqua à questo, e quello. Tesser la sua tela GENTil, cioè compor vna sua bell'opra, laqual tirasse, e conducesse la VAGA, la errante opinione de gli huomini da la torta strada de vitij, al dritto sentiero & vero de la virtù. Onde M. Tullio di costui parlando nel secondo de Finib. dice: Pudebit te, inquam, illius tabulæ, quam Cleantes sane commode verbis depingere solebat. Iubebat eos qui audiebant, secum ipsos cogitare, pictam in tabula voluptatem pulcherrimo vestitu & ornatu regali in solio sedentem, præsto esse virtutes vt ancillas, quæ nihil aliud agerent nullum suum officium ducerent, nisi vt voluptati ministrarent, & eam tantum ad aurem admouerent, si modo id pictura intelligi posset, vt caueret ne quid perficeret imprudens, quod offenderet animos hominum, aut quicquam equo oriretur aliquis dolor.

TRIOMPHO DEL TEMPO.

TRIOMPHO DEL TEMPO.

E L' Aureo albergo con l'aurora inanzi
Si ratto uſciua'l Sol cinto di raggi;
Che detto hareſti, e ſi corcò pur dianzi.
Alzato un poco, come fanno i ſaggi,
Guardoſſ'intorno; & à ſe ſteſſo diße,
Che penſi? homai conuer, che piu cura haggi.

N A dele piu oſcure, e piu difficili materie, che appreſſo de Philoſophi ſi trattino, è il Tempo; come appreſſo de Theologi l'eternità; ilche anchora Ariſtotele nel quarto de la Phiſica afferma; hora miſura del mouimento, hora numero del medeſimo chiamandolo. E Platone nel Timeo dice: Il Tempo nõ eſſer altro, ch'ima-

Ecco s'un'huom famoso in terra uisse,
E di sua fama per morir non esce;
Che sara de la legge, che'l ciel fisse?
E se fama mortal morendo cresce,
Che spegner si douea in breue; ueggio
Nostra excellentia al fine; onde m'incresce.
Che piu s'aspetta; o che pote esser peggio?
Che piu nel ciel ho io, che'n terra un'huomo;
A cui esser egual per gratia cheggio?

gine de l'eternità;laquale à differenza d'essa eternità (che è sempre stabile, e ferma) con certo ordine, e certo numero in giro si volga.E che Dio con animo di creare il Tempo, creasse il Sole,la Luna, e l'altre cinque stelle,ch'erranti si chiamano,affine che con mezzi tali,il numero del tempo si distinguesse,e s'osseruasse. Ma volendo il Petrarcha nel presente Capi.non come Philosopho con philosophici argomenti del Tempo trattare;ma come Poeta dimostrarne esso Tempo de nomi, e de le Fame mortali triomphare, poeticamente introduce il Sole;che col suo lume il Tẽpo ne misura;e come inuidioso de l'humana gloria adirarsi prima,e poi piu velocemente ripigliando il corso sforzarsi di spegnerla.E quinci presa occasione ammonisce,& eshorta i mortali:che il presto fuggir degli anni veggendo,essi vogliono in cose piu stabili,e ferme,che queste terrene non sono,le loro speranze fondare. Onde dice: DE L'aureo ALBERGO: de l'Oriente AVREO: ad imitatione di Ouidio:ilquale descriuendonelo,dice:Regia Solis erat sublimibus alta columnis,Clara micante auro flammasq; imitante piropo. Si ratto vsciua il Sol cinto di raggi;Che detto hauresti,con ammiratione:Hor come puo ciò essere, ch'egli si tosto si lieui,ch'a pena è tramontato;Cosi la mirabil sua velocità descriuendo, come fece ancho in quella Canzone:Si è debile il filo. oue disse: A' pena spunta in Oriente vn raggio Di Sol,ch'à l'altro monte De l'aduerso Orizonte Giunto'l vedrai per vie lunghe,e distorte.Che sarà de la legge,è che'l ciel fisse? La legge è:che tutte le cose qua giu create habbian fine.Onde il Philosopho: Omnia quæ sunt sub cœlo tabescunt, senescunt,& sordescunt sub tempore. E Dante;O ciel, nel cui girar par che si creda Le condition di qua giu tramutarsi.Che piu nel cielo ho io,ch'en terra vn huomo A cui esser egual per gratia cheggio? CHIEde il Sole essere eguale à l'huomo; percioche quanto a l'anima,esso viene ad hauere piu di nobilità,e di perfettione che non ha il Sole.

Quattro cauai con quanto studio como,
Pasco ne l'Oceano, e sprono, e sferzo;
E pur la fama d'un mortal non domo.
Ingiuria da corruccio, e non da scherzo
A uenir questo a me; s'io foss'in cielo
Non dirò primo; ma secondo, o terzo.
Hor conuen che s'accenda ogni mio zelo
Si; ch'al mio uolo l'ira addoppi i uanni:
Ch'io porto inuidia à gli huomini; e no'l celo:
D'e quali ueggio alcun dopo mill'anni,
E mille, e mille, piu chiari, che'n uita;
Et io m'auanzo di perpetui affanni.
Tal son; qual era anzi che stabilita
Foße la terra; di e notte rotando

¶ QVATTro Cauai: i nomi de quali sono, Piroo, che fuoco, Eoo, ch'Aurora: Ethon e Phlegon, ch'ardere significano. Di questi Ouidio: Interea volucres Pyroeis, Eous,& Aethon Solis equi,quartusq; Phlegon hinnitibus auras Flammiferis implent. PASco nell'Oceano: perche fauolosamente si disse pascersi di suco d'ambrosia.Onde il medesimo Ouidio: Iungere equos Titan velocibus imperat horis, Iussa Deę celeres peraguntq; ignemq; vomentes Ambrosiæ succo saturos præsepibus altis Quadrupedes

Per la strada rotonda, ch'è infinita.
Poi che questo hebbe detto; disdegnando
Riprese il corso piu ueloce assai,
Che falcon d'alto a sua preda uolando:
Piu dico: ne pensier poria giamai
Seguir suo uolo; non che lingua, o stile;
Tal, che con gran paura il rimirai.
Allhor tenn'io il uiuer nostro a uile
Per la mirabil sua uelocitate
Via piu, ch'inanzi nol tenea gentile:
E paruemi mirabil uanitate
Fermar in cose il cor, chel tempo preme;
Che mentre piu le stringi, son passate.
Pero chi di suo stato cura, o teme;
Proueggia ben, mentr'è l'arbitrio intero
Fondar'in loco stabile sua speme:
Che quant'io uidi'l tempo andar leggero
Dopo la guida sua, che mai non posa;
I no'l diro; perche poter nol spero.
I uidi'l ghiaccio, e li presso la rosa;
Quasi in un punto il gran freddo, e'l gran caldo;
Che pur udendo par mirabil cosa.
Ma chi ben mira col giudicio saldo,
Vedrà esser cosi: che no'l uid'io;
Di che contra me stesso hor mi riscaldo.
Segui gia le speranze, e'l uan desio
Hor'ho dinanzi a gliocchi un chiaro specchio;
Ou'io ueggio me stesso, e'l fallir mio:
E quanto posso, al fine m'apparecchio
Pensando'l breue uiuer mio; nel quale
Sta mane era un fanciullo, & hor son uecchio.
Che piu d'un giorno è la uita mortale
Nubilo, breue, freddo, e pien di noia;
Che puo bella parer, ma nulla uale?
Qui l'humana speranza, e qui la gioia:
Qu'i miseri mortali alzan la testa;
E nessun sa, quanto si uiua, o moia.
Veggio la fuga del mio uiuer presta,
Anzi di tutti; e nel fuggir del sole
La ruina del mondo manifesta.

pedes ducunt. Et io m'auanzo di perpetui affanni. Come appresso Ouidio, il medesimo: Sa „ tis, inquit, ab qui Sors mea prin „ cipijs fui irriquieta, pigetque „ Actorum sine fine mihi, sine „ honore laborum. Per la strada rotonda, ch'è infinita. PER la strada ROTONda, per lo Zodiaco, ch'è INFInita. conciosia, che non habbia ne principio, ne fine.

¶ VIA piu, che'nanzi: INANZI: cioè per l'adietro. Come, Ma molto piu di quel, ch'è per l'i- „ nanzi De la dolce, & acerba „ mia nemica E' bisogno ch'io dica.

¶ DOPO LA GVIda sua, dopo il Sole, ch'è scorta, e guida del Tempo; ilquale di, e notte rotando continuamente per il torto suo viaggio, non posa giamai: e quanto presto, e leggiero se'nuoli nō dira egli: conciosia che non speri poter lo dire. E tutto che mostri non lo poter dire, dice però: Che si veloce correua, che gli parue quasi in vn pūto vedere il GHIACCIO, l'inuerno. e li presso la ROSA, la State. Ilche meglio dichiara soggiugnendo, il gran freddo, e'l gran caldo.

¶ STAMANE era vn fanciullo, & hor son VECCHIO. M. Tullio ne le Tusculane: „ Quæ vero ætas longa est? aut „ quid omnino homini longum? „ non ne modo pueros, modo „ adolescentes, in cursu, à tergo „ insequens, nec opinantis assecu „ ta est senectus.

Hor ui riconfortate in uostre fole
Gioueni; e misurate il tempo largo :
Che piaga antiueduta assai men dole.
Forse che'ndarno mie parole spargo :
Ma io u'annuntio, che uoi sete offesi
Da un graue, e mortifero lethargo:
Che uolan l'hore, i giorni, e glianni, e i mesi
E'nsieme con breuissimo interuallo
Tutti hauemo a cercar altri paesi.

¶CHE piaga antiueduta assai men DV Ole. Quello Ouidiano:Nam præuisa minus lædere tela solent. E Dante disse: Che saetta preuisa vien piu lenta M. Tullio nel libro de Fin. Hæc igitur præmeditatio futurorum malorum lenit eorum aduentum, quæ venientia longe ante videris. Che volan l'hore, i giorni, e gli anni, e i mesi. Cicerone in quello de la Vecchiezza : Horæ quidem cedunt, & dies, & menses, & anni.

Non fate contra'l uero al core un callo,
Come sete usi : anzi uolgete gliocchi,
Mentr'emendar potete il uostro fallo.
Non aspettate, che la morte scocchi;
Come fa la piu parte : che per certo
Infinita è la schiera de gli sciocchi
Poi ch'i hebbi ueduto, & ueggio aperto
Il uolar, e'l fuggir del gran pianeta;
Ond'i ho danni, e'nganni assai sofferto;
Vidi una gente andarsen queta queta
Senza temer di tempo, o di sua rabbia;
Che gli hauea in guardia historico, o poeta.
Di lor par piu, che daltri, inuidia s'habbia:
Che per se stessi sonleuati a uolo
Vscendo fuor de la commune gabbia.
Contra costor colui, che splende solo,
S'apparecchiaua con maggiore sforzo;
E riprendeua un piu spedito uolo:
A suoi corsier radoppiat'era l'orzo:
E la reina, di ch'io sopra dissi,
Volea d'alcun d'e suoi gia far diuorzo.
Vdi dir non so à chi, ma'l detto scrissi;
In questi humani a dir proprio ligustri;
Di cieca obliuione oscuri abissi
Volgera'l sol non pur anni, ma lustri,
E secoli uittor d'ogni cerebro;
Et uedrà il uaneggiar di questi illustri.

¶INFINITA è la schiera de gli SCIOcchi. Stultorum infinitus est numerus. Dante: Et eran tante che'l numero loro Piu che'l doppiar de gli sciocchi s'inmilla.

¶DI lor par piu, che d'altri inuidia s'habbia. Di LOR: degli Historici, e Poeti; iquali d'altrui scriuendo fecero altri, e se stessi immortali. Vscendo fuor del commune viaggio: del vulgo. Come: poco era fuor de la commune strada. Ma dice GABbia, per stare ne la metaphora del valore. Colui che splende SOLO, perciò ch'egli da se medesimo splende, e non riceuere d'altrui la luce; come l'altre stelle da lui. Onde M. Tullio nel Sogno di Scipione lo chiama duce, prencipe, e moderatore di tutte l'altre stelle, mente del mondo, e temperamento del medesimo;

come quello,che tutte le cose con la sua luce alluma. E la REIna,è la Fama; di cui detto disopra haueua.Volea far DIVORzo, voleua lasciare alcuni de suoi da parte, iquali erano gia per l'addietro stati famosi,e chiari; ma per lunghezza di tempo incominciauano à diuenire oscuri.In questi humani à dir proprio L I G Vstri. A' dinotar,che la Fama humana è simile al ligustro,fiore ch'appena è nato che cade,e si secca. Onde Virgil.
„ Alba ligustra cadunt. E secoli V I Ttor:vincitori d'ogni C E L E Bro: cosi dee leggersi,e non C E R E Bro;d'ogni huomo celebrato,& per Fama illustre.

Quanti fur chiari tra Peneo, & Hebro;
Che son uenuti, o uerran tosto meno?
Quant'in sul Xantho, e quant'in ual di Tebro?
Vn dubbio uerno un'instabil sereno
E uostra Fama, e poca nebbia il rompe;
E'l gran tempo a gran nomi è gran ueneno.
Passan uostri triomphi, e uostre pompe:
Passan le Signorie; passano i regni:
Ogni cosa mortal tempo interrompe;
E ritolta a men buon non da à piu degni:
E non pur quel di fuori il tempo solue;
Ma le uostr'eloquentie, e i uostri ingegni,
Cosi fuggendo il mondo seco uolue;
Ne mai si posa, ne s'arresta, o torna,
Fin che u'ha ricondotti in poca polue.
Hor perche humana gloria ha tante corna,
Non è gran merauiglia, s'a fiaccarle
Alquanto oltra l'usanza si soggiorna.
Ma cheunque si pensi il uulgo, o parle;
Se'l uiuer nostro non fosse si breue,
Tosto uedresti in polue ritornarle.
Vdito questo, perche al uer si deue
Non contrastar, ma dar perfetta fede;
Vidi ogni nostra gloria al sol di neue:
Et uidi'l tempo rimenar tal prede
D'e uostri nomi; ch'i gli hebbi per nulla:
Benche la gente cio non sa, ne crede,
Cieca; che sempre al uento si trastulla,
E pur di false opinion si pasce
Lodando piu'l morir uecchio, che'n culla.
Quanti felici son gia morti in fasce;
Quanti miseri in ultima uecchiezza?
Alcun dice, beato è, chi non nasce.
Ma per la turba à grandi errori auezza

¶ QVANTI fur chiari tra PENEO, & Hebro, l'un di Thesaglia fiume; l'altro di Thracia;per questi tutta la Grecia descriuendone. Quanti in sul XANTho, il fiume per la città ponendo,e la città per gli huomini, i Troiani intendendo.e quanti in val di. TEBRO, à Roma.

¶ E RITOLta à men buon, non da à piu DEGni, cioè egualmente tratta i buoni, & i rei. E non pur quel di FVOri,come sono i beni de la Fortuna,e del corpo. SOLVE, consuma,e sface. Ma disfa anchora le vostre eloquentie,& i vostri INGEgni:che sono beni de l'animo. Hor perc'humana gloria ha tante CORNA: tanti rami,& alte cime di superbia.Conciosia che le corna superbia significano.Onde Hora
„ tio: Tum pauper cornua su-
„ mit. Et è quello che disse diso-
„ pra:Qui i miseri mortali alzan
„ la testa.

¶ QVANTI felici son gia morti in fasce; Quanti miseri in vltima vecchiezza?Alcun dice,beato è, chi non nasce. M.

Dopo la lunga età sia'l nome chiaro ;
Che è questo però, che si s'apprezza ?
Tanto uince, e ritoglie il tempo auaro :
Chiamasi fama ; & è morir secondo ;
Ne piu, che contra'l primo, è alcun riparo:
Cosi'l tempo triompha i nomi, e'l mondo.

„ Tullio ne le Tusculane : Non „ nasci homini longe optimum „ esse, proximum autem quàm „ primum mori : E Plinio: Itaq; „ multi extitere, qui non nasci „ optimum censerent, aut quàm „ ocyssime aboleri. Ma per la turba à grandi errori auezza Dopo la lunga età sia'l nome chiaro; cioè concedasi à la turba auezza à grandi E R R Ori, all'errante vulgo, che dopo lungo tempo sia chiaro il nome, e la fama. Ch'è Q V E Sto: cioè viuer lunga età per Fama ne l'altrui memorie, cosa che tanto s'apprezza, & istima? quasi dicesse : Esser nulla. Chiamasi, questo; che si s'apprezza, Fama, & è morir S E C O Ndo, essendo quel del corpo il primo. Onde Boetio; Iam vos secunda mors manet.

TRIOMPHO DE LA DIVINITÀ.

TRIOMPHO DE LA DIVINITÀ.

D APOI *che sotto'l ciel cosa non uidi*
Stabile, e ferma; tutto sbigottito
Mi uolsi; e dissi, guarda, in che ti fidi?
Risposi, nel signor; che mai fallito
Non ha promessa à chi si fida in lui:
Ma ueggio ben, che'l mondo m'ha schernito

VEDVTO il Poe. finalmente per i cinque Triõphi, sotto i quali cinque diuersi stati de l'anima ci descriue, qua giu sotto'l cielo niuna cosa stabile, o ferma ritrouarsi; & il Tempo;ilquale mostra hauer triomphato de nomi, e de le Fame mortali, altro non essere rispetto à l'eternità, ch'un'ombra;

E sento quel ch'io sono; e quel ch'i fui;
Et ueggio andar'anzi uolar'il tempo;
E doler mi uorrei, ne so di cui:
Che la colpa è pur mia; che piu per tempo
Doue'aprir gliocchi, e non tardar'al fine
Ch'a dir'il uero, homai troppo m'attempo:
Ma tarde non fur mai gratie diuine:
In quelle spero, che'n me anchor faranno
Alte operationi, e pellegrine.
Così detto, e risposto; hor se non stanno
Queste cose, che'l ciel uolge, e gouerna;
Dopo molto uoltar che fine haranno?
Questo pensaua: e mentre piu s'interna
La mente mia, ueder mi parue un mondo
Nouo in etate immobile, & eterna;
E'l sole, e tutto'l ciel disfare a tondo
Con le sue stelle; anchor la terra, e'l mare;
E rifarne un piu bello, e piu giocondo.

volendo in questo sesto, & vltimo d'essa eternità trattare, prima à se stesso tutto sbigottito riuolgendosi, domanda, In che si fida, & in che pone la sua speranza, rispondendo, Ch'egli la pone in Dio, come nel vero, e sommo bene. Poi confessando il suo fallo, si duole essere stato tardi à rauedersene; e si racconsola con la speranza, ch'egli ha ch'Iddio ghelo debba perdonare. Così detto, e RISPOsto, fa poi vn'altra dimanda; laquale è, Che se le cose, che'l ciel volge, e gouerna, non STANno, non durano eternamente; ma girando continouamente il cielo, si cangiano, che fine siano per hauer dopo molto voltare. Questo dice egli, che pensaua; e mentre piu la sua mente con l'imaginatione s'INTerna: piu dentro penetra, gli parue di vedere vn mondo NVOuo parlando secondo la Theologica Christiana opinione, laquale è, Ch'il mondo tutto per fuoco ardere, e consumare si debbia; e rifarsene à lo'ncontro vn'altro poi piu bello, e giocondo. Onde soggiugne, Il sole, e tutto'l ciel disfarsi à tondo Con le sue stelle; anchor la terra, e'l mare: ad imitatione d'Ouidio dicente ne la Metamorphose à questo proposito: Esse quoq; in fatis reminiscitur affore tempus, Quo mare, quo tellus, correptaq; regia cœli Ardeat.

Qual merauiglia hebb'io, quando restare
Vidi in un pie colui, che mai non stette;
Ma discorrendo suol tutto cangiare?
E le tre parti sue uidi ristrette
Ad una sola, e quell'una esser ferma;
Si che, come solea, piu non s'affrette?
E quasi in terra d'herba ignuda & herma,
Ne fia, ne fu, ne mai u'era anzi, o dietro;
Ch'amara uita fanno, uaria, e'nferma.
Passa'l pensier, si come sole in uetro;
Anzi piu assai; pero che nulla il tene:
O qual gratia mi fia, se mai l'impetro;
Ch'i ueggia iui presente il sommo bene,
Non alcun mal; che solo il tempo mesce,
E con lui si diparte, e con lui uene.

¶QVAL MERAuiglia, per ammiratione, quasi dicesse, Infinita. hebb'ei, quando Vide in vn pie restare COLui, il Tempo intendendo. e qual merauiglia hebbe ancho quando vide RISTrette: raccolte le sue tre PARti, il passato, il presente, & il futuro, che sono parti d'esso Tempo. Ad vna SOla: al presente; ch'è quel che disse di sopra, In vn PIE. Percioche il passato, & il futuro, non sono parti de l'eternità; ma del Tempo, come nel Timeo afferma Platone, dicendo, Atqui erat, quæ nati temporis species sunt, non rectæ æternæ substantiæ asignamus. Dicimus enim

„ de illa est,erat,& erit. Sed id reuera solum esse competit. Fuisse vero , & fore deinceps
„ ad generationem tempore procedentem referre debemus. Motus enim quidam duo il-
„ la sunt. Aeterna autem substantia cum eadem semper & immobilis perseueret, nec se-
„ nior seipsa fit vnquam,nec iunior,neq; fit hactenus,neque erit in posterum. Quello che dirà poi piu sotto il Poe. Non haurà loco fu,sarà,ne era,Ma è solo,in presente, & hora, & hoggi, E sola eternità raccolta e'ntera. E quasi in terra d'herba ignuda, & H E Rma, sola. Il senso,e l'ordine è: Et in questo rinuouato mondo non fia alcuna varietà, o mutatione di tempo,ma sempre fia quel medesimo,come la terra ignuda, & herma d'herbe,e di fiori,è sempre ad vn modo stesso. Passa'l pensier,si come sole in V E T R O, risponde cosi ad vna tacita obiettione,che gli si sarebbe potuta fare in questa guisa,Come puoi tu col pensiero penetrar si à dentro,che tu veda queste cose del disfacimento,e rinouatione del mondo? per questo dice egli: Che il pensiero ha potere di penetrare à questa cognitione,non altrimenti,che l'habbia il Sole di passare il vetro. A N Z I (per correttione)piu assai penetra il pensiero à tal conoscimento,che non fa il Sole il vetro, perche non ha niuno ostacolo , che l'impedisca. Ch'io veggia iui presente il sommo B E N E, Iddio. Il construtto di queste parole è lungo,percioche si stende insino à quel verso,Quel ch'il mondo gouerna sol col ciglio,non altrimenti,che si sia quel di Virg.ne
„ la Georgica: oue dicendo à Cesare: Tuq; adeo, quem mox quę sint habitura Deorum
„ Concilia,incertum est. stà molto piu andare à trouare il verbo principale,ch'è; Da fa-
„ cilem cursum: che non fece il Petrarcha il nome. Et hauendo detto,Ch'io veda iui presente il sommo bene,soggiugne subito: Non alcun M A L,perche nel cielo non è alcun male,cosi come ne l'Inferno non è alcun bene. Ma nel mondo è bene mescolatamente,e male apportato dal Tempo. E però dice il Poeta,Ch'il tempo mesce, E con lui si diparte,e con lui vene.

Non haur'albergo il sol in Tauro, o'n Pesce;
Per lo cui uariar nostro lauoro
Hor nasce,hor more,& hor scema,& hor cresce.
Beat'i spirti; che nel sommo choro
Si troueranno, o trouano in tal grado,
Che sia in memoria eterna il nome loro.
O felice colui; che troua il guado
Di questo alpestro, e rappido torrente;
C'ha nome uita; ch'a molti è si à grado.
Misera la uolgare, e cieca gente;
Che pon qui sue speranze in cose tali;
Che'l tempo le ne porta si repente.
O ueramente sordi, ignudi, e frali;
Poueri d'argomento, e di consiglio;
Egri del tutto, e miseri mortali.
Quel; che'l mondo gouerna pur col ciglio;
Che conturba, & acqueta gli elementi;
Al cui saper non pur io non m'appiglio,
Ma gliangeli ne son lieti, e contenti

¶ N O N haurà albergo il Sol Tauro,ne Pesce,cosi negli scritti à mano. Per lo cui variar nostro LAVOro, cioè queste cose mortali, e terrene nascono, muoiono,scemano, e crescono. Onde dice Aristotele, Che,pro
„ pter motum Solis in obliquo
„ circulo generationes fiunt, &
„ corruptiones in istis inferiori-
„ bus. Chiama poi felici, e beati quegli spiriti,che dopo il giudicio generale saranno eletti da Dio,e collocati in cielo,de quali il nome fia in eterna memoria. il Salm. In memoria æter-
„ na erit iustus. Egri del tutto, e miseri mortali. Quel Virgiliano: Miseris mortalibus ægris. Quel che'l mondo gouerna PVR, solamente col ciglio. Come,Et al Signor,ch'i adoro,
„ e ch'i ringratio,Che pur col ci-
„ glio il ciel gouerna, e folce,

Di ueder de le mille parti l'una;
Et in cio ſtanno deſioſi, e'ntenti.
O mente uaga al fin ſempre digiuna
A che tanti penſieri? un'hora ſgombra
Quel, che'n molt'anni a pena ſi raguna.
Quel; che l'anima noſtra preme, e'ngombra
Dianzi, adeſſo, hier, diman, mattino, e ſera;
Tutti in un punto paſſeran, com'ombra.
Non haurà loco fu, ſara, ne era;
Ma è ſolo, in preſente, & hora, & hoggi,
E ſola eternità raccolta e'ntera.

„ Torno ſtanco di viuer, nõ che „ ſatio. Al cui ſaper non pur io, non m'APPIglio, non aggiungo io che ſon huomo mortale, ma gli angeli ſon lieti, e contenti d'intendere vna ſola particella di mille, del ſuo profondo ſapere. O mente VAGA, bramoſa di ſapere. al fin ſempre DIGIuna: mai non ſatia. vn HORA, quella che ſuol terminar l'humana vita, e con morte cangiarla. SGOmbra, toglie. Quel ch'in molt'anni à pena ſi raguna. Simile à quel „ lo, Ond'io perche pauento Adunar ſempre quel ch'un'hora ſgombre Vorrei'l vero abbracciar, laſciando l'ombre.

Quanti ſpianati dietro, e inanzi poggi,
Ch'occupauan la uiſta, e non fia, in cui
Noſtro ſperar, e rimembrar s'appoggi;
Laqual uarietà fa ſpeſſo altrui
Vaneggiar ſi, che'l uiuer pare un gioco
Penſando pur, che ſarò io, che fui.
Non ſara piu diuiſo a poco a poco;
Ma tutto inſieme; e non piu ſtate, o uerno;
Ma morto'l tempo, & uariato il loco:
E non hauranno in man glianni'l gouerno
De le fame mortali; anzi chi ſia
Chiaro una uolta, fia chiaro in eterno.
O felici quell'anime; che'n uia
Sono, o ſaranno di uenir al fine,
Di ch'io ragiono; quandunque ſi ſia:
E tra l'altre leggiadre, e pellegrine
Beatiſſima lei, che morte anciſe
Aſſai di qua dal natural confine.
Parranno allhor l'angeliche diuiſe,
E l'honeſte parole, e i penſier caſti,
Che nel cor giouenil natura miſe.
Tanti uolti, che'l tempo, & morte han guaſti,
Torneranno al lor piu fiorito ſtato;
Et uedraſſi, oue Amor tu me legaſti:
Ond'io à dito ne ſarò moſtrato,

¶ O QVAnti (dice il Poeta ſeguitando) Poggi ſaranno SPIAnati, per hauer detto poggi: cioè ſaranno tolti via tutti quegli oſtacoli, e tutti gli impedimenti che occupauano la VISTA, quella de l'intelletto intendendo, ſi fattamente, che non ci laſciaua ricordar del paſſato, o proueder l'auuenire: percioche ne preterito, ne futuro ci fia; ma in lor vece il preſente ſolo. Onde ſoggiugne, Che non fia in cui noſtro SPErar, ch'è del futuro. e RIMembrar, ch'è del paſſato, s'appoggi. Non ſarà piu diuiſo à poco, à poco; Ma tutto INSIEme: quel che „ diſſe diſopra: Non haurà luogo „ fu, ſara, ne era, Ma è ſolo in pre„ ſente, & hora, & hoggi, E ſola „ eternità raccolta e'ntera. Ma morto il TEMpo, perche diſfacendoſi il cielo, e'l moto ſuo; non haranno in man gli anni il gouerno De le fame mortali. Onde Platone nel Ti„ meo: Tempus vero vnà cum „ cœlo factum eſt, vt vnà orta, „ vnà etiam diſſoluantur, ſiqua

Ecco, chi pianse sempre, e nel suo pianto
Sopra'l riso d'ognialtro fu beato:
E quella, di cu'anchor piangendo canto,
Haurà gran merauiglia di se stessa
Vedendosi fra tutte dar'il uanto.

„ his dissolutio vnquam contigerit. Torneranno al suo piu fiorito S T Ato, percioche humana carne ripigliando, verranno ad esser ne l'età d'anni trentatre, ch'è la piu bella, e fiorita, e ne laquale morire, e resuscitar volle il nostro Redentore. Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto Soura'l riso d'ognialtro fu beato.
„ Simile à quello, Che l'amar mi fe dolce, e'l pianger gioco. Ma piu à quell'altro: Pur mi
„ consola, che languir per lei Meglio è, che gioir d'altra.

Quando ciò fia, no'l so; sassel propri'essa:
Tanta credenza a piu fidi compagni
Di si alto secreto ha, chi s'appressa?
Credo, che s'auicini, e d'e guadagni
Veri, e d'e falsi si fara ragione:
Che tutte fieno allhor'opre di ragni.
Vedrassi, quanto in uan cura si pone;
E quanto indarno s'affatica, e suda;
Come sono ingannate le persone.
Nessun secreto fia, chi apra, o chiuda:
Fia ogni conscienza chiara, o fosca
Dinanzi a tutto'l mondo aperta, e nuda;
E fia, chi ragion giudichi, e conosca:
Poi uedrem prender ciascun suo uiaggio,
Come fiera cacciata si rimbosca:
E uederassi in quel poco paraggio,

¶ QV A Ndo ciò fia, no'l so, sasse'l propri'essa: Tanta credenza. L'ordine è, ESSA M.L. si sa, quando C I O' fia, quando al suon de l'angelica tromba, si desteranno i morti, e torneranno al lor piu fiorito stato. Tanta CREdenza, tanto credito di poterlo sapere: ha chi s'appressa à i piu fidi compagni (senza l'interrogatione) di si A L T O, profondo secreto. Simil modo di dire veggiamo vsato dal Venusino Poeta ne Sermoni, oue dice à se stesso, in persona d'altrui parlando,
„ O bone, (nam te Scire Deos
„ quoniā propius contingis, opor
„ tet) Nunquid de Dacis audisti?

Che ui fa ir superbi, oro, e terreno
Essere stato danno, e non uantaggio:
E'n disparte color, che sotto'l freno
Di modesta fortuna hebbero in uso
Senz'altra pompa di godersi in seno.
Questi cinque triomphi in terra giuso
Hauem ueduti, & a la fine il sesto
Dio permettente, uederem la suso;
E'l tempo disfar tutto, e cosi presto;
E morte in sua ragion cotanto auara;
Morti saranno insieme, e quella, e questo:
quei, che fama meritaron chiara,
Che'l tempo spense; e i bei uisi leggiadri,

¶ CHE vì fa ir superbi oro, e T E Rreno: oro e terreno dice; perche le facultà, e ricchezze consistono spetialmente in queste due cose, danari, e possessioni. Onde Horatio: Diues
„ agris, diues positis in fœnore
„ nummis. E Dante, del Signor
„ Can de la Scala: Questi non ci
„ bera terra, ne peltro. ponendo questa spetie di metallo in genere: per tutti i metalli. Senz'altra pompa di godersi in S E N O, cioè hebbero in vso di contentarsi de la loro modesta fortuna. Onde Cicer. ne le Tu

Che'mpallidir fe'l tempo, e morte amara;
L'obliuion, gliaspetti oscuri & adri
Piu che mai bei tornando lasceranno
A' morte impetuosa i giorni ladri.
Ne l'età piu fiorita, & uerde haranno
Con immortal bellezza eterna fama.
Ma inanzi a tutti, ch'a rifar si uanno
E' quella; che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua, e con la stanca penna:
Ma'l ciel pur di uederla intera brama.
A riua un fiume, che nasce in Gebenna,
Amor mi die per lei si lunga guerra;
Che la memoria anchora il core accenna.
Felice sasso, che'l bel uiso serra:
Chepoi c'haurà ripreso il suo bel uelo;
Se fu beato, chi la uide in terra;
Hor che fia dunque à riuederla in cielo?

" sculane: Vt in sinu gaudeant
" gloriose loqui desinent. E Pro
" pert. Qui sapit in tacito gau-
" deat ipse sinu. E morte in sua ragion cotanto auara, Come, Contra la morte in sua ragion si rea.

¶ MA'L ciel pur di vederla INTEra brama, cioè riuestita del suo bello, e mortal velo, ponendo figuratamente la cosa che contiene, per la contenuta: ciò fu il cielo, per l'anime, che la su son cittadine; lequali grandemente desiano di ricōgiunger se medesime, e di vedere altre congiunte co corpi, ch'esse di qua giu partendo, in terra lasciarono. Onde Dan. nel Paradiso: Tanto mi paruer subi-
" ti, & accorti, E l'uno, e l'altro choro à dicer amme, Che ben mostrar desio d'e corpi
" morti Forse non pur per lor; ma per le mamme, Per li padri, e per glialtri, che fur cari Anzi che fosser sempiterne fiāme. A' riua vn FIVME: appresso il Rhodano; ilquale nasce in GEBENNa: città posta ne gli Heluezzi. Che la memoria anchora il core ACCENNa: fa segno di voler ferire. Come, Che piagaua'l mio core, anchor l'accenna. Chiamando poi felice quel sasso, che'l bel corpo di M. L. in se chiudeua, e conchiudendo, dimanda, Che se chi viua in terra la vide, fu beato; quello che sara poi à riuederla in cielo, quasi volesse dire, beatissimo.

IL FINE DE I SONETTI, CANZONI, E TRIOMPHI DI MESSER FRANCESCO PETRARCA.

Stramazzo da Perugia al Petrarca.

LA santa fiamma, de laqual son priue
Quasi i moderni, e gia di pochi suona,
Messer Francesco gran pregio vi dona,
Che del thesor d'Apollo state diue.
Hor piaccia, che mia prece si votiue
La vostra nobil mente renda prona
Participarme al fonte d'Helicona,
Che par piu breue e piu de l'altre viue.
Pensando come Palla Cecropia
A nessun huomo asconde suo vesillo,
Ma oltre al desiar di se fa copia.
E non è alcuno buon giuoco d'aquillo,
Che senz'alcun conforto à se l'appropia,
Si come scriue Seneca à Lucillo.

Risposta à le consonanze del Petrar.

Se l'honorata fronde, che prescriue. car. xvi.

Geri di Gian Figliazzi al Petrarca.

MESSER Francesco, chi d'Amor sospira
Per donna ch'esser pur voglia guerriera,
Et com' piu merce crida, e piu gliè fiera
Celandoli i duo sol, ch' e piu desira,
Quel, che natura ò scienza piu vi spira
Che deggia far colui, che'n tal maniera
Trattar si vede, dite: è se da schiera
Partir si dee, benche non sia senz'ira.
Voi ragionate con amor souente,
Et nulla sua condition v'è chiusa
Per l'alto ingegno de la vostra mente,
La mia, che sempre mai con lui è vsa,
Et men, ch'al primo, il conosce al presente:
Consigliate, e ciò fia sua vera scusa.

Risposta del Petrarca à le consonanze.

Geri, quando talhor meco s'adira. car. cii.

Sennuccio a Messer Francesco Petrarca.

Oltra l'usato modo si regira
Il verde lauro ai qui, dou'io hor seggio,
Et piu attenta, e com'piu la riueggio
Di qui in qui co gliocchi fiso mira:
Et parmi homai ch'un dolor misto d'ira
L'affliga tanto; che tacer no'l deggio
Onde da lato suo iui m'aueggio;
Ch'esso mi ditta che troppo martira.
E'l signor nostro in desir sempre abonna
Di viderui seder ne li suoi scanni,
E'n atto & in parlar questo distinse.
Me fondata di lui trouar Colonna
Non potresti in cinqu'altri san Giouanni;
La cui vigilia a scriuere sospinse.

Risposta del Petrar. Signor mio caro ogni pensier mi tira. car. cxl.

Iacopo Colonna al Petrarca.

SE le parti del corpo mio distrutte.
Et ritornate in attomi, & fauille
Per infinita quantità di mille
Fossero lingue, & in sermon ridutte:
Et se le voci viue, & morte tutte,
Che piu che spada d'Hettor, & d'Achille
Tagliaron mai, chi risonar vdille,
Gridassen, come verberate putte,
Quanto lo corpo, e le mie membra foro
Allegre, & quanto la mia mente lieta
Vdendo dir, che nel Romano foro
Del nouo degno Fiorentin Poeta
Sopra le tempie verdeggiaua alloro,
Non porian contar, ne porui meta.

Risposta del Petrarca à le consonanze.

Mai non vedranno le mie luci asciutte. c.clxiij

Giouanni de Dondi al Petrarca.

IO non so ben s'io uedo quel, ch'io ueggio,
S'io tocco quel, ch'io palpo tuttauia:
Se quel, ch'io odo, oda, & sia bugia,
O uero cio ch'io parlo, & cio ch'io leggio.
Si trauagliato son, ch'io non mi reggio,
Ne trouo luogo, ne so s'io mi sia,
Et quanto volgo piu la fantasia,
Piu m'abbarbaglio, ne me ne correggio.
Vna speranza, vn consiglio, vn ritegno
Tu sol mi sei in si alto stupore,
In te stà la salute e'l mio conforto:
Tu hai il saper, il poter, e l'ingegno,
Soccorri à me si, che tolta da errore
La vaga mia barchetta prenda porto.

Risposta del Petrarca à le consonanze.

Il mal mi preme, e mi spauēta il peggio. c.cxxix

Anima doue sei? ch'ad hora ad hora,
Di penser in penser, di mal in peggio
Perseguendo ci vai:& del tuo seggio
Non sai pur ritrouar la parte anchora?
Tu sei pur meco:& non puoi esser fora,
Fin che morte non fa quel,che far deggio.
Ma doue sei?ch'io non ti sento,o veggio
Star dou'è'l ben che nostra vita honora?
Leuati sconsolata:che riparo
Al nostro mal nessun non è,ne modo:
E non cercar la via di maggior doglia.
S'amor t'incalza,& strigne col suo nodo:
Pensa,che tempo assai piu grato,& caro,
Porria in parte contentar tua voglia.

Se sotto legge Amor viuesse quella,
Che mi toglie amar e legge,e freno:
Preghe rei te,che, non amando io meno,
Senza arder mi scaldasse tua facella:
Ma questa falsa fera come bella
Si gode,che per lei fendendo peno:
E sua vaghezza inueste tal veneno,
Che piu fendendo,piu son vago d'ella.
Deh dolce signor mio anchor riguarda
Se la tua fiamma le poi far sentire
E spegni me,che la sua piu non m'arda.
Se per sua colpa mi vedrà morire,
Hauerame pieta,ben che sia tarda
Pur serà mia vendetta'l suo languire.

Stato foss'io,quando la vidi prima:
Com'io son dentro,allhor cieco di fore,
O fosse stato si duro'l mio core,
Come diamante,in cui non puote lima:
Ouer foss'io hor si dicente in rima
Quanto bastasse à spremre'l mio dolore:
Ch'io la farei o amica d'Amore,
Ouer odiosa al mondo senza stima.
O fosse Amor ver me benigno,& grato:
Et fosse ver come è giusto,& possente
Giudice à diffinir il nostro piato.
O morte hauesse le sue orecchie intente
Si inuerso me,che l'ultimo fiato
Ponesse fin al mio viuer dolente.

Lasso com'io fui mal proueduto
L'hora,ch'io mi fidai ne ghiocchi miei
Che trattaron con ghiocchi di costei
Il vago inganno ond'io son si traduto.
Schiauo son fatto: e ciascun di tributo
Di profondi sospir farò à lei,
Fin che morte pon fine à i giorni rei:
O tu dolce signor mi mandi aiuto
Sai che tal stratio à te è dishonore:
Sotto lo cui richiamo io son deriso
Da questa dispregiante'l tuo valore.
Signor fa vaga lei del suo bel viso,
Da poi che fuor di se non sente ardore
Rinoua in lei l'exempio di Narciso.

In ira a i cieli,al mondo,& à la gente,
A l'abisso,à la terra,à gli animali
Possi venir cagion di tanti mali,
Empio,maluagio,duro:& sconoscente.
Et à te stesso poi gran fiamma ardente
Veggi dal ciel cader sù le tu'ali,
Ch'arda à te l' arco,la corda,& li strali:
E tue menzogne al tutto sieno spente:
Poi che si spesso al tuo visco m'adeschi,
E con falsi piacer mi leghi,e prendi
E poi di molto amaro il cor mi inueschi.
Con vaghi segni mi ti mostri,e rendi
Piu volte:poscia par che ti rincreschi:
E so ben ch'altri,non che tu m'intendi.

Quella che'l giouenil mio cor auinse
Nel primo tempo, ch'io conobbi Amore:
Del su' albergo leggiadro vscendo fore
Cō grā mio duol d'un bel nodo mi scinse.
Ne poi noua bellezza l'alma strinse:
Ne luce circondò,che fesse ardore
Altro, che la memoria del valore:
Che con dulci durezze la sospinse:
Ben volse quei,che con beghocchi aprilla:
Con altre chiaui riprouar su'ingegno,
Ma noua rete vecchio augel non prende.
E pur fui in dubbio tra Caribdi, e Scilla:
E passai le Sirene in sordo legno,
Com'huom,che par ch'ascolti,e nulla intende.

QVEL c'ha nostra natura in se piu degno
Di qua dal ben, per cui l'humana essenza
Da gli animali in parte si distingue,
Ciò è l'intellettiua conoscenza;
Mi pare vn bello vn valoroso sdegno,
Quando gran fiamma di malitia extingue,
Che gia non mille adamantine lingue
Con le voci d'acciar sonanti e forti
Poriano assai lodar quel, di ch'io parlo;
Ne io vengo à inalzarlo
Ma'dirne alquanto à gl'intelletti accorti;
Dico che mille morti
Son picciol pregio à tal gioia e si noua
Si pochi hoggi sen troua
Ch'i credea ben, che fosse morto il seme;
Et e si staua in se raccolto insieme,
Tutto pensoso vn spirito gentile
Pieno del sdegno che io giua cercando;
Si staua ascoso si celatamente,
Ch'i dicea fra me stesso, oime quando
Haurà mai fin quest'aspro tempo & vile?
Son di virtù si le fauille spente?
Vedea l'oppressa, e miserabil gente
Giunta à l'extremo, e non vedea il soccorso
Quinci o quindi apparir da qualche parte.
Cosi Saturno, e Marte
CHiuso hauea'l passo; ond'era tardo il corso;
Ch'a lo spietato morso
Del tirannico dente empio e feroce,
Ch'assai piu punge e coce,
Che morte o d'altro rio, ponesse'l freno,
E reducesse il bel tempo sereno.
Libertà dolce, e desiato bene,
Mal conosciuto à chi talhor nol perde;
Quanto gradita al buon modo esser dei;
Da te la vita vien fiorita & verde,
Per te stato gioioso mi mantene,
Ch'ir mi fa somigliante à gli altri Dei;
Senza te lungamente non vorrei
Richezze, honor, e ciò c'huom piu desia;
Ma teco ogni tugurio acqueta l'alma.
Ai graue e crudel salma,
Che n'hauei stanchi per si lunga via
Come non giunsi in pria
Che ti leuasse da le nostre spalle;
Si faticoso è'l calle
Per cui gran fama di vertù s'acquista,
Ch'egli spauenta altrui sol de la vista.
Correggio fu si come sona il nome,
Quel, che venne securo à l'alta impresa
Per mar, per terra, e per poggi, e per piani,
E la ond'era piu erta, e piu contesa
La strada à l'importune nostre some
Corse e soccorse con affetti humani
Quel magnanimo, e poi con le sue mani
Piatose à buoni, & à nemici inuitte,
Ogni incarco da gli homeri ne tolse,
E soaue raccolse
Insieme quelle sparse genti afflitte;
A' lequali interditte
Le paterne lor leggi eran per forza;
Lequali à scorza à scorza
Consompte hauea l'insatiabil fame
D'e can, che fan le pecore lor grame.
Sicilia d'e Tiranni antico nido
Vide trista Agathocle acerbo e crudo,
Et vide i despietati Dionigi,
E quel, che fece il crudo fabbro ignudo
Gittare il primo doloroso strido,
E far ne l'arte sua primi vestigi:
E la bella contrada di Treuigi
Ha le piaghe anchor fresche d'Azzalino:
Roma di Gaio, e di Neron si lagna
E di molt Romagna:
Mantua duolsi anchor d'un passerino;
Ma null'altro destino
Ne giogo fu mai duro quanto'l nostro
Era, ne charte è inchiostro
Bastarebben'al vero in questo loco;
Onde meglio ha tacer, che dirne poco.
Però non Cato quel si grande amico
Di libertà; che piu di lei non visse;
Non quel chel Re superbo spinse fore,
Non Fabij, o Decij di che ogni huomo scrisse
(Se reuerenza del buon tempo antico
Non mi vieta parlar quel c'ho nel core)
Non altri al mondo piu verace amore
De la sua patria in alcun tempo accese;
Che non gia morte, ma leggiadro ardire
E l'opra è da gradire
Non meno in chi saluando il suo paese
Se medesmo difese
Che'n colui, che il suo proprio sangue sparse,
Poi che le vene scarse
Non eran, quando bisognato fosse,
Ne morte dal ben far gli animi smosse.
E perche nulla al sommo valor manche,
La patria tolta à l'unghie d'e Tiranni
Liberamente in pace si gouerna,
E ristorando va gli antichi danni,
E riposando le sue parti stanche,
E ringratiando la pietà superna,

Pregando che ſua gratia faccia eterna,
E ciò ſi puo ſperar ben s'io non erro:
Però ch'un alma in quattro cori alberga,
Et vna ſola verga
E' in quattro mani,& vn medeſimo ferro:
E quanto piu,e piu ſerro
La mente ne l'uſato imaginare,
Piu conoſcer mi pare
Che per concordia il baſſo ſtato auanza,
L'alto mantienſi:e queſt'è mia ſperanza.
Longe da libri nata in mezzo l'arme
Canzon de miglior quattro,ch'io conoſca
Per ogni parte ragionando andrai,
Tu poi ben dir,ch'el ſai
Come lor gloria nulla nebbia offoſca.
E ſe va in terra Thoſca,
Ch'appregia l'opre coraggioſe e belle,
Iui conta di lor vere nouelle.

CAPITOLO DI M. FRANCESCO PETRAR.

NEL COR pien d'amariſsima dolcezza
Riſonauan' anchor gli vltimi accenti.
Del ragionar;ch'ei ſol brama,& apprezza;
E volea dir';o di miei triſti,e lenti,
E piu coſe altre; quand'io vidi allegra
Girſene lei fra belle alme lucenti.
Hauea gia il ſol la benda humida, e negra
Tolta dal duro volto de la terra,
Ripoſo de la gente mortal egra;
Il ſonno,e quella,ch'anchor apre,e ſerra
Il mio cor laſſo;à pena eran partiti;
Ch'io vidi incominciar vn'altra guerra.
O Polimnia hor prego,che m'aiti:
E tu Memoria il mio ſtile accompagni;
Che prende à ricercar diuerſi liti;
Huomini,e fatti glorioſi,e magni
Per le parti di mezzo,e per l'eſtreme;
Oue ſera,e mattina il ſol ſi bagni.
Io vidi molta nobil gente inſieme
Sotto la'nſegna d'una gran reina;
Che ciaſcun ama,riueriſce,e teme.
Ella à veder parea coſa diuina:
E da man deſtra hauea quel gran Romano,
Che fe in Germania,e'n Francia tal ruina.
Auguſto e Druſo ſeco à mano à mano,
Ei duo folgori veri di battaglia,
Il maggior,e'l minor Scipio Aphricano.
E Papirio Curſor,che tutto ſmaglia.
Curio,Fabritio,e l'un,e l'altro Cato,
E'l gran Pompeo che mal vide Theſaglia:
E Valerio Coruino,e quel Torquato,
Che per troppa pietate vcciſe il figlio;
E'l primo Bruto gli ſedea da lato.
Poi il buon Villan,che fe'l fiume vermiglio
Del fero ſangue,e'l Vecchio,c'Hanniballe
Frenò con tarditate,e con conſiglio.
Claudio Neron:che'l capo d'Aſdruballe
Preſentò al fratello aſpro e feroce,
Si,che di duol li fe voltar le ſpalle.
Mutio,che la ſua deſtra errante coce.
Oratio ſol contra Thoſcana tutta:
Che ne foco,ne ferro à virtù noce.
E chi con ſoſpitione indegna lutta,
Valerio di piacer al popol vago
Si che s'inchina;e ſua caſa è diſtrutta:
E quel,ch'e Latin vince ſopra'l lago
Regillo;e quel,che prima Aphrica aſſalta.
E duo primi,che'n mar vinſer Carthago:
Dico Appio audace,e Catulo,che ſmalta
Il pelago di ſangue;e quel Duillo,
Che d'hauer vinto allhor,ſempre s'exalta.
Vid'il vittorioſo,e gran Camillo
Sgombrar l'oro;e menar la ſpada à cerco;
E riportarne il perduto vexillo.
Mentre con gliocchi quinci,e quindi cerco,
Vidiui Coſſo con le ſpoglie hoſtili:
E'l dittator Emilio Mamerco:
E parecchi altri di natura humili:
Rutilio con Volumnio,e Gracco,e Philo,
Fatti per vertù darme alti,e gentili.
Coſtor vid'io fra'l nobil ſangue d'Ilo
Miſto col Roman ſangue chiaro,e bello,
Cui non baſta ne mio ne altro ſtilo.
Vidi duo Paoli,e'l buon Marco Marcello,
Che'n ſu riua di Po, preſſo à Caſteggio
Vcciſe con ſua mano il gran ribello.
E volgendomi indietro anchora veggio
I primi quattro buon,c'hebbero in Roma
Primo,ſecondo,terzo,e quarto ſeggio.
E Cincinnato con la inculta chioma:
E'l gran Rutilian col chiaro ſdegno:
E Metello orbo con ſua nobil ſoma.
Regolo Attilio ſi di laude degno,
E vincendo,e morendo:& Appio cieco,
Che Pirrho fe di veder Roma indegno:
Et vn'altro Appio ſpron del popol ſeco.
Duo Fuluij,e Manlio Volſco,e quel Flāminio,
Che vinſe e liberò'l paeſe greco.
Iui fra glialtri tinto era Virginio

Del sangue di sua figlia;onde à que dieci
Tiranni tolto fu l'empio dominio.
E larghi di lor sangue eran tre Deci;
E i duo gran Scipion',che Spagna oppresse,
E Martio,che sostenne ambo lor veci:
E come à suoi ciascun par che s'appresse,
L'Asiatico era iui,e quel perfetto,
Ch'ottimo solo il buon Senato elesse.
E Lelio à suoi Corneli era ristretto,
Non cosi quel Metello,al qual arrise
Tanto fortuna,che felice è detto.
Parean viuendo lor menti diuise,
Morendo ricongiunte,e seco il padre
Era,e'l suo seme, che sotterra il mise.
Vespasian poi,à le spalle quadre
Il riconobbi,à guisa d'huom,che ponta
Con Tito suo de l'opre alte,e leggiadre.
Domitian non v'era, ond'ira,& onta
Hauea,ma la Famiglia,che per varco
D'adottione al grande imperio monta,
Traiano,& Hadriano,Antonio,e Marco,
Che facea d'adottar anchora il meglio,
Al fin Theodosio di ben far non parco.
Questo fu di vertù l'ultimo speglio,
In quel ordine dico,e dopo lui
Cominciò il mondo forte à farsi veglio.
Poco in disparte accorto anchor mi fui
D'alquanti,in cui regnò vertù non poca:
Ma ricoperta fu de l'ombra altrui.
Iui era quel,ch'è fondamenti loca
D'Alba lunga in quel monte pellegrino:
Et Athi,e Numitor,e Siluio,e Proca.
E Capi'l vecchio,e'l nouo Re Latino,
Agrippa,e i duo,ch'eterno nome denno
Al Teuero,& al bel colle Auentino.
Non ma'ccorgea:ma fummi fatto vn cenno,
E quasi in vn mirar dubbio notturno
Vidi quei,c'hebber men forza,e piu senno
Primi Italici Regi,iui Saturno,
Pico,Fauno,Iano,e poi non lunge
Penso si vidi andar Camilla,e Turno.
E perche gloria in ogni parte aggiunge,
Vidi oltra vn riuo il gran Carthaginese;
La cui,memoria anchor Italia punge:
L'un'occhio hauea lasciato in mio paese
Stagnando al freddo tempo il fiume Thosco.
Si,ch'egli era à vederlo strano arnese
Sopra vn grande Elephante vn Duce losco.
Guardai gli intorno:e vid'il Re Philippo
Similemente da l'un lato fosco
Vidi'l Lacedemonio iui Xantippo,
Ch'à gente ingrata fece il bel seruigio:
E d'un medesmo nido vscir Gilippo.
Vidi color,ch'andaro al regno stigio,
Hercole,Enea,Theseo,& Vlisse,
Per lassar qui di fama tal vestigio.
Hettor col padre,quel che troppo visse;
Dardano,e Tros,& Heroi altri vidi
Chiari per se;ma piu per chi ne scrisse.
Diomedes,Achille,e i grandi Atridi;
Duo Aiaci,e Tideo,e Polinice
Nemici prima,amici poi si fidi:
E la brigata ardita,& infelice,
Che cadde à Thebe,e quell'altra;ch'à Troia
Fece assai credo,ma di piu si dice.
Pentesilea,ch'à Greci fe gran noia,
Hippolita,& Orithia, che regnaro
La presso al mar,dou'entra la Dannoia.
E vidi Ciro piu di sangue auaro,
Che Crasso d'oro,e l'un',e l'altro n'hebbe
Tanto ch'al fine à ciascun parue amaro.
Philippomene;à cui nulla sarebbe
Noua arte in guerra:e chi di fede abonda
Re Masinissa,in cui sempre ella crebbe.
Leonida,e'l Theban Epaminonda
Milciade,e Themistocle;ch'e Persi
Cacciar di Grecia vinti in terra,e'n onda.
Vidi Dauid cantar celesti versi,
E Iuda Macabeo,e Iosuè;
A' cui'l Sol,e la Luna immobil fersi.
Alexandro;ch'al mondo briga dè;
Hor l'Ocean tentaua,e potea farlo;
Morte vi s'interpose;onde nol fe.
Poi à la fin Artù Re vidi,e Carlo.

IL FINE.

m'inuoto leggi m'inuolo. a carte 8

senza humero leggi sẽza numero car. 20

Col desio aon, col desio non, car. 25

seguira hora. seguita hora car. 26

s'io non creda, s'io non credo car. 30

a diuidere, a diuedere car. 33

dum spiritus hos regit, reget car. 34

suggono, fuggono car. 44

Benignitas & humanitatis & humanitas car. 54

Parche alquanti, perche alquanti car. 56

Cosce, conosce car. 58

cosi ne la diuina, cosi la diuina car. 58

l'haues cõscritto, l'hauesse cõscritto. c. 63

modulabor haueua, modulabor auena car. 63

Ipsa placente, ipsa placent car. 63

Serue, ferue. car. 64

altoue, altroue car. 66

Et util mio danno, & util il mio danno car. 68

urono, furono car. 87

a seguirlo, seguirlo car. 8

scura, soura car. 91

loros rompino, loro rompano. car. 93

corrispondente, corrisponden ie. car. 98

longe sprona, longe mi sprona. car. 102

quiui, qui car. 105

sua uirtute, sua uentura. car. 109

di cio ne ĩcolpa, ne di cio ĩcolpa car. 110

Sel uol dir se uol dir, car. 113

Ostende, extende car. 117

e'l mio danno, e mio'l danno car. 117

sempiterno piauto, pianto car. 132

doperar, ad operar car. 153

segni, sogni car. 151

nun marmo, in un marmo car. 142

Com'a uoi'l Sol, com'a noi'l Sol car. 1[illegible]

lo stato e descriuerne, e lo stato descriuerne car. 190

si seruano, consecrauano. car. 192

Camino, comico car. 207

mosso fore, mosso forse car. 225

Folgor foco, folgor di foco car. 229

REGISTRO.

*. *.* A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z. AA BB CC DD EE FF GG.

Tutti sono Quaderni, eccetto **, ch'è Duerno.

In Vinegia per Pietro & Gioanmaria Fratelli de Nicolini da Sabio, Ad instanza di M. Gioambattista Pederzano, libraro al segno della Torre, appresso il ponte di Rialto, & compagni.